STUDI ITALIANI

DI

FILOLOGIA CLASSICA

VOLUME SECONDO.

263982
1. 2. 32

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1894.

PA
9
S7
v.2

Firenze, 1894 — Tip. Bencini

INDICE DEL VOLUME

ALBINI Giuseppe — Praecipuae quaestiones in Satiris A. Persii Flacci . . . . . p. 339-373

BANCALARI Francesco — Index codicum graecorum bibliothecae Casanatensis. . . . . » 161-207

COCCHIA Enrico — Nuovo tentativo di emendazione a Plauto (Mil. I 21-24) . . . . . » 299-306

D'OVIDIO Francesco — Noterella Plautina (Stich. 639). » 307-320

FRANCHI DE' CAVALIERI Pio — La forma del *Kothon*. » 139-153

FUOCHI Mario — De titulorum ionicorum dialecto . » 209-296

NENCINI Flaminio — Sul proverbio ἀπ' ὄνου (ἀπὸ χοός, ἀπὸ τύμβου) καταπεσεῖν . . . . . » 375-390

PICCOLOMINI Enea — Osservazioni critiche ed esegetiche sopra i Cavalieri d'Aristofane . . . . . » 571-592

ROMAGNOLI Ettore — L'azione scenica durante la parodos degli Uccelli d'Aristofane . . . . . » 155-160

ROSTAGNO Enrico — Bellum Hispaniense cum cod. Laur. 68, 8 collatum . . . . . » 135-138

— Codici greci Laurenziani meno noti . . . . . » 154

— Il libro *De bello Africo* nel cod. Laur. Ashb. 33. » 321-337

SABBADINI Remigio — Il commento di Donato a Terenzio. » 1-134

TOCCO Felice — Del Parmenide, del Sofista e del Filebo. » 391-469

VITELLI Girolamo — De generatione hominis . . . » 138

— Sulla Medea di Euripide . . . . . » 160

— Philostr. mai. Imag. II 26, 1 . . . . . » 208

— L'iato nel Romanzo di Nino . . . . . » 297-298

— Sophocl. fr. 82 Nk^2 . . . . . » 298

— Le epistole attribuite a Dione Crisostomo . . . » 337-338

— La leggenda di S. Teodosio in un codice Genovese. » 374

— Codici fiorentini dello storico Erodiano . . . . » 470

— Indice de' codici greci Riccardiani, Magliabechiani e Marucelliani. . . . . » 471-570

SEP 27 1902 165406 cop. 2

IL COMMENTO DI DONATO A TERENZIO

Chi leggerà questo lavoro sarà forse tentato di pensare che esso preluda all'edizione critica dell'intero testo di Donato. A dire il vero il bisogno di una tale edizione è universalmente sentito, e la mancanza ne è stata sin troppo lamentata; ma il mio lavoro sta da sè, e si propone due scopi: l'uno di orientare sul materiale manoscritto e stampato, l'altro di dare un nuovo impulso alla questione donatiana. I *Saggi di testo* aggiunti alla fine oltrechè esemplificare i miei ragionamenti, possono anche mostrare il metodo che io vorrei tenuto nell'edizione critica. [1]

TABELLA DEGLI AUTORI PIÙ SPESSO CITATI.

Becker = Iac. Al. Becker *Quaestiones de Aelii Donati in Terentium commentariis*, Mainz 1870.

Bruns = *P. Terentii Afri comoediae sex.* Textum ad fidem codicis Halensis..... edidit, scholia a vulgatis diversa ex eodem codice descripsit.... P. Iacobus Bruns, Halae 1811.

Cloetta = Wilhelm Cloetta *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance;* I *Komödie und Tragödie in Mittelalter*, Halle a. S. 1890.

[1] Il disegno di un'edizione critica di Donato era stato sin dal 1821 concepito da Luigi Schopen, che ci lavorò attorno per più di quarant'anni; ma nel 1867 morì senza averne fatto nulla. Il disegno fu ripigliato da Augusto Reifferscheid, che ereditò tutto il materiale dello Schopen; ma anche egli morì senza averne fatto nulla nel 1887. Giorgio Wissowa, che aveva accettato di collaborare all'impresa col Reifferscheid, dichiarò nel 1889, che la avrebbe portata a compimento da solo (*Biographisches Jahrbuch für Alterthumskunde* 1889 p. 39. 47). All'edizione critica ha pensato anche Carlo Dziatzko (Gerstenberg p. 35).

Dziatzko *Andria* = Carl Dziatzko *Zur Kritik und Exegese der griechischen und lateinischen Komikerfragmente.* In *Rheinisches Museum* 31 (1876), p. 370-380.

Dziatzko *Beiträge* = Karl Dziatzko *Beiträge zur Kritik des nach Aelius Donatus benannten Terenzcommentar.* In *Jahrbücher f. class. Philologie,* X Supplementb. (1879), p. 662-696.

Dziatzko *Donat* = Karl Dziatzko *Zum Terenzcommentar des Donat.* In *Rhein. Museum* 29 (1874), p. 445-464.

Gerstenberg = Henr. Gerstenberg *De Eugraphio Terentii interprete,* Jenae 1886.

Hahn *1870* = Wilhelm Hahn *Zur Entstehungsgeschichte der Scholien des Donat zum Terenz,* Halberstadt 1870.

Hahn *1872* = Wilh. Hahn *Zur Entstehungsgeschichte der Scholien des Donat zum Terenz* (II), Stralsund 1872.

Keil = Henr. Keil *Ioannis Aurispae Epistula.* In *Index scholarum,* Halae 1870.

Klotz = *P. Terenti comoediae cum scholiis Aeli Donati et Eugraphi commentariis* ed. Reinholdus Klotz, Lipsiae 1838-1840.

Könighoff = J. Könighoff *De scholiastae in Terentium arte critica commentatio,* Aachen 1840.

Leo = Friedrich Leo *Die Ueberlieferungsgeschichte der terenzischen Komödien und des Commentar des Donatus.* In *Rhein. Museum* 38 (1883), p. 317-347.

Lindenbrog = *Publii Terentii comoediae et in eas Aelii Donati et Eugraphii commentaria* rec. Fr. Lindenbruchius, Parisiis 1602.

Löffler = Franc. Iosephus Löffler *De Calphurnio Terentii interprete,* Argentorati 1882.

Reifferscheid *Evanthius* = Aug. Reifferscheid *Evanthius et Donati commentum de comoedia.* In *Index scholarum,* Vratislaviae 1874.

Reifferscheid *Praefationes* = Aug. Reifferscheid *Donati in commenta terentiana praefationes.* In *Index scholarum,* Vratislaviae 1875.

Reinhold = Car. Guernher. Reinhold *Adnotationes criticae in Terentium. Adiecta est de Donato Terentii interprete observatio,* Primislaviae 1830.

Richter = Alex. Richter *Donati commentarii quem usum habeant ad illustrandam singularum Terentii vocum corruptelam,* Bonnae 1854.

Ritschl = *Vita Terenti a Frid. Ritschelio emendata atque enarrata.* In *C. Suetoni Tranquilli reliquiae* ed. A. Reifferscheid, Lipsiae 1860, p. 26-36; 481-538.

Sabbadini *Aurispa* = Remigio Sabbadini *Biografia documentata di Giovanni Aurispa,* Noto 1891.

Sabbadini *Testi* = R. Sabbadini *Storia e critica di alcuni testi latini.* In *Museo italiano di antichità classica,* III, p. 319-476.

Scheidemantel = Eduard Scheidemantel *Quaestiones Evanthianae,* Lipsiae 1883.

Schopen *1821* = Ludovicus Schopen *De Terentio et Donato eius interprete dissertatio*, Bonnae 1821.

Schopen *1826* = Lud. Schopen *Specimen emendationis in Ael. Donati commentarios terentianos ad novam totius operis editionem indicendam propositum*, Bonn 1826.

Teuber *1881* = Aug. Teuber *De auctoritate commentorum in Terentium quae sub Aelii Donati nomine circumferuntur*, Eberswalde 1881.

Teuber *1891* = Aug. Teuber *Zur Kritik der Terentiusscholien des Donatus.* In *Jahrbücher f. class. Philologie*, 1891, p. 353-367.

Umpfenbach *Scholien* = F. Umpfenbach *Die Scholien des codex Bembinus zum Terentius.* In *Hermes* II (1867), p. 337-402.

Umpfenbach *Terentius* = *P. Terenti comoediae* ed. Franciscus Umpfenbach, Berolini 1870.

Usener = H. Usener *Vier lateinische Grammatiker.* In *Rhein. Museum* 23 (1868), p. 490-507 (*Evanthius* p. 493-496).

Weinberger = Wilh. Weinberger *Beiträge zu den Bühnenalterthümern aus Donats Terenzkommentar.* In *Wiener Studien* 1892, p. 120-130.

Westerhof = *P. Terentii comoediae commentario perpetuo illustratae. Accedunt interpretes vetustiores Aelius Donatus, Eugraphius, Calphurnius;* cur. Arn. Henr. Westerhovius, Hagae comitum 1726.

Tabella delle sigle.

A = cod. Parigino 7920	*n* = ediz. Strasburghese
a = » Laurenziano 53. 9	*o* = » Milanese
B = » Parigino 7921	*p* = » di Calfurnio
b = » Laurenziano 53. 31	*R* = cod. Riccardiano
C = » Canon. di Oxford 95	*r* = » Ambrosiano A 144 sup.
c = » Laurenziano 22 sin. 6	*S* = ediz. dello Stefano 1529
D = » di Dresda	*s* = cod. Ambrosiano D 70 sup.
d = » Fiesolano	*T* = » Vaticano 2905
e = » di Leida	*t* = » Vatic.-Ottoboniano 2023
F = edizione del Lindenbrog	*V* = » Vatic.-Regin. 1496
L = cod. Lincoln. di Oxford 45	*v* = » Vatic.-Regin. 1595
l = ediz. Romana	*x* = » Vatic.-Palat. 1630
M = cod. Malatestiano	*z* = » Vaticano 1513
m = ediz. Veneta	*O* = tutte le fonti consultate
N = cod. Napoletano	*rell.* = reliqui.

Nella notazione critica adopero le formole d'uso.
Si badi a questi segni speciali:

*** significa lacuna; p. e.: Menander. *** pontes.

— serve a risparmiare l'intera trascrizione di una parola o di un passo; p. e. *comm—*, invece di *commutare; —tare*, invece di *commutare; contra — ait*, invece di *contra illud quod ait.*

I.

§ 1. Origine e natura del commento.

È singolare ed insieme istruttiva la disparità dei giudizi, che furono pronunciati sul commento di Donato a cominciare dal secolo XV, in cui venne nuovamente in luce, sino ai giorni nostri. Nel secolo XV esso fu ammirato universalmente. L'Aurispa, il suo scopritore, lo reputava tale che ' nullo erudito lo lesse mai senza grande voluptate '; [1] Guarino chiama Donato ' nobilissimus commentator '; [2] Calfurnio poi ne parla con entusiasmo: ' Donato è il solo che ci dia la chiave per intendere Terenzio e la commedia romana; autore serrato, acutissimo nel giudicare l'arte terenziana, incisivo nell'esporre il significato dei vocaboli e che mira sempre allo scopo, senza superfluità, senza verbosità. ' [3] Qualche riserva fu fatta, ma riguardava più che altro la condizione del testo, giudicato molto guasto p. e. da Pier Candido Decembrio [4] e detto da Calfurnio [5] ' in molti luoghi sì lacunoso e corrotto, da non se ne poter cavare la lezione originaria '.

Solo nella prima metà del sec. XVI il commento di Donato ricevette un grave colpo da Giano Parrasio. Il Parrasio scelse dall'*Andr.* e dall'*Eun.* una serie di scolii, che contengono interpretazioni doppie o contraddittorie di uno stesso passo terenziano e ne conchiuse che, se Donato ha

[1] Sabbadini *Aurispa* p. 65.
[2] A. Decembrii *Politia liter.* p. 159.
[3] Löffler p. 41.
[4] Sabbadini *Testi* p. 406-407.
[5] Löffler p. 44.

composto un commento a Terenzio, non è quello che noi possediamo; il testo che arrivò a noi è nato dal miscuglio di due e forse più commenti.[1]

Il giudizio del Parrasio fece fortuna e fu seguìto nel secolo medesimo da Pietro Nanning[2] (Nannius, † 1557) e da Giovanni Wilhelm,[3] nel secolo XVII dal Lindenbrog,[4] da Gerardo Giovanni Vos,[5] Gasparo Barth († 1658),[6] Tanaquil Faber,[7] Giovanni Alberto Fabricius,[8] i quali tutti su per giù ritengono che il commento di Donato andò perduto e che la nostra collezione ne contiene solo estratti confusi e indigesti.

Anche nel secolo XVIII sentiamo l'eco del giudizio del Parrasio; e il Westerhof[9] e lo Zeune[10] p. e. credono che il commento di Donato ci è pervenuto frammentoso. Ma incontriamo poi altri che, pur facendo la debita parte alle corruzioni e alle interpolazioni del testo, tengono in alta stima Donato; così il Lessing lo riguardò come un grande educatore del gusto letterario,[11] e il Bentley ne trasse molto materiale critico per la sua edizione di Terenzio (1726), seguendo l'esempio del Rivius,[12] che sin dalla prima metà del secolo XVI aveva nelle acute e giudiziose *Castigationes* adoperato il commento donatiano come principale strumento ad emendare Terenzio.

1 Gruteri *Thesaurus*, Francoforte 1602, I p. 808-810.

2 Il Nanning chiama il commentatore ' stolidissimo ciarlatano, che si spaccia per Elio Donato, ' cfr. Westerhof I p. IX.

3 Nell'opera *Verisimilium libri tres*, Anversa 1582, cfr. Becker p. 6.

4 Lindenbrog (nel 1602) p. 621.

5 Nel *De arte grammatica*, Amsterdam 1635, cfr. Becker p. 6.

6 Becker p. 6.

7 Nelle *Epistolae*, pubblicate nel 1659; cfr. Becker p. 6.

8 Becker p. 17.

9 I p. VIII-IX.

10 Nell'edizione di Terenzio del 1774.

11 Becker p. 3. 4.

12 Io. Rivii *Castigationes plur. ex Terentio locorum*, Coloniae 1532, p. 9. ' Qua in re mihi nihil fuit potius, quam ut Donati, ubicumque liceret, fidem sequerer, interpretis undecumque doctissimi, ab eoque ne transversum quidem, ut aiunt, digitum discederem, sed citra superstitionem tamen et cum iudicio semper. '

Ben più acutamente e variamente fu giudicato e considerato il commento di Donato nel secolo nostro.[1] La serie dei critici che se ne occuparono si apre con lo Schopen, il quale diede alla questione un nuovo indirizzo e un notevole impulso. Nel suo programma del 1821 egli comincia dal dire che il commento non è opera di un solo e che ciò fu intraveduto dal Parrasio, dal Wilhelm, dal Faber, dal Vos, dal Lessing (p. 43), ma che la questione deve essere trattata a fondo. Lo Schopen osserva come spesso negli scolii al medesimo passo si incontrino ripetizioni, differenze, contraddizioni, che è assurdo far risalire ad un unico autore (p. 44-45). Il commento originario di Donato per l'una parte fu abbreviato e compendiato, per l'altra fu ingrossato di nuove note da maestrucoli guasta mestieri: uno di costoro lo ha fino alla nausea rimpinzato di citazioni virgiliane, spesso inopportune e senza senso (p. 48-49). Però il fondo del commento è donatiano, ed egli riconosce Donato specialmente in cinque serie di note, che sono: 1° le osservazioni sulla proprietà e natura del linguaggio terenziano; 2° le note sull'economia dell'azione e sui caratteri; 3° i confronti con gli autori greci; 4° le varianti dei codici; 5° gli avvertimenti sul gesto e sul colorito della voce (p. 46-48). Nel programma del 1826 (p. 5 *) lo Schopen dichiara di ammettere, che negli scolii donatiani ebbero parte più commentatori e ciò risultare dal fatto che nell'introduzione sulla commedia accanto a Donato ha lavorato anche Evanzio.

Uno dei primi ad accettare le conclusioni dello Schopen fu lo Stallbaum nella sua edizione di Donato e Terenzio del 1830-1831.[2] Allo Schopen si accostò anche il Reinhold nel suo programma del 1830 (p. 23-25), ma per la formazione della nostra raccolta se ne stacca, proponendo una nuova ipotesi. Donato, egli dice, commentò Terenzio nella

[1] Il Bruns (I p. xxv) nel 1811 giustificava la sua pubblicazione degli scolii del cod. di Halle col notare, che nessuno fece colpa agli editori di Donato di averne pubblicato intero il commento, nel quale ' insunt falsa ridicula et inepta '.

[2] vol. VI p. 340-341.

scuola, ma non pubblicò il commento. I suoi scolari ne presero appunti, sui quali poi un copista raffazzonò alla meglio o alla peggio la collezione che ci è arrivata. Di qui si spiegano tutte le ripetizioni, le contraddizioni e le stupidaggini che deturpano il commento. L'ipotesi del Reinhold fu accettata dal Klotz nella sua edizione di Donato e Terenzio degli anni 1838. 1840. [1]

Il Könighoff nel 1840 e il Richter nel 1854 trattarono la questione da un punto di vista speciale, cioè della notazione critica che si incontra nel commento di Donato. Entrambi sono antiunitari, ed hanno un concetto desolante dello stato del nostro testo; e per questo lato si riattaccano allo Schopen. Per quanto riguarda la notazione critica si riattaccano invece al Bentley, che ad essa ha dato, come si è veduto, una grandissima importanza. Ora il Könighoff si oppone risolutamente al Bentley, cercando di dimostrare che le varianti del testo terenziano citate nel commento non hanno nessuna autorità di fronte a quelle dei nostri codici terenziani; e che molte di esse sono dovute alla smania degli scoliasti sia di arcaicizzare lo stile di Terenzio, sia di volere ad ogni costo adattare le parole di Terenzio agli esemplari greci. In tutte quelle note critiche il Könighoff non vede la mano di Donato, ma ' di meschini pedagoghi, che interpretando Terenzio ai ragazzi imbrattarono le carte di falsità e di puerilità. ' Tutto al contrario del Richter, che giudica gli scolii donatiani di una immensa utilità per la ricostruzione del testo terenziano: da essi infatti noi conosciamo alcune lezioni terenziane, scomparse sin dai tempi antichi dalla tradizione manoscritta, e moltissime altre assai migliori di quelle recate da tutti i nostri codici terenziani.

Sulla formazione della nostra raccolta espresse un'ipotesi nuova nel 1867 l'Umpfenbach, l'illustre editore di Terenzio. Secondo lui gli scolii di Donato furono dal testo continuo trasportati sui margini dei codici terenziani, dove vennero in mille modi mutilati e alterati; e dai margini

[1] I p. v; II p. iv.

un copista del medio evo li trasportò di nuovo in un testo continuo, formando quel corpo che è arrivato sino a noi. Sicchè la storia di questo testo si riassume in tre parole: aggregamento, disgregamento, riaggregamento. Vien da sè la conseguenza, che l'Umpfenbach disperi che si possa ripristinare nella sua forma genuina il commento di Donato;[1] ciò però non toglie che egli lo reputi importantissimo tanto per l'interpretazione quanto per l'emendazione del testo terenziano; e infatti nella sua edizione di Terenzio ha citato tutte le note critiche di Donato.

Un anno dopo, nel 1868, l'Usener ripiglia il tentativo dello Schopen, di sceverare cioè nel commento gli elementi donatiani dagli elementi estranei; ma parte da criteri diversi. Lo Schopen pose a base del suo sceveramento due postulati: l'erudizione e l'acume di Donato, assegnando a lui tutti quegli scolii, che rispondono ai due postulati. All'Usener dovette parere troppo soggettivo questo procedimento e scelse un altro criterio; considerando cioè le tendenze retoriche e filosofiche della scuola di Roma, dove insegnava Donato, attribuisce a lui gli scolii specialmente di genere retorico e filosofico. Un altro concetto, appena accennato dallo Schopen, ricevette nuovo sviluppo dall'Usener, il quale dal trovare nell'introduzione sulla commedia la mano di Evanzio accanto a quella di Donato argomenta, che al commento abbiano lavorato tutti e due. E così dove gli scolii a un medesimo passo sono doppi, egli assegna il primo ad Evanzio, il secondo a Donato (p. 495).

Con l'Usener Evanzio ha ottenuto, diremmo, l'ammissione ufficiale nella questione donatiana, della quale chi si occupò in seguito non potè esimersi dal prendere in considerazione anche lui; e dall'Usener in poi la dualità, almeno, del commento fu accettata dai critici. Dobbiamo però fare una eccezione per il Becker, fiero e accanito unitario. Egli se la piglia specialmente col Parrasio e con lo Schopen, contro i quali afferma che il commento di Donato è il modello dei commenti, sia per le illustrazioni

[1] Umpfenbach *Terentius* p. XXXVIII; *Scholien* p. 337.

dell'arte scenica di Terenzio, sia per l'interpretazione dello stile comico, sia per l'eleganza del dettato; e che esso è utilissimo, perchè ci fa conoscere gli esemplari greci a cui attinse Terenzio, perchè ci conserva le lezioni genuine del testo, perchè ci ha tramandate molte interpretazioni dei precedenti commentatori (p. 4-5). Il Becker crede che noi possediamo il testo genuino di Donato, e che se vi sono interpretazioni doppie e contraddittorie, ciò era nel sistema dei commentatori romani. Quest'ultimo pensiero fu espresso anche dal Rummler tre anni dopo. [1]

Fra i seguaci dell'Usener notiamo due dei più operosi illustratori di Donato, lo Dziatzko e il Reifferscheid, i quali credono che al commento di Donato vada unito quello di Evanzio. Il Reifferscheid si espresse sfavorevolmente sulla tradizione manoscritta del nostro testo; [2] su di che lo Dziatzko riserva il suo giudizio; reputa però pregevole il commento sia per il contenuto sia pei sussidi che reca alla ermeneutica e alla critica terenziana, quantunque riguardo alla critica gli sembri che l'Umpfenbach ne abbia esagerata l'importanza. [3]

Un nuovo impulso alla questione donatiana venne dal Hahn, il quale nei due programmi del 1870 e 1872 esamina gli scolii sulle figure di parola e sui *vitia orationis*. Ricerca quali definizioni dia Donato delle singole figure e dei *vitia* nella sua *Ars* e vi pone a raffronto le note del commento. Il risultato è, che in questi argomenti pochissime note si possono ritenere di origine donatiana; la maggior parte derivano da interpreti, che ignoravano crassamente la grammatica e si basavano su alcuni scolii donatiani per aggiungervene altri di suo, cadendo nei più madornali equivoci. Di interpolatori egli ne discerne almeno tre (*1870* p. 15). L'idea che ha dello stato del testo è sconfortante; ed è perciò convinto che anche da una edizione critica non si

[1] Aemilius Rummler *Quaestiones terentianae*, Halis 1873, p. 13.

[2] Reifferscheid *Evanthius* p. 2.

[3] Dziatzko in *Rheinisch. Museum* 25 (1870) p. 438; in *Philolog. Rundschau* II (1882) p. 114; Terentii Afri *comoediae*, Lipsiae 1884, p. X. XII.

ricaverebbe nessun profitto, non rimanendo del primitivo commento donatiano che pochi e informi ruderi (*1872* p. 14).

In un programma del 1881, a cui tenne dietro nel 1891 una dissertazioncella, il Teuber si riconnette all'Umpfenbach per la formazione del nostro corpo donatiano (*1881* p. 12): aggregamento, disgregamento, riaggregamento. Quanto alla divisione degli scolii, si ricongiunge all'Usener, ma battendo una via propria. Intanto egli sopprime Evanzio; e studiando l'introduzione sulla commedia, vi ravvisa l'opera di tre autori: Donato, un compilatore di Donato e un terzo interprete, del quale nulla di certo possiamo dire. Indi esamina un buon numero di scolii e ci trova una serie tripla di annotazioni. Da ultimo paragona fra loro le tre serie e conchiude che due di esse vanno solitamente d'accordo, in modo che l'una è il compendio dell'altra: nella prima serie riconosce la mano di Donato, nella seconda il suo compilatore (p. 11). La terza serie appartiene al terzo commentatore: ' un maestrucolo che spaccia molte sciocchezze e assurdità e a cui vanno specialmente attribuite le brevissime note sulle figure. '

Nel 1883 ritentò la divisione degli scolii donatiani il Leo, movendo direttamente dall'Usener. Il Leo scorge nella nostra collezione due commenti: di Donato e di Evanzio, riuniti da un compilatore (p. 326), ma per discernere gli elementi donatiani procede diversamente dall'Usener. Egli parte dal postulato, che il nucleo del commento è donatiano ed esaminando gli scolii relativi al gesto, i quali di solito presentano un'unica redazione, li attribuisce a Donato. Fermata questa prima serie, studia il formulario di essa, e dove lo ritrova in scolii di altro genere, riconosce anche ivi Donato: e così abbiamo una seconda serie donatiana. In uno scolio di questa seconda serie incontra una confutazione introdotta con *sed male;* cerca allora i luoghi dove ricorrono formole simili (*sed melius, sed ego*) e stabilisce una terza serie donatiana, anche perchè in questi luoghi non c'è doppia redazione. Un'altra serie donatiana riconosce in quei luoghi dove ricorrono le formule *vide quam, mire* e simili (p. 331-333).

Contemporaneamente al Leo pubblicava sull'argomento una dissertazione lo Scheidemantel, il quale però concentrava la sua attenzione più su Evanzio che su Donato. E la questione infatti è da lui studiata da un punto di vista nuovo. Egli si sforza di stabilire, che oltre a una parte dell'introduzione sulla commedia, spettano ad Evanzio anche i proemi alle singole commedie. Indi determina le tendenze critiche ed estetiche di Evanzio tanto nell'introduzione quanto nei proemi, ed esamina gli scolii nei quali esse ricorrono. Da ciò conchiude, che appartengono ad Evanzio sei serie di scolii: 1° sulla coerenza e naturalezza delle parti dei personaggi; 2° sull'ottimismo di alcuni personaggi di indole malvagia, come p. e. le meretrici; 3° sulla tendenza a schivare situazioni tragiche; 4° sull'economia; 5° sulla limitazione del numero degli attori; 6° sui doppi intrecci nell'azione. Lo Scheidemantel sa che il commento ci è arrivato in uno stato miserando di corruzione e riconosce in esso l'opera di due o tre autori (p. 27. 68).

Abbiamo anche una dissertazione del Gerstenberg, del 1886. Egli veramente tratta di Eugrafio, ma entra anche nella questione donatiana. Accetta l'idea dell'Usener (p. 35), che il nostro corpo di scolii sia una compilazione di vari commenti terenziani, alcuni dei quali egli cerca di distinguere; così p. e. un commento che illustra le imitazioni dai comici greci (p. 33), poi un commento retorico, che egli non attribuisce a Donato, perchè Donato fu grammatico e non retore, bensì ad Eugrafio (p. 70. 77-78). Alla schietta provenienza donatiana assegna, col Leo e con lo Scheidemantel, gli scolii sulla pronuncia e sulla mimica (p. 54), più una serie di note, che dall'altro commento virgiliano di Donato furono da un compilatore trasportate nel commento terenziano (p. 36-40). Altre parti provengono da commentatori antichi e da interpolatori. Il Gerstenberg ha molta fede nei risultati, che si dovranno attendere da un'edizione critica del commento (p. 35).

Ultimo di tutti ha toccato, ma solo incidentalmente, la questione donatiana il Weinberger (p. 120-122), il quale

si occupa in particolare degli scolii che si riferiscono al gesto degli attori. E per questo riguardo lamenta che si sia tenuto poco conto del favorevole giudizio del Lessing su Donato; mentre dall'altro canto si guarda bene dall'esagerare l'importanza del commento. In ogni modo una base sicura mancherà a cotali studi, finchè non avremo l'edizione critica. Quanto al testo, ritiene con lo Schopen che sia stato molto alterato da un interpolatore, il quale vi affastellò scioccamente quante più potè citazioni virgiliane. Scorge del resto con l'Usener e con lo Scheidemantel due autori sì nell'introduzione che nel commento, cioè Evanzio e Donato.

Come ognun vede, la questione donatiana attrae molto i filologi; ma è generale il lamento della mancanza di un testo critico, dal quale i più si attendono nuova luce. Sull'utilità del testo critico non cade dubbio, poichè, come nel seguito del lavoro sarà dimostrato, col nostro materiale manoscritto riusciamo a ricostruire abbastanza approssimativamente l'archetipo. I codici attestano, è vero, che nel medio evo e nel periodo del rinascimento gli scolii donatiani furono variamente studiati e rimaneggiati, ma il filo della tradizione non si spezzò mai, e noi possiamo risalire sino al secolo VI-VII, in cui va collocato l'archetipo. Di questo risultato si può essere soddisfatti, e non ha più ragione di esistere il pessimismo di taluno, come del Hahn. Ma quando pure saremo arrivati all'archetipo, ci troveremo sempre davanti la sfinge donatiana: con quali mezzi e con quali criteri fu compilato quel testo nel secolo VI-VII? Ecco la domanda, che non si potrà sfuggire e alla quale furono già date tante risposte e chissà quante altre se ne daranno.

Di tutte le ipotesi sulla formazione della nostra raccolta dà più nel segno quella dell'Umpfenbach; ma anche essa è insufficiente. Lodevoli furono i tentativi di sceverare gli elementi donatiani dagli elementi estranei; ma per mancanza di metodo severo e di norme sicure si ebbero assai scarsi risultati. Il tentativo più plausibile è, a mio giudizio, quello del Teuber, il quale cominciò dal metter fuori Evan-

zio. Evanzio ha fatto sin troppo le spese alla questione donatiana; egli entra incidentalmente nell'introduzione come autore di un trattato sulla commedia, dal quale furono desunte alcune notizie; ma nel nostro commento non ebbe parte, ancorchè altri voglia ritenerlo autore di un commento terenziano. Il nucleo del commento è l'opera di un solo e questo solo è Donato, come attestano le soscrizioni dei codici: argomento questo, che, per quanto esterno, deve pur avere il suo peso, sebbene non manchino argomenti interni, uno dei quali è la continuità del commento. Prendasi p. e. il *Phor.* II 1. Il v. 1 pone il tema della controversia: ' in hac scaena accusatio est et contradictio per remotivam qualitatem. ' In tutto il commento della scena quel tema è sviluppato nelle sue varie fasi e con una terminologia sempre corrispondente: v. 6 ' frangi ', v. 8 ' sedatum ', v. 9 ' fracta ', v. 16 ' fractum ', v. 25 ' frangere ', v. 49 ' extorquere ', v. 63 ' perdidit ', ' evanescit ', v. 71 ' perdere '. Il v. 73 conclude il tema: ' hic iam palmae locus est debitae poetae, si quidem et omnia obiecerit Demipho et omnia solverit Geta. ' Qui si rivela evidentemente la mano continua di un solo.

Parallelamente a Donato abbiamo l'opera di un suo compendiatore, che gli va quasi sempre di pari passo; e così sono nati i doppioni, che costituiscono la singolarità del nostro commento e che sin dal Parrasio preoccuparono tanto i critici.

Accanto poi a Donato e al suo compendiatore incontriamo il lavoro saltuario di molti altri scoliasti. Uno di essi p. e. è l'autore di quegli scolii polemici, che cominciano con *sed ego.* Qui il Leo (p. 332) ravvisa la mano di Donato; ma a torto, mi pare, vuoi perchè l'intonazione del commento in generale non è polemica, vuoi perchè Donato di solito parla in prima persona plurale, sopprimendo così la propria individualità, la quale in questa serie di scolii invece è bruscamente affermata con *ego.* [1]

[1] *Andr.* II 2, 7 *inveni;* II 4, 7 *ego puto;* III 2, 3 *ego non probo;* III 2, 30 *ego puto; Eun.* I 2, 5 *mihi videtur;* IV 4, 22 *ego sequor;* V 1, 7 *ego agnosco;* V 8, 49 *mihi videtur; Adel.* I 2, 7 *puto ego;* II 3, 6 *ego*

Un altro inserisce spesso nel testo donatiano una sua nota, sia per rettificare, sia per ampliare l'interpretazione, sia per aggiungere una nuova citazione, introducendosi talvolta con *ac, autem, tamen, sed, sic, an,* ordinariamente con *et*. Questo interpolatore fu cominciato a rintracciare dal Teuber. Io richiamerò l'attenzione su due esempi molto istruttivi dell'*Andr.* II 4. Al v. **3** 1 con ' *et* orationem ' è introdotta una osservazione, che interrompe il corso naturale dello scolio, perchè la citazione di Menandro deve seguire immediatamente a ' ubi meditari facilius possit ', di cui è l'illustrazione. Al v. **5** 1 la citazione introdotta con ' *et* in Adelphis ' è una stonatura, perchè ' rapit dissipat ' mostra che si tratta di un'interpretazione al ' differt ' virgiliano e non al ' differor ' terenziano; ' rapior dissipor ' di *v* è un tentativo di togliere l'assurdo, assurdo veduto anche dal Westerhof. Lo stesso dicasi della nota introdotta con *quia* nell'*Hec.* IV 1, 21. Queste tre note derivano senza dubbio da un interpolatore.

Queste considerazioni possono essere da altri allargate, rettificate, migliorate; a me premeva accennare la via, la quale ritengo debba condurre a buoni risultati. A base delle ricerche io vorrei dunque il postulato di un solo commento originario. Questo commento, scritto su un testo continuo, fu variamente ingrossato da note marginali, ora polemiche (serie *ego*), ora illustrative (serie *et*) e simili. Dall'altro canto uno studioso trasportò per proprio uso, compendiandoli, gli scolii di Donato sui margini di un codice terenziano: questi sono i doppioni. Venne da ultimo un compilatore, il quale da un testo continuo donatiano così ingrossato e dai margini di un codice terenziano coperti di doppioni donatiani raffazzonò la collezione che arrivò fino a noi; naturalmente i doppioni marginali del codice terenziano dovevano avere un contrassegno (p. e. D = *Donatus*), dal quale egli fosse autorizzato ad accoglierli sotto il titolo di Donato.

puto; III 3, 36 *ego refero;* III 4, 34 *ego intelligo;* IV 2, 20 *ego;* IV 7, 34 *ego puto; Hec.* III 4, 26 *ego puto;* IV 4, 89 *ego puto; Phor.* I 2, 24 *mihi videtur.*

Avrà aggiunto qualche cosa di suo il compilatore? È ovvio il supporlo; sue ad ogni modo sono le commettiture delle singole parti. E chi desideri vedere di quali mezzi egli si serviva a tal uopo, esamini p. e. gli scolii all'*Andr.* II 6, 26; V 2, 14, dove collegò due doppioni con la formola ' ut diximus '.

Il metodo del compilatore fu di riunire sotto il medesimo verso tutte le interpretazioni, o doppie o contraddittorie, che ad esso si riferivano. Questo procedimento gli riuscì abbastanza felicemente per tutto, eccetto nel *Phor.* I 2, 48-57. Giunto poi al *Phor.* II 3, abbandonò il suo metodo e trascrisse le due serie, *a* e *b*, dal testo donatiano e dal codice terenziano, senza fonderle: forse al termine del lavoro, come avviene, si era stancato; e infatti da qui sino alla fine il commento si assottiglia considerevolmente; se pure ciò non vuolsi attribuire all'esser venuta meno al compilatore una delle due fonti.

§ 2. **Diffusione del commento.**

a) Donato nei codici.

Elio Donato fioriva alla metà del secolo IV dopo Cristo e in quel secolo stesso l'esistenza del suo commento terenziano è attestata da Girolamo,[1] suo scolaro. Il grammatico Rufino (VI 554 Keil), vissuto fra il IV e il V secolo, cita due passi di Evanzio,[2] i quali si trovano nell'introduzione del nostro commento di Donato. Le parole, con cui introduce la doppia citazione, sono: ' Euanthius in commentario Terentii de fabula sic dicit '. Che Evanzio abbia composto un commento a Terenzio, sembra poco probabile; sicchè

[1] *Apolog. advers. Rufinum* I 16.

[2] L'importanza della citazione di Rufino per la questione donatiana fu fatta rilevare la prima volta dal Lindenbrog, p. 622; ma la citazione si legge già nel cod. Laurenziano 38, 21 sec. XV, f. 6^{v}. In questo codice, che contiene le commedie di Terenzio, un umanista ha raccolti molti passi di autori latini, riguardanti Terenzio e specialmente la sua metrica.

con le parole ' in commentario Terentii ' Rufino potrebbe aver voluto intendere il commento per eccellenza a Terenzio, vale a dire il commento di Donato; Evanzio invece avrebbe scritto un trattatello ' de fabula ', dal quale furono desunti alcuni passi e inseriti nell' introduzione del commento di Donato. Ciò significherebbe che quando Rufino scriveva quella notizia, l' introduzione donatiana era già stata ampliata, anzi rimaneggiata.

Nel secolo VI il commento di Donato è citato da Prisciano (II 281. 320 Hertz); è citato anche dal presunto Sergio (IV 486 Keil), del quale non si saprebbe determinare il tempo.

Venendo più in qua, non prima della metà del secolo IX incontriamo una testimonianza diretta dell' esistenza di un codice di Donato. Infatti Servato Lupo [1] scrivendo a papa Benedetto III gli domanda alcuni libri, fra gli altri ' Donati commentum in Terentium '. Benedetto III pontificò dal 855 al 858; in questo tempo perciò cade la lettera di Lupo. Del secolo XI abbiamo il codice *A*, il più antico che ci sia pervenuto, ma mutilo; e della fine del secolo XIII il cod. *v*, sfortunatamente mutilo anch' esso.

Il vero risorgimento di Donato avvenne nel secolo XV per opera di Giovanni Aurispa. L' Aurispa nella prima metà del 1433 si recò, probabilmente col Tavelli vescovo di Ferrara, al concilio di Basilea e di là fece un giro per alcune città della Germania, come Colonia, Aquisgrana, Magonza, visitando chiese e biblioteche. Fu nella biblioteca di Magonza che scoperse il commento di Donato; [2] la scoperta ebbe luogo nel luglio di quell' anno. L' Aurispa ne trasse una copia, perchè l' archetipo restò in Germania, molto probabilmente nelle mani di Niccolò da Cusa, che allora si faceva chiamare Niccolò da Treviri. Costui aveva un sette anni prima fatta una clamorosa scoperta di codici per conto del cardinale Giordano Orsini; adesso era ambasciatore presso l' imperator Sigismondo e praticava

[1] *Bibliotheca patrum*, Parisiis 1644, III p. 674.

[2] Sabbadini *Aurispa* p. 65.

col concilio ecumenico; questa posizione privilegiata potè metterlo in grado di impadronirsi del codice. [1]

Ebbesi poi una seconda scoperta, anche questa volta intermediario l' Aurispa. Il nuovo codice era a Chartres (Carnotum), in Francia. Sin dal gennaio 1447 ne aveva avuto notizia il Valla a Napoli; [2] la notizia arrivò agli orecchi anche dell' Aurispa per mezzo del cardinale Jean Le Jeune (*dominus Morinensis*). [3] L'Aurispa non perde tempo e manda in Francia a prendere più esatte informazioni e indi incarica uno per la trascrizione; la copia era in mano dell' Aurispa sin dal gennaio 1451. [4]

La prima notizia della scoperta di Magonza era giunta a Giacomino Tebalducci a Firenze per mezzo di una lettera dell' Aurispa in data 6 agosto 1433. [5] L' Aurispa si riservava di farne una estesa relazione al Niccoli; ma la relazione sfortunatamente non ci pervenne. Poco dopo, nel dicembre 1434, capitò l' Aurispa stesso a Firenze, [6] dove risiedeva la corte di Eugenio IV, alla quale egli si accompagnò, seguendola poi sempre nelle peregrinazioni da Firenze a Bologna, da Bologna a Ferrara, e da Ferrara nuovamente a Firenze. In quell' occasione il codice di Donato cominciò a diffondersi. A Firenze l' ebbe tra gli altri il Marsuppini [7] e forse il Tortelli.

Se a Ferrara non ebbero subito il nuovo codice, l'ebbero certo nel 1438, quando vi andò l' Aurispa con la curia, trasferitasi colà pel concilio. Ivi se ne impadronì ben tosto Guarino, che lo leggeva e commentava nel suo circolo umanistico, prendendolo a base per le discussioni sull' interpretazione di Terenzio. L' eco di questa attività guari-

[1] Sabbadini *Testi* p. 412. 421.

[2] Ib. p. 387.

[3] Sabbadini *Aurispa* p. 107. Qui si parla veramente di un commento di Donato *in tres Plauti comoedias*, ma dev' essere una svista.

[4] Ib. p. 116-117.

[5] Ib. p. 65. 66.

[6] Ciò risulta da una lettera accompagnatoria di Ugolino dei Contrarii a Cosimo de Medici (Archivio di Stato di Firenze, carteggio Mediceo, Filza XI, lett. 43).

[7] Sabbadini *Aurispa* p. 84.

niana su Donato si sente nella *Politia literaria* di Angelo Decembrio. [1]

Anche a Napoli il codice arrivò per via dell' Aurispa. Il primo a riceverlo fu il Panormita. [2] Più tardi, sino almeno dal 1458, il Curlo lo ridusse a lessico. [3] Il Valla stentò molto ad ottenere solo qualche parte del nuovo commento, di che si lamentava nel 1441 col Tortelli [4] e più se ne lamentava l' anno dopo nelle *Adnotationes Raudensianae,* [5] meravigliandosi che quel commento fosse tanto gelosamente custodito. L' ebbe intero poi a Roma e così se ne potè giovare nella redazione definitiva delle *Eleganze.* [6]

[1] A. Decembrii *Politia liter.* p. 24 (cfr. Klotz I p. XIV 33. XV 22); p. 49 (Klotz I p. XII 13); p. 107 (cfr. *Eun.* IV 7, 21); p. 144-150 (sull' interpretazione di *exigendae, Andr.* prol. 26); p. 152 (sull' *istaec* nell' *Andr.* I 1, 1); p. 208 (sull' interpretazione di *plerique* nell' *Andr.* I 1, 28); p. 269 (sul significato di *moraliter* in Donato); p. 623 (cfr. *Eun.* V 5, 17).

[2] Sabbadini *Aurispa* p. 83. Per una citazione del Panormita dal commento di Donato all' *Andr.* cfr. Sabbadini *Testi* p. 390 n. 7.

[3] Sabbadini *Aurispa* p. 168 n. 1. La lettera del Curlo a Ferdinando è del 1458, perchè scritta pochi mesi dopo la morte di re Alfonso. Un lessico di sinonimi tratti dal commento di Donato compose anche il Popma (ed. 1606, p. 298-306 *Aelii Donati ex commentariis ad Terentium*).

[4] Girol. Mancini *Alcune lettere di Lorenzo Valla* nel *Giornale storico d. lett. ital.* XXI p. 34. Il Valla scrive a Giov. Tortelli, che fra gli autori che non ha ancora veduti ci è ' Donatus in Terentium, cuius tantum Eunuchum vidi '. La lettera, in data *XV kal. aprilis,* è del 1441, cfr. R. Sabbadini *Polemica umanistica,* Catania 1893, p. 14.

[5] Laurentii Vallensis *In errores Antonii Raudensis Adnotationes,* Coloniae 1522, p. 9, in proposito dell' *uti foro* di Terenzio (*Phor.* I 2, 9): ' Non plane vim huius proverbii Raudensis exposuit, licet ego non legerim Donatum super Phormionem Terentii, ubi haec verba sunt. Nondum enim in manus meas autor ille totus pervenire potuit: ita a quibusdam tamquam sacer thesaurus aut religiosum Palladium custoditur '. Le *Adnotationes* furono composte nel 1442 (L. Barozzi e R. Sabbadini *Studi sul Panormita e sul Valla,* Firenze 1891, p. 146).

[6] Quando il Valla componeva le *Eleganze,* non aveva ancora il commento di Donato all' *Andr.*, come dice egli stesso nell' *Antidot. II* (*Opera* p. 293): ' eius (Donati) super Terentii Andriam nondum legeram commentum, cum composui Elegantias. In eo ait sepulchrum dictum esse quasi sine pulchro ' (*Andr.* I 1, 101). Eppure nelle *Ele-*

In tutti i luoghi che abbiamo accennati e in molti altri arrivarono gli apografi dell' Aurispa; solo a Milano arrivò l' esemplare di Magonza. Esso era passato, come ho detto (p. 16), nelle mani di Niccolò da Treviri, da cui l' ebbe in prestito l' arcivescovo di Milano Picciolpasso, il quale stava allora al concilio di Basilea. Il Picciolpasso lo mandò a Milano nel 1436 a Pier Candido Decembrio, che glie ne allestì un apografo; dall' apografo del Decembrio ne trasse una copia Lodrisio Crivelli, segretario dell' arcivescovo.[1]

Oltre a questi due, che chiameremo aurispiani e che appartengono l' uno alla I, l' altro alla IV classe, molti altri codici furono scoperti nel secolo XV. Così da nuovi esemplari indipendenti derivano *R T V;* da nuovi esemplari deriva la II e la III classe; da nuovi esemplari trassero l' atto IV dell' *Hecyra* le edizioni *o p;* a un nuovo esemplare attinse la mano 4ª di *M.* Talchè nel secolo XV vennero in luce almeno dieci esemplari indipendenti; e parecchi altri, pure antichi, nei secoli posteriori, p. e. *A v* e l' esemplare dello Stefano e i due adoperati dal Lindenbrog: in tutto quindici. Ciò dà un' idea chiara della diffusione di Donato nel medio evo, tanto più se si pensa che difficilmente qualcuno di quei quindici esemplari appartenne al sec. XIV, nel quale Donato rimase ignoto: almeno

ganze troviamo tracce anche del commento all'*Andr.*, p. e. VI 30: ' Valeant qui inter nos dissidium volunt; Donatus (cfr. *Andr.* IV 2, 13), Servius (cfr. ad *Aen.* XI 97) et quidam alii sic exponunt: pereant qui hoc nobis volunt '. Si tratta dunque di aggiunte fatte nella redazione definitiva dell' opera, poichè fino al 1441 il Valla possedeva il commento al solo *Eun.*, dal quale le *Eleganze* mostrano tre citazioni sicure: II 15 ' Nam illud terentianum in Eunuch. ' ecce autem alterum nescio quid de amore loquitur ' (*Eun.* II 3, 6) ' alter ' scribi debet non ' alterum ', Donato quoque probante ' (cfr. lo stesso Valla *Antidot. I* in *Opera* p. 258 e 263). I codici qui leggono effettivamente *alter,* le edizioni *alterum.* VI 37 ' Syncerum, Donatus inquit, quasi sine cera mel, simplex et purum et sine fuco ' (*Eun.* I 2, 97). I 17 ' quae causa Donato in Eunucho Terentii non fuit, qui ait: ut quisque miser, ita senior videtur ' (*Eun.* II 2, 5; cfr. lo stesso Valla *Antidot. I* in *Opera* p. 258). Qui le edizioni leggono *senex* coi codici della III classe, mentre i codici delle altre classi hanno tutti *senior.*

[1] Sabbadini *Testi* p. 421.

non lo conobbe il Petrarca. Del resto di quale espansività fosse suscettibile questo commento, lo mostrano due argomenti: il numero delle classi, in cui fu scisso l'archetipo, e il numero delle copie, che si propagarono nel sec. XV per l'Italia, che presentemente ne possiede una ventina e assai più ne possedette, come si deduce da indizi sicuri.

b) Donato sui margini dei Mss. terenziani

Fu comunissimo l'uso di trasportare gli scolii da un commento continuo sui margini dell'autore commentato, con tutti, ben si intende, quegli accorciamenti e mutamenti, che parevano opportuni all'annotatore o lettore che fosse. Questa stessa sorte toccò anche a Donato, sia prima sia dopo la formazione del nostro testo. Quanto al periodo anteriore alla formazione del nostro testo, non possiamo fare che delle congetture e io ho espresso più sopra (p. 14-15) la mia. Quanto al periodo posteriore, noi del nostro testo troviamo estratti in molti codici terenziani a cominciare dal Bembino fino al sec. XV.

Nel sec. XV sappiamo da Angelo Decembrio che il Gualengo, uno del circolo guariniano di Ferrara, si era trascritti sui margini di un suo Terenzio una scelta di scolii donatiani.[1] E al sec. XV appartiene il cod. terenziano T. 4. 20 dell'Angelica di Roma, sui cui margini ho veduto un gruppo di scolii donatiani.[2] Essi furono senza dubbio tratti da un testo continuo e cionondimeno presentano delle differenze col nostro testo; è naturale pensare che esse dipendano dal capriccio del copista. Egualmente dobbiamo giudicare degli scolii donatiani, che incontriamo su codici

[1] A. Decembrii *Politia liter.* p. 99 (parla Gualengo): ' Terentium habeo.... in locis difficilioribus expositionibus Donati circumscriptum'. Nel codice di Virgilio posseduto dal Petrarca il commento di Servio incornicia il testo del poeta, cfr. P. de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme* p. 119.

[2] Gli scolii donatiani sono contrassegnati dal nome *donatus* o dalla sigla *do.* e si limitano alle due prime scene dell'*Eun.* Eccone l'elenco completo: *Eun.* I 1, 9. 10. 12. 20. 27. 31. 34; I 2, 5. 9. 22. 23. 24.

terenziani più antichi. Se si tratta di qualche nota sporadica, potremo supporre che essa derivi dai margini di un altro codice; ma se gli scolii ci appariscono in un numero discreto, allora diciamo, che il copista avea sott'occhio il testo donatiano continuo; e perciò quei codici terenziani sono da considerarsi quali testimonianze dell'esistenza di codici donatiani.

I codici terenziani più famosi, che recano scolii di Donato, sono quattro: il Bembino, il Vittoriano, il Vaticano, il Riccardiano.

Il Vaticano, del sec. X, non ne ha che pochissime tracce.

Più ricco è il Riccardiano, del sec. XI, che contiene scolii donatiani ai prologhi dell'*Hec.* e ai due primi atti del *Phor.*[1] Il trascrittore ha adoperato una certa libertà, ma in generale si è attenuto alla lezione dei codici donatiani, tanto che possiamo determinare a quale famiglia di essi egli attingeva, poichè nel *Phor.* prol. 16 dà ' maledicendum esse luscio ', che è la lezione dei codici donatiani della I classe (p. e. *R*), mentre le altre classi ommettono la parola ' luscio '.

***

Il cod. Bembino è posto tra il IV e il V sec.; gli scolii sono assegnati dall'Umpfenbach al sec. VIII;[2] lo Studemund[3] propende a crederli un po' più antichi; e più antichi ancora li vuole il Hauler,[4] che li colloca tra il VI e il VII secolo. Comunque, collocandoli approssimativamente nel sec. VII, è una bella antichità per gli scolii donatiani, se pensiamo che il codice più antico di Donato è del sec. XI.

[1] Furono pubblicati dall'Umpfenbach *Terentius* p. XXXIII.

[2] Umpfenbach *Hermes* p. 338; qui sono pubblicati per la prima volta nella loro integrità gli scolii bembini.

[3] Studemund in *Jahrbücher für Philologie*, 97 p. 549. In questo volume (p. 546-571) degli *Jahrbücher* e nel 125 (p. 51-63) lo Studemund ha pubblicato molte rettifiche e aggiunte all'edizione degli scolii bembini dell'Umpfenbach.

[4] E. Hauler in *Wiener Studien* 1889 p. 269.

L'annotatore attinse a un codice donatiano soltanto pei due primi atti del *Phor.* e per l'*Eun.*; con questa differenza, che per l'*Eun.* fece piuttosto una riduzione di Donato, adoperando anche altre fonti, dovechè pel *Phor.* è stato, tranne le solite piccole licenze, molto ligio al testo donatiano, quale lo conosciamo dai nostri codici, se si eccettuino due o tre lezioni, che noi possiamo non propriamente ricostruire, ma solo migliorare con la redazione bembina. Sicchè in sostanza il testo nostro è quello che già era costituito sino almeno dal sec. VII.[1]

Ricostruisco così lo scolio bembino-donatiano al *Phor.* prol. 26: ' Vides ergo *φορμιονεμ* dici, non *φωρμιονεμ* a [*φωρμιον*] compositum; *φορμιον* enim, non *φωρμιον* scribunt; et forma cum [dicimus, syl]labam producimus non corripimus '. La questione sta tutta in ciò, che l'*o* di *forma, formula* è per natura lungo, mentre l'*o* di *φορμίον* è per natura breve.

Con uno scolio bembino ne ricostruisco uno di Donato. Negli *Adel.* V 7, 10 la lezione dei codici donatiani è: ' maceria dicitur paries non altus (o ' nunc altus ' o ' nunc alicuius ') de macerata '. Si emendi: ' maceria dicitur paries tumultuarius de [materia] macerata '.

Altre ricostruzioni di scolii bembini:

Eun. (mano rec.) I 1, 6 ' Cicero operam navarent in Verrinis '. Correggo ' in haruspicinis ', dove si legge § 1 ' navaret operam '; questa frase ricorre in *pro Cael.* 21 e 67, mai nelle Verrine o nelle altre orazioni.

Eun. (m. r.) IV 3, 13. Ricostruisco: ' temulenta [ebria quod te]me[tum meru]m vinum dicitur aut quod eo acta mens titubet '.

Eun. (mano ant.) IV 4, 54. Compio: ' Vergilius [sci]re he[le]num [fariqu]e ve[tat saturnia iuno '] (*Aen.* III 380).

Eun. (m. a.) IV 6, 8. Compio: ' nam praesente [adu]lescente multa a milite [passa erat] '.

[1] Così credono anche l'Usener (p. 496) e il Gerstenberg (p. 108). Nè si può andare molto più in là del sec. VII, perchè, come osservò il Leo (p. 328), Prisciano (sec. VI) conosceva uno scolio di Donato, che non esiste nel nostro testo. Dovremmo dunque collocare la formazione del nostro testo fra il VI e il VII secolo, al qual periodo risale la formazione di altri corpi di scolii latini.

Heaut. prol. 30. Ricostruisco: ' bene pronomine [non] nomine '.

Heaut. II 1, 1. Compio: ' [quam iniqui sunt pa]tre[s sic Vergilius] quam forti [pec]tore et [armis '] (*Aen.* IV 11, citato come esempio di esclamazione].

Heaut. II 3, 116. Probabilmente qui è preso di mira il v. 115 e si può in parte ricostruire: ' [verbe]rones . [huic homini idest mihi] ut Vergilius [parvumque patri tendeba]t i . pro [mihi '] (*Aen.* II 674; cfr. lo scolio bembino all' *Heaut.* prol. 1).

Heaut. II 3, 129. Ricostruisco: ' impotens minus potens [in negat]ivum; imp[otens] aliter [nimis po]tens '. Cfr. lo scolio bembino all' *Eun.* (m. r.) III 1, 40.

Heaut. II 4, 22. Compio: ' et in Verrinis verum illud est prae[clarum '] (*Verr.* II 47).

Heaut. III 1, 3. Ricostruisco: ' [et]si ad. nove ' etsi ' praetulit, [no]n adiuncturus ' tamen '. L'Umpfenbach ha messo questo scolio a piè di pagina, non sapendogli assegnare un posto.

Heaut. III 1, 58. Ricostruisco in parte: ' p[roducitur prima] syllaba '.

Adel. III 2, 9. Compio: ' cu[m s]pes certa est [pu]erorum '.

Adel. III 3, 39. Compio in parte: ' [non dico] adsentandi causa, nam lau[da]t praesentem '.

Adel. IV 4, 78. Forse si ricostruisce: ' [ign]avo semper nocuit differre paratis '. Non credo che questo verso sia del tempo classico.

Adel. V 3, 55. Compio: ' [relliquias Danau]m [atque] immitis Achilli ' (Verg. *Aen.* I 30).

***

Il cod. Vittoriano fu assegnato a varie età, ma è senz'ombra di dubbio del sec. IX. I suoi margini e le interlinee sono coperte di glosse e di scolii di ogni genere, i quali quantunque appartengano a diverse mani, pure sono a un dipresso del medesimo tempo del testo e possono dare un'idea chiara della molteplice attività dell'evo carolingio su Terenzio. [1]

[1] Ci è però una serie di scolii, che risalgono più addietro; p. e. *Eun.* V 7, 3 solae] *APRAIT* (= *APXAIΩΣ*); *Eun.* V 4, 39 ne hoc nesciatis] lyTOTES (sic); *Adel.* prol. 6 synanoTHNISNOME (= *συναποθνήσκομαι*) graece est latine commorior, inde participium synanoeNIScon (= *συναποθνήσκων*) idest commoriens. Queste note datano da un tempo, in cui il greco era ancora maneggiato. Vi troviamo questa citazione: *Eun.* IV 4, 39 dum] idest adhuc, ut Cicero in epistolis ad Cassium ' quamquam nihil dum audieram nec ubi esses nec quas copias haberes, tamen sic statuebam omnes quae in his

Alcuni scolii donatiani del Vittoriano furono pubblicati dall' Umpfenbach (*Terentius* p. XX-XXI; *Hermes* p. 338), il quale però avvertì che altri ne rimanevano. Io li riporterò qui tutti, segnando con *U* quelli fatti conoscere da lui.

Andr. III 2, 24 occepi] vel occoepi secundum donatum. Donato dà propriamente il contrario, facendo derivare *occepi* da *occipio*. Lo scoliasta del Vittoriano o fece uno scambio o traeva la sua lezione terenziana da un codice che aveva *occoepi*.

Andr. IV 1, 17 multum] idest promovero secundum d. (= donatum).

Andr. IV 3, 5 dolorem] alias laborem secundum d. (*U*). Donato ha *dolorem;* anche qui ci deve essere scambio. Eugrafio: ' laborem pro dolore '.

Andr. IV 4, 16 quid illic hominum litigat (*sic*)] pro quot homines secundum p. (= priscianum, cfr. II p. 187 Hertz), alias litigant secundum d.

Andr. IV 4, 21 excessis] uide (= videlicet) excedas alias excessis secundum d. Qui abbiamo due scolii di due diversi annotatori. Il primo annotò: ' excessis vid. excedas '; il secondo prese *excedas* come lezione del codice e ci mise *excessis*, come si trattasse di una variante donatiana.

Andr. IV 4, 42 eho] alias au secundum (*suppl.* d.).

Andr. IV 4, 45 aha necdum omnia] alias an haec tu omnia scilicet audisti secundum (*suppl.* d.).

Lo scolio donatiano a questo passo è molto imbrogliato. Eccone la lezione secondo i codici *b T v*: AN (ah *b v*) NEC (ne *b*) TU OMNIA (tuo *T*) aut ' nec ' (an ne *b*) pro ' non ' (an *b*) legitur aut (aut *om. T*) ' ne omnia ', ut (ut *om. b*) ' ne ' producatur et accipiatur pro ' non '. NEC (nec *om. b T*) TU OMNIA ' audisti ' subauditur (pro auditu *T*). — Qui ci è una doppia annotazione, di cui la prima senza senso. Lo scoliaste leggeva nel suo Terenzio *N E C* invece di *H E C* e volle ad ogni costo dargli un' interpretazione. Lo scolio del Vittoriano pare che si riferisca al secondo dei due scolii donatiani.

Andr. IV 5, 21 libet] vel licet secundum d.

Andr. V 1, 5 initum] coeptum s. d.

partibus essent opes copiaeque tuas esse ' (Cic. *Epist.* XII 7, 2). Livio vi è citato per libri e non per deche (anche il Petrarca cita la I deca sempre per libri, P. de Nolhac *Pétrarque* etc. p. 132 n. 5): *Phor.* II 2, 11 in nervum idest in vincula, ut Livius in III ab urbe condita ' homines nobiles in nervos conici iubet '. Frequenti sono poi le citazioni da Servio e da Prisciano, con le sigle *s. s.* (= secundum servium) e *s. p.* (= secundum priscianum). Il nucleo di questa serie di scolii può rimontare al sec. VI.

Andr. V 1, 6 cupis] vel velis legitur et quod iubet (= lubet) secundum d. (*U*). Il testo di Donato ha *iubes*, che va corretto in *lubet*.

Andr. V 1, 20 praesenseram] intellexerat alias nt (= praesenserant?) secundum d. (*U*).

Andr. V 1, 20 secundum donatum ' tum ' in usu (ūsu *U*) non scribitur sed subauditur (*U*).

Andr. V 1, 22 qd] idest propter qd vel pro quare secundum d.

Andr. V 1, 22 ac] pro contra quam secundum d.

Andr. V 4, 9 iactas] alias iactas secundum donatum (*U*). Si ricostruisce ' iactas alias lactas ', perchè Donato ha *lactas;* si tratta perciò di sbaglio di copista. L' Umpfenbach dà erroneamente ' lactas alias iactas '. La lezione del Vittoriano *iactas* è chiarissima ed è riconfermata da un altro scolio, che spiega: iactas] contumaces facis. — Eugrafio interpreta prima *lactas* e poi soggiunge: iactas] per hypallagen, idest in iactationem et superbiam mittis.

Andr. V 4, 16 Sic, scilicet Crito, est hic, mitte secundum donatum; hic enim Chremes traducit illum ab iracundia dicendo sic eum esse (*U*).

Andr. V 4, 18 moveo] idest turbo secundum d.

Andr. V 4, 36 sane] alias ne (ne *ex* sane *cod.*) secundum d. (*U*). Sopra *ne* è poi scritto: ' idest nimis ', che è pure donatiano.

Andr. V 4, 38 odio] alias odium secundum donatum (*U*).

Andr. V 5, 7 In aliis libris Davi persona hic infertur secundum donatum (*U*).

Eun. I 2, 120 me finxisse] dum feci quae dixi contra eum; alias dixisse secundum d. (*U*).

Eun. II 1, 13 adigent] alias adiget ut sit insomnia singularis numeri secundum d.

Eun. II 1, 14 ingratus] vel ingratis idest non ultro secundum donatum (*U*).

Eun. II 1, 16 me indulgeo] sic veteres quod nos mihi secundum d. (*U*).

Eun. II 2, 43 animo] alias animi pro animo secundum d.

Gli scolii donatiani del Vittoriano si limitano alla seconda metà dell'*Andr.* e alla prima dell'*Eun.* Ciò vorrebbe dire che il testo donatiano, a cui attingeva l' annotatore, cominciava con l'*Andr.* e seguitava con l'*Eun.*, come fanno appunto tutti i codici conosciuti, eccetto *A*. E tanto più è probabile la deduzione, in quanto che il cod. Vittoriano segue un ordine diverso. Pare dunque che l' annotatore avesse intrapreso uno spoglio sistematico di scolii donatiani, ma attenendosi all'ordine dei codici di Donato, anzichè a quello del cod. Vittoriano, sul quale lavorava.

c) Donato nelle biografie terenziane

Abbiamo una vita di Terenzio, scritta da Svetonio e accolta da Donato, con una piccola appendice, nel suo commento. Questa noi chiameremo vita donatiana. Ne fu fatto più tardi un compendio, che ebbe alquanta diffusione nel medio evo e venne chiamato vita ambrosiana, avendola il Mai, per il primo, come egli credette, pubblicata nel 1815 da tre codici ambrosiani;[1] invece era stata pubblicata già nel 1786.[2] La vita ambrosiana però in alcuni punti si scosta dalla donatiana. Nella donatiana Furio, uno dei protettori di Terenzio, è designato sempre col solo cognome *Furius,*[3] mentre nell' ambrosiana è detto *Furius Pilus;* questa notizia può essere stata tolta dal commento di Donato agli *Adel.* prol. 15 e 17, oppure da qualche scolio marginale di codici terenziani; infatti lo scolio bembino agli *Adel.* prol. 15 ha: ' homines nobilis] Scipio Africanus, Laelius, Furius Pilus '; lo scolio del Vittoriano,[4] più particolareggiato ancora: ' patroni Scipio Africanus, Laelius Sapiens, Furius Pilus iurisperitus amici et patroni Terentii '. Un' altra novità della vita ambrosiana è il nome di *Luscius Lanuvinus,* che non si incontra nella donatiana; anche questo nome può essere derivato dal commento, dove ricorre spesso, o da scolii marginali o da Eugrafio o da Girolamo.[5] Nuova è pure la designazione dell' itinerario quale la si legge nella vita ambrosiana: ' ipse terrestri itinere Patras profectus est ', nè si saprebbe dire donde sia tratta. Invece sappiamo che deriva dal commento la somma degli ottomila danari pagati per l' *Eunuch.*,[6] somma di cui non parla la vita donatiana. Piuttosto strana è un' altra discrepanza,

[1] A. Mai *M. Acci Plauti fragmenta inedita,* Mediolani 1815, p. 37.

[2] Ritschl p. 538. Ultimamente la ripubblicò il Ritschl p. 535.

[3] Se pure non vogliamo col Ritschl (p. 27, 11) accettare la correzione *Philum* invece di *Furium,* proposta dal Roth.

[4] Di fronte al prologo dell' *Heaut.*

[5] Hieronymi *Quaest. hebr.* in *Opera,* Parisiis 1699, II p. 505.

[6] *Eun.* argum. (Klotz I p. 218, 7).

là dove la vita ambrosiana dice che Terenzio ' puer captus est ', mentre nella donatiana Fenestella polemizza contro questa opinione: ' quidam captum esse existimant, quod fieri nullo modo potuisse Fenestella docet. ' Da ultimo dove la vita donatiana legge ' Apollodoro comico ', l'ambrosiana dà ' Apollodoro caricio ', che si risolve in ' Carystio ', la vera lezione, sicchè bisogna ritenere con L. Havet,[1] esser la vita ambrosiana derivata dalla donatiana, quando la tradizione manoscritta era meno corrotta di quella che forma la base del nostro testo. Con ciò la vita ambrosiana rimonta a un tempo non tanto lontano da Donato, quantunque il codice più antico di essa sia appena del sec. X.[2]

Esiste una terza vita di Terenzio, che chiamerò anonima. Essa si incontra in moltissimi codici terenziani dal sec. XI e forse X in poi,[3] e fu anche più volte stampata.[4] Assume svariate forme nei vari codici che la riportano, ma la sostanza è sempre la stessa. Vi si narra che Terenzio africano, cittadino di Cartagine, fu fatto prigioniero da Scipione il vecchio, quando questi abbattè Cartagine e uccise Annibale; e che in grazia della sua nobiltà e sapienza fu liberato dal vincitore, di cui seguì il carro trionfale con in capo il pilleo a guisa dei liberi. Giunto a Roma, veduta la passione che aveva il popolo per il teatro, si diede a scrivere commedie, dalle quali sperava fortuna; ma restò deluso per le ostilità degli invidiosi. In qualche codice questa narrazione prende proporzioni inaspettate; in uno p. e. del sec. XIII[5] il racconto si rifà da Didone fondatrice di Cartagine, per venire poi alla guerra di Scipione contro Annibale e finalmente alla cattura di Terenzio.

[1] In *Revue de philologie* 1877 p. 280-281.

[2] Ai codici conosciuti bisogna aggiungere il Laur. S. Marco 244 sec. XII, f. 1^{r}, dove manca il principio, per essere caduto un foglio; comincia alle parole *in scena dare.*

[3] P. e. nel cod. di Halle sec. X-XI (Bruns I p. VII), nel cod. laurenziano Conv. soppr. 510, sec. XIII (in doppia redazione), nei codd. Riccardiani 531 (sec. XV), 616 (anno 1463), nel cod. 1209 della bibliot. Comunale di Verona. Sta in capo all'*expositio* anonima.

[4] Dal Gronov, dal Westerhof (I p. XXXII), dal Bruns (I p. 3).

[5] Cod. laurenziano Conv. soppr. 510, alla fine dell'*Heaut.*

In tutta questa congerie di errori puerili spicca una circostanza: quella del pilleo, dalla quale si comprende come Terenzio il comico fu confuso con Terenzio Culleone il senatore, il quale effettivamente accompagnò il carro di Scipione con in capo il pilleo. La distinzione fra i due personaggi, che è netta in Livio e in Valerio Massimo, comincia ad oscurarsi nelle *Declamazioni* attribuite a Quintiliano, finchè scomparisce affatto nella prima metà del sec. V con Paolo Orosio, il quale confonde in uno i due Terenzi. [1]

Una biografia di Terenzio scrisse anche il Petrarca, [2] servendosi della vita ambrosiana e della anonima; anzi fu egli il primo a notare e a confutare gli errori della anonima e specialmente la confusione dei due Terenzi. Al Petrarca fu ignota la vita donatiana; da lui attinse poi il Polenton la sua biografia terenziana, scritta nel principio del sec. XV. [3]

Come è chiaro che la vita ambrosiana deriva nella sostanza dalla donatiana, così è chiaro che con Donato non ha nulla a vedere l' anonima. Però tutte queste tre vite hanno un punto comune, cioè la cattura di Terenzio. Questo punto nella vita ambrosiana è accennato con un *captus,* nella anonima è diventato argomento principale del racconto, nella donatiana è confutato diffusamente da Fenestella. Non solo dunque sin dai tempi di Donato, ma di Svetonio, a cui attinse Donato, e di Fenestella, a cui attinge Svetonio, era in corso la notizia della cattura di Terenzio. Con ciò arriviamo all' età augustea, nella quale doveva esistere una biografia terenziana, che parlava della cattura; e probabilmente da questa biografia attinse notizie l' autore della vita ambrosiana e quello della anonima. [4]

[1] Liv. XXX 45; Val. Max. V 2, 5-6; Quintil. *Declam.* IX 20; Oros. IV 19.

[2] Si trova riprodotta anche dal Westerhof I p. XXXIV.

[3] Ritschl p. 536; Sabbadini *Testi,* p. 391-392.

[4] Anche l' *Epitaphium Terentii* ' Natus in excelsis ' (Bährens PLM. V 385) ammette la cattura: v. 2 ' Romanis ducibus bellica praeda fui '. Non la conosce invece il Burley (1275-1357), il quale nelle sue *Vitae*

d) Donato negli altri commenti terenziani

Prescindendo dagli scolii marginali, noi possediamo del medio evo anche due commenti terenziani continui, [1] il brunsiano e l' anonimo.

Il commento brunsiano, che io chiamo così perchè pubblicato dal Bruns, deriva da un codice di Halle del X o XI secolo. Non è scritto su un testo continuo, bensì sui margini di un codice terenziano; ma ciononostante si può considerare come un vero commento; per renderlo indipendente bastava che un copista lo trasportasse da quei margini su un codice a parte. Infatti esso ha un' introduzione generale, che contiene la vita anonima di Terenzio e alcune nozioni sulla commedia; ogni commedia, eccetto il *Phor.,* ha il suo proemio e ogni scena ha il suo argomento; gli scolii al testo poi sono numerosi e alcuni abbastanza estesi.

La formazione di questo corpo di scolii è anteriore all' età del codice, poichè una parte di essi li ritroviamo sui margini del cod. Ambrosiano di Terenzio, dal quale li pubblicò nel 1815 il Mai come inediti, [2] senza sapere del Bruns. Ma il cod. Ambrosiano non ne ha che una piccola porzione, quelli specialmente che contengono gli argomenti delle sin-

philosophorum (adopero il cod. PC XI. E. 6 f. 85^{v} della Ventimilliana di Catania) ha questo cenno biografico: ' Terentius Puplius poeta Chartaginiensis Romae claruit tempore Octaviani Augusti, qui graecas litteras studio summo didicit et in Arcadia mortuus est '. A parte l' anacronismo di Augusto, qui la fonte può esser Girolamo. Indi il Burley reca l' *Epitaphium,* a cui fa seguire una scelta di sentenze terenziane, attinte senza dubbio allo *Speculum historiale* (V 73) di Vincenzo Bellovacense. Per ultimo cita da Gellio (XVII 14) come terenziane le sentenze di Publilio (scambio del nome *Publius* con *Publilius*).

[1] Non mi occupo di Eugrafio, per il quale rimando al lavoro del Gerstenberg. Egli concluse che Eugrafio visse probabilmente nel sec. VI e che attinse a Donato, ma non adoperando il corpo degli scolii donatiani, quale giunse a noi, sibbene i singoli commenti separati, di sui quali più tardi quel corpo fu messo insieme (p. 46-51; 117).

[2] *M. Acci Plauti Fragmenta inedita,* Mediolani 1815.

gole scene. Vi si notano delle differenze fra le due redazioni, ma insignificanti; l'identità di origine è chiarissima. Col cod. Ambrosiano siamo sicuramente nel sec. X. E possiamo rimontare ancora più indietro, poichè una porzione di essi, cioè quegli stessi del cod. Ambrosiano, più alcuni altri, si incontrano pure sui margini del cod. Vittoriano; e anche qui, come mi risulta da un attento raffronto, l'identità è manifesta. Col Vittoriano siamo nel sec. IX; sicchè a questo secolo almeno risale il commento brunsiano.

Valore intrinseco questo commento non ne possiede; molto in esso sa di profonda medievalità. Ecco p. e. come spiega nel proemio all' *Eun.* le parole ' acta ludis Megalensibus ' della didascalia: ' Dum enim agerentur ludi apud Megalem civitatem Graeciae in honorem Iovis Olympici.... recitata est graeca fabula Menandri apud Megalem '.[1] Il nome poi di *Hecyra* è spiegato così: ' Dicta autem Aechyra a loco haud longe distante ab Athenis ubi haec acta sunt '.[2] Ma bisogna dire che tali aberrazioni si incontrano solo nei proemi; negli scolii al testo invece troviamo qualche granello d'oro raccolto nelle miniere di Servio e Prisciano.

Ed eccomi al commento anonimo, che nei manoscritti porta il titolo di *expositio*. Quantunque anonimo, fu falsamente attribuito a due autori. L'uno è Onofrio da S. Gemignano, al quale lo attribuì il Bandini nel suo Catalogo, scambiando il copista per l'autore in questa soscrizione del cod. Laurenziano 52, 24: ' Explicit expositio supra sex comoedias Terentii Afri incepta die vigesimasexta ianuarii atque completa die decimaoctava mensis martii et hora vespertina annoque millesimo quatringentesimo quarto a me domino honofrio Angeli de Sancto Geminiano priore canonicae Castri veteris '. Il titolo poi è: ' Incipiunt explanationes comoediarum Terrentii Afri civis Cartaginensis editae per excellentissimum virum magistrum ****** '.

[1] Bruns I p. 153. Si confronti il glossario di Papia: ' MEGALE civitas Graeciae, apud quam ludi primum reperti sunt, unde megalesia pro ludis dicuntur '.

[2] Bruns II p. 96.

Più tardi la lacuna fu colmata con le parole ' Honof. de S. Gem.° ' e fu ciò che trasse in inganno il Bandini.

L' altro, al quale fu attribuito, è nientemeno che Servio, col cui nome lo troviamo stampato, ma in una forma molto ridotta, parecchie volte nel cinquecento, p. e. nel 1504. 1508. 1511. 1512. 1515. 1518. 1542, insieme coi commenti di Donato, Guido, Calfurnio e Badius. Il Mureto lo giudicò assai severamente, come del resto meritava, nella sua edizione di Catullo del 1554 (Venetiis, f. 72^{v}), dove si legge: ' Collocare proprie dicuntur in lecto pronubae novam nuptam. Auctor Servius in Terentium, non ille quidem mentitus Servius, cuius vulgo ineptiae quaedam in Terentium circumferuntur, sed vetus ille Servius, cuius in Terentium commentarios nusquam adhuc excusos, magno studiorum bono propediem editurus est Manutius. ' Ma mentre il Mureto parla con disprezzo del presunto Servio, ci fa sperare un Servio genuino, che non è mai esistito nè mai comparso. Io credo che ci sia un equivoco, perchè l'interpretazione da lui allegata come di Servio è invece di Donato (*Eun.* III 5, 45) e nella seconda edizione di Catullo (Venetiis 1562, f. 84^{v}) il passo risguardante Servio fu tolto. [1]

L' *expositio* ha dei contatti col commento brunsiano, poichè anch'essa premette come introduzione la vita anonima di Terenzio e il trattatello sulla commedia, anch'essa spiega i *ludi Megalenses* da Megale città greca, anch' essa nota la mancanza di didascalia nell' *Andr.*, [2] anch' essa conosce Calliopio non quale recensore di Terenzio, ma quale recitatore. [3]

[1] Cfr. Suringar *Histor. critica schol. latin.* I p. 111.

[2] Cfr. Bruns I p. 146.

[3] Cfr. Bruns I p. 7. Strano è che Calliopio sia recitatore anche per Eugrafio (*Andr.* V 6, 17); ciò è nato dall' essere stata intesa la soscrizione *Calliopius recensui* come *Calliopius recitavi.* L' identificazione di Calliopio con Alcuino ritentata, dopo il Barth, testè dal Gutjahr (in *Berichte der könig. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften* 1892, p. 274-278) non può esser presa sul serio. Pare che prima del Barth questa identificazione fosse fatta da Coluccio Salutati (cfr. Bruns II p. 274).

Ma all' infuori di queste rassomiglianze, l' *expositio* sta da sè. Dell' *expositio* ci sono arrivate due redazioni, che io chiamo l' una laurenziana, l' altra riccardiana, per averle studiate in un codice laurenziano (52, 24) e in uno riccardiano (N.° 647). [1]

Le due redazioni hanno la medesima origine, come risulta dal loro accordo nei punti capitali; ma hanno pure delle divergenze; e chiunque potrà giudicarne dal seguente saggio.

Commento dell'*expositio* laurenziana all' *Andr.* II 4:

Reviso quid agant etc. in hac scaena inducitur Simon senex decipiendus, ut audiat voluntatem filii de nuptiis, qua audita frustrabitur eius intentio; et convenienter, nam postquam Pamphilus Myside orante promiserat quod Glycerium non desereret, insuper et adcepto consilio Davi quomodo id melius ageret, non restabat nisi ut pater induceretur, qui diceret Pamphilo ' duc uxorem '; et eo respondente ' praesto sum ', sua intentio cassa fuit. Introducitur ergo primo Simon loquens secum super isto negotio, dicens: Reviso idest cum diligentia videre venio. Quid agant scilicet Pamphilus et Davus. Aut quid consilii captent scilicet de suis nuptiis. Et Davus eum vidit nec reliquit Pamphilum, sed magis confortat eum, dicens: hic, scilicet Simon, nunc non dubitat quin neges sibi te ducturum uxorem, quasi dicat: ' pro certo habet nec negare sibi debes; et propter hoc sperat se habere causam obiurgandi. Venit alicunde (aliunde *cod.*) meditatus ex solo loco, sperat se invenisse orationem idest causam et rationem. Qui pro quomodo. Differat (differt *cod.*) te idest dissipet te vel in diversas partes mentem ferat tuam obiurgando et increpando. Proinde tu Pamphile fac ut sies idest sis apud te scilicet constans et providus. Respondet Pamphilus dicens:

[1] Le due redazioni sono riconoscibili a prima vista, giacchè la laurenziana comincia: ' Circa expositionem libri qui Terentius nuncupatur '; la riccardiana: ' Legitur auctor ille Africanus fuisse '. La laurenziana si trova più spesso nei codici; della riccardiana possiede un esemplare del sec. XIII la biblioteca di Wolfenbüttel (F. A. Ebert *Zur Handschriftenkunde,* Lipsia 1825. 1827. II p. 162, n. 862).

o DAVE o UT idest utinam MODO POSSEM. Et Davus ipsum confortans ait: o PAMPHILE CREDE MIHI HOC; ego INQUAM idest dico HODIE PATREM tuum NUNQUAM COMMUTATURUM ESSE contra te litigando UNUM VERBUM (verbo *cod.*), SI DICES TE DUCERE velle UXOREM.

Commento dell'*expositio* riccardiana all'*Andr.* II 4: [1]

REVISO ETC. Pamphilus veritatem de nuptiis cognoverat et ut patri diceret ' ducam ', a Davo edoctus fuerat; convenienter itaque pater adducitur; inducitur autem Davus, per quem Pamphilus instruatur. Descensus ad litteram. Quia Simo Pamphilum in foro perterruerat, rediens ut Davi et eius consilium cognosceret, secum dicebat: REVISO ETC. ALICUNDE idest ex aliquo loco, unde etiam subdit EX LOCO. SOLO idest secreto et solitario. ORATIONEM idest rationem. QUI idest qua ratione. DIFFERAT TE idest diversis modis et precibus te ferat et obstupefaciat. PROIN idest proinde: apocopatum est et illativum. APUD TE UT SIES antiquum est pro ' sis ', idest ne obstupescas pro duris ipsius verbis.

Come si vede, la redazione laurenziana è piuttosto una parafrasi del testo, la riccardiana è un'interpretazione dei luoghi più notevoli e con ciò riesce molto più breve. Il commentatore riccardiano nel passaggio dall'argomento delle scene all'interpretazione delle singole parole adopera formole particolari (*descensus ad litteram, ad litteram accedamus, nunc ad litteram*), quali troviamo in altri scoliasti, p. e. in Eugrafio (*Hec.* prol. I 1 *nunc verba tractemus; Phor.* I 1, 1 *ergo verba sequamur; Eun.* III 3, 1 *explicabimus singula*). Nell'*Eun.* poi ha qualche affinità con gli scolii bembini (mano antica); valgano questi pochi saggi: I 2, 2 ALIORSUM idest in aliam partem; I 2, 9 SANE VERO ironice dictum; I 2, 25 PLENA SUM RIMARUM metaphora e vase rimoso tracta; I 2, 46 INTEREA LOCI pro uno adverbio temporis; I 2, 50 AMABO blandientis est adverbium.

L'*expositio* si rivela subito, al pari del commento brunsiano, di origine medievale; e anche per essa siamo in

[1] Per ricostruire meglio questa scena, chiamo in aiuto del cod. Riccardiano il Barberiniano VIII 47, che, se non ho mal veduto, appartiene al sec. XIII, come quello testè ricordato di Wolfenbüttel.

grado di stabilire una data approssimativa. Già sappiamo che si trova nominata in un catalogo del 1200 circa;[1] ma più ci avvicina al vero un indizio fornitoci dal codice Vittoriano.

Ci sono infatti nel Vittoriano otto fogli, cioè 5-6 (*Andr.* I 1, 71-2, 8), 13-14 (*Andr.* II 3, 10-6, 22), 26-27 (*Andr.* V 2, 5-3, 32), 106 (*Phor.* IV 1, 22-3, 28), 128 (*Heaut.* III 1, 57-2, 6), di scrittura un poco posteriore, ma dello stesso secolo, staccati dal resto del volume e stati poi cuciti ai fascicoli più antichi. Or bene, tutti gli argomenti delle scene e gli scolii, scritti sui margini di questi otto fogli da una mano contemporanea al copista, sono identici al testo dell'*expositio* laurenziana. Perchè se ne abbia una prova palmare, riporto qui l'argomento e gli scolii del Vittoriano all'*Andr.* II 4.

Argomento: In hac scaena inducitur Simo senex decipiendus ut audiat filii voluntatem de nuptiis; qua audita frustrabitur eius intentio; et hoc convenienter, nam postquam Pamphilus Myside orante promiserat quod Glycerium non desereret et Carino suadente Philomenam non duceret, insuper et accepto consilio Davi quomodo id melius ageret, non restabat nisi ut pater induceretur, qui diceret Pamphilo ' duc uxorem '; et eo respondente ' praesto sum ', sua intentio cassa fuit. Introducitur ergo primo Simo loquens secum super isto negotio dicens REVISO.

Scolii: ORATIONEM causam. | DIFFERAT dissipet. | APUD TE UT SIES sis providus et constans.

Qui si presenta una doppia possibilità: o l'*expositio* nasce dal cod. Vittoriano o questo da quella. Il primo caso è escluso, perchè non si capirebbe come l'*expositio* avesse copiato letteralmente gli scolii di soli otto fogli, senza trar nessun partito da tutto il rimanente del codice. Resta dunque il secondo caso, che cioè il cod. Vittoriano abbia tratto quei suoi scolii dall'*expositio,* la quale rimonta per conseguenza fino almeno al secolo IX. E così due volte, per il commento brunsiano e per l'*expositio,* il cod. Vittoriano ci ha fornito un limite cronologico importante.

[1] L. Müller in *Jahrbücher für Philologie* XCVII 67: ' Expositio Terentii in magno rotulo '.

Dall'accordo degli scolii Vittoriani e dell'*expositio* laurenziana apparisce che questa si accosta più della riccardiana alla forma primitiva; ma tanto l'una quanto l'altra furono messe insieme posteriormente da due autori, che lavorarono con maggiore o minor libertà sul fondo comune. Circa al tempo in cui le due redazioni furono compilate, ci offrono esse stesse argomenti abbastanza sicuri. Nella laurenziana (f. 1^{v}) leggiamo questo passo: ' de quo Gualfredus in poetria sua novella dicit: ut si iam dicat tritum mensale solebam esse decus mensae dum primula floruit aetas dum faciem gessi etc.' Qui è citata la *Nova poetria* di Geoffroi de Vinsauf, dedicata a Innocenzo III, che pontificò dal 1198 al 1216. Sicchè la redazione laurenziana è posteriore al sec. XII e non pare che possa uscire dal sec. XIII.

Per fissare la data della redazione riccardiana, metto a confronto due suoi passi col *Liber derivationum* di Hugutio. L'uno si riferisce all'*Andr.* I 1, 61.

Redaz. riccardiana: SYMBOLUM DEDIT symbolum est collatio: ' syn ' graece, ' con ' (collatus *cod.*) latine; ' bolus ' morsellus, unde diabolus, idest duplex morsellus, in corpore [enim] et in anima mordet; symbolus itaque est singulorum bolus.

Hugutio: BOLUS componitur cum ' syn ', quod est ' cum ' idest simul, et dicitur symbolum, idest bolus et morsellus singulorum, scilicet collatio singulorum ..... item bolus componitur cum ' dia ' quod est ' duo ' et dicitur diabolus, quasi duplex morsellus; mordet enim animam et corpus.

L'altro passo si riferisce all'*Andr.* IV 2, 13.

Redaz. riccard.: VALEANT QUI INTER NOS DISCIDIUM VOLUNT valeant idest pereant. Tractum est a funeribus, nam finitis (finis *cod.*) exequiis, cum vellent amici discedere, dicebant ad mortuum ' vale ', quod quia doloris est et non laetitiae, idcirco ab auctoribus ' valere ' (vale *cod.*) pro ' perire ' (perite *cod.*) ponitur, iuxta illud ' valeat res (vale. atres *cod.*) ludicra ' (Hor. *Epist.* II 1, 280), idest pereat (-ant *cod.*).

Hugutio: VALEO ..... et valeo idest perire et infirmari, unde Horatius ' valeat res ludicra ', idest pereat, et Te-

rentius ' valeant qui inter nos discidia quaerunt ' ..... valere, quod olim solebat dici mortuis post peractam sepulturam ab amicis, quod erat signum quod amplius eos videre non debebant; et quia tale ' vale ' signum erat doloris et tristitiae et maeroris, ideo tractum est, ut valeo ponatur pro perire.

Le due interpretazioni di *symbolum* e *valere* si trovano in moltissimi altri scoliasti quanto alla sostanza, ma in nessuno hanno la forma così caratteristica, quale osserviamo nel commentatore riccardiano e in Hugutio; l'uno perciò deriva dall'altro, e l'originale è Hugutio, perchè più completo. Il glossario di Hugutio fu composto verso il 1192;[1] dopo questo tempo perciò cade la *expositio* riccardiana; e non molto più tardi, esistendo di essa due esemplari, come sopra ho detto (p. 32 n. 1 e 33 n. 1), del sec. XIII.

***

Determinata così l'indole e il tempo del commento brunsiano e dell'*expositio,* si domanda in che rapporto stiano con Donato.

Il commento brunsiano cita una volta (I 154) espressamente Donato riguardo al genere del nome *Eunuchus:* ' Comoedia ista Eunuchus appellatur.... et sub feminino genere profertur, teste Donato, quoniam ad comoediam refertur '. Qui è preso di mira lo scolio di Donato all'*Eun.* prol. 32: ' IN EUNUCHUM SUAM ad fabulam non ad hominem rettulit '. Ma sarà di origine diretta questa citazione? Non credo, perchè gli scolii brunsiani non portano traccia dei donatiani; e se mai vi è accordo con Donato, è dove Donato coincide con Eugrafio. Un paio di esempi chiarirà meglio la cosa. *Andr.* III 3, 33: scolio brunsiano ' periculum dicit experimentum temptamentum, ut ait Cicero: quando tu tui periculum fecisti '. — Donato ' periculum temptamentum; Cicero autem: tute tui periculum fecisti '. — Eugrafio ' periculum est tentamentum, ut Cicero: quando tu

[1] G. Löwe *Prodromus corporis glossariorum latinorum* p. 243.

tui periculum fecisti '. La parola *quando* nella citazione ciceroniana mostra che il commento brunsiano si accosta più ad Eugrafio che a Donato. — *Andr.* III 4, 14: scolio brunsiano ' OPTUME quoniam audito senis consilio servus dixerat occidi, interrogatus rursus a sene quid dixisset, ab eadem litera coepit, dicens: optime inquam factum '. — Donato ' occidi et optime dixit, ut similitudine falleret audientem '. — Eugrafio ' OPTIME quoniam audito consilio senis servus dixerat occidi, interrogatus a sene rursus quid dixisset, optime inquit factum, nam ab una littera utrumque incipit verbum '. I tre scoliasti esprimono la stessa idea, ma nel brunsiano e in Eugrafio ci è identità di forma.

Parimenti l'*expositio* cita una volta espressamente Donato, ed è in proposito della mancanza di argomento nell'*Eun.*

Expositio laur. f. 21^{v}: MERETRIX ADOLESCENTEM ETC. argumentum autem istius comoediae quod sic incipit ' Meretrix etc. ', sicut dicit Donatus, quidam libri non habent.

Expositio riccard. f. 11^{r}: MERETRIX sciendum est quod quamvis quidam libri in hac 2^{a} comoedia non habent argumentum, omnes tamen debent habere, teste Donato, qui eum exposuit (illud exponit *cod. Barberin.* VIII 47).

La citazione è stranissima. È noto che in una serie di codici terenziani manca l'argomento poetico di Sidonio all'*Eun.* e che taluni ve ne sostituiscono uno in prosa, il quale comincia con *Meretrix.* [1] Ora pare che l'*expositio* nella sua doppia notizia contraddittoria voglia testimoniare con l'autorità di Donato l'esistenza dell'argomento *Meretrix,* il che è assolutamente falso e assurdo, nè io saprei quale potesse in origine essere la notizia genuina, che qui è stata così sfigurata. [2] Certo è che negli scolii dell'*expositio* non

[1] L'argomento *Meretrix* comparisce la prima volta nel sec. XI (Umpfenbach *Terentius* p. 89).

[2] Nel succitato (p. 33 n. 1) cod. Barberin. VIII 47 alla fine del commento si leggono, della stessa mano del copista, queste parole: ' Quoniam Eugraphius, Donatus, Romgius ' (= Remigius). Che stiano a far lì quei tre nomi, non saprei, e tanto meno Remigio, il quale commentò è vero alcuni autori latini, ma non Terenzio (cfr. Fabricius *Biblioth. lat. med. et inf. aetatis,* Florentiae 1858, III 368).

si riconoscono tracce sicure di Donato, se si eccettui l'argomento delle due commedie di Menandro il *Phasma* e il *Thesaurus* (*Eun.* prol. 9-10), dove la provenienza donatiana è innegabile. Io reco l'argomento quale è dato dalle due redazioni dell'*expositio,* ma mi limito al solo *Phasma,* per non andar troppo in lungo.

Expos. riccard.: ' Fuit quidam qui de uxore sua filium accepit; qua mortua, illam duxit, quae conceperat ex alio viro; postea apud illum latens filiam peperit et, ne vir suus sentiret, dedit eam nutriendam cuidam vicino suo et parietem vicinae suae perforavit quo transiret ad filiam. Quaesivit autem quodam die privignus eius quare totiens intraret, quae finxit se cum dea quadam habere colloquium secretum. Cum autem iterum intraret noverca, clam clam intro aspexit et virginem, ut noverca dixit, cum dea esse credidit. Inde intitulata est illa fabula ' fasma ', propter hoc, quod apparuit iuveni esse deam quod non erat. Intusque quadam die veniens et deam non esse reperiens, eam amavit; qua occasione accepta, noverca eam privigno desponsavit in uxorem '.

Expos. laur.: ' Ubi sciendum est quod Menander composuit quandam fabulam de quodam adolescente et de quadam puella se amantibus adinvicem, qui sibi per rimulas, quae erant in pariete, loquebantur, quod mater adolescentis per rimulas aspiciens vidit puellam pulchram in obscuro et putavit sibi apparere (seu apparuisse) deam; inde illa comoedia appellatur ' fasma ' (fasina *cod.*), idest apparitio '.

La redazione riccardiana è più vicina alla donatiana; la laurenziana, oltrechè capovolge i termini del fatto, lo ha ridotto alla forma di una novellina popolare.

Qui la provenienza donatiana è evidente, ma non possiamo dire che sia diretta. L'*expositio* trasse quelle notizie o dai margini di codici terenziani o dai glossari. Per la prima ipotesi abbiamo il cod. di Terenzio laurenziano S. Marco 244 (sec. XII), che di fronte al prol. dell'*Eun.* dà così l'argomento del *Phasma:* ' Dicitur quod fuerunt duo iuvenes, qui habebant contrarias domos. Habebant etiam filium et filiam, qui valde pulcherrimi erant, inter

quos erat paries, qui dividebat illos. Set illo inerat rima quaedam, per quam cum illa illi appareret, adinvicem saepius colloquebantur et inde orta est fabula, quae vocata est ' fasma ', idest apparitio '. Per la seconda ipotesi abbiamo il *Liber derivationum* di Hugutio, dove si legge: ' FASMA idest apparitio..... Hinc quaedam fabula Menandri dicta est ' fasma ' a quadam apparitione. Habetur enim id, quod quidam iuvenis videns quandam virginem in secreto, credidit ipsam esse deam et inde intitulata est fabula illa ' fasma ' unde Terrentius in prologo Eunuchi '. [1]

e) Donato nei glossari

Si è veduto nel paragrafo precedente, come nel glossario di Hugutio si incontri una reminiscenza donatiana in proposito del *Phasma* di Menandro; ma Hugutio la attinse di seconda mano. Direttamente invece attinge al commento di Donato Papia nel suo *Elementarium doctrinae erudimentum* (circa 1063) e più tardi Giovanni Balbi nel suo *Catholicon* (1286). [2]

Una reminiscenza donatiana incontriamo in un altro glossario (Löwe p. 34 n. 1): ' convasassem: furassem, figuratum a colligendis vasis ' (cfr. Donato al *Phor.* I 4, 13). E in un altro una citazione: ' impendio nota esse adverbium, ut Donatus dicit '. [3]

[1] Nelle *Mitteilungen* della casa editrice Teubner di Lipsia (N. 1, gennaio-febbraio 1893, p. 3) lo Schlee preannunzia la pubblicazione degli scolii marginali terenziani, preceduti da un'ampia introduzione sulla loro età e sul loro valore. Egli, parmi, esplora tutta la ricca miniera, della quale io nella parte del mio lavoro, che va dalla p. 20 alla 39, ricerco un semplice filone, il donatiano.

[2] Löwe *Prodromus* p. 235; 247; Cloetta p. 26; 28. Papia (Venetiis 1485) alla voce *decrevit* nota: ' apud Donatum in Andria Ter. (I 3, 14) decernère est de magnis rebus certam proferre sententiam. Idem in Ecyra (I 2, 73) decreverim: statuerim et defixerim '.

[3] Mai *Auctor. class.* VII 564. Il primo a richiamar l'attenzione su questa glossa fu l' Usener (*Rhein. Museum* XXIII 496). Qui si tratta di uno scolio perduto all' *Eun.* III 5, 39. Nulla di donatiano ha il glossario di Osbern (circa 1150).

Evidenti sono le tracce di Donato nel *Liber glossarum* e nelle *Glossae* di Placido, nei quali due glossari si trova ripetuta testualmente la seguente definizione della commedia: ' comoedia est quae res privatorum et humilium personarum comprehendit, non tam alto ut tragoedia stilo, sed mediocri et dulci '.[1] Nel *Liber glossarum* è designato erroneamente come fonte Isidoro, mentre la fonte è Donato. La medesima definizione, ma con importanti aggiunte, si incontra in Papia (= *P*), nel cod. Riccardiano di Donato (= *R*) e in un codice Napoletano di Terenzio (= *Q*)[2]. Io riporto per intero il passo, mettendovi a riscontro le parti corrispondenti di Donato.

Testo di *P Q R*	Donato
Ἡ κωμῳδία[3] est quae res privatorum[4] et humilium personarum comprehendit non tam alto stilo ut ἡ τραγῳδία[5] sed mediocri[6] et dulci, quae[7] saepe et[8] de historica fide et de gravibus tractat personis.[9]	Inter tragoediam et comoediam hoc distat, quod in comoedia mediocres fortunae hominum . . . . sunt, at in tragoedia .... ingentes personae....; tragoedia saepe de historica fide petitur (Reifferscheid *Euanthius* p. 7, 11-17).
Et[10] dividitur comoedia in quattuor partes[11]: in[12] prologum protasin epitasin et[13] catastrophen. Prologus est praefatio fabulae, in	Comoedia per quattuor partes dividitur: prologum protasin epitasin catastrophen. Est prologus... praefatio quaedam fabulae, in quo

[1] Per Placido cfr. Mai III 501; per il *Liber glossarum* Usener in *Rhein. Museum* 28, 418 e Löwe *Prodromus* p. 227.

[2] Cod. IV D 30 della bibl. Nazionale di Napoli, membr. sec. XV. Il passo sta al quartultimo foglio ed è preceduto da queste notizie: ' Fabula est in qua nec verae nec verisimiles res continentur, ut angues ingentes alites iucti (*sic*) iugo. Historia est res gesta ab aetatis nostrae remota memoria, ut bellum punicum. Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit, qualia sunt apud hunc poetam, ut Andria, Eunuchus etc. ' Cfr. Cicer. *De invent.* I 19, 27 e Cloetta p. 29 n. 2; 149.

[3] comoedia *P*, aydomos *R*, Sydemoc *Q*. [4] privatarum *P*. [5] tragoedia *P*, λνδεgart *R*, aydegart *Q*. [6] mediocriter *Q R*. [7] quod *P*. [8] etiam *P*, *om. Q*. [9] personis tractat *Q*, personis *om. R*. [10] et *om. P*. [11] comoedia in q - p - dividitur *P*. [12] videlicet in *Q*. [13] et om. *P*.

qua licet absque [1] argumento aliquid ad populum loqui ex commodo poetae vel recitatoris. [2]

Protasis [3] est primus actus et initium dramatis, idest fabulae, cuius protasis persona postea non apparet in fabula et semper aperit in principio maximam partem.

Epitasis est incrementum processusque [4] perturbationum, catastrophe [5] vero [6] est custodia turbationum ad iucundos exitus.

Κωμῳδιῶν ὀνόματα [7] ex quattuor [8] sumuntur: [9] a loco, ut Andria; a facto, ut Eunuchus; ab eventu, ut Adelphoe, idest de geminis fratribus fabula; [10] a nomine, ut Phormio, Hecyra, [11] quae [12] socrus interpretatur, quia socrus ibi introducitur.

solo licet praeter argumentum aliquid ad populum vel ex poetae .... vel ex actoris commodo loqui (ib. p. 7, 21-23).

Protasis primus actus initiumque est dramatis .... (ib. p. 8, 1). Persona protatica ea intellegitur quae semel inducta in principio fabulae in nullis deinceps fabulae partibus adhibetur.... propter evolvendam argumenti obscuritatem (*Andr.* argum. Klotz I p. 4, 4-6).

Epitasis incrementum processusque turbarum...., catastrophe conversio rerum est ad iucundos exitus (Reiffer. p. 8, 1-3).

Omnium comoediarum inscripta ex quattuor rebus sumuntur: nomine loco facto eventu; nomine ut Phormio, Hecyra...., loco ut Andria...., facto ut Eunuchus...., eventu ut Commorientes, Crimen, Heautontimorumenos (ib. p. 10, 2-5).

La provenienza donatiana è innegabile, tanto più che il codice riccardiano intitola il passo col nome DONATUS. Strano è che il testo riccardiano-napoletano abbia conservato il greco, per quanto alterato, mentre non ne ha traccia Placido, autore della seconda metà del secolo V e perciò tanto vicino a Donato. Ciò vorrebbe dire, che il testo riccardiano-napoletano deriva da fonte più antica e più pura.

Abbiamo poi anche degli speciali glossari terenziani, nei quali, almeno è presupponibile, si dovrebbero incontrare delle reminiscenze donatiane. Una serie di glosse terenziane contengono p. e. le *Glossae graeco-latinae,* [13] un tempo attri-

[1] absque *om. Q R.* [2] rectoris *P.* [3] prothasim *Q.* [4] processus *Q, om. R.*. [5] catastraphen *Q.* [6] vero *om. P Q.* [7] comoediarum nomina *P*, Muraydomos animon *R*, Mvraydemo canimon *Q.* [8] quattuor rebus *P.* [9] sumitur *R.* [10] idest - fabula *om. P.* [11] Hecyra - introducitur *om. P.* [12] quae *om. Q.*

[13] Sono pubblicate nel *Corpus gloss. lat.* II 215-483 da un cod. del sec. VII.

buite a Cirillo. Vi sono citati e illustrati due luoghi dell'*Andr.* I 3, 3 (due volte), III 2, 6;[1] due dell'*Eun.* II 3, 2, IV 7, 15;[2] tre dell'*Heaut.* II 1, 13, III 2, 10, IV 1, 22;[3] quattro del *Phor.* I 4, 12, I 4, 20, V 1, 19, V 7, 60.[4] Qualche allusione a scolii donatiani parrebbe potersi scorgere in queste glosse: *ἐξάδελφος* . . . . . consobrinus, quasi consorerinus (cfr. Donato *Hec.* III 5, 9); *ἐλέγχω* . . . . . insimulabo. Cicero IIII libro Catilinaria ' quae Galli insimulabant negavit[5] (cfr. Donato *Phor.* II 3, 12). Ma sono coincidenze accidentali, perchè le *Glossae* non conoscono Donato, come ce lo prova questo esempio: *εὐειδής* pulcher scitus, in Andria ' scitus puer est natus '[6] (*Andr.* III 2, 6); mentre Donato in quel luogo dell'*Andr.* a *scitus* fa corrispondere il greco *κόσμιος;* le *Glossae* poi spiegano *κόσμιος* con ' decorus, ornatus.[7] '

Un brevissimo glossario terenziano fu pubblicato la prima volta dal Vulcanio, e indi spesso riprodotto nelle edizioni di Terenzio; si incontra anche in taluni codici di Terenzio, alla fine; ma nemmeno qui apparisce traccia di Donato.

Più esteso e più importante è un altro glossario terenziano, pubblicato di su un codice del sec. IX e uno del X dal Goetz.[8] Esso comprende 649 glosse, tratte da sole tre commedie di Terenzio, l'*Andr.* gli *Adel.* l'*Eun.*, e derivanti dai margini di un codice terenziano. In alcune il Goetz vi ravvisa dei riscontri con Donato, in altre invece dei disaccordi; ma in effetto di donatiano anche in questo glossario non c'è nulla; quei pochissimi punti di contatto sono comuni con altre fonti; il glossario se ha qualche importanza è per la storia del testo terenziano, non per quella del donatiano.

[1] p. 340, 7; 465, 34; 316, 52. [2] p. 412, 59; 365, 20. [3] p. 367, 57; 352, 55; 423, 1. [4] p. 289, 33; 286, 17; 472, 30; 430, 12. [5] p. 301, 25; 294, 42. [6] p. 316, 52. [7] p. 354, 3.

[8] Georg. Götz *Glossarium terentianum* in *Index scholarum*, Ienae 1885.

II.

§ 1. I codici di Donato.[1]

a) Descrizione dei codici

Paris. lat. 7920 (= *A*), membr., sec. XI, mutilo. Contiene il commento intiero all' *Andr.*, a cui seguono immediatamente gli *Adel.*, fino alle parole *modeste additum mea* (I 1,40). L'esser mutilo il codice non dipende dalla caduta di alcuni fogli, ma dall' avere il copista interrotta all' improvviso, qualunque ne sia stato il motivo, la trascrizione. Reca i passi greci.[2] Fu adoperato dall' Umpfenbach (*Terent.* p. XXXIX sg.), dal Reifferscheid (*Euanth.* e *Praefationes*) e dallo Dziatzko (*Andria*).

***

Vatic.-Regin. lat. 1595 (= *v*), membr., miscellaneo. Donato va dal f. 1 al 20, fine del sec. XIII, mutilo. Contiene le seguenti parti: f. 1^{r}-9^{r} *Andr.* da *hodie uxorem ducis vide miram* (II 1, 23) sino alla fine: *Commentum Terencii Andrie explicit. Incipit Eunucus.* F. 9^{r}-14^{v} *Eun.* dal principio sino a *omnes sensus visa dicuntur* (III 2, 1). F. 15^{r}-20^{v} *Hec.* da *bene excepit panfilus parmenonem* (III 4, 16) a *multa terentius feliciter ausus est* (V 2, 8). Reca i passi greci. Nell' *Eun.* ha una lacuna, saltandosi da *extantibus allectico modo* (II 3, 22)

[1] Le notizie sui codici di Parigi e di Oxford mi furono gentilmente fornite da H. Omont e da R. Ellis; quelle sui codici di Dresda e Leida dalle direzioni delle rispettive biblioteche e da O. Lobeck; i codici delle biblioteche italiane furono tutti consultati da me in persona.

[2] Per maggiori informazioni cfr. Dziatzko *Donat* p. 445 sgg.

a *statim servus* (II 3, 74), senza segno di interruzione. Un'altra singolarità va rilevata nell' *Eun.* ed è che l'argomento è accorciato e disordinato; e dopo le parole *notioribus populo* (Klotz I 218, 15) si legge tutto di seguito col testo la nota: ' Hic argumentum notandum est quod alibi scripsimus '. Indi ripiglia il testo, senza venire a capo. Se quella nota fosse in qualche modo distinta dal contesto, diremmo che l'interpolazione deriva dal nostro copista; invece bisogna dire che la abbia trovata nel suo esemplare. Ci fu dunque un copista, che probabilmente compendiò gli argomenti delle singole commedie e mise tutti quei compendi al principio del commento.

Questo codice non fu adoperato, che io sappia, per nessuna edizione, ma fu studiato nel sec. XVI; infatti di mano di quel secolo è scritto alla fine del f. 14^{v}: ' Sc. est 2 Act. 3 Eunuch. p. 180 '; e alla fine del f. 20^{v}: ' Hecyrae Act. 5 Sc. 2 p. 523 in f. '. Ora i due fogli terminano coi due passi *omnes sensus visa dicuntur* (*Eun.* III 2, 1) e *solam fecisse id quod aliae meretrices facere fugitant multa terentius feliciter ausus est* (*Hec.* V 2, 8), che si trovano alle p. 180 e 523 dell'edizione dello Stefano 1541.

Lo vide e descrisse il Montfaucon (Bibl. bibl. I 57^{a}), ed era allora miscellaneo come oggi.

***

Vatic.-Regin. lat. 1496 (= *V*), membr., sec. XV, elegante. Titolo: *Donati grammatici excellentissimi in prima comoedia Afri Terentii incipit.* Ha i passi greci, ma non egualmente in tutte le commedie; gli *Adel.* p. e. ne sono privi. Nel *Phor.* II 3 presenta la redazione distinta. C' è una lacuna, senza segno di interruzione, nell' *Andr.* da *omnia habeo ad quod* (II 2, 11) fino a *publicata sunt bona* (II 2, 25); la lacuna fu poi supplita in margine dalla stessa mano. Il codice è tutto di una mano e porta numerose correzioni nel testo e aggiunte in margine. I passi greci furono scritti contemporaneamente al testo latino, il che significa che derivano dall'esemplare originale e non da quello di cor-

rezione. La calligrafia potrebbe far supporre che il codice fu copiato a Firenze nell'officina di Vespasiano.

Per mostrare la diligenza e minuziosità delle correzioni, reco un esempio. Nell'*Andr.* III 2, 1, tra le parole *dicuntur adhuc,* che si seguono immediatamente, ci è un segno di richiamo, al quale in margine corrisponde la nota: ' spatium hic in medio duorum verborum '. Effettivamente ivi manca la parola *εὑρήματα*, la quale era ommessa nei due codici; ma nell'originale senza spazio vuoto, nell'esemplare di correzione con lo spazio vuoto.

Importante è quest'altra nota marginale all'*Hec.* V 3, 1: ' deletum propter vetustatem '. Ivi infatti ci è un rigo vuoto, dove mancano le parole *inducitur neque quidquam illi evenit ex sententia sua.* Ciò prova che il codice deriva direttamente da un esemplare antico, e che anche l'esemplare adoperato per la correzione aveva quella lacuna, altrimenti sarebbe stata supplita. Questa lacuna, alquanto più lunga, si incontra anche nei codici *N z.*

Possiamo ricostruire un rigo dell'originale di *V.* Nel *Phor.* I 2, 48 invece di *deditis quidem a. b. e. m. neque vicinus anaphora neque notus neque vicinus extra unam a. hec prestruuntur,* il codice legge *deditis quidem astruuntur.* Nell'originale doveva esser così:

| . . .. deditis quidem a |
| b e m neque vicinus anaphora neque notus neque vicinus extra unam a. hec pre |
| struuntur..... |

Quel rigo saltato è abbastanza lungo; per non presupporre un formato troppo grande, bisogna dire che la scrittura dell'originale era minuta e molto abbreviata; cosicchè potremmo collocarlo tra il XII e il XIII secolo. [1]

Di una seconda mano ho osservato, se non erro, una sola traccia nell'*Andr.* II 4, 5, dove *rapit dissipat* fu corretto in *rapior dissipor.*

[1] Supponendo invece un salto di due righi, si viene a modificare il formato dell'originale.

Questo codice fu adoperato per la vita di Terenzio dal Ritschl (p. 482) su collazione del Ribbeck, che non ne valutò e non ne poteva del resto valutare l'importanza.

***

Canon. lat. 95 di Oxford (= *C*), cart., della seconda metà del sec. XV, di varie mani. Fu strappato il primo foglio. Tralascia i passi greci. Ha lacuna nel *Phor.* II 1, 4-19 da *conscientiam a se coepturum* a *compedes vitiosam locutionem;* nel *Phor.* II 3 presenta la redazione distinta. Al principio del *Phor.* si trova la lettera, con la quale Pier Candido Decembrio accompagnava la copia di questa commedia l'arcivescovo Picciolpasso (v. sopra p. 19). Ciò significa che esso deriva dall'archetipo aurispiano di Magonza. Per più ampie notizie rimando allo Dziatzko (*Beiträge* p. 675 sgg.), il quale per primo descrisse il codice e lo collazionò per l'introduzione sulla commedia.

***

Vatic. lat. 2905 (= *T*), cart., miscellaneo. Il testo di Donato va dal f. 21 al 120, sec. XV, mutilo, senza intestazione. Contiene solamente l'*Andr.* e l'*Eun.* Alla fine dell'*Andr.* si legge la soscrizione: *AFri* (sic) *donati oratoris urbis commentum terrentii Andrie explicit. incipit Eunuchus.* Il f. 120^{v} termina con le parole *in capillum eius missa h. f. quod hec scilicet* (*Eun.* V 2, 23). Indi vi sono residui di fogli strappati.

Non fu mai adoperato.

***

Riccard. 669 (= *R*), miscellaneo. Contiene opuscoli di varia natura e di tempi diversi, ma tutti numerati modernamente di seguito. Il testo di Donato forma un codicetto a sè, cart., della seconda metà del sec. XV, e contiene il solo *Phor.* Va dal f. 134 al 177 ed è diviso in quinternioni, segnati all'estremità inferiore destra con let-

tere e numeri progressivi: le segnature procedono da *a* 1 fino a *e* 6. Il f. *b* 9^{v} è vuoto, il *b* 10 fu tagliato, ma non manca nulla nel testo; anzi in fine del f. *b* 9^{r} il copista scrisse ' nichil deficit ' e nel mezzo del f. *b* 9^{v} ' nichil deficit sed prosequitur bene '. La scrittura è tutta di una mano, però di due tempi, come appare dalla diversa tinta dell'inchiostro e da qualche diversità nei tratti delle lettere. Questa doppia differenza comincia dal f. *b* 9. Manca il titolo; la soscrizione è EXPLICIT COMENTUM PHORMIONIS EDITUM A DONATO CLARISSIMO GRAMMATICO. Dopo la trascrizione il codice fu sottoposto dal copista stesso, sempre di su l'esemplare, ad una scrupolosa revisione, di che fanno fede alcune correzioni nel contesto e nei margini. I passi greci vi si trovano per buona parte; parte sono ommessi in lacuna, nel mezzo della quale spesso si vede un *g* (= *graece*). Quella sigla significa o che l'esemplare aveva lacuna o che il greco era illeggibile e che il copista non si arrischiò di trarne nessun partito; infatti in qualche luogo, dove il copista aveva segnato *g,* nella revisione scrisse la parola greca. Il codice ha la lacuna nel II 1, 4-19; nel II 3 ha la redazione distinta.

Della derivazione immediata di *R* da un esemplare antico abbiamo sicuri indizi. Nell'argomento sono ommesse in lacuna le seguenti parole: *et mox cum Antiphone; inter; de expulsione mulieris et ad extremum verba Chremetis agnoscentis* (Klotz II 363, 26. 27. 27-28) e nel margine si legge questa nota: ' consumpte erant littere ob vetustatem '. Parimente sono ommesse in lacuna le parole *minus multo audacter* (prol. 11; Klotz II 367, 9-10), con la nota in margine ' delete erant littere '. In altri luoghi è ommessa in lacuna qualche parola latina, ma senza nota in margine; anche ivi è da supporre, che la scrittura dell'esemplare fosse svanita.

Possiamo trovare chi fu il copista; ed ecco come. Nella stessa bibliot. Riccardiana esiste il cod. 647 della *expositio*, del quale abbiamo parlato più sopra (p. 32), nel cui foglio di guardia si legge: ' Iste liber est petriphilippi domini ja. depandolfinis '. Questa nota è della mano che copiò il

codice; e la mano del codice, attentamente esaminata, si manifesta identica a quella di *R*. Perciò il copista di *R* fu Pierfilippo di Giannozzo Pandolfini, personaggio illustre per natali, per studi e pubblici uffici, vissuto nella seconda metà del secolo XV e nei primi anni del XVI [1]. Non sarà male aggiungere la riprova. Nel catalogo della libreria di Pierfilippo Pandolfini, compilato sui primi del secolo XVI, incontriamo per l'appunto i nostri due codici, così segnati: ' Commentum Donati supra Phormionem Terentii in cov. di pec. N.° 353 '; ' Fragmentum commenti super comoedias Terentii in cov. di pecora N. 355 ' [2].

Il codice *R* non fu mai adoperato.

***

Laur. 53, 9 (= *a*), membr., sec. XV, elegante. Titolo: ' Claudi [3] Donati honestissimi grammatici prefatio super Terentio et primo in Andria incipit feliciter '. Soscrizione: ' Liber Petri de Medicis ⟨† 1469⟩ Cos. f.' Tralascia i passi greci. Oltre alla piccola lacuna nel *Phor.* II 1, 4-19, ne ha

[1] Eug. Gamurrini *Istoria delle famiglie toscane,* V 116. 118. Prese moglie nel 1460, cfr. C. Carnesecchi *Pierfilippo Pandolfini vicario di Firenzuola* in *Archivio storico ital.* 1893 p. 112.

[2] *Catalogo della libreria Pandolfini* (in *Operette inedite e rare* pubblicate dalla libreria Dante in Firenze) 1884, p. 45. Nel catalogo troviamo due altre volte Donato: p. 21 ' Terentius cum commento Donati in forma coperto di pagonazzo N.° 88 '; questa doveva essere una stampa; p. 44 ' Donatus Terentii Adelphia in cover. di pec. a $^1/_4$ foglio N.° 352 '; questo era probabilmente tratto dallo stesso esemplare di *R*.

[3] Questo *Claudi* o è nato da falsa lettura di *Aeli* o è una congettura del copista, che confuse Elio con Tiberio Claudio Donato. Colgo quest'occasione per aggiungere una notizia a quelle già date (Sabbadini *Testi* p. 368-372) sulla diffusione in Italia del commento virgiliano di Tib. Claudio Donato. Esso era noto non solo verso la metà del sec. XV, ma fino almeno dal 1438, poichè lo troviamo menzionato in una lettera del Traversari di quest'anno (A. Traversari *Epist.* ed. Mehus, XIII 21): ' scripsimus et ut Donati commentum illud in Virgilium ..... curares transcribendum ..... Ferrariae II kal. iunii ' [1438].

una lunga nell'*Hec.* da *quae volumus dicere* (III 5, 8) a *nec pol me multum fallit sensus hic* (V 1, 2); mancano perciò una scena dell'atto III e tutto l'atto IV. Nel *Phor.* II 3 ha la redazione distinta.

Non fu mai adoperato.

***

Cod. Lincoln. di Oxford 45 (= *L*), cart., sec. XV. Ommette i passi greci. Ha la lacuna nel *Phor.* II 1, 4-19 e nell'*Hec.* III 5, 8 — V I, 2; nel *Phor.* II 3 ha la redazione distinta.

Non fu mai adoperato.

***

Laur. 53, 31 (= *b*), cart., sec. XV, senza intestazione. Al principio si legge: ' ad usum conventus Sanctae Mariae Magdalenae monachorum cisterciensis ordinis '. Tralascia i passi greci. Ha la lunga lacuna nell'*Hec.* III 5, 8 e la redazione confusa nel *Phor.* II 3.

Non fu mai adoperato.

***

Vatic.-Palat. lat. 1630 (= *x*), cart., sec. XV. Il commento comincia al f. 13^{r}. Giunto al f. 64^{r} circa alla metà il copista saltò senza segno di interruzione da *matris nomen et patris* (*Eun.* I 2, 31) a *hoc igitur non est consequens ad id quod vult* (*Eun.* II 2, 32). Però in margine è scritto: ' notandus error ' dallo stesso copista, il quale poi trasportò in principio il luogo ommesso, dal f. 1^{v} al f. 8^{r}, dopo di che sono avanzati quattro fogli bianchi. Qui piuttosto che di una lacuna nell'esemplare, si tratta di un fascicolo fuori di posto. Manca l'*Hec.* III 5, 8 — V 1, 2 e la lacuna è indicata con uno spazio vuoto, f. 165^{r}; nel *Phor.* II 3 ha la redazione confusa. Tralascia i passi greci, meno qualcuno nelle prime commedie.

Non fu mai adoperato.

***

Vaticano lat. 1513 (= *z*), cart., sec. XV. Titolo: ' Andria. Donati grammatici in Publii Terentii Aphricani Kartaginensis comoediis expositio '. Soscrizione: *Ἔχοντα καὶ γράψοντα* (leggi *γράψαντα*) *χριστέ με σώσον* (sic). *Τελοσ.* Nel *Phor.* II 3 ha la redazione confusa. L'*Hec.* è integra, però al III 5, 8, dove in altri codici comincia la lunga lacuna, ci è la seguente nota marginale: *Ἴστεον* (sic) *ὅτι ἀπὸ ἐδῶ* (leggi *ὧδε*) *ἑως τὸ τέλος αντῆς τῆς κωμοδίας ἐξ ἄλλον ἀθιβοιλιον* (leggi *ἄλλου ἀντιβολίου*) *ἔγραψεν ὁ μαρτινος*. Chi fosse questo Martino, non so dire; certo è che il presente codice non fu scritto da lui, ma tratto dal suo autografo, essendo troppo grossolani gli errori di copiatura in quelle due note greche. Il codice, come si vede, è misto, poichè l'*Hec.* IV-V, che mancava nell'esemplare, fu desunta da un altro manoscritto. Ci sono qua e là dei passi greci, dovuti più, credo io, alle congetture di Martino, che al codice da cui copiava. Nel *Phor.* II 3 ha la redazione confusa.

Non fu mai adoperato.

***

Malatest. XXII. 11. V (= *M*), membr., sec. XV, elegante. Senza intestazione. Nel f. 1^{r} c'è lo stemma dei Malatesti con le iniziali *M. N.* (= Malatesta Novello, 1418-1465). È diviso in fascicoli, ciascuno dei quali ha la sua numerazione progressiva in calce a destra; la numerazione è per lettere e cifre e fu fatta dallo stesso copista. I fascicoli sono 18, ognuno di dieci fogli, eccetto il IV che ne ha otto, il XIV otto, il XV tre, il XVIII quattro. È utile recare la numerazione dei singoli fascicoli: I *n*, II *o*, III *p*, IV *4* (con la fine del fascicolo IV termina l'*Andr.*), V *a*, VI (*b*), VII (*c*), VIII (*d*) (a mezzo del fascicolo VIII termina l'*Eun.* e cominciano gli *Adel.*), IX *e*, X *f*, XI *g*, XII *h* (a mezzo del XII comincia l'*Hec.*), XIII *i*, XIV (—), XV (—) (col fascicolo XV termina l'*Hec.*), XVI *k*

(con questo fascicolo comincia il *Phor.*), XVII *l*, XVIII *m*. Risulta anzitutto evidente dalla successione delle lettere, che l'amanuense cominciò dall'*Eun.*, tenendo per ultima l'*Andr.*, la fine della quale inoltre coincide con la fine del fascicolo, che invece dei soliti dieci fogli ne ha otto. Non saprei trovare una ragione plausibile di questa singolarità, se non supponendo che l'esemplare mancasse dell'*Andr.*, la quale perciò deriverebbe da un altro codice. E infatti l'*Andr.* qui ha una particolarità, che non si riscontra in nessun altro codice, poichè ommette il passo da *me differor doloribus* (II 4, 5) a *quam illum amplecti quia vulgo dicitur* (II 5, 19); il testo corre tutto di seguito, ma il copista ha fatto un segno per indicare la lacuna.

I margini del codice furono rifilati e ciò può spiegare forse la mancanza delle lettere progressive nei fascicoli VI-VIII; comunque la successione dal V*a* al IX *e* procede regolarmente. Non così nei fascicoli XIV-XV, che oltre a mancar delle lettere non hanno il solito numero di fogli; e qui c'è la sua ragione. Verso la metà del f. 8^{r} del quaderno XIII la mano del primo copista (*M* 1) cessa alle parole *ad ea quae volumus dicere* (*Hec.* III 5, 8), dove appunto in altri codici comincia la lunga lacuna. Da questo punto un secondo copista (*M* 2) ripiglia il testo e lo continua sino alla fine del XIII fascicolo, che termina con *sed etiam illorum et commune peccatum fuerit sed ne tuum* (IV 1, 20). Le parole *sed ne tuum* sono messe in calce all'angolo destro, come attacco al fascicolo seguente, il quale invece comincia con *sed ne tantum:* una differenza di lettura e perciò un nuovo copista. Infatti i due fascicoli seguenti (XIV-XV), che contengono tutto il resto dell'*Hec.*, sono scritti da una terza mano (*M* 3). È chiaro quindi, che *M* 1 arrivato alla lacuna, lasciò spazio vuoto; *M* 2 supplì il testo per i fogli che restavano del fascicolo, incaricando *M* 3 di copiare sino alla fine. Poichè *M* 2 più che copista, è emendatore e molti sono i suoi emendamenti, i quali consistono più che altro in varianti e aggiunte marginali tratte da un altro codice. Nè ciò è tutto. Una quarta mano (*M* 4) supplì con inchiostro rosso un buon numero di passi greci, i quali sono stati da

M 1 ommessi sistematicamente in lacuna. Una quinta mano (*M* 5) supplì nell' *Andr.* III 1, 6 le parole ' suscipi legitimos filios faciunt partus et sublatio matris et patris tollere ', lasciate in lacuna da *M* 1. Una sesta mano (*M* 6) fece qua e là nei primi fogli emendamenti di su codici e la stupenda correzione congetturale di *Socratis* in *Isocratis* (*Phor.* II 1, 22).

Il *Phor.* II 3 presenta la redazione confusa.

Questo codice fu da Giovanni di Cosimo de Medici chiesto in prestito nell' estate del 1457 al Malatesta, il quale risponde fra l' altro: ' mandarollo alla V. M., advisandola però ch' egli è molto mendoso et da non ce far troppo fondamento. Et io per averlo corretto ho pregato l' Aurispa, che me ne faccia tanta copia del suo, ch' io possa correggerlo; havendolo infra el tempo, la V. M. el porrà havere più perfecto, quantunque o emendato o come è, la V. M. l' haverà. [1] '

Il codice andò veramente a Firenze; [2] e ciò è importante a sapersi, ma più importerebbe sapere, se l'Aurispa mandò il suo a Cesena. E io credo si possa supporlo, primo perchè il Malatesta lo aspettava, secondo perchè al tempo della lettera del Malatesta il codice era ' molto mendoso ', mentre poi, come si è visto, fu variamente corretto. Se è vero ciò, *M* 2 e *M* 3 adoperarono uno degli esemplari aurispiani, che era assai affine a *t*, come dimostreremo. Dico uno degli esemplari aurispiani, perchè l' Aurispa ne scoprì almeno due, come ho più sopra esposto (p. 16-17): uno a Magonza e un altro a Chartres. Quello di Magonza lo conosciamo dal codice *C* (p. 46), quello di Chartres ce lo descrive il Valla in una lettera a Giovanni Tortelli: .... ' ut quaeras .... numquid integer Donatus reperiatur et an super omnes

[1] Sabbadini *Testi* p. 424.

[2] Vitt. Rossi *L' indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici* (estratto dai *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei*) 1893, p. 24. Erroneamente crede qui il Rossi, che l' apografo tratto dal codice Malatest. sia il Laurenz. fies. 175 (*d*); questi due codici diversificano sostanzialmente tra loro, nè io ne conosco finora nessuno, che derivi dal Malatest.

comoedias scripserit. Nam hic amicus meus apud Carnotum vidit hunc auctorem, sed sine tertia comoedia Ἑαυτοντιμωρουμένῳ et non integra quinta Ἑκυρᾷ itemque cum defectu in sexta, quae dicitur Φορμίων .... XVI kal. febr. ' [1447].[1] Tutti i codici donatiani mancano dell' *Heaut.*, una parte di essi manca dell' atto *IV* dell' *Hec.*, ma non ne conosco nessuno che abbia tali lacune nel *Phor.*, da dar nell' occhio come quella dell' *Hec.* Piuttosto io credo che l' amico del Valla abbia osservato, come nei tre ultimi atti del *Phor.* gli scolii vadano notevolmente diminuendo e abbia attribuito al codice di Chartres ciò che è proprio di tutti i codici. Stando così le cose, rimane all' esemplare di Chartres una sola caratteristica: la lacuna dell' *Hec.*, la quale è comune a tre classi: II, III e IV. Se pensiamo però che la II e la III furono poco diffuse, mentre ebbe gran diffusione la IV, non sembrerà arrischiato assegnare alla IV il secondo esemplare aurispiano (v. sopra p. 19).

Non saprei poi che pensare sulla fonte del greco di *M* 4, perchè probabilmente gli esemplari aurispiani non avevano i passi greci. Ma non avrei difficoltà a credere che il greco sia stato supplito in Firenze, essendomi parso di scorgere nei lineamenti delle lettere greche una certa affinità con quelle del cod. Vatic.-Urbin. 327 di Quintiliano, il quale fu copiato a Firenze.

Il codice *M* non fu mai adoperato.

***

Cod. Fiesolano[2] 175 nella Laurenziana (= *d*), membr., sec. XV, senza titolo. Ha nel *Phor.* II 3 la redazione confusa e in questa stessa scena una piccola lacuna, senza segno

[1] Sabbadini *Testi* p. 387. Nessuna traccia di Donato nell' odierna biblioteca di Chartres e nemmeno in un catalogo dei mss. della badia di S. Pietro in quella città, redatto nel 1379; cfr. *Catalogue des Mss. de la bibliothèque de la ville de Chartres,* Chartres 1840, p. 142-151.

[2] Al tempo del Montfaucon ci erano due Donati a Fiesole: uno nel monastero di S. Bartolomeo e uno (cf. *Diar. Ital.* p. 393) presso i canonici regolari (*Biblioth. bibliothecarum* I p. 419. 430).

di interruzione, da *suspicionem seni confessionis* (II 3, 79) a *ducta sit dici* (II 3, 9). Tralascia i passi greci.

Non fu mai adoperato.

***

Laur. XXII sin. 6 (= *c*), membr., sec. XV, senza titolo. Nel foglio di guardia si legge: ' Iste liber fuit ad usum fratris Sebastiani de Bucellis († 1466),[1] qui pertinet armario conventus Sanctae Crucis de Florentia ordinis fratrum minorum '. Nel *Phor.* II 3 ha la redazione confusa. Tralascia i passi greci.

Non fu mai adoperato.

***

Paris. lat. 7921 (= *B*), cart., sec. XV, senza intestazione, mutilo. Porta lo stemma e la cifra di re Carlo IX e proviene dall' antica biblioteca di Fontainebleau. Si tronca alle parole *non malus neque iners Getha an captus* (*Adel.* III 4, 34). Tralascia i passi greci.

Fu adoperato dal Roth, dal Ritschl (p. 481) e dal Reifferscheid (*Euanthius* p. 2).

***

Vossian. Leidens. Q 24 (= *e*), membr., sec. XV, senza intestazione. Nel *Phor.* II 3 ha la redazione confusa; tralascia i passi greci.

Fu adoperato dal Reifferscheid (*Euanthius* p. 2) e dallo Dziatzko (*Beiträge* p. 678).

***

Neapolit. V B 17 (= *N*), membr., sec. XV, senza titolo. Reca uno stemma ignoto e fregi che arieggiano lo stile

[1] Bandini *Catalogus bibl. Laur.* IV p. XLVIII.

fiorentino. Ha nel *Phor.* II 3 la redazione confusa; tralascia i passi greci.

Fu adoperato dal Ritschl (p. 482) per la vita di Terenzio.

***

Vatic.-Ottob. lat. 2023 (= *t*), cart., sec. XV, senza intestazione. La maggior parte della carta è macchiata e perciò quasi illeggibile. Soscrizione:

L. Anconae MCCCCLXIIII pridie kalendas ianuarias B. scripsit.

Non so a chi possano appartenere le iniziali *L. B.* Ha in parte i passi greci nelle prime commedie. Nel *Phor.* II 3 presenta la redazione confusa.

Non fu mai adoperato.

***

Ambrosian. A 144 sup. (= *r*), cart., sec. XV, mutilo, miscellaneo. Il testo di Donato va dal f. 1 al 156; dal f. 157 al 172 c'è un frammento dell'*Asinus aureus* di Appuleio. La scrittura è di due mani. Ecco il contenuto del codice: f. 1^{r} vita di Terenzio; f. 7^{v} *Andr.*; f. 59^{r} *Eun.*; f. 115^{v} *Adel.*; alla fine del f. 118^{v} ci sono le parole *ex me* (*Adel.* I 1, 15; Klotz II p. 12, 21) di attacco al f. seg., col quale invece comincia l'*Hec.*; f. 149^{r} *Phor.*, che si tronca alle parole *falso duplici eius nomine* (*Phor.* argum., Klotz II p. 362, 30); f. 150^{r} comincia con le parole *te amat et rursus,* che appartengono all'*Eun.* V 7, 1; f. 154^{v} termina l'*Eun.*; f. 155^{r} cominciano gli *Adel.*, che si troncano a un terzo del f. 156^{r} alle parole *interventum Egionis* (*Adel.* argum., Klotz II p. 6, 6). Risulta da ciò che il codice conteneva o avrebbe dovuto contenere originariamente due copie del commento di Donato. Le due copie, come apparisce da un confronto delle parti comuni, sono affini, ma non derivano dal medesimo esemplare. Nell'*Hec.* III 5, 8 ci è la solita lacuna. Sono ommessi i passi greci.

Non fu mai adoperato.

***

Ambrosian. D 70 sup. (= *s*), cart., sec. XV, mutilo. Comincia con *tempus qui agitabant nobiles* (Klotz I p. x 9). All' *Andr.* prol. 24 tra *pernoscatis* e *quemadmodum* (Klotz I p. 11, 16-17) c'è uno spazio vuoto di circa dieci linee. Tra la fine dell' *Eun.* e il principio degli *Adel.* si legge in margine: ' heyto^{mon} (sic) non inveni in exemplari '. Il codice termina con le parole *sed verba sunt hominis omnia desperantis tu iam* (*Phor.* I 4, 42). La numerazione è del copista stesso, ma l' ordine dei fogli fu turbato nell' impaginatura. Ecco l' ordine presente: 45-53; 243-252; 53bis; 54-122; 44; 123-242. Mancano perciò 43 fogli al principio, nei quali doveva contenersi qualche altra scrittura. Tralascia i passi greci.

Non fu mai adoperato.

***

Fin qui i codici, dei quali ho dato collazioni nei *Saggi di testo*. Seguono altri sei, di cui le collazioni non meritano esser riportate.

Dresdens. D 132 (= *D*), parte membr. parte cart., sec. XV. Titolo: ' Aelius Donatus de P. Terentii vita deque tragoedia et comoedia '. Ha una redazione tutta sua propria nel *Phor.* II 3; ommette i passi greci.

Fu adoperato dal Ritschl (p. 482), dal Reifferscheid (*Euanthius* p. 2) e dallo Dziatzko (*Beiträge* p. 678).

Vatic.-Regin. 1673 (= *g*), cart., sec. XV. Titolo di mano posteriore: ' Donati grammatici in sex P. Terentii Afri comoedias examinata interpretatio '. Questo titolo si direbbe tolto dall'edizione di Calfurnio, la quale ha veramente tutte le sei commedie, mentre il cod. manca, come tutti gli altri, dell' *Heaut.* Nel *Phor.* II 3 ha una redazione tutta sua propria, simile a quella di *D*.

Tralascia i passi greci, che furono più tardi suppliti in parte da due mani diverse. L' una avea cominciato a sup-

plirli sistematicamente con inchiostro rosso, ma si arrestò all' *Andr.* I 4. L' altra ne inserì solo alcuni qua e là, notevole fra essi quello all' *Eun.* IV 4, 22: *ἀνροσε ἐστὶν ϝαλέω τεσκέρονα*, il quale pare la trascrizione greca del testo dell' edizione milanese: *estin galeo tescerona.* Bisogna però aggiungere che per *ἀνροσε* l'edizione milanese non ha nessuna parola; e ciò darebbe a sospettare che questo passo greco derivasse invece da un codice. E da un codice quella stessa mano o altra che sia deve aver tratta la citazione omerica all' *Hec.* prol. I 1; *κετωμετασ μετμεσση λεμμενοσ ιτηναων* (= *κεῖσο μέγας μεγαλωστὶ λελασμένος ἱπποσυνάων* Hom. *Od.* ω 40). Questa citazione comparisce la prima volta nell' edizione del Lindenbrog.

Non fu mai adoperato.

Ambrosian. T 114 sup., cart., sec. XV. Fu strappato il primo foglio. Soscrizione: ' 1472 indict. 5 pridie idus augusti. Theate rescriptum est. sit laus deo '. Nel *Phor.* II 3 ha la redazione confusa; tralascia i passi greci.

Non fu mai adoperato.

Vatic.-Urb. 354, membr., sec. XV, elegantissimo, con lo stemma dei duchi di Urbino. Titolo: ' In hoc codice continentur commentaria Donati grammatici doctissimi in Terentium '. Ha il commento all' *Heaut.* di Calfurnio e al fine la sua lettera dedicatoria. Il codice è identico all' edizione di Calfurnio, ma piuttosto che copiato dalla stampa, lo ritengo copiato dall'autografo calfurniano. Dell'origine calfurniana del codice non si accorse il Ribbeck, che lo collazionò sulla vita di Terenzio per il Ritschl; ma il Ritschl notò qualche singolare riscontro fra il testo manoscritto e l' edizione di Calfurnio del 1477. [1]

Laur. 53, 8, cart., sec. XV. Titolo: ' Donatus super Terentium '. Soscrizione: ' Mathias lupius plebanus areolensis scripsit pro biblioteca sua geminianensi M.° quadringentesimo quinquagesimo nono die VII aprelis '. Ha la solita lunga lacuna nell' *Hec.*, per la quale furono lasciati tre

[1] Ritschl p. 30 (*quibuscum familiariter vixit*); 484 (*et Attilio*).

fogli bianchi, riempiti poi da mano recente. Nel *Phor.* II 3 presenta la redazione confusa. Tralascia i passi greci.

Il codice è stranamente interpolato. Mattia Lupi [1], il copista, che era professore di grammatica, teneva innanzi un testo di Terenzio e su quello correggeva i lemmi, aggiungendo e alterando scolii di suo capo. Per dare un'idea come procedeva il Lupi, riporterò una sua nota inserita dopo il prologo dell'*Andria*: ' Sunt qui habent et versus continentes numerum comoediarum istius voluminis et epitaphium Terentii et argumentum huius fabulae, quae saltem omnia Donatum non vidisse ego sum certissimus testis; ea tamen adiciam in hac harum comoediarum sua expositione dilucida, ut tibi satisfaciam, o Ormanne, harum rerum diligentissime inquisitor '.

Non fu mai adoperato.

Vatic.-Ottob. 2070, cart., sec. XV. Senza titolo. Nel primo foglio di guardia si legge: ' Ex codicibus Ioannis Angeli ducis ab Altaemps '. Ha nel *Phor.* II 3 la redazione confusa e nell' *Hec.* III 5, 8 la grande lacuna, per la quale fu lasciata vuota una pagina e mezza. È miseramente interpolato. Il copista p. e. supplisce di suo il principio dell'*Hec.* V, e alla fine dell' *Hec.* dopo lo scolio donatiano ' nam imprudenti scientem reddit, non prudentem ', fa per conto proprio questa aggiunta: ' textus tamen talis habetur. sequor equidem plus hodie boni feci impudens quam sciens ante hunc diem unquam. Vos valete et plaudite. Caliopius recensui '. Ciò prova che anch' egli, come Mattia Lupi, teneva dinanzi un testo di Terenzio.

Non fu mai adoperato.

***

Restano cinque codici, che non ho potuto esaminare: uno dell' Escuriale: E III 3, e quattro del Museo Britannico: Burn. 171 e 267; Addit. 11906 (Terenzio con Donato) e 21083 (due sole commedie: *Eun.* e *Phor.*).

[1] Su Mattia Lupi († 1468) cfr. Fr. Flamini *Leonardo Dati* p. 76.

***

Finalmente di alcuni altri codici abbiamo memoria, ma non sono più reperibili. Così uno esisteva nel Museo di Niccolò Trevisan in Padova [1]; un altro era nella libreria di Gaspare Trivulzio († 1480) [2]; un terzo presso i Carmelitani di Mantova, redatto da Luigi Carbone. Lo Zacharia [3] lo descrive così: ' Donati grammatici in expositionem Terentii poetae commentarii elegantissimi f. CCXCIII, cuius codicis extremae paginae inscripta haec sunt: *a Lodovico Carbone in diamantino recognitus 1477 mense novembris.* Margini notationes adscriptae '.

***

Tutti i codici dànno le commedie in quest'ordine: *Andr., Eun., (Heaut.), Adel., Hec., Phor.* Fa eccezione *A*, in cui dopo l'*Andr.* seguono gli *Adel.*; se non si tratta di un capriccio del copista, il suo esemplare seguiva l'ordine quale troviamo in alcuni codici terenziani, come il Vittoriano, il Decurtato e il Riccardiano 531 (sec. XV): *Andr. Adel. Eun. Phor. (Heaut.) Hec.* Il codice di Calfurnio ordina così: *Andr. Eun. Heaut. Adel. Phor. Hec.*, certo capricciosamente.

b) Classificazione dei codici

Lo Schopen e il Reifferscheid in tanti anni di lavoro e con tanto materiale raccolto (v. sopra p. 1 n. 1) non riuscirono o non si arrischiarono a proporre una classificazione dei codici donatiani. Una ne abbozzò il Ritschl (p. 481 sg.), il quale divise i codici in due categorie: nella prima collocò *A*, nella seconda i codici ' novicii '. Questa classificazione

[1] Montfaucon *Biblioth. bibliothec.* I p. 488.

[2] Emilio Motta *Libri di casa Trivulzio nel sec. XV*, Como 1890, p. 8. Nell'inventario dei libri di Carlo Trivulzio, redatto l'8 aprile 1497, si trova un ' Terrentio col comento ' (p. 12).

[3] Zachariae *Iter litter. per Italiam* p. 158.

fu propugnata e rincalzata dal Keil (p. VIII sg.), il quale riconduce tutti i codici del sec. XV a un solo archetipo, l'aurispiano di Magonza; e come la formulò il Keil, è da tutti o tacitamente o espressamente accettata; almeno che io sappia non venne da nessuno contraddetta.

Ma come essa sia erronea, è dimostrato dalla storia delle scoperte dei codici, che io ho più su narrata. I codici scoperti dall'Aurispa furono due; e ben altri, indipendenti, ne vennero in luce nel sec. XV. Del resto la via tenuta dal Ritschl e dal Keil, di confrontare tra loro alcune poche varianti, non potea condurre a buoni risultati, stante la grande varietà delle lezioni del nostro testo donatiano. Io invece prenderò le mosse da due indizi ben più appariscenti, che ci si presentano nel *Phor.* e nell'*Hec.*

Descrivendo i codici ho fatto rilevare per ciascuno di essi se nel *Phor.* II 3 hanno la redazione distinta o la confusa. Ora avverto che le stampe dallo Stefano in poi seguono in questa scena un ordine che non esiste nei manoscritti, mentre le stampe anteriori allo Stefano riproducono la redazione confusa dei manoscritti. Nei *Saggi di testo* io ho dato la redazione distinta, lasciando la confusa, la quale si trova facilmente nelle edizioni. Ecco intanto lo specchietto delle due redazioni:

A) REDAZIONE DISTINTA

Serie *a*

1 1.2.3	**17**	**30**	**43**	**65**	**81**
2	**18**	**31** 1.2	**46**	**66** 1.2	**82** 1.2
3 1.2.3	**20**	**32** 1.2	**49** 1.2.3	**67**	**87**
4 1.2.3.4	**21**	**33** 1.2	**51** 1.2	**68** 1.2	**88**
3 4	**23**	**34**	**53**	**70**	**90**
7	**24** 1.2	**35**	**54**	**72**	**92**
11	**25** 1.2	**36**	**55**	**73**	**93**
12 1.2	**26**	**37**	**58**	**75**	
13	**27**	**38** 1.2.3	**59**	**77**	
14	**28**	**40**	**62**	**78**	
16	**29**	**41**	**64**	**79**	

Serie *b*

5 1.2	**14**	**23** 1.2	**49**
6	**15** 1.2.3.4.5	**24** 1.2.3	**56**
8	**16** 1.2.3	**25** 1.2	**61**
5 3	**17**	**26** 1.2.3	**62**
9 1.2	**18** 1.2	**27**	**63**
7	**19** 1.2	**28** 1.2.3	**64**
9 3	**20** 1.2	**29**	**66**
10 1.2.3	**21** 1.2.3	**30**	**73** 1.2
11 1.2	**22** 1	**35**	**75**
12 1.2	**21** 4	**43**	**79**
13	**22** 2	**46**	**93**

B) REDAZIONE CONFUSA

1[a] 1.2.3	**23**[b] 1.2	**27**[a]	**43**[a]	**73**[a]
2[a]	**24**[b] 1.2.3	**28**[b] 1	**46**[a]	**75**[b]
3[a] 1.2.3	*13*[b]	**28**[a]	**49**[a] 1.2.3	**79**[b]
4[a] 1.2.3.4	*14*[b]	**28**[b] 2.3	**51**[a] 1.2	**75**[a]
3[a] 4	*15*[b] 2.1.3.4.5	**29**[a]	**53**[a]	**77**[a]
7[a]	*16*[b] 1.2.3	**30**[a]	**54**[a]	**78**[a]
10[b] 3	*17*[b]	**30**[b]	**55**[a]	**79**[a]
11[b] 1	*18*[b] 1.2	**35**[b]	**58**[a]	**81**[a]
11[a]	*19*[b] 1.2	**31**[a] 1.2	**59**[a]	**82**[a] 1.2
11[b] 2	*20*[b] 1	**32**[a] 1.2	**62**[a]	**87**[a]
12[a] 1	*21*[b] 1.2.3	**33**[a] 1.2	**63**[a]	**88**[a] 1.2
12[b] 1	*20*[b] 2	**34**[a]	**64**[a]	**90**[a]
12[a] 2	*21*[a]	**35**[a]	**64**[b]	**92**[a]
12[b] 2	*23*[a]	**36**[a]	**65**[a]	**93**[a]
13[a]	*24*[a] 1.2	**37**[a]	**66**[a] 1	*5*[b] 1.2
14[a]	**25**[a] 1	**38**[a] 1.2.3	**66**[b]	*6*[b]
16[a]	**25**[b] 2	**40**[a]	**66**[a] 2	*8*[b]
17[a]	**25**[a] 3	**41**[a]	**67**[a]	*5*[b] 3
18[a]	**25**[b] 1	**43**[b]	**68**[a] 1.2	*9*[b] 1.2
20[a]	**26**[b] 1.2	**46**[b]	**70**[a]	*7*[b]
21[b] 4	**26**[a]	**49**[b]	**72**[a]	*9*[b] 3
22[b] 1.2	**27**[b]	**61**[b]	**73**[b] 1.2	*10*[b] 1.2

Chi osserva lo specchietto della redazione distinta, si accorge subito che qui abbiamo due serie parallele di scolii; chi studia poi nel testo le due serie, si accorgerà inoltre che le singole serie non hanno doppioni, i quali sono invece ripartiti fra l'una e l'altra di esse. Perciò qui si nota un procedimento diverso da tutto il rimanente del testo donatiano, il quale reca i doppioni sempre accoppiati.

Guardiamo invece la redazione confusa. Ivi il disordine è tale, che bisogna ammettere sia avvenuta una trasposizione di fogli. Io ho espresso in corsivo il primo gruppo di sei versi e l'ultimo di otto; questi due gruppi doveano formare due pagine consecutive; almeno essi corrispondono esattamente al principio della serie *a* e al principio della serie *b* nella redazione distinta. Ciò fa nascere il sospetto, che un copista abbia cercato di fondere in una le due serie. Il sospetto diviene ancor più giustificato, quando consideriamo il resto della redazione confusa; ivi infatti il commento segue alquanto all'ingrosso la successione dei versi terenziani, eccettuato il gruppo da **10** a **24** (in cifre grasse) e il gruppo da *13* a *24* (in cifre corsive), nei quali si potrebbe supporre un altro spostamento di fogli. Il tentativo di riordinare in una le due serie pare dunque chiaro, sebbene non sia interamente riuscito.

E la prova si tentò anche nel sec. XV, poichè in *V*, che ha la redazione distinta, al v. **3**[a] 4 l'amanuense ha messo il segno *A* con la nota: ' error in exemp[lari est]. verte usque ad tale [signum] '. Più in là, al principio della serie *b*, ripete il segno e aggiunge la nota: ' haec sequentia praecedunt e[a quae praeces]serunt ante in tali signo '. Più oltre, al v. **11**[b] 1, nota: ' dupplicata sunt et tamen aliter dici videntur in sequentibus quam antea dicta sint '. Perfino nei codici con la redazione confusa si incontrano indizi di riordinamento. Così in *N* ci è una linea marginale, che abbraccia da *scire qui fuerit ambiguitas* (**8**[b]) a *quam de Demiphone creditur* (**10**[b]), con l'avvertimento: ' quod est reliquum in hac scena est de loco superiori signato hoc signo $\sqrt{}^{-}$ '. Il segno $\sqrt{}^{-}$ sta dopo le parole *infringeretur superior comminatio* (**93**[a]). E a un tentativo simile

deve risalire ciò che osserviamo nell' edizione milanese, la quale deriva da fonte manoscritta ed ha la redazione confusa. Ivi fra 7^a e 10^b 3 è inserito 10^b 1.2, il quale poi è ripetuto al suo posto, sebbene con qualche diversità di lezione. Ma questi tre non sono che semplici tentativi. Il riordinamento fu invece eseguito in due codici, *D g* (v. sopra p. 56), i quali si staccano per ciò nettamente da tutti gli altri. In essi l' ordine degli scolii è stato ricondotto all' ordine del testo terenziano, non però esattamente, ma con una certa approssimazione; nè in tutti e due egualmente, il che dimostra che non derivano l'uno dall'altro. Da un attento esame mi risulta che i due interpolatori, entrambi forse italiani, presero per base la redazione distinta, della quale in *g* rimane una traccia riconoscibile anche a prima vista; ivi infatti il commento della scena termina così: ' ne multiloquio infringeretur superior comminatio. hoc negat phanium hanc sibi e (= c.) magno ', dove abbiamo la fine della serie *a* e il principio della serie *b*.

Dalle suesposte considerazioni possiamo dedurre la conseguenza, che la redazione distinta è primitiva e genuina e che la redazione confusa è interpolata. Una differenza tale tocca la sostanza più che la forma del nostro testo e ci autorizza a fondare su di essa una prima classificazione. I codici che hanno la redazione distinta sono: *a L C R V* (*A T v*), gli altri hanno la confusa.

Veniamo alle riprove. Fra i codici della redazione distinta scelgo *a R,* fra quelli della confusa *b c M.* Non tengo conto delle insignificanti varietà tra codice e codice e do la lezione quale si ricava dal loro consenso:

Redazione distinta	Redazione confusa
12ª 1 *Si herum insimulabis malitiae male audies* ' insimulare ' est crimen ingerere. Sic Cicero ' nihil eorum, quae Galli insimulabant, negare '. || 2 ' Insimulo ' genitivo iungitur.	*Si herum insimulabis* ' insimulare ' est crimen ingerere. Insimulatio est et falsi et veri criminis incusatio. ' Insimulo ' genitivo iungitur. Sic Cicero ' nihil eorum, quae Galli insimulabant, negare '.
12ᵇ 1 *Si herum insimulabis* insimulatio et falsi et veri criminis incusatio est. Sic Cicero ' nihil eorum, quae Galli insimulabant '.	
25ª 2 *Male loqui* pro maledicere.	*Male loqui* pro maledicere. Et quaerit Probus quis ante Terentium dixerit.
25ᵇ 2 *Male loqui* pro maledicere. Et quaerit Probus quis ante Terentium dixerit.	
26ª *Ain tandem carcer* non carcerarium sed carcerem asperius appellavit. Sic Lucilius ' carcer vix carcere dignus '. Et ' vix ' pro ' non '.	*Ain tandem carcer* non carcerarium sed carcerem asperius appellavit. Sic Lucilius ' carcer vix carcere dignus '. Et ' vix ' pro ' non '.
26ᵇ 3 *Carcer* Lucilius ' carcer vix carcere dignus '.	
27ª *Bonorum extortor legum contortor* fingit illi crimina de causa et de negotio.	*Bonorum extortor legum contortor* ingeniose de ipso negotio sunt inventa convicia. Et fingit illi crimina de causa et de negotio.
27ᵇ *Bonorum extortor legum contortor* ingeniose de ipso negotio sunt inventa convicia.	
28ª *Quis homo est hem* mire servus finxit se non vidisse senem, ut ea, quae dixerit in Phormionem, sincere dixisse credatur.	*Quis homo est hem* mire servus - - — credatur. Et mira dissimulatione ———— cogitasse.
28ᵇ 2 *Quis homo est hem* ita mira dissimulatione additum ' homo ', ut videatur nihil de praesentia domini cogitasse.	
31ª *Adulescens primum abs te* est haec auctoritas in senibus, ut minores aetate, appellatione pueri vel adulescentis vel iuvenis, minores etiam	*Adulescens primum abs te* est auctoritas haec in senibus, ut qui minoris aetatis fuerint, illos appellatione pueri vel adulescentis vel iuvenis appellent etiam .....
88ª 1 *Minue vero iram* contemnentis est iracundum dissuadere iracundia.	*Minue vero iram* contemnentis est iracundia, dissuadentis est ira.

8.6.93

Si noti come al v. 25 lo scolio ' male loqui pro maledicere ' apparisca una sola volta nella redazione confusa; così una sola volta la citazione ciceroniana del v. 12 e la luciliana del v. 26. Ciò significa che il testo confuso è una riduzione di quello distinto. E noi possiamo anche cogliere sul fatto il compilatore, osservando gli *et* del v. 27 e 28; con quegli *et* ha collegato i doppi scolii, formando in tal modo due doppioni. Finalmente considerando i v. 31 e 88 vedesi che differenze sostanziali esistano tra le due redazioni.

***

Ed ora passiamo al secondo indizio, la lacuna dell' *Hec.* Questa lacuna si deve certo alla caduta di uno o più fascicoli dell' archetipo, in conseguenza di che si formarono due differenti redazioni: l'integra e la lacunosa. La redazione lacunosa pare abbia sofferto maggiori danni dell' integra, mentre dall' altra parte in molti luoghi essa rappresenta assai meglio la purezza primitiva. Però i codici integri andarono soggetti a minori smembramenti, dovechè i lacunosi diedero origine almeno a tre famiglie.

Di una di esse sono rappresentanti *a L,* di un' altra *b,* di una terza *c d e M N r s t x z.*

I codici *a L* sono lacunosi nell' *Hec.*, ma hanno la redazione distinta nel *Phor.* II 3. Tale doppia caratteristica basta senz' altro a far dei due codici una categoria a sè. La loro origine risale a un tempo, in cui il *Phor.* II 3 non era ancora stato interpolato; cosicchè, ammettendo pure che non convenga fidarsene troppo, essi sono importanti per la storia delle vicende del testo donatiano.

Il cod. *b* ha la lacuna nell' *Hec.* e la redazione confusa nel *Phor.* II 3; a ciò si aggiungono tali differenze interne, da separarlo nettamente da tutti gli altri.

I codici *c d e M N r s t x z* costituiscono una categoria distinta, ma con varie sottodivisioni. Non tutti questi codici hanno l' *Hec.* lacunosa. Presentemente la lacuna è soltanto in *r x;* in altri due, *M z,* ci era pure la lacuna, ma fu poi colmata di su altri codici; i sei rimanenti, *c d e N s t,* hanno l' *Hec.* integra, senza indizi esteriori di averla

derivata da fonte diversa. Ma la doppia derivazione mi pare certa anche in questi sei. Consideriamo p. e. *N z*; entrambi hanno comuni delle ommissioni caratteristiche nell' *Hec.* V 3, 1, dove ommettono in lacuna da *inducitur* fino a *persenserit* (Klotz II p. 328, 2-5); nell' *Hec.* V 4, 19, dove ommettono pure in lacuna *voluptati obitus* e da *tuus inter* a *locus* (Klotz II p. 336, 15. 17-20). Hanno dunque strettissima parentela; ed essendo *z* stato in origine lacunoso, è verosimile che tale fosse anche *N*. Altrettanto dicasi di *t*, non lacunoso, il quale ha pur esso, come vedremo, una grandissima affinità con *z*. Per analogia dunque argomentiamo che da principio fossero lacunosi anche *N t*; e così possiamo supporre dei restanti quattro. Sicchè questa classe deriva da un esemplare originariamente lacunoso; col tempo poi alcuni individui di essa, chi per una via chi per un'altra, colmarono la lacuna.

***

Ciò posto, io stabilisco la seguente classificazione:[1]

Classe I: *A C R T V v*
» II: *a L*
» III: *b*
» IV: *B c d e M N r s t x z.*

Un rapido esame delle singole classi metterà meglio in luce le loro caratteristiche generali e i rapporti fra i vari individui di ciascuna di esse.

Classe I. Anzitutto va rilevata l' intima parentela fra *C T*. Si confrontino p. e. i due codici nell' *Andr.* II 4 (*Saggi di testo*) in queste lezioni: **1** 2 q.; praestat; n. p. o. c. e. o.; cogitationem; **2** me; **5** 1 d. a.; **6** 1 non ne; **7** 1 ab utili etc.; **7** 4 esse mutabis; hoc est; mala. Non occorre di più per collocare *T* nella stessa categoria di *C* e così possiamo dire che *T*, quantunque comprenda le due

[1] Ho escluso dalla classificazione i sei codici descritti alle p. 56-58: l'Ambrosiano T 114 sup., perchè senza importanza, l' Urbinate, perchè uguale all' edizione di Calfurnio, gli altri quattro, perchè sconciamente interpolati.

sole prime commedie, aveva come *C* l' *Hec.* integra, la lacuna nel *Phor.* II 1, 4 e la redazione distinta nel *Phor.* II 3. Ma affermiamo pure che i due codici derivano da due esemplari indipendenti, come mostra la strana lezione di *T* al v. **3** 1 facilius possit etc.

Anche *R,* quantunque contenga il solo *Phor.*, si dimostra appartenere alla stessa classe di *C,* perchè ha in comune con esso vuoi la lacuna nel II 1, 4 e la redazione distinta nel II 3, vuoi una serie di lezioni peculiari, delle quali reco qualche esempio: *Phor.* argum. (Klotz II p. 364, 3) quae cum ita nupta sit] ita ut nupta sit *C R*; *Phor.* prol. 35 qui secundum veteres adiutans dicere maluerit quam adiuvans *a b c d M N,* sic maluerunt veteres quam adiuvans dicere *C R*; *Phor.* II 3, 79 confessionis et veritatis *C R.* Ma sono dall' altra parte tali le divergenze fra loro, da doverne inferire, che essi traggono origine da due differenti redazioni del medesimo esemplare.

Il cod. *v* ha l' *Hec.* integra come *C,* ma non possiamo chiamare in aiuto gli altri indizi, perchè manca del *Phor.* Resta allora da confrontare i due codici in una serie di lezioni caratteristiche. Prendo p. e. l' *Hec.* IV.

IV 1, 1 quo me vertam *v,* quo m. v. *C* | nescio *c M N t z*
» » » q. (q̊. *v*) m. v. *v C* | *om. c M N t z*
» » 2 u. q. a. f. i. l. p. *v,* n. q. a. r. i. l. p. *C* | *om. c M N t z*
» » 19 animi tui *v C* | *om. c M t z*
» » 56 quaestio unde sit *v,* que scio unde sit *C* | quae scio unde recte tollam sic *M t,* que sciam unum recte tollam sic *c*
» 2, 16 et cognatas deserere in dicus suadendo miscuit *v,* et cognatas deserere inditiis suadendo miscuit *C* | et cognatas suadendo miscuit *c,* et cognatas de suadendo commiscuit *M*
» 3, 12 utrum concordes sint anne discordes (sint *add. C*) *v C* | utrum consentientes sint an dissentientes *c M,* utrum consentientes sint an discordes *t*
» 4, 64 iure dimisso *v C* | animo dimisso *c,* animo demisso *M t.*

A queste ne aggiungerò alcune altre, nelle quali paragonerò *v* con *T*, il fratello gemello di *C*. *Eun.* II 2 (*Saggi di testo*): **12** 2 habere; **12** 3 ad *om. v T*; **19** 1 quam *v*, qui *T*; ex subditis *v*, ex subdtis *T*; **19** 2 an *om. v t*; **20** 1 quid; *Eun.* I 2: **87** 1 atque tum *T*, atque *v*; **88** 1 Thaidi *om. v T*. Però come *R*, così e anzi più assai *v* rappresenta nella sua classe una spiccata individualità. Tra i numerosi esempi, che ciascuno può esaminare nei *Saggi di testo*, ne scelgo soli due: *Andr.* II 4, 5 rapior dissipor; *Eun.* I 2, 85 ex ethi. honestius quam si ethiopissam. In generale *v* presenta una redazione più breve che gli altri codici e tradisce il lavorio di un interpolatore. Caratteristiche speciali di *v* sono inoltre di anticipare le lezioni che vengono dopo (come nell'*Eun.* II 2, 16 genus hominum quia multi sunt, lezione che è al suo posto nel v. 17) e di recar lezioni doppie (come nell' *Andr.* II 4, 3 obiurgacionis obiurgaturi).

Più di tutti si stacca dalla sua classe *V*, il quale ha come *C R v* l' *Hec.* integra e la redazione distinta nel *Phor.* II 3, ma non la piccola lacuna nel *Phor.* II 1, 4. Lasciando al lettore di studiare nei *Saggi di testo* la posizione singolare di *V*, io recherò altri raffronti.

Hec. IV 4, 94 par sui pendere tuam animam h. e. d. idest hanc malam *C*, parvi pendere **** a malam *c*, parsi perdere **** idest malam *V*. Qui si stacca da *C* e si accosta a *c*, ossia alla IV classe.

Phor. prol. 2 nos lenius *R*, nos lenius enuntiavere *c d M*, nos lenius enuntiamus *V*. Qui pure si riattacca alla IV cl.

Phor. II 3, 79 confessionis et veritatis *C R*, consensionis et conventionis *b V*. Qui si riconnette a *b*, cioè alla III cl.

Phor. I 2, 69 non si dedisset. si pro postquam ut si nova diem mortalibus almam *d*, non si redisset ei p. u. si pro cum redisset. Virg. praeterea si nona diem m. a. a. e. *b*, noster etsi. pro postquam etsi nona diem mortalibus al. non si redidisset ei pater ue. cum si redisset *R*, non si dedisset. si pro postquam ut si nova dies mortalibus alit. non si dedisset ei pater cum si dedisset. Virg. si nova diem m. e. o. *a*, non si dedisset. pro postquam. ut si nona dies

mortalibus almum. non si dedisset ei pater veniam. cum si dedisset. Virg. si nona m. x. e. o. *V*. Qui si accosta ad *a*, cioè alla II cl.

Hec. IV 1, 57 fecit queo retinendo participium quita est *v*, fecit queor et inde participium quita est *V*. Qui *V* conserva unico la lezione genuina, come nell'*Andr.* II 4, 7 tecum, nell'*Eun.* II 2, 19 obsequi. Di altre lezioni peculiari, come *Hec.* IV 1, 3 *defessus* etc. e IV 1, 21 *Cicero pro Milone* etc. non si saprebbe dire la provenienza.

Non è agevole portare un giudizio esatto su questo codice per il suo eclettismo, il quale può dar luogo a due ipotesi diverse. Poichè o l'eclettismo è originario e allora il codice rappresenta lo stato del testo donatiano, prima che ne avvenisse lo smembramento; o non è originario e allora il codice rappresenta l'opera di un compilatore, che mise insieme il suo testo di su le varie redazioni, nelle quali il commento era già stato smembrato. In ogni modo, *V* ha grandissimo valore, anche prescindendo dai passi greci, pei quali è la fonte più completa.

Resta *A*, che per esser mutilo non possiamo classificare; ma lo colloco nella I cl., perchè solo in quella esso trova colleghi degni di stargli accanto e coi quali abbia affinità di lezioni.

Classe II. I due codici *a L* di questa classe sono tanto strettamente affini, che si potrebbero supporre derivati da un medesimo esemplare. Hanno entrambi la lacuna nell'*Hec.* III 5, 8 e la redazione distinta nel *Phor.* II 3, più la piccola lacuna nel *Phor.* II 1, 4, comune quest'ultima con *C R* della I cl. Alcune lezioni peculiari di *a L* si trovano nell'*Andr.* II 4: **1** 1 quid consilii captent; **1** 2 qui; **2** alio; **3** 1 diserto; **7** 2 nota.

Classe III. Di questa classe tra i ventisei codici finora consultati ne ho trovato uno solo, *b*, nè credo probabile se ne trovino più fra i cinque che restano da esaminare. Il cod. *b*, che ha in comune con la IV classe la lacuna nell'*Hec.* III 5, 8 e la redazione confusa nel *Phor.* II 3, presenta, dovunque si confronti, i tratti della più spiccata individualità. Si osservino p. e. nell'*Andr.* II 4 le

lezioni seguenti: **1** 2 scilicet; observare; con. con. illo c.; **3** 2 habitatio; **7** 4 mutabis. Nell' *Eun.* II 2: **11** 2 hercle; **12** 3 ad; defit; **12** 4 alterum, neutrum ut; **12** 5 defit; dannant; **13** 1 nequeo; **13** 2 nequeo; **18** rideam; **19** 1 exequor; sicut in; quampotius; derideant; arrideo; **20** 1 dicunt laudo. Nell' *Eun.* I 2 gli ho sostituito l'edizione *m,* che è della medesima classe.

Un esempio di evidente interpolazione abbiamo nel *Phor.* I 1, 15: legitur initis (mitis *C*) Samothracum a certo tempore pueros imbui *C R a d,* legitur in insula Samothracum a certo tempore pueros initiari *b*. Di tali lezioni sue proprie, che sono interpolate, *b* ne ha molte; ma in compenso ne ha molte più, dove si accosta alla I cl., contro la II e la IV.

Classe IV. La IV cl. è la più numerosa, ma anche la più disorganizzata, perchè costituita di elementi diversi e più delle altre adoperata e copiata nel sec. XV. Io cercherò di orientare meglio che possa il lettore sulla sua natura. E primieramente osservo che anzichè una sola famiglia, essa forma tanti gruppi.

Ci sono è vero delle lezioni, in cui la maggioranza degli individui va d'accordo, ma non contro tutte le altre classi. Eccone qui gli esempi. Nella vita di Terenzio (Ritschl p. 33, 2): ' amissarum fabularum ' *B c d e M N t z* (amissarum saturarum fabularum *x*) sta contro ' satyrarum ' *T V* (I cl.), ' comoediarum ' *a* (II cl.); ma anche *b* (III cl.) ha ' fabularum '. Parimenti nella vita (p. 34, 1): ' Livio quoque et Attilio ' (Atilio, Acilio, Astilio, aulio) *B c d e M N t z* contro *b* (III cl.), che ommette ' et Attilio '; ma la lezione ' et Attilio ' è propria anche di *a* (II cl.), *T V* (I cl.). Nell' *Andr.* II 4: **7** 4 ' dabis atque accipies — iurgabis *B d e N r s t x z*; ma questa lezione è propria anche di *a L* (II cl.). Nell' *Eun.* II 2 i codici *d M N t x z* hanno contro *b* (III cl.), *T v* (I cl.) le seguenti lezioni: **14** sic loqui solet; **16** 1 de illo; **19** 1 quibus; **20** 2 per assentationem *om.*; fit; ma ad esse partecipano anche *a* (II cl.) e *V* (il dissidente della I cl.). Sicchè la IV cl. non ha la netta e spiccata individualità delle altre e specialmente della II e della III.

Essa invece manifesta la sua indipendenza nell'atto IV dell'*Hec.*, dove ha per competitrice la sola I cl. Confrontiamola p. e. con *v*:

3 1 ita corripuit derepente *v* | ita corripuit *c M N t z*
4 1 quid si resciverit *v* | *om. c M N t z*
6 1 plus *v* | plus est *c M N t z*
6 2 ipsum exire *v* | *om. c M N t z*
7 1 i. s. *v* | *om. c M N t z*
9 3 teque adeo d. h. a. t. c. i. *v* | tuque adeo quem mox *c M N t z*
15 1 hoc tantopere *v* | *om. c M N t z*
15 2 nos omnis *v* | omnes nos *c M N t z*
15 3 videt *v* | *om. c M N t z*
18 1 firmior est *v* | firma *c M N t z.*

Ma parallelamente a questo accordo troviamo la divisione in due gruppi: *c N z* e *M t*. Eccone le prove:

Hec. IV 1: **1** 2 conclavia *c N z,* conclamare *M t*; **1** 4 turbatis *c N z,* turbanti *M t*; **2** 1 et est *c N z, om. M t*; **4** 1 cinam *c,* ei nam *N,* et nam *z,* pro nam *M t*; itaque *c N z,* ita *M t*; sic *c N z,* sicut *M t*; **4** 3 eam *c N z,* ea *M t*; **6** 1 concrepuit concrepuit *c N z,* concrepuit *M t*; **7** 1 uxor *c N z, om. M t*; **7** 3 foras *c N z, om. M t*; inter *c N z,* mater *M t*; et artis *c N z,* et arces *M t*; **8** 3 ja *c,* la. *z,* ia ∗ *N,* iam *M t*; nihil *c N z, om. in lac. M t*; respondens *N z,* responderis *c, om. in lac. M t*; conturbatum *c N z,* turbatum *M t*; **9** 1 tu me virum *c N z,* tune virum *M t*; accusatio *c N z,* accusationem *M t*; intentione *c N z,* increpatione *M t*; **14** 2 non *M t, om. c N z*; **14** 4 correctione *c N z,* correptione *M t*; **16** 1 correcti *c N z,* correpti *M t*; **16** 2 praesertim — pepererit *M t, om. c N z*; **17** 1 inventio *M t, om. c N z*; **17** 2 praeoptares — *M t, om. c N z*; **21** 2 certo *c N z,* recte *M t*; **21** 3 cogentes *c N z,* regentes *M t*: **21** 4 nunc mihi in mentem venit *M t, om. c N z.*

Qui ci è da fare una doppia osservazione. Primieramente dove *c M N t z* della IV cl. stanno contro *v,* si accordano a un tempo con *V*; ciò significa che la lacuna dell'*Hec.* essi l'hanno colmata attingendo a un codice non del ge-

nere *v C*, ma del genere *V*. Secondariamente dal consenso di *M* con *t* deduciamo, che *M*, il quale in origine aveva l'*Hec.* lacunosa, colmò la lacuna attingendo a un codice molto simile a *t*. E la deduzione è rincalzata dal fatto, che nel resto del commento le correzioni di *M* 2 corrispondono appuntino alle lezioni di *t* (v. sopra p. 52).

Un secondo aggruppamento della IV cl. ci è attestato dall' *Andr.* II 4, dove vanno considerate le seguenti lezioni, nelle quali si accordano di regola *B d e N*: **1** 2 cognitione *B d e N*; **3** 1 loco loco *d e N*; Menander *** potes *B d e N*; **3** 2 certe *B*, certo *d N*; obiurgari *B d e*; **7** idest patrem (patris *B*) verba *B d e*; **7** 4 altercaturum *om. d e N*. Il cod. *B* è mutilo e ci mancano perciò gli indizi esterni degli altri codici; ma il suo consenso con *d e N* ci assicura che esso appartiene alla IV cl.

Un terzo aggruppamento otteniamo nel *Phor.*, il cui prologo p. e. ci mostra dall' un lato l' accordo di *c d N*, dall'altro di *M t x z*:

1 a destructione *c d N*, ad destructionem *M t x z*

2 loricam (lenius ter *c*) huic hamis consertam auroque trilicem donat habere viro decus et tutamen in armis *c d N*, levius ter hinc amis (anus *x z*, annus *t*) conservatam c. a. t. (t. *om. t*) i. d. dedit h. u. d. e. (a. *x*) decusserat *M t x z*

3 adversarius non inquit *d N*, *om. c*, inquit adversarius *M t x z*

5 obicit *c d N*, obiciat *M t x z*

6 igitur *c d N*, legitur *M t x z*

9 scribet *c d N*, scriberet *M t x z*

19 habebantur *c d N*, alebantur *M x z*

24 non prius inquit ego (ego inquit *t*) de illo finem *M t x z*, *om. c d N*

26 vitium *c d N*, iudicium *M t x z*.

Quarto aggruppamento: *M c*. P. e. *Phor.* II 3, 18 ociosa *b*, odiosa vel ociosa *c M*; 43 imus in adversos quid cessas *b*, quid cess. (ces. *M*) musin ad u. *c M*; 72 prolata *b*, probata *c M*; 79 consensionis et conventionis *b*, consentionis alias confexionis veritas et conventionis *c*, consensionis et conventionis alias confessionis et veritatis *M*.

Quinto aggruppamento: *c d*. Questi due codici sono fratelli gemelli e tanta è la loro affinità in tutto il commento, che si devono considerare derivati dal medesimo esemplare.

Sesto aggruppamento: *t x*. Sono veramente singolari le affinità di questi due codici, i quali si accordano in lezioni tutt' affatto loro peculiari. Si veda p. e. nell' *Eun.* I 2, 85 (*Saggi di testo*) il passo che comincia con *Vah.* Nell' introduzione sulla commedia (Reifferscheid *Euanthius* p. 3, 8) invece di τρύγες leggono ελεσ. Nella vita di Terenzio invece di *cerio* (Ritschl p. 28, 9) e *cerii* (p. 29, 3), dànno *Cecilio* e *Cecilii*. Se in quest'ultimo esempio si tratti di tradizione diplomatica o di un felice emendamento, non saprei decidere.

***

Con queste quattro classi noi possiamo ricostruire approssimativamente l' archetipo, il quale è rappresentato abbastanza bene dai codici *A C R T v* della I classe. Dal secolo VI-VII, in cui fu definitivamente costituito (p. 22 n. 1), esso conservò per qualche tempo la sua integrità; ma ad un certo punto perdette uno o più fascicoli, contenenti l' atto IV dell' *Hec.*, e prese la forma che, per quanto alterata, riscontriamo nella II cl. Indi fu sottoposto a un rimaneggiamento per opera di un interpolatore, che mutò l' ordine primitivo del *Phor.* II 3; e questa nuova fase è rappresentata dalle classi III e IV. Le due classi vissero di vita propria, discostandosi sempre più l' una dall' altra e passando per una lunga serie di alterazioni. La III però si mantenne più intatta; la IV in un periodo non molto antico colmò la lacuna dell'*Hec.* con codici di altre famiglie.

Anche la forma possiamo ricostruire dell' archetipo. Poichè lasciando le altre lacune, p. e. di *V* (*Eun.* II 2, 11), di *v* (*Eun.* II 3, 22), di *M* (*Andr.* II 4, 5), di *d* (*Phor.* II 3, 79), le quali appartengono ad esemplari di seconda mano, è indubitato che risalgono a fogli e a fascicoli caduti dall' archetipo originario la lacuna dell'*Hec.* III 5, 8-V 1, 2, comune alle classi II, III e IV, e la lacuna del *Phor.* II 1, 4-19, comune alle classi I (*C R*) e II. Orbene, io ho calcolato

le due lacune sul testo dell' edizione milanese (*o*) e dànno: la piccola 50 linee, la grande 766. È naturale che la lacuna piccola debba aver formato un numero pari di pagine, p. e. due o quattro, altrimenti non si capirebbe il salto. Dividendo poi le 766 linee della lacuna grande per 50, otteniamo un numero da 15 a 16: senza dubbio è 16, dovendosi avere un numero pari. Fissati questi dati, vediamo se ci riesce trovare la lunghezza delle linee dell' archetipo; al qual proposito soccorre un passo del *Phor.* argum. (Klotz II p. 364, 3). Ecco intanto le singole lezioni dei vari codici, nelle quali trascuro le insignificanti differenze individuali:

compellat phanium a patre cognitam permissamque ut uxor habeatur per getham antiphoni et phormioni nuntiatur quae cum ita nupta sit *c d t.*

compellat phanium a patre cognitam phanium permissamque ut uxor habeatur per getham antiphoni et phormioni nuntiatur quae cum ita nupta sit *a x z.*

compellat phanium permissamque ut uxor habeatur per getham antiphoni et phormioni nuntiatur quae cum ita nupta sit *b* (*l*).

compellat phanium per (*deinde del.* per) a patre cognitam permissamque ut uxor habeatur per getham antiphoni et phormioni nuntiatur quae cum ita nupta sit *V.*

compellat phanium phanium a patre cognitam permissamque uxor uxor ut habeatur ita ut nupta sit *C.*

compellat phanium nuntiatur antiphoni et phormioni per getam phanium a patre cognitam permissamque ut uxor habeatur ita ut nupta sit *R.*

Da queste lezioni ricostruisco così il testo dell' archetipo:

1 | . . . . . compellat phanium . phanium |
2 | a patre agnitam permissamq. ut uxor habeatur |
3 | per getam antiphoni et phormioni nuntiatur |
4 | quae cum ita nupta sit . . . . . |

In tal modo si spiegano tutte le varietà dei codici. La vicinanza dei due *phanium* cagionò la caduta di uno di essi: di qui la lezione di *c d t.* In *a x z* il secondo *phanium* fu poscia restituito, ma fuori di posto. In un' altra serie di

esemplari col secondo *phanium* caddero anche le tre parole seguenti *a patre agnitam*: indi la lezione di *b* (*l*). Ma esse pure vennero restituite; infatti *V* cominciò a scrivere *permissamque*; arrivato a *per,* cancellò e seguitò con *a patre cognitam,* le quali tre parole nel suo esemplare doveano essere in margine, con un segno di richiamo non avvertito subito dal copista. In *C R* invece cadde l'intero rigo 2 per l'omeoteleuto *habeatur nuntiatur*; più tardi in un codice del ramo di *R* fu restituito il rigo, ma con le parole invertite.

Le linee 2 e 3 constano ciascuna di 37 lettere: media che si riscontra in più di un codice unciale. Calcoliamo quante linee potevano esservi per pagina. Il testo perduto nella lacuna piccola *Phor.* II 1, 4 computato sui codici comprende un 3000 lettere; questa cifra costituisce 80 linee da 37 lettere l'una. Con 80 linee noi formiamo due pagine o quattro, vale a dire mezzo foglio o un foglio. La lacuna grande dell'*Hec.* III 5, 8 è 16 volte la piccola; il testo di essa quindi riempiva rispettivamente 8 oppure 16 fogli, i quali formano due o quattro quaternioni.

Perciò l'archetipo constava di quaternioni, ogni sua pagina di 20 o 40 linee e ogni linea di 37 lettere. Ricostruite queste dimensioni, la critica potrà certo vantaggiarsene per gli emendamenti e per la ricostruzione delle lezioni primitive. L'esempio or ora esaminato ne fornisce una chiarissima prova.

***

Giunto così al termine della laboriosa e intricata classificazione, ne traggo i seguenti risultati pratici per l'editore di Donato: i codici della I classe vanno adoperati tutti; parimenti *b* della III cl.; della II basta un individuo, p. e. *a*; della IV bastano due, p. e. *c t*; siccome *t* ha la scrittura molto sbiadita, così gli si può sostituire *x* nei passi illeggibili; di *M* va tenuto conto soltanto per i passi greci.

§ 2. Le edizioni di Donato.

a) Le edizioni principi

All' onore di edizioni principi concorrono tre: la romana, la veneta, la strasburghese (Brunet[5] II 808 sg.). La romana porta la data *Romae MCCCCLXXII die X decembris* e fu stampata dallo Sweynheym e dal Pannartz, i quali nello stesso anno, in data *die VI octobris,* avevano pubblicato un testo delle commedie di Terenzio (ib. V 706). La veneta non ha data; uscì a Venezia coi tipi di Vendelin da Spira e fu preparata da Raffaele Zovenzoni, come sappiamo dalla soscrizione:

Raphael Zovenzonius tergestinus poeta
Vindelino Spirensi suo sal.

Qui cupit obstrusam frugem gustasse Terenti
Donatum quaerat noscere grammaticum,
Quem Vindelinus signis impressit ahenis
Vir bonus et claro praeditus ingenio.

Lo Zovenzoni, che curò anche un' edizione di Terenzio, del 1471,[1] oltre che critico era poeta, e ci è rimasta di lui una raccolta di carmi latini col titolo *Istrias.*[2] L'edizione veneta è collocata dai bibliografi tra il 1470 e il 1473.[3] Della edizione strasburghese oltrechè l' anno, si ignora il luogo e lo stampatore; alcuni però dalla forma speciale della lettera R hanno creduto di trovarci dell' affinità coi

[1] Brunet, V p. 706: (Venetiis) Mcccclxxi, con la soscrizione *Zovenzonius Ister P. emendavi.*

[2] L' *Istrias,* che comprende tre libri, si è conservata nel cod. Trivulziano 776, membr. sec. XV; fu dedicata a Giovanni Inderbach, vescovo di Trento (G. Porro *Catalogo dei codici mss. della Trivulziana,* p. 473-474). Due carmi dello Zovenzoni sono anche a stampa (Graesse *Trésor,* VI p. 519). Di lui parla il Giraldi (Porro ib.).

[3] Brunet II p. 808. Lo Schopen (*1826* p. 5) la fa del 1472, il Ritschl (p. 483) del 1473.

tipi di Giovanni Mentelin, che lavorò sempre a Strasburgo. Ad essa fu assegnata la data fra il 1470 e il 1472.

Queste tre edizioni furono variamente giudicate dai bibliografi e dai critici. La strasburghese è molto apprezzata dall'Ebert, che la ritenne la più antica di tutte, la vera *princeps;* [1] per tale la ritenne anche il Klotz (I p. V sg.), che la mise a base della sua edizione di Donato. Ben diversamente ne pensa lo Schopen, il quale sin dal 1826 si sentiva di dimostrare, che la strasburghese è una copia della veneta. L'opinione dello Schopen fu nel 1860 accettata dal Ritschl. Lo stesso Ritschl giudica la veneta poco diversa dalla romana.

Ma più fortuna di tutte ha avuto l'edizione romana. Sin dal 1532 la adoperò il Rivius, che la tenne in alta considerazione; [2] così pure il Bentley. [3] Però il primo che ne mise in luce i pregi fu lo Schopen e da allora in poi crebbe favore alla edizione. Il Ritschl nel 1860 la giudicò la vera *princeps*. Alquanto scetticamente nel 1870 sentenziò l'Umpfenbach, che essa fra le altre anzichè la più pregevole, è la meno spregevole [4]; ma nel 1874 il Reifferscheid la proclamò superiore agli stessi codici. [5] Lo Dziatzko, il quale nel 1865 [6] la riteneva la sola adoperabile, nel 1884 non le attribuiva maggiore importanza che ai codici recenti, [7] aggiungendo che la natura e i rapporti delle tre edizioni non furono ancora ben determinati.

[1] Schopen *1826* p. 5; Ritschl p. 483.

[2] Rivii *Castigationes*, Coloniae 1532; p. e. p. 27, dove recando uno scolio dell'edizione romana dice: ' ut quidem editio romana habet, nam in ceteris depravatus erat hic locus '.

[3] Dziatzko *Beiträge* p. 664 n. 2.

[4] Umpfenbach *Terentius* p. XXXIX: ' ceteris non dico magis laudanda, sed minus vituperanda '.

[5] Reifferscheid *Euanthius* p. 2: ' libros manuscriptos auctoritate longe antecedit '.

[6] Dziatzko *Terentianische Didaskalien* in *Rhein. Museum* 20 (1865) p. 572.

[7] Terentii Afri *comoediae* rec. Dziatzko, Lipsiae 1884, praef. p. X n. 6: ' Editionum Donati praeter veterrimas, quarum ratio ac condicio nondum satis perlustrata est (principi quidem editioni, Romae 1472, non plus fidei deberi quam cuipiam noviciorum codici puto).... '

E veramente ha più di tutti colto nel segno lo Dziatzko con quest' ultima sua dichiarazione. Io vedrò di mettere la questione nei suoi veri termini, per poterla convenientemente risolvere. A questo scopo scelgo dal *Phor.* I 2 una serie di lezioni, nelle quali confronterò le tre edizioni (*l* = romana; *m* = veneta; *n* = strasburghese).

9 scelari *l*, celari *m n* | 12 velud *l*, velut *m n* | 13 minoris fecit iudicium *l*, minoris fecit indicium *m n* | 15 interesset *l*, iter esset *m n* | 19 *περίγασιν l*, *περίστασιν m*, *om. in lacuna n* | 27 tanta *l*, tantum *m n* | 39 fides *l*, sedes *m n* | 45 huic vicine *l*, huic vicinie *m n*; hinc vicinam *l*, hinc viciniam *m n*; videendi *l*, videndi *m n* | 46 sudistinuendum *l*, sudistinguendum *m*, subdistinguendum *n* | 50 adventum *l*, ad eventum *m n* | 60 aposeopesis *l*, aposiopesis *m n* | 64 pertinent *l*, pertinet *m n* | 65 pertulit *l*, pretulit *m n* | 67 quia sequentia *l*, qua seq— *m n* | 71 accepit *l*, accipit *m n* | 73 qui expletivum *l*, qui aut exp— *m n* | 75 ut orbe his nuant *l*, ut — nubant *m n* | 81 dicendo erit mihi *l*, dicendo quod erit mihi *m n* | 90 in tali te tecenda *l*, in tali re tacenda *m n* | 92 delectis *l*, delictis *m n* | 100 efferendarum *l*, effererendarum *m*, efferendarum *n*.

È superfluo moltiplicare gli esempi, perchè in tutto il commento il rapporto delle tre edizioni si mantiene sempre lo stesso, quale risulta dai raffronti citati; vale a dire che esse sono di una rassomiglianza singolare, e, dove ci è disaccordo, la strasburghese combina con la veneta. E in effetto la strasburghese è una riproduzione o meglio una contraffazione della veneta; lo Schopen aveva veduto giusto. La prova materiale l' abbiamo nei due versi di soscrizione della strasburghese

' Qui cupit obstrusam frugem gustasse Terenti
Donatum quaerat noscere grammaticum '

tolti di peso dalla soscrizione dello Zovenzoni nell' edizione veneta. In ciò l' editore è stato poco furbo. Ho detto contraffazione e non riproduzione, perchè la strasburghese ommette sempre il greco, lasciandovi le lacune sproporzionate e talvolta sopprimendo anche quelle. A che punto poi arrivasse la sciattaggine del contraffattore, si vede dall' *Andr.* II 4 (*Saggi di testo*), dove furono saltati due passi, di cui uno abbastanza lungo; e non si saprebbe in-

dovinare la ragione del salto, perchè i due passi nell'edizione veneta non coincidono col principio e con la fine delle linee.

Ben diverso è il rapporto della veneta con la romana. Da un accurato esame della veneta risulta che il suo recensore, lo Zovenzoni, non lavorò minimamente di congettura, altrimenti avrebbe avuto buon giuoco, presentandosi a migliaia spontanee e ovvie le emendazioni, specialmente a un uomo di ingegno e di studi come lui. In secondo luogo, se alcune delle divergenze con l'edizione romana si potrebbero considerare quali semplici correzioni ortografiche, altre sono di tal natura, da presupporre una nuova fonte. Per queste ragioni io ritengo che le due edizioni siano indipendenti l'una dall'altra e che entrambe derivino dalla medesima fonte manoscritta. Entrambe quindi hanno il diritto di essere considerate *principes,* finchè non sia trovata la data anche della veneta.

La fonte manoscritta delle due edizioni è la III classe dei codici, con la quale hanno comune la lacuna dell'*Hec.* III 5, 8 e la redazione confusa nel *Phor.* II 3. Chi se ne vuol persuadere, ponga mente al consenso di *b l m* nell'*Andr.* II 4 (*Saggi di testo*). Del resto il consenso è perfetto in tutto il commento, siccome delle due edizioni fra loro, così di esse con *b*. Ma dall'altro canto esse non derivano da *b,* il quale ommette sistematicamente i passi greci, laddove esse ne conservano una buona porzione; ciò si vede dal *Phor.* I 2 (*Saggi di testo*). Rappresentando pertanto queste due edizioni altrettanti codici, noi possiamo affratellarle a *b* e portare in tal modo al numero di tre gli individui della III classe.

b) La edizione milanese e di Calfurnio

Oltre alle tre suaccennate, una quarta edizione del solo testo di Donato uscì a Milano dalla tipografia di Antonio Zaroto in data *Mediolani 1476 pridie nonas iulias.* Anche lo Zaroto, come lo Sweynheym e lo Zovenzoni, aveva prima

di Donato pubblicato Terenzio nel 1470. 1474. 1476 (Brunet V 706-8). L'edizione milanese non fu, che io sappia, modernamente studiata e adoperata. Ne ebbe fra mano un esemplare lo Schopen, quello sui cui margini Pietro Vettori trascrisse alcuni scolii del codice bembino di Terenzio (Schopen *1832* p. 3).

Ha l'*Hec.* integra e ciò esclude assolutamente che essa derivi dalla romana o dalla veneta, dalle quali del resto discorda in tutto il commento. Questo prova che l'edizione milanese ha origine manoscritta e che per l'atto IV dell'*Hec.* va considerata come *princeps*. Io ne ho data la collazione (*o*) nell'*Andr.* II 4 e nel *Phor.* I 2; da questi saggi e da più larghi raffronti a cui la ho sottoposta risulta come essa si stacchi spesso da tutti gli altri codici. Ciò è dovuto in parte all'eclettismo della sua fonte e in parte all'opera personale dell'editore. Prendendo p. e. il saggio del *Phor.* I 2, a me sembrano derivare dall'editore le seguenti lezioni: **48** 1 *cognatus* (desunto dal testo di Terenzio); *qua* (emendamento ben riuscito); **52** 1 *visere ad videndum Virgilius* (interpolazione); **52** 2 *hortatur* per *hortari inducitur* (emendamento buono, ma non necessario). Di qui si vede inoltre, che talvolta *o* reca i passi greci trascritti latinamente, quantunque di regola li tralascia.

Ho dato la collazione di *o* anche nell'*Hec.* IV 1, 1-8, perchè si veda quali fonti abbia in questa parte. Salta subito agli occhi la sua identità col cod. *g*, come mostrano le seguenti lezioni peculiari e caratteristiche:

1 1 potissime *g o* | **1** 2 nurui nam *g o*; conclamatione *g o* | **1** 4 significa *g*, significatio *o* | **4** 1 rescierit eam peperisse *g o* | **5** 1 ideoque *g o* | **6** 1 quomodo *g o* | **7** 1 autem non et *g*, autem non est *o*; dilecti argumentum *g o* | **7** 3 inter *g o* | **8** 3 mihine mi vir ita *om. in lac. g o* | **8** 4 non memineram *g o*.

Ma è parimenti certo che *o* non deriva da *g*, non foss'altro per il diverso ordine tenuto nel *Phor.* II 3.

Tutto sommato, l'edizione milanese, vuoi per le innovazioni dell'editore vuoi per l'eclettismo e l'interpolazione delle sue fonti, non ha nessuna importanza.

19.6.93

***

Con Calfurnio comincia l'uso di accompagnare al commento di Donato il testo di Terenzio, uso che durò sino ai tempi nostri.

Giovanni Rufinoni, che si soprannominò Calfurnio Planco, nacque a Bordogna nel Bergamasco, sebbene egli si appellasse bresciano, forse per essersi trasferito presto a Brescia. Studiò a Ferrara sotto Guarino († 1460) e a Vicenza sotto Ognibene Leoniceno. Verso il 1474 lasciò Vicenza e si recò ad insegnare a Bologna; nel 1476 era a Venezia; nel 1478 andò professore a Padova. Morì nel 1503 o in quel torno, nell'età di 60 anni (Löffler p. 7. 10-11).

Si esercitò nella poesia, ma più che altro nella emendazione e nell'interpretazione dei classici. Emendò Catullo, Tibullo, Properzio, Stazio (id. p. 25) e il nostro Donato, e interpretò l'*Heaut.* di Terenzio, commedia che è rimasta senza commento donatiano.

Il commento all'*Heaut.* godè molta fama, anzi fu attribuito allo stesso Donato; venne ripubblicato un'infinità di volte e a poco a poco si ingrossò di elementi estranei, finchè assunse le proporzioni che vediamo nell'edizione del Westerhof, il quale insinuò il sospetto che Calfurnio avesse fatto suo il commento donatiano all'*Heaut.* e poi distruttolo (id. p. 45). Piena luce portò su questo argomento il Löffler, ricercando le fonti di Calfurnio e conchiudendo che il suo commento è privo di qualsiasi importanza (p. 47-70).

Maggiore importanza ha invece l'edizione di Donato. Essa uscì unitamente a Terenzio a Venezia il 25 agosto 1476, con la soscrizione: ' P. Sexti Terentii Afri cum Aelii Donati grammatici examinata interpretatione finis. Insuper addita est Calphurnii in Heautontimorumenon Terentii accurata expositio. Impressum quidem est opus hoc per Iacobum Gállicum mira arte ac diligentia anno domini MCCCCLxxvi. viii calendas septembris Andrea Vendramino duce inclyto Venetiarum ' (Brunet V 708).

Questa edizione è rarissima; ne fu fatta una seconda, identica, l'anno dopo (1477), a Treviso; la seconda si trova abbastanza facilmente. L'ordine, nel quale Calfurnio dispose le commedie, è lo stesso da me più su (pag. 57. 59) notato nel suo codice: *Andr. Eun. Heaut. Adel. Phor. Hec.*; le edizioni principi invece e la milanese ordinano così: *Andr. Eun.* (*Heaut.*) *Adel. Hec. Phor.* Ecco già un indizio, che Calfurnio non dipende da esse. Senza di che della milanese non si potè servire per ragion di tempo, essendosi quella finita di stampare il 6 luglio 1476 e la sua il 25 agosto dello stesso anno; dalle edizioni principi poi non potea trarre l'atto IV dell'*Hec.*, che quelle ommettono, mentre egli lo reca. Si potrebbe però supporre, che le avesse adoperate nelle altre parti; ma anche questa ipotesi non regge dinanzi a un argomento esteriore evidentissimo, quello dei passi greci. Calfurnio non tralascia sistematicamente i passi greci, come p. e. l'edizione strasburghese, ma ne ha meno della romana e della veneta; donde risulta chiaro che non copiava da esse.

Sicchè l'edizione di Calfurnio deriva da fonte manoscritta e per l'atto IV dell'*Hec.* ha diritto al pari della milanese all'onore di *editio princeps*. Nell'atto IV dell'*Hec.* essa ebbe a base un codice affine al gruppo *t M*; basti considerare alcune delle lezioni caratteristiche: **1** 2 *conclamare*; **7** 3 *mater*; **20** *minus*; **21** 2 *regentes*. In tutto il rimanente del commento la base è un codice alquanto libero della III classe; sicchè Calfurnio si costituì un testo misto per conto proprio, senza prenderne uno bello e fatto dalla IV classe. A *b* pertanto e ai codici delle edizioni *l m* affratelliamo anche quello di Calfurnio e con ciò abbiamo accertato quattro individui della III classe.

Calfurnio ha emendato di suo il testo di Donato? Egli almeno lo afferma nella dedica: ' in quo (Donato) etsi non parva iactura facta est, quod multa sint loca manca adeo et corrupta, ut ad integrum redigi non possint . . . . , in multis nostro fortasse labore factus integer et emendatior multis studiosis magis quam antea proderit ' (Löffler p. 44). Emendamenti qua e là se ne incontrano, p. e. nell'*And.*

II 4, 7 *sic in Phormione,* ma si tratta di piccolezze; un lavoro sistematico di ricostruzione del testo Calfurnio non l' ha intrapreso, nè era uomo da intraprenderlo.

Questa edizione, leggermente qua e là modificata da alcuni editori, tenne incontrastata il campo fino allo Stefano.

c) L' edizione dello Stefano

Il vero fondatore della volgata di Donato fu Roberto Stefano (Estienne) nella sua edizione di Parigi del 1529, riprodotta poi nel 1536 e 1541, la quale mise fuori di combattimento quella di Calfurnio e tenne essa incontrastata il campo fino al Lindenbrog. Qui l' ordine è come in *l m o*: *Andr. Eun.* (*Heaut.*) *Adel. Hec. Phor.*

Lo Stefano enumera chiaramente nella prefazione le innovazioni da lui introdotte, che si riducono a sei principali. Io ne do l' elenco, riferendole con le parole dello Stefano e documentandole con esempi tratti dai *Saggi di testo.*

1.° Ricostruzione dei lemmi: ' Terentii verba passim in commentario mutilata et confusa ubique instaurata sunt '. Esempi dall'*Andr.* **1** 1 *reviso* (lemma accorciato); **6** 1 *Dave* om. (accorciato); **7** 4 *verbum* (tolto dal testo terenziano); dall' *Hec.* **2** 1 *visus est vagientis* (tolto dal testo terenziano); **15** 3 *praesertim cum et recte et tempore suo pepererit* (sostituzione di lemma).

2.° Emendamenti: ' dictiones innumerabiles . . . . . integritati sunt restitutae '. Esempi dall' *Andr.* **1** 1 *iniicit* (erroneo); dall' *Hec.* **8** 1 *praesentiam* (erroneo); **9** 3 *autem* (erroneo); **14** 1 *omisit* (erroneo); **16** 1 *mulieri* (giusto); **19** 1 *subiecta esset* (erroneo; cfr. *Hec.* IV 2, 22 *ne laesisset*; *Phor.* prol. 6 *quo magis discessisset,* lezioni di tutti i codici); **20** *id esse credit Myrrhinae* (giusto); **21** 3 *reperiam* (giusto).

3.° Supplementi: ' tum verba tum sententiae maxima ex parte suppletae sunt, quae in locis innumeris desyderabantur '. Esempi dall' *Hec.* **1** 3 *ita* (superfluo); **8** 1 *viri* (erroneo); **16** 2 *mense* (erroneo); **20** *ait* (superfluo); **21** 2 *non esse* (erroneo); **21** 3 *ille enim* (erroneo).

4.° Reintegramento delle citazioni: ' sententias authorum, quas Donatus citare solet, integras, paucis exceptis, reddidimus, cum in caeteris exemplis aut truncata essent aut earum dictiones vix singulis signatae literis extarent[1] '. Esempi dall' *Hec.* **9** 3 *quae sint habitura deorum concilia incertum est* (i codici dànno qui le sole iniziali o tralasciano); **10** 2 *omnino lapidem non hominem putas* (i codici qui dànno le iniziali); dall' *Andr.* **7** 4 *non commutabis verba inter nos hodie* (qui non ha consultato il testo terenziano, se no avrebbe corretto la lezione).

5.° Ripristinamento dell' ordine: ' integrae paginae, quae prius inversae et suo loco motae fuerant, in sedes proprias revocatae sunt '. Si metta a confronto per questo riguardo la sua edizione coi nostri *Saggi di testo* al *Phor.* I 2, 48 e II 3, nelle quali due scene i codici hanno tutt' altro ordine.

6.° Restituzione dei passi greci: ' reposita sunt graeca prope omnia, pro quibus antea excusi codices lacunis fere scatebant; haec autem laboris pars operosissima fuit[2] '. In effetto la differenza capitale tra l' edizione dello Stefano e le precedenti consiste nei passi greci, pei quali lo Stefano fu l' unica fonte sino al Lindenbrog e una delle prime anche dopo di lui. Ora che oltre ad *A*, già adoperato dal Lindenbrog, abbiamo trovato i codici *v R* e messo in nuova luce *V M* 4, l' importanza dell' edizione dello Stefano è da questo lato grandemente ridotta, rimanendo essa pur sempre fonte precipua negli *Adel.*, dove i codici sinora conosciuti ci abbandonano.

Tenuto conto pertanto di queste sei innovazioni e delle innumerevoli correzioni nella punteggiatura, lo Stefano poteva con giusto orgoglio asserire, che l' interpretazione

[1] Nella ricerca delle citazioni virgiliane si fece aiutare da un poeta: ' in qua laboris parte .... saepe interpellandus (fuit) Petrus Rossetus, poeta laureatus, ut virgilianos versus, quos ad unguem tenet, nobis ad manum suggereret '. Di questo Petrus Rossetus vedansi citate alcune opere poetiche dal Brunet IV p. 1404-1405.

[2] Nella ricostruzione del greco fu aiutato da un amico, ' graece ac latine doctissimus ', nel quale il Bernays (Ritschl p. 485) ravvisa molto probabilmente Guglielmo Budé.

di Donato usciva allora per la prima volta intera: ' nunc primum in lucem propemodum integra emittitur '. Ma è anche certo, che egli usò troppa violenza al testo, come si vede dagli esempi che io ne ho qui sopra recati e come per altri si può vedere nel paragrafo *I passi greci.*

Lo Stefano adoperò un buon numero di edizioni, come deduciamo dalle sue parole ' caetera exempla ', ' excusi codices '; sicuramente ebbe tra mano *o,* ma seguì di preferenza una delle due principi *l m* (III classe). Ebbe anche una fonte manoscritta, da lui designata con ' vetustum exemplar manuscriptum ', ' antiquum archetypum '. Questo codice fu dal Ritschl (p. 485) e dal Reifferscheid (*Euanthius* p. 1 n. 2) creduto essere *A*; ma lo Dziatzko [1] ha luminosamente dimostrata falsa quella congettura, soggiungendo che il codice dello Stefano era più corretto dei nostri codici recenti, senza poter dire in che rapporti stesse con quelli. Noi siamo in grado di affermare che il codice dello Stefano era della I classe e molto affine a *v,* nel qual proposito si osservino due passi dell'*Eun.*: I 2: 87 1, dove lo Stefano ha *atque aerumnas sibi difficilium munerum dicat,* lezione peculiare di *v*; 87 5, dove lo Stefano ommette col solo *v* il greco senza lacuna. Sicchè lo Stefano costituì il suo testo ecletticamente sulle classi I e III.

d) L'edizione del Lindenbrog

Dopo l'edizione dello Stefano fa epoca quella di Federico Lindenbrog (Lindenbruchius), uscita col testo di Terenzio a Parigi nel 1602 e riprodotta a Francoforte nel 1623.

Circa ai sussidi adoperati per costituire il testo di Donato, il Lindenbrog dà le seguenti informazioni, che trascrivo dal proemio all'edizione di Francoforte: ' Donati duo exemplaria habuimus, et illa Pithoeorum accurata diligentia ad Mss codd. Antonii Contii et Jacobi Cujacii.... collata, quorum auxilio in hoc commentario plurimae lacunae suppletae aliaque infinita errata integritati suae re-

[1] Dziatzko *Donat* p. 453; *Beiträge* p. 676.

stituta sunt. Iuverunt etiam nonnihil Collectanea quaedam, quae in bibliotheca regia Parisiensi, et schedae vett. Pet. Danielis '.

Da queste parole il Roth [1] volle dedurre, che il Lindenbrog non adoperò nessun codice, sibbene estratti di qualche codice segnati sui margini di un' edizione o su fogli volanti; il Ritschl (p. 486) aggiunse che quegli estratti derivavano da *A*. Chi portò chiara luce sulle fonti del Lindenbrog fu lo Dziatzko. [2] Egli mise fuori di dubbio, che con le ' schedae veteres Petri Danielis ' si deve intendere il codice *A*, il quale fu posseduto fra gli altri dal Daniel e al tempo del Lindenbrog non era ancora legato in fascicoli, come è oggi. I ' Collectanea quaedam ' poi sono estratti dallo stesso *A*, segnati su un esemplare a stampa. Finalmente coi ' duo exemplaria ' dobbiamo intendere due edizioni di Donato collazionate dai fratelli Pithou di su codici posseduti dal Contze (Contius) e dal Cujas (Cujacius).

L' edizione del Lindenbrog ha su quella dello Stefano due grandi vantaggi: l' uno che contiene un apparato critico, per quanto ristretto; l' altro che accresce notevolmente il numero dei passi greci. Non sempre però il greco fu potuto decifrare; ma egli, da editore coscienzioso, lo riprodusse fedelmente, lasciando la cura di interpretarlo al lettore.

Sul codice *A*, adoperato dal Lindenbrog, non occorre spender parole; ma sarebbe utile sapere qualche cosa di più preciso sui codici del Contze e del Cujas. Il Cujas ne ebbe due, uno dei quali sembra fosse importante. [3] Ora io credo di aver trovato a quale classe appartenesse almeno uno di quei codici; dico almeno uno, perchè nell' apparato critico non è mai specificato di quale di essi si tratti. Uno dunque nell' *Hec.* IV 3, 12 aveva *utrum concordes sint anne discordes*, lezione caratteristica di *C v.* Nel *Phor.* poi combinava con le seguenti lezioni peculiari di *R*: prol. 30 *nove*

[1] In *Rhein. Museum* 12 p. 175.
[2] Dziatzko *Donat* p. 450-451; 455-460.
[3] Dziatzko *Donat* p. 463.

sic Cicero[1] *voluntatem*; I 2, 97 *quia veniet. Nam non*; I 4, 2 *tu es corsali saxa peresa*; I 4, 35 *vide satin artifex*. Da questo consenso con *C v R* non è arrischiato conchiudere, che quel codice era della I classe.

e) L'edizione del Westerhof

L'ultima edizione di Donato, che mostri una base manoscritta, è quella di Enrico Westerhof (Westerhovius), uscita all'Aja nel 1726. Anche qui abbiamo uniti Terenzio e Donato.

Per Donato il Westerhof (I p. xc) adoperò una delle edizioni principi e qualche altra con delle collazioni di sui codici; così al *Phor.* I 2, 37 troviamo questa nota: ' codici Antverpiensi a veteri manu adscriptum e Ms '. Il ' codex Antverpiensis ' deve essere l'edizione di Terenzio e Donato uscita ad Antverpia nel 1546.[2]

Adoperò inoltre due manoscritti, l'uno dei quali è da lui chiamato *Ms Boend.* ossia manoscritto di Boendermaker, perchè proveniente dalla libreria del canonico Teodoro Boendermaker. Questo codice conteneva Terenzio, Donato e il commento di Calfurnio, con alcuni scolii, estranei originariamente a Calfurnio (I p. III. VIII. X). Ciò prova che il codice era di molto posteriore al 1476, l'anno dell'edizione di Calfurnio (cf. Löffler p. 32); dall'altra parte nel *Phor.* I 2, 48 il codice ha le trasposizioni comuni ai codici e alle edizioni prima dello Stefano ed è quindi anteriore al 1529, l'anno della edizione dello Stefano. Fu scritto perciò sul principio del sec. XVI; donde apparisce che non aveva nessun valore, derivando molto probabilmente da una stampa. Basta questo a dimostrare quanto fosse corto

[1] Veramente *R* in luogo di *sic Cicero* dà *siccio* e così suppongo leggesse anche il cod. del Cujas o del Contze; *siccio* o *siccic* fu male interpretato per *sic cic.* (= *sic cicero*), mentre invece è storpiatura di *scilic.* (= *scilicet*). Con questa falsa interpretazione il Lindenbrog ha traveduto un altro passo ciceroniano nel *Phor.* II 3, 43 *sic Cicero convitium* ※ , dove va letto *scilic. convincam si neges.*

[2] Cfr. Dziatzko *Zur Kritik und Exegese der gr. und lat. Komikerfragmente* in *Rhein. Museum* 31 p. 370.

nella critica il Westerhof e quanto male conoscesse e sapesse vagliare le fonti del testo donatiano.

Resta il secondo codice, chiamato *Ms. Hulst.*, perchè posseduto da Samuele Hulsius (Westerh. I p. VIII). Dalle lezioni che il Westerhof reca, esso risulta appartenere alla IV classe. Presenta nell'*Hec.* una lacuna alquanto più breve della solita, dal IV 1, 27 al IV 4; non sappiamo se attribuirla alla caduta di alcuni fogli o all'essersi stancato il copista, che aveva impreso a colmarla.

In conclusione l'edizione del Westerhof non ha nessuna importanza.

*
* *

Dal nostro esame delle più famose edizioni di Donato otteniamo questi risultati: 1.° che tre di esse non meritano nessun conto, la strasburghese, perchè contraffazione, la milanese, perchè interpolata, quella del Westerhof, perchè senza base critica; 2.° che le rimanenti derivano da fonti manoscritte autorevoli: la romana, la veneta e per buona parte la calfurniana da codici della III classe, quella dello Stefano e in parte quella del Lindenbrog da codici della I classe; 3.° che la milanese e la calfurniana per l'atto IV dell'*Hec.* hanno valore di edizioni principi; 4.° che la romana e la veneta sono identiche, ma indipendenti; 5.° che tre sole di esse vanno chiamate in sussidio per la costituzione del testo donatiano: una delle due principi, quella dello Stefano e quella del Lindenbrog, ma non in egual misura, poichè l'una delle principi deve essere collazionata interamente, quella dello Stefano e del Lindenbrog consultate solo per i passi greci e per una serie di emendamenti.

*
* *

Soggiungerò in ultimo qualche notizia su quattro edizioni di Donato con note marginali a mano.

Una è l'edizione dello Stefano 1529 nella biblioteca Riccardiana di Firenze (N.° 11345). Questo esemplare fu di

casa Strozzi, come si rileva da una nota sul frontespizio: ' Francisci Strozze et Angeli qm. Vincentii de Strozzis, cui dono dedit '. Reca frequenti postille di Anton Maria Salvini, che si esercitò a tradurre in greco molti passi del testo terenziano; per Donato ci è da osservare solo che il postillatore ridusse a forma di versi e tradusse in latino il passo di Menandro nell' *Andr.* II 4, 3, adottando la forma *εὑρετικόν*.

Un'altra è l'edizione dello Stefano 1536 nella biblioteca Casanatense di Roma (AC. III. 45), postillata da Carlo Strozzi, il quale al principio mise il suo nome ' Caroli Strottii ' e alla fine scrisse: ' Car. Stro. MDXLI. XIII kal. octob. Bononiae. Contuli cum codice Iann. Bapt.ae busini quem ipse contulerat cum quodam vetustissimo codice '. Cita le lezioni terenziane del codice con le iniziali *V. C.* (= *vetus codex*). Fra i codici terenziani quello col quale il *vetus codex* ha più affinità sembra C. Del commento donatiano qui troviamo due passi greci, contrassegnati con *V. C.*; ciò vuol dire che essi derivano dai margini del *vetus codex*.

Due sono nella bibl. Nazionale di Napoli: la milanese (IX F 1) e la romana (X I 11). La milanese è postillata da Giano Parrasio, dal quale passò in eredità ad Antonio Seripando, come dice la nota alla fine: ' Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii testamento '. Le postille sono di vari inchiostri e di vari tempi; spesso le seconde rettificano le prime; p. e. nella vita di Terenzio alla voce *cerio* (Ritschl p. 28, 9) annotò prima in margine *Caerius*; più tardi con inchiostro diverso: *Hieron. in Eus.*[1] *vocat Caecilium*. Questa correzione fu fatta per mezzo di Girolamo in quel tempo da molti indipendentemente l'uno dall'altro. Caratteristica è la correzione all' *Eun.* IV 4, 22, comunicata poi da lui nella famosa lettera, che si trova alle stampe.[2] L'edizione da: ' erravit Terentius non intelligens Menandrum illud estin galeo tescerona '; egli emendò: ' Menandri illud estin

[1] *ad ol.* 155, 3.

[2] Gruteri *Thesaurus*, Francoforte 1602, I p. 810-811.

galeotoschema vel galeotoprosopon. *γαλεωτοπρόσωπον* '. Più tardi con altro inchiostro scrisse: ' *οὗτοσὶ δὲ γαλεώτης γερων* lege Suidam in v.° *ἀσκαλαβώτης* ': e questa seconda volta colse nel segno. Anche lo Stefano nell' edizione del 1529 dal testo dell'edizione milanese trasse ' *γαλεώτης ἐστὶ τὸ χρῶμα* ', ma in quella del 1536 corresse come il Parrasio, il quale essendo morto nel 1534 non potè aver veduto l' emendamento dello Stefano.

L'edizione romana appartenne ad Antonio Seripando, che alla fine vi scrisse: ' Antonii Seripandi et amicorum '. È piena di varianti e di emendamenti, che il Seripando trasse dall' esemplare del Parrasio. [1]

[1] Nel corso di questa stampa è uscito e mi è arrivato il volume dello Schlee *Scholia Terentiana*, accennato da me in nota alla p. 39. Esaminandolo mi accorgo che se lo Schlee nel riferire gli scolii donatiani del cod. Vittoriano (p. 68-69) ne ha saltati due, io ne ho saltati otto. Apprendo poi da lui (p. 38) che il cod. terenziano P di Parigi ha nei primi dodici fogli molti scolii donatiani e mi duole che egli sia venuto nella determinazione di escluderli dal suo testo.

III.

Saggi di testo.*

a) Andr. II 4.

Fonti collazionate: *A a B b C d e L M N r s T t V v x z l m n o p S.*

1 1 Reviso quid agant aut quid c. c. haec scaena nodum innectit erroris fabulae et periculum comicum. Facit etiam executionem consiliorum. || 2 Reviso quid agant aut q. c. c. *πρὸς τὸ* ' quid agant ' auribus est opus, *πρὸς τὸ*

1 1 reviso — c. c.] reviso etc. *v* | quid agant — c. c. *om. S* | aut] autem *A*, a. *T* | quid c. c.] q. c. c. *T*, quid consilii captent *a L*, quid captent consilii *d e M N r s t x z l o* | haec scaena *in ras. V*, hac (haec *T*) sententia *A C T v* | nodum] modum *a d e L M N r s x z*, nomen *t*, modum pamphilus *V* | innectit] iniicit *S*, iniecit *rell.* | errorum *o* | et pericul *in ràs. V* | comicum *om. o* (ic *in ras. V*) | fecit *B* | etiam] et *L*, quoque *C* | consecucionem *v*, excusationem *r* || 2 reviso — c. c.] revisoque a. a. que *A* | quid agant] quod agant *B*, quid a. *in ras. V*, q. a. *T v*, quid agant aut quid agant *a* | aut q. c. c.] aut quid consilii captent *a N*, aut quid captent consilii *b L r t z l m n p S*, aut quid c. c. *e s*, quid c. consilii *in ras. V*, q. u. c. c. *o*, q. *C T*, quod cum illo consilio captent *B*, *om. v* | *πρὸς τό*] poeto *A*, prestat *C*, presta *T*, *om. in lac. a M r s x z*, *om. sine lac. rell.* | quid agant *om. t* | quod *B* | agunt *o* | auribus] viribus *o* | opus est *a B b C d e L M N r s T t x z l m n o p S* | *πρὸσ το t*, *ΠΡΟCΘΟ A v*, n. p. o. c. e. o. *C T*, *om. in lac. a B d e L N r s x z V*, *om. in lac. M* 1, *πρόσ το M* 4, *om. sine lac. b l m n o p* |

* Quando in un verso ci sono più scolii con lemma proprio, li ho contrassegnati con un numero progressivo. Quando uno scolio, sia pur di origine diversa, si trova aggiunto ad un altro senza ripetizione del lemma, invece di adoperare il numero progressivo, ho fatto stampare in corsivo le parole introduttrici: *an*, *autem*, *sic*, *et*, *ego*, *quid*, *ergo*, *sed* e simili.

' quid captent ' prudentía et sagacitate. *Et* quod supra dixit, non paenituit idem repetere ' observes filium quid agat, quid cum illo consilii captet ' [I 1, 142-143]. Quod enim prudenter dictum fuerit, non piget repetere. Actio tamen ex his tribus consistit: cogitatione, dicendo, gerendo. || 3 Reviso redeo ut videam. || 4 Quid agant quid respondeant, quid dicant.

2 Hic nunc non dubitat non dixit ' senex ' aut ' pater ', sed ' hic ' cum odio, quoniam averso animo loquitur.

3 1 Ex solo loco ' solo ' deserto, ubi meditari facilius possit (*Et* ' orationem ' [v. 4] dixit, quod quasi ad plenum cogitari potuisset, quippe ' meditatus alicunde ex solo loco '). Menander: *εὑρετικὸν εἶναί φασι τὴν ἐρημίαν οἱ τὰς ὀφρῦς αἴροντες.* || 2 Venit meditatus alicunde terror obiurgaturi patris hortatio est ad promittendum Pamphilo quod iubetur.

quod *B* | quid captent] quid c. captent *d*, quid captent consilii *S* | — ntia et — tate *ex* — ntiam et — tatem *corr. V* | sagacitatem *A* | dicit *C b d T l m n p* | idem] id ē *T*, i. *C*, scilicet *b l m n* | observare *b*, reserves *B* | filium *ex* filius *C* | quod *B* | agat] aga *a*, *ex* petagat *v* | quid *ante* cum] qui *a L*, *om. d p* | cum — captet] cum i. c. c. *T*, con. con. illo c. *b l m n*, consilii cum illo captet *t S* | illo] eo *N* | consilii] c. *C*, *om. v* | quod] quid *A* | enim *om. o* | fuerat *e* | tamen] tantum *p* | cogitationem *C T*, ex cogitatione *V*, cognitione *B d e N*, cogitando *r p* | dicendo] dd. *b r m n* | gerendo] regendo *b C T l m n*, agendo *V* || 3 reddeo *z* | ut videam *om. A* | 4 agant] agant et *N* || **2** nunc] me *C T* | non nunc *r* | non du-] n. d. *T*, non du. *V v* | hic] senex *v* | hodio *d s*, ideo *A v*, alio *a L* | animo adverso *a B b C d e L M N r s T t x z l m n o p S* | loqui *n* || **3** 1 ex solo *om. v* | loco] l. *T* | loco solo] loco loco *d e N* | deserto — ex solo *om. A* | diserto *a L* | facilius med — *v* | poscit *n* | cogitare *L* | alicunde] *ex* aliunde *V*, aliunde *a b C L s l m n o p*, *om. S* | solo loco] so. lo. *v* | Menander — *αἴροντες*] Menander ЄΥΡΗЄΙΚΟΝЄΙΝΑΙΟΑCΙΤΝΝЄΡЄΜΙΑΝΟΙΤΑCΟΦΡΙCΑΙ pontes *A*, Menander *eyPHθιKOHειNαιΦαcιTNNePeMIaNOTacoΦPIcay* pontes *v*, Menander **** pontes (pentes *s*, potens *z*, potes *B d e N*) *B b C d e M N r s t x z V l m*, Menander **** *o p*, Menander pontes *a L n* | *εὑρητικὴν S* || 2 aliunde *a L o p*, *in* alicunde *corr. C V* | teror *l*, terreor *x*, certo *d N*, certe *B*, Cicero *e*, cesor, *suprascr.* teror *C* | facilius possit et orationem terior (*deinde* orat — ter — *del.*) **** pontes venit meditatus aliunde ex s. l. menander **** et orationem dixit quod quasi ad plenum cogitari potuisset quippe meditatus ex s. l. menander terror **** pontes venit meditatus aliunde cesor *T* | obiurgatur *C T b l m n*, obiurgari *B d e*, adiur-

5 1 QUA DIFFERAT TE ' differat ' disturbet et in diversum ferat. Vergilius ' atque arida d. n. ' [Geo. III 197] (*Et* in Adelphis ' miseram me differor doloribus ' [III 4, 40]), hoc est: in diversum rapit, dissipat. || 2 PROIN TU FAC APUD TE SIES non ne timeat cavet Davus, sed ne amore a consilio suo alienetur Pamphilus. || 3 APUD TE SIES pro ' paratus sis '. Cui contrarium est ' non sum apud me ' [Heau. V 1, 48, cfr. Andr. V 4, 34].

6 1 MODO UT POSSIM DAVE ' ut ' pro ' ne non '. || 2 MODO UT POSSIM a possibili. || 3 POSSIM apud me esse.

7 1 NUNQUAM HODIE TECUM ab utili inventum. || 2 Nunquam plus asseverationis habet quam ' non ', ut Vergilius ' nunquam omnes hodie moriemur inulti ' [Aen. II 670]. || 3 COMMUTATURUM PATREM idest iurgium habiturum; hoc est

gaturi *r*, obiurgatorii *s*, obiurgacionis obiurgaturi *v* | ortatio *e d r T*, habitatio *b l m n*, oratio *s*, oratio, *in marg.* vel hortatio *V* | est] ex *T*, *om. n* | pamphilum pamphilo *r* | quid *p* | iubetur — **7** 2 plus asseve *om. n* | iubetur] videtur *s* || **5** 1 qua differat te *om. v* | qua differas *p*, qua d. f. *T* | te differat] te differat distrahat *N*, te *t*, *om. C T b l m p S* | disturpet *a* | disturbet et] disturbetur *C* | diversum] adversum *r* | Verg — d. n. *om. e* | Verg — *A*, Virg — *rell.* | arrida *b d L M r s l m*, amala *N* | d. n.] d. u. o. *corr. in* d. a. c. *V*, d. a. *C T*, d. n. o. *B d N z o*, c. d. n. *p*, d. n. c. *a M s x*, differat d. n. c. *L*, differt nubila *t s*, *om. v* | et *om. v* | in *om. C* | misera *x. hic desinit M* | me *om. r* | differam *C* | differor in dol — *x*, d. f. d. *T* | hoc est] idest *v* | in diversum] in adversum *b C d s T l m p*, *om. v* | rapit dis —] rapior dissipor *v*, *in* rapior dissipor *corr. V* 2 | dissipat *ex* differat non *N* || 2 proin tu fac *om. v S* | fac] f. *T* | apud te sies] apud te scies *p*, apud t. scies (*corr. in* sies) *C*, apud t. s. *b l m*, in te sies *N*, a. te s. *T*, a. t. s. *V*, apud te ut sies *L S*, sies apud te *v* | non ne] ne non *T p* | caveat *a C L r T x* | amorem *A* | a *in ras. V* | alienetur *b* || 3 aput *A* | sies] *ex* scies *C*, sis *A a B d e N r x z o*, s. *T*, ut sis *L*, *om. V v* | pro paratus] properatus *a*, paratus *v*, p. *L*, *om. V*, preparatus *rell.* | sis *om. a b C d e L N r s T t x z l m o p* | est *om. v* | non *in ras. V* || **6** 1 possum *x*, p. *T* | Dave] d. *T*, *om. S* | ut] *ex* et *C*, *om. o* | pro *suprascr. V*, *om. A C T v* | ne non] non ne *C T* || 2 modo *om. V* | possum *x*, p. *T*, possim Dave *V* | possibili idest *x* || 3 possum *B r*, possunt *A* | apud] caput *A* || **7** 1 tecum *V*, totum *A*, *om. rell.* | ab utili — 2 hodie *om. C T* | inventum] eventu *V v o S*, *om. s*, eventum *rell.* || 2 nunquam plus — inulti *om. v* quam] quod *B*, *om. x* | non] nota *a L* | Verg — *A*, Virg — *rell.* | hodie omnes *b* | hodie] h. *d T* | mor — in —] m. i. *A B C d r T x o* || 3 patrem idest iurgium] patrem idest iurgia *L*, idest patrem iurgia

enim ' verba mutare '. || 4 COMMUTATURUM altercaturum. In Phormione sic ' tria non commutabitis verba hodie inter vos ' [IV 3, 33-34], hoc est dabitis atque accipietis, idest iurgabitis. *Ego* puto ' commutare verba ' esse: pro bonis dictis mala ingerere, hoc est iracundia in maledicta compelli.

b) *Eun.* I 2, 85-88.

Fonti collazionate: *M N t T x z V v m* (*V* per il solo greco).

85 3 EX AETHIOPIA non ' Aethiopissam ' sed honestius ' ex Aethiopia '.

86 RELICTIS REBUS OMNIBUS QUAESIVI haec iam omnia in beneficiis considerari solent.

87 1 QUAESIVI vide quemadmodum exhibeat quaestum et aerumnas sibi difficilium munerum imposuisse meretricem. ' Ex Aethiopia ancillulam ', inquit, ' dixti te cupere '; quid ego feci in re caeli ac solis ac pene orbis alterius? ' quaesivi ' (*Quid* hic non exquisitum, quid non ita expres-

a N s t x z o, idest patrem verba *d e*, idest patris verba *B*, patrem iurgium *A b C T l m n p S*, patrem iurgia *r*, iurgium *V v* | habit —] habitaturum *A a* | hec *N* | enim est *V* | verba — 4 ingerere hoc est *om. n* || 4 commutaturum verbum *S* | altercaturum *om. d e N* | sic] si *T* | sic in Phormione *p S* | tria non] tua non *B b d e N r s t x z l m o p* | tria *om. S* | non *om. v* | commutabis *a B d e L N r s t x z o p S*, esse mutabis *C T*, mutabis *b l m* | hodie] odio *A* | hodie inter nos *a d e L N r s t x z o v* (nos *corr. in* vos *v*), inter nos hodie *b C T l m S* | hoc] quod *A v* | est *om. b C T l m p* | dabis atque accipies *a B d e L N r s t x z o p S* | idest] id *a b C T l m* | iurgabis *a B d e L N r s t x z o p S* | esse] hoc esse *b l m p S*, hoc est *C T* | mala *om. C T* | ingerere] in genere *B* | hoc est] idest *v*, hoc *s T* | in *ex* et *C* | mala dicta *r*, malis dicta *T*.

85 3 ex Aet — ex Aet —] ex ethi. honestius quam si ethiopissam *v* | ethiopissa *N* || **86** omnibus rebus *t x*, r. o. *v*, e. o. *T* | quaesivi] q. *v*, a. *T* || **87** 1 quesivit *m*, quevi *N* | vide] unde *v* | exibeat *N*, exhuicat *T*, adhibeat *v* | quaestum et] atque tum *T*, atque *v*, *om. rell.* | herumpnas *T* | numerum *m* | *post* munerum *add.* dicat *v* | ex *om. t x* | ethiopiam *T v* | ancillam *T N* | quod *t x M N T z* | in re] iure *t x M N T z*, mire *m*, in te *v* | caeli *om. t x M N z* | et solis *m* |

sum, ut nihil addi possit?); non enim in promptu erat. Deinde non ' petisti ', sed ' dixti '; nec ' velle te ' sed ' cupere '; non ' nigram ' sed ' ex Aethiopia '; nec ' dedi ' sed ' relictis rebus omnibus quaesivi '. Quid hic non exquisitum, quid non ita expressum, ut nihil addi possit? || 2 PORRO EUNUCHUM deinde vel postea vel multo post. || 3 EUNUCHUM VELLE eunuchos a Persis institutos putant ex captivis; a Babyloniis enim Hellanicus auctor extat id habuisse. || 4 PORRO EUNUCHUM DIXTI VELLE TE vide quemadmodum, ut maius faciat quod praestitit, non semel imputat duo mancipia, sed primo puellam, deinde eunuchum.

88 1 QUIA SOLAE UTUNTUR HIS REGINAE illam, quia ' ex Aethiopia ', hunc, quia ' solae utuntur his reginae '. Quid tale Thaidi rivalis dedit?

87 5 EUNUCHUM *εὐνοῦχος εἴρηται ὡς εὐνὴν ἔχων, τοῦτ' ἔστιν φυλάττων (ὡς ἡνίοχος ῥαβδοῦχος σκηπτοῦχος) · εὐνὴν οὖν γυναικὸς κἀνδρός.*

88 2 REGINAE ' reginae ' divites, sed *ἐμφατικώτερον* est. || 3 QUIA SOLAE UTUNTUR HIS REGINAE varie ' eunuchum '

solus *z* | pene *om.* *T* | quid — exq —, quid — expr —, ut nihil addi possit *in marg.* *M*, *om.* *m N T v z* | quid hic] vah hic *M t*, va hic *x* (vah *ex* uid *sine dubio ortum*) | quid non] quin non *x* | possit] poscat *M x* | nunc enim *M N t x T v z* | dixisti *m x T v* | ne *N* | te *om.* *v* | ex *om.* *t x* | ex Aet —] exthiopia *N* | ethiopiam *t x* | nec[non *t* | omnibus rebus *M N t T z* | rebus *om.* *x* | *post* quaesivi *add.* Vide quemadmodum *sed deinde del.* *T* | hic *om* *x* || 2 eun —] heu. *T* || 3 eunucho *x* | babillonibus *T v*, babilonibus *M N t x z* | ellanicus *M t x z T v*, elancus *N*, melonicus *m* | auctor] antiquior (antiquorum *T*) *O* | extitit *M N t T x z* | id] vel *T* || 4 eun —] eu. *T*, e. *v* | dixti — te] d. te vel. *v*, d. u. *T*, dixti velle *rell.* | vide] vid *N*, vult *x* | facit *x*, fiat *t*, *om.* *N* || 88 1 utu—] u. *v* | his *om.* *v* | regimen *T*, re. *v* | illam — reginae *om.* *x* | ex *om.* *T* | ex Aet —] exthiopia *N* | quia *om.* *v* | utu — reg —] utuntur h. re. *v*, his utuntur reginae *M t z*, utuntur reginae *N*, his reginae utuntur *m*, reginae utuntur *T* | quod *M N t T x z* | tali *v* | Thaidi *om.* *T v* | *ευνουχοσ ιρηταιωσευνηνεχοντουτεστινφγαατωνοσνιοχοσραβουχοσσκηιττουχοσευνην υντυνενκευαναρος V, ἐυνοῦχοσ εἴρηται ὡς εὐνιῶ ἔχων τοῦτὼ ἐστὶ φυλάττων ὡς ἡνιοχοσ ῥαυδοῦχοσ σχηπτοῦχοσ M4, om. sine lac. v, om. in lac. rell.* || 88 2 reg — reg —] reginae idest *m*, reginae *T v* | sed] sede *T v* | *MταΦατικοτεΡΟΝ v, om. in lac. M N m t T x z* | est] non *x*, non est *rell.* || 3 utun — his] u. h. *v*, his utuntur *M N t x z* | reg —] re. *v* | ieunu-

dixit et intulit ' his ', ut ' si quisquam est qui placere se studeat bonis quamplurimis et minime multos laedere in his poeta hic nomen profitetur suum ' [Eun. prol. 1-3]. || 4 REPPERI plus est quam ' emi '. *Et* vide quam propriis et amplissimis verbis usus est, quia et ' ancillam ex Aethiopia ' et ' eunuchum ': illam ' quaesivi ', hunc ' repperi '. *Ergo* vigilanter ancillam ' quaesivi ', hunc ' repperi '; neutrum enim horum facile positum erat. || 5 QUIA SOLAE UTUNTUR HIS REGINAE nota cum ' eunuchum ' singulari numero praeposuerit, ' his ' subiunxisse. *Sed* ' his ' non ad eunuchum retulit, sed ad delicias aut quid tale: quia solae utuntur huiusmodi deliciis servitiisque reginae.

c) *Eun.* II 2, 11-20.

Fonti collazionate: *a b d t x z v M N T V.*

12 1 OMNIA HABEO ad ' quod habui perdidi ' [v. 6]. || 2 NEQUE QUICQUAM HABEO ad ' mei loci atque ordinis hominem ' [v. 3].

11 2 QUAE HABITUDO EST CORPORIS Plautus in Epidico ' corpulentior videre atque habitior ' [I 1, 8].

12 2 OMNIA HABEO ad industriam rettulit. || 3 NEQUE QUICQUAM HABEO ad fortunae culpam. Et item denuo ad

chum *N* | et] etiam *T* | intulit] incidit *N* | *post* his *add.* quam propriis *sed deinde del. T* | quisquam] quis *t* | est *om. v* | qui *om. x* | placere studeat se *M T*, se placere studeat *m x* | se *om. N z* | bonis — minime] b. q. p. et m. *T* | multos] malos *M t x z*, m. *T v* | laedere] le. *v*, l. *T* | poeta] p. *v* | hic *om. m* | nom —] n. *v* | prof—] prof. *T*, pro. *v* | suum] s. *T* || 4 et *om. v* | videre *x* | quia *om. x* | et *om. M N T x z* | ex illum *T* | et hunc *m x* | ergo — repperi *in marg. M*, *om. m x* | vigi- *om. T* | lantem *N* | anc — quaes — *ex* quaes — anc — *t* | *ante* enim *add.* eorum *T* || 5 qua *T z* | reginne *T* | quum *m* | eunucho *T* | in numero *m* | num — *om. N* | hic *T* | ad eun — non *M N t x z* | ad *om. T* | huiusm — reginae *om. T* | huiuscemodi divitiis *N* | scevitiisque *x*.

12 1 habeo *del. M* 2, *om. b t x*, habui *N* | ad] et *N* | quod] *in* quos *corr. b*, quos *x* || 2 habeo] h. *v* | hom —] ho. *v* || **11** 2 est] deest *b* | corp —] cor. *v*, c. *T* | Plau. *N* | opulentior *a d t x z M T V* | videre] habere *T v*, haberi *a t x z M V*, hercle *b* | habicior *v*, abitior *b*, arbitror *N T* || **12** 2 habeo] h. *v* | retulit *ex* detulit *T* || 3 nec *T* | habeo] h. *v* |

fortunae crimen ' nihil cum est ', ad suam laudem ' nihil defit tamen '. || 4 OMNIA HABEO NEQUE QUICQUAM HABEO alterutrum horum neutrumve potest cuivis accidere, utrumque nulli. || 5 NIHIL CUM EST NIHIL DEFIT TAMEN figura *κακόζηλον*, ut apud Virgilium ' sequiturque sequentem ' [Aen. XI 695]. *Et* Cicero ' cum tacent clamant ' [Catil. I 21].

13 1 AT EGO INFELIX NEQUE RIDICULUS modo transit *ἀπὸ διηγηματικοῦ πρὸς μιμητικόν*. || 2 AT EGO INFELIX N. R. vehementer invectus est in tempora et mores poeta sub hac persona, in qua hominem ita inducit paenitere probitatis suae, ut se infelicem, non honestum dicat, et non ' nolo ', sed ' non possum '.

14 1 QUID TU HIS REBUS CREDIS FIERI dum quis ridetur aut vapulat. || 2 TOTA ERRAS VIA *παρόμοιον* per *μεταφοράν*.

15 APUD SAECULUM PRIUS scilicet cum essent tempora meliora.

16 1 HOC NOVUM EST AUCUPIUM vide quid intersit, cum illum ' quaestum ' dicat, hoc ' aucupium ': illud de sapientibus, hoc de stultis. || 2 INVENI VIAM adeo novum est aucupium.

fortunae culpam habeo *T* | ad *b*, *om. rell.* | denuo ad] denuo *O* | fortunae *om. T* | cum nihil est *b*, cum est nihil *a d t x v z M N V* | ad *om. T v* | defit *b*, *om. v*, desit *rell.* | nihil desit tamen *bis N* || 4 neque quic —] n. q. *T* | habeo] h. *T v* | alterum *b* | horum] hom̄u *v* | neutr —] neutrum ut *b*, neutrum ne *a d t x z M T V* | cuivis] cuius (*om. b*) *O* | accidere] atride *a* || 5 nihil nihil cum *t* | nihil d — t —] n. d. t. *T* | defit *b*, desit *rell.* | KaKOTON *v*, *om. in lac. rell.* (cfr. Eun. I 2, 112; IV 4, 53. 54, Porphyr. ad Horat. E I 11, 28) | ut *om. b* | ut apud *om. v* | Vir. *N*, virgilius *v* | Ci. *N* | clamant] dannant *b* || **13** 1 neque] n. *v*, nequeo *b* | rid —] r. *T v* | modo] ideo *a b x v z M T V*, *om. d t N* | transit — 2 n. r. *om. d t N* | *ἀπὸ — μιμ —*] *απαιMhTIKOχaKy v*, *om. in lac. rell.* || 2 at] atque *a z M V T* | ego] e. *v*, *om. T* | inf —] in. *v* | n. r.] neque ridiculus *a x z M V*, nequeo ridiculus *b* | inventus *d* | est] et *N*, *om. a* | non *ante* nolo *om. d* | nolo *v*, *ex* volo *corr. V*, volo *rell.* || **14** 1 quid tu *om. v* | his rebus] h. r. *T* | credis fieri] c. f. *T v* | reddetur *T* | *post* vapulat *add.* sic loqui solet *a d t x z M N V* || 2 errans *d*, e. *v* | via] u. *T v* | ΠaPomoιc *v*, *om. in lac. rell.* | per *μεταΦορa*N *v*, per metaphoram *b*, *om. in lac. rell.* || **15** apud sae — *om. v* | cum essent scil — *v* | essent] ent *T* || **16** 1 hoc *om. v* | novum] no. *v* | aucup —] a. *T* | *ante* vide *add.* genus hominum quia multi sunt *v* | vide — aucupium *om. b* | quod *T* | illum] de illo *a d t x z M N V* | dicat] de *O* | illud de] illud e *T* || 2 ideo *a d t x z M N T V* |

17 Est genus hominum quia multi sunt huiusmodi, non dixit ' sunt homines ', sed ' est genus hominum '.

18 Hisce ego non paro me ut rideant quia ille dixerat ' ego infelix neque ridiculus esse n. p. p. p. '.

19 1 Sed his ultro arrideo quid est ' his arrideo? ' aut veluti pareo, idest obsequi venio, aut veluti dictis delector. *Atque* ' arrideo ' non ut parasitis fieri solet, quibus arrideatur a regibus, potiusquam ipsi dictis factisve arrideant alienis hic esse intellegendum, etiam ipsa res indicat e contrario; nam quod ait supra ' his ego non paro me ut rideant ', hoc e contrario ostendit, quod subiciatur ' sed his ultro arrideo '. || 2 Ultro versa vice an prior? *an* etiam ' insuper ', hoc est ' ultra '? || 3 Admiror simul plus intulit, quam si ' laudo ' dixisset.

20 1 Quicquid dicunt non ' quod dicunt ', sed ' quicquid dicunt ', idest bene maleve, ut, vel si interclusa fuisset assentatio, non se impediverit, quod contrarium laudaverit. || 2 Id rursum si negant laudo id quoque praeclare Teren-

est *om. v* | aucu. *v* || **17** hom —] ho. *v* | qua *d* | hom — sunt *b* | hominum] ho. *v* || **18** hisce *om. v* | ego] ergo *a*, *om. b V v* | me *om. v.* | rideam *b*, redeant *d*, rideant *M* (*sed* aut *ex corr.*) | quia] quod *b*, *om. d* | illa *x* | dixerat ille *t* | disserat *T* | ego inf — *om. v* | nequeo *b v* | ridi. *v* | esse n. p. p. p.] esse neque plagas pati possum *a b d t x z M N V*, *om. v* || **19** 1 iis *N* | ultro] u. *v* | arrideo] ar. *T*, a. *v* | quid est] quidem *a d x z M V*, quidam *t*, *om. v N* | his arr — *om. N* | aut veluti pareo — atque arrideo *om. d v* | obsequi] exequor *b*, exequio *t x z M N T*, exequio meo *a* | aut *om. T* | velut *a t x z M N V* | dicas *T* | ut] sicut in *b* | parasitus *x*, parisitus *T*, parasiticis *v*, *ex* parasitus *in* parasitis *corr. z* | quibus] ut his *b T v* | a *om. T* | potius —] quam potius *b*, potius *t x*, quam *v*, qui *T* | ipsis *t T* | factisque *b T*, factisqueve (que *in ras.*) *N* | arrident *N*, ut rideant *T*, rideant *b v* | alii *T* | hoc *a b d t x z M N v V* | res ipsa *b* | ipsa *om. a z* | inducit *N* | e] et *v*, *suprascr. z* | nam — contrario *om. d M N* | is *T* | ego *om. V* | non ego *v* | derideant *b* | ex *t* | osten —] abscendit *N* | subiciantur *T*, subiicitur *N* | sed his] ex dictis sed his *a b d t x z M V*, ex dictis sed iis *N*, ex subditis his *v*, ex subdtis sed hic *T* | arrideo *b*, *om. rell.* || 2 ultro *om. v z* | an *ante* etiam *om. T v* | ins — etiam *d* | hoc est] habeo est *d N*, idest *v* | ultro *O* || **20** 1 dicunt] dicunt laudo *b*, d. *T* | non (*sic*) *v* | quod dicunt *om. v* | sed — dicunt *om. N* | quid *T v* | dictum *a* | maleve — si] vel male neve si *b*, malene vel sic *a d t x z M V*, malene vel vel (?) sic *T*, maleve vel sic *v*, male vel sic *N* | interdusa *a* | impedivit *O* || 2 negat

tius, quod a satirico de aliis diceretur, id hic de se dicentem induxit, facetius multo, quam si aliter fecisset, sed *κακίζων* mores temporum iam tum vitiatorum per assentationem, quod fere in plerisque fabulis monstrat, ut etiam in Andria ' obsequium amicos veritas odium parit ' [I 1, 41].

d) *Hecyr.* IV 1, 1-21.

Fonti collazionate: *c g M N t V v z o p S* (*g o* fino al v. 84 mihine mi vir).

1 1 PERII QUID AGAM QUO ME VERTAM mire in hac scaena rixa iterum est senis atque anus et tamen varie et alio modo, ut mores inter se diversos et tamen notos possimus agnoscere. || 2 PERII QUID AGAM Q. M. V. haec proloqui oportet Myrrhinam, ut ex eius persona reminiscatur spectator gestae rei simulque ex huius personae verbis quid agat altera persona monstretur. Nam perscrutari Phidippum universa conclavia et ire per totam domum, cognito partu filiae suae, apparet ex praesentibus dictis. || 3 PERII QUID

laudat *v*, n. l. *T* | id quoque] i. q. *T* | terrentium *T*, Ter. *N* | de aliis *suprascr. v* | diceret *d N* | inducit *V x*, induce *T*, indulsit *v* | multis *T* | fec —] dixisset *T* | KaKOyTON *v*, ἀιΘΗκωσ *V*, *om. sine lac. d z*, *om. in lac. rell.* | temp —] esse priorum *a*, ipsorum *x* | tum vit —] convitiatorum *a t x z M*, convitorum *V* | per ass —] semper ad assentationem *b*, *om. a d t x z M N V* | fere] fit *a d t x z M V*, sit *N* | plerisque fere (*om.* in) *b* | monstrat *om. d* | amicos] a. *T* | veritas — parit] veritas o. p. *M*, u. o. p. *T x*, hoc tempore parit *v*.

1 1 quo me vertam] nescio *c M N t z*, *om. V p S* | mire *om. o* | scaena *om. c N* | rixa it —] et rixa iterum *v*, etiam (et *g*) iterum rixa *g o*, iterum rixa *c M N t V z p S* | senex *g N o* | et *ante* alio] eo *g*, *om. v o* | ut *suprascr. v* | mores] mores et *o*, more et *g v* | intra *p* | notos *om. v* | possumus *c z p*, potissimus *v*, potissime *g o* | *post* agn — *add.* liceat *o* || 2 agam] a. *g V v* | q. m. u. *v*, q. m. n *g*, *om. c M N t V z p S* | hoc *g t o p* | Myr —] mirrenam *N*, nurui nam *g o* | ut] et *g v*, *om. o* | ex] et *p* | reminiscantur *c*,— scitur *o* | gestae] et gestae *M t p* | rei *om. v* | simulque] simul quod *c* | huius] eius *c g V o* | monstratur pers — *g* | monstratur *t v o*, monstraretur *c N* | Phi *in ras. M* | in universa *M t p* | concl — ire] conclamare et ire *M t p*, conclamatione *g o* | totum *v* 3 quid — ostendas *om. p* | agam] a. *v* | *ante* pron — *add.* ita *S* | pronuptianda *c*, prenomina *N* | ut] aut *g o* | perturbatum *c M N t S*,

AGAM singula pronuntia ut perturbatam ostendas. || 4 QUID AGAM QUO ME VERTAM figura *διαπόρησις* apta turbatis.

2 1 NAM AUDIVISSE VOCEM PUERI Virgilius ' continuo auditae voces vagitus et ingens i. q. a. f. i. l. p. ' [Aen. VI 426-427]. *Et* est *ὀνοματοποιία*, nam vox ipsa sic est, ut quasi vagitus saepius sonet. || 2 PUERI VISUS EST VAGIENTIS proprie dixit; vagitus enim infantium est, ut Virgilius ' continuo auditae voces vagitus et ingens ' [Aen. VI 426]. || 3 VISUS EST VAGIENTIS quomodo ' audire vocem visa sum modo militis ' [Eun. III 2, 1].

3 1 ITA CORRIPUIT DEREPENTE ' corripuit ' raptim intulit. *Et* ' derepente ' una pars orationis est, ut ' defessus '; adverbiis enim praepositiones separatim non adduntur. || 2 DEREPENTE *ὑφέν*, nam si separaveris, non est latinum ' de repente '.

4 1 QUOD SI RESCIERIT ' quod ' pro ' nam ' aut ' itaque '. *Sed* et nos in huiusmodi significatione sic dicimus. || 2 QUOD

— bata *g o* || 4 quid — quo] q. a. q. *p* | me vertam] m. u. *V v p* | figura] fig̃ *v*, significa *g*, significatio *o* | *διατινησισ V*, *αιαΤιϱΗειϲ v*, *om. in lac. g M N t z o p*, *om. sine lac. c* | perturbatis *V*, turbanti *M t*, turbati *p* || 2 1 nam] non *p* | audisse *S*, audi proliaturo (?) visse *v* | vocem pueri] u. p. *p*, vocem pueri visus est vagientis *S* | continue *z*, *om. c* | auditae — ingens] a. u. u. e. e. *v*, a. n. c. i. *g* | rugitus *M* | i. — p.] u. q. a. f. i. l. p. *v*, i. q. a. s. i. l. p. *g*, infantumque animae flentes in limine primo *o S*, *om. c M N t V z p* | *ante* et *add.* visus est (*deinde del.* est) *N* | et est *om. M t p* | anomatopeian (— peya *g*) *g v*, *ονοματοποία V*, onomatopoeia *o*, *om. in lac. c N t z*, *om. sine lac. M p* | nam *om. v* | vox] nox *M* | sic — quasi] est quasi sic *V* | ut *om. t* | ut — vagitus *in marg. M* | sonent *M*, non et *c* || 2 visus est vag —] usus est vag — *c g N*, usus est u. *p*, u. e. m. *V* | est *om. z* | proprie — 3 vagientis *om. g* | dixit. vagitus enim] vagitus dixit *v*, dixit vagitus. et *S*, dixit vagitus proprie *c*, dixit vagitus quasi ingens *p* | infantum *N v*, infinitivum *z* | est *om. c* | ut] et *o*, *om. p* | ut — ingens *om. S* | continue *z*, *om. M t* | continuo — 3 vagienti s *om. p* | modo sum visa *c N V z*, immo visa sani *M* | modo militis] p. *g o* || 3 1 derepente corripuit] derepente *S*, *om. c M N t V z p* | raptim] captam *M p* | est] et *c* | *post* defessus *add.* sum deambulando *V* (Adel. IV 6, 1) | adverbis *c* | praep —] proponens *t p* | separate *M*, separatura *t p*, *om. N* || 2 *post* derep — *add.* quidem et *z* | *yΦΗΝ v*, *om. in lac. c N z*, *om. sine lac. g M t o p* || 4 1 quid *v* | quod si res — *om. c M N t V z p* | resciverit *v*, rescierit eam peperisse *g o*, *om. S* | quod] quidem *c M N t z* | pro nam] et nam *z*, cinam *c*, ei nam *N* | aut

SI RESCIERIT ' scimus ' manifesta, ' rescimus ' occulta. || 3 ID QUA CAUSA ' id ' hoc ipsum: peperisse eam.

5 1 NON EDEPOL SCIO ideo quia vera causa dici non potest.

6 1 SED OSTIUM CONCREPUIT ' concrepuit ' plus quam ' crepuit '. Nam ' con ' modo auctivum est. || 2 IPSUM EXIRE AD ME bene ' ad me ', quasi litigaturum.

7 1 UXOR UBI ME AD FILIAM i. s. hoc ante rem et simul argumentum delicti est, quod exiit a filia, marito ingresso, mulier. || 2 UXOR UBI ME AD FILIAM mirantis est gestus et dictum. || 3 SE DUXIT FORAS ordo ' duxit se '. *Et* verbis usus est intra domesticos parietes ortis. *Et τῷ ἰδιωτισμῷ* ' se duxit ' pro ' abiit '.

8 1 ATQUE ECCAM VIDEO apparet mulierem fugere et aversari ob conscientiam. Et ideo hoc separatim pronuntiandum. || 2 HEUS TIBI DICO ostendit Myrrhinam averten-

itaque *om. g* | itaque] ita *M t p* | et nos in] haec nos in *V*, et nos et *c N*, u. r. nos in *t*, n. r. nos in *M*, nos enim in *p* | huius *g o* | sicut *M t* || 2 rescieris *c N z* | resciverit *M t v S*, r. *p* | rescimus] conscimus *z* || 3 causa] de causa me *g*, causa me *o* | id] et *z* | ea *M t* || 5 1 ideo] imo *c* | ideo quia] ideoque *g o* || 6 1 hostium *M N t* | concr — concr —] concludit *v*, c. concrepuit *V*, concrepuit *g M t o S*, c. *p* | plus] plus est *c M N t z p S*, est plus *V* | con] cum *z*, quo *g o*, eo *M p* | activum *g V v o*, iunctum *p*, iunctivum *t*, nocturnum *M* | est *om. c M N t V z p* || 2 ipsum exire *om. c M N t V z p S* | et bene *N* | litigatur *c N z* || 7 1 uxor *om. M t p S* | ibi *c N* | ubi — filiam] ubi mea f. *v*, u. m. a. *V* | i. s.] ire sensit *g o S*, *om. c M N t V z p* | ante rem est] autem non est (et *g*) *g o* | rem *om. c N* | argumenti *M t p* | dilecti argumentum *g o* | delecti *v*, dicti *z* | quod] quam *p*, que *t* | exiit] exul *c N z*, exulet *M*, exuli *t*, exuli **** p* || 2 ubi — filiam] ubi n. m. a. f. *g*, n. m. a. f. sensit *o*, ubi mea. f. *v*, ubi me *M t V z*, ibi me *c N*, u. m. *p* | miratus *g o* | gestum *c g M N t V v z o p* | ductum *z*, dixit *g M t o p*, *om. c N* || 3 seduxit *v*, se. d. *V* | duxit — duxit] dicit — dixit *c*, dicit — duxit *z* | foras] f. *v*, *om. M t* | inter *g o*, mater *M t p* | ortis et] et artis *c g N V v z*, et artis est *o*, et arces *M t p*, artis *S* | *τῷ ἰδ* —] *TIOTICMO v*, *om. in lac. c g M N z o p*, *om. sine lac. t* | se dixit *z* | abiit] aluit *c*, alluit *z* || 8 1 eccum *M* | video] video et *g o*, u. *V p* | avers —] adversari ei *V*, adversarii *N t v z p*, adversari *c g M o*, viri aversari *S* | ob cons —] ob scientiam *c V z*, obsona *N*, absentia *g t v o p*, absentis *M*, praesentiam *S* | ideo — avertentem *om. c* | ideo sic *M t*, ideo si *p* | hoc — 2 Myrr — *om. v* | superatim *t* || 2 heu *p* | dico] d. *p* | miritinam *v* | avertente *N*, advertendum *v*, advertentem

tem se, quod nihil inveniat quod dicat de filia. || 3 MIHINE MI VIR ita et in Andria ' mihin ' [V 2, 8-9] respondens, conturbatum se ostendit Davus. || 4 MIHINE MI VIR ' vir ' ad maritalem condicionem rettulit, non ad sexum, ut in Bucolicis Vir. ' vir gregis ipse caper ' [VII 7].

9 1 TU VIRUM ME accusatio ab increpatione incipiens. || 2 AUT HOMINEM auxesis perversa. || 3 ADEO ESSE abundat; Virgilius ' tuque adeo quem mox q. s. h. d. c. i. ' [Ge. I 24].

10 1 NAM SI UTRUMVIS HORUM vir scilicet aut homo. || 2 MULIER UNQUAM TIBI VISUS acerbe ' mulier ', ut supra ' tu inquam mulier quae me o. l. n. h. p. ' [II 1, 17].

11 1 QUIBUS callide mulier et quasi nullius culpae conscia ' quibus ' dixit. *Et* ' quibus ' ' factis ' scilicet. || 2 AT ROGITAS bene irascitur interroganti; nam interrogare quae sciat impudentiae est.

12 1 HEM TACES non ' num taces ', sed ' taces ' celas. || 2 EX QUI bene ' ex qui ', quia argumentum impudicitiae

g M t o, advertentemque *p* | se] te se *v*, *om. M t p* | quod] q̓ *v*, quia *g o*, quasi *S*, *om. p* | inverniat *v*, inveniant *g o* | quod] q̓ *v*, quae *g o*, quid *M N t* | dicant *g v o* | de *om. c N* || 3 mihine] mirrinae *M* | mihine — ita *om. in lac. g o* | ita] iam *M t V v*, ja *c*, la. *z*, ia ** *N*, sic *S* | mihin] nihil *O* (*om. in lac. M t*, *sine lac. p*) | respondes *g v o S*, responderis *c*, *om. in lac. M t*, *sine lac. p* | cont —] cum turbatum *v S*, turbatum *M t p* | sese *N* | Davum *V*, ibimus *M* || 4 mihine mi vir] non memineram *g o*, *om. p S* | vir vir] vir *z* | sexum *ex* sexuum *v* | in — Vir.] Virgilius in bucolicis *t S*, Virg. in buc. *V M N z p*, inbuc. Virg. *c*, in bucolicis *v* | vir *om. c* | ipse c —] i. c. *p* || **9** 1 tu me virum *c N V z*, tune virum *M t p* | accusatio *ex* accusativo *V* | accusationem *M t p* | inceptione *V v*, intentione *c N z* | incipientis *p* || 2 auxosis *v*, αὔξησις *S* | persa *c N*, perusa *M* || esse] autem *S* | tuque — i.] teque adeo d. h. a. t. c. i. *v*, tuque (te quoque *V*) adeo quem mox *c M N t V z p*, tuque adeo quem mox quae sint habitura deorum concilia incertum est *S* || **10** 1 utriusque *c N* | vir] Virg. *c* | scilicet *om. M N t v z p S* || 2 nunquam *t p* | visus] iussus *c z*, u. *p*, usus forem *S* | mulier *om. p* | supra] turba supra *v* | inquam] unquam *c N t V z*, nunquam *p* | mulier quae] inque *v* | me — p.] meo n. h. p. *c V v*, in eo n. h. p. *z*, in eon h. p. *N*, me n. h. p. *M t*, me *p*, me omnino lapidem non hominem putas *S* || **11** 1 et *om. t* | culpa *N* | conscia *ex* consicia *v* | et] ut *c N V v p* | scil — *om. p* || 2 at rog —] accrcas *v* | quae] q̓ *v* | impudentia *p* || **12** 1 taces non *om. in lac. z* | taces] t. *V*, mori *c*, *om. N* | num taces] nunc taces *M t*, taces nunc *p S*, taces *c* || 2 qui — ex qui] quo —

est puerperium taciturnum. || 3 PEPERIT FILIA propositio criminis. || 4 ISTUC PATREM R. mira calliditas; rea mulier hoc solo defenditur, quod accusat.

13 1 PERII EX QUI mire additum ad affectum ' perii ' et ' obsecro '.

12 5 ISTUC PATREM ROGARE ex sua interrogatione accusavit accusatorem.

13 2 NISI EX ILLO CUI DATA EST N. a verisimili argumentum. || 3 NISI EX ILLO CUI DATA EST NUPTUM solutio criminis per fiduciam respondentis. Sallustius ' ita fiducia quam argumentis purgatiores d. ' [Hist.; cfr. ad Phor. I 4, 28].

14 1 CREDO NEQUE ADEO ARBITRARI P. E. A. ab accusatione maritus ad defensionem sui conversus amisit quod ceperat. || 2 SED DEMIROR QUID SIT mollior factus iam non irascitur sed miratur. || 3 NEQUE ADEO ARBITRARI PATRIS EST ALITER hoc est quod ait Sallustius ' ita fiducia quam argumentis purgatiores d. ' [Hist.]. || 4 ADEO vides Phidippum nulla re alia quam mulieris correptione lenitum.

15 1 QUAMOBREM TANTOPERE alia intentio criminis hoc

ex quo ∗∗∗ *t*, quo — ex quo *S*, quibus — ex quibus *v*, quibus — ex qui ∗∗∗ *M*, quibus — exequi ∗∗ *p* | impudentiae *c M N t V v z p* | est *om. v* | taceturnum *v*, taciturum *t p*, tacentium *M* || 3 filiam *z* | praepositio *p*, proprio *v* || 4 istuc — **13** 1 obsecro *om. c N z* | r. *om. M t p S* || **13** 1 qui] q́ *v*, quo *t*, q ∗∗ *M*, quo censes *S* | ad *om. v* | effectum *c M V p*, *in* aff — *corr. t* | et *om. M t p S* || **12** 5 patrem] p. *p* | rogitare *c M N t z*, r. *V v p*, rogare est aequum *S* | accusator *N*, accusator est *c* || **13** 2 cui — est] c. d. e. *V* | est n. *om. S* | n.] nuptum *M N t z*, nuptu *c*, *om. v.* | verisimila *v*, verisimile (*om.* a) *c M N t V z p* || 3 illo cui data] illo c. d. *V v*, i. c. d. *p* | est] e. *V*, *om. v p* | nuptu *c*, n. *V p*, *om. v* | resolutio *v* | ita] illa *t* | fiduciae *V* | quamquam *c M N t V z p* | argumenti *c M N V v z p* | purgatores *v*, purgator es *V p*, purgator est *c M N z*, purgatior est *t*, purgatior es *S* | d. *om. M p s* || **14** 1 credo *om. c N z* | adeo ar —] a. ar. *V*, a. a. *p* | arbit —] reluctari, *in marg.* arbitrari *M* | p. e. a.] p. cia. *v*, *om. c M N t V z p S* | admisit *c*, omisit *S* | coeperat *V z p S* || 2 demiror *ex* deminor *v* | quid sit] q. sit *V*, q. d. *p* | non *om. c N z* || 3 neque — d. *om. S* | arb —] ar. *V p* | patris est] p. c. *V* | fiduciam *c N V v* | quam *om. O* | argumenti *c N z p* | purgatores *c N t V v z*, p. *p* || 4 adeon *p* | alia quam] aliqua *c M N t v z p* | mulieres *N z* | correctione *c N z* | lenitur *M t z* || **15** 1 tanto opere *N*

‘ tantopere ’. || 2 Nos omnis celare volueris recte, quia putat et Pamphilum esse celatum. || 3 Omnes nos celare videlicet duae causae sunt celandi partus: si non ‘ tempore suo ’ evenerit, quod indicium stupri est, et si non ‘ recte ’ evenerit, hoc est monstri aliquid natum fuerit. Hic autem et ‘ tempore suo ’ et ‘ recte ’ natum praedicat.

14 5 Demiror valde miror, quod minus est quam irascor.

16 1 Praesertim cum et recte attulit mulieri compendium credulitas senis, semel correpti, ne aliter suspicetur.

15 4 Omnes nos celare volueris antiqua locutio ‘ illam rem celo te ’.

16 2 Praesertim cum et recte et tempore suo pepererit *τό* ‘ recte ’ ad illud pertinet quod non monstrum peperit, *τό* ‘ tempore suo ’ ad spatium quo praegnantes esse consuerunt, idest ad mensium dinumerationem, quia et septimani nasci solent.

17 1 Adeon pervicaci esse invectio. || 2 Ut puerum praeoptares perire ab aetate infantis invidia. || 3 Adeon pervicaci esse ‘ pervicax ’ est perseverans cum quadam vi.

t. *p* | hoc tan — *om. c M N t V z p S* || 2 omnes nos *c M N t z p S* | omnis *in* omnes *v* | cel — vol —] e. u. *V*, c. u. *p* | et *om. v* | celaturum *M p* || 3 omnes nos cel —] praesertim cum et recte et tempore suo pepererit *S* | nos] n. *V* | cel —] c. *V p* | videl —] videt *v*, vide *S*, *om. c M N t V z p* | sunt causae *M p*, *ex* causae sunt *corr. t* | suo *om. M* | suo ev —] supervenerit *t* | venerit *p S*, eveniant *N* | iudicium *p* | recte] ratione *t p*, recte, *in marg.* ratione *M* | evenit *c N* | et *post* autem *om. V* | et recte] non recte *v* | recte] ratione *t p*, recte vel ratione *M* | praedicant *z* || **14** 5 quam] quod *v* || **16** 1 praeserton *N* | recte] ratione *p*, recte vel ratione *M* | mulieri *S*, mulier *rell.* | crudelitas *v*, credulitatis *c*, crudelitatis *p* | correcti *c N V z*, corrupta *v* || **15** 4 nos] n. *V* | cel — vol —] c. n. *V*, c. u. *p* | voluerit *z* || **16** 2 praes — pepererit *om. c N V z* | recte peper —] r. et s. t. p. *p*, r. t. s. p. *M* | et tempore — recte *om. t* | peper — *om. S* | *τό om. O* | recte] item *M p* | monstratum *v* | *τo M t*, to *c*, eo *z*, *om. rell.* | suo] s. *p* | spatium] supra (*sic*) *t* | precante *c M N v z*, precaute *t* | consueverunt *c M N t z p S* | septimini *p*, septimam *c N*, septimum *M*, septimi *t*, septimo mense *S* | solet *v* || **17** 1 adeo *c N V z* | pervicaci *ex* pervicacia *t*, parvitati *M* | perv — animo esse *c z*, perv — esse animo *S*, pervicari animo esse *N*, per. a. e. *V* | inventio *M t v p*, *om. c N V z* || 2 praeop — esse *om. c N V z* | peroptares *p* | ab aetate — 3 pervicaci *om. c z* | ad aetatem *M t v p* || 3 adeo *M t S*, *om. V* | pervicaci] per. *v* | esse *om. c V* ||

18 1 Ex quo firmiorem inter nos ab accidentibus invidia. *Et* bene additur ' scires ', quia imprudentia in delicto veniam frequenter extorsit.

19 1 Potius quam adversum animi tui libidinem es. c. i. n. a voluntate peccantis invidia. *Et* ' animi tui libidinem ' dixit, ut minimam causam magnis sceleribus subiecisset. || 2 Esset cum illo nupta antiqui non ' illi nupta ' sed ' cum illo nupta '. Ergo ambo sibi invicem nubunt.

20 Ego etiam illorum hanc bene ' etiam illorum ': non enim hoc se errasse, quod ' illorum ' putaverit culpam, quae huius est, sed ' etiam illorum ', ut commune peccatum fuerit; sed nunc totum quidem id esse credit Myrrhinae. *An* ' etiam ' pro ' adhuc ', ut maior sit dolor, qui necopinanti accidit viro.

21 1 Utinam sciam ita esse istuc te miseram esse. Sic alibi ' miserum quem minus credere est ' [Hea. I 2, 18]. Et erit sensus: utinam vere sis misera. || 2 Utinam sciam ita esse hoc quidam sic accipiunt, quasi Phidippus dicat:

18 1 firma *c M N t z*, fir. *V p*, firmior est *v* | inter nos] i. n. f. *p*, inter nos fore amicitiam posthac scires *S* | occidentibus *N* | improdentia *v* | freq — ven — *v* | ext — **19** 1 potius] potius extorxit *v* || **19** 1 adversum] ad. *V* | animi tui] a. *V*, *om. c M N t z p* | libid —] nichil hominis *v*, nihilominus *c M N t V z p* | es. — n.] est e. i. *M t*, est i. t. *v*, est i. e. *N V*, est idest *c*, est i. *z*, est *p*, *om. S* | a vol — libidinem *om. S* | a] e *c*, et *M*, *om. c N z* | et *om. O* | animi] *A*in *c* | libidine *c* | minima *S*, nimiam *V v* | causa *S* | sub —] subiecta esset *S* || 2 esse *c M N t z* | illo n —] illo n *V*, u n *v* | antiqua *c* | non *om. v* | illo] illi *v* || **20** illorum hanc] il. h. *V*, illorum esse culpam hanc (hanc culpam *S*) *c N t z S*, illorum commune peccatum fuerit hanc *v* | etiam] et *z* | non enim — illorum *om. z* | hoc] haec *M* | se] sed *c M N t V v p* | errasse] orasse *c N*, errasse ait *S* | putaverit] peccaverit *p* | quae] quod *v* | huius] unus *v*, minus *M t p S* | ut] et *M t*, *om. p* | commune] esse *N* | nunc] ne *c M N t V v z p* | totum] tuum *c N t V z p*, tunc *v*, tuum *M* 2, tantum *M* 3 | quidem tot — cr — esse (*om.* id) *S* | id esse] deesse *M t V z*, de esse *v*, deest *c N p* | creditam *c M N t V v z p* (*in marg. v*) | myrinam (mirrinam) *c M N t V v z p* | etiam] esse *M* | pro *om. p* | acciderit *M t p S* | viro, *suprascr.* vero *t*, vero *M*, *om. p S* || **21** 1 scio *z* | sciam ita *om. c N* | ita *om. z* | ita esse] i. e. *V*, *om. M t v p* | istuc *om. V* | esse *ante* sic *om. N* | sic] sit *M*, si *c*, *om. p S* | miser *c N V z* | miserum quem] miser qui *M*, qui miser *t* | minus *om. t* | utin —] nunc *M* || 2 ita esse] istuc esse *c M N t z p S*, i. e. *V* | hoc. *om. N* | quidem *M z* | culpam *N* |

penes te culpa est, quam illorum esse credebam; et utinam, quod credo penes te esse culpam, ita esse certo sciam. (3 *Quia* dixit se miseram et miseros nonnisi innocentes dicimus, ille hoc respondet: utinam in hoc negotio miseram te, non scelestam reperiam. Sic Sallustius ' atque ea cogentes non coactos, scelestos magis quam miseros distringi ' [Hist.]. *Et* Cicero pro Milone ' miseros interdum cives optime de repu. meritos i. q. h. non m. r. p. o. sed e. n. s. ' [Mil. 63]). 2 Et ideo sequitur ' sed nunc mihi in mentem ' argumentum ex antecedentibus dictis et factis. || 4 NUNC MIHI IN MENTEM VENIT recte ' nunc ', quasi alias nihil suspicanti.

e) *Phor.* I 2, 48-56.

Fonti collazionate: *a b d R V m o.*

48 1 NEQUE NOTUS NEQUE VICINUS auxesis hic fit, qua res minuitur, crescit sententia. Sallustius ' non repugnantibus modo sed ne deditis quidem a. b. e. m. ' [Hist.] || 2 NEQUE VICINUS *ἐπαναφορά*. || 3 NEQUE NOTUS NEQUE VICINUS EXTRA UNAM A. haec praestruuntur, ut sit spes potiundae virginis. || 4 NEQUE NOTUS NEQUE VICINUS haec descriptio

est] et *v*, *om. c N z* | quam] quoniam *M* | utin —] nunc *M* | ita non esse *S* | certo] recte *M t p* | scio *V* || 3 quia] qua *c*, ita *z* | ille — utinam *om. p* | ille enim hoc *S* | utinam *om. M t* | miseram te] miserande *c* | sceleste *M t p* | reperiam *S*, reperias *rell.* | Salu ** *M* | cogentes] regentes *M t p* | magis quam] magisque *N* | obstringit *M*, obstringi *t V*, abstringit *c z* (*corr. in* abstringi *z*), astringit *N*, abstringi *p* | et Cicero — e. n. s. *add. post* miseram et *V*, *om. rell.* | et *om. V* | q. h. *om. V* | e. n. s. *om. V* || 2 ideo] imo *c* | sed nunc] se adhunc *v* | mihi] m. *p* | in mentem *om. M t p* | *post* mentem *add.* venit *S* | argumentum in mente *v*, argumento in mente (— tem *N z*) *c N V z* | ex] ab *t* | accedentibus *N* || 4 num *c v* | mihi — venit] m. in m. u. *p*, *om. c N V z*.

48 1 vicinus] cognatus *o* | hic] enim *R*, *om. rell.* | qua *o*, quia *rell.* | minitur *R*, minuunt *a* | deditis] dedit is *a d R o* | a. b. c. m. *d*, *om. V* || 2 neque — 3 haec *om. V* | *ἀποφορά R*, antiphora *a*, anaphora *rell.* || 3 neque notus — virginis *om. R* | a. *om. a b o* | presciuntur *a*, astruuntur *V* | potiendae *a b d m* || 4 haec] eaque haec *R* | et audeant visere *V*,

paupertatis adiuvat argumentum, ut et visere audeant adulescentes virginem et amet Antipho.

49 1 Qui adiuvaret funus ipsum officium ' funus ' dixit. || 2 Misertum est hoc est misertus sum eius. Et hic videtur ostendisse cur lacrimaverit.

50 1 Virgo ipsa facie egregia a forma indignatio. || 2 Virgo ipsa bene ' ipsa ', quia quae supra dixit non ad ipsam sed ad eventum eius pertinebant. || 3 Quid verbis opus est sic dicit Terentius, ubi ad effectum properat.

51 1 Commorat omnis nos figura syncope pro ' commoverat '. *Et* bene ' omnis ', quia res ad Antiphonem tantum spectat. || 2 Ibi continuo ait Antipho hic reddit nomen adulescentis et est *παρασκευή*.

52 1 Vultisne eamus visere ut ' populare penates venimus ' [Verg. Aen. I 527]. || 2 Vultisne eamus ipse hortari inducitur, qui amaturus est. || 3 Alius censeo eamus Phaedria vel quilibet alius.

54 1 Virgo pulchra bene non dixit ' videmus virginem pulchram ' sed *ἀπὸ τῆς καταπλήξεως* ' virgo pulchra '; illud enim frigidius, hoc concitatius. || 2 Et hoc magis diceres ' diceres ' pro ' crederes ', ut ' audacter dicito ' saepe Plautus [Merc. IV 3, 27; cfr. And. III 2, 22].

52 4 Alius censeo eamus duc nos sodes imus venimus haec omnia diversi dicunt. Et apparet tot esse homines,

misere audeant *R* | virgines *o* | et *ante* amet *om. a b m* || **49** 1 funus — funus] scimus — sumus *d* || 2 hoc est *om. R* | misertum *a b* | hoc *V o* | lacrimet *R* || **50** 1 a *om. R* || 2 virgo] in ig *R* | quae] quod *R* | ad ev —] adventum *b* | pertinebat *R* || 3 affectum *a b* || **51** 1 omnis nos *om. R* | pro comm — fig — sincope (— pa *R*) *R o* | moverat *a* | rem *b* | spectat *om. R* || 2 ait Ant — *om. R* | reddidit *V o*, redit *R* | et est *om. o* | *παρασεησ V, om. sine lac. o, in lac. rell.* || **52** 1 § 1 *post* § 2 *ponit o* | visere ut] visere ad videndum. Virgilius ut *o* | venimus *om. R* || 2 vul — ea —] vultisne visere eamus *o*, *om. R* | ortari *a d*, hortatus *R*, hortatur *o* | ind — *om. o* | qui] quia *o* || 3 § 3 *et* **54** 1-2 *om. b* | eamus censeo *V* | eamus *om. R o* | quodlibet *m* | alius *V*, *om. rell.* || **54** 1 non] .n. *R* | *αποτεσχαταπαειξεοσ V, om. in lac. rell.* | frigidus *m* || 2 hic *a d R m* | dic — dic —] diceres dicere *V*, decere *R* | pro cred —] progredieris *a d R V* | pro *om. o* || **52** 4 *ante* duc *add.* phedria *b* | nos *bis R* | im —

quot per *μίμησιν ἀσύνδετα* demonstrantur dramatica relatione.

45 1 Modo quandam vidi virginem vide sic agi, uŧ non tam morte mulieris, quam solitudine pulchrae virginis moveatur affectus; simul et ea describi, quae matronae futurae magis conveniant, quam quae temere amanda sit. Nam hic obitus feminae ad comicum exitum spectat, quandoquidem plus ex morte eius securitatis quam molestiae sentiat argumentum.

55 1 Nihil aderat adium. proprie ' aderat '; ' adest ' enim id quod adiuvat.

56 1 Capillus passus singularem numerum pro plurali posuit. Sic et alibi ' capillus pexus prolixus circum caput reiectus neglegenter ' [Heaut. II 3, 49]. || 2 Passus temere dispersus † ut pars magna m. † a graeca oratione profluxit haec dictio. || 3 Capillus passus, ipsa horrida et lacrimae ad luctum pertinent. Nudus pes et vestitus turpis ad pauperiem.

53 1 Imus venimus videmus virgo pulchra *ἀσύνδετα κατὰ βραχυλογίαν.*

54 3 Virgo pulchra *ἀπὸ τῆς καταπλήξεως.* || 4 Virgo pulchra *συντομία μετ' ἐνεργείας. Et* duo ingentia et ' virgo ' et ' pulchra '.

ven —] i. u. *R o* | dicunt *ex* ostendunt *d* | et app —]ut apareat *b* | *μίμ — ἀσ —]* immosimas in electa *V*, mimesimas in eleta *R*, immensum *ασ — m*, in mensum **** *b*, immensum (— sim *d*) asyntheta *a d o* | demonstratur *a b d m* | diagmatica *V* | relatione dramatica (dragm — *a d*) *a b d m* || **45** 1 agit *V* | non tam] miã *R* | solicitudine *b* | movetur *R* | describit *o* | tenere *R V* | exitu *o* | morte *ex* amore *d* | eius morte *a b d m o* | eius] herus *R* | modestiae *d R V* || **55** 1 adium.] adeum *R*, ad vim *o*, a. *a d*, enim *b m*, adiumenti *V* || **56** 1 singularem — capillus *om. b* | posuit *om. R* | et *om. V* | pessus *b*, passus *a d V* | reiect — negl —] r. n. *R* || 2 passus] p. *R* | par *a* | m. *om. a R V* | hoc dicto *o*, haec dixero *R* || 3 cap — pas — *om. a b d m* || **53** 1 videmus *om. V* | virginem (*om.* pulchra) *R* | *ἀσυνδ* — **54** 3 *κατ* — *om. a b d R V* | asyntheta cata brachilogian *o* || **54** 3 virgo pulchra imus venimus n. i. apotescata plexeos *o* || 4 *συν — γείας* et] *συντομημει ενερω* iacet (*sed ενερω posuit post* extra ipsam **56** 4) *V*, ***** iacet *a d R*, *om. in lac. b*, *om. sine lac. m o* | duo ingentia et *om. b* | et *ante* pul — *om. b* ||

53 2 IMUS VENIMUS v. v. p. *ἀσύνδετον* primum per *βραχυλογίαν*.

56 4 CAPILLUS p. NUDUS p. i. h. est enim quasi extra ipsam quod dicitur ' nudus pes ' et ' capillus passus '. Et tale est apud Virgilium ' illum autem quamvis aries sit candidus ipse nigra subest udo tantum cui lingua palato reice ' [Geo. III 387-389]. *Sic* alibi de arbore ' tum fortes late ramos et bracchia tendens huc illuc media ipsa ingentem sustinet umbram ' [Geo. II 296-297]. *Et* ' ipse arduus ' [Verg. Aen. III 619]. || 5 CAPILLUS PASSUS NUDUS PES facetius quam si pluraliter dixisset. Virgilius ' quibus acer Eryx in proelia suetus ferre manum ' [Aen. V 402-403].

f) *Phor.* II 3.

Fonti collazionate: *a R V.*

Serie *a*.

1 1 EN UNQUAM CUIQUAM CONTUMELIOSIUS AUDISTIS FACTAM INIURIAM in hac scaena, ut rhetoribus placet, veluti quaedam controversia est, quae uno tempore ex utraque parte tractatur, ut si quis dicat: legem esse ne de eadem re bis agatur; et item: ut orbam proximus ducat. Quidam absente patre sub hoc nomine uxorem coactus erit ducere; vult illam pater adveniens eicere matrimonio: contradicitur. Meminisse autem debemus in omni contentione ea maxime dici, quae simplici patri familias et calumnioso sycophantae

53 2 v. v. p.] videmus virgo pulchra *a*, *om. R* | *ἀσύ — βραχ — om. in lac. R* | *ασυνθετον V*, asyntheton *a b d m o* | per].r. *b* | *βραχελογιαν V*, *om. in lac. rell.* || **56** 4 p. *om. O* | nudus *om. V* | nudus — dicitur *om. R* | p. i. h. *om. O* | est — dicitur] quasi extra ipsam est enim quod dicitur *O* (*post* ipsam *add. ενερω V*, dicitur *om. o*) | et tale *R*, est. tale *rell.* | ille *V*, *om. o* | sic] sed *R o* | tum] cum *o* | forte late *R*, fortes lata *d*, fortes et lata *a*, fortes in lata *V* | remos *d* | ipsam *V* | umbram *om. b* || 5 passus] p. *o* | nudus] n. *o*, enim *R* | pes *om. R* | dixerit *R o* | quidem quibus *R* | acer] sacer *b m* | Eryx] oryx *o*, eris *a*.

1 1 nunquam *R* | hac] ista *R* | lege *a* | ne *om. a* | ut *om. a* | ducat *ex* dicat *a* | nomine] mine *in ras. V*, nomine ne *a* | erit *om. a* | ea] et *R* | familiae *R* | sycophanta *a* | congrue *a*, congruere *R*, congruunt (ruunt

improbissimoque parasito congrua poetae visa sunt esse. || 2 En unquam cuiquam contum. a. iam instructi sunt advocati; et recte, longum enim fuerat non haec post scaenam geri. || 3 En unquam ' en ' vim habet indignationis post enarratam iniuriam.

2 Quam haec est mihi ' facta iniuria ' subauditur.

3 1 Adeste quaeso interim advocati *κωφὰ πρόσωπα* inducuntur. *Et* ridicule tacent prius, postea locuturi. *Et* ' adeste ' proprie; adesse enim causae proprie dicuntur patroni et amici. || 2 Iratus est hoc ad excitandum dicitur Phormionem. || 3 Quin tu hoc ages annuit ut taceat; *et* significat silentium.

4 1 Iam ego hunc ' iam ' signum celeritatis est; ' hunc ' cum contemptu dixit. || 2 Agitabo perturbabo. || 3 Pro deum immortalium ellipsis, deest ' fidem ' aut quid tale. Cicero in Oeconomico: ' quid igitur pro deum immortalium! primum eam docebas quaeso? '. || 4 Pro deum immortalium artificiose prior exclamat, ut Demipho, qui iniuriam passus est, ultro impetum accusationis incurrat.

3 4 Adeste quaeso proprie advocatis dixit. Et quia ipse properantius pergit, rogat ut assequerentur.

7 Sequimini ' sequimini ' dicit, quia properantius et concitatiore gradu pergit iratus.

11 Vide avaritia quid facit haec conversus ad circulum et coronam circumstantium conqueritur et dicit. Nulla

in ras.) ea *V* | poeta *R V*, poetice *a* | visa — esse] visas interesse *a*, miscet inter se *V*, *om. in lac. R* || 2 contum. a.] contumel. *a*, c. a. *V*, etiam *R* | instr — sunt iam adv — *a* | adv — sunt *V* | non] omnia *R V* | sc —] centum || 3 enarr —] erratam *R* || **2** est] erit *a R* | facta]. s. facta *a* || **3** 1 *ϰ* — *πρ* —] ⁂g⁂ *R*, *om. in lac. a* | *κωφὰ om. V* | et *om. R* | prius] peius *R V*, penis *a* | et adeste — dicuntur *om. a* || 3 qui *a* | hoc *bis a* | ages] age re *R*, age *V* | significet *V* || **4** 1 ego hunc] ego hinc agitabo *a* | cum] eum *a* | contemptum *a* | dicit *V* || 2 agitando *a* || 3 proh *O* | immor—] atque hominum fidem *a* | ell — immor — *om. a R* | proh *O* | eam *om. a* | dicebas *V* || 4 proh *O* | immor —] atque hominum fidem *a* | excl — ut] exclamavit *a* | imp —] in poenam *V* || **3** 4 advocantis *R* | dixit] est *R* | properatius *a R* || **7** seq — seq] seq — me seq — *V*, seq — R | dixit *V* | properatius *a R* | conc — pergit] cum citatione graduum peragit *R* || **11** et] et ad *a* | dicit et conq — *a* | pop — magis *a* | inde — invident]

enim re magis populus concitatur, quam si quis egenum contemnat; inde ' et bonis invident et malos extollunt ', inquit Sal., et cetera [Catil. 37].

12 1 Si herum insimulabis avaritiae male audies ' insimulare ' est crimen ingerere. Sic Cicero ' nihil eorum, quae Galli insimulabant, negare ' [Catil. III 12]. || 2 ' Insimulo ' genitivo iungitur.

13 O audaciam etiam me u. accusatum advenit haec exclamatio ostendit quid absente patre defenderit filius.

14 Nihil est quod succenseam ' succensere ' dicimus eum, qui cum amare debeat, laesus irascitur. Vide ut veteratorie ostendat contradixisse adulescentem.

16 Cui opera vita erat ' vita ' pro victu posuit. *Et* ' opera ' hic VII casus est.

17 Ruri fere se continebat ' continere se ' dicitur, qui contra voluntatem se continet.

18 Saepe interea mihi senex narrabat habet misericordiam odiosa narratio.

20 Quem ego viderim in vita optimum modo ' in vita ' in moribus.

21 Videas te atque illum ut narras melius hoc clare dictum a servo accipimus, ut defendisse dominum videretur.

23 Ob hanc idest pro filia ipsius.

24 1 Quam is aspernatur nunc tam inliberaliter ' aspernari ' est averti non solum corpore sed etiam animo. || 2 Aspernari est recusare, avertere, non agnoscere. Est autem dictum ab ' a ' ' sperno '.

vide et sallumis (= Sal. bonis) mandent *a* | inq — et] atqui sed et *R V*, atque sedet *a* || **12** 1 her —] horum *R* | avar — *om. a* | audies *om. a* | horum *V* | negarunt *O* || 2 § 2 *om. a R* || **13** etiam — advenit *om. a* | u. *om. O* | adv —] ad. *R* | haec] heri *a*, *om. R* | exclamato *a* | *ante* ost — *add.* est et *R* | quod *R V*, qui *a* | offenderit *V* || **14** debet *a* | ut] et *a* | ostendit *a* || **16** opera] in opere *a R*, in opera (a *in ras.*) *V* | victu] vitu *a*, victa *R*, *ex* victa *V* | opera *in ras. V*, vita *a R* | VII] septimus *V*, *om. in lac. a* || **17** fere *om. a* | se *om. R V* | se *ante* dicitur *om. O* | voluptatem *R V* | se retinet *V*, retinet se *a* || **18** *ante* saepe *add.* tamen *a* | narr —] non *a* | miseriam *O* | ociosa *a R* || **21** narres *V*, nar. *a* | accipiamus *a* | videatur *a* || **23** idest *om. V* || **24** 1 is] hic *V* | nunc *om. R V* || 2 est *om. a* | aver —] aut fere *R V* | est — sperno]

25 1 Pergin *ἀπόστροφος* per *παρένθεσιν*. || 2 Male loqui pro male dicere. || 3 Impurissime improbissime.

26 Ain tandem carcer non carcerarium sed carcerem asperius appellavit. Sic Lucilius ' carcer vix carcere dignus '. *Et* ' vix ' pro ' non '.

27 Bonorum extortor legum contortor fingit illi crimina de causa et de negotio.

28 Quis homo est hem mire servus finxit se non vidisse senem, ut ea, quae dixerit in Phormionem, sincere dixisse credatur.

29 Seque dignas contumelias idest quas ipse debet audire.

30 Desine imponit silentium Getae, quasi validiora dicturus sit. Et sic et supra ' tace ' dixit senex [v. 28].

31 1 Adulescens primum abs te est haec auctoritas in senibus, ut minores aetate, appellatione ' pueri ' vel ' adulescentis ' vel ' iuvenis ', minores etiam ostendant auctoritate, ut hoc de nomine illis quidem detrahant, sibi vero auctoritatem attribuant. Sic Virgilius ' o praestans animi iuvenis, quantum ipse f. ' et cetera [Aen. XII 19]. || 2 Bona venia peto sine ira, sine discordia.

32 1 Si tibi placere potis est pro ' potest '. || 2 Mihi ut respondeas bene ' mihi ', utpote patri adulescentis vel domino Getae vel etiam seni. *Et* verbum est scrupulose aliquid interrogantium; sic Virgilius ' mihique haec edissere

deponens est *a* | ab *om. R* | a sp —] aspergo *V* | a sperno pergin (**25** 1)] aspergin *R* || **25** 1 pergin hero absente *a* | *ἀπ — om. in lac. R, sine lac. a* | per *om. a V* | *παρεντεσην V, om. in lac. R, sine lac. a* || **26** carcer] carcere *O* | carcerarum *a*, carceri *R V* | carcere *R V*, carceris *a* | Lucanus *a* || **27** contentor *a* | fingis *a*, finxit *R* | illa *R V* | crim — de] criminandi *R V*, carmina aliter crimina de *a* || **28** hem] heu *R*, *om. a* | mire] miser *a R*, misere *V* | non se *V* | ut ea] et hec *a* | dixit *a* | videatur *a* || **29** idest *om. R* || **30** imponis *a* | sit] sic *R* | et *om. V* | dixit tace dixit *a* || **31** 1 minoris *R V* | aetate] aetates *a*, aetatis *R*, qui aetatis fuerint *V* | appellationei *a* | vel *ante* iuv —] et *R V* | *post* iuvenis *add.* ab illis appellentur *V* | minoris *a* | ostendat *a*, ostendit *R V* | auctoritate]aetatis *a*, aetate *R V* | | ut] et *a* | illi *a* | quidem] qui *a* | detrahunt *a* | tribuant *a* || 2 bona — peto] teneas bona *a* | *post* bona *add.* abs te *R V* | veniam *R* || **32** 2 patris *a* | vel et dom — *R* | est verb — *a* | sic] ut *a* | mihi hec edixere *R* | vere *a* | et] et in buccolicis *a* |

vera roganti ' [Aen. II 149]. *Et* ' dic mihi Damoeta cuium pecus ' [Ecl. III 1].

33 1 QUEM AMICUM AIS FUISSE ' ais ' dicimus de his, qui vana loquantur, ' dicere ' autem de his, qui validiora. || 2 EXPLANA manifesta, expone.

34 ET QUI COGNATUM ' qui ' quomodo, unde.

35 PROINDE EXPISCARE QUASI NON NORIS ' expiscari ' est diligentissime quaerere ubinam pisces lateant. Ergo tractum verbum a piscatoribus.

36 EGO ME NEGO TU QUI AIS subauditur ad omnia ' nosse '.

37 EHO TU SOBRINUM TUUM appellatione quadam vulgarique flagitatione, utpote scurra, respondit.

38 1 NOMEN MAXIME falsa non habent memoriam. || 2 NOMEN MAXIME deest ' nescio ' vel ' necessarium est '. || 3 QUID NUNC TACES urget senex, quia intellegit eum nomen nescire.

40 SUBICE suggere.

41 NON DICO QUASI NON NORIS T. AD. mire, nam videtur arte celare id, quod invitus nesciebat.

43 STILPHONEM INQUAM NOVERAS figura *ἐπιτροχασμός*. Est autem *ἐπιτροχασμὸς* verborum super se invicem effusio (*vel* supermersio), quae fit adversarii causa turbandi, scilicet: convincam, si neges. Virgilius ' non longe scilicet hostes quaerendi nobis, circumstant undique muros. Imus in adversos? quid cessas? ' [Aen. XI 387-389].

pecus] pecus an melibei *a* || **33** 1 fuisse *bis* *V*, f. *R* | eis *a* | loquntur *a* | *post* his *add.* dicimus *a* || 2 manifeste *R* || **34** *ante* quom — *add.* idest *a* || **35** perinde *V* | quasi — noris *om. a* || **36** quid ais *a*, q. a. *R* | ad om — sub — *a* || **37** eho] hec *R* | consobrinum *O* (*corr. in* sobrinum *V*) | tuum] tuum non noras *a*, *om. R* | apellatione *a*, a populari *R*, populari *V* | quedam *in* quadam *V* | fatigatione *O* (*ex* cogitatione *R*) | utpote *om. V* | scurrae *R V*, scurrarum *a* || **38** 1 memoria *R* || 2 nom — max —] hic ergo *R V* || 3 quia] qui *R V* | nesc — nom — *a* || **41** t. ad.].pro. ad. *R*, tu. *a*, *om. V* | mirrenam *corr. in* mirenam *a* | celare *om. a* | id. *om. R* || **43** noras *R V*, non noras *a* | fig — *om. a* | *επιτροχ* — *V*, ⁂g⁂ *R*, *om. in lac. a* | autem *om. a* | *επιτροχ* — *V*, epitracasmos *R*, epithasmos *a* | se *om. a R* | vel superversio *V*, *om. a* | quod *R V* | scilicet] sic dic *R V*, sic de *a* | convicam *V*, conn. in eam *R*, comi. et *a* | si neges *om. a* | non] nec *a*, nam *V* | scil —] id *a* | circumfluant *a* | muros] m. *a* | imus — cessas] quid cess. musin ad u. *R*,

46 At si talentum rem rel. *ἀξιόπιστον* illud fecit.

49 1 Ita ut dicis ego tum cum adv. ita sum, inquit, ut dicis, avarus et superbus. *Et* vide senem de iniuria non agere, quia iustae confidit et nititur causae. Plerumque enim hac constantia animi fulciuntur, qui iuri confidunt. At contra qui nullo iure freti litigant, ad iniurias prosiliunt, ut his saltem perturbent adversarium, qui iure non valent. Condono igitur, inquit, tibi omne contumeliae genus. || 2 Ego tum cum advenissem deest ' ad iudicium ', ut sit: cum ad iudicium venissem. || 3 Qui mihi cognata ' qui ' unde, quomodo.

51 1 Heus noster recte Geta sic laudat senem, ut optet vincere Phormionem. || 2 Heus noster recte plaudit sibi Terentius, supposita persona, quasi recte dixisset.

53 Iudicibus probavi iudicibus, inquit.

54 Filius cur non refellit ' refellere ' est arguendo falsum ostendere.

55 Cuius de stultitia dici ut dignum compendium conviciorum est, nihil dignum invenire pro magna iniuria, quod respondeas.

58 Quandoquidem solus regnas quoniam regnum solutum legibus est et opprimens libertatem. Sic alibi ' regnumne tu hic Aeschine possides ' [Ad. II 1, 21].

59 Hic de eadem causa ' hic ' videlicet apud Athenas, ubi leges ubi libertas omnibus communis est.

62 Id quod lex iubet ' id ' pro ' ob id '.

quid cessim invisim. ad u. *V*, quid cess. mus. m. *a* || **46** at — rel.] adsit advertam rem al.~ *R*, adsit adventum rem rel. *a*, advertam rem vel. at si talentum rem reliquisset (*ergo iteratum lemma*) *V* | *ἀξιό — om. in lac. R*, ***g** *a* || **49** 1 dicit *a* | ego tum] se gotum *a* | cum] si *V* | adv.] advenissem *V* | adv. ita sum] addita sum *R*, addit assum *a* | dicit *a R* | et *ante* super — *om. V* | causa *V* | hac *ex* hanc *V* | freti sunt litigant et ad *O* | saltem] salutem *a* | adversariorum *a* | condono] quomodo *a* | tibi] ubi *a* || 2 cum] si *a* | adven —] audivissem *R* | *ante* ut *add.* venissem *V* | ut — iudicium *om. a R* | *ante* venissem *suprascr.* si *a* || 3 qui unde] esset qui idest unde *a* || **51** 1 § 1 *om. V* | heu *a* | sic] delirat sic *a* | ut op —] utpote *R* || 2 heu *a* | recte *om. a* | quasi] que si *a* || **53** iudicibus quibus *a* | prob — iudic — *om. R* | probasti *a* | inquit quibus *V* || **54** fal — arg — *a* || **55** dignum non potest *a* || **58** hoc *a* | poss — Aes — *a* || **59** hac eadem de *R*, bis de eadem *a* | vid —] idest *a* | athenis vel apud athenas *a* || **62** id — id

63 DOTEM DARE ABDUCE HANC MINAS Q. A. modo id agit quod reprehendit a filio non esse factum: ' dotem daretis, quaereret alium ' [II 1, 67]. Et dotem voluit custodem esse pudoris.

64 HAHAHAE hic risu destruxit quod praetendebat senex.

65 AN NE HOC QUIDEM EGO ADIPISCAR Q. I. P. EST quia enim a lege stat, recitat id tantummodo quod scriptum est.

66 1 ITANE TANDEM QUAESO ITEM UT maiora sunt argumenta, quae per interrogationem proferuntur. || 2 UBI ABUSUS SIS utimur cum honore, abutimur cum iniuria.

67 ATQUE AMITTERE bene ' amittere ', quia finis cupiditatis amissio est.

68 1 AN UT NEQUID CIVIS TURPE IN SE ADMITTERET idoneum testimonium bonorum esse natalium ' civem ' dixisse. Nam apud veteres peregrinae mulieres in meretricum numero habebantur. Sic ipse alibi ' adeon est demens ex peregrina ' [And. III 1, 11]. *Et* alibi ' Samia mihi mater fuit, ea habitabat Rhodi ' [Eun. I 2, 27]. Et Parmeno comprobans respondit ' potest taceri hoc ' [ibid. v. 28], idest meretricem matrem te habuisse. || 2 AN UT NEQUID C. T. I. S. A. hic a voluntate.

70 UT CUM UNO AETATEM BEGERET quid est enim pudicitia, nisi unius scientia viri?

72 ACTUM AIUNT NE AGAS ' aiunt ' dicimus cum proverbium significamus. ' Acta ' res est, de qua sententia prolata sit.

73 SINE MODO haec minantis sunt verba. *Et* bene imitatus est modum comminantis.

om. *a R* || **63** dare dotem *R* | abduce — a. *om.* *a R* | q.] u. *in ras.* *V* | id] hoc *a* | et dotem *om.* *a* || **64** hahahe *a R* | distruxit *R*, destinxit *a* | protendebat *a* || **65** ego *om.* *O* | adpiscar *a*, adip. *R* | q. i. p. est *om.* *a* | stat *om.* *R V* | tantum id *a R* | est *om.* *R* || **66** 1 item ut] item et *a*, itane *V* || 2 sis] sis illa *a* || **67** amittere — am — *in* emitt — em — *corr.* *V*, adm — adm — *R* | amissio *in* emissio *corr.* *V*, admissio *R* | est am — *a* || **68** 1 turpe civis *a R*, cuius turpe *V* | ex per — est de — *a* | Sannia *a* | mihi] in *R* | comprobatis *a* | te ma — meretr — *V*, te mer — ma — *a* || 2 c. t. i. i. a. *V*, t. c. in s. a. *R*, turpe civis in se admitteret *a* | hic *om.* *V* || unam *a* | deg —] dicit *a* || **72** non agas *a*, *om.* *R* | aiunt] actum *O* | res *bis* *a* | prol — sent — *V* | probata *a R* | est *V* || **73** minantis] inventa *a* | imit —] minitatus *a* |

75 Tuus est damnatus gnatus non tu pro voluntate contendentis est prolatio sententiae.

77 Illum putato quae ego nunc d. d. diffinitive respondit.

78 Cum uxore hac idest tali.

79 Tute idem melius feceris locus est hic, ut sic ostendat Phormio de compacto egisse cum Antiphone.

81 Sedulo sine dolo, instanter.

82 1 Dissimulat fingit, mentitur. || 2 Quin quod est ferendum fers cur non, inquit, accommodas necessitati voluntatem?

87 Quae tuam senectutem oblectet non te sed senectutem tuam.

88 1 Minue vero iram contemnentis est iracundum dissuadere iracundia. || 2 Hoc age annuentis est.

90 Dixi Phormio ' dixi ' solent dicere peracta causa.

92 Dixi Demipho mire, nam comminationem eius et ferocitatem imitatus est simili verbo.

93 Siquid opus fuerit h. d. m. haec repentina discessio habet aliquam maiorem litigaturi denuntiationem. *Et* bene breviter, ne multiloquio frangeretur superior comminatio.

Serie *b*.

5 1 Hanc sibi cognatam additum pronomen est, quasi notam omnibus diceret. || 2 Phanium hanc esse sibi cognatam magno ingenio Terentius impudentiam calumniatoris expressit. Nam et prior incipit et prior accusat. Et quia non

modum] enim *R*, *om.* *a* | comminatricem *a* || **75** non tu] n. t. *R V* | concedentis *V* || **77** quem *R* | d. d.] dico dicere *a* || **79** locus] locutus *a* | ut — de] ut ostendat hic ut sic ostendat phormio ostendatur de *a* | compecto *a* || **82** 1 dissimulet *R V* || 2 feras *O* | necessitatem voluntati *a* || **88** 1 minue] minime *R V*, inime *a* | iram] illam *R V* | contendentis *a* | iracundum] iracundiam *R*, — ndia *a V* | irac — est *V* | iracundia *om.* *a* || **90** Ph — dixi *om.* *a* | solet *a R* | parata *a R* || **92** Dem —] phormio *a* | nam *om.* *R V* || **93** h. *om.* *V* | h. d. m.] heus domi me *a* | litigandi *R V*, litigatur in *a* | denuntiatione *a* | infringeretur *a* | superiorum *R V*.

5 1 cogn —] cog. *a*, gnatam *R* | dicat *a* || 2 *ante* Ph — *add.* negat *a* | esse *om.* *a R* | sibi cogn —] sibi cog. *a*, s. c. *R* | imprudentiam *a*,

potest dicere ' expellit Phanium Demipho? ' ' negat cognatam? ' inquit.

6 Negat una opera Geta in duplici versatur dolo. Nam et audiente iam sene eius se defensorem tamquam absentis assimulat et irritat ad vociferandum Phormionem, qui clamandi ulterius causam non haberet, si taceret Geta.

8 Neque eius patrem se scire qui f. ambiguitas, quae tamen sensu discernitur.

5 3 Cognatam Demipho haec est flagitatio, quae etiam nomen tumultuose persequitur atque exagitat. Et ideo callidus sycophanta patris familias proprium nomen non solum invidiose infert, sed etiam repetit.

9 1 Nec Stilphonem ipsum haec asseveratio mentientis est imitata veritatem. || 2 Negat *σύλληψις* prima; nam extrinsecus audiendum est ' pater '.

7 Sequimini apparet Demiphonem ut patrem familias perturbari non mediocriter, quippe qui et advocatos conquisiverit adversus hominem sine advocatis agentem et progredi non audeat, nisi illi sequantur.

9 3 Nec Stilphonem ipsum scire qui f. multa calumniatores clamandi causa dicunt et vociferandi, ut ipso strepitu terreant. Tantundem est ' nec Stilphonem ipsum ' quod supra ' neque eius patrem ' [v. 8]. Et scire debemus hoc nomen non fictum a parasito, sed auditum a puella, quae uxor ducta sit, dici.

10 1 Quia egens relictast misera communis locus in avaritiae generalitate approbatior. Facilius enim de omni-

impudicitiam *R V* || **6** Geta *om. R* | nam] tamen *R V* | senem *V* | se *om. a R* | absentem *a* | et *om. a* || **8** f.] fuerit *V* | tamen *om. a* | discernitur (discertur *a*) sexu *a R* || **5** 3 hoc *R* | est *om. a* | tumul — no — *V* | prosequitur *a* | exagitata (*om.* et) *a* | callidius *a* | solum *om. a* || **9** 1 ne *R* | Stilbonem *R* | hoc asseveratione *R V* | ment —] mentis *O* | imitari *R V*, immuta *a* | varietatem *V* || 2 negat *om. a* | *συλεμψισ V*, *ινλεψσις R*, silempsis *a* | prima] est *a*, .1. *R* [nam] non *R* || **7** advocatus *a* | conques — *a*, conquisierit *V* | advocantis *R* | audet *a* || **9** 3 Antiphonem *a* | qui f.] quia et *V*, quia e *R*, quid *a* | calumpniatoris *a* | damnandi *R V* | dicant *a* | ipsos *R V* | est *om. a* | neque *V* | ipsum *om. R* | neque *om. V* | quod *R V* | ducta *ex* dicta *V* || **10** 1 relic —] relicta est *R*, relicta sit *a V* | avaritia *O* | generaliter *R* |

bus hoc, quam de Demiphone credatur; et ideo ' ignoratur ' dixit et ' neglegitur ', non ' ignorat ' et ' neglegit Demipho '. || 2 IGNORATUR non agnoscitur ignorarique fingitur; hoc enim significat modo. || 3 *Et* PARENS pater; nam ut variaret, parentem dixit quem supra dixerat ' patrem '. Patrem ergo dicit puellae a Demiphone ignorari.

11 1 NEGLEGITUR IPSA quia est qui ignoret parentes puellae, idest ignorare se dicat, et tamen non ipsam neglegat puellam, ideo utrumque conquestus est. || 2 VIDE AVARITIA QUID FACIT proprie ' vide ' stomachantibus convenit, qui indignatione coguntur quasi cum aliquo conloqui. Sic ipse in Adelphis ' illud sis vide exemplum disciplinae ' [V 1, 4-5]. Sunt qui putent illum alicui de corona circumstantium dicere moraliter ' vide '.

12 1 SI HERUM INSIMULABIS ' insimulabis ' genitivo casui coniungitur; insimulatio et falsi et veri criminis incusatio est. Sic Cicero ' nihil eorum quae Galli insimulabant ' [Catil. III 12]. || 2 MALE AUDIES a me scilicet. Geta enim dicit.

13 O AUDACIAM hic iam ostenditur persuasum Demiphoni, esse vim adhibitam filio suo uxorem ducere: uno cum hunc ' audacem ' appellat, altero quod dicit ' etiam ', quae coniunctio et Antiphonem complectitur (*et* sic ' accusatum ').

14 NAM IAM ADULESCENTI NIHIL EST QUOD SUCCENSEAM sic subtiliter ac latenter purgatur a Phormione apud patrem

approbatur *a R* (*in* approbatior *corr. a*) | creditur *O* | idem *a* | negligentior *a* || 2 *ante* ignoratur *add.* ignorat pro *a* | ignorarique] ignoratur quod *R V* || 3 pater nam] et patrem *V*, patrem *R*, paternam *a* | ut parentem var — *a* | quam *a* | patrem ergo] ergo *R V* | puellam *R V* | puella Demiphonem *a* || **11** 1 quia est qui] est qui *R*, quia *V*, qui *a* | idest *om. V* | ipsa *a* | ideo] idem *R*, idest *a*, vel *V* || 2 convenire *a R* | quasi] quam a | conloqui] loco qui *a* | scis *V* | vide sis *a* | moral — dic — *a* || **12** 1 insimulabis gen — coniun — *om. R V* | et f — veri] falsi et veteris *R V* | est *om. a R* || 2 audires *R* || **13** o *om. a* | aud —] audio *a* | Demiphonem *R* | vim] et vim *R V*, *om. a* | una *a R* | quid *a* | quae] et quae *a R* | et] est *V*, ad *R* | compl —] convertitur *R* | accusatur (accuratur *a*) *O* || **14** succ —] sui *a* | sic] sit *a* | ac] atque *V* | nam *om. R V* | adulesc —] iuveni (inveni *a*) *a R* | succen-

Antipho. Nam cum dicit ' iam non est quod succenseam adulescenti ', ostendit adhuc succensuisse et inimico fuisse animo; cumque addit ' si illum minus norat ', ostendit contradixisse sibi et restitisse iudicio. Et sic dicit: quod, si adulescens non agnoscens puellam veniam non meruerit, pater negata cognata ferri non possit.

15 1 QUIPPE HOMO repente transit ad nominativum, cum supra ' illum ' dixerit. *Et* deest ' erat ', quod assumitur ab inferiore. || 2 SI ILLUM MINUS NORAT non dixit ' non norat ' sed ' minus norat ', quasi et ipse nosse debuerit. || 3 QUIPPE HOMO IAM GRANDIOR hic comparativus non habet significationem, quae magis sive minus a positivo significet. Virg. ' iam senior sed cruda deo viridisque senectus ' [Aen. VI 304]. || 4 QUIPPE HOMO IAM GRANDIOR argumentalis narratio dicitur, quae nunc subiecta est et ad fidem faciendam et ad constituendam personam defensoris. Et ' grandior ' non ' grandis ', quasi dicat: qui grandior fuit, quam ut illum adulescens optime nosse posset. || 5 IAM GRANDIOR proprie ' grandis ' ad speciem refertur aetatis, ut ' grandis puer ' et ' grandis virgo ' et ' grandis natu senex ' dicitur.

16 1 CUI OPERA VITA ERAT hic ostendit quam pauper fuerit. || 2 OPERA VITA ' opera ' VII casus est et ' vita ' nominativus. || 3 RURI FERE idest qui ruri opere faciendo quaerebat cibum. *Et* bene addidit ' fere '; non enim semper, sed plerumque.

sisse *a R* | inimica *a* | anima *a* | addidit *O* | ostenditur *V* | in iudicio *R* | sic] si *a* | veniam *bis a* | non *om. O* | meruit *a* | ferre *V*, fieri *a* | posse *a* || **15** 1 quippe] si illum (*om.* homo) *a R* | nomin —] nostrum *a*, nomina tantum *R* | et *om. a* || 2 illam *a* | norat non] novit non *R* | minus norat] minus *a R* | quasi et] quod si et *a*, et quod *R* || 3 homo iam] homo iam natu *V*, iam homo *a*, natu *R* | gran —] g. *a* | hinc *a R* | significantiam *a* | quae] quod *V* | quae — sive *om. a R* | a positivo minus (et minus *a*) *a R* | significat *a*, *om. R* | Virg.] ut *a* | deo — sen —] ad. u. q. s. *a* || 4 iam] natu *R*, *om. a* | nun *a* | est et] est *a V* | ad *ante* const — *om. R* | qui dicat *a V*, quidem dicat *R* | quam *om. a* | illud *a* | optime *om. R V* | nosse *om. a* || 5 iam *om. R* | gr — pr — ref — ad sp — *a* | ut] et *a* | puer et] puer *a R* || **16** 1 ostenditur *V* || 2 opera vita opera] opera vita *R*, et opera *V* | VII] vīi *R*, septimus *V*, ablativi *a* | est et] et *R*, *om. a* | nominativi *a* || 3 qui ruri] qui *O* |

17 Ruri fere se con. expresse ostendit miseriam eius, qui in urbe natus interdixerat sibi accessu eius ob pudorem inopiae. Nam hoc significat ' continebat ', unde ' contenti ' dicuntur in malis durantes. Hoc autem apud veteres faciebant nobiles, cum ad paupertatem redacti erant.

18 1 Colendum habebat Virgilius ' conductaque pater tellure serebat ' [Aen. XII 520]. || 2 Saepe interea mihi senex narrabat miserabiliter et invidiose positum ' senex '; et maiore fide, quia ' narrabat ' dixit, non ' querebatur '. *Et* vide congestionem argumentorum. *Et* ordo est: saepe narrabat senex.

19 1 Se hunc neglegere *ἀμφιβολία*, sed quae sensu dissolvitur. || 2 Cognatum suum hoc est crimen. *Et* causa est, quia ' cognatum ' addidit.

20 1 At quem virum qualitas iniuriae a dignitate personae. Multi enim tales sunt, ut cognatione abdicandi sint. || 2 Quem ego viderim in vita optimum utrum ' in vita ' in moribus, an ' in vita ' hoc est cum viveret? *Et* ' vita ' quod a vivo fit.

21 1 Videas te atque illum ut narras deest: vidisti. || 2 Ut narras scit enim illum non vera dicere. || 3 In [= in' = isne] malam crucem adverbialiter, ut ' huc viciniam ' [Andr. I 1, 43].

22 1 Nam ni eum ita existimassem ut in vita optimum iudicarem.

21 4 Videas te atque illum ut narras hoc est: parem tete illi existimo atque illum tibi. *An* potius servus sciens

et *om.* *a R* | fe — add — *a* | enim *om.* *R* || **17** con.] continebat *a* | eius *om.* *a* | in urbe] nube *a* | interdixerit *V*, interdixit erat *a* | accessus *a R*, accessum *V* | ob] hoc *a R* | pudore *a R* | significabat *R* | nobiles *in ras.* *V* || **18** 1 habebant *a V* | contentaque p — tulere ser. *a* || 2 narr — *om.* *a* | senem *V* | vide] inde *a* | et ordo est *om.* *a R* | *ante* saepe *add.* et *a R* | et senex *a R* || **19** 1 se] et se | negligere cognatum *V* | *ἀμ* — *om. in lac.* *a R* | sed *om.* *V* || 2 hic *a* | est quia] quia *R*, quod *a* || **20** 1 at quem] atque *a* | ad dignitatem *O* || 2 utrum *om.* *R V* | in vita in] in actu ac *a R*, in actu in *V* | an] et *R V* | et vita] et *O* | quid *a* | a — fit] adiunxit *a* || **21** 1 deest] esse *R* || 2 ut narras] ut sic narras *R*, ut sic narres *V*, ut narras deest ita ut sit *a* | scit] sic *V* | illa *a* || 3 in] abi in *a* | ut] et *V* | huic viciniae *O* || **22** 1 *totum om.* *V* | existimasset *a* || **21** 4 ut narras *om.* *a* |

hanc personam fingi vel certe etiam mortuum hominem induci, male precatur parasito, ut etiam ipse aut nusquam sit, ut fictus, aut pereat, ut mortuus. *An* sic accipiendum est, ut servus submissa voce hoc per iocum dixerit: tantum tu in vita te videas optimum, quantum fuit ille, quem narras. *An* sic intellegendum est, ut servus hoc dicat: si optimum est victum opera quaerere et in alieno agro esse, videas te atque illum vidisti, quem ad modum narras, vivere; et alluserit ad illud quod ait ' quem ego viderim in vita optimum ' [v. 20].

22 2 NUNQUAM TAM GRAVES hoc non quasi timidus, sed quasi religiosus et fidus loquitur Phormio.

23 1 OB HANC tamquam praesens mulier sit de qua lis est, demonstrativa particula usus est dicendo ' hanc '. || 2 INIMICITIAS CAPEREM ' capere ' dicimus cum id quod in nobis est assumimus. Unde ' capere ' et pro ' eligendo ' ponitur.

24 1 QUAM HIC ASPERNATUR NUNC TAM ILLIBERALITER ordo est: ob hanc, quam hic aspernatur nunc tam illiberaliter. || 2 QUAM HIC ASPERNATUR *ἀπόδοσις*. ' Quam ' enim supra revocavit, ad puellam referens, ut ' quem regno Hesperiae fraudo ' [Verg. Aen. IV 355]. Et Sallustius ' nam Sillae dominationem audebat ', et interpositis quibusdam ' neque eam infensius ' (dominationem Sillae) [Hist.]. || 3 NUNC TAM ILLIBERALITER apud veteres ' illiberaliter ' dicebant factum, si quid excessisset omne genus maleficii. Sic in Adelphis

parem tete] parentem te *O* | illi] illis *a* | fingit *V* | etiam] et *a* | mortui hominis *a*, mortui ius hominis *R* | induci] non duci *R* | etiam] iam *V* | ipse] ipse sit (sic *a*) *O* | sit ut] aut *a* | aut] ut *O* | est *om. a* | dixit *a* | est *om. a R* | opera] ruri *a* | alio *a R* | agro] hic *a* | esset *a R* | viveret *R*, *om. in lac. a* | et] it *a* | illum *V* || **22** 2 gravis *a* || **23** 1 tam —] quam iam *a* | sit *om. a R* || 2 caperem] capere *a* | dicitur *a* | cum *om. a* | ass —] an sumamus *a* | et] idest *R* | imponitur *O* || **24** 1 *post* illiber — *add.* *απολοσης* (= *ἀπόδοσις*) et *V* | hanc] hanc causam *V* || 2 quam hic asper — *om. R V* | *ἀπ* —] * * g * * *a*, *om. R V* | quam] quin *a* | enim] est *V* | evocavit *a* | ex hisperie *a* | et] ut *a* | Sillae] si ille *V* | et *om. R V* | impositis *O* | eam infensius] est offensus *V*, confessus offensus *R*, c̄ p̄ offensus *a* | dominatione *R V* || 3 nunc — maleficii *post* sic — aperte illiberaliter (*ubi add.* merito

' factum a vobis duriter immisericorditerque atque etiam, si est dicendum magis aperte, illiberaliter ' [IV 5, 28-30]. Merito ergo vides more *αὐξήσεως* pro magno hoc ultimum poni.

25 1 PERGIN HERO ABSENTE argute addit ' absente ', ut videatur fidelior qui defendat absentem; quod praestans argumentum est, id animi habuisse Getam etiam peregrinante domino. || 2 MALE LOQUI pro ' maledicere '. Et quaerit Probus quis ante Terentium dixerit.

26 1 DIGNUM AUTEM HOC ILLO EST non negat ' male loqui ', sed hoc dignum esse contendit malo homine. || 2 AIN TANDEM ' ain ' *ἀπόστροφος* nota est, quae separat ' e ' ab ' n ' et interimit ' s ' litterae sonum. Est enim integrum ' aisne '. || 3 CARCER Lucilius ' carcer vix carcere dignus '.

27 BONORUM EXTORTOR LEGUM CONTORTOR ingeniose de ipso negotio sunt inventa convicia.

28 1 RESPONDE timuit poeta, ne huiusmodi vociferatio Getae quasi veram discordiam apud populum fingeret et ideo facit eum a Phormione ipso admoneri. || 2 QUIS HOMO EST HEM ita mira dissimulatione additum ' homo ', ut videatur nihil de praesentia domini cogitasse. || 3 ABSENTI TIBI TE INDIGNAS tunc fidelis opera est, cum absens aliquis defenditur. Hoc ergo confirmat velut indicando. Sic in Andria ' o Chreme per tempus advenis, ausculta ' [IV 4, 44-45].

29 SEQUE DIGNAS CONTUMELIAS idest quas ipse debet audire.

ergo) *a* | tam illib. *R* | dicebatur *V* | malef —] mali *R* | factum est *R V* | nobis *a V* | — corditer *O* | dicendum *om. a* | merito ergo *om. R V* | vide *R* | morem *a*, mores *R* | *αυζεσιϛ V*, *αυξειοϛ R*, *om. in lac. a* | ponit *R* || **25** 1 hero] eo *a* | addit *om. a* | fid —] felicior *a* | defendit *R* | animo *V* | hab —] fuisse *R* || 2 pro] qui pro *a* | — cere et] — ceret *a* | et *om. R V* || **26** 1 illo] loco *a* | est non] eum *R* | hoc] male *a* | ho — ma — *a* || 2 ain] aisne *R V* | *alterum* ain] aisne *a*, *om. R V* | *ἀπ* —] * * g * * *R. om. in lac. a* | nata *a*, nota (= nominata) *V* | est] est abeis *a* | separat — **27** contortor *om. a* | et inter —] littera . i . tenuit sed (se sed *V*) *R V* || **27** de] ab *a* | sint *a* || **28** 1 resp —] respondit poete *a* | fecit *R* || 2 hem ita] enim *a*, *om. V* | additur *V* || 3 cum] si *a* | defendatur *a* | ergo] autem *a* | iudicando *a* || **29** *totum om. a R* ||

30 OHE IAM DESINE hac voce ostendit plus iusto pro se locutum videri Getam. Nam ' ohe ' interiectio est satietatem usque ad fastidium designans. Horatius ' donec ohe iam ad caelum manibus sublatis dixerit urge ' [Sat. II 5, 96-97].

35 PROINDE EXPISCARE ' proinde ' similitudinis adverbium modo est, non coniunctio, ut ' proinde tona eloquio, solitum tibi ' [Verg. Aen. XI 383].

43 STILPHO EST *σύλληψις* I, nam reddit ad nominativum: ' est ' utique Stilpho, et rursum ad accusativum: ' noveras ' [v. 43], Stilphonem scilicet.

46 AT SI TALENTUM REM RELIQUISSET more Romanorum, apud quos hereditas pecuniae erat. ' Talentum ' autem quod dixerit, more Graecorum admiscuit.

49 QUI MIHI COGNATA *σχῆμα διανοίας · συγχώρησις.*

56 MAGISTRATUS ADI *******

61 POTIUS QUAM LITES SECTER AUT QUAM TE AUDIAM bis posuit ' quam ', quod genus figurae primo *ζεύγματι* est contrarium, ut in *Ἑαυτον* . ' propter quam in summa infamia sum et meo patri minus sum obsequens ' [II 3, 18]. Item ' cepi rationem ut neque egeres neque ut hoc posses perdere ' [ibid. V 2, 11].

62 ID QUOD LEX IUBET pro: ob id quod lex iubet.

63 DOTEM DARE MINAS QUINQUE ACCIPE ******

64 HOMO SUAVIS praescriptio, cum iam alterum factum sit, utrumque fieri non posse.

30 hanc vocem *a R* | loc — pro se *a* | geta *a* | interrogatio *V* | signans *R*, significat *a* | Hora — *om. a* | subl — *om. a* | urge] virgilius *a* || **35** expis —] expis — recte *a* | ut *om. R* || **43** silempsis *V*, silempisis *a*, simile sic *R* | I].l. *R*, . L . *a*, prima *V* | redit *O* | Stilipho est (*om.* utique) *a* | scil — *om. a* || **46** quos] quod *a* | pecunia *V* | aut quod dixerit *R V* | greco *a* || **49** cogn — *om. R* | scema *διανοησηνζωπησησ V*, **g** *R*, *om. a* || **56** magistratum *R V*, magis iratum *a* | adi **] adip*** *a*, adi *R V* || **61** potius *om. a* | sectar *R V*, fere *a* | quam te au —] q. t. a. *a* | figurate *R* | primo *om. a* | *σχευματι V*, *ζαματι R*, *om. in lac. a* | eauton. *V*, eutantumerum̄ *a*, **g** *R* | minus sum] sum *om. O* | item] neque *a* | neque tu egeres *V* | ut hoc] tu hoc *V*, hoc *a R* || **62** ob *om. V* || **63** dotem *om. a* | quinque] .i. *a* | accipere *a* | **** *om. O* || **64** homo] hic *a* | iam ad alterum *a* | fieri utrum *a* ||

66 Ubi abusus sis scriptum et voluntas.

73 1 Donec perfecero hoc ut ' donec ne flumine vivo abluero ' [Verg. Aen. II 719] pro ' perficiam ' ' abluam '. || 2 Ineptis ut a sapientia ' sapis ' dicimus, ita ab ineptia ' ineptis '.

75 Tuus est damnatus gnatus non tu ludit Phormio cum dicit ' non tu ', nam praeterierat iam ducendi aetas. *Et* contemptibiliorem in hac causa sibi senem quam Antiphonem fuisse ait simulque aetatem in illo esse despectam.

79 Tute idem melius feceris quidam sic intellegunt ' tute idem melius feceris ', ut senex potius exeat quam eiciat filium. Artificiose autem loquitur Phormio, ut adimat suspicionem seni consensionis et coniventiae inter parasitum et filium.

93 Siquid opus fuerit *ἔλλειψις*.

66 sis *om. O* | et] est et *V* | voluptas *a* || **73** 1 perfero *a* | me — vivo *om. in lac. a* | abluero] ab *a* | pro — abl — *om. R V* | perficam *a* || 2 ut *om. V* | dicitur *V* | ita] et *V* || **75** tuus] auus *a* | gn — *om. a* | non — ludit] n. e. laudi *a* | non tu — et] non tu et *V*, nichilo *a*, nam preterierat iam dicendi etas nichilo *R* | contem —] contemptibili in re *R*, commentibili *a* | causa] scena *R* | quem *a* | ait simulque] sed *a R* | esse] fuisse *a* || **79** tute id —] ut eidem *a*, tute *R* | me — fe —] mel f. e. *a* | quidam — feceris *om. R* | tute id —] ut ei *a* | confessionis *R* | coniv —] convenientie *a*, conventionis *V*, veritatis *R* || **93** siquis *a* | *ἐκληπσις R*, *εικληψισ V*, elisis *a*.

g) I passi greci.

I codici coi passi greci sono *A R V v M* 4; dove non li cito espressamente, vuol dire che o hanno lacuna o non sono stati consultati. Delle edizioni ho consultato, come è naturale, solo *S F*; e dei passi greci reco solo quelli che in *S F* o mancano o sono errati.

Andr.

prol. 3 ' unde poetae *ἀπὸ τοῦ ποιεῖν* idest a faciendo dicti sunt ' *S F*, ' unde poeta a faciendo dictus est *πασητὴς* ' *V*. Leggi: ' unde [poeta] a faciendo dictus est *ποιητής* '.

I 2, 23 ' Sic Menander *νυν δε ου λελῃθασ με οὐδὲν λανθανεις*. Nihil me fallis figura ∗∗∗ fallis lates ut sit *οὐδὲν με λελῃθασ*. Nihil me ' *M*. Le parole greche furono supplite da *M* 4, che accozzò due passi insieme, invece di distribuirli in due lacune. Per la ricostruzione cfr. Dziatzko *Andria* p. 236.

II 1, 1 ' ne *τραγικώτερον* ' *S F*, ' ***ΝΕΟΠΘΕΑΤΟΝ*** ' *A*, ' ne *ἔπιθετον* ' *M* 4. Alcuni ricostruiscono ' ne *ἀποθέατον* ', il Nencini (*De Terentio eiusque fontibus* p. 36) ' ne *ἀπίθανον* '; non sarebbe meglio *ἀντίθετον*? Indi *A* segue così: ' relinquere sancti sine sponso Pamphilo aliam ducente '. Sotto *ancti* si cela forse *ἀνέγγυον*; allora *s.* = *scilicet*, e *sine sponso* è un' interpretazione. Perciò si ricostruirebbe: ' relinquere *ἀνέγγυον*, Pamphilo aliam ducente '.

II 3, 26 ' Ut Graeci pueros *παίδας*. Homerus *Πριαμος Πριαμοιότε παίδας* ' *S F*, ' ut graeci pueros (—um *M*) *Πaιλac* (*παιδα M* 4) homerus *πριαμοιοτε παίδα* ' (*M* 4, priamo ∗ eotepedes *v*) *M v*. Dalla citazione va tolto *Πρίαμος*.

III 1, 15 ' Iuno Lucina fer opem serva me. Iuno Lucina Iunonis filia graece *εἰλίθυια* dicitur, latine Iuno a iuvando dicta. Lucina ab eo ' *S F*, ' Iuno Lucina est (Iuno — est *om. v*) ab (a *v*) iuvando dicta (dicta *om. v*). Iuno Lucina Iunonis filia grece *ιαΘπα* (*gr. om. in lac. V*) latine nixos dnt̄ (dicuntur *corr. in* dicitur *V*). Iuno Lucina ab eo ' *V v*. Leggi: ' IUNO LUCINA Iuno ab iuvando dicta. || IUNO LUCINA Iunonis filia, graece *Εἰλείθυια;* latine Nixos dicunt. || IUNO LUCINA ab eo '.

III 2, 3 ' cum lavisse aut non lavisse dicimus (dic — *om. v*) a parte totum significantes ' *S F v*. Sotto *aut* si nasconde *αὐτήν*, e *lavisse* è un' interpretazione di *λοῦσαι*. Perciò ricostruisco: ' cum *λοῦσαι αὐτήν* pro parte totum significet '. Cfr. Dziatzko *Andria* p. 237.

III 2, 10 ' Puerperae (puer — *om. v*). Omnis quae peperit puerpera, *πρωτοτόκος* (*ρωτωΚοϲ v*, p. n. ∗∗ *V*) quae primum ' (quae pr — *om. V v*) *S F V v*. Ricostruisco: ' PUERPERAE omnis quae peperit *puerpera, κουροτόκος*.' — Lo Stefano oltre di aver male emendato il greco, ha interpolato di suo le parole *quae primum*.

III 2, 13 ' Aperte fallere *δύο δι' ἑνὸς* et fallere et aperte ' *S F*, ' quem tam aperte fall. d. in. *γοΔΙΕΝΟϲ* cito et fallere et aperte ' *v*.

III 2, 34 ' illico quod Graeci dicunt *αὐτόθεν ἐπέμφθη* ' *S F*, ' ilico quod Graeci dicunt au*τΟeIN*a a*γτhι* au*τΟ* ' *v*. Da questo greco di *v* non si cava certo l' *ἐπέμφθη* di *S*, che si lasciò sedurre dal testo terenziano *missa est*. Lo scoliaste vuol notare, che l' avverbio locale *ilico* qui ha significato temporale (' nam loci significatio est, etiam brevitatem temporis notans ') e cerca degli esempi analoghi nel greco. Perciò probabilmente si ricostruisce: *αὐτόθεν*, *αὐτῆ*, *αὐτοῦ*, che sono avverbi locali con significato temporale.

III 4, 17 *Διάνοια F, om. S,* ' yronia ' *in marg. v, αἰλογία M* 4. Leggi: *εἰρωνεία.*

III 5, 5 ' *ΑΝΘΕΟCΘΕ ThO . ΚΑΝΑΠΟΛCΙΜΠΠΕ* ' *A, om. in lac. S, ἂν ὁ θεὸς θέλῃ οὐκ ἂν ἀπολοίμην M* 4, *V. C.* (*V. C.* = *Vetus codex,* citato dallo Strozzi, cfr. più sopra p. 89). La genuina ricostruzione di questo passo di Menandro, variamente tentata (cfr. Dziatzko *Andria* p. 238, Nencini p. 41), è la seguente: *ἐὰν θεὸς θέλῃ, οὐκ ἂν ἀπολοίμην ποτέ;* o sopprimendo *ποτέ*, così: *ἂν θεὸς θέλῃ* | *οὐκ ἂν ἀπολοίμην.*

IV 5, 15 ' totum *ἔμφασιν* ' *S F,* ' totum emphaseos ' *v.* Forse: ' totum *ἐμφατικῶς* '.

V 3, 25 *ἀμφιβολία τίς ἐρᾷ S, ἀμι — τῆς ἐρωμένης F,* ' amfibolia *THCHPO* men. e. c. ' *v.* Con ciò resta confermata la lezione di *F.*

V 4, 16 *ὁύτω ἀυτὸς ἐστίν V. C.* (= *Vetus codex* citato dallo Strozzi; cfr. Dziatzko *Andria* p. 241).

Eun.

prol. 45 *ἀρχαισμός S F, τω αττικασμω V, τῶ αττικισμῶ M* 4. La lezione di *V M* 4 è la vera; cfr. *Eun.* II 2, 53, *Phor.* I 4, 46.

I 1, 1 *Διαλογισμὸς σχῆμα διανοίας S F, συημα αιανοιασ νοσ V, exhMa aIaNONIac ya v.* La lezione primitiva è: *σχῆμα διανοίας · διαλογισμός.*

I 1, 1 *εἶτα τί ποιήσω S F,* ana*TI*n*OIH*C*oc v, ἀλλὰ τί ποιήσω M* 4. La lezione di *M* 4 è la vera.

I 1, 3 ' non perpeti meretricum contumelias ' *S F,* ' non p. m. cont. *ϵNHΘI* ' *v.* Ricostruisco: ' Non p. m. cont. *ἐν ἤθει* '. — Infatti lo scoliaste rimanda all' *Andr.* III 3, 26, dove è notato *invidiosius,* che potrebbe essere anche espresso con *ἠθικῶς.*

I 2, 4 ' quod physici aiunt ' *S F,* ' quod physici aiunt *αροτητετισοπτεσ* ' *V.* Questo adagio medico è molto sfigurato; forse vi si nascondono i due verbi *φρίττω* e *ὀπτάω.*

I 2, 5 ' aram Apollinis ' *S F*, ' aram Apollinis *δελφυκι* ' *V*. Ricostruisco: ' aram Apollinis *Δελφικοῦ* '.

I 2, 47 ' tute scis post illa etc. *ἐπιπλοκή* figura ' *S F*, ' tute scis post. i. quam in. *χεmaaoNh* ' *v*. Ricostruisco: ' TUTE SCIS POST I. QUAM IN. *σχῆμα πλοκή* '.

II 2, 43 *ταπείνωσις S F*, ' tam *HωCICTωaCTω* ' *v*. Ricostruisco: *ταπείνωσις τῷ ἀστεισμῷ*.

II 3, 18 ' clanculum *λάθρα ἢ κρύφα* ' *S F*, ' *heikωCeaNaP-CωCNIλλIC* ' *v*, *ηθικιυσ* (*v ex* o) *ελπηαρωσνιλλισ V*. Ricostruisco: ' CLANCULUM *ἠθικῶς ἐν ὑποκορισμῷ* '. La seconda parte lascia qualche dubbio; la lezione di *S* è puramente congetturale.

II 3, 21 ' Haut similis virgo est virginum nostrarum. civium scilicet, idest terrae ac patriae nostrae, ut Virgilius non eadem arboribus pendet vindemia nostris ' *S F*, ' haut s. u. n. *CI* et ex (et est *V*) *ωειaPωΨω* (*χιοριαρουμ* ut *V*) Virg. non eadem arboribus pendent vindemia nostris. nostrarum nostrarum. s. civium idest terre ac patrie nostre. ut Virg. non eadem p. u. n. ' *v*. Ricostruisco: ' HAUT S. V. V. N. scilicet *ἐγχωρίων*, ut Virgilius *non eadem arboribus pendet vindemia nostris*. || NOSTRARUM nostrarum scilicet civium, idest terrae ac patriae nostrae; ut Virgilius *non eadem a. p. u. n* '. — Un doppione.

II 3, 67 (primo scolio) ' vicinam. Quomodo ' *S F*, ' vicinam *καλωσ* modo ' *V*. Ricostruisco: ' VICINAM *καλῶς*, quomodo '.

II 3, 89 ' cudetur faba ' *S F*, ' cudetur faba *παροιMI*a ' *v*.

II 3, 92 ' habent despicatam contemptam atque despectam et ita est *ἐπένθεσις* et *μεταπλασμός* ' *SF*, ' habent despicatam contemptam ac despectam et est *παρενθεσισ μεταπλήσμοσ* ' *V*, ' despicatam contemptam et est parentesis. Ita. *ρεNΘ∈CIC* . *M∈Ta∏OCMOC* ' *v*. Ricostruisco: ' HABENT DESPICATAM contemptam ac despectam. Et est *παρένθεσις* . *μεταπλασμός* '. — In *v* la parola *parentesis* è trascrizione latina della forma greca.

Ita = *πα;* anche *V* nell'*Eun.* II 3, 62 ha *ita πελκοητο* = *παρελκόντων*. La parola *μεταπλασμός* è dovuta a un interpolatore.

III I, 16 ' expuere est extra pus mittere ' *S F*, ' expuere *εχο* extra est exo pus mittere ' (sic) *V*. Ricostruisco: ' expuere est *ἔξω* pus mittere '.

III 2, 40 ' legitur et postea et post ut sit post pro postea ** ' *S*, ' legitur et postea ut sit post pro postea *APORωTIHΛE* ' *F*, ' legitur et post ut sit *αποδιοπηδε* pro postea ' *V*. Ricostruisco tutto lo scolio: ' POSTEA CONTINUO EXEO legitur et *post*, ut sit *ἀποκοπὴ* pro *postea*, quomodo *post* pro *postremo* '. — Donato leggeva *postea* nel suo testo.

III 3, 25 *ὑποκορίσματα σὺν πONICMω F*, *om. S*, *υποχωρίσματα* sunt *τῶ πωτισμω V* (*ποππυσμῷ Westerhof*). Ricostruisco: *ὑποκορίσματα σὺν τῷ ἰδιωτισμῷ*.

IV 2, 4 ' et est *ἀφαίρεσις* ' *S F*, ' *ἀναφερεσισ* ' *V*. Ricostruisco: ' an *ἀφαίρεσις* '.

IV 3, 11 *ἀντίπτωσις S F*, *σύλληψις V*. La lezione di *V* è la vera, come mostra il secondo scolio a questo stesso verso, dove la frase è compita così: ' eunuchum quem dedisti nobis, is eunuchus quas turbas dedit '; il caso analogo del v. 15 ' illum nescio, qui fuerit ' è spiegato anche come *σύλληψις*.

IV 4, 22 ' *ὡς παρ' ἀριστοφάνει νεφέλαις* ' *ἤσθην γαλεώτῃ καταχέσαντι σωκράτους*. Ego ' *S F*, ' *εισπεραριστωφανι* ceta igne *φελισεστιν γαλεωτεσ καταχετ οποκρατουσατ*. ego ' *V*. Ricostruisco: ' *ὡς παρ' Ἀριστοφάνει ἐστὶν ἐν νεφ — Σωκράτους*. At ego '.

IV 5, 4 *γνωμικῶς S F*, *γρωνικωσ V*. Ricostruisco: *εἰρωνικῶς*.

IV 7, 10 ' per *παρένθεσιν* ' *S F*, *καταπαρενθεαν V*. Ricostruisco: *κατὰ παρένθεσιν*.

V 4, 14 *λειπτότης S F*, ' litotes ' (*in marg. λιτοτεσ*) *V*. Qui non pare deva essere nè *λειπτότης* (se mai *λεπτότης*) nè *λιτότης*, ma *πλοκή;* cfr. *Eun.* prol. 6; 27; 41; *Phor.* I 2, 58.

Adel.

I 2, 19 *αὐθάδεια S F, ἰδιωτολογία M* 4. Preferibile la lezione di *M* 4 a quella di *S*, che è senza dubbio una congettura.

I 2, 62 *διπλότης S F, μειώσισ M* 4. La lezione di *M* 4 corrisponde al senso; *διπλότης*, parola che non esiste, potrebbe correggersi in *λιτότης* (anche al v. 67). Per questa figura cfr. Gerstenberg p. 86 n. 1.

II 4, 8 *τῷ ἰδιωτισμῷ S F, ἀττακισμῶ M* 4. Ricostruisco: *τῷ ἀττικισμῷ*. Cfr. l'emendamento all'*Eun.* prol. 45.

III 3, 5 *ἀπὸ τῆς γᾶς τοῦτ᾽ ἔστι τῆς γῆς S F, ἀπὸ τῆς αἴας τοῦτ᾽ εστι γῆς M* 4. Ricostruisco: *ἀπὸ τῆς γαίας, τουτέστι γῆς*.

IV 4, 1 *ἀνταπόδοσις S F*. Correggo: *ἀντίπτωσις*. Cfr. *Eun.* II 2, 43.

Hec.

III 1, 6 *ΟΙΓΑΡ ΑCΙCΟΥΝΙΕC ΤΟΝ χΡωCΝΟΥ ΛΙeΝ ΚΙ ΤΙΚΗΚΟΤΗC F, om. in lac. S, ἃ γὰρ ατυχουννεστον κερδαινομενοσ ὸν ἀναποτε αγνωμᾶ᾽ κιγιχηκοτεσ V*. Ricostruisco: *οἳ γὰρ ἀτυχοῦντες τὸν χρόνον κερδαίνομεν || ὅσον ἄν ποτ᾽ ἀγνοῶμεν ἠτυχηκότες*. Questa ricostruzione era stata fatta, eccetto *ὁπόσον ἄν* invece di *ὅσον ἄν ποτ᾽*, dal Cobet; se non la ha derivata da qualche codice, va messa fra le più felici divinazioni.

III 1, 7 *σχῆμα ἀκαταΝΟΝ F, om. S, σχῆμα ακαταλανον V*. Ricostruisco: *σχῆμα ἀνακόλουθον*. E veramente nella struttura ci è anacoluto, classificato per *σύλληψις* al v. 6.

III 1, 31 *ἀιτιολογικὴ ἀπόχρισις S F, εξεκιαστικέ ὑποχρισισ V*. Ricostruisco: *ἐξεταστικὴ ἀπόκρισις*.

III 2, 24 *μετωννμία S F, ὑπαλλαγή V*. Va accolta la lezione di *V*; quella di *S* è una congettura.

IV 1, 36 ' Non enim (nonne cum *v*) dixit amplectentem amicam. Aut introeuntem *σύλληψις* (silensis *v*, sylempsis *V*) prima, ut (ut *om. S F*) in ludum (dudum *v*) ducere et reducere. Exeuntem aut introeuntem. *σύλληψις διανοίας* et (*συλλημψισ διανοίασ* et *V*, *Φγ*aa*K*aa*γIC* aια*HO* . iacet *v*, *om. in lac. S*) mollis est quia luditur (accluditur *V*) de sequentibus ad amicam (comicam *v*) *ἐξουθενισμός* (— *μισμοσ v*, *ozoγΘeHIC*aa*IOC v*) criminis de consuetudine ' *V v S F*. Ricostruisco: ' AUT INTROEUNTEM *σύλληψις* prima, ut *in ludum ducere et reducere*. || EXEUNTEM AUT INTROEUNTEM *σύλληψις διανοίας*, quia auditur (= subauditur, cfr. *Phor.* II 3, 9) de sequentibus ' ab amica '. *Et* mollis est *ἐξουθενισμός* criminis de consuetudine; non enim dixit *amplectentem amicam* '.

IV 1, 36 *ἰδιωτισμός S F*, *τῷ ἰδιωτισμῷ V*, *τυnαuuτιcαιωc v*. Preferibile la lezione di *V v*.

IV 3, 16 ' Senex (senes *v*) atque anus. Haec duo nomina ut posita sunt (nominavit *** *V S*, nominavit āposita sunt *v*) caput indicant (indicat *V S*, dicat *v*) et inceptionem huiusmodi fabularum. Iam nos (nos iam *v*, hos iam *V*) fabulae sumus (f. s. *V*) *KaKva* (*gr. om. in lac. V*, *om. sine lac. S F*) senex (senes *V*) atque anus (at — an — *om. V v*) pronuntia senex (senes *V*) atque anus quasi initium (invicium *v*, in vitium *V*) fabulae. *τῷ ἰδιωτισμῷ* (*e*aaa*αιω TI*Cα*ω v*, *εν ιδιωτισμω V*) additum Pamphile.'. Ricostruisco: ' SENEX ATQUE ANUS haec duo nomina, ut apposita sunt, caput indicant et inceptionem huiusmodi fabularum. || Nos IAM FABULAE SUMUS *κενά*. || SENEX pronuntia ' senex atque anus ', quasi sit initium fabulae. *Et ἰδιωτισμῷ* additum *Pamphile* '.

V 1, 39 Invece di *ἀποσιώπησις*, che è congettura di *S*, il cod. di *F* dà: *καταπαύσις μετακπαης*, che si ricostruisce: *κατάπαυσις μετὰ ἀπειλῆς*.

Phor.

argum. (Reifferscheid *Praefationes* p. 14, 23) ' *ἀπὸ τοῦ προλέγειν* dicitur non producte *ἀπὸ* (*ἀποῦ R*) *τοῦ πρωτολογεῖν* ' (*προλόλεγειν V, προτον λέγειν R*) *S F R V.* Ricostruisco: *ἀπὸ τοῦ πρὸ λέγειν — ἀπὸ τοῦ πρῶτον λέγειν.*

I 2, 7 ' Descensus ad argumentum ab eo sermone qui extrinsecus a poeta informatus est, iam manifeste apparet. Egone nescis quo in metu. *ὑπόθεσισ* comoediae, ne nuda appareat *σύνθεσις* ' (ne — *συν — om. S*) *F S*, ' descensus — informatus est ne nuda appareret (— re *R*) scies et est *σινθεσισ* aposiopesis (scies — apos — *om. in lac. R*) comoediae ' *R V.* Ricostruisco: ' descensus — informatus est, ne nuda appareret *σύνθεσις* comoediae. || EGONE aposiopesis '.

I 2, 18 ' *μονονουχὶ φωνὴν ἀφιείς F, om. in lac. S,* ' in tonomixi *αθγηφοννηαρησερ* ' *V.* Ricostruisco: *μονονουχὶ λέγει φωνὴν ἀφιείς* [Olynth. I 2].

I 2, 20 ' ostendit (ost — *om. R*) *ἔνεσι* (ei *V, om. S F*) pauperum (pauper *R*) affectiones ' *S F R.* Ricostruisco: ' ostendit *ἐν ἤθει* pauperum affectiones '.

I 2, 37 ' *ΝΑΛΚΕις δε συνεμαλιμΕΘΑ F, om. in lac. S, ημησεισ δεσηνεμλημετα V.* Per la ricostruzione cfr. Dziatzko in *Rhein. Museum* XXXI 371 e Nencini p. 115.

I 2, 75 *παραφήγησις S, — φυ — F, παρεντησισ V.* Ricostruisco: *παρένθεσις.*

I 2, 77 *ἀποστροφὴ* et *ἠθοποιία S F, απογραφην τοναι V.* Ricostruisco: *ἀποστροφὴ σύντομος.* — Cfr. per la *συντομία* v. 54.

I 2, 81 Quod erit tuto (totum *R V*) confingam. quod erit mihi bonum atque commodum. *εὐφημία* (*υποχρησησ V, υπωχρυσησ R*) *S F R V.* Ricostruisco: QUOD ERIT *τὸ* ' confingam '. || QUOD ERIT — COMMODUM *ὑπόκρισις.*

I 3, 16 *σχῆμα παράλειψις S F, εχηα λαλησ παραεηξησ V.* Ricostruisco: *σχῆμα τῆς παραλείψεως.*

I 4, 4 iocunda *ἀπόδοσις S*, secunda *ἀπ — F*, secunda *δυπλωσισ R, δυ — sec — V.* La lezione vera è: *ἀπόδοσις* secunda. — Qui equivale all'*hysteron proteron*, come negli *Adel.* V 3, 61; nell'*Andr.* I 5, 44 invece al chiasmo.

I 4, 17 Sanusne es *τοπρηπεσ* sanusne es *V*, *om. S F.* Ricostruisco: ' SANUN ES *τὸ πλῆρες* ' sanusne es '. — Perciò Donato leggeva nel suo testo ' sanun es '.

I 4, 26 *παροιμία S F, παρομιον V.* Ricostruisco: *παρόμοιον.* — Infatti ' *for*tis *for*tuna ' formano allitterazione.

II 1, 2 *σχῆμα διανοίας MHCOΛΟϑωσις F, εχημηανοηασμεσοαορεωσισ V, om. S.* La prima parte fu già ricostruita da *F*; per la seconda, se *age mitto* si considera come una correzione, abbiamo *μεταδιόρϑωσις* (o *ἐπανόρϑωσις*); se si considera come una concessione, *συγχώρησις*; cfr. il v. 64.

II 1, 22 Qui è citato un passo di Isocrate (' Socratis ' tutti i codici, eccetto *M* 6, cfr. sopra p. 52). La prima volta è comparso in *F*, che non ne indicò la fonte; il solo dei codici finora conosciuti che lo rechi è *M* 4, il cui testo è identico a quello di *F*. Si trova in Isocrate *πρὸς Δημ.* 31.

II I, 40 *ἀπὸ τῆς ἐπιεικείας* (*επισηκηασ V*) *τοῦ αἰτοῦντος* (*λετοντε V*) *F V, om. S.* Ricostruisco: *ἀπὸ τῆς ἐπιεικείας τοῦ λέγοντος.* — Cfr. prol. 23, dove per *λέγοντος V* dà *ἀιτοντοσ*, *R εαίτοντος.*

II I, 60 ' horum omnium immeritissimo *ὁ πλήρης* (*gr. om. in lac. S*) horum ' *S F*, ' horum commeruit. *παερεσ* horum ' *V.* Ricostruisco: ' HORUNC o. IMMER. *τὸ πλῆρες horunc.* — Cfr. I 4, 17.

II 2, 11 *παρέλκον S F*, ' par electa ex ' *R*, ' parelceta ' *V.* Ricostruisco: *παρέλκεται.*

II 2, 13. 22 ' parasitice ' *S F, παρασιτικῶς V.* Perciò in entrambi i luoghi va restituita la forma greca.

II 2, 23 ' parenthesi ' *S F*, *παρεντεσιν V*. Anche qui si ricostruisce la forma greca *παρενθέσει*.

II 2, 26 ' *πλεονασμός* nam addidit ' *S F*, *τοαραχησμω V*. Ricostruisco: ' *τῷ ἀρχαισμῷ* addidit '. Il termine *πλεονασμός* non si incontra mai in Donato; si tratta perciò di una congettura di *S*.

IV 3, 56 ' graecum proverbium *καὶ αὐτὴν τὴν ψυχὴν ὀφείλει S F*, ' grecum proverbium sprevit *ετλεοφηλεντὰσ χήρασ* ' *V*. Ricostruisco ' graecum proverbium usurpavit (cfr. Bentley in Dziatzko *Beiträge* p. 674) *εἰ δὲ ὤφελον τὰς ψυχάς;* '

IV 3, 75 ' Reddunt praedia. *σχῆμα ἐπεξήγησις*. Et proprie de fructu reddunt ' *S F*, ' reddunt praedia proprie de fructu dixit. Fructum quem lempni vix et p. *σκημαγεν* *** di per im efferri iussit id. a '. *R*, ' reddunt praedia proprie de fructu dixit reddunt praedia fructum quem lemni vix. S. *σχηματων* deperire efferri iussit i. a. ' *V*. Ricostruisco: ' Reddunt praedia proprie de fructu dixit reddunt praedia. || Fructum quem Lemni ux. r. p. *σχῆμα* per *ἐπεξήγησιν*. || Red. p. epexegesis '. — Un doppione.

V 1, 23 ' *ἀπαθὴς* sit ' *S F*, *απλαωσ R*, *ἀπλειῶσ V*. Ricostruisco: *ἀπαθῶς* (scil. ferat).

Catania, Gennaio 1893.

R. Sabbadini.

Nota alle pp. 40-41.

Mi sono accorto, che le parole *aydemoc, aydegart, Muraydemoc animon* sono anagrammi di *comedya, tragedya, comedyarum nomina*. Il fatto è abbastanza strano, nè io saprei come spiegarlo. Ad ogni modo tracce di greco rimangono pur sempre nelle lezioni di *R*.

BELLVM HISPANIENSE

CVM COD. LAVR. 68, 8 COLLATVM.

Codex Mediceus Laurent. 8 Plutei LXVIII, quamquam vetustate conspicuus est, hactenus tamen a viris doctis neglectus, et quidem immerito, videtur, qui Caesaris commentarios edendos curaverunt. Descriptus est ab A. M. Bandinio Cat. codd. lat. II, 840, qui eum partim saec. XI, partim saec. XII exaratum esse censuit; continet Caesaris *de b. gallico* libb. VIII et *de b. civili* libb. III; ad hoc libros qui Caesaris feruntur, *bellum Alexandrinum, b. Africum, b. Hispaniense*. Speciminis causa varias lectiones subiciam, quas ex parte b. Hispaniensis, quae saec. XI conscripta videtur, excerpere operae pretium mihi visum est. Usus sum editione Lipsiensi Dinteriana.

Plut. LXVIII, cod. 8 f. 154^{v} CCESARIS · BELLV̄ · AFFRICAÑ · EXPLICIT · INCIP̃ HISPANIENSE: ~

I, *1* Affrica (*ita semper*) | praeliis cum adulescente | Gn. (*ita saepius*) | Pompeio | cum et | detinetur quo | *3* claudebant *4* cum aliis | alia quae ei inferebatur | sublata ex eo | ita pacis commoda hoste hortato *5* crebris

II, *1* dictator tertio designatus dictator quarto | multis iterante diebus coniectis | cum ceteris | festinationem bellum | Cordobenses | oppidum Cordubam *om.* | fa-

cerent. Multa *2* Maxumum | certiores ut quem sibi equitatum ex | fecisset *pro* fuisset | misissent *pro* esset

III, *1* adolescens | Ullam *3* esse celeriter sex̄ ℌ *4* Vivium Patiecum *5* idem temperis (*sic*) | posset *6* binos equites *7* cum essent unus | id temperis *8* dispositis | ibi qui | castris *9* accidisse | fuisset

IV, *1* Ullam *2* a *post* hoc *om.* | adpropinquantibus *ex* approp. *corr.* (*at supra* II, *3* appropinquavit, III, *8* appropinquassent, *et* III, *5* afflictaretur) | sicuti *3* ueniret (*suprascr.* uenisset *m. pr.*) *4* Itaque
.....
Gn pompeius Ulla prope *etc.*

V, *1* Bechim | dimisit | tranduxit (*sic*) *2* e regione ponit trabes | bipartito. Hoc cum Pompeius suis *5* comminus pugna | dum cupius | propter pontem coagulabant | ripas ac propinquantes *6* Hic alterius

VI, *1* uelle quos quoniam (*scr.* q̃m) a uia retraxerat ut in *2* rescisset qua die facultatem et angustias carra
seruos
complura · multosque lonṛstos (seruos *supr. m. pr.*) retraxit *3* munitionibus antequam oppugnaret brachia | cepit cui cum de Pompeio cum nuntius *4* aduentum | caesar complura | partim sub equitatu | copias in stationes in excubitu

VII, *1* Ateguam et uc ubi *2* oppidum *pro* oppugnandum *3* edita (*pro exp*edita) | passus *5* affraniana *5-6* ex fugitiuis auxiliares consistebant nam

VIII, *1* accedebat hoc *2* terrae fecunditatem inopem difficilemque habet oppugnationem et non minus copiosam aquationem *3* late longeque *4* habeat *5* id *om.* *6* quae loppida | pompeius ut habuit | circiter mil pa̅s

IX, *1* committendum se mitteret *2* ita fretus | cepit · ut laborantibus succurreret. Nostri cum adpropinquassent *4* quo pacto | caesariṣ | *verba* ut labor. — nostris *om. post* profectus | duo · multi

X, *1* retulit *2* praeteritus est *3* indo nomine

XI, *1* prosecuti eos *2* Eoque die Martius | genus quibus ignis | iactus (*sic a m. pr.*) *3* transfugit

XII, *2* cum babio *5* noctis tempore | legionem sextam *5-6* defendebantur. l. cum *6* nostrorum qui etsi ▒ inferiore (*in rasura legebatur, ut quidem videtur,* in)

XIII, *1* brachium cepit *2* conscendit et *m. pr.*; conscendit set *m. rec.* *3* de legione secunda *4* deiecta quo *5* conseruati missos | consuesse (ui *supr. m. rec.*) *6* Illi *pro* ibi | dubitauerunt

XIV, *1* Eius praeteriti temporis *2* simulque cum *3* longiusque nostris *4* recepti essent ut consuessent | aduersati

XV, *2* nec opinantibus

XVI, *1* a pompeianis a pompeianis *2* ige | partem muri consumpsissent | aperuerunt *ex* apir. *corr.* | extulerunt cul catas ad | posse conatu *3* quod factum et nec opinantibus | affectos (*ut* XV, *4* affecti; XVI, *4* afficerentur *etc.*) *4* nichil | deterritus

XVII, *1* immortales dii *2* fortunam redierunt ut consules | praesidii et *3* missus expectantes uicti et deserti *3-4* petimusque et qualem ait me gentibus praestiti

XVIII, *1* Tib. Tullius et eum introëuntem Gantonius insecutus *1-2* apprehendit quod *2* semul | eduxisset manum *3* fugit et non timuit quo | liceret | perisse quamquam seruus *4* et filios *5-6* solebant in sequenti *6* nuntiarunt Q · Pompeium | habuisse *8* crure de ligno | propius accessisset

XIX, *2* et *ante* turrim *om.* *3* se deiecit ad nos et transiuit *4* quoniam a GN. | constantia futurum me esse in

XX, *1* uersus set circum *2* ucubesses | fauctores *3* pensus (*pro* prensus)

XXI, *2* circiter undecim equites | adduxerunt ex equitibus capti

XXII, *1* in oppido articula bursauonenses | bursauolensibus | ab his *2* qui ad | non sunt *ante* ausi *om.* *3* ex aduersione | ex *ante* eis *om.* | detulerunt et *4* retulissent

Verbis petiit ab (f. 156^{v} = XXII, 5) *desinit vetus scriptura, quae ad saec. XI spectare videtur; sequuntur ff. VII, quae recentissima manu suppleta sunt.*

Florentiae, a. d. XII kal. Iul.
M DCCC XCIII.

H. ROSTAGNO.

DE GENERATIONE HOMINIS

Del trattatello *περὶ γενέσεως ἀνθρώπου* indica un gran numero di mss. il Krumbacher (*Sitzungsber. der bayr. Akad.* etc. 1892 p. 343 sq.; cf. *Byzant. Zeitschr.* I 631). Evidentemente con ragione egli non spera gran vantaggio dall'esame di più ampio materiale. Nonostante indicherò ancora due manoscritti che contengono quel trattato. Uno è il Barocc. 173 f. 351 (Coxe p. 292 E extr.); l'altro, del quale debbo la notizia alla gentilezza del Krumbacher, è il cod. Patriarch. Hierosol. 281, dell'anno 1547, f. 199 (v. Papadopulos Kerameus, *Ἱεροσολυμιτικὴ βιβλιοθ.* I 355), col tit. *Σπηγίου φιλοσόφου.*

Profitto dell'occasione per aggiungere un'altra notizia, comunicatami anche essa dal Krumbacher. La vita di S. Teodosio scritta da Teodoro (v. in questo stesso volume p. 374; e si confronti ora Alb. Ehrhard in *Centralblatt f. Bibliothekswesen* X 210) si trova anche nel cod. Lesbius monasterii *τοῦ Λειμῶνος* n.° 25, saec. XI, ff. 215^{v}-261^{v}: cf. Papadopulos Kerameus, *Μαυρογορδάτειος βιβλιοθ.* p. 42.

S. Croce del Sannio, Luglio 1893.

G. V.

LA FORMA DEL *KOTHON*

Il *κώθων* — la cui forma diminutiva *κωθώνιον* non mi è occorsa mai nell' età classica [1] — era, come tutti sanno, una sorta di vaso per bere, specialmente spartano (Ath. XI 483 b, Plut. Lyc. 9, Poll. VI 96, Suid. Phot. s. v. *κώθων*), ma in uso anche in altre parti di Grecia. [2] Destinato anzi tutto ad esser portato da' militari al campo (Crit. fr. 3 ap. Ath. l. c., Plut. l. c., Suid. s. v. *κώθωνες*) e dai marinari in nave (Archil. fr. 4 B^2, Aristoph. Eqq. 600, Suid. l. c.), esso a Sparta compariva altresì ne' giornalieri banchetti (Dicaearch. fr. 23 ap. Ath. IV 141 a-c). Generalmente si fabbricava d' argilla (Poll. VII 162, Hesych. s. v. *κώθων*, Suid. s. v. *κώθωνες*), qualche volta di bronzo (CIA II 2, n. 689 v. 10), [3] o d' altro metallo più prezioso (p. e. CIA

[1] La trovo per la prima volta in una iscrizione beotica non anteriore, a sentenza del Boeckh, alla seconda metà del secolo a. Cr. (CIG I n. 1570 b v. 4).

[2] Secondo Senofonte (Cyrop. I 2, 8) il *κώθων* sarebbe stato usato anche in Persia. Ma è volgarmente noto che spesso nella *Ciropedia* i Persiani ci si presentano, se così dire è lecito, travestiti da Lacedemoni. Ai vari luoghi poi, che attestano l'uso del *κώθων* fuori della Laconia, e che, dovendo esser da me citati o discussi nel seguito del presente studio, mi dispenso dal raccogliere qui, si aggiunga Poll. VII 160: *ὁ δ' αὐτὸς Δείναρχος* (l'oratore) *καὶ βυρσοποιὸν εὕρηκε καὶ κωθωνοποιόν.*

[3] Nel v. 1094 della *Pace* di Aristofane il *κώθων* non sembra detto *φαεινός*, come osserva giustamente l' Ussing (' De nominibus vasorum graecorum ', *Copenhagen* 1844, p. 55), ' propter splendorem aeris ', ma nemmeno, a mio avviso, ' propter voluptatem potandi ', perchè

I n. 225 a v. 11 [IV 2 p. 71] *κώθωνες χ[ρυσοῖ]*).[1] Che la sua capacità superasse quella delle coppe ordinarie, non dico delle più enormi, risulta con ogni probabilità: I) dal fatto che il *κώθων*, oltre che al bere, serviva spesso a custodire (cf. Poll. VII 162) e a trasportar la bevanda; II) dal fr. 176 K di Alesside, in cui si ricorda un *κώθων τετρακότυλος*, cioè da l. 1,08[2]; III) dalla testimonianza di Esichio (s. vv. *κώθων*, *κωθωνίσαι*): *κώθων — μέγα ποτήριον*; IV) finalmente dalle espressioni *κωθωνίζεσθαι*, *κωθωνισμός*, *κώθων*, *ἀκρατοκώθων*, *κωθωνιστής* ecc., che notoriamente valevano *avvinazzarsi, beveria, bevitore* e simili, e che non potrebbero essere spiegate con la sola circostanza che nel *κώθων*, come ha cercato di dimostrare il Krause (*Angeiologie*, Halle 1854, p. 370), portavasi per lo più il vino puro.[3]

in tal significato *φαεινός* mi suona strano e fuori dell'uso. Io credo che Aristofane applicasse al *κώθων* codesto epiteto, per dare scherzosamente al verso un'aria omerica (cf. p. e. *Γ* 247: *φέρε δὲ κρητῆρα φαεινόν*), sì da accordarlo con i quattro antecedenti. Nè è improbabile ch'egli scegliesse, tra altri, l'epiteto *φαεινός*, anche perchè, male adattandosi ad un vaso per solito d'argilla e nella sua robustezza, come si può credere, poco elegante, avrebbe più facilmente mosso al riso gli spettatori.

[1] I due *κώθωνες διμέτρητοι*, che nella descrizione della famosa pompa di Tolemeo Filadelfo sono menzionati da Callissino (fr. 2 ap. Ath. V 199 f) fra i *χρυσώματα*, potrebbero essere, per sè, un'eccezione unica per la materia, come lo sono per le dimensioni.

[2] Cf. Nissen *Griech. und röm. Metrol.* (in Iw. Müller's *Handbuch*[1] I) p. 673. L'Ussing (l. c.) dice che codesto *κώθων* non dev'esser de' minimi; nulla però ci costringe a credere ch'esso sia de' maggiori. Ne' poeti comici infatti troviamo d'una stessa specie di bicchieri citate capacità diversissime (p. e. Teofilo ricorda in un luogo, fr. 2 K, una *κύλιξ θηρίκλειος* da quattro *κοτύλαι*, altrove, fr. 10, ne menziona una da sette): e quanto alle solenni parole *παλαιὸν οἴκων κτῆμα*, tolte da Euripide (Med. 48, dove peraltro F. W. Schmidt, come mi avverte il prof. Vitelli, vorrebbe leggere col Camper *παλαιὸν οἰκούρημα*), ognuno intende bene che Alesside potè a bello studio riferirle ad un vaso, come di poco pregio per la materia e per il lavoro, così di grandezza per lo meno niente superiore alla comune.

[3] Non è forse da passare sotto silenzio quel luogo di Polemone (fr. 60 Pr. ap. Ath. XI 484 c), in cui si descrive un satiro offerente a Dioniso per l'appunto un *κώθων*.

Queste espressioni, per il significato generico che comunemente hanno, fornirono al Letronne un argomento onde sostener la sua tesi, che il vocabolo *κώθων* fosse non di rado adoperato dagli scrittori a designar un qualsivoglia vaso per bere, senza riguardo alla forma (*Observations sur les noms des vases grecs,* Paris 1833, p. 72 n. 3). Ma dal prendere una parola, adoperata in senso traslato, un significato generico, consegue forse ch'ella possa avere e di fatto abbia quello stesso significato, anche quando si adoperi in senso proprio? D'altro canto si deve pure riflettere I) che il *κώθων* non era, a rigor di termine, un semplice bicchiere, nè II), come la *κύλιξ*, di uso tanto ordinario e generale, e III) che aveva una forma molto caratteristica.[1] Che tale fosse realmente la forma del *κώθων*, è cosa che, al legger soltanto la compendiosa descrizione di Critia, appare manifesta. Ma tentare poi di stabilire con precisione codesta forma, è impresa, col solo materiale filologico che presentemente abbiamo, difficilissima, anzi, diciamolo pure, quasi disperata.

Il fr. 1 K di Enioco pone in rilievo tre peculiarità del *κώθων:* la sua rotondità (*κυκλοτερής*),[2] la sua breve ansa (*βραχύωτος*),[3] la sua bocca grossa (*παχύστομος*). L'ansa breve, trattandosi di un vaso, il cui principale requisito era la robustezza, non ha bisogno di commento. Lo stesso si dica della bocca *grossa,* cioè *con le pareti fornite di molto spes-*

[1] Una identificazione del vocabolo *κώθων* con il generico *ἔκπωμα* o *ποτήριον* potrebbe essersi verificata soltanto in tempi più tardi, quando le differenze fra le così svariate specie di bicchieri in uso nell'età classica, erano cadute in dimenticanza. Del resto occorre appena avvertire che il Letronne non intende punto di negare al *κώθων*, nel senso stretto della parola, una forma ben determinata, nè di indurre a credere che a stabilir questa forma torni inutile l'esame dei diversi luoghi de'classici, che ad essa più o meno di proposito accennano.

[2] Cf. Hesych. *κώθων — περιφερὲς καὶ μέγα ποτήριον.* Accenni alla rotondità del *κώθων* si colgono anche altrove; vedi p. e. Strab. XVII p. 832: *Κώθων, νησίον περιφερὲς Εὐρίπῳ περιεχόμενον.*

[3] Che fosse soltanto una, lo affermano Esichio e Suida alla voce *κώθων* (cf. Polem. fr. 60 Pr.).

sore, sulla quale, del resto, avrò occasione di ritornare fra breve. Riguardo poi alla rotondità, io sono d'avviso che il *κώθων* debba immaginarsi col ventre alquanto depresso da due lati, a somiglianza delle nostre fiasche da cacciatori, quindi non orizzontalmente circolare, sì bene, come pur vediamo in qualche originale a noi pervenuto di antica ampolla o borraccia,[1] nella direzione verticale.[2] In effetto, se il *κώθων* fosse stato orizzontalmente rotondo, il che vuol dire con il ventre in egual modo convesso da tutte le parti, Critia non l'avrebbe davvero potuto dir *εὐφορώτατος ἐν γυλιῷ*,[3] nè esso sarebbe stato comodo a portarsi, come secondo ogni verosimiglianza si costumava in molti casi, sospeso ad un balteo.[4] La mia opinione d'altronde viene confermata anche dalle parole di Polluce (VI 97) *τοῦ δὲ κώθωνος αἱ ἑκατέρωθεν πλευραί, ὥσπερ καὶ τῆς χύτρας, ἄμβωνες καλοῦνται*,[5] le quali mi portano nella questione

[1] Vedi p. e. Semper *Der Stil in den technischen und tektonischen Künsten*[2] vol. II, München 1879, p. 64.

[2] La rotondità, intesa a questo modo, non ci permette di dir il *κώθων* un vaso *difficile a dar balta* (v. la nota del Kock al v. 600 dei *Cavalieri*), nè, quindi, di attribuirgli una larga base (v. W. W. Merry, nota al v. c. dei *Cavalieri,* Oxford 1887). Ma che tale fosse realmente il *κώθων*, non vale, credo, a dimostrarlo il solo fatto (poichè altri argomenti non ci sono) che quel vaso era in uso presso i marinari. Sembra invero che i marinari dovessero principalmente cercare un vaso adatto a ben custodire il liquido nel moto della nave, un vaso difficile a versarsi, soprattutto nel bere. A queste due esigenze risponde a meraviglia una borraccia o una fiasca, sia pur a ventre compresso, la quale d'altronde può, o portarsi indosso, o appendersi, con ogni sicurezza, alle pareti della nave.

[3] Il *γυλιός*, di cui si trova menzione più d'una volta in Aristofane (Ach. 1097. 1138, Pac. 527), è definito da Suida: *πλέγμα στρατιωτικὸν σκευοφόρον, ἐπίμηκες, εἰς ὀξὺ λῆγον πρὸς τὸ μὴ κατάγνυσθαι, ἐν ᾧ κατετίθεντο τυρὸν καὶ ἐλαίας καὶ κρόμμυα* (cf. Schol. Aristoph. Ach. 1097, Pac. 788; Harpocr. p. 82, 11 Ddf.).

[4] In questo modo p. e. i Greci usavan portare la *λήκυθος* (Ath. X 451 d, Harpocr. p. 67, 12 Ddf, Suid. s. v. *ληκύθιον*) e gli Sciti, secondo Erodoto (IV 10), la *φιάλη*.

[5] Il fatto che la *χύτρα* era perfettamente rotonda, non dà troppo fastidio. Perchè, mentre da un lato l'*ἑκατέρωθεν* non sembra prestarsi che ad una sola spiegazione, dall'altro alle parole *ὥσπερ καὶ τῆς*

abbastanza difficile degli *ἄμβωνες*. Prima però mi conviene dire una parola in risposta alla obiezione, che, se è necessario attribuire al *κώθων* una forma depressa, questa depressione peraltro è lecito intenderla nella direzione opposta a quella in cui io l'ho intesa, nella direzione, cioè, verticale, come fece il Panofka (*Recherches sur les véritables noms des vases grecs,* Paris 1829, p. 9, tav. IV 72 a-b) e dopo di lui il Brongniart (*Traité des arts céramiques,* Paris 1854, vol. I p. 559 — cf. p. 549 — Atl. tav. II 11 a-c, XXXIII 1 a-c), il Semper (op. cit. p. 68 seg.), il Büchsenschütz (*Die Hauptstätte des Gewerbfleisses im klass. Alterth.*, Leipzig 1869, p. 19). Ognuno vede che un siffatto vaso, in forma quasi di ciotola, benchè fornito di un buon turacciolo, sarebbe il meno adatto a portarsi pieno, senza dire ch'esso non ispiega in alcun modo l'*ἑκατέρωθεν* di Polluce, la cui autorità non è sempre disprezzabile.

Che cosa fossero gli *ἄμβωνες*, scrisse il Jahn (*Beschreibung der Vasensammlung König Ludwigs in der Pinakothek zu München,* München 1854, p. XCIII n. 650) non essere chiaro. Tuttavia, poichè da Critia (nel fr. più volte citato; cf. Plut. Lyc. 9) sappiamo che essi nel *κώθων* servivano a trattener la fondata, o deposito che per avventura lasciasse l'acqua, attinta, come talvolta incontrava nelle marce, da qualche impuro rigagnolo, pare che nel novero delle spiegazioni date a quella voce [1] non si possa scegliere che fra tre. O intendiamo per *ἄμβωνες* un rialzo del fondo (così O. Müller *Archäologie,* Breslau 1830, § 299, 2 e il Kock nella nota

χύτρας, le quali si trovano come tra parentesi e chi sa poi che non sieno una glossa, si può dare una spiegazione plausibile. Lo scrittore, nell'accennare a' due fianchi più rilevati del *κώθων*, si sovviene ch'essi portavano lo stesso nome di quel rigonfiamento che pur vedevasi nelle pareti della *χύτρα*, e, con la maggior brevità possibile, lo nota. Egli insomma ravvicina la *χύτρα* ed il *κώθων*, perchè ambedue forniti di *ἄμβωνες*, non già perchè gli *ἄμβωνες* della prima sieno fatti nello stesso modo di quelli del secondo.

[1] Vedi Galen. Lex. Hippocr. s. v. *ἄμβη;* Eustath. pp. 1539, 38. 1636, 50; Erotian. p. 52, 10 Klein; Hesych. s. v. *ἄμβων* (cf. s. v. *ἄμβη*); Et. M. p. 81, 8 (cf. 81, 6); Et. Gud. p. 43, 33. 52; Bekker An. p. 12, 4 ecc.

al v. 599 de' *Cavalieri* [1]), o i fianchi sporgenti (così, seguendo Polluce, l'Ussing ' De nom. ' p. 55; cf. Krause *Angeiol.* p. 377), o infine il labbro ripiegato verso l'interno (così lo Schweighäuser ' Animadv. ' p. 183, il Panofka op. c. p. 9, il Brongniart l. c., il Semper op. c. p. 68 n. 3, il Birch *History of ancient pottery,* London 1873, pp. 364. 395). [2] Di queste spiegazioni, se io non m'inganno, la prima e l'ultima presentano più gravi difficoltà. La prima, perchè non giustifica affatto il plurale *ἄμβωνες*, nè sembra convenire con le parole di Plutarco *τοῦ θολεροῦ προσκόπτοντος ἐντὸς καὶ προσισχομένου τοῖς ἄμβωσι καθαρώτερον ἐπλησίαζε τῷ στόματι τὸ πινόμενον:* [3] la seconda, perchè, oltre a non ispiegare l'*ἑκατέρωθεν* ed il *πλευραί* di Polluce, conduce a una forma priva di collo, in cui il bere riesce difficilissimo, anzi, in certi casi, addirittura impossibile. [4] Dell'incomodo che un vaso di tal forma presenta ad esser portato pieno, ho parlato più sopra. La spiegazione dell'Ussing, all'incontro, già prima di lui seguita dal Casaubon (v. Schweigh. ' Animadv. ' p. 182) e dal Meursio (' Miscell. Lac. ' I 14, in Gronovii Thes. vol. V), non offre alcuna delle accennate

[1] Prima di loro il Casaubon, parlando appunto degli *ἄμβωνες* del *κώθων* e del loro scopo, aveva scritto: ' Fiunt etiam phialae vitreae, quarum fundum introrsum adactum et admodum prominentem recte ambonem appellaveris: estque etiam illa forma apposita nimis ad id de quo agitur. Sed cothones ita fingi solitos non puto ' (cit. in ' Animadversiones in Ath. Deipn. post. I. Casaubonum conscripsit Io. Schweighäuserus ' tom. VI, *Strasburg* 1804, p. 182).

[2] Però a p. 365 chiama, non so come, *κώθων* una sorta di *σκύφος* (f. 65) dal labbro a calice.

[3] A me pare che da queste parole risulti chiaramente (considera il *προσκόπτοντος*, il *προσισχομένου*, l'*ἐπλησίαζε*) che gli *ἄμβωνες*, qualunque cosa essi fossero, si trovavano fra la parte dove stava la bevanda e quella a cui si applicava la bocca, e che quindi non avevano nulla da fare col fondo, la cui convessità, a trattenere i corpi estranei sospesi nell'acqua, avrebbe potuto giovare soltanto col presentar al liquido una maggiore superficie di deposito. Aggiungasi che spesso nelle marce doveva succedere di bere l'acqua limacciosa appena attinta, senza lasciare alle materie estranee il tempo necessario per scendere al fondo e attaccarvisi: in tal caso di quale vantaggio sarebbero stati gli *ἄμβωνες*?

[4] Vedi p. e. Brongniart op. c., Atl. tav. II 11 c.

difficoltà, ottimamente si adatta alla depressione, che io ho creduto di stabilire nel ventre del *κώθων*, non si oppone a che noi ci rappresentiamo questo vaso fornito di collo, e ci permette quindi di ravvicinarlo per la forma ad una fiasca da campo o ad una borraccia. Così è ricostruito il *κώθων* dall' Ussing, dal Krause, dal Jahn (op. c. p. XCIV) dal Blümner (*Die gewerbliche Thätigkeit der Völker des klass. Alterth.*, Leipzig 1869, p. 80), e così pare che sel rappresentasse in effetto anche Polluce, il quale (X 30) lo novera con l' *ὑδρία*, la *κάλπις*, il *κρωσσός*, l' *ἀμφορεύς*, tra i vasi adatti a spruzzare i pavimenti prima di scoparli. Suida è ancora più esplicito, là dove dice: *προχόῳ τῇ ἐπιχύσει, καὶ ἀγγείῳ τινὶ εἰς τοῦτο ἐπιτηδείῳ κωθωνοειδεῖ.* Nessuno ignora che *πρόχους* dicevasi una specie di brocca o di boccale.

Del collo del *κώθων* però, bisogna pur confessarlo, non si trova ne' classici alcuna menzione sicura. Nei versi di Teopompo (fr. 54 K):

> *ἐγὼ γὰρ ⟨ἂν⟩ κώθωνος ἐκ στρεψαύχενος*
> *πίοιμι τὸν τράχηλον ἀνακεκλασμένης;*

l' aggettivo *στρεψαύχενος* diede luogo a diverse interpretazioni. Chi col Casaubon (v. Schw. ' Animadv. ' pp. 182. 187) ci trovò una menzione del collo ricurvo, chi con lo Schweighäuser (op. c. p. 183) un accenno al labbro ripiegato verso l' interno. Ma poichè in un vaso col collo ricurvo, quindi abbastanza sviluppato (cosa non saprei quanto conciliabile con la vantata comodità del *κώθων*), sembra che non si sarebbe potuto veder affatto la bevanda (mentre Critia dice: *μὴ λίαν κατάδηλον τὸ πόμα*), e poichè chiamare *αὐχήν* l'orlo, il labbro del vaso, apparisce troppo singolare ed improprio, nè l' una spiegazione nè l' altra si può accettare. Per quanto adunque il frammento di Teopompo tornerebbe molto più vivo e grazioso,[1] se a *στρεψαύχην* si potesse dare il valore

[1] ' Io ', direbbe la donna, sdegnosamente ricusandosi a seguire il modo di vivere e le usanze de' soldati, ' io bere da un *κώθων* col collo ricurvo, scavezzandomi il mio? '

di *col collo ricurvo, che volge il suo collo,* [1] codesto epiteto va inteso altrimenti, gli va data cioè forza causativa, spiegando *che fa torcere il collo a chi beve.* Non direi con l'Ussing (op. c. p. 56) che la prova della giustezza di questa interpretazione ci venga somministrata dal verso susseguente. Perchè, le parole *τὸν τράχηλον ἀνακεκλασμένη,* [2] non essendo che una ripetizione dello *στρεψαύχενος,* possono invece porgere una difficoltà alla interpretazione dall'Ussing proposta e da me seguita. Vero è peraltro che tale difficoltà non apparisce troppo seria ed insuperabile: basta riflettere che da certe ripetizioni non sempre rifugge il linguaggio popolare della commedia, e che d'altronde *στρεψαύχην* nell'altro unico luogo di scrittore in cui ricorre [3] (nè è da far troppo caso che trattisi d' uno scrittore d' epoca tarda), indubbiamente significa *che torce altrui la cervice,* quindi *che travolge, che abbatte.*

Una testimonianza contraria all' ipotesi che il *κώθων*

[1] A così spiegare ci conforterebbero anche le espressioni *στρεψίμαλλος* (*dal ricciuto vello.* Eustath. p. 1638, 16), *στρεψίκερως* (*dalle corna attortigliate,* nome di una specie di gazzella. Plin. H. N. XI 124), nonchè *ῥιψαύχην* (*cervicem iactans.* Pind. fr. 208 B[4]; cf. Baumeister *Denkmäler d. klass. Alterth.* II p. 848, f. 930; tav. XVIII ff. 929. 931), *βυσαύχην* (Suid. *ὁ τοὺς ὤμους συνέλκων ἐπὶ τὸν τράχηλον;* cf. Xenarch. com. fr. 1 K v. 4, Poll. II 135), *δεσαύχην* (Hesych. *δεσαύχενες · ἀσκοί, διὰ τὸ ἐκ τῶν αὐχένων δεδέσθαι;* cf. Aristoph. fr. 725 K) ecc.

[2] A proposito dell'*ἀνακεκλασμένη,* mi piace avvertire che chi bevesse da una di quelle ciotole dal Panofka, dal Brongniart, dal Semper credute *κώθωνες,* sarebbe costretto a piegare la cervice all'indietro, se io non m'inganno del tutto, solo quando il liquido fosse alquanto scemato. Ma a chi vuol bere da una fiasca o da una borraccia è necessario piegar il collo fin dal principio.

[3] Apolinar. Metaphr. Ps. LXXVII 128 (Migne ' Patr. gr. ' 33, 1428): *ἀπτόλεμον δ' ἅτε τόξον ἔχον στρεψαύχενα λώβην.* Cf. Greg. Naz. De hum. nat. 101-02 (Migne 37, 763): *οὗτος ὁ βρισαύχην με καὶ ἴπτιον ὦσεν ὀπίσσω, | λὰξ ἐπέβη,* dove certo *βρισαύχην* non significa *cui cervix inclinata est,* come si legge nel Thesaurus dello Stefano, e neppure, a mia opinione, *dalla superba cervice* (lo scol. del cod. Coisl. spiega *μεγάλαυχος*), ma sì bene *che fa curvare il collo, che aggrava, che opprime* (cf. *βρισάρματος* = *currum gravans,* Hom. hymn. in Martem v. 1, Hesiod. Sc. 441).

avesse il collo, parrebbe potersi raccogliere dal seguente frammento di Eubulo (56 K):

ἄρτι μὲν μάλ' ἀνδρικὴν
τῶν Θηρικλείων ὑπεραφρίζουσαν παρα,[1]
κωθωνόχειλον, ψηφοπεριβομβήτριαν,
μέλαιναν, εὐκύκλωτον, ὀξυπύνδακα,
στίλβουσαν, ἀντανγοῦσαν, ἐκνενιμμένην,
κισσῷ κάρα βρύουσαν, ἐπικαλούμενοι
εἶλκον Διὸς σωτῆρος.

L'epiteto *κωθωνόχειλος* esclude senza dubbio il collo, ma non per ciò conviene meglio alla forma attribuita al labbro del *κώθων* dallo Schweighäuser. Il vaso infatti, che Eubulo descrive, è una *κύλιξ Θηρίκλειος*,[2] una cioè di quelle *κύλικες* che Aristofonte (fr. 14 K) rassomiglia a brocchieri e che in Ateneo XI 470 e troviamo descritte così: *ἡ κύλιξ αὕτη ἐγκάθηται περὶ τὰς λαγόνας ἱκανῶς βαθυνομένη ὥτά τε ἔχει βραχέα ὡς ἂν κύλιξ οὖσα*. Ora una *κύλιξ* propriamente detta,[3] ciò è a dire una coppa a bocca larga ed aperta, come mai poteva dirsi *a labbro di κώθων*, o, che secondo lo Schweighäuser e i suoi seguaci sarebbe lo stesso, *a labbro accartocciato, ripiegato verso l'interno?* E non sarebbe cosa invero stranissima che il poeta tra le belle qualità della *Θηρίκλειος*, di cui fa le lodi, ponesse pur quella d'aver il labbro tutto all'opposto dell'ordinario e tale da rendere il bere incomodissimo? L'aggettivo *κωθωνόχειρον* adunque (poichè così hanno i codici) non è stato convenientemente corretto dall'Ahlwardt in *κωθωνόχειλον*, epiteto che, o supponga si il *κώθων* fornito di collo, o co' labbri rientranti,

[1] Parola corrotta. ' Pro *παρα* ', nota il Kaibel (Athen. vol. III p. 36, 7), ' fuit substantivum velut *κόρην*, cf. p. 472 c-d '.

[2] Su questo vaso v. Panofka *Recherches* p. 18 seg., Üssing ' De nom. ' p. 143 segg., Krause *Angeiologie* p. 164 segg., Thiersch *Ueber die hellenischen bemalten Vasen* (München 1844) p. 49; cf. anche O. Rayet e M. Collignon *Histoire de la céramique grecque* (Paris 1888) p. 66, W. Smith *A dictionary of greek and roman antiquities*[3], London 1890-91, s. v. *calix*.

[3] Potrei quasi dispensarmi dall'avvertire che la *κύλιξ* è una delle forme di vasi più certe.

non può giustificarsi. A me parrebbe ora non improbabile che Eubulo scrivesse *κωδωνόχειλον*, vale a dire *col labbro simile a quello della tromba,*[1] il qual epiteto e converrebbe benissimo ad una *κύλιξ* e, ciò che non potremmo dire di *κωθωνόχειλον,* lascerebbe intatta al poeta la lode tributatagli dal Meineke (' Quaest. scen. spec. III ', Berlin 1830, p. 17-18), di essere nell' inventare e nel comporre vocaboli ' felicissime audax '.

Un accenno al labbro ripiegato del *κώθων* si volle anche vedere nel *παχύστομος* di Enioco (Schweighäuser ' Animadv. ' p. 183, cf. p. 186; Semper *Der Stil* p. 68 n. 3); ma finchè non si dimostri con argomenti convincenti che il *κώθων* aveva in realtà la forma attribuitagli dallo Schweighäuser, è molto meglio prender *παχύστομος* nel suo significato più proprio e più naturale, cioè, come pocanzi dicevo, *con le pareti della bocca molto spesse, con la bocca grossolana.*[2]

Il collo, la cui esistenza, benchè, come si è visto, non se ne trovi alcuna menzione esplicita ne' classici, pure non viene negata in alcun luogo, mentre lo scopo cui il *κώθων* era fatto sembra quasi metterla fuor di dubbio, doveva esser, non solo grosso, ma altresì alquanto largo, per modo che, avendosi ad attinger acqua da' fiumi (cf. Xenoph. Cyrop. I 2, 8), non si richiedesse che pochissimo tempo a empire il vaso. Ma è chiaro che codesto collo, quantunque largo, doveva far sì che la bevanda raccolta nel *κώθων* fosse poco visibile, tanto da non poterne distinguere affatto la maggiore o minor purezza.

Di questa difficoltà di veder la bevanda entro al *κώθων* Plutarco reca un' altra ragione, il colore: *τὰ γὰρ ἀναγκαίως πινόμενα ἀπεκρύπτετο τῇ χρόᾳ.* Tali parole indussero il Pa-

[1] Suid. *κώθων — καλεῖται καὶ τὸ πλατὺ τῆς σάλπιγγος.* Cf. Smith *Dictionary* s. v. *tuba.*

[2] Nè si dica che *παχύστομος,* così inteso, non indica una caratteristica esclusiva del *κώθων,* perchè tutti in genere i vasi per bere, come oggi ed in ogni tempo, fabbricavansi a labbro sottile. Ma poi, perchè *deve* Enioco con la voce *παχύστομος* aver ricordato una peculiarità assolutamente esclusiva del *κώθων*? O forse solo il *κώθων* era *πυριγενής, κυκλοτερής, βραχύωτος*?

nofka ad attribuire al *κώθων* una tinta speciale bruna o giallastra; ma egli non pensò che ad occultare la fangosità dell' acqua, niun colore sarebbe più adatto di quello proprio dell' argilla non dipinta, e che secondo ogni verosimiglianza i rozzi *κώθωνες* militari lasciavansi appunto quali escivano dalla fornace. Nè ad altro colore sembra che possa aver alluso Plutarco con quel semplicissimo *τῇ χρόᾳ*, che, data al *κώθων* una tinta speciale, non sarebbe stato sufficiente a far intendere la cosa con chiarezza e precisione. Io però confesso che molte volte, al riflettere come in un vaso a bocca assai più angusta del ventre, specie poi se fornito di collo, riesce difficile, affatto indipendentemente dal suo colore, giudicare della purezza o fangosità della bevanda ch' esso contiene, mi è sorto il dubbio che le parole *τῇ χρόᾳ* possano essere una glossa penetrata nel testo. Potrebbe anche darsi che Plutarco, volendo recar la ragione, taciuta da Critia, del *μὴ λίαν κατάδηλον εἶναι τὸ πόμα*, e pur non badando bene alla forma e alle qualità del *κώθων*, cadesse in errore.

Di scendere ad altri particolari sulla forma del nostro vaso, le fonti letterarie non ci permettono. Possiamo soltanto aggiungere che Polemone ricorda un *κώθων ῥαβδωτός* (fr. 60 Pr.), cioè corso lungo il ventre da strie rilevate, specie di decorazione frequente ne' vasi di metallo, imitata poi anche in quelli di argilla. Ma che queste strie nel *κώθων* per solito non mancassero, il solo frammento di Polemone non ci autorizza ad affermarlo. [1]

[1] Un' altra testimonianza l'avremmo in Suida s. v. *κώθωνες: ὃν* (sc. *κώθωνα*) *ἐρισκὸν καλοῦσι πλυτάριον*, se, in luogo di *ἐρισκόν*, dovessimo leggere col Bernhardy *ἐρικτόν*, per *ἐρικτὸν πλυτάριον* intendendo *κύλικα ῥαβδωτήν, coppa striata*. Ma di *ἐρικτός* = *ῥαβδωτός*, per quel che ho potuto vedere, non si conosce alcun esempio. Quanto a me, se le parole di Suida hanno davvero bisogno di emendazione, proporrei di leggere: *ὅ* (sc. *ποτηρίον εἶδος*, cf. v. *κώθων*, dove in origine si trovava la proposizione in discorso) *μεριστικὸν καλοῦσι πλυτάριον* (forse *πλατάριον*. Lex. mss. ex Cod. Reg. 1708: *πλάτα — τὸ ἔκπωμα*, cit. in Ducange ' Gloss. ad script. med. et inf. graecitatis '), ciò è a dire *coppa adatta a dividere, a far le parti* (cf. Archil. fr. 4 B[a]). Questa correzione ha un appoggio nelle parole susseguenti: *ἐπειδὴ μεριστὸν* (*ad certam mensuram* Bernhardy) *ὕδωρ ἐλάμβανον οἱ ναῦται, κώθωνας εἶχον*.

La notizia fornitaci da Ateneo VII 309 e, che i *κωβιοί* erano anche chiamati *κώθωνες*, potrebbe far credere a prima giunta che tra essi ed i *κώθωνες* corresse qualche somiglianza. Ma basta dare un' occhiata a quei pesci per rimuovere ogni dubbio in proposito. La ragione dell' essere stati i *κωβιοί* chiamati talvolta *κώθωνες*, è riposta, secondo me, in un falso ravvicinamento. Ai *κωβιοί* infatti si dava pure il nome di *κῶθοι* (Ath. VII 309 c, Hesych. s. v. *κῶθος*). [1]

Un luogo che merita di essere esaminato, è il seguente di Teopompo (fr. 30 K), dal quale coloro che assegnano al *κώθων* una forma di ciotola, potrebbero pensare di trarre una qualche conferma alla loro sentenza.

> *ὥς ποτ' ἐκήλησεν Καλλίστρατος νῖας Ἀχαιῶν,*
> *κέρμα φίλον διαδούς, ὅτε συμμαχίαν ἐρέεινεν·*
> *οἷον δ' οὐ κήλησε δέμας λεπτὸν Ῥαδάμανθυν*
> *Λύσανδρον κώθωνι, πρὶν αὐτῷ δῶκε λεπαστήν.*

L' ultimo verso, così come ci è dato da' mss., offre grave difficoltà. ' Callistrato ', direbbe il poeta, ' riescì a cattivarsi con la sua moneta tutti i Greci, solo Lisandro non potè cattivarsi con un *κώθων*, se prima non gli ebbe dato anche una *λεπαστή* '. L' insopportabile sconnessione salta agli occhi d' ognuno. Quindi è che la proposta fatta dal Bergk (' Comment. de rel. com. att. antiq. libri duo ', Leipzig 1830, p. 240) di sostituire al dativo l' accusativo *κώθωνα*, riferendolo a *λεπαστήν*, incontrò la generale approvazione, come quella che, con lievissimo cambiamento, sembrava togliere ogni difficoltà. Il *κώθωνα λεπαστήν*, d'altro canto, si credette abbastanza giustificato dal *φιάλην λεπαστήν* di

[1] Mi parve già che a dare il nome di *κώθωνες* ai *κωβιοί*, avrebbero potuto condurre certe qualità di codesti pesci, che Icesio (ap. Ath. VII 309 b) chiama *πολύχυλοι, εὐέκκριτοι, ὀλιγότροφοι* e *κακόχυμοι*. Non troppo di rado invero accadeva che i *κώθωνες* militari, come si è visto, di grande capacità (cf. *πολύχυλοι*), non contenessero se non dell' acqua limacciosa, mal gradita al gusto (cf. *κακόχυμοι*) e ancor meno rifocillante (cf. *ὀλιγότροφοι*). Conosco benissimo che questa spiegazione è riposta in una sottigliezza, nè intendo darle alcuna importanza: l' ho voluta accennare a solo titolo di curiosità.

Anassandride (fr. 41 K v. 26) e dal *κύλικα λεπαστήν* di Aristofane (Pac. 916, secondo Ateneo XI 485 a). Se non che io ritengo, e di tal sentenza mostra di essere anche il Kaibel, poichè nella sua edizione d'Ateneo (XI 485 c) torna senz'altro alla lezione dei codici *κώθωνι*,[1] che il *κώθωνα λεπαστήν* non si possa assolutamente difendere. Nel fr. di Anassandride *λεπαστήν* sta nel suo valore originario di aggettivo: *φιάλην λεπαστήν* vuol ivi significare *patera a λεπάς, in forma di λεπάς*.[2] Lo stesso si dica del luogo di Aristofane, dove non va dimenticato che *κύλιξ*, essendo così chiamata la forma di bicchiere più comune, valeva talora, anche presso i classici, quanto *ποτήριον* od *ἔκπωμα*.[3] Ma in Teopompo come può aver valore di aggettivo il femminile *λεπαστήν*, mentre *κώθωνα*, cui esso si riferisce, è maschile? Si dirà che ivi *λεπαστήν* è, come frequentemente negli scrittori, sostantivato; ma allora è mestieri giustificare l'accoppiamento de' due sostantivi. Che sia lecito apporre al nome di un vaso quello di un altro, nessuno ne dubita; ma a me sembra che ciò possa aver luogo soltanto per qualche motivo speciale, come p. e. quando, per mezzo di tale apposizione, vogliasi, o mettere in rilievo con giocosa ironia la grandezza o piccolezza eccessiva del vaso di cui si tratta, ovvero notare, sempre in modo scherzevole, che uno si serve d'un vaso per altro uso da quello

[1] Però il non veder citata in nota la congettura del Bergk mi fa pensare ad una non impossibile svista.

[2] Della *λεπαστή* trattarono Panofka *Recherches* p. 19, Letronne *Observations* p. 56, *Supplément aux Observations* (Paris 1838) p. 13, Ussing ' De nom. ' p. 152, Krause *Angeiologie* p. 342 seg. L'espressione *φιάλη λεπαστή* è citata anche da Polluce VI 95: *φιάλην, ἀγκύλην, φιάλην λεπαστήν*, dove se il Dindorf ed il Bekker avessero avuto presente il frammento di Anassandride, è a credere che il primo non avrebbe neppur sospettato che la parola *φιάλην* dovesse attribuirsi ad una erronea ripetizione dell'amanuense, e il secondo non si sarebbe azzardato a sopprimerla senz'altro.

[3] Del resto il verso d'Aristofane, quale si legge in Ateneo, è corrotto, e nel testo della *Pace*, che noi possediamo, esso suona ben diversamente: *φήσεις γ', ἐπειδὰν ἐκπίῃς οἶνον νέου λεπαστήν*. Forse la voce *κύλικα*, come ritenne già lo Schweighäuser (' Animadv.' p. 196), è una glossa dichiarativa di *λεπαστήν*.

cui esso è propriamente destinato. Così in Cratino (fr. 234 K) *ἐξ ἀσαμίνθου κύλικος λείβων* vuol dire, come osserva bene il Kock, ' ex poculo tanto, ut *ἀσάμινθος* esse videretur ': [1] e in Frinico (fr. 40 K) *κύλιξ ἀρύστιχον* non può significare altro che coppa a uso *ἀρύστιχος*, [2] o viceversa. Trattavasi di persona che, o in mancanza di ramaiuolo attingeva il vino dal cratere con la stessa sua coppa, o che, non avendo coppa, beveva nel ramaiuolo. Ma il luogo di Teopompo è tutt' altra cosa, non occorre avvertirlo, da quello di Cratino e da quello di Frinico. La *λεπαστή* ed il *κώθων* sono ambedue vasi fatti per uso di bere, [3] e ambedue de' grandi, onde non possono nella capacità differire troppo fra loro. Nè saprei trovare altro motivo che giustificasse l'aggiunta di *λεπαστήν* a *κώθωνα*.

Se pertanto l' accoppiamento *κώθωνα λεπαστήν* non sembra in nessun modo sostenibile, dovremo tornare alla lezione de' mss., che pur soddisfa sì poco? Io credo di no, anzi ritengo che possa benissimo accettarsi la congettura del Bergk, solo che *κώθωνα*, in luogo di riferirlo a *λεπαστήν*, si riferisca a *Λύσανδρον*. Sappiamo infatti da un articolo dell' Etymologicum M. (p. 53, 29), che ricorre altresì negli Anecdota del Bekker (p. 205, 19), [4] e da una glossa

[1] *Ἀσάμινθος* non ha mai avuto altro valore che *tinozza da bagno*. Che codesta voce indicasse anche una sorta di bicchiere, è notissimo errore di Polluce (VI 97-98), o piuttosto della sua fonte, tratta in inganno dal fr. sopra citato di Cratino e da un verso dell' Odissea (*δ* 128), in cui si ricordano due *ἀσάμινθοι* d' argento.

[2] Cf. Schol. Aristoph. Vesp. 855: (*Ἀρύστιχος* —) *ἀγγεῖόν ἐστιν ᾧ ἔστιν ἀρύσασθαι*.

[3] Il grammatico Ameria (v. Ath. XI 485 d), seguito da Polluce (X 75) e da Esichio (s. v. *λεπαστή*), credette che la *λεπαστή* fosse una specie di *οἰνοχόη*. Ma questa sua opinione fondavasi, come avverte l'Ussing (' De nom. ' p. 153), sopra un luogo mal interpretato di Aristofane.

[4] *Ἀκρατοκώθωνες · οἱ νέοι οἱ πίνοντες ἄκρατον ἐκ τῶν κωθώνων · ἐξ ὧν καὶ οἱ κώθωνες ἐκλήθησαν, ἐπεὶ ἐν τοῖς συμποσίοις τὸν ὅλον βίον διάγουσιν ἀκρατοποτοῦντες καὶ μεθύοντες καὶ παροινοῦντες*. Cf. Et. Gud. p. 357, 30: *Κώθων · νῦν ὑβρίζοντες τὴν λέξιν ἔλεγον · Διόδωρος δὲ λέγει ὅτι διὰ μέθην οὕτως ἐκλήθη* (il soggetto era, a quanto sembra, un personaggio chiamato *Κώθων* [cf. Suid. s. v. *κώθωνες*, Polyb. IV 52, 4], o piuttosto così soprannominato) · *κώθων γὰρ εἶδος ποτηρίου*.

di Esichio (*κώθων · ἄτακτος . μέθυσος*) che i bevitori non soltanto si chiamavano *ἀκρατοκώθωνες, πολυκώθωνες*, ma eziandio semplicemente *κώθωνες*, a un dipresso a quel modo, notò il Sylburg (al cit. luogo dell' Et. M.), che i mangiatori si dicevano talvolta *γαστέρες* (cf. Et. M. p. 221, 53). Il frammento di Teopompo, che, gioverà forse rammentarlo, vien citato da Ateneo sotto *λεπαστή*, non sotto *κώθων*, verrebbe dunque a dire: ' Callistrato si cattivò con la sua moneta tutti i Greci, solo al bevitore Lisandro [1] tale moneta non fece alcun effetto, e convenne dargli anche un bel bicchiere '.

Che sono molto lontano dal credere d' aver tolto ogni dubbio sulla forma del *κώθων*, è inutile dirlo. Quello che io spero d' aver dimostrato è soltanto: I) che il *κώθων* deve con qualche maggiore probabilità e verosimiglianza riporsi fra i vasi in forma di ampolla o di fiasca; [2] II) che quindi la identificazione fatta dal Panofka, e da altri anche al presente accettata, non è per lo meno affatto sicura.

Roma, nel luglio 1893

Pio Franchi de' Cavalieri.

[1] Chi sa che il p. con il vocabolo *κώθων* non volesse anche indicare la patria di Lisandro.

[2] Una simil forma avevano anche altri vasi per bere, p. e. il *βομβυλιός* (Bekker An. p. 220, 7: *βομβυλιός — ποτηρίου τι εἶδος στενοπόρον*, Schol. Apoll. Rh. II 569: *βομβύλη — ποτηρίου εἶδος — ἔστι δὲ τοῦτο στενοτράχηλον*) e la *βῆσα* (Ath. XI 784b: *βῆσα ποτήριον παρ' Ἀλεξανδρεῦσιν, πλατύτερον ἐκ τῶν κάτω μερῶν, ἐστενωμένον ἄνωθεν*; cf. Jahn *Beschreibung der Vasensammlung* p. XCIV).

CODICI GRECI LAURENZIANI MENO NOTI

L'indice de' codici greci Laurenziani, pubblicato nel primo volume di questi Studi, comprende tutti quelli non descritti dal Bandini. Ora esiste in Laurenziana una filza di codici (s. t. ' cod. Orientale Palatino 456 '!), che sebbbene illustrata dal Bandini, può facilmente passare inavvertita, perchè la descrizione si trova dopo gli *Indici* del tomo V del Catalogo (codd. ital.; coll. 770-74). Sarà pertanto opportuno darne quì la nuova segnatura, indicandone brevissimamente il contenuto.

Acquisti 162-180. — **162** Cl. Ptolemaei de hypothes. stell. errant.; **163-164** Diophanti arithmet.; **165-166** Theodosii Tripolitae de noctibus et diebus, de habitationibus; **167** scholia in Theodosii Sphaerica; **168** Euclidis Data; **169** scholia in Euclidis Elementa; **170** Pappi Collection. ll. III-VII init.; **171** Autolyci de sphaera quae movetur; **172** Procli Sphaera; **173** Stephani de mathematica scientia et Apotelesmatica; **174** index capitum tractatus apotelesmatici; **175** Aristotelis de interpretatione cum schol.; **176** Theonis Smyrnaei mathematica ad leg. Platonem utilia; **177** Anonymi fragm. arithmet.; **178** fragm. phrasarii graeci cum interpr. lat.; **179** Liturgia S. Iacobi apostoli etc.; **180** Officium S. Caesarii martyris.

Giova poi aggiungere altri tre codici greci, due de' quali sono ricordati dal Bandini alla col. 774 dello stesso tomo V, cioè:

Plut. LXXXIX super. n.° 13 Basilii Magni expositio in Esaiam;

Plut. XC super. n.° 18 Michaelis Syncelli de constructione orationis et Athanasii fragm. de quaestionibus in divina scriptura controversis etc.;

ed il terzo fu descritto da A. M. Biscioni nel Catalogo de' codici ebraici p. 158 (Florentiae 1752), cioè:

Plut. LXXXVIII n.° 39 Porphyrii isagoge et Aristotelis Categoriae, De interpret., Analyt. prior. I.

Firenze, Ottobre 1893.

E. Rostagno.

L'AZIONE SCENICA

DURANTE LA

PARODOS DEGLI « UCCELLI » D'ARISTOFANE

L'Epops, vinto dai ragionamenti di Peitetero che gli ha chiaramente dimostrato quanto sarebbe facile cosa per gli uccelli riacquistare lo scettro usurpato loro da Zeus, entra nella macchia per isvegliare prima il rosignuolo (209-222) [1] e per chiamare poi insieme con esso tutti gli uccelli a parlamento (227-259). Cantate le due monodie, torna, a quanto pare, presso ai due Ateniesi, giacchè subito al verso 271 riprende con loro il dialogo, e continua a dare schiarimenti durante l'arrivo degli uccelli che formano il coro.

Generalmente, quando i coreuti entrano nell'orchestra, vedono subito le persone che stanno sulla scena, come indubbiamente ci provano molti passi delle altre commedie d'Aristofane (p. e. Ac. 238 Cav. 247 Ves. 316); e nel caso nostro sembra che essi non solo vedano Peitetero ed Euelpide, ma li guardino, e minacciosamente, perchè uno dei due compagni dice (307)

> *ἆρ' ἀπειλοῦσίν γε νῷν; οἴμοι, κεχήνασίν γέ τοι*
> *καὶ βλέπουσιν ἐς σὲ κἀμέ,*

e l'altro

> *τοῦτο μὲν κἀμοὶ δοκεῖ.*

[1] Nelle citazioni seguiamo per gli Uccelli la edizione del Blaydes (Halis Saxonum MDCCCLXXXII), per le altre commedie quella del Meineke (Lipsiae MDCCCLX).

Ora, dai versi che seguono, si raccoglie invece con certezza che i due intrusi rimangono nascosti agli occhi dei coreuti. Il fatto che le prime parole di questi sono

ποποποποποποποῦ μ᾽ ἄρ᾽ ὃς ἐκάλεσε; τίνα τόπον ἄρα νέμεται;

non prova che essi non vedano l'Epops, però che arrivano confusamente, affollandosi (294-296), correndo, stridendo (307); e probabilmente fanno la domanda ancor prima di fermarsi, di ordinarsi nell'orchestra, di osservar bene chi si trova sulla scena. D'altronde, appena l'Epops dice (311)

οὗτοσὶ πάλαι πάρειμι,

cominciano a discorrere con lui, e sarebbe strano assai un dialogo fra gente che non si vede. Ma quando l'Epops annunzia loro l'arrivo di due uomini presso di lui, dolorosamente stupefatti gridano (318)

ποῦ; πᾶ; πῶς φῄς;

E l'altro a ripetere quanto ha detto, ed essi a far le meraviglie, quasi non possano credere alle proprie orecchie; e dopo ben quattro conferme, domandano anche una volta (326)

κἀστὸν ἤδη που; παρ᾽ ἡμῖν; [1]

Non c'è adunque via d'accomodamento: contro quanto c'indurrebbero a credere le scene analoghe sopra citate, e i versi 308-309, i coreuti non vedono Peitetero ed Euelpide: e non potendo supporsi che per un convenzionalismo scenico il poeta abbia voluto farli (Ac. 443)

ἡλιῶίους παρεστάναι,

giacchè non si vede davvero a quale interesse avrebbe così sacrificata la verisimiglianza; rimane l'ipotesi che si tratti d'una svista. Ma siccome, a dir vero, è un po' difficile

[1] Accettiamo, come quella che ci sembra metta meglio d'accordo la domanda del coro con la risposta dell'Epops, questa interpunzione proposta dal Blaydes.

supporre che Aristofane, ormai artista finito, sonnecchiasse così in una sua creazione evidentemente curata con amore speciale, e sul bel principio di essa, quando la sua mente doveva essere nel pieno fervore del concepimento, abbiamo cercato se si presentasse qualche altra soluzione della difficoltà. Esponiamo quella che abbiamo trovata e che, a noi almeno, è sembrata probabile.

Finito il canto dell' Epops, incominciano ad arrivare gli uccelli, prima quattro distinti dagli altri, che probabilmente sono quattro musici e prendono posto sui gradini della *thymele* [1], il *φοινικόπτερος* (273), il *Μῆδος* (277), l'uccello col ciuffo (279), il *κατωφαγᾶς* (288): poi tutti gli altri che vengono tumultuando, e, supponemmo, a prima giunta non iscorgono o non osservano chi si trovi sulla scena. Vedendo arrivare quest' ira di Dio (294-295) Peitetero ed Euelpide che non sono molto coraggiosi — basti ricordare gli effetti che produce in loro la vista del trochilo — si spaventano, e, sebbene gli uccelli non si siano neppure accorti della loro presenza, vedendoli così tutti pigolare e stridere e spalancar la bocca (307), fatta ' del non ver vera rancura ' [2] dicono (307)

ἆρ' ἀπειλοῦσίν γε νῷν; etc.

Rammentiamo ora che la scena rappresenta una pendice rocciosa (20-54) con qualche albero (1) con una selva macchiosa (*ὕλη*, 92, 202, 265), d'onde esce e dove abita l'Epops. Sarebbe forse strano che i due, impauriti, approfittassero de' vantaggi offerti loro dal luogo e cercassero di sottrarsi alla temuta ira de' nemici gittandosi dietro qualcuno di quei ripari? Supposto che essi si nascondessero così — o dietro ai cespugli, o dietro alle roccie — agli occhi de' coreuti, le domande di questi riuscirebbero affatto naturali.

1 Cf. Hiller, Neue Jahrb. CXXI 178.

2 L' *οἶμαι* sostituito da alcuni editori (Dobr. Mein. Ko.) all' *οἴμοι* della vulgata, accresce sempre più il carattere soggettivo che abbiamo voluto attribuire all'esclamazione e che del resto non viene a mancarle anche seguendo la vulgata.

Ma ora che più o meno bene ci siamo cavati da un imbroglio, un altro se ne presenta.

Appena l'Epops ha confermato per la quarta o la quinta volta che gli stranieri ci sono (326), i coreuti si preparano a fare una delle solite invasioni sul palcoscenico (327-338)[1], e la fanno (353)[2] e vedono benissimo i due e la loro strana armatura (365). Come s'accorda tutto ciò con la nostra supposizione che Peitetero ed Euelpide siano riusciti a nascondersi agli occhi degli uccelli?

Continuando nella nostra ipotesi: i due compagni sono nascosti, i coreuti non li vedono e non sanno dove siano, giacchè non può supporsi che l'Epops indichi loro il nascondiglio, dal momento che egli è alleato degli uomini e che la sua risposta (326)

εἰ παρ' ὑμῖν εἶμ' ἐγώ

non è tale da essere accompagnata con un gesto: ma sanno che ci sono per le ripetute conferme avute, e però muovono, non già ad attaccarli direttamente, ma a cercarli. Nei due canti del coro che precedono l'invasione 327-338, 343-353 non una sola parola mostra che i due Ateniesi siano stati scoperti, anzi l'esame del contenuto dei suddetti canti ci darà un criterio, sebbene non molto solido, per credere il contrario. L'espressione (344)

ἔπαγ', ἔπιθ', ἐπίφερε πολέμιον ὁρμὰν
φονίαν, πτέρυγά τε παντᾶ
περίβαλε περί τε κύκλωσαι

accenna ad una operazione strategica, certamente non del tutto sconveniente nell'ipotesi che gli uccelli vedano i due, sebbene in questo caso l'attacco diretto sarebbe più naturale; ma perfettamente appropriata nell'ipotesi contraria. Non si vedono i nemici, non si può muovere direttamente loro contro, quindi si circonda la località per pigliarli in

[1] Ac. 280 sg. Cav. 247 sg. Ves. 404 sg. etc. Cfr. Zieliński Gliederung der altattischen Komödie 164-165.

[2] Schönborn Die Skene der Hellenen 319.

mezzo; compiuta la quale operazione, essi non potranno scappare per cercar rifugio nei luoghi più inaccessibili (349):

οὔτε γὰρ ὄρος σκιερὸν οὔτε νέφος αἰθέριον
οὔτε πολιὸν πέλαγος ἔστιν ὅ τι δέξεται
τώδ' ἀποφυγόντε με·

Siamo i primi a riconoscere il valore un po' limitato di quest' ultima argomentazione: quanto per altro non può mettersi in dubbio, si è, come già dicemmo, che nei due canti esaminati non si trova alcuna espressione la quale ci permetta di dedurre che il Coro veda Peitetero ed Euelpide; e che quindi fino al verso 354 nulla si oppone realmente alla nostra ipotesi. Ma al v. 365 gli uccelli dicono

ἕλκε, τίλλε, παῖε, δεῖρε, κόπτε πρώτην τὴν χύτραν —

questa *χύτρα*, onde i due eroi si sono fatta un' arma (357) non ci lascia più alcun dubbio: il Coro gli ha scoperti. Com' è che gli ha scoperti?

Vediamo di risolvere anche quest' ultima difficoltà. Gli uccelli, dopo aver detto che vogliono dilaniare i due uomini e nutrirsi delle loro membra (347-348), si mettono in ordine di battaglia e muovono contro la scena, come dicemmo, a cercarli (353)

ποῦ 'σθ' ὁ ταξίαρχος; ἐπαγέτω τὸ δεξιὸν κέρας.

Euelpide, il più pauroso dei due, li vede, il cuore non gli regge, e reputando omai insufficiente riparo il suo nascondiglio, si dà alla fuga (354)

τοῦτ' ἐκεῖνο· ποῖ φύγω δύστηνος;

e rimane allo scoperto. Peitetero che ha l'occhio lungo e si è accorto che fuggire non si può, forse per l'operazione strategica che gli avversarî hanno progettata e possono facilmente effettuare volando (v. 355-56), gli corre dietro per afferrarlo

οὗτος, οὐ μενεῖς;

e gl' impone di attendere il nemico di piè fermo (356-57).

Così rimangono tutti e due visibili al Coro e preparano la loro eroica difesa. In tal guisa, questa specie di giuoco scenico dà ragione, ci sembra, delle apparenti contraddizioni che si notano in tutta la scena esaminata, e toglie di mezzo le non poche difficoltà che essa presenta e che, per quanto sappiamo, non furono sinora, nonchè risolute, neppure rilevate da alcuno.

Roma, Ottobre 1893.

ETTORE ROMAGNOLI.

SULLA MEDEA DI EURIPIDE

Nella *Berliner philol. Wochenschrift* XII 1638 manifestai il sospetto che fosse interpolato il v. 458, ma non so perchè non aggiunsi che al sospetto ero stato indotto dal confronto con un luogo di Giuliano, dove trovavo la costruzione di *οὐκ ἀνίης* con participio ed *ἀεί*: Iulian. epist. 60 (II 579, 1 Hertl.) *καίτοι σύ γε οὐκ ἀνίης καὶ παρόντας εὖ ποιῶν ἀεὶ κτλ.*

Nella stessa tragedia leggiamo a v. 893 *ἀλλ' ἄμεινον νῦν βεβούλευμαι τόδε*. Che Euripide non possa aver scritto così, nessuno mi figuro potrebbe dimostrarlo. Ma chi sa quante corruttele sono dovute ad un certo genere di metodiche pretese correzioni stilistiche, non troverà addirittura ipercritica la congettura *ἀλλ' ἄμεινον μεταβεβούλευμαι τόδε*.

G. V.

INDEX CODICVM GRAECORVM

BIBLIOTHECAE CASANATENSIS

Codices graecos Casanatenses describendos suscepi auctore Aenea Piccolomini, cuius etiam consilio et opera adiutus schedas meas denuo cum codicibus contuli, adnuentibus autem et faventibus E. Alvisi et I. Giorgi, Bibliothecae praefectis.

In Catalogo ms. auctorum, quorum opera codd. Casanatenses complectuntur,[1] graeci codices recensentur LXII. Horum vero duo perperam inter graecos numerati sunt, unus est typis impressus. Contra accidit ut in eo codices quinque (240. 241. 1080. 1444. 1710) praetermitterentur. Sunt igitur in Bibliotheca Casanatensi codices graeci, quos equidem novi, LXIV.

Donationis Card. Hieronymi Casanatae partem fuisse codd. 197. 264. 1202. 1249. 1252. 1255. 1267 (ff. 33-40). 1281. 1325. 1395. 1400. 1687. 1701. 1774. 2120. Misc. in 8° vol. 8, ex sigillo (turris est litteris H⟨ieronymus⟩ C⟨ardinalis⟩ C⟨asanatae⟩ circumdata) colligitur iisdem impresso. Ex S. Officio codd. 189. 306. 356. 424. 449. 1243. 1256. 1528. 1561 anno 1745 in Casanatensem Bibliothecam devenerunt. Anno 1760 eadem adepta est codicem 7 dono Thomae Augustini Richinii. Iohannem Cardinalem de Salviatis possessorem fuisse codd. 1444. 1710, codices ipsi testimonium praebent; adicitur (manu s. XVIII) in cod. 1710 eum cum aliis ex Bibliotheca huiusce viri

[1] *Index Mss. Bibliothecae Casanat. a P. M. Agnani Praefecto — concinnatus, deinde a P. Lectore Brini aliisque prosecutus, et Anno 1844. a Rm̃o P. M.° Hyacinto* (sic) *De Ferrari Bibl. Praef. absolutus.* Codices tantum XXVIII summatim descripsit Allen, *Notes on Greek Mss. in Italian Libraries*, London 1890.

fluxisse. Codices 39. 198. 203. 328. 334. 455. 700. 715. 930. 931. 1080. 1106. 1273. 1298. 1357. 1396. 1700. 1702, quos omnes olim penes Societatem Iesu fuisse constat, dirempta Societate anno 1773 a Clemente XIV, empti esse videntur; eorum enim nonnulli notam habent emptionis factae anno 1774. In codd. denique 6. 165. 240. 346. 408. 1524 tantum de tempore quo empti fuerunt, memoria servatur. De reliquis unde manaverint, quando in Bibliothecam devenerint, non liquet.

In singulis codicibus recensendis ordinem numerorum secutus sum quibus eos nuperrime signatos inveni, antiquiores numeros uncinis inclusi. Librariorum scripturae vitia consulto non emendavi; quicquid ipse in rebus gravioribus peccaverim, a doctioribus veniam peto.

Scribebam Romae III id. Ian. a. MDCCCXCIIII.

FRANCISCVS BANCALARI.

6 (olim G. VI. 1)

1 ⟨Pollucis Onomastici fragmenta⟩: I 1-135 (pag. 66 lin. 15). II 67-91; libro I praemittitur epistula, et index ut in integrum librum; capita II 67-91 interdum contracta 81 Theophrasti Characteres 1-15, praemisso indice et prooemio; post 11 (102) pars 30[1] *καὶ οινωπωλῶν — παῖδες μη λάβωσιν* (cfr. Ussing praef. pag. v) 108 Dionysii Halicarnassensis de compositione verborum epitome 184 ⟨Gregorii Nazianzeni carmina⟩ I II 33 (praem. epigramm.). 30. 34. 10 (inde a v. 184). II II 8 (usque ad v. 334) (Migne); I II 33 inscribitur *ὅροι παχυμερεῖς*, I II 30 inscr. *καὶ στοιχειώδεις ἥδε μονοστιχίη*, II II 8 inscr. *ἀμφιλοχίου ἐπισκόπου ἰκονίου ἐπιστολὴ πρὸς σέλευκον* (ut in cod. Coisliniano; cfr. M. 37, 1578 adnot. crit. in tit.).

Membran. cm. 14,1 × 10; pp. 260 (76-80 vacuae); s. XV una manu exaratus. In fol. praev. membr. summo legitur numerus *144*, inferius: *Emptus anno 1766*. In calce primi et ultimi folii bibl. Casanat. sigillum. Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

7 (olim G. VI. 8; antiquius CC. XII. 16, et etiam N. VI. 42 in CC ⟨S?⟩)

De imitatione Christi, libelli quattuor, neohellenice translati (*Οποιος μοῦ ἀκολουθᾶ δὲν περιπατεῖ σκοτεινὰ (,λέγει ὁ Κύριος,) τοῦτα εἶναι λόγια τοῦ Χριστοῦ, μὲ τὰ ὁποῖα μᾶς νουθετᾷ πῶς νὰ μιμηθοῦμεν τὴν ζωήν του — δὲν ἐλέγοντο θαυμάσια, οὐδὲ ἀπόῤῥητα*). Singulis libellis et capitibus lemmata praeponuntur. Praemittitur (1) inscriptio libri latine, (2) epistula dedicatoria ad Dominicum Mariam Pozzobonellum (inter scriptores ordinis Praedicatorum clarum, qui obiit a. 1688)

(*Novi, studio, ac labore Neophyti Rhodini Cyprii hosce libellos ad praesentem Graecorum loquelam translatos, teste sapientissimo viro Leone Allatio in libro ab eodem conscripto de Viris Illustribus, verum non typis editos, eodem testante* etc.), (11) monitum ad lectorem italice, (15) eadem neograece. Subscriptio (321^{v}): *τελος τῷ Θεῷ χάρις | Θεοῦ διδόντος οὐδεν ἰσχύει φθόνος, | Καὶ μὴ διδόντος οὐδὲν ἰσχύει πόνος*
322 catalogus capitum quae singulis libellis continentur
331^{v} index precum quae in tertio libello reperiuntur.

Chartac. cm. 14,4 × 9,9; ff. 330 (9. 10. 13. 14. 26. 268^{v} vacua); s. XVII. Quattuor folia in principio, tria in fine vacua adiecta sunt. In secundo ex foliis praeviis recto alia manus exaravit: *Ex dono R:mi Pris Fr. Thomae Aug:mi Richinij S. P. M. 1760.*

39 (olim G. IV. 13; antiquius AR. II. 30. I, et etiam G. V. 89. CCS)

1. ⟨Gregorii Nysseni⟩ in psalmorum inscriptiones (M. 44, 432-608); inscribitur: *Ἑρμηνεία ἐπίτομος εἰς τὰς ἐπιγραφὰς τῶν ψαλμῶν καὶ τὰ κείμενα:* $\overline{λϑ}$*:* desinit (110^{v}) *ἄσομαι λέγει τῇ δυνάμει σου · καί ἀγαλλιάσομαι τὸ πρωῒ τῷ ἐλέει σου*
111 ⟨Pseudo-⟩Chrysostomi de falsis prophetis etc. (M. 59, 553-568) 127 Gregorii Neocaesariensis homilia IV in sancta Theophania (M. 10, 1177-1189) 135 ⟨Epiphanii Constantiensis episcopi homilia (IV) in Assumptionem Christi⟩ inde a verbis *τῷ Θεῷ ἐν φωνῇ ἀγαλλιάσεως* (M. 43, 484, 15-485) 143 Procli Cp. episc. orationes XIII-XV (M. 65, 789-805; cod. *ιβ'-ιδ'*) 150^{v} ⟨Pseudo-⟩ Athanasii in sanctum Pascha (M. 28, 1081-1092). Inscriptio, eadem atque ap. M., desinit tamen: *τὸ σαββάτο τῆς ἀπολουσίμου:* $\overline{λόγος\ ιξ^{ος}}$ 156 Epiphanii homilia (IV; cod. $\overline{λόγος\ λβ^{ος'}}$) in Assumptionem Christi usque ad verbum *ἀλαλάξατε* (M. 43, 477-484, 14; vide supra fol. 135) 159 Catena in proverbia (I-VII 15, quibus adduntur 16-18 *ἕως ὄρθρου* sine commentario) praem. arg. (*Σοφὸς μὲν ὁ δαβὶδ καὶ πεπαρρησιασμένος* [sic, an *-μένως* incertum] *εἰπὼν, τὰ ἄδηλα καὶ τὰ κρύφια τῆς σοφίας σου ἐδήλωσάς μοι — καὶ λοιμοῦ μαστιγουμένου · ἄφρων πανουργότερος γίνεται:* cfr. cod. 203). Subscriptio (203) *καὶ τοῦτο ἐξισώθη μετὰ τὸν ἑαυτοῦ ἀντίγραφον*

207 alia in eadem sine argumento (praemittitur [207 summo mrg.] *ἀρχὴ | κύριε ἰησοῦ χριστὲ ἐλέησον τὸν δούλον σου:* subicitur [268^{v}] *τέλος καὶ θεῶ δόξα*) 276 Iohannis Damasceni excerpta ex Fide orthodoxa et Dialectica (*Προλεγόμενα τῆς φιλοσοφίας: τοῦ λαμασκηνοῦ: | Ἐπειδὴ σκοπὸς ἡμῖν ἐστι · διαλαβεῖν* [cap. V] — [325^{v}] *τὰ ἰδιώματα τῆς ἀνθρωπίνης φύσεως · τὰ διακρίνοντα αὐτὴν τῶν ὄντων οὐσιῶν λέγω δὴ θεοῦ · ἀγγέλων, καὶ ἀλόγων: ∾ Τὸ λογικὸν, τὸ διανοητικὸν, τὸ μεϊδιαστικὸν,* etc.).

Volumen chartaceum quinque constat codicibus vel codicum fragmentis variis manibus saeculo XVI exaratis: 1-110 (quatern. *α'-ζ'*) cm. 21 × 15 (emendationes et lemmata passim in marginibus: emendationes 1^{a} et 2^{a} manu, lemmata 2^{a} m.); 111-158 cm. 21 × 16 (125^{v}-126^{v} 134. 137-142^{v} vacc.; quaternio 135-142 post quaternionem 151-158 reponendus est); 159-206 cm. 21 × 16 (203^{v}-206^{v} vacua); 207-274 (quatern. *α'-⟨η'⟩* cm. 20,7 × 14 (269-274^{v} vacua, 271-274 custodiae loco adiecta); 275-328 cm. 21 × 16 (275. 326^{v}-328^{v} vacua). Folia 111-158^{v} eadem videntur manu exarata qua ff. 331-368 codicis 334 et ff. 87-93 codicis 931; et folia 276-326 eadem qua ff. 2-32 cod. 931. Summo fol. 1: *H. Bibl. Comm. Domus Prof. Romanae.*

165 (olim G. IV. 1; antiquius AR. V. 33. I) Evangelia: 1 secundum Matthaeum, 47^{v} sec. Marcum, 79^{v} sec. Lucam, 130 sec. Iohannem (usque ad verba 21, 19 *καὶ τοῦτο εἰπὼν λέγει αὐτῶ*); indicibus praefixis, et notis liturgicis in margine adiectis.

Membran. palimpsestus cm. 28 × 20,9; ff. 171 binis columnis (2 ante 1 consutum est; 2. 48. 81. 131 vacua, 2^{v}. 48^{v}. 81^{v}. 131^{v} evangelistarum effigies; 171^{r} m. rec. finem evangelii secundum Iohannem inde a verbis *ἀκολούθει μοι* exaravit; 171^{v} latini lectionarii (?) fragmentum litteris minusculis satis evanidis vix legitur); binis columnis s. XII exaratus. Fol. 80^{v} subscriptio librarii iambica: *εὐχὴν ἄμοιψε* (sic pro *ἄμειψαι*) *τῶ γράψαντι ὦ πάτερ | οἰκτρὸς χωρικὸς .... οτλίμῶ | καὶ τῶν σφαλέντων τὴν συγχώρησιν* (cod. *συγχώρ^{ησ}*) *δίδου;* inferius: *πεπᾶῶ* (l. *πεπαύσθω*) *χεὶρ μου τοῦ πονεῖν ἐν τῶ γράφειν | λύξιν* (pro *λῆξιν*) *δέδεκται σὺν θεῶ γὰρ ἡ βίβλος.* Folia 1-170 ex paulo antiquiore codice, saeculo XI vel XII binis identidem columnis exarato, desumpta. Antiquioris scripturae vestigia passim tantum legi queunt in imis marginibus (e. g. fol. 22: *πνεύματι θεοῦ ἄγονται . οὗτοι | ἡμῖν εἰς τὸ νοερὸν τοῦτο | καὶ πάνσοφον σύνεισι*). Fol. 171 ab imo: *Hic Ptricius* (sic) *est* ..... | ..... *κ̄ζ'* | *τὰ τοῖς .... κοινὰ.* In fol. adglutinato *Emptus circa annum 1765.*

189 (olim G. III. 4)

Epitome commentariorum Eustathii in Homeri *A-Γ* (⟨*μ*⟩*ῆνις κατὰ τοὺς παλαιοὺς* [8, 14] — *ὅτι κατὰ τὸ ἵσταμαι γίνεται* [433, 24]) f. 137 lin. 18 excerpta ex eiusdem commentariis in *ζ . η . ϑ . ι* 145 commentarii in *K-Ω* (⟨*ὅ*⟩*τι τὸ κάππα στοιχεῖον* [785, 28] — *ὡς ὄνομα ὄνυμα καὶ τὰ ὅμοια* [1374, 54]) 263 excerpta ex commentariis in *α . κ . μ . ξ . χ . φ* 266 commentarii in *α-ω* (⟨*ἀ*⟩*νήρ παρὰ τοῖς παλαιοῖς — καὶ ναῦς χαλκεμβόλους ὁμοῦ τι διακοσίας ἔνθα σημειωτέον ὅτι ἔμβολος λέγεται καὶ ἔμβολον* [1381, 4-1959, 37]). Subscr. *εἴληφε τέρμα σὺν ϑεῷ τὸ βιβλίον.*

Chartac. cm. 28 × 21; ff. 444; s. XV. In marginibus lemmata et interdum emendationes nonnullae scribae ipsius, ut videntur, manu exarata. Summo f. 1: *Ucolini Martelli et amicorum* deleta; eodem imo sigillum bibl. Casanatensis. Imo f. 444ᵛ: *liber Andreae Cambini καὶ τῶν φίλων.* In fol. praev.: *1745 ex S. Officio.* Singula folia in principio et in fine cust. l. adiecta sunt.

195 (olim G. II. 10; antiquius G. I. 1 [?])

⟨Gregorii Nazianzeni oratt.⟩ *α′-ις′*, sc. in Mignei ed. I. XLV. XLIV. XLI. XV. XXIV. XIX. XXXVIII. XLIII. XXXIX. XL. XI. XXI. XLII. XIV. XVI; cum Nicetae Serronii commentario 394ᵛ subscr. *Τὸν δακτύλοις γράψαντα τὸν κεκτημένον · τὸν ἀναγινώσκοντα μετ᾽ εὐλαβείας φύλαττε τοὺς τρεῖς ἢ τριᾶς τρισωλβίως.*

Chartac. cm. 29 × 22; ff. 394 (280ᵛ. 388ᵛ vacua). Scripsit Gerasimus monachus a. 1352 (394ᵛ *Ἐτελειώθη διὰ χειρὸς κὰμοῦ γερασίμου ἱερομονάχου* (cod. *ἱεροα*$^{\chi\nu'}$) *τοῦ μουσούρου* (cod. *μουσοῦ*$^{\varrho'}$) *· εν μηνὶ φεβρουαρίῳ* (cod. $\overline{\varphi\varepsilon}^{\eta'}$) $\overline{\iota\beta}$*: ἔτους ,ϛωξ ἐν ἡμέρᾳ κυριακῇ ὥρα ως* (cod. $\overline{\omega}^{\varrho}$ *ως*) $\overline{\zeta}$ [imo marg. m. rec. *ἀπὸ δὲ Χριστοῦ ,ατνγ′*]) 1. 74ᵛ. 121ᵛ etc. adnotationes liturgicae recentiores (*ἀναγινώσκεται ὁ παρὼν λόγος εἰς τὴν — κυριακήν*, vel *ἡ μνήμη τοῦ ἁγίου — ἔστι ἐν μηνὶ* etc.). Praemittuntur duo folia, quorum in primo verso leguntur haec: *Olim episcopi Calonàs nunc vero Jo. Pastritii die 21 Apr. 1703. cum emi pretio 15 scutorum hunc Codicem cum duobus aliis Limonario spirituali Gr. ms. in 4 mag. et Euthymii Zygabeni Panoplia Gr. ms. in 4° magno;* in secundo recto index graecus rec. Duo folia in principio, unum in fine custodiae loco adiecta sunt. In 1° codicis folio sigillum bibl. Casanatensis.

197 (olim G. V. 4; antiquius I. II. 3)
1 Phalaridis epistulae CIX (cod. ϱιϳ′), i. e. 1-56. 58-84. 119. 85-87. 123. 107. 108. 88. 95. 89-92. 110. 120. 93. 121. 94. 109. 148. 111. 112. 96. 99. 100. 106 (Hercher) 61 Bruti epistulae LIV (cod. νε′), i. e. (ed. Hercher) 1-10. 15. 16. 19. 11. 12. 21-28. 13. 14. 56-63. 29. 30. 69. 70. 51-55. 17-20. 31. 32. 35-40, Mithridatis epistula praemissa 81 Libanii epistulae CCLII (cod. CCLIV, duae enim bis), i. e. 1. 78. 184. 429. 891. 225. 925. 1048. 382. 1121. 712. 1148. 1061. 1066. 758. 1055. 377. 1027. 1076. 227. 1125. 1189. 375. 414. 1185. 1099. 1186. 1184. 378. 379. 354. 358. 718. 385. 1197. 339. 353. 627. 24. 70. 713. 307. 352. 302. 44. 547. 1190. 666. 1191. 1192. 322. 1193. 1194. 355. 361. 368. 369. 18. 551. 47. 410. 366. 247. 533. 226. 971. 1077. 1126. 109. 467. 268. 269. 288. 730. 959. 102. 284. 673. 1124. 1120. 420. 470. 586. 1041. 1042. 1119. 328. 326. 827. 1039. 137. 1133. 250. 167. 776. 67. 13. 14. 178. 183. 23. 983. 864. 961. 304. 335. 30. 612. 308. 54. 56. 923. 873. 6. 7. 8. 12. 35. 395. 63. 431. 119. 121. 122. 125. 128. 143. 163. 173. 182. 192. 195. 197. 207. 211. 761. 224. 1442. 240. 246. 256. 281. 301. 327. 357. 359. 362. 394 a. 423. 570. 472. 475. 489. 498. 506. 518. 519. 565. 580. 605. 608. 174. 644. 649. 653. 658. 660. 661. 670. 678. 688. 690. 692. 705. 707. 888. 767. 936. 764. 714. 716. 721. 762. 770. 777. 778. 779. 788. 825. 841. 858. 910. 918. 929. 930. 936 bis. 968. 1001. 2. 3. 5. 129. 131. 161. 162. 365. 473. 334. 126. 72. 97. 106. 521. 791. 1040. 131 bis. 59. 1122. 243. 1558. 20. 76. 189. 191. 669. 829. 407. 351. 819. 259. 914. 1114. 876. 1127. 648. 1129. 1131. 1034. 140. 98. 40. 89. 80. 94. 350. 851. 311. 1096. 389. 120. 105. 159. 1183. 79 (Wolf) 261 Libanii orationes 62. 60. 11. 15. 16 (Reiske).

Chartac. cm. 29,2 × 20,2; pp. 421 (49-60. 78-80. 260. 421 vacuae); s. XVI. Fol. 1 imo margine scutum cum imagine solis et duorum anguium adiectis litteris Φ K; eodem folio sigillum Hieronymi Cardinalis Casanatae. Tria folia in principio (quorum in tertio recto legitur index latinus), unum in fine custodiae loco adiecta sunt.

198 (olim G. III. 7)

1-14 fragmentum schedographiae initio ac fine mutilum cum lemmatis marginalibus (ordo foliorum ita restituendus est: 3-8. 2-1. 9-14): (3) *πρῶτον μὲν, οὐχ᾽ ὅσιον · ἔπειθ᾽ ὅτι νῦν* — (14ᵛ) *πῶς ποτε ἡμῖν τὴν σαυτοῦ* 15 Gregorii Agrigentini (cod. *Νύσσης*) explanatio in Ecclesiasten (M. 98, 741-1181), subiectis (94) versiculis: *⟨ἐ⟩κκλησιάζει τοῖς λόγοις καὶ τοῖς τρόποις — τέως δὲ νῦν μέμνησο κἀμοῦ τοῦ φίλου* (M. 98, 729)

94ᵛ excerptum ex Gregorii Nysseni homilia III in Ecclesiasten inscr.: *Κατηγορία τοῦ οἴνου · τοῦ ἁγίου γρηγορίου νύσσης · ἀπὸ τοῦ σολομῶντος* (summo marg. legitur: † *τοῦ ἁγ⟨ίου⟩ ἐφραίμ*): inc.: *Εφύτευσά μοι ἀμπελῶνας · ὅπερ ἶσόν ἐστι τῶ λέγειν · παρεσκεύασα τῶ πυρὶ τὰς ὕλας* etc.; quae sequuntur inde a linea 15 (*τοῖς μὲν γὰρ εὐνουστέροις τῶν παίδων — χορηγία προνοηθῆναι*) eadem sunt quae ap. M. 44, 657-660

95 Nicetae Rhetoris encomium in Quiricum et Iulittam (*Ὥσπερ οὐκ ἔστι συνεχόμενον τῶ κυρίω . ἰουδαῖον . ἢ ἕλληνα . καὶ δοῦλον σώζειν . ἢ ἐλεύθερον,* — [98ᵛ] *καὶ μεγαλύνων τοὺς μεγαλύνοντας · καὶ ἁγιάζων τοὺς ἁγιάζοντας · τὸ ὑπεράγιον ὄνομα τοῦ πατρὸς* etc.) 99 Iohannis Chartophylacis sermo in miracula myrorrhoae et magni Demetrii in fine mutilus: *ἐὺ ο̅ π̅ε̅ρ̅ ⁝. | Ὁ λόγος · τῶ μυρορρόα δημητρίω τὰ θαύματα · ποῦ γὰρ δίκαιον τὴν τοσαύτην τῶν θαυμάτων πηγὴν, μὴ καὶ λόγοις δημοσιεύεσθαι* — (110ᵛ) *καὶ μαρμάρους ἐκεῖθεν ἦραν ἐκ μέσου ἑπτά · καὶ πρὸς* 111 Lexicalia quaedam: *Δοκῶ · νομίζω · οἶμαι · ὑπολαμβάνω · ἡγοῦμαι · ταὐτά · καὶ κατὰ σύνταξιν ἐντελῆ, πρὸς ἀπαρέμφατον ἀποδιδόμενα* — (113ᵛ) *Μηνύειν, λέγεται μὲν, καὶ τὸ ἀγγέλλειν ἁπλῶς* etc., quae eadem reperias in schedographia (11ᵛ-13ᵛ) 114 Aphthonii progymnasmata usque ad verba *ἢ καλὰ παραθεῖναι χρηστοῖς, ἢ φαῦλα φαύλοις, ἢ χρηστά* (Walz rhett. I 59-97, 20) cum glossis et lemmatis interlinearibus, scholiis marginalibus et interlinearibus in prima tantum pagina, praem. epigrammate *εἴ σε ρητορικῆς* etc. (Walz I 120).

Chartac. cm. 28,7 × 21,3; ff. 124; ff. 15-94 (binis columnis) s. XIII? 95-110 s. XIV? 1-14 et 111-124 s. XVI? Summo folio 1 legitur: *K casa*, quod codicem olim in bibl. Societatis Iesu fuisse testatur;

deinde: *Gregorius quidam in ecclesiasten Salomonis,* quibus haec adnotantur: *forte Antiochenus archiepis. qui scripsit λόγον εἰς τὴν θεόσωμον ταφὴν τοῦ κῦ ἡμῶν καὶ εἰς τὸν Ἰωσὴφ τὸν ἀπὸ Ἀριμαθαίας καὶ εἰς τὴν τριήμερον ἀνάστασιν.* Eadem, ut videtur, manus folio 15 summo margine adnotavit: *Gregorius Agrigentinus fuit tempore Martini primi oppugnator Monothelitarum acerrimus interpretatus est multos sermones, alios ipse composuit, vide in sanctis mensis Novembris Lipomani,* eadem, verbo *Νύσσης* in inscriptione deleto, inter lineas adiecit: *ἴσως ἀρχιεπ. Ἀντιοχείας, ἢ μᾶλλον Ἀγριγέντου.* Fol. 44 in calce: *θ⟨εοτό⟩κε ἡ ἐλπὶς πάντων τ᾽ χριστιάνὸν σκέπι φρούρι φίλατε τοῦς ἐλπιζο.* Fol. 62^{v} summo margine *ῑυ χε υἱὲ τοῦ θυ ἐλέησον με τὸν ἁμαρτωλὸν καὶ σῶσον με ἐν ημερ⟨ᾳ⟩ κρίσε⟨ως⟩.* Librarius ipse qui ff. 15-94 scripsit, haec et alia huiusmodi passim exaravit. Interdum etiam in marginibus horum foliorum litteris *κιονηδόν* exaratis sententiae ad contextum adtinentes exprimuntur (e. g. f. 51: *ο|ρ|α τ|η|ς π|λ|ε|ο|ν|ε|ξ|ι|α|ς τ|η|ν υ|π|ε|ρ|β|ο|λ|ήν*). Folio 94, imo margine, manus, ut videtur, eadem quae coniecturas folio 1 et 15 prompsit, hanc tertiam addidit: *τάχα γρηγόριον λέγει τὸν ἀντιοχέα ἢ γρηγόριον τὸν κεραμέα ἀρχιεπίσ· τοῦ ταυρομενίου τῆς σικελίας.* Folio 111, imo margine idem, ut videtur, scriba qui folia 1-14. 111-124 exaravit, haec appinxit: *αὕτη ἡ βίβλος τοῦ σοφωτάτου ἐκκλησιαστου, ἀπεχαρι$^{στ'}$, τῶ ἐλαχίστω ἐν ιερομονάχοις· δωροθέω τῶ ἀρχιμανδρύτη, πόλεως βελλαγράδων· παρα τοῦ τιμιωτάτου ἐν μοναχοῖς, κυρίου νύμφων* (?) *τοῦ γραμματικοῦ· τῆς ἱερᾶς μονῆς τοῦ καρακλειου* (?) *καλουμένης* (?) *καὶ διακειμένης ἐντὸς τοῦ ἁγίου ὄρους.* Foliis 111^{v}-112, in mrgg. legitur fragmentum liturgicum (ut liquet ex lemmatis *κάθισμα, ἦχος πλάγιος, οἶκος* etc.). Folia 15-94 quaternionum numeris $\overline{α}'$-$\overline{ι}'$, sunt insignita; folia 111-124 $α$-$β'$ ($β'$ vero sex tantum foliis constat). Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

199 (olim G. II. 4; antiquius O. V. 38, *in ccsa*) Iohannis Chrysostomi in Iohannem hom. LIV (inde a verbis *ἐνταῦθα δείκνυσι*) — LXXXVI (usque ad verba *οὐκ εἶπεν αὐτοῖς ἐλάβετε*) = M. 59, 298, 23-471, 18.

Chartac. cm. 30×20; ff. 139 (initio ac fine mutilus; 91^{v}-92^{v} vacua); s. XVI?

203 (olim G. III. 9; antiquius AR. II. 26. I) 1 Procopii Gazaei commentarii in provv. (M. 87 I, 1221-1544) (124^{v}) fragmenta in Canticum (M. 87 II, 1756-1780) 135 Catenae in provv. fragmenta: ff. 135-168 = cod. 39 ff. 159-203 (f. 168 in mg.: *λείπει ἐκ τοῦ πρωτοτύπου*);

ff. 168^{v}-206^{v} XI 5-XXIV 22; ff. 206^{v}-208 XXX 1-14; ff. 208-209 XXIV 23-34; ff. 209-214^{v} XXX 15-XXXI 31; ff. 215-222^{v} XXV-XXIX (vers. 21-27 nulla expositio subicitur). Fragmento XI 5-XXIV 22 (168^{v}) praemittuntur duae interpretationes sine textu, quarum prima incipit: *Ὥσπερ ἐπὶ τοῦ δικαίου λυπεῖται πᾶς ὡς κοινοῦ εὐεργέτου τελευτήσαντος* etc., deinde capitis X vers. 2 cum interpretatione quam continuo excipit XI 5 225 Gregorii Nysseni in Ecclesiasten homiliae I-VIII (M. 44, 616-753); additur (271) IX (*ἔγνων ὅτι οὐκ ἔστιν ἀγαθον ἐν αὐτοῖς εἰ μὴ τοῦ εὐφρανθῆναι — ὑπὸ τὴν αὐτοῦ δικαιοτάτην ἀγάγῃ ἐξέτασιν λόγους αὐτὸν ἀπαιτῶν ἐν πάσῃ παραβαθείσῃ ἐντολῇ*).

Chartac. cm. 30 × 23 (ff. 135-224 cm. 30 × 21,5); ff. 289 (134. 223. 224. 289^{v} vacua); s. XVI tribus manibus exaratus (1-133, 135-222, 225-289); olim in biblioth. soc. Iesu (summo fol. 1: *D. casa*). Singula folia adiecta sunt in principio et in fine custodiae loco. In folio priori tegumento adglutinato legitur: *Emptus anno 1774.*

240 (olim G. VI. 5; antiquius AR. IV. 64. I).
4 Psalterium (psalmi 151) 55 cantica (Moysis in Exodo, eiusdem in Deuteronomio, Annae, Habacuc, Esaiae, Ionae, Azariae, trium puerorum, Deiparae, Zachariae) 61 Horologium (*ἐξεγειρόμενος τοῦ ὕπνου — εὐχὴ ἥτις καὶ ὑπὸ ἰδιώτου λέγεται: Τοῖς μισοῦσι καὶ ἀδικοῦσι ἡμᾶς, συγχώρησον κύριε* etc.) 87 Menologium 107^{v} Synaxarium (*Τῇ κυριακῇ τοῦ τελώνου καὶ φαρισαίου — [111] τῇ κυριακῇ τῶν ἁγίων πάντων*) 111^{v} *ἀκολουθία τῆς θείας μεταλήψεως* (*Ἄρτος ζωῆς — εὐχὴ, εἰς τὴν ὑπεραγίαν Θ⟨εοτό⟩κον: | Παναγία δέσποινα Θ⟨εοτό⟩κε, τὸ φῶς τῆς ἐσκοτισμένης μου ψυχῆς* etc.) 120 Officium aquae benedictae minoris (Goar 441-448) 123 Officium communis supplicationis (Goar 855-859) 131 *Ὀκτώηχος* (*Τῇ κυριακῇ ἑσπέρας: Τὰς ἑσπερινὰς ἡμῶν εὐχὰς — τῷ σαββάτῳ ἑσπέρας· Ἑσπερινὸν ὕμνον* etc.) 191 *Τὰ ἑωθινὰ εὐαγγέλια· σὺν τοῖς ἐξαποστειλαρίοις καὶ ἰδιομέλοις* (*ἑωθινὸν α′ ⟨κατὰ Ματθαῖον⟩ Τῷ καιρῷ ἐκείνῳ, οἱ ἕνδεκα μαθηταὶ* etc. *ἐξαποστειλάριον α′. Τοῖς μαθηταῖς συνέλθωμεν* etc. *Θ⟨εοτό⟩κιον: Τοῖς μαθηταῖς συνέχαιρες* etc. *ἰδιόμελα· ἦχος α′. Εἰς τὸ ὄρος τοῖς μαθηταῖς ἐπειγομένοις* etc.

— εὐαγγέλιον ἑωθινὸν ια' ἐκ τοῦ κατὰ ἰωάννην. Τῷ καιρῷ ἐκείνω, ἐφανέρωσεν etc. ἐξαποστειλάριον ια'. Μετὰ τὴν θείαν ἔγερσιν etc. θ⟨εοτό⟩κιον· Ὦ φοβερὸν μυστήριον etc. ἰδιομ. Φανερῶν ἑαυτὸν etc.) 199 Στιχηροκανόνες τῆς ὅλης ἑβδομάδος (τῇ κυριακῇ ἑσπέρα. Ἀσώματοι ἄγγελοι θ⟨εο⟩ῦ — 225ᵛ τῇ παρασκευῇ ἑσπέρα. Μάρτυρες κ⟨υρίο⟩υ — 231ᵛ κοινων⟨ικὸν⟩ μακάριοι etc.) 231ᵛ ἐξαποστειλάρια τῆς ἑβδομάδος (τῇ β' Ἀρχαγγελοι καὶ ἄγγελοι etc. ⟨θεοτόκιον⟩ Σύ μου προστάτις ἄχραντε etc. — τῇ ε' Ἡ δωδεκὰς ἡ ἁγία etc. θ⟨εοτό⟩κιον Ἐλπὶς τῶν ἀπελπισμένων etc.).

Chartac. (ff. 3. 60. 130 membran.) cm. 10,7 × 7,8; ff. 250 (1-3ʳ. 54ᵛ. 60ʳ. 125-130ʳ. 198ᵛ. 232-250ᵛ vacua; 3ᵛ. 60ᵛ. 130ᵛ imagines pictae David, Iesu Christi, Iohannis Damasceni); s., ut videtur, XV minutissimis exaratus litteris. Ductus studium vetustioris imitandae scripturae prae se fert. Imagines procul dubio ad vetustiorem artem rationemque pictae. In folio tegumento priori adglutinato legitur *Emptus anno 1785* (sic an *1765* incertum).

241. (olim G. VI. 6)
1 Iob (desinit Ἦν δὲ ὁ π⟨ατ⟩ηρ αὐτοῦ ζαρεθ ἐξ ανατολῶν ἡλίου); subscr. ιὼβ ἀπὸ πολ⟨εως⟩ γεθέμ 87 Proverbia (des. Καὶ κατορθώσουσιν αὐτῶ τῶν αἰῶνα τῶν αἰώνων) 160 Ecclesiastes; 185 subiciuntur quaedam fere evanida, inter quae κύριε βοη⟨θει μοι⟩ 185ᵛ Canticum; in calce 197ᵛ subiciuntur haec verba rubricata: ἐκκλησια ϛ̄ κύριος ν̄ νεανιδες η̄ Ἄνδρες κ̄ 198 Sapientia; inscr. Σοφία Σολομῶντος: ἡ παναρετος 241 Ecclesiasticus; cod. Σοφία ιῡ υἱοῦ σιράχ (268-275 m. al. supplevit).

Membran. cm. 9,3 × 7,2; ff. 353 (quatern. α'-μδ': ultimum fol. quat. μδ' deest; 86ᵛ vac., 240ᵛ fere vac.); s. XI, ut videtur. 353ᵛ in calce: τῶ ἐν καρθαγένη... συνόδω.... θ̄· ....κοῖς συγκοινωνίου καὶ αὐτοὺς (?) συν ἀ... τοῖς πιστοῖς οὐ συγκοινωνήσει, ἀλλὰ καὶ (?) τῆς (?) ἐκκλησίας ἔξω θήσεται (?): τῆς..... κονῶν ρ̄κδ': — :. ὄς — ⟨.....⟩. Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

264 (olim G. IV. 9; antiquius H. IV. 10; habet praeterea: Ms Graecum. 87; fol. 1 vix legitur R 2. 61)
1 ⟨Thomae⟩ Magistri ⟨ecloga⟩ ab edita in fine discrepans (111 ὥρα ἐφεκάστου τῶν τεσσάρων τμημάτων τοῦ χρόνου· οἷον

ἔαρος, θέρους καὶ τῶν λοιπῶν · καὶ ὥρα ἡ εὐμορφία · καὶ ἀπο μὲν τοῦ ἐνὸς [*ἐ* in *έ* m. 2] *ὥραῖος ὁ εὐιδὴς · ἀπὸ δὲ θατέρου* [*υ* ex corr. m. 2] *ὡραῖος καρπὸς ποιητικὸν, ἐπὶ τῶ ἀρμόζοντι δηλονότι καιρῶ · πρόωρος μὲν ὁ πρὸ τῆς ὥρας καὶ νεαρός · ἔξωρος δὲ, ὁ παραβεβηκὼς καὶ ητηράκως* [*κως* corr. in *σας* m. 2; l. *παρηβηκὼς καὶ γεγηρακώς*] 112 Iohannis Lascaris epistula ad Sergium Stisum (Legrand, *Lettres grecques de François Filelfe* 361) 113 excerpta ex Ammonii de differentia verborum (*Ἄγγελος · ὁ ἀγγέλλων τὰ ἔξωθεν* Valck. Lips. 1822 p. 4 l. 8 — *χαριέντως λεγόμενον* p. 124 l. 10) 118^{v} notula de mense attico (*ὅτι οἱ αθηναῖοι, οὕτως ἠρίθμουν τὰς ἡμέρας τοῦ μηνός* etc.) 119 exercitationes gramm. Thomae Magistri eclogam spectantia versione latina nonnullis adscripta 132^{v} atticorum mensium cum latinis (a septembri ad augustum) comparatio 133 Sergii Stisi ad Io. Lascarin epistula (Legrand l. c. 363).

Chartac. cm. 22 × 15; ff. 134 (111^{v}. 117^{v}-118^{r}. 131^{v}-132^{r} vacc.); s. XVI. 112-134^{v} manu Sergii Stisi (epistula enim ad Lascarin est autographa), qui etiam notulis margines codicis frequenter conspersit. Imo fol. 2 sigillum Card. Casanatae. Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

306 (olim G. IV. 16; antiquius I. II. 10)
9 Hesiodi Opera et Dies cum glossis interlinearibus et scholiis marginalibus uberrimis Procli, Tzetzae, Moschopuli usque ad v. 824 scholia incipiunt (in v. 2): *τοῦ πρόκλου | σφέτερον · καταπεφρόνηκε*, ut in cod. Bodl. Auctar. X. I. 3, 12 (cfr. Gaisford, Poet. gr. min. II 39 adnot.) praemittuntur (1-8^{v}) vita Hesiodi (*⟨Ἡ⟩σίοδος τὸ μὲν γένος ἦν, ἀσκρῆος* etc.), prolegomena Tzetzae et Procli (Gaisf. II, 21-22. 24-36. 19-20. 23-24), Tzetzae senarii (*ἐκ τῶν προκλικῶν — εὐτελῶς γεγραμμένων:* iidem versus in Paris. Reg. 2773 [Gaisf. II, 10 adnot. 1]) 57 Iohannis Tzetzae Theogonia (edidit ex hoc cod. Bekker in *Abhandlungen der Berliner Akademie* 1840 p. 147-170) 65 Oppiani Halieutica cum glossis interlinearibus per totum carmen et scholiis marginalibus usque ad III, 403 *θειάντιδος καὶ μυρίνης* praemittuntur vita Oppiani (1 West.), argumentum, notula

de motu piscium, et singulis libris *κεφάλαια* 185 Theocriti Idyllia I-VIII (Idyll. I contulit Bethmann) cum glossis interl. et scholiis vetustioribus in marginibus, praemissis prolegomenis I A. VI A. VII D. VII A. VII B. VI B. II. III. VIII. VII K. IX A. VII I. H. G. E. IX D. E (Ahrens) singulis idylliis praemittuntur argumenta subiciuntur versiculi (226ᵛ) *γραφῆς ἔλαβον τερμάτωσιν ἀρτίως, | τὰ βουκολικὰ τοῦ θεοκρίτου μέλη· | ὃν μωσῶν ἄθροισμα ἀοιδῆς πλῆσε λιγείης: | καὶ πᾶς τις εὔφρων καὶ σοφιστείας γέμων, | λόγων καταστέφει σε τοῖς ἐγκώμιοις, | θεόκριτε πρώτιστε τῶν δωριέων· | ὡς προκριθεὶς γὰρ ἐκ θεῶν τῶν μακάρων, | κρίνεις νόας κάλλιστα γενναίων νέων* 227 ⟨carmen ad Deiparam a rhacendyta quodam dorice conscriptum⟩ (*ῥακενδύταο τουτοΐ τευ μόγος ἁλιτροῖο: ∿ | Παμμεδέοντος μᾶτερ ἰησοῦ — τὰν ἀπολύτρωσίν τε:* in mg. legitur *ὦ ποτιδέρκεο τῄναν, ἇς τόδ' ἐφύμνιον τᾶγγε· πὰρ δέ οἱ αἰεὶ ποσσὶ κάρηνον θές γ' οἰμώσδων,* in calce *ῥακενδύταο ὠρανίω μόγον δέρκεονυῶ*) 228 Batrachomyomachia (inscrib. *ἀρχὴ, τῆς μυοβατραχομαχίας*) cum glossis interlinearibus et scholiis in v. 6 (*βάτραχος, ἀπὸ τοῦ βοήν τραχείαν ἔχειν*) et in v. 79 (*ἱστορία | Ἀγήνωρ παραγενόμενος — κατῴκησεν:* Apollod. III 1, 1 [Hercher 80, 6-81, 6]).

Chartac. cm. 20,4 × 14,2; ff. 238 (64. 184 vacua); a. 1413 (56ᵛ cryptographice *ἔψλχω ,δ'ϡπθ': ἰνδ. δ̄ης/ = ἔτους ,ϛϡκα' ἰνδικτ. ϛ': 226ᵛ μηνὶ, ἰουλίου. ἰνδ. ϛ'· ἔτει ,ϛϡκα'*). Aliae subscriptiones: f. 56ᵛ *τέλος τῶν ἔργων καὶ ἡμερῶν ἡσιόδου;* f. 183ᵛ cryptographice *ψέολω, λ'κκϋθνλ̄χ = τέλος, ὀππιανοῦ,* ibidem subscriptio metrica *ὀππιανοῖο τέλος μοι ὧδε ἑταῖρε ἑώρα;* 226ᵛ *τέλος θεοκρίτου δωρίεως,* et infra *πέρας γ' ἔδωχ' ὧδ' ἡ βίβλος αὕτη γραφῆς;* 238 *ἡ κρυερὴ μυοβατραχομαχία, τέλος ἔσχεν.* Fol. 34 (inter scholia hesiodea) instrumentorum agrestium nomina ac figurae. Fol. 238ᵛ notulae manus XV vel XVI s., quarum prior, lectu difficillima, de huius codicis donatione (*τοῦτο τὸ βιβλίον, ἐχαρίσθη* [cod. parum clare] *μοι, παρὰ τοῦ μητροπολίτου* [?] *μου ἐξαδέλφου* [?] *τοῦ κυροῦ καλλίστου κατὰ τὴν ἡμέραν, τῶν καλάνδων· ἤτοι, τῆς πρώτης, τοῦ ιανουαρίου, ἐν τῇ μονῇ, τοῦ σκυλιαρίου* [?]. *καὶ ἔστι ἐμοῦ* [?]. *τοῦ γεωργίου*) agere videtur, altera indiculum codicis continet, tertia vero, scil. '*Carte 237. duc. 10*', s. XVI exarata est. Folio 1 quaedam summo margine resecto exciderunt, paulo inferius legitur: *3;* deinde *1745 ex S. Officio.* In folio custodiae loco praemisso index latinus Hieronymi Amati; eodem verso: *1745 ex S. Officio,* et eadem manu notula in Hesiodi Opp. et Dies. Folium cust. in fine vac.

327 (olim G. IV. 8; antiquius H. V. 19, et etiam E. V. 19, et B. V. 40)

Demosthenis de corona cum interpr. latina interl. et scholl. latinis passim in marginibus.

Chartac. cm. 23 × 17; pp. 79-169; s. XVI. Pag. ⟨170⟩ vac., praeterea singula folia in principio et in fine vacua.

328 (olim G. V. 14ª)

Antiochi homiliae CIII. CVI. CV. CIV. LXXXI. LXI. VI. VII. IV. XV. XVII. XIX. XXIV. XXVI. XXVII. XLIV. XLIX. LXXVII. XC. LXXXIX. LXXVIII. XXXIX. CXI. CXIII. CXXVII. LXXXIV (cod. *λόγος α'-κς'*; M. 89, 1443-1830); inscribuntur *Τοῦ Ἁγίου Ἀντιόχου, πρὸς Εὐστάθιον, Κεφάλαια διάφορα* in mrgg. passim leguntur variae lectiones et coniecturae scribae ipsius manu exaratae.

Chartac. cm. 22 × 17; quatern. IX constans (ultimus autem binis foll.; folia praevia quinque et unum adiectum in fine); s. XVI. Fol. praev. 1: *a P. Gen.*; eodem verso nota de Antiocho eiusque homiliarum editione Lugdunensi, manu, ut videtur, Angeli Mai (cui item debetur index latinus in schedula quadam soluta); in calce eiusdem folii: *Domus Professa.* Fol. praev. 2 index graecus. Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

334 (olim G. V. 14)

1 Didymi contra Manichaeos (M. 39, 1085-1109) 17 catena in Lucam (Cramer II 6-174; subscriptioni *Ἐπληρώθη* — $\overline{\sigma\nu}$ codex addit *ἐκ φλορεντίας*) 164 ⟨Pseudo-⟩Athanasii quaestiones ad Antiochum (M. 28, 597-700) 218 Ignatii epistularum recensio brevior (cfr. Zahn, *Patres apostolici*, II, pag. XVI) 247 Gregorii Neocaesariensis (cod. perperam *Θεολόγου*) metaphrasis in Ecclesiasten (M. 10, 988-1017) 264 ⟨Photii epistulae⟩ (anepigr.; titulos alia manus exaravit) I 2. (M. 102, 593-617). 8 (inde a verbis *Ἐβουλόμην αὐτος ἐγώ σοι παρεῖναι* M. 102, 661, 9-696; al. m. subiecit: *τέλος*) 297 fragmentum epistulae incerti auctoris (fortasse eiusdem Photii) ad principem quendam (*Τὸ μὲν ἐν τῇ πίστει στερρόν τε καὶ βέβαιον τῆς σῆς φιλοχρίστου ψυχης* etc.) 307 Symeonis iun. de triplici precandi modo liber (*τρεῖς εἰσι τῆς προσοχῆς καὶ προσευχῆς οἱ τρόποι* etc.; cfr. Lambec.

V. 155. 191; Fabric. Harl. XI, 313) a metaphrasi neograeca M. 120, 701 in fine discrepans 318 Cyrilli Alexandrini ⟨homilia inter diversas X⟩ (inscr. *Κυρίλλου ἀρχιεπισκόπου ἀλεξανδρείας εἰς τὸ μυστικὸν δεῖπνον, καὶ εἰς τὸ νίμμα* M. 77, 1016-1029) 325 Dorothei, Tyri episc. de septuaginta Domini discipulis (cod. *τῶν ἀποστόλων τὰ ὀνόματα· καὶ ποῦ ἕκαστος ἐκήρυξε καὶ ἀπέθανε καὶ ἐτάφη* M. 92, 1060-1065 D 8 *ὑπῆρξεν* (cod. *ὑπήρχε*) *καὶ ἔστι* et 1072 B 11 *Ὑποκατιῶν δὲ* — 1073 A 16 *ϑάπτεται ἐκεῖ*); (329ᵛ) continuo adiungitur fragmentum (*ὅτι ὁ μέγας ἐπιφάνιος πρὸς τὴν τότε βασίλισαν· οὕτως ἔφη — τῆς παρὰ τῶν ἱερέων ἐπιτιμήσεως*), et ibid. in marg. sup. legitur *ση⟨μείωσαι⟩* 331 Polycarpi epistula ad Philippenses contextim cum (335) Barnabae epistula (cfr. Funk, *Patr. ap.*, I pag. XIII) 354 Sophronii fragmentum inPetrum et Paulum (M. 87 III, 3356-3364) 362 Capita IX a sacra Synodo damnata, quibus praemittitur *τὰ ἐννέα κεφάλαια ταῦτα ἐφημίζοντο διδάσκειν τὸν Ἰταλὸν Ἰωάννην τὸν φιλόσοφον, τοὺς αὐτοῦ φοιτητὰς καὶ ἀνεϑεματίσϑησαν παρὰ τῆς ἱερᾶς συνόδου, ἰνδικτιῶνος ιε̄* (primum *Τοῖς ὅλως ἐπιχειροῦσιν ἐάν τινὰ ζήτησιν καὶ διδαχὴν τῇ ἀρρήτῳ ἐνσάρκῳ οἰκονομίᾳ τοῦ σωτῆρος ἡμῶν καὶ ϑεοῦ ἐπαγαγεῖν — ἀνάϑεμα*, ultimum *Τοῖς λέγουσιν ὅτι ἐν τῇ τελευταίᾳ καὶ κοινῇ ἀναστάσει· μεϑ' ἑτέρων σωμάτων οἱ ἄνϑρωποι ἀναστήσονται — ἀνάϑεμα*) 365 *περὶ οὐσίας καὶ φύσεως ταυτὸν ὑπαρχ'* (leg. fort. ⟨*ὅτι*⟩ *ταὐτὸν ὑπάρχει*) *καὶ ὑπόστασις καὶ πρόσωπον ταυτὸν: ∿ Τὴν περὶ οὐσίαν, καὶ φύσεως, ὑποστάσεώς τε καὶ προσώπου ἀκρίβειαν, παρὰ τῶν ἁγίων πατέρων καὶ διδασκάλων τῆς ἐκκλησίας μεμαϑήκαμεν* — (367) *δεχόμεϑα δὲ καὶ τὸ ἅγιον σύμβολον ἤτοι μάϑημα· προεκτεϑὲν ὑπὸ τῶν ἁγίων τιη̄ πατέρων τῶν ἐν νικαίᾳ συναϑροισϑέντων· ὅπερ καὶ ἐβεβαίωσαν* etc.; subicitur *Πιστεύομεν εἰς πατέρα καὶ υἱὸν καὶ ἅγιον πνεῦμα* — (368) *καὶ μὴδὲν ταύτης τῆς ἔννοιας πάντελῶς ἐκτράπεντας.*

Chartac. ff. 370 ex diversis librorum partibus conflatus: 1-163 (14-16ᵛ. 162ᵛ-163 vacua) cm. 22,1×14,9 s. XV-XVI; (ff. 1-16 = quat. $\bar{\alpha}$-$\bar{\beta}$, ff. 17-163 = quat. $\bar{\alpha}^{ον'}$-$\overline{ιϑ}$); 164-217 (217ᵛ vac.) cm. 21,8 × 15,9 s. XVI-XVII; 218-245 = quat. $\bar{\alpha}$-$\bar{\delta}$ (242ᵛ-245ᵛ vacc.) cm. 21,9 × 16,7 s. XVI; 246-263 (246 vac.) cm. 21.8 × 17,1 s. XVI; 264-306 (294ᵛ-296ᵛ. 299ᵛ-306

vacc.) cm. 21,6 × 14,9 s. XVI-XVII; 307-316 (316^{v} vac.) cm. 21,8 × 14,9 s. XVII; 317-323 (317 vac.) cm. 21,8 × 15,4 s. XVII; 324-329 (324 vac.) cm. 21,7 × 15,5 s. XVII; 330-353 (330 vac.) cm. 22,1 × 17,2 s. XVI; 354-361 (360^{v}-361^{v} vacc.) cm. 22,3 × 17,5 s. XVI; 362-370 (folia sunt VIII, nam numeri notam 362 excipit perperam 364; 368^{v}-370^{v} vacc.) cm. 22,2 × 17,3 s. XVI (331-368 manu eadem scripta, quae etiam codicis 931 ff. 87-93 exaravit). In folio tegumento priori adglutinato index totius codicis, singulorum librorum indices singulis praem. latine, manibus recentioribus exarati. Fol. 1 summo margine: *Bibl. Comm. Domus Prof. Rom. Soc. Iesu,* deleta; imo margine Casanatensis bibliothecae sigillum. Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

346 (olim G. V. 8; antiquius AR. IV. 9. I)

1 Iohannis Damasceni expositio fidei (M. 94, 789-1228) 109^{v} eiusdem oratio II de imaginibus inde a v. *ἔθος ἐστὶ* usque ad v. *ἐκείνης χάριν ἐγένοντο* (M. 94, 1285-1309) 118 eiusdem logicae brevioris (cfr. M. 94, 528) capita I-XLIV usque ad v. *ἐπὶ τὰ ἄνω οὐ πρότερον* (M. 94, 652 B 10); reliqua huius capitis et capita XLV-XLVI manu saeculi XVI^{1} suppleta sunt. Praemittitur prooemium (M. 521-525).

Membran. cm. 21,4 × 17; ff. 143; s. XII (ff. 144-145 s. XVI). *Emptus anno 1766.* Monocondylia in mg. 8^{v}. 24^{v}. 72^{v}. 97. Singula folia cust. in princ. et in fine.

356 (olim G. V. 5)

1 Dionysii Periegesis cum scholiis marginalibus (*ἐξήγησις ἐστὶ τῆς διονυσίου οἰκουμένης περιηγήσεως ἰδικῶς γραφεῖσα· ἀρχόμενος γαῖαν τὲ· ἀρετῆς καὶ σπουδῆς ὁ παλαιὸς ἐπιμελούμενος* — [v. 1151] *ἄορνιν ὡς μὴ ἔχειν ὄρνιν διὰ τὸ ὑψηλόν*) praemissis excerptis de vita (Müller geogr. II p. 427 col. 1, 1-7; codex addit *λέγουσι δὲ αὐτοῦ γνήσιον τοῦτο καὶ τὰ λιθαϊκὰ*), de differentia inter geographiam et chorographiam (Müller 428, 1, 1-5 *ἐν δὲ τῇ χωρογραφίᾳ πάντων*), de ventorum nominibus (*ἄνεμοι εἰσὶ ιβ' ἀπο μὴν τῆς ἀνατολῆς — στλὶψ*) quod excerptum brevius est et alio ordine quam apud Müller (ib. 456, 12-18) 23 Arati Solensis Phaenomena cum scholiis (contulit Bekker in editione Berolinensi a. 1828) 58^{v} Hesiodi Theogonia cum scholiis (Gaisford, Poetae gr. min. II 460-543); sequitur (74) alia *ἐξήγησις τῆς ἡσιόδου: θεογονίας* (*μουσάων ἑλικωνιάδων: μού-*

σας τὰς λογικὰς τέχνας φησὶ — ἔνθαδ' ἀρχὴ καὶ τέλος) 82 eiusdem Scutum Herculis usque ad v. 321 praemisso argumento (*Τῆς ἀσπίδος ἡ ἀρχὴ — δώδεκα, ὀσφὺς*); cum glossis et scholiis inde a verbis *ἡ οἵη προλιποῦσα · ἡ ὁποῖα · ἡ θαυμαστὴ* (Gaisf. II 610, 15).

Chartac. cm. 26 × 18; ff. 86; s. XIII-XIV (82-86 recentiora [Bekker]). Fol. 22ᵛ: *τέλος σὺν θεῷ τῆς διονυσίου περιηγήσεως · ἀμήν | στίχοι · μᾱρῖε* (sic; quamquam in fine integra). Folia praevia tria (secundum ac tertium minora): in primo, membranaceo, legitur *1745 ex S. Officio* et index latinus, in secundo ac tertio scriba s. XV ea exaravit quae eodem fere ordine apud Müller habentur (Geogr. min. II p. 457 col. 1, 12-col. 2, 46. p. 427 col. 1, 1-7 [ubi codex addit *τοῦτο δὲ λέγουσιν εἶναι αὐτοῦ γνήσιον, καὶ τὰ λιθιακά*]. 428, 1, 1-6), tertio verso iterum index, subiecta hac notula: *Emi Creta Anno Domini 1492. Duc. 3. à Chartophylaco. à quo ..... habui pyndarum.* Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt. De hoc codice cfr. Bekker (o. c. pag. IV) et H. Flach (*Glossen und Scholien zur Hesiodischen Theogonie* pag. 3-6) qui scholia (58ᵛ-81ᵛ) e Vaticano 1332 fluxisse testatur.

408 (olim G. III. 5; antiquius I. 2. 12)

2 Apollonii Rhodii Argonautica 120ᵛ Demetrii Moschi epigrammata duo: *a. εἰς βακχίδα* (*λύρα μελιφθόγγοισι* etc.), *b. εἰς ἀλέξανδρον* (*ἔκ ποτ' ἀλεξάνδρου* etc.).

Chartac. cm. 28,3 × 21,5; ff. 120 (l. 55 vacua); s. XVI. Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt; in principio legitur *emptus an. 1748;* in fine, folio custodiae verso, *ἀλλὰ γὰρ οὔποτε φῦλα — ἀνίη:* ↷ *Apoll. li. 4°* ⟨v. 1165-1167⟩.

420 (olim G. III. 6)

1 Theophrasti Characteres I-XXIII (post XI pars XXXⁱ ut in cod. 6) praem. indice XXX capitum et prologo 34ᵇⁱˢ Aurelii Musici ad Bernhardum archicantorem de musica (latine).

Chartac. cm. 29 × 21,5; pagg. 129 (33-34 vacua) s. XVI. Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

424 (olim G. III. 8; antiquius I. 2. 5)

1 Lycophronis Alexandra cum Isaaci Tzetzae prolegomenis de poetis (Müller I 247), de vita Lycophronis (263), argumento (271) usque ad verba *καὶ γὰρ οἱ λύκοι πανοῦργοι,*

et scholiis (Müller I 275-1048, quamquam scholium in v. 1454 *Λεψιεὺς — ἀπὸ μεταφορᾶς τοῦ λέπους* [Müller I 1045] ultimum recensetur) praemittitur (f. 1) inscriptio *λυκοφρονικῆς μονοπροσώπου βίβλου* et epigramma *βίβλος μὲν τελέθουσα — πείσματα λύσας* (Müller I 1049), et subiciuntur (f. 140) versiculi *λυκοφρονικῆς — τῇ συνάρσει τοῦ λόγου*
141 ⟨Eustathii prolegomena in Dionysium et (147^{v}) vita Dionysii⟩ (Müller Geogr. II 201-216, 37 *ἀπανθίζουσαι*)
148 Dionysii Periegesis ⟨cum Eustathii commentariis⟩ (ib. II 216, 38-407); commentarii inscribuntur (f. 148^{v}) *ἀρχὴ τῶν ἐκ τοῦ κειμένου παρεκβολῶν · καὶ λοιπῶν ἐπιβολῶν.*

Chartac. cm. 28,7 × 20,3; ff. 275 = quatern. $\bar{\alpha}$-$\lambda\bar{\gamma}$ (140^{v}. 273^{v}-275^{v} vacua); s. XVI. Summo marg. fol. 1 et 141 *Ioannis Andreae Sicani physici liber. D. G. hic:* In fol. membr. praev. indiculus latinus et *1745 Ex S. Officio.* Duo folia membr. vacua addita sunt in fine. Lycophronem contulit Sebastianus, qui codicem descripsit in praefat. (pag. XL).

449 (olim G. III. 10, antiquius I. 2. 2)
1 Matthaei ⟨Blastaris⟩ syntagma, praemissa praefatione (M. 144, 960-145, 212); indici praemittuntur versiculi (15^{v}) *ματθαῖος οἰκτρὸς — ωργάνωσε κανόνων* ut in codice Vindob. Caes. LI (cfr. Lambec. VIII 988 Kollar) 231^{v} Synopsis Nomocanonis Iohannis Nesteutae (eadem quae in laud. cod. Vind. LI) 237 Nicetae metropolitani Heracleae responsa ad Constantinum episcopum (paulo ab editis ap. M. 119, 936 sq. discrepant; propius accedunt iis quae adservantur in cod. Vind. LI) 237^{v} Nicephori confessoris canones XXXVII (M. 100, 856-860; Vind. LI n.° 13 Lambec.)
239 ex Iohannis episcopi Citri responsis ad Cabasilam ⟨capita XXXIII⟩ collecta et disposita a Matthaeo ⟨Blastare⟩ (cfr. Lambec. VIII 990; aliter ap. M. 119, 960) 245 officia maioris ecclesiae (M. 119, 924) 245^{v} (pag. I) Leonis Philosophi metropoles (M. 107, 367-370; cod. addit *πα' Ἡ μίλητος — πγ Ἡ ἄπρως* [M. ib. *Variae Lectiones q.*]); (II) archiepiscopatus (ib. 370); episcopatus throni XVI^{i} (ib. 375)
VI ⟨Constantini Harmenopuli⟩ catalogus officiorum aulae imperatoriae (M. 157, 234-236; cod. desinit *Ϛ' δρουγγαριος στόλου · Ϛά και κόμης*, et addit *Ἰστέον ὅτι τὰ χρυσοκόκκινα*

σκιάδια φοροῦσιν etc.) VII iterum Leonis Philosophi metropoles (α'-π') adscriptis provinciarum nominibus; (VIII) archiepiscopatus, episcopatus (M. 107, 371-386; cod. des. κγ τὰ συνάδων) XIV Temporum putatio et summa (M. 92, 1032-1036 κωνσταντῖνος καὶ ῥωμανὸς [cod. addit ὁ πενθερος αὐτου · κζ] et 1041 B 4 [cod. ρωμανὸς ἄλλος · γ] — 1041 B 12 κωνσταντῖνος ὁ μονομάχος. ιβ [cod. addit imperatores XXXI a μιχαὴλ ὁ καλαφάτης με ad Constant. ⟨XII Palaeologum⟩]) XVII indiculus patriarcharum constantinopolitanorum a Metrophane I ad Iosephum II versibus senariis conscriptus (cfr. Labb. Appar. p. I pag. 35-36): subic. stichometria ὁμοῦ στίχοι ϟδ · καὶ πατριάρχαι · ρλγ μέταδε τὴν ἄλωσιν, quibus al. m. subiec. γεναδίος — γαυριῆλ pag. 1 collectio canonum, additis canonicis epistulis, eodem ordine quo apud Beveregium (omissis Zonarae et ceterorum explanationibus) pag. 238 λατινικαὶ λέξεις: Ἀδνούμιον, κατ' ὄνομα διέρχεσθαι — φούρτη · ἀγωγὴ κατὰ κλεπτῶν, εἰς τὸ διπλοῦν pag. 240 tabula synoptica septem conciliorum oecumenicorum, in qua traditur tum quo quodque temporis intervallo habitum est, tum imperatorum, patriarcharum nomina, quorum tempore habita, quot Patres iis adfuerint, in quibus civitatibus et contra quas haereses sententias dixerint.

Chartac. cm. 29,7 × 22; ff. 1-245 + pagg. I-XVIII (XII bis) + pagg. 1-240; a. 1369 (pag. 240: ἐτελειώθη ἡ ἱερὰ ἥδε βίβλος ἐν ἔτει ͵ϛωοζ'): pagg. I-XVIII, minoris mensurae, s. XV exaratae sunt. Fol. 1r summo margine scribae manu + ἰῦ̂ μου βοήθει μοι +; ibidem: ἐκ τῶν τοῦ βενεδίκτου (? monocondylion) etc. ⟨a Seleuc⟩ia (?) καὶ τῶν ἀληθῶς φίλων. 1652. μαΐω. 15; imo margine ταπεινὸς μητροπολίτης ριταίου ἰωακείμ ~ ναυπάκτου καὶ ἄρτης ἰωακεὶμ quae passim repetuntur; in margine bibliothecae Casanat. signum. Pag. XII in marg.: τῷ ͵αχνγ'ω. ἰαννουαρίου. 'θ'ῃ (sic). | κυριακῇ μετὰ τὰ φῶτα. ἐν τῳ πατριαρχείῳ, ὁ πατριάρχης κωνσταντῖνος (?) παΐσιος, κεχειροτόνηκέ με ταύτης μητροπολίτης (id. monocond. quod fol. 1) ἱεροσολυμίτης ὁ ἐ . . . κρήτης. Idem vir, cuius nomen in monocondylio abditur, pag. XIV elencho episcopatuum notulam subiecit, cui subscripsit ͵αχνε · (monocond.) . . . | γέγραφεν | . . . ia, idemque pag. 1a, elencho patriarcharum Constantinopolis, qui pag. XVIII desinit, seriem patriarcharum post Constantinopolim captam adiunxit, cuius extrema sunt: μβ' (id est XLIIus post Cp. captam). πάλιν ὁ ἀθανάσιος. νῦν δὲ ·

τῷ αχνβ (ω̄) · αὐγούστου · α' · ἐκάθισεν. Παΐσιος · | (monocondylion) *etc.* (idem elenchus eademque subscriptio ab eodem exarata leguntur pagg. III–IV quas manus prior, una cum pag. V, vacuas reliquerat). Pag. 239 subscriptio: *Benedicti A Seleucia.* In folio minori tegumento posteriori adglutinato leguntur haec: *ἐπειδὴ ὁδηγηθεὶς ἐκ Θεοῦ ὁ παναγιώτατος ἡμῶν αὐθέντης καὶ δεσπότης ὁ οἰκουμενικὸς πατριάρχης · προβιβᾶσαι ἠθέλησε κἀμὲ τὸν ἐλάχιστον δοῦλον αὐτοῦ εἰς τὸ τῆς ἀρχιερωσύνης θεῖον ὄντως ἀξίωμα, ἤδη πείθομαι τῶ θείῳ αὐτοῦ προστάγματι καὶ δέχομαι τὸ ἐπίταγμα· εὐχαριστῶν πρῶτον μὲν αὐτῶ τῶ παναγιωτάτω μοι αὐθέντη καὶ δεσπότη τῶ οἰκουμενικῶ πατριάρχη, τῶ τὴν τοιαύτην πρόνοιαν ποιησαμένω περὶ ἐμέ· ἔπειτα, τῇ θείᾳ ταύτῃ καὶ ἱερᾶ τῶν ἀρχιερέων συνόδω · ὧν ταῖς εὐχαῖς καταξιώσαι με ὁ κύριος, ποιμάναι ὀρθῶς τὸ ἐμπιστευόμενόν μοι λογικὸν αὐτοῦ ποίμνιον · καὶ παραστῆσαι αὐτὸ ἄμωμον καὶ ἄσπιλον, ἐν τῇ δευτέρα καὶ φρικτῇ παρουσία αὐτοῦ · ὧ ἡ δόξα* etc.

455 (G. III. 2, antiquius AR. VI. 21. I)
59 Claudii Ptolemaei mathematicae constructionis libri XIII cum scholiis in prooemium et in nonnulla libri I capita partim graece partim latine exaratis; praecedunt, cum notis passim in mg., (fol. 1) prolegomena quae hic, ut in nonnullis codicibus, Theoni aliisque adscribuntur (*Τὴν Ἀστρονομίαν ἐν τοῖς πρὸς Σύρον — ἀναποδείκτους ἐφόδους*); cf. cod. Laur. 28, 1 (ap. Bandini 2, 9) (f. 2) *Θεώρημα* (*Ὅτι τῶν ἰσοπλεύρων σχημάτων, πολυχωρητότερος ὁ κύκλος. Ἔστι δὲ ἀπὸ τῶν Ξενοδώρου σχολίων, ὡς ἱστορεῖ ὁ Θέων ἐν τῷ εἰς τὴν σύνταξιν ὑπομνήματι. Ἐποίησε δὲ ὁ Πάππος καὶ οὕτως βιβλίον ὅλον περὶ τοῦ προκειμένου προβλήματος*) (f. 7) notula latina de numerorum graecorum vetusta ac recentiori scriptura (f. 10) *Περὶ τοῦ σχήματος καὶ τοῦ μεγέθους τῆς γῆς* (f. 11) *Μέθοδοι εὔχρηστοι πρὸς τοὺς ἀπὸ μοιρῶν καὶ μορίων πολλαπλασιασμοὺς κατὰ τὴν Ἀστρονομίαν κανονικὴν, πλέον τῶν ἄλλων μεθόδων σώζουσαι τὴν ἀκρίβειαν πᾶσαν* (11ᵛ *Περὶ πολλαπλασιασμοῦ:* 13 *Περὶ Μερισμοῦ:* 20ᵛ *Ἄλλη τάξις καὶ χ⟨ρῆσις?⟩ μερισμοῦ κατὰ τὸν γεωμέτρην πάππον:* 23ᵛ *Περὶ τετραγωνικῆς:* 24ᵛ *Ἀκριβεστέρα κατὰ τὸν θέωνα ὅπως δεῖ λαχεῖν* (?) *τὴν τετραγωνικὴν πλευραν:* 28 *Περὶ τοῦ διὰ μιᾶς μοίρας* (?) *εξ ἀναλόγου:* 29 *Περὶ τάξεως τοῦ ἐξ ἀναλόγου:* 29ᵛ *Περὶ τοῦ διὰ τριῶν μοιρῶν ἐξ ἀναλόγου:* ibidem *Πῶς δοθέντος λόγου, λόγον ἀφέλοιμεν ἂν:* 49 nomenclatura quae incipit: *Orbis. σφαῖρα* | *Circuli. κύκλοι* etc.).

Chartac. cm. 30,6 × 21,5; ff. 388 (6. 8ᵛ-9ᵛ. 10ᵛ. 34-48ᵛ. 50. 93ᵛ. 176ᵛ. 223ᵛ. 388ᵛ-399ᵛ vacua; 51-388 antiquiores numerorum notas, scilicet 1-338, habent. Summo fol. 51 legitur: *coeptus 27 Iunii.* Summo f. 1: *CC casa* (al. m.: *professa Rom soc Iesu Inscrip. catal bibl.*ᶜᵃᵉ *co⟨mmun⟩is*). In tegumento membranaceo: *emptus anno 1774;* ibid.: *Claudio acq.*

481 (olim G. VI. 7)

2 *Εἰ αποκάλυψης τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου εὐλόγησον πάτερ:* — *Εφάνη της τῆς παναγίας · νὰ ὑπάγῃ εἰς τὴν κόλασιν να ἰδῇ τοὺς ἁμαρτωλοὺς πῶς κολάζονται* etc. (27 hortatio ad lectorem)

28 *Επὶστολοὶ τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοὺ χριστοὺ · αὐτη ἴ ἐπιστολῆ · ἐπεσεν ἐν ιερουσαλὴμ τῆ πόλη ἐν μηνὶ σεπτευρίου ἡμὲρα · τὲ τὰρτη:* — *Πρόλογος · καὶ διήγησις τοῦ φοβεροῦ καὶ φρικτοῦ θαύματος τοῦ γενομένου ἐν τῶ λαῶ τῆς ιερουσαλὴμ ·* | *Λίθος ἐπεσεν μικρὸς ἐν βιλλεὲμ τῆ πολι* — *ὁ μακαριότατος πατριάρχης · ιοανίκιος · σύναξιν ποιησάμενος* — *τότε · ἠλθεν φωνῆ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ λέγουσα · λάβε* — *καὶ ηὗραν τὰ ϊαῦτα γράμματα ἐίδατε ἄνθρωποι* etc. 40 praecepta salutaria in singulos menses a mense Martio ad mensem Februarium (*μάρτιος:* ~ *Τὸν μῆναν τὸν μάρτιον πᾶσα ἄνθρωπος · τυχένη νὰ τρώγει πράγματα γλυκὰ* etc.). Cfr. similia, sed ampliora et vet. Graecorum idiomate conscripta, ap. Ideler Phys. et Med. praec. min. I 423 et alibi.

Chartac. cm. 14,2 × 10; ff. 46 (1ʳ. 39. 43ᵛ-46 vacua); s. XVI neograece ab Ezechiele hieromonaco exaratus (37ᵛ: *ἰεζεκιὴλ ἱερομοναχος*). Fol. 1ᵛ, quod vacuum relictum erat, manus recentioris aevi notulas hasce de iis quae in codice continentur exaravit: *Apocalypsis Sanctissimae Dei genitricis, Apocrypha, Jo. Alberto Fabricio minime nota, neque usquam, uti videtur edita, vulgari Graecorum idiomate conscripta.* | *Epistola D. N. Jesu Christi, quae cecidit in civitatem Jerusalem die quarta mensis Septembris, Apocrypha, multumque ab ea discrepans, quae in codice Apocrypho Novi Testamenti ab Jo. Alberto Fabricio edito continetur. Graece, vulgari idiomate.*

483 (olim G. V. 13; antiquius H. VI. 9)

Isocratis (1) ad Demonicum, (26) ad Nicoclem, (53ᵛ) Nicocles.

Membran. cm. 14 × 9; ff. 88. Scripsit Hermolaus a. 1430 (88 *Επληρώθη το παρὸν βιβλίον διὰ χειρὸς ἐμοῦ ιεροδιακόνου ἑρμόλαου προτονοταρίου τῆς βεναιτίας . ἔν* ⟨mg. add. *τῶ*⟩ *ἔτι ,αυλ'*). Folia custodiae in principio (ibi *1741*) et in fine adiecta sunt.

484 (olim G. V. 12, antiquius AR. IV. 55. I)

1 *Θεωνος ἀλεξανδρέως εἰς τοὺς προχείρους κανόνας τῆς ἀστρονομίας παραδεικτικοῦ* (?): ∿ *Ἡ μὲν λογικωτέρα ἔφοδος* — (77 bis) *ὅταν ἐπὶ τὰ αὐτὰ τυγχάνωσιν:* subscriptio *τέλος τῆς τοῦ Θέωνος τῶν προχείρων κανόνων παραδεικτικοῦ* (?)
77$^{v\ bis}$ Isaaci monachi Argyri *πραγματεία* (cfr. Fabricius IV 155): *Ἐπειδήπερ οἱ ἐν τῷ προχείρῳ κανόνες τῶν ὁμαλῶν κινήσεων ἡλίου καὶ σελήνης* — (83) *διπλῶς ἐξετέθησαν:* subscriptio *τέλος τοῦ παρόντος βιβλίου τῶν ὧ . . .*

Chartac. cm. 13,9 × 10 ff. 87 (83^{v}-87^{v} vacc.); s. XV-XVI. Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

700 (G. II. 8, alias AR. II. 16. I)

1 Eusebii Pamphili explanatio ⟨in psalmos⟩ (M. 23, 76-1349). Exstant tantum interpretationes in ps. $\overline{α}$–$\overline{ε}$, $\overline{ιγ}$–$\overline{μη}$, $\overline{πγ}$–$\overline{πδ}$, $\overline{ϥ}$–$\overline{ρδ}$, $\overline{ριβ}$, quarum aliae mutilae, aliae ab editis discrepantes (f. 14^{v} verba in ps. V, *τοὐναντίον ἂν γένοιτο τῆς σοφίας*, sequuntur verba in ps. XIII *Λοκεῖ δέ μοι τὰ προκείμενα*).

Chartac. cm. 31,5 × 22,5; ff. 170 (133 vac.); s. XVI. *Emptus anno 1774.* Summo fol. 1 *D. casa.* Folio 133^{v} in schedula soluta leguntur haec: *Quae hic notantur ab Autore hoc in Psal. 83 su* (deletum) *ad illa verba Anima nostra sicut passer etc. summatim referuntur sub nomine Athanasii in Catena Corderii . unde confirmatur hoc esse vere opus Athanasii. Porro cum hoc ita sit Lacuna quae est a Ps. 48 ad 83 aliquo modo suppleri poterit ex illa Corderiana Catena quae recitat in Psalmos illos. qui inter 48 et 83 desunt multas Χρήσεις Athanasii. Videnda etiam nostra Catena Ms.* Inter folia 27 et 28 reperitur epistula *A M R P. le P. Pierre Poussines de la Compagnie de Jesu* scripta *A Tolose ce 12 de May 1647* (de *1* non liquet). Singula folia, in principio et in fine cust. l. adiecta sunt.

715 (olim G. II. 9; antiquius AR. II. 21. I; primum Q. VII. 13)

1 Asclepii in Aristotelis metaphysicorum librum I commentarii fragmentum ab initio usque ad v. *οἷον ἵππω μὲν, καθὸ ἵππος* (p. 1-2, 26 Hayduck) 3 Lucas VI ⟨27⟩-XII 10 cum catena uberrima (cf. Tischendorf N. T. gr. III II proleg. p. 588); subscr. (319^{v}) *τέλος:* ∿ *τῷ θεῷ δόξα.*

Chartac. cm. 32,2 × 22,6; ff. 320 (1. 2. adiecta, sed 1 eadem manu exaratum; 2. 320 vacc.); s. XVI. Fol. 3 summo margine: *K casa.*

930 (olim G. VI. 10; antiquius G. V. 19 et alias) Basilii Seleuciensis orationes I-IX. XI-XXXVI (M. 85, 28-137. 148-388); cod. *1-35* 286^{v} index graecus.

Chartac. cm. 22,5 × 16,5; ff. 288 (287-288^{v} vacua; quatern. *a-n*; sing. ff. in princ. et in fine cust. l.); scr. Romae a. 1584 Iohannes de Santa Maura iubente Cardinali Sirleto (286 *προστάγματι τοῦ Ἐκλαμπρωτάτου καὶ ἐπιφανεστάτου κυρίου καὶ δεσπότου, κυρίου Καρδιναλέως Σιρλέτου. Ἰωάννης Σανκταμαύρας μετέγραψεν· ἐν ῥώμῃ, μηνὸς φεβρουαρίου, κϑ'. ,αφπδ^ου^, ἔτους:* ibidem superius *ἐν τῷ πρωτοτύπῳ οὐκ ὀλίγα ἁμαρτήματα περὶ τὴν ὀρθογραφίαν ἦν, ἅτινα ἐν τῷ ἐξισώζειν τὸ παρὸν ὁ γραφεὺς ἤθελε διορθῶσαι ἅπαντα κατὰ τὸν ὀρθογραφίας κανόνα, ἀλλ' ὁ ἐκλαμπρώτατος Σίρλετος οὐκ ἠθέλησε, βουλόμενος αὐτὸς διορθῶσαι τὴν βίβλον. ἀλλ' ὁ θάνατος οὐκ εἴασεν αὐτόν.*) Summo fol. 1 *CC casa professa del Gesù di Roma. Bibliotheca co⟨mmun⟩is.*

931 (olim G. IV. 12; antiquius AR. IV. 43. I) 2 Dionysii Alexandrini epistula ad Paulum Samosatensem, (Mansi Concil. I 1040-1088; sed in codice verba *αὐτὸς λέγει ὁ ὢν ἀεὶ χριστὸς λόγος· ὅτι ἀμὴν ἀ* [1041 C] excipiuntur [f. 3] verbis *σης πρὸς ἀπόδειξιν χρησάμενον* [1053 A] adscripto lemmate in margine: *τετάρτη πρότασις*) 28^{v} orthodoxorum episcoporum ad Paulum Samosatensem epistula (ib. 1033-1040) · 35 Andronici Peripatetici de animi affectionibus usque ad verba *ἀνδρεία ἐπιστήμη δεινῶν καὶ οὐ δεινῶν καὶ οὐδετέρων* (Heins., Lugd. Batav. 1617, p. 739-746) 41^{v} Georgii Gemisti Plethonis de virtutibus (M. 160, 865-882) 63 Dionysii Alex. eadem epist. ad Paulum Samosat. quae fol. 2 habetur usque ad verba *καὶ γὰρ ζῶντος* (Mansi 1052), adiecta nota *λείπει ὀλίγα τινὰ ἕπεται τετάρτη πρότασις* 79 Andronici de animi affectionibus compendium 85 ex Alcinoi Didascalico excerptum *περὶ πάθους* (ex cap. XXXII *ἔστι τοίνυν — μὴ δεχόμενα* in Plat. ed. Herm. VI 185-186) 87 Hippolyti Romae episcopi adversus Beronem et Heliconem (M. 10, 829-840) 95 Eusebii Alexandrini sermones I. II. X. XI. III. XII-XV. XVII. in resurrectionem Domini (*Ἀνέστη — καὶ εἵπήντησας* ⟨sic⟩ *αὐτῷ δύο γυναῖκες — τῷ πατρὶ ἡ τήμη δόξα κράτος* etc.). XIX.XX. VI. XVI. VII. IV. V. VIII, capitibus vitae Eusebii a Iohanne monacho

conscriptae passim interiectis (III. I inter sermones XVI et VII, II post sermonem VIII); M. 861 159 Epiphanii monachi de vita B. Virginis (M. 120, 185-216) cum lemmatis latinis in marginibus 183 Iohannis Damasceni de Corpore et Sanguine Christi (M. 95, 405-412); titulum excipit adnotatio *ἰστέον ὅτι εὗρον τοῦτο τὸ κεφάλαιον — ἵνα μὴ πάντη ἀπόλωται* sic (M. ib. 412 A 10-15) 186 fragmentum, ut videtur, biographicum anonymum et acephalum (*ἀλ οὐδὲ τὸ οὕτως ἔλοντας — ἤδει δὲ τινὰς τῶν χριστιανῶν τὴν ἔξω παιδείαν — ὡς ἐπίβουλον καὶ σφαλερὰν* etc.) ibid. excerpta ex Proclo, Hesychio, Athanasio de Andrea Apostolo graece et latine 187 excerpta variorum de homine 196^{v} excerpta variorum de libero arbitrio 199 Iohannis Damasceni de hymno trisagio epistula (M. 95, 21-61).

Chartac. cm. 24 × 17,5; ff. 210 (1^{v}. 33. 34. 61^{v}. 62. 86. 93^{v}. 94. 110. 157^{v}. 158. 181^{v}. 182 vacc.); varia manu s. XVI. Fol. 1 index latinus; eodem summo: *Bibl. Comm. Domus Prof. Romanae.* Summo f. 2 *H casa.* In tegumento interno: *Emptus anno 1774.* Folia 87-93 eadem manu scripta sunt quae cod. 334 ff. 331-368 exaravit. Praeterea, Vitellio iudice, ff. 2-32 eadem manus exaravit quae cod. 334 ff. 1-162, quod ego neque negare neque affirmare audeo. Quattuor folia in principio, tria in fine custodiae loco adiecta sunt.

1080 (olim G. II. 5; antiquius AR. II. 6. I)
3 Iohannis Cyparissiotae expositio etc. (latine ap. M. 152, 741-992)

Chartac. cm. 34,8 × 24; ff. 152 (1. 2 vacua); s. XVI. Summo fol. 2 *Casa prof. Rom. Soc. Ie. cat. inscr.* In fol. tegum. adglut. *Emptus anno 1774.* Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

1106 (olim G. III. 3; antiquius AR. II. 15. I)
1 *λέξεις τῆς παλαιᾶς καὶ τῆς νεᾶς* (sic) *διαθήκης* initio mutilae (*ἐκκρεμάσαντες τὰ ἄνω περιφέρουσι τὸ ἐπικαππὲς — [14^{v}] πανουργία νύν τι εἰστο κακὸν πολυτροπία*); post verba *τέλος τοῦ λουκα ἰωάννης προεγράφη* subiciuntur haec: *δογματικὴ πανοπλία . ὑπόθεσις τῶν εν επιτόμω · ὑποτεταγμένων ·*

περὶ τῆς παλαιᾶς καὶ καὶ νῆς (sic pro *καινῆς*) *διαθήκης ἰωάννου ἐπισκόπου* 17 Iohannis Chrysostomi synopsis sacrae Scripturae (libri XLV), cuius titulus ut in cod. Lugdunensi M. 56, 317 adn. Initia priorum capitum interdum cum eodem codice concordant, postrema vero capita alio ordine recensentur quam ap. M. (post Proverbia sequuntur Ecclesiastes, Canticum canticorum, duodecim Prophetae, quattuor maiores Prophetae, ceteri Prophetae [*Ἠλίας*, *Ἐλισαῖος*, *Ζαχαρίας*, *Ἰησοῦς τοῦ σιρὰχ*]) 97 eiusdem in Acta Apostolorum homiliae I-IV usque ad verba (128^{v}) *οὐκ ἐνοήσατε φησι* (M. 60, 13-49, 1 *φασί*); imo margine f. 128^{v} prima verba quaternionis sequentis deperditi *μηδὲν νοήσωμέν π⟨οτε⟩* exarata sunt (in homilia I post verba [100] *ἀλλ' αὐτὸς μετριάζει καὶ φησί· τὸν μὲν πρῶ* — [M. 60, 17 *γ'* 7] in margine legitur eadem manu *λείπει φύλλα δύο:* post folia duo vacua continuatur homilia inde a verbis *οἵτινες συνεφάγομεν* [ib. 19, 41]) 129 epitome LV homiliarum Chrysostomi in Acta Apostolorum, initio mutila (incipit *ἀκριβείας . τὴν ἀκρίβειαν δὲ ἀναμιμνήσκει, ἵνα* etc. [hom. I § 2 M. 60, 16]) cum lemmatis in marginibus 240 compendium homiliarum eiusdem I. II (M. 60, 395-410) in epistulam ad Romanos (*τοῦ ὁρισθέντος υἱοῦ θεοῦ ἐν δυνάμει καὶ ἐξῆς — ὥστε μηδὲ ζῆν αἱρεῖσθαι, χωρὶς αὐτῆς μηδὲ ἀναπνεῖν*) 242 de significatione quam verba *πνεῦμα*, *ἀνάστασις*, *ὑπόστασις*, *φύσις* in sacra Scriptura obtinent 246 Marci eremitae de Paenitentia (M. 65, 965-984).

Chartac. cm. 32 × 22,5; ff. 253 (1-15 adiecta); quattuor manibus s. XVI exaratus: I 1-15 (15^{v} vac.). II 17-96 (16 vac. cust. adiectum; 96^{v} vac.) cum 129-245 (244^{v} fere vac., 245 vac.). III 97-128 (100. 101 vacc.). IV 246-253. I a. 1559 (15 *Li donamo nova come questi genisis sóno tutti exemplati livato tre colonne quasi per nisciuno modo si ponno legere ch' sóno nel principio ne tanpoco si conosceno vocabuli né nienti siche ci ei parso darneli nova attale non si maravigliano sinon dal principio non incommenza che non si ei mancato per fatiga ma come disopra li havemo ditto per non conoscernosi quelli carti ch' in tutto sóno guastati et ancora li dicimo come mancano accenti assai che ne tanpoco si conoscino ma quanto havimo possuto avimo fatto et sempre al piacer vostro ce li offerimo: Adi tanti de li 1559*). Fol. 1 summo *D. casa.* In folio chartaceo tegumento membranaceo adglutinato *Emptus anno 1747.*

1202 (olim G. IV. 5)

Lexicon (turbata foliorum series: init. 134^{v} *ἀνυποστόλως ἀνερυθριάστως, ἀναιδῶς*: finis 139 *ωϊξα, ᾐοιξα*).

Chartac. cm. 19,5 × 14,3; ff. 143; s. XV. Summo mg. 134 m. rc. *ἴσως τοῦ Κυρίλλου τοῦ μεγάλου*. In custodiae folio: *Ex codicibus Ioannis Angeli Ducis ab Altaemps.* Codex est in principio et fine mutilus. In mg. f. 1 sigillum *Card. Casan.*

1209 (olim G. IV. 11)

Manuelis Chrysolorae erotemata grammatica.

Membran. cm. 19 × 12,5; ff. 53 (1^{r}. 2^{v}. 51^{r}. 52^{r}. 53^{v} vacua; duo folia chartacea in principio, unum in fine custodiae loco adiecta); s. XV. Fol. 3 summo margine legitur *1740*; 1^{v} epigrammata *Plutoni sacrum* et *Abite hinc*, quibus adduntur nugae quaedam de eorum inventione (cfr. Mommsen C. I. L. V^{1} n.° 194); 2 Ave Maria graece cum versione latina interlineari, et Pater Noster graece; 51^{v} alphabetum graecum; 52^{v} m. rc. Thaletis, Socratis, Clitarchi sententiae, Musicii epigramma (Anthol. Pal. IX 39: cod. *Platonis*), verba quaedam ex *6° polytic. Platonis* et Cantalytii versio latina epigrammatis supra adlati (*Haec Cypris ad Musas* etc.).

1243 (olim G. IV. 10; antiquius H. IV. 12)

1 Sophoclis Aiax cum glossis interl. et scholiis recentioribus marg. praemisso argumento (hoc fere ut in cod. Paris. 2711 [= T Dindorfii]); tum 74^{v} Electra cum glossis interl. et scholiis recentioribus mrg. praemisso argumento (Brunck I 171), dramatis personis, versibus de vanitate vitae (Anth. gr. Didot. III c. IV 92 p. 416 etc.) (150) subscriptio: *τέλος τοῦ σοφοκλέους · δόξα σοι ὁ θεὸς ἡμῶν · | δόξα σοι* 150^{v} sententiae octo, aliae metro adstrictae aliae soluta oratione, manu ab ea quae codicem scripsit diversa exaratae (*ὦτίνι χάριν καταθῇς, θᾶττον δίδου — ὡς ἔστ' ἄπιστον ἡ γυναικεία φύσις*) 151^{v} quaedam latine et graece parvi momenti scriba recentior exaravit.

Chartac. cm. 20,5 × 14; ff. 151; s. XV (ff. 150^{v}. 151 m. recentiori). Fol. 1: *1745 ex S. Officio*. Fol. 151^{v}: *Io... o comprato* (?) *questo libro da andrea....* Singula folia in princ. et in fine custodiae loco adiecta sunt.

1249 (olim G. IV. 14, antiquius D. V. 33; primitus B.co R. 2. 53)

Epitome Typici monasterii Cryptaeferratae: 1-97 (Menologium) (adiungitur [96] *Τῇ ε̅ μετὰ τῶν ἁγίων πάντων* etc. 97-100 *Τάξις τοῦ εὑρεῖν ἐν συντόμῳ · προκείμενα · ἀπ̂ ἀλλ̅η̅/″* (i. e. *ἀλληλουιάρια*) · *εὐαγγέλια καὶ κοινωνικά · Διαφόρων ἑορτῶν καὶ ἁγίων, εἰς τὴν λειτουργίαν:* Subscriptio al. m.: *Λότε δόξαν τῷ θεῷ, τῇ ἁγια θκ̅ῷ | καὶ ἀεὶ παρ^θ^νῳ Μαρία, καὶ τῷ | μακαριοτάτω Πρ̅ὶ ἡμῶν καὶ | τῶν ἱερῶν τάξεων Προτωπατριαρχῇ | Βασιλείῳ τῷ Μεγάλῳ* 105-144 *Συναξάριον σὺν θεῷ τῆς ἁγίας μ̅. ἀρχόμενον ἀπὸ τῆς κυριακῆς τοῦ τελώνου καὶ τοῦ φαρισαίου · μέχρι τῆς κυριακῆς τῶν ἁγίων πάντων:* adiectis nonnullis (144-145) de sequentium dierum officiis cum monito de ieiunio Apostolorum; sequuntur (145-146v) notae de tertia antiphona, de trisagio, de evangeliorum legendorum ordine.

Chartac. cm. 20,2 × 15,3; ff. ⟨II⟩ + 147 (⟨I⟩. 100v-104v vacc.; 147 m. al. quaedam ex ipso typico conscribillavit); a Luca Felice Tiburtino, in monasterio Cryptaeferratae, ex antiquiore (s. XIII) exemplari, a. 1595 exscriptum (praefatio, fol. ⟨II⟩: *Βραχύτατον ἀντίγραφον, ἤτοι συντομωτάτη ἐπιτομή — ἐπιμελῶς ἐκγραφθεῖσα παρ' ἐμοῦ τοῦ — κυροῦ λουκᾶ φήλικος τοῦ τιβουρτίνου —* [⟨II⟩v] *ἐκ τοῦ ἐν κρυπτοφέρρῃ κοινοβίου, ἔτει τῷ ἀπὸ τῆς τοῦ χριστοῦ γεννήσεως ͵αφϛε · ἐλαφηβολιῶνος ἑβδόμῃ ἐπὶ δέκα · ἐπὶ κλήμηντος ὀγδόου, τοῦ τῆς οἰκουμενικῆς ἐκκλησίας ἐν ῥώμῃ πανευτυχῶς κατέχοντος τὰ πηδάλια: εἰς τιμὴν καὶ δόξαν τοῦ ἐπὶ τοὺς ἁγίους ἀποστόλους ἐν εἴδει πυρίνων γλωσσῶν σήμερον ἐλθόντος πνεύματος ἁγίου.* Ibid. in calce scutum, in quo phoenix inter flammas, subiectis verbis: *Τοῦ Κυροῦ Λουκᾶ Φήλικος Τιβουρτινοῦ Σημεῖον*). Inter folium 126 et folium 127 duo folia numeris non notantur, in quibus fragmenta menologii (ex mense Martio et Novembri) manus eadem iterum exaravit. Inter folia denique ⟨I⟩ et ⟨II⟩ duo folia minora recentiori aevo inserta sunt quorum in primo recto et verso praefationis folii ⟨II⟩ latina translatio; in primo verso et secundo recto haec nota exarata est: *In frontispicio antiqui Typici carta membranea conscripti, ex quo exscriptum fuit hoc aliud Typicum, reperitur sequens adnotatio:* ⟨*Συναξάριον* in marg.⟩ *Synaxarium, idest, Collectiuncula cum dei auxilio, nempe Typicum sine ordinarium Regulare continens Ecclesiae consequentiam, sine ordinem pro toto anno, quoad Stichologiam, et Canones, atque Lectiones, et quibus diebus a consueto cessemus Labore, et in quibus Sanctorum memoriis ab horis otium agamus, metaneasque, hoc est genuflexiones faciamus: Continet etiam alia quaepiam ad Ecclesiae*

Synaxim attinentia, quod ⟨inc. fol. sec. r.⟩ *renovatum est ab antiquo Typico, quod a Divo Patre nostro Bartholomeo Iuniore Rossanensi (huius monasterii Cryptaferrate Antistite* tractu deleta) *digestum fuerat, determinatione Venerabilissimi Blasii Secundi Antistitis Conspicui monasterii perquam Sanctae Deiparae, quae Cryptaeferratae nuncupatur. Anno a mundi Creatione Sex Millesimo Octingentesimo Octavo . ab inhumanatione veri dñi ñri Iesu Christi: Milles.o trecentesimo Indict.e XIII.* Imo fol. ⟨1⟩ sigillum *Card. Casan.* Singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt.

1252 (G. IV. 4; antiquius D. V. 31, et B.co R. 2. 74) Missale a (2) Dominica Resurrectionis ad (119v) Dominicam Palmarum, et a (120) mense Septembri ad (184) Augustum, adiectis (184v) orationibus in mulierem puerperam post quadraginta dies (Goar, Euchol. p. 324. 325).

Chartac. cm. 20,7 × 15; ff. 185 (156v-157r. 185v vacc.); s. XVI? (1r-v m. rec. quaedam parvi momenti conscribillavit; 1v summo $\left.\begin{matrix} \iota\eta \mid \overline{\chi\varrho} \\ \overline{\nu\imath} \mid \overline{\varkappa\alpha} \end{matrix}\right)$. Summo fol. 2 sigillum Cardinalis Casanatae. Singula folia adiecta sunt in principio et in fine custodiae loco.

1255 (olim G. IV. 7; antiquius D. V. 30; summo fol. 1 *B.co R. 2. 60*)
Fragmentum menologii a die ⟨III⟩ ad XXVII mensis ⟨Maii⟩ (fol. 1 post tres versus *Ωδὴ ζ̄ · ἐν τῇ καμίνῳ* etc. — f. 2v *Μηνὶ τῷ αυτῶ εις τὴν δ̄ · τῆς ἁγίας μαρτυρος εἰρήνης* — 97v *Ωδὴ. ξ̄. τῶν πταισμάτων* etc.).

Chartac. cm. 19,7 × 14,5; ff. 97 (53 posterius, ut videtur, insertum, eadem tamen manu, ni fallor, exaratum); s. XVI, ut videtur. Imo fol. 23 *ἔτει ϛϡνδ̄* (1446) *ἐκοιμήθη ἡ εὐγε⟨νε⟩στά⟨τη⟩ ρηικκα* (sic) *μηνὶ μαΐῳ ἡμέρα. β ὡρα ιβ ινδ⟨ικτιων⟩ος θ* ..... Imo fol. 1 sigillum Card. Casanatae. Singula folia in principio et in fine cust. loco adiecta sunt.

1256 (olim G. IV. 15; antiquius D. V. 34)
Triodium initio mutilum et interdum perverso ordine descriptum (post folium 1 folia nonnulla desiderantur), cui subiciuntur (397) *μαρτὴρηκὰ τὴς ὁλης τῆς εὐδομάδος τῆς μ̄*, quae abrupte desinunt (398).

Chartac. initio mutilus cm. 20 × 14,5 (folia minora passim inserta sunt); ff. 399 (sed qui in singulis foliis numerorum notas exa-

ravit quaedam vel minora vel vacua praetergressus est; 1^{r}. 18^{v}. 37^{v}. 110^{r}. 146^{r}. 149^{v}. 197^{v}. 198^{v}. 222^{v}. 237^{v}. 267^{v}. 292^{r}. 310^{v}. 333^{v}. 392. 394-396^{v}. 399^{v} vacua); variis manibus s. XVI. Fol. 398^{v} legitur memoria possessoris nescio cuius quae incipit: *να θηληθῶ οπου εβρο τριώδη ἠστήν σαραούζα ηστην μισίνα ηστο πανόρμον· να γράψο τόν μεγάλου κανόνος τὴν τετάρτι αργα τα ἀπο στήχου τὸ ιδιομελον το μαρτηρικὸν· καὶ το δοξαστηκόν καὶ τη πεπτη αργὲ τοῦ μεγάλο κανονος* etc. Fol. 399 catalogus neograece eorum quae in cod. continentur. Summo fol. 1 legitur *K*: inferius, alia manu: *1745 Ex S. Officio Triodion pro tempore quadragesimae: sed deficiens,* quibus subicitur Casanatensis bibliothecae sigillum. Singula folia adiecta sunt in principio et in fine custodiae loco.

[**1267** (olim E. V. 47; antiquius Miscell. in 4. n.° 34) 35^{v} ⟨Allariotarum epistula ad Parios⟩ (C. I. G. 2557 B) quae sic in codice inscribitur: *Decretum Cretae inventum, sive in Cretensi civitate et ad Venetias translatum* 36-36^{v} epigrammata tria quorum I inscr. *ἐπίγραμμα ἐπιτύμβιον*, incipit *οὐρανὸς ἀστερόεις*, et subscriptionem habet: *γεωργίου κόμητος κορινθίου*, III inscribitur *εἰς τὴν πηγὴν τοῦ ἰουλίου τρίτου παρθένον καλουμένην*, et incipit *Νύμφαι παρθενικαί αἵ τοῦδ' ὑπὸ ῥεύματος ἅλσος*, II idem est ac in Anthol. Pal. (Append. II 241) 49 fragmentum grammaticae graecae, graece latineque conscriptae manu saec. XVI.

Chartac. cm. 21,8 × 15; ff. 219 (1^{v}. 3^{v}. 20. 24^{v}. 25^{v}. 26^{v}. 29-32^{v}. 33^{v}. 37-40^{v}. 46-48^{v}. 100^{v}. 101^{v}. 103^{v}. 105. 106^{v}. 130^{v}-133^{v}. 136^{v}-137. 164^{v}-165^{v}. 167^{v}. 168^{v}. 216^{v}. 219^{v}. vacua). Constat compluribus libellis latinis italicisque s. XV-XVIII (Horum duo tantum graeca continent s. XVI exarata: prior [ff. 33-40; olim N. XIII. 22] imo fol. 1 sigillum habet Card. Casan., eodem summo *LVTIVS. CLodius Erumbus qui Vixit annis Centum Quindecim anhelitu puerorum quod non parum laudatur á phisicis, IAM posteri sic VITAM ducite,* ff. 2-3^{r} [= 34-35^{r}] Iuliani imperatoris epistulas ad Ecditium Aegypti praefectum, ad Alexandrinos, ad Porphyrium; alter, initio ac fine mutilus, complectitur ff. 49-62). Integro cod. singula folia in principio et in fine custodiae loco adiecta sunt, quorum in primo legitur *1740 Misc. in IV. n.° 34,* et eadem manu codicis index. Bibliothecae Casanatensis sigillum passim.]

1273 (olim G. IV. 2; antiquius N. XI. 46; habet praeterea AR. IV. 5. 1, et etiam G. V. n. CCS?)
5^{v} Hesychii presbyteri Prophetarum epitome (M. 93, 1339-

1385), praemisso (3) argumento in Oseam (*Τῆς τοῦ λαοῦ διαιρέσεως — τῆς κατὰ μέρος ἑρμηνείας*) 51 Theodoreti episc. Cyrensis argum. Isaiae (M. 81, 216-217), subiecto (52^{v}) indiculo (*ἡσαΐας. | ἱερεμίας. | Θρῆνοι ἱερεμίου. | ἐπιστολὴ ἱερεμίου*); tum 53 argumentum in Ezechielem (M. 81, 812, 9-816) 57 excerpta ex Polychronio (*Ἦσαν* ⟨sic⟩ *δὲ κατὰ τοῦτον τὸν καιρὸν καὶ ψευδοπροφῆται* etc.) 60 excerpta ex Pseudo-Chrysostomo in Susannam (*Ἀγωνιζέσθω — ἀβλαβὴς ἡ ψυχὴ*: M. 56, 590).

Membran. cm. 23 × 15,5; ff. ⟨1⟩ + 62 (⟨1⟩^{v}. 61^{v}-62^{v} vacua; ⟨1⟩^{r} index latinus rec.); transcripsit Monachii Bavariae ex codice Augustano initio ac fine mutilo Georgius Wyrffel a. 1577 (1 *Georgius Wyrffel sacrae Theologiae Doctor manu propria;* 1^{v} *Monachii. Anno dñi 1577 Mense Maio;* 2 *Hunc librum transcripsi ex Originali quodam allato ex Bibliotheca Augustanae Civitatis. De quo sciendum quòd et principio et fine carebat. Defectum tamen conijcio non esse magnum. Sciendum etiam quòd in huiusmodi Originali omnes Prophetae erant de verbo ad verbum positi (ut in impresso Biblico exemplari habentur) Eo loco quo in hoc libro ponuntur, assignata;* mox Prophetarum nomina, *Osee* etc., ex ordine promuntur), et dicavit Alberto Bavariae duci adscripto epigrammate (1) latine et (1^{v}) graece. Summo fol. 1 legitur: *Domus professa Rom: soc: Jesu cat: ins: bib: co⟨mmun⟩is,* littera *H* alia manu in laevo mg. adscripta; et in fol. tegum. priori adglut.: *Catalogo Biblioth: Dom: Prof: inscript:*; ibidem inferius: *Emptus anno* 1774.

1281 (olim G. IV. 17; antiquius I. 2. 11; primitus, ut videtur, MS MEMB IN. IV. 47)

1 Isaaci Tzetzae prolegomena in Lycophronem (usque ad verba *ὃς δράματα ἐποίησε* $\overline{νζ}$ *· καὶ ὁ λυκόφρων*) praemisso epigrammate *βίβλος μὲν τελέθουσα* etc. (Müller I 1049) 5 vita Lycophronis (Müller I 263) et Alexandrae argumentum (ib. 266-273) 7 *πᾶσα ποίησις τρεῖς ἔχει χαρακτῆρας* etc. 8 disticha elegiaca in Lycophr. (ib. 273) 9 Lycophronis Alexandra cum scholiis Isaaci Tzetzae (Müller I, 275-1048 *ταῦτα πάντα*); subscr. 217 *τέλος τῆς λυκόφρονος ἀλεξάνδρα: ϡ στίχοι* $\overline{ασνοδ}$.

Membran. cm. 22,8 × 16,5; pagg. 240 (218-40 vacua); s., ut Bachmanno (Lycophr. pag. XL) recte quidem videtur, XV (perperam Sebastianus s. XIV tribuerat). Notulae marginales passim in cod. leguntur et disticha elegiaca pag. 8 variis manibus s. XVI; nonnullas

scripsisse videtur Petrus Victorius. 1 summo marg. *Petri Victorii Jacobi filij καὶ τῶν φίλων*; ib. infer. sig. Card. Casan. Margines pag. 9 pictura ornati, in qua conspiciuntur caput senis calvi et barbati cum litteris $\overset{\Omega}{\mathrm{I}}$ $\overset{\Omega}{\mathrm{A}}$ et scutum Victorii. Hunc codicem contulit Sebastianus in ed. Lycophr. ac descripsit in praef. (pag. XXXIX s.). Singula folia membranacea in principio et in fine adiecta sunt, quorum primum versum et ultimum vacua; in primo recto legitur tantum codicis titulus et, eodem imo, *8*.

1298 (olim G. V. 7; antiquius AR. IV. I. I; primum P. VIII. 2)

α' Theophylacti archiep. Bulgariae commentarii in Pauli epistulas (M. 124, 336-125, 404) *φιε'* Theophanis ⟨cod. *γρηγορίου*⟩ Ceramei archiep. ⟨cod. *μητροπολίτου*⟩ Tauromenii interpretatio in undecim evangelia matutina (M. 132, 605-720).

Chartac. cm. 24,5 × 17; ff. $\overline{\varphi\nu}$ ($\overline{\varphi\iota\delta}^{v}$ vac.); s. XIV ($\overline{\alpha}$-$\overline{\lambda\gamma}$. $\overline{\varphi\iota\varepsilon}$-$\overline{\varphi\nu}$ supplevit manus s. XV). In folio praevio: *Dom. Professa Rom. soc. Jesu inscriptus catal. bibl*^{cae} *co⟨mmun⟩is*. Praemittuntur ff. VII (I^{v}. VI-VII^{v} vacua) minora: II-V^{v} synaxarium (a Dominica SS. omnium ad maiorem hebdomadam) et menologium cum indice eadem manu quae in fol. tegum. priori adglut. indicem totius codicis exaravit; I fragmenta duo, de tribus pueris in fornace et de processione Spiritus Sancti, alia manu. In fol. tegumento priori adglutinato *D. casa*. In fol. tegumento posteriori adglutinato $\overset{\pi\,\frown}{\pi\alpha}$ $\overline{\ddot{\iota}\omega'}$ K (i. e. *παπᾶς ἰωάννης κ'* ?). Summo fol. *α: ἰησοῦ μου βοήθη: μ⟨οι⟩*. Tria folia minora vacua in fine adiecta sunt.

1325 (olim G. V. 3; I. II. 7; B.^{co} R 1. 28)

Aristotelis Ethicorum ad Nicomachum libri X; passim, notae marginales.

Chartac. cm. 28 × 21; ff. 58 (58^{v} vac.); s. XV. 1 sigillum Cardinalis Casanatae. Quattuor folia in principio, duo in fine vacua adiecta sunt.

1357 (olim G. II. 7; antiquius AR. II. 13. I)

1 Operis cuiusdam contra haereticos fragmentum, quod inscribitur *Κεφάλαιον θ'. Εἰς τὸ ὅταν δὲ ὑποταγῆ αὐτῶ τὰ πάντα τότε καὶ αὐτοὺς ὁ υἱὸς ὑποταγήσεται τῶ ὑποτάξαντι αὐτῶ τὰ*

πάντα. Sequuntur *Ἀντίθεσεις, λύσεις* et *ἐξήγησεις: Ἀντίθεσις ὡς ἐκ τῶν χριστομάχων: | Καὶ πῶς ἴσος ἔσται κατὰ φύσιν* — (3^{v}) *οὐδὲν ἀδικήσει τῆς ὑποταγῆς τρόπος.* Summo folii 1 margine manus recentior adnotavit: *Ἀθανάσιος ἐν τοῖς* (supra lineam, *τῷ* deleto) *περὶ τριάδος.* 4 Leonis Philosophi in Christi nativitatem oratio II (latine ap. M. 107, 41) 10 canonica quaedam (*περὶ τοῦ μὴ ἐκδιδόναι τὰ συντάγματα αὐτοῦ τινὶ τῶν ἀπὸ τῶν ἐθνικῶν διὰ τοὺς παραποιοῦντας: | Α΄: πέτρος ἰακώβῳ: ↷ τῷ κυρίῳ καὶ ἐπισκόπῳ τῆς ἁγίας ἐκκλησίας ὑπὸ τοῦ τῶν ὅλων πατρὸς διὰ ἰησοῦ χριστοῦ ἐν εἰρήνῃ εἴη πάντοτεν: ↷ Εἰδώς σε ἀδελφέ μου εἰς τὸ κοινῆ πᾶσιν ἡμῖν συμφέρον σπεύδοντα προθύμως — οὓς ἤκουσαν ἐξ ἐμοῦ λόγους· ἐμοῦ τοῦ εἰπόντος* 11 varia de Susanna, Africani epist. ad Origenem (M. 11, 41), 12 Origenis ad Afric. (M. 11, 48), (23) Hippolyti fragmentum (M. 10, 689 A) et Pseudo-Chrysostomi e sermone de eadem excerptum (M. 56, 589) 25 Hesychii presbyteri sententiae (*φόβον ἔχε θεοῦ — καλὸς ὁ τῆς νηστείας ἄρτος* quibus m. rec. addidit: *ἡ τῆς ζώμης* (sic) *ἐστὶ τῶν ἡδονῶν ἐλεύθερος,* et subiecit: *λείπει τὰ πολλά*) ab editis M. 93, 1480-1544 discrepantes 28 Nili (cod. Evagrii) de malignis cogitationibus capita LIV (M. 79, 1200) in fine ab editis discrepantia 36^{v} *σκέμματα τοῦ ἁγίου Νείλου. Εἴ τις βούλοιτο ἰδεῖν τὴν τοῦ νοῦ κατάστασιν ↷ γ̄· τέσσαρες τρόποι εἰσὶ δι' ὧν ὁ νοῦς λαμβάνει νοήματα — ιγ̄ ἰστέον ὅτι τὰ μὲν τῶν παθῶν ἐκ μνήμης κινοῦνται* etc. 37 Maximi scholia in libros Dionysii de caelesti hierarchia, 57^{v} de divinis nominibus, 129^{v} de mystica theologia, et 135 in epistulas (M. 4, 29 etc.); scholia in libros de caelesti hierarchia et de divinis nominibus, et in epistulas, cum editis initio ac fine non concordant; scholiis in librum de mystica theologia adduntur (135) haec (om. Migne): *Τὰς θείας καὶ ἀφαιρέσεις: ↷ καὶ ἐπὶ τούτων ὁμοίως — εἶναι τὸ θεῖον.* Post scholia in epist. subicitur (152^{v}) adnotatio (*Ἰστέον ὅτι — ὁ ἀπὸ ῥητόρων;* cf. cod. Laur. S. Marc. 686 in ' Stud. it. di fil. class. ' I 190 et 232) 153 Maximi Confessoris ⟨cod. *μοναχοῦ*⟩ Mystagogia (M. 91, 657-717) 177 Anastasii Sinaitae oratio in psalmum VI (M. 89, 1077-1116) 190 excerpta theologica ex Athanasio et

(196^{v}) Iustino 208^{v} varia de duabus Christi naturis ex Athanasio, Dionysio Areopagita, Basilio Caesareensi episc., Gregorio Nysseno, Thaumaturgo, Theologo, Iohanne Chrysostomo (in rubrica laudantur praeterea Cyrillus et Epiphanius).

Chartac. cm. 31×24; ff. 239 (24. 26^{v}-27^{v}. 176^{v}. 188-189^{v}. 238^{v}. 239^{v} vacua) ex octo codicum fragm. conflatus (1-3. 4-9. 10-24. 25-27. 28-36. 37-188. 189-238. 239) s. XVI-XVII exaratis. In fol. 239 praecedenti (238^{v} vacuo) adglutinato fragmentum legitur in quo agitur de testamento conficiendo (*τόπῳ ἢ ἐπινοίᾳ ἑτέρῳ αὐτὰ μεταδιδοὺς — τῷ τέκνῳ ἀποδώσει κατὰ τὸν*). Fol. 1: *D casa.* Singula folia adiecta sunt in principio et in fine custodiae loco. Priori folio custodiae praemittuntur folia duo, quorum in primo index latinus codicis exaratus est.

1386 (olim G. II. 3; antiquius O. I. 19. in cc.^{sa} manss.) 1^{v} Archimedis de sphaera et cylindro fragmentum ([1^{v}] *δὲ καλλῶς* ⟨sic⟩ *ἔχειν — πάντες οὖν οἱ κύκλοι* [Heiberg I 6, 6-150, 19]) 25 Constantini Manassis Chronic. usque ad v. 569 (M. 127, 219-241) 33-38^{v} et 43-100^{v} Procli commentarii in Euclidem mutili atque ita disiecti: 43-51^{v} = Friedlein 3-25, 8 *αὗται.* 33-38^{v} = Fr. 25, 8-39, 21 *περὶ νοητῶν.* 52-100^{v} = Fr. 91, 10 *διαφέρουσι — 169, 4 ὀρθογώνιον* 39 fragmentum geographico-mathematicum (*τῶν ὁλοσχερεστέρων συμπτωμάτων · εὗροι ἂν ὅπου τὸ ἔξαρμα τοῦ βορείου πόλου μοιρῶν ἐστιν* $\overline{\xi\zeta}$ *— ὅταν πόλῳ τῇ κοινῇ τομῇ τῶν κύκλων, καὶ δια-*) 101 in Ptolemaei Quadripartitum comment. Anonymi fragmenta (101-101^{v} *⟨ἐλ⟩θεῖν χρονοκράτορα — ὑψώματι ἢ ἐν* edit. Basil. [1559] 173,20-175, 2: 102-102^{v} *⟨ἀγαθοδαί⟩μονα, τὸν δὲ* $\overline{\Theta}$ *τόπον — τὸν χρόνον τῆς κολλήσεως* edit. Bas. 178, 8-179, 39); subscriptio (102^{v}) *τέλος τῆς ἐξηγήσεως τῆς τοῦ πτολεμαίου κλαυδίου μαθηματικῆς τετραβίβλου* 103 Aristotelis ethicorum Nicom. fragmentum (l. IV § 10 *ὁ ὀρθὸς ἀπαιτεῖ λόγος · ψέγομεν γὰρ καὶ ἐπαινοῦμεν πολλοὺς ἐπὶ τῇ τιμῇ ὀρέξει — § 11 τούτου δὲ μη*) ab editis aliquantum discrepans 104 Patris cuiusdam fragmentum (*καὶ ἐν τῇ πτωχείᾳ τῆς ψυχῆς — | τοῦ αὐτοῦ ἀσκητικά | Πολλῶν ὄντων τῶν ὑπὸ τῆς θεοπνεύστου γραφῆς δηλουμένων — παρὰ παντὸς τοῦ λαοῦ λιθοβο-*) 106 Heronis Alexandrini Pneumaticorum fragmenta (*πρὸς τὸ ἀεὶ ἔχειν τοὺς αὐλοὺς δυναμένους*

φθέγγεσθαι [Mathem. vett. pag. 229, 30] — *ἐπιστροφὴ γίνεται* [230, 19], et *ἀγγείου κατασκευὴ* [195, 36] — *οὗτοι δὲ ἐχέτωσαν κατάλληλα τρήματα τὰ* [207, 28]) 110 Index orationum Iohannis Chrysostomi ad codicem 1396 pertinens (vid. infra) 112 Fragmentum collectionis legum quarundam Iustiniani ac Leonis: prima, initio mutila, incipit *κύριον εἶναι, ἀλλὰ ἔκπτωσιν τῶν χρημάτων, ὁ ταῦτα ὠνησάμενος ἢ διαλυσάμενος ὑπομενέτω*, secunda inscribitur *Ἰουστινιανοῦ νόμος περὶ τοῦ μὴ δεῖν κατὰ τάξιν καὶ βαθμὸν πρωτείων γίνεσθαι τοὺς ἡγουμένους, ἢ τὰς ἡγουμένας, ἀλλὰ κατ' ἐκλογὴν εὐάρεστον, καὶ ἱκανὸν ἀντέχεσθαι ψυχῶν*, ultima *Ἰουστινιανοῦ νόμος, περὶ πολιτικῶν προσόδων*, fine mutila, desinit *παντὶ βουλόμεθα τρόπῳ τὸν θεοφιλέστατον τῆς πόλεως ἐπίσκοπον, καὶ τοὺς ἐν τῇ πόλει πρωτεύοντας, μὴ προσίεσθαι ταῦτα· ἀλλὰ ἄδειαν* 118 fragmentum codicis excerpta Patrum, ut videtur, continentis (*γὰρ ἦν ἡ δικαιοσύνη· ὡς διδάσκει ὁ ἀπόστολος λέγων· ὃς ἐγενήθη ἡμῖν σοφία ἀπὸ θεοῦ· δικαιοσύνη τε καὶ ἁγιασμὸς, καὶ ἀπολύτρωσις — τοῦ ἁγίου κυρίλλου ἐκ τοῦ κατὰ λουκᾶν εὐαγγελίου: Ἐπιτήρησον ἀγαπητὲ καὶ σύνες· ὅτι οὐκ εἰς τὰς τῶν ἐθνῶν συνηθείας ἐξέβησαν οἱ ἡγιασμένοι διὰ τῆς πίστεως, ἀλλ' εἰς τὰς αὐτῶν μᾶλλον, οἱ κεκλημένοι — συνήχθησαν γὰρ ἀλλήλοις ἰουδαῖοι τε καὶ ἕλληνες· κοινὴν ὥσπερ ποιησάμενοι τροφὴν, τὸ εὐαγγελικὸν καὶ ἀποστολικὸν κήρυγμα*) in marg. 118^{r} legitur ter $\overline{\epsilon}$· 119 fragmentum operis, ut videtur, Patris cuiusdam (*αἰωνίου ζωῆς καὶ βασιλείας οὐρανῶν ἐφιεμένους — οἵτινες* ⟨sic⟩ *ἱκανοὶ* ⟨sic⟩ *ἔσονται καὶ ἑτέρους διδάξαι: ∽ τοῦ αὐτοῦ προοίμιον: ∽ Θεοῦ τοῦ ἀγαθοῦ χρηστότητι καὶ φιλανθρωπίᾳ — Ἐγὼ δὲ εἶδον ποτὲ καὶ μελισσῶν πλῆθος νόμιμα φύσεως στρατηγούμενον καὶ κατακολουθοῦν εὐτάκτως τῷ ἰδίῳ βασιλεῖ· καὶ πολλὰ μὲν ἐγὼ τοιαῦτα εἶδον· πολλὰ δὲ ἤκουσα· ἴσασι δὲ καὶ πλείονα οἱ περὶ ταῦτα ἠσχολημένοι*) 121 Isidori Thessalonicensis sermo in nativitatem B. V. Mariae (M. 139, 12-40).

Chartac. cm. 34 × 24 (120-139 cm. 24,3 × 17); ff. 139 (1^{r} 120. 139 vacua). Constat novem codicum fragmentis totidem manibus exaratis (1-24. 25-32. 118. 43-100. 33-38. 39-42. 101-102. 106-109. 103. 104-105. 119. 110-111. 112-117), et codicillo, ut videtur, integro (120-139). Folio 1^{r} legitur *Ἀρχιμήδους περὶ σφαίρας καὶ κυλίνδρου*, et mg. sup. *βιβλίον α'*,

medio autem folio FRAGMENTA GOMETRIAE ET MUSICAE, quibus verbis additum est *A. Ptolemaei;* imo mg. in schedula adglutinata legitur *118.* Primum fragmentum (1-24) quaternionum notas *α'-γ'* praebet, secundum (25-32) imo mg. 25ᵉ notam $\overline{\iota\vartheta}$ habet, quae fortasse ordinem huius quaternionis in codice antiquo indicat, tertium fragmentum (43-100) habet quaternionum notas *α'-η'* (*β'* vero terna, *ε'* bina folia habet), ternio autem 33-38, qui inter folia 51 (*β'* 1) et 52 (*β'* 2) reponendus est, prorsus caret numerorum notis, quartum fragmentum (39-42) numeros paginarum 26-32 in rectis tantum foliis habet. Imo marg. 103 legitur $\overline{\varsigma}$. Folia 106-109 in codice integro 16-19 fuisse, numeri summo margine adscripti testantur. Folia 120 et 139 sunt folia custodiae codicilli 120-139, quorum in primo recto m. rec. titulum latine exaravit. Integro codici singula folia vacua in principio et in fine adiecta sunt custodiae loco. In tegumento legitur: *Fragmen. Geometr. et Musices.*

1395 (olim G. II. 6; antiquius F. F. III. 7?).

1 Catena in epistulas catholicas initio mutila (*ἡμᾶς λόγω ἀληθείας* [Cramer VIII, 7, 7] — *διαβεβαιοῦται, ἀμήν* [ib. 170])

70ᵛ Euthymii Zigabeni commentarius in epistulas Pauli, praevio argumento versibus iambicis CXVI comprehenso et prooemio (*ἀπὸ τῆς τῶν γραφῶν ἀγνοίας — ἐργασάμενοι*), cum rubricis liturgicis, lemmatis, notulis, emendationibus etc. in mg.

Chartac. cm. 33,2 × 23, initio mutilus; ff. 456; s. XVI. Bina folia adiecta sunt in principio et fine. In 2° praevio epistularum elenchus et auctorum expositorum nomina, inter quos haeretici distinguuntur. Singula folia adiecta sunt in principio et fine cust. loco. Fol. 1 in calce signum Card. Casanatae. De hoc cod. cfr. Tischendorf, N. T. III II p. 647 (Act. 321).

1396 (olim G. III. 1)

Iohannis Chrysostomi orationes, homiliae, sermones: 1 in inscriptionem altaris et in principium actorum I (M. 51, 67-76) 9 de decem millium talent. debitore (M. 51, 17-30) 20 in illud Apostoli Sufficit tibi gratia mea etc. (M. 59, 507) 29ᵛ de patientia, et de consummatione huius saeculi etc. (M. 63, 937) 37ᵛ *εἰς τὴν θεόσωμον ταφὴν τοῦ κυρίου ἡμῶν ἰησοῦ χριστοῦ* (inc. *Εἴδετε χθὲς ἰησοῦ εὐγνωμοσύνην, καὶ ἰουδαίων μανίαν*) 43 *εἰς τὸ δεῖν καὶ ἐν τῇ πεντεκοστῇ, καὶ ἀεὶ νηστείας μνησθῆναι* etc. 52ᵛ in

illud Exiit edictum etc. (M. 50, 795) 58^{v} in Ascensionem: III (M. 52, 797). I (ib. 791). II (ib. 793) 66 in duodecim Apostolos (M. 59, 495) 68 *εἰς τὴν μεταμόρφωσιν* (inc. *Ἤκουες ἀρτίως τοῦ δεσπότου χριστοῦ λέγοντος*) 72 in illud Non est in homine etc. (M. 56, 153) 80 de sancta Pentecoste I (M. 50, 453) 89^{v} peccata fratrum non evulganda (M. 51, 353) 99 *περὶ τῶν γαλιλαίων, ὧν ὁ πιλάτος τὸ αἷμα ἔμιξε μετὰ τῶν θυσιῶν* etc. (inc. *Περὶ δὲ τῶν γαλιλαίων ὧν ἀπήγγειλαν τῷ χριστῷ*) 99^{v} de Lazaro VII (M. 48, 1043) 109 de diabolo tentatore III (M. 49, 263) 118 *εἰς τὸν παραλυτικὸν τὸν τριάκοντα καὶ ὀκτὼ ἔχοντα ἐν τῇ ἀσθενεια αὐτοῦ* etc. (inc. *Εὐλογητὸς ὁ θεὸς καθ' ἑκάστην σύναξιν*) 125^{v} *περὶ τοῦ μὴ τὰς κανονικὰς συνοικεῖν ἀνδρασιν* (inc. *Οἵμοι οἵμοι ψυχὴ*) 144 *πρὸς ἀπολειφθέντας τῆς συνάξεως καὶ τοῦ ὁμοούσιον εἶναι τὸν υἱὸν τῷ πατρὶ ἀπόδειξις* etc. (inc. *Πάλιν ἱπποδρομίαι*) 155 *κατὰ αἱρετικῶν εἰς τὴν αἴτησιν τῶν υἱῶν ζεβεδαίου* (inc. *Ἐκ πολέμου χθὲς ἐπανήλθομεν*) 163 *τῇ ἁγία καὶ μεγάλῃ δευτέρα καὶ εἰς τὸν ἐν ταῖς πράξεσι δεσμοφύλακα* (inc. *Διηνύσαμεν τῆς νηστείας τὸν πλοῦν*) 171 *εἰς τὴν ἐν τῷ ᾅδῃ τοῦ κυρίου — κατάβασιν, καὶ εἰς τὸν λιστήν* (inc. *Ὦ τῶν ξένων καὶ παραδόξων πραγμάτων*) 174^{v} de mutatione nominum I (M. 51, 113) 183^{v} in inscriptionem actorum II (M. 51, 77) 193 in principium actorum III (M. 51, 87) 202 in Matthaeum LXXXIX [al. XC] (M. 58, 781).

Chartac. cm. 32 × 22,5; ff. 208 (208^{v} vac.); s. XVI. Fol. 1 summo marg.: *Bibl. Comm. Domus Prof. Romanae.* (Index huius codicis reperitur in cod. 1386, f. 110). Singula folia in princ. et in fine adiecta sunt custodiae loco.

1400 (olim G. II. 2; antiquius I. II. 1 Bco R. 1. 22) Iohannis Zonarae commentaria in canones usque ad commentarium in can. CXXXV conc. Carthag., quod desinit in verba *κατανοῆσαι αὐτόν* (M. 138, 448), cum prooemio (*Ἡ δήλωσις τῶν λόγων σου, φωτιεῖ — ἵνα μὴ δι' ἀνηκοΐαν καταχριθῶ*), indicibus et notis marginalibus. Inter canones concilii oecumenici VII^{i} et concilii Constantinopolitani primi et secundi inserta est (172^{v}-177) Tarasii epistula ad Hadria-

num Papam (M. 98, 1441-1452) cui additur *ἑρμηνεία* (*Ἡ ἐπιστολὴ αὕτη ἀπεστάλη — τῆς αὐτῆς εἰσι ἄξιοι κατακρίσεως*).

Chartac. cm. 35,5 × 24,5; ff. 353 (99ʳ vac.); s. XVI-XVII. Singula folia adiecta sunt in principio et in fine custodiae loco, quorum in primo m. rec. indicem codicis exaravit, eique subiecit: *Forte Notae Marginales aliquid hactenus ineditum referent.* Imo folio 1 Sig. Card. Casanatae.

1444 (olim G. VI. 4)

Vetus Testamentum init. ac fine mutilum (Gen. XXIV 13 *οἰκούντων τὴν πόλιν* — Ruth IV 7 *ὑπελύετο ὁ ἀνὴρ*).

Membran. cm. 14,8 × 10,7; ff. 317; s. XI-XII. Imo fol. 317ᵛ: *IO: CAR: de SALVIATis.* In folio praevio membranaceo sigillum biblioth. Casanatensis. Singula folia chartacea in principio et in fine cust. loco adiecta sunt.

1524 (olim G. IV. 3; antiquius AR. IV. 10. I; habet etiam *G. VI. 68. CCS 153*)

Heronis geometriae capita 1. 3 (§ 22-24). 2. 3 (§ 1-21). 4-104, sine subscriptione (Hultsch p. 41-136, 25); post cap. 2 adduntur excerpta ex Proclo ap. Hultsch in Var. coll. cap. 15, deinde notula de Babylonis perimetro etc. (Hultsch p. 43 adn.). Cf. Hultschii cod. D.

Chartac. cm. 22 × 16; ff. ⟨1⟩ + 63 (60ᵛ-63 vacua); s. XV-XVI. Terna folia adiecta sunt in principio et in fine: fol. praev. 1ʳ legitur *emptus anno 1766;* in fol. tegumento adglutinato: *emptus anno 1774.* Imo fol. 1 bibl. Casan. sig.

1528 (G. V. 6; antiquius I. II. 9)

1 Apollinarii episcopi Laodiceni psalmorum metaphrasis (inc. *Ὄλβιος ὅστις ἀνὴρ ἀγορήνδ᾽ οὐ νίσσετ᾽ ἀλιτροῖς · | οὐδ᾽ ἐπιδήν στήριξεν ἀτασθάλων ἴχνος ἀταρπῷ*, qui versus aliquantum ab editis discrepant; caetera ut ap. Migne 33, 1313-1537) 132 Iohannis Geometrae canticorum metaphrasis (M. 106, 907-1001).

Chartac. cm. 21 × 15,5; ff. 142 (131ᵛ. 142ᵛ vacua); s. XVI. Terna folia in principio et fine adiecta sunt. Fol. praev. 3ᵛ manu s. XVI codicis index, deinde notula manus eiusdem: *Fù heretico, et questo*

libro è biasmato dalli antiqui Padri et sta nella libraria del PP. et non é stampato; alia, ut vid., manus subscripsit: *modo autem impressus est parisiis.* Summo fol. 1: *1745 ex S. Officio.*

1561 (olim G. V. 1; antiquius I. 2. 8)

1 Scipio Castrius de oecumenico episcopo contra Iohannem Charionem et confessionem germanicam (latine); subicitur (11-11^{v}): *sed ne Graecorum etiam testimonia desideres en tibi pro universa totaque Graeciae Ecclesia Gennadium scolasticum* etc. sequitur (14) caput V expositionis pro synodo florentina (M. 159, 1309-1393), quae scilicet expositio vel Gennadio Scholario vel Iohanni Plusiadeno (= Iosepho episcopo Methonensi) tribuitur (cfr. M. 159, 1107).

Chartac. cm. 24,5 × 18; ff. 70 (12. 13 vacua). Castrii libellus manu calligraphica s. XVI exaratus habet in margine emendationes nonnullas ab alia manu, quae additamentum *sed ne Graecorum* etc. in fine libelli scripsit; item libellus graecus a duabus manibus scriptus (1 m. f. 14-21, 2 m. f. 22-70). Alteram manum esse ipsius Scipionis Castrii haud iniuria fortasse conicias; in tegumento manu eadem *Scipionis de Castro.* In folio praevio recto: *pntata ⟨praesentata?⟩ die xij^{a} xbris 1574 Neap/ p* ℟ *sc* (?) (reliqua resecto folio periere); alia manus subiecit: *1745 ex S. Officio* (quae item summo folio 1 leguntur); ibidem sed in folio adglutinato eadem manus collectanea tum de Scipione Castrio cum de auctore graeci libelli congessit, quae continuantur eodem folio praevio verso. Septem folia vacua adduntur in fine.

1687 (olim G. VI. 2; antiquius D. V. 28)

1-88^{v} Officium exsequiarum 89-104^{v} et 105-119^{v} alius exsequiarum officii fragmenta.

Chartac. cm. 14,2 × 9,9; ff. 119. Foliorum 1-88 scriptura simillima est ff. 1-67 cod. 1700; ff. 89-119 s. XV. 104^{v} rudis et obscurior subscriptio, possessoris, ut videtur: *ἐγώ ὁ βασνλὺς τοῦ γ . . . ἀπὸ τοῦ Κωρλναν καί. . . . Απὸ τοῦ κάστρν γνάνα.* Summo fol. 1: *B^{co} R. 2. 63.* Eodem imo sigillum Card. Casanatae.

1700 (olim G. V. 11)

1 [Epiphanii] Physiologus 1. 2. 44. 32. 8. 20. 6. 50. 21. 30. 41. 9. 51. 52. 12. 53. 13. 14. 17. 31. 48. 36. 5. 7. 9.bis 15. 16. 18. 19. 22. 23. 25. 26. 29. 11. 54. 46. (Pitra, Spic. Sol. III 338 ss.);

verum inter capita 32 et 8 (codicis 4 et 6) invenitur caput (f. 5) *περι τοῦ ὕδρωππος* (sic, pro *ὑδρώππου*): *Ἔστι δὲ ὁ ὕδρωππος, μόρφωσιν ἔχων ἵππου τὰ ἔμπροσθεν· ἀπὸ δὲ τῆς μέσης καὶ κάτω, μόρφωσιν ἔχων ἰχθύος* etc.; et inter 52 et 12 *περὶ τῆς ἀσπίδος:* quae capita in editis apud Pitram et apud Lauchert (*Geschichte des Physiologus* p. 229 ss.) desiderantur; subiciuntur (67) *λόγι παρακλητικό* (?) · *η τοῦ χ̄ῦ τα παθη: — ξεύρεται μαθητα — να βάλο με τα χερία μας διαγν-*
Anastasii Sinaitae Viae Dux (M. 89).

Chartaceus cm. 15,7 × 10,7, ex quattuor libris conflatus: I, Physiologus (folia 69 [68-69 v.]) s. XIV exaratus; II, Marci Heremitae de lege spirituali graece et latine, typis impressus Haganoae per Ioannem Secerium, a. 1531; III, Viae Dux (implet ff. 37) s. XV-XVI; IV, liber ms. latinus *De Locis et Conditionibus Terrae Sanctae et Sepulcro* (ff. 33) s. XVI, ex autographo qui, ut adseritur, a. 1332 exaratus est, descriptus. Post Physiologum subscriptio apocrypha: *διὰ χειρὸς Ιωαννου τοῦ μαλαχ . . .*

1701 (olim G. VI. 3; antiquius D. V. 29 [?]; Folii ⟨1ʳ⟩ summo margine resecto vix legitur: B. R [?]. 2. 5 [?])
1 Lucernarii orationes 10 oratio in benedictionem colyborum in Sancti alicuius memoria 11 Officium laudum.

Chartac. cm. 17 × 11,5; ff. ⟨4⟩ + 22 (⟨1⟩ — ⟨4⟩ vacua vel al. m. exarata); s. ?. Fol. ⟨1ʳ⟩ leguntur haec: *εἰς τὴν κοίμησιν τῆς θεοτόκου | Ὁ πρὸς τὰς ἐπουρανίους μονὰς τὴν ἄχραντον αὐτοῦ μητέρα προσκαλεσάμενος χριστὸς ὁ ἀληθινός⟨ς⟩*, quibus alia manus subiecit: *Io giorgi viva fui presente*, quae verba fol. ⟨1⟩ verso et ⟨2⟩ recto repetuntur. Imo fol. 1ʳ sigillum Card. Casanatae. Singula folia in principio et in fine adiecta sunt custodiae loco.

1702 (olim G. V. 10; antiquius AR. IV. 44. I; habet etiam: Q. IX. 17; G. VII. N [?]. CCS)
1 Dionysii Periegesis, cum (33) anonymi paraphrasi (Müller II 409); et (89) Eustathii commentariis (II 201) 293ᵛ index nominum graecus.

Chartac. cm. 15,5 × 10; ff. 296 (28ᵛ-32ᵛ. 86-88 vacua); scripsit a. 1570 Demetrius Cretensis (293 *finitus. et exscriptus. 20. Feb. 1570:* in fol. membr. extremo *Hoc Dionysii Libys opus cum paraphrasi et cum commentariis Eustathii exscripsit Demetrius Cretensis*). In folio

membraneo tabulae extremae adglutinato haec leguntur manu, ut videtur, Demetrii Cretensis: *Hom. Antiquitate et Copia et authoritate | Epigr. varietate | Dionysius rerum utilitate et Eust. Com. | Lycoph. difficilis et obscurus.* Nota possessoris in folio membr. praevio ANTONII POSSEVINI et in folio extremo *Antonii Posseuini et amicorum ἀντωνίου τοῦ ποσσεουίνου καὶ τῶν φίλων ἐκείνου.* Summo fol. 1 *CC Casa Professa Rom. soc. Jesu Inscrip. cat. Bibliot.*^{cae} *co⟨mmun⟩is.* In folio membraneo primae tabulae adglutinato *emptus a. 1774.*

1710 (olim G. V. 9; antiquius AR. IV. 50. I)
2 Ammonii de differentia verborum; subiciuntur (62) *Τὰ τοῦ· η̄· σημαντικά* (*Ο· η̄· διαζευκτικὸς σύνδεσμος — ἔστι δὲ καὶ ἀντὶ τοῦ καθώς ὡς τὸ η̄ Ἥμις ἐστίν ἄναξ ἀγορή*), et (62^{v}) *Τὰ τοῦ: ω̃ς: σημαντικά* (*Τὸ· ω̃ς· πόσα σ⟨ημαίν⟩ει· λβ·* etc.) 64 Choerobosci de *ν* ephelcystico (*Περὶ τοῦ ἐφελκυστικοῦ· ν· — τὰ τοιαῦτα γράφει*) 66 Herodiani de encliticis (Lentz I 551-554 *λόγος ἐστί*) 70^{v} Iohannis Characis de encliticis (Bekker An. 1149-1155) 76^{v} Choerobosci de encliticis (ib. 1155-1156 *οὕτω ποτέ· καὶ τὰ ὅμοια*) 77 *Καὶ ἄλλως περὶ ἐγκλινομένων* (*Ἰστέον ὅτι τὰ ἐγκλινόμενα εὑρίσκεται — ἄνθρωποί εἰσί*) 79^{v} (Bekker 1156 *Αἱ ἀντωνυμίαι —* 1157 *ὀξύνομεν*) 81 Aelii de encliticis (Bekker 1157-1158 *εἰς μῑ ἐστί*); sequuntur (82) *Τῶν ἀντωνυμιῶν· αἱ μὲν κτητικαὶ —* (86^{v}) *ἡ ὀξεῖα πίπτει* 90 Iohannis ⟨Philoponi⟩ Grammatici de dialectis (Steph. App. 5-14) 111^{v} pseudo-Plutarchi (cod. *Εὐσταθίου*) de dialectis apud Homerum (scil. ex opusculo de vita et poesi Homeri capita VIII-XV) 115 Corinthi de dialectis (Steph. App. 15-32) 151^{v} *περὶ τῶν εἰς ω̄ θηλυκῶν ὀνομάτων* (*Πῶς λέγει ὁ Θεοδόσιος — τῶν διαλέκτων*) 154 Tryphonis de passionibus dictionum (Steph. App. 27-30) 158 Theodori Gazae de mensibus (M. 19, 1167-1218) 196 Herodiani de numeris (*Ἔτι τῶν σημείων — τοσαῦτα τῶν ἀριθμῶν:* sequuntur numerorum tabulae) 208^{v} mensium conspectus.

Chartac. cm. 14,9 × 10,6; ff. 278 (1^{v}. 65. 87-89^{v}. 157. 204-208^{r} vacua); s. XVI. 1^{r} index m. rec., subiectis verbis, *Codex Saec. XVI. emptus cum aliis qui olim ad Biblioth. Card. Salviati pertinebant circiter annum 1770.* Imo fol. 2 Io: Car: *de SALVIATIS;* et in mg. sigillum biblioth. Casanatensis.

1774 (olim G. IV. 6; antiquius D. V. 32; f. 1: B.co R. 2. 63)

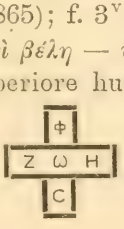
Missale initio ac fine mutilum a Dominica Cananeae (-*πεστάλην εἰ μὴ εἰς τὰ πρόβατα*) ad tertiam post Pentecostem, evangelio secundum Matthaeum verbis *λέγοντες, τί φάγωμεν* abrupto.

Chartac. cm. 21 × 15,5; ff. 51 (I^{i} quaternionis tria tantum postrema folia supersunt); s. XVII. Imo margine folii 1^{r} sigillum Card. Casanatae. Singula folia adiecta sunt in principio et in fine custodiae loco.

[**1810** (olim e. V. 8)

Missale Melchita partim arabice, partim arabice et graece (descripsit Bonelli in *Cataloghi dei codici orientali di alcune biblioteche d' Italia* V 470).]

1908 (olim G. II. 1; antiquius AR. I. 10. I, et etiam O. 1. 10 *in cc. sa. Manuscript.m*)

1 Commentarii fragm. in verba ⟨*Χριστὲ*⟩ *Ὁ Θεὸς Ἐλέησον Ἡμᾶς Ἀμήν* (-*φὰ τὴν θεότητα· χρίσις γὰρ αὕτη τῆς ἀνθρωπότητος* . . . etc.) 2 Catena in Psalmos, cuius partes ita disiectae sunt: f. $10^{r\text{-}v}$ et f. 2^{r} (quod post 10 reponendum est) fragm. compendii epist. Athanasii archiep. Alexandriae ad Marcellinum (*Εἰ τοίνυν μαχαιρίσαι τινὰ θέλεις* M. 27, 28 D 3 — *λογιζομένη τὰ βέλτιστα* 41 C; in parte superiori folii 10^{r} exarata sunt ab eadem manu lexicalia quaedam quae passim evanuere, ut *Ἔδεται· ἐσθίει* — *Καθεῖλε· κατέβαλεν* etc.); f. 2^{v} Prolegomena Ioseppi Christiani, Eusebii Caesariensis et alia; f. 5 Hippolyti episc. Romae argumentum enarrationis in Psalmos (M. 10, 712-721); verbis *περιλάβῃ τὴν οἰκουμένην* (f. 6) adduntur (f. 6^{v}-7) *καὶ οὐ τοῦτο μόνον τυπῶν — τὰ λεγόμενα ἢ νοούμενα;* f. $7^{r\text{-}v}$ et 3^{r} (quod post 7 reponendum est) Theodoreti Cyrensis episcopi ⟨in psalmos praefatio⟩ (M. 80, 857-865); f. 3^{v} *στίχοι εἰς τὸν δαυὶδ* (*τοῦ πνεύματος τὰ θεῖα τόξα καὶ βέλη — ψάλλουσι δ' ἄσμα, πνεύματος χορηγίαν:* in parte superiore huius folii leguntur isopsepha quaedam et signum 

omnia ab eadem manu exarata);

11 Psalmi cum catena Patrum ita disiecti: ff. 11-224^{v} ps. 1-104, 36; ff. 289-296^{v} ps. 104, 36-109, 1; ff. 281-288^{v} ps. 109, 2-118, 11; ff. 272-280^{v} ps. 118, 12-123; ff. 265-271^{v} ps. 118, 123-125, 6; ff. 257-264^{v} ps. 125, 6-136, 8: ff. 249-256^{v} ps. 136, 8-144, 3; ff. 241-245^{v} ps. 144, 4-150; f. 246 psalmus extra numerum qui inscribitur: *οὗτος ὁ ψαλμὸς ἰδιόγραφος τοῦ δαυὶδ · καὶ ἔξωθεν τοῦ ἀριθμοῦ τῶν ρν̄ · ὅτε ἐμονομάχησε πρὸς γολιάθ* (*Μικρὸς ἤμην — ἐξ υἱῶν ἰσραήλ*) Inter psalmos, foliis perperam consutis, cantica et quaedam Novi Testamenti, commentariis instructa, hoc ordine: ff. 247-248^{v} cantica Moysis I-II 8; ff. 233-240^{v} canticum Moysis II inde a v. 9, cantica: Annae, Habacuc, Esaiae usque ad v. 19 *εὐφρανθήσονται οἱ ἐν τῇ γῇ*; 225-232^{v} canticum Esaiae inde a v. 19 *ἡ γὰρ δρόσος*, cantica: Ionae (hucusque ordo codicis [*ὠδὴ α′-ς′*] cum Corderii ordine [canticum I-VI] convenit), trium puerorum I (*ζ′*) cui adduntur verba *καὶ οὐ διελιπον οἱ ἐμβάλλοντες αὐτοὺς* etc., II (cod. *ὕμνος τῶν τριῶν παίδων*), III (*η′*), Deiparae (*θ′*), Zachariae (cod. *προσευχὴ ζαχαρίου τοῦ προφήτου*), Ezechiae (*προσευχὴ ἐζεκίου βασιλέως τῶν ἰουδαίων · ἐκ τῆς ἡσαΐου προφητείας*), Manassis (*προσευχὴ μανασσῆ βασιλέως τῶν ἰουδαίων · | Κύριε παντοκράτορ — καὶ σοῦ ἐστιν ἡ δόξα* etc. [hoc commentariis caret]); *ὕμνος ἐωθινος* (f. 230^{v}: *Δόξα ἐν ὑψίστοις θεῷ καὶ ἐπὶ γῆς εἰρήνη* etc.), *ὕμνος λυχνικὸς κατὰ συνήθειαν* (f. 231: *Φῶς ἱλαρὸν* etc.), *προσευκτικὸν δίδαγμα τοῦ θεοῦ λόγου · ἐκ τοῦ κατὰ ματθαῖον εὐαγγελίου* (f. 231^{v}: *Πάτερ ἡμῶν* etc.), *ὕμνος ἐσπερινὸς · ἐκ τῆς ἡσαίου προφητείας* (f. 232: *Μεθ' ἡμῶν ὁ θεὸς* — 232^{v} *ἔδωκεν ὁ θεός · ὁ τ′ με θ̂ ·*); ff. 297^{r-v} eiusdem hymni continuatio inde a verbis *ὁ λαὸς ὁ πορευόμενος ἐν σκότει*, usque ad verba *πατὴρ τοῦ μέλλοντος αἰῶνος · ὁ τ′ μεθ' ἡμῶν ὁ θεός*; ff. 298^{r-v} *οἱ μακαρισμοὶ ἐκ τοῦ κατὰ ματθαῖον εὐαγγελίου* (*Ἐν τῇ βασιλεία σου μνήσθητι ἡμῶν κύριε: μακάριοι οἱ πτωχοὶ* etc.); ff. 302-305^{v} hymni Salomonis *β′-ις′* (*β′* initio mutilus exstat fol. 303 . . . . . *οὐκ ἐστήσατο ὅτι ἄνθρωπος, ις′* postrema verba, quae equidem legi, sunt *ὁ θεὸς ἀπὸ ἁμαρτίας πονηρᾶς*. . . . . f. 302 post f. 303bis reponendum est. Margines exciderunt; commentariis tamen isti hymni

non instructi fuisse videntur) Manus autem alia exaravit fragmm. commentariorum in evangelia in foliis: 4.r-v 8-9v. 298v-301v. 306-310v.

Chartac. cm. 38,4 × 24,9; ff. 310; s. XII-XIII (4. 8-9. 298v-301. 306-310 s. XIII-XIV). In marginibus foliorum 3. 5-7. 11-14. 181-182 gnomica quaedam exarata sunt (in margg. folii 1i quaedam leguntur de Iohanne Baptista et de propheta Elia). In calce foliorum 3v. 22v. 27. 38-50. 246. 306v et toto 246v manus alia scripsit quaedam ex commentario in genesim. Catenam in psalmos passim alius scriba additamentis marginalibus auxit (e. g. 193-198. 225-227. 247). 303-304 monocondylia. 115 imo marg. manus recentior exaravit: *μναισθιτι κε ἡωανοῦ ανἄγνοστοῦ* (i. e. *μνήσθητι κύριε ἰωάννου ἀναγνώστου*); quae passim repetita sunt; eadem manus 130v *ιω αναγῶσταις παντωκρατορϊνος*, et alibi quaedam parvi momenti conscribillavit. Singula folia adiecta sunt in principio et in fine custodiae loco; in his ut in aliis foliis codicis signum bibl. Casan. impressum est.

[**2120** (olim X. 4. 34)
Codex latinus qui magna ex parte constat collectaneis viri docti nescio cuius saeculi XVII. In his reperitur graece (89v) epistolium haud inlepidum: *Ανδρὶ θηρομανεῖ, γάσπαρι λουσινιανῷ* | *Πέμπω σοι, ὁν μ' αἰτήσω* (corr. ex *αἰτεῖς*), *ἀργότατον κύνα, καὶ εὐρινότατον, ἀλλὰ πρὸς θεοῦ, φύλαττε ὡς ἐπιμελέστατα, μή σε ἐκφύγῃ τὸ θηρίον, πόρρω γὰρ ὦν* (in mg. corr. *ον*) *τοῦ τροφοῦ, ἀπειθέστατός ἐστι, καὶ ἀχαλινότατος: ἔῤῥωσο, καὶ κυνηλάτει ἀγαθῇ τύχῃ . οἰκοθεν, δευτέρᾳ Μαΐου ἱσταμένου.* | *ὁ σὸς Ἀλέξανδρος* 87v eiusdem epistulae prima verba reperiuntur cum inscriptione *Γάσπαρι λουσινιανῷ θηρομανεῖ · ὁ Πολλῖνος* 151 vocabula quaedam graeca cum translatione latina 1 et 228 sigillum Cardinalis Casanatae in tegumento *manuscritti diversi del Card. Sforza Pallavicino.*]

Misc. in 8. 8

1 *χρόνιος — καταθησόμεθα* ⟨Pselli Dialogus de operatione daemonum M. 122, 819-875⟩.

Chartac. cm. 15,4 × 10,8; pp. 64 (58-64 vacuae); s. XVI. Imo f. 1 sigillum Card. Casanatae. Exstat cum aliis libris graecis typis impressis.

INDICES

A. Auctores et Opera.

Aelius 1710.
Africanus 1357.
Alcinous 931.
Alexander *ὁ Πολλῖνος* (epistula ad Gasparem Lusinianum) 2120.
Allariotae (epistula ad Parios) v. Inscriptiones.
Ammonius 264. 1710.
Ἀμφιλόχιος v. Gregorius Nazianzenus.
Anastasius Sinaita 1357. 1700.
Andronicus 931.
Anonymus. *canonica* 1357. *chronologica et historica* 449. *epistulae* 334. 449. *grammaticalia* 1710. *lexica* 1106. 1202. *mathematica et astronomica* 455. 1386. *theologica* 334. 1106. 1357. *versus* 7. 165. (in Gregorium Agrigentinum) 198. (in Theocritum) 306. (in Deiparam) 306. (de vanitate vitae) 1243. (in Lycophronem) 1281. (in David) 1908. *varia* (de mense attico) 264. (officia maioris ecclesiae) 449. (praecepta salutaria) 481. (fragm. biographicum?) 931. (inscr. latinae) 1209. (sententiae morales) 1243. (epigrammata) 1267. (fragmenta Patrum) 1386. (de Babylonis perimetro) 1524. (fragmenta commentariorum sacrorum) 1908. (isopsepha) 1908.
Anthologia graeca 1209. 1243.
Antiochus 328. Cf. Athanasius.
Aphthonius 198.
Apocalypsis (apocrypha) 481.
Apollinarius 1528.
Apollodorus 306.
Apophthegmata cfr. Clitarchus, Socrates, Thales.
Aratus Solensis 356.
Archimedes 1386.
Argumenta in Hesiodum, Oppianum, Theocritum, Sophoclem etc., v. Hesiodus etc.
Aristoteles 1386.
Arithmetica 455. Cfr. Anonymus.
Asclepius 715.
Athanasius 39. 334. 1357. 1908.
[Aurelius Musicus] 420.
Barnabas 334.
Basilius Caes. 1357.
Basilius Sel. 930.
Batrachomyomachia 306.
Blastares v. Matthaeus.
Brutus 197.
Cantica v. Psalterium.
Castrius v. Scipio.
Catena in provv. 39. 203. in Lucam 334. 715. in epistulas catholicas 1395. in epp. Pauli 1298. 1395. in psalmos, cantica etc. 1908.
Chartophylax v. Iohannes.
Choeroboscus 1710.
Chrysoloras v. Manuel.
Clitarchus 1209.
Concilia 449. 334. Cfr. Ioh. Italus.

Constantinus Harmenopulus 449.
Constantinus Manasses 1386.
Corinthus 1710.
Cyrillus Alex. 334. 1386.
Damascenus v. Iohannes.
Demosthenes 327.
Didymus 334.
Dionysius Alex. 931.
Dionysius Areopagita 1357.
Dionysius Halic. 6.
Dionysius Perieg. 356. 424. 1702.
Dorotheus 334.
Ephraemus (?) 198).
Epigrammata v. Anthologia et Anon.
Epiphanius Cyprius 39. 1700.
Epiphanius monachus 931.
Epistula D. N. Iesu Christi 481.
Epistulae v. Anonymus, Photius, Allariotae, Brutus, Libanius, Phalaris, Mithridates.
Epistulae canonicae v. Concilia.
Epistulae catholicae v. Catena.
Evangelia 165 et cfr. Catena.
Euchologium 240. 1687. 1701.
Euclides 1524.
Eusebius Alex. 931.
Eusebius Pamphili 700. 1908.
Eustathius 189. 424. 1702. Cf. 1710.
Euthymius Zigabenus 1395.
Gennadius Scholarius 1561.
Georgius Gemistus Pletho 931.
Gregorius Agrigentinus 198.
Gregorius Nazianzenus 6. 195. 1357.
Gregorius Neocaes. 39. 334. 1357.
Gregorius Nyssenus 39. 198. 203. 1357.
Harmenopulus v. Constantinus.
Hero Alex. 1386. 1524.
Herodianus 1710.
Hesiodus 306. 356.
Hesychius Presbyter 1273.
Hippolytus Portuensis 931. 1908.
Homerus v. Eustathius et Batrachomyomachia.
Horologium 240.
Ignatius 334.
Inscriptiones graecae 1267. lat. 1209.
Iohannes Charax 1710.
Iohannes Chartophylax 198.
Iohannes Chrysostomus 39. 199. 1106. 1357. 1396. Cf. 1386.
Iohannes Citri episc. 449.
Iohannes Cyparissiota 1080.
Iohannes Damascenus 39. 346. 931.
Iohannes Geometra 1528.
Iohannes Grammaticus 1710.
[Iohannes Italus] 334.
Iohannes Lascaris 264.
Iohannes monachus 931.
Iohannes Nesteuta 449.
Iohannes Plusiadenus 1561.
Iohannes Tzetzes v. Tzetzes.
Iohannes Zonaras 1400.
Iosephus episc. Methonensis 1561.
Ioseppus Christianus 1908.
Isaacus Argyrus 484.
Isaacus Tzetzes v. Lycophron.
Isidorus Thessalonicensis 1386.
Isocrates 483.
Iulius Polydeuces 6.
Iustinianus 1386.
Iustinus 1357.
Lascaris v. Iohannes.
Leo imp. 449. 1386.
Libanius 197.
Lucas v. Evangelia et Catena.
Lycophron 424.
Magister v. Thomas.
Manasses v. Constantinus.
Manuel Chrysoloras 1209.
Manuel Moschopulus 306.
Marcus eremita 1106. 1700.
Matthaeus Blastares 449.
Maximus confessor 1357.
Menologium 240. 1249.
Michael Psellus in cod. *Misc. in 8. 8.*
Missale graecum 1252. 1255. 1774.
Missale Melchita 1810.
Mithridatis epistula 197.
Moschopulus v. Manuel.
Moschus 408.
Musicius v. Anth. Pal.
Musicus v. Aurelius.
Nicephorus 449.
Nicetas Heracl. 449.
Nicetas Rhetor 198.
Nicetas Serronius 195.

Officium v. Euchologium.
Oppianus 306.
Orationes v. Preces.
Origenes 1357.
Orthodoxorum episcoporum epistula ad Paulum Samosatensem 931.
Pauli epistulae 1298. 1395.
Phalaris 197.
Photius 334.
Plato 1209.
Plutarchus (pseudo-) 1710.
Pollux v. Iulius Polydeuces.
Polycarpus 334.
Preces 1252.
Proclus Cp. episc. 39.
Proclus Diadochus 306. 1386. 1524.
Procopius Gazaeus 203.
Prophetae v. Hesychius.
Psalmi v. Catena.
Psalterium et cantica 240.
Psellus v. Michael.
Ptolemaeus 455.
Schedographia 198.
Scholia in Hesiodum, Oppianum etc. v. Hesiodus, Oppianus etc.
Scipio Castrius 1561.
Sergius Stisus 264.
Socrates 1209.
Sophocles 1243.
Sophronius 334.
Symeon iunior 334.
Synaxarium 240. 1249. 1298.
Testamentum vetus 241. 1444.
Thales 1209.
Theo Alex. 455. 484.
Theocritus 306.
Theodoretus Cyrensis episc. 1273. 1908.
Theodorus Gaza 1710.
Theophrastus 6. 420.
Theophylactus 1298.
Thomas a Kempis 7.
Thomas Magister 264.
Triodium 1256.
Tryphon 1710.
Typicum 1249.
Tzetzes 306. 424. 1281.
Vita Hesiodi, Oppiani etc. v. Hesiodus, Oppianus etc.
Zonaras v. Iohannes.

B. Codicum scriptores.

Demetrius Cretensis 1702.
Ezechiel hieromonachus 481.
Georgius Wyrffel 1273.
Gerasimus mon. *τοῦ μουσούρου* 195.
Hermolaus protonotarius Venet. 483.
Iohannes de Santa Maura 930.
[*Ιωαννου τοῦ μαλαχ . . .*] 1700.
Lucas Felix Tiburtinus 1249.
Scipio Castrius 1561 (ff. 22-70)?
Sergius Stisus 264 (ff. 112-134).

C. Annorum notae in codicibus obviae.

1352 195.	**1413** 306.	**1559** 1106.	**1574** 1561.	**1584** 930.
1369 449.	**1430** 483.	**1570** 1702.	**1577** 1273.	**1595** 1249.

D. Possessores codicum. Varia.

Amatius v. Hieronymus.
Andreas Cambini 189.
Andreas Sicanus v. Iohannes.
Angelus Maius? 328.
Antonius Possevinus 1702.
Athos mons 198.
Bekker 306 (edidit ff. 57-63). 356.
Benedictus A Seleucia 449.

Bethmann 306 (contulit Theocr. Id. I).
Callistus 306.
Calonàs episcopus 195.
Cambini v. Andreas.
Cantalytius 1209.
καράκλειος (?) v. Monasterium.
Casanate 197. 264. 1202. 1249. 1252. 1255. 1267 (ff. 33-40). 1281. 1325. 1395. 1400. 1687. 1701. 1774. 2120. *Misc. in 8, 8.* Ceterum v. supra p. 161 sq.
Codex Bodleianus 306.
Codex Parisinus 306.
Codex Vaticanus 356.
Cryptographica 306.
Demetrius Cretensis v. indicem B.
Dominicus Maria Pozzobonellus 7.
Donatio Augustini Richinii 7.
Dorotheus *ἀρχιμανδρίτης* (sic) *βελλαγράδων* 198.
ἐξαποστειλάριον 240.
Epistula 449.
Flach 356.
Florentia 334.
Georgius 306.
Hieronymus Amatius. 306.
Hieronymus Casanate v. Casanate.
Imagines pictae 165. 240. 306.
Ioachim metropolita 449.
Iohannes Andreas Sicanus phys. 424.
Iohannes *μαλαχ...* 1700.
Iohannes Pastritius 195.
Lectionarii latini (?) fragmentum 165.
Leo Allatius 7.
Liturgica 198.
Maius v. Angelus.
Martelli v. Ucolinus.
Monasterium *τοῦ καρακλείου* (?) v. Athos. *τοῦ σκυλιαρίου* (?) 306.
Monocondylia 346. 449.
Neophytus Rhodinus Cyprius 7.
Nymphon grammaticus 198.
Palimpsestus 165.
Pastritius v. Iohannes.
P⟨a⟩tricius 165.
Petrus Victorius 1281.
P. Gen. 328.
Physiologus v. ind. A (Epiphanius).
Possevinus v. Antonius.
Pozzobonellus v. Dominicus.
pretium 195. 306. 356.
Richinius v. Donatio.
Salviati 1444. 1710.
Scutum 197. 1281.
σκυλιάριος (?) v. Monasterium.
Sebastianus in ed. Lycophr. 424.
Sirletus (Cardinalis) 930.
stichometria 356. 449.
Terra Sancta. (itineris relatio) 1700.
Ucolinus Martelli 189.
Victorius v. Petrus.

Philostrat. mai. Imag. II 26, 1 (p. 380, 13 K.)

Che cosa mai può essere una lepre *διὰ τοῖν ποδοῖν ἐκδεδυκώς?* ' Non intellego ', annotava il Reiske, e per solito non è facile intendere quello che il Reiske non intendeva. Schenkl, nella bella edizione de' giovani filologi Viennesi (Lips. Teubner 1893 p. 116, 7), propone di mutare *διὰ* in *δέρμα;* Weil, nella *Rév. des études gr.* 1893 n.° 23 p. 404, vorrebbe leggere *καὶ λίαν* per *καὶ διὰ* unendo con *ἐκδεδυκὼς* il seguente *ὠκύτητα.* Io credo che le lepri antiche fossero suppergiù trattate come le moderne: queste, almeno in Italia, si appendono col ventre inciso e con tutto il corpo scorticato *eccetto le zampette,* che di solito sono adoperate come spazzolini. Non esiteremo quindi a correggere: *ἀνερρωγώς τε τὴν γαστέρα καὶ δίχα τοῖν ποδοῖν ἐκδεδυκώς.* Non occorre altrove nelle *Imagines* questo uso del *δίχα;* ma anche in Aristide pare occorra una sola volta, mentre è pur così frequente in Luciano e in Dione Crisostomo (per es. XXXI 128 p. 350 M. *τὰς ἀτελείας· ἀφελέσθαι τοὺς ἔχοντας παρὰ τοῦ δήμου, δίχα τῶν ἀφ' Ἁρμοδίου* etc.; ib. 130 *οὐδ' ὁτιοῦν περίεστι δίχα γε τῆς ὕβρεως* etc.). Cf. Schmid, *Der Atticismus* I 115 sq. 260. II 95 etc. L'errore poi *διὰ* per *δίχα* non è raro: appunto in Dion. Chrys. VII 96 p. 118 M. ha restituito *δίχα μυρίων κακῶν* l'Emperius, e non meno evidentemente in Stob. Floril. LXXXI 19 (Ecl. II 2, 7 p. 21, 11) ha restituito il Wachsmuth ⟨*δίχα*⟩ *διαλεκτικῆς.*

G. V.

DE TITVLORVM IONICORVM DIALECTO

Cum post Ermani opusculum [1] vel nulli quod sciam commentarii grammatici vel qui tantum modo unam aliamve de titulorum ionicorum dialecto quaestionem tractaverint editi sint, cumque alii post illud tempus tituli virorum doctorum industria in lucem prolati novam magis in dies materiam ad investigandum praebuerint, operam haud omnino nullius momenti me facturum arbitratus sum, si omnia saltem minus incerta inscriptionum testimonia collegerim,

[1] De titulorum ionicorum dialecto in C(urtius) St(udien zur Griechischen und lateinischen Grammatik Leipzig 1868-77) V 250-310.

Hic et alia proferam doctorum virorum scripta quae mihi consulere opus fuit. In primis:

IID (vel numeri tantum) = Die Inschriften des ionischen dialekts von Fritz Bechtel, Göttingen 1887.
TI = Thasische Inschriften des ionischen Dialekts im Louvre von Fritz Bechtel, Göttingen 1884.
CI = Corpus Inscriptionum graecarum auctoritate et impensis Academiae Regiae Borussicae edidit A. Boeckhius Ac. socius 1828-1877.
SGD = Sammlung der Griechischen Dialektinschriften herausgegeben von H. Collitz, Göttingen 1884-88.
KA^{4} = Studien zur Geschichte des Griechischen Alphabets von A. Kirchhoff 4e umgearb. Auflage, Gütersloh 1887.
MI = Museo italiano d'antichità classica, Firenze 1884-88.
BH = Bulletin de Correspondence hellénique, Paris.
AZtg. = Archäologische Zeitung.
KZ = Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung begründet von A. Kuhn.
Mey. Gr Gr^{2} = Griechische Grammatik von Gustav Meyer 2° Auflage, Leipzig 1886.
Cetera per se quisque intelleget.

quibus ionicae dialecti cognitio magis perspicua effici posse videretur. Nullo igitur novarum rerum studio, nulla exquisitioris doctrinae ostentandae libidine impulsus, omnibus formis ac vocibus titulos ionicos ut ita dicam compilavi, ea mente usus ut *κατάλογον* quemdam earum et formarum et vocum, eumque, si modo liceret, absolutum atque perfectum, doctis hominibus suppeditarem.

Sed antequam de singulis agere incipio, pauca mihi praemonenda videntur. Cur maior pars huius qualiscumque est commentarii phoneticis quaestionibus contineatur, non dubito quin facile per se quisque intellecturus sit. Ad aetatem vero inscriptionum quod attinet, cum modo anni modo saeculi interdum ne saeculi quidem mentionem fecerim, nolim inconstantiae crimini obnoxius fuisse credar. Nam de hac re unum illud omnes in mentem revocare iubeo, nonnullas scilicet esse verborum scripturas quas aetatis certa ac praecipua notitia illustrare opus sit, ut v. gr. *ἀμφισβατεῖν*, *λάψομαι*, vocalium contractiones, sim.; contra non pauca esse alius cuiusdam generis in quibus tractandis brevi praecidere possimus, ut *πᾶσα*, *θάλασσα*, cet. Forsitan hac in re et me ipsum in culpam haud iniuria vocari contigerit, si quando illam quam modo exposui rationem secutus non sim; quamquam iis locis magis indulgentiae quam severitati virorum doctorum me confidere posse certo scio.

Cum autem omnia singulis locis proferre perdifficile fuerit, indicem omnium vocabulorum quae nunc in titulis exstant huic libello tamquam complementum addidi. Quod si prolixi cuiusdam speciem prae se ferat, illud quidem mihi excusationi futurum speravi, ad nihil aliud nisi ad libelli lacunas reparandas me illum confecisse.

Scr. Florentiae m. Ianuar. a. MDCCCXCIV.

MARIVS FVOCHI.

Cap. I. — De vocalibvs

§ 1. De vocali *a*.

1. *ᾰ̆* in titulis ionicis semper et ubique integrum servatur:

a) in omnibus nominibus feminini generis quae suffixum *-ια* adsumunt: *πᾶσα* 174a 9 (s. V) *πᾶσαν* 240 18 (s. IV) *ἀτέλειαν* 114a 3 b 4 c 4 d 5 e 6 (p. a. 334) 199 6 202 9 (s. IV); *ἱέρεια* 48 2 (s. V?) *ἐδνοιαν* 221 8 (post a. 322); *μοῖρα* 34 1/2 (s. IV) *μοῖραν* 265 4 (ca. Ol. 80); *γλῶσσαν* 100 3. 5.6 [*γλῶσ*]*σαν* 100 2 *θάλασσαν* 156a 10 (Ol. 76/77) *Ἑρμώνοσσαν* 174a 2 (s. V). [1]

Nominativi ex quo ducuntur genetivus *τραπέζης* 220 25 (a. 346/45), dativus *τραπέζῃι* 220 31 in titulis ne unum quidem exemplum reperitur. Huc, quanquam suffixi *-ια* certum vestigium nullum exstare videtur, refero etiam *ἔρευναν*, quod semel scriptum inveni 248c 9 (a. 355/54).

b) in *λάψομαι*, *κατελάφθη* ubi pro radicis ampliore forma *ληβ-* forma *λαβ-* ut in *ἔλαβον* usurpatur: *λάψεται* 100 4. 5 *λά*[*ψεται*] ib. 1/2 (tit. Milesius s. V/IV) [2] *κατελάφθη* 113 7. Nusquam autem *λάμψομαι*, *ἐλάμφθη*, sim. inveniuntur. His adde *ἀμφισβατῆι* 113 18 (Zeleiae p. a. 334 a. Ch. n.) [3] *ἄρσην* non *ἔρσην* semel 68a 1/2 (s. V). Cfr. J. Schmidt KZ. XXV 23.

2. *ᾱ̆* dialecti ionicae lege quadam primaria in *η* mutari pernotum est. Exempla quae huic legi contraria sunt non

[1] Cfr. in universum Meyer Gr Gr[2] § 47 sqq. — Titulum 240 ad s. IV referri posse demonstravit Haussoullier B H IV 295, litterarum ductus spectans. *ἱέρεια* 48 2 scriptum est *ἱέρεα* (*ΙΕΡΕΑ*) ap. Rhangabé n. 1187, quam scripturam multis erroribus scatere animadvertit Bechtelus a. h. l.

[2] Rayet Rev. Arch. 1874 II 107 ' assez ancienne '.

[3] Lolling Mitth. VI 229, qui locum Arriani I 17 adfert: *Ζελείτας δὲ ἀφῆκε* (sc. *Ἀλέξανδρος*) *τῆς αἰτίας ὅτι πρὸς βίαν ἔγνω συστρατεῦσαι τοῖς βαρβάροις*, idque post proelium ad Granicum flumen (a. 334); idem dicendum de tit. 114.

ionica et pleraque saeculo IV recentiora esse adfirmari potest. Et quidem:

a) integrum servatur ut in *Ποιᾶσσαν*, *Ποιασσίων*, *Ἁλικαρνασσέων*: duo priora exempla attica videntur, tertium dorismo adscribendum; in *Ψαμματ[ίχῳ]* productum *α* doricum est. *Ποιᾶσσαν* 47 10/11 *Ποιασσίων* 2 (s. V) [1] *Ἁλικαρνασσ[έω]ν* semel 238 2 (Ol. 83?) — Ceterum *Ἁλικα[ρνη]σσέων* 238 41 *Ἁλικαρνησσόν* 238 40/41. — *Ψαμματ*[...(= -[*ίχῳ*?]) 152 (s. VII).

b) in titulis V[1] saeculi et recentioribus *α* productum in terminationibus ionicum non esse videtur, ut in *πολιτεία*, *προξενία* cet.

-εια, *-εα*: *πολιτείαν* 114a 3 b 4 c 3 (post an. 334 a. Ch. n.) 147 10 (s. IV) 221 27 (s. IV) [*πολιτεί*]*α*[*ν*] 114d 3 *παιδείαν* 158 27 (s. IV?) *δασέαν* 100 2. 6 [*δασέ*]*αν* 100 3 (s. V aut certe IV attingit) [2]. — *μνέα*, *γέα* huc referre possumus quae a formis in *α* correptum desinentibus originem ducunt, quae fuerant fortasse **μναja* **γaja* (**-fja*?). Sed re ipsa vocis *γέα* exempla singularis numeri omnino desunt, *μνέ*[*α*] in lacuna legimus. *μνέ*[*α*] 62 1 (aet. incert.);

-ια: *μιᾶ*[*ς*] (genetivus cum productione vocalis ex nom. *μία*) 8b 13 (s. IV) *εὐνοίαι* 147 8 (s. IV) *εὐνοίας* 72 6 (s. III) *εὐνο*[*ίας*] 147 5 *προξενίας* 261 1 *δημοσίαι* 261 3 *Σαλυβρίαν* 261 4 (s. V) quem titulum Athenienses posuerunt. Contra legimus *Πυθαγόρην* ibid. 2 quod cum sit *nomen proprium* in forma ionica integrum servatum est. Nec *Σαλυβρίαν* quominus hanc sententiam certam habeam impedimento est, cum fortasse ad Megarenses adscendere possit, quorum erat colonia *Σαλυβρία*. Recentiora exempla vide infra § 25 sed tantum ex genetivis adlata.

c) in nominibus quae in *-ᾱς -ᾱδος* desinunt: huc rettuli has formas, nam recte opinor Bechtelus (IID. 60 ad n. 76) non ex *-έας* contractas existimat, sed a plenioribus formis ductas cum productione vocalis. Sunt autem haec nomina *ὑποκοριστικά* quae dicuntur:

Μολπᾶδος 163 10) (s. V) *Ὀλετᾶς* 239 11 (s. V) *Διονυσ*[*ᾶ*]*δος* 163 15) (an. 400/350) *Ὀλετᾶδος* 240b (17) (s. IV) *Ἀντιπᾶς*

[1] Halbherr MI. I 196.

[2] De tit. aet. cfr. supr. 1 b) adn. 2. De *δασέα* v. etiam infra § 13, 2 a).

240 51 *Ταυσᾶδος* 240 61 *Καχρᾶδος* 240 43 *Ἡρᾶδος* 76 1. 3 (s. IV) *Λα(τ)ᾶδος* 78 b 5 (s. IV/III) *Εἰρηνᾶδος* 206 b 25 (s. III) *Μητρᾶς* a 8 *Μ[ητρᾶδος?]* 8 *Πρηξᾶς* 11 *Ἑκατᾶς* b 23. 42 *Ζωπᾶς Ζωπᾶδος* c 27 — *Νοσσικᾶς* 76 1 TI 6 d 2 (s. IV) *Μικᾶς* TI 14 a 7 (s. III) *Ἡρᾶς* TI 18 c 3 (*Ἡράδος* sic ap. Becht. TI 18 a 10 20 b 6 s. II) — Aetatis incertae *Βατ(τ)ᾶδος* 234 b 16.

σποράδην *d*) pro stirpe *λεω-* bis tantum est *λαο-* atque aetate quidem recentiore servatum in *Ἀγησίλαος* 234 b 5 (saec.? certe rec. aet.), . . .] *τόλαος* 177 14 (s. IV?). Item *ναόν* saec. IV occurrit 142 2 165 2 et in deriv. *Ναόλοχον* 141 2. De *ναῦς* cfr. infra § 2, 9 — *ζαπέδωι* quod in epigrammate est saec. VI a. Ch. n. 59 5, aeolice dictum videtur; saec. IV extat *Ἀετίωνος* (ap. Hom. *A* 366 *Ἠετίωνος*) 104 a 16 (ante an. 353) *Ἄδραστος* 153 17 (s. IV) *Ἀχαρνᾶνες* 234 a 7 (s. ?); *τριακάδι* 206 c 47 (s. III post an. 278). *Λόχαγος* 19 126 (tab. plumb. Eub. ad saec. V pertinentes) quo de cfr. Bechtel 36 a) (Ueber den dialekt von Styra).

De *α* in desinentiis primae declinationis vide infra § 25. De *ἐάν, ἄν, εἰάν* cet. v. § 15.

§ 2. De vocali *e*.[1]

Ἐ ψιλόν. 1. *ε* pro *η* (= *α*) in titulis ionicis occurrit:

a) in omnibus genetivis singularis et pluralis numeri primae declinationis qui ex **-ηο *-ήων -εω -έων* facti sunt, de quibus v. infra § 25.

b) in stirpe *λεω-* ex *ληο-* ' metathesi quantitativa ' orta (fuit primitus *λαο-*); itaque in titulis legimus *Λεωδάμας, Λεωκράτης, Λεώδικος, Λεωμήδης, Λεωμέδοντος, Λιγιάλεως* cet. quae omnia in indice prolata invenies. Idem dicendum de *νεω-* (*νηο- ναο-*). Cfr. etiam infra 9.

2. *ε* pro *α* est in *τέσσερας* 148 (91) (s. IV) *τεσσέρων* 104 b (66) (ante an. 353) *τέσσερα* (scr. *TEZEPA*) 157 18 (s. ?) *τεσσεράκοντα* 104 a 52 *[τ]εσσεράκοντα* 111 11 (s. IV) *τεσσερά[κοντα]* 104 b (58) *τεσσ[ερα]κ[ό]ντων* 174 c 16 (s. V) *τεσ(σ)εραικαιεβδο[μη]-*

[1] De vocali *e* in universum v. Meyer Gr Gr² § 5 — ca. 39.

Ϙοντούτις 58 I 3 (s. VI). Quae omnes ' adsimilationes ' esse videntur. Cfr. J. Schmidt KZ. XXXII 327 cfr. XXV 43 sq. Ceterum *τέσ(σ)αρες* 159 9 (s. ?) [*τέσ*]*σαρες* 159 9 *τεσσάρων* 104b (62). (63) 114f 3 (post an. 334). De nom. plur. *γέρεα* (a sing. *γέρας*) v. infra § 24, 2.

3. Principalis esse videtur forma *ἀποδεκνύντες* 174b 11 15 (s. V), eaque nulla ratione quae sonorum doctrina contineatur explicari potest. Cfr. Meyer Gr Gr[2] § 115 p. 130 Anm. Contra *ἀποδείξωσιν* 72 11 (s. III).

4. Item principales sunt formae *ἐν*, *ἕνεκα*, *ἕνεκεν* (hae etiam vulg.), *μέζονα* (vulg. *μείζονα* quod analogicum est cfr. *κρείσσων*). — *ἐν* 59 8 (s. VI) 5 1 (p. a. 467/66) 13 10 (s. V) 15 6. 16 (a. 410-390) 18 undecies (a. 411-402) 43 2. 4. (post a. 420), 156b quinquies (Ol. 76/77) 174a 20 (s. V) 238 ter (ca. Ol. 81, 3). In titulis saec. IV persaepe legimus, de quibus omnibus indicem conferre satis erit: idem dicendum de compositis. Nusquam vero *εἰν* occurrit, neque *εἵνεκα*, *εἵνεκεν* titulorum exemplis comprobantur. *ἕνεκα* 141 6 (s. IV) *ἕνεκεν* 204 3 (ante a. 345/44) 72 6 (s. III); antiquiora quidem proferre non habeo. — *μέζονα* 18 16 (a. 411-402).

5. *ἐς* [1] in titulis invenitur saec. VI semel, s. V septies, item septies s. IV; semel tantum et quidem saec. V ante vocalem: *ἐς Ἁλικαρνησσόν* 238 40 (ca. a. 460); ceterum ante consonam 103 8 (a. 600-590) 156a 6 (Ol. 81, 3) 145 6 (ante a. 456) 47 10 (s. V) 174a 4 (s. V) b 3. 8. 8a 6 (a. 389-83 [2]) 248b 5 (a. 361/60) 113 25. 34. 36. 38. (post a. 334) 202 19 (s. IV) 203 9 (s. IV). Praeterea (*ἐς*) 203 8 (s. IV) [*ἐς*] 145 2 (ante a. 456) 204 2. 33. 34 (ca. a. 345/44) quae omnia supplementa sunt. Composita haec exstant: (*ἐς* ante vocalem) *ἐσάγεσθαι* 156 7 (Ol. 76/77) *ἐσαχθέντα* 156 11 *ἐσορᾶν* 215 2 (Ol. 77) *ἐσίδεσ*[*θε*] 26 (s. V); (*ἐς* ante consonam) *ἔσπλουν* 202 7 *ἔ*[*σ*]*πλο*[*υ*]*ν* 203 2 3 (s. IV) *ἐσφέρειν* 43 14 (post an. 420). Addenda sunt quae haud vere composita videntur *ἐστήλη ν* (= *ἐς στήλη ν*) 10 17 (s. IV) *ἐστήλη*[*ν*] 202 18 (s. IV) *ἐσ*[*τήλην*] 204 31/32 (ca. a.

[1] Mey. Gr Gr[2] §§ 66 (cfr. 58). 296.

[2] De huius tituli aetate cfr. Dittenberger Sylloge 60 (p. 105). Certe haud antiquior s. IV.

345/44). — Forma εἰς (quae ex *ἐνς productione suppletoria ducta est) in titt. V saec. quinquies legimus, s. IV vicies et bis, s. III bis. Quattuor tantum locis ante vocalem: εἰς ἃ 158 9. 10. 29 (s. IV?) εἰς Ἰασόν 221 17 (s. IV); ceterum ante consonam 18 2. 8. 13. 20. 23 (a. 411-402) 144 3. 5 (s. IV?) 147 4. 5. 13. 16. 18. (s. IV) 158 11. 23. 27 (s. IV?) 201 2. 12 (s. IV) 221 19. 31. 36 (s. IV): duobus locis 201 5. 24 lacuna sequitur. Praeterea supplementa satis certa εἰ[ς] 201 23 [εἰ]ς 201 26 [εἰς] 147 14. 16. In compositis: (εἰς ante vocalem) εἰσάγηι 147 13 (s. IV); (ante consonam) εἴσπλουν 147 12. — Semel tantum invenitur adv. ἔσω 174a 8/9 (s. V).

De ι (*j*) quod intercidit in δασέα, in genetivis per -κλέους desinentibus sim. vide infra §§ 13. 21 b).

σποράδην: ε pro ο in Διενύσωι quo de v. § 3, 2.

Ἡτα. 6. Iam primum omnium duae η vocales in dialecto ionica distinguendae sunt:

a) η vocalis quae sono ē respondet apud universos Graecos, ex. gr. in verbo ἧμαι (*sedeo*);

b) η voc. quae temporibus antiquissimis apud Iones ex ᾱ nata est. Hae vocales ea aetate qua paulatim discrimen deficiebat altera altera littera indicari solent in titulis, nempe η = *e* per *E*, η = α per *H*; qua de regula a Dittenbergero inventa [1] equidem quo pacto dubitare possim non habeo. Quamquam enim sunt quae huic legi non pareant, tamen non idcirco legem ipsam ad arbitrium fictam existimare ausim, cum praesertim eius rei fundamentum ipsa phonetica, quam vocant, contineri videatur. Quod vero hoc fieri in titulis insularum Aegei maris videmus nihil est quod miremur, cum litteratura qua Iones eas incolentes usi sunt, tamquam aliquid medium inter ionicam et non ionicam haberi possit. Cuius rei documenta haec collegi, illis titulis exceptis in quibus alterius tantum formae exempla occurrerent, cum in istis comparationi locus dari non possit, atque in omnibus η = α per *H* vel η = *e* per *E* scriptum sit: tabellam apponam.

[1] Zum Vocalismus des ionischen Dialekts Hermes XV 229 sqq. Cfr. Mey.[2] § 33 sqq.

Titulorum aetas	Regulae parent		non parent	
	$\eta = e$ *E*	$\eta = \alpha$ *H*⊟	$\eta = e$ *H*	$\eta = \alpha$ *E*
s. VI	3	10	—	1
s. V	25	39	7	—
s. V/IV	1	3	—	—

Exempla quae tabellam illustrent haec sunt:

s. VI: *Νικάνδρ*⊟ 23 1 *ἑκ*⊟*βόλωι* 23 1 *Ἰοχεαίρ*⊟*ι* 23 1 *Ϙούρ*⊟, *Λεινοδίκ*⊟*ο*, *ἀλ(λ)*⊟*ων* 23 2 *κασιγνήτ*⊟ 23 3 — *Λεναγόρ*ης 24 (s. VI, paullo recentior quam n. 23) *ἑκΗβόλωι*, *ἑκΗβό*[*λωι*] 53 2 (Ol. 60)[1]. s. V: *κλίνΗι* 43 6 (post an. 420) *σΗ͂μα* 43 s. 23 [*σ*]*Η͂μα* 12 *σΗ΄*[*μ*]*α*[*τ*]*ο*[ς] 43 13 [*σ*]*Η΄ματος* 43 20 *σιωπΗ͂ι* 43 11 *τΗ΄γ* 43 13 *τΗ΄ν* 43 15. 17 *τΗ΄*[*γ*] 43 21 *τΗ͂ι* 43 14 *κλίνΗν* 43 13 [*κλίν*]*Ηι* 43 21 22 *οἰκίΗν* 43 15. 17 *ϑόΗ* 43 17 [*οἰ*]*κίΗν* 43 25 *ἐπΗ΄ν* 43 17 *καϑαρΗ΄ν* 43 17 *κΗ͂δος* 43 18 *μΗτέρα* 43 26 *τριΗκόστ*[*ια*] 43 20 *Λεωνίδης* 44 4 *Λε(ω)νΗ͂ς* 44a 5 *ΠιϑείδΗς* 44a 10 ...]*κίΗς* 44a 11 *Θεο*[*κλ*]*ίδΗς* 44b 6 *Ὀν*[*ή*]*τΗς* 44b 7 *ΕὐκοίδΗς* 44b 9 *ἈρίμνΗστος* 44b 11 *Ἡγησικλῆς* 44b 15 *ἸστίΗι* 45 *ἈγροδίτΗι* 46 *Ϝ΄Η* 47 2 *γΗ͂ι* 47 2 *δεκάτΗι* 47 6 *οἰκίΗν* 47 11 *ὀρϑΗ΄ν* 47 11[2]. s. V/IV *γενομέν*Η, *ΛΗ΄μΗτρι* 48 2. Contra s. VI: *κασιγνΕ΄τη* 23 3 (v. s.), *ἀνέϑΕκεν* 23 1 24. s. V: [*ἐ*]*πιβλΕ΄ματι* 43 4 (post a. 420) *μΕ΄* 43 7. 9. 21. 24. 27. [*μ*]*Ε΄* 43 8 *μΕδέ . . μΕδέ* 43 22 *χρΕ͂σϑαι* 43 12. [*ἐ*]*ξενεχϑΕῖ* 43 23/21 *ΗΕ* (= *ἦ*) 43 25 *ΞεινοκράτΕς* 44a 6[3] *ΚλεινοφάνΕς* 44a 7 . . . *σ*]*ϑένΕς* 44a 15 *ΛιειτρέφΕς* 44b 12 *ΗγΕσικλΕ͂ς* 44b 15 *ΚριτοσϑένΕς* 44b 17 *ἈριστοτέλΕς* 44b 18 [*Φ*]*ιλοκλΕ͂*[*ς*] 44b 19 *ΚλεινογένΕς* 45 *ἀνέϑΕκεν* 45 *ΘεοκύδΕς* 46 *μΕνός* 47 1 *Ϝ΄Εμερα* 47 13/14. s. V/IV: *ΦιλΕτώ* 48 ubi ceterum *ϑυγάτΗρ*, *ἀνέϑΗκεν*. Praeterea quae legi non parent haec inveni exempla: s. V: *ϑάνΗι* 43 17 (post a. 420) *διαρανϑΗ͂ι*

[1] Adde duo supplementa satis certa *Δεκά*[*τΗ*] 24 *Μικκι*[*άδΗς*] 53 1.
[2] Adde tria supplementa *ὑστεραί*[*Ηι*] 43 11 *ἐπ*[*Η΄ν*] 23 *Φαλ*[*άσσΗι*] 15/16.
[3] Littera *E* haud omnino certa est; cfr. Becht. a. h. l.

43 23 *ἀνέθHκεν* 46 *μH'* 47 7. 11. Contra s. VI: *σοφίEισιν* 53 2 (Ol. 60).

7. *η* in titt. invenitur:

a) pro *α* in omnibus formis stirpium primae declinationis, exceptis iis in quibus vel correptum *α* servatum est vel atticismus irrepsit (cfr. § 17). Exempla antiquissima: *δεκ[ά]την* 93 (saec. VII) *Κριτοβούλης* 2 (s. VI) *[Γλ]αυκίης* 6b 1 (s. V) *Ἑρμῆι* ib. 2 *Νικάνδρη* 23 1 (s. VI) *ἰοχεαίρηι* 23 1 *Φούρη* ib. 2 *Δειναγόρης* 24 (s. VI) cet. Cfr. § 17 et index.

b) in *Ἰητῶν* 91 (aet. Alex. Magni) *Ἰουλιητῶν* 52 1 (aet. rom. iuxta *θεᾶι[ς Ῥώ]μηι Σωτείραι*) *Μασσαλιητῶν* in nummis usque ad an. 49 a. Ch. n. quo tempore Massalia a Trebonio expugnata in Romanorum potestatem venit; *Βαργυλιητῶν* 252 (aet. rec.). Ceterum, ad *Μασσαλιητῶν* quod attinet, in titt. atticis est *Μασσαλιωτῶν* gen. fem. *Μασσαλιῆτις -ιδος*, cfr. Meisterh. § 43, 2; quaestio igitur non est de re phonetica.

8. Praeterea *η* apparet in omnibus nominibus ex *ἀνήρ* (*-άνωρ -ήνωρ*) compositis ut *Ἀλχσήνωρ* 26 (s. VI) (*Ἀγαθήνωρ*); *Ἀγαθήνορος* est 153 37 (s. IV?) cet. (cfr. ind.) quae communia sunt omnibus dialectis ionicis. De iis quae ab *ἀνερ-* (*-ανδρος* cet.) ducta sunt cfr. infra § 16.

9. Vocum *νηῦς*, *ναῦς* exempla non exstant; in compositis semper et ubique reperitur forma *ναυ-*: quorum omnium testimonia in indice habes, sed *Ναυστείρις* tantum ad saec. V pertinet 19 264 (tab. plumb. Eub.). *Ναόλοχον* legimus in titulo metrico Prienensi 141 2 (s. IV); ubi scripturam quidem non dialectum ionicam esse Bechtelus animadvertit.

10. Unum exemplum reperio idque satis antiquum (s. V) in quo productum *α* stirpis *ἀγερ-* (*ἀγείρω*, *ἀγορή*) in *η* mutatum sit; *Ἀντηγορίων* 19 359 (tab. plumb. Eub.). Contra *Ἀνταγοράδης* 82b 10 (recent. aet.), alibi in titulis Thasiis. Inter *η* et *α* fluctuat stirps *ἰητρο-*, *ἰατρο-*; neque vero ante saec. IV inveniuntur promiscue *Ἰητρῶι*, *Ἰατροκλῆς*, cum neutrius vetustiora exempla exstent. — *Ἰητρῶι* 127 2 (a. 387/347) 119 2 (a. 347/309) *[Ἰ]ητρῶ(ι)* 122 2 (a. 347/309) — *Ἰα[τ]ροκλῆς* 104a 32 (ante a. 353) *Ἰατροκλεῦς* 104a s. 12. 20. 33 *[Ἰατ]ροκλεῦς* ib. 42. Recentiora exempla *Ἰητροῦ* 134 (aet. certe recent.)

Ἰατροκλῆς 206 a 38. 43. *-κλείους* ib. 39 (ca. a. 278) *Ἰατροκλέος* 55 2) 4 (a. 281). Radicis *ἡγε-* (*ἡγέομαι*) nusquam nisi in *Ἀγησίλαος* reperitur forma *ἀγε-*; sed haud scio an non potius dicam hanc formam analogiam verbi *ἄγω* secutam esse: *Ἀγησίλαος* est in tit. 234 b 5 (certe rec. aet.). *Ἀγασικλῆς* ad *ἄγαμαι* pertinet (v. ind.).

§ 3. De vocali *o*.

Ὀ μικρόν. 1. Dubium est utrum *Ὀργάνης* 54 2 (s. V) principalis forma an falso ab *ὄργανον* ducta existimari debeat. Contra pro certo adfirmare possum ionicam vocem *Τερώναον* 7 (ante a. 420) pro vera ac sincera ducendam, cum attica forma *Τορωναῖοι* adsimilatione ficta videatur.

2. *o* in *ε* mutatur in *Διενύσω(ι)* semel 31 (s. V). Ceterum *Διόννσος* etiam in compositis saepe (v. ind.). — Ad *Διειτρέφης* 44 b 12 (s. V) quod attinet, non phonetica mutatione ex *Διοτρέφης* sed ex stirpe *διϝει-* natum videtur. De *Δεονῦς* cet. nihil pro certo adfirmari potest. *Δεονῦδος* 198 5 (aet.?) ΔΕΟΝVΣ 196 1) (a. a. 400). [1]

3. *o* in *v* mutatur, si lectionem veram habemus, in ΗVΠV 3 a (s. VI/V) = *ὑπύ*, *ὑπό*, quod, cum in tit. Cumano legatur, aeolicae dialecto tribuerim ut *κατύ*, *ἀπύ* (v. SGD IV 1 ind. G. Mey. Gr Gr² § 62 Sapph. fr. 3, 2 Bergk min: *ἀπυκρύτοισι*) nisi spiritus asper obesset; fortasse et hoc exemplum est adsimilationis. Pro *Μέτυικος* certe *Μέτοικος* legendum dixerim 19 70 (tab. plumb. Eub. s. V) praeeunte Bechtelo.

4. *o* pro *α* est adsimilationis causa in *Σπαρτόκου* 122 2/3 (a. 347-309 Panticap.). — *Νεοπολιτέων* iuxta *Νεήπολις* ad compositionem pertinet (v. infra § 16, 5).

ὦ μέγα. 5. Iam primum animadvertendum est duobus signis *ὦ μέγα* describi solitum apud Graecos qui alphabeto ionico usi sunt: *O* (Θ ◇) et *Ω* sim. Et quidem:

[1] G. Meyer Gr Gr² §§ 26. 293 (*Διενσ.*) § 115 (*Διειτρ.*), qui etiam *διειπετής* cum Zenodoto pro *διπετής* ap. Hom. scribendum censet. De *Διϝει-* adfert *Διϝείθεμις* tit. Cypr. SGD 60, 21 (ti. ve. i. te. mi. se.).

a) inscriptionibus Asiaticis antiquissimis iam locus datur discrimini inter *O* = *o* correpto et *Ω* = *o* producto. Testimonia sunt saec. VII *Οἰ* (bis) 93 1 94 1 *Ἀπο΄λ(λ)Ωνι* 93 1 5 *ἈναξίλεΩς* 93 4 *ἐπΟίησε* 94 2 *τΩπΟ΄λλΩνι* 96 3 1 *Ὠρίωνος* 93 1/2 *Ε[ὔ]δημος* 95 *ἐπΟίειν* 95. Contra *ϙΟλΟφΟ΄νιΟς* 152 in tit. Coloph. Elephantinae invento.

b) inscriptiones quae Cycladum insularum sunt aut discriminis rationem non habent aut vim et naturam utriusque litterae convertunt. Pariis Siphniis Thasiis Deliis titulis *Ω* pro *o* brevi (etiam *ου*, quo de v. infra § 6) *O*(*Θ*) pro *o* longo litterae usurpantur; Naxiis Ceis titt. utrumque una eademque nota *O* pingi solent. Documenta haec collegi: *πατρΟ΄ιΩν* = *πατρώιον* 53 3 (Ol. 60 Del.); ceterum in eodem tit. *καλόν*, *Μέλανος*, [*Η*]*οι*, *Χίοι* omnia per *O* scribuntur. Tit. Parius n. 58 (s. VI) praebet *Ἄσον ἐΟ΄ν* (= *Ἄσων*, *ἐών*) *-εβδΩ[μη]-κΩντούτης*, *Ὠἰκίας*, *ἐχσεπΩίησεν*, n. 59 (s. V) *ΔημΩκύδης*, *τΩδ'* (= *τόδε*) *ΤελεστΩδίκη*, *ἀπΩ΄*, *κΩινΟν* (= *κοινῶν*) *εὐχσάμενΩι*, *παρθένΟι* (= *ῳ*), *σεμνΟῖ*, *ΖαπέδΟι*, *ΔιΩ΄ς αἰγιΩ΄χΩιΩ*, *βίΩτΩν*, *ἀπημΩσύνηι*, n. 60 *σΩι* (*σοί*), *τΩδε* (*τόδε*), *ΤελεστΩδί[κη]*, *ΘερσέλεΘ*, *πΩίημα*, *Κ[ρ]ιτΘνίδεΘ*, *εὔχΩμ[αι]*. Tit. 88 Siphn. VI s. *Νυ(μ)φέΘν ἱερΩ΄ν* (*ἱερόν*). — Tit. Thas. 68 (s. VI) *κἀπΩ΄λλΟνι*, *πρΩσέρδειν*, *Ὠῖν*, *Ὠὺ* (bis) *Ὠὺδέ* (bis) *χΩῖρΩν* (bis) *παιΟνίζεται*. Nummi habent ΘΑΣΙΟΝ (*Θασίων*) ΚΑ' 83. — Contra in tit. Naxio 23 (s. VI) *ἑκηβΟ΄λΟι*, *ἰΟχεαίρηι*, *ΔεινοδίκηΟ ἀλ(λ)ήΟν;* n. 24 (s. VI) *ἈπόλλΟνι;* n. 25 (s. VI) *ἈλχσήνΟρ;* n. 29 (s. VI) *ΛαμπσαγόρεΟ*. — In ceteris Ioniae regionibus discrimen fieri coepit extremis fere annis saec. V a. Ch. n.

6. *ω* in dialecto ionica apparet pro *o* in omnibus genetivis singularis numeri stirpium primae declinationis, ubi metathesi quantitativa quae vocatur ortum est (* *ηο* = *εω*); cfr. § 17 exempla tantum non omnia. — Item, metathesi quantitativa admissa, *λεω-* ex *ληο- λαο-*: *Ἀναξίλεως* 93 4 (s. VII) *Ἀναξίλεω* 75 b 5 (s. IV) *Κριτόλεως* 153 24. 27 (s. IV?) *Λεωστράτου* 153 27. *Ἀρχέλεος* quod in tit. Eretriensi saec. IV/III invenitur (16 43 a. 340-278) equidem ita explicaverim ut *ὑπόλοιπον* quoddam veteris scripturae *-λεΟς* pro *-λεΩς* esse putarem; sed nihil decernere ausim cum sit unum exemplum

quod quidem *σποράδ*ι*ν* tituli praebeant. Cfr. etiam infra ubi de *Πυθεῦ* sim. disputatur § 17, 4 *b*). — Vocum *ἑωυτοῦ*, *θωῦμα*, *θωμάζω*, quae sexcenties in libris Herodoteis occurrunt, nulla inveni in titulis testimonia.

§ 4. De vocali *ι*.

1. Forma *ἱρός* (*ἰρός*) quae vulgo ex contractione (*ἰ-ερός*)[1] ducta grammaticis videbatur, semel tantum in s. V inveni in *Ἰρομνήμων* 163, 7) (p. a. 500), ter in s. IV *ἱρόν* 10 13 (a. 357) 71 9 (*ἰ*)*ρεῖ* 71 11 (s. IV); adde *Ηιρόν* (ex *ΙΗρόν* corr. Becht.) 70 2 (satis antiq.) ΙΡΗ (*ἱρή* an *ἰρή*?) 267 (aet. incertae). Ceterum *ἱερησάμενος*, *ἱεραπέαι*, *ἱερᾶται*, *ἱερησάμενος* sim. quae in indice reperies omnia; itaque stirpis forma *ἱερ-* (*ἰερ-*) iam inde a s. VI vulgata fuisse videbatur. Semel tantum *ιαρ-* occurrit in *Ἀμφιαράου* 18 2 (s. V) quod cum nomen proprium sit nulli documento esse dixerim, si quidem eodem in titulo *ἱερόν*, *ἱερεύς* cet. passim scripta videamus.

2. *ἐφ*[*ίστια*] 43 17/18 (p. a. 420) spatio lacunae quadrat; et iam inde a s. VI in titulis legimus *Ἱστι*[*αῖος*] 97 1 (Ol. 65-69) *Ἱστιήι* 45 2 (s. V?) *Ἱσστιαιᾶς* 15 18 (a. 410-390) *Ἱστιαῖος* 104a 36.45 (a. a. 353) *Ἱστιαίου* 153 21 (s. IV) *Ἰστιαίου* 240 32 (s. IV) cet. cfr. ind. — Contra *Ἑστίας* 206a 9 [*Ἑστί*]*ας* 206b 10 *Ἑστιῆς* 206b 16 (ca. a. 278) [*Ἑ*]*στιαίου* TI 18b 10 (s. II).

3. Etiam invenitur *ι* pro *ε* in *Μίνδαον* 17 1 (s. V part. prior.). Cfr. similia ap. Mey. Gr Gr[2] § 58.

4. *ι* pro *ευ* (?) est in *Ἰθύς* 145 7 (ca. a. 456) *Ἰθυκλέη*[*ς*] 19 46 (tab. plumb. Eub. s. V) *Ἰθυπόλιος* TI 9 8 (s. III?); ceterum *Εὐθυ-* iam usque a V saec. v. ind.

De *ι προσγεγραμμένῳ* vide suo quaeque loco notata; item de *ι* altero diphthongi elemento, de *υ* cet. v. §§ 5. 6.

[1] Greg. Cor. DI 475 n. 66 Sch. *ἡ κρᾶσις τοῦ ι καὶ ε εἰς ι μακρὸν τῶν Ἰώνων ἐστίν. ἱερεύς ἱρεύς, ἱέραξ ἵραξ καὶ τροπῇ τοῦ α εἰς η ἵρηξ κατὰ τὴν αὐτὴν διάλεκτον.* Nunc vero cfr. Mey. Gr Gr[2] § 94.

§ 5. De diphthongis [1].

α) in quibus *ι* est alterum elementum.

αι. 1. *αι* per *διαίρεσιν* solvitur in *ἀίδιον* 104a 6 (a. a. 353) 240 5 (s. IV) *Ἀγλαΐδενς* 82b 12 (s. II?) *Ἀγλαΐων* TI 9 2 (s. III). — *[Λ]ᾱΐθου* TI 6a 8 (s. IV) *Λᾱΐφρονος* TI 18b 12 (s. II) haud ionicae formae iam inde ab origine esse videntur. Genuinae contra habendae sunt *Λῃΐαλκος* TI 3a 4 (s. IV) *Λῃϊάλκου* TI 3b 4 9 9 (s. IV-III). Scriptura *Λεΐαλκος* 81b 4 (s. III?) analogiam secuta est diphthongi *ει* pro *ηι* (= *ēi*) qua de v. infra num. 4. De *Λέ(α)λκος* ex **Λέϳαλκος* facto cfr. § 13, 2. Cetera exempla vocum per *Λῃϊ-* (= *Λαι-* ex *Λαϝι-*) incipientium v. in indice collecta.

σποράδην. 2. *αι* est etiam in *αἴδασμος* 183a (30) b (30) (s. IV) quod Bechtelus quo pacto interpretetur non habet.

ει. 3. Diphthongum *ει* 'genuinam' in dialecto ionica saepe *ηι* fieri et antiquis et recentioribus grammaticis traditum est [2]. Huius mutationis exempla in titulis haud ita multa reperiuntur:

α) in adiectivis quae in *-εῖον* exeunt, item in nominibus quae eandem ostendunt terminationem; *πρυτανήϊον* 103 9 (ca. a. 600 a. Ch. n.) *Τηΐος* 155 (s. VI) *Τηΐης* 156b 22 *Τηΐῃ* ib. 9/10 *Τηΐην* ib. 6 *Τηΐων* ib. 3.13/14 (Ol. 76/77) *φοινικηΐα* 156b 37/38 *Ποσιδηΐου* 196 5) (a. a. 400) *Ξενοκρατηΐα* 208 1 (s. II?) *Σποντδηΐον* 62 4 (aet.?). Ceterum saepe *-εῖος* sim. invenitur;

β) *-κληι-* (= *-κλει-*) in *[ἀποκλη]ιομένους* exstare videtur 176c 4 (s. IV).

De *πόληι* cet. v. infra § 22.

4. Contra *ει* pro *ηι* scriptum videmus in dativis primae declinationis (cfr. *οι* pro *ωι* infra num. 9), praecipue in Eretriensi dialecto. — *ἑκατέρει* 15 6 (a. 410-390) *τεῖ* ib. *στήλει* 16/17.

[1] Cfr. in universum Mey. Gr Gr^2 § 103 sqq. 154 sq.

[2] Cfr. Gr. Cor. DI. § 3 p. 377 Sch. *τὸ κλεισθέντες κλησθέντες λέγουσι. διαλύουσι γὰρ τὴν ει δίφθογγον εἰς ε καὶ ι, εἶτα ἐκτείνουσι τὴν ε συλλαβὴν τρέποντες εἰς η.* Cfr. Mey. Gr Gr^2 § 67. De *ει* diphthongo in universum cfr. Mey. Gr Gr^2 § 115 sq. HW Smyth Der diphthong EI im griechischen. Göttingen. 1884.

Amphipol. est *ἀναψηφίζει* (= *η*) 10 19 (p. a. 358); Ephes. *ἀποκρύψει* (= *η*) 145 ter (Ol. 80?) *ἐπάρει*, *τὴπάρει* ibid. *κατάξει*, *ἐκκόψε(ι)* 156 b 38 (Ol. 76/77); Orop. sunt *παρέλθει*, *ἀδικεῖ*, *ἐκτίνει*, *ἰδίει*, *ἀδικηθεῖ*, *συνχωρεῖ*, *παρεῖ*, *τεῖ θυσίει*, *εἶ*, *ἐμβάλλει* omnia n. 18 (a. 411-402).

5. Genuina diphthongus *ει* est in *Ποσειδῶνος* 206 b 31 (a. 278) *Ποσείδειος* TI 10 a 10 (s. III) *Ποσειδίππου* TI 2 11 (s. IV) *Ποσειδώνιος* 131 17) (s.?) 240 28. 47 (s. IV) *Ποσειδωνίου* 131 17) *Ποσειδωνίο[υ]* 153 37 (s. IV?) *-[ί]ου* 131 18) *Ποσε(ι)δωνίο(υ)* 131 16); cum contra legatur *Ποσιδέου* 153 32 177 17 (s. IV?) *Ποσίδειος* 234 b 33 (?) *Ποσιδεῶνος* 206 a 46 (a. 278) *Ποσιδηίου* 196 5) (a. a. 400). Quod vero *ει* in *Ποσειδῶν* genuina diphthongus est ex formis *Π[ο]σοιδ[α]ίας* SGD 1203 *Ποτοι[δ]α[ίχος]* SGD 474 12 confirmatur; cfr. cum aliis eiusmodi omnia ap. Mey. Gr Gr² § 299 adlata.

De nominibus in *-κλείδης -κλείδης* (ex *-κλῆς -κλος*) v. infra § 15.

6. Semper per *ει* scriptum inveni *χειλίων* 174 d 12 *-[ω]ν* c 17/18 *χ[ε]ιλίων* c 22/23 *[χ]ειλίων* d 2 *δισχειλίων* c 20 *τρισχειλίων* c 25 *πεντακισχειλίων* c 14/15 (s. V) (cfr. Mey. Gr Gr² § 115. 408 coll. § 68). In *δειόμενον* 18 36/37 (a. 411-402) genuinam diphthongum *ει* exstare putem cum Mey. Gr Gr² § 155 [1] — *εἰάν* bis tantum legimus eodem in titulo (Zeleiae) 113 (p. a. 334); cfr. infra § 11, 2.

7. Sed ab antiquissimis temporibus usque ad finem saeculi V ' adulterina ' diphthongus *ει* in titulis certo signo descripta invenitur, cum *E* littera ad eam significandam usurpetur. Adulterina vocatur, quippe quae non a sono *ε* + *ι* vel *ει* primario sed vel contractione vel productione suppletoria quam appellant orta sit. Inde a saec. V cum, quem ad modum Ermanus (CSt V 282 ' de titulorum ionicorum dialecto ') animadvertit, « diversa utriusque soni natura non sentiretur », per *EI* scribi coepta est etiam subdita diphthongus *ει*: quin etiam, ut saepe fit, conversa regula, genuinum *ει* per *E* depictum reperimus. Sed hac

[1] Idem § 149 Dittenbergeri sententiam (Herm. XVII 40) adfert, qui genuinam formam *δέω* non *δείω* esse censet.

quoque in re, ut in aliis quibusdam haud paucis, dialectus Ionum Asiam incolentium praecurrit ceteras, ita ut in titulo Milesio n. 98 (Ol. 65-69) ***EIMI*** legamus una cum ***TEIχιού(σ)σιις***, ***ΚλΕσιος*** (= *Κλείσιος* cum *ει* adult.). Ex quo facile intellegi potest eam mutationem lentissime factam esse. Cfr. etiam quae de dialecto attica Meisterh. 16 n. 14 adnotavit.

Antiquiora exempla diphthongi adulterinae *ει* per ***E*** expressae sunt *ἐποίΕν* (= *ἐποίειν*) 95 (s. VII) ***ΚλΕ'σιος*** (= *Κλείσιος*) 98 (Ol. 65-69) *Ἐμί* (= *εἰμί*) 247 (s. VII) 3 (s. VI) *Ἔναι* (= *εἶναι*) 238 (Ol. 81) *ἐξΕ'ναι* cet. pass. in V saec. *Φασινοῦς* 247 (s. VII) incertae lectionis est (scr. ΦΑΙ ΝΟϟ cfr. Becht. a. h. l.). Contra ***EIMI*** 98 *ποιήσΕαν* (?) 156 30 (Ol. 76/77).

8. Adulterina diphthongus *ει* saepissime inveni in stirpe *Ξενο-*, semper vero et ubique in saec. V; itaque legimus *Ξεῖνος*, *Ξείνης*, *Ξεινήρις* cet. quae omnia in indice reperies. Item in [*ἐν*]*εικάντων* (*φέρω*) 174 b 3/4 *εἰνα*[*κ*]*οσίων* d 2/3 (s. V) *Εἰλειθυίει* (56 s. II) *Εἰλειθυίῃ* 66 2 (aet. rom.).

De *κεῖνος* nihil pro certo adfirmare ausim. Certe legimus *κείνου* 156 a 5. 12 b 7/8. 28 *κεῖνον* 156 a 3/4. 10/11 b 39 (Ol. 76/77).

Ἀφροδείτης 206 c 48 (a. 278) *Νείκην* 129 11 (aet. rom.) *Ὀλβιοπολειτέων* 130 3) (s. II) *Ἀρτεμεισίου* 106 2 (aet. rec.) ' itacismi ' omnes habendi sunt. Ceterum *Ἀφροδίτης*, *Ὀλβιοπολιτέων*, *Νίκη*, *νικ-* (in compositis) exstant; cfr. ind. — Huc referendae etiam formae *εἰμάτιον*, *ἰμάτιον*, quae fluctuant in priori parte saec. IV. *ἰμάτιον* 220 27 *ἱμάτια* 31. 32. *ἱματίων* 33 (s. IV); contra *εἰμα*[*τ*]*ίο*[*ις*] 43 2 [*εἰματ*]*ίοις* 43 7/8 (certum ob spat. lac.; post a. 420).

οι, *ωι*. 9. *οι* pro *ωι* (cfr. *ει* pro *ηι* supra) in titulis maxime Eretriensibus invenitur atque etiam in Olynthiis. Notandum est *Ἀμαρυν(θ)οῖ*, qui locativus certe haberi potest (ideoque non *-οι* pro *ωι*) cum absit omnino praep. *ἐν*. Cetera exempla sunt *πολέμοι* S 6 (p. a. 358 Olynth. [Amphipol.]) *τοῖ ἱεροῖ* 15 18 (a. 410-390) 18 5. 9. 15. 19. 30/31. 32 (a. 411-402), *κοιμητηρίοι* ib. 43/44 *ἑαυτοῖ* ib. 28 *βουλομένοι* ib. 43. *τοῖ* passim hoc in tit.

10. [*Τ*]*ροιζήνεος* non ut ap. Atticos *Τροζήνιος* (Meisterh. § 11, 14) semel in IV saeculo n. 104a$_{29}$ (a. a. 353).

11. *ωι* est in *ἀθώιον* 71$_{6}$ (s. IV) *Ἀχελώιος* 234b$_{23}$. (s. ?) *πατρώϊον* 53$_{3}$ (Ol. 60) *πατρωίης* 264$_{3}$ (s. V/IV?) *Σωίσιμος* 206b$_{49}$ (a. 278) *Ὑσσωίης* 240$_{42}$ (s. IV) *Ζώιλος* 129$_{6}$ (aet. rom. imp.) *Ζ(ώ)ιλος* 234b$_{33}$ (s. ?) *Ζωΐλου* 153$_{11}$ (s. IV?) 200$_{2}$ (s. IV) TI 18a$_{12}$ (s. II) *Ζωΐς* 225$_{3}$ (aet. rec.).

§ 6. De sono *u* (*ου, αυ, αο, εο, ευ, εου*)[1].

Quidnam causae sit cur hic separatim de hoc sono disputare instituerim, nemo qui diligenter consideraverit ignorare posse videtur; quippe qui intellegere debeat has omnes scripturas una eademque ratione contineri, scilicet verborum appellatione. Merzdorfius enim ' differentiam inter *εο* et *ευ* non tam phoneticam quam orthographicam fuisse ' contendit. Quod ita intellegendum est ut si, exempli gratia, *βασιλεός* pro *βασιλεύς* scriptum inveniamus, non eam singularem quandam formam ' vocalismi ' quem vocant esse putemus, sed terminationem *-εύς* ita pronuntiari ut *-υ-* vocalis ad sonum *-ο-* inclinare quodam modo cogitemus, itaque per *-ο-* scriptam videamus. Iam primum omnium.

1. *u* sonus diphthongo *ου* adulterinae respondet, isque duplici signo, sc. *Ο* et *Ω*, in titulis pingi solet. In recentioribus autem et genuina et adulterina diphthongus *ου* uno eodemque signo descriptae reperiuntur. Ad antiquiores titulos quod attinet:

a) signo *Ο* utuntur omnes ionici tituli et Asiatici et Chalcidenses et insularum Aegei maris, exceptis Deliis, Pariis, Thasiis qui ad eum sonum designandum litteram *Ω* adhibent. Exempla tantum non omnia sunt: *ϙΌρη* 23$_{2}$ (s. VI) *τΟ̃ Ναʿσίο Φʿραʿσο* ib. [*τ*]*Ο̃ αϝὺτΟ̃ λίθΟ* 25 (ante

[1] Cfr. in universum Merzdorf ' De vocalium in dialecto herodotea concursu modo admisso modo evitato ' CSt VIII 163 sqq. Mey. Gr Gr^{2} §§ 119-123.

a. 418) *Κλεομάνδρο* 34 *τ(ο)* ib. (s. IV p. pr.) *Πειθο* 70 (s. V/IV?) *Φα[ι]νο* 247 (s. VII) *Κριτοβούλης* 2 (s. VI) cet. — Exempla signi *Ω* haec proferam: *ἈρχέρμΩ* 53 2 (Ol. 60 tit. Del.) *τεσ(σ)εραχαιεβδο[μη]?οντΩτης* 58 (s. VI tit. Par.) *κΩρι* 59 3 (s. V) *ἈσφαλίΩ* 60 2 (s. V tit. Thas.) *τΩ ΠαρίΩ* 60 3 *βΩλι* 68 2 (s. V tit. Thas.);

b) adulterinam diphthongum *ου* omnes exhibent formae quae productione suppletoria quam vocant factae sunt, ut tertiae personae verborum in plurali numero, dativi pluralis numeri tertiae declinationis cet. ut etiam in dialecto attica;

c) *ου* adult. etiam ex contractione vocalium (v. infra de contractione);

d) praeterea *ου* pro *ο* reperitur in *οὖρος* 216 1 (a. 365-322) *οὖρων* 174 a 8 (s. V) *οὖροι* 174 a 6-7 *οὐροφύλακες* 15/16 *οὐροφύλακας* 19 *νούσ[ου]*? 156 a 1 (s. V) [1].

In *Πουλύναξ* TI 8 b 1 (s. III) et ceteris cum *Πουλυ-* compositis diphthongus *ου* non ex productione suppletoria sed metathesi ducta videtur.

ἐντοῦθα 18 17 (a. 411-402), si certa lectio est, analogia formae *ἑουτῶν* (144 4) ortum putaverim cum Bechtelo.

2. In vocalium concursu sonus *u* littera *υ* vel *ο* interdum etiam *ου* designatur. Itaque in titulis est *αυ αο, ευ εο εου* (*εjου* in genet. in *-κλεjους* scr. *-κλείους*) [2]:

a) *αὐτός* 184 11 (s. IV) *αὐτόν* 221 14 (s. IV) *αὐτοί* 144 9 (certe a. a. 287) *αὐτούς* 107 7 (s. IV) *αὐτοῖς* 203 2 (s. IV) 221 21.27.28 (s. IV) *α[ὐ]τοῦ* 202 11]12 (s. IV) *αὐτῶι* 263 4 (s. IV?) *αὐ[τῶι]* 202 10/11 *ἑαυτῶν* 129 14 (aet. rom.) *Γλαῦκος* 209 1) (s. ?) *Καυκασίωνος* 183 a 33 (s. IV). Nusquam igitur haec scriptura aetate antiquissima reperitur, quod diligenter notandum est. *Γλαῦκος* enim ex. gr. legimus 19 103.104; item TI 6 b 10 (s. IV) *Γλαύκου* TI 15 c 9 (s. III/II) cet.

b) Scripturae *εο* pro *ευ* [3] (hic autem agitur de *ευ* in lingua graeca primario) exempla sunt *φεύγω φεύγειν* sim. in tit. Amphipolitano n. 10 (post a. 358) *Εὐέλθων* 151 3)

[1] *ἀπὸ νούσ[ου]* scribit Bechtelus, fortasse recte. V. a. h. l.
[2] Mey. Gr Gr² § 120.
[3] Mey. Gr Gr² § 119.

(a. 387-301) *εὐεργέτην* 202 5 (s. IV) *εὔνοιαν* 221 8 (s. IV) *Εὐαγόρης* 83 3) (aet. rec.).

c) Contra *Θευδοσίης* 119 4 (a. 347-309) 122 3 cet. (v. ind.).

σποράδην d) Fluctuant inter *ευ εο εου* genetivi in *-κλέος -κλεῦς -κλέους* (*κλείους -κλέϳους*), de quibus omnibus v. infra § 21 *b*).

ευ etiam pro *εω* invenitur in genetivis *Πυθεῦ Ἀχεστεῦ* cet. (v. § 17, 4), atque in *θευροί* pro *θεωροί* 72 2 *θευρούς* 10 (s. III). *εο* pro *εω* est in *ἐθεόρεον* TI 7 a 2 8 a 6 9 7 (s. III) *Ἀρχέλεος* 16 c (13) (s. III) [1] Cum omnia exempla huc adferre paene infinitum sit, tabellam apponam:

Saec.	*αο* = *αυ*	*εου*	*ειου*	*εο, ευ* = *εω*	Proportio inter	
					ευ	*εο*
VI	—	—	—	—	1	2
V.	—	—	—	—	1	1
IV	16	4	—	—	3	2
Recent. . .	5	6	13	9	2	1

3. Diphthongus *ηυ* in *Πρηύλου* tantummodo exstat TI 14 a 4 (s. III).

4. Notanda est scriptura *ἀfὺτοῦ* 25 (a. a. 418). Cfr. Mey. Gr Gr² § 121 pag. 138 extr.

§ 7. *Συνίζησις.*

1. Semel tantum in titulis *-κλέος* in duas syllabas dividitur, in *Ἀστυκλέος τρὶς Ὀλύμπι᾽ ἐνίκων* 215 (Ol. 77); *Ἄρεος* trisyllabum legimus n. 265 3 (Ol. 80?). Ceterum *-εο-* semper in tit. metr. per *συνίζησιν* pronuntiandum est. *Λειτομένεος δέ* 23 3 (s. VI) *Κλεομάνδρου τόδε σῆμα* 34 (s. IV) *φάρεσι λευκοῖς*

[1] Ad harum formarum explicationem quod attinet v. Bechtel in Bzzbg. Beitr. X 287.

141 3 (s. IV), quae quidem scriptura pro vulgari *εν* usurpatur (cfr. supra § 6).

2. Item in unam syllabam coalescit *-εω* in *Ἐχεκρατίδεω* 35 (s. IV/III) *Κ[ρ]ιτωνίδεω εὔχομ[αι]* 60 3 (s. V); *λεωφόρον* 175 2 (s. V?). Contra quadrisyllabum *Θερσέλεω* 60 2 (s. V).

3. *αο* unam efficit syllabam in *Ναόλοχον εἶδεν ὄναρ* 141 2 (s. IV). His addendum opinor *Λεινοδίκηο . . . . ἀλ(λ)ήων* 23 1 (s. VI) [1], nam nisi *ηο* per *συνίζησιν* in unam sillabam coalesceret, *τοῦ* corriperetur, cuius rei documenta nulla quantum scio in titulis exstant, nisi ante vocalem (v. infra).

§ 8. De vocalium quantitate.

1. Exempla *συστολῆς* vocalis ante vocalem in *ἄρσει* haec sunt in titulis; *ἥρωα* 141 (s. IV) *πατρωΐης* 264 2 (Ol. 62/68) *Ζωΐλου* 200 2 (s. IV). Alterum diphthongi elementum fit *ἡμίφωνον; πόλειως* (leg. *πόλεϳως*) 141 5 (s. IV) *τόνδε ϑειόν* (leg. *ϑεϳόν*) ibid. *ἐπ[ο]ίησεν* (*ἐπόϳησεν*) 26 (s. VI/V).

2. Correptio desinentiae in *ἄρσει* ante vocalem qua sequens verbum incipit est in *ἑκηβόλωι ἰοχεαίρηι* 23 1 (s. VI) *Να^ϝσίου ἔ^ϝσοχος* (scr. *ΝΑΗσίου ΕΗσοχος*) ib. 2 *ἑκηβόλωι Ἀπόλλωνι* 24 (s. VI) *σῆμα τ(οῦ) ἐν πόντωι* 34 (s. IV) *παρϑένωι Ἀρτέμιδι* 35 2 (s. IV/III) *σεμνῶι ἐνὶ ζαπέδωι* 35 3 *καὶ αὐτοῦ* 261 1 (s. V) *Διονυσίου ἱππόβοτον* 261 3 *Α[αμπι]τὼ αἰδοίην* 264 2 (Ol. 62-68) *[Παρ]ϑένωι Ἐκφάντου* 265 1 (Ol. 80?) *αὐτῆ ἐπέστησεν* 175 10.

3. Correptionis atticae quam vocant exempla inveni haec; *ποτνίας* 141 3 (s. IV) *Κύπριος γένος* ib. 1 *Λοκρός* 215 1.3 (Ol. 77).

4. In *ἄρσει* etiam *μήτηρ* priore *η* correpto 197 (s. VI) legimus.

§ 9. De hiatu et elisione.

1. Hiatus in titulis metricis occurrit in omnibus vocabulis quae supra attuli, in quibus vocalis desinentiae in

[1] Scripturam *Λεινοδίκηο, ἀλ(λ)ήων* alio modo interpretati sunt Homollius BH III 3 sqq. Fränkelius AZtg XXXVII 85 sqq. Sed cfr. Bechtel. a. h. l.

ἄρσει ante vocalem corripitur. Cetera vide § 11, ubi de contractione agitur, adlata.

2. Elisionis exempla, ubi quae eliditur vocalis exscripta non invenitur, sunt *μ' ἀνέθηκεν* 23 1 (s. VI) 24 (id.) *δ' ἄλοχος* 23 *ἀλλ' ἐσίδεσθε* 26 (s. VI/V) *τόδ' ἄγαλμα* 59 1 (s. V) *τ' ἀπό* ib. *τ' αὖχσ' ἐν* (ita legit Kirchhoff) ib. 8 *δ' ἐν* 141 4 (s. IV) *ὤλετ' ἄωρος* 35 3 (s. IV/III) *τ' ἀπέδειξαν* 141 5 (s. IV) *δ' ἀ[ντ']ἀγαθῆς* 175 3 (s. V?) *ἐνθάδ' Ἀθηναῖοι* 261 2 (s. V) *ἵκετ' ἄχος* 261 4 *Ὀλύμπι' ἐνίκων* 215 1 *δ' ἔστησεν* ib. 2 *βροτοῖσ' ἐσορᾶν* ib. 2 (Ol. 77).

Interdum vocalis eliditur quidem, scribitur tamen ut in *τε ἁγνάς* 141 3 (s. IV) *ἕνεκα ἵδρυσεν* 141 6 *τόδε ἄγαλμα* 60 1 (s. V).

Vocalis initio eliditur in *'λάσσονες* (= *ἐλάσσονες*) quod in soluta oratione 174 b 24/25 (s. V) semel invenimus.

§ 10. *Κρᾶσις.*

Exempla in quibus duarum vocalium unus fiat sonus per *κρᾶσιν*, saepissime occurrunt cum alterum verborum quae contrahuntur articulum vel *καί* sit. Haec collegi: *τοὐρμοκράτεος* 103 2/3 (ca. a. 600) *τὠπόλ[λωνος]* 13 12 (s. V) *τὠπόλλω[νι]* 96 3/4 (s. VII) 97 2/3 (s. VI) *τἄλλα* 158 13 (s. IV) *ταὐτά* 204 13 (s. IV) *τὠγῶνος* 156 b 32 (Ol. 76/77) *τοἰκ[ό]πεδον* 174 d 17/18 (s. V) *τἀγ* 174 c 22 (s. V) *τἀν* 174 c 19. d 11 *τἠπαρῆι* 156 b 34/35 (Ol. 76|77) *τὠπόλλων[ος]* 238 36 (ca. a. 454) *[τ]ὠπόλ(λ)ωνι* 255 (s. VI?) *τἠτέρηι?* ib. *τἤρηι* 211 (s. VI); *κἀπόλλωνι* 68 a 1 (s. VI) *κ(ε)ὔνικος* 40 (s. V) *κἄν* 145 3.4 (ca. Ol. 80) 174 c 5 (s. V) *κἄτιμος* 174 a 14/15 (s. V) *κἀγδικασάντων* 174 b 22/23 *κΟ[ἰ]νοπίδης* 174 c 21/22 *κἀγαθοί* 105 2 (s.?). Contra *προεδρίην* constanter (v. ind.), cuius exempla omnia s. IV attingunt.

§ 11. De contractione.

1. *αε* non contrahitur in *Ἀετίωνος* 104 a 16 (ant. a. 353). Contrahitur in *ἐσορᾶν* 215 2 (s. V) *ἱερᾶται* 100 4 (s. V?) *προιερᾶσθαι* 100 6.

αο solutum pro *αυ* (cfr. § 6) est in *Ταορέας* 209 2) (?). *Ὠσπραόννωι* legimus 240 43 (s. IV). Ad *Τερώναον* sim. quod attinet v. § 13, 2. In compositione contrahitur in *Ἀγλωγέ-νης* 55 1) 7 (s. III) *Ἀ(γ)λωϑέστης* 37 (s. ?) *Ἀγλώνικος* 50 b 11 (s. IV) *Ἀγλωφῶντος* TI 6 b 3 (s. IV) [*Ἀγ*]*λωφῶντος* 78 a 1 (s. III?) *Ἀ*[*γ*]*λωφῶντος* TI 6 b 14 (s. IV) *Ἀγλώχαρος* 227 (s. VI). Contra *Ἀγλα(ό)νικος* 19 433 (s. V).

αου: Ἀμφιαράου 18 2 (a. 411-402).

αω non contrahitur in *Τεάω* 258 1 (s. V).

2. *εα* non contrahitur in nominibus quae per *Κλεα-Λεα-* incipiunt (v. ind.); in *γέας* 114 f 1 (p. a. 334) 174 c 12 (s. V) 240 3 (s. IV) 250 18) (?) 251 6) (?) *γέαι* 113 40 (p. a. 334) *μνέ*[*α*] 62 1 (?) *ἀφανέα* 174 a 11. 12 (s. V) *ἀφανέας* 156 b 38. 39 (Ol. 76/77) *βασιλέα* 248 a 5 (a. 367/66) *ἔτεα* 8 a 5 (a. 389-83). Solutum etiam invenitur ut par est [*συγ*]*χέαι* 238 33 (ante a. 454).

Particulae *ἐάν* hae sunt in titt. formae: *ἐάν* (*ἐάμ*) sexies in s. IV (22, 8 b, 158, 204), praeterea [*ἐά*]*ν* 8 a 5 [*ἐάν*] 8 b 14. 204 1. 9. — *ἤν* (*ἤμ*] quindecies in s. V (10, 100, 145, 174, 238), praet. [*ἤν*) 238 22; sexies in s. IV (10, 71, 113, 158), praet. 199 11 ubi incertum utrum [*ἤν*] an [*ἄν*] legendum sit. — *ἄν* quinquies in s. V (18, 47), semel in s. IV (?) 263 3), bis in s. III 72 15. 16. — *εἰάν* 113 20 [*ε*]*ἰάν* 39 (p. a. 334).

Contrahitur in *η*: *ἀτελῆ* 221 20 (s. IV) *γῆι* 156 b 9 (Ol. 76/77) *γῆν* 10 4 (p. a. 358) 104 a 31. 33. 51. (a. a. 353) 156 6 (Ol. 76/77) 238 9. 25. (a. Ol. 81, 3) 204 16 (a. a. 345/44) 240 7. 12. 16. 18 cet. (s. IV) *ϑησάμενος* (ex *ϑεησάμενος?*) 162 3 (s. V) *ἱερῆ* 123 1 (s. IV) 150 2 (aet. rom.) *Ἀρχῆναξ* TI 4 b 2 (s. IV); — in *α*: *Ἐρετριᾶς* 15 17 (a. 410-390) *Ἰσστιαιᾶς* 15 18.

εε semper in *ει* contrahitur. Haec exempla collegi: *ἐποίειν* 95 (s. VII) *προσκαλεῖσϑαι* 18 18 (a. 411-402) *συνχωρεῖ* 18 19 20 *τελείσϑω* 18 20 *ἀδικεῖ* 18 9 *ἐπιτελείτωσαν* 158 25 (s. IV) *ἐπιτελεῖν* 204 29 (s. IV) *ἱκνεῖται* 240 25 *συντελείτωσαν* 158 13 (s. IV) *συντελείσϑω* 158 4. 15/16. *τελείτω* 204 6. 9 (s. IV) *συνα-δικεῖν* 248 c 11 (s. 355/54) *ἀδικεῖν* 248 a 9 (a. 367/66) b 8. 9 (a. 361/60) *αἱρείσϑω* 13 9 (s. V) *δεῖ* 158 8 (s. IV) *διατελεῖ* 147 8 (s. IV) *πωλεῖται* 206 b 58 (a. 278).

εη non contrahitur in *γενεήν* 59 4 (s. VI) *Τεγέηι* 5 1 (Ol. 78, 2) *Νεμιέηι* 69 quinquies (s. V) *δέηται* 8 b 4 (a. 389-83) *δέηι* 113 39 (p. a. 334) *ἔην* 175 12 (s. V?) *Αἰνειτῶν* 12 (s. IV). Raro soluta forma nominum in *-κλέης* invenitur; *Θεοκλέης* 19 375 *Θεοκλ⟨λ⟩έης* 19 45 *Ἰθυκλέη[ς]* 19 46 *Ἐπικλέης* 19 187 *Νικοκλέης* 19 271 (s. V) eaque omnia exempla ad Eubocam pertinent (tabb. plumbb.). — Contrahitur in *ἱεροποιῆι* 100 6 (s. V?) *ἀμφισβατῆι* 113 18 (p. a. 334) *δοκῆι* 8 b 14 (a. 389-83).

De *εο* cfr. § 6.

εω in genetivis primae declinationis vel non contrahitur, vel in *-ω* contractionem exhibet; idem dicendum de genetivis pluralis numeri qui modo *-έων* modo *-ῶν* desinentiam praebent. De quibus omnibus v. infra §. 17. — In *ω* contrahitur in *προμαχῶνες* 159 9 (s. ?). Ceterum *εω* per hiatum pronuntiatur in *ἀνενεώσατο* 147 7 (s. IV) *ἀργυρεω* 129 12/13 (aet. rom.) *Τέωι* 156 b 9 (Ol. 76/77) *Μαχέων* (ap. Hom. *Μαχάων*) TI 10 a 11 (s. III). De contractione nominum vide plura § 19. De *ἐών* v. § 32.

3. *οα* non contrahitur in *Θόας* 104 a 8. 13. 32. 41 (a. a. 353). Contrahitur in compositis quorum altera pars est *-αναξ -ανακτος*: *Ἀριστώνακτος* 177 15 (s. IV) *Δημώνακτος* 206 b 21 (a. 278) TI 4 b 10 (s. IV) *Δ[η]μώ[ν]α[κτ]ος* 206 b 6 *Ἑρμῶναξ* 104 a 14 (a. a. 353) *Ἑρμώνακτος* 206 b 13 *Πλειστώνακτος* 177 6 *Τιμῶναξ* 75 b 4 (s. IV) *Πυθῶναξ* TI 10 b 6 (s. III) *[Π]υθῶναξ* TI 13 a 9 (s. III) *Πυθ[ώ]νακ[τος]* ib. *Ἀβρώνακτος* 81 a 5 (s. II) cet. omnia recentiora. Cfr. supr. *Ἀρχῆναξ*.

οε: *δακρυόεν* 34 (s. IV) — Contra *τιμοῦχοι* (s. IV?) *τιμουχέοντες* 156 b 29 (s. V) *ζημιούτω* 18 10 (a. 411-402) *ἐπανανεοῦσθαι* 15 4 (a. 410-390).

οου: *Ἱπποθόου* 177 2 (s. IV).

οω: *χῶν* (ex *χοϝῶν*) 43 9 (p. a. 420).

Cap. II. — De consonantibvs

§ 12. De mutis.

1. *κ* in *γ* mutatur ante 'medias' etiam in *ἐκ* praepositione, tantum non ubique: et quidem:

a) in compositis: *ἐγβάλλῃι* 71 4 *ἐγβαλεῖν* 158 21 *κἀγδικασάντων* 174 b 22/23 (de crasi v. § 10). — Etiam ante *λ* semel in *ἐγλείπει* 220 35 (s. IV).

b) in orationis nexu: *ἐγ δέ* 145 2 (Ol. 80?) *ἐγ Λιδύμων* 102 2). — Notanda est scriptura *ἐκγ Μακεδονίης* 8 b 9 (tit. Olynth. an. 389-83).

Contra integrum servatur:

a) in *ἐκγονο-* ut *ἐκγόνοις* cet. (saec. IV) octies, *ἐκδέδοται* semel.

b) semel in *ἐκ γῆς* 156 b 22 (Ol. 76/77).

2. Ante *χ* praepositio *ἐκ* non mutatur in *ἐκχεῖν* 43 22 (p. a. 420) *ἐκ Χαλκιδέων* 8 b 9. Ante *ϑ*, cum non sit *ἐκ*, bis *κ* adspiratur in *δεδόχϑαι* (s. IV et s. III); semel tantum *δεδόκχϑαι* scriptum invenimus 221 26 (s. IV; cfr. supra *ἐκγ Μακεδονίης*). Ante *φ* *ἐκ* in *ἐχ* mutatur semel in *ἐχφέρειν* 43 6 (p. a. 420). Ceterum *Ἐκφάντου*, *Ἐκφαν(τί)ης*, *ἐκφορήν* quae omnia annos qui sunt inter 450 et 400 attingunt. De *ἐχσ-* v. § 13, 1 *c*).

3. *γ* evanescit in *γίνομαι* cet. iam a s. V, de cuius derivatione a *γίνομαι* per adsimilationem cfr. Mey. Gr Gr^2 § 279. Ante gutturales *γ* pro *ν* stat ut in universa lingua graeca.

4. De *πσ*, *φσ* pro *φ*, *χσ* pro *ξ* v. § 13. De *π* in *κ* mutato, cuius documenta apud Herodotum saepissime leguntur in *κως*, *ὅκως* cet. et a grammaticis confirmantur, nulla exstant in titulis testimonia.

§ 13. De spirantibus.

1. *σ*. — *a*) *σσ* ante consonam tituli praebent in *Λἰσσχύλου* 266 3 (anno 446 haud recentior) *Ἰσστιαιᾶς* 15 18 (a. 410-390). Contra *σ* pro *σσ* est in (*τὰστήλας*) *ἐστήλην* 10 17 (p. a. 358). Huc referam etiam exempla haud omnino horum similia, quae sunt: *Τειχιούσης* 98 (Ol. 65/69) *τεσσερακαιεβδο*[*μη*]*ϙοντούτης* 58 1 (s. VI).

σσ per *ττ* scribitur in *ἐκπρηττόντων* 22 6 (certe s. IV non antiquior). De *ξ* v. infra.

b) *σ* pro *ϑ* est in *ἀνδροβασμός* 201 4.9.22 (s. IV).

c) Sunt in titulis nonnulla antiquiora vocabulorum exempla, ubi *ξ* per ⊟ϟ vel ΧϟΧ scribitur; numquam vero in titulis Asiaticis. — *ΝΑ*⊟*σίου* 23 2 (s. VI) *Ἔ*Η*σοχος* 23 2 *Φ*ʿ*ράΗσου* ib. — *Ἀ*Λ*Χσήνωϱ* 26 (s. VI/V) *ΝΑ*ΓΧ*σιος* ib. *Ἐ*Χ*σεποίησην* 58 4,5 (s. VI) *ΕΥ*ʾ*Χσάμενοι*, *ΑΥ*ʾ*Χσ*ʾ(*ε*) 59 (s. V). — Dubium est ΟΣΚΥΝ⊗Ιϟ? 61 ubi pro *ξ* fuerit *ΣΚ*.

ξ ortum ex coniunctione praepositionis *ἐκ* cum *σ* initiali sequentis vocabuli est in *ἐξαλαμῖνος* (= *ἐκ Σαλ*.) 141 1 (s. IV).

ξ augetur addito *σ* semel in *ἐξσ* 174 a 5 (s. V), quod certe est *ὑπόλοιπον* veteris scripturae *χσ* vel *κσ*. Huiuscemodi est *ἐξστῶσι* 113 23 (p. a. 334).

ξ pro *σσ* est in nominibus Cariis ut *Βρύαξις* quod quater occurrit 104 a (a. a. 353).

d) *πσ* pro *ψ* reperio in *Χάροπς* 19 96 (tab. plumb. Eub. s. V); *Λαμπσαγόρεω* 29 (s. VI Amorg.).

πψ (cfr. *ξσ* contraria vice) est in *ἀναγράπψαι* 144 3 (ca. a. 353 Prien.).

φσ (cfr. *χσ*) in Euboea; *Μοφσίδης* 19 263 (s. V). De rhotacismo quem vocant cfr. infra § 14, 2.

2. *j* vel evanuit vel tamquam *ι* apparet:

a) evanuit in *Τερώναον* (= *ᵒ-αjον* 7 (a. a. 420) *Μίνδαον* 17 1 (p. pr. s. V) *Λἴσχραος* 19 153 (s. V) *Σπόνδαος* 19 141 *Τίμαος* 19 313 *Ἀθηνάης* 54 1 (s. V) *Φωκαεῖς* 170 1 *Λέ*(*α*)*λκος* 83 6) (s. III/II) *Εὐβοεύς* 19 38 (s. V); *ποε*(*ῖ*) 72 4 (s. III) *ποήσασϑαι* 199 13 (p. a. 394) attica videntur: *ὑύς* 266 4 (haud rec. an. 446) *ὑός* 67 5 (aet. Rom.) *δασέαν* 100 2. 6. [*δασέ*]*αν* 3 (s. V/IV). De gen. in *-κλέους* v. § 21 *b*).

b) contra apparet tamquam *ι* in omnibus genetivis in *-κλείους* desinentibus de quibus v. infra § 20 *b*), in *πόλειως* (§ 22) *Μενδαίη* 17 $_{2)}$ (p. a. 400) *Φωκαιεύς* 207 $_{3)}$ (s. II) cet.[1].

3. *ϝ* est in *ἀϝυτοῦ* 25 (a. a. 418) *ϝοικέων* 5 $_{1}$ *ϝοι* ib. $_{3}$ (p. Ol. 78, 2). Evanuit in *κόρη*, *ἀρούρη*, *ξενο-* (*ξεινο-*) cet. ut in universa lingua graeca.

4. Spiritus asper:

a) per *H* (⊟) in titulis antiquissimis designatur, praeter quam in Asiaticis ubi *ψίλωσις* admittitur (v. infra). Exempla sunt: *hυπύ* 3a (s. VI/V?) *hιπποκράτης hιπποκλῆς* 31 (s. VI) *hιερόν* 88 $_{2}$ (s. VI) *hόσσα* 5 $_{3}$ (p. Ol. 78, 2) *hότι* 13 $_{11}$ *hό, τι* 13 $_{7}$ *ho* 13 $_{8}$ *haιρείσθω* 13 $_{9}$ (s. V) *hεσχατίων* 19 $_{110}$ *hυπεί(ρ)ων* 19 $_{111}$ *hηγεμονεύς* 19 $_{200}$ *hιππώνδης* 19 $_{373}$ *hομήριος* 19 $_{374}$ (s. V) *hυιός* 265 $_{1}$ (s. V) *hυύς* 266 $_{4}$ (s. V).

Interdum ⊟(*H*) etiam *hĕ* designat, semel ut videtur etiam *hē*. — *Hσπέρης* (= *ἑσπ.*) 18 $_{46,47}$ (a. 411-402) *Hκηβόλωι* (= *ἥκ.*) 23 $_{1}$ (s. VI) 53 $_{2}$ (Ol. 60). Contra *ἑκηβόλωι* 24 sine spiritus nota est (s. VI). *H* = *hē* Bechtelo videtur esse in *Hλιος* (= *ἥλ.*) 33 (s. VI)[2].

b) De *ψιλώσει* testimonia antiquissima haec collegi[3]: saec. VII; *οἱ* 93 $_{1}$ 94 $_{1}$ *Ἠγήσανδρος* 94 $_{3}$ [*Ἐρ*]*μησιάναξ* 96 $_{1}$ *ἠμέας* 96 $_{1/2}$ *ὁ* 152 (a. 651-611) — saec. VI; *ὁ* 98 *τοὐρμοκράτεος* 103 $_{2\,3}$ *ὑποκρητήριον* 103 $_{6/7}$ (ca. a. 600) *ὑπο*[*κρητ*]*ήριον* 139a *ὁ* 139b 155 *τἠτέρηι* 255 — saec. V; *Ἕλληνας* 156b $_{26}$ (Ol. 76/77) *Ἡρακλείοισιν* 156b $_{33}$ *ὅστις ὅς* passim 156a, b *ἧισιν* 156b $_{36}$ *Ἑρμῆι* 162 $_{1}$ *Ἑρμοστράτου* 162 $_{1\,2}$ *Ἠγησαγόρης* 163 $_{4)}$ *Ἰρομνήμων* 163 $_{7)}$ *Ὑελητέων* 172 $_{1)}$ *Ἑρμώνοσσαν* 174a $_{2}$ cet. *ὀδόν* 175 $_{1}$ *Ἠφαιστίων* 212 *Ἠραγόρης ὁ Ἠραγόρεω* 213 *Ἠγησιπόλιος* 233 *Ἤρης* (scr. HPHΣ) 237.

[1] Re quidem vera *j* tantummodo est in illis formis ut sunt genetivi in *-κλείους*, *πόλειως*; in ceteris exemplis fuit *ι* alterum diphthongi elementum ut opinor, quod plerumque in *j* mutatum elisum postea omnino est, interdum vero non evanuit ut in *Μενδαίη*, *Φωκαιεύς*, *ποιέω*, *αἰεί* cet.

[2] Ita a. h. l. Bechtelus adnotat: '*Ηήλ*[*ιο*]*ς*: HΛ▨▨Σ die zeichnung; ich habe *H* als ausdruck von *hē* gefasst, wie es ja als ausdruck von *hĕ* fungiert'. Sed res longe mihi videtur abesse ut satis certa haberi possit.

[3] Mey. Gr Gr² § 242.

Tenuis quae, cum in desinentia sit, spiritum asperum initialem sequentis verbi antecedit, in adspiratam non mutatur; idque spiritum asperum revera non pronuntiari magis magisque comprobare videtur. Exempla sunt *ἐπ᾽ Ἑρμοκρατίδεω* 163 3) (a. a. 400) *ἐπ᾽ Ἡροδότου* 163 5) [*ἐ*]*π᾽ Ἡροφάνε*[*ος*] 163 6) *ἀπ᾽ οὗ* 238 18 (ca. a. 454). In compositione vero adspirationi locus dari solet: *καθημένου* 156 b 31. 32 (Ol. 76/77) *μεθέλει* 174 a 11 (s. V) *κάθοδον* 238 40. Contra *κατάπ*[*ε*]*ρ* 238 19/20 144 (s. IV) *κατΟπερ* 238 43/44, quae fortasse scribenda sunt *κατ᾽ ἄπερ*, *κατ᾽ οὔπερ*. — *ἀπήγησιν* (158 20 s. IV?) ex analogia refictum videtur [1]. Praeter ea quae attuli exempla *ψιλώσεως* in s. V reperiuntur circiter septuaginta.

5. Metathesis adspirationis exstat in *κιθών* 220 duodecies (s. IV) *κιθωνίσκος* ib. 15. 17. *ἐντοῦθα* 18 17 (a. 411-402). Omissio adspirationis est in *καταπθιμένης* 175 2 (s. V) *ἐλεγχθέντος* 248 c 10 (a. 355/54) [2].

ρ cum adspiratione scribitur in *Ἁ῾ρσίων* (*ΑΗρσίων*) 228. Contra v. KA[4] 34. Dubium esse potest in *ΦΗρα῾σου* (23 3 s. VI) — quidquid contra dixit Bechtelus ad n. 228 — utrum *H* ad *Φ* an ad *ρ* pertineat.

§ 14. De liquidis.

1. Duplex *λ* in titulis antiquioribus saepe scribitur per *λ* tantum: *Ἀπό*(*λ*)*λωνι* 93 (s. VII) [*ι*]*ὠπό*(*λ*)*λωνι* 139 a (s. VI) *ἀ*(*λ*)*λήων* 23 2 (s. VI). Contra *Ἀπόλλωνος* 98 (Ol. 65-69) una cum *Τειχιού*(*σ*)*σης* (cfr. supra § 13). — *ἐμβα*(*λ*)*λέτω* 18 13 (a. 411-402) fortasse error lapicidae est; cfr. tamen in tabulis plumbeis Eub. *Κα*(*λ*)*λί*(*μ*)*αχο*[*ς*] 19 48 *Κα*(*λ*)*λισθέννης* 19 49. *Κα*(*λ*)*λισθέννη*(*ς*) 19 209 *Κα*(*λ*)*λίστρατ*(*ος*) 19 210 (s. V).

2. ‘ Rhotacismus ’ (idest *ρ* pro *σ*) in dialecto Eretriensi occurrit atque is quidem in his formis: *ὁπόραι* 15 5 *ἄ*[*ρχ*]*ουριν* ib. *ὁμννούρας* 9. 10 *παραβαίνωριν* 10. 11 *Μίργος* 16 c 14 (a. 340-278); *Μίργων* 19 25. 71 (s. V tab. plumb. Eub.).

[1] Cfr. Fick in Bezzbg. Beitr. X 246, AFritsch Zum Vokalismus des Herodotischen Dialekts, Gelehrtenschule des Iohanneums zu Hamburg Bericht üb. d. Schuljahr 1887-88, Hamb. 1888.

[2] Cfr. Mey. Gr Gr[2] § 209 JSchmidt KZ 28, 179 sqq.

Θαρσ- non *Θαρρ-* legimus (v. ind. cfr. *Θερσ-*). *ἄρσην* (non *ἄρρην*); *ἄρσεν* 68a 1/2 (s. V).

3. *μ* duplex ante consonam apparet in *Ὀλυμμπιάδα* 15 8/9 (a. 410-390). Contra omittitur in *Πά(μ)βις* 152 (a. 651-611) *Νι(μ)φέων* 88 (s. VI) *Κόσι(μ)βος* 19 227 (s. V) *Πό(μ)πις* (Meister *Πό(π)πις* Jahrb. f. Phil. CXXV, 125 ap. Becht. laud.) 19 80.

4. *ν* praepositionis *ἐν* in *μ* mutatur etiam in orationis nexu. Unum tantum exemplum s. V attingit 174c 24; quattuor exempla ad s. IV pertinent 141 3 (haud rec. a. 334) 147 12 (ca. a. 300) 220 19 240 21. In *γ* mutatur ante gutturales consonas 43 6 (p. a. 420) 158 20 (s. IV?) 206a 47 b 29 (a. 278); in *λ* ante *λ* 240 8.29.31 (s. IV). Hae vero mutationes etiam in articulorum nominum pronominum desinentiis occurrunt. Et quidem: *τόμ* 111 9 (s. IV) *τήμ* 221 11 (s. IV) 240 octies (s. IV) 248c bis (a. 355/54) 139c semel (s. V) 240 13 (s. IV) *τῶμ* 114f 1 (p. a. 334) 111 3.5 (s. IV); *τήγ* 238 25 (ca. a. 454) *τή*[*γ*] 43 13.21. (p. a. 420) — *φύλαχογ* 141 5 (a. a. 334) *αὐτόγ* 147 16 (ca. a. 300) 240 25 (s. IV). Legimus quoque *ἐάμ* 22 9 (s. IV?) *ἦμ* 100 5 (s. V?) 145 1.7. (ca. Ol. 80?) 10 7 (p. a. 358). Semel *τῶν* in *τῶς* ante *σ* mutatur in *τῶσ συμπάντων* 238 41 (ca. a. 454).

5. Ad *ν ἐφελκυστικόν* quod attinet, Iones ut Attici maximam inconstantiam adhibuisse pernotum est. Tabellam apponam ut per se quisque iudicet:

Saec.	*ν ἐφελκυστικόν*					
	adicitur			non adicitur		
	ante vocales	ante consonas	in pausa	ante vocales	ante consonas	in pausa
VII.	1?	—	1	—	—	—
VI	3	2	2	—	4	2
V.	13	11	3	3	5	5
IV et rec. .	26	33	14	6 + 2 aet. inc.	23 + 1 aet. inc.	8

Cap. III. *a*) — De verborvm derivatione et compositione

§ 15. De suffixis.

Duobus rationibus patronymica terminantur, quae primo quidem adspectu nihil inter se differre videntur; hae sunt *-είδης* et *ίδης*. Suffixum est *-ίδης*, quod cum stirpibus in *-ευ- -ες-* exeuntibus adsciscatur, terminationem *-είδης* (ex *-εϝίδης -εσίδης*) vocabulum adsumat oportet; cum vero stirps in *-ο-* desinat, haec vocalis eliditur et a breviore forma patronymicum in *-ίδης* derivatur. Exempla superioris generis sunt *Ἀριστοκλείδ*[*ης*] 19 12 *Νεοκλείδης* 19 265 *Νικολείδη*(*ς*) 19 272 *Περιλείδης* 19 283 cet. (tab. plumb. Eub. s. V); posterioris vero sunt *Ἀκεστηρίδης* 19 5 *Ἀστυχαρίδης* 19 20 *Δημοκλίδης* (a *Δήμοκλος*) 19 23 *Λεωκρατίδης* 19 24 *Κηδίδης* 19 117 (cfr. Becht. a. h. l.) cet. — *Κλεογενίδης* 19 118 ita Becht. interpretatur ut ductum putet ' von idealen vollnamen auf *-γενος* '.

Cetera minoris sunt momenti quam quae huc adferre operae praetium sit, cum praesertim de grammaticis fiat disputatio.

§ 16. De compositione.

1. Multa legimus in titulis exempla nominum quae cum *-αναξ* componuntur, in quibus vocalis *α* vocis *ἄναξ* cum vocali, qua altera compositi pars terminatur, contrahitur; itaque *Ἀβρῶναξ*, *Ἀριστῶναξ*, *Δημῶναξ*, *Ἑρμῶναξ*, *Πλειστῶναξ*, *Πυθῶναξ*, *Τιμῶναξ*, *Ἀρχῆναξ* cet. (v. supra de contract. § 11, 3).

2. Cum *-ανηϱ* composita in *-ηνωϱ* desinunt ut *Ἀλχσήνωϱ* 26 (s. VI); cum *-αν*(*ε*)*ϱ* in *-ανδρος* ut *Πείσανδ*[*ρος*] 32 (s. VI) *Ἀλέξανδρος* 142 1 (a. 334) cet.

3. Nomina composita cum stirpe *-κλεϝεσ-* (*κλέος*) in *-κλέης* vel *-κλῆς* desinunt. De horum forma soluta vel contracta v. supra § 11, 2 infra § 21 *b*) 7.

4. Cum stirpe *-λεω-* (*-ληο- -λαο-*) nomina duplici ratione componuntur, vel ita ut *λε(ω-)* initialis quem ad modum in *Λεαγόρης*, *Λαμέδων* (ex **Ληναγόρης *Λαυμέδων *Ληϝαγόρης *Λαϝμέδων*?); vel *-λεω-* altera sit compositi pars unde nomina in *-λεως* (*-λεος -λαος*) desinentia orta sint.

5. *Νεήπολις* legimus 4 1) (ca. a. 450) una cum *Νεοπολιτέων* 4 2) (ca. a. 350) 84 (eiusd. aet.) *Νευπολίτης, -ῶν* cf. ind.

b) — De nominvm declinatione

§ 17. De stirpibus in *ᾱ* (*η*) exeuntibus.

1. *ᾱ* in singulari numero semper in *η* mutatur, de qua mutatione v. supra § 1, 2. Inscriptiones omnium aetatum hanc legem confirmare videntur; etenim saec. VI *Νικάνδρῃ*, *Ἰοχεαίρῃι*, *Ϙούρῃ*, *γενεήν* cet. quae non opus est adferre cum notissima sint.

2. In dativo singulari desinentia est *-ι* quod cum *η* stirpis diphthongum *ῃ* efficit, quae in dialecto Eretriensi per *ει* scribitur ut supra § 5, 4 adnotavi, interdum etiam per *ι* designatur. — *ι προσγεγραμμένον* omissum in saec. VI: *Μάνῃ* 108a 1/2 (sed ib. *τῶι*). In s. IV: *τῇ πόλει* 113 15 (post a. 334) *τῇ βουλῇ* 199 1 (post a. 394) *ἐμ Μαλυείῃ* 201 1 (s. IV) *δημοσίῃ* 248c 15 (a. 355/54) *τῇ βουλῇ* 144 2 (s. IV) Aet. rom. sunt: *ἀ[γ]αθῇ [τύ]χῃ* 129 1 *[ἀγ]αθῇ* 150 1 *τύχῃ* ib. (cfr. *Ἁδριανῶ* 101 2 *ἀργυρέω* 129 12/13 *Σεβαστῶ* 101 2/3 *Ὀλυμπίω* ib. 3) *Οἰκιστῇ* 101 3 4.

3. Nominativus singularis masculini generis *-ς* desinentiam adsciscit ut in universa lingua graeca.

4. Genetivus masculini generis:

a) in *-εω* (ex *-ηο*) desinit. Scriptura *-ηο* semel tantum in *Λεινοδίκηο* 23 1/2 (s. VI) servata est.[1] Tituli constanter exhibent *-εω* aetate saec. IV antiquiore (de forma *-ω -ῶ* vide infra). Vetustissima exempla adferam: Saec. VII[...?] *ἴδεω* 96 3 Saec. VI *Λαμπσαγόρεω* 29 2 3 *Θερσέλεω* 60 2 *Κ[ρ]ιτωνίδεω* ib. 3 *Πυθέω* 256 (s. VI?) *ἱππάρχεω* CI 2157 (aet.? IID p. 136). Add. *Μεδίκ[εω]* 108a 2 quod certum est.

[1] Cfr. quae cum de hac scriptura tum de *ἀ(λ)λήων* ad § 7, 3 adnotavi.

b) in *-εῦ -εν;* cuius terminationis exempla ante s. IV non occurrunt. *Θαλεῦ* 153 26 (s. IV?). Saec. III: *Ἀκεστεῦ* 206 a 35 (a. 278) [*Ἀκεσ*]*τεῦ* ib. 33. *Ἀριστεῦ* 206 b 9.21. *Ἀριστε*[*ῦ*] ib. 5/6 *Πυθεῦ* 153 25 206 c 35. — *Πειθεῦ* 205 certe haud ant. s. IV (v. Bechtel Bzzbg. Beitr. X 280 sqq.). *Ἀστυκράτευ* 206 b 32 (a. a. 278). Iam in saec. III invenitur semel scriptura *Πυθέου* quae saec. II item semel redit: 56. 206 c 15. Stirpes vero non erat hic decernendum utrum ad secundam an ad tertiam declinationem pertinerent; qua de re v. infra § 21 *b*).

5. Genetivus pluralis cum masculinus tum femininus in *-έων* (ex *-ήων*) exit. Semel tantum in *ἀ*(*λ*)*λήων* antiqua scriptura integra servatur (cfr. *Λεινοδίκηο*). — *ἀ*(*λ*)*λήων* 23 2 (s. VI). *-έων* in s. VI *Νυ*(*μ*)*φέων* 88 1. *Ἀμφιπολιτέων* 11 (s. V/IV a. 424-358) *δραχμέων* 18 10. 16 (a. 411-402) *δημοτέων* ib. 15 *δρ*[*αχ*]*μέων* 43 5 (post a. 420) *Ἀβδηριτέων* 163 8) (ante a. 400) *Ὑελητέων* 172 1) *Μαρ*[*ω*]*νιτέων* 196 2) *Μαρωνειτέων* 196 3) *Μαρωνιτέων* 196 4) *Μαρων*(*ιτέων*) 196 5) (ante a. 400). Recentiora omitto.

6. Interdum *-εω-* in *-ω-* contractum invenimus (*-εω -jω -ω* Bechtel Bezzbg. Beitr. l. c.) sed in genetivo pluralis numeri aetate s. V recentiore, in gen. singulari etiam antiquius. *Ἀννικῶ* 174 c 13 *Πυθῶ* d 4 *Ανσῶ* d 17 (s. V) *Ἀσίω* 174 c 27 [*Πα*]*ναμύω* 238 12 (cfr. *Παυσανίω* saec. II 163 16); *Θεικνίλω*[?] 238 7 (ca. a. 454). Scriptura *-εέω* nihil aliud est nisi exaggeratio quaedam legis illius de qua veteres grammatici somniasse videntur Iones vocalium concursus vehementi quodam studio atque amore perculsos fuisse. Cfr. Becht. p. 109. *Πυθέω* 256 (s. VI?) — Gen. plur. in *-ῶν* post vocalem: *ἀδικιῶν* 18 19 (a. 411-402). Post a. 350 *Ὑελιτῶν* 172 2) *Νευπολιτῶν* 4 4). Contra *Νεοπολιτέων* 4 2). Dorica videntur: *Ἀναξίλα* TI 20 a 15 (s. II) *Χαιρέα* TI 14 a 6 *Πειθία* ib. 12 (s. III). — Genetivi in *-ου* exempla aetate recentiore apparent: *Φιλιστίδου* TI 13 b 5 (s. III) cet. — Amyntae nominis hae occurrunt formae: *Ἀμύντα* 104 a 21.24 (ante a. 353) *Ἀμύντεω* 240 26 (s. IV).

7. Dativus pluralis numeri vel *-ησιν* (*-ῃσιν*) vel *-αις* desinentiam adsumit. Prioris exempla quattuor in V saec.

occurrunt, unum tantum in s. VI. — *σοφίησιν* 53 2 (s. VI). *ἥσιν* 156 b 36 (Ol. 77) *Νύμφησιν* 68 a (s. V) *ἡμέρη[ι]σιν* 174 b 6/7 (s. V). — Notandum est ne unum quidem exemplum amplioris formae in ' ionismo occidentali ' reperiri: sed fortasse omnia haec documenta pauciora sunt quam quibus ad aliquid decernendum niti possimus. Iota adscriptum nusquam desideratur. Ceterum tituli omnium aetatum dativum in *-αις* passim ostendunt.

§ 18. De stirpibus in *o* exeuntibus.

1. Unum tantum exemplum exstat gen. sing. in *-οιο* desinentis idque in epigrammate saec. VI, in formula quadam epica: *Διὸς αἰγιόχοιο*: 59 3. Ceterum forma *-ου* omnibus locis reperitur.

2. Dativus sing. interdum per solum *-ω* scribi solet, sine *ι προσγεγραμμένῳ*: *Ἀδριανῶ* 101 1 *ἀργυρέω* 129 12/13 *Σεβαστῶ* 101 2/3 *Ὀλυμπίω* ib. 3 omnia rec. aet.

3. Dativi pluralis desinentia ampliorem formam praebet (*-οισιν*) in s. V; semel occurrit in titulo Olynthiaco s. IV. *Ἀνθεστηρίοισιν* 156 b 32/33 *Ἡρακλείοισιν* 156 b 33 *βροτοῖσ'(ι)* 215 2 (s. V) *Δίοισιν* 156 b 34 (Ol. 76/77) *[Δ]ιοσκούρο[ι]σι* 257 1 (s. VI?) *ἐκγόνοισιν* 108 b 3. [1] Saec. IV: *ἀλλήλοισι* 8 a 4. — Articuli forma est *τοῖς* et *τοῖσι(ν)*; *τοῖς* bis in s. IV reperio 240 4 144 4 semel in s. V 238 (a. 454): *τοῖσιν* semel in s. VI 108 b 3 (cfr. not.), *τοῖσ[ι]* item semel in s. V 258. Antiquiora exempla non exstant.

§ 19. Addenda ad primam et secundam declinationem.

1. Contracta: de *γῆ* v. supra § 11, 2. — *ἔκπλουν* 202 7 (s. IV) *ἔκ(π)λουν* 203 3 147 12 (s. IV); *εἴσπλουν* 147 12 *ἔσπλουν* 202 7 *ἔ[σ]πλο[υ]ν* 203 2/3 (s. IV). *χῶν* (= *χοϝῶν*) 43 9 (post a. 420).

2. Adiectivorum qui ' materiam ' significant formae solutae et contractae reperiuntur. *χρυσέωι χρύσεον*, *χρυσῶι* ecc. — *χρυσέωι* 147 9 (s. IV) *χρύσεον* 114 e 8 (post a. 334) 129 12

[1] Animadvertendum est hanc inscriptionem 108 b saec. I exaratam esse, sed lapicidam exemplar s. VI ante oculos sibi proposuisse.

(aet. rom.) 220 18 (s. IV) 254 18 (aet. rom.) χ[ρύσεον] 62 1 χρυσῶι 220 17 (s. IV) χρυσῆν 41 2 (s. V) ἀλοργοῦς 220 23 ἀλοργοῦν 220 22. 30 (s. IV), λινοῦς 220 15. λινοῦν 220 25. 27. λιναῖ 220 21. ἀργυρέω 129 12/13 (aet. rom.).

3. Ad λεω- νεω- stirpes quod attinet haec notanda sunt: unum exstat λεών 114e 6 (post a. 334). νεω- in compositis tantum; simplex est bis in saec. IV ναόν (acc. sing.) 142 2 (s. IV) 165 2 (s. IV). — Ναόλοχον 141 2 (s. IV) quod supra tamquam a ναός derivatum indicavi, fortasse potius ex ναῦς ducitur [?].

4. Quod apud Atticos est ἡμιέκτεων (Meisterhans § 47, 15) in titulo Halicarnassio medii V^{i} saec. est ἡμί[ε]κτον, quod redit in saec. IV. — ἡμί[ε]κτον 238 26/27 (a. 454) ἡμίεκτον 71 9 (s. IV).

5. In dialecto Milesia invenitur forma ἱερέως, gen. ἱερέω (quater); priorem formam semel in s. V (vel IV?), alteram vero in III saec. reperimus. — ἱερέως 100 4 (s. V) ἱερέω 128 22. 23. 59 136 (s. III?).

§ 20. De stirpibus quae in dentalem consonam desinunt.

1. χάρις accusativum semper in -ιν (-ιμ) desinentem praebet. Duo loci sunt: χάριμ 261 1 (s. V) χάριν 67 6 (aet. rec.). — πατρίς accus. πατρίδα 261 4 (s. V) 221 11. 19. (s. IV).

2. Nomina quae nominativi formam -ις exhibent, genetivum ostendunt in -ιος desinentem, praeterquam in ' ionismo occidentali ' ubi gen. terminationem -ιδος adsumit; profecto in his non de re phonetica agitur, sed potius dicendum est radices quae in ι vocalem desinunt earum quae per δ- consonam exeunt, radices contra quae in dentalem consonam desinunt earum quae per -ι vocalem exeunt ' analogiam ' secutas esse. Exemplum antiquum est Λιμοχάριδος 3 (s. VI). — Ἀπολλοθέμιος 110 2 (s. IV) 234b 43 (s. ?) Ἀρχεπτό(λιος) 131 15) (s. ?) Ἀναξιθέμιος 55 4) 11. (s. III) Ἀναξιπόλιο(ς) 163 14) (post a. 400) Εὐξιθέμιος 196 8) (s. V a. 400-350) Ἡγεπόλι[ο]ς 174c 14 (s. V) Ἡγησιθέμι[ιος] 179 6 (s. IV) Ἡγησιπόλιος 233 1 (s. V) Ἡγησιπόλιος 76 2 (s. IV) Πρωτοχάριος 210 2 (s. VI). — Φαννοθέμιδος 206a 28 (ca. a. 278) [Φαννο[θ]έμιδος 206b 7 Φανοπόλιδος 206c 19.

§ 21. De stirpibus in -ες exeuntibus.

a) De nominibus in -ος.

Nominum *ἔτος*, *σθένος*, *τέλος*, *τέμενος* exempla tantum obliquorum casuum in titulis exstant. Nempe:

1. Genetivus singularis numeri in *-εος* desinit: *ἔτεος* 248a 15. 51. (a. 367/66) b 6 (a. 361/60) 114f 4 (post a. 334) *τεμένεος* 18 32 (a. 411-402) 216 1/2 (s. IV) [1].

2. Dat. sing. in *ει* (ita, non *εῖ* Becht.): — *ἔτει* 248 a 1 (a. 367/66) b 1 (a. 361/60) c 1 (a. 355/54) *σθένει* 204 17. 28 (s. IV).

3. In gen. plur. *-έων* terminationem legimus: *ἐτέων* 114f 3 (p. a. 334).

4. Nominativus et accusativus pluralis exit in *-εα* bis s. IV; *τέλεα* 8b 6. 8 (s. IV) *ἔτεα* 8a 5 (s. IV). Contra *τέλ*[*η*] 204 9/10 (s. IV). In s. V *σθένη* reperimus 43 17 (post a. 420) una cum *ὁλ*[*ο*]*σχερ*[*έα*] 43 7 quod certum est ob spatium lacunae.

5. Unum tantum exemplum dativi pluralis est in s. III *τέλεσι* 144 4 (certe ante a. 287).

b) De nominibus in -ης.

6. Nomina in *-κλῆς* (*-κλέης* v. supra § 11, 2) genetivum singularis numeri in *-έος*, *-εῦς*, *-έους* (*-είους* scl. *-ε͜jους*) ostendunt; et quidem:

a) *-κλέος* usque ad s. II usitatum est — *Ἀριστοκλέο*[*ς*] 198 1 (s. VI) *Ἀστυκλέος* 215 1 (s. V) *Ἀξικλέος* 48 1 (s. V?) *Ἀγασικλέ*[*ος*] TI 4b 5 (s. IV) *Ἀριστοκλέος* TI 4a 11 (s. IV) *Ἀριστοκλέ*[*ος*] 75b 13 (s. IV) *Ἡρακλέος* 71 2 (s. IV) *Οἰκλέος* 183b 33 (s. IV) *Παγκλέος* TI 4a 2 (s. IV) *Πατροκλέος* 146 2 (s. IV) *Ὑψοκλέος* 75a 3 (s. IV) *Ἀγασικλέος* TI 8a 2 (s. III) *Ἰατροκλέος* 55 2) 1 (s. III) [*Παν*]*τακλέος* 78a 3 (s. III) [*Π*]*αντακλέος* 80 2 (s. III II) *Τ*(*ε*)*λεσικλέος* 78b 4 (s. III) *Ὑψοκλέος* TI 10a 8 (s. III) *Ἀλεξικλέος* 55 1) 8 (s. III); praeterea aet.

[1] Nullum exstat exemplum scripturae *-ευς*.

incert. *Ἀγασικλέ(ος)* 131 7) (s. ?) *Ἀστυκλέος* 188 2 (s. ?) *Μνησικλέ(ος)* 131 4) (s. ?).

b) *-κλεῦς* non ante saec. IV reperitur: *Ἰατροκλεῦς* 104a s. 10. 20. 33. (ante a. 353) [*Ἰατ*]*ροκλεῦς* 104a 42 *Τιμοκλεῦς* 76 5 (s. IV) *Κρατησικλεῦς* TI 14a 9 (s. III) *Μενεκλεῦς* 245 2 (s. III?); praeterea *Ἀγαθοκλεῦς* 191 9 (s. ?) 192 3 (s. ?) *Ἀ(ρ)ιστοκλεῦς* 234b 19 (s. ?).

c) *κλέους* saec. IV-II: *Λαμασικ*[*λ*]*έους* 220 29/30 (s. IV) *Ἡρακλέους* 158 23 (s. IV?) *Μενεκλέους* 153 14. 18 (s. IV?) *Πυθοκλέους* 153 35 (s. IV?) *Ἀγασικλέους* 206b 47 (a. 278) *Ἀ*[*γα*]*σικλέους* (ib.) *Ἀριστοκλέους* 72 1 (s. III) *Ἡρακλέους* 206b 37 (a. 278) *Κρατησικλέους* 82b 11 (s. II).

d) formae in *-κλείους* (scl. *-κλεϳους*) unum tantum exstat exemplum s. IV (?), cetera in s. III sq. reperiuntur. — [*Ἐτεο*]*κλείους* 153 9 (s. IV?) — *Ἀριστοκλείους* 206b 50 (a. 278) *Ἰατροκλείους* 206a 39. *Μενεκλείους* b 36. 54. [*Ὑ*]*ψικλείους* a 26. *Ἀνδροκλείους* TI 16a 16 (s. II) *Ἀριστοκλείους* TI 20a 13 (s. II) *Εὐθυκλείους* TI 16a 12 18a 6 19a 6 (s. II) *Παντακλείους* TI 15a 14 (s. II). Cfr. in universum Dittenberger Hermes XVII p. 35.

7. Nomina quae in *-μένης, -γένες, -σθένης, -φάνης* cet. exeunt, genetivum singularis numeri vel in *-εος* (*-ευς*) vel in *-ους* vel ad exemplum secundae declinationis fingunt in *-έο -ου*, eademque accusativum in *-ῆν* desinentem ostendunt:

a) Gen. *-εος* s. VI-V: *Δεινομένεος* 23 3 (s. VI) *Τηλεφάνεος* 198 3 (s. VI) *Ἀνδρέος* 174d 6 (s. V) *Δημοκρίνεος* 214 2/3 (s. V) *Ἡροφάνε*[*ος*] 163 6 (s. V) *Θαργαλέο*[*ς*] 174c 18 (s. V) *Κυδιγένεος* 45 1 (s. V). Etiam *Ἄρεος* ab *Ἄρης* 265 3 (s. V). — *Κεφ*[*α*]*λεός* 266 4/5 (s. V) nominativus est; v. Becht. a. h. l. Infr. § 23, 1. Recentiora omitto.

b) vetustissima exempla genetivi in *-ευς* desinentis ad saec. IV pertinent: *Ἀντιφάνευς* 75b 6 (s. IV) 104a 20 (a. a. 353) *Ἀριστοφάνευς* 107 11 (s. IV) *Ἀρταξέρξευς* 248a 1 (a. 367/66) b 1 (a. 361/60) c 1 (a. 355/54) *Δικηκράτευς* 75a 9 (s. IV) *Εἰδομένευς* TI 5 6 (s. IV) *Ἡγησιτέλευς* TI 6b 5 (s. IV) *Ἱπποκράτευς* 104a 18 (a. a. 353) *Λεωφάνευς* TI 4a 13 (s. IV) *Μεγαμήδευς* 157 29 (s. IV) *Ξεινοφάνευς* TI 3 5 (s. IV) *Ὀνομακλείδευς* TI 6c 11 (s. IV) *Οὐλιάδευς* 104a 7 (a. a. 353) *Παγγήθευς* TI 6c 7 (s. IV) *Φοινικίδευς* 104a 27 *Λεωφάνε*[*υ*]*ς* TI 8b 9 (s. III).

c) *-ους* s. IV: *Παιριστάδους* 120 3 (s. IV part. alteram attingens).

d) *-ευ* nullum exstat exemplum s. IV antiquius; v. supra ad secundam declinationem § 17, 4 *b*).

e) *-ου* s. IV sqq. v. ad sec. decl.

8. Accusativus in *-ην* est *Ἀντιγένην* 72 8 (s. III) ad exemplum secundae decl.

9. Adiectivorum in *-ης -ες* pauca exempla exstant, quae omnia collegi: nom. sing. *ἐξώλης* 158 15. 30 (s. IV?) *παραλοργές* 220 21 (a. 346/45) acc. sing. *ἐξώλη* 248 a 15 (a. 367/66) b 14 (a. 361/60) c 18 (a. 355/54) *ἀφανέα* 174 a 11/12 (s. V) acc. plur. m. *ἀφανέας* 156 b 38/39 (Ol. 76/77) *ἀκρατέα*[ς] 174 c 8 (s. V) neutr. acc. *δημο*[*τελέ*]*α* 245 9 (tit. certe haud s. III antiquior).

§ 22. De stirpibus in *-ι-*, *-υ-* exeuntibus.

1. *πόλις* ita in titulis declinatur:

s. nom. *πόλις* 108 a 1. 2. 9. (s. VI) 100 5. 7. (s. V?) 248 c 15 (a. 355/54) *π*[*ό*]*λις* 174 c 4 (s. V).

s. gen. *πόλεος* 32 (s. VI) 18 41 (a. 411-402) *πόλεως* 174 a 1. 3 (s. V) b 11/12 248 a 7 (a. 367/66) b 9 (a. 361/60) 114 a 2 (post a. 334) cet. v. indic. — *πόλειως* 141 5 (s. IV) *-ει*(*ω*)*ς* 113 19 (post a. 334). — *πόλιος* 63 3 (s. ?).

s. dat. *πόλει* 15 7 (a. 410-390) 34 (s. IV) 72 14 (s. III) 113 15. 39 (post a. 334) 158 17 (s. IV) 240 (s. IV). — *πόληι* 104 a 3 (a. a. 353).

s. acc. *πόλιν* 265 5 (s. V) 248 a 10 (a. 367/66) b 7. 8. (a. 360/61) 113 25 (p. a. 334) *-*(*ιν*) 156 b 12 (s. V).

pl. acc. *πόληας* 162 3 (s. V epigr. Abder.). Cetera in indice reperies.

2. Nonnulla nomina quae stirpem in *-ι-* ostendunt, in gen. s. *-ιδος* adsciscunt terminationem. Qua de re v. § 20, 2. Stirpium in *-ι-* exeuntium haec in titulis exempla reperi: Nom. sing. *Λύγ*[*δα*]*μις* 238 3 (ca. a. 454) [*Ἀρ*]*ύα*[*σσι*]*ς* 239 12 (s. V) [*Τένδ*]*εσσις* ib. 4 *Νῖκις* 19 269. 270. (tab. plumb. Eub. s. V) *Βρύαξις* 104 a 20. 41 (a. a. 353) *Ἀρτύασσις* 240 45 (s. IV) *ἀκρό-*

πολ[ι]ς 113 5/6 (p. a. 334) *[Π]ανύασσις* 240 50 (s. IV) *Ἴλις* TI 9 9 (s. III) *Νεῖλις* TI 10 b 4 (s. III) *Ἀν(τ)ίστασις* (?) 78 b 2 (s. III?). — Gen. sing. *Αν[γδά]μιος* 238 11 (ca. a. 454) *Ἀφυάσιος* 238 14/15 *Κήφιος* 174 c 24 (s. V) TI 14 a 5 (s. III) *Ἀρυάσσιος* 239 13 (s. V) 240 10 (s. IV) *Ἀρβήσσιος* 240 12 (s. IV) *Ἀλ[έ]ξιος* 240 39/40 *[Ἀλέ]ξιος* ib. 61 *Τενδέσσιος* ib. 27.37.56 *Τενδέσ[σιος]* 239 20 (s. V) *Πανυάσσιος* 238 15/16 (ca. a. 454) 240 41.62. *Πανυάσσιο[ς]* ib. 19. *Νίκιος* 153 41 (s. IV?) *Κλεάριος* TI 4 a 13 (s. IV). — In *-εος Βρυάξεος* 104 a 12.17 (ante a. 353). — Quibus addendum *Ἄσμιος* 174 d 9 (s. V) quem genetivum esse ostendit Blass in Satura philologa H. Sauppio oblata (a Becht. laud.). — Acc. sing. *Ἀμφίπολιν* 10 3/4 (p. a. 358). Dat. sing. *δυνάμει* 156 b 31 (Ol. 76/77) — Nom. plur. *διασυστάσεις* 206 a 36 *διασυ-[στάσεις]* ib. 13/14 (a. 278) — Acc. plur. *πρήσις* 174 c 8 (s. V).

3. Stirpes in *-ῡ-* habent *-νος* in gen. singulari: *Βόρνος, Θράσνος* 131 1) 13) TI 7 a 11 (s. III).

§ 23. De stirpibus in *ευ* exeuntibus.

1. Nominativus singularis numeri bis in s. V scriptum invenimus *-εός*; ceterum *-εύς* ut apud Atticos. — *βασιλεός* 174 c 10 (s. V tit. Chius) *Κεφ[α]λεός* 266 4/5 (ca. a. 446) — *βασιλεύς* 100 5 (s. V?) 142 1 (s. IV) 248 a 8 (a. 367/66) *Κρατεύς* 234 b 3.6. (aet.?) *Ἐφεσεύς* 147 20 (s. IV) *Μαλιεύς* 241 2 (s. ?) *Χαλκιδεύς* TI 20 a 6 (s. II) cet.

2. Genetivus *-έως*, dativus *-εῖ*, accusativus *-έα* desinentiam adsciscunt. — *βασιλέως* 206 b 61. 62 (a. 278) — *βασιλεῖ* 105 7 (aet. ?) *Εὐβουλεῖ* 65 3 (aet. ?) — *βασιλέα* 248 a 5 (a. 367/66).

3. Nominativum pluralis numeri semper in *-εῖς* desinentem habemus: *Ἐρετριεῖς* 14 2 (s. V) *[βα]σιλεῖς* 147 9 (s. IV) *Ἰασεῖς* 221 4 (s. IV) *Κασταλεῖς* 234 b 39 (s. ?) *Φωκαεῖς* 170 1 (aet. ?).

4. Genetivus in *-έων*, dativus in *-εῦσι* terminantur, ex. gr.: *Χαλκιδέων* 8 b 10 (a. 389-83) *Χαλκιδεῦσι* 8 a 3.

5. Accusativus *-έας* adhuc in s. IV terminationem ostendit, contra iam s. V *-εῖς* invenitur: *Χαλκιδέ[ας]* 8 a 7/8 *-[έας]* 8 b 12 (a. 389-83) — *Ἐρετριᾶς* 15 17 (a. 410-390; titulus est Eretriensium). *Ἰσστιαιᾶς* 15 18.

§ 24. De reliquarum stirpium declinatione (-ω- -τ- -ν-) et de anomalis.

1. Nominum quae in nominativo singulari -ω vel -ως desinentiam ostendunt, genetivum legimus in -οῦς, accusativum in -οῦν (quo de v. JSchmidt KZ. XXVII 378 sqq.). Gen.: *Φά[ι]νοῦς* 247 (s. VII) *ἠοῦς* 18 45/46 (a. 411-402) *Πειθοῦς* 70 1 (s. IV) [*Ἐνν*]*οῦς* 206 a 34 (a. 278). — Acc.: *Λητοῦν* 16 a 48 (a. 340-278) *Δημοῦν* 154 2 (aet. ?). Haec omnia JSchmidt l. c. ex analogia ficta censet formae *βοῦν* quae pro *βῶν* sit; ipsam autem formam *βοῦν* ad exemplar vocum *βοῦς, βουσί*. — Accusativus *ἥρωα* semel inveni 141 4 (s. IV) nom. plur. *ἥρωες* 225 6 (aet. ?).

2. Ex nominativo *γέρας* ductus accusativus plur. numeri *γέρεα* exstat in tit. Milesio 100 1.4.7. (s. V/IV?), qui et apud Herodotum traditur. Gen. plur. *κρεῶν* a nom. *κρέας* semel in s. V reperio 18 31/32 (a. 411-402).

3. Stirpes in *ν* exeuntes quae ad comparativos pertinent *ν* consonam semper ostendunt integram, praeter quam in *πλέω* 100 2 (s. V/IV? tit. Mil.). — *μέζονα* 18 16 (a. 411-402) *ἐλάσσονες* (= *ἐλάσσονες*) 174 b 21/25 (s. V) *πλέονος* 43 5 (tit. Ceus post a. 420) *ἐλάσ*[*σ*]*οσ*[*ι*] 43 4 (p. a. 420).

4. *Anomala*. Semel invenio *μείς* pro *μήν* 249 121 (tit. certe haud s. III antiquior). Item semel in s. V *οἶν* accusativum legimus 68 a 2. De *χῶν* v. supr. § 11, 3. *χειρῶν* gen. plur. semel in s. IV 248 c 7 (a. 355/354). De gen. *Ἄρεος* v. supra § 21, 7 *a*). *Ζεύς* dativum habet *Δί* 14 2 (s. V) 260 (s. V) *Διί* 248 c 6 (a. 355/54) 65 3 (aet. ?). Genetivus *Ζηνός* nusquam ante s. III reperitur; semel 206 a 26 (a. 278). *υἱός* has formas ostendit: nom. sg. *Ηυιός* 265 2 (s. V) *υἱός* 35 1 (s. IV) *Ηυός* 266 4 (s. V) Gen. *ὑοῦ* 67 5 (s. ?) [*υἱοῦ*] 53 1 (s. VI) [1] acc. *υἱόν* 261 3 (s. V) 57 2 (aet. ?). Nom. plur. [*υἱ*]*οί* 105 2 (s. ?). — Acc. sing. *χρῶτα* (a *χρῶς*) semel ex coniectura restitutus 43 30 (p. a. 420).

[1] Hexametri finis est [*ποίησε σὺν υἱοῦ*] (sc. *σοφίηισιν* v. vers. seq.), ubi *ποίησε* Kirchhoff, *σὺν υἱοῦ* Froehner locis ap. Becht. laudatis. Lectio satis certa videtur.

§. 25. Antiquorum casuum *ὑπόλοιπα* sive de adverbiis.

1. Locativus fortasse *τουτεῖ* legendus n. 3a (s. VI).[1] Item locativi sunt *ἀσπονδεί* 202 9 (s. IV) 203 5 (s. IV) *ἀσυλεί* 203 4/5 *ἀσυλε[ί]* 202 8 *ἰδίει* 18 14 (a. 411-402) *νηποινεί* 10 11 (p. a. 358) Quod attinet ad *δημοσίᾳ* 261 3 (s. V) *δημοσίῃι* 248b 11 (a. 361/60) *ἰδίᾳ* 72 5 (s. III) locativus in unam eandemque formam cum dativo concurrit. De locativis in *-ει* secundae declinationis et de ceteris huius modi cfr. M. Gr Gr^2 § 352. — *ἠχοῖ* quod semel in tit. Oropio legimus 18 16 (a. 411-402) ita U. de Wilamowitz Herm. XXI p. 98 interpretatur ut ex analogia formarum *ὅποι*, *ἐνταυθοῖ* factum esse putet.

2. Huc referam et ea quae admodum pauca in titulis exstant testimonia de adverbiis et de iis quae adverbiorum vice funguntur, quanquam *ὑπόλοιπα* antiquorum casuum haud iure putanda videntur. Accusativi neutrius generis pro adverbio nullum exstat exemplum, nisi *αὐθημερόν* 18 18 (a. 411-402). Notandae sunt formulae illae *ὅτι* [*τ*]*άχος* 221 10 (s. IV) *ἐπ' ἴσηι καὶ ὁμοίηι* 221 28. Certum quoque est [*ἐφ' ἴσηι*] *καὶ ὁμοίηι* 147 11 (ca. a. 300). Addendum etiam *ἐντοῦθα* 18 17 quo de v. adn.

[1] Iam in mentem venit TOVTEI = *τούτῃ* pro *ταύτῃ* (*ὑπὸ τῇ κλίνῃ ταύτῃ* cet.) interpretari ex analogia formae *τούτας* acc. plur., quae tamen dorica est, (cfr. M. Gr Gr^2 § 433. *τοῦτα* = *ταῦτα* ap. Meyer ibid. Christianam aetatem attingit). Exemplum s. V a. Ch. n. est *ἐντοῦθα* 18 (a. 411-402), quam formam Wilamowitz l. c. haud certam haberi posse censet ' weil ein Schreibfehler in dem Worte zu berichtigen gewesen ist ' (fuerat enim in tit. *ETοῦθα*). Immo vero qui alterum mendum correxit eundem alterum fugere non debuit. Sed quoquo modo se res habet, nihil in praesentia vel de *τούτῃ* vel de *ἐντοῦθα* decernere ausim: quamquam gen. plur. formam *τούτων* in universa lingua Graeca usurpatam, dat. sing. *οὕτηι* (ap. Mey. ib.), adhuc mihi materiam cogitationi praebere aperte fateor. Quod si recte CI 2909 (= IID 144 ca. a. 350) legatur *ἑουτῶν*, id exemplum addendum his quae attuli videatur. Sed apographum illud mendis turpissimis scatere satis constat.

§ 26. De pronominum declinatione.

1. Personalia sunt in titulis *σοί* 60 1 (s. VI) *ἡμέας* 96 1/2 (s. VII).

2. Reflexiva *ϝοί* 5 3 (p. a. 467) *αὐτοῦ* 147 18 (ca. a. 300) 153 16 (aet. ?) [*αὐτόγ*] 147 18. Ceterum *ἑαυτοῦ* 113 13 (p. a. 334) 127 1 (a. 387-47) *ἑαυτοῖ* 18 28 (a. 411-402) *ἑαυτῆς* 192 2 (s. ?) 123 2/3 (s. ?) *ἑαοτῶν* 221 20 (p. a. 322) 263 2 (s. IV?) 129 14 (aet. rom.).

3. Demonstrativa sunt: *οὗτος* qui in neutr. plur. sexies scripturam *ταῦτα* (v. supr. § 6) ostendit 184 11 (s. IV) 202 10. 18 (s. IV) 221 14 (p. a. 322) 240 7 (s. IV) [*τ*]*αῦτα* 107 12 (s. IV). Dat. plur. *τούτοισιν* semel 108b 8 (s. VI — I cfr. supr. p. 239 adn.) — *ἐκεῖνος, κεῖνος;* hic tantum in s. V. *ἐκείνου* 158 15. 30 (s. IV) 248a 11. 16 (a. 367/66) b 15 (a. 361/60) c 19 (a. 355/54) [*ἐκεί*]*νους* 8b 15 (s. IV); *κεῖνον* 156a 3/4. 10/11. b 39 *κείνου* 156a 5. 12 b 7/8. 28 (Ol. 76/77). De *τOKEνου* equidem non ut Ermanus (CSt. V p. 287) dubitaverim quin legendum sit *τὸ κείνου* potius quam *τοὐκείνου* (= *τὸ ἐκ.*). — *ὅδε, ἥδε, τόδε* ut apud Atticos (v. ind.).

4. Relativa (interrogativa) sunt: *ὅς* (*ὅς*) cet. ut apud Atticos (v. ind.). Semel in epigrammate s. V 175 11 legimus genetivum sing. *τοῦ*. Dat. fem. plur. *ἥισιν* 156b 36 (Ol. 76/77). — *ὅστις* (*ὅστις*) has formas exhibet: nom. sg. *ὅστις* 156a 1. 6. b 3. 8 (Ol. 76/77) *ἥτις* 158 26 240 43. 59. acc. *ἥντιν*[*α*] 220 19 (s. IV) *ὅτι* cet. v. ind. De *Ηότι* cfr. supra § 13, 4 *α*). — nom. pl. *οἵτινες* 156b 29. 238 29 (ca. a. 454). — Bis in s. IV *ἡιοῦν* 158 8. 28. semel *ὁτεωιοῦν* 10 21. 22 (p. a. 358). — *ὅσος; Ηόσσα* 5 3 (p. a. 467); cet. v. ind. — *ὁπόσος; ὁπόραι* (de rhotacismo, v. supra § 14, 2) 15 5 (a. 410-390) — *ὁπότερος; ὁπότεροι* 15 10. Nusquam *κ* pro *π* (cfr. supr. § 12, 4). — Adverbia *ὅπου, ὅπως* ut ap. Atticos.

5. Negativa sunt: *μηδείς* ut ap. Atticos; *μηθείς* semel in s. IV reperitur in dativo singularis numeri: *μηθενί* 158 21 (s. IV).

6. Indefinitum *τὶς τινός* cet. ut ap. Atticos (v. ind.).

§ 27. De numeris. [1]

1. *εἷς, μία, ἕν* ut apud Atticos (v. ind.).

2. *δύο: δυῶν* 174d 9 (s. V). Titulus est Chius; ibi etiam *δεκῶν, τεσσερακόντων* cet. reperiuntur quae etiam Lesbiacae dialecto propria sunt. (Cfr. Becht. a. h. l. Haussouillier BH III p. 230 sqq.). — 200. *διηκοσίων* 114d 5 (p. a. 334) *διηκ[ο]σίων* 174d 18/19 (s. V).

3. *τρεῖς* (nom.) 248a 4 (a. 367/66) b 4 (361/60) c 13 (a. 355/54) 113 30 (p. a. 334) 104a 53 (a. a. 353) 63 5 (s.?) *τρεῖς* acc. 174 3. 6 (s. V). — *τριῶν, τρισί* ut ap. Atticos; ceterum etiam *τρεῖς* fuit atticum. — Ord. *τρίτος: τρίτῃ* (dat.) 206a 38 (a. 278) Adv. *τρίς* 215 1 (s. V). — 30. Ord. *τριηκοστῶι* 248a 1 (a. 367/66). — Item *τριηκόστ[ια]* 43 20 (p. a 420). — 300. *τριηκόσιοι* TI 9 9 (s. III) *τριηκοσίων* 174 b 22/23 d 12/13 (s. V) *τριηκ[ο]σίων* c 15/16. — 3000. *τρισχειλίων* 174c 25 (s. V) cet. v. in ind. De *-ει-* v. supr. § 5, 6.

4. *τέσσερα* (*TEZEPA*) 157 18 (s.?) *τεσσέρων* 104b 62. 63 (a. a. 353) 114f 3 (p. a. 334) — *τέσσερας* 148 91 (s. IV) — *τέσ(σ)αρες* 159 9 (s.?) *τεσσάρων* 104b 62. 63 114f 3 (p. a. 334). *τεσ(σ)εραικαιεβδο-[μη]ϙοντούτης* 58 1/3 (s. VI). — Ord. *τέταρτομ* 114f 3 (p. a. 334) *τετάρτης* 108b 6 (s. VI-I). — 40. *τεσσεράκοντα* 104a 52 (a. a. 353) *[τ]εσσεράκοντα* 111 11 (s. IV) *τεσσ[ερα]κ[ό]ντων* 174c 16 (s. V). — Ita etiam 400, *τετρακοσίων* 111 11 (s. IV). — Notanda est forma *τετρωκοστῶι* 248b 1 (a. 361/60).

5. *πέντε* ut ap. Atticos, item *πέμπτος*. — 50. *πεντήκοντα* 104a 47 (a. a. 353) 206 16 (s. IV) *πεντήκον[τα]* 8a 5 (a. 389-83) *πεντηκόντων* 174d 7/8 (s. V). — Ord. *πεντηκ[οστήν]* 204 6/7 (s. IV). — 500. *π[ε]ντακοσίων* 174d 6/7 (s. V). — 5000. *πεντακισχειλίων* 174c 14/15.

6. *ξξ* 159 6 (s.?) *ξ[ξ]* ib. 7. — Ord. *ἑκτ[ήν]* 71 11 (s. IV). — *δεκάεξ* v. *δέκα*.

7. *ἑπτά* cet ut. ap. Atticos. *[ἐπ]τά* 174c 23/24 (s. V). — 70. *[ἑβδ]ομήκοντα πέντε* 104a 37 *ἑβδομήκοντα τριῶν* 104a 35 (a. a. 353). *ἑβδομήκοντα πέντε* 174 7 (s. V). Compositum *τεσ-*

[1] In universum cfr. Mey. Gr. Gr.[2] §§ 396-408.

σερακαιεβδομηκοντούτης v. s. 4. — 700. *ἑπτακοσίων* 174 c 18 (s. V) *ἑ[π]τακοσίων* 174 c 20/21 *ἑπτα[κ]οσίων* 174 c 25/26.

8. *ὀκτωκαίδεκα* 238 21 (ca. a. 454) *ὀκτωκα[ίδ]εκα* 238 18. — Ord. *ὀγδόῃι* 206 a 46. — 800. *ὀκτακοσίων* 174 c 23 (s. VI).

9. *ἐννέα* 13 7 (s. V) *ἐνν[έα]* 113 2 (p. a. 334) *ἐννεία* 113 30 (p. a. 334). — 90. *ἐνενηκόντων* 174 c 26. — Ab his 900, *εἰνα[κ]οσίων* 174 d 2/3 (s. V). Compositum *ἐννεοβολοῦ* 18 22 (a. 411-402).

10. *δέκα* ut ap. Atticos; *δεκῶν δυῶν* 174 d 13/14 (s. V) *δέκα δύο* 104 a 32 (a. a. 353) *δεκάεξ* 104 a 45. — Ord. *δεκά[τη]* 24 (s. VI) *δεκάτηι* 47 7 (s. V) *δεκ[ά]την* 93 (s. VII) cet.

20. *εἴκοσι[ν]* 104 a 40/41 (a. a. 353) *εἴκοσι* 62 3 (s ?).

100. *ἑκατόν* 114 e 5 (p. a. 334) cet. *ἑκατόν* 174 a 13 (s. V). — A quo: *ἑκατοστηρίῃ* 183 a 13. 31. 48/49 b 30/31 (s. IV) *ἑκατοστύν* 221 30 (p. a. 322).

10000. *μυρί[ας]* 158 18 (s. IV) *μ[υρί]ας* 92 15 (s. V).

Cap. IV. — De verborvm conivgatione.[1]

§ 28. De desinentiis.

1. *a*) Desinentia tertiae personae singularis coniunctivi interdum *-ηι* in *-ει* mutat (Cfr. § 5, 4) in dialecto Eretriensi, Ephesia, Teia, Chia. Exempla omnia saec. V attingunt: *ὅταν ἐμβάλλει* 18 40 (a. 411-402) *ἐπειδὰν χειμὼν παρέλθει* 18 3 *ὅταν παρεῖ* 18 26. 27 *ὃς ἂν τὰς στήλας . . . ἢ κατάξει ἢ φοινικήια ἐκκόψε(ι) ἢ ἀφανέας ποιήσει* 156 b 35–39 (Ol. 76/77), *ἢν . . . ἀποκρύψε[ι], ἢν ἐπάρει, κἂν ἐπάρει, κἂν ἀποκρύψει* (bis) 145 (ca. Ol. 80).

b) Optativi desinentia tertiae personae singularis est *-οι*, *-οίη* promiscue vel post vocales vel post consonantes; *ποιοῖ* 156 a 2 *κωλύοι* ib. 6/7 *[κιξα]λλεύοι* b 18/19 (Ol. 76/77) — *προδοίη* 156 b 12 *προδο[ίη]* ib. 18 *συντελοίη* 158 29 (s. IV) *ἀνωθεοίη* 156 a 11 *[ἀπειθεοί]η*? b 4. Semel in medio est *ἐπανισταῖτο* 156 b 5 (Ol. 76/77).

2. *a*) Tertia persona pluralis imperativi quater in s. V *-ων* terminationem adsciscit, semel in IV saec. et in III;

[1] Cfr. in universum M Gr Gr. § 442 sqq. Hic tantummodo adferam quae maioris momenti videantur.

in IV s. tria exstant exempla terminationis *-ωσαν* quae uno eodemque in titulo scripta sunt. *[Ηε]λέσθων* 13 8 (s. V) *[ἐ]νεικάντων* 174b 3/4 (s. V) *ὀφειλόντων* 174a 17/18 72 15 (s. III) *πρηξάντων* 174a 15. 18 *ἐνεχέσθων* 113 26 (p. a. 334) *συντελείτωσαν* 158 13 *ἐπιτελείτωσαν* ib. 25 *καταχωριζέτωσαν* ib. 11 (s. IV).

b) Coniunctivi tertia persona pluralis in titulis Chiis (ut in dial. Lesbiaca) in *-ωισιν*, *-οισιν* exit. — *λάβωισιν* 174b 16/17 *πρήξοισιν* 174a 16/17. 20 (s. V). Cfr. Becht. a. h. l.

3. Aoristus in optativi tertia persona singulari *-ειε* desinentiam exhibet *ἀ[ποκ]τείνει[ε]* 156b 10 11 (Ol. 76/77) *καταχωρίσειεν* 158 28 *(κ)ι(ν)ήσειεν* ib. 21 (s. IV?). In medio pluralis numeri tertia pers. *-αιντο*, sed unum illud exemplum quod exstat ad s. IV pertinet: *κομίσαιντο* 221 11. Herodotus habet *-αίατο* (v. Stein Her. I p. LVIII).

4. Perfecti desinentia in 3ª pers. plur. indicativi est in passivo *-νται* (post vocalem): *γεγένηνται* 221 5 (p. a. 322) 102 2 (s. ?). — *ατα̣ι* fortasse servatum est in *εἴρηται* (scl. *αἱ δίκαι*) 18 17 (a. 411-402 Orop.) = *εἰρέαται* (cf. Wilam. l. c.).

5. Plusquamperfecti desinentiam bis *-ει* in uno eodemque titulo legimus at saec. III quidem: *ἐπηγοράκει* 206a 17. 41 (a. 278). De *-εε* cfr. quae dicta sunt §§ 11.

§ 29. De augmento et reduplicatione.

1. Ad syllabicum agmentum quod attinet nihil novi a temporibus quibus Ermanus suam ' de titulorum ionicorum dialecto ' commentationem scripsit (a. 1872) usque ad proximos annos expromptum est, quanquam exempla numero longe aucta sunt. Adferam omnia quae collegi; locos autem inscriptionum in indice reperies:

a) in verbis simplicibus: *ἐγένε[το]*, *ἐγέν[ετο]*, *ἔγνωσαν*, *ἐδαπανήθησαν*, *ἔδωκε*, *ἔδωκεν*, *ἔδ[ω]κ[ε]*, *ἔδοξε*, *ἔδοξεν*, *ἔδοξε[ν]*, *[ἔδ]οξεν*, *ἐθεόρεον*, *ἔστησε*, *ἔστησεμ*, *ἔστησεν*, *ἐκοινώνησεν*, *ἐκομίσαντο*, *ἐκράτη[σ]εν*, *[ἔλαχε]*, *ἐμισ[θώ]σατο*, *ἐμνημό[νευ]ον*, *ἐνίκων*, *ἐπόει*, *ἐποίει*, *ἐποίειν*, *ἐποίησε*, *ἐποίησεν*, *ἐποιησάτην*, *ἐποιήσαντο*, *ἐπράθησαν*, *[ἐπράθη]σαν*, *ἐπρίατο*, *[ἐ]πρίατο*, *ἐπρίαντο*, *ἐπρίαντ[ο]*, *ἐπ[ρίαντο]*, *ἐπώλησεν*, *ἐπώλησαν*, *ἐπώ[λη]σαν*, *ἐστεφάνωσε*, *ἐτέλεον*, *ἐταμον*, *ἔτα[μον]*, *ἔθηκε*, *ἔθεσαν*.

b) in verbis cum praepositionibus compositis: *ἀν-έγραψαν, ἀν-ενεώσατο, ἀν-έθηκε, ἀν-έθηκεν, ἀν-έθηκαν, ἀν-έθεσαν, ἀν(ε)θ(ε)σαν, [ἀν-ε]θεσαν, ἀπ-έγραψεν, ἀπ-έδειξαν, ἀπ-έδοσαν, ἀπ-επέρασαν, δι-ελέχθη, δια-συν-έστη[σε], δια-συν-έσ[τησεν], ἐξ-εποίησ᾽(ε), ἐχσ-εποίησεν, [ἐξ-εβάλ](λ)ετο, ἐπ-εβούλευσε, ἐπ-εκύρωσαν, ἐπ-επράθη, ἐπ-επράθ[η], ἐπ-επράθησαν, ἐπ-επράθησα[ν], ἐπ-επρά[θησ]αν, ἐπ-επωλήθησαν, ἐπ-έστε[ι]λε, ἐπ-έθηκε, ἐπ-έστησεν, ἐπ-εστάτει, κατ-ελάφθη, κατ-έθηκε, παρ-έστησαν, παρ-επρέσβευσεν.*

2. Augmenti temporalis haec fere in titulis exempla occurrunt:

a) in simplicibus verbis; *ἠγόρασεν, ἦρχον, ἦλθον, εἶχον, εἶδον, εἶπον* [1], *ἴκετ᾽(ο)* [2] 261 4 (s. V) *ὤλετ᾽(ο), ὡμολόγει.*

b) in compositis: *ἐπ-φκοδομήθη, παρ-είχετο.*

3. Abest augmentum temporale in *εὐξάμην* 5 4 (p. a. 467) quae quidem forma communis est [3] *αὔχσ᾽(ε)* 59 4 (s. VI) *ἐργάσατο* 146 2 (s. IV) *ἐρ[γ]άσαντο* 263 1 (s. IV?); augmentum syllabicum in *ποίησεν* (semel) 241 5 (s. ?) [4] *κίχε* 34 (s. IV) *[ποίησε]*? [5].

4. Iterativa ut Ermani temporibus ita hodie quoque nulla in titulis comparent.

5. Reduplicationis in praesenti haec exempla in titulis occurrunt:

a) verba simplicia: *γίνεσθαι* (cfr. sup. § 12, 3) *διδάσκοντος, διδοῖ, διδόναι, διδοῦν.*

b) composita: *[ἀ]πο-διδόναι, ἐκ-τιθεῖν, ἐπι-τιθεῖν, παρα-δίδο[σθαι], προ-τιθέναι, ὑπο-τιθέναι.*

In perfecto:

a) in verbis per consonam incipientibus: *γεγένηται, γεγένηνται, γέγραπται, γεγραμμένα, δεδομένας, δεδόχθαι, δε-*

[1] Quod formas *εἶχον, εἶδον, εἶπον* huc rettuli, id ut aliquid veterum grammaticorum doctrinis concederem feci, sciens quidem augmentum illud syllabicum re vera esse: *εἶχον* = *ἔ(σ)εχον, εἶδον* = *ἔ(ϝ)ιδον, εἶπον* = *ἔ(ϝ)επον* vel *ἔ(σ)επον.*

[2] *ἴκετ᾽ ἄχος φθιμένου* (alterum pentametri hemistich.).

[3] Cfr. etiam Moer. p. 161 *ηὐξάμην διὰ τοῦ η Ἀττικῶς, διὰ τοῦ ε Ἑλληνικῶς* (ap. Meisterhans p. 136 adn. 1194 adl.).

[4] *ποίησεν Μακεδών κτλ.* Tit. metr.

[5] Lectio satis probabilis videtur. Cfr. s. p. 245 adn.

δόκχθαι, πεπρήσθω, πεποικιλμένος, γεγωγέοντες[1], *ἀπο-δέδοται, διατέτακται, ἐκ-δέδοται, [κ]ατα-κεκαλυμμένον, προ-γεγραμμένον, προσ-τεταγμένα, προσ-τεθῆναι.*

b) in verbis per vocalem incipientibus: *ἱερημένους, ὡμολογημένα, ἐπ-ηγοράκει.* — *εἴρηται* (ex **ϝεϝέρηται*? Mey. Gr. Gr.[2] § 544). De terminatione (pro *εἰρέαται*?) cfr. supra § 28, 4. — Abest reduplicatio in *εἰδώς* ut apud Atticos. De huius formae derivatione v. Mey. Gr. Gr.[2] § 552. De *ἐβλαμμένοις* quod Meisterhans adn. 1212 ex titulo Ephesio adfert [Dittenberger Sylloge 344$_{81.85}$ = IID 148 (s. I)] apud Bechtelum nulla mentio est. — *αἱρέω* in perfecto reduplicationem atticam quam vocant ostendit in s. IV, in formis *[ἀν-α]ραιρημένος, ἀν-αιρερημένου;* vel potius prioris tantum reduplicatio est attica, alterius vero comparari potest, si Bechteli sententiae stare libeat, aoristo *ἠνίπαπον, ἠρύκακον: ἀνα]ραιρημένος* 71$_2$ *ἀναιρερημένου*$_5$ *ἀναιρερημένον*$_{11}$ (s. IV)[2].

6. Pro reduplicatione est *ε* in *κατ-έκτηται* 113$_6$ (p. a. 334) *ἐκτῆσθαι* 248 b$_{11}$ (a. 361/60); contra *κεκτημένος* 113$_{20/21}$ (p. a. 334)[3]. *ἐψηφισμένα* 72$_{13}$ (s. IV). *ἐξημιωμένου* 18$_{11\,12}$ (a. 411-402). — *ἐν-εστηκότες* 158$_5$ (s. IV?) *ἐν-εστώς* 249$_{12}$ (rec.).

7. Reduplicationem habemus etiam in aor. *κίχε* 34 (s. IV). De *ἤγαγον* testimonia non exstant, sed in s. IV legimus *δι⟨α⟩γωγήν* 8b$_{7.8}$ *ἐξαγωγή* 8b$_1$ *-ῆς* 8b$_{5.7}$ (a. 389-83) *[ἐ]σαγωγῆς* 199$_8$ (s. IV) cet.

§ 30. De praesentis stirpe.

1. Verba contracta in *-άω* (*-ήω*) sunt *ἐσορᾶν* 215$_2$ (s. V) *ἱερᾶια* 100$_1$ (s. V?) *προιερᾶσθαι* 100$_6$ (s. V); *[χ]ρῆσθ[αι]* 43$_{12}$ (p. a. 420).

2. Verba in *-έω* cum vocales *-εε -εο* concurrunt semper fere contractionem ostendunt iam inde a s. VII; sed fatendum est nusquam scriptura *-ευ* pro *-εο* reperiri, exempla

[1] *γεγωνέοντες* re ipsa praesens est sed ex perf. *γέγωνα* factum; qua de re v. Meyer Gr Gr[2] § 561 sq.

[2] Haud ita certam habendam istam lectionem putaverim, cum Blassius *ἀνε]ραιρημένος* Bergmann *ἀναι]ραιρημένος* legendum censeant.

[3] Apud Meisterhans p. 139 adn. 1213 *ἐκτημένος* (Mylasa, Zelea) delendum, cuius loco scribendum *κατέκτηται, ἐκτῆσθαι.*

vero tam pauca esse ut nihil certi decerni possit. Semel in titulo Olynthiaco 8b 8 (a. 389-83) *τελέουσιν* occurrit, quam formam equidem — etsi contrarium facere multum mea interfuit — non ut *τελεῦσιν* esse putarem interpretari volui; memor enim fui eodem titulo *τέλεα* cet. legisse, cum contra in tit. Ceo s. V iam *θύη* inveniatur [cfr. § 21 *a*) 4]. Forma igitur soluta est [cfr. etiam nomina in *-κλέης* in tab. plumb. sup. §§ 11, 2. 21 *b*) 6]; sed cum sit in ionismo occidentali nihil ad nos. Dolendum est nullam esse in hoc titulo formam ubi concursus vocalium *-εε* admittatur vel in *-ει* contrahatur, nam *π[οιεῖσθ]αι* quanquam satis certum est hac in re usui esse non potest. De *εἶν* cfr. § 32, 5. Exempla contractionis vocalium *εε* in *ει* vide in § 11.

3. Exempla verborum in *-όω*, *ζημιούτω*, *ἐπανανεοῦσθαι* tantum; v. ib. Nusquam exempla reperiuntur absurdissimi illius *ἐδικαίεν* cet. adhuc haerentis libris Herodoteis.

§ 31. De reliquorum temporum stirpibus.

1. Exiguus exemplorum numerus hac in re colligi ex titulis potest, cum multa totius graecitatis propria inveniantur. Adferam tamen quaedam maioris momenti: *τίνω* in aoristo stirpem *τεισ-* ostendit ut apud Atticos (Meisterhans adn. 1252); ceterum praeter *ἐκτείσωσι* 113 35 (p. a. 334) tantum modo apparet ex compositis et derivatis, ut: *Τείσανδρος* 153 14 (s. V) *Τείσαρχος* 19 311 (s. V tab. plumb. Eub.) *Τεισίμαχος* 240 11 (s. IV) *Τεισίμαχο[ς]* TI 8a 1 (s. III) *Τεισικράτης* TI 19b 3 (s. II) *Τεισικράτου* TI 17 6 (s. II) *ΤΕΙΣΙΑΓΟΥ*? 236 1 (aet. rom.) *ἔκτεισιν* (acc.) 113 17 (p. a. 334). — Semel vero *ἔ[τι]σεν* 206b 46/47 (a. 278). Futuri nullum exstat documentum.

2. *χέω* iam in s. V aoristum *ἔχεα* (ob eam rem etiam futur. *χέω*?) habet, cum *[συγ]χέαι* in titulo Halicarnassensi semel legatur 238 33 (ca. a. 454). *τέμνω* aor. *ἔταμον* 108b 8 (s. VI-I) ubi quidem quid sibi velit non intellego, *ἔτα[μον]* 238 41 (ca. a. 454). *φέρω*: *[ἐν]εικάντων* 174b 3/4 (s. V). — Semel in s. IV invenio participium *[εἰ]πας* 158 13, ceterum *εἶπον*, *εἶπες*, *εἰπόντας* (v. indicem).

§ 32. De coniugatione verborum in *-μι* exeuntium.

1. *τίθημι*, *δίδωμι*: in infinito praesentis formae breviores ac contractae reperiuntur in tit. Orop. *ἐκτιθεῖν* 18 41/42 *ἐπιτιθεῖν* 18 26 *διδοῦν* 18 21. 23 (a. 411-402). Cfr. infr. *εἶν*. — *διδοῖ* 3ª pers. sing. indicativi praesentis in tit. Milesio 100 7 (s. V) legimus, quae forma etiam apud Herodotum exstat.

2. Aoristi formae verborum *τίθημι*, *δίδωμι*, *ἵστημι* haec sunt in titulis:

Act. 3ª p. sg. *ἔθηκε* 34 2 67 2 *ἐπέθηκε* 197 4/5 *ἔδωκε* 92 15 *ἐπέστησεν* 175 10/11 3ª ps. plur. *ἀνέθεσαν* 93 1 (s. VII) *ἀνέθηκαν* 139c 4 (s. IV) cet. *ἀπέδοσαν* 105 8 (s. ?) *παρέστησαν* 104a 52 cet. v. ind. — Aliae horum verborum formae occurrunt: *ἀποδοῦναι* 114f 3 (p. a. 334) *ἀποδόσθαι* 113 42 (p. a. 334) *ἀποδῶι* 47 7 (s. V) *ἀποδῶσιν* 158 32 (s. IV) *ἀποδῶται* 204 5 (s. IV) *παραδῶσιν* 158 6 (s. IV) *ἐξστῶσι* 113 23 (p. a. 334) *προδο(ίη)* 156b 12 (Ol. 76/77) *προδο[ίη]* • 156b 18 *προθῆι* 158 7 (s. IV) *προθῆτα[ι]* 238 33/34 (ca. a. 454) *προστεθῆναι* 248c 14 (a. 355/54).

3. *ἵστημι* habet in participio perfecti formam *ἑστώς* (aet. rec.): *ἐνεστώς* 249 12 (p. s. III?) — *ἐνεστηκότες* contra legimus 158 5 (s. IV) *[ἐ]νεστηκότες* 238 18 (a. 454).

4. De *ἀποδεκνύντες* a radice *δεκ-* (non *δεικ-*) derivato v. supra § 2, 3.

5. *εἰμί* semel in titulo metrico s. V habet formam 3ªe pers. sing. impf. *ἦην*, 175 12 (s. V) in fine pentametri. Infinitus *εἶν* (*ἐξεῖν*) quater sec. V/IV in dialecto occidentali reperitur 8a 3 b 5. 7 (a. 389-83) *ἐξεῖν* 18 30/31 (a. 411-402 Orop.). — De coniunctivo *εἶ* (= *ᾖ*) cfr. *ἐπάρει*, *κατάξει* cet. supra § 5, 4 — Participii formae sunt: *ἐών* 35 1. 2 (s. IV?) *ἐόντι* 114c 3 (p. a. 334) *ἐόντες* 174b 26 (s. V) *ἐόντας* 71 8 (s. IV) — *ἐούσης* 248c 5 (a. 355/54): contra *ὄντι* 248a 6 (a. 367/66) *ὄντας* 147 18 240 6 (s. IV) *οὖσα* 206c 40 (a. 278).

INDEX VOCABVLORVM

QVAE IN TITVLIS IONICIS A BECHTELO COLLECTIS EXSTANT

Ἀβδηρίτης 162 2 -έων 163 2) 8) 14) 17) -[ρ]ιτέων 163 15) -ρ[ι]τέων 163 16) -[έων] 163 18).
Ἀβλαβιῶν 206 b 18.
Ἀβρώνακτος 81 a 5.
Ἀγαθήνορος 153 37.
Ἀγαθοκλῆς 153 19 234 b 3 -κλεῦς 191 (9) 192 3.
ἀγαθός 72 4 202 3 -όν 72 5 221 25 -οί 221 5 -ῶν 106 1 ἀγαθῆς 175 8 [ἀγ]°-206 b 39 -ῆι 72 3 TI 5 1 [71 1] -ῆ (= ῆι) 129 1 [ἀγ]αθῆ 150 1 — ἀγαθά 248 b 6.
Ἀγάθων 121 2 -ωνος 121 1. 3 192 1 -ωνα 192 2.
ἄγαλμα 59 1 60 1 98 2 162 1 211 [ἄγαλ]-μα 53 1 — ἀγάλματα 93 1.
Ἀγαμέμνων 235.
ΑΓΑΡΑΕΩ 78 c 6.
Ἀγασικλῆς 206 c 36 TI 7 a 5 16 a 11 -έος TI 8 a 2 -έ(ος) 131 7) -έ[ος] TI 4 b 5 -είους 206 b 47 Ἀ[γα]σικλείους 206 b 37.
[ἀ]γγεῖα 43 10.
Ἀγγελίππου 176 1.
ἄγγελος -ων 204 26 [ἀγγέλους] 204 21.
ἄγγος 71 5.
Ἀγέ[λεω] 179 12.
Ἀγέμαχος 234 a 12.
Ἀγησίλαος 234 b 5.
Ἀγίεω 131 11).
Ἀγλαΐδευς 82 b 12.
Ἀγλαίων TI 9 2.
Ἀγλαοκύδης TI 20 a 8.
Ἀγλα(ό)νικος 19 433.
Ἀγλωγένης 55 1) 7.
Ἀ(γ)λωθέστης 37.
Ἀγλῶν TI 2 14.
Ἀγλώνικος 50 b (11).
Ἀγλωφῶντος TI 6 b 3 [Ἀγ]°- 78 a 1 Ἀ[γ]°- TI 6 b 14.
Ἀγλώχαρος 227.
Ἀγνίας 153 43. -ίου ib. 29.
ἁγνός -ᾶς 141 3.
Ἅγνων 82 a 12 -ωνος TI 11 b 1.
(ἀγοράν) 147 14.
ἀγοραῖος -αίων 114 e 6 ἀγ[ο]°-114 d 5/6.
Ἀγοραίου 206 b 43. 53 (epithetum ad Ἑρμῆς pertinens).
Ἀγοράτου TI 11 c 8 13 a 5.
ἀγορή -ῆς 201 2. 3. 6 pass. -ῆι 238 4 ἀ[γορῆ]ι 202 12/13.
ἀγορηνόμος -ωι 71 11 -ον 71 7.
Ἀγρέτεω 186 2.
Ἀγροίδ[... TI 20 c 2.
Ἀγροτέραι (= ᾳ) 165 2/3.
Ἄγρων TI 10 b 11 -ωνος 78 c 9.
Ἀγυαίου 174 d 10/11 177 16.
ἀγών -ῶσιν 147 12.
ἀγωνοθετήσας 166 2.
ἀδαής 162 4.
Ἀδείμαντος TI 2 10. 15 b 3. Ἀδε[ι]μάντου 206 b 48/49.
ἀδε[λφεάς] 43 26.
ἀδελφή 240 d 31 -ήν 92 22.
ἀδελφός -οῦ 118 1/2 -οί 153 41 [ἀδελ]φοί 153 7/8.
ἀδηνέως 174 b 12.

ἀδικέω -εῖ 18 9 -εῖν 248a 9 b 8. 9 -ήσηι 263 3 -ηθεῖ 18 14 (coniunct.).
ἀδικίη (dat.) 174a 12/13 -ιῶν 18 19.
Ἀδίλεω TI 8a 10.
Ἄδμητος TI 20b 14.
ἄδος 238 19.
Ἄδραστος 153 17.
Ἀδριανῶ (dat.) 101 2.
ἀεί 105 10.
ἀειφυγίην 10 5/6. 25.
Ἀετίωνος 104a 16.
ἑ Ϝυτοῦ 25.
Ἀθηνᾶ -ᾶς 206 a 27. 29. b 20. c 3. 216 3 -[ηνᾶς] 206a 31/32.
Ἀθηναγόρα (gen.) 104a 49.
Ἀθηναγόρης 161 2) [Ἀθ]°- 77a 13 Ἀθ[η]ναγ[ό]ρ[η]ς 174c 16/17 -εω 79a 8 240 c. d. -ου TI 20c 12 Ἀ[θη]ναγόρου 18b 9.
Ἀθηναίης 54 1.
Ἀθῆναι Ἀθηνῶν 216 4.
Ἀθηναίης 64. 72 10. 204 33. 240 3 [Ἀθη]ναίης 41 1 [Ἀθηναί]ης 64. -ηι 51 2. 142 3. 170 1. 200 1. 241 1. 3. 265 2. Ἀθ(η)να(ί)ηι 241 2.
Ἀθήναιον 201 12. 202 19. 203 9.
Ἀθηναῖος -αῖοι 261 3.
Ἀθηνα(ῖ)ς 193 1.
Ἀθηνέω 196 6).
Ἀθήνιππος 244 1. TI 6c 14.
Ἀθηνίων 240 41. 58. -[ίων?] 206b 28.
Ἀθηνογένου 206a 31.
Ἀθηνόδοτος TI 19b 4.
Ἀθηνοδώρου 192 1.
ἀθώιον 71 6.
Αἰάκης TI 21b 2.
Αἰγιαλέως 153 24.
Αἰγικορ[εῖς] 234 29.
αἰγιόχοιο 59 6.
Αἰγ[υ]πτίου 240 7/8.
αἴδασμος 183a 30 b 30.
αἴδιον 104a 6 240 5.
αἰδοίην 264 2.
αἰεί 240 6 α[ἰεί] 238 37.
ΑΙΑΙ? 253.
Αἰνεητῶν 12.
Αἴνηθος 19 1.
Αἰνησίης TI 3a 5 Α[ἰ]°- TI 14b 7.
αἱρέω αἱρεθῆναι 113 2 -θέντες 113 14 -θέν[τες] 72 15 -θ[έ]ντας 113 9/10. Ἡαιρείσθω 13 9 v. ἑλέσθαι.
αἴρω — ἄρηι 158 8.
Αἰσήπου 108b 2.
Αἴσχραος 19 153.
ΑΙΣΟΛΥΜΕΙΟΣ 78c 5.
Αἰσσχύλου 266 3 (v. Αἰσχύλος).
αἰσυμνάω -ῶ(ν) 156b 8/9.
αἰσυ[μ]νήτηι 156b 4 αἰ[συμ]νήτηι 156b 5/6.
[Α]ἰσχίνης 19 2 Αἰ[σχίνου] 131 12).
Αἰσχρίων 19 154 -ωνος TI 11c 9 18c 3 -ω[νος] 81b 11.
Αἴσχρου 153 42.
Αἴσχρων 82b 7 [Α]ἴσχρωνος 71 1.
[Α]ἰσχυλίνου 104a 47.
Αἰσχύλιος 44b 13.
Αἰσχυλίων 19 3. 4.
Αἰσχύλος 44 9. -ου TI 18c 7 -(ύλ)ου 234a 6. (cfr. Αἰσσχ.).
αἰτίηι 104a 4.
Αἰχμόκριτος 82a 6 -ου TI 11c 2.
Ἀκάνθιον 90 -ίους 8b 11.
[Ἀ]καρνάν TI 13a 5 [Ἀκαρν]άν 77b 4 -ᾶνες 234a 7.
Ἀκατάλλου 113 23/24.
Ἀκεστηρίδης 19 5.
Ἀκεστῆς -εῦ 206a 35 [Ἀκεσ]τεῦ 206a 33.
ἀκοντίζειν 158 4.
ἀκρατέα[ς] 174c 8.
ἀκρόπολ[ι]ς 113 5/6.
Ἀκταύσσωλλος 240 40.
Ἀκτῆι 174c 25.
ἄκυρα 72 13 158 11.
. . ΑΛΑΤΗΣ (v. θάλασσα).
Ἀλγάνιος 240 54.
Ἀλεξ(ανδρεῖαι) 159 11 (δραχμαί).
Ἀλέξανδρος 142 1 206b 9. 234b 36 -ου 153 7 221 12. -°[δρου] 206b 62. -ωι 105 7 221 7/8.
Ἀλεξάρχου 78b 3 TI 15b 6.
Ἀλεξίδεω TI 9 12.
Ἀλεξικλέος 55 1) (8).
Ἀλέξιος (gen.) 56 (36) 90. 240 46. [Ἀλέ]ξιος 240 61. Ἀλ[έ]°- 240 39/40.
Ἀλεξίτιμος 39 1 Ἀλε[ξιτίμ]ου 39 2.
Ἀλέοντος 206a 21.

Ἀλθημένευς TI 4b 3.
Ἀλικαρνασσ[έω]ν 238 2.
Ἀλικα[ρνη]σσέων 238 41.
Ἀλικαρνησσόν 238 40/41.
ἁλίσκομαι ἁλίσκωνται 10 7/8. *-όμενος* 158 22 *[ἁλισκ]όμεν[ος]* 158 35. *ἁλῶι* 22 (10).
Ἀλκαῖος 234b 26 TI 4b 12.
Ἀλκιάδης TI 6c 12 *Ἀ[λ]°-* 5 4 *-ενς* TI 12c 6.
Ἀλκιβιάδου 153 23.
Ἀλκιδάμας 41 2.
Ἀλκίδημος TI 6c 6.
Ἀλκίδης -εω 75a 11.
Ἀλκίμαχος 234b 28 TI 13b 4 16a 15 *-ου* 206b 3 TI 20b 5.
Ἄλκιμος TI 15a 8 *-ου* 82b 7.
Ἀλκίππου TI 6c 15.
ἀλλά 8b 13 *ἀλλ'* 26.
ἀλλήλοισι 8a 4.
ἄλλος 158 6 248c 9. *-ωι* 158 21 *-ον* 43 29 *-ων* 8b 7 72 16 100 3 108b 7 158 25 *ἄλλοις* 72 9 *ἄλλους* 147 3. 221 32/33 *ἄλληι* 113 39 158 28 *ἄλλ[ηι]* 158 9 *-ην* 13 6 *ἀλ(λ)ήων* 23 2 *-ας* 43 25 *ἄλλα* 100 1 204 18. 29. *τἄλλα* 158 13.
ἁλοργός ἁλοργούς 220 23 *-ήν* 220 15. 16. 19. *-άς* 220 28 *-ά* 220 36.
ἁλοργοῦς -οῦν 220 22.
ἄλοχος 23 3 *[ἄλοχον]* 264 1.
Ἀλχσήνωρ 26.
ἅμ 8b 3 15 10 174b 20.
ἅμ (= *ὃ ἅμ*) 68a 2.
AMANTIOΣ 234b 45.
Ἀμαρυν(θ)οῖ 15 17/18.
ἀμαυρ(ώ)σας 35 2.
Ἀμεινοκράτης 92 (14).
Ἀμυμόξεινος 19 155.
Ἀμύνιχος 19 6.
Ἀμύντας (sic) 78b 5 *-α* 104a 21. 21. *-εω* 240 26 *-αι* 8a 2 b 5. *Ἀμ[ύνται]* 8a 8 *[Ἀμ]ύν[ται]* 8b 18 *-αμ* 8b 12 *-αν* 8a 1. 5. *[Ἀμ]ύνταν* 8b 17 [8a 8].
Ἀμύντης 240 34.
Ἀμύντορος 144 1.
Ἄμφανδρος TI 3a 7 15a 12 *[Ἄμφαν]δρος* TI 4a 9.
Ἀμφηρίδης 72 2.
Ἀμφιαράου 18 2.
Ἀμφίας TI 12b 4.
ἀμφιθύσανον 220 21.
Ἀμφικλείδης TI 12c 6 *-ευς* 77b 10.
Ἀμφίλοχος 234b 9.
Ἀμφιμέδων TI 2 7. 3b 1.
Ἀμφίπολιν 10 3/4. 24.
Ἀμφιπολιτέων 10 4/5. 11 *Ἀμφιπολίτας* 8b 10.
ἀμφισβατῆι 113 18.
ἀμφορέων 114d 5 e 5.
[Ἀ]μφότερις 19 156.
[ἀ]μφοτέροις 8b 14.
Ἀμφοτέρου 177 14.
Ἀμωμήτου 72 1.
ἄν 13 11. 18 31. 43 23. 72 11. (bis) 13 100 7. 113 13. 23. 29. 31. 35. 147 13. 156b 35 158 20. 174b 16. 204 5. 238 21. 43 cet.
ἄν 18 9. 12. 14. 19. 47 7. 72 15. 16 263 3.
ἀναγγέλλω ἀναγγελλέτωσαν 157 26. *[ἀ]ναγγεῖλαι* 147 10. *ἀναγγείλαντος* 221 11/12.
ἀν[αγκάζειν] 158 2/3.
ἀναγραφῆς 221 33.
ἀναγράφω ἀνέγραψαν 72 2 *-γράπψαι* 144 3 *-γράψαι* 10 16. 15 15/16. 72 10. 105 11. 199 2. 221 31. 35/36. *[ἀνα]γράψαι* 147 15.
ἀνάθημα -ματος 241 4 *-ματα* 248b 8.
ἀναιρέω ἀναιρερημένου 71 5 *-ον* 71 11. *[ἀνα]ραιρημένος* 71 2/3.
ἀναλίσκει[ν] 113 37/38 *-εσθαι* 158 9.
ἀνάλωμα 72 11. 221 21/22.
ἀνανεόω ἀνενεώσατο 147 7.
Ἀν[α]ξαγόρας 153 41/42.
Ἀναξαγόρης 169 4) *-εω* 75b 7.
Ἀνάξανδρος TI 6b 4.
(Ἀ)ναξίβιος 234b 12.
Ἀναξίθεμις Ἀναξιθέμιδος 56 (70). *Ἀναξιθέμιος* 55 4) 11.
Ἀναξίλεως 93 4 *-εω* 75b 5. *Ἀναξίλα* TI 20a 15.
Ἀναξιμάνδρου 94 1.
Ἀναξίπολις 206b 7. *Ἀ[να]ξίπολις* TI 3b 7 *-το(ς)* 163 14).
Ἄναξις TI 8a 11.
Ἀνάσχετος 19 99. 358.
ἀνατίθημι ἀνέθηκε 87 4. 122 1. 123 3.

139 b 142 2. 165 1. 166 2. 168 1. 213 2. 215 3. 220 13. 260. 265 1/2. [ἀν]έθηκε 167 2. [ἀνέθ]ηκε 972 [ἀνέ]θη[κε] 257 2 [139 a] ἀνέθηκεν 23 1. 24. 45 2. 46 2. 48 3. 51 2. 96 2. 120 1. 127 3. 164 2. 211. 212 2/4. 266 2 ἀνέθ[η]κεν 1. [ἀ]νέθηκεν 119 2 [60 1]. ἀνέθηκαν 129 11. 139 c 3. TI 2 2. ἀνέθεσαν 93 1. ἀν(ε)θ(ε)σαν 40. [ἀνέ]θεσαν 94 2. [ἄνθετο] 41 2.

ἀναψηφίζει (= η) 10 19.

Ἀνδοκί(δεω) 19 362.

ἀνδραποδωνίης 108 b 6.

Ἀνδρείων 206 b 48. 56.

Ἀνδρέος 174 d 6.

Ἀνδρία 56 (89).

ἀνδριάς 25 -άντα 122 1.

ἀνδροβασμός 201 4. 9. 22.

Ἀνδροκλῆς TI 18 b 2 -κλείους TI 16 a 16.

Ἀνδρομένης 225 4.

Ἀνδροσθένου 153 6.

Ἄνδρων TI 9 10. -ωνος 234 a 10.

ἀνευρεῖν 113 16. ἀνεύρησειν 113 10.

ἀνευρετάς 113 8 -ά[ς] 113 3.

[ἀ]νεψιῶν 43 29.

ἀνηβ0ς (= ἀνήβους?) 13 5.

ἀνήρ 72 4. 202 3. ἀνδρός 248 b 6 ἀνδρί 30 ἀνδρῶν 43 19. -[δρ]ῶν 104 a 2. -ας 18 44. 45. 113 2. 156 b 14.

ἀνηρίθευτοι 174 b 25/26.

Ἀνθεμίων 19 157.

Ἀνθεστηρίοισιν 156 b 32/33.

Ἀνθεστηριῶνος 206 a 37.

ἀνθρώπου[ς] 8 a 4.

Ἀννικῶ 174 c 13.

Ἀνταγοράδης 82 b 10 TI 21 b 6 -δε[υς] 76 4 -[δεω] TI 3 b 6 -δου TI 18 b 6. 8. 20 b 10.

Ἄντανδρος 236 4.

Ἀντηγορίων 19 359.

ἀντί 100 4 ἀ[ντ'] 175 7/8.

Ἀντιαγόρου 111 6.

Ἀντιγένην 72 8.

ἀντίδικος 18 19 [ἀ]ντιδίκοις 13 13.

Ἀντίδοτος TI 18 c 10 -ου 104 a 36. 240 30. [Ἀντι]δότου 104 a 46.

Ἀντικράης 55 1) 8 -ου TI 16 a 7 18 a 11 20 c 5.

ΑΝΤΙΛΟΣ 19 8.

Ἀντίλοφος 19 158.

Ἀντίλοχος 153 26. TI 10 b 5. -ου TI 8 a 8.

Ἀντίμαχος 19 159. -ο[ς] 19 9.

Ἀντιοχίς 225 5.

Ἀντίοχος TI 3 b 3 5 7. -ου TI 18 a 4.

Ἀντιπᾶς 240 51.

Ἀντίπατρος 206 a 10. b 47 TI 20 b 2. -ου TI 18 c 10 20 b 2 -ο[υ] 206 a 12.

Ἀντισθέν[ης] 19 10.

Ἀν(τ)ιστάσι(ο)ς? 78 b 2. Ἀντιστασίου TI 21 b 8.

Ἀντιστ[άτης] 19 434.

Ἀντιφάνης 12 b 12. -εος 236 5. -ευς 75 b 6 104 a 20. Ἀντ[ιφάνευς] TI 11 a 7 -[φ]άνου TI 18 b 15.

Ἀντιφῶν TI 6 c 13 -[ῶ]ν TI 18 c 13 -ῶντος TI 16 a 9.

Ἀντιχάρης 78 b 8 -[ρης] 19 160.

Ἀντιχαρίνου TI 10 a 3.

[Ἀντωνί]α 150 2 [Ἀ]ντωνίας 150 5.

Ἄνυτος 104 a 11.

ἀνωθεοίη 156 10.

ἀξίη 183 a (14) -ης 113 12.

ἄξιος -ίοις 43 5 -ια 238 38.

ἀξιόω -ο(ύ)ντων 144 3 -οῦσ[ιν] 144 9.

αὐτός 184 (11) α[ὐτοῦ] 202 11/12. αὐτῶι 263 4 αὐ[τῶ]ι 202 10/11 αὐτοί 144 9 -οῖς 203 2. 221 21. 27. 28. -ούς 107 (7). 221 29.

ἀπ' (= ἀφ') 100 2 ἀπ' 158 9. 238 18.

ἀπάγηται 204 9. [ἀπάγεσ]θαι 204 8.

ἀπαρχῆς TI 5 2. 7 a 1.

ἅπας ἅπαντες 147 17. ἅπαν 18 31.

Ἀπατουρίου 206 b 45. 50.

Ἀπατουριῶνος 104 a 1.

Ἀπατούρο[υ] 164 3.

Ἀπελλῆς 104 a 15. 42. [Ἀπ]ελλῆς 177 6 Ἀπελλέω 196 7).

Ἀπελλίου 206 a 4. b 17.

Ἀπελλίωνος 153 5.

ἀπήγησιν 158 20.

Ἀπημάντου 81 a 4.

ἀπημοσύνηι 59 8.

ἀπιέναι 43 19. 47 8.

ἀπό 18 33. 31/35. 43 13. 19. 59 2. 100 3. 104 a 18. 170 1. 174 1. 5. 201 9. 215 3. 264 2/3. ἀπ[ό] 220 32. [5 1.] cet.

ἀποδείκνυμι -έδειξαν 141 5. -δείξωσιν 72 11.
ἀποδέκνυμι -δεκνύντες 174 b 14/15.
ἀποδίδωμι -διδοῖ 221 13. [ἀ]ποδιδόναι 47 4. ἀποδίδοσθαι 113 22. -έδοσαν 105 8. -δῶι 47 7. -δῶσιν 158 32. -δοῦναι 114 f 3. -δῶται 204 5. -δέδοται 153 46. [ἀποδεδομέναι?] 113 40.
[ἀποκλη]ιομένους 174 c 4.
ἀποκρύψε[ι] (= �) 145 1/2.4.7/8.
ἀ[ποκ]τείνει[ε] 156 b 10/11.
Ἀπολλᾶς TI 20 b 13.
Ἀπολλόδοτος 206 b 55. -ου 206 b 55.
Ἀπολλόδωρος 19 11. 104 a 17. 153 37. 207 3. 234 b 5. 8. TI 6 c 1. 18 b 4. -ου 131 2) 132 3. TI 14 b 7. 15 b 10. 17 8 -(ρου) 131 6) Ἀπολλοδώρου 159 3.4 Ἀπολλοδώ[ρου] 206 a 10.
Ἀπολλοθέμιος 234 b 43.
Ἀπολλοφάνης 153 15. 41. TI 20 c 10 -ενς 234 b 21. [Ἀπο]λλοφάνεω 171 Ἀπολλοφάνου 153 3.
ἀπόλλυσθαι 156 4. 11. b 6. 27. 39/40.
Ἀπόλλων -ωνος 10 13/14. 15 15. 98 2. 113 36. 134 (28). 186 1. 201 25. 206 a 20. b 29. 51. 54. 219 a. 240 2. [Ἀπό]λλωνος 206 a 19. Ἀπόλ[λω]νος 206 a 20/21. Ἀπόλλωνι 24. 72 14. 100 6. 119 2. 122 1. 127 2. 129 2. 139. 139 c 4. 166 2. 212 1. -λ(λ)ωνι 93 4/5. [Ἀπόλλω]νι 13 3 [53 2]. — τὠπόλ[λωνος] 13 12 τὠπόλλωνι 96 2/3 [τ]ὠπόλ(λ)ωνι 139 a τὠπόλλων[ι] 139 b τὠπόλλω[νι] 97 3.
Ἀπολλωνίδης 104 a 9. 15. 18. 28. 153 40. 263 1. -[δης] 104 a 21. Ἀ[πο]λλωνίδης 238 30. Ἀπολ[λω]ν[ί]δη[ς] 239 20. -εω 78 b 10. 137 2. 176 2/3. 238 10/11. 240 12. -ου 153 21. 263 2.
Ἀπολλωνίοις 100 8.
Ἀπολλώνιος 234 a 5. -(ι)ος 234 b 3. 11 -[ιος] 206 b 17/18 -ίου. 206 b 39. 40. 52. 59. 206 c 51. TI 21 b 12. [Ἀ]πολλωνίωι 206 c 50. -[ωνί]ωι 238 45.
ἀπολόγοι 72 14/15 (bis) -ους 71 10.
ἀποπεράω ἀπεπέρασαν 238 32. -άσαι 114 f 2.
ἀποστέλλω -στεῖλαι 147 19 -σταλείς 147 2. 248 a 5.
ἀποτίνειν 15 12. 22 9.
Ἀποτροπαίας 206 b 20. -τρ[οπα]ίας 206 c 3.
Ἀποτροπαίου 206 b 20 [Ἀποτ]ροπαίου 206 c 3.
ἀποφέρεσθαι 43 10.
ἀρᾶι 158 26.
Ἄρατος 206 b 44.
Ἀρβήσιος 240 42.
Ἀρβήσσιος 240 12.
Ἀργεῖος TI 12 b 7. 14 a 10. -ου 240 18 -ο[υ] TI 6 d 12.
Ἄργος Ἄργει 240 47.
ἀργύρεος -έω (dat.) 129 12/13.
ἀργύριον 18 40. 158 6. 8/9. 27. 32. -ίου 158 18. 92 (23). (24).
Ἀρεσάνδρου 77 a 7.
Ἀρέτη 51 1.
ἀρετῆς 72 6. 261 2. 265 4.
Ἄρης Ἄρεος 265 3.
Ἀρῑῆθους TI 14 b 2 -[ους] TI 16 b 7.
Ἀρήτη 133 1.
Ἀρίζηλος TI 10 a 9.
Ἀρίμνηστος 44 b 11.
Ἀρισταγόρας 82 a 5. TI 16 a 12. 18 c 8. -ου TI 20 a 3.
Ἀρισταγόρη 206 c 38.
Ἀρισταγόρης 83 2) 151 1) TI 4 b 9. -ην 92 (14).
Ἀριστάιο[υ] TI 15 c 2.
Ἀριστάϊχμου 46 1.
Ἀρ(ῐ)στανδρος 234 b 44.
Ἀριστάρχῐδης 19 161.
Ἀρίσταρχος 19 162. 44 13. 234 b 4. TI 19 a 8. -ου 82 a 9. 147 2. 206 b 30. TI 7 b 8. -ο[υ] 206 a 30.
Ἀριστείδης TI 15 b 7. -ε[ῐ]δης TI 14 b 10. -ενς 77 b 14. -ου TI 18 c 6.
[Ἀρ]ιστείδη (sic) 206 a 39.
ἀριστ[ερῆ]ς 145 5/6. [ἀριστερήν] 145 2.
Ἀριστῆς 206 b 21. -[ῆ]ς 206 b 5. [Ἀριστῆ]ς 206 b 9. Ἀριστέω 81 b 10. CI 2157 (5). -έως (IID pag. 136 corr. ex Ἀριστέω) -εῦ 206 b 9. 21. -ε[ῦ] 206 b 5/6.
Ἀρίστιον 225 1.
Ἀρίστιππος 75 b 12 -ου 78 b 7.
Ἀριστίων 234 a 13. TI 8 a 3. 20 a 13. Ἀρι-[στίωνος] TI 7 a 2.
Ἀριστόβουλος TI 12 b 10.

Ἀριστόδημος 234 b 4. TI 18 c 9. 20 a 5. Ἀριστ[όδη]μος 19 9 Ἀριστοδήμου TI 18 c 8.
Ἀριστοδίκου TI 14 b 5. 15 a 5.
Ἀριστοθέμιος 139 c 1.
Ἀριστοκ[.... TI 7 b 3.
Ἀριστοκλείδ[ης] 19 12.
Ἀριστοκλῆς 44 b 18. 206 b 48. c 37. TI 10 a 6. 18 c 2. [Ἀ]ριστοκλῆς TI 18 a 6 -[κ]λῆς TI 14 b 4 Ἀριστο[κ]λ[ῆ]ς TI 13 a 3. -έος TI 4 a 11 -έο[ς] 198 1 -έ[ος] 75 b 13. -εῦς 234 b 19. -έους 72 1. -είους 206 b 50. TI 20 a 13.
Ἀριστοκλίδης 19 163.164 -[ης] 19 165.
Ἀριστοκράτης 236 5. -η[ς] TI 13 a 7 [Ἀ]ριστοκράτης TI 18 b 3 Ἀριστοκράτευς TI 14 a 7 -ου 82 b 5.
Ἀριστόκριτος 19 13. 78 b 4. -ο[ς] TI 6 d 3. -ου TI 6 c 4 -[κ]ρί[του] TI 15 c 6.
Ἀρισ[τ]όλε[ω] TI 16 a 2.
Ἀριστολόχου 56 (50). 111 5.
Ἀριστόμαχος 19 14.166. TI 6 b 6. -ο(ς) 19 167. -ου 234 a 8.
Ἀριστομένης 206 c 45. -η[ς] TI 6 d 4. 14 b 6. 18 b 9. Ἀριστ⟨ι⟩ομένης 19 168 -ευς 72 1. -ου 153 17. 206 c 29.41.50. TI 20 a 2. 21 b 6. -ο[υ] 206 c 30.52. -[ου] 206 c 17 -μ[ένου] 206 c 16 — Ἀ[ριστο]μένου 206 c 39/40.
[Ἀρι]στ[ομή]δης TI 18 a 2 Ἀριστομήδου TI 20 b 12.
Ἀριστονίκη 123 1.
Ἀριστονίκου TI 19 a 5.
Ἀρι[στ]όνου[ς] TI 13 b 6. Ἀριστόνου 17 10.
Ἀρ(ι)στόξεινος 19 170.
Ἀριστόπολις TI 8 b 5.
Ἄριστος 19 360.
Ἀριστοτέλης 78 c 12 [Ἀ]ριστοτέλης TI 3 a 11.
Ἀριστοφάνης 77 b 16. 82 a 4. TI 6 c 8. 18 c 12. -εος TI 4 a 8 -ευς 107 (14). -ου TI 20 a 4.
Ἀριστοφῶν 82 a 10. TI 10 a 8. 15 a 11. -ῶντος 76 (8). TI 20 a 10. [Ἀ]ριστοφῶντος 80 3.
Ἀρίστων 129 10. TI 20 c 3. -ωνος 141 2.
Ἀριστώνακτος 177 15.
Ἀρίφρων 153 30.
Ἀρκεσίλεως 19 15. TI 11 c 7 Ἀρκεσίλᾱ TI 18 c 12.
Ἀρκεσίων 19 16.
Ἀρκέων 19 17 -οντος 206 b 48.
Ἀρκύλος 19 18.
Ἄρλισσις 248 a 4 -ιν b 48.
Ἀρλί[ω]μος 240 23/24. Ἀρλιώμου 240 7.14. 16.20.25. [Ἀρ]λιώμου 240 22.
Ἁρματέως 206 c 31.
ἀρότου (sc. ὥρης) 18 3.
ἀρού(ρ)ηι 156 b 17.
Ἅρπακος TI 9 11.
Ἀρσάκου 129 7.
ἄρσεν 68 a 1/2.
Ἀρσηουάχου 129 4.
Ἀ Ηρσίων 228.
Ἀρταξέρξευς 248 a 1. b 1. c 1.
Ἀρτεμεισίου 106 2.
Ἀρτεμίδωρος 104 a 25. 234 b 37 -[ος] 153 32. -[ωρος] 104 a 49. Ἀρτεμιδώρου 240 54.
Ἄρτεμις -ιδος 206 a 19. [147 16] [Ἀ]ρτέμιδ⟨ωρ⟩ος 206 c 26. -ιδι 59 4. 101 1. 165 2. 193 4. -ιδ[ι] 120 2 Ἄρτεμιν 113 10. 32. Ἄρτεμι 60 1.
Ἀρτεμισίης 202 13 -[μισίην] 202 16/17.
Ἀρτεμίσιο[ς] 225 4.
Ἀρτέμω(ν) 240 38 -ωνος 104 a 13.30.43. 207 1. 240 10.16.21.59.
ἄρτι 220 25.
Ἀρτύασσις 240 45.
Ἀρτυσίλεως 78 c 8 -εω 78 b 11 TI 10 a 14.
[Ἀρ]ύα[σσι]ς 239 12. Ἀρυάσσιος 239 13. 240 10 -[ος] 239 21.
Ἀρχαγόρης -εω 240 a 8 c. d. -[ρ]εω 240 a 35/36. -ρῶ (bis) 240 b (3).
Ἀρχέδημος 19 100.361. TI 18 b 10. 19 a 3.
ἀρχείου 105 12.
Ἀρχέλεος 16 c (43).
[Ἀ]ρχέλεως TI 20 a 10. -εω TI 15 a 12.
Ἀρχέπολις TI 10 a 13 [Ἀ]ρχεπόλιος TI 18 c 14.
Ἀρχεπτό(λιος) 131 15).
[Ἀ]ρχέρμου 53 2.
Ἀρχέστρατος TI 18 a 8. 20 b 6. -σ[τρατος] TI 16 b 5. -ου TI 21 b 10.
ἀρχή ἀρχάς 15 5.9.
Ἄρχηγος 19 19.
ἀρχηγός -οῦ 93 2.

Ἀρχῆναξ TI 4 b 2.
Ἀρχῖνος 19 101. 362. 363.
Ἀρχιππος 153 11. TI 3 b 9. -ου 240 34. TI 4 b 4.
ἀρχός 98 1.
ἄρχω ἄρχων (opp. ἰδιώτης) 158 6 ἄρχοντος 118 3. 122 2. 127 3. 164 5. 165 3. 166 3. 167 3. 168 2 [ἀ]ρχοντος 119 3 ἄρχοντο[ς] 220 30 -[ντος] 71 1 ἄρ[χοντο]ς 120 3. -οντες 32 1. 72 11 -[τες] 104 a 6. -των 72 1. TI 8 a 5. -τας 113 22. 33/34. 38. 221 17/18 ἄ[ρχ]ουσιν 15 5/6. -ῆρχον TI 9 6. ἄρξΕται 13 4. ἄρξας 46 2.
Ἀσίης Ἀσίω 174 c 17.
Ἀσικράτευς 78 b 2.
Ἀσκληπιάδου 67 3.
Ἀσκληπιός -οῦ 71 8. [2] -ῶ (= ῶι) 67 3/4. -ῶι 71 10.
Ἄσμιος (gen. Blass) 174 d 9.
Ἀσπασίη -ης 175 5.
Ἀσπασίης -[α]σίου 153 8.
ἀσπονδεί 202 9. 203 5.
Ἀστάραι (= ᾳ) 167 2.
Ἀστερίων TI 20 c 7.
Ἀστίης 19 173. -ου 131 5).
ἀστός ἀστῶν 100 7.
ἄσ[τυ] 53 3.
Ἀστυανά[κτων] 201 19.
Ἀστυκλέος 188 2. 215 1.
Ἀστυκράτευ 206 b 32.
Ἀστυκρέων TI 20 b 8 -έοντος TI 18 b 7.
Ἀστύλου 104 a 23.
Ἀστυμάχου TI 6 c 16.
ἀστυνομέω -εῦντος 131 14). 15). -οῦντος 131 13). 22). ἀ[στυ]νομαῦντο[ς] 131 2) [ἀ]στυνομοῦντο(ς) 131 3).
Ἀστύνομος 234 b 45. Ἀσ[τυνόμου?] 240 53/54.
ἀστυνόμος -ου 131 1) 10) 18). -ο(ν) 131 16) [ἀ]στυνόμου 131 19) -(μου) 131 11) 17) [ἀσ]τυνό(μου) 131 9) -(ου) 131 4). 21) -[ου] 131 5) -(νόμου) 131 6) -[νό](μου) 131 8) cet. ib. -οι 104 a 10 al.
Ἀστύνους 206 c 9.
Ἀστύοχος 217 9.
Ἀστυχαρίδης 19 20.
ἀσυλεί 203 4/5. -ε[ί] 202 8.
Ἀσφαλίου 60 2.
Ἄσων 58 1.
Ἀταρνέως 204 34.
ἀτέλειαν 105 9. 114 a 3. b 4. c 4. d 5. e 6. 147 13. 199 6. 202 9.
ἀτελείην (? scr. -ᵒδείην) 108 b 3.
ἀτελής -ῆ 221 20 [ἀτελ]έα 204 4. ΑΤΕΛΕΣ 108 b 7.
ΑΤΙ . ΡΟΝ ⟨Α(ν)τί[κ]ρων Bechtel⟩ 19 174.
αὐθημερόν 18 18.
αὐλαῖαι 220 26.
αὐλή -ῆς 201 18. -ῆι 240 9 -ήν 104 a 40. 46.
[Α]ὔλων TI 5 9.
αὐτοικον 114 e 6.
Αὐτοκράτης TI 19 a 2 Αὐτοκ[ρ]άτ[ε]ν[ς] TI 13 a 7.
Αὐτοκράτορι 101 1/2.
Αὐτ[ομ]ένης 19 21.
Αὐτονόμου 206 c 22.
αὐτός 10 23. 67 4/5. 158 30. 240 63. -οῦ 10 22. 18 41. 158 9. 16. 238 35. 248 c 6 261 2. -[οῦ] 174 c 9 [199 14] ῶι 72 5. 16. 147 11 158 19. 34. 159 6. 8. 113 19/20. 114 a 4. b 4 c 5 e 7. 147 6. 15. 19. 199 5. 12. 238 37/38 248 a 7 cet. -όν 147 9 -όγ 147 16 -οί 72 15 174 a 17. ῶν 10 11. 248 b 11 cet. pass. -οῖς 147 5. -ούς 158 3.
αὑτός (refl.) -οῦ 147 18. 153 16 [αὑτόγ] 147 18.
ἀφ' 18 35.
ἀφαιρέω ἀφελών 22 (11).
ἀφανής -έα 174 a 11/12. -έας 156 b 38/39.
Ἀφθόνητος 104 a 26.
ἀφικνε(ο)μένων 18 8.
Ἀφροδείτης 206 c 48.
(Ἀφ)ροδ(ί)σ(ι)ος 234 b 32.
Ἀφροδίτη -ης 206 a 40. b 25. 220 33. -[ίτης] 206 a 4 [Ἀφρ]οδίτης 206 b 8. Ἀφροδίτηι 168 1. [Ἀ]φροδίτηι 46 2. Ἀφροδ[ίτηι] 87 4 -η[ι] 164 2.
Ἀφυάσιος 238 14/15.
Ἀχελώιος 234 b 23. 34.
Ἀχιλλέως 206 b 2. 27.
ἄχος 261 5.
ἄ[χ]ρι 174 a 3/4.
ἄωρος 35 3.

Βαβοῖ 65 3.
Β(α)βύριος 19 364.
Βάβυρος 19 102.
Βακχέως 206 c 36.
Βάκχιος 234 b 42 *Βακχίου* 112. 153 39 TI 19 b 2.
Βακχιῶνος 47 5.
Βακχύλος 206 a 6 b 52. 59.
Βάκχωνος 206 a 18.
βαρβαρικά 220 26.
βαρβάρους 156 b 26/27.
Βαργυλιητῶν 252.
Βαρδάκης 129 7.
[B]ασιλείδης 179 9.
βασιλεύς 100 5. 142 1. 248 a 8. *-λεός* 174 c 10 *-λέως* 206 b 61. 62. 236 1. *-λεῖ* 105 7 *-λέα* 248 a 5. *[βα]σιλεῖς* 147 9 *-λέων* 147 2 *-λεύων* (sic) 165 5.
βασιλεύω βασιλεύοντος 118 4. 119 4. 120 4 122 3 127 4 166 4 167 3 168 4 248 a 1/2. b 2. *βα[σι]λεύοντος* c 1.
βάσις βάσει 129 12.
βασμόν 111 10.
Βατίων 104 a 11.
Βατ(τ)ᾶδος 234 b 16.
Βάτων TI 6 c 7 *Βάτωνος* 240 38.
Βαύκων 19 22.
βεβαιοῦν 240 4.
Βεδαύρεω TI 3 a 3.
Βία[ς] 174 c 26.
Βιοτίων 19 175.
βίοτον 59 7.
Βιτίων TI 12 c 11. *Βιτίωνος* 72 2.
Βίων TI 18 a 10.
βοηθέω [βοηθεῖν] 8 a 7. *βοηθήσω* 8 b 18 204 15. *βοηθήσειν* 204 26.
Βοιωτός TI 18 a 12.
Βορόρου 240 45.
Βόρυος (gen.) 131 1). 13).
Βόσθων 240 13.
βοσκήματος 22 (12).
βόσκων 22 (11).
Βοσπόριος 234 b 46.
Βοσπόρου 120 3. 127 3. 165 4. 166 3. 167 3 *-ο[υ]* 119 3. *-[ου]* 164 6. *[B]οσπόρου* 168 3.
Βοττιαίους 8 b 10/11.
Βουλαίης 206 b 16.
βουλεύοι 156 b 24.
βουλή βουλῆς 72 3. *βουλῆι* 72 5. 104 a 1. 147 1. 7. *-[ῆι]* 202 1 *βο[υ]λῆι* 221 1. *βουλῆ* (= *-ῃ*) 199 1 144 2 *βουλή[ν]* 174 b 3 *βουλήν* 147 14.
(B)ουληίου 144 8.
Βουλοθέμιος 28 (17).
βούλομαι βούληι 68 a 2. *βούληται* 18 31. 158 20. 199 11. *βού(λ)ονται* 204 12. *βουλόμενος* 158 19 *[βου]λόμενος* 158 34. *βουλομένοι* (= *-ῳ*) 18 43.
Βραττίδεω TI 7 b 9. 10 a 5.
Βρίδαντι 104 a 37. 51.
Βροτάχου 117.
βροτοῖσ'(ι) 215 2.
Βρύαξις 104 a 20. 41. *Βρυάξιος* 104 a 12. 17.
Βρύων 104 a 23.
βωμός βωμοῦ 18 46. *βωμόν* 13 12. 18 26. 31 1.
[B]ωρεῖς 234 b 22.

Γαίου 150 7.
γέα -γέαι (nom. pl.) 113 40. *-γέας* (acc. pl.) 114 f 1. 174 c 12. 240 3. 250 (8). 251 (6).
γεγωνέοντες 174 b 13/14.
γειτων 240 50. *γειτωμ* 240 47.
(Γ)ελεῦντες 234 b 12.
γενε[ᾶι] 6 a.
γενεήν 59 7.
γένος 72 8. 141 1. 156 a 5. 12. b 7. 28. 40/41. 158 15. 30. 221 30/31. 31.
γέρεα 100 1. 4. 7.
Γερόντιδης 240 48.
γῆ 47 2. *γῆς* 156 b 22. 206 b 6. 264 2. *γῆ[ς]* 238 17. *γῆι* 156 b 9. *γῆν* 10 4. 104 a 31. 33. 51. 156 6. 204 16. 238 9. 25. 240 7. 12. 16. 18. 21. 23. 26. 27. 31. 34. 36. 37. 39. 42. 60. *γ]ῆν* 240 29. *γῆ]ν* 240 20. 57. [240 59. 63].
Γήθυλος 82 b 11.
γιγνώσκω ἔγνωσαν 248 c 7.
γίνομαι γίνηται 72 11. *γινέσθων* 18 17. *γίνεσθαι* 248 a 15. b 14. c 18/19. *γινόμενοι* 158 5. 26. *ἐγένε[το]* 238 19. *ἐγέν[ετο]* 5 3 [202 3/4]. *γένηται* 204 7. *γενομένωι* 114 a 2. b 3. e 3. *[γε]νομένωι* 114 d 2/3 *γενόμενον* 72 8/9. *γενομένη* 48 2. *γενομένης* 144 6 248

a 3 b 3. *[γενόμεν]α* 204 5. *γεγένηται* 72 4. *γεγένηνται* 105 2. 221 5. *γεγενημένης* 147 4.
Γλαῦκος 209 1).
[Γλαυκί]αι 6 a.
[Γλ]αυκίης 6 b 1.
Γλαῦκος 19 103. 104. TI 6 b 10 *Γλαύκου* TI 15 c 9. *Γλαύϙου* 139 b.
Γλαύκων 19 365. 179 8. *Γλαύκωνος* 104 a 10 TI 2 6.
γλῶσσαν 100 3. 5/6. *[γλῶσ]σαν* 100 2.
Γνάθων 19 176 *Γνάθωνος* 240 46/47.
Γνήσιος 19 177.
γνώμη [γνώ]μης 8 b 13/14 *γνώμην* 113 13.
γνώμονες 104 a 52.
Γνώτου 206 b 23. 42.
Γοργίππου 167 1.
Γόργος 19 360. 221 3. 7. 16. 24. TI 8 b 11. 19 a 9. 20 b 12. *[Γό]ργος* 105 1. *[Γόρ]γος* 77 b 3. *Γόργου* 82 b 1. 153 40. 201 5 TI 7 b 6.
γράφω γράφεσθαι 18 40. *γράφοντα* 18 42. *γράψαι* 203 7/8 204 31. *[γράψ]αι* 202 18. *γέγραπται* 156 b 36/37. 158 5. 238 44/45. *γεγραμμένα* 158 6. 32. °-*[α]* 8 b 6 °-*[ένα]* 158 16.
Γρίσων 240 26.
(γ)[υ]ναικονόμοι 217 3.
γυνή 56 (50) 121 1. 192 1. 193 3. 208 2. *γ[υ]νή* 167 1. *γυναικός* 175 1/2 198 2 *[γ]υναικός* 190 2. *γυναῖκα* 43 26. 92 (15). (23) 154 3. *γυναικῶν* 43 28 *γυναιξίν* 263 2. *γυναῖκας* 18 45. 46. 43 18. 24. *γυνα[ικ . . .]* 13 5.
. . . .]γόρης 239 3.

Δαίδαλος 146 2.
[Δ]αΐθου TI 6 a 8.
Δαιμόνων 106 1.
Δαΐφρονος TI 18 b 12.
δακρυόεν 34 3.
δακτύ[λιοι] 62 5.
Δαμάλης 19 178.
Δαμασικλῆς 217 6 *Δαμασικ[λ]έους* 220 29/30.
Δαμασίστρατος 206 a 15 TI 12 c 4 *[Δα-μ]ασίστρατος* 177 3. *Δαμασιστράτου* 206 a 16.
Δάμνιος TI 4 b 9.
Δάμωνος 104 a 10.
Δαναίη 99 1.
Δανδαρίων 127 5 165 6.
δανείσωνται 158 32.
δαπανάω ἐδαπανήθησαν 159 10.
δαρε[ικῶν] 202 17/18 *[δαρ]εικῶν* 202 16.
δασέαν 100 2. 6. *[δασέ]αν* 100 3.
δασείης 114 e 4.
Δα(τ)ᾶδος 78 b 5.
Δαύνιος 234 b 18.
Δέ(α)λκος 83 6).
δεῖ 158 8.
Δεῖαλκος 81 b 14.
Δειναγόρης 24.
Δεινέος 177 11.
Δεῖνις TI 6 b 5.
Δεινοδίκηο 23 1/2.
Δεινοκλῆς TI 2 5 18 b 6.
Δεινοκράτου TI 19 a 8.
Δεινόμαχος TI 2 12.
Δεινομένεος 23 2.
Δεινόστρατος TI 12 c 10. *-ου* 127 2.
Δείνων 104 a 7 *Δείνωνος* 104 a 16.
δέκα 15 12. 13. 18 5. 206 a 48. 238 38 *δεκῶν (δυῶν)* 174 d 13/14.
δεκαδύο 104 a 32 *δεκῶν δυῶν* v. *δέκα.*
δεκαέξ 104 a 45.
Δεκά[τη] 24. *δεκάτηι* 47 6 *δεκάτην* 170 2 241 1. 2. *δεκατη(ν)* [an *δεκάτη(μ)* ?] 87 3 *δεκ[ά]την* 93 4.
δελφῖνα 224 (12).
Δέλφων 234 a 8.
δένδρα 47 13.
Δεξικλέος 48 1.
[δε]ξιός 145 2 *[δεξιῆς]* 145 1/2 *δεξιήν* 145 6 *[δεξ]ιήν* 145 9.
ΔΕΟ : 163 1).
δέομαι δέηται 8 b 4.
ΔΕΟΝΥΣ 196 1) *Δεονῦδος* 198 5.
Δέρκων 19 366.
δέρμα 18 30. *δέρματα* 100 1 *δερμάτω[ν]* 100 8.
δευ[τέρης] TI 7 a 1.
δέχομαι δεξαμ[ένου]ς 238 27 *δεξαμ[έν]η* 174 c 4/5.
Δηΐαλκος TI 3 a 4 *-ου* TI 3 b 4 9 9.
Δηϊδάμαντ[. . 28 a 1.

Δηϊθράσης TI 3 a 8.
Δηϊλέων 153 18. *-έοντος* 153 18.
Δηΐλλεος TI 7 b 9.
Δη[ιο]κράτης TI 11 c 3.
δηλητήρια 156 1/2.
Δηλίου 174 a 6 206 a 21.
Δημαγόρης 151 2).
Δημαινέτης 29 1.
Δημάλκης Δημάλκευς 82 a 5 *[Δημ]άλκευς* 81 a 13. *Δημάλκου* TI 15 a 8 19 a 7.
Δημάνδρου 210 1.
Δημάρετος 234 b 6.
Δημάρητος 19 180 *-(η)[το]ς* 19 367 *Δημαρήτου* 56 (88/89).
Δήμαρχος 164 1.
Δημέας 57 1 *Δημ[έας]* 104 a 28.
δημεῦσαι 104 a 4. 5.
δημεύσει (dat.) 248 b 10.
Δημῆς 78 c 14. TI 13 a 10. *-εῦς* TI 11 a 3.
Δημήτηρ Δήμητρος 123 1 206 b 14. 22 (bis). 40. *[Δήμ]ητρος* 206 a 47 *Δήμητρι* 48 2/3. 65 2. 123 3.
Δημητρία 192 1.
Δημητρίης 123 3.
Δημήτριος 81 b 6 104 a 29. 129 5. 206 a 30. b 11. 17 222 1. TI 20 c 12. *[Δη]μήτριος* 239 13. *[Δημή]τριο[ς]* 206 a 4. *Δημητρίου* 104 a 11. 26. 29. 147 2. 206 b 38. 208 2. 220 30. 240 29. 50. TI 20 a 8. b 13. 14. *Δη[μητ]ρίου* 206 c 12/13. *Δημητ[ρίου]* 240 28.
δημιουργοῦ 220 29.
Δημόδοτος 234 b 38.
Δημοκλίδ[ης] 19 23.
Δημοκράτης TI 7 b 7.
Δημοκρίνης 153 12. *-εος* 214 2/3 *[Δημ]οκρίνου* 153 2.
Δημόκριτος 19 24 TI 3 b 4 *Δημόκρ(ι)τος* 19 25. *-ου* 89 2. TI 3 a 4. 17 5.
Δημοκύδης 59 1.
δημορίων 18 28. 35. (cf. *δημόσιος*).
δῆμος 52 1. 108 b 8. 113 29. 147 17 154 1/2. 207 2 *δήμου* 113 3. 14. 72 3. *δήμοι* 10 1. 72 6. 104 a 1. 105 8. 113 1. 114 b 1. d 1. e 1 147 1. 7. 221 1/2. 26. *δή[μ]ωι* 114 f 1. *δή(μωι)* 114 c 1 *[δήμωι]* 199 2. 202 2. *δῆμον* 147 3. 4. 9. 221 25. *-ο[ν]* 221 9. *δῆμομ* 147 14.
δῆμος 153 16.
δημόσιος δημοσίη 201 16. 23. *[δη]μοσίη* 201 10 *[δημοσ]ίη* 201 19 248 c 15 *[δημ]οσίη* 201 3. 11 *[δημοσί]η* 201 8 *δημοσίαι* 261 4 *δημοσίηι* 248 b 11. *δημοσίην* 201 18 *δημόσιαι* 113 40 *δημοσίαις* 158 19.' *δημόσια* 10 11/12. 22/23. 113 38. *δημοσίων* 113 4. 9. 11. 158 25. *δη[μ]οσίων* 113 28/29.
Δημοσθέ[νης] 19 105. *Δημο[σθ]ένης* 19 26.
Δημόστρατος TI 21 b 9 *[Δη]μό[στρ]α[τ]ος* TI 17 9. *-ου* TI 21 b 9.
Δημοσῶν TI 6 d 11. 13 a 8. *-ῶντος* 77 b 9.
δημο[τελέ]α 245 (9).
δημότης 18 9/10 *δημοτέων* 18 25.
Δημοφῶν 76 2. 104 a 19 TI 8 b 8 18 a 11 *-ῶντος* 153 20. *-ῶντι* 114 c 2.
Δημοχάριδος 3.
Δημύλλος TI 8 a 10.
Δημώ -οῦν 154 2.
Δημῶναξ TI 7 b 5. 14 a 6 b 3 *Δημώνακτος* 81 b 4. TI 4 b 10. *-ο[ς]* 206 b 21 *Δ[η]μώ[ν]α[κτ]ος* 206 b 6.
Δηριμένης 178.
διά 113 16. 17. 23. 26. 174 b 11. 201 13. 15. 17. 22. 23. 221 14 *[δ]ι'* 204 26 *[δ]ιά* 114 f 4.
δια⟨α⟩γωγήν 8 b 7/8.
Διαγόρας TI 15 a 5.
διαδικασίην 113 19.
διαθήκην 206 c 43.
διαλέγομαι διελέχθη 147 5 *διαλεχθέντες* 105 6.
διαλείπω διαλείποντα 18 4.
διαπέμψαντες 174 b 7/8.
διαραίνω διαρανθῆι 43 17.
[δια]ρραίνειν 43 14/15.
διασυνίστημι διασυνίστησιν 206 c 43/44 *διασυνέστη[σε]* 206 a 39/40 *διασυνέσ[τησεν]* 206 a 16/17.
διασυστάσεις 206 a 36.
διατάσσω διατέτακται 158 10. *-α(ι)* 158 29.
διατελέω διατελεῖ 147 8 *διατελοῦσιν* 147 5.
διατρίβων 221 7.
[Δι]άφαντος 79 a 2.
διδάσκοντος 158 4.

Διδύμων 102 2.
δίδωμι διδοῖ 100 7 *διδόναι* 100 7 *διδοῦν* 18 21. 33. *ἔδωκε* 92 (15) *-εν* 103 10 *ἔδ[ω]κ[ε]* 108 b 9. *δοῦναι* 72 11. 147 10. *δοῦ(ν)αι* 144 8 *δοῦνα[ι]* 114 d 3 *δοῦν[αι]* 114 c 3 *δοῦ[ναι]* 114 b 3 [114 a 2 e 3] *δέδοται* (sic, cfr. Becht.) 108 b 4 *δεδόσθαι* 105 8 221 26/27 *δεδομένας* 147 15 *δοθήσεται* 221 21.
Διειτρέφης 44 b 12.
Διενύσω(ι) 31 1.
διηκοσίων 114 d 5 *διηκ[ο]σίων* 174 d 18/19.
δικάζω δικάζειν 18 13/14 *δικά[ζηται]* 174 c 3 *δικαζέσθω* 174 c 5 *δικάζεσθαι* 71 10. *δικάζ[ε]σθαι* 238 16/17. *δικάσωνται* 72 15 *δικασάσθω* 72 16 158 19. 34. *-σθων* 72 14. 15.
Δικαίην 92 (22).
δικαίως 113 12. *δ[ικαίως]* 204 10/11.
δίκη 18 20. *-ης* 144 6 *-ην* 248 c 6. *-αι* 18 16/17. *-ῶν* 158 21. 24. 25. *-αις* 158 19. *-ας* 203 6.
Δικηκράτευς 75 a 9.
Διογένης 104 a 38. 220 13. *-η[ς]* 266 1. *-ου* TI 20 c 10.
Διόδοτος 234 b 41. *-ου* 111 8.
Διόδωρος 44 2. 104 a 26.
Δίοισιν 156 b 34.
Διοκλῆς 234 a 14.
Διονῦος 133 2.
Διονυσ[ᾶ]δος 163 15).
Διονύσιος 104 a 16. 153 3. 5. 206 c 17. 234 a 15 TI 15 c 4. *[Διο]νύσιος* 206 c 29. *Διονυσίου* 104 a 23. 111 4. 154 2. 241 6. 261 4 TI 19 b 4. 20 b 11 *-ί(ου)* 131 14) *[Δι]ονυσίου* 206 b 44.
Διονυσόδωρος 206 c 16. 30 *[Δι]ονυσόδωρος* 206 c 52. *Διονυσοδώρου* 206 c 38. 39.
Διόνυσος -ου 206 b 24 c 33 *-[ου]* 206 c 35.
Διονυτᾶ 104 a 38.
Διοσκορίδης 104 a 8. 24. *-[ρίδης]* 104 a 33.
Διοσκόρων 206 a 7 c 9.
Διοσκουρίδης 240 32. *Διοσ[κουρί]δης* 240 17/18. *Διο[σ]κουρίδευς* TI 11 c 11. *Διοσκουρίδου* 153 33. TI 20 b 3.
[Δ]ιοσκούρο[ι]σι 257 1 [258].
Διότιμος TI 10 a 7 *-ου* 240 42.
Διοφάντου 131 14) 15) 206 c 6. 24.
Δ[ιο]φῶντος 104 a 24.
διπλάσιον 158 22. 35.
δισχειλίων 174 c 20.
δισχιλίας 158 34.
Δίων 19 27. 104 a 23.
Διωνίδης 19 28 *-η[ς]* 19 29.
δοκέω δοκῆι 8 b 14. *[δόξηι]* 199 16. *δόξαντα* 72 13. *ἔδοξε* 248 a 2 b 3. c 12. *ἔδοξεν* 10 1. 104 a 1. 114 b 1 c 1 d 1 e 1 144 1/2 147 1 *-ε[ν]* 221 1 *[ἔδ]οξεν* 113 1 [199 1. 202 1] *δεδόχθαι* 221 26 *δεδόχθαι* 72 5 *[δ]εδόχθαι* 147 7.
δοκίμου 18 22.
δόμοι 159 6. 7. 8.
Δόριλλος 81 b 12.
Δόσχων 168 5.
δοῦλον 71 6 *[δούλων]* 71 4.
Δουρίης 21.
Δοφῖτις 174 a 9.
Δράκων 222 1. *Δράκοντος* 221 2. 222 1.
δραχμαί 159 10. *-(μαί)* 159 11 *-έων* 18 10. 16 *-(χμέων)* 240 9. 11. 13. 15. *δρ[αχ]μέων* 43 5/6. *-ῶν* 206 b 49. *[δ]ραχμῶν* 206 c 49. *-άς* 22 (10/11). 92 (15). (25). 158 18 *[δρα]χμάς* 158 34.
Δρόμων 114 c 2 e 2.
Δρύας 217 5.
Δρωπίδης 19 182.
δύναμαι δύναται 72 4/5. *-ωνται* 221 25 *[δυ]νατόν* 204 18 *δυ[νατόν]* 204 28/29.
δύναμις -ει 156 b 31.
δύο 62 5. 220 21. 23. 26. 29. 31. 33. 34. 36. 37. *δύ[ο]* 220 36. *[43 28] πεντηκόντων δυῶν* 174 d 9. *δεκῶν δυῶν* 14.
δυώδεκα TI 8 a 5.
[δωρε]αῖς 147 19. *δωρεάς* 147 15.
Δωριεύς 231 (10).
Δωρόθεος 114 b 2 d 2.
δῶρον 67 4.

Ἐαλκίδης (*Εὐαλκίδης*?) 19 183.
ἐάμ 22 (9).
ἐάν 8 b 17 22 (11). 158 2. 32. 204 12 *[ἐά]ν* 8 a 5 [8 b 14. 204 1. 9].
ἑαυτῶν 221 20. 263 2.
ἑαυτοῦ 127 1.
ἑαυτοῦ 113 13. *-οῖ* (= *ῶι*) 18 29. *-ῆς* 123 2/3 192 2. *-ῶν* 129 14.

ἑβδομήκοντα τριῶν 104 a 35. [*ἑβδο*]*μήκοντα πέντε* 104 a 37/38.
ἐγ (= *ἐκ*) 102 2). 145 5 [1].
ἐγ (= *ἐν*) 43 6. 158 20. 206 b 29. 240 a 16. 18. 27. 31.
ἐγβάλλει 71 4 *-βαλεῖν* 158 21. [*ἐξεβάλ*]-(*λ*)*ετο* 71 4.
ἐγγόνοις 105 9. 263 3.
ἐγγυητής 206 a 6 passim et b, c.
Ἔγγυος 111 11.
ἐγκαθεύδειν 18 36. *-εύδοντος* 18 40/41.
ἐγκόψαι 113 33.
Ἔγκριτος 38.
ἐγλείπει 220 35.
ἐγώ με 6 a 139 b [a] 265 1. *μ᾽* 23 1.
Ἔησοχος 23 2.
εἰ 15 4. 113 5. 10. 206 b 58. 238 31. 248 a 14. b 13. c 9. 18.
εἰάν 113 20. 39.
Εἰδομένευς TI 5 6.
εἶδον -εν 141 2 [*ε*]*ἰδέωσιν* 238 21. *εἰδῶσιν* 147 17.
εἴκοσι[*ν*] *ἑνός* 104 a 40/41. *εἴκοσι* (sequente lacuna) 62 3.
εἰκών -όνα 202 12. 13. 215 2. 248 b 5. 199 14. [*εἰκόν᾽*] 41.
Εἰλειθυίει 56 (50) *-νίηι* 66 2.
εἰμα[*τ*]*ίο*[*ις*] 43 2 [*εἵματ*]*ίοις* 43 7/8.
εἰμί 3. 25. 29 1. 98 1. 103 2. 214 1. 247. 256. 259 1. (*εἰ*)*μί* 125 *ἐσ*[*τί*] 175 5 [158 16] *ἔστιν* 206 b 58. *ἔστιμ* 206 b 58. *εἶ* (= *ἦι*) 18 34 *εἴη* 263 4 *εἴη*⟨*ι*⟩ 158 15. 30. *ἔστω* 8 b 1. 10 23. 72 13. 158 11. 15. 22. 24. 174 a 15 c 7 204 15. *εἶναι* 10 12 43 17. 31. 71 5. 6. 113 20. 27. 30. 147 14. 199 10. 11. 202 5. 10 204 11 238 24. 29. 36. 42/43. 248 c 17. *εἶ*[*ν*]*αι* 238 27/28. *εἶ*[*ναι*] 204 3/4. *ε*[*ἶ*]*ναι* 113 17. [60 3] *εἶν* Dittenb. cfr. *ἐξεῖν* 8 a 3 b 5. 7. *ἦην* 175 12. *ἐών* 35 1. 3. 58 3/4. *ἐόντι* 114 c 3 *ἐόντες* 174 b 26 cet. *ὄντι* 248 a 6 *ὄντας* 147 18. 240 6. *οὖσα* 206 c 40.
εἶμι ἴηι 8 a 6 b 17.
εἰνα[*κ*]*οσίων* 174 d 2/3.
[*εἴ*]*πας* 158 13.
εἶπον εἶπεν 113 2. 114 b 2. c 2. d 2. e 2 147 1 221 3. *εἴπηι* 72 13. 158 7 *εἰπεῖν* 72 12. *εἰπόντας* 8 b 5.
Εἰρηνᾶδος 206 b 45.
εἰρήνη 204 7 *-ης* 199 9. 202 8. 203 4. [*εἰρήνη*]*ι* 147 13.
Εἰρήνης 206 c 28.
εἴρηται 18 17.
εἷς ἕν 100 1 *ἑνός* 174 d 19.
εἷς ἕν 220 22. 32. *εἴκοσι*[*ν*][*έ*]*νός* 104 a 41. *έ*[*ν*]*ός*[*ς*] 43 9 *ἕνα* 220 32. *μιᾶ*[*ς*] 8 b 13 *μίαν* 100 3.
εἰς 18 2. 8. 13. 20. 23. 72 6. 11. 105 10. 144 3. 5. 147 4. 5. 13. 16. 18. 158 9. 10. 11. 23. 27. 29. 201 2. 5. 12. 24 (bis) 221 17. 19. 31. 36. *εἰ*[*ς*] 201 23 [*εἰ*]*ς* 201 26 (*εἰς*) 147 13. [147 14. 16] cfr. *ἐς*.
εἰσάγηι 147 13.
εἴσπλουν 147 12.
ἐκ 8 b 9. 47 8. 72 8. 113 3. 8. 30. 156 b 22. 201 2. 3. 4. 7. 202 17. 204 4. *ἐ*[*κ*] 158 12. 201 27. [201 6. 202 16].
ἕκαστος ἑκάστου 100 2.
ἕκαστος 18 31. 158 17. *-*[*τος*] 158 33. *-του* 18 6. 33/34. 35. *ἑ*[*κ*]*ά*[*σ*]*το*[*υ*] 114 f 4. *ἕκαστον* 18 28. *οι* 113 35 *-οις* 18 16. *ἑκάστης* 71 9. *-ην* 15 9.
ἑκάστοτε 71 8. 158 5. 26.
Ἑκαταίηι 182 *-αίης* 132 1. 198 4.
Ἑκαταίηι 115 1. *-ης* 240 d (33).
Ἑκαταῖος 82 a 9. 104 a 26. 35. 46 TI 20 b 9. *-ου* 104 a 9. 13. TI 12 c 7 21 b 5. *-*[*ου*] TI 15 c 10. [*Ἑκατ*]*αίου* 104 a 33.
Ἑκατᾶς 206 b 23. 42.
ἑκατέρει (= *η*) 15 6 *ἑκατέρους* 8 b 13.
Ἑκατόδωρος 234 b 27.
Ἑκατοκλέος (an *-έου*?) 149.
Ἑκατόμνω 248 b 6. c 3. *-ωι* 248 a 8.
ἑκατόν 22 (10). 92 (25) 114 e 5. *τρισὶ ἑκα*-[*τό*]*ν* 43 5
ἑκατόν 174 a 13.
ἑκατοστηρίη 183 a 13. 31. 48/49 b 30/31.
ἑκατοστήριος 183.
ἑκατοστύν 221 30.
Ἑκατώνυμος 206 b 23. 41. *-ο*[*υ*] 206 a 15. [*Ἑκατον*]*ύμωι* 206 a 16.
ἐκγ 8 b 9.
ἐκγόνοις 114 a 4 b 5. c 5. d 7. e 7. 202 11. 221 28. [147 15] *-οισιν* 108 b 3 *ἐκ*[*γόνοι*]*ς* 199 12/13. *-ους* 104 a 5.
ἐκδίδομαι -δέδοται 71 2.

ἐκείνου 158 15. 30. 248 a 11. 16. b 15. c 19. [*ἐκεί*]*νους* 8 b 15.
Ἐκηβόλωι 23 1. -[*λωι*] 53 2.
ἑκηβόλωι 24.
ἐκκλησίης 248 a 3 b 3.
ἐκκόψε(ι) 156 b 38.
ἔκπλουν 147 12 202 7 -(*π*)*λουν* 203 3.
ἐκπρηττόντων 22 (6).
ἐκποιέω ἐξεποίησ'(ε) 162 3/4.
ἔκτεισιν 113 17.
ἕκτην 71 11.
ἐκτιθεῖν 18 41/42 -*τ*[*ίθεσθαι*] 204 12/13. [*ἐκτίθ*]*εσθαι* 204 10. [*ἐκτιθῶνται*] 204 1/2.
ἐκτίνω -*ει* 18 12. -*έτω* 158 22. 35. -*ειν* 113 14. 21. *ἐκτείσωσι* 113 35.
Ἑκτορίδης 82 b 3.
ἑκτός 220 23.
Ἐκφάντου 265 1.
Ἐκφαν(*τί*)*ης* (Becht.: tabula *ΕΚΦΑΝΙΤΕΣ*) 19 30.
ἐκφέρω (cfr. *ἐχφέρειν*) [*ἐ*]*ξενεχθῆι* 43 23/24.
ἐκφορήν 18 32.
ἐκχεῖν 43 22.
ἐλ (= *ἐν* sq. *λ*) 240 8. 29. 31.
ἔλαιον 43 9.
Ἐλαιούσιος 153 27.
ἐλάσσονες (scr. *Ἐλάσσονες*) 174 b 24/25. *ἐλάσ*[*σ*]*οσ*[*ι*] 43 4.
ἐλατίνων 8 b 3.
ἔλαττον 18 5. 22.
ἐλεγχθέντος (scr. -*γκθέντος*) 248 c 10.
ἑλέσθα[*ι*] 113 7 [*Ἐ*]*λέσθων* 13 8 *ἕληται* 113 29. (cfr. *αἱρέω*)
Ἐλεσίβιος 155.
Ἐλε[*υθ*]*ερίου* 206 b 57/58.
ἐλεύθερον 43 15. 238 42. -*ων* 158 27/28.
Ἕλλην Ἕλληνος 153 23/24. *Ἕλληνας* 147 3. 6. -*ων* 221 14/15.
Ἕλληνας 156 b 26.
Ἐλλιμένιος TI 8 a 8.
Ἐλπέας 44 b 16.
[*Ἐ*]*λπήνωρ* 206 b 39.
Ἐλπίνης 19 184.
Ἕλπων 19 31.
ἐμ 141 3. 147 12. 174 c 24. 220 19. 240 21. 33. 37. 45.
ἐμβάλλω -*ει* 18 40. -(*λ*)*έτω* 18 13. -*ειν* 18 23.
[*Ἐμβ*]*άτωι* 206 a 40/41.
[*Ἐμπ*]*εδόφρονος* 78 b 1.
ἐν 5 1. 13 10. 15 6. 16. 16 9. 18 5. 9. 15. 17. 18/19. 29. 42. 43. 45. 46. 47. 34 2. 43 2. 4. 59 9. 105 11. 113 26. 114 d 4 e 4. 141 4. 147 10. 12. 156 b 2. 9. 16. 34. 36. 158 10. 14. 16. 19. 29. 174 a 20. 199 5. 202 12. 14. 204 8. 206 b 54. 220 33. 221 6. 13. 19. 238 3. 18. 45. 240 8. 11. 20. 24. 26. 38. 39. 41. 43. 57. 59. 60. 248 c 4. 7. (*ἐν*) 221 37. *ἐ*[*ν*] 206 a 40. 240 64. [204 23]. [240 63].
Ἐναγωνίου 206 b 51.
ἐναντίον 158 7.
ἐνάτωι 248 a 1. (*τριηκοστῶ καὶ ἐν.*)
ἕνδεκα 113 27/28.
Ἔνδοιος 264 3.
ἐνδόσε 43 14.
ἐνδύματι 43 3.
ἐνδυτά 220 37.
ἕνεκα 141 6.
ἕνεκεν 72 6. 204 3.
ἐνενηκόντων 174 c 26.
ἐνέχυρα 18 11.
ἐνέχομαι -*εχέσθων* 113 26.
ἐνηγγύησε 92 (22/23) *ἐνηγγ*[*ύ*]*ησε* 92 (14/15).
ἐνηλάσιον 183.
ἐνθάδ'(ε) 261 3. 265 2.
ἐνί 59 5.
ἐνιαυσίης 248 c 4/5.
ἐνίστημι ἐνεστώς 249 12 *ἐνεστηκότες* 158 5.
Ἔνκαιρος 19 185 42 2.
ἐννέα 13 7. -[*έα*] 113 2. -*εία τρεῖς* 113 30.
ἐννεοβολοῦ 18 22.
ἐνοικοῦντα 47 3.
[*ἐν*]*τεμενίων* 100 4.
ἐντοῦθα 18 17.
ἐντυγχάνοντας 72 5.
Ἐνναλίου 206 a 34.
[*Ἐνν*]*οῦς* 206 a 34.
ἑξ 113 6.
ἕξ 159 6 *ἕ*[*ξ*] 159 7.
ἐξάγω -*ηι* 147 13. -*ειν* 8 b 5/6. -*άξονται* 221 20/21.
ἐξαγωγή 8 b 1. -*ῆς* 199 8. -*ήν* 8 b 5. 7. [*ἐξα*]*γωγῆι* 238 39.
ἐξαιθραπεύοντος 248 a 2 b 2 -*ο*[*ν*]*τος* c 2.

[Ἐξ]αί[νετ]ος TI 17 10.
ἐξαιρέω -έλῃ 174 a 11.
Ἐξαίτου 104 a 19.
ἑξα[κοσίων] 206 a 47/48.
ἑξαλαμῖνος (= ἐκ Σαλαμῖνος) 141 1.
ἔξαστιν 220 13. 13/14. 14. 15. 16. -εις 220 27.
Ἐξάλλαξις TI 7 b 4.
ἔξεστι -έστω 158 21. [ἐξέσ]τω 158 3 ἐξεῖν 18 30/31. -εῖναι 43 4. [ἐξεῖ]ναι 72 11/12.
ἐξεταστής -ῶν 206 a 25. [ἐξεταστάς] 202 20.
Ἐξηγήτορος 159 2.
Ἐξήκεστος 19 106.
ἑξήκοντα TI 9 5.
ἐξιέναι -ιόντος 206 a 38. -ιόν[τος] 46/47.
ἐξίστασθαι 113 15/16. ἐξστῶσι 113 23.
ἐξορκίζε[σ]θαι 240 6/7.
ἔξσ 174 5 (= ἔξ).
ἔξω 18 32.
ἐξώλεα 263 4.
ἐξώλης 158 15. 30. -η 248 a 15. b 14. c 18.
Ἐοαγόρης 83 3).
Ἐοέλθων 151 3).
εοεργέτην 202 5 [εοεργ]έτην 199 3.
εὔνοιαν 221 8.
Ἐονομίδης 102 1).
Ἐοπαθίδη(ς) 151 4).
Ἐοπάμονος pag. 104 (= CIG 2121 2).
ἑορτή 18 34.
Ἐορύδα(μος) 209 3).
ἑουτῶν 144 4.
Ἐὔχωρος 151 5).
ἐπ᾽ 8 a 5. b 17. 156 3. 163 3) 5). 174 a 12. 206 a 25. 221 27. 238 39. [ἐ]π᾽ 163 6) 206 b 37.
ἐπαγγέλλω -ονται 221 23/21. -είλαντας 204 10.
Ἐπαίνετος 19 186. Ἐπαίν⟨ν⟩ετος 19 368.
ἐπαινέω -αινέσαι 72 6. [ἐπ]αινέσαι 147 8.
ἐπαίρω ἐπάρει (= ῃ) 145 2 [ἐπά]ρει (id.) 145 4. ἐπάρας 145 9.
ἐπαναγκάζειν 18 6.
ἐπανανεοῦσθαι 15 7.
ἐπανίσταμαι -ανισταῖτο 156 b 5.
ἐπάνω 158 4.
ἐπαράομαι -αράσθω 174 c 9.
ἐπάρῃ -ῆι 174 a 20/21. -ήν 156 b 30 -άς 174 c 11. 248 a 12 b 12 c 15.
ἐπαρχήν 18 20/21.
ἐπανλίων 148 (68).
ἐπεί 202 3.
ἐπειδάν 18 3. 113 24. [ἐ]πειδάν 204 7.
ἐπειδή 72 3. 147 1. 221 3. 248 a 4.
Ἐπε[ιός] 235.
ἔπειτα 5 4. 43 16.
ἐπεξῆς 148 (34).
ἐπερωτῆσαι 72 12 -σηι 72 13.
ἐπηγοράκει 206 a 17. 41.
ἐπήν 43 17. 174 c 10. -ήν] 43 23.
Ἐπήρατος TI 6 c 4 -ου 78 a 7.
ἐπί 8 a 7. 9. 15 18. 18 25/26. 43 8. 20. 23. 71 1. 2. 72 10. 104 a 2. 4. 108 b 1. 7. 131 6) 144 1. 10. 147 8. 150 6. 156 a 2. b 31. 158 33. 163 10) 11) 13) 15) 16) 17) 168 2. 196 5) 6) 7) 8) 9) 10) 11) 13) 14) 15) 201 14. 25. 206 a 17. 41. b 42. c 7. 14. 46 220 28. 29. 30. 36. 221 29. 236 1. 238 5. 10. 263 2. TI 5 2. 7 a 1. 8 a 5. [ἐ]πί 43 18 ἐπ[ί] 220 28. ἐ[πί] 13 12 131 22) [ἐπ]ί 111 1. [8 a 6].
Ἐπιάνα[κτος] 179 3.
[ἐ]πιβλήματι 43 4.
ἐπιβουλεύω ἐπεβούλευσε 248 a 6. ἐπιβουλεύσαντος 248 c 3 -σάντων 104 a 3.
Ἐπιγένης TI 15 b 9. 19 b 2 -[ης] 19 32. -ου 206 b 28.
Ἐπίγονος 206 b 32. -ου 206 b 14.
ἐπιδέκατον 10 12/13. 15 14.
ἐπιδήμων 13 9.
ἐπιδίδωμι -δοθέν 158 27.
Ἐπίζηλος 19 32. 34.
Ἐπικ[...] TI 5 10.
ἐπικαλέω -ῆι 238 23. -[εἰ]τω 238 17/18. -εῖν 238 45.
Ἐπικλέης 19 187.
ἐπικληρῶσαι 147 16. 221 29.
Ἐπίκουρος 206 a 13 -ο[ς] 19 35. Ἐπ[ί]κουρος 221 2.
Ἐπικράτης 19 188. 369. 129 9. TI 12 b 5. -[της] TI 16 b 6 -εος TI 2 8 Ἐπ[ι]κράτεο(ς) 131 6) -ευς TI 11 a 4 Ἐ[π]ικράτευς TI 14 b 8 -ου 81 b 9. TI 20 c 3.
ἐπικυρόω ἐπεκύρωσαν 248 a 3/4. b 4. c 12.
Ἐπιμάχου 206 b 12.
ἐπιμέλομαι -μέλωνται 71 8 -μέλεσθαι

71 7. 204 19/20. *-εῖσθαι* 18 7. *-μελεσθῆναι* 202 9/10. *-με[λ]εσθῆναι* 221 33/34 *[ἐπιμεληθ]ῆναι* 202 20.
ἐπιμηνίου 158 20.
ἐπιπιπράσκω -επράθη 206 a 9. b 42 *-θ[η]* 206 a 11. *-θησαν* 206 b 50 c 7. *-α[ν]* 206 b 4/5. *-[θησ]αν* 206 a 24/25. *-πραθεῖσαι* 206 c 14. *-πραθεισῶν* 206 c 20.
ἐπιπωλέομαι -πωλεῖται 206 b 58 *ἐπεπωλήθησαν* 206 b 36. *-πωλη[θεῖσ]αι* 206 a 44/45.
ΕΠΙΨΡΕΦΕΟΣ 19 107.
ἐπιστατέω [ἐπιστα]τούντων 159 1 *ἐπεστάτει* 114 b 1 c 1/2. *-[τει]* 113 1 *[ἐπεστά]τει* 114 d 1/2.
ἐπιστέλλω ἐπέστε[ι]λε 221 16/17.
ἐπίστημι ἐπέστησεν 175 10/11.
ἐπιτελέω -τελ[ῶ] 204 18/19 *-τελείτωσαν* 158 25. *-τελεῖν* 204 29.
ἐπιτίθημι -τιθεῖν 18 26 *-έθηκε* 197 4/5.
[Ἐ]πίτιμος 19 36.
ἐπίτροπος 206 c 10.
ἐπίχρυσοι 220 31. *-ων* 220 35.
ἐπιψηφίζειν 248 a 14 b 13 c 17 *-ψηφίσηι* 72 13. 158 7 *-ίσαι* 72 12.
ἐποικοδομέω ἐπωκοδομήθη (sic) 159 4.
ἑπτά 220 21.
[ἐπ]τά 174 c 22/24.
ἑπτακοσίων 174 c 18 *ἑ[π]τακοσίων* 174 c 20/21 *ἑπτα[κ]οσίων ἐνενηκόντων* 174 c 25/26.
ἐπώνιον 206 a 5. 12. 22. 30. 32. 34. 48 pass. eod. tit.
Ἐρασίππη 65 1.
Ἐρατοκλῆς TI 6 c 2.
Ἐράτων 19 189 TI 18 a 5 21 b 11 *-ωνος* TI 19 b 7.
ἐργάσατο 146 2 *ἐρ[γ]άσαντο* 263 1 (cfr. 146).
ἐργασίην 16 a 4).
ΕΡΓΑΣΤΟΣ 19 370.
ἔ[ρ](γ)[ο]ν 200 2 *ἔργοι* 248 b 7.
Ἐργό(θ)εμις 19 190.
Ἐργοτέλη(ς) 19 37.
Ἐρεσίωι 114 c 2.
Ἐρετριεῖς 14 2 *-ᾶς* 15 17.
ἔρευναν 248 c 9.
Ἑρμαγόρου 87 2.
Ἑρμαίου 104 a 9.
Ἑρμαιῶνος 238 4.
Ἑρμαπίς 240 39.
Ἑρμάφιλος TI 20 c 8.
Ἑρμῆς -έω 230 *-ῆι* 162 1 171.
Ἑρμῆς 220 32. 33. *-έω* 220 31. *-οῦ* 158 23. 206 b 43. 52. *[Ἑρ]μοῦ* 206 c 31. *Ἑρμῆι* 6 b 2.
[Ἐρ]μησιάναξ 96 1.
Ἑρμη[σι]άναξ 153 38 *-άνακτος -ο[ς]* ib. 206 b 38.
Ἑρμησίλεως 206 b 38.
Ἑρμήσιος 206 b 38.
Ἑρμίας -ίεω 180.
Ἑρμίας -ίου 204 2. 21. *-ίαι* 204 11. 14. *-[αι]* 204 15/16 *[Ἑρ]μίαν* 204 25 *Ἑ[ρμίαν]* 204 33/34.
Ἑρμοδίκου 111 4.
[Ἑ]ρμόδοτος 177 12.
Ἑρμοδρόμου 153 13.
[Ἑρ]μόδωρος 104 a 43.
Ἑρμοζύγου 81 a 10.
Ἑρμο[κλε]ίτου 206 a 23/24.
Ἑρμοκρ[ά]της 153 38/39.
Ἑρμοκρατίδεω 163 3).
Ἑρμόκριτος 19 371.
Ἑρμοστράτου 162 1/2. 206 a 45.
Ἑρμοφάνης 75 b 10 *-ευς* 78 b 8.
Ἕρμων 104 a 13. 24. 29. 48. *-ω[νος]* 104 a 23.
Ἑρμῶναξ 104 a 14. *-ώνακτος* 206 b 13.
Ἑρμώνοσσα -ης 174 a 4. *-αν* 174 a 2.
Ἐρξάνδρου 153 28.
Ἐρριδαίου 8 a 2. *-ο(υ)* 8 a 1.
Ἐρυθραῖ [Ἐρυθρ]αῖς 204 23. *Ἐρυ[θρ]ῆισιν* 199 5/6.
Ἐρυθραῖος -ον 199 10. *-οι* [204 1.] *-ων* 199 3. *-[θραί]ων* 202 4/5. *-[ους]* 204 32/33. *-[θραίου]ς* 204 13/14.
ἔρχομαι ἔλθωσι 113 24/25 *[ἐ]λθόντας* 204 21. *ἦλθον* 5 4.
ἐς 8 a 6. 47 10. 103 8. 113 25. 34. 36. 38. 145 6. 156 6. 174 a 4. b 3. 8. 202 19. 203 9. 238 40. *(ἐς)* 203 8. 248 b 5. [145 2. 204 2. 33. 34.] *ἢ ᾽ς* 174 a 2.
ἐσθήν 92 (23). (24).
ἐσίδεσ[θε] 26.
ἐσλός 35 1.

ἐστήλην (= *ἐς στ.*) 10 17.
[*Ἐ*]*στιαίου* TI 18 b 10.
Ἑστίας 206 a 9. [*Ἑστί*]*ας* 206 b 10.
Ἑστίης 206 b 16.
ἐσφέρειν 43 14.
Ἡεσχατίων 19 110.
ἔσω 174 a 8/9.
[*Ἑταί*]*ριος* 131 7).
ἑταιρος [*ἑτ*]*αίρων* 204 3 [*ἑταίρ*]*ων* 204 22. *-οις* 204 16. *-οι*[*ς*] 204 14/15 [*ἑταί*]*ροις* 204 12 *-*[*ους*] 204 25/26.
Ἐτε[*οκλῆς*] 153 8 [*Ἔτεο*]*κλείους* 153 8/9.
ἔτος -εος 114 f 4 183 a 15. 51. b 6. *-ει* 248 a 1. b 1. c 1. *-εα* 8 a 5. *-έων* 114 f 3.
ἔτι 248 a 13.
εὖ 105 4.
Εὐαγγελίς 220 22. *-ίδος* 220 37.
*Εὐ*Ἠάγης 19 108.
Εὐαγόρας TI 18 b 13.
Εὐαγόρης 75 b 6. 83 4).
[*Ε*]*ὐάδησιν* 174 c 19/20.
Εὐαλκείδης 77 b 10.
Εὐ(*αλ*)*κίδης* 81 b 4. *-δεω* TI 3 a 10.
Εὔανδρος 234 a 10.
Εὔβιος 93 3/4.
Εὐβοεύς 19 38.
Εὔβοιος TI 18 a 3.
Εὐβουλεῖ 65 3.
Εὐβούλου 206 a 11.
[*Εὐ*]*γενίδης* 19 192.
Εὐδάμο(*υ*) 234 a 12.
Εὐδημίδου 153 19.
Εὔδημος 42 4 *Ε*[*ὔ*]*δημος* 95.
Εὔδικος 104 a 31. 43.
εὐεργετέω -οῦντας 147 18.
εὐεργέτης 72 4. *-εω* 248 c 8/9. *-ηι* 248 a 6 [*ε*]*ὐεργέτηι* 114 e 3 [*εὐ*]*εργέτηι* 114 a 1/2. b 2/3. *-*[*ηι*] 114 c 3. [*εὐεργ*]*έτηι* 114 d 2. *-αις* 147 11. *-ας* 248 b 9.
Εὐηθίδου 104 a 22/50.
[*Ε*]*ὐήνορι* 114 d 2.
Εὐηφένεος TI 2 13.
Εὐθαλλίων 104 a 13. *Ε*[*ὐ*]*θαλλίων* 104 a 28.
Εὔθηνος 146 1.
Εὐθ[*ί*]*δης* 82 a 13.
Εὐθυκλῆς TI 18 b 8 *-είους* TI 16 a 12. 18 a 7 19 a 6.
Εὐθύμαχος 19 193 *Ε*(*ὐ*)*θύμαχος* 19 39. *-ου* 153 16.
Εὐθυμίης 125.
Εὔθυμος 215 1. 3.
Εὐθυνείδης 19 194.
*Εἰ*Ἀ*θύ*[*νου*] 206 c 9.
εὔθυνος ε[*ὐθ*]*ύνωι* 156 b 3. *εὐθυνοι* 158 25.
[*Εὔ*]*ιππος* 240 51.
Εὐκλείδης 104 a 11.
Εὐκλῆς 104 a 12.
Εὐκλίδης 19 195.
Εὐκοίης 44 b 9.
Εὐκράτης TI 6 b 13. *-ου* 159 3 *-*[*άτου*] 159 2/3.
Εὐλάβης 19 40.
[*Εὔ*]*μαχος* 104 a 30.
Εὐμολπί[*δης*] 19 41.
εὔνοια εὐνοίαι 147 8 *-οίας* 72 6. *-ο*[*ία*]*ς* 147 5.
Εὐξεινίδης 19 372.
Εὐξένου 154 4.
Εὐξιθέμιος 196 8).
Εὐξιθέου 104 a 29.
Εὐπαθίδου 206 b 31.
Εὐπείθεος 146 1.
Εὐπόλεμος 104 a 10.
Εὐπόλιος 196 9.
Εὐ(*π*)*ορία* 121 3.
[*Εὐ*]*ριπίδης* TI 7 a 3.
Εὐρύαναξ TI 15 b 10.
Εὐ[*ρύβο*]*υλος* 78 b 12 *-βούλου* TI 7 a 6.
Εὐρύλεω 78 c 4.
Εὐρύμαχος 19 196. 234 b 44.
Εὐρυμένης TI 7 a 8.
Εὐρυσθένης -ευς TI 12 b 5 *-εους* 217 6.
Εὐρυφῶντος TI 6 b 13.
εὐσεβεῖς 236 3.
εὐστόν 100 5.
Εἰστρατίδ[*ου*] 153 20.
Εὐτέλης 19 197.
Εὔτροπος 19 435 *-*[*ος*] 19 42.
Εὐφήμιο(*ς*) 19 198.
Εὔφημος 1 *-ου* 111 1.
Εὔφριλλος 72 2 TI 18 c 4 *-ου* TI 10 a 1. 7.
Εὐφρονιείων 206 b 46.
Εὔφρων 162 3.

εὐχήν 66 2.
εὔχομ[αι] 60 3 εὐξάμην 5 4 -μένη 167 1 εὐχσάμενοι 59 3.
Εὔχρις TI 4 b 8 (E)ὔ(χ)ρις 82 a 8.
εὐώνυμος 145 8 ε[ὐών]υμος 145 4/5. [ε]ὐώνυμον 145 3.
Εὐω[πί]δης 175 8/9.
ἐφ᾽ 206 b 45. 50. 60 [147 11]. 206 a 14. 18. 23. 36. 42. 45. b 14.
Ἐφέσειος [Ἐφε]σείοις 147 10. Ἐφεσείηι 120 3. 193 4.
Ἔφεσεύς 147 20.
Ἐφεσίων 147 3. 17.
ἐφηβίην 67 2.
ἐφ[ίστια] 43 17/18.
ἔφοδον 147 14.
Ἐχέ[δη]μος 78 b 10.
Ἐχεκράτης 234 b 30. -[ευς] TI 8 b 11.
Ἐχεκρατίδεω 35 1.
ἐχσεποίησεν 58 4/5 (v. ἐξεπ.)
ἐχφέρειν 43 6 (cf. ἐκφ.)
ἔχω -ει 113 11. 220 19. 22. 27. 28. 29. 31. 32. 33. -ουσι 113 9 -ειν 92 (24) ἔχων 13 11. 147 8. 220 13. 14. 15. 16. 18. 265 5 [ἔ]χων 220 16/17. -[ω]ν 220 14/15 -οντες 113 5. 147 5. 220 28. -όντων 113 28 εἶχον 238 30. -εν 240 39. 45. 63. ἔχεσθαι 156 b 35. ἐχομένου 159 7.

[Ϝα]λεῖ[ο]ρ 6 a.
Ϝοι 5 3.
Ϝοικέων 5 1.

Ζαπέδωι 59 5.
Ζαρηκιάδης 19 199.
Ζεῦξις 19 109. -ιος 131 1).
Ζεύς 33 1. Διός 59 3. 104 a 14. 144 7. 206 b 19. 57. 243. 248 c 4. [Δι]ός 206 b 61. Δί 14 2. 260. Δία 65 3. 248 c 6.
Ζεφυρίδεος TI 2 4.
Ζημίην 158 2.
ζημιόω -ιούτω 18 10. ἐζημίωσαν 248 b 10 ἐζημίωσε 248 a 9 ἐζημιωμένου 18 11/12.
Ζήν Ζηνός 206 a 26 (cfr. Ζεύς).
Ζῆνις 206 b 16. [Ζή]νιος 131 2).
Ζηνόδοτος 206 b 19. 234 b 6. 234 b 40. 43. -ου 174 c 19. 178. 206 b 60. 223 1.
[Ζ]ηνόδωρος 240 10.
Ζήνωνος 177 8. 207 3.
Ζηφυρίου 215 3.
Ζονζόλου 239 19.
Ζωΐλος 129 6 234 b 24. TI 18 c 5 Ζ(ω)ιλος 234 b 33. -ου 153 14. TI 18 a 12. 200 2.
Ζωΐς 225 3.
Ζωπᾶς 206 c 27 -ᾶδος 206 c 27.
Ζωπυρίωνος 206 b 29.
Ζώπυρος 234 a 9 -ου 153 35. 206 b 18 c 37.

ᾗ 10 19. 21. 18 4. 5. 9. 15. 16. 22 (9). (10). (11). 43 25. 71 9. ᾗ... ᾗ... 72 13. 100 5. 7. 113 15. 18. 26. 125. 147 13. 156 a 3. 8. b 4. 9. 14. 15. 19. 158 5. 6. 7 al.
Ἡγέας 44 b 4. Ἡ[γέ]ας 44 b 2.
Ἡγεκράτευς TI 12 b 8.
Ἡγεκρέοντος 217 9.
Ἡγέλεως 44 b 5.
Ἡγέλοχος 265 3.
Ἡγεμονεύς 19 200.
Ἡγέμων 206 c 31.
Ἡγήμονος 153 9.
Ἡγῆναξ 153 13.
Ἡγεπόλι[ο]ς 174 c 14.
Ἡγῆς 179 6.
Ἡγησαγόρης 163 4). 217 7. -εω 196 10).
Ἡγησαγόρ[ου] 206 c 46.
Ἡγήσανδρος 93 3.
Ἡγη[σ]ανδρο[ς] TI 11 b 2.
Ἡγήσαρχος 153 12 -[χος] TI 4 b 11. -ου 79 a 2. 81 a 9.
Ἡγησιάναξ 77 b 15. TI 3 a 3 -άνακτος TI 7 a 8.
Ἡγησίθεμις 116 1. -[ιος] 179 6.
Ἡγησικλῆς 44 b 15 TI 12 b 13.
Ἡγησιμάχου TI 12 b 3.
Ἡγ(ησ)ῖνος 234 b 2.
Ἡγησιπόλιος 233 1.
Ἡγήσιππος 75 b 3 76 3. TI 4 b 4 6 b 12. c 5. -ου TI 3 b 9.
[Ἡγ]ησίστρατ[ος] 77 a 14.
Ἡγησιτέλης 82 a 11. -ευς TI 6 b 5.
Ἡγητορίδης TI 10 b 7.

[Ἡ]γη[το]ρί(δ)ευς 77 a 14.
Ἡγίλλ[ου] TI 9 14.
Ἡγίων TI 8 a 2.
ἠγόρασεν 206 b 48. c 44/45.
Ἡγύλλος 104 a 7.
Ηἠλ[ιο]ς 33 2.
ἠθμόν 103 8.
Ἠλίων 236 2.
ἦμ 10 7. 100 5. 145 1. 7.
ἡμέρη -ης 71 9. 12. -αις 204 8 -ας 18 4. 5/6.
ἡμέρη -ην 174 b 15/16 ἡμέρη[ι]σιν 174 b 5/6.
ἥμερος ἥμερα 47 13/14.
ἡμίεκτον 71 9.
ἡμί[ε]κτον 238 26/27.
ἡμικλήριον 114 e 4.
ἡμιμνήιον 62 2.
ἡμιολίην 113 21/22.
ἥμισυ 72 16. 158 22. 24. 35. ἥμ(ι)σ(υ) 241 4.
ἡμιτυβίου 220 23.
ἤν (= ἐάν) 10 18. 71 4. 8. 100 1. 2. 5. 6. 113 18. 145 2. 8. 158 5. 174 a 9. 16. 20. 238 16. 33. 37. [238 22]. [199 11. an ἄν?].
Ἠνίοχος 206 b 57 -ου b 57. [Ἡ]νιόχου 206 a 8.
ἤνωγον 141 5.
ἠπαρή 156 b 36. (cf. s. v. ὀ).
Ἠπειροκλέης 171.
Ἠπε[ιρο]κλῆς 153 13/14.
ἤπειρον 156 9/10.
Ἡραγόρας TI 18 c 6.
[Ἡ]ραγόρας TI 14 a 11.
Ἡραγόρης TI 10 b 14. -(η)ς 81 b 15 -εω TI 3 a 8.
Ἡραγόρης 169 1. 194 2) 213 1. [Ἡρ]αγόρης 218 1 -εω 218 2. Ἡ[ραγ]όρεω 213 1/2.
Ἡραίου 113 17.
Ἡρακλείδεω 116 2. 196 11).
Ἡρακλείδης 234 a 6. TI 6 d 10. [Ἡ]ρακλείδεω 240 12. Ἡρακλείδε[ω] 240 22. -ου 115 2. TI 15 b 4. -ευ[ς] 49 (25).
Ἡρακλείοισιν 156 b 33.
Ἡράκλειτος 153 30. -ου 12. TI 20 c 8.
Ἡράκλειτος 187.
Ἡρακλέους 158 23.
Ἡρακλεώτης 206 b 26. 241 6. -ου 206 a 38. c 8. [Ἡρακ]λεώτου ib. a 44.
Ἥρας 206 c 15. 220 36. 221 37. [Ἥ]ρας 206 c 21.
Ἡρᾶς TI 18 c 3. -ᾶδος 76 1. 3. 82 b 3. -άδος TI 18 a 10. 20 b 6.
Ἥρης 237 HPHC 226 2) -ηι 217 2.
Ἥ(ρ)η(ς) 144 8. -ηι 65 1. 222 5. 223 2.
Ἡρόβουλος TI 6 c 9.
Ἡρόδοτος 206 b 30/31. 48. -ου 206 b 63. [Ἡ]ροδότου 104 a 51.
Ἡρόδοτος -ου 163 5) Ἡ[ροδό]του 174 c 17.
Ἡρόδωρος -ου 206 b 62.
Ἡροκράτ[ε]ος 131 8).
Ἡροπύθου 177 5.
Ἡρόστρατος 234 b 25.
Ἡ[ρο]σῶντος 206 b 26/27.
Ἡροφάνε[ος] 163 6.
Ἡροφ[ῶ]ν TI 15 b 6 -ῶν[τος] TI 12 b 2.
Ἡρωΐδης TI 20 b 4.
ἡρώιον 201 6.
ἥρως ἥρωα 141 4 -ωες 225 5.
ἠχοῖ 18 16.
Ἡφαιστίων 212 4.

Θαλάσσης 105 6 [Θ]αλάσσης 156 b 23. -[άσσηι] 43 15/16 -[λάσσηι] 156 b 15. -[σσηι] 201 25 Θ[α]λά[σσηι] 201 26. -αν 156 a 10 204 17. 240 44 [204 28].
Θαλείων 206 b 46. 56.
Θαλῆς 93 2. -εῦ 153 26. -έω 206 b 46.
Θαλίτης 222 2.
Θαλλίδης 19 201.
⊗ΑΛΙ.ΟΣ 19 43 (Θάλαμος Roehl).
Θανάτωι 248 a 9.
Θά[π]τειν 43 2.
Θαρ: 92 (22).
Θαργαλέο[ς] 174 c 18.
Θαργήλιος 104 a 14.
Θαρσύνων 153 11.
Θάσιον 83 1). 2). -ίων 72 4. 7 -ίω(ν) 83 3). Θ]ασίων 83 5) -ίω[ν] 83 6) -ίοις 72 9.
Θάσων TI 18 b 15. -ωνος 78 c 11. TI 16 a 11. 20 a 12.
Θατέων 118 5. 122 4. 167 4 [Θ]ατέων 168 5.
Θαύμασις 19 202.
Θαυματοποιός 55 3) (34).
Θαύμων 19 112.

θεᾶι 52 2. *-αῖς* 5 2.
Θεαρίδης 153 11.
θεάτρωι 147 10.
Θεικνιλώνε[ω] 238 7 ?.
θειόν 141 6. *-ῶι* 167 2.
Θε[ι]όφρων 206 c 12.
θέλω -ηι 100 7. 238 16. 33. *-ων* 72 16.
θέμις 68 a 2.
Θεμιστοκλῆς 222 6. 253.
Θεογείτων -ονος 159 1.
Θεογένευς 78 c 5.
Θεόδοκος 19 113.
Θεοδοσίης 127 4. 164 7. 166 4.
Θεοδότης TI 21 b 10 *[Θεο]δ(ό)της* 77 a 8 *[Θεοδ]ότης* 79 a 7.
Θεόδοτος 19 203. 234 b 16. TI 16 a 16. *-ου* 221 4 *-[ου]* 105 1/2.
Θεοδοτ[.... TI 21 b 8.
Θεόδωρος 77 b 8 *-ου* 131 3). 236 4. TI 18 b 4 c 7 240 31.
Θεοκλέης 19 375. *-κλ⟨λ⟩έης* 19 45 *-κλέος (-κλέους ?)* CI 2661 b.
Θεοκρ[άτ]ε[υς] ? TI 13 b 8.
Θεοκύδης 46 1.
Θεό[μνη]στος 19 114.
Θεόνομος 234 b 21.
Θεόπομπος 174 d 10. TI 6 c 10. 18 a 9. *-ου* TI 14 b 3.
Θεόπροπος 174 c 21. *[Θε]όπροπος* 177 8.
θεορέω -ἐθεόρεον TI 7 a 2. 8 a 6. 9 7 (cfr. *θεωρέω*).
θεός θεοῦ 18 22. *-οί* 18 1. *[θε]οῖ* 47 1. 48 1. *θε[οί]* 240 1. *-ῶν* 100 3. 206 c 18. 240 6. *-οῖς* 57 2. 240 4 (*θεοῖς*) 192 3. [5 2]. *-ούς* 204 30. 240 5. — *θεός (ἡ)* 220 19. 27. 28. 29. 31. *θεοῦ* 220 12. 20/21. *-ῶι* 220 20.
Θεοτιμίδης 78 c 4. TI 19 b 5 *-ευς* 81 b 14 *-[ίδευς]* 81 b 2.
Θεότιμος 19 376.
Θεοφάνης 206 b 63.
Θεοφίλ⟨ε⟩ης 19 115.
Θεόφρων 206 c 11.
Θεοφῶν 83 5).
θεραπεύεσθαι 18 21.
Θερσέλεω 60 2.
Θερσίλοχος TI 15 c 7.
θεσμοφόρωι 65 2.
Θεσμοφόρους 141 3.
Θεσσάλου 75 b 2. 193 3.
Θέτιδος 206 b 27. *-[ιδος]* 206 b 2/3.
Θευβούλου 28 (10).
Θευγείτων 104 a 9.
Θευγνήτου 153 12.
Θευδάμας 169 2).
Θευδᾶς 225 5. *-ᾶ* 106 2.
Θευδοσίης 119 4. 122 3. 165 4/5. 167 3. 168 3. *[Θευδο]σίης* 118 3/4. *Θευδ[οσίης]* 120 4.
Θεύδοτος Θευδότου 206 a 26.
Θεύδωρος 55 3) (30). 161 1). 169 5) *-ου* 131 17). 21). 206 b 42 *-ον* 207 1.
Θευκρίτου 206 a 29.
Θευμάρ[ης ?] 16 b 25.
Θευξεινίδου 153 29.
Θεύξενος 206 b 24.
Θεύπομπος 206 b 21. [6].
Θευπροπίδου 153 28.
Θεύπροπο(ς) 102 3). *(Θε)υπρόπου* 131 18).
θευροί 72 2. *-ούς* 72 10.
Θευτιμίδης 153 19.
Θεῦττ[ις] 194 1).
θεωροί 236 2.
Θηγέων 201 19.
θῆλυ 68 a 1.
Θηρίων 19 116.
Θ(ή)ρων 19 44.
θησάμενος (= θεησάμενος) 162 3.
θησαυρόν 18 13. 23.
⊗IMONO⊗OS (⊗VMODOPOS ? Bechtel) 19 377.
θνῃσκω θάνηι 43 23 *θανών* 34 4 *-όντι* 43 20. 197 5/6 *-όντα* 43 2. *-ό[ν]τα* 43 10. *-οῦσαν* 264 2. *τεθνάναι* 10 10.
Θόας 104 a 8. 13. 32. 41.
Θοδίων (= Θεοδίων ?) 19 378.
Θουρίωι 114 b 2.
Θράσιππος TI 15 c 8.
Θρασυάλκευς 78 b 9. *-ου* TI 20 a 5.
Θρασυάνακτος 220 28.
Θρασύβουλος 179 4.
(Θρ)ασυδήμου 222 2.
Θρασυκλῆς TI 14 a 4.
Θρασυμ[ά]χου 206 b 24/25.
[Θρα]συμένης 79 a 1.
Θράσυος TI 7 a 11.

Θρασωνίδης 82 b 6 [*Θ*]*ρασωνίδης* TI 20 a 12. *-ενς* 82 a 13. *-ο[ν]* TI 18 c 4.
θρίξ τρίχα 67 1.
θυγάτηρ 48 1/2. 51 1. 56 (50) 60 2. 123 2. 167 1. 192 1. 193 2 *-τηρ* 150 4/5 *-τρός* 123 2. [*θυ*]*γατρός* 120 2. *-τέρα* 92 (14). *-τέρας* 43 27. 72 8. [*θ*]*υγ*[*ατέρας*] 43 28.
Θυλλῖνος 19 204.
θύος θύη 43 17.
θυσίης 248 c 4. *θυσίει* (= *η*) 18 27.
Θύσσου 248 c 11. 13.
θύω θύηι 100 5. *-ειν* 18 30. 43 17 *-οντα* 18 27. *-οντας* 18 33. *θύηται* 100 2. *θ*[*ύη*]*ται* 100 1. *-ομένων* 18 29.
Θυωνίδεω TI 4 a 6.
Θώρηξ (*Θώρηξς* malit Bechtel) 19 205.

Ἰασεῖς 221 4. *-έων* 104 a 3. 221 22.
Ἰασόν 221 17 *ῶι* 221 19.
Ἰάσονος 240 23.
Ἰατροκλῆς 206 a 38. 43. *Ἰα*[*τ*]*ροκλῆς* 104 a 32. *-έος* 55 2) 4) 244 2. *-εῦς* 104 a 8. 12. 20. 33. [*Ἰατ*]*ροκλεῦς* 104 a 42.
Ἰδάγγο[*ς*] 240 47. *-ου* 41.
Ἰδάκου 104 a 28. 46.
ἴδιος -ίαι (= *ᾳ*) 72 5. 105 4. *-ίει* (= *ίῃ*) 18 14. *-ίαις* 158 19. *ἴδιον* 147 13.
ἰδιώτης 72 16. 113 6. 158 7. *-ηι* 156 a 3 *-ην* 113 15 *-αι* 113 23.
Ἰδνάδου TI 17 3.
ἵδρυσεν 141 6.
ἰέναι 43 24. 72 9. *ἴηι* 8 a 6. b 17.
ἱεράομαι -ᾶται 100 4. *-ησάμενος* 119 1.
ἱερατέαι 206 c 13.
ἱερατείης 144 7.
[*ἱερά*]*τευσεν* 150 6.
ἱέρεια 48 2.
ἱερεύς 18 10. 206 b 58. *-έος* 18 13 *-εῖ* 18 33. *-έα* 18 2. 14. 26. 29. *-εῖς* 104 14.
ἱερεύς -εῦ 100 7.
ἱερέως (nom.) 100 4.
ἱερέως -έω 136 (12).
ἱερέω 128 (22). (23). (59).
ἱερῆ 123 1. 150 2.
ἱερήου 18 33. 36.
ἱερησαμένου 127 2.
(*ἱ*)*ερησάμενος* 122 2.
ἱερητείαν 206 c 41. [*ἱ*]*ερητείαν* 206 a 16. *-εῖαι* 206 a 25. 44. b 45. c 7. [*ἱ*]*ερητεῖαι* 206 b 60. *ἱερ*[*η*]*τεῖ*[*αι*] 206 b 1. *-ῶν* 206 a 36. c 53. [*ἱ*]*ερητειῶν* 206 a 14.
[*Ἰ*]*ερογένης* 206 b 62. *-ου* 206 a 33. [*Ἱερ*[*ογέ*]*νου* 206 a 35/36.
[*Ἱεροῖτας* 206 a 33. 35.
ἱερομνήμονα 72 11.
ἱεροποιῆι 100 6.
ἱεροποιοῦ 206 a 14. 18. 23. 42. 45. b 14. 45. 50. 60. c 46. *-*[*ιοῦ*] 206 a 36/37. [*ἱε*]*ροποιοῦ* 206 c 8 *-*[*ποιοῦ*] 206 c 14. [206 b 2].
ἱερός [*ἱερ*]*οῦ* 201 25 *-όν* 201 5. 21. 230. *-ἱερῆ*[*ι*] 238 3 *-ἱερά* 238 36.
Ἱερόν 88 2.
ἱερόν 15 14. 18 2/3. 8 72 10 158 22. 204 33. 34 [*ἱ*]*ερόν* 113 37 [147 16] *-οῦ* 18 7. 248 c 8 *-οῖ* (= *ῶι*) 15 18. 18 5. 9. 15. 19. 29/30. *-ῶι* 221 37. 248 c 4. *-ᾶ* 113 38. 147 14. 245 (9) 248 b 8 [204 e 24] *-ῶν* 18 25. *-οῖς* 204 23. *-ούς* 72 14. *ἱερή* 102 2).
ἱερόσυλος 158 15. *-ου* 158 16.
Ἱέρωνος 104 a 16.
ἱερωσύνην 206 a 40.
Ἰλιρόν v. *Ἱλιρόν*.
Ἰητροῦ 134 (28) *-ῶι* 119 2 127 2. [*Ἰ*]*ητρῶ*(*ι*) 122 2. *-*[*ῶι*] 139.
Ἰητῶν 91.
Ἰθυκλέη[*ς*] 19 46.
Ἰθυπόλιος TI 9 8.
ἰθύς 145 7.
Ἰκέσιος 174 c 14 *-ου* 174 d 14/15.
Ἱκέσιος 153 25. 29.
ἱκνεῖται 240 25. *ἑονται* 240 b (2). *ἵκετ᾽* 261 5.
Ἴλις TI 9 9.
Ἴλου 78 c 10 TI 6 c 1.
ἱμάτιον 220 27. *-ια* 220 31. 32. *-ίων* 220 33.
Ἰμβάρσιδος 240 58.
Ἵμερος 234 b 25.
Ἰμβράσσιδος 240 57.
ἵνα 72 10.
Ἰουλιητῶν 52 1.
ἰοχεαίρηι 23 1.
Ἱππαγόρης TI 3 a 2. *-ενς* TI 3 b 2.
Ἰππαίου 217 5.

[Ἱπ?]πάλκης TI 11 a 6.
ἱππάρχεω 111 2.
Ἱππάρχου 82 a 10.
Ἱππίας 153 31 -ίου 153 45.
Ἱππίω[νος] 179 7.
ἱππόβοτον 261 4.
[Ἱ]πποδάμαντος 220 29.
Ἱππυθόου 177 2.
Ἱπποκλέης 16 c 44).
Ἱπποκλῆς 31 2.
Ἱπποκλῆς 78 c 10.
Ἱπποκράτης 31 2.
Ἱπποκράτης TI 8 b 2 -ευς 104 a 18 -[ευς] 75 b 12.
Ἱππ(ο)λοχίδης 234 b 20.
Ἱππόλοχος 234 b 20.
Ἱππόνικος 153 13. -ου 153 45.
Ἱπποσθένεος 166 1 -[ευς] TI 12 c 2.
Ἵππων TI 9 13.
Ἱππώνδης 19 373.
ἱππωνίης 108 b 5.
(ἰ)ρεῖ 71 11.
ἶριν 220 19.
Ἰρομνήμων 163 7).
Ἱρόν 70 2 (ex ΙΙρόν coni. Bechtel).
ἱρόν 10 13. 71 9 ΙΡΙΙ (= ἱρή an ἱρή?) 267.
Ἰσαγόρης TI 6 d 14 Ἰ(σ)αγόρεω 109.
ἰσ[ά]τιδος 220 13.
Ἰσέως 206 b 46.
Ἰσ(ί)γονος 81 b 5.
ἴσος -ον 158 12 -ηι 221 27. [147 11].
Ἰσόδημος 19 379.
Ἰσστιαιᾶς 15 18.
ἵστημι -ἱσταμέ[νου] 238 5. ἔστησε 228. ἔστηρεμ 162 2 ἔστησεν 215 2. στῆσαν 59 3 στῆσαι 144 5. 199 15. 202 11. 204 32. 221 36/37.
Ἰστιαῖος -ου 240 32.
Ἱστιαῖος 104 a 36. 45. -α[ῖος] 97 1. -αίου 72 3. 6. 7. -α[ίου] TI 13 b 4. 104 a 7 153 21. -ον 72 8.
Ἱστίηι 45 2.
ΙΣΤΡΙΙΙ? 135.
Ἰσχομάχ[ου] 153 31/32.
ἰσχυρῶι 167 2.
Ἰτίης 120 2.
Ἰφικλῆς TI 8 b 9.
[Ἰ]φ[ι]κράτεος 131 9.
Ἴων 19 47.
Ἰωνίη 121 1.
Ἰώνων 144 2.
...]ίδεω 96 3.
[...]ίλλου TI a 3.

Κάδμος TI 19 a 7. 20 a 4. [Κ]άδμος TI 5 . -ου 78 a 8.
καθάπερ 147 11. 158 4. 25.
καθαρός -όν 71 3. -[αρόν] 71 6. -ήν 43 17 κα[θαρ]ούς 43 31.
καθεύδειν 18 44.
καθημένου 156 b 31/32.
καθίστημι καθισταμένοις 158 33. κατασταθείς 147 4.
κάθοδον 238 40.
καθότι 221 32.
καί 5 2. 8 a 3. b 1. 4. 7. 8. 9. 17. 10 2. 4. 7. 9. 14. 43 3. 113 11. 12. 16. 20. 31. 34. 35/36. 114 a 3. 4. b 4. 5. c 3. 4. 5. d 6. e 7. 118 4. 5. 119 4. 5. 120 4. 5. 122 3. 4. 127 4. 129 14. 139 a 144 4. 147 1. 3. 5. pass. 150 2. 174 c 23. 221 1. 238 2. 3. 12 pass. 261 2. 263 1. 3. 4. 265 2. 6. TI 9 5. καί ... τε καί 261 1. [κ]αί 5 3. 113 32. [κα]ί 119 4. — κἀγαθοί 105 2. κἀγδικασάντων 174 b 22/23. κἄν 145 3. 4. 174 c 5. κἀπόλλωνι 68 a 1. κ(ε)ὔνικος (= καὶ Εὔνικος) 40. καὐτός 158 15.
καιρῶι 158 20.
[κ]ακόν 156 b 23/24.
Κακρᾶδος 240 43.
Καίσαρι 101 2.
Καλαβώτης 240 61.
Κάλλης 19 380.
Καλλίας 206 c 4. 19. 25. -ίᾱ CI 2121 (Becht. sub n. 168) -ου 206 c 25 [Κ]αλλίου 206 c 20 [Καλλίο]υ 206 4/5.
Καλλιβίου 222 3.
Καλλίγειτος TI 20 b 5. -ου TI 16 a 15.
Καλλιδάμας 163 2).
Καλλικράτης 222 3. 4. Καλ(λ)ικράτη(ς) 19 207 -κ[ράτης] 19 208 -ου 222 4.
Καλ(λ)ί(μ)αχο[ς] 19 48 (tab. ΚΑΛΙΝΑΨΟ).
Καλλιμέδων 234 b 11.
Καλλιμέν(ε)ος 36 2 -ευς TI 11 a 2 -ου TI 15 a 10.

Καλλιμήδης 19 209.
[Κα]λλιμήδης TI 7 a 11.
Καλλίνους TI 7 a 7. *-ου* TI 8 a 4.
Καλλίππου 51 1. 153 17.
Καλλισθένης 19 49. *Καλ(λ)ισθένης* 19 49.
Καλλίστρατος 234 b 2 *-(λ)ίστρατ(ος)* 19 210. *[Κ]αλλίστρατος* 240 31. *-ου* 177 9. 206 a 23. TI 15 a 11.
Καλλι[φ]άνης 36 1.
Καλλιφῶν 75 b 2. 234 b 10.
Καλλίω[ν] 206 c 22 *-[ων]* 206 c 32 *-ίωνος* 206 c 32.
καλλύ[σμα]τα 43 22/23.
καλόν 53 1 *-κ[αλ]οί* 105 2. *καλοὶ (κἀγαθοί)* 221 4/5.
καλύπτειν 43 7.
Κάλων 6 a.
Καμινήῃι 174 c 22.
Κάννης TI 6 b 11. *[Κ]άννεω* 80 8.
Κάνωβος TI 6 d 1.
Καοκασίωνος 183 a 33.
καπηλεῖον 104 a 44.
καϙῶι 30.
Καρκινίων 19 211.
Καρκίνου 239 8.
καρτερόν 238 22. *-ούς* 238 28/29.
Καρύσωλδος 239 18.
Καρῶν 248 a 5.
Κάσαι 240 34.
Κασβώλλιος 238 12/13.
κασιγνήτη 23 2.
Κασσαλία 168 1.
κατά 8 a 4. 13 6. 13. 15 8. 18 7. 43 1. 12. 72 3. 113 11. 27. 32. 156 9/10. 158 6. 11. 13. 32. 204 13. 16. 27. 28. 29. 206 c 43. 240 7. 248 a 11. *κ[α]τά* 113 12/13 *[κατ]ά* 204 17. *κ[ατά]* 204 17/18. [15 4] [158 33] *κατ᾽(ά)* 158 16. 174 c 9.
καταβάλωσι 158 2.
καταγνούς 248 a 9. *-όντες* 248 b 9/10.
κατάγω κατάξει 156 37.
καταδέχηται 10 19/20.
καταδίκης 72 16.
[κ]ατακεκαλυμμένον 43 11.
κατακτάομαι -κατέκτηται 113 6.
καταλαβόντος 158 21 *-ελάφθη* 113 7.
κατάπερ 144 9. *-π[ε]ρ* 238 19/20.
καταπέτασμα 220 25.
καταπθιμένης (v. *καταφθίνω*).
κατάστικτος 220 16.
κατατίθημι κατέθηκε 264 1/2.
καταφθίνω -φθιμ[έ]νω[ν] 43 1. *-πθιμ[έν]ης* 175 6/7.
καταχωρίζω καταχωριζέτωσαν 158 11. *-ζέσθω* 158 23. *-χωρίσειεν* 158 28. *-σθῆναι* 158 10.
κάτειμι κατίωσιν 221 19/20.
κατεύχεσθαι 18 25. 29.
κατιδρυθέντος 246 5.
κατοικοῦντες 221 18.
κατόπερ (leg. *κατ᾽ οὗπερ*) 238 43/44.
Καυκασέως 206 a 19.
Καυ[κασί]δος 206 a 19/20.
[Κα]υκασίων 177 9.
Κέγχρεως 201 7 *-ε[ως]* 201 11.
κείνου 156 a 5. 12. b 7/8. 28. *-ον* 156 a 3/4. 11/12. b 39.
κείρω[ν] 22 (9) *-κείρας* 67 2.
κεκρ[ύφ]α(λος) 220 22/23.
Κεκυπώσου 113 17/18 *-[κ]υπ[ώσου]* 114 f 4.
Κεραμιητῶν 253.
κέραμον 114 e 5 *[κέρα]μον* 114 d 4/5.
κεραμο[πωλεῖον?] 201 14.
Κετριπόριος 86.
Κευάρωι 240 18.
Κεφ[α]λεός 266 4/5.
Κεφαλλίων 19 212.
Κέφαλος 19 50. 213-216.
Κεφαλύτης 19 217. 218.
Κηδίδης 19 117.
κῆδ[ος] 43 18.
Κήλων 19 331.
Κηναίοι 15 18/19.
κήπιον 240 15.
κῆπον 114 e 5 *-ο[ν]* 71 5 *-[ον]* 114 d 4 *κ[ῆπον]* 71 3.
κήρυκας 174 b 6/7.
κη[ρ]υσσόντων 174 b 9/10.
Κήφιος 174 c 21 TI 14 a 5.
Κηφισίωνι 206 a 41.
[Κηφι]σόδοτος 111 12.
Κηφισοφῶν 82 b 1 TI 21 b 3.
κιθών 220 14. 15. 16. *κι[θώ]ν* 220 12/13. *-ῶνος* 220 20. *-ῶνες* 220 27. 28. 31. 37. *-[ῶ]νες* 220 28 *[κι]θῶνες* 220 30. 31.
κιθωνίσκος 220 15. 17.

ΚΙΚΡΙΟΣ 19 219.
Κινάδης 19 51.
(κ)ι(ν)ήσειεν 158 28 *-ηθῆναι* 158 9.
κίξαλλας 156 b 19.
[κιξα]λλεύοι 156 b 18/19.
Κισ(σ)α[μος?] 19 382.
Κίσ(σ)υς 19 383.
Κιττίης 19 52.
κιχάνω κίχε 34 2.
Κλεαίνετος 139 c 1 *-ου* TI 12 b 13.
Κλεανακτίδης TI 10 a 3.
Κλεανδρίδης 104 a 43.
Κλέανδρος 19 220 *-ωι* 114 e 2.
Κλεάνθ[ης] 104 a 42.
Κλεάριος TI 4 a 13.
Κλέαρχος 104 a 19. *[Κλ]έαρχος* 177 4.
Κλέας 201 2.
Κλείνανδρος TI 16 a 5.
Κλειν[ο]γένης 45 1.
Κλείσιος 98 1.
Κλεῖτος TI 20 c 9.
Κλειτώνυμος TI 8 a 9.
Κλεοβούλου TI 6 c 5.
Κλεογένης 77 b 2 *-ευς* TI 12 c 4.
Κλεογενίδης 19 118.
Κλεόδικος 19 222.
Κλεοκρίτου 75 b 4 TI 7 b 10.
Κλεοκύδης -ευς 77 a 10.
Κλεό[λο]χος TI 6 c 15. *-λόχου* TI 6 c 8. 14.
Κλεομάνδρου 34 1.
Κλεόμαχος 19 119.
Κλεόμβροτος 44 b 11. 77 b 12. TI 17 5.
Κλεόμβρων 19 22.
Κλεομέδων 19 436 TI 3 a 10 *-οντος* TI 6 c 6.
Κλεομένης 81 b 8 *[Κλ]εομένευς* 80 10.
Κλεομήδεος TI 1 b.
Κλεονίκου 153 19.
Κλεοπόλιος 196 12).
Κλεοστράτου TI 12 b 4.
Κλεοτίμου 177 10.
Κλευμπόρου 171.
[Κ]λεοφάν[ης] TI 11 c 5.
Κλεοφῶ[ν] 83 4) TI 4 b 13 *-ῶντος* 78 b 12. TI 6 b 8. *-[ος]* 81 b 13 TI 3 b 5.
Κλευδώρου 172 2).
Κλευκρίτη 89 2.
Κλευνίκη 87 1.
Κλευπάτρα 55 3) (34).
Κλεώνυμος 153 19/20 *-ω[νύμου]* 82 b 9.
κληρονόμος 206 c 40.
κλῆρος κλῆρον 114 d 4 *κλ[ῆρον]* e 4.
κλίνη κλίνηι (ΚΛΙΝΕΙ 3 a). *κλίνηι* 43 6 *-ην* 43 13. *[κλί]νην* 21/22.
Κλόδεινος 19 221.
Κλυτιδέων 183 a 7. 29. b 17.
ΚΟΔΙΔΟΣ 77 b 13.
Κοίλοις 206 b 29.
[κοιμητ]ήριον 18 47 *κοιμητερίοι* (= ῳ) 18 43/44.
κοινός -ῶι 8 b 4 *-όν* 8 b 4 105 3 *-ῆι* 72 5 *-[ῆι]* 8 b 14. *-ῶν* 59 2.
κοινωνέω ἐκοινώνησεν 248 c 10.
Κ[οίρ]ανος 19 120 *Κοιρ[άν]ου* 120 1.
KOKODON 19 53.
Κόλα(κ)ος 121 2.
Κολωνήν 201 21. *-έων* 201 23. *Κο[λωνέων]* 201 15. *-αῖς* 206 a 47 *Κ[ολωναῖ]ς* 206 b 14/15.
κομίζω ἐκομίσαντο 105 7 *κομίσαιντο* 221 11.
[Κο]μοσαρύη 167 1.
Κονδμάλας 240 7.
Κόννος 19 221 *-[νος]* 19 121.
Κόνων TI 21 b 12 *-ωνι* 199 16 *[Κ]όνωνα* 199 2.
Κοξούρου 129 9.
κόπρος 71 4 *[κόπρον]* 71 4.
Κόπρων 104 16 *-ωνος* 104 a 7.
κόπτειν 47 14.
Κόρης 206 b 22. 33. 40 *-ηι* 65 2/3.
Κοροιβίδης 78 c 9.
Κορυβάντων 206 b 46. 56.
Κόρυδος 19 384.
Κορυθίων 19 225.
Κόρων 19 385 *-ωνος* 19 226.
[κοσμήτ]ειρα 150 3.
Κοσμί(δ)εω 79 a 1.
κόσμος 220 12.
Κόσυ(μ)βος 19 227.
Κότοις 240 16 *-ο[ις]* 240 27.
Κουλδοΐδος 240 55.
κούρηι 59 5/6.
KPABAΣON 19 54.
Κρατεύς 234 b 36.
κρατέω κρατεῖν 72 12. *ἐκράτη[σ]εν* 240 d (34/35).

Κράτης 19 228. 153 15. [*Κρ*]*άτευς* 104 a 15. *Κράτης Κρ*[*ά*]*τητος* 104 a 48. *Κρατησικλῆς* TI 16 a 8 *-εῦς* TI 14 a 9 *-έους* 82 b 11. *Κρ*[*α*]*τίδημος* 206 b 32/33. *Κρατῖνος* 19 229 *-ου* TI 16 a 10. *Κράτιος* 44 8. *Κρατιστόλεως* TI 3 b 11. 6 b 2. 12 b 8 *-*[*τόλε*]*ως* TI 12 c 12 *-εω* TI 12 c 12. [*Κρ*]*ατιστ*[*ώ*]*νακτ*[*ος*] TI 19 b 1. *κρεῶν* 18 31/32. *κρήδεμνον* 220 36. *-μνα* 220 21. *κρητῆρα* 103 5/6. *KPIBON* (*Κρί*(*τ*)*ων*? Becht.) 19 55. *Κρῖνις* TI 9 14 *-ιος* TI 6 b 11. *Κρινομένης* 138 1. *κρίνω κριθέντος* 248 c 11. *Κριτίας* 82 a 7. *Κριτίδιχος* 19 230. *Κριτίης* 19 56. *Κριτίος* 265 6. *Κριτοβούλης* 2. *Κριτόβουλος* TI 16 a 2 *-ου* TI 6 c 13. *Κριτόλεως* 153 24. 27. *Κρίτος* 206 a 29. *Κριτοσθένης* 44 b 17. *Κρίττιος* (gen.) 56 (142) (154) (180). *Κρίτων -ωνος* 234 a 9. 236 1. *Κ*[*ρ*]*ιτωνίδεω* 60 3. *κτάομαι ἐκτῆσθαι* 248 b 11. *κεκτημένος* 113 20/21. *κτήματα* 104 a 4. 6. 30. 248 b 11 c 15. [*κτή*]*ματα* 104 a 41 *-μάτων* 248 a 11. *Κτηρῖνος* (cfr. *Κτησῖνος*) 19 438. *Κτησικλῆς* TI 3 a 9. *Κ*[*τ*]*ησικράτης* 206 b 28 *-ου* 206 c 2. *Κτησίλλου* TI 6 b 2. *Κτήσιμος* 19 57. *Κτησῖνος* 19 231. 232. 233. *-ου* TI 3 a 9. *Κτῆσις* 19 122 82 b 2. *Κτησιφῶν* TI 15 a 4. *Κτησίων* 19 58. 59. 60. 234. 235. 236. 386. *Κτησυλίς* 56 (50). *Κτήσων* 104 a 15. 48. *Κτησωνίδης* 92 (22). *Κτίτης* 104 a 20. [*Κ*]*υάτβης* 240 55. *Κύδαρος* TI 10 b 10. *Κυδιγένεος* 45 1. *Κυδίου* 104 a 21. 48. [*Κ*]*ύδιππος* TI 5 6. *Κυδραγόρεω* TI 12 b 11. *Κύδρηλος* TI 12 b 6. *Κυζικηνῶι* 110 3. *Κυιντιλί*[*ας*] 150 5/6. *κύλιξ* 125 *-ικα* 43 21. *Κυν*(*αί*)*θ*⟨*ι*⟩*ου* 78 c 15. *Κυνίσκου* 153 42. *Κυογρίσσιδι* 240 8/9. *Κύπριος* 141 1. *κ*[*ύριος*] 206 c 10 *-ίης* 248 a 3 b 3. *-ίας* 248 c 17. *κυρίως* 18 11. 113 19. 248 b 11. *Κυτβελήμιος* 240 24. *κωλῆν* 100 3. 4. *Κωλέων* 19 237. *κωλύω κωλύοι* 156 6/7. *Κωλώτης* 153 29.

Λάβρου 78 c 8. TI 7 a 5. *Λαγοείης* 183 a (35). *λαγχάνω* [*ἔλαχε*] 147 20 *λάχωσι* 113 31. *-ιν* 221 32. *Λακρίτου* 234 a 3. *Λάκων* 19 238. *λαμβάνω λαμβάνηι* 100 5. *-έτω* 18 11. 35. *-ειν* 100 1. *λάβωισιν* 174 b 16/17. *λα-β*[*ε*]*ῖν* 113 18/19. *-λαβόντος* 248 c 7 *λάψεται* 100 2. 4. 5. *λά*[*ψεται*] 100 1/2. *Λαμβραύνδου* 248 c 4. *Λαμέδων* 234 a 3. *Λαμιάδης* 19 388. *Λάμ*[*π*](*ε*)*τος* 19 387. *Λ*[*αμπι*]*τώ* (acc.) 264 2. *Λάμπρος* 153 34. *-ου* 153 4. 17. *Λαμπσαγόρεω* 29 2/3. *Λάμπωνος* TI 14 a 11 *-ων*[*ος*] TI 3 b 10. *Λάνπρος* 19 239. *Λάνπρων* 19 240. *Λαπάρας* 263 1. ΛΑΠΕΡΡΙΕ$ 19 241. *᾽Λάσσονες* (v. *ἐλάσσονες*). *Λεαγόρης* TI 8 b 3. *Λεαγόρεω* TI 7 a 10. *Λεάδης* 19 242 *-εος* 9. *Λεάνακτο*[*ς*] TI 3 b 7. *Λεβέδιος* 147 20 *-ίων* 144 2/3 *-ίοις* 144 10/11.

Λείμων TI 12 b 1. 18 b 7 *Λε[ίμων]* TI 11 c 10 *-ωνος* TI 16 a 6.
Λεοκαῖος 169 3).
λεοκοῖς 141 3.
[Λ]ε(ο)ντέως 80 1.
Λεοντιάδης 234 b 19.
Λεοντίσκος 234 a 4 240 17.
Λέπτων 19 61.
Λευκ[ά]ριος 19 124.
Λεύκαρος 19 389.
Λεύκιππος TI 7 a 6 *Λεύκ[ι]ππος* 174 d 3/4.
λευκός -όν 220 27 *λευκοῖς* 43 3 *-ήν* 220 16.
Λεύκων 122 1 *-ωνος* 127 3. 164 6. 165 4.
Λεώ(β)[ρι]μος 19 390.
Λεωδάμας TI 18 b 11. *Λεωδά[μα]ντος* 111 1/2.
Λεώδεως 77 b 4.
Λεώδικος TI 15 a 6 *-ο[ς]* TI 14 a 3 *[Λε]ώδικος* TI 13 b 3 *-ου* TI 14 b 12. 17 7.
Λεωκράτης 19 392. 78 b 7. TI 9 1 *-[ης]* 19 62 *Λ(ε)ωκράτης* 19 391.
Λεωμέδοντος 82 a 11. 153 10.
Λεωμήδης TI 18 a 4 *-ενς* TI 11 b 3.
Λεωμήστωρ 153 20.
Λεώμιος TI 5 9.
λεών 114 e 6.
Λέων 104 a 17. *Λέοντος* 234 a 4. 238 5.
Λεώνβροτος 19 123.
Λε(ω)νῆς 44 5.
Λεωνίδης 44 4. *-εω* 78 c 13 *-[δεω]* 104 a 21.
Λεωνικίδεω 177 7.
Λεωσέβεο[ς] 177 3.
Λεωσθένης 19 63 *Λ[εω]σθένευς* 78 a 9.
Λεωστράτου 153 27.
Λεωφάνης 153 4.
Λεωφάνευς TI 4 a 12. *-ε[υς]* TI 8 b 9 *Λεω[φ]άνο[υ]* TI 15 b 2.
Λεώφαντος TI 6 d 13 16 a 9 *-ου* 153 25.
λεωφόρον 175 4.
Λῃΐδεω 81 a 15.
λῃΐζοιτο 156 b 20.
λῃϊστάς 156 b 20/21.
Ληναιῶνος 206 a 24. b 45/46. *Λην[αιῶνος]* 206 b 60/61 *-[ιῶ]νος* 206 c 8 9.
Λητοδώρου 240 36.
Λητώ -οῦν 16 a 48).
Λίβυς 19 125.
Λίδῃι 240 38.
λιθίνην 10 17 221 36 *[λιθί]νην* 202 14 *[λιθίνη]ν* 204 32.
λίθου 25.
λίνου 220 18.
λινοῦς 220 15 *-οῦν* 220 25. 27. *-αῖ* 220 21.
ΛΙΣ 220 19 (= *λίς*? Becht.).
λιτός λιτή 220 17 *λιτά* 220 23.
λόγου 158 20 *-ωι* 248 b 7. *-ον* 158 11. 23.
λοιποῦ 156 b 8 *-(π)οῦ* 156 b 18 *-οῖς* 147 11.
Λοκρός 215 1. 3.
[Λολλιανο]ῦ 150 4.
λουσαμένο[υς] 43 30.
Λόφαξ 19 64.
Λόχαγος 19 126.
Λόχης 19 243.
Λύγ[δα]μις 238 3 *Λυ[γδά]μιος* 238 11.
Λύδιος 220 13. 14. 15. 16. *Λύδιοι* 220 27.
Λύδου TI 4 b 8.
Λύητος TI 18 b 12 *-ήτου* TI 6 b 7.
Λυκείου 206 a 20.
Λυκιάδης 19 65.
Λυκίνου TI 11 a 1.
Λυκίσκ[ος] TI 19 b 11 *-σ[κου]* 179 8.
Λυκκίδεω 6 b 1.
Λυκομήδης 188 1.
Λύξης 239 10 *-εω* 239 4 240 28.
Λύρισσῶι 240 8. 29. 31. 37.
Λυσαγόρας TI 15 a 10. 16 a 6 *-ενς* 11 a 6 c 10 *-ε[υς]* TI 14 b 2 *-ου* TI 19 b 6.
Λύσανδρος 19 245 *-ου* TI 18 b 13 19 b 3.
Λυσανίου TI 21 b 3.
Λυσίβιος 19 246.
Λυσικράτης 19 66. 127. 247 *-η[ς]* 19 248.
Λυσίλεως TI 7 a 9.
Λυσιμαχίδης 153 40.
Λυσίμ[α]χος 19 128.
λύσιος 72 12.
Λυσίστρατος 19 249. 77 b 13 TI 6 c 3 14 b 9. 17 4. 20 a 3. c 11. *Λυ[σ]ίστρατος* TI 11 c 8 *-ου* 71 1 *[Λυ]σισ[τρά]του* 72 1.
Λυσῶ 174 d 17.
Λύσων 19 393.

μαθημάτων 158 33.
Μαιανδρίης 112.
Μαιάνδριος 139 c 2 *-ίωι* 110 1.

Μαιάνδρου 108 b 1.
Μαϊτῶν 119 5. 122 4. 166 5. 167 3. 168 4. *-ῶ[ν]* 120 5.
Μακεδονίης 8 b 9.
Μακεδών 241 5.
Μακεδόνες 234 a 1. *-όσιν* 8 b 9.
Μάκρων 19 250.
Μαλιείη (dat.?) 201 1.
Μαλιεύς 241 2.
[Μ]ανδρόβουλος 79 a 8 *-ου* TI 6 b 10.
Μανδρομάχ[ου] 94 1.
Μάνης Μάνεω 131 12) *Μάνη* (= *ηι*) 108 a 1/2 b 9.
Μανίτα 248 c 2. 6. 12. 13.
Μαντε[ύς] 19 67.
Μαντιάδης 19 129.
Μαντίτη(ς) 19 394.
Μαραθοῦντα 201 26 *[Μαρα]θοῦντα* 201 24.
Μάρης 19 130.
Μάρκον 129 3.
Μαρσύας 104 a 7.
Μάρων 104 a 12 *-ωνος* 104 a 42.
Μαρωνειτέων 196 3) 4) *-(ιτέων)* 6) 13).
Μαρ[ω]νηιτέων 196 2).
Μαρων(ιτέων) 196 5).
ΜΑΣΣΑ = *Μασσαλιητῶν* IID pag. 106.
μαστιγώσαντα 71 6.
Μαυσσώλλου 248 a 2 b 2 c 2. 5. 8. *-ωι* 248 a 6. 12. c 3. 14. *-ον* 202 15 *[Μ]αύσσωλλον* 202 2 al.
Μαυσώλλωι (sic) 104 a 3.
Μαχέων TI 10 a 11.
Μαχίνου TI 6 b 9.
Μάχων 104 a 18.
Μεγαβάτεω 240 36 *[Μ]εγαβάτεω* 238 14.
Μεγαινέτου 82 b 2.
Μεγακλείδης TI 17 6 20 c 6. *Με[γ]ακλείδης* TI 19 a 10. *-ου* TI 15 c 3 *-[είδου]* TI 16 a 1.
Μεγακλῆς 81 b 2 *[Με]γακ[λ]ῆς* TI 13 b 12.
Μεγακρέ(ο)ντος 177 4.
Μεγαμήδευς 157 (29).
μέγας μεγάλης 206 b 31 *-η(ν)* 265 3.
Μεγίστ[ου] 104 a 14.
Μέγων TI 3 a 1 8 b 10 12 c 7 *-ωνος* TI 4 a 7 *[Μέ]γωνος* 75 a 6 *-[ος]* TI 13 b 3.
μεδεούσης 216 5 *-ηι* 164 4.
Μεδίκ[εω] 108 a 2.
Μέδων (an *Μήδων*?) 19 131 206 b 61 *-[δον]τος* 206 b 61.
μέζονα 18 16.
Μειδύλιος 19 395.
Μείδων 19 68.
μείς 249 12 (cfr. *μήν*).
μ[εθ'] 206 a 25/26.
μεθέλει 174 a 11.
Μελαίνη[ι] 174 c 24.
Μελάνης 19 132. 251. *-(άν)ης* 19 396.
[Μ]ελανθιάδης 19 69.
Μελάνθιος 19 252. 253. *-[ιος]* 19 251 *-ίου* 104 a 12.
Μέλανθος 104 a 21. 22. *[Μελάν]θου* 104 a 43.
Μέλανος 104 a 26 *-[ν]ος* 53 3.
Μέλονχρος TI 20 b 11.
(Με)λησαγόρη(ς) 163 18).
Μελησάνδρου TI 7 a 9.
Μελησιδήμου 80 4 *-[σι]δήμου* TI 18 a 9.
Μελησίππου 77 a 11.
μέλλω -ηι 174 b 20/21. *-οντα* 18 21.
Μέλωνος 240 30. 33. 35.
Μενάλκεος TI 6 c 2.
Μενδαίη 17 2).
Μενδαίους 8 b 11.
Μενέδημος TI 17 7 *-ου* 78 c 12 TI 3 a 11.
Μενεκλῆς 206 c 19. *-έους* 153 14. 18 *-εῦς* 245 (2) *-είους* 206 b 36. 54.
Μενεκράτης 153 8. *Μεν(ε)κράτευς* 234 b 7.
Μενίσκος TI 20 b 3.
Μεννέᾶ 104 a 14. 26 *[Μεν]νεᾶ* 104 a 36.
Μενοιτίου 217 8.
Μέντορος 153 30 *-[ρος]* 206 a 3.
μένω μένειν 18 5.
Μένων 153 23.
μ[έ]ρος 114 f 3/4.
[Μεσσή]νιος 5 1.
μέσωι 220 19.
μετά 8 b 13. 72 15. 111 5. 147 14. 158 11. 19. 204 22. 248 c 12 *με[τά]* 111 3/4 206 c 38.
Μεταγόνου 82 a 8.
μέτεστιν 72 9 *-εῖναι* 72 9. 16.
μετέ[σ]χειν 248 c 9/10.
Μετηρίτου TI 5 5.
Μέτ(ο)ικος (*Μέτυικος*?) 19 70.
μέχρι 18 3. 10. 15. 43 11. 113 41. 174 a 1. 5.
μή 8 b 3 43 7. 9. 21. 27. 47 7. 14. 100 5. 113 1. 8. 20. 28. 158 2. 29. 32. al.

μη[δ]αμά 238 39/40.
μηδέ 8 b 12 43 22. 158 21.
μηδενί 72 12. *-ένα* 248 a 14. b 13. c 18 *μ[η]δ[έν]α* 43 29 *μηδέν* 174 c 7 *μηδεμίαν* 158 21.
Μηδίκεω (sic) 108 b 2. 10.
μηθενί 158 21.
μήν μηνός 18 6. 47 4/5. 104 a 1. 113 16/17. 23. 26. 114 f 4 206 a 24. 37. b 45. 50. 60. c 8. 47. *-ό[ς]* 238 4. *[μηνό]ς* 206 a 46 *[μη]νῶν* 238 21. *μησίν* 238 18. *μ[ησίν?]* 13 10.
Μηνοφῶντος 234 b 17.
Μήστωρ 166 1.
μήτε 238 9. 248 a 13. 14. b 13. c 17. *μήτ'* 72 12 *μή[τε]* 238 9.
μήτηρ 60 2. 197 3/4. *-έρα* 43 26. *Μητρός Μεγάλης* 206 b 34.
Μητίοχος 153 16.
Μητρᾶς 206 a 8 *M[ητρᾶδος?]* 206 a 8.
Μητρις 104 a 21. 25.
Μητρόβιος 153 32. 224 b 14. *-ίου* 153 26. 31.
Μητροδότου 196 2). 4).
Μητρόδωρος 153 30. 206 b 57. c 24. 234 a 2 b 24. 35. *[Μητ]ρόδωρος* 179 12. *-[ωρος]* 206 a 48/49. *Μη[τρόδ]ωρος* 206 c 5/6 *-ου* 153 10. 33. 34. 206 b 44. 52. 57. 59. *-[δώρ]ου* 206 c 45/46.
Μητρόπυθος 234 b 27.
Μητρότιμος 153 21.
Μητροφάνεος 196 13) *-ου* 206 c 34.
Μήτρων -ωνος 193 1. 206 a 42. *[Μ]ήτρωνος* 206 b 43.
Μητρώναχτος 153 39.
μηχανῆι 10 21.
[μ]ια[ίνεσθα]ι 43 25/26 *μιαινομένας* 43 25. *[μ]ια[ινομένους]* 43 29/30.
Μικ[α]λίων (an *Μικ[υ]λίων?*) 44 b 8.
Μικάλλης TI 10 a 12.
Μικᾶς TI 14 a 7.
Μικιννῶ 240 38. *-[ννῶ]* 240 51/52.
Μικίων 153 10. 26. 37 234 b 26 *-ωνος* 104 a 15.
Μικκι[άδης] 53 1.
[Μί]κκυλος 177 5.
Μίκου TI 3 b 11 8 b 7.
Μικρίης 19 255. 257. 258.
Μικρίω[νος] 78 c 3.
μικρός -ῆς 105 5.
Μικυθίων 19 259.
Μίκυθος 19 260 [5 l] *-ου* 240 57.
Μίκων 40.
Μιλησίη 99 3.
[Μι]λησίωι 139 b.
Μιλτιάδης 131 5).
Μιμναγόρης 78 c 11.
Μίνδαον 17 1).
Μιννίων 105 1 *-(ί)ων* 221 3/4 *Μινίων* (sic) 221 24.
Μινοητῶν 232.
Μίργος 16 c 14).
Μίργων 19 71.
μισθοῦμαι ἐμισ[θώ]σατο 111 7/8.
μίτρη 220 17. 18. 36. *-αι* 220 36.
μνέ[α] 62 1.
μνῆμα 29 1/2. 132 2. 228. 229 2. 263 1. 3. 265 2 *μν[ῆμα]* 175 9/10.
μνημονεύω -εύοντος 238 11/12 *-όντω[ν]* 238 13/14. *ἐμνημό[νευ]ον* 238 31.
μνήμων -ονες 104 a 32. 41. 45. 47 *-ε[ς]* 104 a 35. *-ο[νες]* 238 21 *-[οσ]ιν* 238 10 *μ[νή]μονας* 238 8.
Μνησέος 182.
Μνησιδώρη 39 2.
Μνησίης 75 b 9.
Μνησιθείδης 153 23.
Μνησίθεος TI 3 b 5.
Μνησικλέ(ος) 131 4).
Μνησίλοχος 153 6 *-ου* 153 6.
Μνησίμαχος 19 261.
Μνήσιος (gen.) 56 (141) (154) 131 16).
Μνησίστρατος 114 c 1 *[Μ]νησίστρ[ατος]* 114 d 1 *-ου* 78 c 14.
μοῖρα 34 2/3 *-αν* 265 4.
Μοιρηγένου TI 20 a 9. *(Μ)οιρηγένου* TI 15 b 8.
Μοίριος 153 36.
Μολίσσιος 263 1.
Μολπαγόρης 163 9) *-εω* 163 8).
Μολπᾶς -ᾶδος 163 10.
Μόλπις 234 b 31.
Μόννεω 239 7.
Μορμυθίδεω 99 2.
Μοσχίων 153 43 TI 20 a 7 *-ονος* TI 21 b 7.
Μόσχος 179 7. 240 27. 37. 56. *-ου* 153 31. 43. *[Μ]όσχου* 240 25.

Μουσῶν 158 23.
Μοφσίδης 19 263.
Μυ: 92 (14).
Μυλασεύς [*Μυλασ*]*έα* 202 3 *-εῖς* 248 c 7. *-έων* 248 a 7. 10. b 7. *-εῦσι* 248 b 3. *-εῦσιν* 248 a 3 c 12.
Μύλαυρος 19 133.
Μύλλου 77 a 12.
μ[*υρί*]*ας* 92 (15). *μυρί*[*ας*] 158 18.
Μύρ[*μ*]*ηκος* 153 16.
μύρτον 220 17/18.
Μῦς TI 12 b 2.
μύσται 236 3.
Μύτων 19 397 *-ωνος* 206 b 19.
Μυχιέων 27 2/3.
Μωλίων 206 b 35. 44. 53.
ΜΩΣΣΕΟ = *Μόσσεω* 85.

ΝαΗσίου 23 2.
Ναίωι 260.
Νάννου 239 2.
Ναόλοχον 141 2.
ναόν 142 2. 165 2.
Ναυκράτου TI 16 a 3.
[*Ναύμ*]*αχος* TI 11 a 7 *-ου* TI 3 b 3 12 b 12.
ναυπηγη[*σ*]*ίμων* 8 b 2/3.
Ναυπλίου TI 16 a 4.
Ναυσικράτ[*ου*] TI 20 a 1.
Ναυστείρης 19 264.
Ναύσωνος 82 a 2 TI 19 a 3. 9. 20 b 8.
Ναυφάντου TI 15 b 5.
Νάχσιος 26.
Νεαρχίδης 19 398.
Νέβρου TI 6 c 9.
Νεήπολις 4 1).
Νείκην 129 11.
Νεῖλις TI 10 b 4.
Νεμέηι 69 (quinquies).
νέμω [*νέμοντες?*] 53 3. *νέμεται* 265 5. *νεμομένω*[*ι*] 238 25.
Νεοκλείδης 19 265.
Νεοκλίδης 19 266.
Νεόμανδρος TI 17 2.
Νεομηνίου 196 14).
Νεοπολιτέων 4 2) 84.
νέος νέον 220 25.
Νέστιος 163 11) *-ο*[*ς*] TI 8 b 3.
Νεστοκράτης TI 12 c 9.
Νεστοπύριος TI 3 a 2.
[*Νε*]*υμηνίου* 131 9) [*Ν*]*ευμηνί*[*ου*] 131 19) *Νευμην*[*ίου*] 240 b (7).
Νευπολίτης 4 3) *-ῶν* 4 4.
νεωκόρου 18 24. *-ον* 18 6/7. 41.
νεωποίας 147 15. 17.
νε[*ωπ*]*ο*[*ιεῖν*]? 238 7/8. *-ήσαντες* 222 5.
νεώτερος 206 c 5.
Νηιρείδων 206 b 27. [3].
νηποινεί 10 10.
Νησιώτης 265 6.
Νικᾶ -ᾶν 72 8.
Νικαγόρας 147 2. *-αν* 147 8.
Νικαγόρης TI 7 a 10 *-ευς* TI 12 b 6.
Νικάδης 19 267.
Νικάνδρη 23 1.
Νίκανδρος 234 b 18 TI 9 3.
Νίκαρχος TI 15 a 7.
Νικασίωνος TI 20 c 9.
νικάω ἐνίκων 215 1 *-ήσηι* 72 16.
Νίκη Νίκη[*ς*] 206 a 29.
Νικήνωρ TI 14 b 11. *-ορος* TI 5 7 12 c 11. 14 a 8.
Νικηράτων 19 268.
Νικήτης 19 399.
Νικίας TI 11 b 4.
Νικίδεω 75 b 1 TI 8 a 9.
Νῖκις 19 269. 270. *-ιος* 153 41.
Νικόδημος 82 b 13. [*Νι*]*κόδημος* 77 b 1 *Ν*[*ικ*]*όδ*[*ημ*]*ος* TI 18 b 1 *-ου* TI 7 a 3. 17 9. 19 b 10.
Νικοδρόμου TI 20 a 4.
Νικοκλέης 19 271.
Νικοκλείδη(*ς*) 19 272.
Νικόμαχος 19 400.
Νικόξεινος 19 134.
Νικόστρατος 153 22. *-ου* 131 18.
[*Ν*]*ικοφῶν* TI 14 a 5. [*Νι*]*κοφῶντος* 75 a 2.
Νίκων 19 273. 274. 275. 439. *-ωνι* 114 b 2.
νομ[*α*]*ίας* 174 c 10/11.
νόμος 158 9. *-ωι* 159 10. 15. 29. 30. 238 19. 248 c 7. *-ον* 18 8. 113 33. 158 7. 8. 12. 13. 14. 17. 32. 238 32. 34/35. *νό*[*μ*]*οι* 43 1. *-οις* 18 17. 39. 158 16. *-ους* 248 a 11.
Νοσσικᾶς 76 1. TI 6 d 2 (*?*).
Νόσσου TI 18 a 2.
Νοσσώ 206 c 10. [*Ν*]*οσσοῦς* 206 c 11.

Νουμήνιος 104 a 43. *-ο[ν]* 104 a 22.
Νύμφη Νυμφέων 27 1/2 219 b. *Νν(μ)φέων* 88 1. *-ησιν* 68 a 1.
Νυμφηγέτεω 219 a *-ηι* 68 a 1.
Νύμφις TI 12 c 5 *-ιος* 78 c 7. TI 4 b 6. 6 b 6. 7 b 7.
Νύμφων 83 2) *-ωνος* 78 a 10. 81 b 3. TI 14 a 10 20 a 14. *-ο[ς]* 81 b 15.
νῦν 15 5. 221 23. 238 20.

Ξανθίης 19 276.
Ξάνθιππος 153 35. *-ου* TI 9 2.
Ξείναινος 19 73.
Ξείνανδ[ρ]ος 19 440.
Ξεινήρης TI 7 b 3.
Ξείνης 19 401.
Ξείνιος 19 74 TI 8 b 8.
Ξεινίων 19 402.
Ξεινοθέμιος 234 b 28.
[Ξ]εινοκλίδης 19 135.
Ξεινοκράτης 44 6.
Ξεινοκρίτης 228.
Ξεινομέν[ης] TI 10 b 9.
Ξεῖνος 19 76. 279.
Ξεινοφάνευς TI 3 a 5.
Ξεινοχάρης 19 75. 278.
Ξείνων 19 136. 137. 279.
ξένια 147 19.
Ξενοδόκου TI 7 a 7.
Ξενοκλείδης 165 1.
Ξενοκρατήια 208 1.
Ξενοκράτης TI 3 b 10 *-ου* 222 6.
Ξενοκρίτου 123 1/2.
ξένος 18 9. 100 6. 7 *ξένων* 18 14. 15.
[Ξε]νοφάνης 77 a 12. TI 18 b 15.
Ξενόφιλος 206 b 12.
Ξενοφῶν TI 14 a 9.
Ξενο[...]εο[ς] TI 5 3.
Ξένωνος TI 9 3.
Ξησσαγόρου 129 6.
Ξινιάδου 153 25.
ξύλων 8 b 1.

Ho 13 8. 26. *[H]οι* 53 3.
ὁ 98 1. 100 4. 7. 139 b. 152 1. 155. 174 c 10. 213 1. 238 1. 2. [96 2]. *οἱ* 93 1. 94 1. 174 a 18. b [1]. 238 21. *(οἱ)* 217 3. — *τοῖ* 15 19. 18 5. 9. 15. 19. 29. 32. 42. 43. 45. 46. *τόμ* 18 21. 111 9. *τῶγ* 43 1. *τῶμ* 111 3. 5. 147 2. 206 a 25. c 53. *τοῖσιν* 108 b 2. 3. *τοῖσ[ι]* 258. — *ᾗ* 100 5. 7. 174 c 4. *τεῖ* 15 6. 18 27. *τῆ (= τῆι)* 144 2. *[τ]ήγ* 43 13 *τή[γ]* 43 21. *τήμ* 139 c 3. 147 6. 7. 221 11. 240 14. 29. 30. 33. 35. 38. 41. 51. 248 b 7. 8. *[τ]ήμ* 240 13. [147 14]. — *τ(οῦ) (= cuius)* 34 2. 175 11 (cfr. *ὅς*).
Ὀασσάσσιος 238 6.
ὀβριμο[πάτρης] 41 1.
ὀγδόηι 206 a 46.
ὅδε 204 15. *οἵδε* 43 1. 104 a 6. 18. 114 f 5 TI 7 a 2. 8 a 6. 9 7 *[ο]ἵδε* 240 2 cet. *τῶιδε* 158 10. 15 *τόνδε* 141 4. 6. 158 13. 14. 17. *τό(ν)δε* 158 12 [158 33] — *[τῆι]δε (hîc)* 264 1 *τήνδε* 108 a 1. 9. 175 3. 215 2. 265 5. *αἵδε* 206 a 24. b 4. 13. 36. 45. 50. c 7 — *τόδε* 34 1 60 1 72 10. 105 11. 175 9. 197 2. 200 2. 221 35. *τόδ (ε)* 59 1 *τάδε* 93 1 *[τά]δε* 43 2.
ὁδός (ὁ) 201 4. 16. *[ὁ]δός* 201 9. *ὁ[δός]* 201 12 *ὁδό[ς]* 201 20 *[ὁδ]ός* 201 22 *ὁδόν* 201 18. 21.
ὁδός (ὁ) ὁδοῦ 220 30. 36.
οἶδα εἰδώς 156 b 21/22. 25. *[εἰδ]ώς* 156 b 11/12 (?).
οἴην (= κώμην) 183 a 46. 201 27.
οἰκεῖοι 263 2.
[ο]ἰκειότητος 147 4.
οἰκίηι 240 15 *οἰκίην* 43 15. 17. 47 11. 114 d 4 e 5. 174 d 5. 240 10. 24. 30. 33. 36. 41. 45. 46. 50. 51. 54. 55. *[οἰ]κίην* 43 24/25. *οἰκίας* 58 4. 240 3. *οἰκί⟨ε⟩ας* 174 c 12.
Οἰκιστῆ (= ῆι) 101 3/4.
Οἰκλέος 183 b 33. 190 1.
οἰκοδομήσαι 111 10.
[ο]ἰκοδομιστηρίωμ 8 b 2.
[οἰκονόμον] 147 20.
οἶκος οἶκον 35 2. 147 13.
Οἰκοσθένης TI 12 b 3. *-ευς* 81 b 12.
Οἴνιχος TI 8 a 4.
Οἰνοπίδεω 138 2.
οἶνον 43 8.
οἶν 68 a 2.
Οἴωι 174 d 11/12.
ὀκτακοσίων [ἐπ]τά 174 c 23.
ὀκτωκαίδεκα 238 24. *-κα[ίδ]εκα* 18.

ὈΛΒΙΗ 130 1).
ὈΛΒΙΟΠΟΛΕΙΤΕΩΝ 130 3.
ὈΛΒΙΟΠΟΛΙΤΕΩΝ 130 2).
ὈΛΕΤΑΣ 239 11. -ᾶδος 240 b (47).
ὅΛΛΥΜΙ ὠΛΕΤ'(ο) 35 3.
ὁλ[ο]σχερ[έα] 43 7.
ὈΛΥΜΜΠΙΑΔΑ 15 8/9.
ὈΛΥΜΠΙ'(α) 215 1.
ὈΛΥΜΠΙΟΔΩΡΟΣ 153 27/28. 34. TI 6 b 8. [ὈΛΥΜ]ΠΙΟΔΩΡΟΣ 79 a 3 ὈΛΥΜΠΙΟΔΩ-[ΡΟΥ] TI 15 c 8.
ὈΛΥΜΠΙΩ 101 3.
Ὁμήριος 19 374.
Ὁμήρου 91.
ὀμνυμι ὀμνύτω 13 11 -ύναι 204 30. ὀμνυούρας (= -σας) 15 9/10. ὀμόσαι 113 10. 31. 204 13. [26].
ὁμοίηι [ἐφ' ἴσηι] καὶ ὁμοίηι 147 11 ἐπ' ἴσηι καὶ ὁμοίηι 221 28.
ὁμ[οίως] 204 24/25.
ὁμολογέω ὡμολόγει 92 (24). ὡμολογημένα 204 19. [ὡμολογη]μένα 30.
Ὁμομάστ[ου] 75 b 8.
ὅμουρος 240 61.
Ὁμφακίων 104 b (77) (78).
ὄναρ 141 2.
Ὀνησικλέος 38.
Ὀνήσιμος TI 20 b 15 -ου 158 27.
Ὀν[ή]της 44 b 7.
Ὀνήτορος 111 7.
ὄνομα 18 39.
Ὀνομακλείδευς TI 6 c 11.
ὄπισθε 201 18. 240 65. -[σ]θε 220 27.
ὁπλομάχου 158 3.
ὁπόραι (= ὁπόσαι) 15 5.
ὁπότεροι 15 10.
ὅπου 43 23. 71 4. 240 44.
ὅπως 71 6. 221 10. 18. [ὅπ]ως 147 17.
Ὀργάνης 54 2.
ὀργῆς (*ingenii*) 175 7.
Ὀρδεωνίου 150 3.
Ὀρθαγόρης TI 8 a 7. 175 (5) (?).
Ὀρθομένης 82 a 3 TI 6 b 7. 20 b 7. [Ὀρθομ]ένης TI 11 a 5. -ευς TI 12 c 3. 13 a 6. -ου TI 15 c 7.
ὀρθός -ήν 47 11.
ὀρθῶς 113 12. 20.
ὄρκιον 108 b 8.
[ὁρκί]ους 204 31.
ὅρκος 8 b 15 [ὅρ]κος 204 15 -ον 15 8.
ὅρκος ὅρκον 238 24. 27.
ὀρκοῦν 238 26 -ῶσαι 204 20 ὀρκῶ⟨ι⟩σ[αι] 238 20.
ὀρκυνεῖρν 240 44.
Ὀρκύνιος 153 33.
ΟΡΡΑΙΟΣ 42 1.
ὀρσοπύγια 220 35.
Ὀρτάσσιος 239 3.
ὅς 156 b 35 [ὅ]ς 174 c 7/8. ὅν 100 7 οὗ 238 18. τοῦ 34 2. 175 11 (cfr. ὁ).
ὅς 72 13 ὅν TI 9 4 ὅ 221 31. ὧν 147 13. οὓς 113 29 ἣ 240 39. ἣν 147 5. 8. 63.
ὅσος ὅση 174 a 8 ὅσων 100 4.
ὅσος ὅσοι 113 8 ὅσα 113 4. 240 9. ὅσ'(α) 204 5.
ὁσοῦν ἡιοῦν 158 8. 28.
Ὁσσα 5 3.
ὅσπερ ἅπερ 158 16.
Ὀστάκου 55 1) 7.
ὅστις 156 a 1. 6 b 3. 8. οἵτινες 156 b 29. 238 29. ὅ,τι 174 b 20 ὅ,τ[ι] 238 20.
ὅστις 158 26 ἥτις 240 43. 59 ὅ,τι 8 b 3 18 31. 72 11. 221 24. (ὅ),τι 72 4.
Ὁ,τι 13 7. Ὁτι 11.
ὁστισοῦν ὁτεωιοῦν 10 21/22.
ὀσφύν 100 2. 6. ὀσφύ[ν] 100 2.
ὅταν 18 26. 27. 34. 40. 221 19.
ὅτε 238 30.
ὅτι 147 17. 221 13. ὅτ[ι τ]άχος 221 10.
οὐ 68 a 2. 3. b.
οὐδέ 68 a 2. b.
Οὐαργαδάκου 129 10.
Οὐασσῶι 240 20.
οὐκ 162 4.
Οὐλιάδεος 240 17 -ευς 104 a 7.
Οὔλπιον 129 3.
Οὐρανίηι 164 3. 168 2.
οὖρος 216 1. -οι 174 a 6/7 -ων 174 a 8.
οὐροφύλακες 174 a 15. 16. -ας 174 a 19.
οὐσίης 248 b 10.
Οὐσσώλλου 248 a 4.
οὗτος τούτηι (TOVTEI) 3 a. τοῦτο 158 6. 263 1. 3. ταῦτα 147 14. [τ]αῦτα 107 (12). 184 (11). [τ]ούτων 158 33/34.
ὀφείλω -έτω 72 14. 158 17. 33. 174 a 14. -ειν 71 9. 10. -όντων 72 15. 174 a 17/18. 240 4.

ὀφλισκάνω ὄφλῃι 174 c 5.
ὄψεσι 141 4.

Πα: 92 (23).
Παγάδου 239 18.
Παγγήθευς TI 6 c 7.
Παγκλέος TI 4 a 2.
Παγκρατίδης TI 15 c 6 -η[ς] TI 6 d 5 [Παγκρατ]ίδης TI 16 a 1 Πα[γ]κρατί[δου] TI 19 a 10.
Παγχάρευς 72 2.
παιδείαν 158 27.
Παιρισάδεος 119 3. 166 3 168 2 -ε[ος] 118 3 -ους 120 3 -ου 122 1. 2.
πα[ῖς] 200 2. παιδός 206 c 39. παιδί 197 7. παῖδες 93 2. 94 1. 104 a 53. παίδων 158 28. πα[ί]δων 174 c 13/14 παισίν 108 b 2 παῖδας 10 7. 43 28. 72 7 248 b 5.
Παίσιος TI 15 b 4.
Παίστρατος TI 19 b 7 -ου 82 a 1 TI 21 b 11.
παιωνίζεται 68 a 3.
Πακτύω 248 c 3. 13.
παλαιόν 220 37.
παλαίστρην 139 c 3.
Πά(μ)βις 152 1.
Πα[μ]φαίης TI 19 a 6.
Πάμφας TI 6 c 16.
Πάμφιλος TI 9 8 -ου TI 20 c 7.
Παναβλήμιος 240 23.
Παναμύης 238 30/31 -ύω 240 11. [Πα]ναμύω 238 12.
Πανδήμου 206 b 8.
πανηγύριος 248 c 5.
Παν(θο)[ίδεω] 79 a 3.
Παν(ι)ώνιον 144 5.
Πανταίνε[τος] TI 10 b 13.
Παντακλῆς TI 16 a 3 [Παν]τακλέος 78 a 3 [Π]αντακλέος 80 2 -κλείους TI 15 a 4.
Πανταλέων 153 39. [Πα]νταλέων 240 21 [Παντ]αλέων 240 16 -οντο[ς] 104 a 25 [Πανταλέο]ντος 240 59.
Πανταλῆς -έω 104 a 50.
Πανταλίσκου TI 12 c 10.
Πανταρίστου 208 1.
[Π]ανύασσις 240 50 -άσσιος 238 15/16 240 41. 62. -σσιο[ς] 240 19.
πανώλεα 263 4.
Παππίας 92 (24) -ίαι 92 (23).
παρά 72 13. 111 2. 113 19. 147 2. 158 14. 17. 175 2/3. 201 6. 221 7. 240 72 248 a 14 πα[ρά] 201 3. παρ᾽(ά) 204 21.
παραβαίνω [π]αραβαίνηι 238 43 -βαίνωριν 15 10/11 -βαίνοι 248 a 15 c 18 [πα]ραβαίνοι 248 b 14.
παραδίδωμι -δῶσιν 158 6 παραδίδο[σθαι] 238 8/9.
παράκοιτις 175 11/12.
παράλασσις 220 19.
παραλοργές 220 21.
Παραμένων 19 77. 280. -μέν[ων] 19 78 -μ[ένων] 19 79.
παρανομέω -νομήσαντες 248 b 5. παρηνομημένου 248 c 7/8.
παραπετάσματα 220 26.
παραπιτνῶσι 220 20.
παραπρεσβεύω -επρέσβευσεν 248 a 5/6.
παραστάδι 105 12.
Παραύσσωλλος 240 19.
πάρειμι παρεῖ (= ῆι) 18 26. 27. -εόντος 18 12. 23/24. 238 23.
παρέξ 108 b 4.
παρέρχομαι -έλθει (= ηι) 18 3.
παρευρέσει 158 8. 28.
παρέχω -έχηι 71 7 -έχειν 47 12/13 [πα]ρέχειν 204 24 -εχούσης 221 23 -έξει 71 3 -είχετο 221 9.
Παρθένου 240 3 -ωι 59 3/4 [Παρ]θένωι 265 1.
Πάριος 162 4 -ίου 60 3.
παρίστημι -έστησαν 104 a 52.
Παρμενίσκος 153 35. 206 c 35.
Παρμενίταδος (sic) 206 b 33.
Παρμένοντος 153 43.
Παρμένουσαν 72 8.
Παρφῶν TI 21 b 4.
Πάρων 104 b (73) (Π)άρων 82 b 5.
πᾶς [π]ά[ντα] 43 30 πάντων 119 5. 122 4 166 5 -[ντων] 167 3 πᾶσιν 192 3. [πᾶσι]ν 5 2. πάντας 8 a 4 248 a 16 c 19. π[άν]τας 248 b 15 — πᾶσα 174 a 9 -σης 265 4 -αν 240 18 -αις 5 2 — πᾶν παντί 204 17 [παν]τί 204 28 πάντα 72 12/13 158 13/16. π[άντα] 100 7/8 πάντων 8 b 1 18 30. 72 9. 100 3. 108 b 7 263 4 [π]άντων 199 7.

Πασίας 104 a 23.
Πασίης TI 7 b 10.
Πασικλῆς 93 3.
Πάσιππος TI 2 8.
Πασιφάνευς 104 a 8. 9. [*Π*]*ασιφάνευ*[*ς*] 104 a 27.
πάσχειν 10 8.
Παταίκου 104 a 2. 119 1.
πατήρ 28 a 2. 265 1. *πατρός* 127 1. 166 1. *-τρί* 248 a 7. *-τέρα* 57 1 192 2.
Πατρεύς 206 b 40.
πάτρην 72 10.
πάτριος π[*άτρια*] 43 12/13. *πατρίους* 248 a 11.
πατρίς -ίδα 221 11/19 261 5.
Πατροκλέος 146 2.
πατρώιος -ώιον 53 3 *-ωῖης* 264 3.
Παυσανίας 153 31 234 b 42.
Παυσανίης 78 b 3 *-η*[*ς*] 83 5) *-ίω* 163 16.
Πάχης 55 4) (11).
Παχίων 19 403.
Πεδιεύς TI 18 b 14. *-έως* TI 14 b 9 18 a 8.
πεδίωι 114 d 4 e 4.
Πειθεῦ 205.
Πειθῖᾶ (gen.) TI 14 a 12.
Πειθώ Πειθοῦς 70 1.
πείθω -ωσιν 72 10 *-όμενον* 18 38/39.
(*Π*)*ειραντίδεω* 80 9.
Πεισαγ[*όρεω*] 79 a 9.
Πείσανδ[*ρος*] 32 2.
Πεισίθεος 114 b 1 e 1.
Πεισίστρατος 78 c 6 *Πει*[*σ*]*ιστρά*[*του*] TI 9 1.
[*Πε*]*ισωνίδης* 179 10.
Πελάρη[*ς*] 19 281.
Πελδέμω (gen.) 248 b 4.
Πελκίσιος 239 17.
πέμπτωι 248 b 1 c 1 *-πτηι* 238 4/5.
πένθος 34 4.
Πένπτις 19 282.
πεντακισχειλίων 174 c 14/15.
πεντακοσίων 92 (23/24) *π*[*ε*]*ντακοσίων* 174 d 6/7.
πέντε 13 10. 18 10. 174 a 7. 221 34. [*πέ*]*ντε* 43 27/28 *πέντ*'(*ε*) 174 b 5.
πεντεκαίδεκα 174 a 18/19 [*πεν*]*τεκα*[*ίδεκ*]*α* 174 b 1/2.
πεντήκοντα 104 a 47. 202 16 *-*[*τα*] 8 a 5 *-όντων* 174 d 7/8.
πεντηκ[*οστήν*] 204 6/7.
περί 18 18. 43 1. 129 3. 144 5. 6. 147 4. 5. 156 b 17. 24. 158 3. 16. 18. 220 6. 9. 238 17. 248 a 10. 13. b 12. [*π*]*ερί* 107 (7) 202 4 [*πε*]*ρί* 105 3 *π*[*ε*]*ρ*[*ί*] 43 30.
Περία[*λλ*]*ος* 19 441.
Περιάνδρ[*ου*] TI 8 b 10.
περίβλημα 220 18.
Περιγένης 153 9.
περίζωμα 220 22.
Περ[*ίθ*]*υ*[*μος*] TI 19 b 1.
Περίκλου 217 7.
Περιλείθη(*ς*) 19 283.
Πέρσης 153 45.
Πέταλος 19 404 TI 8 b 4.
ΠΕΤΑΛΦΕΝ 19 284.
Πέταχος 19 285.
πετεύροι (= *οι*) 18 42.
πετό[*με*]*νος* 145 6/7 [*πετόμεν*]*ος* 145 1.
Πίγρεω 239 14 240 28.
Πιθείδης 44 10.
Πιξώδαρος 104 a 16.
Πίπου 75 b 11.
πιπράσκω ἐπράθησαν 206 b 45. 60. [*ἐπράθη*]*σαν* 206 b 14.
Πιρώμιος 240 18 *-μιο*[*ς*] 240 32.
Πισίστρατος 225 3.
πίσσης 8 b 1.
ΠΙΤΘΕΥΟΣ (= *Πιτθεύς* Bechtel ad num. 151).
Πιττακός 19 405.
Πλεισθένης TI 6 c 11.
Πλ(*ε*)*ιστίδης* (?) 75 b 1.
πλεῖστα 5 3.
Πλειστώνακτος 177 6.
Πλείστωρ -ορος 234 b 15.
πλέον 18 4 *-ο*[*ν*] 43 9 *-ονος* 43 5 *πλέω* 100 2.
πλῆθος 158 12.
πλήν 8 b 3. 18 31. 204 5. 240 d (33) *π*[*λήν*] 100 8.
Πλούταρχος 153 44.
Πλουτῆος (*Διός*) 243.
Πλουτίωνος 104 a 53.
ποδαργοί 234 b 1.
ποέω -ε(*ῖ*) 72 4 *ἐποίει* 57 3 222 7 *ποήσασθαι* 199 13.

Ποιᾶσσαν 47 10/11.
Ποιασσίων 47 2.
ποιέω -ιῆι 174 c 9 *-ιοῖ* 156 2 [*π*]*οιεῖν* 43 21 *-ούντων* 158 18 *ἐποίει* 14 1 *ἐποίειν* 95 *ἐποίη* 6 a *ἐποίησε* 21. 94 2 *-ησεν* 207 3. 215 4 264 3 *ἐπ*[*ο*]*ίησεν* 26 *-ησάτην* 265 6 *ποίησεν* 241 5 [*ποίησε*] 53 1 *ποιήσεαν* 156 b 30/31. *ποιήσας* 158 14. *-σαντος* 248 b 6/7 *-σαντες* 248 a 12 [*π*]*εποιήκασιν* 105 4/5 *ποιῆται* 174 c 11 *π*[*οιεῖσθ*]*αι* 8 b 11/12 *ἐποιήσαντο* 248 a 13 b 12 *-ήσασθαι* 248 c 9 *-σαμένη* 248 c 16.
ποίημα 60 3.
Ποικέω 157 (5).
ποικίλλω πεποικιλμένος 220 17.
ποικίλον 220 22 *-λα* 220 26.
Πολέμαρχος 139 a) *-ου* 104 a 19.
πολέμαρχος πολεμάρχων 104 a 44 *-*[*χων*] 104 a 34.
πολεμίων 170 1/2 *-ίους* 10 9.
πολέμου 199 9. 202 8. 203 3/4. 204 3 [*π*]*ολέμοι* (loc.) 8 a 6 *-ωι* 147 12.
Πολέμωνος 104 a 20. 153 11.
Πολιάνθης 57 3.
Πολιάς -άδι 142 3.
Πολιούχου 64 (16) *-*[*ωι*] 200 1.
πόλις 100 5. 7. 108 a 1. b 2. 9. 248 c 15 *π*[*ό*]*λις* 174 c 4. *-εος* 18 41. 32 1. *-εως* 72 4. 105 3. 114 a 2. b 3. d 3. 129 13. 158 22. 174 a 13. b 11/12 221 22 248 a 7 b 9 [*πόλ*]*εως* 202 6 *πό*[*λεως*] 158 12 [147 20] *-ειως* 141 5. *-ει*(*ως*) 113 19. *-λιος* 63 3. *-λει* 15 7. 34 3. 72 14. 113 15. 39. 158 17. 240 33. 37. 45. [158 34] *-λιι* 104 a 3 *-λιν* 72 4. 5. 6. 113 25. 147 7. 202 4. 204 24. 248 a 10 b 7. 8. 265 5. *-λ*(*ιν*) 156 b 12. 13. (*π*)*ό*[*λιν*] 156 b 17. *πόληας* 162 3.
πολιτείαν 114 a 3 b 4 c 4 147 10 [*πολιτεί*]*α*[*ν*] 114 d 3.
πολίτην 72 7 *-*[*τηv*] 202 6/7. *-τῶν* 105 4 113 3. 7. 28.
Πολλυξίδης 19 286.
Πολυαίνετος 81 b 11 TI 15 c 10 *-ου* TI 3 a 7 4 a 9 [*Πο*]*λυαινέτου* TI 6 a 9.
Πολυάλθεος TI 10 a 11.
Πολυάρητος 72 3. 163 12) *-ου* 72 7. 196 15) *-ον* 72 6. 7.
Πολυάρχης 19 287 [*Πολ*]*νάρκη*(*ς*) 19 406.
Πολύγνωτος TI 6 b 3.
Πολυδάμας 76 8.
Πολύδωρος 19 288.
Πολύθρους 75 b 11. TI 4 b 3 *-ου* 158 27.
Πολύιδος 240 46. 60 *Πολ*(*ύ*)*ιδος* 35 1.
[*Πολ*]*υκράτης* 77 a 11. *-ου* TI 15 b 7.
Πολύκριτος TI 19 b 6.
Πολύοκτος 16 b 37). 49).
Π[*ο*]*λύξειν*(*ί*)*δης* 19 407.
Πολυπείθης 206 a 28.
Πόλυς Πόλυος 153 22.
πολύς πολλούς 105 4 *-λ*[*λ*]*ήν* 221 8 *-λλάς* 162 2 *-λλά* 248 b 6.
Πολύτιμος TI 21 b 5 *-ου* TI 20 b 9 *Π*[*ολυ*]*τίμου* TI 20 b 7.
Πολύφαντος TI 6 d 9 *-ου* TI 3 a 1 4 b 11 16 a 11 18 c 9.
Πολυφείδου TI 19 a 2.
Πολυχάρμου 153 11.
Πο(*μ*)*πάδης* 19 408.
Πό(*μ*)*πις* 19 80 [*Π*]*όμπιος* 214 1.
πόνων 265 3.
πόντωι 34 2.
Ποντσσώλλου 240 55.
πορεῖα 221 21.
[*πορθμοῦ*] 5 1.
Πόριος TI 6 c 10.
Πόρκης 195 *-εω* 195.
Ποσείδειος TI 10 a 10.
Ποσειδίππου TI 2 11.
Ποσειδῶνος 206 b 31.
Ποσειδώνιος 131 17) 240 28. 47. *-ίου* 131 17) *-ίο*[*υ*] 153 37 *-*[*ί*]*ου* 131 18) *-σε*(*ι*)*δωνίο*(*υ*) 131 16).
Ποσίδειος 234 b 33.
Ποσιδέου 153 32. 177 17.
Ποσιδεῶνος 206 a 46.
Ποσιδηίου 196 5).
Πόσις Πόσιδος 104 a 18. *-ιος* 128 (155) 131 5) 165 1. 168 1.
ποταμοῦ 206 a 21. [*π*]*οταμόν* 201 20.
ποτνίας 141 3.
που 10 7. 113 39. 158 28. [10].
Πουλύναξ TI 8 b 1.
Πουλυδάμας 16 b 5) 153 7.

Πούλυος (gen.) 78 b 6.
Πουλύωνο[ς] 187.
Πούλχρα 150 2.
Πουνομούοις 240 21.
πούς [*πό*]*δες* 63 5.
πράγματα 147 18.
πράξεις 158 21.
πράσσω πρᾶξαι 248 a 10 *πραχθέντα* 158 10/11.
Πράσωνος 65 1.
Πρεάνθης 50 d (65).
Πρηξαγόρης TI 10 a 2 *-εω* TI 10 a 6.
Πρηξᾶς 206 a 11.
Πρηξίλεως TI 3 b 8. *-εω* 75 a 7.
Πρήξιον 57 2.
Πρηξίπολις TI 8 b 6 10 a 4 *Πρη[ξ]ίπολις* TI 11 b 3 *-[ιος]* TI 13 a 11 *[Πρη]ξιπόλιος* TI 18 b 2 *Πρη[ξ]ιπ[ό]λιος* TI 21 b 2.
Πρηξώ 20.
πρήσσω (cf. *πράσσω*) *-ξη(ι)* 158 7. *-ξοισιν* 174 a 16/17. 20. *[πρήξ]ας* 158 13/14 *πρηξάντων* 158 17 174 a 15. 18. *πρήξεσθαι* 174 b 21.
Πρηύλου TI 14 a 4.
πρῆχμα 174 b 17/18. c 7.
πρίαμαι πρίασθαι 113 18 *[πρι]άμενον* 114 f 2 *-[μ]ένωι* 174 c 6/7 *-μένοις* 248 b 12 c 16. *ἐπρίατο* 104 a 44. 46. 240 40. 42. 46. 51. 58. 60. *[ἐ]πρίατο* 104 a 40. 240 54. *ἐπρίαντο* 104 a 51 114 f 5. 240 2 *ἐπ[ρίαντο]* 104 a 31. 38. *-τ[ο]* 174 c 13.
πρίν 8 b 5.
Πρινεῖ 201 20.
πρό 18 45. 105 12.
προ(γ)όνων 261 2. *-οις* 248 a 8.
προγράφω -γεγραμμένον 158 23/24.
προδίδωμι προδο(ίη) 156 b 12 *-ο[ίη]* 156 b 18.
προδίκους 203 6.
[προεδρί]αν 147 12.
προεδρίην 105 10. 114 b 4 e 7 203 7 *-η[ν]* 114 a 3. *-[δρί]ην* 199 4/5. *[πρ]οεδρίην* 202 10. *[προ]εδρίην* 114 c 4. *-δ[ρίην]* 114 d 6.
προθεσμίαι 158 20.
[προ]θυμίαν 221 8/9.
προθύμους 147 18.
προῖκα 92 (15). (23).
Προῖτος 217 4.
Πρόκεω TI 10 a 10.
Προκοννησίου 103 4/5.
Προκυκλίων 206 c 18. 23.
προμαχῶνες 159 9.
Πρόμηθος 124 9.
Πρόξεινος 19 289.
προξενίας 261 2.
πρόξενος 72 3. *-ωι* 114 c 3 *-ον* 202 6 *[π]ρόξενον* 199 4.
πρότερον 147 6 *προτέρας* 43 19.
προτίθημι -τιθέναι 248 a 13. b 13. c 17 *προθῆι* 158 7 *-θῆτα[ι]* 238 33/34.
πρός 8 a 1. b 10. 71 2. 147 3 7. 8. 156 b 26. 158 26. 221 17. 240 9. 13. 15. 248 5. *π[ρό]ς* 43 24 al.
προσέρδειν 68 a 2.
προσεχέος 159 8. *[προ]σεχέος* 159 6.
προσηκούσαις 147 19.
πρόσθετα 248 a 12.
προσκαλεῖσθαι 18 18.
προσκηρυσσόντων 174 b 18/19.
πρόσλημμα 220 20 *-[μα]* 220 26/27.
[πρ]οσόδων 158 12/13.
προστάσσω -τεταγμένα 158 18. *-ων* 158 14.
Προστάτη (= *ηι*) 129 2.
προστάτας 10 15/16.
προστίθημι [προσθέσθαι] 8 b 15. *-τεθῆναι* 248 c 14.
προσφαγίωι 43 12.
π[ρ]όχουν 139 a.
Πρυλίου TI 10 a 4.
πρυτανεῖον 108 b 3/4.
πρυτανέ(ο)ντος 144 10.
πρυταν[εύον]το[ς] 238 5/6.
πρυτανήιον 103 8/9.
Πρύτανις 206 b 25. *-ιος* 131 3) *-ι(ος)* 131 20) 153 7.
πρύτανις -εως 144 1 *πρυ[τάνεως]* 150 6/7 *-εις* 104 a 12.
[πρυ]τανίων 242 4.
Πρώνησος 19 442.
Πρωταγόρης 240 22 *-εω* 124 2.
Πρωτέω 163 13).
Πρώτιος TI 15 b 9.

Πρωτογένης 153 36.
Πρῶτος 131 2).
πρῶτος -ωι 147 14 *-ον* 43 16 *-ης* TI 5 2.
πρωτότμητον 67 1.
Πρωτοφάνης -ε(ος) 131 19) [*Πρω*]*το-φάνεος* 131 20).
Πρωτοχάριος 210 2.
πτέρυγα 145 3. 9.
Πυγμᾶς 28 a 2.
Πυθαγόρας 153 44 215 4 *-γ*[*όρας*] TI 15 b 5 [*Π*]*υθαγόρ*[*ας*] 153 2 *-ου* 261 1.
Πυθαγόρης 77 b 9 151 6) 226 1 262 TI 10 b 2 *-εω* 78 a 6 *Πυ*(*θαγ*)*ό*(*ρ*)*εω* 234 b 23 *Πυ*[*θαγόρεω*] TI 6 d 11 *Πυθαγόρην* 261 3 *Πυθαγο*[*ρ . . . .*] TI 13 a 8.
Πυθάρχηι 229 3.
Πύθαρχος 153 21.
Πύθερμος 206 b 30.
[*Πυθ*]*ῆς* 179 13. *-έος* 179 13 *-έου* 56 (50) 206 c 15. *-εῦ* 153 25. 206 c 35. *-έω* 131 4). 13). 256.
Πυθίη 101 1.
[*Π*]*υθικῶντος* 206 b 19.
Πύθιος TI 6 c 3 *-ίου* 113 36. *-ίωι* 72 14. *-ί*[*ωι*] 13 3.
Πυθίων 78 b 11 c 15 82 b 12 234 b 14 TI 11 c 2 12. c 8 14 b 8 16 a 13 *-ίωνος* 82 b 4 TI 11 c 7 14 b 6 16 a 5. 19 a 4 b 8 *-ος* TI 19 b 9 *-ί*[*ωνος*] TI 13 a 12.
Πυθόδημος 19 290.
Πυθοδώρου 240 29.
Πυθοκλῆς 206 a 32. 217 8. [*Πυθ*]*οκλῆς* 206 a 34/35 *-έους* 153 35.
Πυθοκρίτου 206 a 18.
Πυθόλεως TI 10 b 3 *-*[*ως*] TI 14 a 2 *-εω* TI 10 a 13 *-ε*[*ω*] TI 7 b 5.
Πυθοχρήστου 206 b 26. c 33 *-ο*[*υ*] 206 c 48 [*Πυθ*]*οχρήστου* 206 a 2 [*Πυ*]*θοχρήστου* 206 b 41.
Πυθῶ 174 d 4 (v. *Πυθῆς*).
Πύθων 162 1 [*Π*]*ύθων* 49 (25).
Πυθῶναξ TI 10 b 6 [*Π*]*υθῶναξ* TI 13 a 9 *Πυθ*[*ῶ*]*ναξ*[*τος*] TI 13 a 9.
Πυθώνυμ[*ος*] TI 10 b 12 *-ου* TI 11 b 4.
[*Πυλάδ*]*η*[*ς*] TI 11 a 3 *Πυλάδ*[*ε*]*υς* TI 13 a 10.
πύλας 71 4.
Πυλίου 206 c 31.
Πυραιμένης 19 409.
Πυργίωνο[*ς*] 104 a 22 [*Π*]*υργίωνος* 104 a 25.
πύργος -ου 159 5. 7. *-ον* 111 9.
Πύργων -ωνος 240 14. 20. 22. [*Π*]*ύργωνος* 240 17. 19.
Πυρέω 189.
Πυριμάτιος (gen.) 263 2.
Πύρις TI 6 d 12 *-ιος* TI 12 b 7.
Π[*ύρ*]*ραλος* 44 b 3.
Πύρρανδρος 19 291. 413.
Πυρρίης 19 292. 293. 410. 79 b (6) TI 10 a 1 *-ίου* 153 13.
Πυρρῖνος 19 291. 295. *Πυρ*(*ρ*)*ῖνος* 19 411.
Πύρρος 19 296. 297. 298.
Πύρρων 149.
Πύρωνος 104 a 31. 37. 38. 40.
πωλεῖται 206 b 58. *ἐπώλησεν* 248 c 15. *-ησαν* 104 a 6 *-*[*λη*]*σαν* 248 b 10/11.

Ϙολοφώνιος 152 1.
Ϙούρη 23 1.

Ῥαδανψῶντος 129 8.
Ῥαῖβος 19 82.
ῥάκινον 220 18. 22. 25/26.
ῥαψωιδός 260.
Ῥ[*η*]*γῖνος* 6 b 2 [5 1].
Ῥιανοῦ TI 20 a 11.
Ῥόδιος 147 2.
Ῥοδόκλεια 225 2.
Ῥύμβις 19 299.
[*Ῥώ*]*μηι* 52 2.

Σαβηρίδαις 206 b 54.
Σάβυς 19 83.
Σαβύτιος 19 84.
Σάγγωδος 239 9.
Σαιτυβίων 19 138.
Σαλμακίδι 240 11. 13. 24. 41.
Σαλμακιτέων 238 2/3. *Σ*[*αλ*]*μακιτέων* 238 13.
Σαλυβρίαν 261 5.
Σάμιος -ου 104 a 31. 33. 36. 46. [*Σα*]*μίου* 104 a 41. *-ιοι* 221 11. *-ίων* 221 9/10. 26. 226 2) (*Σ*)*αμίων* 221 18 *-ίοις* 221 14. *-ίους* 221 6. 33.

Σάμον 221 13.
Σανέργει 167 2.
Σαννίων 153 14. *-ωνος* 104 a 23. 25. *Σανίωνος* (sic) 104 a 15.
Σανόρτου 239 12.
Σαράνσωι 240 39. *Σ(α)ράνσωι* 240 59.
Σαραπήια 28 (4) (11) (18/19).
Σαρυσσώλλου 240 42/43 *Σα[ρυσσώ]λλ[ου]* 238 7.
Σάσκου 239 5.
Σασσώμου 240 40.
[Σ]ατυρίδης 104 a 27.
[Σ]ατυρίων 119 1.
Σάτυρος 19 300. 412. 75 b 13. TI 14 a 8 18 a 7. 20 b 10 *-[ος]* 19 85. *Σά[τ]υρος* TI 14 b 12. *-ου* 72 1. 81 b 6. 104 a 27 240 31/32 TI 14 a 3 b 4 15 a 6 18 c 11 21 b 4 *[Σατ]ύρου* TI 14 b 11.
Σεβαστῶ (= *ῶι*) 101 2/3.
σέβειν 141 4.
Σειλήνης 66 1.
[Σεκυών]ιος (*[Υ]ίός* Boeckh) 146 2.
Σελεύκου 147 3.
σεμνῶι 59 5.
Σέσκωδος 240 38/39.
σῆμα 34 1/2. 43 23. 175 3/4. 247. 259 2 *[σ]ῆμα* 43 12. *σῆ[μ]α* 43 8 *[σῆ]μα* 197 2/3. *[σ]ήματος* 43 20 *σή[μ]α[τ]ο[ς]* 43 13.
[Σ]η[μ]αγόρης TI 7 b 2 *-εω* TI 8 a 3.
Σῆ(μ)ος 19 413.
Σήμων 19 86.
σθένει 204 17. 28.
Σθένωνος TI 6 b 4.
Σίδων 19 301.
Σιληνοῦ 240 30. 33. 35.
Σίλωνος 104 a 17.
Σιμάδης 19 302. 414.
Σιμαλίων 82 b 4 TI 16 a 14 19 a 4 *-ωνος* 72 2 TI 4 a 10 12 c 5. 16 a 13 18 b 5 *[Σ]ιμαλίωνος* TI 11 c 4.
Σιμάλου 153 40.
Σῖμος 206 b 52. 59. 234 b 17 *-ου* 206 b 15 c 10 *-[ου]* TI 7 b 4.
Σιμύλος 19 87. 88. 303.
Σιμωνίδη[ς] 19 139.
Σίναυρος TI 14 b 5 16 a 7 *-ου* 77 b 3. 15. TI 18 b 14.
Σινδοί -ῶν 122 4. 127 4. 165 5. 166 4. 168 4. *-[ῶ]ν* 118 4/5. *-[ῶν]* 120 5 *[Σιν]δῶν* 119 5. 167 3.
συνδονίσκος 220 24.
Σίνδων 19 304.
σινδών 220 19.
Σινωπεός 116 3.
σῖτον 156 7.
Σίφνιος 41 2.
Σίφνος TI 12 c 9.
σιωπῆι 43 11.
Σκάφων 19 305.
Σκόπανδρος 19 306.
σκοπεῖν 18 42/43.
Σκύθεω 164 1. 240 51.
Σκύλακος 104 a 28. 30 *-ο[ς]* 104 a 2 *-[λακος]* 104 a 37. *-[ύλακος]* 104 a 40.
Σκύλλος 77 b 11 *[Σκύ]λλος* 79 a 10.
Σκύμνος 75 b 5 82 a 2 153 28 TI 12 b 11 c 3 13 a 6 b 10 18 c 14 *[Σκύ]μνος* 73 1 TI 13 b 5 *[Σκ]ύμνος* 177 7 *[Σκύμ]νος* TI 13 b 1 *-ου* TI 11 a 5 b 5 *[Σκ]ύμνου* TI 11 b 2 *Σκύ[μνου]* TI 18 a 5.
Σκύρων 19 307.
Σμίλων TI 20 a 14.
σο[φ]ίηισιν 53 2.
σοφιστοῦ 150 4.
Σπαρεύδιγος 240 62.
Σπαρτόκου 122 2/3.
Σπερχύλου 153 15. 41.
Σπιθαμαῖος TI 9 12.
ΣΠΙΝ . ΕΚΟ 19 140.
σπληνίσκον 220 24. 25. *-σ[κ]ον* 220 35/36.
Σπόνδαος 19 141.
σπο[υ]δάζων 221 10.
σταθμόν 62 1.
στατῆρων 104 a 47. 51. 111 11. *[σ]τατήρων* 104 a 32 *[στα]τήρων* 238 38 *[στατ]ήρων* 104 a 34 *[στατῆρ]ων* 101 a 40 *-ῆρας* 72 14 153 2. 3. 4. 5. cet.
στέγουσαν 47 12.
στερέσθω 22 (12).
στεφανηφόρου 104 a 2.
στέ[φ]ανον 114 c 7/8 *-ωι* 147 9 *-ον* 254 18.
Στέφ[ανος] 19 414.
στεφανόω -ῶσαι 147 9. *[στεφ]ανῶσαι* 202 15.

στήλη *-ει* (= *ῃ*) 15 16/17 *-ην* 108 b 9 113 34. 221 36. 144 3/4 (*στήλην*) 203 8.
Στησαγόρας TI 15 b 8 c 11 20 a 9 *-α(γ)όρεω* 234 b 40.
Στίλβωνος TI 17 2. 18 a 6.
Στίλπων TI 19 b 10.
Στομίλος 19 415.
Στράβων TI 19 a 5.
στρατηγοί 129 4/5 *-[τη]γῶν* 111 2/3 *-ῶ[ν]* 204 22/23 *-ούς* 204 20.
Στράτης TI 3 b 12.
Στράτιος 19 308.
Στρατ[ίο]ς 174 d 16/17.
Στρατυκλῆς 127 1. *-έα* 10 2/3.
Στρατόνεικος 67 2/3 *-ου* 67 5/6.
στρατοπέδῳι 221 13.
Στράτων 19 416 *[Σ]τράτων* TI 15 c 3 *-ωνος* 104 a 14 239 10 240 50 TI 14 a 13.
στρουθοί 220 33. 34. *-ῶν* 220 34.
Στρυμόνος 10 14/15.
στρώματι 43 3 *σ[τρώ]ματα* 43 13/14.
στυππείου 220 17.
στυππίνου 220 20 *-ίναι* 220 37.
σύ σοῖ 60 1.
Σ(υ)άγρου 78 a 13.
[συγ]χέαι 238 33.
Συεσκυβέρου 240 27.
Συκεεῦσιν 103 10/11.
σ[ύ]λλο[γο]ς 238 1.
συμβεβαιοῦν 240 5.
συμμαχίη *-[αχίης]* 8 b 15/16 *-αχί[ην]* 15 3/4.
συμμάχους 8 a 2.
σύμπαντες 174 a 6 *-άντων* 238 41/42.
συμπωλέω *-επώλησαν* 104 a 41. 45 *-επ[ώλησαν]* 104 a 32 [35].
σύν 129 12. 152 2. 248 c 6 [53 1].
συναδικεῖν 248 c 11.
σύνγραφα 15 4.
συνήγοροι 104 a 11. *-ους* 113 32. *σ[υ]ν-°* 113 29/30.
συνθῆται 8 a 1. 2. *-ας* 15 11/12. 16.
συντάσσω *-ει* 158 9. *-τεταγμένα* 158 29.
συντελέω *-οίη* 158 29. *-είτωσσν* 158 13. *-είσθω* 158 4. 15/16.
συντίθημι *[συντεθε]μένα* 8 b 10.
συνχωρεῖ 18 19/20.
Συρίσκου 234 a 11.
Σύσκω (gen.) 248 c 11. 14.
Σφαίρου 73 3.
σφέλας 25.
σφενδόναι 220 21.
σφ[η]νόπ(ο)[δι] 43 6.
[Σφοδρα]γόρης 4 a 5 *Σφοδραγόρεω* TI 4 b 7.
Σφύρωνος 104 a 17.
Σχησίπολις 81 b 9 *-ιος* 82 a 4 *Σχ[ησι]πόλιος* TI 11 c 6.
Σχινοσίου 240 52.
σῴζω *σωθέντος* 248 c 6.
Σώισιμος 206 b 49.
Σωκράτης 19 89.
Σῶλλος TI 6 b 9.
Σῶνδρος 32 2.
Σῶος 19 309.
Σω(σ)ι(γέν)ης 234 b 7.
Σωσίης 19 445.
Σωσιμένη(ς) 19 310 *-ου* 234 a 5.
Σῶσις 234 b 8 *-ιος* 234 b 10.
Σωσιφίλου TI 20 c 6.
Σωσίωνος TI 18 c 13.
Σώσον[τος] 234 a 13.
Σωτείραι (= *ᾳ*) 52 2.
Σωτείρης 206 b 33.
Σωτήρ *-ῆρ[ος]* 230 *-ῆρι* 101 3.
Σωτηρίδας 234 a 11 *-(ίδ)ου* 234 a 14.
Σωτήριχος 229 1.
ϵ+ENHPETOϛ 42 3.

ΤΑΚΤΩΡ 234 b 15.
τάλαντον *-ου* 108 b 5. *-α* 15 12/13 *-ων* 15 13/14.
Ταλθύβιος 235.
[τα]μίαν 221 37/38 *-αι* 104 a 8 158 5. 11. *-[μίαι]* 158 32.
Ταργήλιος 104 a 27. *-ί[ου]* 104 a 28.
Ταυσᾶδος 240 61.
[τ]άχος 221 10 (*ὅτι τάχος*).
τε 67 4. 141 3. 147 3. 4/5 (*τε . . . καί*) 261 1. 2. 3. 4. al. *τ'* 59 4. 141 5 al. *τε . . . τε* 265 3/4.
Τεάω 259 1.
Τεγέηι 5 1.

Τείσανδρος 153 14.
Τείσαρχος 19 311.
Τεισικράτης TI 19 b 3 *-ου* TI 17 6.
ΤΕΙΣΙΛΑΟΥ 236 1.
Τεισίμαχος 240 11 *-ο[ς]* TI 8 a 1.
Τειχιού(σ)σης 98 1.
τειχοποιοῦ 111 6.
τείχους 159 6. 8. *[τ]είχει* 240 15.
Τελεβούλου TI 11 b 6.
Τελείας 206 c 15. 21.
τελείοι[ς] 204 23/24.
Τ(ε)λεσικλέος 78 b 4.
Τελεστοδίκη 59 1/2 *-[κη]* 60 1.
τελέω -είτω 204 6. 9. *-έουσιν* (partic.) 8 b 8 *-έοντας* 8 b 6 *ἐτέλεον* 113 5 *τελείσθω* 18 20.
Τέλλης 19 312.
τέλος -εα 8 b 6. 8. *-[η]* 204 9/10 *-εσι* 144 4.
Τεμενίας 206 b 10 *-α[ς]* 206 a 9.
τέμενος -εος 18 32. 216 1/2.
τέμνω ἔταμον 108 b 8. *-[μον]* 238 44.
[Τένδ]εσσις 239 4. *-έσσιος* 240 27. 37. 56. *-[σιος]* 239 20.
Τερεντίου 150 7.
Τερψικλῆς 94 2. 260.
Τερώναον 7.
τέσ(σ)αρες 159 9. *[τέσ]σαρες* 159 9. *-ων* 104 b (62). (63) 114 f 3.
τέσσερα (Boeckh *TEZEPA* tit.) 157 18. *-ων* 104 b (66) *-ας* 148 (91) *τεσ(σ)εραικαιεβδο[μη]ϙοντούτης* 58 1/3.
τεσσεράκοντα 104 a 52. *[τ]εσσεράκοντα* 111 11 *-[κοντα]* 104 b 58 *-[ερα]κ[ό]ντων* 174 c 16.
τέταρτομ 114 f 3 *-της* 108 b 6.
τετρακοσίων 111 11.
Τετρίχου TI 10 a 2.
τετρωκοστῶι καὶ πέμπτωι 248 b 1.
Τεῦκρος 111 8.
τεύχω [ἔ]τευξε 200 2.
τέχνηι 10 20/21.
Τέωι 156 b 9.
Τήϊος 155. *-ηι* 156 b 9/10 *-ην* 156 6 *-ων* 156 b 3. 13/14. *-(ων)* 161 2) *Τ[ηΐ]ων* 156 b 24/25. *-οισιν* 156 2/3.
[Τηλαύ]γευς 191 7/8.
Τηλεγνώτ[ου] TI 3 b 12.
Τηλε[γ]όν[ου] TI 15 c 4.
Τηλέμαχος 104 a 24. 206 a 31 *-ου* TI 18 a 3 *-ο[υ]* TI 3 b 8.
Τηλεφάνης 19 142 77 b 14. 81 b 13 *-εος* 198 3 *Τη[λ]εφάνεος* 83 1). *-ευς* 74 TI 12 b 10 14 b 10. *-εω* TI 5 4.
τηΐτέρηι (*TETEPEI* tit.) 255.
τίθημι ἔθηκε 34 4. 67 2. *ἔθεσαν* 261 3 *θεῖναι* 203 8/9. *[θεῖνα]ι* 202 19.
Τιμαγόρου TI 20 b 4.
Τιμαίνετος TI 5 8 21 b 7 *-ου* TI 20 a 7.
Τιμανδρίδη[ς] TI 10 b 8 *-ου* 82 b 6.
Τίμανδρος TI 7 a 4.
Τίμαος 19 313.
Τιμαρχίδης 19 90.
τιμάω [τιμᾶι] 147 19. *τιμήσειν* 113 12. *τιμήσωσ[ι]* 113 13 *-ῆσαι* 113 16.
τιμήν 113 15. 21. 25/26. 34. 114 f 2.
[Τιμησ]ίαναξ 160 1. *-άνακτ[ος]* 160 4.
Τιμη(σί)λεως 78 b 13.
Τιμόθεος 234 b 41.
Τιμοκλείδης TI 18 c 11.
Τιμοκλῆς 89 1 *-(ῆ)[ς]* 72 2 *[Τι]μοκλῆς* 113 1/2 *[Τι]μοκ[λ]ῆς* TI 14 a 12 *-εῦς* 76 b 5 191 10. 14.
Τιμοκράτης 19 144. 316. *-εος* 82 b 13 *-ου* TI 18 b 1.
Τιμολέων 19 317.
Τιμόξεινος 19 318.
Τιμοξέ[νου] TI 10 b 4.
Τιμοπεί[θεος?] TI 4 b 2.
Τιμοστράτου 77 a 13.
τιμουχέοντες 156 b 29.
τιμοῦχοι 158 26.
Τιμοφ[άνεος] 179 5.
Τιμύλλος 78 c 7 TI 11 b 1. *-ύ(λλ)ου* 82 a 12.
Τίμων 19 319. 417.
Τιμῶναξ 75 b 4.
τίνω ἔ[τι]σεν 206 b 46/47.
τις (indef.) 8 a 5. b 17 10 18 113 5. 10. 18. 158 6. 174 a 9 204 5 238 22. 33. 248 a 14. b 13. c 9. 18 263 3 *[τι]ς* 238 16. *τι* 113 6. 9. 28. 204 12. 158 14. 17. *(τ)ι* 22 (11) 158 7. [113 10] *τινί* 158 8. 28. *τινά* 174 a 9/10.

Τλησίβιος 19 418.
τόμος 220 20.
τοξεύειν 158 3.
Τορετέων 127 5. *-τῶν* 165 6.
τότε 18 34. *τότ᾽* 238 30.
τραπέζης 220 25. *-ηι* 220 34.
τρεῖς 18 4 63 5. 104 a 53. 113 30. 174 a 3. 6. 248 a 4. b 4 c 13 *τριῶν* 18 15. 43 9. 104 a 35. *τρισί ἑκα[τό]ν* 43 5. *[τρι]σί* 43 2/3.
Τρέφων 206 b 15.
τριακάδι 206 c 47.
τριήκοντα 202 17. 204 8.
τριηκόσιοι TI 9 6 *-ίων* 174 b 23/24 d 12/13 *-[ο]σίων* 174 c 15/16.
τριηκόστ[ια] (= *τριηκοσταῖα* Roehl) 43 20.
τριηκοστῶι 248 a 1.
Τρίβων 19 419.
τριόδου 174 a 2. 3. *-ον* 174 a 4/5.
τρίς 215 1.
τρισσαῖς 141 4.
τρισχειλίων 174 c 25.
τρίτη (sic) 206 a 38.
τρίχαπτον 220 37.
[T]ροιζήνιος 104 a 29.
τρόπος -ωι 158 8. 21. 28.
ΤΡVΒΟΝ . Ν 19 91.
Τρυώλου 240 45.
Τυεννεσσῶι 104 34. *-[εσσῶι]* 104 a 31.
Τύ[μνε]υ 240 26/27. *-εω* 104 b (73).
Τύννις 19 321.
Τύννου TI 9 11.
[τύ]χη 129 1 *τύχης* 206 b 39 *[τύχηι]* 71 1 *τύχη(ι)* TI 5 1 *τύχη* (= *ηι*) 150 1.
Τυχίος 19 322.

ὑακινθίνην 220 14.
Ὑγεία 67 4.
ὑγείας 129 14.
ὕδωρ ὕδατα 201 1.
ὕδωρ 43 22 *[ὕδατ]ος* 43 31.
Ὑελητέων 172 1) *-ῶν* 172 2).
υἱός 35 2. 141 2. *-όν* 57 2 261 4 *[υἱ]οί* 105 2 *[υἱοῦ]* 53 1 *Ηυιός* 265 2.
Ὑλίατος 104 a 19.
ὑοῦ 67 5.
ὑπάργυροι 220 34.
ὑπάρχειν 147 11 *-άρχουσαν* 147 6.
Ηυπεί(ρ)ων 19 111.
ὑπέρ 67 5. 72 12. 105 5. 123 2. 129 13. 153 16 166 1 [120 2].
ὑπέρ 127 1. 201 18.
[ὑ]περαποδ[ό]τω 174 c 5.
Ὑπερ(ε)χίδης 234 b 9.
ὑπηρετῆσαι 221 38.
Ὑπνώδης 141 1.
ὑπό 18 21/22. 43 21. 113 7. 14. 158 27. 220 33. 248 a 5. TI 9 4.
ὑπ[ό] 201 16. *[ὑ]πό* 201 21.
ὑπογράφω ὑπογεγραμμένη 220 24/25. *-μένον* 220 24. *-[γεγ]ραμμένον* 220 23/24.
ὑποδέχοιτο 156 b 19/20. 21.
ὑποκεφάλαιον 220 23. *-αια* 220 23.
ὑποκρητήριον 103 6/7. *-[κρητ]ήριον* 139 a.
ὑποτελέων 16 a 6).
ὑποτιθέναι 43 21.
ΗVΓV 3 a).
Ὑσσώιης 240 42.
Ὑσσωλδος 239 17. 19. *-ου* 239 11.
ὑστεραί[ηι] 43 14.
ὑστέρην 18 20.
ὕστερον 238 22. 31/32.
ὑσώπω[ι] 43 16.
Ηυύς 266 4 (cf. *Ηυιός, υἱός, ὑός*).
Ὑψικλῆς 55 2) 4. *[Υ]ψικλείους* 206 a 26.
Ὕψιτος TI 8 b 12.
Ὑψοκλέος 75 a 3. TI 10 a 8.

Φαίδιμος 19 323. 324.
Φαιέννου TI 18 c 5.
Φαίηλος TI 7 b 6.
Φαίηξ 109.
Φαινίππου 118 1.
φαίνω φανῆι 113 20.
Φάλακρος TI 6 d 6.
Φάλων TI 8 b 7.
Φαναγόρας 206 b 55. TI 19 b 8.
Φαναγόρης TI 6 d 8 *-η(ς)* 151 7) *[Φ]αναγόρης* 179 1 *-εω* 233 2/3. *-ου* 206 b 56.
Φάνης 104 a 17. 139 b *-εω* 104 a 11. 50. 163 17).
Φανίας 104 a 8. 30. *-[ίας]* 104 a 27.

Φάνιππος 82 b 8. TI 4 b 10. 10 a 5. [*Φ*]*άνι*[*π*]*πος* TI 20 a 15 *-ου* 82 a 7 TI 6 b 12.
Φαννοθέμιδος 206 a 28 [*Φαννο*]*θ*[*ϑ*]*έμιδος* 206 b 7.
Φανόδικος TI 15 c 9. *-ου* 103 1.
Φανοκρίτην 197 6(7.
Φανόκριτος TI 3 b 6 16 a 4. 17 3. *-*[*του*] 75 b 10. 177 12. 13.
Φανόλεως TI 4 b 7 6 d 7 *-εω* TI 8 b 12. *-ε*[*ω*] 15 c 5. *-*[*εω*] TI 8 b 6 *Φαν*[*ό*]*λεω* TI 4 a 5.
Φανοπόλιος TI 6 c 12.
Φαν(*ό*)*στρατο*(*ς*) 19 325.
Φανοφῶν TI 2 3.
Φανύλος 19 92. 420.
φάρος φάρεσι 141 3.
Φείδιππος TI 13 a 4.
Φειδις -ιος 231 (1).
Φειδύνων 19 326.
Φείδων TI 15 a 9. *-ωνος* 82 b 8. [*Φ*]*είδωνος* TI 18 b 11.
Φέλλουρος 19 421.
φεύγω φεογέτω 10 24 *-ειν* 10 3 *ΦΕΟΓΟ*.. 185.
Φερέδωρος 19 327.
φέρω [*φ*]*έρει* 174 a 2/3. *φέρειν* 43 8. 23. 47 10. *φέρων* 22 (10). *-οντας* 156 b 23. [*ἐν*]*εικόντων* 174 b 3/4.
φεύγω -ειν 104 a 5. 238 37. *-ων* 13 8 *-ον*[*τος*] 13 6 *-όντων* 104 a 4.
Φήμιος [*Φη*]*μίου* 206 a 27. *Φημίας* 206 a 27.
Φῆτις 19 328.
ΦΗράΠσου 23 3.
φθιμένου 261 4.
[*φι*]*άλαι* 62 3.
Φιλαγίρης 19 145.
Φιλαίνετος 147 1.
Φίλανδρος 19 329.
Φιλέος 181. (nom. *Φιλῆς* vel *Φιλεύς*).
Φιλεωνίδ[*ε*]*ος* 73 2.
Φιλήσιος 14 1.
Φιλητώ 48 1.
φιλίαν 147 6.
φιλίην 8 b 12.
Φίλιππος 81 b 3 TI 3 b 2.
Φίλις TI 1 a *-ιος* 141 1. 6.
Φιλίσκος 82 b 9. 206 b 18. *-ου* 77 b 11. 82 b 10. 206 b 16. TI 2 9. 20 a 6.
Φιλιστῆς 206 b 13.
Φιλιστίδης TI 3 a 6 *-εω* TI 10 a 12. 12 b 9. *-ο*[*υ*] TI 13 b 5.
Φιλιστίωνος 234 a 2.
Φίλλιος (gen.) 56 (19) (53) (97) (133).
Φιλοθέμιος 231 (3).
Φιλοκλῆς 174 c 19 [*Φ*]*ιλοκλῆ*[*ς*] 44 b 19.
Φιλοκρ[*ά*]*τεο*[*ς*] 131 10) *-ευς* 131 22).
Φιλόξειν(*ος*) 19 330.
[*Φιλ*]*οξενίδεω* 81 a 7.
Φιλόξενος TI 10 b 1.
φίλος 35 2 *-*[*λην*] 264 1.
Φιλόστρατος 220 35.
Φιλοτίμωι 92 (15).
Φιλουμένη 66 1.
Φιλόφρων 82 a 1 *-ονος* 147 1.
φιλοχσενίης 265 3/4.
φιλτάτη 137 1.
Φίλυς 19 331. 332.
Φιλύτης 19 147. 333.
Φίλων 75 b 7. 78 b 6. c 13. 153 25. TI 12 c 2. 16 a 10. 20 c 4. *-ω*(*ν*) 44 b 2 *-ωνος* 77 a 8. b 12. 174 d 15/16. 234 a 15. TI 2 14. 11 c 3. [*Φ*]*ίλωνος* 81 a 8. *Φ*[*ίλ*]*ωνος* 131 10) (*Φί*)*λωνος* 81 b 5 *-ωνα* 10 1/2.
Φιλωνίδης TI 20 c 2. *-εω* 77 a 5 *-ου* TI 15 b 3. 16 a 8. 17 4 20 c 11.
Φίντιος 131 21).
Φίττων 44 7.
Φοινικάδης 19 148.
φοινικήια 156 b 37/38.
Φοινικίδευς 104 a 27.
Φοῖνιξ 19 334.
φοιτᾶν 18 2.
Φορμίων 104 a 10. 117. [*Φο*]*ρμίωνος* 238 15.
φόρον 113 5. *-ους* 47 9.
Φορύλλου TI 5 8.
Φρασιηρίδευς TI 6 b 1 *-*(*ρ*)*ίδευς* 82 a 6.
Φρίκων 19 422.
Φρύγες 113 4/5.
Φρυνικίδεω TI 7 a 4.
Φρυνίων 19 335.
φυγάδων 114 f 1.

φυγῆι 221 6.
Φύλαξ 19 336. *Φύλακος* 19 93.
φυλῆς 104 a 18. *-ήν* 147 20. *-ήγ* 147 16. 221 29.
φύλακογ 141 5.
[*Φύ*]*λαρχος* 206 c 22. 32. [*Φ*]*υλάρχου* 206 c 23. 33. [*Φυ*]*λάρχου* 206 c 28.
φυλάρχων 111 3.
φυλάσσω [*φυλάξω*] 8 b 16.
Φυτα⟨*ι*⟩*λμίου* 206 b 31.
Φωκαεῖς 170 1.
Φωκαιεύς 207 3.
Φώκερμος 179 5.
Φώκριτον 57 11
Φωκύλος 19 337.
Φωσφόρου 206 c 26.

Χαιρέᾱ (gen.) TI 14 a 6. 15 a 9. *Χαιρέ*[*ο*]*ν* TI 19 b 5.
Χαιρέδημος 240 35.
Χαιρίων TI 20 a 2.
χαίρω χαῖρε 208 3 *-ετε* 225 6.
Χαιτίδης TI 7 b 8.
Χαῖτις 19 338.
χάλκεον 224 (12) *-ῆν* 199 14 202 12.
Χαλκιδεύς TI 20 a 6 *-έων* 8 b 10. 9. [*Χαλκι*]*δέων* 201 18. *-εῦσι* 8 a 3 b 8/9 *-*[*εῦσι*] 8 b 16/17. [8 a 8] *-έ*[*ας*] 8 a 7/8 *-*[*έας*] 8 b 12 *-*[*κιδέας*] 8 a 7.
Χάρης 98 1. 206 b 31. TI 20 c 5. *-ητος* 206 b 31.
Χαρήσιος 19 94.
Χαριάνθ[*ης*] 19 339.
[*Χ*]*αριδαντίδης* TI 4 b 5.
Χαρίδημος 19 149. 423.
χαριζομένη 197 8/9.
[*Χ*]*αρίλεως* TI 4 b 6. *Χαρίλ*(*ε*)*ως* 19 424.
Χαρίλλου 79 a 7. TI 8 a 7. 10 a 9.
Χαρίμολπος 19 150.
Χαρῖνος 19 425.
χάρις χάριμ 261 2. *-ιν* 67 6 *-ισιν* 68 b (*Χάρισιν*).
Χαρισθένης 19 426.
Χάρμης 160 3. 179 3. [*Χάρ*]*μης* 177 2 *-εω* 75 b 3 160 2 *-ου* 153 15. TI 15 a 7.
Χαρμοφῶν 104 a 22. [*Χαρ*]*μοφῶν* 104 a 50.
Χαροπίης 19 151.
Χαροπῖνος 19 95. 427.
Χάροπς 19 96.
Χάρωνος 177 1.
Χαῦνις TI 12 b 9. *-ιος* TI 3 a 6.
χειλίων 174 d 12. *-*[*ων*] 174 c 17/18. *χ*[*ε*]*ιλίων* 174 c 22/23. [*χ*]*ειλίων* 174 d 2.
χειμών 18 3.
[*Χε*]*ιροβούλου* TI 4 a 14.
χειρῶν 248 c 7.
Χελενίωνος 81 a 3.
Χηραμύης 211.
χι(*λί*)*ας* 92 (23).
χιλιαστύν 147 20. [17] 221 30.
Χίμαρος 19 340.
Χῖοι 53 3.
Χίον 144 10 176 3.
χλάνδιον 220 30 *-ια* 220 36.
χοῖρος χοῖρον 68 a 2 b.
Χοῖρος 76 5. *-ου* 72 3. TI 12 c 8 [5 1].
Χοίρωνος TI 8 a 11. 9 10. 13.
Χρεμύλος 19 152 [*Χ*]*ρεμύλο*[*ς*] 19 446.
χρήματα 113 37. *χρήματ*᾽(*α*) 10 11. 22. *-ων* 5 3. 158 12. 199 7.
[*χ*]*ρῆσθ*[*αι*] 43 12.
Χρομύλος 19 341.
χρόνου 238 23 *-ον* 104 a 6 105 10. 240 5 TI 9 4.
Χρυσαίγιδ⟨*ε*⟩*ος* 41 1.
χρυσέωι 147 9. *χρυσῶι* 220 17. *χρύσεον* 114 e 8 129 12. 220 18. 254 18 *χ*[*ρύσεον*] 62 4 *χρυσῆν* 41 2.
Χρυσίππου 206 b 23. 41.
Χρυσώρου TI 13 a 4.
[*χρῶτα*] 43 30.
[*χ*]*ύσι* 43 31.
χῶν 43 9.
χώραν 204 2. [*χώρην*] 8 a 6. *χώρας* 174 b 9.
χωρίον 63 4. 71 5. 6. [*χωρ*]*ίον* 71 3 *-ίου* 113 15. [*χωρίωι*] 71 2 *-ία* 113 22/23. *-ίων* 47 9. 113 4. 9. 11. 29. 35.
χωρίς 18 44 (bis) 100 8 [*χωρί*]*ς* 8 b 13.
χῶρον 141 5.
Χώρου 201 15.

ΨAMMAT(*ίχῳ*) 152 2.
ψησσῶν 127 5.

ψηφίζω ἐψηφισμένα 72 13.
ψήφισμα 10 18. 72 3. 10. 105 11. 113 31. 221 35 *-σμ[α]* 113 11. *-[σ]ματι* 113 26/27.
ψῆφον 238 34.

ὦμον 18 34. 35.
ὠνάς 248 c 16.

Ὠνζωσσανάσωι 240 26.
ὥρην 100 2. 6. (= *ὡμοπλάτη* cfr. Becht. a. h. l.) *ὥρης* 100 5.
ὥρης 18 3/4.
Ὡρίωνος 93 1/2.
ὡς 10 9. 113 13. 35. 158 8.
ὡς 238 44.
Ὡσπραόννωι 240 43.
[*ὥστε*] 71 4.

ADDENDA ET CORRIGENDA

p. 226 quod in tabella proportionis tantum rationem habuerim in scripturis *εο* et *ευ* ex hoc factum est quod plura titulorum exempla vel correcta vel coniectura expleta sunt, ita ut nullo modo fieri posset ut omnia diligenter numerarem.

p. 245 num. 3 verba *πλέονος* . . . . . (p. a. 420) omnia delenda.

p. 250 num. 4. Facere non possum quin de voce *εἴρηται* valde addubitandum fatear; et quam magni momenti sit hanc formam eodem in titulo inveniri quo legitur etiam *ἐ(ν)τοῦθα* (omisso *ν*!), facile per se quisque viderit. Equidem haud nimis audax mihi videar si *εἴρηται* pro *εἴρη(ν)ται* scriptum putem.

p. 252 num. 7 *ἤγαγον* legendum, et *δια⟨α⟩γωγήν*.

p. 254 extr. ante *ἐούσης*, addendum *παρεόντος* 18 12. 23/24 (s. V) 238 28 (s. V).

Denique etiam in indice nonnulla me praeteriisse ingenue fateor; sed non vereor ne non fallar si ea omnia haud ita magni momenti esse confirmem. Post *δεκαέξ* legendum *δεκά[τη]*; post *ἐς* addendum *ἐσάγεσθαι* 156 7 *ἐσαχθέντα* 156 11; post *ἑσλός, ἑσορᾶν* 215 2 *Ἑσπέρης* 18 46/47 *ἔσπλουν* 202 7 *ἔ[σ]πλο[υ]ν* 203 2/3. Ad *Ἰατροκλῆς* addenda forma *Ἰατροκλείους* 206 a 39. Cetera minora spero futura quam quorum mentionem facere operae pretium sit.

L' IATO NEL ROMANZO DI NINO

(U. Wilcken, *Hermes* XXVIII 161 sqq.; E. Piccolomini, *Rendic. de' Linc.* V II 313 sqq.)

Senza dubbio avranno osservato già altri che anche l'anonimo autore del ' Romanzo di Nino ' evita l' iato, ma non sarà ad ogni modo inutile ripeterlo. Naturalmente non fanno iato gl' incontri di vocali eliminabili per elisione o per crasi, espresse o no che sieno la crasi e l' elisione nella scrittura: *καὶ ἀνέβλεψεν, καὶ ἀπαιτῶν, καὶ ἀπ' αὐτῶν, καὶ ἐπιθυμίας, καὶ ἐκ, καὶ εἰς* (*κἀγὼ* A II 7. B I 17), *καὶ ἠρυ[θαίνο]ντο, καὶ ἠσπάζετο, καὶ ἴσασιν, καὶ ὀλίγοις, καὶ ὅτι, καὶ οὐδὲ* etc. Si aggiungano ad esempio gli apparenti iati con forme dell' articolo: *ὁ Ἔρως, ὁ ἐμὸς υἱός, οἱ ἐλέφαντες, ἡ ἐπιθυμία, αἱ ἀδελφαί* etc. Altrove viene in soccorso l' interpunzione: A I 20 . . . . *όκει · ἀποθᾳ* —, III 3 *παρθένοι · ὅτι δὲ*, 20 *ἀν[α]ιρούσηι · ἀλλὰ* etc. (B I 20 *πορ?]νεύεσθαι · οὐδ'* non farebbe eccezione neppure se mancasse l'interpunzione forte, poichè anche il dittongo *αι* abbreviato subisce elisione; cf. A IV 28 . . . . *ασθαι* | *ἀπεπαύετο* ⟨forse *τῶι δὲ μὴ δύν]ασθαι? πρὶν δὲ φθέγξ]ασθαι?* cl. Chariton. 2, 7, 6. 5, 4. 7, 5. 3, 4, 4 etc.⟩, e A V 35 *λάλος ἔδοξεν ε[ἶ]να[ι ὧν]* | *ἐβούλετο*, dove il supplemento del Wilcken mi sembra sicuro). Restano quindi le solite paroline che fanno iato anche negli scrittori per questo rispetto più severi: *ἢ ἄρξομαι, πρὸ ἐνιαυτοῦ, φθέγξασθαι μέν τι οὐ[δὲ τό]τε* (A III 26 *σπευσάτω δὴ ἡ βασιλεία, σπευσάτω ἡ ἐπιθυμία* s' intende perchè è scusabile) etc.

Dunque, se non m' inganno, non potremo tollerare A V 21 *γενο[μένου εἶδες]*, come ha proposto il Piccolomini. A me era venuto in mente *τάχα δὲ κ[οὐκ ἂν ἐσι]ώπας τοιούτου γενο[μένου. Ἀλλὰ] βραδὺς* etc. — Aggiungo che in A V 27 il confronto con le linee 33-34 porta a supplire *ἠσπάζετο ·*

*

[*διὰ χαρὰν δὲ*], piuttosto che [*διὰ δέος δὲ*] col Diels; ma poichè anche questo supplemento sembra troppo ampio, se il segno visibile dopo l'interpunzione (' traccia di *Λ* ' secondo il Wilcken) lo permette, si scriva [*χαρᾶι δὲ*]. Inoltre A 1 36 proporrei *Ὁ*|[*μὲν οὖν Νίνος π*]*ρὸς τὴν Δερ*|[*κείαν ἀφικόμε*]*νος, ὦ μῆτερ, εἶπεν* etc. (cf. Chariton. 3, 9, 4. Ach. Tat. 1, 7, 3 etc.).

G. V.

Sophocl. Fr. 82 Nk^2.

δοκῶ μὲν οὐδείς· ἀλλ' ὅρα μὴ κρεῖσσον ἦι
καὶ δυσσεβοῦντα τῶν ἐναντίων κρατεῖν
ἢ δοῦλον αὐτὸν ὄντα τῶν πέλας κλύειν.

È puro arbitrio, mi sembra, tentar congetture sul primo verso, quando nulla vieta di immaginare una situazione a cui si adatti anche l'*οὐδείς*, che nel frammento staccato parrebbe non avesse senso. Invece il contesto del frammento autorizza a creder corrotto il terzo verso. Non dirò che sia bello, ma capisco in Eurip. Hel. 732 *ἄλλων τ' ἀκούειν δοῦλον ὄντα τῶν πέλας:* nel frammento di Sofocle, oltre l'abbondanza di parole inutili, è intollerabile la mancanza di giusta antitesi al *δυσσεβοῦντα* e la falsa enfasi del pronome *αὐτόν*. Cobet, Gomperz e F. G. Schmidt hanno senza dubbio ragione a volere un *ἢ δαίμονας τιμῶντα* o qualcosa di simile (cf. Adesp. 181 Nk^2): oso proporre

ἢ δοῦλον αὖ θεῶν ὄντα τῶν πέλας κλύειν.

Chi parla è evidentemente un personaggio irreligioso, e s'intende come egli opponga al *δυσσεβοῦντα* un *ἢ δοῦλον αὖ θεῶν ὄντα* piuttosto che un *ἢ θεοῖσι δουλεύοντα:* ' considera un po' se non valga meglio essere empio e superare gli avversarii che non per contrario essere schiavo degli Dei e degli uomini. '

G. V.

NUOVO TENTATIVO DI EMENDAZIONE A PLAUTO

Mil. Glor. I, vv. 21-4.

Chi ha letto quella magnifica scena del Miles, in cui Plauto presenta agli spettatori il protagonista della sua commedia, non può aver dimenticata la figura caratteristica dello scudiero, che si pasce a spese di quella immensa vanità, facendo eco sonora alle sue smargiassate. E tra i frizzi pungenti, con cui egli condisce il suo buon umore, ricorderà certo l'apostrofe così piena d'arguzia, che gli antichi editori rabberciavano alla meglio in questa forma[1]:

Periuriorem hoc homine si quis viderit
Aut gloriarum pleniorem quam illic est,
Me sibi habeto, et ego me illi mancupio dabo,
Ni unum epityrum apud illum esuriens insane edam.

La lezione del Lambino ch'io ho riferita, a cui si conformano suppergiù tutte le altre che prevalsero sino all'avvento della scuola Ritscheliana, metteva a partito gli elementi della tradizione manoscritta, alterandoli, come si accennava dianzi, piuttosto in conformità del concetto che si credeva di vedervi espresso, anzichè degli elementi formali che quella conteneva. La scuola che venne dipoi, e che io ho ricordata col nome glorioso del suo grande riformatore, pur movendo da criterii affatto opposti, preferì di prescindere, nel caso speciale, così dalle esigenze ideologiche come da quelle paleografiche, e adattò con leggiere variazioni al testo di Plauto il motivo fondamentale, che al Ritschl parve di riconoscervi.

[1] M. Accius Plautus ex fide atque auctoritate complurium librorum manu scriptorum opera Dionys. Lambini Monstroliensis emendatus ab eodemque commentariis explicatus. Apud hèredes Eustathii Vignon, MDXCV, pag. 535.

Cito per ora soltanto la lezione del maestro, come fu da lui riformata nella lettera al Fleckeisen [1]:

> me sibi habeto, ego*met ei* me mancupio dabo,
> nisi unum: epityrum illi estur insane bene;

e noto che, mentre per il Lambino Artotrogo si rassegna ai capricci del miles, per paura d'esser condannato altrove a cibarsi soltanto di un rozzo epitiro (o ' polenta '), secondo il Ritschl invece, la ghiottoneria dello scudiero per questa vivanda costituisce la causa principale della sua fedeltà.

Or convien riconoscere, che nessuno di questi due motivi corrisponde perfettamente al vero. L'epitiro non era propriamente una vivanda, nè squisita nè rustica; ma, come c'insegnano gli antichi scrittori *de rebus rusticis,* una specie di salsa piccante formata di olio, aceto, olive ed erbe odorose e usata, al pari del formaggio, per condimento [2]. Egli è perciò inverosimile così l'orrore che dimostra per essa Artotrogo, nell'ipotesi del Lambino, come l'attaccamento che il Ritschl gli attribuisce per simil genere di leccornia. Il parasito è sempre una persona di gusti molto grossolani e di stomaco troppo poco delicato, per presumere che egli abbia bisogno di stuzzicarlo col pensiero dell'epitiro, cioè di uno degli ingredienti secondarii, per quanto squisiti, della tavola del padrone.

A questo primo e comune motivo d'inverosimiglianza, che ci lascia apparire qual poco plausibile così l'antica come la nuova proposta di emendazione, si aggiunge poi, a torre ad entrambe ogni credito, il fatto, che esse prescindono egualmente, sebbene in misura diversa, dalla le-

[1] *Jahrbb. f. phil.* 97, 341-3 = Op. Phil. 3, 783.

[2] Catonis de agri cultura, c. 119: ' epityrum album nigrum variumque sic facito. ex oleis albis nigris variisque nuculeos eicito. sic condito. concidito ipsas, addito oleum, acetum, coriandrum, cuminum, feniculum, rutam, mentam. in orculam condito, oleum supra siet. ita utito '; Columellae de r. r. 12, 47, 9: ' est et illud conditurae genus quod in civitatibus graecis plerumque usurpatur, idque vocant epityrum '.

zione genuina dei manoscritti. La quale ha per converso il singolar pregio di non presentare quasi alcuna divergenza fra le quattro fonti più autorevoli, a cui mette capo la tradizione manoscritta del testo plautino.

Difatti il brano, già da noi citato nella duplice redazione del Lambino e del Ritschl, suona in forma alquanto diversa nel codex vetus Camerarii:

> Periuriorem hoc hominem si quis viderit
> aut gloriarum pleniorem, quam illic est,
> *me sibi habeto, ego me mancupio dabo;*
> *nisi unum epityr aut apud illa ẽsturiensa nebene.*

E a questa lezione si conformano interamente così il palimpsesto Ambrosiano, come il codex decurtatus e il codex Ursinianus, colla sola differenza che nel primo è sostituito *insanum* ad *insane* e parecchie lettere son diventate illeggibili, e nel secondo è aggiunto ancora un *et* innanzi all' *ego* del terzo verso.

Sebbene la tradizione fosse così concorde, pur non mancavano dei motivi, che potevano farla apparire non interamente sicura ed autentica. Vi era anzitutto la ridondanza di un piede nell' ultimo verso e la forma non perfettamente latina di alcuni degli elementi che ne fanno parte. E questo, congiunto ad una monca citazione che ne fa Varrone in L. L. 7, 86: *apud Plautum si unum epityra estuer insane bene* (cod. Fiorentino), poteva molto agevolmente far scorgere in quel verso alcun che di ridondante, che si pensò di toglier di mezzo, colla sostituzione di *epityrum* a *epityraut* e di *illi* (= illic) ad *apud illa*.

Sennonchè, se l' emendazione si presentava così semplice e piana, non erano egualmente piani i motivi che rendessero conto dell' alterazione avvenuta nei manoscritti. Anzitutto doveva sembrar strano il cambiamento di numero tra *epityrum* ed *epityra*, fatto anche più inesplicabile dall' aggiunta dell' *ut;* e poi si poteva notare che, se *illi* è un buon e corretto succedaneo dell' *apud illum,* che gli editori italici sostituivano nel testo di Plauto, non s' intende affatto l' equazione di *illi* con *apud illa*.

Il Birt, *Rhein. Museum* XL 521, si avvide forse di queste difficoltà, in cui s' impigliava l' ipotesi del Ritschl; e, per tagliar corto ad ogni discussione, propose di considerare *apudilla* come una semplice variante o glossema del sost. *epityra,* aggiunto ad esso per mezzo della particella avversativa *aut.* Sennonchè, mentre credeva d' aver trionfato d' ogni obiezione, moltiplicava senza volerlo i dubbii, a cui quell' ipotesi aveva aperto adito. Anzitutto egli interpretava come glossema di *epityra* una parola di per sè stessa amorfa ed incomprensibile, *apudilla,* cosa affatto contraria ai canoni più semplici della critica del testo; e quel che più monta, per integrare il verso, non solo creava un nom. femm. *epityra,* contrapposto al neutro *epityrum* che risulta da ogni altra fonte, ma ne alterava capricciosamente il valore metrico, sostituendo di suo pieno arbitrio *epītȳra* ad *epĭtȳra.*

Nisi únum, epītȳra éstur insané bene.

Io non so se queste considerazioni da me svolte prevalsero anche innanzi al pensiero dell' Hasper, quando in quel suo buon manipolo di osservazioni plautine che fanno parte delle *Commentationes Fleckeisenianae* (Lipsiae 1890), p. 171-186, propose di aggiungere al testo del Birt ancora l' *illa* che si legge nei mscr.:

Nisi únum, epĭtȳra illa éstur insanúm bene.

Questo solo io riconosco, che il tono inopportunamente enfatico del pronome *illa* (il famoso epitiro) e soprattutto poi l' omissione delle due parole *ut apud,* che diviene anche più inesplicabile con questa variante, dovettero molto giustamente tenere in dubbio il Goetz e indurlo ad accettare, nella sua nuova edizione del Miles [1], l' antica congettura del Ritschl, suffragata dal consenso affatto casuale e indipendente dell' Haupt [2].

[1] T. Maccii Plauti Miles Gloriosus. Recensuit Fridericus Ritschelius. Editio altera a Georgio Goetz recognita. Lipsiae MDCCCXC.

[2] Cfr. *Hermes* III 147 segg. e la difesa che fece il Lorenz della congettura del Ritschl in *Philologus* XXX 600.

Questa nuova e autorevole adesione non cancella però dall'ipotesi del Ritschl le difficoltà intrinseche, a cui il Birt e l'Hasper avevano avuto il proposito di ovviare. Per quanto sia grande la forza del caso invocata dal Ritschl [1], pur non è facile immaginare che i copisti di Varrone incorressero proprio nell'errore medesimo di quelli di Plauto, di sostituire cioè impropriamente *epityra* ad *epityrum*, quando il ricorso di questa parola a principio della citazione varroniana doveva concorrere a prevenirlo (cfr. Varr. l. c.: *'epityrum vocabulum est cibi, quo frequentius Sicilia quam Italia usa*).

Si aggiunga inoltre, che i codici di Plauto BCD distaccano concordemente l'*a* da *epityr*, per congiungerla colla voce *ut* che sussegue. Or chi ha un po' manovrato con codesti codici sa a prova, che, quando essi trascorrono a simili aggruppamenti, vi son tratti quasi sempre dalla difficoltà di decomporre il testo continuato dell'archetipo negli elementi formali ond'esso risulta. E ricorda, ad es., l'*arcessiterumathenis* dell'argomento acrostico del Miles, v. 5, decomposto in B in: *ars cessit erumna thenis*, e il caso anche più notevole del v. 1254: *viderespolsiamares* (videres pol si amares) trasformato in B in: *videre spolia mares*. Or alla stregua di questi raffronti, che potrei continuare assai in lungo, riceve molta luce, a mio avviso, anche la trasformazione che il v. 24 del Miles ha subita nei manoscritti:

nisiunumepit . . . . . turinsanumbene (A)
nisi unum epityr aut apud illa ēsturiensa nebene (B)
nisi unum epityr aut apud illa esturiens ame bene (C)
nisi unum epityr aut apud illaesturiens anebene (D).

In mezzo agli adattamenti varii, che il verso ha ricevuto, traluce così evidente la conformità originaria del testo ond'essi provengono, che a me pare sommamente arbitrario così il riconoscervi la presenza di un errore a tutti

[1] RITSCHL, *Op. Phil.* 3, 790: ' nur ein Spiel des Zufalls (hat) jene Uebereinstimmung des Verderbnisses hervorgebracht, das sich ohnehin in dem *aut* bei Plautus noch weiter fortgesetzt hat '.

comune, come lo spostarne alcuni elementi integrali, quasi vi fossero estranei. E, per ciò che riguarda direttamente il sost. *epityra,* parmi che la finale di esso incorporata alla voce successiva *aut* possa considerarsi come una guarentigia piena e sicura della forma originaria, che a questo punto presentava l'archetipo.

Fermata questa conclusione, a cui già per altra via ci aveva condotto il raffronto con Varrone, si fa naturalmente strada il dubbio, balenato dapprima innanzi alla mente del Birt, che *epityra* sia un nom. femm. e faccia, con cambiamento di genere, le veci di *epityrum.* A tale ipotesi mena direttamente la presenza dell' *estur,* con cui pare che quel nome debba trovarsi a contatto.

Sennonchè contro questa forma di metaplasmo, non nuova nè di per sè stessa inverosimile, si può far giustamente valere la considerazione, che, se Varrone l'avesse trovata e riconosciuta nel testo plautino, non avrebbe mancato di farne cenno là dove ricorda, appunto sull'autorità di Plauto, il significato e l'uso della voce *epityrum.* E, se ne tace, vuol dire evidentemente, che egli considerava quella forma non altrimenti che come una variazione flessiva di questa voce. Certo manca in Varrone tra *epityra* ed *estur* un' altra parola, con cui quella possa mettersi in rapporto. Ma chi può fargli carico che la sua citazione, fatta unicamente per confermare l'uso dell' *epityrum,* sia riuscita, come accade così spesso nei grammatici, incompleta? Io immagino che nessuno penserà di preferirla, per questo lato, alla testimonianza diretta dei manoscritti plautini. E, poichè in essi tra *epityra* ed *estur* soccorre in buon punto *apud illa,* io propongo di accogliere pur questa preposizione, arbitrariamente sin qui esclusa dal testo, come parte integrante di esso, e di ristorare in questa forma il concetto di Plauto:

nisi unum: epityra ut apud illa estur insanum bene.

Dal punto di vista della paleografia l'emendazione riesce pienamente giustificata, in quanto tien conto di tutti gli elementi offerti dai manoscritti e rende anche ragione dell' *e* ascitizio di *esturiens* (per *estur ins.*), richiamato dal

desiderio di dare a quel composto ibrido una forma latineggiante. Riguardo all' *insanum bene* dell' Ambrosiano, a cui BCD e Varrone sostituiscono la forma più comune dell' avv. *insane*, credo appena necessario di avvertire, che essa è pienamente giustificata, a mio avviso, dal raffronto con Most. 908 *insanum bonam*, e dall' analogia più remota di Petronio Sat. c. 68 f. *desperatum valde ingeniosus est*. Vediamo piuttosto, se per tal modo restano del pari garentite le ragioni della metrica, della grammatica e del pensiero che quella lezione esprime.

Comincio dalla metrica. Il verso, com' è dato nei manoscritti, ridonda d' un piede:

nisi únum epityra ut ápud illa estur ínsanum benè.

Al contrario, il verso che lo precede è monco:

me sibi habeto, ego me máncupio dabó.

Gli editori credono comunemente, che il primo si debba integrare colla sostituzione di *egomet me ei* ad *ego me* [1], e il secondo ridurre di qualche parte, come già si è visto. Non è invece consiglio più prudente ritenere, secondo che in principio si avvisava anche il Ritschl, che l' uno contenga proprio in più quegli elementi che mancano all'altro?

Me sibi habeto, ego me máncupio dabó, nisi
Unum: épityra ut apud illa éstur insanúm bene.

Il passaggio del *nisi* dal primo al secondo verso si spiega agevolmente coll' attrazione, che ha esercitato su di esso il senso generale della frase; come al contrario la pausa, in apparenza un po' dura, che Plauto ha messo dopo il *nisi*,

[1] L' emendazione *egomet me ei*, proposta primieramente dall' Haupt l. c., trovasi sostenuta e adottata anche dal Lorenz (Miles Gloriosus[2], Berlin 1886) e dal Goetz. Il Brix (Miles Gloriosus, Leipzig 1882) e il Tyrrell (The Miles Gloriosus[3], London 1889) seguono invece la lezione del Ritschl *egomet ei me*. Accenno appena alle altre congetture, *me sibi is habetod ego me manc. dabo* del Ribbeck (Lipsiae Teubner, 1881), *sibi me habeto ei ego me* del Wagner, Litter. Centralblatt 1876, p. 694, *is me sibi habeto ei ego me m. d.* del Niemeyer, Berl. Philol. Wochenschrift 1881, p. 386, *me sibi habeto egomed ei m. d.* del Birt l. c.

facendo terminare con questo il primo verso, concorre mirabilmente all' effetto estetico, in quanto prelude alla ritrattazione piena e inaspettata di Artotrogo. Noto appena, che il costrutto ellittico *nisi unum* (' sennonchè vi ha una sola cosa in contrario '), come per il primo vide lo Schreiner in *Jahrbb. für Philol.* a. 1876, p. 89, è pienamente giustificato dal raffronto con Mil. 1159:

omne ordine.
nisi modo unum hoc: hasce esse aedis dicas dotalis tuas

e con Men. 616:

nihil equidem paveo; nisi unum: palla pallorem inicit.

Accenno di passaggio, che *estur* è adoperato altrove da Plauto soltanto in forma impersonale (cfr. Most. 1, 3, 78 e Poen. 4, 2, 13) e che, se egli avesse voluto qui aggiungere un soggetto, assai probabilmente avrebbe anche sostituito, in modo più proprio, all' avverbio *insanum bene,* pur così corretto in relazione col verbo impersonale, l' aggettivo attributivo *insanum bonum.* Ricordo l' uso, non nuovo in Plauto, di *apud* nel senso di ' in ' o ' con ', cfr. Mil. 662: *apud omnis comparebo tibi res benefactis frequens* (secondo i mscr.). E concludo, che pur il concetto si avvantaggia notevolmente dall' interpretazione, che io attribuisco alla frase plautina: ' oh! come si mangia straordinariamente bene con quella salsa piccante! ' Difatti, mentre coll' ipotesi del Ritschl doveva parer strano, che Artotrogo mettesse in mostra il vantaggio di mangiare un buon epitiro presso il suo padrone; ora invece egli viene ad affermare, che le menzogne, a cui è obbligato a far eco, son come le salse piccanti di un lauto desinare, cioè condiscono e fanno crescere l' appetito [1].

Napoli, novembre 1893.

Enrico Cocchia.

[1] Di questa congettura è già fatto cenno in una nostra edizione critica del Miles Gloriosus (Torino Loescher, 1893), dove appunto si trova adottata la lezione, che è qui presa in esame.

NOTERELLA PLAUTINA

(Stich. v. 639)

In fine dell'atto quarto dello Stichus c'è un verso che da nessun interprete, a parer mio, è stato abbastanza compreso e illustrato, e dove cade una variante degna di qualche considerazione, se non altro retrospettiva. Il parassita Gelasimo, dopo infiniti e vani sforzi perchè qualcuno lo tenesse a mensa, esce in una disperata apostrofe a sè stesso: ' Guarda bene, o Gelasimo, quel che hai da fare; tu vedi che i viveri son cari, che al mondo non v'è più cortesia e cordialità, che di buffoni non se ne vuol più sapere, e che i ricchi fanno essi i parassiti '!

... Gelasime, vide quid es capturus consili! —
Egone? — Tu ne. — Mihine? — Tibi ne. vides ut annona est (gravis;
vides benignitates hominum ut periere et prothymiae,
vides ridiculos nihili fieri atque ipsos parasitarier[1].

E prende la risoluzione di uccidersi:

nunquam edepol me vivom quisquam in crastinum inspiciet diem....
neque ego hoc committam ut homines me mortuom dicant fame.

[1] Vi fu chi intese l'ipsos altrimenti, quasi richiamasse il ridiculos, e insiem col suo verbo accennasse a un invertimento di parti tra i buffoni e i ricchi; ma tengo per sicuro che ipsos significhi i ricchi, i reges, e credo che il non insolito significato (cfr. l'ipse dixit e sim.) qui traesse aiuto dal gesto dell'attore. Il quale forse doveva additare, mentre diceva ipsos, quella parte del palcoscenico da cui Panfilippo ed Epignomo, gli ultimi sollecitati indarno da lui, s'eran ritirati.

' In una battaglia non mi ci colgono, oh in una battaglia non mi ci colgono ' !, esclamò un immortale pauroso; e Gelasimo, l'eroe del ventre, a tutto si rassegna fuorchè a morir, giusto lui, di fame! Ben gli avevano i parenti e gli amici, prima ancora ch'ei facesse l'ultimo tentativo di scroccare un desinare, suggerito che sopportasse in pace una tal morte, che *si scannasse con la fame:*

cum amicis deliberavi iam et cum cognatis meis;
ita mi auctores fuere, ut egomet me hodie iugularem fame.

Ma, fallitogli l'ultimo colpo, preferisce antivenire quegli spasimi che per lui sarebbero i più crudeli; e tutti gl'interpreti s'accordano nel fiutare l'accenno ad una deliberata impiccagione, nell'unico verso che sta di mezzo tra quello in cui Gelasimo giura che nessuno lo ritroverà vivo il giorno dopo e quello finale in cui protesta che non farà mai sì che si possa dire esser lui morto di fame: me mortuom dicant fame. E chi sa con qual enfasi di orrore comicamente disdegnoso, e con che risate degli spettatori, doveva il commediante profferire quel me!

Ora il verso, secondo la volgata lezione delle stampe oggi antiquate, incominciando dall'edizion principe del Merula, sonerebbe così:

nam mihi iam intus potione vincea onerabo gulam.

E qualche lessicografo spiega: ' laqueo me vinciendo gulam frangam '; come l'Angelio traduceva:

Poichè 'n questo momento voglio entrare
In casa mia, e rimpinzarmi 'l gozzo
Con una buona insalata di canape.

Le edizioni commentate o tiran di lungo ovvero riferiscono o riassumono le postille del Turnebo e del Lambino. Quella del primo è: ' Lepide laqueum vocat potionem vinceam: ac potionem quidem, quod quum potum guttur soleat transmittere ipsi inditum, inditur et induitur ei laqueus, quasi transmissuro: vinceam autem a vinciendo venuste deflexit, et ad potionem vineam vel vinaceam

interim eleganter allusit, quod laqueo collum vinciatur '. E il Lambino: ' Nam mihi domo laqueo circumdabo gulam. Potione vincea dixit facete, quasi dicturus fuerit p. vinacea seu vincea[1], cum tamen interea ad vinculum et vinctionem alluderet '.

Ma leggendosi in Festo (cfr. p. 379 ed. Müller) che gli antichi ' *vinciam* dicebant continentem ', il Turnebo credette di dover se non altro ricordare una tal cosa, tanto più che la lezione Festiana a lui nota era più rassomigliante al vocabolo plautino; onde alla sua glossa aggiunse la clausola: ' vincea (vel, ut alii, vicea), continens est Festo '. Il Lambino poi, facendo fruttificare il germe deposto dal suo predecessore, che egli onestamente citava, concluse dal canto suo così: ' praeterea Festus docet veteres vinciam dixisse continentem; ut alia ratione, neque tamen minus venusta et faceta, Plautus vinceam seu vinciam potionem appellasse intelligatur laqueum, quod contineat '. Sennonchè non era una via codesta che potesse metter veramente capo a nulla, in ispecie se stiamo al Müller che del vocabolo di Festo ne fa un maschile, del tipo morfologico, nè morfologico soltanto, di *θλιβίας*, *τομίας*, e lo spiega per ' hominem infibulatum praeligatumve ad Venerem coërcendam ', come si vede in opere antiche, soprattutto etrusche.

L'interpretazione corrente dunque della voce plautina fu invece quella che resultava dalle prime parole dei due cinquecentisti francesi. Tuttavia, s'aveva un bel dichiarare venusta e faceta, quasi per poterla meglio trangugiare, la derivazione di vincea da vincire; ma in fondo, anche in bocca a un poeta comico, non era poi tanto verosimile una formazione secondo cui sarebbe divenuto possibile pur un **dormeus *sanceus *senteus* e sim. E l'allusione a vinacea o a vinea avrebbe avuto poca evidenza e molto di stiracchiato. Sicchè non è meraviglia che, quando il Codice Ambrosiano venne a metter più in vista la variante

[1] Proprio così si legge nell'edizion principe, che però fu postuma, del commento lambiniano (Parigi 1577); ma fu evidentemente un errore per vinea.

iuncea, questa trovasse una grande accoglienza e divenisse la volgata delle edizioni moderne. Anche ai nostri vecchi essa era data dal ' Codex Decurtatus ' (C) e dal Lipsiense (F); e qualche edizione, a tacer di taluna ove l'ho vista notata in margine dalla penna d'un vecchio lettore, l'accoglieva. Per es. la parigina del 1658 con a fronte la versione del De Marolles; la quale a questo punto dice: ' car je m'en vais là dedans prendre un breuuage de Ionc de la main du Desespoir pour m'étrangler '. Ma la lezione vincea del ' Codex Vetus ' (B) e del Vaticano (D) e dell'edizion principe, suffragata dall'autorità d'un Turnebo e di un Lambino, trionfò lungamente; anche perchè le difficoltà tematologiche che essa presenta, o par presentare, non erano allora avvertite, o solamente in modo men consapevole e pungente che ai dì nostri, nè tra i codici plautini aveva alcuno la gran supremazia che in questo secolo è venuto a prendere l'Ambrosiano. Per opposte ragioni il iuncea dovè parer prezioso a tutta la scuola Ritscheliana, che ad un curioso mostro era lieta di poter definitivamente surrogare una voce d'aureo conio; la quale poi, se non è, come l'altra, allusiva per il suono a un verbo che sa di strangolamento, accenna per il senso ad una pianta flessibile, di solito certamente adoprata a usi più innocenti, qual p. es. quello dei iuncea vincla di Ovidio (Fast. IV, 870), ma in fin delle fini acconcia, in caso disperato e in mancanza del consueto canape, a fabbricarne un capestro. E il nostro Pier Luigi Donini nel vol. IV, pubblicato a Cremona il 1846, della sua edizione con volgarizzamento, magnificava nella nota a p. 217 la ' lezione ambrosiana ', e a p. 195 traduceva: ' vo qua dentro; metto alla gola per bevanda una buona ritortola di giunchi, e non permetterò mai che gli uomini dicano ch'io son crepato di fame '. Il Donini era un Giordaniano, che, come in parte anche il suo maestro, mescolava di continuo una lingua ricercata e artificiosa con idiotismi provincialeschi, voltando Plauto in una sua prosa arrabbiata da fare spiritar i lettori; e anche qui, dove è assai più chiaro del solito, lombardeggia con quel *crepato di fame,* mentre dalla Toscana in giù si *crepa* sì dalle risa,

di caldo, di sete, di fatica, d'invidia, di rabbia, di salute, dal troppo mangiare, e fin di dolore o di paura, ma di fame, di freddo, di sonno, si *muore*. Ma non è quel che ora importa, e piuttosto vuol esser notato il *per bevanda*, tanto necessario per acquetare la coscienza di traduttor fedele, e tanto strana zeppa per l'andamento del discorso.

Gli è che nessuno ha scrutato di proposito ciò che veramente dovesse o potesse importare la voce potione; e in tutto il verso ci s'è veduto uno scherzo un po' più superficiale di quello che forse Plauto volle metter in bocca al suo personaggio. Non fa specie quindi che altri traduttori, quasi infastiditi da quel sostantivo, il qual di certo, se non è inteso a fondo, torna peggio che superfluo, lo lasciasser fuori addirittura. Così il Rigutini parafrasa: ' vo subito in casa, e m'accomodo la gola con un bel pezzo di corda '. Invece il Gueudeville (Leide 1719) aveva scritto: ' je vais me mettre dans le gosier une portion d'essence de Corde '; o che in qualche testo trovasse portione, o che ve lo leggesse lui per semplice svista, o che la stessa somiglianza materiale dei due vocaboli gli suggerisse di svignarsela col surrogare un concetto a un altro, o che il suo tipografo gli regalasse un *r* che egli non aveva scritto. È curioso ad ogni modo che, scontento della sua parafrasi, aggiungesse: ' ou, pour parler plus naturellement, je vais me pendre '. Noi diciamo dunque che si sarebbe dovuto cercare se nella medicina antica vi fosse qualche decotto o bevanda, il cui richiamo dovesse qui riuscir doppiamente comico: non solo cioè in quanto con un giuoco di parole suscitasse l'idea dell'impiccamento, ma in quanto il farmaco tornasse o davvero o per burla opportuno alla condizione o all'intento di Gelasimo. Del che si direbbe aver almeno avuto un cotal intùito il Cognetti de Martiis, quando testè traduceva:

> perchè ora me ne vado a casa e immantinente
> alla gola una *dose prescrivo* di cordame.

E chi sa se nello stesso ' portion d'essence de Corde ' del Gueudeville non sia forse meglio riconoscere un accenno,

benchè più di lontano, al medesimo concetto. Comunque, frugando bene in codesta via troveremo che la lezione iuncea, se vi ci dobbiamo attenere, avrà però un senso più fino di quello a cui i suoi stessi fautori si fermano, e che d'altra parte il vincea non sarebbe poi così mostruoso com'è parso.

Giacchè, dico il vero, non credo sia questo un dei casi in cui si possa far unicamente questione di più o meno autorità di codici. Già il Ritschl medesimo ebbe tante volte ad avvertire come non si deva esagerar nella stima dell'Ambrosiano e spesso sian preferibili i due del Camerario. Grazie poi alla fatica dello Studemund, ognuno oggi può, scorrendo qualche rigo del venerando cimelio, accorgersi che il suo valore è, come in simili casi avviene, affatto relativo; e a noi basti dire che subito dopo l'aggettivo onde trattiamo ei ci regala un *onerado*. Ma, quel ch'è più, tra IU e UI, e meglio ancora tra *iu* e *ui*, lo scambio era materialmente assai facile. Nè la norma che nella critica dei testi s'invoca, del doversi in massima posporre la variante più chiara, come quella che più facilmente si possa creder surrogata dai copisti alla lezione più peregrina, starebbe qui recisamente a favore del iuncea. Poichè è vero che un amanuense potè lasciarsi trascinare dall'effettivo senso di tutto il verso, e dà qualcos'altro che diremo più sotto, così da voler raccostar la parola a vincire ecc.; ma è non meno vero che un altro avrebbe potuto invece, avendo presente un vincea, correr col pensiero e colla mano al più usuale iuncea. Sicchè qui, pur dando la debita importanza all'Ambrosiano ed al suo concordare col ' Decurtatus ', sarà utile vagliar bene gli argomenti intrinseci.

Accanto a vincire, o meglio a base di esso, il latino dovette avere un aggettivo *vincus, significante ' pieghevole, capace di legare o adoperabile per legare '. In alcune mie ricerche di grammatica neolatina, che vedranno la luce nell'Archivio Glottologico, ho inteso a provare come a un tal *vincus o *vincum, sostantivato, debba metter capo l'italiano *vinco,* nome di pianta assai nota, specie di salcio

delle cui vermene si fanno cestelle e cose simili; e come la corrispondente forma femminile si abbia a riconoscere nel nome dell'altra pianta, detta vinca pervinca, o semplicemente pervinca, e forse anche semplicemente vinca, come n'è indizio il presente uso italiano. Codesto grazioso nome s'applica a varietà diverse, a distinguer le quali lessicografi e botanici s'affannano e qualche volta s'impigliano; ma è quel che spesso accade in simil materia, e fortunatamente qui le suddistinzioni non occorrono. Molto si è pure sbalestrato sull'etimologia del vocabolo, il quale al Vossio parve applicato a questa pianta ' quia vireat semper aërisque iniurias vincat et pervincat ', e il tedesco *Wintergrün* o *Immergrün* sembrava coonestare la supposizione; mentre altri, memori delle virtù medicinali della pianta, la reputarono così chiamata in quanto pervincat ogni specie d'infermità! Ma la sola etimologia ragionevole è in sostanza quella accolta già dal Corssen (' Aussprache ' I^2 540-42), che vi ravvisa la base nominale di vincire, e la spiega come *pieghevole* o *avviticchiantesi*. Tale spiegazione deve pur essere abbastanza antica, se non altro nella tradizion comune, poichè la troviamo molto radicata tra botanici che certo non l'hanno appresa da moderni glottologi. Difatto è questa una pianta molto avviluppata in ogni sua parte, e i cui steli, così verdi come secchi, hanno una gran flessibilità, prestandosi mirabilmente a far da legacciolo; onde, poichè fra le piante nostrane, a prescinder dalle tropicali, tal prerogativa non è troppo comune, ben s'intende che a una di loro si desse un nome significante suppergiù *la pieghevolissima, la legantissima,* o *la pieghevole pieghevolissima* e sim. Il per- avrebbe qui la stessa funzione che in peracutus o quella che in perstimulare, che in fondo torna lo stesso. Lasciamo poi andare, chè qui non c'interessa, quanto altro il Corssen verrebbe a dire circa la diretta affinità di vinca con vīnum, e avvertiamo solamente che i riflessi romanzi di vinca accennano piuttosto ad un *i* breve per natura (francese *pervenche,* sanese *provenca*); che è pure il caso del *vinco* (sanese *venco,* veneziano *vencio*). E gli stessi riflessi romanzi gettano il discredito sulla lezione

vicapervica di codici pliniani; a cui qualche editore scrupolosamente s'attiene, quasi fosse cosa assai improbabile che gli amanuensi dimenticassero una tilde, e di gran lunga invece più semplice il supporre un tralignamento di tutta la tradizione dotta e popolare circa un vocabolo che, sebbene il lessico non ce ne fornisca che pochissimi esempj, dovè certo esser d'uso comune. Il Corssen cavava altresì dall'onomastico latino il cognome femminile Pervinca e il nome Pervincius, staccandoli però seccamente dal nome della pianta, per imbrancarli con pervincere pervĭcus pervĭcax e con la Vica Pota ' la Dea vittoriosa ' (I, 88, 499); ma egli procedette anche qui con quella sua soverchia risolutezza dommatica, per la quale spesso i suoi elenchi di voci affini arieggiano a tavole di proscrizione. Codesti due nomi proprj (Gruter., pag. CCCCXXVI, tit. 3; DCCCLIV, 1; CIL., v. VII, t. 693), oltre il cognome Pervincus che trovo dato a un M. Dubitatius in un'epigrafe veronese (CIL., V, 3299), e a un Q. Vindilius in una iscrizione di Worms (Gruter., XVI, 17), e il Pervinco di un'epigrafe di Magonza (ib. CCCCLXIX, 5), e il (Senilio) Pervinc di un'iscrizione d'Augusta (ib. MCLIX, 14), sono tutti esemplari che per l'età non aurea e per la zona a cui spettano, giacchè non occorrono se non in Germania, nella Brettagna e nella Gallia transalpina o cisalpina, mal si prestano a una così franca riconnessione con la radice latina dal Corssen additata. Potrebbe starvi sotto un qualche nome barbarico, celtico o germanico, latinamente accomodato, tanto più che si tratta di cognome (da cui col suffisso *-ius* si cavò anche un nome)[1]. E in ogni caso resterebbe sempre a vedere se la coniazione o riconiazione sia stata fatta badando a pervincere o non piuttosto alla base cui appartiene pervinca; e veramente, o un ' inframmettente ' o un ' pieghevole ', forse anche in senso fisico (cfr. Varus,

[1] Scacciamo la tentazione, che ci potrebbe venire dalla grafia PERVVINCV -CO nelle iscrizioni di Worms e Magonza, di fiutar nel duplicato V un possibile vestigio della non latina origine. Può essere un errore del lapicida o del trascrittore, e gli sta contro la grafia delle altre cinque iscrizioni.

Valgius ecc.), potrebbe andare. Pure Iuncus si trova come soprannome.

Checchè sia di ciò, ho già dovuto accennare al valore terapeutico della *vinca*. Ne tocca Plinio (XXI, 27) con quel suo fare arido e sconnesso di compilatore frettoloso, e assai meglio il greco Dioscoride (*χλημαπίς*, IV, VII), che fu assai più vicino all'età di Plauto, e di cui ho presente l'edizione lipsiense del 1829 curata dallo Sprengel e la traduzione cinquecentistica del senese Mattioli, ricchissima di spiegazioni e di aggiunte. Così la ' vinca maior Linnaei ' come la ' minor ' ha molto potere astringente, che le vien dal tannino che contiene in gran copia. La medicina odierna la mette volentieri da parte, come fa di altre piante, poichè le sembra più spiccio ricorrere addirittura al principio chimico da cui la loro efficacia dipenda; nè in ciò forse è più discreta di chi a un mezzo litro di vino credesse preferibile quel tanto di spirito che se ne potrebbe distillare. Ma nonostante codesto disprezzo degli scienziati, giusto o no che esso sia [1], la pianta séguita a spacciarsi dai semplicisti, e specialmente le persone attempate usano e consigliano il decotto di pervinca come un buon rimedio contro il mal di gola.

Il che mi fece sulle prime balenare il sospetto che il personaggio plautino dicesse di volersi caricar la gola di *vinca* come si sentisse strangolar da un'angina, per significare con giocosa antitesi l'intenzione di veramente strangolarsi con *vincoli*. Però, se oggi è un po' antiquato l'uso di quei gargarismi, sicchè sembra appena uno strascico della fiducia ripostavi per alcuni secoli anteriori al nostro, non è del pari certo che fosse un uso così antico come ci vorrebbe per noi. I trattatisti grecolatini non lo registrano; e, se un tal silenzio non si può dir decisivo, poichè pel discordar che fanno tra sè e per altri indizj si vede chiaramente che ognun di loro dev'esser più o meno caduto in omissioni, e potrebbero bene ammettersi lievi differenze dall'empirismo romano al greco e da quello po-

[1] Cfr. CANTANI, Manuale di materia medica e terapeutica, II, 512.

polare a quello più scientifico, pur tuttavia ne fummo consigliati a volgerci ad altri sospetti. Si riteneva che la nostra pianta, specialmente mangiucchiata, giovasse contro il mal di denti; e lo scherzo potrebbe consistere nell'invocarla che facesse chi nei denti aveva la rósica. Meglio ancora: poichè le sue foglie e i cauli, bevuti in vino, erano usati contro i disturbi intestinali (*διαρροίας καὶ δυσεντερίας*), Gelasimo, che assolutamente non voleva parer morto di fame, avrebbe ironicamente detto di ricorrere a un rimedio appropriato invece a un'indigestione. Ma la vinca si dava pure, principalmente in latte, per i dolori uterini; e che da ciò traesse qui materia lo scherzo comico, parrebbe reso probabile dalla terza scena dell'atto primo. Si apre questa con un lungo monologo del parassita, che è forse il luogo più arguto della commedia. ' Credo che madre mia sia stata la fame, poichè da che sono al mondo non sono stato mai sazio. Nè alcuno mai renderà a sua madre il contraccambio meglio di quel che alla mia ho fatto io a mio marcio dispetto. Lei mi portò nel ventre dieci mesi, mentre io la porto nel ventre da più di dieci anni. Lei portò me pargoletto, sicchè non dovè fare una gran fatica, ed io porto nell'*utero* una fame tutt'altro che piccina, anzi la più grande e pesante che mai. Ogni giorno mi vengon le doglie, ma non posso partorir mia madre, e non so che mi fare. È un detto comune che ho sentito tante volte ripetere, che l'elefantessa suol avere una gravidanza che dura dieci anni di fila. Certo che la fame mia è di tal semenza, giacchè sono ormai più anni che l'ho attaccata all'utero ': utero haeret meo [1]. E séguita rimpiangendo la passata ospitalità degli uomini, biasimando la presente grettezza, e vendendo sè stesso all'incanto. Orbene, quando egli non riuscito a trovar un compratore risolve di strangolarsi, non è verosimile che esprima ciò con l'invocare in apparenza un rimedio per il suo utero aggravato dalla gestazione della fame? Che co-

[1] Anche il ' nec quid agam scio ' prepara il ' vide quid es capturus consili ', che, come vedemmo, sta poco prima del verso che annunzia il suicidio.

desto motivo comico non gli fosse uscito di mente ne abbiam la prova in ciò, che pur nella terza scena del secondo atto ei lo ripiglia; quando, alla notizia che Epignomo e il fratello fossero allora allora ritornati dall'Asia nuovamente arricchiti, rinatagli la speranza delle antiche loro largizioni, esclama:

spes est, tandem aliquando inportunam exigere ex utero famem,

che il Cognetti traduce:

spero che finalmente ora mi sarò tolta
dall'utero l'uggiosa fame una buona volta!

Un aggettivo vincea avrebbe potuto Plauto derivarlo da vinca, se già non era nell'uso [1]; e mentre così avrebbe sodisfatto al senso letterale, una bevuta di vinca per partorir la fame o per attutir le doglie del parto, avrebbe insieme suscitato il senso allegorico, l'impiccagione, col richiamare fonicamente il vincire e i vincula. Se l'affinità radicale tra questi ultimi e la vinca, come sembra plausibile alla moderna glottologia, così fosse apparsa ancor chiara all'intuitiva dei Latini, il doppio senso sarebbe stato tanto più naturale e quasi legittimo; ad ogni modo, a provocarlo sarebbe bastata la materiale omofonia. Certamente quel verbo e il suo sostantivo strumentale non sono la più diretta e propria espressione dello strangolamento, ma che vi si potessero bene applicare basterebbe a mostrarlo quel luogo delle Metamorfosi ov'è narrata la morte di Mirra (X, 378-81):

mors placet. erigitur laqueoque innectere fauces
destinat. et zona summo de poste revincta
' care vale Cinyra causamque intellege mortis! '
dixit et aptabat pallenti vincula collo.

[1] Dalle epigrafi abbiamo qualche Vincius, Vincia, Vincianus (Grut. DCCXV, 6; DCXCV, 1; DCLXIX, 9; CCCLXIX, 3; CIL., XIV, 258), ma quasi sempre lo correggono in Vinicius ecc., che è il diffusissimo nome datoci anche dalle epigrafi osche, e ad ogni modo sarebbe assai difficile metterlo in rapporto col nostro aggettivo.

Non occorre poi dire che gula, benchè sia propriamente la parte interna, può però estendersi a tutto il collo come nel sallustiano laqueo gulam frangere (Cat. 58); e che onerare s'incontra più volte nel senso di sovraccaricare lo stomaco di vino o di cibo, specialmente indigesto (cfr. onerosus), e che qui tornava per tutti i rispetti doppiamente opportuno: perchè l'impenitente parassita doveva anche a parole e per atroce ironia vagheggiar di rimpinzarsi ancor una volta la gola, e perchè una dose eccessiva di bevanda astringente lo avrebbe davvero messo in qualche pericolo, e perchè infine anche il laccio onerat il collo dell'impiccato.

Non vorrei però mi si desse troppa ragione. Può essere innanzi tutto che si faccia soverchio onore all'arte di Plauto supponendo che la chiusa dell'atto quarto sia in intimo legame col monologo del primo e col verso del secondo, e li riecheggi. In secondo luogo, le stesse qualità medicinali suppergiù possiede anche il vinco (*ἄγνος*, *λύγος*), secondo Dioscoride (I, CXXXIV, e in Mattioli 115). È molto astringente e riscaldante, utile agli splenetici e agl'idropici, alla mancanza del flusso e agli altri incomodi uterini, e produce dolor di testa. Se potessimo osare di ascrivere già all'età di Plauto il sostantivo *vincus -um che nella latinità popolare preluse ai termini italiani, alcuni dei quali accennano altresì a formazioni secondarie quali *vinculus o *vinceus, dovremmo sempre ammettere l'ipotesi secondaria che il plautino vincea richiamasse magari il *vinco* anzichè la *vinca*. E finalmente, quel che più monta, anche il giunco è tenuto in gran conto da Dioscoride (I, XVI). Morde la lingua con molto calore (*δάκνουσαν τὴν γλῶσσαν μετὰ πολλῆς πυρώσεως*), si dà in bevanda (*ποτίσμασι*), ed il decotto (*ἀπόζεμα*) serve per farne un fomento da sedervi sù per le infiammazioni uterine. Più o meno astringente secondo le sue varie parti, è diuretico, scioglie le flatulenze, giova ai fastidj di stomaco, all'idropisia, al fegato, provoca la mestruazione, aggrava il capo, e via via. Plinio pure (XXI, 71 e 72) insiste sulle virtù del giunco, che secondo lui arresta il flusso del ventre o dell'utero, giova

alle eruttazioni, è diuretico, produce mal di capo e assopimento [1].

Stando così le cose, la lezione iuncea ne viene ad avere nuovo suffragio; e molte delle ragioni, che abbiamo addotte per vincea, si applicano bene anche ad essa. E v'ha di più. Se iuncus, come il nostro *giunco*, e lor derivati, ci appariscono scevri d'ogni altro senso che quello strettamente botanico; *σχοῖνος* ha invece come uno dei due suoi normali significati quello appunto di ' fune ', sia fatta di giunchi, sia di ben altra materia. È questo anzi l'unico suo senso nel derivato *σχοινίον* (che è perfin ' capestro ' nell'Anthol. Palat. XI, 169, 3 [*Νικάρχου*]) e nei composti *σχοινοβάτης -έω* ecc. ecc. E, se pur il lessico latino non registrasse più d'un grecismo di tal famiglia (schoenus -um schoenobates schoeniculae ecc.), sarebbe sempre ovvio il pensare che i Latini avessero molto in pratica il vocabolo greco in tutte le sue accezioni; e che quindi Plauto potesse permettersi uno scherzo, per dir così, grecolatino. Nè è fuor di luogo il sospetto che egli addirittura esemplasse qui un verso o d'un altro comico greco, o dello stesso Menandro, magari proprio dei *Φιλάδελφοι*. Dei cui frammenti, il più prossimo al testo plautino parve al Ritschl questo: *ὥστ' ἔγωγ' ἂν εἱλόμην που σαννίῳ πεπληγμένος* [*ἀποθανεῖν*]. Ma il Kock [2], tra i frammenti adespoti, ne rinvenne uno così calzante, da esserne perfino indotto ad argomentare che facesse dunque parte della detta commedia di Menandro. Un parassita vi dice suppergiù: ' finchè c'era la giovinezza, pazienza, ogni cibo era buono, ma adesso *τίς ἴασις τῶν κακῶν; Ἁλιαρτίου σχοινίου χρεία, καὶ κρεμήσομαι πρὸ τοῦ Λιπύλου* '. Forse già nello *σχοινίον* si sentiva abbastanza l'allusione agli usi terapeutici del giunco, e quel medicale *ἴασις* o mirava a ciò o potè suscitarne in Plauto il pensiero. Ma nel passo greco il senso proprio era, se non altro, pre-

[1] Ho guardato anche ai ricettarj di Oribasio (s. IV d. C.) e di Nonno (s. X d. C.), così per la vinca come per ogni varietà di giunco; e, se non vi ho trovato nulla che metta conto di qui riferire, ne ho tratta però più d'una conferma ai ragguagli di Dioscoride e Plinio.

[2] *Comic. att. fragm.*, Lipsia 1888, III, 146, 675 sg.

valente, e l'impiccagione direttamente espressa; mentre il poeta latino avrebbe per lo meno raffinato lo scherzo, col dare intero rilievo al senso medicinale e con l'indicare solo mediante il doppio senso il modo vero del suicidio.

Ecco dunque le mie assai modeste conclusioni. Qui potione non costituisce una semplice freddura, in cambio della quale sarebbe stato indifferente che il poeta dicesse una ' mangiata ' (come l'*insalata* dell'Angelio), bensì indica una vera pozione medicinale. Molto probabilmente, poi, questa non fu tirata in campo sol per fare un giuoco di parole superficialmente grazioso, ma perchè, secondo la Materia Medica del tempo, sarebbe riuscita, per modo di dire, adatta al caso di Gelasimo, o per le sue doglie fredde del parto della fame, o per altro. Inoltre, la lezione vincea non sarebbe stata grammaticalmente così strana, potendo essa insieme accennare alla pervinca; ed è fra le cose possibili che un tale accenno contribuisse a farla nascere o ad accreditarla, a danno dell'altra. Ma iuncea è anche per argomenti intrinseci da preferire sicuramente. Infine, pur attenendosi a questa e vedendovi tutto quel che noi vi abbiamo additato, un traduttore moderno non riuscirebbe mai a render l'arguzia in maniera del tutto sodisfacente; poichè il giunco non desta più oggi le reminiscenze idiomatiche e le medicali che poteva suscitare nei teatri romani.

Napoli, Febbraio 1894.

Francesco d'Ovidio.

IL LIBRO *DE BELLO AFRICO*

NEL COD. LAURENZIANO-ASHB. N.° 33.

Tra i codici di cui si servirono Ed. Wölfflin ed A. Miodoński per la loro edizione del *De bello Africo* [1] il più antico, come quello che è anteriore di più di due secoli a tutti gli altri finora conosciuti, è il Laurenz.-Ashburnhamiano n.° 33 (Paoli [2] n.° 6), che essi per la prima volta hanno collazionato in quella parte, che contiene l'opera attribuita ad Asinio Pollione, riproducendone in fac-simile anche una pagina (f. 141^{r}).

Avendo avuto occasione di confrontare il manoscritto con la collazione datane, non tardai ad osservare che essa non era stata per avventura fatta con quella fedeltà e con quell'accuratezza, che il valore del codice, pur riconosciuto dagli stessi editori in ispecie per quanto riguarda la parte ortografica, richiedeva: cosicchè chi da quella volesse inferire un giudizio per es. sulla frequenza delle assimilazioni o dissimilazioni nei composti (di cui trattano gli editori diffusamente p. XI sgg.) correrebbe il rischio di non fare un calcolo esatto, non essendo sempre esatte le lezioni

[1] C. Asini Polionis De bello Africo Commentarius. Recensuerunt emendaverunt adnotatione illustraverunt Eduardus Wölfflin et Adamus Miodoński. Adiecta est tabula photolithographica codicis Ashburnhamensis. — Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MDCCCLXXXIX.

[2] Indici e Cataloghi del Min. della P. I. VIII: I codici Ashburnhamiani ecc., vol. I, fasc. 1, p. 7 (Roma, 1887).

pubblicate come proprie del testo Ashburnhamiano. Parvemi pertanto non inutile fatica ripetere la collazione del libro *De bello Africo,* eseguendola con quella più scrupolosa diligenza che mi fosse possibile, per modo che si possa aver finalmente un' idea chiara e precisa della condizione del testo nel prezioso codice, di cui si arricchì la Biblioteca Mediceo-Laurenziana. E prezioso è da stimarsi veramente, quando anche nol fosse per altri argomenti, per l' età. Invero, sebbene non siano concordi i dotti nel giudicare dell' antichità del codice Ashb. 33, poichè mentre il Paoli lo riferisce alla fine del secolo IX, il Delisle per es. lo assegna al sec. XI, non mi sembra che si debba esitare ad accettare il giudizio del primo, ed a fissarne l' età verso il termine del secolo IX. Il carattere arcaico della sua scrittura, minuscola carolina, è evidente: il tratto n' è semplice e senza artificio, spesso anche rustico; le abbreviature non sono troppo frequenti ed offrono una grande regolarità: di maniera o fattura corsiva sono alcuni nessi; nè vi mancano qua e là caratteri particolari di arcaismo. Poichè sebbene nella prefazione (p. VI) dica il Wölfflin: ' litterae *a* tamen apertae, quae dicitur, nullum per totum commentarium inveni vestigium ', tuttavia dell' *a* aperta si hanno traccie in altre parti del Ms., per es. nei luoghi seguenti: f. 25^{v} conuentibus gall*i*ae citerioris per *a*ctis (B. G. V, 1, 5); f. 33^{r} h*a*c uictoria (B. G. V, 38, 1); f. 98^{v} ab s*a*ltu pỹreneo (B. C. III, 19, 2); f. 100^{r} qui portus ab *a*frico tegeb*a*tur ab *a*ustro etc., leuisq. potestatis qu$\bar{a}$ cl*a*ssis periculum estim*a*ue$\bar{r}$t; quo simul *a*tq; *etc.*, *a*uster qui per biduum flauer*a*t in *a*fricum se uertit. hic subit*a*m c$\bar{o}$mutationem *etc.* (B. C. 26, 4 sqq.; 27, 1).[1]

Il Ms., le cui dimensioni sono 0,268 × 0,219, consta di ff. membranacei 161, oltre ad un f. di guardia pur membran.

[1] Il testo poi, dal quale alcuni degli amanuensi (poichè furono diversi) trascrissero il codice Ashburnhamiano doveva offrirne un uso frequentissimo: così si spiegano taluni errori, avvertiti anche dal Wölfflin (p. VII), come lo scambio fra *a* e *ci* opp. *ic* (CI, IC), tra *r* ed *s*, ecc.: B. A. 26, 1 arcum = circum; 29, 1 fide dicta = f. data; 44, 1 delicta = delata; 54, 1 si alia = sicilia; 75, 3 meseces = merces, ecc.

in principio, ed un altro in fine, recenti; vi manca tutto il primo quaderno. Il numero normale dei ff. per ogni quaderno era di 8, con la segnatura nel margine inferiore dell'ultimo. Questa segnatura leggesi rispettivamente ai ff. 16^{v}, 32^{v}, 40^{v}, 48^{v}, 64^{v}, 72^{v}, 80^{v}, 88^{v}, 94^{v}, 102^{v}, 116^{v}, 124^{v}, 132^{v}, 140^{v} per i Q. III, V, VII, VIIII, X, XI, XIII, XIIII, XV, XVI, XVII, XVIII, XVIIII (dove le segnature Q. XIII — Q. XV devono essere però corrette in Q. XII — Q. XIV). Il quad. IV è completo, ma senza segnatura; nel II e nell'VIII manca questa ugualmente, perchè è reciso il margine inferiore del loro ultimo foglio. Il quad. XV ha solo 6 ff., per la recisione degli ultimi due, di cui rimangono le traccie, come ne ha 6 (sebbene porti la segnatura) il XIII (segnato erroneamente, come s'è avvertito, Q. XIIII). Finalmente gli ultimi tre, che sarebbero il XX, XXI e XXII constano rispettivamente di ff. 7 ciascuno. Irregolare è il numero delle linee di scrittura per ogni pagina: tuttavia si può determinarne una media di 31. I titoli, in lettere capitali rustiche, sono come il testo di più mani: è di mano del sec. XII il titolo *De civili bello,* della qual mano sono pure quelli nei ff. 134^{r} (eccetto l'*explicit*) e 153^{r}, e la numerazione continuata dei libri da quello *De civili bello* all'ultimo. Nel margine superiore della prima pagina si osserva una stelletta rossa a 5 punte col centro bianco, la quale si ritrova ugualmente nei codd. Ashburnhamiani n.° 27, 54 e 57: per questo segno, che ricorre anche nei tre antichi Mss. della Biblioteca Nazionale di Parigi n.° 9517, 9652, e 10861, i quali fecero già parte della Biblioteca del Capitolo di Beauvais, il Delisle [1] opina che anche il codice 33 provenga da questa stessa Biblioteca, appoggiandosi anche al fatto che nel margine del f. 64^{v} leggesi una postilla di mano del sec. XV alle parole del testo ' bellovȯcas que belli gloria gallos *etc.* prestabant ', cioè: ' Nota de beluaceñ ultra omnes gallos et belgas bel-

[1] L. Delisle. Notice sur des Manuscrits du fonds Libri conservés à la Laurentienne *etc.* Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCLXXXVI (Exstr. des Notices et Extraits des Manuscrits de la Bibl. Nation. *etc.* T. XXXII, 1e partie), pp. 24 sgg.

licosis.[1] ' Nel margine inferiore della prima pagina sono poi queste note d'acquisti: ' C. de Bresche 1614. ' ' Emi Athiauda 1666. ' Nel *Catalogue des livres imprimés et manuscrits composant le cabinet de feu M. Gay, architecte* (Lyon et Paris, octobre 1833 in 8°), il codice di Cesare n.° 33, che con gli altri Ashb. 27, 54, 57 faceva parte della libreria Gay, aveva il n.° 673. Nella vendita però che di questa libreria fu fatta nel dicembre 1833 non trovò il Cesare acquisitori: fu invece, come dice il Delisle, venduto col Ms. n.° 54 nel 1845 al Libri dal libraio Techener ' comme nous l'apprenons par une lettre reliée dans le ms. français 3275 de nouv. acq., fol. 236. ' La legatura è moderna, in velluto rosso cupo.

Il codice fu scritto separatamente da diversi, non solo pei varii quaderni, ma anche talora per un quaderno stesso o per uno stesso foglio,[2] in modo da dare origine a strane trasposizioni di testo e anche ad ommissioni, come resulta dalla minuta descrizione, che credo bene far qui seguire.[3]

Comincia la pag. 1^{r} con le parole ' bello helueticorum confecto totius *ecc.*' (B. G. I, 30, 1). Il libro I finisce al f. 6^{r}. Segue non rubricata la sottoscrizione: ' IULIUS CELSUS CONSTANTINUS U^{S} C LEGI · $\overline{C}$ CAESARIS · $\overline{C}$ F^{S} | BELLI GALLICI LIBER · I · EXPLICIT. | INCIPIT LIBER SECUNDUS. ' Il frammento della pag. 8 è scritto solo sul retto, e contiene 8 righe (dalle parole ' ad flumen axonam contenderunt ' II, 9, 3 alle parole

[1] La quale postilla però di per se sola non sarebbe certo abbastanza valido argomento a far giudicare della provenienza del Ms., leggendosene altre altrove a proposito di altre genti, come f. 58^{r} ' nota de alemannis ', ff. 58^{v} e 61^{v} ' nota de germanis ' ecc.

[2] ' Merkwürdig ist es daher, dass sich in die wenigen Blätter des B. Hisp. (fol. 153-161) sechs Schreiber geteilt haben, und dass sogar Vorder- und Rückseite eines Blattes mehrmals von verschiedener Hand beschrieben sind. ' Così scrive G. Karo in ' Handschriftliche und kritische Beiträge zum bellum Hispaniense, ' p. 186 delle ' Commentationes philologicae. Conventui philol. Monachii congreg. obtulerunt sodales Seminarii philol. Monacensis, ' Monachii, Kaiser, 1891, in 8°.

[3] È debito ricordare anche quella datane nel 1886 da Th. Stangl (Philol. XLV, p. 201 sgg.: ' Die bibliothek Ashburnham ').

' nostri in flumine aggressi ' II, 10, 2): non v' ha per altro interruzione nel testo per quanto cambi anche colla pag. 9 la mano. Il lib. II termina al f. 13^{r}, dove leggesi non rubricata, come la precedente, la sottoscrizione: ' IULIUS CELSUS CONSTANTINUS $\overline{U}$ C · LEGI · FLAVIUS · LICERIUS | FIRMINUS · LUPICINUS · LEGI BELLI GALLICI. || f. 13^{v} LIBER SECUNDUS EXPLICIT — INCIPIT TERTIUS. ' Nel f. 15^{r} l'ultima linea, dopo le parole ' decimum brutum adulescentem classi ' (III, 11, 5) ripete le parole ' et ad bellum mobiliter — — libertatis studere ' (III, 10, 3) però espunte. Nel f. 17^{r} (primo del IV quad.), sebbene cambii la mano, continua il testo senza interruzione (erat | prouisum spes veneti belli *ecc.*, III, 18, 6), come ininterrotto continua nel f. 17^{v}, verso la metà del quale cambia un' altra volta lo scrittore. Il lib. III termina al f. 18^{v}, con la nota: ' IULIUS CELSIUS CONS $\overline{UC}$ LEGI BELLI GALLICI LIB. III. EXP. | INCIPIT LIBER QUARTUS. ' Nei ff. 20^{v}, 22^{v} e 25^{r} (primo del Quad. V) muta la mano dello scrittore, sempre senza danno del testo, quantunque il Quad. IV termini non completata la pagina, e tronca anzi in principio l' ultima riga. Nel verso del f. 25 termina il IV libro: ' IULIUS CELSUS. | CONSTANTINUS $\overline{UC}$ · LEGI BELLI GALLICI $\overline{LIB}$ IIII · EXPLICIT · INCIPIT · V. ', col quale lib. V s' avverte un altro cambiamento di mano: questi però sono tanti e così frequenti, anche in uno stesso quaderno e in una stessa pagina, che sarebbe cosa lunghissima, e ad un tempo non agevole enumerarli tutti. Il quad. VI ha la prima pagina (33^{r}) di una mano, diversa dalla precedente, le altre (dalla 33^{v} incl.) d'un'altra, la quale cessa alla fine del quaderno stesso; nemmeno qui però si ha ad avvertire interruzione alcuna nel testo. Il libro V ha fine nel f. 37^{r}, in cui ricorre non rubricata la sottoscrizione: ' IULIUS CELSUS CONSTANTINUS $\overline{UC}$ · | LEGI · C · CAESAR^{S} BELLI GALLICI LIBER · V · EXPLICIT · INCIPIT LIBER · VI '; questo libro VI termina senza alcuna sottoscrizione al f. 45^{r}, dove è però lasciato lo spazio ad essa necessario (segue nel f. 45^{v} ' $\overline{C}$. CAESARIS · BELLI GALLICI LIBER | SEPTIMUS INCIPIT ' il qual titolo è scritto con lo stesso inchiostro con cui il testo, e con le stesse maiu-

scole con le quali è scritto il principio del lib. VII). Il testo continua interrotto al f. 41^{r} (primo del Q. VII), come al f. 49^{r} (primo del Q. VIII) ' indignantes | milites Caesar *ecc.* (VII, 19, 4), sebbene l'ultimo f. del Q. VII, cioè il 48^{v}, sia scritto solo per circa la metà e tronca a mezzo ne sia l'ultima riga. Il f. 56^{r} (ultimo del Q. VIII) consta soltanto d'un frammento comprendente 16 linee di scrittura più due parole: cioè da ' itaque ad modum ' (VII, 56, 3) sino a ' fieri animaduertit, silentio e castris ' (VII, 58, 2); il verso di questo pezzo di pagina non è scritto: tuttavia il testo (tertia uigilia *ecc.*) continua senza interruzione al f. 57^{r} (primo del Q. VIIII). La sottoscrizione nello stesso inchiostro del testo ' IULIUS CELSUS | CONSTANTINUS $\overline{\text{UC}}$ LEGI COMMENTARIOS CAESARIS · LIBER SEP|TIMUS EXPLICIT · INCIPIT LIBER OCTAUUS FELICITER ' ricorre nuovamente al f. 63^{r} in fine del libro VII; manca invece, come già dopo il VI, in fine dell'VIII (f. 73^{v} terminando con le parole ' quam belligerandi '). Non v'è interruzione nel testo nè al f. 65^{r} (primo del Q. X = VIII, 7, 1 ' coactis ad Bello|uacos etc.), nè ai ff. 66^{r}, 68^{r} (rispettivamente VIII, 10, 3; VIII, 21, 1), nè al f. 73^{r} (primo del Q. XI = VIII, 50, 3), per quanto siano diversi gli scrittori, e l'ultima linea delle pagine rimanga quasi sempre tronca in principio od a metà.

I libri I e II ' De bello civili ' sono riuniti in uno solo, numerato ' liber nonus ' (f. 74^{r} in rosso, e in lettere gotiche minuscole del sec. XII: ' De civili bello · Incipit liber nonus '), il quale termina al f. 95^{r} (primo del Q. XIIII erroneamente segnato Q. XV). Segue infatti nel f. 95^{v} il libro III con l'inscrizione, nello stesso carattere che la precedente: ' Incipit liber decimus . de bello civili. ' Però l'essersi in questa parte succeduti ed avvicendati amanuensi diversi (il f. 81^{r}, primo del Q. XII, segnato erroneamente Q. XIII, cambia di mano dopo 6 linee; cambia la mano ancora nel Q. XIIII) ha fatto sì che il testo ha sofferto alterazioni, degne di avvertirsi, nella sua disposizione. Il f. 90^{r} (secondo del Q. XIII) comincia con le parole: ' rei inquirebat ut cum eius modi locis ' *ecc.* (I, 79, 4); la linea 3ª ivi termina ' eo sūmoto repente

incitati cursu ' (*ibid.*): la continuazione del testo da questo punto, cioè ' se se in valle ▨ uniuersi *ecc.* ' si trova nel f. 103^{r}. Invece, dopo la linea 3^{a} del f. 90^{r} leggesi ' uigilias ▨ in turribus muroque *ecc.* ' che è in B. C. II, 19, 3; ed il testo prosegue da tal punto ininterrotto sino a tutta la pag. 102^{v} (ultima del Q. XIIII), la quale termina con le parole ' cir-
l
cūualare pompeium instituit ' (III, 43, 2). Come ho avvertito, il f. seguente 103^{r} riprende il testo, rimasto interrotto, dalla linea 3^{a} del f. 90^{r} ' sese in ualle ▨ universi demitterent *ecc.* ' (I, 79, 4), il qual testo continua senza interruzioni[1] sino a tutto il f. 108^{v} (ultimo del Q. XV, constante di soli 6 fogli, con le traccie dei 2 recisi), dove le ultime parole sono (II, 18, 6) ' Cęsaris rebus faue — '. Finalmente la pag. 109^{r} comincia con le parole ' ut spem eorum minuerent · iamque frumenta *ecc.* ' (III, 48, 2; 49, 1). Ne risulta pertanto che del testo mancano i luoghi seguenti: B. C. II, 18, 6 — II, 19, 3 (*fave*]re cognoverat. In insula *ecc.* — Varroni clausit, custodias [*vigilias*), e B. C. III, 43, 2 — III, 48, 2 (*instituit*] haec spectans, quod angusta *ecc.* — in eos iaciebat [*ut spem eorum*). Al f. 117^{r} (primo del Q. XVII) per quanto la scrittura e il cambiamento di mano, e l'essere il f. 116^{v} scritto solo per poco più della metà, troncata a mezzo l' ultima linea, facciano supporre un' interruzione nel testo, non v'ha da avvertirne alcuna (III, 93, 2 et ordinē c̄reuarunt | f. 117^{r} pilisq; missus ad gladios *ecc.*). Come poi il libro 3° *De bello civili* è numerato ' decimus ', così il libro seguente ' Bellum Alexandrinum ' è indicato ' XI ' nel f. 121^{r} dove leggesi: ' BELLI CIVILIS. | LIBER. ▨[2] EXPLICIT. INCIPIT ⁝ C. CAESARIS | BELLUM ALEXANDRINUM h^{3} · s.' Segue l' indicazione di mano del sec. XII in minuscole gotiche, con inchiostro rosso vivo: ' Liber XI^{s} '

[1] Colla linea 7 del f. 105^{r}, senza distinzione o separazione alcuna, si succede il lib. II — ommesse le prime parole — al lib. I del *De bello civili* così: ' pars exercitus dimissa est . qui oppugnationem massilliae *ecc.* '

[2] Sembra degna di nota questa rasura, dovuta probabilmente alla mano stessa che nel sec. XII appose, dopo il titolo, l' indicazione ' liber XI^{s} '. Tuttavia vi si distingue ancora nettamente un III.

Le prime parole ' Bello Alexandrino — arcessit ' sono in color rosso, come la iscrizione, di mano antica. Nel *Bellum Alexandrinum* è da notarsi come terminando il f. 124^{v} (ultimo del Q. XVII) con le parole ' ad molem constituerunt ' (XIX, 5 in fin.), e cominciando con cambiamento di mano il f. 125^{r} ' hostes armatos eum mitteret *ecc.* (XXIV, 2), ne risulta una lacuna nel testo. Invece non v'ha interruzione di sorta nè al principio del Q. XVIIII (f. 133^{r}) con cui comincia un'altra mano, nè dopo il frammento di pag. 147, il cui retto ha solo 16 linee di scrittura, ed il cui verso è rimasto bianco; e nemmeno ve n'ha al f. 155^{r} (primo dell'ultimo quaderno, = B. Hisp. XI, 3) per quanto la pagina 154^{v} sia scritta solo a metà, e l'ultima linea sia troncata a mezzo (' fundanius eques roma | f. 155^{r} nus ex castris *ecc.* '). Il *Bellum Alexandrinum* termina alla pag. 134^{r}, dove leggesi in nero e di mano antica: ' · C. CAESARIS BELLI ALEXANDRI EXPL', e poi, a distanza, in rosso della stessa mano, che scrisse ' liber XI^{s} ' al f. 121^{r}: ' Iulii · Celsi · cesaris · Constantini · lib. XII^{s}. Incipit · De bello affrico.' Questo libro termina alla sua volta al f. 153^{r} senza sottoscrizione alcuna: ivi si legge solamente in rosso, della mano di cui sopra: ' Incipit liber XIII^{s} · de bello hyspanico. ' Dopo le ultime parole del *de bello hispanico,* cioè ' laudibus et virtute ', una mano probabilmente del secolo XII notò in rosso ' Deest. '

Nel codice Ashb. pertanto si trovano gli 8 libri del *De bello gallico* ed i 3 del *De bello civili* di Cesare; inoltre i libri *De b. alexandrino, De b. africo, De b. hispanico:* complessivamente 14 libri, sebbene ve ne siano numerati solo 13 per l'unione in 2 dei 3 del *De b. civili.* Ora la classificazione più comunemente accettata dei Mss. Cesariani essendo quella, per cui se ne distinguono due famiglie: una (α) cui appartengono i codici, che dànno solo gli 8 libri del *De b. gallico,* l'altra (β) che comprende i codici, ne' quali oltre ai libri *De b. gallico* si trovano gli altri, sopra enumerati, si presenterebbe ovvia la domanda: A quale delle 2 famiglie dovrà essere ascritto il codice Ashburnhamiano? È da accettarsi ad es. senz'altro l'opinione

dello Stangl, [1] ripetuta dal Teuffel, [2] oppure l' Ashburnh. deve considerarsi come il rappresentante di codici, non più o non ancora noti, costituenti una terza famiglia a sè? Però troppo lontano dal mio argomento mi trarrebbe il volervi dare una risposta, alla quale non si può giungere se non procedendo ad una esatta collazione di tutto il testo: basti qui aver accennato a tal questione, la quale è certamente tanto interessante, che merita che da qualche studioso sia presa in serio esame, e discussa, e sciolta.

Ma è ormai tempo di venire alla collazione, ch' era lo scopo principale del presente scritto. Per comodità di chi abbia a servirsene la divido secondo le pagine dell' edizione Wölfflin e Miodoński, sulla quale l' ho condotta, non notando più le lezioni già da essi giustamente notate, ma solo quelle che furono o inavvertitamente ommesse o non esattamente date. E siccome in questioni di collazione di testi vi può sempre esser dubbio quali siano le lezioni che meritino veramente di essere avvertite, quali quelle che possano essere trascurate (poichè agli uni può sembrare superflua la trascrizione d'una variante, che agli altri invece parrebbe da notarsi, e ciò secondo il diverso punto di vista d'ognuno), perciò ho tenuto a mantenere la più fedele scrupolosità nel registrare tutte le lezioni, non notate dagli editori, anche quando si trattava di semplici particolarità di grafia, o, se si voglia dire, di pronunzia, appunto perchè essi (p. XIV) hanno giudicato essere il Ms. Ashburnhamiano ' in rebus orthographicis summa fide dignum. '

p. 1 Iulii · Celsi · cesaris · Constantini · liber XII^{s} · Incipit · De bello affrico (*rubris litteris saec. XII haec inscriptio exarata est*) | *5* tyronum | *6* equit̄

2, 4 praetermittere (*sc.* p̄termittere) *etiam A* | *5* nunciarentur | *6* legionis | *7* scipiones | elefanti | *8* cōplures

[1] L. c. p. 215-6: ' Es wird sich weiterhin unzweifelhaft herausstellen, dass die Ashburnhamhandschrift im B. Gallicum der ältern und bessern klasse zuzuweisen ist ', *ecc.*

[2] Röm. lit. 1890, I p. 379: ' Cod. Ashb. — — gehört zur ersten klasse und ist doch vollständig, auszerdem zählt er die bella durch von B. 1-13 ' *ecc.*

3, 1 complures | tyronum | *2* equitatum *pro* equitum | *3* duo milia (*ut L*) | *5* imponebatur

4, 2 imponendo

5, 6 aduersariorum *ex* aduersarorum *corr. m. pr.*

6, 2 Mauris (*non* Mauroris) | aparuit | *3* ante portam commoratus (*non* commorat̄) *perspicue scriptum legitur* | *4* numerum s | *7* complent | *8* ante portam commorat̄ frequentes | defendum (*sic*).

7, 3 assignabat | *4* loca gubernatoribus prefectis quid peterent preceperat | *5* morę | *7* mime *pro* minime

8, 3 ut sibi

9, 8 et ea stironum (*sic*).

10, 3 nunciabatur

12, 7 ex *ante* oppidis *ex* et *corr. m. post.*

13, 4 impositis | *5* nequis | *8* nunciatum

14, 2 comportari

15, 4 nuncios | *5* comeatus

16, 1 comeatum | *7* esse *sup. scr. m. pr.* | *8* p̄ci||ebat | posset (*h. e.*: ut si fieri posset) | *10* profugis *ut L F* (*scil.* p̄fugis) | conditionibus

17, 1 et prouincia

18, 2 adclassi (*non* ad classi) | *4* comportari | *6* sulpitio | *8* mīl pass̄. II.

19, 2 inscitis | *4* tyronum

20, 4 spernabant

21, 1 littore | *2* sine *sup. scr. m. pr.*

22, 1 ne nihil (*non* nihil) | *4* m̄l pass̄ · III · | *5* nunciatur | *6* nuncio

24, 1 dirigunt | *4* cesareani | *6* dirigit | *8* ut *ante* provid. *ex* ne *corr. m. pr.*: *scripserat enim:* ne prouiderent | *13* artifitio

25, 2 complecti | *3* comparare | coeperant *ut R* (*non* coeperunt) | *7* conitiunt | *10* peditibus *ex* pedites *corr. m. pr.*

26, 4 Scriptum legebatur uulnerant; *m. post. corr.* uulnerabantur (uulnerant$^{ba}_{r}$).

27, 3 equitatus (*sic*) | *4* compulsis

28, 2 infatuaut | *3* impulit | *4* tyro | *5* decem · anorū

29, 3 tyronum | *6* magxima (*sic*).

30, 3 se aduos

31, 5 recentis sitis | *12* cohostes | *14* paulisq. (*sic*).

32, 5 intercepti *ex* intercepta *corr. m. pr.* | et quibus (*pro* ex q.) *ut pag. 34 v. 2* et *pro* ex. | *7* tyrones | *8* legionarii paucique | *9* opprimirentur (*sic*) | *10* tantam se multitudinem

33, 1 et *ante* etiam (*pro* ut) | cedendo

34, 3 mil | audatia | *4* ∞B̄c | *5* p̄terea a petreiano | *6* ∞B̄c | *7* yppotoxotisq.

35, 4 muniret (*h. e.* munir&) | *8* comportare | *9* rodiorum | *10* epibattarumq.

36, 5 appropinquare | *7* nunciabatur (*corr. m. pr.*) | *9* nunciosq.

37, 1 & iam | *6* cōportasse

38, 1 utebantur | *7* complures | *8* nunciata | *10* comeatus

39, 2 assiduęq. | ñ sistebat (de *sup. scr. m. pr.*) | *3* et *post* esset *om.*

40, 1 siliam | maurotaniam (*non* mauretaniam) | *2* et *pro* ex (*ut sup. p.* 32, 5) | eam dignitatemq. est | *6* parte (*pro* parta) | *9* proficissceris | *11* efflagita. tum his

41, 4 duo ml

42, 1 accedere coepit | *2* appropinquar& | perteritosq. | *3* contulerant (*non* contulerunt) | *4* ɢ pompeius | *11* III ml (*ultima vero lineola numeri III paene evanida est*).

43, 1 sunt commeatus (*expunct. igitur* sunt) | *4* premebatur (*ut* tenebat *ALPV*) | *7* lictore | elota (*non* elata).

44, 3 comparatis

45, 2 conditionem | *3* conditionēque (*h. e.* conditionemque).

46, 5 aceruitateq. | *8* accitis *ex* agitis *corr. m. pr.*: *in margine:* q̄ (*scil.* quaere) | *9* allienum.

47, 6 nunciumque | *7* directosque | *9* uastari *ex* uastare *corr. m. pr.* | castelaq.

48, 6 c̄docere facere | *7* insturxit | *8* obtinerent | *11* ab *omiss.*

49, 3 fiebant (*expunxit m. post.*) | *5 legendum videtur in A* ꝑducuntur | *7* thabsi | *8* maritimo

50, 3 complet | *6* discessissetq̄ *in marg. sec. man. e* descess. *corr.*; *verum in textu* discessisset | *9* titus||salienus | *10* seditiosima (*sic*)

51, 11 colloquebantur | cū parcē (*sic*) | equitus | *13* cohortib. IIII oppugnare ac VI· (*sic*) inrumpere

52, 4 desa | asstitiss& (*non* asstitisse) | *7* deteriti | *8* a *sup. scr. m. pr.* | *9* passus

53, 6 ligandiq.

54, 4 ꝑspecularetur | *5* p̄torio *ex* p̄toria *pr. m. corr.* | *6* nuncios

55, 1 audatiam | *7* tyrocinium | vi *om.* | *8* sapientem | *10* tyronumq. | *13* pastis (*sic*)

56, 2 ueteneranarū | *3* comeatu | *7* sua | *10* tyrones

57, 2 illustrioribus

58, 2 sumministraturos | *2* facile *ex* facere *pr. m. corr.* | *3* edilitia | *4* acillam | *5* adrymeti | *12* adrimetum

59, 2 decimius | *4* fuga | *8* elylybeo | imponit | legionē

60, 8 consuescet | *10* suspicantur (*pr. m. corr.*).

61, 3 proloqui, ▨ (*an* prol. et?) | *4* cōplures

62, 2 uenim/ (= ur?) | *3* elefantis | *6* renunciaremur (*sc.* -em^{r}, *ut infra 11* geruntr = geruntur) | *8* cōprobauit | et *pro* ex | *10* cōplures | profugerunt *ut Lδ.*

63, 1 comportata | *2* aratorib; || quę | *8* sittius | *10* bellum *ex* bellus *pr. m. corr.* | *11* VI *pro* vi (*cfr. p. 51, v. 13 et infra p.* 64, *v.* 4 : VI kal. febr.).

64, 2 laeuiq. | *3* lylybaeum

65, 2 planitię | *3* efficit spetiem

66, 10 ∞ | *11* a castris suis constituunt | *12* adortari | *16* accedere · ⁊ || (*scil.* et) necesse (*ut LPV, pro* necesseque).

67, 6 potiti *ex* positi *pr. m. corr.* | *7* animauertit | *8* cornū (*sic*) | *9* atque suis fugi||entib; sub petia *in rasura sec. m.* | *12* immisit

68, 12 anim aduerat (*sic*).

69, 1 pollicitationibus (*ut PUFV*) | *2* nonnuli | *4* spetie | *4-5* adprostrata | *11* lęniter | ml pass | ab oppido ut xitta (*non* ab aberant ⟨*corr.* aberant⟩ oppido).

70, 4 qui quadruplici | primę quęstris | *10* texit *ex* textt (*sic*) *sec. m. corr.*

72, 7 ꝑficeretr (= proficeretur) | *7* aequestri

73, 2 korruptis | *3* itinere *ex* itonere *pr. m. corr.* | *6 in A scriptum legitur ita:* et · l · ticidéq̄. ab residua classe (*h. e.*: ticide eq̄ *a recent. m. correctum ut L*) | *7* delataque *ex* delictaque *sec. m. corr.*

74, 3 tempestate *ex* tempestata *sec. m. corr.* | *8* nr̃a (*scil.* nostra) | *9* impulsu | *10* coactos *ex* coactas *sec. m. corr.*

75, 1 nr̃am (*h. e.* nostram, *non* nostra) | *2* defenditis | *5 verba* — mass&t pro suo *etc. usq. ad* centurio leg — *in rasura sec. m. scr.* | *6* sibi iacturas (*sec. m. ut nuper dictum est*) | *8* gratias *pr. m.*; gratiam *sec. m.* | *9* eum *ex* enim *sec. m. corr. ut videtur* | *11* benefitio | *13* uictoriamque (*h. e.* uictoriāq.) *sec. m. corr.* | *15* istud *ex* istur *sec. m. corr.*

76, 9 uellent (*sec. m. expunxit*) | *10-11* atrorib; a tironib; (*rec. m. corr.*). at

77, 1 contaminos (*rec. m. corr.*) | caede *ex* aede *sec. m. corr.* | *6* longisq, *ex* looigisq. *pr. m. corr.* | *8* meos *pro* in eos *ut videtur.*

79, 1 circū spiciendo (circumspiciendo *ut PUFV*).

80, 5 corruptis | *15* elephantis *ut LPV.*

81, 5 anim ante aduentū | *9* in lectum | *10* fidutiamq.

82, 1 speciosissime *ex* spetios. *pr. m. corr.* | *8* excelsa *ex* excella *pr. m. corr.* | 15 transgrediendi (*sic*).

83, 3 subito se cesare (*at ab eadem pr. m.* cesari *corr.*) | *11* labienis ueriti (*non* labienus) | *12* summā (*h. e.* summam *ut* LV*δ*).

84, 4 utzyttę | coepissē

85, 6 puteiq. *ex* peteiq. *sec. m. corr.* | cōplures

86, 5 parum ꝑcesserunt | *6* aequitibus (*ut infra* 8 aequis) | *11* ꝑolium

87, 3 ad internetionē | *8* uzittam | *11* naues *ex* nanes (*sic*) *pr. m. corr.* | sta (*pro* statione; *at in fine versus*) | *12* ut *om. ut V;* (*scriptum legitur:* aut insiciliandi).

88, 5 verba militaris ac rapi- *in rasura a sec. m. exarata sunt.*

89, 5 verba tuam . . . militibus *omissa sunt: non intellegendum tamen videtur* q., *quod post* pro militibus *additum est,* quaere; *fortasse conferendum est cum* militibusque (militibusq.) *quod* UFD *exhibent* | *8* affrica | proficistcii abeo | *10* tites aliene | *11* benefitio

90, 3 pote *non in marg. solum, sed etiam in textu* | *4* affrica | *9* facile *ex* facile (*sic*) *pr. m. corr.*

91, 2 adduxerant

92, 1 partes (*in marg.*: . . patres) | *2* benefitio | 3 ocasione | *6* uzytte | *11* nihil omnium *pr. m.*; nihil ominus *sec. m. corr.*

93, 1 restar& ut

94, 1 tran ferret | *10* ante se cumconcursuros

95, 1 uzittę | erant *ex* erat *sec. m. corr.* | *3* uerberatur ne si pret̄ gressus (preter *ex* peeter *corr.*).

96, 4 opposito (*pro* oppido) | uzitta | claudebatur *ex* claudebabur *sec. m. corr.* | *6* opposuerat (*non* opposito, *quod v. 4 legitur*) | *15* ad dextrū̄ (*in marg. superiore sec. m. cum lineola nonnihil evanida*).

97, 1 in (*non* hi: *scriptum enim est* ln, *quod nequaquam intellegi potest* hi. *Cfr. infra v. 2* ln media, *et passim*) | 2 XXVIII (*pro* XXVIIII) *iterum* A. | *5* cornū̄

98, 4 uarię

100, 1 scipio letus in castra | *2* propium | *7* coctidie *vel* cottidie | *13* cottidie | *15* excilia.

101, 2 hadrymetum *in rasura: legebatur autem* ad adr. | *3* LV *ex* LII *sec. m. corr.* | *4* thabsum | *6* quinti · v̄ aquilam | adrymetum

102, 1 adrymeto | *4* coepit | *6* cumiret (cir *sup. scr. m. sec.*) | *12* audatiaq. | *13* hadrymetum | *14* mil | recuperat aquinq. remi

103, 5 hadrimetum | *7* potuitt | anchoris | cōmemora-

tus (*sic*) | *8* hadrȳmetum | *10* compulsis | *12* eqr. (*non* eq. r.) | *14* ponpeium

104, 1 fuger& (ef *pr. m. sup. scr.*) | affricamque | *4* caesaris ea *ut LPUFV; sec. m. corr.* | *5* benefitio | *8* affrica

105, 4 mīl. | *6* mīl. | *8* cottidie | *13* cottidiano

106, 5 tamstinere | *12* achille | *13* hadrȳmetum | thabsum | *14* IIII^{ta}

107, 5 cognito *ex* cognoto *sec. m. corr.* | *7, 9* mil | *12* ml

108, 4 cōperit | *7 pro* scipionis *scriptum legitur* de c̄uentu | *13* quę cū (*ut* UF) | *14* aequitatu

109, 3 comportare | *7* lacescendi | *9* rationē (*sic*) | *10* fatiunt | *14* et refugerent · stantes | *16* nichil (*ut infra p. 110, v.* 2 *et* 3).

110, 6 ęquitatu | *16* atiem | *18* coitiebant

111, 3 in atie | *4* collocauerat | *7* condocefaceret (*ut LPFVD*) | *11* p̄ciperet (*ut LPUF*) | *14* interfitiebat

112, 1 simulatq.|atq. | *5* aequitatu | quodcumque p̄liū quotiens *legitur quidem in A; sed* quod *ante* poterat *minime.*

113, 1 in italiā (*h. e.* in italiam *ut R*) | spetiemq. | *6* spetiem | *9* eqsuitesq. | coitiebant

114, 1 enim *ex* eorum *corr.* | *5* artifitia | *6* quod uitare (*ut PV*) | *10* existimabant (*ut PUFV*).

115, 1 amministraturos | per id (*ut PFD*) | *5* transfugas (*ut LPVDδ*).

116, 1 mil pās | *2* in atie | *6* c̄portauerat | *9* mes|ces (*sic*) | *10* interceptis sarcinis | audatiusq. | *17* contendit fugere *ex* contenderegere (*sic*) *pr. m., ut quidem videtur, corr.* | c̄pluribus

117, 12 circiter in mil pās|s.

118, 3 ditione | *6* rem male gestam | *8* martium | *10* cōplurib; *13* ad mil | sagittaniq; (*sic: cfr. infra* p. 120, 9).

119, 3 castris c^{c}o$\overline{\infty}$ mil p$\overline{\text{as}}$ longe | *6* $\overline{\infty\infty}$ numero | *9* mil pās | *10* atie

120, 7 atie | *9* sautiisq. | recentionib.q. (*sic*) | *16* cōplurib; | mil pās

121, 3 cōpluresq. | *5* conditione | *11* thabsum

122, 1 cōplura | *4* thabsitanos | *6* mil pās | thabso | *9* thabsitanis | *12* thabsum

123, 9 incutererent | *11* atiem | *12* elephantos dextro sinistroq. cornu c̄locatis (*sic*) | *13* nichil minus | militū contra noni grauiter | *14* atie (*ut infra* v. 16) | *16* quinque legiones

124, 3 pe dib.

125, 3 atiem | *4* tubicina (*ut LPUV*).

126, 2 initiunt | *4* semi ualli factas

127, 9 pro genu *pr. m.* ge, *ex quo* de (*scil. ut* dein de *exstaret*) *sec. m. corr.*: *in marg. autem scriptum legitur* q̄ (quaere?) | *11* hoc *ex* hic *sec. m. corr.*

128, 1 armatus *pr. m.*; armatum *sec. m.* | *4* desistit (*ut D*) | *7* thabso | *8* maritima | fatiunt

129, 8 fatiunt | *11* illustres | *12* cōplures

130, 1 caeleriter | *2* cōplures | *11* cōplurib; | *12* sautiis | *13* thabsum

131, 3 inditio | pertinatia | *10* thabsum

132, 2 subitiunt | *4* affitiunt supplitio | *6* benefitium | *8* portiam | dūtaxat | *12* pernitie

133, 5 cōplures | *7* fatiendum] *8* manū mitterent | *11* adtribuit | in quasq. partes (quisque *omisso*) *intellegi debet* | *13* lutio | *14* suspitione

134, 1 animā n̄dū expiratā (*scil. ut FDδ*) | *2* suspitione | *3* uulnus *ex* uolnus *sec. m. corr.* | *9* affitiunt

135, 6 ab thabso | *9* hadrimetum | *12* hadrimoto *pr. m.*, hadrimeto *sec. m. corr.*

136, 1 caeteio | *11* dūtaxat | eorum se uenditurum *ex* eorum uend. *pr. m. corr.*

137, 2 exanguinib; | *3* conditionem | *5* imposito | *7* eodem die damnatos

138, 5 ciuib. ciuib. cunctis | *13* reciperunt (*sic*) | *14* nichil | *17* paucib.q. equitib. (*sic*).

139, 7 cōplures

140, 1 thydre | *9* nichil | *10* marcum catonem | *12* sittio

141, 8 sittius | *12* ∞

142, 4 liberis *ex* liberos *pr. m. corr.* | *6* interfitiuntur
143, 6-7 regiis togatis (*ut PUFVD*) | *7* prouintia | *10* thabsitanis
144, 1 · S b l. multę | *2* imponit | *7* sotietatem | *9* umitatem.

Post uenit (f. 153r) *rubris litteris exarata legitur inscriptio libri qui sequitur:* Incipit liber XIIIs de bello hyspanico.

Firenze, Novembre 1892.

E. Rostagno.

SOPRA LE EPISTOLE

ATTRIBUITE A DIONE CRISOSTOMO

Adolfo Emperius, nella sua edizione delle opere di Dione Crisostomo (II 785 sq.), accolse cinque lettere attribuite ad un Dione ne' codici Ottobon. 90 e Neapolit. I. E. 15; non seppe che le medesime lettere ricorrevano anche nel cod. Marc.-Ven. cl. IX, 22 f. 150, sebbene le avesse descritte minutamente il Mingarelli (Codices Naniani p. 475). Anche in questo codice, che non trovo rammentato neppure nell' Hercher (Epistologr. gr. p. 259; praef. p. xxxviii), hanno il titolo *ἐπιστο*$^{\lambda\grave{}}$ *δίωνος*, ma qualche volta la lezione è più corretta:

I, 1 *Λίων χρύσω* | *σοι τὸν φέροντά*$^{\sigma o\iota}$ | 3 *οὐ*] *μὴ* prima della correzione | *τἆλλα* | 4 *ἐπαινέσης* | 5 *οὐ δέομαί σε.*
II, 2 *ἂν* om. | 5 *δέδωκεν, καὶ τὰ περὶ* | 6 *ἐζήλωσεν* e *ὑπερεβάλλετο.*
III 3 *δυσχεράνοιμι.*
IV tit. *τῶ αὐτῶ* | 1 *Δρακοντίω* | 2 *ἔσχατα* | 4 *ἑκόντα* | *ἔχη*$^{o\iota}$.
V tit. *σαβιανῶ* | 1 (*οὐκ ὄκνω*, erroneamente Mingarelli *οὐκ ὀκνῶ*) | 2 *πρότερα* | *σχετλιω*$^{\tau\tau'}$ | 4 *φίλου*]*φι*$^{\lambda}$*'*.

Non credeva del resto l'Emperius che queste lettere fossero del Crisostomo, e in verità unico argomento (Bandini

Catal. codd. gr. II 352) per attribuirgliele è il *Λίωνος* del titolo; argomento di nessun valore, come resulterà dalla seguente lettera che copio dal cod. Laur. Acquisti 39 (' Studi ital. di filol. class. ' I 197). Abbiamo anche qui un *Λίων*, e per giunta anche un *Εὐσέβιος* a cui scrive Dione, e intanto la lettera è di un buon bizantino.

Λίων Εὐσεβίῳ.

Καὶ ὁ λύχνος, εἰ μή τις αὐτὸν τῷ ἐλαίῳ ἐπάρδοι, τάχιστ' ἂν πάντως ἀποσβεσθείη · καὶ τὸ τῆς ἀγάπης φῶς, εἰ μὴ συνεχῶς οἱ φιλοῦντες ὁμιλοῖεν ἀλλήλοις ἢ παρόντες ἢ ἀπόντες τοῖς γράμμασιν, κινδυνεύσοι ἂν ἀπομαρανθῆναι. ὅπερ ἡμεῖς δεδιότες, μήποτε ἡ μακρὰ ἀπουσία καὶ ἡ διάστασις καὶ τὸ ἐπὶ τοσοῦτον ἀνομίλητον τὸν τηλικοῦτον τῆς φιλίας ἀποσβέσει πυρσόν, πρὸς τὴν γραφὴν ὡρμήθημεν τοὺς τῆς ἀγάπης ἀνασκαλεύοντες ἄνθρακας καὶ τὸ ἐν αὐτοῖς φῶς ἀναζωπυροῦντες καὶ οἱονεὶ μετέωρον φλόγα ἀνάπτοντες. ἴδε γὰρ ὅσος διέρρυη χρόνος καὶ μὴ παρ' ἀλλήλων ἐφοίτα γράμματα, οὐ προσρήσεις φιλικαί, οὐ σύμβολα τῆς ἀγάπης . μέμφομαι οὖν ἐμαυτὸν τῆς ἐπὶ τοσοῦτον σιγῆς, αἰτιῶμαι δὲ τὸν ποθούμενον σὲ ὡς ἐπίσης σιγήσαντα, καὶ ἀξιῶ γράμμασιν ἡμᾶς ἀξιώσασθαι φιλικοῖς καὶ δηλῶσαι ὡς ἔχει τὰ σά. ἔχοι δὲ πάντα καλῶς καὶ ὡς εὐκτέον ἡμῖν . τὸ τῆς ἀγάπης ὡς οἶδας κτῆμα οὐδέποτε ἐκπίπτει κατὰ τὸν θεῖον ἀπόστολον, οὐδὲ τόπου διάστασις ἐκκόπτει τὸν πόθον · ἀλλ' ἐν οἷς ἐρρίζωται τοῦτο, θάλλει ἀεὶ καὶ αὔξεται καὶ ἀείζωόν ἐστι τὸ τῆς ἀγάπης φυτόν . ἐγὼ μὲν ἀεί σου τὸ τῆς φιλίας ἀγάπης εἰλικρινές γε ἀκριβῶς ᾔδειν, ὁ δὲ τῆς ἀγάπης κύριος ἀντιμετρήσαι σοι τὸν ὑπὲρ ταύτης μισθόν, ὅτι ἠγάπησας πολὺ καὶ τὴν τοῦ Χριστοῦ φυλάττειν ἐσπούδασας ἐντολὴν ὡς ἀληθὴς αὐτοῦ μαθητής . μεμνῆσθαι ἡμῶν ἐν ταῖς πρὸς τὸν κύριον εὐχαῖς σου μὴ ἐλλίποις.

Nel codice è scritto *ἐπάρδει, τῷ τῆς ἀγάπης φῶς, ὅμιλοι ἑναλλήλοις, ἀναπομαρανθῆναι, ἔχει δὲ πάντα καλῶς* etc., nè mi pare valga la pena di annotare il resto.

G. VITELLI.

PRAECIPVAE QVAESTIONES IN SATIRIS

A. PERSII FLACCI

Etsi Satiras A. Persii Flacci nuper edidi [1] ea adiecta interpretatione, cui iterum si curas impenderim quibusdam aliis adiumentis praeditus, quae in primo opere frustra desideraverim, nihil iam habiturus sim quod vel addam vel immutem; licet tamen praecipua quaedam ex illo commentario decerpere, atque latius ac fusius quam praecisis adnotationibus demonstrare, qua potissimum ratione difficillimo, ut aiunt, poetae explicando consuluerim. Dicam igitur id quod in Persii libro maxime animadvertendum censeo, atque ita dicam, ut, qui legant, prioris opellae non indigeant, sed in hac omnia eademque, ut posteriorem decet, aliquanto melius perpensa et enucleata reperiant. Neque mihi videbor his iteratis laboribus nimium vel temporis vel officii Persio tribuere, nam cum iugiter eum amorem cavi, quo saepe imprudentes certis scriptoribus devincimur ob nostram ipsorum iis deditam operam, tum ab eorum sententia longissime absum, qui Persium parvi faciunt, eiusque satiras legentibus, ut passeri illi Catulliano, *per iter tenebricosum* eundum esse arbitrantur. *Multum et verae gloriae, quamvis uno libro, Persium meruisse,* professus est Quintilianus, [2] cuius de Persio iudicium, ut de aliis alia paene

[1] *Le Satire di A. Persio Flacco commentate* da G. A., Imola Galeati 1890.

[2] Inst. or. X 1, 94. Nec quisquam ignorat exemplis quoque et verbis Persii, ut praeclarissimorum scriptorum, Quintilianum usum esse, ut IX 3, 9, 42. X 3, 21.

innumerabilia, omnes facile amplectentur, modo Persianas satiras perspexerint. Ego vero sine ullo praeiudicio interpretationem adgressus, ratus quoque aliis idcirco interpretationem non multum successisse, quod aliquid praeiudicati conferrent, non plus valere Quintiliani testimonium volo, quam ut Scaligeris [1] opponamus, neque arbitremur illum litterarum magistrum scriptorumque iudicem amplissimum multum et verae gloriae invictae modo obscuritati tribuisse.

Persius enim, sive philosophum sive poetam quaerimus, a Cornuti de moribus philosophia et a poeticis Horatii exemplaribus omnis est; ita vero, ut qui nihil valde novi in singulis habeat, idem in rerum compositione atque in dicendi genere novus exsistat, qui severioris doctrinae inventis modos politissimae artis asperserit. Nam cum satis constet puerum duodecim annorum Persium Volaterris Romam venisse, ibique, cum apud Remmium Palaemonem grammaticis et apud Verginium Flavum rhetoricis quattuor annos studuisset, L. Annaeo Cornuto tam familiariter uti coepisse, *ut ab eo nusquam discederet;* [2] si quis eius librum ac praesertim satiram quintam perlegat, compertum habebit quonam et modo et animo Persius Stoicorum praecepta cognoverit et arripuerit. Quod est ad poeticam, cum si locos et verba numerabimus, ut Casaubonus illo opusculo [3] *de Persiana Horatii imitatione,* tum si res universe artemque animadvertemus, talem inveniemus poetam, qui sibi Horatium incredibili studio proposuerit auctorem. Cum Hermanno igitur consentiemus qui adfirmavit [4] *poetam illum a natura, satiricum ab arte potius et schola factum esse.*

[1] Vide argutiae sumptum sine quaestu, Hypercrit. c. VI, *Scaligeriana* in ed. 1666 p. 264.

[2] *Vita A. P. Fl. de Commentario Probi Valerii sublata,* quam videas licet in omnibus Persii Satirarum editionibus.

[3] Istud *Is. Casauboni Commentario in Satiras Persii* subiectum habes et in edd. saec. XVII a principe a. 1605 ad plenissimam a. 1695 et in ed. a Frid. Duebnero Lipsiae reddita a. 1833. Sed nuper is locus perpurgatus est a Th. Werthero, Progr. Halle a. S. 1883, qui *de Persio Horatii imitatore* scribens demonstrandum suscepit *tertiam fere partem Persii versuum redolere studia Horatiana* (p. 3).

[4] In *Praefatione* a. 1854 conscripta, quam vide in Teubneri ed.

Cum vero idem et Horatium sequatur et ab Horatio admodum differat, videamus ne in hoc uno praecipua similitudinis itemque discrepantiae causa posita sit, quod Persius multas Horatii virtutes imitetur ille quidem ac retineat, sed, vel ingenio ac disciplina ductus, vel non satis usu et arte coercitus, urgeat, inflet, vi nimia et nervis pro gratia et lenitate commendet.[1] Scilicet Horatius in translatis ita valet, ut mirifice, qui legant, oblectati, poetae sententias suo quisque animo effingant: Persium credas non animis sed oculis, neque oculis modo sed quasi manibus ipsis sua cogitata subicere voluisse. Vim igitur et effectum est assecutus; illa, quae Horatii est, admirabili urbanitate caruit non raro. Dixerit Horatius ' expulit elleboro morbum bilemque meraco ' (Ep. II 2, 137) vel ' tribus Anticyris caput insanabile ' (A. p. 300), dicet Persius ' Anticyras sorbere meracas ' (IV, 6); ' periisse pudorem ' ille (Ep. II 1, 80), hic ' perisse frontem de rebus ' (V, 103); et si apud Horatium vir sapiens ' ingentes oculo irretorto spectat acervos ' (C. II 2, 23), debebit idem apud Persium ' transcendere nummum nec glutto sorbere salivam mercurialem ' (V, 112); si quis apud illum ' acre potet acetum ' (Sat. II 3, 116), apud hunc alter ' pannosam faecem morientis sorbet aceti ' (III, 22); ' rebus maternis atque paternis fortiter absumptis ' Horatianum est (Ep. I 15, 26), ' bona dente grandia magnanimus peragit puer ' Persianum (VI, 21). Quae exempli causa attuli; sed multis eius modi libellus redundat,[2] non inepte quidem, quin etiam, ut dixi, acerrime confictis, quibus tamen dicendi genus aliquanto vastius et asperius efficitur.

Ex Persianis autem Horatii imitandi rationibus una est, quam hic animadvertamus oportet. Neque enim poetam

[1] Non aliter Th. Wertherum, op. c. p. 5, iudicasse invenio, *Persium pro Horatii lepidis verbis saepe fortiora vel potius agrestia et rustica posuisse.*

[2] Praeter Th. Wertheri op. c., cf. W. Pierson *die Metaphern des Persius* in *Rhein. Museum f. Phil.* XII, a. 1857, et B. Erdmann *Observationes aliquot grammaticae in A. P. Fl. Satiras* p. 5 sqq., Wittenberg 1866.

Persium aestimandum suscepi: quodsi suscepissem, etsī omnino *laurea donandum apollinari* non censerem et paene invitum (Prol. 1-7) et eum cui, si non ingenium, tempus certe defuerit, multum tamen et adulescenti innocentissimo et praestantissimo scriptori tribuerem. Sed hoc unum specto, ut minuam eorum opinionem, qui toti satirarum libro eas tenebras offusas esse defendant, quibus forte aliquot loci laborent. Quam ad rem, id quod dictum est, Horatianos a Persio mores amplificari augerique, maximi interest iterum meminisse. Horatius enim ita digessit sermones suos (hoc quippe nomine ipse compellabat), ut passim rerum, quae in scaenis agerentur, similes exsisterent, diverbiis referti et quasi personis distincti. Idem assidue Persius; qui vix in satiris aliquid a temporum consuetudine et ab aequalium moribus abhorrens adfirmaverat, extemplo aliquem faciebat contradicentem. Sed quis ille vel potius quaenam vox? In hoc interpretes disputant, personas et scaenas sua quisque industria confingentes, et singulas satiras in certas dialogi partes distribuere conati. Norunt scilicet interpretes quod ne Persius quidem noverat, qui, si quem unquam vellet ex eis, ut ita dicam, adversariis alloqui, non alio nomine compellabat nisi ' quisquis es, o, modo quem ex adverso dicere feci ' (I, 44): atque ita voces tantum inducens, non voltus exprimens, commode contradicentes illos adhibebat, dimittebat, aliqua hic illic addita nota variabat. Cum vero, quibus carmen explanandum propositum sit, ii iam aliquid de carmine constituerint vel ab initio constituant, quid mirum si in labyrinthum nulla expediente Ariadne se ipsi includant? Mirandum est contra, ex iis ipsis tamquam scaenicis ingressionibus, quibus Persio placuerit speciem et impetum incipiendis satiris adiungere, praecipuas exstitisse causas, cur in ambages ac nebulas toti truderentur libelli. Velut cum tertia satira *Philosophus Stoicus* vel etiam *Persius et discipuli* a quibusdam inscripta est; quasi vero cum aliquid tale Persius, ut satira quarta, adgrederetur, non illico apertissime declaraverit.

Videlicet *τὸ μὴ προκατεγνωκέναι μηδέν*, quod a Demosthene accepimus Athenis in iudicum iure iurando scriptum

fuisse, eorum potissimum qui de capite civium sententias ferant, sed eorum quoque esse debet qui ad scriptores interpretandos se conferant. Arripiant isti, undecumque possint, adiumenta interpretationis ac robora; res et sententias nec a se neque a quoquam nisi ab ipso scriptore conquirant. Si quis igitur, omni opinione praeiudicata carens, Persium perlegat, non dubito quin mihi sit assensurus, Persianas difficultates, integra totius cuiusque satirae perspicuitate, paucis hic illic versibus vel potius verbis contineri. Neque aliud statuendum est nisi ut nil ante statuamus, ut ad praecipuas Persii satirarum quaestiones abditioresque locos evincendos pateat via satis munita.

Prologus. His paucis versibus Persius hanc sententiam est complexus, se nec naturae iussu neque numinis afflatu ad poesim necessario adduci, sed, uti sint qui stimulo ventris vel auri cupiditate ad artes etiam ab eorum ingeniis remotas impellantur, ita se alia quadam causa ad scribendum impelli. Quam etsi propriis verbis non declarat, eam tamen prae se ferunt et arguta ingressio et totus libellus, addo etiam ipsam libelli frontem, siquidem satiras scribere nihil aliud est nisi vitiis stomachari morumque castigatorem fieri. [1] Nam, quod apud Iuvenalem aperte dictum est, idem apud Persium facile intellegitur, cuius Prologi sententiam, acri satirae ioco detracto, iis ipsis Iuvenalis (I, 79) verbis comprehensam video ' Si natura negat, facit indignatio versum, qualemcumque potest '. Istius vero comparandi rationis, qua ad rem, cui altera res comparatur, non omnes alterius rei partes enucleate deducuntur (dixit enim cum aves ob famem ' verba conari ', tum ' corvos poetas et poetridas picas ' ob aurum canere, ' semipaganum ' se ' poetam prodire ' ob iram et virtutem omisit), alterum suppetit in tertia satira exemplum. Ubi, postquam philosophiae contemptores aegrotorum medici consilia neglegentium similes fecit (v. 77 sqq.), de his quidem quam misere intereant

[1] Ita alios optime intellexisse credo: dico verbi gratia Io. Fr. Wagner, *des A. P. Fl. Sechs Satiren, übersetzt mit Einleitungen und Bemerkungen*, Lüneburg 1811, v. p. 4.

perscribit, sed exitum nequaquam candidiorem illorum subaudiendum relinquit.

Nil est igitur in sententiis Prologi, quod iure quispiam in dubitationem revocet, quamquam tam multi alia alii revocarunt. Nam, ut omittam illos, qui sibi operae pretium facere visi sunt si quaererent utrum Prologus ad solam primam satiram an ad omnes pertineret, eos certe operam perdidisse adfirmo qui Prologum ipsum vel totum vel ex parte a Persio abiudicaverint. In his Heinrichius [1] Prologum Caesio Basso tribuit, ratus, cum Persius, ut scriptum in *Vita* est, ' librum imperfectum reliquisset, eundemque Cornutus leviter retractatum Caesio Basso petenti, ut ipse ederet, tradidisset edendum ', nec Persium debuisse imperfecto libro [2] praefari, [3] nec Bassum id modo, quod quilibet Cornuti puer fecisset, librum ad librarium deferre, sed eum pro desiderato amico versus praeponere, lyrici, ut soleret, poematis metro usum. Quodsi Heinrichium sententia versuum VI^{ae} satirae 7.^{i} et 8.^{i} non ita fugisset, ut ' senem ' a Persio Bassum dici non intellegeret, qui igitur idem esse posset ' Bassus clarus iambo ' ab Ovidio memoratus (Trist. IV 10, 47), non dubito quin maius hinc opinionis fundamentum fuerit ducturus. Sed illa omnia vix refellenda sunt, acute, si placet, inventa, non recte conclusa. Ovinkius [4] vero in septem prioribus versibus ' ingenium poetae ' ille quidem agnoscit, sed ' versificatori cetera ' tribuit, ' qui

[1] *Des A. P. Fl. Satiren berichtigt und erklärt von C. Fr. Heinrich,* Leipzig 1844, v. pp. 72. 73.

[2] *Hunc ipsum librum imperfectum reliquit,* Vita cit.: quae ita intellegenda esse monuit Hermannus, ' ut, si diutius vixisset, etiam plures eum satiras additurum fuisse statuamus, non ut ipsas quae extant rudes et impolitas habitas esse existimemus '.

[3] Vide, *nisi quid te detinet,* ' Io. Chr. Fr. Meister's *Letzte Studien über A. P. Fl.,* Leipzig 1812 ' p. 85: de quo opere habes iudicium Heinrichii, op. c. *Einleitung* p. 65.

[4] ' Bern. Ia. Henr. Ovink, *Adversaria ad Persii Prologum et Satiram primam,* Lugduni Batavorum 1886 ' p. 19. Dissertatio est *pro gradu doctoratus,* non sine aliquo inter inconditam farraginem diligentiae et acuminis vestigio; sed nimis saepe interpres se poetam non intellexisse fatetur, ut crimen semper poetae, cur interpres non intellexerit, apponere possimus.

priora, imperfecta a Persio relicta, supplere et continuare voluerit, idque ineptissime fecerit '. Quae autem in octavo versu sit res, quae Ovinkio quodam modo *huc usque licet* intonuerit, ex eius disputatione non collegi. Metrum quidem est lyricorum, nec quisquam ante Persium praefatione usus esse videtur alio a reliquis carminibus metro conficta; sed cum non inscite animadversum est, poetam scaenarum et actionis studiosum voluisse fortasse eo Prologo adhibito ad comicorum rationem accedere (nec non ad mimiamborum scriptores dici potest [1]), tum, quod alii post Persium fecerunt, id liquet non minus ipsum quam alium quemlibet principem facere potuisse. In dicendi autem genere tantum abest, ut causam videamus Prologi a Persio abiudicandi, ut etiam ei tribuendi videamus. Ipse enim Heinrichius illud in versu 13° *corvos poetas* cum simili substantivi pro adiectivo, ut aiunt, subiectione *popa venter* (VI, 74) commode comparavit. Sed praeter hoc atque id quod dixi de quadam similitudinum comparatione, unum praestat translatum considerare, illud nempe *cantare pegaseium nectar:* quod absurde dictum et aliis et Ovinkio videtur, non absurde visum est Politiano, qui, qua erat elegantia, id perquam fidenter restituit. [2] Germanissimum enim redolet Persium, contractiorem saepe et audaciorem in verbis; cum nihil aliud significet *cantare pegaseium nectar* nisi versus ita ut nectar dulces componere.

Satira I.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
Quis leget haec? Min' tu istud ais? Nemo hercule. Nemo?
Vel duo vel nemo. Turpe et miserabile. Quare?
Ne mihi Polydamas et Troiades Labeonem
Praetulerint. Nugae! Non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenque improbum in illa
Castiges trutina, nec te quaesiveris extra.

[1] Vide sis in hoc ipso libello, ad versus 21-22 Sat. IV^ae, quae leviter de hac re attigi.

[2] Vide in ' Angeli Politiani *Miscellaneorum Centuria prima*, Florentiae 1489 ' caput XXXXIIII *Pegaseium nectar legi oportere apud Persium, non melos.*

Nam Romae quis non?... ah si fas dicere! Sed fas:
Tunc cum ad canitiem et nostrum istud vivere triste
Aspexi, ac nucibus facimus quaecumque relictis,
Cum sapimus patruos, tunc, tunc... Ignoscite. Nolo.
Quid faciam? Sed sum petulanti splene cachinno.

Quibus in versibus etsi dialogum inesse patet, eos nullo interductu, quo sermonis partes viderentur interpunctae, transcripsi, ut eas sensim ipse distinguerem, qua re magnus labor idemque minus felix huius interpretum satirae contineretur. Ego vero cum non hoc spectem, ut plurimas demonstrem Persii interpretationes exstitisse repudiandas, sed unam iure meritoque probabilem exsistere posse, multo minus persequi illas quam hanc probare contendo.

Itaque primus versus, quem ex Lucilii Satiris sumptum esse prorsus non concedo, etsi ita pluribus placuit scholium intellegere,[1] ab ipso poeta sine dubio pronuntiatur, cuius

[1] Cum scholium ista ' hunc versum de Lucili primo transtulit ' post ' Quis leget haec? ' exhibeat, Franciscus Dousa hexametrum ' Quis leget haec? Min' tu istud ais? Nemo hercule. Nemo? ' in Lucilii Satirarum Reliquiis (Lugduni Batavorum a. 1597, Patavii 1735) totum exscripsit (l. I fr. 17). Sed post Pinzgerum (*Jen. Littztg.* 1823 n. 77 p. 130) id scholium ad versum primum referri debere plures sibi persuaserunt; cumque in Persii *Vita* sit ' lecto Lucili libro decimo vehementer saturas componere studuit; cuius libri principium imitatus est, sibi primo, mox omnibus detracturus... ', censuit Heinrichius (op. c. p. 75) non ' hunc versum de Lucili *primo* ' sed *primum* legendum esse, de Lucilii autem decimo. At nihil certi est, cur ab altero hexametro adnotationem revocemus, cui libri paene omnes adtribuunt (unus enim Pragensis excipiendus est, v. Io. Kvičala, *Scholiorum Pragensium in P. Satiras delectus,* Pragae 1873, p. 9): quod Lachmanno etiam et Luc. Muellero visum est. Quorum fortasse minus opinio probabitur, ab altero a. 1818 edita, a. 1872 ab altero confirmata, ' verba scholiastae de parte tantum priore versus accipienda ', ita ut in Lucilianis a Muellero illud ' quis leget haec? ' neque plura positum sit (Luc. Mueller, C. Lucili Saturarum Reliquiae, I, 2 et p. 194: v. etiam *Beiträge zu den Persius-Scholien,* von Hans Liebl, Straubing 1883, p. 19). Ego vero hoc defendo, ex variis Vitae et Scholiorum istius modi testimoniis ' *hunc versum transtulit, hic versus tractus est, principium imitatus est* ', haud omnino effici posse, aut alterum Persii versum aut primum (qui in quodam codice pro versu etiam Ennii perperam habitus est, v. *die Persius-Scholien nach den Berner Handschriften,* ed. d.r Kurz, Burgdorf 1875, p. VII) in Lucilii

non esset artis tam pulchre probeque loquentem adversarium inducere, ne etiam dicam, qui ita loqueretur, nullo pacto Persii adversarium esse futurum. Neque iniuria, velit nolit Ovinkius, olim Passovius animadvertit, qui modo ad contradicendum inducatur, eum ultro dicere incipere non posse. [1] Quae cum interpretes sentirent et plures et graviores, [2] exordium illud Persio ii quidem pronuntiandum dedere, sed quandam deinceps vocem ' *quis leget haec?* ' exclamantem adhibuerunt, quae per unum hexametrum vix enuntiatam de rerum et studiorum inanitate satiram interciperet. Quidam contra [3] vere existimantes illud ' *quis leget haec?* ' non posse a superioribus verbis seiungi, quorum sententiam expleat et in rem propriam deducat, totum priorem versum cum alterius initio adversario inepte tribuerunt. Ego vero utrumque poetae tribuo, atque sermonem ita interpunctis partibus digero. [4]

Satirarum Reliquiis numerandum esse. Mitto omnia persequi, sed apud eundem scholiastam de tertia Persii satira, ad v. 44um, scriptum videmus ' hanc satiram poeta ex Lucili libro quarto *transtulit* '; cuius tamen argumentum etiam Lucilii esse potuit, poematis ratio Persii est tota; quae etiam Muelleri sententia est (op. c. IIII, 1 et p. 207). Scholium igitur cum libris longe pluribus alteri hexametro adsigno, scholii autem verba liberius interpretor. Videlicet Lucilius, cum *secaret urbem,* aliquid fortasse huius loci ' Quis leget haec? ' non dissimile scripserat, quod hic Persius meminerit, sibi ipsi diffisus, cum vitiorum reprehensionem suscepisset. Id quod etiam vel scholii verba ' vitia increpans ab admiratione incipit ' vel Vitae ' sibi primo, mox omnibus detracturus ' commode significare videntur.

[1] Dignus est locus, quem ex prolixo commentario (*weitläufigen Commentar, eine Jugendarbeit,* Heinrich Einl. p. 64, i. e. ' *A. Persius Flaccus* ' *von Franz Passow,* Leipzig 1809; v. p. 239) huc afferam: Ein Horazischer Interlocutor *kann seiner Natur nach eine Satire zweckmässig eröffnen, wie auch Damasippus* (III, 3) *thut: denn er hat allemal seinen eigenen selbstständigen Charakter, und steht unabhängig als Person da.* Ein Gegenredner des Persius *aber ist keine Person, nur ein allgemeiner Gegensatz, der gar nicht sein kann, ohne dass etwas vorangegangen ist, von dem er das Contrarium darstellen könnte.*

[2] In his Casaubon, Iahn, Heinrich, Teuffel, Conington.

[3] Reiz, Koenig, Ovink, pauci alii.

[4] Ex pluribus quos vidi Persii interpretibus unum inveni, qui cum in aliis quoque locis, velut in tertiae satirae exordio, rectius

Persio, qui spei plenus et studii in satiras vel confingendas vel absolvendas incumbit, extemplo, ut severis ac maestis ingeniis solet, dubitatio occurrit, quo sui sint labores evasuri. Igitur ' O curas hominum! ', inquit, ' o quantum est in rebus inane! Quis leget haec? ' Hic aliena repente vox ' Min' tu istud ais? ' inquit; ' nemo hercule '. Improvisum ac durum respondendi genus est, praeter ipsam exclamantis opinionem, siquidem Persius paucos esse lecturos sentiebat, neminem non arbitrabatur. Quam ob rem ' Nemo? ' inquit perculsus ipse; alter vero, non multum de sententia detrahens ' vel duo vel nemo '. Tum tristis Persius: ' turpe et miserabile. Quare? Ne mihi Polydamas et Troiades Labeonem praetulerint ', id est *certe quidem praeferent.* [1] Aequo enim animo ferret, si dignioribus posthaberetur; ineptissimis, stomachatur. Sed alter ' Nugae ' inquit, scilicet *veram, qua neglegeris, causam non tenes; tibi enim crimen appone, qui civitatis iudicia et mores corrigere*

multis perspexit, tum in hoc primae digerendo non secus sensit ac nunc ego, vix una et altera nullius momenti discrepantia: v. *Persio tradotto in verso sciolto e dichiarato da Francesco Stelluti Accad. Linceo da Fabriano,* Roma Mascardi, 1630, p. 9. Neque aliter I. Bondius in *Persio cum posthumis commentariis,* Amstelaedami 1645.

[1] Vix credibile est Hermannum in iis fuisse, qui huic sententiae interrogandi signum subiecerint, praesertim cum iam Heinrichius, quamvis minus recte *nae* scribens, confirmandi vim cum Pithoeo agnovisset. Quid enim magis hospes, sive grammaticam sive metricam spectamus, quam illud hoc loco *ne* interrogativum? Nam, quod contendit Erdmann op. c. p. 3 sq., particulam *ne* ad omissam aliquam et cogitatam timendi notionem, velut *quia timendum sit ne...*, referri debere, conferens etiam Madvig ad Cicer. de fin. V, 38, id mihi tam insolens videtur, quam si quis, dum sole frui liceat, faces quaerat. Quanto etiam hic confirmatione insulsior interrogatio! *Ne* igitur, gr. *νή*, confirmat. *At non intelligitur, qua ratione coniunctivus cum particula affirmativa conveniat,* haec falso Handius (de P. sat. prima, Ienae 1850, p. 9): potuit enim Plauti meminisse, Trin. 62, ' *ne* tu hercle *faxo* (sc. *equidem faciam*) *haud nescias quam rem egeris* '. Videlicet futurum exactum, ut aiunt grammatici, habemus, quod saepe usurpatur ad rem significandam cito ac sine dubio evasuram: cf. *ἐκ περιουσίας* eiusdem Plauti v. Pseud. 573 ' *tibicen vos interea hic delectaverit* '. Sed etiam in oratione hoc videre est apud optimos Latinitatis auctores.

postules: ' non, si quid turbida Roma elevet, accedas, examenque improbum in illa castiges trutina, nec [1] te quaesiveris extra. Nam Romae quis non...? ah si fas dicere! ' Acerrime fit ut, qui Persium a satira deterreat, idem fateatur imprudens tempora reprehensionibus esse dignissima. ' Sed fas ', inquit Persius vehementer: [2] ' tunc cum ad canitiem et nostrum istud vivere triste aspexi, ac nucibus facimus quaecumque relictis, cum sapimus patruos, tunc, tunc... ' Iam dicturus erat ' in satiram feror ', cum alter ' Ignoscite ' inquit, fere totam cum Persio scholam allocutus. Sed ' Nolo ' adulescentis est innocentissimi: ' quid faciam? ' alterius, [3] scilicet *si pergis alios lacessere, patiare etiam necesse est te alios non legere.* ' Sed sum petulanti splene cachinno [4] ', inquit denique Persius, quod ita valet *esto igitur, alii mea scripta ne legant, egomet eos satira persequi non desinam:* quam sententiam nonne dixeris ab Iuvenale iis pervagatissimis versibus (I, 30 sq.) esse enucleatam ' Difficile est satiram non scribere. Nam quis iniquae tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se...? '

Ita diverbio ingressionis distincto, neque ulla certa facie obloquenti voci temere conficta, quae res ac sententias vel deinceps molestissime impediat, reliqua satira nullis haeret

[1] *Non, nec* pro *ne, neu* (v. alia huiusmodi Persiana ap. Erdmann op. c. p. 3), quod Quintilianus damnat, I 5, 50.

[2] Etsi in ed. c. ad Casaubonum et Iahnium accessi coniungentes *sed fas tunc, cum...*, ab Hermanno nunc stare malo, qui *sed fas* intellegit superioribus verbis *ah si fas dicere!* oppositum, *tunc* posteriori sententiae adsignat, cuius finem occupat adversarius.

[3] Sed si placeat ista quoque a Persio pronuntiari, cum praesertim, ut Werther fecit op. c. p. 4, cum Horatianis comparari possint (Sat. II 1, 5-7) ' quid faciam, praescribe. Quiescas... Verum nequeo dormire ', ex illis sit tam parvis varietatibus, quae toti, quem constitui, sententiarum ordini nihil officiant.

[4] Utrum *cachinno* a *cachinnando* esset an a *cachinnone*, scilicet, ut dicere solemus, nomen an verbum, dubius fui; sed ad plures accessi id nomen ἅπαξ λεγόμενον, optimae quidem notae, interpretantes. Risum autem liquet communi translato positum esse pro satirica acerbitate (cf. in v. 112 *hoc ridere meum*): qua in re mirum quam multa verba fecerit Meisterus, op. c. *Erste Abhandlung* pp. 1-29, *der wahre Sinn des authentischen Urtheiles eines A. P. Fl. über sich selbst, Sat. I, 12*

in salebris, vix aliquo passim subobscuro versu tardata. Tota igitur est de corruptis scriptorum et auditorum ingeniis, qui ineptissimas laudes vicissim et largirentur et captarent, ampullis nugisque oblectarentur, dictionis et actionis mollitia blandirentur voluptatibus. Quas inter aequalium litteras ac delicias, quae sine magna morum corruptela esse non possent, profitetur Persius, quamvis non sit ille ferreus qui digne quoque laudari a dignis repudiet, velle se in satira pergere, securum et laudis et vituperationis illorum hominum, paucis longeque aliis lectoribus contentum. Multa igitur non sunt quae, cum prima specie obscure dicta videri possint, non deinde fiant considerantibus manifesta. Nec quidquam tam magni refert quam vices in tota satira quae sint illius ex adverso dicentis compertum habere.

Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet...:

ex his versibus etsi alter adversarii esse videtur, alter tamen incluso cachinno poetam indicat. Item

Quo didicisse, nisi hoc fermentum et quae semel intus
Innata est, rupto iecore, exierit caprificus?

sensa quidem sunt adversantis, sed dicta irridentis poetae, unde illud apud Iuvenalem (VII, 52) ' scribendi cacoethes ' propagatum appareat. Videlicet a v. 13° ad 40m Persius duas quodammodo personas sustinet, aequalium sententias afferens, sed ipse aceto verbis asperso afferens. Qui postquam fecerit aliquem in epulis leve quoddam ac vietum fracte putideque recitantem, iis pulcherrimis Horatioque dignis versibus prosequetur.

Assensere viri; nunc non cinis ille poetae
Felix? non levior cippus nunc imprimit ossa?
Laudant convivae: nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violae? — Rides, ait, et nimis uncis
Naribus indulges; an erit qui velle recuset
Os populi meruisse, et cedro digna locutus
Linquere nec scombros metuentia carmina nec tus? —
Quisquis es, o, modo quem ex adverso dicere feci...

Equidem quadragesimo versu germanam dissentientis vocem audio, qui sua sensa dolet a poeta irridente enuntiari, a quo denique ipse his verbis compellatur *o, quisquis es*... Quibus nihil aptius clariusve inveniri potest, si quis, ut fecimus, poetam adierit audieritque nihil praeiudicati habens; sed qui ex tenui illa adversarii specie vel potius vocis imagine hominem effinxerunt, eumque vel auditorem vel amicum vel etiam iudicem nuncuparunt, eos in angustiis laborare par est, in quas se ipsi coniecerint.

Itaque, quod attinet ad *οἰκονομίαν*, quam vocant, et huius satirae et totius libelli, quas tenebras nimia interpretum industria magis quam poetae ingenium offudit, facile, opinor, discutiuntur. Si qua vero passim offendimus abditiora, ea suo quaeque loco in lucem trahere commentarii perpetui est, quod et feci sedulo et iterum facturus sum, non dissertationis praecipuas quaestiones persequentis. Licet tamen quosdam locos magni in re Persiana momenti leviter attingere.

Quis populi sermo est? — Quis enim, nisi carmina molli 63
Nunc demum numero fluere, ut per leve severos
Effundat iunctura ungues? Scit tendere versum
Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum, in prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat Musa poetae.
Ecce modo heroas sensus afferre videmus 69
Nugari solitos graece, nec ponere lucum
Artifices nec rus saturum laudare, ubi corbes 71
Et focus et porci et fumosa Palilia foeno,
Unde Remus sulcoque terens dentalia, Quincti,
Quem trepida ante boves dictaturam induit uxor
Et tua aratra domum lictor tulit. Euge poeta!
Est nunc Brisaei quem venosus liber Acci, 76
Sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur
Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta. 78
Hos pueris monitus patres infundere lippos
Cum videas, quaerisne, unde haec sartago loquendi 80
Venerit in linguas?...

Ante v. 69^{m} et in quattuor post 71^{m}, quidquid disceptant interpretes, nihil obscuri; tribus nempe versibus 69-71

quaestio terminatur. Nam illudne *heroas* adiectivi locum usurpat, ut *heroas sensus* dictum sit eo ipso modo, quo *corvos poetas, poetridas picas* in Prologo, *iuvenes iocos, popa venter* in sexta satira? an *heroas* integram vim nominis tuetur? Item, nam id quoque dubitationi quibusdam fuit, estne *artifices* nomen, artifices nimirum dicendi sive rhetores, an, ut in Prologo *artifex sequi* et alio loco (VI, 3 sq.) *opifex intendisse,* ut apud Horatium (C. IV 4, 8) *sollers ponere* et apud ipsum Persium *dinoscere cautus* (V, 24), infinitivum regit? Longum est interpretum contentiones vel summatim referre: sed hoc mihi persuasum habeo, duas, quae defendi possint, interpretandi rationes exsistere, easque inter se haud ita dissimiles; sive intellegas *ecce modo videmus artifices, nugari solitos graece, afferre sensus heroas, nec ponere lucum nec laudare rus,* sive *ecce modo videmus heroas, nugari solitos graece, afferre sensus, nec artifices ponere lucum nec laudare rus.* At prior interpretatio, etsi facere non possunt exempla, quin *sensus heroas* [1] insolens videatur, cum tamen Persianae locutionis appareat, pluribus probabitur quam altera, in qua, ne alia quaedam considerem, illud *sensus* singulari vi pro *dignos magnosque sensus* sit accipiendum. Sed neutra, utcumque est, nexum sententiarum vel perspicuitatem intercipit, quibus Persius saeculum esse adfirmat simplex quodvis proicere, omnia magna captare: mirifica igitur desiderii ac maeroris significatione, *at rure tamen,* inquit, *ab humilibus quae contemnitis locis Romulus pater et Quinctius dictator advenerunt;* cuius tantam viri magnitudinem ante corruptos nepotes excitat commode, et in illa, qua tradita res est, divina granditate proponit.

De versibus autem a 76° ad 78^{m} statuendum est, vimne interrogandi habeant. Equidem nego: nec, qui in Persio edendo et hanc et alias dubitationes non dissimulaverim,

[1] Casaubonus: ' *Heroas* pro *heroos,* et fortasse sic scribendum. Stat. V 3, 99 '. Heinrichius: ' *Heroos* ist mit Casaub. zu lesen statt *heroas;* vgl. Prop. II 1, 18 '. Sed cur Statium et Propertium proferant, non video; num, ut probent *herous, a, um* dici latine? Verum res est de libris Persianis, *heroas* praebentibus.

audaciae argui potero, si, rebus penitus perspectis, alterutram nunc sententiam pro certissima amplector. Ita cum ad Casaubonum et ad plures ex veteribus, tum ad Iahnium qui ex recentioribus hac in provincia instar est multorum, fidenter accedo, qui nullam huc interrogationem adiecerunt. Illorum enim mentio est, ut verissime ait Iahnius (Proleg. p. 72), qui ' antiquissimos quosque poetas sectantes, quidquid in iis rubigine et veterno tectum est, aucupantur imitandoque exprimere conantur '. Non ex re igitur quidam, contra sententiam quam unam Persii esse defendo, Ciceronis arcessere contendunt profitentis Antiopam Pacuvii nullo pacto esse spernendam (de fin. I, 2), qui commodius contra putidos, qui a Persio ridentur, antiquitatis pedisequos illud a Cicerone mutuari possunt, insipientis esse inventis frugibus faba vesci; ut missum faciam, quod nemo ignorat, Ciceroni poetam Pacuvium probatum esse, scriptorem artificemque non item (Br. LXXIV, de Or. III, 27). Hic vero non Ciceronis sed Horatii, ne etiam dicam Lucilii (XXIX, 63 in ed. Dousae, 62 in ed. Muelleri), meminisse oportuit, qui religiosis ac tritis auribus cum ex rudibus veterum poematis mediocrem cepit voluptatem, tum multo minus poetas ipsos quam ineptos imitatores perstrinxit. Cuius ad iudicium fastidiumque par est accessisse Persium, quem sua scripta demonstrant ab augusteis exemplaribus et ab Horatio potissimum esse profectum. Nec minus vere dici potest, in poesi et in arte quid sentiret, quid expeteret, quam ad normam pergeret, propriis ipse verbis professus esse, qui sibi a Cornuto istam tribui laudem fecerit (V, 14): ' Verba togae sequeris iunctura callidus acri, Ore teres modico '; qua totus mihi videtur exprimi scriptor, a veterum asperitatibus et ab recentiorum illecebris aeque remotus, qui ex illa quae media est aetate aureos et decoris et temperantiae sibi auctores adsciverit. Reliquam vero, si qua superesset, dubitationem proximi versus adimerent. Nam, superiore sententia non interrogative accepta, *sartago loquendi* quae sit, quam poeta nuncupat, facile intellegemus, cum videamus eodem tempore et mollitia genus diffluens et vetustate obsitum adamari, qua nulla,

ut ita dicam, contaminatio [1] fieri possit deterior. Sin illuc interrogationem adiecerimus, cum minus rectum habebimus locum, tum ex iis quae sequuntur efficiamus erit necesse, Persium ab Accii Pacuviique desuetudine corrupti sermonis causas magna ex parte repetere; quo nil intemperantius, nil ab ingenio iudicioque scriptoris possit alienius cogitari.

> Sed numeris decor est et iunctura addita crudis. 92
> Claudere sic versum didicit: *Berecyntius Attis;*
> Et: *qui caeruleum dirimebat Nerea delphin;*
> Sic: *costam longo subduximus Appennino.*
> *Arma virum,* nonne hoc spumosum et cortice pingui, 96
> Ut ramale vetus praegrandi subere coctum?

Duae hic sunt quaestiones praecipuae, quae interpretum sollertiam exercuerunt; una, quid Persius in singulis illis conclusionibus reprehenderit; altera, quid Aeneidis mentionem induxerit. Nam conclusiones illae, etsi immodicum quid in translatis habent, non tamen notae sunt deterioris. Sed inest in verbis venditatio, sed studium patet grandis eloquii sine digna parique sententia, sed scriptoris industria, ut in frondes inutiles malignae arboris vigor, tota abit in verba: exstant igitur *versus inopes rerum nugaeque canorae;* ubi multo minus canorum illud in verbis reprehenditur quam exilis sub inflatis verbis rei ac sententiae inopia culpatur. Hic vero arbitrati sunt complures, cum Persius vacuam dicendi granditatem affectantes vituperasset, vituperatos ad Aeneida se recepisse, divinique operis praestantissimum ornatum, quasi quemdam insignem clypeum, porrexisse. Sed estne hoc e superioribus versibus aptum, congruit posterioribus? an, sensu contemptionis detracto, ulla suppetit ratio illud *cortice pingui* interpretandi? Ego vero censeo adversarium, cum suas videat exquisitas nugas a Persio perstringi, ad poetarum spectatissimum abiciendum,

[1] Equidem credo *sartaginem* praecipue *permixtionem* significare, quod cum Casaubono malunt plures (v. Heinrich p. 94), non *stridorem,* quod cum scholiis nonnulli. At dicat aliquis, neque inepte fortasse, et *permixtionem* et *stridorem* eadem sartagine tum fieri tum posse significari.

quasi non expolitum satis nec absolutum, transcurrere.[1] Quam ad sententiam accommodate, non ad aliam, isti subiciuntur versus:

> Quidnam igitur tenerum et laxa cervice legendum?
> *Torva mimalloneis implerunt cornua bombis,* 99
> *Et raptum vitulo caput ablatura superbo*
> *Bassaris et lyncem Maenas flexura corymbis*
> *Euhion ingeminat; reparabilis adsonat echo.*

Non est operae pretium de loci significatione disputare, cuius esse debuit contentos efflare sonos, omni fere sensu carere. Sed hoc certe intellegitur, molle hic Persium genus ineptiisque fucatum vituperasse, quae in labris, non in pectore nascerentur, nullo aestu fluerent, nullam industriam praestarent. Quodsi hi versus a Catulliano (LXIV, 251-264) Bacchi comitatu non multum distant, quamquam putide molliores effecti sunt, nullam res habet admirationem: videlicet Persius, ut ante dictum est, non verba aliquanto exornatiora fastidit, sed non ad sententiam vel potius sine sententia fastidit. Irridet igitur primo, ad extremum stomachatur:

> Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni 103
> Viveret in nobis? summa delumbe saliva
> Hoc natat in labris, et in udo est Maenas et Attis,
> Nec pluteum caedit nec demorsos sapit ungues.

Itaque quod Ovinkius profitetur nullam de his versibus (92-106) repertam esse explicationem, quae omnes in partes probari possit, id nulla ex parte mihi probatur. Neque ei omnino consentio fusa oratione defendenti, Persium versibus 105° et 6° de poesis suo tempore condicione locutum esse, quod in iisdem semper argumentis morarentur poetae. Nam praestat Quintiliani locum (X 3, 21) meminisse, quem miror ita a Persii studiosis neglegi, istum dico: ' Persius cum leviter dicendi genus significat, *nec pluteum,* inquit, *caedit nec demorsos sapit ungues* '. Quam igitur amplius

[1] *Dass auch Virgil von jenen Leuten verachtet wird, ist klar,* Wagner op. c. p. 24.

explicationem quaeritis, cum hic locus a Fabio sit tam perspicue designatus? Hic Persius *leviter dicendi genus significat, leviter,* id est cum sine rerum pondere verba captantur; neque ullum certe meae sententiae locupletiorem testem desidero. A qua proxime abest Iahnius (p. 63), cum scite, quidquid Ovinkius repugnat, ' hisce fragmentis ' Persium contempsisse arbitratur ' eam diffluentem mollitiem et delicatam lasciviam quam prae masculo robore verae poesis ' Romani illius temporis admirarentur.

Qui autem in illis a 99° ad 103^{m} versum germanam Neronis reliquiam conservatam censebant, non aberrabant minus, quam qui ex auctoritate antiquae *Vitae* in versu 121° ' Auriculas asini quis non habet? ' a Cornuto Neronis metu positum esse sibi persuaserant pro Persiano ' Auriculas asini Mida rex habet ', id quod reponere non dubitabant. [1] Quasi vero, si ita Persius scripsisset, Cornutus ita immutasset, satis Neronis, quam comminiscerentur, indignationi esset occursum, dum *scrobis* et *operti* et *auricularum* mentio fieret, quae a tonsoris Midaeque memoria seiungi non possent. Res vero non ita se habet: sed Persius aliquid ex notissima fabula commode mutuatus est, non integram arripuit inepte. Hoc dictum, illi versus Neroni, si placet, non parcunt, multo minus ei obtrectant uni. Atque optime iam sensit Orellius, istud *quis non habet?* cum illo ingressionis *nam Romae quis non?* esse conferendum. Videlicet non in hunc vel illum improbum ineptumve, sed in ipsas ineptias improbitatesque Persius invehitur, qui, etiamsi consilium cunctis ignoscendi interdum inire videatur, rursus, Lucilio Horatioque praecedentibus, virtute iraque premente, ad satiras conscribendas reducitur, dignis arcessitis qui legant, ceteris in suam perniciem iussis abire.

[1] Ita Casaubonus princeps, quod ' scripturam a Cornuto interpellatam Neronis metu perpetuo exulare a sua sede iniquum esset '; quam eandem Passow Orelli Ovink retinuere: *Midas habet* a Io. Sarisberiensi (Policr. III, 12) accepere nonnulli, priore nominis syllaba perperam producta; *Mida* autem recto casu pro *Midas* latine dici potuit (Quintil. I 5, 61 sqq.). Sed occupantem alienum, non in suum locum reversam scripturam Weber Plum Hermann Heinrich Iahn expulerunt, illam alteram ab omnibus libris datam amplexi.

Satira II.

Haec satira, quam etiam epistulam ad Macrinum licet appellare quamque interpretes et libri vel de *bona mente* vel *de vitae honestate* vel, quod multo aptius, *de precibus ac votis* inscripserunt, est, ut graece cum Casaubono dicamus, *περὶ ὁσιότητος*, dummodo haec cum Platone (Euthyphr. p. 14 E) definiatur *ἐπιστήμη αἰτήσεως καὶ δόσεως θεοῖς*. Ac fere tota versatur in eorum improbitate impudentiaque reprehendenda, qui cum deos precantur ita faciunt quasi socios in partem cupiditatum accersant, neque aliter vota vel hostias offerunt quam si cum diis ex illa *do ut des* formula agant et stipulentur. Caret certe difficultatibus, quae singulari egeant animadversione; sed cum tam gravis sit philosophiae spectataeque artis, ineptam quandam lectionem, quam mirum est per Hermannum irrepsisse, nonnullius erit momenti refellere, cum praesertim ex Hermanni recensione Persius Bibliothecae Teubnerianae merito ac iure tritissimae exstiterit. Veteres enim interpretes sine ulla varietate ac recentiores fere omnes ita subsequentes versus describunt (44 sqq.):

> Rem struere exoptas caeso bove, Mercuriumque
> Accersis fibra: *da fortunare Penates,*
> *Da pecus et gregibus fetum:* quo, pessime, pacto,
> Tot tibi cum in flammas iunicum omenta liquescant?
> At tamen hic extis et opimo vincere ferto
> Intendit; *iam crescit ager, iam crescit ovile,*
> *Iam dabitur, iam, iam,* — donec deceptus et exspes
> Nequiquam fundo suspiret nummus in imo.

Hermannus autem immutavit:

> ..... donec deceptus et exspes
> Nequiquam: *fundo,* suspiret, *nummus in imo!*

nempe non ipsum spe sociisque destitutum nummum suspirantem ac loquentem fecit, sed illum nequam hominem qui tot hostias mactaverat. Itaque is, *fundo,* inquit, *nummus in imo:* pessime latine, si tamen latine. Eccui vero

illa olim hodieque vulgo adhibita scriptura insolens videri potest? eccui mirandum, si poeta desperantem et querentem nummum fecerit, quo nihil sit in convictu hominum et contentionibus mobilius, nihil praeter verba vividius? Nam multo altius res transferre ausi sunt poetae; in quibus Persius audacissimus numeratur, qui etiam (V, 149) usura *nummos nutriri,* ut Horatius (Ep. I 18, 35) *pasci,* dixit, eosdemque *sudare deunces,* id est undenos pro centenis magno cum labore producere. (Ita enim procul dubio locus scribendus est:

> Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto
> Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?)

Sed ne exemplis quidem opus est, ut in comperto sit illam Hermanni immutationem omnino esse damnandam.

Satira III.

Huius satirae initium facit unus loquens, non duo; is autem quis sit, ipso a Persio declaratur *unus ait comitum,* [1] quae verba Casaubonus neque alius fere quispiam [2] non ad superiora sed ad posteriora referre non dubitavit, praeiudicio impulsus ad apertissimam interpretationem spernendam. Quis enim ipsi non fidat poetae, qui primum loquentem afferat, deinde loquentis personam demonstret?

> Nempe haec assidue? Iam clarum mane fenestras
> Intrat et angustas extendit lumine rimas:
> Stertimus, indomitum quod despumare Falernum
> Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
> En quid agis? Siccas insana canicula messes
> Iam dudum coquit et patula pecus omne sub ulmo est —:
> Unus ait comitum,

[1] Fuerunt quibus videretur *unus comitum* non *condiscipulus* sed *paedagogus* esse debere qui dare praecepta in tota satira pergeret; nihil enim a scriptore tam aperte dici potest, quod nequeat ab interprete in dubium vocari. At lepidus ille paedagogus cur tam diu passus erat adulescentem stertere? num dormierat ipse?

[2] Duebner, pag. 163: ' Recentiores interpretes Dideroto excepto omnes illud tenuerunt, quod Casaubonus reiecit '.

aequalium scilicet ac condiscipulorum, qui illum nactus alto iam sole dormientem excitat obiurgans simul ac iocans (iocum enim sapiunt illi quasi ex memoria et schola allati poetici versus 5[us] et 6[us]). Excitatus alter, sed hesterna crapula diuturnoque somno adhuc stupens, Tamdiu ne, inquit, dormivi?

Verumne? itane? ocius adsit
Huc aliquis! nemon'? 8

Hactenus non modo perspicue sed tam graphice expressa res est, ut nihil possit nisi temere in quaestionem adduci. Sed plures deinceps libri [1] ita ferunt:

Turgescit vitrea bilis:
Findor, ut Arcadiae pecuaria rudere dicas:

quibus nihil absurdius cogitatu sit, si quis ea, ut scholiastes, a somniculoso adulescente dicta putet. Suscensuerit is quidem, quasi, quae sua ipsius est, aliena esset culpa: de se vitream bilem turgescere non dicet, multo minus se cum asinis comparabit. Sequitur ut, qui velit a codicibus stare, singula quaeque apte interpuncta debeat digerere, reliqua post *findor* non desidioso iuveni sed poetae adiudicans loquenti, [2] cui etiam reddat illud *turgescit vitrea bilis*. Locum igitur ita describet: [3]

' Verumne? itane? ocius adsit
Huc aliquis. Nemon'? ' Turgescit vitrea bilis.
' Findor ', ut Arcadiae pecuaria rudere dicas.

[1] In quibus Vaticanus (36 H) et Montepessulanus uterque (125 et 212). Addit Duebner Eutych. p. 2173 ed. Putsch. [in *Grammat. Latt.* ex rec. Keilii V p. 471] et Serv. ad Georg. III, 374.

[2] Ita iam Frid. Plum, 1827.

[3] Non aliter fecerunt Hermann Iahn Kurz alii. Minus commode Buecheler, retractans (Berolini, apud Weidmannos 1886) iahnianam a. 1868 editionem (et iterum his mensibus retractatam edidit, qua nondum uti potui), quas notas Iahn, eodem atque nos modo, huic loco interposuerat, partim omisit: cf. utriusque edit. pag. 22. Locum, ut illi, distribuens, ita Teuffel reddidit (Die Sat. des A. P. Fl. Einleitung, Uebersetzung und Erklärung von W. S. T., Stuttgart 1857, p. 58): ' — Ist's wahr? So erscheine Einer geschwind! Wird's bald? — Gleich schwillt ihm hitzig die Galle. — 's ist zum Zerbersten! — Man glaubt Arkadiens Ställe zu hören '.

Ego vero censeo eos [1] scite probeque fecisse, qui non sine aliquo codice, [2] pro *findor ut* vel *findor et, finditur* [3] emendaverint, unde locus sincerus perspicuus, acer pulcher exsistat:

> Turgescit vitrea bilis:
> Finditur: Arcadiae pecuaria rudere dicas.

Quae cum mihi legendi ratio una probetur, poetam inde ab altera 8^vi^ versus parte arbitror prodire, qui, illa primum ad rei veritatem scaena conficta, ut legentibus satirae materiem vi et effectu proposuit, statim deinde argumentum adgrediatur atque ex suae et doctrinae et poesis ingenio pertractet. Neque *unus* ille *comitum* ingressionis fines praeterit: pro ceteris enim eiusdem farinae, ut in re Persiana cum Persio dicam, illum unum, quem tam sero dormientem audivimus, exprimit Persius et castigat; eumque se purgare conantem ita inducit, ut modo iuvenis ipse loquatur, modo Persius eius afferens sententias, non secus atque illius quem diximus in prima satira adversarii. Cuius rei unicum volo istos versus (24 sqq.) esse testimonium:

> Sed rure paterno
> Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum,
> Quid metuas?, cultrixque foci secura patella:

in quibus Casaubonus *quid metuam?* planius fuisse censebat; videlicet, ubi liquet Persium εἰρωνικῶς iuvenis partes suscipere, statuerat ipsum secum iuvenem loqui. Ac mihi venit in mentem illorum, de quibus tam diserte Tacitus,

[1] In his exempli causa nomino Murmellium (1553), Stelluti (1630), Reiz (1776), Fülleborn (1794), Koenig (1803), Monti (1804), Passow (1809), Wagner (1811), Kayser (1822), Weber (1826), Otto (1828), Heinrich (1844), Ovink (1886), Ronchini (1889). Adde editionem Bernensem a. 1764.

[2] Casaub.: ' omnes membranae nostrae habent *Findor:* alii codices [Duebner: tres quidem ' posterioris saeculi ' ap. Ach. Hav. 3 et edd. aliquot vett.] *finditur* '. Adde unum ex mss. Leidensibus, quorum cf. collationem Kisselii, pag. 25 sq. et 36.

[3] Weber: ' *Findor ut* ex compendio scribendi male intellecto in libros irrepsisse videtur '. Heinrich: ' die richtige Lesart ist *finditur* ', et illud Horatii (Sat. I 3, 135) confert *miserque rumperis et latras.*

Romanorum militum, quos cum Germanis in paludibus dimicantes, lubrica ac profunda uligine collabentes impeditos, ne eximia quidem virtus sustentabat, arma gravabant. Neque enim doctrina vel incredibilis obsistet, quo minus in ambages et errores deveniant interpretes, qui extra scriptorem, quem explanandum susceperint, aliquid praescripti habeant quod sequantur ac servent. Equidem reor falso hanc satiram in obscurarum numero habitam esse, quam non Persius difficilem scripserit, sed Persii studiosi effecerint: caret ista quidem, paene dixerim, iis etiam parvi momenti quaestionibus, quas in prima satira, periculosae etiam interpretationis sublata molestia, reperiri posse non diffitebar. Nam in medias res, ut ante dictum est, vivido quodam exordio (vv. 1-8) iis qui legunt raptis, mollitiam Persius desidiamque iuventutis repraesentat, cuius se inepte leviterque excusantis irritas primum defensiones repudiat ac respuit; deinde eandem vehementer hortatur, ut ad virtutem doctrinamque studium et curam convertat, dum eam nec tempus defecerit neque eo vitium processerit, unde nullus iam detur in viam reditus (vv. 8-34). Quo cum inciderit oratio, in hominum scilicet mentionem tam perditorum, qui ne remedia quidem pati possint, id ita movet poetam, ut argumenti progressionem mirificis interiectis versibus paullisper differat: hic saevis tyrannis nullam ab Iove aliam poenam precatur, nisi ut virtutem agnoscant, quam sibi comparare iam nequeant; hic ullum esse negat tormentum maius quam quod in pectore is gerat qui omni spe deiectus suae sibi impietatis conscius vivat (vv. 35-43). Verum praeter hos corruptissimos, quibus improbitas ipsa poenae sit eademque quodam modo excusationi, uni sunt pueri qui discendi laborem sine culpa recusent.

Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis
Discere, non sano multum laudanda magistro,
Quae pater adductis sudans audiret amicis.
Iure etenim id summum, quid dexter senio ferret,
Scire erat in voto, damnosa canicula quantum
Raderet, angustae collo non fallier orcae,
Neu quis callidior buxum torquere flagello.

Quibus versibus non est quod quis neget Persium, Horatiano id quoque modo, de sua ipsius pueritia de patre de magistro lepidam fecisse mentionem. At *pater eius Flaccus*, si antiquam vitam audimus, *eum pupillum reliquit moriens annorum fere sex:* num inde efficitur, puerum *sex fere annorum* (septem fuisse licet credas) quoddam pensum ex memoria dicere non potuisse? Immo, quo minor fuit, eo verius in carmine *parvus* ipse appellatur, magister *non sanus;* eo planius patrem amicos, ut ad rem magnam, arcessere atque ita prae affectu moveri intellegitur.

Sed 52° versu ad propositum Persius redit, unde iam non discedet. Ait igitur, qui neutram aut desperatae improbitatis aut ignarae pueritiae defensionem habeat, qui etiam de philosophia et porticu aliquid senserit, ei non temere esse vivendum, sed impense enixeque rerum causas vitaeque praecepta quaerenda (vv. 52-66): quorum brevem quandam *σύνοψιν* vel summam e media Stoicorum philosophia divinis plane versibus, ut ait Casaubonus, huc affert (vv. 67-72), ostenditque quae modo, spretis ceteris (vv. 73-76), discenda expetendaque sint. In iis certe tantum abest ut merito Koenigius obscuritatem notaverit, ut ob manifestam sententiarum praestantiam Augustinus dignum locum duxerit quem totum exscriberet (de civ. Dei II, 6). Ad iuventutem hactenus: reliqua satira (vv. 77-118) in eorum omnium opinione reicenda vituperandaque est, qui, cum se profiteantur sibi sapere satis, non modo philosophiam frugiferam esse vel fructuosam omnino negent, sed philosophorum etiam disputationes ut aegrotorum somnia contemnant. Persius vero eos ipsos contemptores aegros esse declarat, qui taeterrimo, quo laborent, morbo ad irritam demum poenitentiam et perquam miserabilem exitum sint traducendi.

Talis igitur est tertia Persii satira, longe alia ea quidem atque amoenissimi illi Horatii lepores, sed tum rebus et sententiis gravissima, tum robore et arte spectanda. Neque ullo eget Oedipode, sed quolibet interprete contenta est, qui Persium apud Persium, non sua ipsius commenta, postulet reperire.

Satira IV.

Hac satira etsi Persius per allegoriam Alcibiadem fecit a Socrate admoneri et acriter reprehendi, ipse tamen revera aequales suos eadem admonuit, quae posteri quoque huius memoriae, nisi fallor, commode sint admonendi: nec audentius scilicet capessere rem publicam nec sibi nimium fidere eos decere, qui cum fines honesti et turpis parum dignoscant, tum aliud praeter aliquod fortunae bonum non habeant quod iactent; qui modo se ipsos inspicerent atque excuterent, illico omnem superbiam sine ullis meritis sumptam ponerent. Itaque gravioribus disceptationibus nullus est locus, nisi forte qui velit tempus terere in eorum quaestione instauranda, qui hac etiam satira Persium in Neronem esse invectum temere adfirmare perrexerint. In paucis vero vix abditioribus locis, unus est cui ob famam difficultatis atque interpretum contentiones propria animadversio debetur.

I nunc, 19
Dinomaches ego sum, suffla, *sum candidus*. Esto,
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocima vernae.

Tam multae enim factae sunt dissensiones, tam variae explanationes allatae, ut primum, non diffitear, mihi quoque aliquid hic sibyllinum inesse persuasum sit: cum fiat non raro, ut rem, in qua multi laborent, laboris esse plenam concedamus, atque id intellectu difficile, quod singuli suo quisque iudicio intellegendum contendant. Quod *laetius ocimum provenire, si cum probris ac maledictis seratur,* idemque *venerem stimulare* tradit Plinius (N. H. XIX, 7. XX, 48), haec Baucis ideo aliis visa est neglegentem vernam conviciis onerare,[1] aliis allicere blanditiis:[2] quarum neutra interpretationum probata est considerantibus, id unum liquido patere, istam mulierculam ad insipientiae exemplum

[1] Cf. exempli causa Erdmann, op. c. p. 4.
[2] Vide de hac hariolatione, ita enim ait, Koenigium.

adhibitam esse. Aliud quoque satis acute coniectum vir ingeniosus attulit,[1] autumans ocimum in futuris praedicendis usitatum, ita ut *ocimum cantare* idem sit atque *futura praedicere,* quam rem insipientiae esse, cum praesertim Baucis sit vates, nemo inficias ibit. Sed multo propius ceteris hic etiam ad verum accessisse mihi Iahnius videtur, qui, scholia proxime secutus, de muliere suas herbas venditante intellexerit. Quod autem quidam obiecerunt, consenserunt alii, si quid stulti hic quaeratur, stultam nullo pacto eam esse quae, cum olera vendat, eadem ad emenda servos accersat, videamus ne inani argumenti specie illi decepti sint. Fuerit enim ita, si placet: quae Baucis de suis oleribus clamitet, nihilo minus sapientiae habeant, aliquanto etiam sint sapientiora, quam quae ipse de genere suo ac forma praedicet iactetque Alcibiades; cum Baucis olera vendat, ipse Alcibiades non veneat. Sed non ista, immo longe alia comparationis vis est, quam consideremus oportet: videlicet venditor, quidquid venale habet, iure iniuria laudat, vere falso commendat, ita ut laudes per se ipsae venditoris nullum pondus habeant, nisi si verbis facta, res laudibus suppetere videatur. Ait igitur Socrates Alcibiadis iactationes non pluris esse faciendas quam cuiusvis mercem suam celebrantis, neque id ita ait, quasi ab Dinomache genus aut Alcibiadis formam parvi ducat omnino, sed ut confirmet, quod sui propositi sit, ea et alia huiusce modi parum auxilii ad bene rem publicam administrandam praebere. Itaque hoc Alcibiades et Baucis comparantur, quod haec minus vera quamvis opportuna, ille minus opportuna quamvis vera collaudet, uterque, ut philosophum ducere par est, aeque desipiens. Neque aliter hunc locum intellegi et posse et debere contendo, atque eo fidentius contendo, cum sic a scholiis cum Iahnio stare videar, diligentius modo comparatione perpensa verbisque compositis. Nam illud *bene* non *discincto* adiungendum est, certe enim *bene discincto* prope sensu caret, sed *cantaverit:* Baucis ita *bene*

[1] Dott. G. P. Clerici, Il Prologo di A. Persio Fl. interpretato, con un'appendice, pag. 73 sg., Parma, Ferrari e Pellegrini, 1885.

cantat, quod etiam *decantat* dixeris cum optime italice tum satis latine, scilicet laudibus commendat *ocima,* quae pro ceteris herbis nuncupantur, *vernae discincto,* id est demissa tunica ambulanti (cf. Prop. IV 2, 38, Ov. Ar. am. I, 426), quod servorum est; cum vero *succincti* et sint et saepe dicantur diligentes et efficaces, hunc *discinctum* credere etiam poteris tardum et neglegentem, sive propriam emendi neglegentiam sive universam vitae intellegere mavis.

Atque mihi videntur accommodate non ad demonstrandam, quod nego oportuisse, sed ad muniendam hanc vexatissimi tamdiu loci interpretationem, Mimiambi illius poetae, sive Herodes sive Herodas sive Herondas appellandus est, esse reperti, ut nuper feliciter evenit: quorum in tertio Lampriscus ludi litterarii magister Cottalum nequam discipulum his ipsis verbis increpat:

> *Ἀλλ' εἷς πονηρός, Κότταλε, ὥστε καὶ περνὰς* 74
> *οὐδεὶς σ' ἐπανέσειεν,*[1]

venditorem scilicet nominat quasi ineptissimi levissimique laudatoris supremum exemplum. Neque igitur Persii comparatio et sententia, quam exposui, diversam habet ab Heronda vim et significationem. Praeterea cum Persius non absurde Sophronis mimographi spectatissimi studiosus dictus sit,[2] idem putari potest, cum eum locum scriberet, mimographi etiam recentioris Herondae meminisse, praesertim cum egregie hunc esse Romanis probatum a Plinio (Ep. IV 3, 4) colligamus. Neque satis scio an dici possit aliquod Herondae ingenii et artis vestigium apud Persium reperiri, qui corruptos mores passim tam acerbe et graphice ad rerum veritatem expresserit, eodemque atque ille in mimiambis metro in satirarum prologo usus sit: usque eo

[1] Ita sine ulla varietate Buecheler et Crusius locum ediderunt. Quem Ioannes Setti italice reddidit: ' ma tu se' un briccone, o Cottalo; tanto che non ti decanterebbe pur un rivendugliolo '; cf. I Mimi di Eroda, Modena, Sarasino 1893, p. 24.

[2] *Πέρσιος τὸν ποιητὴν Σώφρονα μιμήσασθαι θέλων τὸ Ἀνκόφρονος παρῆλθεν ἀμανρόν,* Io. Laur. Lydus *de Magistratibus imp. Rom.*, I, 41, quod testimonium alia de causa a G. P. Clerici allatum invenio, op. c. p. 72.

nihil ex venerandae antiquitatis reliquiis erui potest atque in lucem revocari, quin praeter iucundum novarum divitiarum quaestum alia etiam litterarum artiumque monumenta aliqua ex parte iuventur.

Satira V.

Hac satira Persius potissimum grati animi testimonium fecit L. Annaeo Cornuto, cuius et amici iucundissimam consuetudinem memorat, et magistri laudes, quibus nulla possit esse praestantior, exsequitur, eius praecepta magna cum firmitate constantiaque perscribens. Quae praecepta hoc maxime continentur, quod ea quae vere dicatur libertate in omni vita opus sit, qua scilicet sapiens fruatur solus, eorum autem nemo unus, qui, licet sub imperio alterius hominis non sint, innascentibus in animo dominis inserviant plurimis. Atque haec satira longior et uberior ceteris, ut carmen decet a dulci candidi amoris significatione profectum, nullas incidit in ambages, ut, si quid iuvet de hac etiam singulatim animadvertere, intra pauca hic illic verba diligentiam redigamus necesse sit.

Velut isto loco:

> Non equidem hoc studeo, pullatis ut mihi nugis 19
> Pagina turgescat dare pondus idonea fumo,

cum proxime praecedat cohortatio *mensasque relinque Mycenis Cum capite et pedibus,* ubi tritissimae fabulae argumento totum tragicum genus significetur, non est cur a vetustioribus libris et scholiis [1] recedamus, unde *pullatis,* quod olim etiam Heinrichius, nuper Buechelerus restituit, habemus, non *bullatis,* quod Casaubonus et Hermannus cum pluribus [2] praetulerunt, vel *ampullatis,* quod Iahnius proposuit. *Bullatae* enim *nugae* pulchre quibusdam visae sunt appellari, appellatione cum illo *turgescat* congruente; ego

[1] Scholia quidem utramque lectionem ferunt, sed priorem tuentur ac fusius explanant, alteram addunt.

[2] In his Scaliger, Marcile, Reiz, Passow, Koenig, Orelli, Weber, Conington.

vero ipso *turgescat* inducor, ut *bullatis* dici oportuisse non censeam. *Pullatae* autem *nugae* sunt tristes illarum tragoediarum loci communes, ita dictae audacius a Persio, ut a Iuvenale *pullati proceres* (III, 213), *sive,* quae scholiorum verba sunt, *cum nigris vestibus lugentes* vel *ferruginea veste induti.*[1] Ait igitur Persius se nequaquam huic tragico generi studere, idque e superiore Cornuti hortatione aptum est.

Nunc ad illud (vv. 73 sqq.):

> Libertate opus est; non hac ut quisque Velina
> Publius emeruit, scabiosum tesserula far
> Possidet.

Hanc librorum scripturam in aliis Iahnius Hermannus Buechelerus servant; sed Iahnius et Hermannus ita distribuunt:

> ..... *non hac, ut, quisque* cet.;

Buechelerus autem:

> non hac, ut quisque Velina
> *Publius: emeruit,* cet.;

quae aliter interpuncta aliter sensa, eademque exquisitioribus interpretationibus, prae se ferunt. Ne eorum etiam inventa persequar, qui alii *quam* ante *ut* addiderint ad *emeruit* referentes, alii *qua* referentes ad *possidet.* Equidem nil addendum esse, nil emendandum, recentioribus criticis vehementer assentior; aliquanto rectius interpretandum, defendo. Videlicet Persii locus ita enucleatur: *libertate opus est, non hac* TALI *libertate,* QUALEM *quisque emeruit libertus effectus ac iura nomenque civis adeptus, qua fiat hoc tantum,*

[1] Heinrich: ' *Bullatis* ist die gewöhnliche Lesart, von Scaliger, Pithöus, Casaubonus gebilligt. Man erklärt es *voll Blasen, aufgedunsen,* allein dieser Ausdruck ist ganz unerhört. Der Schol. und die meisten Hdschrr. haben p*Pullatis. Pullus, φαιός,* ist die Todtenfarbe, *pullae vestes* wurden bei der Trauer angelegt, Kirchmann de fun. Rom. II, 17, in solchen traten die Furien auf, Böttig. Furienm. p. 25 ff. *Pullatus* ist gebildet wie *atratus,* und bedeutet hier also *tristis, tragicus.* Vgl. Spald. z. Quint. II 12, 10 '. *Pullatis* etiam alii ediderunt, in quibus Henricus Duentzer, A. P. Fl. Sat. *in usum Scholarum* et c., Treveris, 1844.

ut nonnihil frumenti publice possit percipere; posterior vero sententia ad priorem nullo in verbis nexu aut subiectione accedit. Quam ob rem carere etiam possumus Orellii animadversione, *quisque* pro *quicumque* vel *si quis* accipientis. [1]

Deinceps in versibus:

> Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto 149
> Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?

cum *pergant* optimi libri omnes et *sudare* aliquot ex iis praebeant [2], istam cum Casaubono scripturam et germanae et Persianae latinitatis amplector; atque *pergant sudare* cum Koenigio *sudent* id est *efficiant tibi multo labore* intellego, vel *ad efficiendum incumbant.* Alii autem *peragant avidos* vel *avido* (in hoc enim et libris et sensu ambigitur [3]) *sudore deunces* magna ex varietate confinxerunt, non illud quidem absurde, sed non ita ut a sententia ullo modo depellar. Quid, quod a quibusdam, ab Iahnio etiam ipso, Hermanni coniectura accepta est, quae postulet ut *nummi* librorum omnium in *nummos* immutetur? Nondum enim verborum proprietatem adeo spernere consuevi, ut *emendetur* dixerim.

> Quid petis? ut nummos, quos hic quincunce modesto
> Nutrieras, peragant avido sudore deunces?

Ita Hermannus prelis mandavit, *peragere* idem esse atque

[1] Legi quae scripsit de hoc loco Car. Eras. Krause in *dissertat. de A. P. Fl. Satt. earumq. interpretat.*, Gottingae, 1830. Eum autem contorta ratione hos versus distinxisse, iure meritoque iudicavit Duebner, sed in hoc uno recte fecisse arbitror, quod *ut* huius v. 73[1] adverbium esse et ' Graecorum more pro *qualem* ' positum adfirmaverit (pag. 8). Ac potuit addere, Persium, qui hic *ut* pro *quali*, in Sat. VI v. 38 *ita* pro *tali* usum esse: quod suo loco confirmabo.

[2] Scilicet *pergant* liber in aliis Vaticanus (H 36) ac Montepessulanus uterque (125 cod. Pithoeanus et 212); Pithoeanus etiam *sudare:* cum igitur *pergant* certum sit, *pergant sudore* sensu fere careat, sequitur nil certius ex his libris erui posse quam *pergant sudare.*

[3] Equidem *pergant avido sudare deunces* edidi a. 1890, sed *avidos* iam editurus sum, primum quod ita sit necesse ne discedamus a tribus illis potioribus libris, tum quod Persii audaciae sit aviditatem ab homine ad pecuniam transferre, postremo quod spectatissimae concinnitatis, cum *quincunx modestus* dictus sit, *deunces avidos* dici.

consumere (germanice *durchbringen*) interpretatus, collato etiam versu Sat. VI 22°: ' sicut autem, inquit, *nummos* quincunx nutrit, ita deunces eosdem peragere rectius quam ipsi ab illis peragi dicentur; utque per se veri absimile est *sudorem* ephiteto carere, ita *avidus sudor* commodissime declarabit mercatoris avaritiam, quae tamen tantum abest ut certum eventum habeat, ut haud raro maioris lucri cupidine eam pecuniam perdat, qua modico faenore collocata diu secure frui potuisset. ' His ipsis igitur verbis praelocutus erat: ' *nummos,* non *nummi* scribendum fuisse constanter defendo. ' Quod Iahnio Coningtono aliis, Buechelero non item, probatum est.[2] Ego vero hoc perquam constanter defendo, adversus consentientes libros eosdemque recta planaque ferentes molestum esse sumptum acuminis; ob eamque ipsam rem dicere non dubito, hos viri doctissimi Hermanni *nummos* ne assis quidem esse faciendos.

Satira VI.

Admovit iam bruma foco te, Basse, Sabino? 1
Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordae,
Mire opifex numeris veterum primordia vocum
Atque marem strepitum fidis intendisse latinae,
Mox iuvenes agitare iocos et pollice honesto
Egregius lusisse senex? 6

Hanc scripturam, quam unam probari posse contendo, perlubenter vidi ut ab Hermanno olim ita nuper a Buechelero esse receptam; quam omnes optimi codices, in qui-

[2] Non displicebit, opinor, in nonnullius momenti loco, si, quae copia prae manibus est editionum, specimen afferam varietatum. Quam germanam autumo scripturam *nummi.... pergant avidos sudare deunces,* in aliis praeter Casaubonum servarunt Koenig et Passow. Adde in ceteris Conington, qui tamen *nummos* ab Hermanno minus commode mutuatus est. Adde Teuffel, siquidem recte hanc eius interpretationem perspexi: ' Was willst? Dass dein Geld, das mässige Fünfe vom Hundert Hatte getragen dir hier, ausschwitzt nun gierige Eilfe? ' Proxime accedit Heinrich, scribens, ut olim Stelluti, *nummi peragant avidos sudare deunces.* Sed *peragant avidos sudore deunces,* Duentzer Plum Buecheler. Temere Hermann, ut supra dictum est, *nummos peragant avido sudore deunces,* atque aliter alii, velut Hauthal *pangant avido sudore deunces.*

bus Montepessulanus uterque et Vaticanus, quamvis sine ulla varietate praeberent, facere non potuerant quin interpretes vel e deterioribus membranis vel ex importunissima industria partim *egregios lusisse senes,* ut Casaubonus, partim *egregius lusisse senes,* ut Iahnius, eruerent atque huc inicerent. Qui vero librorum testimoniis et auctoritate fruimur, iidem procul dubio verborum et sententiarum perspicuitate tutissimi esse videmur. Nam suam epistulam, si ab initio definienda est, exorditur Persius, ut in amicitia fieri solet, ex Basso quaerens quid faciat, addens quid ipse: atque scite eum appellat cum *mirum opificem intendisse* cet.. tum *senem egregium agitare iuvenes iocos et pollice honesto lusisse;* cum prius laudis caput ad vetustiora Bassi merita ac iamdiu notissima pertineat, qui lyricis carminibus et veteres numeros et latinum robur adiunxerit, altera autem laus, ut illud etiam *mox* dicit aperte, recentiora spectet, qua ille celebretur, quod optime, quamvis senex, iuveniles amores cecinerit atque urbanis iocis indulserit. Qui vero *senes* scripserunt ac demonstrare conati sunt, ut mittam cetera, *senes ludere* hic esse quasi *senes repraesentare* vel *senum partes sustinere,* ex Tullianis epistulis (ad Div. VIII, 9) *bonum civem ludere* afferentes, ii omnes eo errore mihi videntur peccasse, quo fit ut universe absurdum non esse demonstretur id quod proprie certo in loco verum esse fuerit demonstrandum. Norunt enim etiam audaciores in scholis pueri, absit invidia ioco, emendanti iam fracta patientia ineptissimum pensum magistro *sed Ciceronis est* interdum obicere.

Cum igitur exploratum habeam *egregius lusisse senex* commodissimam Persii esse scripturam, cuius libri testes auctoresque exsistant, sequitur ut, cum Bassus a Persio senex dicatur, non omnino possit in alium Bassum illud Ovidianum testimonium transferri

> ' Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambo,
> Dulcia convictus membra fuere mei ' (Trist. IV 10, 47).

Quod si Ovidii locum ad Quintiliani ' Caesium Bassum, quem nuper vidimus ' (Inst. or. X 1, 96) admoveas, neque

illud *quoque* apud Ovidium neque hoc *quem nuper vidimus* apud Fabium otiosum esse facile credas. Num meram coniungendi vim *quoque* habet, ubi optime latine licuit omni coniunctione carere? an pedis explendi causam, ubi *praeclarus iambo* scribere in promptu fuit? Sed cum dixit Ovidius ' Femina virque meo, pueri quoque, funere maerent ' (Trist. I 3, 23), *pueri quoque* hoc significavit *etsi minus sunt ad miserationem propensi;* item *Bassus quoque* hoc voluit *quamvis me ceterisque convictoribus longe minor natu.* Quintilianus autem complures nominat scriptores quos se paullo ante vidisse addere potuit neque addidit: itaque cum de Basso *quem nuper vidimus* addiderit, hoc mihi accipiendum videtur quasi dixerit *qui tamdiu vixit, ut etiam nuper eum viderimus.* Atque istud *nuper* a scholiasta quodam modo definitum existimari potest scribente *Caesium Bassum lyricum poetam quem fama est in praediis suis positum ardente monte Vesuvio et late ignibus abundante cum villa sua ustum:* sic enim annus post Christum natum 79us designari videtur. Licet igitur, opinor, quem Bassum Ovidii amicum natu minorem intellegimus, quem Quintilianus exeunte saeculo scribens se paullo ante vidisse profitetur, eundem esse credere, quem senem apud Persium videmus, quemque a scholiasta comperimus traditum esse exarsisse. Quod si id ei vel summa senectute contigisse putemus necesse est, causa tamen cur repudiemus non apparet. Neque inficias ibit quisquam, Ovidianam laudem cum Persiana apte congruere, siquidem *iambus,* acre poesis genus, a *tetrico pectine* non longissime abest. Sed de hac re iuvat dixisse quod sentio, omnia persequi non vacat, cum praesertim quorumdam doctissimorum hominum, Iahnii in primis ac Lerschii, aliter sensa ac disputata repetere et considerare opus esset.

Ita igitur Basso, quisquis fuit, ob legentium oculos lepide posito, sese ait Persius a curis et a cupiditatibus liberum ad amoenum Etruriae litus degere, iis vitae commodis fruentem quae suae facultates patiantur. Hac plane ratione in medium satirae argumentum illabitur, quod est de re familiari aeque temperateque utenda. Etenim tantum

impendendum, quanti sint reditus, nisi quid forte officii tribuendum sit, in quo rem ipsam aliqua ex parte frangere deceat, velut si naufragium fecerit amicus.

> Sed cenam funeris heres
> Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnae
> Ossa inhonora dabit, seu spirent cinnama surdum
> Seu ceraso peccent casiae, nescire paratus.
> Tune bona incolumis minuas?

id est cum demum te sospite alius pessum ierit? Quibus haec ipsa subiciuntur:

> Et Bestius urget
> Doctores Graios: *ita fit, postquam sapere urbi*
> *Cum pipere et palmis venit, nostrum hoc maris expers;*
> *Foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes.*
> Haec cinere ulterior metuas? At tu, meus heres
> Quisquis eris, paulum a turba seductior audi.

Duabus primum interpretum varietatibus expediamur: altera Hermanni, qui *nexu arguente restituit* (sic enim ait, ut placet criticis, quae sua sit immutatio, restitutionem vocare), sed restituit sententiarum ordinem, illa verba *tune bona incolumis minuas?* devocans in 41um versum, alia vero *haec cinere ulterior metuas?* in 37um repellens, quod salva mensura licuit, haec ipsa ratus a sententia, ex qua apta sint, nimis longe abesse; qui etiam omisisset versus 37-40, nisi eos *certissimam poetae manum prae se ferre* iudicasset. Altera est varietas Buecheleri, ista digerentis ratione:

> Ita fit; postquam sapere urbi
> Cum pipere et palmis venit nostrum hoc maris expers,
> Faenisecae crasso vitiarunt unguine pultes.

Qua ratione *maris* non a *mari* esset sed a *mare,* nec quidquam aliud *maris expers* nisi *non virile* significaret. Sed, ne exquisitae interpretationi faveamus, nimis in comperto est eandem eodem modo rem hic a Persio dici atque ab Horatio (Sat. II 8, 15, 47), ubi vinum et *maris expers* et *citra mare natum,* qui noctem quandam soli offundere non studeat, perspicue dictum nemo unquam diffiteatur. Maneant igitur omnia eo loco quem in libris habent, atque

ita interpuncta ut feci. Sed Ovinkius, *tamquam de caelo,* inquit, *Bestius ille delabitur:* non tam, si placet, ex alto, verum ex ingenio poetae, qui acriter medio diverbio hominem fecit transeuntem et obiurgantem. Nam Persius cum attulisset, id quod quis obiceret officio conferendo, iram heredis, alium etiam adhibuit, qui, ut vere est insipientium, ab una re ad universum rerum genus despiciendum, hic scilicet philosophiam, transcurreret. Is igitur, *ita fit,* inquit, scilicet *tale fit* (pro *tali* hic *ita,* in quinta satira v. 73 *ut* pro *quali* animadverti) *nostrum hoc* (*sapere* subaudi) *maris expers, postquam sapere cum pipere et palmis venit,* id est postquam alia sapientia, alii in Latium mores invecti sunt: tale, inquit, ut omnis tenuitas victus repudietur, omnes sibi aliisque benigniores quam pro facultatibus facti sint. Quibus ignarissimi hominis temereque improbantis interiectis, dialogus nulla declinatione continuatur. *Haec cinere ulterior metuas?* Scilicet, ne heres, aegre ferens te rei detraxisse alii gratificatum, funus neglegat. Sed omnem eius aegritudinis cautionem Persius respuit, qui, lepide acriterque unum quemlibet allocutus quasi heredem futurum, declarat velle se ad voluntatem suis rebus uti, quod si displiceat illi, alium sibi iam suffectum putet, ad divitiasque alia via congerendas se convertat.

> Rem duplica. ' Feci; iam triplex, iam mihi quarto, 78
> Iam decies redit in rugam: depunge, ubi sistam ' :

haec heres ille, dicto consilioque docilem se cupiens praebere, quod serio acceperat. Cui Persius, cum audiat hominem cupidum fines cupiditatis exquirere, ridens, *Inventus,* inquit,

> Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.

Acriter haec omnia intenteque, stipatis quidem contractisque sententiis, sed longe citra obscuritatem, quam interpretes, audacissimo quoque poeta interdum difficiliores, Persio tribuerunt.

Ios. Albini.

LA LEGGENDA DI S. TEODOSIO

IN UN CODICE GENOVESE

Per la sua elegante e dotta edizione delle vite di S. Teodosio, scritte da Teodoro e da Cirillo, adoperò l' Usener (Lipsia, Teubner 1890) il solo codice Laur. XI 9. Altri mss. indicò ed esaminò in seguito il Krumbacher ne' *Sitzungsber. der bayr. Akad.* 1892 p. 220 sqq. 377 sq. e, se ben ricordo, anche in uno degli ultimi fascicoli della *Byzantin. Zeitschrift*, che io non posso ora riscontrare. Recentissimamente pubblicò a Genova il Bertolotto un indice de' codici Sauliani, e mi accadde di notare in uno di essi la vita scritta da Teodoro. Debbo ora all' amicizia del Bertolotto medesimo un saggio delle lezioni di quel ms. È il Sauliano n.° 33 nella biblioteca delle Missioni Urbane in Genova, membranaceo, del secolo X, a due colonne: lo scritto di Teodoro va da f. 142^{r} a f. 195^{r}. Il titolo della vita è quale in P V L B (uso le sigle del Krumbacher p. 238; S = Sauliano); p. 3, 2 *ἁγίου* L S (*ἐν ἁγίοις* P V B) | 6 *τοῦ ὁσιωτάτου* om. (cf. Krumb. p. 245) | 7 *γενομένου* | 9 *θεότης* V L S: *θεότης καὶ βασιλεία* P P′ (Kr. p. 278) | 12 *πᾶσι* ed *ἄένναον* | 17 *τε* om. | 18 *θεότητος* | 20 *ἀνακέκραγε* | 4, 1 *διψῶντων* (*sic*) | 3 *ἀρδεύοντες* V L: om. P S | 6 *γενόμενος* | 8 *ἡ ψυχή μου πρός σε ὁ θεός · ἐδίψησεν ἡ ψυχή μου πρὸς τὸν θεὸν* etc. | 12 S conc. con V L (Kr. p. 278) | 18 *ἐβλάστησεν στάχυν · ὁ μὲν γὰρ ἑκατὸν* | 23 *οὗτος* om. | 46, 10 *ἐῶ γὰρ* S L: *ἐῶ γὰρ λέγειν* P P′ | 24 *τούτῳ* om. | 47, 14 *πρῶτος δεξάμενος* om. (Kr. p. 303) | 22 *ἵνα μήτε τὸ νοσοῦν ἀπαραμύθητον ᾖ* (Kr. ib.) | 48, 1 *τοῖς ὑφ' αὐτὸν* | 100, 16 *τῇ ψυχῇ νέφους τῆς ταπεινώσεως ἀποτεθέντος* (cf. Kr. p. 248) | 19 *οὐμετουπολὺ δὲ* | 20 *δὴ τούτου τοῦ ἱδρῶσι* (Kr. p. 321) | 101, 8 *συμποιμένοις* | 10 *πρὸς θεὸν γινόμενος* | 14 *νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς* (Kr. p. 248) etc. Si noti inoltre che S ha correttamente p. 4, 13 *συνελόντα* (non *συνελὼν*); 46, 6 *τρέψοι* (non *τρέψει*, cf. Kr. p. 303); 100, 22 *δεξομένου* (non *δεξαμένου*). Queste notizie non bastano per classificare con sicurezza il ms., le cui varianti a volte concordano con L V, a volte con P P′; bastano però a dimostrare che non debba essere trascurato.

Del codice Laurenziano dice l' Usener (p. v) che esso ' dem anfang des XI jahrhunderts angehört ', e similmente il Krumbacher (p. 221) ' wohl im Anfange des 11. Jahrhunderts geschrieben '. Quali ragioni essi abbiano avute per indicare così vagamente l' età di un ms. datato (a. 1021; v. Bandini, e cf. ' Collez. fiorentina di facsim. ' tav. XXXVII), io non saprei indovinare.

S. Croce del Sannio, Luglio 1893.

G. Vitelli.

SUL PROVERBIO

ἀπ᾽ ὄνου (*ἀπὸ χοός, ἀπὸ τύμβου*) *καταπεσεῖν.*

[Aristoph. Nub. 1273. Vesp. 1370. Plat. Leg. III 701 C. Eupol. fr. 371 K.]

Nelle Nubi di Aristofane l' usuraio Aminia andato a casa di Strepsiade per richiedergli il danaro prestato al figlio di lui Fidippide e lamentando la sua sfortuna nell' occuparsi di cavalli, con allusione alla *ἱπποµανία* di Fidippide, pronunzia queste parole (v. 1272):

ἵππους ἐλαύνων ἐξέπεσον νὴ τοὺς θεούς,

a cui risponde Strepsiade:

τί δῆτα λῃρεῖς ὥσπερ ἀπ᾽ ὄνου καταπεσών;

È da notare in primo luogo che riguardo alle parole di Aminia nè l' interpretazione dello scoliasta RV e dello Schütz: ' in *ἐξέπεσον* intelligitur *χρηµάτων* vel *πλούτου* ', nè quella del Kock, che *ἐξέπεσον* significhi per sè solo ' mi son rovinato, ho perduto il mio patrimonio ', sono in nessun modo accettabili. Il passo di Lisia citato dal Kock non fa al caso; [1] e se qualche cosa si vuole o si deve supplire a *ἐξέπεσον*, questo non può essere *χρηµάτων* o *πλούτου*, ma *ἀφ᾽ ἵππων*, ricavato da *ἵππους ἐλαύνων*. Consento quindi

[1] Lisia 32, 10: *ἐκπεπληγµένοι καὶ δακρύοντες ᾤχοντο πρὸς τὴν µητέρα, καὶ παραλαβόντες ἐκείνην ἦκον πρὸς ἐµέ, οἰκτρῶς ὑπὸ τοῦ πάθους διακείµενοι καὶ ἀθλίως ἐκπεπτωκότες, κλαίοντες καὶ παρακαλοῦντές µε µὴ περιιδεῖν αὐτοὺς ἀποστερηθέντας τῶν πατρῴων µηδ᾽ εἰς πτωχείαν καταστάντας κτλ.* Qui l'avverbio *ἀθλίως* e l'espressione coordinata *οἰκτρῶς διακείµενοι* circoscrivono esattamente il senso di *ἐκπεπτωκότες*, che è *abbattuti nell'animo, costernati* e simili, non *rovinati nelle sostanze:* ciò che è espresso dipoi colle parole *ἀποστερηθέντας — καταστάντας.*

collo Schott che nelle parole di Aminia sia da scorgere un' allusione al prov. *ἀφ' ἵππων ἐπ' ὄνους*, ricavando l' *ἐπ' ὄνους* taciuto dalla risposta di Strepsiade. Il proverbio significa ' cadere in basso da una condizione florida '; [1] e l'allusione ad esso, trattandosi di un proverbio comunissimo (esisteva anco il prov. opposto *ἀπ' ὄνων ἐφ' ἵππους* [2]), poteva essere ed è infatti facilmente avvertita da Strepsiade, che ad un proverbio risponde subito con un proverbio *τί δῆτα λιρεῖς κτλ.* Ma intorno alla risposta di Strepsiade discordano ancor più le opinioni degli interpreti. Non tutti ammettono che lo scherzo di queste parole consista in un proverbio: anzi il Kuster, il Brunk, il Kock sostengono ch' esso risulti dalla sola *παρήχησις* di *ἀπ' ὄνου* e *ἀπὸ νοῦ*, il Bergler, il Teuffel, il Felton ammettono l' una cosa e l' altra insieme: soli l' Hermann e lo Schütz, ch' io sappia, si attengono unicamente al proverbio. Gli scoliasti accennano ad ambedue le interpretazioni. Il RV ha: *πρὸς τὸ ἀπὸ ἵππου ἀπὸ ὄνου εἶπε καὶ ἅμα πρὸς τὸ λιρεῖς. ἐπὶ γὰρ τῶν κατὰ μηδένα λόγον πραττόντων εἰώθασι τὸ ἀπὸ ὄνου λέγειν τὴν παροιμίαν. τινὲς δὲ ἀπὸ νοῦ λέγουσιν*, un altro: *γράφεται καὶ ἀπ' ὄνου καὶ ἀπὸ νοῦ. κεῖται δὲ παροιμία ἀπ' ὄνου.* [3] — Ma la sola *παρήχησις* non basta a spiegare il verso

[1] Diogen. 1, 96. In latino ' cantherio comeso mulo pervehi '. A. Otto *Die Sprichwörter d. Römer*, Leipzig, 1890 p. 233.

[2] Diogen. Vindob. 1, 55; Macar. 2, 19. In latino ' ab asinis ad boves transcendere ', Plaut. Aul. 235. V. Otto o. c. p. 42.

[3] Le prime parole per altro possono anco semplicemente riferirsi ad una differenza grafica dei mss. Lo stesso scoliasta aggiunge a spiegazione del proverbio: *φασὶ γὰρ ὅτι δύο τινὲς περιτυχόντες ὄνῳ ἐν ἐρημίᾳ, φιλονεικοῦντες πρὸς ἀλλήλους περὶ τοῦ τίς αὐτὸν λήψεται, ἔλαθεν αὐτοὺς* (l. *ἔλαθον αὐτούς*) *ἄμφω ἀπολέσαντες αὐτόν· τούτων γὰρ μαχομένων ἀνεχώρησε τὸ ζῷον.* È facile scoprire l' origine e la formazione di questa novelletta. L' espressione *ἀπό τινος καταπίπτω*, come *τινὸς ἐκπίπτω*, può ben significare *rimango privo inaspettatamente di q. c.* = *τινὸς ἀποτυγχάνω*, cf. Erodoto 3, 14 *ἄνδρα ἐκπεπτωκότα τῶν ἐόντων ἔχοντά τε οὐδέν*, — così *excido* in lat. Plauto *Men.* 667 ' ex hac familia me plane excidisse intellego ', Ter. *And.* 423 ' erus, quantum audio, uxore excidit ', ove Donato annota: ' quod Graeci dicunt *ἐξέπεσεν καὶ ἀπέτυχεν* '. La rissa per l'asino poi, causa della perdita del medesimo, è immaginata probabilmente a similitudine della rissa per l'ombra dell'asino

in questione. Infatti Strepsiade dovrebbe pronunziare le parole in modo, che il suo interlocutore intendesse *ἀπ' ὄνου*, mentr' egli dice e vuole che gli spettatori intendano *ἀπὸ νοῦ*, ossia le parole *ὥσπερ κτλ.* dovrebbero sonare per il suo interlocutore nè più nè meno che così: ' a che *dunque* (*δῆτα*) vaneggi come se tu fossi caduto da un asino? ' espressione che interpretata in senso proprio, e non come un proverbio, verrebbe a significare quest' assurdità, che il cadere da un asino travolge la mente più che il cadere da un cocchio (*ἀφ' ἵππων*); giacchè quel *δῆτα* c' impedisce di prescindere dall' antitesi, avvertita anche dallo scoliasta RV. di *ἀφ' ἵππων* e *ἀπ' ὄνου*.[1] Deve pertanto escludersi questa interpretazione, che lo scherzo aristofanesco riduce a un mero *iocus ex ambiguo,* prescindendo affatto dal proverbio, come se questo neppure esistesse. Supponiamo per un momento che sia provata l' esistenza del proverbio, e vediamo se il poeta può avere scherzato contemporaneamente con esso e coll' anfibologia. È evidente che, se ciò fosse, noi dovremmo interpretando attenerci unicamente al proverbio, essendo l' altra interpretazione, anco se non presentasse le difficoltà sovraccennate, del tutto supervacanea. Inoltre, in questa ipotesi, l' anfibologia sarebbe esistita avanti al proverbio, questo anzi deriverebbe da quella; e in tal caso essa potrebbe ben servirci a spiegare l' origine del prover-

nella nota favoletta attribuita a Demostene sull' origine del proverbio *περὶ ὄνου σκιᾶς*, proverbio del resto anteriore a Demostene. V. Plutarco *vitae X orat.* p. 401, Esopo *fab.* 339 e 339[b] ed. Halm, Babrio *fab.* 2, 95. Cf. Otto o. c. p. 41-42.

[1] Questa circostanza è stata affatto trascurata dal Kock, il quale dando alle parole di Strepsiade un senso del tutto proprio (' unzusammenhängend faseln, wie jemand, dessen gehirn durch einen gefährlichen fall erschüttert ist ') sostiene che il poeta è andato a cercare la similitudine della caduta dall' asino solo perchè questa gli offriva occasione di equivocare sopra *ἀπ' ὄνου* e *ἀπὸ νοῦ*. Egli è stato fuorviato dal v. 1276 *τὸν ἐγκέφαλον ὥσπερ σεσεῖσθαί μοι δοκεῖς*, ch' egli crede di non potere spiegare altrimenti che supponendo paragonato nel v. 1373 il vaneggiamento di Aminia a quello di chi è realmente caduto da un asino; come se quel *δῆτα* nell' interrogazione di Strepsiade (*dunque:* se, cioè, sei caduto da un cocchio) non bastasse a mostrare che questi fingeva di credere essere Aminia realmente caduto.

bio, ma non sarebbe punto necessaria per l'interpretazione del passo aristofanesco. La questione dunque si riduce a stabilire *a*) se esisteva un proverbio siffatto, *b*) se, data la sua esistenza, esso può esser nato dal iocus ex ambiguo *ἀπ' ὄνου ἀπὸ νοῦ*, *c*) o, dato che ciò non sia possibile, quale altra origine può avere avuto.

Che il proverbio sia esistito, in mancanza di testimonianze dirette, si potrebbe indirettamente argomentare dal fatto che l'anfibologia da sola non basta a spiegare il passo in questione. Ma dirette testimonianze non mancano: anco lasciando da parte gli scoliasti, i paremiografi e Suida (s. v. *ἀπ' ὄνου* e *ληρεῖς*) e ammettendo che tutti abbiano erroneamente interpretato come un proverbio le parole aristofanesche, ci rimane questo passo notevolissimo di Platone Leg. III 701 C, citato anco dagli scoliasti: *δεῖν φαίνεται ἔμοιγε οἷόν περ ἵππον τὸν λόγον ἑκάστοτε ἀναλαμβάνειν καὶ μὴ καθάπερ ἀχάλινον κεκτήμενον τὸ στόμα βίᾳ ὑπὸ τοῦ λόγου φερόμενον κατὰ τὴν παροιμίαν ἀπό τινος ὄνου πεσεῖν*, donde appare manifesto, in qualunque modo si leggano o si interpretino le parole *ἀπό τινος ὄνου πεσεῖν*,[1] che in esse si nasconde un proverbio.

Dallo stesso luogo di Platone apprendiamo ancora che il proverbio non può esser nato dall'anfibologia: essa infatti è interamente distrutta da quel *τινός*, che niente ci autorizza ad allontanare. E sarebbe evidentemente assurdo il supporre che un proverbio, il quale deve la sua esistenza

[1] È ben vero che i migliori mss. platonici, come il Parigino, il Vaticano, il Vossiano, hanno *ἀπό τινος νοῦ* (così leggono pure lo scoliasta a Nubi 1273 e Suida); ma che valore abbia l'espressione *ἀπό τινος νοῦ πεσεῖν* in questo luogo o come possa essere un proverbio, non lo comprendo affatto. Si capisce invece facilmente come il copista abbia voluto mettere in luce la derivazione dello scherzo da *ἀπὸ νοῦ*, qui offuscata da quel *τινός*. L'opinione del Peipers, *de Plat. legibus* p. 27, che Platone abbia inserito il *τινός* per evitare il giochetto con *ἀπ' ὄνου*, cercato invece, secondo lui, da Aristofane, merita appena di esser riferita. Al contrario, chi legga attentamente il passo, si accorgerà facilmente che anche Platone adopra *a posta* questo proverbio per contrapporre l'*ὄνος* all'*ἵππος* nominato avanti; e quindi la menzione dell'*ὄνος* non si può e non si deve in nessun modo eliminare.

ad un doppio senso, potesse esistere senza di questo.[1] Ma vi è di più. Il medesimo proverbio ci si presenta sotto queste altre forme: Aristof. Vespe 1370 *τί ταῦτα λῆρεῖς ὥσπερ ἀπὸ τύμβου πεσών;* Eupoli presso Zenobio 2, 57 *ὥσπερ ἀπὸ χοὸς πεσών*, il medesimo presso Esichio (s. v. *ἀπ' ὄνου*) *ὥσπερ ἀπ' ὄχθου πεσών* (fr. 371 K.). Le espressioni *ἀπὸ τύμβου*, *ἀπὸ χοός*, *ἀπ' ὄχθου* non si prestano a verun giuoco di pronunzia: eppure chi negherà, anco se non apparisse evidente dal confronto dei due luoghi aristofaneschi e dalla concorde testimonianza dei grammatici,[2] che qui abbiamo un solo e medesimo proverbio, variato a seconda delle circostanze, a quel modo che vediamo il notissimo *περὶ ὄνου σκιᾶς* diventare per parodia *περὶ καινθάρου σκιᾶς* Diogen. 5, 88 e *περὶ τῆς ἐν Δελφοῖς σκιᾶς* Demosth. 5, 25? Una

[1] Io credo che questa falsa derivazione del proverbio si debba all'influenza di altri giuochi consimili formati con *νοῦς* e un'altra parola, riferitici da Diog. L. 2, 11, 118 *ἱματίου καινοῦ (καὶ νοῦ)*, *βιβλίου καινοῦ*, ecc. Così presso il med. 7, 1, 62 troviamo citato *αὐλητρίς* = *αὐλῆτρις*, cf. Aristot. *de sophist. elench.* c. 4, Quintil. 9, 3, 70: in ital. accade talora di udire giochetti simili colla parola *di-vino*. In tutti questi casi però l'accento non cambia, come accade invece in *ἀπ' ὄνου* e *ἀπὸ νοῦ* (il *δημόν* e *δῆμον* delle Vespe v. 49 sg. non proverebbe nulla in contrario, essendo quivi espresse le due parole). Quanto poi al significato letterale di *ἀπὸ νοῦ πεσών*, il *mente lapsus* di Svetonio e il *facultatibus lapsi* di Ulpiano, citati dallo Schott presso Gaisford *Paroemiogr. gr.* p. 267^{z}, non sono propriamente la medesima cosa: infatti *mente* e *facultatibus* essendo due ablativi di limitazione, l'espressione corrispondente è piuttosto il *καταπεπτωκότες ταῖς γνώμαις* di Sinesio p. 117 *b*, cf. Temistio *καταπεπτωκὼς τὴν ψυχήν or.* 10 p. 136 *b*. — Il pensare all' *ἀμφιβολία* (una siffatta specie di scherzi è definita presso Teone *progymn.* c. 4: *ἀμφιβολία παρὰ τὴν κοινὴν τοῦ ἀδιαιρέτου τε καὶ διῃρημένου*) era dunque la cosa più facile e più ovvia, molto più se si considera la tendenza che avevano gli scoliasti a ricorrere a questi giochetti, anco quando meno era opportuno. Un esempio eloquente, appunto a proposito della parola *ὄνος*, ci viene offerto dallo scoliasta agli Uccelli v. 721; il quale così spiega il significato augurale di *ὄνος · — συμβολικὸς ἐρωτώμενος περὶ ἀρρώστου εἶδεν ὄνον ἐκ πτώματος ἀναστάντα, ἀκήκοε δὲ ἑτέρου λέγοντος · βλέπε πῶς ὄνος ὢν ἀνέστη. ὁ δὲ ἔφη · ὁ νοσῶν ἀναστήσεται, — καὶ ἀνέστη.* Spiegazione dimostrata assurda dall' Haupt *ind. lect. hib. Berol.* 1863-64 = *opusc.* II 253.

[2] V. Esichio s. *ἀπ' ὄνου*, Zenobio 2, 57, scolii a Vespe 1370, a Nubi 1273, Suida s. *ἀπ' ὄνου*.

sola ed unica spiegazione deve dunque bastare per tutti; e poichè questa non può consistere in un giuoco di pronunzia, è chiaro che bisogna cercarla altrove. E qui è opportuno riferire le interpretazioni dateci del proverbio dagli antichi. Lo scoliasta RV a Nubi 1273 (v. sopra): *ἐπὶ — τῶν κατὰ μηδένα λόγον πραττόντων εἰώθασι τὸ ἀπὸ ὄνου λέγειν τὴν παροιμίαν*, un altro: *ἐπὶ τῶν ἀλόγως πραττόντων ἡ παροιμία καὶ μὴ δυναμένων ὄνοις χρῆσθαι μή τί γε δὴ ἵπποις*. Suida *ἀπ' ὄνου καταπεσών · παροιμία ἐπὶ τῶν ἱππικῇ ἐπιχειρούντων μὴ δυναμένων δὲ μηδὲ ὄνοις χρῆσθαι* (così anche Apostolio 3, 54). Zenobio 2, 57 *ἀπ' ὄνου καταπεσών · ἡ παροιμία τέτακται ἐπὶ τῶν μειζόνων καὶ ἀδυνάτων ὡς Ἀριστοφάνης κτλ. καὶ Εὔπολις κτλ.* (cf. Arsenio 4, 95). Le spiegazioni dunque del proverbio son due (*contaminate* nel secondo scolio surriferito): *a*) operare inconsideratamente: scol. RV, *b*) tentare cose impossibili o superiori alle forze: Suida, Zenobio, Apostolio. Nella prima il *ληρεῖν* del testo aristofanesco è fatto conseguenza dell' *ἀλόγως πράττειν*, e nulla apprendiamo sull' origine del proverbio; nella seconda notiamo un tentativo di spiegare il significato di esso in relazione alla sua origine: si cerca, cioè, di mantenere alle parole il loro senso proprio e si supplisce al resto colla immaginazione.[1] Ma se il cadere da un asino è prova di non sapere, a maggior ragione, maneggiare un cavallo, di che cosa sarà prova il cadere da un tumulo, da un terrapieno, da un' altura, *ἀπὸ τύμβου, ἀπὸ χοός, ἀπ' ὄχθου?* È bensì vero che lo Schneidewin, *contaminando* le due citazioni eupolidee, quella di Esichio e quella di Zenobio, da *ἀπὸ χοός* e *ἀπ' ὄχθου* ricavò *ἀπὸ χθονός*, intendendo questa espressione, a quanto pare, in senso iperbolico, come cadere da terra, ossia in un luogo piano: ' patet iocose dixisse Eupolidem *ἀπὸ χθ. π.* ' Ma come potrà una tale espressione non significare esser cacciato in esilio?[2] Nè è poi necessario che chi mal si regge

[1] Appunto come nella storiella dello scolio sopra citato sull' incontro dell'asino solitario e sulla rissa per il med.; ma qui con maggior sobrietà.

[2] Sofocle Aiace 1177, Edipo Col. 766.

in piede debba anco *λῆρεῖν*, quasi che nel vigore delle gambe consista la forza di un ragionamento. Si noti ancora che tale interpretazione non si conviene affatto ai luoghi citati di Aristofane (Nubi 1273) e di Platone, e i proverbi *ἀπ᾽ ὄνου καταπεσεῖν* e *ἀπὸ χθονός πεσεῖν* così intesi sarebbero piuttosto applicabili a chi, mostratosi disadatto ad un' impresa facile, ne tentasse una difficile. Infine, che vorrà dire *ἀπὸ τύμβου πεσεῖν?* Da un tumulo può ben cadere anco chi si regge fortemente in gambe. — Riassumendo ci pare di avere intanto dimostrato che il v. 1273 delle Nubi non si può considerare altrimenti che come una locuzione proverbiale, che l' esistenza del proverbio è innegabile, che esso non può in verun modo esser nato da un giuoco di pronunzia, che infine i tentativi fatti dai grammatici per spiegarne il significato e l' origine non sono attendibili.

Così stando le cose non ci resta che proporre una nuova interpretazione. Notiamo innanzi tutto che a tre sole riduciamo le forme del proverbio, consentendo collo Schneidewin che tanto Esichio come Zenobio si riferiscano ad un solo ed unico esempio eupolideo; diversamente però dallo Schneidewin crediamo che *ἀπ᾽ ὄχθου* non sia altro che una glossa di *ἀπὸ χοός*, che ha preso il posto di quest'ultimo nella citazione di Esichio. È facile il pensare come qualche mal accorto grammatico abbia creduto di poter rilevare dal *πεσών* che seguiva nel testo, che *χοῦς* non avesse ivi il significato comunissimo di coppa da bere, ma quello di luogo elevato, *ὄχθος*. Se non che appunto in quest' ambiguità di significato sta lo scherzo e quindi l' origine del proverbio: e le parole di Esichio *καὶ Εὔπολις · ὥσπερ ἀπ᾽ ὄχθου πεσών, οἷον ἀπ᾽ ὄνου* non danno alcun senso, se in luogo di *ἀπ᾽ ὄχθου* non si restituisce *ἀπὸ χοός*. Allora sì che *ἀπὸ χοός* equivale ad *ἀπ᾽ ὄνου*, giacchè anche *ὄνος* è il nome di un vaso da bere, usato a mensa. [1] Mentre

[1] Aristof. Vespe 616. *Ὄνος* in questo significato è un *ἅπαξ εἰρ.* Gli scolii: *εἶδος ἀγγείου. ἴσως διὰ τὸ διάπλασμα ἔχειν ὄνου μορφήν.* L' *ὄνος* è un *κέρας* o *ῥυτόν*. Intorno a questa specie di vasi da bere, così detti per la forma e pel modo di usarli, vedi O. Jahn *Beschreibung der Vasensammlung usw.* München 1854 p. C. Il *ῥυτόν* ha la forma conica

adunque le parole del proverbio, interpretate in senso proprio, esprimono un concetto comunissimo, come il cadere da un asino o da un terrapieno, ne vien fuori *παρ' ὑπόνοιαν* il secondo senso, riposto e furbesco: cadere dal boccale, essere ubriaco.[1] Il considerare lo stato di una mente alterata quale effetto dell' ubriachezza, come è spontaneo e naturale nell' uso di tutte le lingue, così è frequentissimo nella lingua greca.[2] La parola *χοῦς* poi ricorre declinata

e si adopra alla stessa guisa di un imbuto, riempiendolo di vino per mezzo di una specie di ramaiolo (*ἀρύστιχος, ἀρύβαλλος, ἀρύταινα*) e facendosi zampillare in bocca il liquido come un sottil filo dalla punta forata: *Δωρόθεος δ' ὁ Σιδώνιός φησι τὰ ῥυτὰ κέρασιν ὅμοια εἶναι διατετρημένα τ' εἶναι, ἐξ ὧν κρουνιζόντων λεπτῶς κάτωθεν πίνουσιν*, Ateneo 11, 497 *e*. Se ne vedono assai spesso, aventi la forma di un corno, nelle scene di sacrifizii e di conviti. Altri invece rappresentavano la testa di un animale o reale o favoloso (anco teste umane o di fauni, sileni ecc.) e ne prendevano il nome: *γρύψ Astydam. ap.* Athen. 11, 496 *e*, *πήγασος ibid.* e *Epinicus Hypoball.* fr. 2 Kock, *ἔλεφας Damoxenus Hauton penth.* fr. 1 Kock, Menandro fr. 834 K., cf. Meineke CGF IV 506 sg., *τραγέλαφος Alexid.* fr. 48, *Eubulus* fr. 106, Difilo fr. 80, Menandro fr. 24 e Antifane fr. 224 Kock ecc. La punta forata non era altro che la bocca dell' animale: essi posavano sopra un apparecchio speciale (Jahn l. c.). Il Panofka, *Recherches sur les veritables nomes des vases grecques*, Paris 1829, giovandosi delle testimonianze antiche, ricostruì la forma probabile di alcuni di essi. Ma qualcuno ne esiste anche oggi, e il Lau *Die griech. Vasen*, Leipzig 1877, a tav. 40 n. 1 ci dà l' incisione di uno rappresentante la testa di un capriolo (*τραγέλαφος*?) e a tav. 44, 2 quella di uno rappresentante la testa di un vecchio: cf. inoltre tav. 36, 39. Certo non tutti i *ῥυτά* avevano la punta perforata, presentando alcuni la forma di un semplice bicchiere; ma le parole di Aristofane non lasciano alcun dubbio che qui s' intenda parlare di un *ῥυτόν* dalla punta forata. Il *κλίνας* infatti ci rappresenta l' atto del reclinare la testa per raccogliere lo zampillo, il *κεχηνώς* l' uscire del vino gorgogliando (*βρωμησάμενος*) dalla stretta bocca dell' animale, il medio *ἐγχέομαι* infine (*mi verso in bocca*) l' azione del bere. Quanto alle parole che seguono nel testo aristofanesco (v. 617 sgg.) e alla natura speciale del *ῥυτόν* qui menzionato, ne parleremo appresso.

[1] È quasi superfluo avvertire che, trattandosi di un *ἀπροσδόκητον*, non è affatto necessario sottilizzare sulla possibilità o meno della rappresentazione materiale del fatto.

[2] V. Menandro fr. 779 K. *ὁ πολὺς ἀχρεῖος ὀλίγ' ἀναγκάζει φρονεῖν* (cf. Varrone *Lat.* 7, 1 Oehler), Ateneo 2, 43 *f*, Plinio H. N. 23, 42 (Kock

diversamente in un altro proverbio, anch'esso relativo all'ubriachezza *ἀπὸ χοέως σπάσον · παρόσον οἱ μεθύοντες ἀληθεύουσιν* Diogen. 2, 83 *b*, cioè *in vino veritas*.[1] Sono infine assai frequenti in Aristofane tali scherzi basati sul doppio significato di una parola: cf. *σκῖρον* e *σκῖρος* crosta di formaggio e gesso Vesp. 924 sg., *πόρος* mezzo di salvar lo stato e rendite del medesimo Ran. 1465, *τόκος* usura e parto Thesmoph. 840, *γραῦς* vecchia e schiuma Plut. 1206 sg.[2] Si aggiunga che una interpretazione siffatta si conviene al luogo platonico meglio assai che non quelle sopra esaminate. Platone infatti osserva che chi parla non deve lasciarsi trasportare dalla foga del discorso come da un cavallo sfrenato;[3] chè non gli avvenga di cadere, anzichè dal cavallo (relativ. dal discorso: cf. *ἐκπίπτειν τοῦ λόγου* = perdere il filo del discorso, Aeschin. I 179), da un *certo* asino[4], relativ. dal fiasco, ossia *μεθύειν ὑπὸ τοῦ λόγου*, come dice altrove Platone stesso Lys. 222 *c*, e *ληρεῖν* come un ubriaco: il che è peggio che perdere il filo del ragionamento. — Resta ora da spiegare il v. 1370 delle Vespe *τί ταῦτα ληρεῖς ὥσπερ ἀπὸ τύμβου πεσών;* Come nelle forme proverbiali esaminate lo scherzo consisteva nel doppio significato di *ὄνος* e di *χοῦς*, così parrebbe che anco qui in un doppio senso della parola *τύμβος* avesse

com. att. II 211), Alesside *Epitr.* fr. 82 K., Filemone fr. 104 K., Crobilo *Apolip.* fr. 3 K., Platone *de leg.* 646 *a*. Cf. anche Meineke CGF IV 694, Ateneo 10, 447 *a*, Fabricio *bibl. ant.* p. 881, Göll H. *Kulturbilder* II 321 sgg. Sono inoltre assai frequenti nei comici greci, in derisione di coloro che non si mostrano sani di mente, gli accenni al *ῥάφανος* o *κράμβη, brassica*, pianta considerata come un *ἀμέθυσον*. V. gli esempi presso Ateneo 1, 34 *c*.

[1] Intorno al *χοῦς*, che, oltre ad una misura per liquidi, è un bicchiere da mensa comunissimo, v. Cratete presso Ateneo 11, 495 *a*, O. Jahn *Beschreibung usw.* p. XCVII e fig. 57-66.

[2] È un genere di scherzi che ricorda i grifi. In lat. cf. *liberi*, liberi e figli Pl. *Mil.* 682 sg., *testes*, testimoni e testicoli *ibid.* v. 1426, ecc.

[3] Cf. ugual metafora in Plauto *Mil.* 564 sg. ' domitam habere oportet orationem ', Luciano *rhet. praec.* 11 *τὰ τέθριππα ἐλαύνων τοῦ λόγου*.

[4] *ἀπό τινος ὄνου* = *de asino quodam*, per non dire *ἀπ' οἰνηροῦ ὄνου*.

a cercarsi la ragione dello scherzo.[1] Ma il tenore del passo aristofanesco e gli scolii[2] ci avvertono che questa forma del proverbio era adoperata esclusivamente in derisione dei vecchi, a quel modo che abbiamo visto l' *ἀπ' ὄνου* usato solo in antitesi a *ἀφ' ἵππων* o *ἀφ' ἵππου*. (E certo anco nel testo eupolideo la parola *χοῦς* nel significato di *terrapieno* doveva avere la sua ragione in un' antitesi che ora non ci è dato indovinare.) Si tratta dunque di scoprire nel verso aristofanesco, oltre l'accenno generale all'ubriachezza, che è il motivo fondamentale del proverbio, anche la ragione

[1] E in questo caso non potremmo pensare ad altro che al significato metaforico di *τύμβος*, cioè vecchio o vecchia, quasi *sepolcro ambulante:* Aristof. Lisistr. 372 (Eccl. 890 congettura del Meineke), *γέρων τύμβος* Eurip. Medea 1206, Ercole 167 (cf. *sepulchrum vetus* Plauto Pseud. 412, Laberio presso Macrob. *sat.* c. 7, *vetus bustum* auct. Priap. 58), *σορός* Eustazio *ad Hom.* Ψ 91 (p. 1289, 15), Macone presso Ateneo 13, 580 *c*, Antologia *epigr. adesp.* 87 (XI 425), Luciano *dial. mer.* 11, 3, *rhet. praec.* 24, *τάφος* Ateneo 13, 592 *b* (ove forse è da leggere *ὅπερ αἱ γλαῦκες· ἐπὶ τάφῳ κάθηται*, cioè *τάφος* = *Sofocle διὰ μακρὸν γῆρας τάφος ὢν καὶ οὐκέτι ἄνθρωπος*, v. Frinico s. v. *τυμβογέρων*). Cf. anche *σορέλλη* o *τορέλλη* Eustazio *ibid.*, Esichio, Fozio e paremiogr., *silicernium* Ter. *Ad.* 587, *capuli decus* Plauto *Asin.* 892. Filocleone si era proposto di *τωθάζειν νεανικῶς* (v. 1362) il figlio: sentendosi da lui chiamato *τυφεδανὸς καὶ χοιρόθλιψ* e rimproverato di affrettare la morte colle sue dissolutezze per aver rubato la flautista ai convitati, egli *par pro pari referens* gli griderebbe: Che flautista! che cosa cianci, come un rimbambito che non saprebbe *κεληττίζειν*, per dirlo con Aristofane (Vesp. 501, Thesm. 153, cf. *ἐλαύνειν*, e Macone presso Ateneo 13, 581 *d*), neppure *τύμβῳ*, sopra una carogna, nonchè *αὐλητρίδι?* Allora il senso del proverbio sarebbe, che chi è *σαπρὸς κοὐδὲν δυνάμενος δρᾶν* (cf. v. 1380 sg.) è *κρονόληρος* e *παραφρονῶν* (cf. Nubi 1070 *γυνὴ δὲ σιναμωρουμένη χαίρει· σὺ δ' εἶ κρόνιππος*). Ma così e sparirebbe il nesso ideale cogli altri due proverbi *ἀπὸ χοός* e *ἀπ' ὄνου πεσεῖν*, dove la ragione del *ληρεῖν* è posta invece nel troppo bere, e, trattandosi di una vecchia, si aspetterebbe un sostantivo femminile, come p. es. *σορός* (cf. Eustazio 1289, 15 *γηράσασα καὶ ἤδη οὖσα σορός*, Macone l. c.), non *τύμβος*. Quindi basterà di avere semplicemente accennato a questa interpretazione.

[2] *Ἀπὸ τύμβου πεσών· καὶ τοῦτο ὡς εἰς γέροντα ἀντὶ τοῦ ἀπὸ νοῦ καταπεσών. ἄλλως· ἐπεὶ ὡς νέος διαλέγεται. εἰώθασι δὲ οἱ νέοι γέρουσι τοῦτο λέγειν.* Cf. Esichio, Suida, Fozio. Spiegando l' *ἀπὸ τύμβου* coll' *ἀπὸ νοῦ* forse lo scoliasta intendeva che il proverbio fosse accompagnato da un gesto accennante alla testa.

18.7.93

speciale della sua applicazione presente, ossia la derisione dei vecchi. Ricordiamoci come Aristofane si compiaccia bene spesso di cambiare una o due o più lettere di una parola, facendone nascere un senso del tutto inaspettato, *παρ' ὑπόνοιαν*: così troviamo presso di lui i *ταμίαι* chiamati per la loro rapacità *λαμίαι*, specie di pesci voraci (fr. inc. 700 b Kock suppl.), *Τήλεφον* per *ἐγκέφαλον* Ran. 855, *περιπονηρός* per *περιβόητος* Acharn. 850, *πέει* per *σκέλει* Pac. 898, *σκυτίνη Ἀτικουρία* per *συκίνη* Lysistr. 110 (e qui notisi che si tratta di un' espressione proverbiale) ecc. ecc. Ora nella lingua greca abbiamo *κύμβος* = *κοῖλος μυχός* oppure *κεραμίου πυθμήν* (Esichio) e *κύμβον* = *κυμβίον* (scolio a Nicandro *Theriaca* v. 526: *τὸ δὲ κύμβον λέγεται καὶ κυμβίον*); e il *κυμβίον* è un calice da mensa ben noto: *εἶδός τι ἐκπώματος ἐπίμηκες καὶ στενὸν καὶ τῷ σχήματι παρόμοιον τῷ πλοίῳ ὃ καλεῖται κυμβίον* Suida, cf. Esichio e Fozio sotto q. v., Eustazio p. 584, Didimo presso Ateneo 11, 481 *f*: si trova ricordato accanto al *χοῦς* da Anassandride fr. 32 K.,[1] accanto ai *ῥυτά* da Alesside fr. 106 K.,[2] dal comico Dionisio fr. 5 K.,[3] da Astidamante presso Ateneo 11, 496 *e*.[4] Nessuna meraviglia quindi che Filocleone volendo *τωθάζειν νεανικῶς* il figlio come *παραληροῦντα*, invece di *ἀπὸ κύμβου* o *κυμβίου πεσών* (quasi *ἀπὸ χοός* o *ἀπ' ὄνου*), gli dica *ἀπὸ τύμβου πεσών*, per mostrare che il vaneggiare di lui piuttosto che dal troppo bere deriva dalla sua decrepitezza.[5] Allora l' espressione *ἀπὸ τύμβου πεσών* dovendosi conside-

[1] vol. II p. 146: *δὸς δὴ τὸν χόα Αὐτῷ σύ, Κῶμε, καὶ τὸ κυμβίον φέρων*. Intorno alla *κύμβη* o *κυμβίον* v. O. Jahn o. c. p. XXVIII. Era talora ornato di figure, Alesside fr. 95 K (II 328): *κυμβία — πρόσωπ' ἔχοντα χρυσᾶ παρθένων*. Circa la sua forma v. Ussing *de nominibus vasor. graecor.* Hauniae 1844 p. 129 e Haupt *opusc.* I 230. Intorno all'etimologia della parola v. Haupt *ibid.* p. 233.

[2] II 333: *κυμβία, φιάλαι, τραγέλαφοι, κύλικες.*

[3] II 427: *κυμβίον, σκύφοι, ῥυτά.*

[4] *δέκα δὲ κυμβία, ῥέοντα δώδεχ', ὧν τὰ μὲν δέκ' ἀργυρᾶ Ἦν, δύο δὲ χρυσᾶ, γρύψ, τὸ δ' ἕτερον πήγασος.*

[5] Alla vecchiaia e ubriachezza insieme, come causa del rimbambire, si accenna in questo passo di Platone *de leg.* 646 *a*: *οὐ μόνον ἀρ', ὡς ἔοικεν, ὁ γέρων δὶς παῖς γίγνοιτ' ἄν, ἀλλὰ καὶ ὁ μεθυσθείς.*

rare come un *ἀπροσδόκητον* e non essendo quindi necessario interpretarla a lettera, può ben significare *rimbambito,* appunto come *ἀπὸ χοός, ἀπ' ὄνου πεσών* significa *ubriaco,* avendo la parola *τύμβος*, accennante alla decrepitezza, preso il posto stesso della parola che accennava all' ubriachezza. Se sia esistito un proverbio *ἀπὸ κύμβου* o *κυμβίου πεσεῖν* non sappiamo: certo poteva esistere, prestandosi pure questa parola, come si è veduto, ad un doppio senso, di bicchiere e di navicella.[1] Ma non mi par proprio necessaria una tale supposizione: dato infatti l' *ἀπὸ χοὸς πεσεῖν* e l' *ἀπ' ὄνου πεσεῖν* nel senso di essere ubriaco, non è assurdo il pensare alla possibilità di altri modi proverbiali formati alla stessa guisa, quando la parola sostituita si prestasse a un doppio senso o a un *ἀπροσδόκητον* o ad uno scherzo qualsiasi. — La nostra interpretazione ci pare che offra questi vantaggi: di spiegare l' origine *unica* dei tre modi proverbiali, di adattarsi ottimamente al contesto aristofanesco e platonico, di additare come causa del *ληρεῖν* una circostanza semplicissima e naturalissima, come l' aver la mente sconvolta dal vino. Finchè dunque non se ne proponga un' altra che soddisfaccia ancora meglio a queste condizioni, penseremo di non aver disputato *περὶ ὄνου σκιᾶς.*

Aggiunta: *sui versi 615-618 delle Vespe di Aristofane.*

Abbiamo osservato che l' *ὄνος* di cui parla Aristofane al v. 616 delle Vespe non è altro che un *ῥυτόν*. Quel luogo aristofanesco ha bisogno di un più ampio commento che non comporti la brevità di una nota. Esso suona così:

τάδε κέκτημαι πρόβλημα κακῶν, σκευὴν βελέων ἀλεωρήν.
κἂν οἴνόν μοι μὴ ἐγχῇς σὺ πιεῖν, τὸν ὄνον τόνδ' ἐσκεκόμισμαι
οἴνου μεστόν, κἄτ' ἐγχέομαι κλίνας· οὗτος δὲ κεχηνὼς
βρωμησάμενος τοῦ σοῦ δίνου μέγα καὶ στράτιον κατέπαρδεν.

[1] Sia che per la somiglianza della forma il bicchiere abbia dato il nome alla navicella, come pretendono l' Ussing e l' Haupt, o che l' abbia invece ricevuto da questa, come afferma Macrobio *sat.* 5, 21, e come sembra più verosimile.

Questi quattro versi furono espunti dal Meineke dietro le osservazioni fatte su di essi da H. G. Hamaker nel vol. III [1854] della *Mnemosyne* p. 55 sgg. (*Aanteekeningen op de Wespen van Aristophanes* p. 24 sgg.). L'Hamaker viene nella conclusione che questi versi siano fuori di posto e provengano da qualche altra commedia o di Aristofane stesso o di qualche altro poeta. Una siffatta ipotesi non infirma per nulla l'autorità della citazione da noi fatta; ma nessuno potrà dissimulare che non solo in relazione al testo, ma anche per se stessi questi versi non offrano qualche difficoltà. Vedemmo infatti risultare dalle parole di Aristofane che l'*ὄνος* qui ricordato è un *ῥυτόν* dalla punta forata, ossia di quelli che si empivano nell'atto del bere. Certo, mentre si versava in essi il vino, lo zampillo *κρουνός* doveva essere trattenuto o dall'estremità del pollice o in qualche altra guisa:[1] cf. *Hedylus ap. Athen.* 11, cap. 27: — *ὃ* [*ῥυτόν*] *λιγὺν ἦχον σαλπίζει κρουνοῦ πρὸς ῥύσιν οἰγομένου.* Ma non è senza difficoltà il pensare che un siffatto utensile servisse per trasportare il vino da luogo a luogo e che un commensale, cui fosse impedito di attingere dal cratere comune (qui detto *δῖνος* v. 618 ' maius vini vas, unde toti familiae distribuitur vinum, cuius potestatem habet filius ', Ussing *de nominibus* ecc. p. 82; cf. Jahn o. c. p. XCVI e CXV), tenesse avanti a sè un *ῥυτόν pieno di vino* (*οἴνου μεστόν*), attinto non si sa dove. Se non che adottando una nuova interpretazione di questo passo, non solo scomparirà la difficoltà suaccennata, ma non vi sarà più ragione alcuna di considerare i vv. 415-418 come estranei al testo aristofanesco. Riassumiamo brevemente le obiezioni dell'Hamaker: ' Il pronome *τάδε*, dice egli, può riferirsi o al *τριώβολον* (v. 609) secondo lo scoliasta, o ai vantaggi e comodità della condizione di giudice, o all'*ὄνος* e altre provvisioni

[1] Se non altro per assicurarsi della quantità del vino che uno beveva, contenendo ciascun *ῥυτόν*, a quanto pare, una determinata misura di liquido: si sa infatti che la capacità dell'*ἔλεφας*, un *ῥυτόν* piuttosto grande, variava da due a tre *χόες* (v. Epinico *Hypoball.* fr. 2 K., Damosseno *Hauton penth.* fr. 1 K.) e ch'esso aveva due zampilli: *ῥυτὸν δίκρουνον* Damoss. l. c.

che Filocleone può essersi fatto. Nei primi due casi, poichè i pericoli da cui Filocleone si vede minacciato non sono altro che la spilorceria del figlio e i duri trattamenti che ne riceverà una volta caduto in potere di lui, l' H. si domanda a che cosa gli gioveranno contro di essi o il triobolo guadagnato o i vantaggi connessi colla sua professione: anzi, poichè sappiamo che Filocleone non sarà più a lungo Eliasta, è chiaro che non potrà più trovare nel triobolo o nei vantaggi della sua professione alcuno schermo contro i maltrattamenti del figlio. Resta la terza interpretazione. Filocleone, dunque, tiene in mano una spada per uccidersi se sarà vinto dal figlio v. 522 sg., 714; tiene nell' altra l' *ὄνος* v. 616. La disputa fra i due è sulla strada, avanti la porta di casa. Ma la persona che pronunzia questi quattro versi è in casa: vi è corsa rapidamente, a quanto pare, e ne ha portato fuori l' *ὄνος:* che altro infatti significa l' *ἐσχεκόμισμαι?* La contesa è sul merito della professione di giudice, ma colui che parla sembra unicamente preoccupato delle dure accoglienze che lo aspettano a mensa, per premunirsi contro le quali si è procacciato l' *ὄνος* con altre provvisioni ch' egli può essersi fatto. A quello e a queste si riferirebbe il *τάδε*. Ma neanche con questa, che pure è secondo l' H. l' unica interpretazione consentita dal pron. *τάδε*, si adatta il v. 615 alla condizione di Filocleone '. Questa, in succinto, l' argomentazione dell' Hamaker, il difetto fondamentale della quale sta nel credere *a*) che il v. 615 sia strettamente congiunto con quelli che seguono e che quindi le parole *κἂν οἶνον κτλ.* non siano altro che un esempio arrecato a specificare il *τάδε κέκτημαι κτλ.*, *b*) che colle parole *κἂν οἶνον — κατέπαρδεν* Filocleone, impedito com'è di recarsi al *δικαστήριον*, si riferisca alla sua vita presente di semplice privato e ai rimedii a cui ricorrerà contro le privazioni e i maltrattamenti inflittigli dal figlio. — Ma così non è nè può essere. Filocleone, dopo aver fatto l' apologia della vita eliastica, aggiunge alla sua orazione ancora una coda: gli sovviene (v. 605) di aver tralasciato una parte importantissima di essa, quella relativa alle accoglienze oneste e liete che

essendo Eliasta riceverà dalla moglie e dalla figlia in grazia del danaro guadagnato (*διὰ τἀργύριον* v. 607; cf. v. 300 sgg., 312 sgg.). Queste cure amorose della moglie e della figlia sono tutte effetto della mercede giornaliera, mancando la quale egli si troverebbe in balía del figlio e dei servi immemori e ingrati (cf. v. 442 sgg.), e sempre esposto alle loro insidie come un essere disutile nella famiglia, v. 612-14:

καὶ μή με δεήσῃ
ἐς σὲ βλέψαι καὶ τὸν ταμίαν, ὁπότ' ἄριστον παραθήσει
καταρασάμενος καὶ τονθορύσας, ἄλλην μή μοι ταχὺ μάξῃ.[1]

Il *τάδε* dunque si riferisce non pure al triobolo, ma a tutte le cure affettuose da cui il vecchio è circondato in famiglia per effetto del medesimo: esse, sottraendolo al governo del figlio, gli sono schermo contro le eventuali insidie di lui e dei servitori, *πρόβλημα κακῶν κτλ.* Questa è l'unica interpretazione possibile di *τάδε* e del v. 615; il quale si riferisce solo a quel che precede ed è nettamente distinto dal verso che segue, 616, dove il *καὶ* (*κἄν*) non introduce alcuna esemplificazione delle parole antecedenti, quasi corrispondesse al lat. *vel* o *veluti,* ma serve ad aggiungere una nuova considerazione (*ancora, inoltre,* cf. v. 568, 579, 581, 583, 594): l'accenno al cibo, *φυστὴ μᾶζα,* suggerisce l'idea della bevanda, l'idea delle insidie espressa eufemisticamente colla parola *ἄλλην* risveglia quella della privazione del vino. E poichè questo, a quanto pare, non è in potere della moglie o della figlia, ma del figlio e del *ταμίας,* Filocleone, che è anche *φιλοπότης* (v. 1300, 1322, cf. 525), se lo procaccerà da sè. Filocleone parlando si mette nella condizione di chi gode di tutte quelle comodità della vita eliastica, ch'egli enumera e si raffigura come attualmente presenti; di qui il *τάδε* del v. 615, il *τόνδε* e il perfetto *ἐσκεκόμισμαι* del v. 616 (cf. v. 561 sg. *οὐδὲν πεποίηκα Ἀλλ' ἀκροῶμαι*), di qui, certo, l'errore dell' Hamaker. Come si vede, niente vi è fin qui che ci autorizzi a dichiarare quei versi estranei al testo; ma la difficoltà vera sta, a mio parere, in una

[1] Arbitrariamente il Meineke scrive coll'Elmsley *Ἀλλ' ἤν μή μοι ταχὺ μάξῃ,* sospettando dopo queste parole una lacuna.

circostanza appena accennata dall' Hamaker. Filocleone tiene nell'una mano la spada, nell' altra l' *ὄνος*. Donde egli abbia preso quest' *ὄνος* non si sa: la supposizione che, durante il suo discorso, egli sia andato a prenderlo in casa e ne sia ritornato rapidamente, non è in nessun modo giustificabile. Ad ogni modo poi che bisogno c' era di mostrare l' *ὄνος* agli spettatori? Evidentemente quest' *ὄνος* non è qui un *ῥυτόν* vero e proprio, e la sua mostra conferisce al ridicolo della commedia. E così ritorniamo all'osservazione fatta in principio sulla impossibilità di considerare l' *ὄνος* qui nominato come un *ῥυτόν* vero e proprio. Se si pensa a quel *κατέπαρδεν* v. 619, che tradisce un linguaggio sconcio e non ha senso riferito ad una testa d' asino, se si considera il carattere scurrile di Filocleone e che cosa egli intenda altrove per *κλεψύδρα*, v. 858 e scolio, non parrà strana l' ipotesi ch' egli abbia voluto chiudere la parte dimostrativa della sua arringa con una trivialità satiresca e che quel *ῥυτόν* o *κέρας* a cui accenna non sia altro che l'*asino* di cui parla fra Jacopone da Todi: ' Il digiunare piacemi E far grande astinenza Per macerar mio asino Che non mi dia increscenza '. Allora tutto si spiega facilmente, anco l' *οἴνου μεστόν*, il senso essendo *mingendo tibi ostendam me bibisse* [1]: *ἐγχέομαι infundo ipse mihi* o, nell' altro caso, *de me, κλίνας reclinato capite* o *pronus, κατέπαρδεν*, ecc.

Pisa, Maggio 1893.

Flaminio Nencini.

[1] Filocleone beve fuori di casa, comprandosi il vino co' suoi guadagni: cf. anche v. 583-86.

DEL PARMENIDE, DEL SOFISTA E DEL FILEBO

In un fascicolo di *Ricerche Platoniche,* pubblicato da me parecchi anni or sono (Catanzaro, Asturi 1876), cercavo di dimostrare queste tesi:

I dialoghi Sofista, Parmenide e Filebo, indubbiamente autentici, non appartengono al periodo Megarico, come pretendono i più autorevoli espositori di Platone, ma sono invece posteriori ai dialoghi costruttivi;

In essi è accennata chiaramente una nuova dottrina, che introduce nel mondo ideale la molteplicità, creduta da prima esclusiva del mondo sensibile;

Questa dottrina svolta analiticamente nel Sofista coll' esame delle cinque idee più generali, dimostrata indirettamente nel Parmenide col provare assurde le due opposte posizioni dell' uno senza i molti e dei molti senza l' uno, è infine applicata nel Filebo alla quistione etica;

Con questa parziale modificazione della dottrina Platone crede di poter salvare il suo sistema dalla critica dei contemporanei e principalmente di Aristotele. La qual critica egli ripete con franchezza nella prima parte del Parmenide e nel Filebo, e vi accenna in qualche punto del Sofista;

Questa modificazione trova riscontro a capello nella teorica delle idee-numeri, che Aristotele attribuisce a Platone come una forma posteriore della dottrina delle idee;

La quale forma avvicina di molto il sistema di Platone a quello dei Pitagorici, e così facilmente si spiega il prevalere dell' indirizzo matematico negli ultimi anni della vita

del filosofo e più ancora nella scuola dei suoi discepoli e continuatori.

Queste tesi erano così lontane dalle opinioni prevalenti tra i più autorevoli interpreti del Platonismo dall'Hermann allo Zeller, che non solo non furono accettate, ma neanche discusse, e la maggior parte delle recensioni, anche se lodavano il libro, schivavano di entrare nell'argomento. Da quel tempo lo stato degli studi Platonici è ben mutato. Quegli stessi, che non ammettono mutamento alcuno nel pensiero del filosofo ateniese, come, a dirne uno, il Teichmüller, riconoscono essere il Parmenide uno degli ultimi dialoghi di Platone. Allo stesso modo il Dittenberger, dall'osservare l'uso di alcune particelle come *τί μήν*, *γε μήν*, *ἀλλὰ μήν*, le quali si adoperano frequentemente in alcuni dialoghi, mentre mancano in altri, concluse che il Filebo, il Sofista ed il Politico sono dello stesso tempo delle Leggi, vale a dire dell'ultimo periodo dell'attività letteraria di Platone. Alla stessa conclusione pervenne lo Schanz, che notò come nelle Leggi e nel Filebo, e avrebbe dovuto aggiungere anche nel Sofista, è sostituito *ὄντως* al *τῷ ὄντι* adoperato in altri scritti. Nè diversamente concluse Costantino Ritter, fondandosi sulla statistica di ben quaranta forme di dire, le quali mutano dai primi agli ultimi dialoghi, come a dire il *δῆλον ὡς* che nelle Leggi, nel Filebo, nel Politico e nel Sofista sostituisce parecchie volte il *δῆλον ὅτι*, forma preferita negli altri dialoghi, lo *σχεδόν* adoperato più sovente dello *σχεδόν τι* e simiglianti.

Io non intendo di dare a queste ricerche stilistiche e statistiche un valore assoluto, e non credo che esse sole valgano a risolvere l'arduo problema della successione dei dialoghi Platonici. Ma certo è notevole che la maggior parte degli studiosi di Platone si accordi ora nel mettere il Sofista e il Filebo insieme con le Leggi, cosa che sembrava un'eresia quando io pubblicai le mie *Ricerche*. E così si spiega come il Jackson,[1] che indipendentemente da me

[1] Henry Jackson *Plato's later Theory of Ideas* in ' Journal of Philology ' Voll. X-XV.

arrivò più tardi a parecchie delle conclusioni mie, sia stato di me più fortunato, e che le sue idee abbiano avuto tale favore, che allo Zeller parve bene di scrivere una memoria a posta per combatterle. Ho detto indipendentemente da me, perchè il Jackson certamente non conobbe le *Ricerche,* e se anche le avesse avute tra mani, non se ne sarebbe potuto giovare; poichè le opinioni mie in molti punti divergono dalle sue, come dimostrerò in queste pagine, dove cercherò di ribadire l' antica mia ipotesi, che parmi possa dirsi intatta dalle obbiezioni mosse non senza ragione dallo Zeller al filologo inglese.

I.

E cominciando dal Filebo, parmi senza dubbio rigorosa la dimostrazione, che fa il Jackson della posteriorità di quel dialogo rispetto al Fedone ed alla Repubblica; poichè non solo, come avevo detto anche io, Platone muove dei dubbi sulla teorica delle idee, ma mentre nella Repubblica (VII 523 A-526 B) leva a cielo quella dialettica, che mostra come ogni cosa appaia una e più, grande e piccola, grave e leggiera, qui nel Filebo la considera come una trivialità, perchè tutti sanno che la stessa cosa messa in confronto con diverse altre può apparire or grave ora leggera, ora grande ora piccola, e di ogni cosa composta si può dire che per un rispetto è una e per un altro molti. La vera difficoltà, dice nel Filebo, non sta in questo che le cose caduche abbiano in sè siffatti opposti, ma che le abbiano le stesse idee, che pure sono l' eterna realtà. Di tali difficoltà non è fatto alcun cenno nella Repubblica. Fin qui il Jackson. E dice benissimo, e si potrebbe anche aggiungere che il nome stesso di *μονάδες*, dato alle Idee nel Filebo a differenza di tutti gli altri dialoghi, forse non è senza un intendimento critico, come se dicesse: molti dubiteranno se si debbano ammettere queste unità, che escludono da sè ogni molteplicità. E certo è che il dialogo anche stilisticamente è apparso a parecchi come posteriore, non ante-

riore alla Repubblica. Ma delle altre conghietture, che il Jackson fa seguire a quelle fin qui esposte, io non saprei portare diverso giudizio dallo Zeller; poichè anche a me sembra che mal si possano porre le idee nel terzo genere che distingue il Filebo, voglio dire nel genere misto. Secondo il Jackson, del genere misto, che sta nel temperamento del finito con l'infinito, si possono dare due specie: *a*) certi tipi fissi, che risultano dalla riunione di un determinato *ποσόν* coll'*ἄπειρον*, per esempio salute, musica, armonia, temperatura equabile, bellezza, forza, virtù; *b*) certe cose che risultando da un *ποσόν*, più o meno approssimantesi al *ποσόν* tipico, e dall'*ἄπειρον* suddetto, più o meno si accostano ai tipi fissi. Questi tipi fissi sarebbero le idee, come vanno intese ora, vale a dire quali *παραδείγματα ἐν τῇ φύσει* per usare l'espressione del Parmenide (132 C). — A me questa interpretazione non soddisfa; poichè esplicitamente è detto di questo terzo genere essere un'essenza mista e nata dall'intreccio dei due elementi, *μικτὴν καὶ γεγενημένην οὐσίαν* (Phileb. 27 B); e in un altro luogo (26 D) lo chiama *τὸ τούτων ἔχγονον ἅπαν, γένεσιν εἰς οὐσίαν*. Ammettiamo pure che le idee del Filebo non sieno quelle del Fedone e della Repubblica, e che in esse il carattere paradimmatico prevalga, ma certo in nessun modo da vere *οὐσίαι* e da *ὄντως ὄν* possono discendere al grado di *γένεσις εἰς οὐσίαν*. Il misto, risulti anche da un quanto ben determinato, è fatto ad immagine di una idea, della quale noi andiamo in traccia, ma non è nè può essere l'idea medesima. Del resto la distinzione stessa, che fa il Jackson fra misti a quantità determinata e misti a quantità indeterminata, non è esplicitamente data da Platone. Il misto a quantità indeterminata dovrebbe piuttosto rientrare nel genere *ἄπειρον*; poichè una volta che entra nella composizione il *πέρας*, la quantità cessa di essere indeterminata. Se la sanità del corpo dipende da un dato temperamento degli elementi corporei, quando cessa l'equilibrio, sottentra l'accozzo disordinato ed indefinito, e quindi l'*ἄπειρον*. E perciò la salute non è se non d'una specie sola, mentre delle malattie non è calcolabile il numero. Lo stesso vale d'un altro

esempio portato da Platone che il Jackson interpreta in questo modo. ' L' effetto d' introdurre il particolare *ποσόν* chiamato *μέτριον* nel *θερμότερον καὶ ψυχρότερον*, o che è lo stesso nel *θερμὸν καὶ ψυχρὸν ἄπειρα ὄντα* (cioè temperatura non determinata — *actualized* —, riguardata come estendentesi nelle opposte direzioni da un punto d' indifferenza), è quello di produrre nel fatto una temperatura equabile che non è nè *θερμόν* nè *ψυχρόν*. Ma quando un altro *ποσόν* è introdotto nel *θερμότερον καὶ ψυχρότερον*, l' effetto è di produrre nel fatto una temperatura che più o meno, vuoi dal lato del *θερμότερον* vuoi da quello del *ψυχρότερον*, diverga dall' equabile temperatura del punto d' indifferenza. Infatti mentre l' unione del *θερμότερον καὶ ψυχρότερον* con un *ποσόν* qualunque produce una temperatura di una certa sorta, sia *χειμών* o *πυῖγος*, v' ha un *ποσόν* che produce una temperatura che non è nè *θερμόν* nè *ψυχρόν*, cioè *ὥρα*, ed essendo questo come un punto fisso in una linea indefinita, tutte le altre temperature debbono essere misurate da esso. ' Quest' *ὥρα* sarebbe l' idea, il paradimma naturale, a cui più o meno si accosterebbero le stagioni. Se non che il testo Platonico, o io m' inganno, non dev' essere inteso così, ma piuttosto in quest' altro modo: ' poichè al caldo e al freddo smisurati, fu sottratta per opera del limite l' infinità loro, è sorto qualche cosa di ben definito e proporzionato, vale a dire le stagioni e quante cose belle sono apparse '. L' *ὥρα* non è solo il punto di equilibrio o d' indifferenza del caldo e del freddo, la primavera, ma è anche l'inverno, l'estate e l'autunno; poichè in ciascuna di esse si ha un dato contemperamento del caldo e del freddo, per cui neppure l' inverno e l' estate oltrepassano certi limiti di freddo e di caldo. Tutta quanta l'interpretazione del Jackson cade; poichè ricordiamoci bene che Platone non parla qui di *ὥρα* ma di *ὧραι*, ed il plurale in questo caso è significativo. Ma dato pure che l'interpretazione regga, non si può mai dire che l' *ὥρα* sia come il tipo ideale, dal quale più o meno s' allontanano quelle realtà che sono il *χειμών* e il *πυῖγος*; poichè vero stacco tra loro non c' è, e tutte sono comprese nello stesso

genere delle stagioni, il cui corso è fisso e matematicamente determinabile.

Le ragioni poi che il Jackson adduce per giustificare la sua nuova interpretazione del genere misto, mi persuadono ancor meno dell'interpretazione stessa. Le idee, egli dice, dovrebbero convergere o coll'*αἰτία* o col *πέρας* o col *μικτόν*. Non possono convergere nè col *πέρας* nè coll'*αἰτία;* poichè non si guadagna nulla da questa identificazione, che nessuna delle difficoltà mosse nel Filebo può risolvere. Non resta dunque se non identificarle col *μικτόν*, dal che ricaviamo il grande vantaggio che la principale difficoltà mossa nel Filebo, cioè come mai si possa immaginare l'idea quale separata per un abisso dalla realtà, è del tutto risoluta, in quanto l'idea non è fuori della realtà, ma è la realtà stessa, vale a dire la specie fissa che esiste in natura. Tutto questo ragionamento ha molto dell'arbitrario; poichè non è dimostrato che Platone escogiti la teoria dei quattro generi per risolvere le difficoltà contenute nel Filebo (14 B), e la soluzione potrebbe stare non in questa o in quell'altra parte del dialogo, ma in tutto il dialogo stesso. E posto anche che Platone, come ritengo anch'io, creda ora che l'idea non sia qualche cosa di semplice ed unico, ma un misto di unità e di pluralità, non per questo si converte con un misto reale, come la sanità, l'armonia, la bella stagione o simili, ma invece resta sempre un misto ideale, di quello che è in sè e degl'infiniti rapporti che ha con altre idee. E così dice verso la fine del dialogo (65 A), che il bene non si può cogliere sotto una sola idea, ma ben piuttosto ha tre facce, la bellezza, la misura e la verità. Che del resto l'ipotesi dello Zeller, la quale identifica l'idea coll'*αἰτία*, sia la migliore fra tutte, è provato non solo da quel che dice espressamente lo stesso dialogo (30 C-31 A), che cioè la ragione, il nous, o in altre parole la totalità delle idee, è la causa della mescolanza del finito e dell'infinito; ma più ancora dall'analogia che ha il Filebo col Sofista, poichè entrambi considerano le idee come forze operose, come causa suprema di ogni ordine e di ogni bellezza.

Esaminiamo ora il Parmenide. Il Jackson connette strettamente la prima con la seconda parte: la prima che contiene una critica più minuta della dottrina delle idee che non sia nel Filebo, la seconda dove messe da parte le teorie degli Eleatici, dei Cinici, di Socrate e di Platone stesso della prima maniera, è accennato ad una nuova teorica delle idee che rimuova le difficoltà sollevate dalla prima. Le difficoltà svolte nella prima parte, son queste: in primo luogo che l'idea non potrebbe essere immanente nelle cose (*παρουσία*) senza perdere la sua unità; in secondo che il numero delle idee non è determinato, nè si sa se fra esse si debbano annoverare anche le idee schiettamente relative, come l'eguale, il simile, e se si diano idee delle negazioni o delle cose artificiali o anche delle sconcezze; in terzo luogo che posta l'idea come separata dalla mente e dalle cose, non potrebbe conoscersi. A tutte queste obbiezioni cerca di por riparo la seconda parte. Già nella prima è accennato che le idee si debbano considerare come paradimmi esistenti in natura. E questo nuovo concetto, che taglia fuori le idee relative o negative, riapparisce in due posizioni della seconda parte. Poichè nella seconda parte si discutono le conseguenze che si possono ricavare quando si ponga che l'uno sia o che non sia, conseguenze così rispetto all'uno come rispetto ai molti. E poichè ognuna di queste ricerche si può duplicare esaminando o l'uno in sè o l'uno in rapporto ai molti, e similmente o i molti in sè o i molti rispetto all'uno, così avremo otto posizioni corrispondenti a otto teorie ontologiche e gnoseologiche. La prima posizione (137 C) evidentemente si riferisce alla scuola Eleatica, che non ammette se non l'uno, al quale non potrebbe adattarsi nessun altro predicato all'infuori di sè stesso. Questa posizione rende impossibile la conoscenza e fa ravvolgere l'Eleatismo nella più evidente delle contraddizioni; poichè dell'uno non si potrebbe dire in nessun modo quello che dice Parmenide, che cioè è limitato come una sfera, inalterabile, ingenito, imperituro e simiglianti. Con questa posizione va d'accordo la sesta (163 B), che arriva alle stesse conseguenze dell'im-

possibilità della cognizione, quando si neghi del tutto l'uno, e quindi ogni determinatezza. Un'altra posizione, non meno di queste due fatale alla cognizione, è l'ottava (165 E), che negato l'uno ammette una pluralità infinita, la quale non può essere abbracciata dal pensiero. Questa è la posizione dei Cinici, che negando la predicazione o la possibilità di riunire due concetti nell'unità del giudizio, ammettono un numero indefinito di concetti, ognuno dall'altro indipendente. Non è così funesta alla conoscenza la posizione settima (164 B), la quale pur negando l'uno, ammette però che i molti si raccolgono in gruppi, o date grandezze, *ὄγκοι*. Certo non si è ancora arrivati alla concezione dei tipi fissi, ma siamo sulla via, facendo delle classificazioni, o raggruppando gli esseri sotto certi generi. È la posizione Socratica, che è come il preliminare del Platonismo. E il Platonismo stesso della prima maniera è accennato in parte della prima posizione ed in tutta la quarta (159 B), dove accennando che i molti sono fuori dell'uno, ricorre quella separazione tra l'idea ed il mondo sensibile, su cui tanto insistono la Repubblica e il Fedone. La qual separazione rende anch'essa impossibile la conoscenza, come era già detto nella prima parte. La vera dottrina da sostituire a codesta, che anche nella prima parte vedemmo criticata, è contenuta nella seconda e terza posizione. Nella seconda (142 B) l'uno accoglie in sè i molti, e per questo può essere conosciuto; e di consenso nella terza (157 B) i molti, di natura loro infiniti, partecipando dell'uno accolgono un limite, sicchè da inconoscibili che sono, diventano conoscibili, come i suoni o lettere dell'alfabeto, le note musicali e simiglianti. Questo intreccio d'infinito e di finito, per cui l'uno è ridotto in ben determinati confini, costituisce i tipi fissi della natura. Non resta se non la posizione quinta (160 B), la quale non differisce dalle due precedenti se non in quanto determina negativamente quell'uno che nelle posizioni seconda e terza è determinato affermativamente. Non si nega quindi la cognizione, ma soltanto se ne ha una imperfetta. In altre parole le teorie del Parmenide e del Filebo coincidono, se non che in quello più

che in questo si è avuta di mira la teorica della cognizione, e s'è mostrato nel fatto che tutte quelle teorie che si allontanano dalle idee come tipi fissi, in natura rendono impossibile la filosofia. Non è a dire che questi tipi possono essere conosciuti d'un tratto, ma studiando negli esseri il modo come la varietà sia ridotta ad unità, facciamo delle classificazioni che sempre più si approssimano a quell'ideale. Con questa interpretazione si spiega come Parmenide rimproveri d'inesperienza giovanile Socrate, quando pure affermando esservi delle idee di simiglianza, di giustizia e bontà, esita riguardo a quelle di uomo, fuoco ed acqua, e nega addirittura le altre dei peli, capelli e simiglianti. Con l'età matura Socrate scoprirà che le cose stanno proprio all'opposto, e che solo le idee dei tipi naturali, come uomo, fuoco, esistono di per sè, e che le altre di simiglianza e dissimiglianza, unità e pluralità, moto e quiete non esistono di per sè; poichè non sono nulla, quando vengono meno i termini tra cui si pone il rapporto. Ed appunto perchè queste idee sono relative, e le relazioni sono molteplici e cangianti a misura che si moltiplicano o variano i termini di confronto, le difficoltà di Zenone si possono risolvere facilmente. E l'ultima parola del Parmenide è appunto questa: che non è niente strano il dire che l'uno e i molti tanto sieno quanto non sieno, e che ora appariscano sotto un aspetto or sotto un altro; poichè, ripetiamo, l'uno e i molti sono fra quelle idee che non possono dirsi *αὐτὰ καθ' αὑτά*.

Questa nuova e ardita interpretazione dell'oscuro dialogo è certo molto seducente, in quanto dà un senso riposto a quei giuochi dialettici, che hanno sempre formato la croce degli ammiratori di Platone. Ma io sono convinto che il nostro autore, se invece di un riassunto molto conciso di ciascuna posizione, fosse stato costretto a darne una esposizione compiuta, sarebbe stato molto imbarazzato a giustificare le asserzioni sue. E prima di tutto stando al testo, le posizioni sarebbero nove o dieci, non otto; poichè è fuor di dubbio che la prima posizione (137 C) *εἰ ἓν ἔστιν* è affatto differente dalla seconda (142 B), la quale

non è, come dice il Jackson, *εἰ ἓν ἔστιν*, ma bensì *ἓν εἰ ἔστιν*, vale a dire la prima posizione è: se l'uno è uno, cioè non ha altri predicati all'infuori di sè medesimo, e la seconda invece: se l'uno è, vale a dire se gli si può attribuire il predicato *essere* diverso dal predicato *uno*. E quest'ultima posizione *ἓν εἰ ἔστιν*, secondo il metodo descritto da Parmenide, si deve dividere in due sezioni, che per il Jackson, a simiglianza di tutto il resto, dovrebbero fare due posizioni diverse: l'una (142-146 D) si riferisce all'uno in sè medesimo, l'altra (146 D-155 D) all'uno nei suoi rapporti coi molti. In secondo luogo tanto la posizione *εἰ ἓν ἔστιν*, quanto l'altra *ἓν εἰ ἔστιν* con la sua subordinata si riferiscono al sistema Eleatico. Nel primo caso non ammettendo altro predicato dell'uno se non lui stesso, gli Eleatici sarebbero coerenti a sè stessi, ma renderebbero impossibile la conoscenza dell'uno; nel secondo caso rendono possibile la cognizione dell'uno attribuendogli diversi predicati, ma cadono in contraddizione col proprio presupposto, oltrecchè sono costretti ad attribuirgli predicati contraddittori. Non è dunque vero che nella seconda posizione (142 B e segg.) Platone abbia in vista la sua nuova teorica delle idee. Per ritrovare un vestigio di questa nuova teorica il Jackson è costretto a combinare insieme la seconda posizione con la terza; poichè nella seconda posizione l'uno si rompe in una molteplicità infinita *οὐκοῦν ἄπειρον ἂν τὸ πλῆθος οὕτω τὸ ἓν ὂν εἴη* (143 A), *τὸ ἓν ἆρ' αὐτὸ κεκερμάτισμένον ὑπὸ τῆς οὐσίας πολλά τε καὶ ἄπειρα τὸ πλῆθός ἐστι* (144 E), e nella terza questa molteplicità infinita partecipando dell'uno si limita e circoscrive, come appunto nel Filebo, *τἄλλα τοῦ ἑνὸς καὶ ὅλα καὶ κατὰ μόρια ἄπειρά τ' ἐστὶ καὶ πέρατος μετέχει* (158 D). Nelle quali parole sarebbero indicate le idee, quali tipi della natura, una molteplicità ridotta ad unità mediante limiti o leggi fisse, come quelle dell'armonia musicale. Le suddette posizioni adunque secondo il Jackson rappresenterebbero una stessa teoria; e nell'una si discenderebbe dall'unità per mezzo dei molti all'infinito, nell'altra invece dall'infinito per mezzo dei molti si salirebbe all'unità. Ma tutta questa interpretazione parmi sforzata; poichè le due

posizioni al più s'integrerebbero, ma in ogni caso non sarebbero le stesse, vincendo nell'una l'infinito, nell'altra il limite. E se pur si tiri via su questa inesattezza, ben altre e di maggior rilievo ci appaiono, quando pensiamo essere ben lontano dal vero che in una delle due posizioni affermi questo e nell'altra quello. I passi citati più sopra non sono se non anelli staccati di lunghi ragionamenti, nei quali si vuole dimostrare nella posizione seconda che se l'uno è, è ad un tempo uno e molti, finito e infinito, è contenuto in sè ed in altro, è identico e diverso, simile e dissimile, eguale e non eguale alle cose, e queste or le tocca ora no, ora è loro contemporaneo ora non è più; e nella posizione terza che le cose, dato che l'uno sia, sarebbero per un verso limitate e illimitate, simili e dissimili, e per un altro nè limitate nè illimitate, nè simili nè dissimili e così di seguito. Con qual diritto si afferma che qui Platone accenni ad una dottrina sua, quando non fa altro se non combattere una dottrina altrui? Che modo strano avrebbe tenuto il gran filosofo di esporre le sue idee, nascondendole in un inciso qualunque in mezzo ad una fitta rete di ragionamenti, che tendono a tutto altro fine? Si potrebbe sostenere con lo stesso metodo del Jackson che Platone qui rimetta in onore la teoria della partecipazione; poichè in sul bel principio del ragionamento (142 B) dice che se l'uno è, non è possibile che non partecipi dell'idea d'entità: *ἓν εἰ ἔστιν, ἆρ' οἷόν τ' αὐτὸ εἶναι μέν, οὐσίας δὲ μὴ μετέχειν;* Cf. 143 A, 144 A, 151 E, 155 D, 156 A. Diremo dunque, in base a questi luoghi e ad altri simili che si potrebbero citare, che Platone voglia pur sempre sostenere le sue idee del Fedone e della Repubblica? Il Jackson protesterebbe ed avrebbe ragione, ma non è certo diverso il ragionamento suo quando sostiene che Platone, accennato nella posizione seconda e terza alla sua nuova teoria delle idee, ricordi nella quarta e nella prima posizione l'antica teoria, in quanto che nella quarta (159 B) è detto essere l'uno separato dai molti e i molti dall'uno, *οὐ χωρὶς μὲν τὸ ἓν τῶν ἄλλων, χωρὶς δὲ τἆλλα τοῦ ἑνός;* (la qual dottrina del *χωρίς* o delle idee separate è appunto

quella criticata nella prima parte dello stesso Parmenide): e nella prima posizione si afferma dell'uno essere innominabile, inconoscibile, precisamente come dice nel Fedone e nella Repubblica delle idee stesse. Con questo metodo di prendere una frase staccata come indizio di un dato modo di filosofare, si potrebbe trovare in ogni posizione quello che si vuole. Ma la verità è che la quarta posizione non accenna nè al Platone della prima maniera nè ad altro, ma è soltanto il contrapposto del ragionamento della terza posizione. Ivi si diceva che se l'uno è, le cose saranno finite e infinite, simili e dissimili; ora invece si afferma che data la stessa posizione, le cose non sono nè finite nè infinite, nè simili nè dissimili. Parimenti non potremo ammettere che la settima posizione accenni a Socrate; poichè la dottrina Socratica non muove certamente dal presupposto *ἓν εἰ μὴ ἔστι*, ovvero dalla critica della dottrina Eleatica; nè Platone avrebbe parlato dei concetti socratici con un tono così sprezzante, che a nessuno riescirebbe di afferrarli, e che quando uno vi si tentasse, svanirebbero come sogni: *ὁ ὄγκος αὐτῶν ἄπειρός ἐστι πλήθει, κἂν τὸ σμικρότατον δοκοῦν εἶναι λάβῃ τις, ὥσπερ ὄναρ ἐν ὕπνῳ φαίνεται ἐξαίφνης ἀνθ' ἑνὸς δόξαντος εἶναι πολλά* (164 D).

Col Parmenide secondo il Jackson va strettamente connesso il Timeo. Poichè anche in esso le idee sono considerate come tipi stabili nella natura, e il rapporto che le lega alle cose non è quello di partecipazione, ma l'altro d'imitazione. Le idee sono i paradimmi, a cui le nostre classificazioni delle cose sempre più si accostano, senza raggiungerle mai. Lo stesso rapporto è supposto dal Filebo, in cui tanto le cose quanto le idee appartenevano allo stesso genere misto; onde le idee sembravano non essere altro se non particolari più perfetti di quelli che cadono sotto i sensi. Ma la verità è che, secondo il vero intendimento di Platone, tra idee e cose corre sempre un grande intervallo. E se per mostrare l'analogia tra loro pareva che nel Filebo quest'intervallo fosse dissimulato, ora nel Timeo apparisce in tutta la sua evidenza; poichè l'idea è considerata come l'ente, che solo dalla ragione può essere

conosciuto, mentre i particolari o il sensibile sono la γένεσις, ciò che non è ma nasce e perisce perennemente, e che solo dalla sensazione può essere colto. Aggiungasi anche che nel Timeo è accennato alla vera natura del sensibile, che nel Filebo e nel Parmenide era lasciata indeterminata; poichè nel Timeo le cose sensibili non sono altro se non le stesse nostre percezioni, e se venisse meno il senziente, sparirebbe anche il sensibile. Vero è che neanche l'intelligibile sarebbe, se non ci fosse l'anima; perchè a quel modo che questa volgendosi intorno all'altro coglie il sensibile, volgendosi intorno a sè coglie l'idea. Ma la differenza tra l'idea e i sensibili è questa, che l'uno è funzione dell'anima universale e di ciò che v'è di essa in tutte le anime particolari, gli altri sono funzioni delle anime particolari. E poichè le anime particolari sono l'una dall'altra diverse, e le percezioni stesse accadono in diversi istanti di tempo e in diversi punti dello spazio, i sensibili sono molteplici. Il principio della moltiplicazione e della diversità è lo spazio, χώρα. Ma come l'universale si specifica e determina nei particolari, così possiamo dire che Platone considera ciascuna sensazione come un modo eterno di pensiero attuato in una certa posizione dello spazio, e l'esistenza della cosa come la ricorrenza di tale sensazione. (*Plato regards each sensation as an eternal mode or potentiality of thought actualized in a certain position in space, and the existence of the thing as the recurrence of such sensation* XIII 22). Parrebbe dunque che l'idea non avesse realtà od attuosità, poichè la sua *actualisation* consiste nella molteplicità spaziale. *The* κόσμος, dice enfaticamente il Jackson (ib. 37), *is then the actualisation, under condition of time and space, of the One or the Good.* Ma questo sarebbe come contraddire alla più elementare dottrina del Platonismo, essere l'idea l'ente per eccellenza, l'ὄντως ὄν. Dobbiamo dunque affermare essere l'idea un modo di pensiero attuato, non in una frazione della mente universale, ma nella mente universale stessa, attuato non per specificazione, ma per un'altra via, che il Jackson non sa determinare altrimenti se non come *hypothetical actualisation.*

In che stia questa attuazione ipotetica è difficile il dire, ma dal modo come il Jackson s'esprime pare che sia un'attuazione più completa e più costante, che è piuttosto un desiderio che una realtà. *Whereas then a sensation is an eternal mode or potentiality of thought, actualized under the limitation of space and time, the idea is the same mode or potentiality of thought actualized, if that were possible, without limitations, the true actualisation in the former case being manifold and variable, while the hypothetical actualisation in the letter case is one and invariable* (p. 24-25). Al Jackson stesso sembra meraviglioso (*startling*) che l'idea sia solo ipoteticamente esistente, che l'attualità sua non sia possibile senza la limitazione e la degradazione, e che il particolare sia l'idea attuata; ma se ne consola coll'affermare che siffatti paradossi sembrano tali non perchè siano poco Platonici, ma perchè poco familiari.

Io non voglio entrare nell'esame di questa interpretazione del Platonismo, che peggiora quella del Teichmüller; poichè il sistema Platonico sarebbe uno strano impasto del panteismo alla Hegelliana e dell'idealismo alla Berkeley. Non voglio indagare se nella mente d'un greco potesse mai capire, che il mondo fosse da una parte la vera realtà o l'attuazione di Dio, e dall'altra non più che la proiezione o percezione dell'anima. Certo è che in un sistema cosiffatto le contraddizioni sarebbero le più stridenti che si possa mai immaginare. Poichè almeno per Berkeley abbiamo due realtà assicurate, lo spirito infinito ed il finito, e dall'azione del primo sull'ultimo si spiega il miraggio della realtà esteriore. Per Hegel la natura o il mondo è la vera realtà o attualità dell'idea, ma la natura esiste realmente, e lo spirito in cui ella si concentra e si pensa è un'attuazione vera e non ipotetica dell'assoluta idea. Ma nel Platonismo, come è inteso dal Jackson, nulla v'ha di reale, non l'idea che è una potenzialità o, se volete dirlo con un eufemismo, un'attualità ipotetica; non il mondo, che non ha alcuna consistenza in sè, poichè è un riverbero dell'anima (*esse* = *percipi*). Dunque? Non c'è altro di reale se non le anime singole con le loro percezioni. Ma anche

queste anime singole non si sa donde nè come vengano. Il principio dell'individuazione, per dir così, è, come nota il Jackson, lo spazio, il quale certamente non ha nulla che fare coll'anima. In qual modo dunque l'anima universale si rompe nella particolare? Secondo il Teichmüller, la cui interpretazione panteistica è più conseguente, questo frazionamento dell'anima sarebbe una pura illusione; poichè l'anima del mondo resta pur sempre una, benchè l'attività sua si sparpagli nei sensibili; secondo il Jackson invece questa illusione sarebbe l'unica e vera realtà. Ma, ripeto, io non voglio insistere su questa ricostruzione del Platonismo, che presta il fianco a maggiori e più calzanti critiche, che non sieno state fatte alle precedenti. Quello che a me preme esaminare è il rapporto del Timeo col Parmenide e col Filebo. È egli vero che anche il Timeo entri nel giro di questi ultimi dialoghi e si stacchi dalla prima forma del Platonismo, quale è esposta nel Fedone e nella Repubblica? A me sembra tutto il contrario. Lo Zeller ha già con buone ragioni combattuto l'argomento principale, che cioè, a differenza del Fedone e della Repubblica, dove è insegnata la dottrina della metessi e della parusia, nel Timeo invece si sostiene la dottrina della mimesi. Non è dubbio, dice lo Zeller, che nel Timeo predomina la teoria paradimmatica, essendo considerate le idee come modelli, alla cui imitazione il Demiurgo forma le cose, ma un accenno alla teoria della partecipazione c'è pure in qualche luogo come a pag. 51 A dove dice della materia *ἀνόρατον εἶδός τι . . . μεταλαμβάνον τοῦ νοητοῦ*, a p. 27 C *ὅσοι καὶ σωφροσύνης μετέχουσιν*, a p. 51 E *νοῦ δε θεούς, ἀνθρώπων δὲ γένος βραχύ τι (μετέχειν φατέον)*. E d'altra parte in parecchi luoghi della Repubblica le idee sono considerate come paradimmi, e nel Fedro (250 A) si parla di un *τὶ τῶν ἐκεῖ ὁμοίωμα* e (251 A) di un *πρόσωπον κάλλος εὖ μεμιμημένον*. La differenza delle due teorie non è tale che non si possano combinare insieme; poichè dal trovarsi un vestigio delle idee nei sensibili deriva che questi si possano dire imitazione di quelle. Io aggiungo che nel Timeo la tendenza ad unificare tutte le idee in una sola, già fortemente

accentuata nella Repubblica, diventa ancor più manifesta. Poichè se nella Repubblica l'idea del bene non solo domina tutte le altre, ma in sè le assorbe come il sole i raggi, nel Timeo la dottrina del medesimo e del diverso non conduce ad altro risultato. Il nostro mondo a detta del Timeo è composto di tre parti, una che ad imitazione dell'idea è indivisa e costante (35 A *τῆς ἀμερίστου καὶ ἀεὶ κατὰ ταὐτὰ ἐχούσης οὐσίας*), l'altra che sempre si suddivide nei corpi sensibili, ed una terza che tramezza tra le due. La prima è sempre una ed identica a sè, la seconda è sempre da sè diversa (*τῆς τε ταὐτοῦ φύσεως καὶ τῆς θατέρου*). Se una e indivisa è la parte che nel mondo corrisponde all'idea, a maggior ragione una e indivisa è l'idea stessa *ὡς παραδείγματος εἶδος . . . νοητὸν καὶ ἀεὶ κατὰ ταὐτὰ ὄν* (48 E). E perciò anzi che infiniti mondi, come dicevano Eraclito e gli Atomisti, è meglio ammettere un mondo solo; perchè unico è il modello o l'idea su cui è foggiato: *οὗ δ' ἔστι τἆλλα ζῷα καθ' ἓν καὶ κατὰ γένη μόρια, τούτῳ πάντων ὁμοιότατον αὐτὸν εἶναι τιθῶμεν . . . . πότερον οὖν ὀρθῶς ἕνα οὐρανὸν προσειρήκαμεν, ἢ πολλοὺς καὶ ἀπείρους λέγειν ἦν ὀρθότερον; ἕνα, εἴπερ κατὰ τὸ παράδειγμα δεδημιουργημένος ἔσται* (30 C-31 A). Nel Timeo dunque non solo ciascuna idea è unica, come dice nel Fedone, ma tutte le idee si debbono considerare come unificate in una suprema. E poichè il principio della diversità è nella materia, è ovvio che nell'opposto suo, nell'idea, si abbia da cercare il principio della medesimezza. Nel Filebo e nel Parmenide invece, secondo l'interpretazione del Jackson, che in questa parte è d'accordo colla mia vecchia ipotesi, l'idea non è più unica, ma ha in sè medesima, non fuori di sè, una diversità. Il Jackson stesso cita il testo Aristotelico che dice gli elementi delle idee essere per Platone eguali a quelli delle cose. Non si deve dunque ammettere una divergenza fra il Timeo da una parte e il Filebo e il Parmenide dall'altra? Non v'ha dubbio alcuno, e il Jackson stesso lo ammette, ma s'ingegna a provare che anche nell'idea del Timeo si debbano scoprire un *ταὐτόν* e un *θάτερον*. Nelle cose sensibili accanto al *θάτερον* si deve ammettere un *ταὐτόν*, poichè la credenza nell'obbiettività delle cose

nasce da questo che più anime colgano la stessa percezione nello stesso luogo. *What we call a ' thing ' is then no more that one and the same potentiality of thought actualized in (approximately) the same position in space by a plurality of minds* (XIII, 23). Parimente nell'idea accanto al *ταὐτόν* si deve ammettere il *θάτερον*, che sarebbero le eterne potenzialità del divino pensiero; poichè *we must regard the eternal potentiality of thought as aspects of ταὐτόν, limited in so far as they differ from one another.* Se non che tutta questa ricostruzione è artificiosa, e il Jackson non adduce nessun luogo del Timeo che la giustifichi. Il *θάτερον* in tutto il Timeo è attribuito al sensibile, e non v'ha neanche un indizio che debba accogliersi parimente nel seno dell'idea. La verità è dunque non che il Timeo, come dice il Jackson, sia il complemento del Filebo e del Parmenide, ma che invece nel Filebo e nel Parmenide sono combattute delle opinioni espresse chiaramente nel Timeo, qual'è quella della separazione assoluta (*χωρίς*) dell'intelligibile dal sensibile, separazione che renderebbe impossibile così la partecipazione del sensibile all'intelligibile, come la conoscenza del sensibile medesimo. Il Filebo e il Parmenide si debbono dunque ritenere posteriori al Timeo, che nella teorica delle idee in nulla differisce dalla Repubblica, quando si voglia tener presente che, trattandosi in quel dialogo di argomenti cosmologici, delle idee non si poteva parlare se non quali tipi o modelli su cui è foggiato il cosmo.

Al Timeo fan seguito i tre dialoghi, che anche Platone lega insieme il Teeteto, il Sofista e il Politico. Del Teeteto, che nei primi articoli il Jackson credeva appartenesse al periodo della Repubblica e del Fedone, ora invece porta diverso giudizio fondandosi principalmente su questi tre argomenti:

1.° Nel Teeteto (155 B) si commenta il caso di Socrate, che senza aver subìto di fatto cangiamento alcuno, si dica ora più grande ora più piccolo di Teeteto, non perchè sia mutato lui, ma perchè invece mutò l'altro termine, col quale è messo in confronto, nello stesso modo come sei dadi si diranno maggiori della metà paragonati con altri quattro,

e minori della metà paragonati con dodici (154 C). Non così si discorreva nel Fedone (102 B-D), dove Simmia dicevasi più grande di Socrate e minore di Fedone, perchè in lui si accoglievano le due idee di grandezza e di piccolezza. Nel Teeteto si rinunzia a questo artifizioso modo di dire, e alla teoria della partecipazione che ne è il fondamento.

2.° Nel Teeteto (156 A) si parla di filosofi più fini, *κομψότεροι*, i quali a differenza dei rudi materialisti tengono per vere le teoriche idealistiche, accennate nel Timeo e qui svolte più largamente, che cioè il senziente e il sentito non sono due enti, ma due potenzialità, l'una di patire l'altra di agire, che si attuano nella sensazione stessa; poichè nè l'agente sarebbe tale senza il paziente, nè il paziente senza l'agente, e nessuno dei due si può affermare che stia da sè, ma entrambi a così dire si generano nel loro cozzo. E non si generano le qualità stesse, come il calore e la bianchezza, ma soltanto gli oggetti diventano caldi e bianchi, o per meglio dire i soggetti li sentono come tali (182 A). La qual dottrina è affatto contraria a quella del Fedone, dove dice che le cose divengono o belle o grandi o che altro sia per la partecipazione della bellezza o della grandezza, vale a dire che il *ποιόν τι* è fatto dalla presenza o *παρουσία* della *ποιότης*, non dall'urto dell'agente col paziente. Nè molto meno si accorda con la Repubblica, dove parla di colori che si occultano nelle cose (507 E *παρούσης δὲ χρόας ἐν αὐτοῖς*), come direbbero appunto gli *ἀμύητοι* del Teeteto.

3.° Nel Teeteto (186 A) parla del simile e del dissimile, del medesimo e del diverso, del bello e del brutto, del buono e del cattivo, come concetti la cui essenza non può scoprirsi se non riferendoli gli uni agli altri, e confrontando il passato e il presente col futuro, *καὶ τούτων μοι δοκεῖ ἐν τοῖς μάλιστα πρὸς ἄλληλα σκοπεῖσθαι τὴν οὐσίαν*. In altre parole il bello e il buono sono concetti relativi affini al simile e al medesimo, tutto al contrario di quel che si sosteneva nel Fedone e nella Repubblica, ove il bello e il buono appunto sono idee assolute, che stanno

di per sè, nè alcuna luce proviene loro dal confronto con altre, ma tutte le cose invece sono illuminate da esse.

Di questi tre confronti, se il primo mi sembra giusto e vero e decisivo per l'età del Teeteto, non debbo dire lo stesso degli altri due. La interpretazione idealistica delle teorie del Teeteto non è più felice di quell'analoga del Timeo, che dimostrammo infondata. Platone nel Teeteto (156 A) dice ben chiaro che sotto il nome di sensazioni intende le visioni, le udizioni, i piaceri, i dolori, le speranze e simiglianti, e sotto il nome di sentito non intende l'oggetto ma la qualità di esso, come il colore, il suono: *αἱ μὲν οὖν αἰσθήσεις ... ὄψεις τε καὶ ἀκοαὶ ... καὶ ἡδοναί γε δὴ καὶ λῦπαι ... τὸ δ' αὖ αἰσθητὸν γένος, τούτων ἑκάσταις ὁμόγονον, ὄψεσι μὲν χρώματα παντοδαπαῖς παντοδαπά, ἀκοαῖς δ' ὡσαύτως φωναί.* Non è dunque l'oggetto stesso che nasce da una proiezione del soggetto, ma nell'atto della sensazione e soggetto ed oggetto subiscono ciascuno una modificazione dovuta al loro incontro. E Platone stesso ha ben cura di avvertire (156 E): *ἐγένετο οὔ τι ὄψις ἀλλ' ὀφθαλμὸς ὁρῶν ... καὶ ἐγένετο οὐ λευκότης αὖ ἀλλὰ λευκόν.* Del resto egli qui non parla in nome suo, ma espone la teoria di Eraclito che tutto nel mondo sensibile scorre; che ogni qualità si tramuta nell'altra; e che a torto si dice questo e quello, come se l'uno e l'altro avessero una consistenza in sè, mentre e questo e quello non sono se non mutevoli aspetti della materia prima. Ma questa materia nonchè una mera visione dello spirito, è invece qualche cosa, che quantunque in opposizione alle idee debba dirsi non ente, pure in confronto delle cose particolari è la stabilità stessa. Nè si deve prendere a rigore le espressioni della Repubblica, come se Platone credesse nell'insidenza del colore nelle cose; poichè a tale stregua anche nel Teeteto si troverebbero espressioni simiglianti, che intese alla lettera involgerebbero le più stridenti contraddizioni. Così ad esempio anche nel Teeteto (185 A) è detto che i suoni e i colori *sono,* come se appartenessero al genere non di ciò che scorre o diviene o nasce perennemente, ma invece di quello che, è, e che è uguale a sè medesimo: *περὶ δὲ φωνῆς καὶ περὶ*

χρόας . . . διανοεῖ ὅτι ἀμφοτέρω ἐστόν; ἔγωγε. Οὐκοῦν καὶ ὅτι ἑκάτερον ἑκατέρου μὲν ἕτερον, ἑαυτῷ δὲ ταὐτόν; — Evidentemente tutte queste espressioni si debbono intendere nel senso che i colori e i suoni sono fenomeni reali non illusioni, e che ciascuna sensazione è differente dall' altra. E con la stessa discrezione si deve intendere il passo della Repubblica, dove era ben lecito adoperare il linguaggio comune intorno ai colori; poichè ivi non s' intendeva di dare una teoria della sensazione, ma dire solo che le sensazioni visive non possano aver luogo senza l' intervento della luce. Con che io non voglio negare qualsiasi differenza tra la Repubblica e il Fedone da una parte e il Teeteto dall' altra. E ben volentieri riconosco che in esso la teorica della partecipazione è lasciata da parte. Ma non posso ammettere, come fa il Jackson, che nel Teeteto si neghino le idee di relazione, nè solo del simile, del grande, ma benanche del buono e del bello. Perchè il passo 186 A, del quale anche lo Schleiermacher faceva le meraviglie, non si deve intendere nel senso che non vi sia nè un bello nè un buono assoluto, ma solo che confrontando le cose belle con le brutte, le buone con le cattive, noi possiamo elevarci alla contemplazione del bello in sè, o, per usare la dicitura del Teeteto, della sostanza stessa del bello (*τούτων τὴν οὐσίαν*). Se anche l' *οὐσία* fosse un concetto relativo, allora si dovrebbe dire che tutte le idee sono relative, perchè come dice a p. 186 A *τοῦτο* (cioè *ἡ οὐσία*) *γὰρ μάλιστ' ἐπὶ πάντων παρέπεται.* E la conseguenza ultima sarebbe questa, che le stesse idee di generi e di specie non sarebbero, come crede il Jackson, *καθ' αὑτά*, ma anch'esse *πρὸς ἄλληλα.*

Tutte queste critiche, ed altre parecchie che potrebbero farsi all' esposizione del Jackson, non tolgono nulla alla verità di quello che egli intende di provare, che cioè il Teeteto si move nello stesso ordine d' idee del Sofista, e il confronto da lui fatto tra 156 A del primo dialogo e 247 D del secondo mi sembra innegabile. Ma del Sofista il Jackson dà una interpretazione nuova, che merita un esame accurato. Lascio le sette definizioni del Sofista, e

volentieri acconsento al critico inglese che possono rappresentare le forme diverse assunte dalla sofistica nel suo svolgimento storico. Nè dissento dalle belle osservazioni che fa il nostro autore sulle pagine 226 A e segg. del Sofista, dove Platone avrebbe accennato a Socrate medesimo ed al suo metodo critico. Certo egregiamente si adatta a quel che sappiamo di Socrate ciò che dice Platone di alcuni sofisti, che a questo principalmente intendono, a mostrare cioè che gl'interlocutori ignorano appunto quello che credono fermamente di sapere *Ἀγνοίας δ' οὖν μέγα τι εἶδος... τὸ μὴ κατειδότα τι δοκεῖν εἰδέναι* (229 B-C). Ed al metodo Socratico può benissimo accennare quel che si dice più appresso a p. 230 B, che taluni le fallaci opinioni combattono col mostrarne la ripugnanza con sè stesse e con altre opinioni a cui si presti egual fede. La qual dimostrazione maggiormente umilia gl'interrogati, ma è certo il mezzo più acconcio a liberare l'anima dal suo più vergognoso peccato; onde l'arte sofistica per questo verso si potrebbe dire la principale fra le redentrici: *εἶθ' ἅτε πλανωμένων τὰς δόξας ῥᾳδίως ἐξετάζουσι καὶ συνάγοντες δὴ τοῖς λόγοις εἰς ταὐτὸν τιθέασι παρ' ἀλλήλας, τιθέντες δ' ἐπιδεικνύασιν αὐτὰς ἑαυταῖς ἅμα περὶ τῶν αὐτῶν πρὸς ταὐτὰ κατὰ ταὐτὰ ἐναντίας, οἱ δ' ὁρῶντες ἑαυτοῖς μὲν χαλεπαίνουσι* (230 B), *καὶ τὸν ἔλεγχον λεκτέον ὡς ἄρα μεγίστη καὶ κυριωτάτη τῶν καθάρσεών ἐστι* (230 D). Nè farà meraviglia che per questo lato critico Platone accomuni Socrate coi sofisti; poichè egli ha cura di rilevare che i punti di contatto sono ben poca cosa in confronto delle divergenze, e che in fin dei conti Socrate può rassomigliare agli emuli suoi, che egli ha sempre combattuti, come il cane al lupo, l'animale più mansueto al più feroce (ib.): *ἐγὼ μὲν γὰρ φοβοῦμαι σοφιστὰς φάναι . . . μὴ μεῖζον αὐτοῖς προσάπτωμεν γέρας. — Ἀλλὰ μὴν προσέοικε τοιούτῳ τινὶ τὰ νῦν εἰρημένα. — Καὶ γὰρ κυνὶ λύκος, ἀγριώτατον ἡμερωτάτῳ.*

In tutti questi confronti seguo senza riserva il nostro autore, come pure approvo la critica che egli fa dell'opinione prevalente oggi, che gli *εἰδῶν φίλοι* del Sofista sieno i filosofi megarici, e sottoscrivo senz'altro alle opposizioni che egli

con molta finezza scopre tra il Fedone che nega recisamente la coesistenza dei contrari, e il Sofista che non solo l'ammette, ma stima indegno di un filosofo il non ammetterla; poichè non pure le cose ma le idee stesse sono per un verso uniche, e per un altro molteplici. Ma dove non posso accordarmi col Jackson, è nell'interpretazione che egli crede di dare della parte più importante del Sofista (250 E-257 B), dove Platone distingue a p. 254 B *τὰ μὲν τῶν γενῶν* che comunicano tra loro (*κοινωνεῖν ἀλλήλοις*) da quelli che non comunicano punto o che comunicano solo in maggiore o minore parte (*τὰ δὲ μὴ κοινωνεῖν, καὶ τὰ μὲν ἐπ' ὀλίγον, τὰ δ' ἐπὶ πολλά*). I primi rassomigliano alle lettere dell' alfabeto che combinano con tutte le altre, come le vocali, i secondi alle consonanti che con alcune si mescolano facilmente, con altre no. Secondo il Jackson i generi che non comunicano sono le idee separate, *αὐτὰ καθ' αὑτὰ εἴδη*, quelli che comunicano sono invece *οὐ καθ' αὑτά*, talchè l' una possa partecipare dell' altra. Le prime idee sono i tipi di natura, le specie, che non solo sono separate dai particolari, ma l' una è separata dalle altre, nè può mai accadere che questa serva di attributo a quella. Così a nessuno mai verrà in mente che la specie cane si possa predicare del gatto o viceversa. Tutto al contrario s' ha da dire di quelle idee, che non esprimono se non relazioni, poichè esse non solo non si possono concepire separate le une dalle altre, ma sarebbe una contraddizione nei termini, come già ha rilevato il Parmenide, attribuire una realtà assoluta a ciò che è di sua natura relativo. Nel Timeo Platone accenna alle idee che sono *καθ' αὑτά*, vale a dire ai paradimmi, i quali sono tanto separati dai particolari, che non vi partecipano più ma soltanto l' imitano. Nel Sofista invece tocca delle idee *οὐ καθ' αὑτά*, e non di tutte, ma di tre, che sono le più generali, come *ὄν, ταὐτόν, θάτερον*, e di altre due meno generali, come *στάσις, κίνησις*. Fin qui il Jackson, ma a me pare che non abbia potuto recare neanche un luogo Platonico, nel quale sia accennata la differenza tra le idee *καθ' αὑτά* e le idee *οὐ καθ' αὑτά*. Il luogo del Parmenide (129 C) dice proprio l' opposto di

quel che vuole lui, perchè ivi è detto che non fa meraviglia che la stessa cosa si possa dire uno e molti, in quanto partecipi nello stesso tempo delle due idee di unità e molteplicità; poichè è ovvio che Socrate per un verso si può dire molteplice, in quanto ha il lato destro ed il sinistro, l'anteriore e il posteriore e simiglianti, e per un altro verso si può dire uno, in quanto è un singolo che si distingue da tutti gli altri. La meraviglia sarebbe se dopo aver separate le une dalle altre le idee *αὐτὰ καθ' αὑτά* di simiglianza e dissimiglianza, di uno e molti, di quiete e di riposo, si dicesse che l'una coll'altra si mescoli; o in altre parole la meraviglia sarebbe se quell'intreccio di opposte determinazioni, che tutti ammettiamo nelle cose, si scoprisse anche nelle idee. Come si vede, questo passo più che una critica delle opinioni sostenute altre volte da Platone, è il programma di quello che vorrà sostenere nell'avvenire, che cioè le idee per un verso si potranno dire separate, in quanto l'una non si possa confondere con l'altra, e per un altro verso si potranno dire unite, in quanto l'una inchiude in sè l'altra (*ἐν ἑαυτοῖς ταῦτα δυνάμενα συγκεράννυσθαι*). Or bene in questo programma della nuova teoria le idee di simiglianza e dissimiglianza, di uno e di molti, sono dette *αὐτὰ καθ' αὑτά*. Che cosa se ne deve inferire? Che l'espressione sia sbagliata, e che invece doveva dirsi *οὐκ αὐτὰ καθ' αὑτά?* Così conclude il Jackson, ma chi legge senza preconcetti il passo, dovrebbe inferirne tutto il contrario, che cioè anche nella nuova teoria come nell'antica le idee tutte si possono per un verso dire *αὐτὰ καθ' αὑτά*, e per un altro *δυνάμενα συγκεράννυσθαι*. Le idee Platoniche sono nello stesso tempo tutte e tre queste cose: I, i criteri supremi di valutazione come il bello, il buono, il vero; II, i concetti fondamentali della mente umana o le categorie, quali l'uno, l'ente ecc.; III, gli archetipi della realtà o i concetti di genere e di specie. In nessun dialogo Platone mostra di avere un concetto esatto di questa tripartizione, la quale ben facile a noi dopo Aristotele e dopo Kant, sarebbe stata difficilissima a lui. Ora appunto questo pretende il Jackson, che cioè Platone dal Timeo in poi sappia

ben distinguere quello che prima aveva confuso, vale a dire le idee archetipo dalle idee categorie o criterii supremi di valutazione, e mentre le prime tiene per assolute e incomunicabili (*αὐτὰ καθ' αὑτά*), le seconde invece reputa relative e comunicabili (*κοινωνοῦντα*). Si può agevolmente dimostrare che per Platone le cose non vanno così; poichè se da una parte le idee di generi e di specie comunicano tra di loro, dall'altra le idee relative conservano sempre la loro assolutezza. Per provare che le idee della specie sono incomunicabili il Jackson ha scelto gli esempi del cane, che non potrebbe predicarsi di un'altra specie qualunque. Ma se invece del cane avesse tolto ad esempio il concetto di uccello o di pesce, il suo ragionamento sarebbe ito; poichè uccello potrebbe essere predicato così della rondine, come del colombo o dell'anitra, e Platone non avrebbe avuta nessuna difficoltà ad affermare che i diversi concetti dei gruppi animali comunicano fra loro, in quanto i più generali comprendono in sè i particolari. Perfino al cane nel Sofista è attribuita una certa rassomiglianza col lupo; onde non sarebbe stato niente strano se Platone fosse uscito in un giudizio di questo fatto: il cane è un lupo addimesticato, ovvero il lupo è un cane selvaggio. Che poi anche i concetti, che il Jackson chiama relativi, conservino sempre la loro assolutezza, si può vedere da questo che ci possono essere dei rapporti assoluti, i quali servono di paradimma alle relazioni che corrono tra le cose. Così dice Platone nel Timeo (32 A), che tra due numeri piani si può intercalare un medio solo, ma tra due solidi se ne debbano intercalare due. Vale a dire nei numeri solidi si ha la proporzione $a^3 : a^2 b = a b^2 : b^3$. Questa proporzione è il modello sul quale sono foggiati i rapporti tra gli elementi, onde tra gli estremi fuoco e terra debbono essere intercalati non uno ma due medii, aria ed acqua. Parimente il rapporto di eguaglianza, come si ha nell'equazione $4 = 2 \times 2$, è un tipo al quale le eguaglianze tra le cose della natura vanno sempre accostandosi senza conseguirlo mai; perchè non è possibile, per rassomiglianti che siano, che una qualche differenza tra loro non intervenga. La cosa parrà più

evidente, se dai concetti relativi, come eguale, simile, molteplice, ci volgiamo ai criterii di valutazione. Che Platone anche nell'ultima forma della sua speculazione abbia negata l'esistenza di un bello o di un buono *καθ' αὐτό* è tanto poco credibile, che occorrerebbero luoghi molto espliciti a convincerne. Ma, come abbiamo veduto, i luoghi addotti dal Jackson provano o ben poco, o tutto il contrario di quel che vuole lui. Se non s'hanno a dire assolute o *καθ' αὑτά* le idee del bello e del buono, non sarebbero *καθ' αὑτά* neanche le specie e i generi; poichè le specie non esistono come realtà sensibili, ma quali tipi a cui la realtà più o meno s'accosta, e che solo colla mente possiamo percepire. E che altro è il bello e il buono se non un tipo di questa fatta?

L'ultimo dialogo, al quale il Jackson attinge novelle prove a favore della sua interpretazione della teorica delle idee, è il Politico, dove Platone dice chiaramente che il suo scopo non è tanto discutere intorno al concetto del vero uomo di stato, quanto renderci migliori dialettici (285 D), quali son quelli che sanno fare le più acconce partizioni di generi — *κατ' εἴδη δυνατὸν εἶναι διαρεῖν* (286 D). Anche nel Fedro (263 A) è fatto cenno del metodo dialettico, ma ivi le due parti in che si divide, la *συναγωγή* e la *διαίρεσις*, non hanno altro scopo se non di scoprire col procedimento Socratico le definizioni di ciò che è argomento della disputa e distinguere il concetto formatosene da tutti gli altri affini. Non diversamente nel Sofista (218 B) la prima ricerca che vi si dice doversi fare è intorno al concetto di Sofista; poichè tutti si accordano nel chiamarlo così, ma sotto lo stesso nome ciascuno intende una cosa diversa. E le partizioni che nello stesso dialogo si propongono dell'arte della pesca non hanno altro scopo se non quello d'intendere non solo il nome, ma benanche il concetto di quest'arte: *οὐ μόνον τοὔνομα, ἀλλὰ καὶ τὸν λόγον περὶ αὐτὸ τοὔργον — τῆς ἀσπαλιευτικῆς* (221 B). Ben differente appare l'ufficio della dialettica in un altro luogo dello stesso dialogo, dove l'ufficio del filosofo si assolve appunto nella *division into kinds, whereby we perceive one*

form pervading many particulars, and many forms, differing from one another, embraced by a single form external to them; and again, one form pervading many forms or ones-in-many, and many forms separate from one another (XV 287). Vale a dire l'ufficio della dialettica è nè più nè meno che una classificazione degli esseri della natura, la quale ci deve aiutare a scoprire un lembo di quei pensieri o idee divine, su cui è foggiata la creazione. Più chiaramente del Sofista si esprime il Politico (286 A), dove afferma a questo dovere intendere tutte le partizioni, alla scoperta cioè di quelle che sono *τὰ ἀσώματα κάλλιστα ὄντα καὶ μέγιστα.* Queste idee sono al disopra della cognizione umana *λόγῳ μόνον ἄλλῳ δὲ οὐδενὶ σαφῶς δείκνυται;* ma una classificazione delle forme della natura serve se non altro di approssimazione alla conoscenza dei tipi naturali e delle loro mutue relazioni. Che tanto nel Sofista quanto nel Politico le partizioni non servano alla formazione dei concetti, ma ben piuttosto alle classificazioni naturali, si raccoglie da questo che nel Sofista alla fine di ciascuna partizione non si dà una definizione della cosa, ma un riassunto delle partizioni fatte, il che è naturale quando si voglia mettere in luce le simiglianze e le differenze tra una classe e le altre. Nel Sofista (227 A-C), come nel Politico (266 D), si ha cura di rilevare che nessuna classe ha maggiore o minor pregio dell'altra; poichè lo scopo nostro è di separare l'una specie dall'altra, non di abbassare o innalzare questa in confronto di quella. In entrambi i dialòghi si raccomanda, fin dove sia possibile, la divisione in parti eguali; perchè questo agevola a scoprire la relazione tra le varie classi. Nel Politico (261 E sgg.) si condanna la partizione che fa il giovane Socrate, in quanto che una specie sola, l'uomo, si oppone a tutte le altre riunite insieme, il che certo non sarebbe gran male se si trattasse di una definizione; poichè sarebbe già determinato il concetto di uomo separandolo da tutti gli altri animali bruti; ma trattandosi di classificazione sarebbe un grave danno, poichè in essa non si debbono accogliere se non specie definite. E più giù (263 E) l'Eleate propone una divisione degli animali in selvaggi e dome-

stici, il che certo al concetto di *ζωοτροφία* per nulla giova, poichè l'allevamento degli animali si riferisce solo agli addomesticati; ma come classificazione è utile non meno delle altre.

Contro queste dimostrazioni del Jackson qualcuno potrebbe obbiettare, che il fatto stesso che un dialogo tenda alla definizione del Sofista e l'altro a quello del Politico, mostra che le partizioni non sono un fine, ma un mezzo per conseguire una definizione. Però il Jackson potrebbe rispondere, come già fece nelle pagine precedenti, che in moltissimi dialoghi Platonici quello che sembra la ricerca principale è l'accessorio, ed è invece della massima importanza ciò che sembra detto per incidenza, come la dottrina dei quattro generi nel Filebo, quella delle idee nel Fedro, della *κοινωνία* del Sofista ed altre molte. Ma ammesso pure questo nel generale, non è dimostrato ancora che nel Politico questo principale intendimento abbia Platone, di tentare cioè una classificazione delle forme concrete della natura, che è l'unica via serbata alla mente umana per accostarsi ai tipi naturali e di per sè stessi intelligibili. Questa dimostrazione a parer mio è del tutto fallita; poichè non è vera l'interpretazione che il Jackson dà di p. 265 E del Fedro per mettere questo dialogo in opposizione col Sofista e col Politico. Il *τέμνειν κατ' ἄρθρα* di quel luogo non si deve intendere nel senso che si distingua il concetto da tutti gli altri affini, come vuole il Jackson, ma che invece si divida il generale nei particolari, che in sè abbraccia. E questa classificazione dev'essere tale, che le singole parti appaiano come membra di un tutto, e ciascuna presenti una fisonomia sua, non isfigurata dal taglio fatto per avventura al modo di cuoco inesperto, che ignaro delle giunture, metta il coltello dove non dovrebbe, mutilando e sconciando le parti stesse (*καὶ μὴ ἐπιχειρεῖν καταγνύναι μέρος μηδὲν κακοῦ μαγείρου τρόπῳ χρώμενον*). Ciò che vuole qui Platone è una classificazione naturale non artificiale, *κατ' ἄρθρα ᾗ πέφυκε*. E non monta nulla che lo scopo suo è quello di scoprire un concetto in uno dei membri della classificazione stessa (*οὐκ ἐπανῆκε πρὶν ἐν αὐ-*

τοῖς ἐφεξῆς ὀνομαζόμενον σκαιόν τιν' ἔρωτα ἐλοιδόρησε μάλ' ἐν δίκῃ); poichè il concetto dal quale muove la classificazione non è lo stesso di quello a cui riesce. E se quest' ultimo è ancora da trovare, il primo è già trovato mediante l' *ἐπαγωγή* e definito, come nel caso del Fedro si move dal concetto del furore, un genere che va diviso in due specie *εἴδη δύο*, l' uno il furore patologico, l' altro il furore divino. E quest' ultimo poi si suddivide in quattro parti *τέτταρα μέρη*, l' ultima delle quali è il furore erotico. Non diversamente procede il Sofista, dove a p. 265 E e segg. l' arte del fare si bipartisce nella divina e nella umana, e tanto l' una quanto l' altra si suddividono in due specie, e una fra queste, vale a dire l' arte umana che intende a produrre immagini, si suddivide ancora in altre due, e così di seguito fino a che non sia trovata la vera definizione del Sofista. Ed anche nel Politico se le partizioni sono più numerose, è perchè il concetto iniziale è ben lontano da quello a cui dopo un lungo giro si arriva. Nè s' ha da credere che Platone qui intenda di tentare una classificazione degli animali che ci accosti agli eterni archetipi; poichè il vago accenno ad una classificazione siffatta è un incidente in quel viluppo di dieresi che tendono a definire in che stia l' uomo politico e l' arte da lui professata. Tanto vero che lasciata da parte la distinzione degli animali, in bruti e ragionevoli, che non avrebbe approdato a trovare il concetto che si cercava, propone di dividere gli animali tutti in due classi, i selvaggi e gli addimesticabili (*ἥμερα καὶ ἄγρια*); la qual classificazione se fatta per lo scopo determinato di scoprire in che stia l' arte di governare, può correre, ma se intesa a correggere i difetti della dicotomia precedente, cioè *τῶν μὲν ἀνθρώπων τῶν δ' αὖ θηρίων*, sarebbe di certo sbagliata; poichè non avremmo fatto un passo per dipanare la massa arruffata del genere *θηρίον*, e anzichè avvicinarci agli eterni esemplari, ce ne allontaneremmo, introducendo nella nostra classificazione un elemento dovuto all' industria ed all' arte dell' uomo, qual' è quella delle forme domestiche (*τὰ μὲν ἔχοντα τιθασεύεσθαι φύσιν*).

Possiamo dunque conchiudere che le dieresi del Fedro in quanto al concetto e all'indirizzo in nulla differiscscono da quella del Sofista e del Politico. Già anche nel Politico le classificazioni sono fatte collo stesso intendimento del Fedro, per raccoglierne cioè un concetto come ci dice esplicitamente a p. 262 B: *διὰ μέσων δ' ἀσφαλέστερον ἰέναι τέμνοντας, καὶ μᾶλλον ἰδέαις ἄν τις προστυγχάνοι.* Inoltre il *κατ' εἴδη τέμνειν κατ' ἄρθρα* del Fedro risponde a capello al *κατὰ μέλη οἷον ἱερεῖον διαιρεῖν* del Politico (287 C). E se il Fedro non tocca della partizione dicotoma, che il Politico raccomanda (*κάλλιον δέ που καὶ μᾶλλον κατ' εἴδη καὶ δίχα διαιροῖτ' ἄν, εἰ τὸν μὲν ἀριθμὸν ἀρτίῳ καὶ περιττῷ τις τέμνοι, τὸ δ' αὖ τῶν ἀνθρώπων γένος ἄρρενι καὶ θήλει* 262 E), il Politico stesso riconosce che in molti casi codesta partizione è difficile (*οἶσθ' οὖν ὅτι χαλεπὸν αὐτὰς τεμεῖν δίχα;* 287 B), ed in altri è viziosa come quando il secondo termine manca della determinatezza del primo, il che accade a quelli che dividono il genere animale nelle due specie di ragionevoli e di bruti, includendo nel secondo termine una infinità di specie diversissime, che in questo solo si accomunano, nel non essere ragionevoli (Polit. 262 C). Allo stesso patto si potrebbero fare infinite altre opposizioni, opponendo ad una specie sola, come quella delle gru, tutte le altre che restano, compreso l'uomo (263 D). Sopra una cosa però tanto il Fedro quanto il Politico insistono, ed è che la classificazione sia naturale, vale a dire che il coltello anatomico si metta in quei punti che la natura stessa suggerisce, o vogliam dire nelle giunture (Pol. 265 B *διῃρημένα φύσει*, Fedro 265 E *τέμνειν κατ' ἄρθρα ᾗ πέφυκε*).

Queste connessioni tra il Politico e il Fedro spiegano bene un luogo del Politico, che forse merita di essere interpretato diversamente dal Jackson. Il luogo è a p. 263 B dove avendo Socrate dimandato allo straniero della differenza tra *γένος* e *μέρος*, questi se ne schermisce, e solo risponde non essere certo neanche della differenza tra *μέρος* e *εἶδος;* poichè questi due termini per un verso convergono, essendo ogni specie o *εἶδος* una parte del genere; ma per un altro sono differenti, perchè non è necessario che ogni parte sia specie.

Questa risposta secondo il Jackson non può essere intesa se non da chi tenga presente la dottrina del Parmenide non essere le idee se non tipi naturali; onde l'uomo o il cavallo si diranno bene *εἶδος*, ma non così Greco o cavallo d'attacco, che sono invece soltanto *μέρος*. Ma non c'è bisogno della dottrina delle idee-tipi per intendere la differenza tra *εἶδος* e *μέρος;* poichè anche nel Fedro, dove di questa pretesa trasformazione del concetto delle idee non è traccia, occorre la stessa nomenclatura; la *μανία* si partisce in due *εἴδη*, che già conosciamo, e la suddivisione dell'*εἶδος* che diciamo *θεία μανία* è non più in *εἴδη*, ma in *τέτταρα μέρη*. Dobbiamo dunque dire, che in ogni divisione le partizioni estreme, che non comprendono sotto di sè altri termini, si dicono parti e non specie. Nel passo del Politico le questioni sono due non una sola, come pretende il Jackson. E sulla seconda, cioè sul rapporto tra *εἶδος* e *μέρος* lo straniero non ha nessun impaccio a stabilire la differenza già accennata nel Fedro. L'imbarazzo suo è sulla prima quistione, cioè sul rapporto tra *γένος* e *μέρος* e si capisce bene da che provenga; poichè per dare una conveniente risposta al quesito, avrebbe dovuto ricercare se si diano dei generi larghi e dei ristretti, ovvero se i generi più ristretti si chiamino *εἴδη*, riserbando il nome di *γένος* ai più larghi. Nella prima alternativa si dovrebbe dire anche dei generi, che alcuni sono *μέρος*, cioè quelli che andando compresi in uno più largo si possono dire parti di esso, come p. e. quadrupedi e bipedi rispetto al genere animale.

Riassumendo questa lunga ma non inutile discussione, debbo concludere contro il Jackson:

1.° Che ha fatto male di mettere il Timeo nel novero dei dialoghi posteriori, quali il Filebo, il Sofista, il Politico e il Parmenide;

2.° Che la dottrina, attribuita dal filologo inglese, a Platone di un idealismo alla Berkeley, è molto lontana dalla filosofia antica, principalmente dalla più dommatica di esse, quale è la Platonica;

3.° Che la trasformazione della teorica delle idee non è quella che dice lui, che cioè nella forma posteriore si

distinguano le idee *καθ' αὑτά*, che sono i tipi o le forme della natura, dalle idee *οὐ καθ' αὑτά*, che sarebbero le idee relative od astratte come non solo quelle di ente, simile, unità, pluralità, ma benanche le altre di giusto, bello e buono.

II.

Un altro egregio filologo, l'Apelt, non ha guari ripubblicò due studi sul Parmenide e sul Sofista,[1] dove combatte le interpretazioni dello Zeller, che in qualche punto acconsentì al suo avversario, ma in parecchi altri mantenne e difese vigorosamente la sua opinione. Di questi studi e polemiche converrà fare una succinta esposizione. Per l'Apelt la seconda parte del Parmenide non è se non un tessuto di sofismi, che han potuto essere ammirati soltanto da chi non si sia presa la pena di discuterne il valore logico. Il procedimento stesso nel suo complesso è vizioso; perchè da una proposizione qualunque, per falsa che sia, può seguire una conclusione falsa, ma non mai una coppia di conclusioni contraddittorie. In un solo caso questo può accadere, ed è quando si muova da un concetto, che in sè racchiuda una contraddizione, come nell'esempio Kantiano di cerchio quadrato, che sarebbe curvo perchè cerchio, e non sarebbe curvo perchè quadrato. E Platone stesso non per altra via riesce alle conclusioni contraddittorie se non partendo da un concetto dell'*Ἓν* implicitamente contraddittorio, come a dire *semplice esteso*. Ma resta indeterminato se intenda modificare questo concetto, sostituendogliene altro scevro da contraddizioni, ovvero se dichiari la mente umana incapace a pensare l'uno senza contraddirsi. Comunque sia, posto che la proposizione *l'uno è* conduca a conseguenze contraddittorie, dovrebbe secondo i canoni della logica accettarsi la contraddittoria *l'uno non è;* poichè di due proposizioni contraddittorie, se si dimostri falsa l'una,

[1] Beiträge zur Geschichte der Griechischen Philosophie. Leipzig, Teubner 1891.

ne segue la verità dell' altra e viceversa. Ma per Platone la cosa procede altrimenti, ed anche la proposizione l'*uno non è* conduce a conclusioni contraddittorie con manifesto assurdo; poichè anche dal negare un concetto, o giusto o falso che sia, non può seguire una coppia di conclusioni che si escludano. E Platone vi riesce solo perchè v' introduce di soppiatto il concetto dell'apparenza, che importa una doppia negazione; l'una in rapporto all' essere, come quando si dice *la parvenza non è realtà,* l'altra quando si neghi la parvenza stessa. Sul procedimento dei singoli argomenti si può osservare che alcuni sono fondati sul noto errore di considerare la copula *è* quale espressione della realtà, come a p. 155 E, dove affermasi che se l' uno è uno, vuol dire che partecipa della realtà. Ed a questo si aggiunge l' altro errore di scambiare il semplice confronto di concetti col giudizio, o per meglio dire con la determinazione della realtà. Così il dire che l' *uno non è molti,* ossia che questi due concetti sono differenti fra loro, non importa che *quell' essere* che è uno non possa avere molteplicità di proprietà. Alcuni altri sofismi nascono da peculiari locuzioni della lingua greca, come dalla locuzione *πρεσβύτερον ἑαυτοῦ γίγνεσθαι*, che per il greco vuol dire semplicemente invecchiare, nasce il sofisma di p. 140, che sta nel paragonare non lo stato di una cosa col precedente, ma la cosa stessa con sè medesima; onde par che si dica *più vecchio di quel che è* (di sè stesso), mentre in realtà si vuol dire *più vecchio di quel che era prima.* Parimente le locuzioni *ἐν τῷ αὐτῷ εἶναι, ἐν ἑτέρῳ εἶναι,* che possono prendersi nel doppio senso di essere contenuto nella stessa o in altra cosa e di essere nello stesso o in altro luogo, danno origine a ripetuti sofismi, come a p. 145 B. Qualche sofisma nasce dall' ignoranza delle leggi della contrapposizione. Così a p. 148 A si ragiona a questo modo: essendo il simile contraddittorio al dissimile e l' identico al diverso, se sopra si è dimostrato che il diverso fa simili l' *ἕν* e gli *ἄλλα*, si deve per contrapposto conchiudere, che l' identico li fa dissimili. È come se dal dire ' tutte le rose sono fiori ' si volesse argomentare ' quelle che non sono rose non sono neanche fiori '; mentre secondo le leggi della con-

trapposizione non si può inferire se non questo: ' ciò che non è fiore non è neanche rosa '. Di alcuni di questi sofismi Platone stesso doveva essere conscio; poichè così nel Menone (89 D-E) come nella Repubblica (454 A) non solo sa bene contrapporre, ma mette in ridicolo quelli che ragionano al modo come ragiona egli stesso nel Parmenide. Parimente quando a p. 145 E dice dell' uno, che è in riposo poichè è sempre in sè medesimo: *ἕστηκε μέν που εἴπερ αὐτὸ ἐν ἑαυτῷ ἐστίν*, contraddice a quello che dice esplicitamente nel Teeteto (181 D): ' anchè ciò che non si muove spazialmente non è per questo destituito di un moto o alterazione interna, come quando da giovane diventi vecchio, da nero bianco e simiglianti ' (*ὅταν δ' ἧ μὲν ἐν ταὐτῷ, γηράσκῃ δ' ἢ μέλαν ἐκ λευκοῦ . . . γίγνηται . . . ἆρ' οὐκ ἄξιον ἕτερον εἶδος φάναι κινήσεως;*).

Tutto sommato la seconda parte del Parmenide è un tessuto di sofismi, in parecchi dei quali il Platone dagli altri dialoghi s' è ben guardato di cadere. Non si potrebbe quindi attribuire alla seconda parte l' intendimento di risolvere le difficoltà mosse nella prima alla teorica delle idee. Lo Zeller è di questa opinione, e crede che in modo negativo, vale a dire mostrando l' assurdità del contrapposto, Platone abbia voluto sostenere l' insidenza della molteplicità fenomenica nelle idee. Al che l' Apelt risponde che questa dottrina non è Platonica, nè allo Zeller è riescito di addurre un luogo solo che vittoriosamente lo provi. Ma dato pure che fosse, non certo sarebbe dimostrato con quel misero viluppo di sofismi, quale è la seconda parte del Parmenide. Tuttavia l' Apelt non reputa spurio il dialogo, anzi anche lui ammette una certa connessione tra le due parti; poichè nella prima si riproducono le difficoltà mosse dalle scuole rivali e principalmente dalla Megarica contro la teorica delle idee (non potendosi più dubitare dopo la dimostrazione del Bäumker, *Rhein. Mus.* XXXIV 82, che l' argomento del terzo uomo appartiene al sofista Polisseno scolare del Megarico Brisone); nella seconda parte poi non si cerca di risolvere le difficoltà della prima, ma si gira la posizione, e l' autore in luogo di difendersi assale, sostenendo che se

la teorica delle idee solleva delle difficoltà, in altre e più gravi ancora si ravvolge la teorica stessa dei Megarici, che risuscitano le dottrine eleatiche dell' uno. E perchè questa polemica *ad hominem* colpisca meglio, Platone si serve delle stesse armi dell' eristica Megarica, e non disdegna di tessere alcuni sofismi, al modo stesso dei suoi avversarii, che meno di tutti sarebbero stati in grado di risolverli. Non si deve dunque prendere sul serio la seconda parte, da Platone stesso detta giuoco faticoso (*πραγματειώδη παιδιάν* p. 137 B), giuoco dialettico, che in qualche punto richiamando la critica della prima parte, fa bene indovinare lo scopo suo, che è appunto quello stesso che Platone, non senza un'allusione al fatto proprio, attribuisce in questo stesso dialogo (128 D) a Zenone, vale a dire: dimostrare che se gli altri giudicano ridicola l' ipotesi dell' uno, molto più ridicola parrà la tesi opposta. Così alla prima aporia intorno all' idea, che dovrebbe essere *ἓν καὶ ταὐτὸν ἐν πολλοῖς χωρὶς οὖσιν*, rispondono le contraddizioni che a p. 144 C si scoprono nell' *ἕν*, il quale dovrebbe essere nello stesso tempo tutto in tutto, e da per tutto diviso in parti. Alle difficoltà della metessi di p. 131 C fanno eco le altre non meno gravi dell' uno Eleatico, che secondo la dimostrazione di p. 149 E-150 C dovrebbe egualmente partecipare della piccolezza e della grandezza. All' obbiezione del regresso in infinito dell' idea risponde quella di p. 142 B del progresso all' infinito dell' uno, essendo lì un' infinita ascensione dalle parti all' unità, qui un' infinita discesa dall' unità alle parti. Finalmente all' aporia sul rapporto tra l' idea e il sensibile, rispondono le contraddizioni, che nascono dal riferire l' *ἕν* agli *ἄλλα*.

Il valore attribuito al dialogo ci farà determinare il posto che gli spetta tra gli scritti platonici. Certo è che non può essere posteriore al Sofista, come credeva lo Zeller; perchè in quel dialogo è chiaramente esposta la dottrina dei rapporti tra le idee (*κοινωνία τῶν γενῶν*) che nel Parmenide 129 E appare come un desideratum (*ἐάν τις ἐν ἑαυτοῖς ταῦτα δυνάμενα συγκεράννυσθαι καὶ διακρίνεσθαι ἀποφαίνῃ, ἀγαίμην ἂν ἔγωγε θαυμαστῶς*). Ed è molto im-

probabile che Platone dopo avere nel Sofista condannate le bravure dell' Eristica (216 C), e derise le fatiche come un giuoco inconcludente (259 C), vi si abbandoni poi con tanto trasporto, come fa nel Parmenide, e stimi grave e fruttuosa impresa quella stessa dimostrazione dell' identico nel diverso e del diverso nell' identico, che nel Sofista deride come non bella nè difficile a trovare (*οὔτε τι κομψὸν οὔτε χαλεπὸν εὑρεῖν*). Il dialogo quindi dev' essere anteriore al Sofista, e la seconda parte per lo meno si deve ritenere opera affatto giovanile. Anzi se si dovesse tener conto di certi indizii del dialogo stesso, come del discorso messo in bocca a Zenone, che dice composta l'opera sua da giovane e solo a scopo di polemica, si dovrebbe concludere che qui Zenone è come il rappresentante di Platone stesso, che la seconda parte avrà forse composta da giovane, ma non pubblicata. E poichè qualche cosa se ne era saputa al di fuori, e lo scritto suscitava molte critiche, ei si decise a ripubblicarlo chiarendo lo scopo suo, che era quello di volgere contro i Megarici le stesse armi sofistiche da loro adoperate contro di lui. Ma messa anche da parte questa ipotesi, alla quale lo stesso Apelt non presta intera fede, resta pur sempre stabilito che il Parmenide è un' opera giovanile, come del resto appar chiaro dagl' indizii stilistici raccolti dal Ritter, il quale se lo credesse autentico, lo porrebbe piuttosto al principio che al fine della seconda serie, che abbraccia il Teeteto, il Fedro e la Repubblica.

A queste conclusioni dell' Apelt io non saprei sottoscrivere; perchè il Parmenide forma un tutto unico, e la seconda parte a giudizio dell' Apelt stesso fu scritta per combattere i Megarici, che contro la dottrina delle Idee aveano sollevate delle difficoltà. Deve dunque essere posteriore a quei dialoghi, come il Fedro, il Convito, il Fedone, dove quella dottrina per la prima volta è delineata. E dirò anche di più. Nella prima parte del Parmenide la dottrina delle idee, contro la quale si adducono gravi argomenti, non solo appare compiuta, ma mostra di essere passata per certe mutazioni, come della metessi in mimesi.

Non si può dire dunque che il Parmenide sia un' opera giovanile. Bisognava che Platone avesse di già superato il periodo schiettamente Socratico, bisognava che fosse passato di tentativo in tentativo intorno alla dottrina delle idee, prima che contro siffatta dottrina si accumulassero le accuse delle scuole rivali, che egli riproduce nel Parmenide. Siamo adunque nella fase di difesa e di trasformazione della dottrina, non in quella di preparazione, come vuole lo Zeller. Anche l' Apelt in certa guisa è di questa opinione; perchè applicando a Platone stesso quello che nel Parmenide è detto di Zenone, dovrebbe inferire che la nuova edizione del dialogo, dove andò rifusa l' opera giovanile, appartiene all' età matura (*ὑπὸ πρεσβυτέρου φιλοτιμίας* 128 E). Se non che all' ipotesi della doppia redazione, che stacca le due parti, formanti secondo l' Apelt stesso un tutto unico, l' autore non attribuisce gran valore; e molto meno gliene attribuisco io, che la seconda parte interpreto in modo diverso. Ma prima di discutere questo punto, sarà bene intrattenersi sulle aporie della teorica delle idee, così crudamente esposte nella prima parte. L' ipotesi che queste obbiezioni movano dalla scuola Megarica, l' aveva già messa avanti lo Stallbaum; ma come io dissi nelle *Ricerche,* dato che la scuola Megarica fosse anche lei arrivata ad una dottrina delle idee, come lo Stallbaum con tanti altri crede, non si capisce come potesse sollevare delle obbiezioni, che se ferivano Platone, non risparmiavano lei stessa. Per chi non ammette questa pretesa dottrina dei Megarici, ed io ora sono uno di quelli, la suddetta difficoltà è affatto eliminata; e per questa parte nulla s' opporrebbe che non solo l'argomento del terzo uomo, ma tutte le altre critiche del Parmenide e del Sofista, in parti ripetute nel Filebo, muovessero dalla scuola Megarica. Se non che persisto a ritenere questa ipotesi poco probabile; poichè se è dimostrato dopo lo studio del Bäumker che l' argomento del terzo uomo appartiene al sofista Polisseno, scolare di Brisone, non è detto perciò che tutti gli altri argomenti appartengano a lui o alla sua scuola. Anzi ci sarebbero argomenti per sostenere il contrario; stantechè fra tutte le

critiche che Aristotele muove a Platone, quella del terzo uomo ha un carattere singolare, ed è appena accennata di volo, tanto che se non ci soccorressero i commentatori, difficilmente potremmo intenderla, tutto al contrario delle altre critiche, che s' intendono da sè senza bisogno di commenti. La qual differenza non si può spiegare se non ammettendo che l' argomento del terzo uomo non era Aristotelico, ma correva per le bocche di tutti gli oppositori di Platone, e ad Aristotele bastava accennarlo, perchè i contemporanei l' intendessero; laddove gli altri argomenti che o erano suoi o almeno non aveano avuta così larga popolarità, doveva svolgerli fosse anche nella forma concisa che suole preferire. Fino a prova contraria io dunque ritengo che le aporie del Parmenide, del Sofista e del Filebo aventi riscontro nelle obbiezioni di Aristotele, appartengono a quest' ultimo, il quale se più tardi fondò una scuola propria, è probabile che anche prima fosse poco persuaso degl' insegnamenti del maestro, e non mancasse di muovergli forti opposizioni. Comunque sia, a chiunque appartengano le obbiezioni, certo è per me che Platone non le avrebbe messe nella prima parte, se non avesse avuto l' intendimento di risolverle o per lo meno di attenuarle nella seconda. E però la seconda parte non può avere quel carattere eristico, che le attribuisce l'Apelt. E non perchè l'ipotesi dello Zeller non possa accettarsi, non per questo non se ne deve cercare un' altra, che salvi la serietà del dialogo senza cadere nelle difficoltà, che sorgono spontanee contro la teoria dell' insidenza del sensibile nell' idea.

E venendo all'esame particolareggiato della seconda parte io, non ostante lo studio così minuto che l' Apelt ha fatto delle argomentazioni contenutevi, non credo di dovermi partire dall'esposizione che ne feci nelle *Ricerche*. Lo stesso Apelt conviene che una gran parte dei sofismi son dovuti a quel fare Platonico di scambiare i giudizi qualitativi coi giudizii modali, che è ovvio in tutti i dialoghi. Nè le opposizioni che l'Apelt ha scoperto mi convincono gran fatto; perchè non è detto che un autore, il quale per lo innanzi abbia saputo evitare un errore, non possa talvolta cadervi

anche lui, soprattutto quando l'argomento che si discute non sia lo stesso, e non sia lo stesso neanco il modo di argomentare. Ma checchè ne sia di queste osservazioni, debbo ripetere contro l'Apelt quello che già dissi contro il Jackson, che cioè le posizioni del Parmenide non sono due ma tre. La posizione di p. 137 C *εἰ ἕν ἐστιν* è diversa dalla posizione di p. 142 B *ἓν εἰ ἔστιν*. La prima posizione si deve interpretare *εἰ ἕν ἐστιν ἕν*, come dice poche righe più sotto Platone stesso (137 D *οὔτ' ἄρ' ὅλον ἔσται οὔτε μέρη ἕξει, εἰ ἓν ἔσται τὸ ἕν*). Vale a dire nella prima posizione è detto che se l'uno è uno, cioè se è quel concetto che vogliono gli Eleatici, che non ammette nessuna dualità, neanche quella del pensante e del pensato, all'uno non si può attribuire altro predicato all'infuori di sè stesso, quindi non sarà tutto, non avrà parti, nè principio, nè mezzo, nè fine, non sarà limitato e così di seguito. E la conclusione di tutte queste argomentazioni, per quanto alcune di esse sieno non solo sofistiche ma inutili, è certamente giusta; poichè spogliato l'uno di qualunque predicato non si può nè pensare nè opinare nè nominare neppure (142 A *οὐδ' ὀνομάζεται ἄρ' οὐδὲ λέγεται οὐδὲ δοξάζεται οὐδὲ γιγνώσκεται*). Qui finisce la prima posizione e sottentra la seconda *ἓν εἰ ἔστιν*, la quale è ben diversa dalla prima, poichè *ἔστι* non è soltanto copula ma vero predicato, differente secondo il supposto dal soggetto. Il che a Platone riesce facile, perchè, come dice l'Apelt, non distingue i giudizii modali dai qualitativi. E concessagli questa dualità originaria di soggetto e predicato, l'uno nel senso Eleatico sparisce, e in luogo suo sottentra una varietà innumerabile. Onde è ben facile raccoglierne i predicati contraddittori, senza ricorrere al presupposto dell'Apelt di un semplice esteso. L'uno si oppone ai molti e in sè li accoglie; onde per un verso è limitato e per l'altro illimitato e così di seguito. La terza posizione *ἓν εἰ μὴ ἔστι* non è meno feconda di contraddizioni; poichè dato pure che l'uno non sia, non cessa per questo di essere un determinato concetto della nostra mente, diverso da tutti gli altri, o in altre parole, dato pure che non sia in realtà, non per questo

è annullato nel pensiero, non è un *μὴ ἕν;* sicchè conserva tutte le contraddizioni che già dicemmo inerenti al concetto dell' uno con questa aggiunta che soppresso l'uno, da una parte sembra assicurata l'esistenza dei molti, che sono l' opposto di esso, e dall' altra è loro tolta, poichè senza l' uno non si possono nè dare nè pensare i molti. Si vede dunque, come anche senza introdurre il concetto della parvenza, dalla posizione *l' uno non è* si possano ricavare conclusioni parimente contraddittorie che dalla posizione *l' uno è*. Ripeto anche qui che non si può negare un lusso di dimostrazioni sottili e talvolta anche sofistiche, quali però troviamo anche nei dialoghi meno sospetti come l'Eutidemo, il Protagora, il Gorgia e la Repubblica stessa. Ma il concetto fondamentale di tutta la seconda parte è giustissimo, ed è quello che l' Apelt stesso più volte ha indicato senza fermarcisi come dovea. E il concetto è questo: che l' uno come lo intendono gli Eleatici, vale a dire sequestrato da qualunque altro concetto, non si può neanche pensare; ma d' altra parte non possiamo fare a meno di questo concetto, se non si vuole sovvertire il fondamento stesso del pensiero. E la conseguenza non esplicita ma chiaramente sottintesa è quest' altra: che al concetto Eleatico dell' uno bisogna sostituire un altro che lo renda pensabile, come a dire che l' uno non sia chiuso in sè stesso, anzi accenni ai molti coi quali è in necessaria relazione, nè quello senza questi si possa pensare, nè questi senza quello. La *κοινωνία τῶν γενῶν*, esplicitamente insegnata nel Sofista, è qui la conclusione implicita del dialogo. E quelle parole (129 E) che l' Apelt cita *ἐὰν δέ τις... ἐν ἑαυτοῖς ταῦτα* (cioè: *τὰ εἴδη*) *δυνάμενα συγκεράννυσθαι καὶ διακρίνεσθαι ἀποφαίνῃ, ἀγαίμην ἂν ἔγωγε θαυμαστῶς*, vogliono dire che Platone ha già in mente quella dialettica, che espone nel Sofista. Sarà forse difficile decidere quale dei due dialoghi preceda l'altro, ma certo sono dello stesso tempo ed hanno lo stesso intendimento. E se nel Soph. 259 C (altro luogo citato dall'Apelt) dice: *ἐκεῖνο δ' ἤδη καὶ χαλεπὸν ἅμα καὶ καλόν... ὅταν τέ τις ἕτερον ὂν πῃ ταὐτὸν εἶναι φῇ καὶ ὅταν ταὐτὸν ὂν ἕτερον, ἐκείνῃ καὶ κατ' ἐκεῖνο, ὅ φησι τούτων πεπονθέναι πότερον;* non diver-

samente si esprime nel Parmenide (129 B): *ἀλλ' εἰ ὃ ἔστιν ἕν, αὐτὸ τοῦτο πολλὰ ἀποδείξει, καὶ αὐτὰ τὰ πολλὰ δὴ ἕν, τοῦτ' ἤδη θαυμάσομαι.* Questo adunque è lo scopo del Parmenide, dimostrare per via indiretta l'indissolubilità dell'uno e dei molti, come nel Sofista dimostrerà in via diretta l'indissolubilità dell'identico e del diverso. Il qual risultato servirà ad attenuare le obbiezioni della prima parte; poichè accorciato è l'intervallo tra il mondo ideale e il sensibile, ed in quello si dimostrano esistere gli stessi elementi e le stesse opposizioni scoperte nel secondo.

Allo studio sul Parmenide l'Apelt fa seguire un altro sulla teorica delle idee nel Sofista, che bisognerà non meno del precedente riassumere ed esaminare. Egli non può ammettere col Bonitz che nel Sofista s'apra una nuova via alla dottrina delle idee, per migliorarla e compierla, nè con lo Zeller che queste nuove vedute non vadano bene d'accordo con le antiche e siano la fonte d'interne ed insanabili contraddizioni nel Platonismo. Poichè il nostro autore a differenza dei suoi predecessori non attribuisce grande importanza al concetto dell'ente-forza, che secondo lui non sarebbe se non un espediente polemico per combattere i materialisti, i quali se da una parte non possono rifiutare il concetto di forza senza negare i fatti stessi della natura, dall'altra ammettendolo accolgono senza volerlo nella definizione dell'ente un elemento presso che spirituale. Senonchè un siffatto concetto, introdotto per artifizio polemico, non può essere la base della dottrina stessa di Platone; poichè non si potrebbe a rigore applicare all'idea che è *ὄντως ὄν*, a prescindere che il nuovo concetto dell'ente racchiude in sè la *δύναμιν εἴτ' εἰς τὸ ποιεῖν ἕτερον ὁτιοῦν πεφυκὸς εἴτ' εἰς τὸ παθεῖν καὶ σμικρότατον ὑπὸ τοῦ φαυλοτάτου* (247 E), mentre l'idea *καθ' ὅσον γιγνώσκεται κατὰ τοσοῦτον κινεῖται διὰ τὸ πάσχειν* (248 E). Vale a dire il *πάσχειν* dell'idea è solo un'ombra del vero *πάσχειν*, e l'idea stessa non sarebbe se non un'ombra della vera entità, se anche a lei si dovesse applicare la definizione di pag. 247 E, della quale Platone stesso par che dubiti, non appena l'enunzia (*ἴσως γὰρ ἂν εἰσύστερον ἡμῖν τε καὶ τούτοις ἕτερον ἂν φανείη*), e forse non

a Platone appartiene, ma rimonta ad Ippocrate, come parrebbe dal Fedro (270 E) e dal commentario di Galeno in Hippocr. de nat. hominis XV 102 Kühn: *ἐσκέψατο τῶν ἁπλῶν ἐν αὐτῷ τὴν οὐσίαν ὁποία τίς ἐστι, τουτέστιν ἥντινα δύναμιν ἔχει πρὸς τὸ παθεῖν ὑπό τινος ἢ δρᾶσαι.* E se alle idee non conviene la *δύναμις τοῦ πάσχειν*, neanche la *δύναμις τοῦ ποιεῖν* si confà; poichè nella stessa pag. 248 E si attribuiscono alle idee diversi predicati come *νοῦς*, *ψυχή*, *ζωή*, *φρόνησις*, ma non certo la potenza del fare e del volere. Le idee sono nel Sofista come negli altri dialoghi Platonici essenze spirituali, le quali se muovono il sensibile, lo fanno come cause finali non quali efficienti. In fondo le idee Platoniche non sono differenti dal Dio Aristotelico, il quale senza muoversi si può dire il principio di tutto lo sviluppo della natura, in quanto la natura a lui tende come alla sua suprema perfezione. Quando dunque nel Sofista si attribuisce alle idee la potenza di movere, non si dice cosa diversa da quel che si legge nel Fedone (75 A-B): *πάντα τὰ ἐν ταῖς αἰσθήσεσιν ἐκείνου τ' ὀρέγεται τοῦ ὃ ἔστιν ἴσον*. Il vero principio attivo non sono le idee, ma Dio o il demiurgo. Questi è la vera *αἰτία τῆς συμμίξεως* del Filebo, questi è la luce o il sole della Repubblica, il sommo bene che lungi dal confondersi con le idee o sostanze è al disopra di esse: *ἐπέκεινα τῆς οὐσίας*. Se dice dunque che le idee vivono, è in un senso traslato, come quando afferma che alcune hanno affinità, altre ripugnanza; alcune s' attraggono, altre si respingono. Le idee così sono rappresentate come tanti spiriti, che movendosi nel *τόπος νοητός*, *τὰ μὲν ἐθέλει τοῦτο δρᾶν* (*συμμίγνυσθαι*) *τὰ δ' οὔ* (252 E, cfr. 254 B, 256 B). Le quali espressioni si debbono intendere nello stesso senso metaforico come il *παραγίγνεσθαι* del Soph. 247 A, Enthyd. 300 A, il *προσγίγνεσθαι* del Fedone 100 D, l'*ἐπιγίγνεσθαι* dell' Ippia Maggiore. La ragione di questa vita delle idee, è ciò che nel Sofista è detto *κοινωνία τῶν γενῶν*, che la nostra mente scopre paragonando quei concetti, tra cui non solo nel Sofista, ma nel Fedro, nel Teeteto e nella Repubblica è detto correre rapporti molteplici, quali di generi a specie, di parte a tutto,

di contrarietà e simili. Questa vita delle idee ignorano gli *εἰδῶν φίλοι* o i Megarici, che pur ammettendo le idee, si arrestano a mezza via, e non che intenderle alla Platonica le pongono come qualcosa di mediano tra l' essenza reale e il concetto Socratico. Nè è da dubitare che gli *εἰδῶν φίλοι* sieno i Megarici; perchè qualche cosa di simile attribuisce a Stilpone Diogene di Laerzio, quando s' intenda il luogo (II 119) nel modo che vuole Zeller (II[4] 256, 2). Ed uno scolare di Aristotele, Eudemo, in un frammento conservatoci da Simplicio dice chiaramente di codesti sofisti, come ei chiama i Megarici, *καταφεύγοντες ὥσπερ ἐπὶ τὰ εἴδη*. Questa interpretazione dello Schleiermacher, accettata da tanti altri e specialmente dal Bonitz e dallo Zeller, è fuori discussione secondo l' Apelt. Solo si può dubitare se i Megarici sieno partiti dalla pluralità per riuscire all' unità Eleatica, ovvero se partiti dall' unità Eleatica sieno riesciti alla pluralità delle idee. Lo Zeller, ritenendo che i Megarici muovano dai concetti Socratici, credeva più probabile la prima ipotesi; l' Apelt invece pensa l' opposto, poichè a mente sua Euclide prima di farsi discepolo di Socrate era già imbevuto delle dottrine Eleatiche, che avrà sempre conservate pur cercando di fonderle con le Socratiche. Quando per Platone gli dimostrò la vanità dei suoi sforzi, e l' impossibilità di sostenere la tesi dell' uno, come vedemmo nel Parmenide, egli cedette e ammise in parte la teorica dell' emulo suo, ma non certo intendendola nel modo geniale come questi voleva.

A queste interpretazioni e conghietture dell' Apelt io non so sottoscrivere. E cominciando dall' ultima, non parmi che le nuove citazioni dell'Apelt mettano fuori discussione che gl' *εἰδῶν φίλοι* siano i Megarici. Il luogo di Diogene Laerzio riesce difficile ad intendere come vuole lo Zeller; perchè anzichè rappresentante della teorica delle idee, in qualunque senso si vogliano prendere, Stilpone appare in quel luogo come deciso avversario: *δεινὸς δ' ἄγαν ὢν ἐν τοῖς ἐριστικοῖς ἀνήρει καὶ τὰ εἴδη καὶ ἔλεγε τὸν λέγοντα ἄνθρωπον εἶναι μηδένα· οὔτε γὰρ τόνδε εἶναι οὔτε τόνδε.* È noto come Stilpone si raccosti ai Cinici, e non è niente strano che

adottando il loro nominalismo, contro le idee Platoniche rivolga le stesse obbiezioni di Antistene. Quando dunque Diogene continua *καὶ πάλιν · τὸ λάχανον οὐκ ἔστι τὸ δεικνύμενον · λάχανον μὲν γὰρ ἦν πρὸ μυρίων ἐτῶν · οὐκ ἄρα ἐστὶ τοῦτο λάχανον*, non si deve intendere con lo Zeller avere ammesso Stilpone un genere *λάχανον* esistente *πρὸ μυρίων ἐτῶν* a differenza del singolo *λάχανον*, che nacque ieri e domani morrà. Per intendere il luogo a questo modo bisognerebbe supporre che Diogene abbia falsato il testo, il che è affatto gratuito. Legando l'ultima parte del passo colla prima si deve interpretare che il *πρὸ μυρίων ἐτῶν* non sia della teoria di Stilpone, ma invece di quella che egli vuol combattere. ' Il legume non è quello che si mostra, poichè (secondo la teorica delle idee) esisteva ab aeterno, ma se non è questo, nè quello, nè qualunque altro si possa cogliere col senso, vuol dire che non è in nessun modo '. Che nel luogo di Diogene si voglia parlare non delle proprie dottrine di Stilpone ma del suo modo di combattere le altrui, si vede anche dalla fine del passo, dove con un frizzo si redarguisce Cratete. Nè diversamente a parer mio s' ha da interpretare il passo di Eudemo in Simplicio Phys. p. 98, 1 *Πλάτων τε γὰρ εἰσάγων τὸ δισσὸν πολλὰς ἀπορίας ἔλυσε πραγμάτων ὧν νῦν οἱ σοφισταὶ καταφεύγοντες ὥσπερ ἐπὶ τὰ εἴδη, καὶ πρὸς τούτοις τοὔνομα τῶν λόγων ἀφώρισε.* Il passo è senza dubbio da emendare. E si può secondo il Diels in due modi, o aggiungendo un verbo che regga quel genitivo *ὧν* come ad esempio *ἅπτονται*, ovvero sostituendo alle parole *ὧν νῦν* una dicitura come *ὃ ἠγνόουν* che ricorderebbe il *διὰ τὴν περὶ ταῦτα ἄγνοιαν* di p. 120 B, o anche, come vuole l'Apelt, *ὃ ἀνένευον*. Io a dire la verità sarei per conservare l'*ὧν νῦν*; poichè il principio del passo si trova ripetuto in un altro luogo dello stesso Simplicio (p. 243, 2) dove dice *ἀπορίας ἔλυσεν ἐπὶ τῶν πραγμάτων*. Il genitivo *πραγμάτων* è dunque sicuro, nè io me lo saprei spiegare senza qualche cosa che lo determinasse, chè non avrebbe alcun senso il dire: ' Platone introducendo quella distinzione risolve molte difficoltà intorno alle cose ' senza aggiungere ' delle quali trattarono i sofisti '. Ritengo dun-

que sicuro l'*ὦν*, con che sarebbe conservato quel caratteristico *νῦν*, che ci dice come Eudemo polemizzi con suoi contemporanei. Ma si corregga anche il passo col Diels o coll'Apelt, resta sempre fuor di dubbio, come nota il Diels medesimo, che Eudemo si riferisce qui o a Stilpone e anche a Menedemo di Eretria, che come dice lo stesso Simplicio a p. 91, 28 e 93, 32 sostenevano *μηδὲν κατὰ μηδενὸς κατηγορεῖσθαι ἀλλὰ μόνον αὐτό τι καθ' αὑτοῦ, οἷον ὁ ἄνθρωπος ἄνθρωπος*. Questo è un altro dei tratti cinici di Stilpone e del discepolo suo Menedemo che ripetono la teoria accennata da Platone nel Sofista 251 B e nel Teeteto 201 E e da Aristotele nella Met. VIII 3. 1043^{b} 23 *ὥστε ἡ ἀπορία, ἣν οἱ Ἀντισθένειοι καὶ οἱ οὕτως ἀπαίδευτοι ἠπόρουν, ἔχει τινὰ καιρόν, ὅτι οὐκ ἔστι τὸ τί ἐστιν ὁρίσασθαι*. Si comprende benissimo che Eudemo, riferendosi a questa teoria, chiami sofisti quelli che la sostengono, e dica che si rifuggono in una dottrina che arieggia alle idee; poichè posto che ciascun concetto non abbia nulla che fare coll'altro, ognuno è considerato come una individualità a sè, come un'*οὐσία*, quali sono appunto le idee di Platone. Ma questo è un semplice raccostamento esterno *ὥσπερ ἐπὶ τὰ εἴδη;* poichè le idee Platoniche sono tutt'altro che i concetti di Stilpone, e Platone stesso seppe con opportune distinzioni salvarsi dagli assurdi delle scuole Ciniche e Megariche. Le parole dunque *ὥσπερ ἐπὶ τὰ εἴδη* sono un apprezzamento di Eudemo, e non vogliono niente affatto dire che Stilpone o altro Megarico prima di lui sia arrivato alla teorica delle idee. Tanto varrebbe attribuire la stessa dottrina ai Cinici, i quali com'è noto ammisero l'incomunicabilità dei concetti, ma non meno recisamente negarono l'idealismo di Platone.

In tutti e due i luoghi si parla di Stilpone, che certamente è uno degli ultimi Megarici, e difficilmente si può credere che a lui si riferisse Platone, massime se il Sofista si tenga scritto prima dei dialoghi costruttivi, in un tempo in che Stilpone nella migliore ipotesi non era ancora escito di fanciullezza. Nè quello che si dice di Stilpone senza ulteriore prova si può attribuire ai Megarici anteriori e contemporanei di Platone; poichè sappiamo che Stilpone

in molti punti deviò dalla dottrina della sua scuola. Se dunque fosse pure provato che Stilpone avesse abbracciato la teorica delle idee, non seguirebbe da questo che anche i suoi predecessori avessero fatto altrettanto. Ma questa prova, come già dicemmo, è tutt'altro che facile a darla, e i luoghi, che lo Zeller e l'Apelt adducono, servono piuttosto a provare il contrario. E il famoso passo di Aristocle (ap. Eusebio Praep. evang. XIV, 17) dice chiaramente che *οἱ περὶ Στίλπωνα καὶ τοὺς Μεγαρικούς* stimarono, al pari di Senofane Parmenide Zenone e Melisso, *τὸ ὂν ἓν εἶναι καὶ τὸ ἕτερον μὴ εἶναι, μηδὲ γεννᾶσθαί τι μηδὲ φθείρεσθαι* ecc. Nel qual luogo l'unica cosa strana è che i Megarici sieno nominati dopo Stilpone, l'ultimo di loro. Il che forse è accaduto perchè all'autore era ben noto essersi Stilpone in molti punti allontanato dagli altri Megarici, ma ciò non per tanto in questo s'accordava con essi nel ritenere l'unità dell'essere, a malgrado la pluralità e irreducibilità di concetti, che in seguito alla teoria Antistenica doveva ammettere. Su Stilpone quindi si doveva richiamare l'attenzione del lettore; perchè da lui meno che dagli altri Megarici si sarebbe aspettata tanta fedeltà ai presupposti Eleatici.

Le altre testimonianze, che si sono raccolte intorno alla dottrina dei Megarici, non hanno bisogno di commenti, e non parlano altro se non del loro Eleatismo. Diogene Laerzio (II 1) ci dice che il fondatore stesso della scuola, fondendo insieme il Socratismo e l'Eleatismo disse il bene, come l'ente degli Eleati, essere uno, che soltanto da noi viene chiamato con nomi diversi come saggezza, Dio, ragione; e ciò che è opposto al bene non esistere: *ἓν τὸ ἀγαθὸν ἀπεφαίνετο πολλοῖς ὀνόμασι καλούμενον*. Aristotele, che è la fonte più sicura della filosofia a lui precedente, nel parlare dei Megarici senza nominarli, non dice diversamente (Met. XIV 4. 1091^{b} 13): *Τῶν δὲ τὰς ἀκινήτους οὐσίας εἶναι λεγόντων οἱ μέν φασιν αὐτὸ τὸ ἓν τὸ ἀγαθὸν αὐτὸ εἶναι· οὐσίαν μέντοι τὸ ἓν αὐτοῦ ᾤοντο εἶναι μάλιστα*. Questo luogo potrebbe indurci a ritenere che i Megarici abbiano ammesse le idee, *τὰς ἀκινήτους οὐσίας*. Ma è evidente che qui i Megarici sono messi insieme con tutti gli altri filosofi, come i Platonici,

che ammettono oltre al sensibile gl' intelligibili. E fra questi filosofi quelli che tutti gl' intelligibili riducono ad un solo, e quest' uno confondono col bene, sono i Megarici. La testimonianza adunque di Aristotele completata da quella di Diogene, quest'ultima rafforza ed avvalora. E di rincalzo ci può servire l' altro luogo Aristotelico (Met. IX 3. 1046^{b} 29), dove parlando dei Megarici dice che secondo loro non v'ha potenza se non lì dove è atto, e dove manchi l' atto manca anche la potenza. Questa negazione del possibile, o per meglio dire questa identificazione della potenza e dell'atto, sono una conseguenza necessaria dell'immutabilità dell' essere. Chiunque intende l'essere come in evoluzione continua, deve ammettere come in un dato momento sia in istato latente quell' energia, che in un altro momento diviene forza viva. Ma chi per lo contrario crede che l' essere sia sempre quello che è, deve dar di frego al concetto del possibile e ritenerlo come un errore della mente umana, che si ferma all'apparenza nè sa penetrare nel fondo stesso dell'essere. Anche qui abbiamo una conseguenza legittima della dottrina Eleatica, nessuna traccia di teorie idealistiche. E Cicerone (Acad. II, 42) che attinge a fonti Accademiche mette addirittura Euclide con gli Eleatici, come se appartenessero ad un indirizzo filosofico unico e non interrotto. E del preteso pluralismo dei Megarici non ha neppure un cenno. *Megaricorum fuit nobilis disciplina, cuius ut scriptum video princeps Xenophanes. Deinde eum secuti Parmenides et Zeno; itaque ab his Eleatici nominabantur. Post, Euclides, Socratis discipulus, Megareus, a quo iidem illi Megarici dicti.*

Non c'è dunque nessun testo antico, che ci parli dell'idealismo Megarico. È questa una congliettura affatto moderna, escogitata per risolvere alcune delle difficoltà del Sofista platonico, che lo Zeller espone in questo modo. Gli *εἰδῶν φίλοι* del Sofista, egli dice, rappresentano senza dubbio una scuola determinata e contemporanea di Platone, la quale si opponeva a quel materialismo, che perfino in qualche circolo Socratico si era insinuato. Questa scuola non può essere evidentemente nè la Cinica, nè la Cirenaica, che nes-

suno ha pensato di proporre; nè la Platonica stessa, chè non si spiegherebbe quel tono d'ironia con che son trattati gl'*εἰδῶν φίλοι:* nè infine una frazione di Platonici, che non avrebbe il dritto di rappresentare essa sola l'opposizione contro il materialismo. Del resto non si possono dire teorie Platoniche quelle accennate a p. 248 C che attribuiscono alla *γένεσις* la *δύναμις τοῦ ποιεῖν*, mentre tanto il *νοῦς* del Timeo quanto l'*αἰτία* del Filebo non sono *γένεσισ* ma *οὐσία*, e tali sono altresì le idee nel Fedone (95 E). E tanto meno Platonico è il *τὸ πᾶν ἑστηκός* di p. 249 C, poichè la teoria della stabilità o immobilità del tutto poteva essere abbracciato da scuole affini all'Eleatica, ma non certo da Platone, che nella fisica almeno serbava le idee di Eraclito. Che del resto gli *εἰδῶν φίλοι* non siano nè Platone nè i suoi discepoli, si vede dal modo come questi combattevano i loro avversarii (*τὰ ἐκείνων σώματα κατὰ σμικρὰ διαθραύοντες ἐν τοῖς λόγοις* 246 B-C). Siffatti argomenti, che scioglievano il corpo negli elementi suoi, non riescendo a trovarne mai il fondo, sono propri di Zenone e dei Megarici, che ne imitavano la dialettica, non certo di Platone.

Io non mi nascondo l'importanza di questi argomenti, che spiegano come tanti valentuomini abbiano accettato l'ipotesi dello Schleiermacher; ma molto vi si può opporre ed è stato già opposto da parecchi. E prima di tutto non so in verità se sia provato che gli *εἰδῶν φίλοι* siano proprio una scuola determinata, ovvero tutti coloro che attribuendo la vera realtà all'incorporeo si oppongono con tutte le forze ai materialisti. Nel qual caso si potrebbero dire amici delle idee tutti quelli che ammettono l'essenza soprasensibile, sia una o più, e così anche gli Eleatici, i Megarici e i Pitagorici entrerebbero nel novero. È ben vero che a p. 245 E dopo di aver parlato a lungo di Parmenide e della sua scuola aggiunge *τοὺς δ' ἄλλως λέγοντας αὖ θεατέον*, come se i filosofi di cui dovrà parlare ora sieno diversi da quelli esaminati prima. Ma certo si può intendere il passo anche in quest'altro senso: finora abbiamo esaminato le polemiche tra i filosofi intorno all'uno; ora esaminiamo le polemiche su altri punti come sulla materialità o immaterialità del-

l'essere. E per questo tanto quelli che ammettono un essere solo immateriale, quanto quelli che ne ammettono più sarebbero egualmente avversi ai materialisti, e per un certo rispetto a loro si associerebbero anche i seguaci di Eraclito, che nel Teeteto (155 E) fanno le parti degli *εἰδῶν φίλοι* contrapponendosi agli stessi filosofi che *οὐδὲν ἄλλο οἰόμενοι εἶναι ἢ οὗ ἂν δύνωνται ἁπτὸν τοῖν χεροῖν λαβέσθαι*, e di contro a siffatti *σκληροὺς καὶ ἀντιτύπους ἀνθρώπους* sono detti *κομψότεροι*, talchè Platone par che si compiaccia ad esporne le dottrine (*ὧν μέλλω σοι τὰ μυστήρια λέγειν*). Intesi in tal modo gli *εἰδῶν φίλοι*, vale a dire gli amici del mondo ideale, comunque vada inteso, non è meraviglia che Platone dica la lotta tra queste due scuole opposte essere perenne, poichè certo non era meno aspra al tempo suo che a quello dei presocratici: *ἐν μέσῳ δὲ περὶ ταῦτ' ἄπλετος ἀμφοτέρων μάχη τις ἀεὶ ξυνέστηκεν* (Soph. 246 C).

Ma non voglio insistere su questa interpretazione, ed ammetto volentieri che gli *εἰδῶν φίλοι* sieno soltanto quei filosofi, che pongono una pluralità d'idee ed a queste sole attribuiscono la realtà: *νοητὰ καὶ ἀσώματα εἴδη βιαζόμενοι τὴν ἀληθινὴν οὐσίαν εἶναι*. Ma non mi persuado che si voglia qui parlare dei Megarici, non di Platone medesimo. Certo che è la terminologia è affatto platonica; le idee sono chiamate *ἀληθινὴ οὐσία* come anche nel Fedro 247 C e altrove (*Archiv für Geschichte der Phil.* V, 57 sg.). Il termine opposto all'*οὐσία* è detto *γένεσις φερομένη*, vocabolo tecnico di Platone, che nel Fedro 247 D, nella Rep. VII, 525 B-C, 533 E, e nel Timeo 38 A, 52 A all'essere vero oppone quello cui *γένεσις πρόσεστιν* o il *γεννητὸν πεφορημένον ἀεί*, e nel Timeo 52 D stabilisce tre primalità: *ὄν τε καὶ χώρα καὶ γένεσις*. L'intelligibile infine o l'*οὐσία* è detto separato dal sensibile (*γένεσιν, τὴν δ' οὐσίαν χωρίς που διελόμενοι λέγετε* 248 A), proprio quel *χωρίς* che Platone stesso dice nel Parmenide essergli stato rimproverato. Nè le difficoltà dello Zeller mi fanno intoppo. Non la prima, perchè anche Platone nel Timeo (53 C) risolve la realtà sensibile nei quattro elementi e gli elementi stessi in piccolissimi triangoli, che riuniti ora in questa ora in quella quantità fanno or questo or

quello elemento e rendono possibile la trasformazione dell'uno nell'altro (*δυνατὰ δὲ ἐξ ἀλλήλων αὐτῶν ἅττα διαλυόμενα γίγνεσθαι*). Questa risoluzione del solido sensibile nelle forme geometriche minime, che sono *σμικρὰ οὕτως, ὡς καθ' ἓν ἕκαστον μὲν τοῦ γένους ἑκάστου διὰ σμικρότητα οὐδὲν ὁρώμενον ὑφ' ἡμῶν, ξυναθροισθέντων δὲ πολλῶν τοὺς ὄγκους αὐτῶν ὁρᾶσθαι* (Timeo 56 B), non risponde al *κατὰ σμικρὰ διαθράυοντες* del Sofista? Che cosa resta della realtà sensibile, quando gli ultimi residui, in che si sminuzzola, non sono se non elementi affatto formali? Che poi al sensibile si attribuisca non pure il patire ma benanche l'agire (*γενέσει μέτεστι τῆς τοῦ πάσχειν καὶ ποιεῖν δυνάμεως*), non è meraviglia; poichè qui Platone adotta il linguaggio degli Eraclitei, la cui teoria accoglie nel Teeteto per quello almeno che riguarda il mondo sensibile, dove *τὸ πᾶν κίνησις ἦν καὶ ἄλλο παρὰ τοῦτ' οὐδέν, τῆς δὲ κινήσεως δύο εἴδη, πλήθει μὲν ἄπειρον ἑκάτερον, δύναμιν δὲ τὸ μὲν ποιεῖν ἔχων, τὸ δὲ πάσχειν* (156 A). Anche nel Fedone parlando di cose sensibili non dubita di adoperare la stessa dicitura *ποιεῖν καὶ πάσχειν* (98 A). Non si deve credere che Platone tenga così rigidamente alla sua terminologia da non adoperare, quando gli faccia comodo, il linguaggio popolare, e certo in quel punto gli conveniva considerare le cose sensibili come forze operose, se voleva estendere lo stesso concetto al mondo ideale. Parimente il nome di *οὐσία* è senza dubbio alcuno nel linguaggio tecnico di Platone riserbato all'idea, eppure nel Filebo parla di una *γένεσις εἰς οὐσίαν* nel mondo sensibile (26 D), e il terzo genere, che risulta dal contemperamento del finito coll'infinito, lo chiama *γεγενημένη οὐσία*. Dobbiamo dire Megarica questa teoria della sostanza divenuta, che secondo la nomenclatura del Convito e del Fedro sarebbe una *contradictio in adiecto?* In quanto poi all'ultima espressione *τὸ πᾶν ἑστηκὸς* è da notare che Platone non accenna ad una teoria abbracciata dagli *εἰδῶν φίλοι*, ma bensì ad una conseguenza che si potrebbe ricavare quando le loro idee fossero immobili come l'ente di Parmenide; poichè in tal caso la vera realtà sarebbe sempre quella che è, e il movimento al pari del mondo sensibile stesso non sarebbe

se non una fallace illusione. Tutto adunque serve a persuaderci che gli *εἰδῶν φίλοι* non sono altro se non i Platonici, poichè prima di Platone nessun altro seppe levarsi alla teoria delle idee. La testimonianza di Aristotele è esplicita, e non valgono le osservazioni dello Zeller ad attenuarne il valore. Aristotele è tanto sollecito di ricercare i precedenti del Platonismo, che non solo a Socrate rimonta, ma sale più su sino ai Pitagorici e ad Eraclito. Come mai avrebbe trascurato i più vicini e più veri precursori, quelli che prima di Platone o almeno a lui contemporaneamente avrebbero tramutato i concetti di Socrate nelle idee oggettive, separandole affatto dal mondo sensibile? Come spiegare un così strano silenzio intorno ad un plagio Platonico, che sarebbe stato molto più grave della teoria della mimesi, attinta dai Pitagorici? Nè certo è verisimile che Aristotele, il quale, quando si tratti di combattere Platone, mette in un fascio le più opposte scuole, ora faccia la distinzione sottile, che vuole lo Zeller, che cioè i Megarici, avendo inteso le idee in un senso alquanto diverso dai Platonici, non sono i veri creatori della dottrina idealistica, e però giustamente andavano soppressi; anzi che sopprimere alcuni precursori di Platone, Aristotele ne avrebbe ben volentieri raddoppiato il numero, se avesse potuto.

Per me adunque gli *εἰδῶν φίλοι* sono Platone stesso e i suoi discepoli. Platone in molti luoghi, come nel Convito p. 211 B, aveva ben stabilito essere l'idea sempre eguale a sè, nè subire mutazione di sorta, ma solo ciò che di lei partecipa ora nascere ora morire, ora crescere ora scemare — *οἷον γιγνομένων τε τῶν ἄλλων καὶ ἀπολλυμένων μηδὲν ἐκεῖνο μήτε τι πλέον μήτ' ἔλαττον γίγνεσθαι μηδὲ πάσχειν μηδέν*. E nella Rep. V 479 A e in molti altri luoghi diceva dell'idea: *ἀεὶ κατὰ ταὐτὰ ὡσαύτως ἔχουσα*. Ben s'intende da questo come i discepoli di Platone, quale Aristotele, intendessero le idee per essenze destituite di vita, che non potevano quindi fornirla alle cose (Met. I 9. 991ª 9): *διαπορήσειεν ἄν τις τί ποτε συμβάλλεται τὰ εἴδη τοῖς ἀιδίοις τῶν αἰσθητῶν ἢ τοῖς γιγνομένοις καὶ φθειρομένοις· οὔτε γὰρ κινήσεως οὔτε μεταβολῆς οὐδεμιᾶς ἐστὶν αἴτια αὐτοῖς*. Ed ora si con-

fronti col testo Aristotelico l'obbiezione che Platone muove agli *εἰδῶν φίλοι* (Soph. 249 B): *συμβαίνει δ' οὖν ἀκινήτων τ' ὄντων νοῦν μηδενὶ περὶ μηδενὸς εἶναι μηδαμοῦ... Καὶ μὴν ἐὰν αὖ φερόμενα καὶ κινούμενα πάντ' εἶναι συγχωρῶμεν, καὶ τούτῳ τῷ λόγῳ ταὐτὸν τοῦτ' ἐκ τῶν ὄντων ἐξαιρήσομεν.* Non diversamente soggiunge Aristotele nel luogo citato (992^{b} 7) *περὶ τε κινήσεως, εἰ μὲν ἔσται ταῦτα κίνησις, δῆλον ὅτι κινήσεται τὰ εἴδη· εἰ δὲ μή, πόθεν ἦλθεν;* Non posso dunque consentire coll' Apelt, che quando Platone introduce nel Sofista il nuovo concetto dell' essere forza (247 E *τίθεμαι γὰρ ὅρον ὁρίζων τὰ ὄντα, ὡς ἔστιν οὐκ ἄλλο τι πλὴν δύναμις*), lo faccia solo per trovare qualche cosa in che possano convenire i materialisti e gli spiritualisti insieme. A ben più alto scopo mira il nostro filosofo, e mediante quel concetto cerca di salvare la sua teoria dalle polemiche e dalle false interpretazioni dei suoi stessi discepoli, che senza dubbio spingevano alle ultime conseguenze il concetto Platonico delle idee *κατὰ ταὐτά*, senza tener conto dell' altro aspetto della dottrina, secondo il quale le idee sono la causa dell' ordine e dell' armonia nel mondo sensibile. Nel noto passo del Fedone (97 B) lodasi Anassagora per aver detto che *νοῦς ἐστιν ὁ διακοσμῶν τε καὶ πάντων αἴτιος* e a p. 100 D *τῷ καλῷ πάντα τὰ καλὰ γίγνεται καλά*. E meglio ancora nella Rep. VI 509 B, come vedremo in seguito, l'idea è considerata quale causa dell' essere e del divenire delle cose. Prima del Sofista adunque Platone teneva le idee come forze, e nel luogo suddetto afferma esplicitamente che l'idea del bene sopravanza tutte le altre per eccellenza e per *energia: ἐπέκεινα τῆς οὐσίας πρεσβείᾳ καὶ δυνάμει ὑπερέχοντος;* ma nel Sofista si mette in maggiore evidenza questo concetto.

Nè tampoco è verisimile quello che sospetta l' Apelt, che cioè il moto e la vita si attribuiscano alle idee solo per traslato, a quel modo che si agguaglia al *patire* l' essere conosciute, che non certo porta mutazione alcuna sul modo d' essere delle idee; poichè in questa interpretazione si trascura affatto il rapporto delle idee al mondo sensibile, nel mentre questo rapporto appunto formava l' argomento principale della discussione (*ἄνευ τούτων νοῦν*

καθορᾷς ὄντα ἢ γενόμενον ἄν καὶ ὁπουοῦν; 249 C). Se le idee non sono concepite quali forze operose, non si potrebbe capire come le cose ne sieno tutte penetrate. Vero è che Platone nel Timeo introduce come causa motrice il demiurgo, rispondente secondo l'Apelt ed altri all'*αἰτία τῆς ξυμμίξεως* del Filebo ed all'essenza *ἐπέκεινα τῆς οὐσίας* della Repubblica. Ma se con questa interpretazione teistica del Platonismo, le difficoltà appaiono risolute per un rispetto, per un altro si complicano a dismisura; poichè se la cosa fosse così semplice, e le idee non fossero se non cause esemplari e finali, vale a dire modelli su cui sono foggiate le cose, e alla cui perfetta riproduzione esse tendono del continuo, non si capirebbe come Aristotele muova a Platone il rimprovero di non conoscere la causa motrice. Avrebbe potuto il discepolo frantendere così grossolanamente il maestro, quando si dovesse intendere alla lettera il demiurgo? Non era questi la causa, che desiderava Aristotele? Che anzi se si dovesse seguire l'interpretazione dell'Apelt, il Dio platonico sarebbe la causa in un modo più eminente che non il Dio di Aristotele; perchè quest'ultimo è solo motore del cielo, che esiste ab aeterno e da lui non è prodotto, laddove il Dio Platonico è demiurgo o creatore del mondo. Ma questo confronto, che all'Apelt stesso non è sfuggito, è il più grave ostacolo all'interpretazione teistica; poichè senza dubbio alcuno Aristotele nell'esporre le principali dottrine della filosofia Platonica non avrebbe trascurato la più importante, quale è la teologia, e ci avrebbe detto perchè egli non potesse accettare il Dio creatore come lo aveva concepito il suo maestro, e perchè stimasse meglio di limitarne l'attività a quella di un motore immobile, che per molti rispetti, come acutamente ha notato lo stesso Apelt, rispecchia il concetto delle idee platoniche. La verità è che l'interpretazione teistica del Platonismo, la quale risale ai Padri della Chiesa, non è accettabile. I Padri almeno, ammettendo una conoscenza che Platone avrebbe avuto della tradizione Mosaica, non reputavano strano che in Grecia si bandisse questo nuovo e maraviglioso concetto del Dio creatore; ma chi questa co-

noscenza nega, deve spiegare come Platone tutto a un tratto si sia elevato a una dottrina senza precedenti e senza conseguenti immediati nella filosofia greca. E deve spiegare altresì come mai Platone pervenuto non si sa come al concetto del Dio creatore, che tutte le difficoltà elimina, non abbia curato di metterlo in quel rilievo che doveva, e che ci saremmo aspettati dal rivelatore d'inaspettata verità. Invece nelle opere Platoniche nulla è meno chiaro del rapporto delle idee al demiurgo. Certo è, come notava lo Zeller, che le idee non si possono dire pensieri della mente divina; poichè esplicitamente nel Parmenide (132 B) si rifiuta il concetto che *τῶν εἰδῶν ἕκαστον τούτων ἢ νόημα, καὶ οὐδαμοῦ αὐτῷ προσήκῃ ἐγγίγνεσθαι ἄλλοθι ἢ ἐν ψυχαῖς*. E in ogni modo se le idee non fossero se non concetti della mente, o umana o divina che sia, non si potrebbe dire di loro quel che Platone dice del bello nel Convito (211 A): *οὐδέ τις λόγος οὐδέ τις ἐπιστήμη, οὐδέ που ὂν ἐν ἑτέρῳ τινί,... ἀλλ' αὐτὸ καθ' αὑτὸ μεθ' αὑτοῦ μονοειδὲς ἀεὶ ὄν*.

Del resto Platone fino dai primi dialoghi ha una ben chiara coscienza del valore assoluto dell'idea. Nell'Eutifrone, avendo il sacerdote definito il santo ' ciò che è amato dagli Dei ', Socrate dimanda (10 A): *ἆρα τὸ ὅσιον, ὅτι ὅσιόν ἐστι, φιλεῖται ὑπὸ τῶν θεῶν, ἢ ὅτι φιλεῖται ὅσιόν ἐστιν;* e chiaramente fa intendere che egli inchina per la prima alternativa (10 D): *διότι ἄρ' ὅσιόν ἐστι φιλεῖται, ἀλλ' οὐχ ὅτι φιλεῖται, διὰ τοῦθ' ὅσιόν ἐστι*. E lo stesso si può dire di tutte le altre idee. E però il demiurgo ha una posizione secondaria rispetto ad esse, nè è lui che pensandole le pone, ma affissandosi in loro cerca di attuarle nel mondo sensibile. Il demiurgo nel Timeo crea l'anima del mondo, ma senza dubbio questo è un racconto mitico; poichè non solo nel Fedone ma benanche nel Fedro l'anima non solo non ha fine, ma non ebbe mai principio: *ψυχὴ πᾶσα ἀθάνατος· τὸ γὰρ ἀεικίνητον ἀθάνατον... ἀρχὴ δ' ἀγένητον· ἐξ ἀρχῆς γὰρ ἀνάγκη πᾶν τὸ γιγνόμενον γίγνεσθαι, αὐτὴν δὲ μηδ' ἐξ ἑνός* (245 C). E poichè l'anima è il principio del moto, e sè stessa movendo a tutte le cose dà nascimento, e quando tutte periscano, essa sola permane per dar principio a nuova crea-

zione, non può cader dubbio che il demiurgo del Timeo ha la stessa funzione dell'anima del Fedro (245 D): *οὕτω δὴ κινήσεως μὲν ἀρχὴ τὸ αὐτὸ αὑτὸ κινοῦν, τοῦτο δ' οὔτ' ἀπόλλυσθαι οὔτε γίγνεσθαι δυνατόν, ἢ πάντα τ' οὐρανὸν πᾶσάν τε γένεσιν συμπεσοῦσαν στῆναι καὶ μήποτ' αὖθις ἔχειν ὅθεν κινηθέντα γενήσεται.* Dobbiamo quindi conchiudere che l'anima del mondo, nonchè essere creata dal demiurgo, si confonde con esso, e come l'anima è mediana tra le idee e il sensibile, lo stesso posto si deve attribuire al demiurgo, che giustamente dallo Zeller e dal Siebeck (*Untersuchungen zur Philosophie der Griechen,* 2.te Auflage Freiburg 1888, p. 78-80) è messo in confronto col *πέρας* del Filebo. Il demiurgo, ripeto, non pone le idee, ma è ad esse subordinato, e le idee si attuano nel mondo sensibile, non perchè al demiurgo piaccia così, ma per l' eccellenza loro; perchè tutto ciò che è perfetto deve presto o tardi attuarsi. Questo è il valore, questa è la forza intrinseca delle idee, che non possono fallire la loro meta. Tutto ciò che è razionale è reale, avrebbe potuto dire Platone, come molto più tardi disse Hegel rinnovando in gran parte l'idealismo Platonico. E se non pare strano l'idealismo Hegeliano, il quale dopo tanto sviluppo di teologia cristiana, non ha determinazioni ben nette intorno alla personalità di Dio, non faremo le meraviglie se il pensiero Platonico si avvolga in questo punto in maggiori oscurità. Certo non è a caso, che quando Platone vuole determinare fuori di mito il concetto della divinità, non trovi altra via se non identificandola con una delle idee, come quella del bene che su tutte le altre primeggia, ma non perciò ha una natura diversa da loro. In altri dialoghi, come nel Fedone, Dio è identificato non con la più alta idea, ma con tutte, che nel loro insieme costituiscono la ragione (*νοῦς*). Riassumendo potremo concludere che Platone in alcuni dialoghi, come nel Timeo, dà a Dio una posizione subordinata alle idee, in altri dialoghi l'identifica con le idee stesse e con la prima fra esse o con tutte, e nessuno certo potrà rimproverare queste incertezze a un filosofo, che della teologia popolare era scontento, senza avere modo

di sostituirgliene altra; ma questo è fuori di dubbio che in nessun dialogo mette Dio al di sopra delle idee, e quando l'Apelt adduce il Filebo, dove il primo posto è assegnato all'*αἰτία τῆς ξυμμίξεως*, ha certo meno ragione del Rettig o dello Stumpf; poichè ammettendo egli collo Zeller che le idee non sono il *πέρας*, altra via non gli resta se non identificarle coll'*αἰτία* medesima.

In un luogo solo, abilmente sfruttato dall' Apelt, Platone a quel che sembra esplicitamente mette le idee al di sotto del demiurgo, che non solo vi creerebbe il mondo ma le idee medesime. Il luogo è questo (Rep. X, 597 B): *Οὐκοῦν τριτταί τινες κλῖναι αὗται γίγνονται· μία μὲν ἡ ἐν τῇ φύσει οὖσα, ἣν φαῖμεν ἄν, ὡς ἐγῷμαι, θεὸν ἐργάσασθαι.... Ὁ μὲν δὴ θεὸς.... ἐποίησε μίαν μόνον αὐτὴν ἐκείνην ὃ ἔστι κλίνη.* Che cosa deve intendersi sotto l' espressione *ἐν τῇ φύσει οὖσα?* Certo potrebbe interpretarsi nel senso di *essere nella natura delle cose,* sicchè *ἐν τῇ φύσει οὖσα* non differirebbe dall'*οὐσία ὄντως οὖσα* del Fedro (247 D) o da ciò che nella Repubblica stessa è detto in seguito *ὃ ἔστι.* Ma bisogna osservare che poche linee più su Platone mettendo in opposizione il *δημιουργός* col *χειροτέχνης* dice del primo (596 C): *οὐ μόνον πάντα οἷός τε σκεύη ποιῆσαι, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐκ τῆς γῆς φυόμενα ἅπαντα ποιεῖ καὶ ζῷα πάντα ἐργάζεται.* E per chiarire meglio la stessa opposizione è addotto l'esempio dei tre letti il primo dei quali è opera del demiurgo, laddove i restanti appartengono al *κλινουργός* o *χειροτέχνης* l' uno e al *ζωγράφος* l'altro. La dicitura dunque *ἐν τῇ φύσει οὖσα* si deve intendere nel senso letterale, come appare manifesto da un altro luogo (598 A), dove alle opere artificiali (*τὰ τῶν δημιουργῶν ἔργα*) è opposta la naturale (*τὸ ἐν τῇ φύσει ἕκαστον*). Per mettere in rilievo siffatta differenza, Platone qui non fa nè doveva fare nessuna distinzione tra l' idea dell' opera naturale e l' opera naturale stessa. E però il letto fatto da Dio, cioè il prato o il bosco, dove ci si può riposare le membra non meno che sulla coltrice più lavorata, si confonde coll' idea stessa del letto, sicchè ciò che si dice di quello si ha da dire anche di questa. Ma dove questa distinzione tra idea in

sè e idea nella natura è fatta, come nel Convito, nel Fedro, nel Fedone, nella Repubblica stessa, l'idea non è detto nè che sia *ἐν τῇ φύσει* come piante e animali, nè che al pari di questi Dio l'abbia formata (*φύσει γε καὶ τοῦτο καὶ τἆλλα πάντα πεποίηκε* 597 D); ma si afferma al contrario che nè nasce nè perisce, nè stà in cielo nè in terra, ma in sè e da sè (Conv. 211 A *οὔτε γιγνόμενον οὔτ' ἀπολλύμενον .... οὐδέ που ὂν ἐν ἑτέρῳ τινί, οἷον ἐν ζῴῳ ἢ ἐν γῇ ἢ ἐν οὐρανῷ ἢ ἔν τῳ ἄλλῳ, ἀλλ' αὐτὸ καθ' αὑτὸ μεθ' αὑτοῦ*). Se in luogo del letto avesse scelto l'esempio solito della bellezza, che cosa avrebbe messo invece della *κλίνη ἐν τῇ φύσει οὖσα?* Non certo il bello in sè, come lo descrive nel suddetto luogo del Convito, ma ben piuttosto la sua simiglianza, il *τὶ τῶν ἐκεῖ ὁμοίωμα* del Fedro (250 A), che è in natura e al cui aspetto l'amante sente levarsi in alto ricordandosi della vera bellezza (*τοῦ ἀληθοῦς ἀναμιμνησκόμενος πτεροῦται*). In altre parole la bellezza *ἐν τῇ φύσει οὖσα* sarebbe, poniamo, Elena in persona, opera di Dio di molto superiore ai simulacri e alle pitture degli artisti. Ma qui la confusione tra l'idea e l'opera naturale non sarebbe stata possibile, come nel caso del letto; perchè la stessa bellezza creata dal demiurgo non è al postutto se non copia o imitazione dell'eterna bellezza. Non parmi dunque lecito quello che Platone dice dell'idea del letto estenderlo, come fa l'Apelt, a tutte le altre idee, talchè anche il bello, il giusto o il buono non sieno se non opera o fattura di Dio.

Tornando ora al Sofista, ripeto che il concetto dell'*ὂν δύναμις* non è un espediente polemico, come opina l'Apelt, ma un concetto ben meditato per rimuovere alcune obbiezioni e malintesi della teorica delle idee. E si può bene concedere all'Apelt che una vera contraddizione tra la teoria ontologica e la teoria dinamica non esista, non però che prevalga sempre, come dice lui, la teoria ontologica, ed anche nel Sofista non sia smentita; perchè invece fin dal Fedone e dalla Repubblica si attribuisce alle idee una certa virtù intrinseca di effettuazione. Prima di Platone i Pitagorici pensavano lo stesso dei numeri, e non diversamente da loro è detto nel Timeo, che essendo la propor-

zione il rapporto più perfetto, gli elementi primordiali della natura sono proporzionali tra loro, onde sono quattro, nè più di quattro possono essere. La perfezione del rapporto è la ragione intrinseca della sua attuazione. Tale e non altro è il significato della *δύναμις* delle idee, che come si vede non è nulla di assurdo nè di repugnante per un idealista della forza di Platone, nè questi fece male di metterla in evidenza nel Sofista meglio di quel che non avesse fatto nei dialoghi precedenti. Potrà parere strano che delle risposte Platoniche Aristotele non contento seguiti sempre a rimproverargli la mancanza della causa motrice, e qualche moderno ha voluto trovare nell'ingiustizie di quest'accusa un segno di malevolenza; ma non s'è pensato che il discepolo conosce e non nasconde i tentativi del Maestro per concepire le idee come cause. Gioverà qui sotto riprodurre i testi di Aristotele coi relativi luoghi di Platone per potere convenientemente apprezzare le divergenze tra i due filosofi:

Phaed. 100 B *ἔρχομαι γὰρ δὴ ἐπιχειρῶν σοι ἐπιδείξασθαι τῆς αἰτίας τὸ εἶδος, ὃ πεπραγμάτευμαι καὶ εἶμι πάλιν ἐπ' ἐκεῖνα τὰ πολυθρύλητα καὶ ἄρχομαι ἀπ' ἐκείνων, ὑποθέμενος εἶναί τι καλὸν αὐτὸ καθ' αὑτὸ καὶ ἀγαθὸν καὶ μέγα καὶ τἆλλα πάντα .... τῷ καλῷ πάντα τὰ καλὰ γίγνεται καλά.*

Rep. VI 509 B *καὶ τοῖς γιγνωσκομένοις τοίνυν μὴ μόνον τὸ γιγνώσκεσθαι φάναι ὑπὸ τοῦ ἀγαθοῦ παρεῖναι, ἀλλὰ καὶ τὸ εἶναί τε καὶ τὴν οὐσίαν ὑπ' ἐκείνου αὐτοῖς προσεῖναι, οὐκ οὐσίας ὄντος τοῦ ἀγαθοῦ, ἀλλ' ἔτι ἐπέκεινα τῆς οὐσίας πρεσβείᾳ καὶ δυνάμει ὑπερέχοντος.*

Met. I 9. 991^{b} 3 *ἐν δὲ τῷ Φαίδωνι οὕτω λέγεται, ὡς καὶ τοῦ εἶναι καὶ τοῦ γίγνεσθαι αἴτια τὰ εἴδη ἐστίν· καίτοι τῶν εἰδῶν ὄντων ὅμως οὐ γίγνεται τὰ μετέχοντα, ἐὰν μὴ ᾖ τὸ κινῆσον.*

Ib. 6. 988^{a} 9 *δυοῖν αἰτίαιν μόνον κέχρηται (Πλάτων), τῇ τε τοῦ τί ἐστι καὶ τῇ κατὰ τὴν ὕλην.*

VIII 8. 1033^{b} 26 *ἡ τῶν εἰδῶν αἰτία ... πρός τε τὰς γενέσεις καὶ τὰς οὐσίας οὐδὲν χρήσιμα.*

XII 6. 1071^{b} 14 *οὐδὲν ἄρα ὄφελος οὐδ' ἐὰν οὐσίας ποιήσωμεν ἀϊδίους, ὥσπερ οἱ τὰ εἴδη, εἰ μή τις δυναμένη ἐνέσται ἀρχὴ μεταβάλλειν.*

Dai quali luoghi appar chiara la ragione delle critiche di Aristotele. Mente sobria e positiva sdegna qualunque volo idealistico, nè parrà strano che quella potenza d'attuazione attribuita all'idea siagli parsa non un concetto

preciso, ma un modo di esprimersi poetico e metaforico. Se non che il non essersene contentato Aristotele, non prova certo che Platone non abbia pensato sul serio a quel concetto, e trovato in esso il modo di districarsi dalle difficoltà che da più parti lo premevano.

Un'altra difficoltà, oltre a quelle che abbiamo già esposte, poteva opporsi a Platone, ed io non dubito che gli sia stata di fatto opposta, benchè non ne trovi menzione esplicita nei dialoghi Platonici. Ed è quella che Aristotele ha rilevata nella Met. XIII 9. 1086ª 30: *τῶν δὲ τὰς ἰδέας λεγόντων ἅμα τόν τε τρόπον θεάσαιτ' ἄν τις καὶ τὴν ἀπορίαν τὴν περὶ αὐτῶν· ἅμα γὰρ καθόλου τε ὡς οὐσίας ποιοῦσι τὰς ἰδέας καὶ πάλιν ὡς χωριστὰς καὶ τῶν καθ' ἕκαστον.* Le idee, cioè, in quanto concetti sono universali che si subordinano e si coordinano fra loro, ed i più generali racchiudono dentro di sè i più particolari; in quanto sostanze ciascuna è un'entità a sè, che non ha nulla che fare con le altre, è come la monade Leibniziana, sfornita di porte e di finestre. In molti dialoghi Platonici prevale quest'ultimo concetto, come nel citato luogo del Convito (211 A) *αὐτὸ καθ' αὑτὸ μεθ' αὑτοῦ μονοειδὲς ἀεὶ ὄν*, nel Fedro (247 E) dove l'idea *οὐδ' ἥ ἐστί που ἑτέρα ἐν ἑτέρῳ οὖσα*, nel Timeo (52 A), dove sono adoperate le più acconce imagini per indicare che nessuna idea agisce sull'altra *οὔτε εἰς ἑαυτὸ εἰσδεχόμενον ἄλλο ἄλλοθεν οὔτε αὐτὸ εἰς ἄλλο ποι ἰόν*, nella Rep. (507 B), dove a ciascuna molteplicità sensibile risponde una singola unità ideale *καὶ αὐτὸ δὴ καλὸν καὶ αὐτὸ ἀγαθὸν καὶ οὕτω περὶ πάντων, ἃ τότε ὡς πολλὰ ἐτίθεμεν, πάλιν αὖ κατ' ἰδέαν μίαν ἑκάστου ὡς μιᾶς οὔσης τιθέντες ὃ ἔστιν ἕκαστον προσαγορεύομεν.* Ma certo Platone non poteva appagarsi di queste determinazioni, che alla lunga lo avrebbero avvolto nella stessa difficoltà, in che si dibattevano i Cinici, i quali, come già dicemmo più sopra, sostenendo pure che ogni concetto dovesse stare da sè, finivano per negare la possibilità della predicazione. Platone stesso nel Teeteto (201 E, 202 B) espone codesta teoria: *αὐτὸ γὰρ καθ' αὑτὸ ἕκαστον ὀνομάσαι μόνον εἴη, προσειπεῖν δ' οὐδὲν ἄλλο δυνατὸν .... οὕτω δὴ τὰ μὲν στοιχεῖα ἄλογα καὶ ἄγνωστα εἶναι.* E nel

Sofista (251 C) non ha parole bastanti per condannarla: *ἐντυγχάνεις... πολλάκις τὰ τοιαῦτ' ἐσπουδακόσιν ἐνίοτε πρεσβυτέροις ἀνθρώποις, καὶ ὑπὸ πενίας τῆς περὶ φρόνησιν κτήσεως τὰ τοιαῦτα τεθαυμακόσι, καὶ δή τι καὶ πάσσοφον οἰομένοις τοῦτ' αὐτὸ ἀνευρηκέναι.* Ma non ostante questo disprezzo delle scuole emule (e su questo punto oltre i Cinici aveva avversarii anche i più recenti tra i Megarici [1]) egli è però fuor di dubbio che dove le idee non avessero quella scambievole *δύναμις κοινωνίας*, di che è parola nel Sofista (251 E), a nessuna di esse potrebbe attribuirsi altro predicato all'infuori di sè stessa, e come appunto volevano gli avversarii di Platone *τὸ μὲν ἀγαθὸν ἀγαθὸν τὸν δ' ἄνθρωπον ἄνθρωπον* (251 C).

Per isfuggire a questa stretta Platone escogita la dottrina della *κοινωνία τῶν γενῶν*, secondo la quale le idee sono come quelle consonanti, che con alcune si legano facilmente e con altre no. E nello scoprire siffatti rapporti delle idee è riposta l'arte dialettica. Senza dubbio questa dottrina non è del tutto nuova, e giustamente nota l'Apelt che della dialettica e della subordinazione delle idee più particolari alle generali, non solo è fatta menzione nel Fedro (265 D), ma nella Repubblica (476 A ed io aggiungo 531 D) c'è perfino la parola tecnica *ἀλλήλων κοινωνία*, e nel Teeteto (186 A) si accenna ai rapporti che intervengono tra i concetti universali. Però quello che è nuovo è il rilievo in che è stata messa la dottrina, e il fondamento che le è dato, talchè lo stesso Apelt ha dovuto notare come nella Repubblica si accenni fugacemente alla teorica della *κοινωνία*, che nel Sofista invece è l'argomento principale. E neanche da lontano nè nella Repubblica nè nel Timeo nè negli altri dialoghi anteriori si sospetta che il *μὴ ὄν* possa essere dentro alle stesse idee. Anzi nella Repubblica (477 A) si oppone il *μὴ ὄν* all'*ὄν* in tal guisa che *τὸ μὲν παντελῶς ὂν παντελῶς γνωστόν, μὴ ὂν δὲ μηδαμῇ πάντῃ ἄγνωστον*, e più sotto (478 D): *μεταξὺ κεῖσθαι τοῦ εἰλικρινῶς ὄντος τε*

[1] Pare che Platone stesso distingua i Megarici dai Cinici, i più recenti dai più anziani sostenitori della teoria combattuta (251 B), *τοῖς τε νέοις καὶ τῶν γερόντων τοῖς ὀψιμαθέσι.*

καὶ τοῦ πάντως μὴ ὄντος. In altre parole mentre nella Repubblica il *μὴ ὄν* è il massimo inconoscibile, nel Sofista invece è il mezzo necessario della cognizione, talchè se le idee non l'accogliessero in sè, non sarebbero conoscibili neppur loro. L'opposizione non è men cruda nel Timeo, dove l'*ὄν* è l'intelligibile, il *μὴ ὄν* il sensibile (27 D): *διαιρετέον τάδε· τί τὸ ὂν ἀεί, γένεσιν δὲ οὐκ ἔχον, καὶ τί τὸ γιγνόμενον μέν, ὂν δὲ οὐδέποτε*. Quale contrasto col Sofista (258 D), dove contro il detto Parmenideo *οὐ γὰρ μή ποτε τοῦτο δαῇς εἶναι μὴ ὄντα* (che non è diverso dall'*ἀγνωσία δ' ἐξ ἀνάγκης ἐπὶ μὴ ὄντι* della Repubblica 477 A) esclama: *ἡμεῖς δέ γ' οὐ μόνον ὡς ἔστι τὰ μὴ ὄντα ἀπεδείξαμεν, ἀλλὰ καὶ τὸ εἶδος ὃ τυγχάνει ὂν τοῦ μὴ ὄντος ἀπεφηνάμεθα*. E finisce enfaticamente: *ἐτολμήσαμεν εἰπεῖν ὡς αὐτὸ τοῦτ' ἐστὶν ὄντως τὸ μὴ ὄν*, che anche nella locuzione è precisamente l'opposto dell'*ὄντως οὐδέποτε ὄν* del Timeo. La teoria che serve di fondamento a tale profonda trasformazione del concetto del *μὴ ὄν* è questa, che ogni idea oltre il proprio contenuto ha tanti accenni ad altre idee, quante sono quelle con cui ha affinità o ripugnanza. E però ogni idea è in se stessa uno e più; chè se fosse soltanto una, non si potrebbe conoscere, se fosse soltanto più perderebbe ogni determinatezza; teoria che in un modo indiretto è altresì dimostrata nel Parmenide, come l'Apelt medesimo non disconosce. E per questo intreccio delle due determinazioni le idee sono come i numeri, i quali sono formati dall'unità e dalla molteplicità, l'unità che è il fondamento di tutti, la molteplicità, che rappresenta le volte con cui in ciascun numero l'unità è ripetuta. In nessuno dei dialoghi platonici questa assimilazione delle idee ai numeri è chiaramente insegnata, benchè, come vedremo in seguito, Aristotele esplicitamente l'attribuisca a Platone. Solo nel Sofista, nota acutamente l'Apelt, c'è una frase, la quale accenna come Platone sia sulla via di dare al numero maggiore importanza che per lo passato, e attribuirgli quel valore di entità per eccellenza che soleva prestare alle idee. Avendo lo straniero detto: *ἀριθμὸν δὴ τὸν ξύμπαντα τῶν ὄντων τίθεμεν*, Teeteto risponde: *εἴπερ γε καὶ ἄλλο τι θετέον ὡς ὄν* (Soph. 238 A-B).

E la ragione, aggiungo io, di questa ammirazione per i numeri è detta più giù, quando si afferma che il non ente è un elemento essenziale dei numeri (238 B): *πῶς οὖν ἂν ἢ διὰ τοῦ στόματος φθέγξαιτ' ἄν τις ἢ καὶ τῇ διανοίᾳ τὸ παράπαν λάβοι τὰ μὴ ὄντα ἢ τὸ μὴ ὂν χωρὶς ἀριθμοῦ;*

In conclusione non posso consentire coll' Apelt che il Parmenide non sia se non un tessuto di sofismi, calcato sulle orme dell' eristica Megarica, per combattere gli avversarii della dottrina delle idee colle loro stesse armi, e mostrare che se la teoria delle idee incontra delle difficoltà, quali i Megarici erano solleciti a rilevare, il loro Eleatismo ne incontrava delle maggiori ed insuperabili. Io sostengo invece che la seconda parte del Parmenide non ha un valore semplicemente eristico, ma serve a mostrare che nè l'unità si può staccare dalla pluralità, come pretendevano gli Eleatici, nè la pluralità dall' unità, come vorrebbero i Cinici, e che la cognizione è solo assicurata quando i due concetti si considerino come parti integranti di un tutto indissolubile. Non posso neanche ammettere che alla teorica delle idee, svolta nel Sofista, manchi la novità rispetto agli altri dialoghi; che la *δύναμις* ideale non sia se non un' espressione metaforica per indicare che le idee sono qualche cosa di spirituale ed opposto al mondo sensibile, a cui un movimento intrinseco si nega; e che infine la *κοινωνία τῶν γενῶν* non sia altro se non la subordinazione dei concetti, toccata già in altri dialoghi. Io per contrario ho per fermo che le dottrine della *δύναμις* e della *κοινωνία* sono parziali modificazioni o, se vogliamo anche, spiegazioni della teoria delle idee, escogitate per salvarla dalle critiche e malintesi non solo delle scuole rivali, ma benanco degli stessi scolari di Platone.

III.

Ed ora torniamo alle nostre tesi. La ragione principale, che adducevo, della posteriorità dei tre dialoghi, sta tutta nelle critiche che vi si muovono alla dottrina delle idee, quale fu esposta nei dialoghi anteriori, e nei tentativi che

vi si fanno di ritoccarla o, se vuolsi anche, chiarirla per difenderla dagli attacchi. Del Sofista abbiamo detto abbastanza, e riferite le preziose concordanze con la critica Aristotelica. Diremo ora del Parmenide e del Filebo, e seguendo lo stesso metodo confronteremo i luoghi di questi dialoghi, che richiamano da una parte gli anteriori, coi quali sono in opposizione, e dall'altra la metafisica di Aristotele, con cui concordano in modo singolare.

La prima critica del Parmenide si riferisce a quello che si dice la separazione delle idee dalle cose che di esse partecipano. Un cenno di questa critica lo trovammo anche nel Sofista, ma ora lo straniero del Parmenide vi ritorna a più riprese, meravigliandosi che non solo il giusto e il bello si separi dalle cose giuste e belle, ma benanche l'idea della somiglianza dalle cose simili, e l'idea dell'uomo o del fuoco o dell'acqua dall'uomo dal fuoco e dall'acqua sensibili. È notevole che anche Aristotele insista su questo punto e non si stanchi di rilevare l'assurdo di dividere cose che stanno così intimamente congiunte. Nè si può dire come hanno sostenuto parecchi, che il discepolo calunnii il maestro, perchè questo *χωρίς* contro il quale insorgono e Aristotele e il Parmenide si trova chiaro ed esplicito nel Timeo. Con la qual critica del *χωρίς* va congiunta nel Parmenide l'altra contro il *di per sè* che si attribuisce a ciascuna idea, essendo questa determinazione conseguenza della prima. Che se le idee non ineriscono alle cose, vuol dire che stanno da sè e non che predicati di altre sostanze, sono invece sostanze esse stesse. Anche questa seconda determinazione è presa di mira da Aristotele, il quale nota ironicamente che basta aggiungere un *καθ' αὑτό*, perchè di ogni sensibile si abbia un duplicato ideale.

Parm. 130 B *καί μοι εἰπέ, αὐτὸς σὺ οὕτω διῄρησαι ὡς λέγεις χωρὶς μὲν εἴδη αὐτὰ ἄττα, χωρὶς δὲ τὰ τούτων αὖ μετέχοντα; καὶ τί σοι*

Phaedon. 100 B *ὑποθέμενος εἶναί τι καλὸν αὐτὸ καθ' αὑτὸ καὶ ἀγαθὸν καί μέγα καὶ τἆλλα πάντα.*

Conv. 211 B *τὸ κα-*

Arist. Met. I 9. 991^{b} 1 (XIII 5. 1079^{b} 35) *ἔτι δόξειεν ἂν ἀδύνατον εἶναι χωρὶς τὴν οὐσίαν καὶ οὗ ἡ οὐσία· ὥστε πῶς ἂν αἱ ἰδέαι*

δοκεῖ εἶναι αὐτὴ ὁμοιότης χωρὶς ἧς ἡμεῖς ὁμοιότητος ἔχομεν;... ἢ καὶ τὰ τοιάδε, οἷον δικαίου τι εἶδος αὐτὸ καθ' αὑτὸ καὶ καλοῦ καὶ ἀγαθοῦ καὶ πάντων αὖ τῶν τοιούτων; τί δ'; ἀνθρώπου εἶδος χωρὶς ἡμῶν καὶ τῶν οἷοι ἡμεῖς ἐσμὲν πάντων, αὐτό τι εἶδος ἀνθρώπου ἢ πυρὸς ἢ καὶ ὕδατος;

λὸν ... οὐδέ που ὂν ἐν ἑτέρῳ τινί, οἷον ἐν ζῴῳ ἢ ἐν γῇ ἢ ἐν οὐρανῷ ἢ ἔν τῳ ἄλλῳ, ἀλλ' αὐτὸ καθ' αὐτὸ μεθ' αὑτοῦ μονοειδὲς ἀεὶ ὄν.

Rep. V 476 B *οἱ δὲ δὴ ἐπ' αὐτὸ τὸ καλὸν δυνατοὶ ἰέναι τε καὶ ὁρᾶν καθ' αὑτό.*

Tim. 51 E *δύο δὴ λεκτέον ἐκείνω, διότι χωρὶς γεγόνατον ἀνομοίως τε ἔχετον.*

οὐσίαι τῶν πραγμάτων οὖσαι χωρὶς εἶεν;

Ib. VII 14. 1039[a] 35 *πῶς τὸ ἕν ἐν τοῖς οὖσι χωρὶς ἓν ἔσται, καὶ διὰ τί οὐ καὶ χωρὶς αὐτοῦ ἔσται τὸ ζῷον τοῦτο;*

Ib. 16. 1040[b] 32 *ποιοῦσιν οὖν τὰς αὐτὰς τῷ εἴδει τοῖς φθαρτοῖς (ταύτας γὰρ ἴσμεν) αὐτοάνθρωπον καὶ αὐτόϊππον, προστιθέντες τοῖς αἰσθητοῖς τὸ ῥῆμα τὸ αὐτό.*

Ib. XIII 4. 1078[b] 30 *ἀλλ' ὁ μὲν Σωκράτης τὰ καθόλου οὐ χωριστὰ ἐποίει οὐδὲ τοὺς ὁρισμούς· οἱ δ' ἐχώρισαν, καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ὄντων ἰδέας προσηγόρευσαν.*

La seconda difficoltà, rilevata dallo straniero, sta in questo: che da una parte si deve ammettere tante idee per quanti concetti noi possiamo formarci, e poichè ogni qualvolta possiamo ridurre ad unità una molteplicità di cose, nasce un concetto, e nulla vieta di formarci il concetto della seggiola, del letto, o anche dell'ingiusto e del brutto, quando tutte le seggiole o tutti i letti o tutte le ingiustizie e le bruttezze unifichiamo in un pensiero, alla stessa stregua ci formiamo il concetto dei peli, del sudiciume, e di qualunque cosa o bella o brutta o sconcia o deforme che sia, e di ognuna di esse si dovrà porre l'idea. Ma d'altra parte non s'è detto che l'idea è ciò che v'ha di più perfetto o, come si dice nel Convito (211 E), ciò che è puro, schietto e da nessuna futilità mortale contaminato, *εἰλικρινές, καθαρόν, ἄμικτον, μὴ ἀνάπλεων σαρκῶν τ' ἀνθρωπίνων καὶ χρωμάτων καὶ ἄλλης πολλῆς φλυαρίας θνητῆς?* Socrate appare veramente impacciato, e ben volentieri si risolverebbe a sacrificare le idee di tutto ciò che è ignobile e vile. Ma

lo straniero gli dà sulla voce dicendolo ancor giovane e non ben penetrato della filosofia, che nulla trascura e tutto reputa o in un modo o in un altro necessario; poichè anche il non-ente, come vedemmo nel Sofista, fa parte integrante dell'ente o dell'idea. Questa seconda difficoltà è pure accennata da Aristotele, il quale aggiunge col consueto acume, che del negativo eziandio dovrebbe aversi l'idea, come dice Platone stesso nella Repubblica, dove fa cenno dell' idea dell' ingiusto e del brutto; ma d' altra parte l' idea è eminentemente positiva, ed ammettere idee negative sarebbe come porre idee imperfette, una contraddizione in termini. E dicasi lo stesso del relativo, del quale dovrebbe darsi l' idea, avendone il concetto, e non dovrebbe darsi, poichè l' idea è assoluta.

Parm. 130 C *ἃ καὶ γελοῖα δόξειεν ἂν εἶναι, οἷον θρὶξ καὶ πηλὸς καὶ ῥύπος ἢ ἄλλο τι ἀτιμότατόν τε καὶ φαυλότατον, ἀπορεῖς εἴτε χρὴ φάναι καὶ τούτων ἑκάστου εἶδος εἶναι χωρίς, ὃν ἄλλο αὐτῶν ὧν ἡμεῖς μεταχειριζόμεθα, εἴτε καὶ μή; Οὐδαμῶς, φάναι τὸν Σωκράτη, ἀλλὰ ταῦτα μέν γε, ἅπερ ὁρῶμεν, ταῦτα καὶ εἶναι· εἶδος δέ τι αὐτῶν οἰηθῆναι εἶναι μὴ λίαν ᾖ ἄτοπον... Νέος γὰρ εἶ ἔτι, φάναι τὸν Παρμενίδην, ὦ Σώκρατες, καὶ οὔπω σου ἀντείληπται φιλοσοφία, ὡς ἔτι ἀντιλήψεται κατ' ἐμὴν δόξαν, ὅτ' οὐδὲν αὐτῶν ἀτιμάσεις.*

Rep. X 596 A *εἶδος γάρ πού τι ἓν ἕκαστον εἰώθαμεν τίθεσθαι περὶ ἕκαστα τὰ πολλὰ οἷς ταὐτὸν ὄνομα ἐπιφέρομεν. ἢ οὐ μανθάνεις; Μανθάνω. Θῶμεν δὴ καὶ νῦν ὅτι βούλει τῶν πολλῶν. οἷον, εἰ θέλεις, πολλαί πού εἰσι κλῖναι καὶ τράπεζαι. Πῶς δ' οὔ; Ἀλλὰ ἰδέαι γέ που περὶ ταῦτα τὰ σκεύη δύο, μία μὲν κλίνης, μία δὲ τραπέζης.*

Ib. V 476 A *καὶ περὶ δικαίου καὶ ἀδίκου καὶ ἀγαθοῦ καὶ κακοῦ καὶ πάντων τῶν εἰδῶν πέρι ὁ αὐτὸς λόγος.*

Arist. Met. I 9, 990^{b} 11 (XIII 4. 1079^{a} 7) *κατά τε γὰρ τοὺς λόγους ἐκ τῶν ἐπιστημῶν εἰδὴ ἔσται πάντων ὅσων ἐπιστῆμαί εἰσι, καὶ κατὰ τὸ ἓν ἐπὶ πολλῶν καὶ τῶν ἀποφάσεων, κατὰ δὲ τὸ νοεῖν τι φθαρέντος τῶν φθαρτῶν· φάντασμα γάρ τι τούτων ἐστίν. ἔτι δὲ οἱ ἀκριβέστεροι τῶν λόγων οἱ μὲν τῶν πρός τι ποιοῦσιν ἰδέας, ὧν οὐ φαμεν εἶναι καθ' αὑτὸ γένος κτλ.*

Molto più grave è la terza obbiezione che riguarda una delle più importanti dottrine Platoniche, che in molti dialoghi è sostenuta, la cosiddetta *μέθεξις*. Così nel Convito,

come nel Fedone e nella Repubblica, Platone ammette che gli esseri si dicono giusti o belli in quanto partecipano della giustizia o della bellezza. Nessuno attua completamente nè l'uno nè l'altro ideale, nè v'ha uomo, per giusto o bello che si dica, che qualche menda in lui non si scopra; ma tuttavia una parte almeno di quelle alte idee vi traluce. E ciò che si dice della giustizia, della bellezza, della simiglianza, deve dirsi anche dell'ente, perchè le idee sole sono l'*ὄν ὄντως*, e quelle che gli uomini sogliono chiamare realtà e mondo sensibile, non hanno se non un'entità di riverbero o di partecipazione. Senonchè questa dottrina della metessi non è senza difficoltà, in quanto l'idea deve per così dire trasferirsi, se non in tutto, almeno in parte, negli esseri che di lei partecipano, e questa presenza in un campo non suo è ciò che nel Fedone (100 D) è detto da Platone *παρουσία*. Or come è concepibile codesta translazione? Non è possibile che l'idea tutta si trasporti in qualche sensibile, senza che gli altri ne restin privi; nè si può dire che una parte soltanto si trasporti in uno ed altra in altri; perchè in tal caso l'idea sarebbe divisibile e non più una, come s'è affermato le cento volte. Socrate s'ingegna di schivare le difficoltà ricorrendo al paragone della luce diurna, che rischiara tutte le cose senza perdere la sua unità; ma lo straniero gli taglia la via osservando che ad ogni modo quel raggio, che cade sopra una cosa, non è lo stesso di quel che cade sopra un'altra, a quel modo che della tenda una parte ripara chi siede a destra e un'altra chi gli si oppone a sinistra. E Socrate, dandosi per vinto, al concetto di metessi cerca di sostituire un altro che meglio confaccia. Anche Aristotele oppugna il concetto della metessi, chiamandola una vuota metafora, che in luogo di risolvere le difficoltà peggio le intriga; poichè le sostanze per partecipazione non sarebbero sostanze se non di nome, ed anzichè sostrato di quelle determinazioni o qualità significate dalle idee, quali giusto, bello e simiglianti, sarebbero invece come l'accidente delle sostanze ideali. Del resto Platone non sa dirci nè perchè l'idea si partecipi, nè in qual modo le cose la ricevano. Come si vede, le critiche di Aristotele, benchè

tendano allo stesso scopo di scalzare la dottrina della metessi, non sono però identiche alle obbiezioni dello straniero, salvo in un punto; ed è là dove lo straniero dice che se si muta da una parte l' idea partecipata e dall' altra le cose partecipanti, si dovrà porre una terza idea che rappresenterebbe quello che è di comune in entrambe, e poi una quarta e così all' infinito. Questo argomento, che è in fondo lo stesso del terzo uomo, è accennato nella metafisica Aristotelica.

Parm. 130 E *δοκεῖ σοι, ὡς φής, εἶναι εἴδη ἄττα, ὧν τάδε τἆλλα μεταλαμβάνοντα τὰς ἐπωνυμίας, αὐτῶν ἴσχειν, οἷον ὁμοιότητος μὲν μεταλαβόντα ὅμοια, μεγέθους δὲ μεγάλα, κάλλους δὲ καὶ δικαιοσύνης δίκαιά τε καὶ καλὰ γίγνεσθαι. Οὐκοῦν ἤτοι ὅλου τοῦ εἴδους ἢ μέρους ἕκαστον τὸ μεταλαμβάνον μεταλαμβάνει;... τίν' οὖν τρόπον τῶν εἰδῶν σοι τἆλλα μεταλήψεται, μήτε κατὰ μέρη μήτε καθ' ὅλα μεταλαμβάνειν δυνάμενα;*

Ib. 132 A *Ἄλλο ἄρ' εἶδος μεγέθους ἀναφανήσεται, παρ' αὐτό τε τὸ μέγεθος γεγονὸς καὶ τὰ μετέχοντα αὐτοῦ· καὶ ἐπὶ τούτοις αὖ πᾶσιν ἕτερον, ᾧ ταῦτα πάντα μεγάλα ἔσται; καὶ οὐκέτι δὴ ἓν ἕκαστόν σοι τῶν εἰδῶν ἔσται, ἀλλ' ἄπειρα τὸ πλῆθος.*

Conv. 211 B *τὰ δ' ἄλλα πάντα καλὰ ἐκείνου μετέχοντα τρόπον τινὰ τοιοῦτον.*

Phaedon. 100 C *οὐδὲ δι' ἓν ἄλλο καλὸν εἶναι ἢ διότι μετέχει ἐκείνου τοῦ καλοῦ... Καὶ μεγέθει ἄρα τὰ μεγάλα μεγάλα καὶ τὰ μείζω μείζω καὶ σμικρότητι τὰ ἐλάττω ἐλάττω.*

Rep. V 476 C *ὁ τἀναντία τούτων ἡγούμενός τέ τι αὐτὸ καλὸν καὶ δυνάμενος καθορᾶν καὶ αὐτὸ καὶ τὰ ἐκείνου μετέχοντα καὶ οὔτε τὰ μετέχοντα αὐτὸ οὔτε αὐτὸ τὰ μετέχοντα ἡγούμενος, ὕπαρ ἢ ὄναρ αὖ καὶ οὗτος δοκεῖ σοι ζῆν;*

Ar. Met. I 9. 991^{a} 20 (XIII 4. 1079^{b} 24) *τὸ δὲ λέγειν παραδείγματα αὐτὰ εἶναι καὶ μετέχειν αὐτῶν τἆλλα κενολογεῖν ἐστὶ καὶ μεταφορὰς λέγειν ποιητικάς.*

Ib. VII 6. 1031^{b} 15 *εἴπερ εἰσὶν αἱ ἰδέαι οἵας τινές φασιν, οὐκ ἔσται τὸ ὑποκείμενον οὐσία· ταύτας γὰρ οὐσίας μὲν ἀναγκαῖον εἶναι, μὴ καθ' ὑποκειμένου δέ· ἔσονται γὰρ κατὰ μέθεξιν.*

Ib. VIII 3. 1045^{b} 5 *εὐθὺς γὰρ ἕκαστόν ἐστιν ὂν τι καὶ ἕν τι, οὐχ ὡς ἐν γένει τῷ ὄντι καὶ τῷ ἑνί, οὐδ' ὡς χωριστῶν ὄντων παρὰ τὰ καθ' ἕκαστα. διὰ ταύτην δὲ τὴν ἀπορίαν οἱ μὲν μέθεξιν λέγουσι, καὶ αἴτιον τί τῆς μεθέξεως καὶ τί τὸ μετέχειν ἀποροῦσιν.*

Ib. I 9. 991^{a} 2 (XIII 4. 1079^{a} 32) *καὶ εἰ μὲν ταὐτὸ εἶδος τῶν ἰδεῶν καὶ τῶν μετεχόντων, ἔσται τι κοινόν.*

La quarta obbiezione si riferisce alla teoria della similitudine, che Socrate tenta di sostituire alla metessi, parendogli non dovesse incorrere in gravi difficoltà; poichè se le idee sono come i modelli o i paradimmi delle cose, restano sempre quello che sono, quando pure infinite copie se ne ricavino. Ma lo straniero non si contenta neanche di questa nuova teoria; perchè anche qui risorge l'opposizione del terzo uomo, esposta testè. Tra il modello e la copia è qualche cosa di comune, e così avremo una terza idea, che entrambe le abbraccia, e poi una quarta, una quinta, nè il processo avrà mai posa, chè sempre una nuova idea sarà per sorgere. Aristotele, come già vedemmo, conosce l'argomento del terzo uomo, che non attribuisce a sè ma par che lo ricavi dalle polemiche altrui (*οἱ ἀκριβέστεροι τῶν λόγων ... τὸν τρίτον ἄνθρωπον λέγουσιν* 990^{b} 16). Ed anche egli dice in un altro luogo, senza però citare Platone, che se si tiene come cose differenti l'uno quale l'idea e l'uno quale realtà, ci ravvolgiamo in un processo all'infinito. Ma oltre a queste critiche aggiunge, che se le idee si tengano quali paradimmi, per ciascuna cosa se ne avrà non una sola, ma tante quante sono le parti della sua definizione. Così dell'uomo si avranno i paradimmi *animale* e *bipede* oltre quello dell'*uomo per sè*. E quest'altro assurdo segue, che non solo delle cose, ma delle idee stesse si dovranno ammettere paradimmi; poichè le idee specifiche si potranno dire modellate sulle generiche, e le generiche più strette sulle più larghe, riapparendo anche qui quel processo all'infinito a cui accenna lo straniero del Parmenide.

Parm. 132 D *τὰ μὲν εἴδη ταῦθ' ὥσπερ παραδείγματα ἑστάναι ἐν τῇ φύσει, τὰ δ' ἄλλα τούτοις ἐοικέναι καὶ εἶναι ὁμοιώματα· καὶ ἡ μέθεξις αὕτη τοῖς ἄλλοις γίγνεσθαι τῶν εἰδῶν οὐκ ἄλλη τις ἢ εἰκασθῆναι αὐτοῖς .....*

Phaedr. 251 A *θεοειδὲς πρόσωπον... κάλλος εὖ μεμιμημένον.*

Tim. 31 A *ἕνα (οὐρανὸν προσειρήκαμεν), εἴπερ κατὰ τὸ παράδειγμα δεδημιουργημένος ἔσται.*

Ib. 48 E *ἓν μὲν ὡς παραδείγματος εἶδος ὑ-*

Ar. Met. XI 1. 1059^{b} 8 *τρίτος δ' ἄνθρωπος οὐκ ἔστιν οὐδ' ἵππος παρ' αὐτόν τε καὶ τοὺς καθ' ἕκαστον.*

Ib. VII 6. 1032^{a} 1 *οὐ γὰρ κατὰ συμβεβηκὸς ἓν τὸ ἑνὶ εἶναι καὶ ἕν. ἔτι εἰ ἄλλο ἔσται, εἰς ἄπειρον εἶσιν.*

οὐκ ἄρ' οἷόν τέ τι τῷ εἴδει ὅμοιον εἶναι, οὐδὲ τὸ εἶδος ἄλλῳ· εἰ δὲ μή, παρὰ τὸ εἶδος ἀεὶ ἄλλο ἀναφανήσεται εἶδος, κἂν ἐκεῖνό τῳ ὅμοιον ᾖ, ἕτερον αὖ, καὶ οὐδέποτε παύσεται ἀεὶ καινὸν εἶδος γιγνόμενον, ἐὰν τὸ εἶδος τῷ ἐαυτοῦ μετέχοντι ὅμοιον γίγνηται.

ποτεθὲν, νοητὸν καὶ ἀεὶ κατὰ ταὐτὰ ὄν, μίμημα δὲ παραδείγματος δεύτερον.

Ib. 92 C *ὅδε ὁ κόσμος... εἰκὼν τοῦ ποιητοῦ, θεὸς αἰσθητός, μέγιστος καὶ ἄριστος κάλλιστός τε καὶ τελεώτατος γέγονεν.*

Ib. I 9. 991ᵃ 27 (XIII 5. 1079ᵇ 31) *ἔσται τε πλείω παραδείγματα τοῦ αὐτοῦ, ὥστε καὶ εἴδη, οἷον τῶν ἀνθρώπου τὸ ζῷον καὶ τὸ δίπουν, ἅμα δὲ καὶ τὸ αὐτοάνθρωπος. ἔτι οὐ μόνον τῶν αἰσθητῶν παραδείγματα τὰ εἴδη, ἀλλὰ καὶ αὐτῶν, οἷον τὸ γένος ὡς γένος εἰδῶν. ὥστε τὸ αὐτὸ ἔσται παράδειγμα καὶ εἰκών.*

Più incalzanti sono le ultime difficoltà che nascono al pari delle prime dal porre le idee come entità a sè, l'una separata dall' altra, e tutte dalle cose sensibili. *Ὁρᾷς οὖν, φάναι, ὦ Σώκρατες, ὅση ἡ ἀπορία, ἐάν τις ὡς εἴδη ὄντα αὐτὰ καθ' ἑαυτὰ διορίζηται; Καὶ μάλα. Εὖ τοίνυν ἴσθι, φάναι, ὅτι ὡς ἔπος εἰπεῖν οὐδέπω ἅπτει αὐτῆς ὅση ἐστὶν ἡ ἀπορία, εἰ ἓν εἶδος ἕκαστον τῶν ὄντων ἀεί τι ἀφοριζόμενος θήσεις* (Parm. 133 A). Certo se le idee sono in sè stesse, non saranno in noi; e se non sono in noi, non potremo conoscerle. E se anche qualche sentore potessimo averne, a nulla gioverebbe; poichè non servirebbero a spiegare il nostro mondo, che secondo il presupposto ne è affatto separato. È lo stesso rimprovero, che quasi con le stesse parole rivolge Aristotele, che cioè le idee non conferiscono in nulla a quella stessa cognizione, per cui furono escogitate. E se nel Fedone è detto che le cose ricevono la loro denominazione dalle idee, nel Parmenide invece si afferma che solo il nome sarebbe di comune al sensibile e all' intelligibile, quando l' uno dall' altro fosse separato. Non *ἐπωνυμία*, ma soltanto *ὁμωνυμία* si deve ammettere tra cose così disparate, precisamente come dice Aristotele che tra l' uomo ideale e il reale non corre maggior rapporto che tra la statua in legno di Callia e Callia in carne ed ossa. Senza dubbio le idee si debbono concepire come il modello per-

fetto, che di tanto supera le disadorne copie, di quanto le cose viste alla piena luce del sole vincono le ombre proiettate sulle pareti dell' oscura caverna della Repubblica. E però non mal s' appone il Fedro nel chiamare divina la scienza di siffatte idee, e nel non ammettere in questa vita se non una fievole ricordanza degli splendori celesti. Ma se così è, dice il Parmenide, questa scienza propria soltanto di Dio non ha nulla che fare con la grama conoscenza concessa agli uomini. E come questa non può avere nessuna efficacia su quella, così neanche quella su questa, e si ritorna per altra via alla stessa conclusione, che le idee non giovano in nessuna guisa alla conoscenza umana.

Parm. 133 C *οἶμαι ἄν καὶ σὲ καὶ ἄλλον ὅστις αὐτήν τινα καθ' αὑτὴν αὐτοῦ ἑκάστου οὐσίαν τίθεται εἶναι, ὁμολογῆσαι ἂν πρῶτον μὲν μηδεμίαν αὐτῶν εἶναι ἐν ἡμῖν. Πῶς γὰρ ἂν αὐτὴ καθ' αὑτὴν ἔτι εἴη; φάναι τὸν Σωκράτη. Καλῶς λέγεις, εἰπεῖν. οὐκοῦν καὶ ὅσαι τῶν ἰδεῶν πρὸς ἀλλήλας εἰσὶν αἵ εἰσιν, αὐταὶ πρὸς αὑτὰς τὴν οὐσίαν ἔχουσιν, ἀλλ' οὐ πρὸς τὰ παρ' ἡμῖν, εἴθ' ὁμοιώματα εἴθ' ὅπῃ δή τις αὐτὰ τίθεται, ὧν ἡμεῖς μετέχοντες εἶναι ἕκαστα ἐπονομαζόμεθα. τὰ δὲ παρ' ἡμῖν ταῦτα, ὁμώνυμα ὄντα ἐκείνοις, αὐτὰ αὖ πρὸς αὑτά ἐστιν ἀλλ' οὐ πρὸς τὰ εἴδη, καὶ ἑαυτῶν ἀλλ' οὐκ ἐκείνων, ὅσ' αὖ*

Phaedon. 102 B *καὶ ὡμολόγητο εἶναί τι ἕκαστον τῶν εἰδῶν καὶ τούτων τἆλλα μεταλαμβάνοντ' αὐτῶν τούτων τὴν ἐπωνυμίαν ἴσχειν.*

Rep. VII 517 B *τὴν μὲν δι' ὄψεως φαινομένην ἕδραν τῇ τοῦ δεσμωτηρίου οἰκήσει ἀφομοιοῦντα... τὴν δὲ ἄνω ἀνάβασιν καὶ θέαν τῶν ἄνω τὴν εἰς τὸν νοητὸν τόπον τῆς ψυχῆς ἄνοδον τιθεὶς οὐχ ἁμαρτήσει τῆς γ' ἐμῆς ἐλπίδος, ἐπειδὴ ταύτης ἐπιθυμεῖς ἀκούειν κτλ.*

Phaedr. 247 C *ἡ γὰρ ἀχρώματός τε καὶ ἀσχημάτιστος καὶ ἀναφὴς οὐσία ὄντως οὖσα ψυχῆς κυβερνήτῃ μόνῳ θεατὴ νῷ· περὶ ἣν τὸ τῆς ἀληθοῦς ἐπιστήμης γένος τοῦτον ἔχει τὸν τόπον. ἆρ' οὖν θεοῦ διά-*

Ar. Met. I 9, 991ª 12 (XIII 4 1079ᵇ 15) *ἀλλὰ μὴν οὐδὲ πρὸς τὴν ἐπιστήμην οὐδὲν βοηθεῖ (τὰ εἴδη) τὴν τῶν ἄλλων, οὐδὲ γὰρ οὐσία ἐκεῖνα τούτων· ἐν τούτοις γὰρ ἂν ἦν.*

Ib. 991ª 2 (1079ª 32) *καὶ εἰ μὲν ταὐτὸ εἶδος τῶν ἰδεῶν καὶ τῶν μετεχόντων, ἔσται τι κοινόν... εἰ δὲ μὴ τὸ αὐτὸ εἶδος ὁμώνυμα ἂν εἴη, καὶ ὅμοιον ὥσπερ ἂν εἴ τις καλοῦ ἄνθρωπον τόν τε Καλλίαν καὶ τὸ ξύλον, μηδεμίαν κοινωνίαν ἐπιβλέψας αὐτῶν.*

Ib. VII 6 1031ª 29 *οἷον εἴ τινές εἰσιν οὐσίαι ὧν ἕτεραι μή εἰσιν οὐσίαι μηδὲ φύσεις ἕτεραι πρότεραι, οἵας φασὶ τὰς ἰδέας εἶναί τινες. εἰ γὰρ ἔσται ἕτερον αὐτὸ τὸ ἀγαθὸν καὶ τὸ ἀγα-*

ὀνομάζεται οὕτω... ἀλλ' οὐ τὰ ἐν ἡμῖν πρὸς ἐκεῖνα τὴν δύναμιν ἔχει οὐδ' ἐκεῖνα πρὸς ἡμᾶς, ἀλλ' ὃ λέγω, αὐτὰ αὑτῶν καὶ πρὸς αὐτὰ ἐκεῖνά τ' ἐστὶ, καὶ τὰ παρ' ἡμὶν ὡσαύτως πρὸς ἑαυτά.

Ib. 134 C *εἴπερ ἐστὶν αὐτό τι γένος ἐπιστήμης, πολὺ αὐτὸ ἀκριβέστερον εἶναι ἢ τὴν παρ' ἡμῖν ἐπιστήμην; καὶ κάλλος καὶ τἆλλα πάνθ' οὕτω; Ναί. Οὐκοῦν εἴπερ τι ἄλλο αὐτῆς ἐπιστήμης μετέχει, οὐκ ἄν τινα μᾶλλον ἢ θεὸν φαίης ἔχειν τὴν ἀκριβεστάτην ἐπιστήμην; Ἀνάγκη. Ἆρ' οὖν οἷός τ' αὖ ἔσται ὁ θεὸς τὰ παρ' ἡμῖν γιγνώσκειν αὐτὴν ἐπιστήμην ἔχων... Ἀλλὰ μὴ λίαν, ἔφη, θαυμαστὸς ᾖ ὁ λόγος, εἴ τις τὸν θεὸν ἀποστερήσειε τοῦ εἰδέναι.*

νοια νῷ τε καὶ ἐπιστήμῃ ἀκηράτῳ τρεφομένη, καὶ ἁπάσης ψυχῆς ὅση ἂν μέλλῃ τὸ προσῆκον δέξεσθαι, ἰδοῦσα διὰ χρόνου τὸ ὂν ἀγαπᾷ... καθορᾷ μὲν αὐτὴν δικαιοσύνην, καθορᾷ δὲ σωφροσύνην, καθορᾷ δ' ἐπιστήμην, οὐχ ἧ γένεσις πρόσεστιν, οὐδ' ἥ ἐστί που ἑτέρα ἐν ἑτέρῳ οὖσα ὧν ἡμεῖς νῦν ὄντων καλοῦμεν, ἀλλὰ τὴν ἐν τῷ ὅ ἐστιν ὂν ὄντως ἐπιστήμην οὖσαν.

θῷ εἶναι, καὶ ζῷον καὶ τὸ ζῴῳ, καὶ τὸ ὄντι καὶ τὸ ὄν, ἔσονται ἄλλαι τ' οὐσίαι καὶ φύσεις καὶ ἰδέαι παρὰ τὰς λεγομένας, καὶ πρότεραι οὐσίαι ἐκεῖναι, εἰ τὸ τί ἦν εἶναι οὐσία ἐστίν. καὶ εἰ μὲν ἀπολελυμέναι ἀλλήλων, τῶν μὲν οὐκ ἔσται ἐπιστήμη, τὰ δὲ οὐκ ἔσται ὄντα.

Alcune delle difficoltà del Sofista e del Parmenide sono brevemente ma chiaramente accennate nel Filebo, dove si dubita se si debbano ammettere le idee nel senso di monadi chiuse e separate l'una dall'altra e tutte dal sensibile; si dubita, come era detto nel Sofista, se le idee si abbiano da porre come immobili e sempre eguali a sè medesime; si dubita infine se l'idea possa parteciparsi alle cose sensibili, sperperandosi nella loro infinita molteplicità, e dato che ciò accada (che cioè si separi per così dire da sè stessa), si dubita se possa conservare intatta la sua unità, il che sembra la cosa più difficile di tutte.

Phil. 15 A *Ἀμφισβήτησις γίγνεται... πρῶτον μὲν εἴ τινας δεῖ τοιαύτας εἶναι μονάδας ὑπολαμβάνειν ἀληθῶς οὔσας· εἶτα πῶς αὖ ταύτας, μίαν ἑκάστην οὖσαν ἀεὶ τὴν αὐτὴν καὶ μήτε γένεσιν μήτ' ὄλεθρον προσδεχομένην, ὅμως εἶναι βεβαιότατα μίαν ταύτην· μετὰ δὲ τοῦτ' ἐν τοῖς γιγνομένοις αὖ καὶ ἀπείροις εἴτε διεσπασμένην καὶ πολλὰ γενομένην θετέον, εἴθ' ὅλην αὐτὴν αὑτῆς χωρίς, ὃ δὴ πάντων ἀδυνατώτατον φαίνοιτ' ἄν, ταὐτὸν καὶ ἓν ἅμ' ἐν ἑνί τε καὶ πολλοῖς γίγνεσθαι.*

Parm. 133 B *εἴ τις φαίη μηδὲ προσήκειν αὐτὰ γιγνώσκεσθαι ὄντα τοιαῦθ' οἷά φαμεν δεῖν εἶναι τὰ εἴδη, τῷ ταῦτα λέγοντι οὐκ ἂν ἔχοι τις ἐνδείξασθαι ὅτι ψεύδεται, εἰ μὴ πολλῶν τί χοι ἔμπειρος ὢν ὁ ἀμφισβητῶν... ἀλλ' ἀπίθανος ἂν εἴη ὁ ἄγνωστα αὐτὰ ἀναγκάζων εἶναι.*

Ib. 131 A *ἓν ἄρ' ὂν καὶ ταὐτὸν ἐν πολλοῖς χωρὶς οὐσιν ὅλον ἅμ' ἐνέσται, καὶ οὕτως αὐτὸ αὑτοῦ χωρὶς ἂν εἴη... ἦ οὖν ἐθελήσεις ὦ Σώκρατες, φάναι, τὸ ἓν εἶδος ἡμῖν τῇ ἀληθείᾳ μερίζεσθαι; καὶ ἔτι ἓν ἔσται;*

I tre dialoghi hanno dunque una parentela molto stretta fra loro, ed appartengono di certo alla stessa età, che per fermo dev' essere molto tardiva; poichè si suppone la teoria delle idee tanto conosciuta e svolta nei suoi particolari da sollevare le obbiezioni delle scuole emule e degli scolari stessi di Platone. Ormai non si può più sostenere che Platone stesso abbia foggiate queste obbiezioni, come mezzo acconcio a determinare meglio le sue dottrine, e distinguerle dalle affini di altre scuole. Lo stesso Zeller nella quarta edizione dell' opera sua ammette che le critiche della prima parte del Parmenide appartengono ai Megarici, ed in quanto all' argomento del terzo uomo è fuori discussione. Non abbiamo prove positive per gli altri argomenti, su alcuni dei quali, come quello del *χωριστόν*, insiste ripetute volte Aristotele, facendone come il cardine della sua critica e ripeto essere molto probabile che sien suoi. Ma a chiunque appartengano, certo è che le obbiezioni debbono tenersi per posteriori a quei dialoghi, come la Repubblica e il Timeo, dove sono svolte appunto quelle dottrine che le sollevarono. Sarebbe fuori di ogni probabilità, che Platone pur conoscendo le censure mosse alle sue teorie, invece di adoperarsi a dissiparle, pubblicasse nuove opere, dove le stesse teorie sono ribadite senza ritocchi o schiarimenti di sorta. Si aggiunga che nel Parmenide la dottrina Pla-

tonica pare non solo compiuta, ma come se avesse subite modificazioni; poichè Socrate, tentate tutte le vie per vincere le difficoltà della *metessi,* si decide a sostituirle la *mimesi: ἀλλ', οὐδὲ τοῦτο, φάναι, ἔχει λόγον. ἀλλ', ὦ Παρμενίδη, μάλιστ' ἔμοιγε καταφαίνεται ὧδ' ἔχειν* (Parm. 132 C). E nel fatto una modificazione in questo punto non si può negare; perchè anche ammesso, come io stesso ho riconosciuto, che le due teoriche si leghino a vicenda, sicchè nei dialoghi dove primeggia l'una si scoprano tracce dell'altra e viceversa, pure non è a dubitare: I. che in alcuni dialoghi, come nel Fedone (100 D), sembra che l'autore sia ancora incerto intorno alla teoria da adottare: *οὐκ ἄλλο τι ποιεῖ αὐτὸ καλὸν ἢ ἡ ἐκείνου τοῦ καλοῦ εἴτε παρουσία εἴτε κοινωνία, εἴθ' ὅπη δὴ καὶ ὅπως προσγίγνεται;* II. che in altri dialoghi, come nel Fedro, nel Convito, nella Repubblica e in altri luoghi del Fedone medesimo, predomina la teoria della metessi; III. che infine in altri dialoghi, come nel Timeo, posteriore di certo alla Repubblica, primeggia la teorica della mimesi. Del resto l'anteriorità della teorica della metessi è attestata esplicitamente da Aristotele (Met. I 6. 987^{b} 10): *τὴν δὲ μέθεξιν τοὔνομα μόνον μετέβαλεν· οἱ μὲν γὰρ Πυθαγόρειοι μιμήσει τὰ ὄντα φασὶν εἶναι τῶν ἀριθμῶν, Πλάτων δὲ μεθέξει.* Non si deve concludere da tutto questo che essendo Platone passato dall'una all'altra dottrina, il Parmenide, dove a questo passaggio si allude, sia posteriore al Timeo, che ne segna l'ultima tappa?

Lo stesso dobbiamo dire degli altri dialoghi affini, come il Sofista e il Filebo, di cui il Jackson dimostrò la posteriorità rispetto al Fedone e alla Repubblica. La quale dimostrazione a parer mio è inoppugnabile, ed ogni lettore se ne convincerà facilmente leggendo i testi, che riporterò l'uno di contro agli altri:

Phaedon. 102 D *Ἔμοιγὰρ φαίνεται οὐ μόνον αὐτὸ τὸ μέγεθος οὐδέποτ' ἐθέλειν ἅμα μέγα καὶ σμικρὸν εἶναι, ἀλλὰ καὶ τὸ ἐν ἡμῖν μέγεθος οὐδέποτε προσδέχεσθαι τὸ σμικρόν οὐδ' ἐθέλειν ὑπερέχεσθαι, ἀλλὰ δυοῖν θάτερον ἢ φεύγειν καὶ ὑπεκχωρεῖν, ὅταν αὐτῷ προσίῃ τοὐναντίον, ἢ προσελθόντος ἐκείνου ἀπολωλέναι.*

Rep. VII 526 A *περὶ ποίων ἀριθμῶν διαλέγεσθε, ἐν οἷς τὸ ἓν οἷον ὑμεῖς ἀξιοῦτέ ἐστιν, ἴσον τε ἕκαστον παντὶ καὶ οὐδὲ σμικρὸν διαφέρον μόριόν τε ἔχον ἐν ἑαυτῷ οὐδέν;*

Parm. 129 B *εἰ μὲν γὰρ αὐτὰ τὰ ὅμοιά τις ἀπέφαινεν ἀνόμοια γιγνόμενα, ἢ τὰ ἀνόμοια ὅμοια, τέρας ἄν, οἶμαι, ἦν... οὐδέ γ' εἰ ἓν ἅπαντ' ἀποφαίνει τις τῷ μετέχειν τοῦ ἑνὸς καὶ ταὐτὰ ταῦτα πολλὰ τῷ πλήθους αὖ μετέχειν· ἀλλ' εἰ ὃ ἔστιν ἓν αὐτὸ τοῦτο πολλὰ ἀποδείξει, καὶ αὐτὰ τὰ πολλὰ δῆ ἕν, τοῦτ' ἤδη θαυμάσομαι· καὶ περὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων ὡσαύτως.*

Soph. 259 C *ἐκεῖνο δ' ἤδη καὶ χαλεπὸν ἅμα καὶ καλόν. Τὸ ποῖον; Ὃ καὶ πρόσθεν εἴρηται, τὸ ταὐτ' ἐάσαντα ὡς δυνατὰ τοῖς λεγομένοις οἷόν τ' εἶναι καθ' ἕκαστον ἐλέγχοντα ἐπακολουθεῖν, ὅταν τέ τις ἕτερον ὂν πῃ ταὐτὸν εἶναι φῇ καὶ ὅταν ταὐτὸν ὂν ἕτερον, ἐκείνῃ καὶ κατ' ἐκεῖνο, ὅ φησι τούτων πεπονθέναι πότερον. τὸ δὲ ταὐτὸν ἕτερον ἀποφαίνειν ἀμηχέπη καὶ τὸ θάτερον ταὐτὸν καὶ τὸ μέγα σμικρὸν καὶ τὸ ὅμοιον ἀνόμοιον.*

Phil. 14 D *Σὺ μέν, ὦ Πρώταρχε, εἴρηκας τὰ δεδημευμένα τῶν θαυμαστῶν περὶ τὸ ἓν καὶ πολλά, συγκεχωρημένα δ' ὡς ἔπος εἰπεῖν ὑπὸ πάντων ἤδη, μὴ δεῖν τῶν τοιούτων ἅπτεσθαι, παιδαριώδη καὶ ῥᾴδια καὶ σφόδρα τοῖς λόγοις ἐμπόδια ὑπολαμβανόντων γίγνεσθαι· ἐπεὶ μηδὲ τὰ τοιάδε ὅταν τις ἑκάστου τὰ μέλη τε καὶ ἅμα μέρη διελὼν τῷ λόγῳ πάντα ταῦτα τὸ ἓν ἐκεῖνο εἶναι διομολογησάμενος ἐλέγχῃ καταγελῶν, ὅτι τέρατα διηνάγκασται φάναι, τό θ' ἓν ὡς πόλλ' ἐστὶ καὶ ἄπειρα, καὶ τὰ πολλὰ ὡς ἓν μόνον.*

Questi testi sono chiarissimi. Da una parte il Fedone e gli altri dialoghi affini che pongono un immenso intervallo tra l' unità e la molteplicità del mondo sensibile, la quale molteplicità si ripete in ogni cosa, che può o nello stesso tempo partecipare a parecchie idee, ovvero in tempi successivi far getto di una idea per accoglierne una differente; dall' altra parte i tre dialoghi dialettici, se possiamo chiamarli così, che criticano questa separazione, questo *χωρίς*, e alla vecchia dialettica del Fedone, che il Filebo chiama esercizio facilissimo e da fanciulli, vogliono sostituire un' altra ben più ardua, che scopra nella stessa unica idea la molteplicità, nell' identico il diverso, nell' ente il non-ente. E questa nuova dialettica tutti i tre dialoghi s'ingegnano di costruire. Nel Parmenide, che forse è il primo della serie, il risultato positivo è nascosto dalla fitta rete delle

argomentazioni, che tendono a provare come non siano pensabili nè l'uno senza i molti, nè i molti senza l'uno. Ma che sotto questa duplice negazione traspaia chiaramente la necessità di pensare l'uno come intrinsecato coi molti, lo fa ben intendere lo straniero, quando afferma che non potendosi fare a meno delle idee, si deve pensarle in altro modo se si vuole schivare le difficoltà. *Ἀλλὰ μέντοι, εἶπεν ὁ Παρμενίδης, εἴ γε τις δή, ὦ Σώκρατες, αὖ μὴ ἐάσει εἴδη τῶν ὄντων εἶναι, εἰς πάντα τὰ νῦν δὴ καὶ ἄλλα τοιαῦτ' ἀποβλέψας, μηδέ τι ὁριεῖται, εἶδος ἑκάστου, οὐδ' ὅποι τρέψει τὴν διάνοιαν ἕξει, μὴ ἐὼν ἰδέαν τῶν ὄντων ἑκάστου τὴν αὐτὴν ἀεὶ εἶναι, καὶ οὕτω τὴν τοῦ διαλέγεσθαι δύναμιν παντάπασι διαφθερεῖ* (Parm. 135 B). E il processo dialettico che questo modo prepara, non può tenersi, come pensa l'Apelt, per un esercizio eristico inteso solo a confondere gli avversarii; poichè invece lo straniero mostra di farne gran conto e dà sulla voce a chiunque lo accusi d'inutile cicaleccio: *καλὴ μὲν οὖν καὶ θεία, εὖ ἴσθι, ἡ ὁρμή, ἣν ὁρμᾷς ἐπὶ τοὺς λόγους. ἕλκυσον δὲ σαυτὸν καὶ γύμνασαι μᾶλλον διὰ τῆς δοκούσης ἀχρήστου εἶναι καὶ καλουμένης ὑπὸ τῶν πολλῶν ἀδολεσχίας, ἕως ἔτι νέος εἶ· εἰ δὲ μή, σὲ διαφεύξεται ἡ ἀλήθεια* (ib. 135 D). Il Sofista è più esplicito del Parmenide, e prendendo ad esempio cinque idee tra le più generali, dimostra come ciascuna di esse non solo è quella che è lei, ma ha diversi accenni o rapporti ad altre idee, sicchè è una e più, ha in sè l'ente e il non-ente. E da un altro aspetto il Sofista riguarda le idee, cioè come forze operose, come ideali che hanno in sè stessi la ragione del loro effettuarsi. Nè diversamente procede il Filebo, che le idee ritiene come causa della mescolanza del finito e del finito, nel che stanno tutte le cose del mondo, e di ciascuna idea dice quello che esplicitamente afferma del bene, che cioè non si può conoscere se non guardandolo attraverso tre altre idee: la misura, la verità e la bellezza: *οὐκοῦν εἰ μὴ μιᾷ δυνάμεθ' ἰδέᾳ τἀγαθὸν θηρεῦσαι, σὺν τρισὶ λαβόντες, κάλλει καὶ ξυμμετρίᾳ καὶ ἀληθείᾳ* (Phil. 64 E).

Parmi dunque provato che il Parmenide, il Sofista e il Filebo sono dialoghi tardivi, nei quali Platone modificando

e chiarendo le sue teorie risponde alle critiche degli oppositori. Una splendida conferma della mia ipotesi la trovavo e trovo tuttora nella notizia, che ci dà Aristotele di un' ultima fase della speculazione Platonica, dove sotto l' influsso Pitagorico, le idee sono considerate come numeri. Non ignoro che parecchi hanno dubitato della verità di codesta esposizione, ma senza fondamento a parer mio; poichè Aristotele entra in tanti particolari, da non potersi ammettere se li sia cavati di suo capo. E che nelle opere di Platone non appaia traccia di questa teorica, non conta nulla; chè senza alcun dubbio appartenendo all'ultimo periodo della speculazione Platonica, non fa meraviglia se Aristotele l' abbia attinta dalla viva voce del suo maestro. Anzi la cosa non poteva essere altrimenti, dato che il Sofista e il Filebo, dove appunto si fanno evidenti le tracce della nuova teorica, si pongano, come io credo fermamente, tra gli ultimi dialoghi del filosofo, dopo i quali non scrisse altro all'infuori delle Leggi. Che al principio la teorica delle idee non avesse nulla che fare con quella dei numeri, è attestato esplicitamente da Aristotele (Met. XIII 3. 1078^{b} 9): *περὶ δὲ τῶν ἰδεῶν πρῶτον αὐτὴν τὴν κατὰ τὴν ἰδέαν δόξαν ἐπισκεπτέον, μηδὲν συνάπτοντας πρὸς τὴν τῶν ἀριθμῶν φύσιν, ἀλλ' ὡς ὑπέλαβον ἐξ ἀρχῆς οἱ πρῶτοι τὰς ἰδέας φήσαντες εἶναι.* Ed Aristotele stesso afferma in un luogo già citato (I 6. 987^{b} 10) che Platone al principio anzichè accostarsi ai Pitagorici se ne allontanava, sostituendo alla loro teoria della *μίμησις* quella della *μέθεξις, τοὔνομα μεταβαλών*. Più tardi, come già vedemmo, succede proprio il contrario, e alla teoria della metessi sottentra di nuovo l' antica della mimesi. Che poi la teoria delle idee-numeri si rannodi agl' insegnamenti del Sofista e del Filebo, lo stesso Aristotele lo afferma in questo luogo, sovente citato per l' autenticità del Sofista: *εἰσὶ δέ τινες οἳ δυάδα μὲν ἀόριστον ποιοῦσι τὸ μετὰ τοῦ ἑνὸς στοιχεῖον.... ἐάν τε τὸν εἰδητικὸν ἀριθμὸν ἐξ αὐτῶν ποιῶσιν, ἐάν τε τὸν μαθηματικόν· ἔδοξε γὰρ αὐτοῖς πάντ' ἔσεσθαι ἓν τὰ ὄντα, αὐτὸ τὸ ὄν, εἰ μή τις λύσει καὶ ὁμόσε βαδιεῖται τῷ Παρμενίδου λόγῳ 'οὐ γὰρ μήποτε τοῦτο δαῇς εἶναι μὴ ἐόντα', ἀλλ' ἀνάγκην εἶναι τὸ μὴ ὂν δεῖξαι ὅτι ἔστιν.... διὸ καὶ ἐλέγετο*

ὅτι δεῖ ψευδός τι ὑποθέσθαι (Met. XIV 2. 1088^{b} 28). Si capisce bene, che una volta ammesso il non-ente come parte integrale dell'ente o dell'idea, ogni idea risulterà dall'unità e dalla molteplicità, appunto come i numeri, che pure constano di questi due fattori. E però la distanza tra l'idea e il sensibile sarà accorciata, ed Aristotele potrà ben dire che gli elementi dell'uno entrano anche nell'altra: *ἐπεὶ δ' αἴτια τὰ εἴδη τοῖς ἄλλοις, τἀκείνων στοιχεῖα πάντων ᾠήθη τῶν ὄντων εἶναι στοιχεῖα* (Met. I 6. 987^{b} 18); *λέγουσί τινες τοιαύτας εἶναι τὰς ἰδέας καὶ τοὺς ἀριθμούς, καὶ τὰ τούτων στοιχεῖα τῶν ὄντων εἶναι στοιχεῖα καὶ ἀρχάς* (XIII 9. 1086^{a} 26). Il primo di questi luoghi è importante per un'altra ragione; poichè senza dubbio a parer mio contiene un accenno al Filebo. Infatti Aristotele dopo le parole surriferite continua: *ὡς μὲν οὖν ὕλην τὸ μέγα καὶ τὸ μικρὸν εἶναι ἀρχάς, ὡς δ' οὐσίαν τὸ ἕν· ἐξ ἐκείνων γὰρ κατὰ μέθεξιν τοῦ ἑνὸς τὰ εἴδη εἶναι τοὺς ἀριθμούς· τὸ μέντοι γ' ἓν οὐσίαν εἶναι, καὶ μὴ ἕτερόν γέ τι ὂν λέγεσθαι ἕν, παραπλησίως τοῖς Πυθαγορείοις ἔλεγε, καὶ τὸ τοὺς ἀριθμοὺς αἰτίους εἶναι τοῖς ἄλλοις τῆς οὐσίας ὡσαύτως ἐκείνοις· τὸ δ' ἀντὶ τοῦ ἀπείρου ὡς ἑνὸς δυάδα ποιῆσαι καὶ τὸ ἄπειρον ἐκ μεγάλου καὶ μικροῦ, τοῦτ' ἴδιον* (987^{b} 20. 27). Ora in nessun altro dialogo all'infuori del Filebo il principio opposto all'idea è chiamato l'infinito, che si rompe nella dualità originaria del più e del meno, del forte e del debole, del caldo e del freddo e così di seguito. E poichè anche l'altro luogo già citato (p. 1088^{b} 28) parla di una *ἀόριστος δυάς*, è da ritenere che anche in esso Aristotele voglia alludere al Filebo, dove è scritto: *κατὰ δὴ τοῦτον τὸν λόγον ἄπειρον γίγνοιτ' ἂν τὸ θερμότερον καὶ τοὐναντίον ἅμα .... Τὸ ποῖον δὴ λέγεις; Ὁπόσ' ἂν ἡμῖν φαίνηται μᾶλλόν τε καὶ ἧττον γιγνόμενα καὶ τὸ σφόδρα καὶ ἠρέμα δεχόμενα καὶ τὸ λίαν καὶ πάνθ' ὅσα τοιαῦτα* (Phil. 24 D-E).[1] Non è dunque dubbio che secondo Aristotele la dottrina delle idee-numeri è connessa strettamente con quelle professate nel Sofista e nel Filebo. Si potrebbe avere una prova più decisiva della posteriorità dei dialoghi?

[1] Cfr. anche Heinze, ' Xenocrates ' Leipzig 1892 p. 41.

Questo riscontro col Filebo ci suggerisce il modo d'intendere la teorica delle idee-numeri in un modo soddisfacente. Platone fin dalla Repubblica parlava di una doppia aritmetica e di una doppia geometria. L'aritmetica e la geometria inferiore hanno uno scopo pratico, come il far di conti o misurare il terreno, invece l'aritmetica e la geometria teoriche considerando le relazioni numeriche e le proprietà delle grandezze in sè medesime, sono un mezzo potente per elevarsi alla contemplazione delle idee; onde le classi superiori dello Stato debbono *ἐπὶ λογιστικὴν ἰέναι καὶ ἀνθάπτεσθαι αὐτῆς μὴ ἰδιωτικῶς, ἀλλ' ἕως ἂν ἐπὶ θέαν τῆς τῶν ἀριθμῶν φύσεως ἀφίκωνται τῇ νοήσει αὐτῇ, οὐκ ὠνῆς οὐδὲ πράσεως χάριν ὡς ἐμπόρους ἢ καπήλους μελετῶντας, ἀλλ' ἕνεκα πολέμου τε καὶ αὐτῆς τῆς ψυχῆς ῥᾳστώνης μεταστροφῆς ἀπὸ γενέσεως ἐπ' ἀλήθειάν τε καὶ οὐσίαν* (Rep. VII 525 C). E lo stesso dice della musica, la quale quando non serva esclusivamente per compiacere all'orecchio deve investigare quali sieno i numeri armonici e quali no e le ragioni di entrambi (531 C). Nel Timeo è dimostrato il valore di questa aritmetica e geometria sublime; poichè vi si cerca, come già notai, la proporzione perfetta tra le grandezze cubiche, ed in conformità di questa si determina il numero e l'ordine degli elementi cosmici (Tim. 31 C). Lo stesso dicasi delle progressioni geometriche ed aritmetiche, e dei numeri armonici che vi si debbono intercalare per rendersi conto delle distanze dei pianeti (ib. 35 A). Lo stesso anche delle proprietà dei triangoli e della sfera, che ci debbono spiegare la forma del mondo e la trasformazione degli elementi (ib. 33 B. 53 C). Se volessimo tradurre questi concetti dal Timeo nel linguaggio del Filebo dovremmo dire che l'idea della proporzione o della progressione o del triangolo è la ragione del costringersi in determinati confini la quantità di per sè indeterminata della materia. Nel qual discorso occorrono i quattro famosi generi del Filebo, l'*ἄπειρον* ad esempio è la materia celeste, il *πέρας* è il numero sette che indica quanti pianeti da essi si debbono formare, il *ξυμμισγόμενον* è il sistema planetario, l'*αἰτία τῆς ξυμμίξεως* è la progressione

geometrica con le proprietà che necessariamente derivano dal suo concetto. Non ci vuole che un passo per dire che le idee sono come i numeri, per un doppio rispetto: e perchè ogni idea non si può conoscere se non mediante i rapporti che ha con altre idee, come ogni numero ha il suo posto determinato dal rapporto col precedente e col susseguente; e perchè le idee hanno nel loro contenuto stesso la garenzia della loro effettuazione, al pari delle leggi matematiche, che, dato esistano grandezze, debbono necessariamente governarle. Con queste lievi modificazioni, che nella mente di Platone non erano altro se non chiarimenti della sua dottrina, egli è ben sicuro di rispondere trionfalmente ai suoi avversarii. Perchè vi meravigliate, egli dice, che io ammetto delle idee *χωριστά?* Questo famoso epiteto non ha altro significato se non che le idee hanno un valore assoluto o intrinseco, che non dipende nè dalla mente che le pensa, nè dalle cose che le effettuano. Non dite anche voi lo stesso dei concetti matematici? Se anche non ci fossero al mondo quattro corpi, che stessero tra loro in proporzione, sarebbe sempre vero che la proporzione è l'eguaglianza dei rapporti. Se anche non ci fossero o sfere o palle visibili e tangibili, non per questo la sfera perderebbe le sue proprietà geometriche. Ma ciò non vuol dire che le idee sieno separate le une dalle altre e dal mondo sensibile, foggiato a loro imitazione; poichè a nessuno verrà in mente di negare nella matematica una *κοινωνία τῶν γενῶν*, e nessuno vorrà sostenere che il libro della natura non sia scritto in caratteri matematici, e che i concetti dei numeri e delle figure non conservino l'assolutezza loro, quando anche si attuano nel mondo sensibile. Vista da quest'altezza la quistione della metessi e della mimesi perde ogni importanza; sono due metafore entrambe, e forse gioverà meglio servirsi della seconda; poichè è più esatto dire che il mondo ' è ordinato conforme a leggi numeriche e geometriche ', anzichè ' partecipa di codeste leggi '. Ma in ogni caso non si debbono intendere alla lettera questi modi di dire, come se davvero le leggi matematiche fossero tante divinità, che facendo copia di sè al mondo sensibile, per-

dessero l'integrità loro. Nè le difficoltà del Parmenide tengono; perchè quando saremo arrivati alle leggi supreme, non c'è più dove andare, nè a temere il processo all'infinito. Dicasi lo stesso delle eterne idee del vero, del bello e del buono. Non perchè non esiste al mondo un essere del tutto buono, non per questo cesseremo di pensare all'ideale della bontà, e a giudicare, alla sua stregua, del valore morale delle azioni nostre ed altrui; come non perchè non ci vien mai fatto d'imbatterci in una bellezza perfetta, non diremo per questo che il bello non riluca alla nostra mente e non ispiri l'artista nelle creazioni sue. Nè diverso discorso possiamo fare intorno al vero, che sarà sempre quello che è, se anche solo in parte ci riesca di scoprirlo dopo lunghi studii e scoperte. Questo *χωριστόν*, questo valore assoluto dell'idea, è, come ha notato egregiamente il Lotze, ciò che v'ha di più profondo nella filosofia Platonica, talchè lo stesso Kant nelle sue critiche della ragione pratica e del giudizio, non ha fatto altro se non in parte seguitarne la tradizione. Aristotele, per il quale non c'era altro *χωριστόν* se non la sostanza individuale, dovea rimproverare Platone di avere fatto delle sue idee tante ipostasi. Col rassomigliare le idee ai numeri, Platone evitava gli equivoci; poichè parevagli così difficile tenere i numeri per entità separate, come negare l'assolutezza delle leggi numeriche.

S. Casciano Val di Pesa, Luglio-Agosto 1893.

Felice Tocco.

CODICI FIORENTINI DELLO STORICO ERODIANO

Il cod. Laur. Conv. Soppr. 164 è descritto nel 1° volume di questi ' Studi ' p. 164 sq., dove per errore, probabilmente di stampa, è detto del secolo XVI, mentre va attribuito al s. XV. Fra le poche postille di mano del Poliziano in esso contenute richiamò la mia attenzione quella ad Herodian. I 8, 2 (p. 16, 16 Mendelssohn) *ἀκρατήτω* [così il testo]: ' *ἐκρατεῖτο* in margine erat manu Zenobii . . . . . (?) abbatiae '. Che si tratti di un codice di Badia, resulta più chiaramente da altre postille: I 2, 1 (p. 6, 23) *ἄλλης* [*πάσης* Mendelss.]: ' *ὅλ|ς* legerem licet in vetusto abbatiae *ἄλλ|ς* sit ', I 8, 1 (p. 16, 9) *ἑαυτῶ* [nel testo]: ' *ἑαυτοῦ* est (?) in vetusto abbatiae ', ib. 3 (p. 16, 25) *καὶ κόσμιον*: ' sic et in abbatiae vetusto, ego puto deesse *φῦσιν* ' ⟨sic⟩ etc. Evidentemente dunque il ' codex vetustus Abbatiae ' è l' attuale cod. Leidensis Gronov. 88, per cui v. Mendelssohn p. XII sq. Mi son rivolto perciò alla cortesia tante volte da me sperimentata del signor S. G. de Vries, pregandolo di guardare se nel codice Gronoviano erano state erase le indicazioni che sogliono occorrere nei codici di Badia. Egli mi assicura che nel primo foglio occorrono le solite sigle A. C. [Antonius Corbinelli], e così resta escluso ogni dubbio. Il de Vries suppone che il codice sia stato portato a Leida da Iacopo Gronovio, che fu molto tempo in Firenze, ed in Firenze collazionò i tre codici Laurenziani (57, 45. 70, 17. 70, 21) dell'Erodiano con la ediz. Basil. dell'anno 1535 (Biblioteca di Leida n.° 755. F. 12). Mi duole poi di non saper leggere intera la postilla a p. 16, 16 nel Conv. Soppr. 164: chi sia quel Zenobio [pare segua *Castag* . . . .], non saprei dire; se non è un cognome ciò che segue, vien fatto di pensare a frate Zenobio Acciaiuoli (v. ' Studi ital. di fil. class. ' I 191 [cod. Laur. S. Marco 689]; R. Förster, De Libanii libris mss. Upsaliensibus et Lincopiensibus, p. 19). Intanto contentiamoci di avere accertato che il più antico ms. di Erodiano era della biblioteca di Badia.

S. Croce del Sannio, Settembre 1893.

G. Vitelli.

INDICE DE' CODICI GRECI

RICCARDIANI, MAGLIABECHIANI E MARUCELLIANI

Dei codici greci Riccardiani dànno troppo imperfetta notizia il ' Catalogo ' del Lami del 1756 e l' ' Inventario ' del 1810; alcuni mss. o parti di mss. vi figurano in maniera da non esser riconosciuti, di altri è troppo arbitrariamente indicata l' età, nè mancano errori di nomi e di numeri. Si aggiunga che, a quanto sembra, il Catalogo del Lami non è molto diffuso; così almeno si spiega il fatto incontestabile che molti codici Riccardiani siano ancora filologicamente e paleograficamente inesplorati. Non v' è quindi dubbio che un nuovo indice, compilato con maggior cura, non sia per essere utile, almeno fino a quando il dotto e solerte bibliotecario signor S. Morpurgo non abbia compiuto il nuovo Catalogo, i cui primi due fascicoli (codd. n.[i] 1001–1130), or ora pubblicati, attestano splendidamente l' erudizione e la coscenziosità di chi li ha composti.

Dirò anzi che se non avessi fiducia di veder compiuto il Catalogo del Morpurgo in un tempo relativamente non troppo lungo, non oserei imprendere la pubblicazione di questo indice in condizioni così sfavorevoli, lontano cioè da Firenze e sprovvisto affatto di libri. A volte avevo estratte da' codici solo quante notizie erano indispensabili per identificarne il contenuto col sussidio di una buona biblioteca; mancando questo sussidio, descrizione ed identificazione riesciranno spesso monche ed imperfette. È vero che non mi farà mai difetto la cortesia del Morpurgo medesimo e del mio vecchio amico e condiscepolo Carlo Nardini, ora vicebibliotecario Riccardiano, nè risparmierò gli altri miei cari amici fiorentini Festa e Rostagno; ma evidentemente non potrò pretendere che essi rifacciano poco men che tutto il lavoro o altrimenti assumano la responsabilità degli errori miei.

Ai numeri attuali de' mss. Riccardiani aggiungo in parentesi le segnature che compaiono nel Catalogo del Lami. Del resto quanto a storia de' codici, antichi possessori etc., di regola do soltanto quello che resulta immediatamente da ciascun manoscritto; molto di più potrà dare in seguito chi attenda con amore ad investigare accuratamente come questa interessante collezione si è venuta ampliando dal secolo XVI al nostro. E debbo qui ricordare che di alcuni codici Riccardiani aveva preparato descrizioni abbastanza ampie il bibliotecario Francesco Fontani; queste furono, non ha molti anni, rifuse dal Fumagalli, ed io le ho adoperate spesso non senza frutto.

Mi è parso poi bene di far seguire ai Riccardiani i pochi codici greci delle biblioteche Magliabechiana e Marucelliana. Così, essendo già illustrati i Laurenziani nel Catalogo del Bandini e nel primo volume di questi ' Studi ' (un ' Supplemento ' comparirà nel presente volume per cura del Dr. Rostagno), di tutti i mss. greci delle biblioteche pubbliche fiorentine sarà a disposizione degli studiosi un inventario sufficientemente accurato.

S. Croce del Sannio, nel Luglio 1893.

G. Vitelli.

1. (Banco n.° I)

' Euchologium umbilicis ligneis circumvolutum ', sc. preces in usum liturgicum. [Initium misere laceratum; quaedam descripsi non multum ab initio remota: *Δέσποτα κε ὁ θς ἡμῶν, ὁ καστίσας ἐν οὐνοις τάγματα καὶ στρατιὰς ἀγγέλων, εις λητουργίαν τὶς σὶς δόξις ποίησον, συντιεισόδω ἡμων, ἴσοδον ἁγίων ἀγγέλων· καὶ ἀρχαγγέλων, γενέσθε σινλυτουργούντον ἡμὴν, καὶ συνδοξολογούντων την σὶν αγαθώτιτα † ὁτι πρέπι σι πάσα δ⟨όξα⟩ †* etc.].

Volumen chartac. m. 4,08 × 0,26; s. XIII, ut videtur. Extremos 12 versus rectae paginae et sex versus paginae versae scripsit alia manus; exstant autem versa pagina nonnulla etiam priore manu exarata et nomen fortasse eius qui scripsit: *μνησ κε τ ου υλ υ δ τ θυ* ⟨= *μνήσθητι κύριε τοῦ δούλου τοῦ θεοῦ*⟩ *φιλη*$^{\pi\pi}$ *ϊερε|ως καὶ ξενος καὶ | σικαιλος*. Pertinuerit volumen ad Siculam aliquam ecclesiam; praeter enim ' Siculi ' Philippi subscriptionem suadent hoc arabicae notulae in pagina recta et rursus in pagina versa arabicarum precum series. Arabica inspexit a me rogatus collega doctissimus F. Lasinio.

2. (K. I. 4.)

Gregorii Nazianzeni orationes II (inde a verbis ⟨*χαλεπώ*⟩*τερον εἶναι τὸ εἰδέναι ἄρχειν ἀνθρώπων κτλ.* 35, 420, 11 M.[1]), 36 XIX, 44^{v} XXXVIII, 54 XLIII, 100^{v} XXXIX, 111 XL, 141^{v} XI, 146 XXI, 166^{v} XLII, 182^{v} I, 185 XLV, 203^{v} XLIV, 209^{v} XLI, 220 XV, 229 XXIV, 239^{v} XIV, 262 XXIX, 274^{v} XXX, 297 XXXI, 303 XX, 309 XXVIII, 328^{v} XVI usque ad verba (339^{v}) *οὔτε ὑπὲρ ὧν ἔσχεν εὐ-* (M. 35, 957, 2 ab imo).

Membran. cm. 32 × 26; ff. 340 (f. 340 custodiae loco); s. X. Codex initio et fine mutilus (excidit praeterea folium inter f. 5, quod

[1] Hoc siglo indico Mignei Patrologiam Graecam.

desinit in v. *καὶ διὰ πάθους* 35, 433, 11 M, et f. 6, quod incipit a v. *τῶν παρ' ἐκείνοις σοφῶν* ib. 436, 15 ab imo); quinque folia hinc abscisa invenies in cod. Laur.-Ashburnh. 99 [v. ' Studi ital. di filol. class. ' I 204]. Margines passim recisae sunt (192. 193. 194. 229 etc.). Custodiae loco est f. 340, membraneum, abscisum ex homiliarum, ut videtur, codice s. X: scriptura erasa, sed facile legitur. Adscribam initium: *-σύνης ἐν ὑψηλοῖς ὑπεράνω πάσης ἀρχῆς καὶ ἐξουσίας · ὃς οὐκ ἔχει ἀνάγκην καθεκάστην ἡμέραν ὥσπερ ὁ ἱερεὺς προσφέρειν ὑπὲρ τῶν ἰδίων ἁμαρτημάτων · καὶ τῶν τοῦ λαοῦ ἀγνοημάτων · τοῦτο γὰρ ἐποίησεν ἐφάπαξ ἑαυτὸν προσενέγκας · τί οὖν καταμαίνονται* etc. — Cf. Lami in ' Novelle letterarie ' IV 225; orationum stichometriam ipse edidi in ' Mus. ital. di ant. class. ' I 29 sqq.

3.

1^{v} index graecus 2 Basilii Magni hom. in psalmos I. VII. XIV (M. 29, 250-280). XXVIII (280-305). XXIX. XXXII. XXXIII. XXXVII (30, 82-104). XLIV. XLV. XLVIII. LIX. LXI. CXIV. CXV (30, 104-115), 95 *Εἰς τὸ πρόσεχε σεαυτῶ* (31, 197-217), 101 de avaritia (261-277), 106 in divites (277-305), 113^{v} de ieiunio I-II (164-197), 123 in ebriosos (444-464), 128^{v} in baptisma (424-444), 135 de ira (353-372), 140^{v} de invidia (372-385), 145 in princip. proverb. (385-424), 156 quod deus non est auctor malorum (329-353), 163^{v} de fide (464-472), 166 in illud ' in principio erat verbum ' (472-481), 169 adversus eos qui per calumniam dicunt etc. (1488-1496), 171^{v} ad iuvenes de legendis libris gentil. (564-589), 180 de gratiarum actione (217-237), 185^{v} in mart. Iulittam (237-261), 192 in Gordium (489-508), 197 in quadrag. martyres (508-525), 201^{v} in Barlaam mart. (484-489), 202 b^{r} hom. dicta in Lacizis (1437-57), 208 hom. d. tempore famis etc. (304-328), 215 quod rebus mundanis adhaerendum non sit (540-564), 222^{v} de spiritu sancto (1429-1436, 1, sc. usque ad v. *προσηγορία καὶ ὁμοιώσει*), 224 de ieiunio or. III (1508-9), 225 in Christi generationem (1457-1476), 230 contra Sabellianos etc. (600-617), 235 de humilitate (525-540).

240-243 eiusdem epist. II (32, 224-233), in fine *σοφοῦ γὰρ ἀνδρὸς ὑπάρχει τοῦτο, πρὸς τὰς τῆς τύχης μεταβολὰς, τοῖς πράγμασι χρῆσθαι*, tum rubr. *εἰς λιτὴν, εἰς δ/^{σ} α', τὸ, $\overline{κε}$ ἐλ/$^{ο'}$ μ': β' λ': εἰς δὲ γ', ν'*, quae non intellego 244-253^{r} tabulae astronom. (*πόχισις τῇ κθ' τοῦ ἀπρι$^{λλ'}$ εἰς τὰς κβ' ὥρας μοίρας ιη' — πόχισις τῇ α' τοῦ μαρ$^{τ'}$ εἰς ὥρας κα' μοίρας ϛ'*), in

fine *ἐτελειώθ⟨η⟩ τὸ παρὸν μηνὶ ἀπρι*$^{\lambda\lambda'}$ *δ' ἔτους ,ξωπ' ἰνδ. δεκάτης* ⟨=1372⟩: *τὸ παρὸν ἄρχεται ἀπὸ τὴν ἑνα*$^{\tau'}$ *ἴνδικτον τοῦ ,ξωοθ' ἔτους: ὁ δοὺς ἀρχὴν καὶ τέλος δόξα σοι,* tum al. m. *ἐνθυμοῦ ὅτι ἄρτι ἐστὶν ἔτος ,ξωϟη ἰνδ. ιγ' ᾱ*^{os} *κύκλος σελήνης καὶ δέκατος ἡλίου* ⟨=1390⟩ 254^{r} tabulae cyclorum lunarium et solarium 255^{v} *ἐνθυμοῦ Δημήτριε σχολάρη· ὅτι ὁπόταν ἐπείγες εἰς τὸ σχολεῖον ἔδωκας καταρχὰς τὸν διδάσκαλον ἓξ δουκάτα· πληρωμένων δὲ τῶν στιχηρῶν πάλιν ἔδωκας αὐτῷ ἕτερα ἓξ· πάλιν δὲ ἀρχομένου σου μανθάνειν τὸν λατρινὸν πολυέλεον ἔδωκας πάλιν αὐτῷ ἕτερα ἓξ· ἀρχομένου δὲ τοῦ κουκουμᾶ πάλιν ἕτερα ἓξ· αἰτήσας δὲ πάλιν δουκάτα εἰς τὸ μανθάνειν σοι τοὺς τετάρτους ἔδωκας αὐτῷ πάλιν ἕτερα ἓξ· ὡς ὧσιν ἅπαντα ἅπερ δέδωκας αὐτῷ δουκάτα λ': ἐνθυμοῦ δὲ ταῦτα ἀσφαλῶς.* Cucumas melodus notus mihi ex Coxii indice Codd. Bodl. Graec. p. 925 (Clark. XIII f. 45); cetera expedient historiae scholarum Byzantinarum peritiores.

256 Basilii magni constitutiones asceticae M. 31, 1321-1428 [Secundo capiti adnexa sunt v. *ἐπειδὴ δὲ φθάσαντες — παρέχουσαν*, sc. c. XVII ap. M. p. 1377 sq., quo fit ut codicis c. XVII sit Mignei XVIII etc. In Mignei c. XIX v. *πᾶσα δὲ σπουδὴ — καταπινόντων* mg. add. man. saec. XI; haec eadem supplevit Mignei cc. XXX-XXXII et quae interciderant post f. 279 (279^{v} des. in v. *οὐ γὰρ οἴκοθε* p. 1404 C, et 280^{r} inc. a v. *καὶ ὑπολαμβάνουσιν ὅτι καὶ αὐτοὶ* p. 1408 A). Ultimi capitis extrema concordant fere cum cod. Voss. ap. M. p. 1428 n. 72], 286 tit. *Καὶ ὅσα ἐπιτίμια (α' Εἴ τις ὑγιαίνων — ξβ' Εἴ τις εὑρεθῇ ἐκτὸς τοῦ ἀρχιμ. γρ. τινὶ ἢ π. ἢ δεχ. γρ., ἀφοριζέσθω*, sc. 1305 C-1313 C), 288 tit. *Καὶ ὅσα ἐπιτίμια μοναστρίαις (α' Ἡ ὁμόσασα — ιζ' Ἡ ἀπ' ἔργου εἰς ἕτερον ἔργον μεταβαίνουσα· χωρὶς ἐπι* deficit cod., sc. 1313 C-1316 C).

Codex complectitur ff. 288 (immo 289, invenies enim 202^{a} 202^{b} inter 201 et 203); folium mature intercidit post 279, vacua sunt 253^{v}. 254^{v}. 255^{r}. Saeculo X pulcre scripta sunt folia membranea 1-239. 256-288 cm. 28,3 × 20,5; s. XV in. chartacea 240-243 cm. 28,3 × 20,5; a. 1372 chartacea 244-253 cm. 23 × 15; s. XIV ex. (255^{v} s. XV) membranea 254-255 cm. 24 × 19. Manus s. XI nonnulla supplevit in Constitutionibus asceticis, crebris tachygraphorum compendiis usa (cf. ' Mus. ital. di ant. class. ' I 12 n. 7). In custodiae folio ' Questo libro è di Messer Amerigo Benci ', 1^{r} monocondyl. *Ἀνδρόνικος ὁ Ζαγαρωμάτας*, tum *αὕτη ἡ βίβλος Ἀνδρονίκου* ..... (deleta), et mg. inf. *αὕτη ἡ βίβλος Γεωργίου τοῦ Σχολάρη* (*sic*) Fumagalli: ' Nel cod. ⟨Riccard.⟩ 3693 a. cc. 123 è notato l'acquisto di questo codice per zecchini 4, senza che si sappia nè da chi nè quando; ma dalla scrittura sembra non lungi dalla fine del decorso secolo. '

4. (K. I. 6.)

1 Athanasii Alexandr. episc. or. *κατὰ Ἑλλήνων* (M. 25, 4-96), 25 de incarn. verbi (96-197), 52 *Διάλεκτος ἐν τῇ κατὰ Νίκαιαν συνόδῳ πρὸς Ἄρειον* etc. (28, 440-501), 68 ad episcopos Aegypti (25, 537-593), 78 contra Arianos orr. *β' γ' δ'* (26, 12-468), 169^{v} *Ἕτερος τοῦ αὐτοῦ κατὰ Ἀρειανῶν* etc. (984-1028), 178 epist. encycl. ad episc. (25, 221-240), 182 ad Serapionem ep. I-II (26, 529-624), 201 *Καθολικὴ ἐπιστολή* (28, 81-84), 202 refutatio hypocrisis Meletii etc. (85-88), 203 (tit. rec.) ep. ad Epictetum (26, 1049-1069), 207^{v} contra Apollinarium II. I (1132-1165. 1093-1132), 224 *Εἰς τὸ ῥητὸν τοῦ εὐαγγελίου* etc. (648 num. 8-676; v. p. 648 adn. 73), 230^{v} sine tit. *Τῶν μὲν ἀνθρώπων — ζωοποιηθήσονται* (28, 204, 28 — 208, 29): *τέλος.*

Chartac. cm. 29,5 × 22; ff. 231; s. XV ex. — Cf. cod. Laur. S. Marc. 695.

5. (K. I. 11.)

Theophylacti Bulgariae archiepiscopi commentarii in evangelia mutili. Turbatam nunc foliorum seriem si restitueris, habebis haec: 414 [illegible] *ἐν τῇ περσίδι οὐκ ἂν ἐπαρρησιάσαντο — θεία δύναμις ἦν ὁ ἀστὴρ* (in Matth.; M. 123, 161 D-165 B), 3-9 *⟨ἰουδ⟩αῖοι ὡς βδέλυγμα τουτ' ἔβλεπον — ἀρετὴν εἰς* (172 A-192 B), 2 *βαττολογία· ἡ φλυαρία· οἷον τὸ αἰτεῖν — Ἐπεὶ τὸ τῆς κενοδοξίας* (204 B-208 A), 1 *καὶ οἱ προφῆται. Ἑρμ⟨ηνεία⟩ Σύντομον δείκνυσιν — ᾠκοδόμησε τὴν οἰκίαν αὐτοῦ* (213 A-216 C), 12-21. 25-44 *⟨ἐπι⟩ζητεῖν· καὶ θάνατον τὸν ἐπονείδιστον — συμφορῶν ὑπερβολὴν τὴν ἄφυκτον αἰ-* (324 A-412 A), 51-76 *ἀλλ' ἐν τῇ ἐρήμῳ ἐστὶ — συντελέσωμεν ἐνταῦθα τὴν* [76^{v}] *ἐξήγησιν· αὐτῷ γὰρ πρέπει* etc. (413 B-488 A), 76^{v}-140^{r} *Ἀρχὴ τοῦ εὐαγγελίου τοῦ καταμάρκον ἑρμηνεία τοῦ αὐτοῦ. Τὸ καταμάρκον εὐαγγέλιον μετὰ δέκα ἔτη — ἐν πᾶσιν ἔργοις τὲ καὶ λόγοις· ὅτι σοι πρέπει* etc. (in Marc.; 123, 492 C-681 B), 141-304 *Τοῦ αὐτοῦ ἐπιτομὴ διαφόρων ἐξηγητῶν εἰς τὸ καταλουκᾶν εὐαγγέλιον· μετὰ καί τινων ἰδίων ἐπιτάσεων. Λουκᾶς ὁ θεῖος· Ἀντιοχεὺς — ἀκούειν τοῦ εὐαγγελίου* et *Ἐπειδήπερ πολλοὶ ἐπεχείρησαν — ὁ ἱερὸς καὶ ἐνάρετος βίος, ὅτι αὐτῷ πρέπει* etc. (in Luc.; 123, 685 B-C et 692 A-1125 C), 304-407. 429 *Τοῦ αὐτοῦ ἐπι-*

τομὴ τῶν τοῦ Χρυσοστόμου ἐξηγητικῶν εἰς τὸ κατὰ Ἰωάννην ἅγιον εὐαγγέλιον. Ἡ τοῦ πνεύματος δύναμις ἐνασθενεία — ἐκεῖσε ἀναχωρήσας, ἀλλ' ἀ⟨ναμιμνήσκων⟩ (in Iohann.; 123, 1133 A-124, 85 A), 430. 408-413 *καίτοι πρὸς θάνατον γέγονεν — καὶ τὰς χεῖρας καὶ τοὺς πόδας δεδεμένος* (124, 88 C-108 C), 431 *ὁ οὖν ἰησοῦς προεξ ἡμερῶν — καὶ εἰς αὐτὸν ἀναλάβοις, οὐκ ἰσχύ⟨σεις⟩* (113 B-116 D), 432. 10-11. 433 *ἱερουσαλὴμ, ὑποχείριον — καὶ τὸν θάνατον οὕτω λέγων* ▨ (121 C-132 D), 434 *⟨ἀρ⟩χόντων πολλοὶ ἐπίστευσαν — μὴ μείνῃ· καὶ ἐάν τις* (137 D-141 B), 415-422 *ἡ ὥρα ἵνα μεταβῇ — ὅρα ὅτι τοῦτο ἐστὶν ἡ καὶ⟨νὴ⟩* (144 D-168 A), 423-428. 435-436 *βαστάζειν· πάντα ἐγνώρισεν — ὁ θεὸς καὶ πατὴρ, καὶ ὅτι* (200 D-221 C), 22-23. 45-50. 24 *τοῦ διδασκάλου, οὐδὲ μετακινεῖται — πᾶσαν ποιεῖσθαι ἐπιμέλειαν* (253 A-277 C).

Chartac. cm. 27,5 × 19; ff. 437 (140^{v} vac., nisi quod exstant ibi verba *ἐξεδώθη τῷ κατὰ λουκὰν ἅγιον εὐα*▨; 277^{v} vac. sed nihil deest [M. 123, 1057 C]; 437 vac.); s. XIV. Foliorum ordo turbatus; folia multa interciderunt.

6. (K. I. 9.)

1 Cyrilli archiepiscopi Hierosolym. catecheses I-XXIII (M. 33, 369-1128; catechesis II [f. 3^{v} sqq. = M. 381 A-408 C] cum variis lectionibus in mg. et inter lineas, ex altera recensione [M. 409 sqq.]) 163^{v} eiusdem epistula ad Constantium de signo crucis quod in caelis apparuit etc. (ib. 1165 A-1176 A; desinit epist. in v. *βασιλεῦ θεοφιλέστατε*).

Chartac. cm. 30 × 21; ff. 165; s. XVI. — Codices 6 et 7 scripsit idem librarius.

7. (K. I. 8.)

1 *Εὐσεβίου τοῦ Παμφύλου* ⟨sic⟩ *εἰς τὸ ἅσμα τῶν ἀσμάτων ἐξήγησις* (des. 47^{v} in v. *μία ἐστὶ τῇ μητρὶ αὐτῆς, τῇ ἄνῳ ἱερουσαλήμ· ἐκλεκτὴ ἐστὶ τῇ τεκούσῃ αὐτὴν, ἐν τῷ ἀναγενάσθαι αυτὴν: εἶδωσαν αὐτὴν θυγατέρες καὶ μακαριοῦσιν αὐτὴν: πολλὴ γάρ φη⟨σι⟩ προφῆται καὶ βασιλεῖς ἐπεθύμησαν ἰδεῖν ἃ ἴδετε καὶ οὐκεῖδον: ∼*); in Meursii Opp. VIII 129-212 ed. Lami

48 *Ἐρωτήσεις ιβ' τοῦ αἰδεσιμωτάτου καρδιναλίου τῆς Λωρίνης, κυροῦ Κλαυδίου τῆς Γουΐσης, καὶ ἀνταποκρίσεις ⟨*' Zachariae

Cretensis ' Lami⟩ *πρὸς ταύτας Ἑλλήνων;* ex hoc cod. edidit Lami, Delic. erudit. IV [1738] p. 72-118 65-105 Theodoreti hypotheses et interpretationes in prophetas Nahum, Habacuc, Sophoniam (M. 81, 1788-1860); interpretationibus in Nahum et Habacuc subiiciuntur 75^{v} *Ἐπιφανίου ἐπισκόπου Κύπρου εἰς τὸν προφήτην Ναούμ· Ναοὺμ ἑρμηνεύεται παράκλησις — καὶ ἐτάφη ἐν τῇ γῇ αὐτοῦ*, et 92 *Τοῦ ἁγίου Ἐπιφανίου ἐπισκόπου Κύπρου εἰς τὸν προφήτην Ἀμβακούμ· Ἀμβακοὺμ ἑρμηνεύεται δεδικαιομένος — ἐτάφη ἐν ἀγρῷ ἰδίῳ μόνος.*

Chartac. cm. 28 × 21; ff. 105 (59^{v}-64. 77^{v}. 105^{v} vacua); s. XVI (v. ad cod. 6). Index exstat in custodiae folio. — Cf. Lami o. c. praef. p. XVIII sq. XXI sq.

8. (K. I. 14.)

1-72 Eusebii praeparationis evangel. fragmenta: 1-16 *εἰς πλείονα ζῆν τὸν θεὸν αὐτοῖς παρασχεῖν — στύλος νεφώδης ἑστάθη πρὸ γῆς μέγας* (IX 13 p. 415 C-29 p. 445 A ed. Paris. a. 1628), 17-32 *αὐτὸ ἀγαθὸν σύμφυτον τῇ οὐσίᾳ — μάλιστα γὰρ δὴ τότε* (XI 22 p. 544 extr.-XII 5 p. 577 B), 33-40 *παρῆλθε καὶ περὶ τῆς ἑβραίων ἀρχαιότητος — παρὰ βαρβάρων ἐσκευωρημένοι* (summar. X init. — c. 4 p. 473 B), 41-48 *περιειλήφασι· τεκμήριον δ' ἂν λάβοις — καὶ γεγονέναί ποθεν ἐξομολογησις τοῦ* (XI 5 p. 514 C-11 p. 529 A), 49-72 *τοῦτο ἀεὶ δραστέον διὰ βίου — καὶ τὰ λείποντα προσαποδοῦναι* (XII 18 p. 591 D-XIII p. 639 A) 73-103^{r} *τὰς τῶν ἐκεῖ σοφῶν λεγομένων συνουσίας — καὶ αὖθις λογισθήσεται* ⟨Georgii Gem. Plethonis contra Georgii Scholarii defensionem Aristotelis ap. M. 160, 982 A-1020 B⟩.

Chartac. cm. 31,5 × 21,5; ff. 103 (103^{v} vacuum; folia intercederunt ante 1 et post 16. 32. 40. 48. 72; 17-32 post 48 collocanda); s. XV ex. — Citat Lamius in Catal. p. 162 ex hoc codice ' Theonis Observationes et scholia in Arati Phaenomena ad Iulianum ', at v. eundem p. 39 s. v. ' Aratus '.

9.

1-54 Thomae Aquinatis de veritate catholicae fidei etc. ⟨Demetrio Cydone interprete⟩: *Τοῦ μακαρίου καὶ σοφοῦ Θωμᾶ τοῦ Ἀκουΐνου τῆς παρὰ Ῥωμαίοις λεγομένης τάξεως τῶν*

ἀδελφῶν πραιδικατόρων· ἔτι παρὰ τοῖς αὐτοῖς μαγίστορος τῆς ἱερᾶς τῶν χριστιανῶν θεολογίας, Περὶ τῆς ἐν τῇ καθολικῇ πίστει ἀληθείας καὶ κατὰ τῶν αἱρέσεων τῶν ἐναντιουμένων αὐτῇ. Προοίμιον. Τίς ὁ τοῦ σοφοῦ σκοπός. κεφ. πρῶτον. Ἀλήθειαν μελετήσει ὁ λάρυγξ μου — εἰ καὶ οἱ πλείους ἐκείνων ἕνα θεὸν εἶναι ἄκρον ἔφασαν· ἀφ' οὗ πάντας οὓς (l. I c. 42 p. 53[a] in edit. Romana P. A. Uccellii 1878) 55-442 eiusdem summa theolog. (praemisso capitum indice quaestionis primae): *Πρῶτον ζήτημα. Πρὸς τὸ πρῶτον οὕτω δεῖ προχωρεῖν — κατὰ δὲ τὸν δεύτερον σημαίνει σχέσιν αἰτίας ὑλικῆς, ἥτις καὶ ἀποφάσκεται* (= extrema verba primi articuli quaestionis XLV; vol. I p. 312 ed. Patav. a. 1698).

Chartac. cm. 35 × 24; ff. 442; s. XVI. Codex mutilus in fine et post f. 54.

10. (K. I. 12.)

I. 1-38 Leonis imperat. orationes VIII. X. XI. XV. XIV. XVI. XII. III. VII (M. vol. 107).

II. 39-66 Gregorii Mammae responsio ad epist. Marci Ephesini (M. 160, 112-204).

III. *a*) 67-242[v] Alexandri Tralliani de dignoscendis et curandis morbis libri XII (ut in edit. Rob. Stephani Paris. 1548; Puschmanni editionem non vidi), *b*) 242[v] *Ῥαζῆ τοῦ θαυμαστοῦ ἰατροῦ λόγος περὶ λοιμικῆς, ἐξελληνισθεὶς* etc. (pp. 243-259 in laudata Alexandri editione).

IV. 256-286 ⟨titulum addidit manus recens *Γεωργίου τοῦ Ἀκροπολίτου*⟩ *Ἱστορικὸν ἀρχόμενον ἀπὸ τῆς βασιλείας Ἀλεξίου τοῦ Κομνηνοῦ καὶ καταλῆγον μέχρι τῆς βασιλείας Μιχαὴλ τοῦ πρώτου τῶν Παλαιολόγων. Τὸ τῆς ἱστορίας χρήσιμον καὶ πρὸ ἡμῶν οἱ συγγραψάμενοι διωρίσαντο — ἀλλὰ καὶ οὗτοι ἐκδρομᾶς τῶν πυλῶν ἐξιόντες, κατὰ τῶν τοῦ βασιλέως ἐποίουν· οὐ συχναὶ πα⟨ρῆλθον⟩* (Georg. Acropolitae Annal. p. 3-72, 3 Bekker).

V. 287-294 Basilii Magni *Ἑρμηνεία εἰς τὸν προφήτην Ἡσαΐαν* usque ad v. *προσκαίρων καὶ ὀλιγοχρονίων καρπῶν εἰστηκός* (I 393 C ed. Garnier).

VI. 295-325 *Μετάφρασις τοῦ δευτέρου βιβλίου τῆς ἀποδεικτικῆς πραγματείας ἤτοι τῶν ὑστέρων Ἀναλυτικῶν Ἀριστοτέλους. Διαλαβὼν ὁ Ἀριστοτέλης ἐν τῷ πρώτῳ βιβλίῳ τῆς ἀποδεικτικῆς*

περὶ ἀποδεικτικοῦ συλλογισμοῦ καὶ ἀποδεικτικῆς ἐπιστήμης καὶ διαταξάμενος (cf. cod. Paris. gr. 1917 in scholiorum sylloge Brandisiana) — *οὕτω καὶ ἡ ὅλη ἐπιστήμη καὶ διάνοια τοῦ ὅλου ἐπιστητοῦ καὶ διανοητοῦ πράγματος, τουτέστι τῆς ἀποδείξεως, ἔσεται* ⟨sic⟩ *γνωστική*. Sequuntur eadem pagina (325^{v}) schemata et *σχόλιον ἀναγκαῖον (Ἰστέον ὅτι τῶν τῆς ψυχῆς δυνάμεων αἱ μὲν εἰσὶν ἄλογοι πάντη ὡς ἡ θρεπτικὴ καὶ αὐξητική, αἱ δὲ εἰσὶ λόγῳ ἐπιπειθεῖς — εἰ δ' οὖν εἰς βαρεῖαν νόσον ἐμπεσοῦμαι, συμβήσεται)*, tum ab alia ut vid. manu *τῷ συντελεστῇ τῶν καλῶν θεῷ χάρις*. In margine scholia non rara.

VII. *a*) 326 Aristotelis *Περὶ ἑρμηνείας* usque ad v. *ὑπάρχει καὶ ὄντος· καὶ μὴ ὄντος· ὁμοίως* (c. 3 p. 16^{b} 15), et 327 *ἐπεὶ δὲ τὰ μὲν κατηγορεῖται συντιθέμενα — τὸ ξύλον ἔσται ἀληθές* (ib. c. 11 p. 20^{b} 31-12 p. 21^{b} 5); *b*) 328-337 tractatus astronomicus initio mutilus (f. 336 ponendum ante 328): 336 *κατὰ τὸν διωπτευθέντα παράλληλον ὥσπερ νῦν τὸν ἀπὸ δύσεως ἑβδομηκοστὸν· καὶ εἰ μὲν* etc. [ex. gr. capitum tituli: 336^{v} *Πῶς ἔστιν εὑρεῖν πόσοις ἐν χρόνοις ἓν ἑκάστου ζῴδιον ἀναφέρεται καὶ πόσοις δύνει*, 328 *Πῶς ἑκάστης ἡμέρας καὶ νυκτὸς* etc. 331 *ιδ' Πῶς καὶ τῶν πλανωμένων ἑκάστου τὴν ἐποχὴν εὑρίσομεν*, 331^{v} *ιε' Πῶς ἐστὶν εὑρεῖν ἑκάστη μοῖραν τοῦ ζωδιακοῦ* etc., 332 *Μέθοδος ἑτέρα τοῦ ἀστρολάβου· Εἰ βούλει γινώσκειν* etc. (Ammonii Hermiae filii in cod. Laur. 28, 31 f. 125; cf. Studemund et Cohn ad cod. Phillipps. 1553 f. 131), 333^{r} *Περὶ τῶν δώδεκα οἰκοδεσποτειῶν* etc., 335 *Ἐπιλογισμὸς καὶ εὕρεσις τῆς κατὰ τὸ κυριακὸν καὶ σωτήριον πάθος γεγονυίας πανσελήνου, καθ' ἣν ἐγένετο καὶ ἡ παράδοξος ἡλιακὴ ἔκλειψις ~ Τὸ τοῦ Ναβονασάρου πρῶτον ἔτος ἦν κατὰ ,δψξ' ἔτος ἀπὸ τῆς τοῦ κόσμου* (superscr. *ἀδὰμ*) *κτίσεως — πρὸς δὲ ταῦτα καὶ ἡ τῶν Ἰταλῶν παράδοσις συμφανεῖ. Τέλος*]. Cf. Lamii Catal. p. 49.

VIII. 338 (tit. rec. ' Fragmentum Phisicum ' sic) Aristotelis Categor. c. VIII inde a verbis *εὐκίνητα καὶ ταχὺ μεταβάλλοντα* p. 8^{b} 35 usque ad verba *ὥστε φύσει καὶ* p. 9^{b} 18 sq. Tum [339^{r}] Categoriarum c. XIII inde a verbis *διπλασίου μὲν γὰρ ὄντος* p. 14^{b} 30 et cc. XIV et XV integra.

IX. 340-343 (tit. rec. mg. ' Fragmentum Phisicum de Motu ') Procli Institut. physic. II 7-21 a verbis *τὸ βη' τοῦ βζ' βαρύτερον ἔσται* ad verba *ὑπό τινος κινεῖται· τὸ δὲ α*

εἰ ἐστι (c 1^{v} 8-c 7^{r} 13 editionis Basileensis [s. tit. Procli de motu libri duo] a. 1545).

X. 344-354 *Ἐκ τοῦ Παυσανίου ἀνάλεκτά τινα* (*α'. Λαώριον χωρίον ἔνθα ποτὲ Ἀθ⟨ηναί⟩οις ἦν ἀργύρου μέταλλα. β'. Πειραιεὺς δῆμος μὲν ἦν ἐκ παλαιοῦ* etc. — *ἔμελλεν οὖν κατὰ τὸ αὐτὸ ταῖς βύρσαις καὶ ὁ χρὼς σφίσιν ἔσεσθαι δυσώδης* Pausan. I 1, 1 sqq.-X 38, 1).

Chartac. miscell. ff. 354 (37^{v}-38. 64^{v}-66. 255. 335^{v}. 337 vacua; folia interciderunt post 337. 338. 339 al.):

I. cm. 31,2 × 21,5; scripsit Demetrius Syllegardus a. 1585 (37^{r} *ἐγὼ δημήτρϊ⟨ος⟩ συλληγάρδος ἔγραψα. φευρουαρίου. κε' ,αφπε'. τῷ ἔχοντι καὶ γράψαντι* $\overline{\chi\varepsilon}$ *μου σῶσον;* cf. cod. Barocc. 189).

II. cm. 32,2 × 22; s. XV.

III. cm. 32 × 22; scripsit Leontius monachus a. 1583 (254^{v} *ἐγράπτη ἡ παροῦσα ἡ παροῦσα* ⟨iterata delev.⟩ *ἰατρικὴ βίβλος· παρεμοῦ Λεοντίου μοναχοῦ, τάχα καὶ ἱεροδιακόνου· τοῦ ἐκ τὸ Κυλάνι τῆς Κυ*$^{\pi\rho'}$ *νήσου· ὅσοι δὲ αὐτῆς ἐρασταὶ τύχηται* ⟨-ται compend.⟩, *εὔξασθαι ὑπερ ἐμοῦ. ἐτελειώθη δὲ· ἐν ,ζ*$^{\omega}$ $\overline{\text{Ϥ}}\alpha^{\omega\prime}$ *· ἀπὸ δὲ* $\overline{\chi\upsilon}$, ,$\bar{\alpha}^{\omega-\omega-\omega-\omega'}\varphi\,\pi\,\gamma$ *ἔτος. ἐν μηνὶ φευρουαρίω; κε'.*

IV. cm. 32 × 22; s. XVI.

V. cm. 31,5 × 21,3; s. fortasse XV.

VI. cm. 36,5 × 25 et VIII. IX. X. cm. fere 29,5 × 22; scripserunt plures librarii s. XV-XVI.

VII. 326 sq. cm. 29 × 22, 328-337 cm. 30 × 22; s. XV videtur idem librarius scripsisse qui codices Laur.-Ashburnh. 1440 et 1443 exaravit.

' Physiognomica ' citat ex hoc codice Lamius in Catal. p. 321.

11. (S. I. 11.)

Φωτίου τοῦ ἁγιωτάτου πατριάρχου συναγωγαὶ καὶ ἀποδείξεις ἀκριβεῖς συνελεγμέναι ἐκ τῶν συνοδικῶν καὶ ἱστορικῶν γραφῶν etc. ⟨descripsit ex cod. Vatic. gr. 829 et latine vertit Iohannes Vignoli, additis v. l. cod. Vatic. 828 etc.; edidit Fr. Fontani in Novis erudit. deliciis I (1785), 2 p. 1-78; ultima quaestio, de qua v. Fontani p. 79 sq. adn., desinit in v. *τελειώσαντα δρόμον τὰ Ἱεροσόλυμα τῆς Ῥώμης πρωτεύειν*⟩.

Continentur haec graeca primis 12 (12^{v} vac.) foliis chartaceis cm. 27 × 19,5; s. XVIII Vignolii manu. Cetera codicis folia 13-167 alia multa continent latina et italica, quae nunc non curo.

12.

1 *σύνθεσις ζουλαπίου ἀρίστου* et *περὶ ἀντιδότων* (*Ἀντίδοτος ἡ λεγομένη Αἰγυπτία — καὶ οἰνάνθης βοτάνης*) . 1^{v} *Μαγνῆτις*

ἡ καὶ ἡρακλεία λιθ' κατεχομένη τῇ χειρὶ τῶν χειραγρῶν καὶ ποδαγρῶν ἀνωδύνους αὐτοὺς ἐργάζεται. Ὁ ὀφίτης πινόμενος μετ' οἴνου λευκοῦ καὶ λεπτοῦ τοὺς ἐν τῇ κύστει λίθους θρύπτει. Sequuntur alia de virtutibus plantarum etc. 3 *Ἐκ τῆς Φωτίου τοῦ σοφωτάτου πατριάρχου Κωνσταντινουπόλεως ἀνθολογίας, περὶ τῶν δέκα ῥητόρων* etc., sc. excerpta ex Photii biblioth. codd. 259-268; tum 12-26^{v} alia excerpta Photiana bene multa (ex gr. ex codd. 243. 242. 250. 278. 72. 91. 96. 273 etc.; fere totus descriptus est Photii codex 239) 26^{v} sq. Problemata arithmetica: *a) ἔστωσαν λοβ' χθι', ἄνδρες ι' · ἐν τραπέζαις καθήμενοι ἢ ἱστάμενοι τυχηρῶς · ἢ ὡς ἂν γε συμβαίη · εἰπὲ τῷ ἑνὶ τούτων · ἐνθυμήθητι ὃν βούλει ἐξ ἡμῶν · καὶ εὑρηθ' αὐτὸν · καὶ ὅταν ἐνθυμηθῇ ὁ τοιοῦτος ὃν ἂν βουληθείη, μέτρησον πόσος ἐστὶ ἀριθμὸς ἀπὸ σοῦ ἕως ἐκείνου δεξιόθεν* etc., *b) Ἀστειοτάτη μέθοδος εὑρεῖν ἀριθμόν τινα ἐν τῷ νῷ τινος ὄντα — ὑπ' ἐκείνου ληφθείς* (ed. R. Hoche post Nicomachi Arithmet. p. 152, 5-153, 6), *c) ἑτέρα μέθοδος. Εἶχέ τις πρόβατα ὁσαδήποτε εἶχεν · καὶ ἐμπεσὼν εἰς λύκους ἀφηρέθη τὰ γ^{α} · καὶ πάλιν φεύγων ἐνέπεσεν εἰς ἄλλους λύκους καὶ ἀφηρέθη τῶν ὅλων τὰ δ^{α}* etc. — *ξ' ἄρα ἦσαν τὰ ὅλα, d) παρὰ τίνι ἐστὶν ὁ δακτυλ'. Εἰ βούλει γνῶναι παρὰ τίνι ἐστὶν ὁ δακτυλ', εἰπὲ τῷ προσδιαλεγομένῳ* etc., et *τίς ἐστὶν ὁ νοηθεὶς τινὶ ἀριθμὸς* etc. 27 versus de septem sapientibus (*Ἑπτὰ σοφῶν ἐρέω κατ' ἔπος πόλιν οὔνομα φωνήν: Μέτρον μὲν Κλεόβουλος ὁ Λίνδιος εἶπεν ἄριστον — ἐγγύην φεύγειν δὲ Θαλῆς ὁ Μιλήσιος ηὔδα*). Sequuntur: *ἡ Δεκάλογος · α' Ἐγώ εἰμι κς ὁ θεός σου* etc., *οἱ ιβ' λίθοι · α' σάρδιον — ιβ' ὀνύχιον* et *αἱ δέκα πληγαὶ τῶν Αἰγυπτίων* etc. 27^{v} *Ὅτι Ἰσοκράτης ὁ ῥήτωρ σοφιστεύειν μᾶλλον ἢ τῶν κοινῶν προστατεῖν* etc. (ex Phot. biblioth. cod. 159) — *εὑρίσκονται μὲν οὖν λόγοι τοῦ ῥήτορος εἷς πρὸς τοῖς εἴκοσι καὶ ἐπιστολαί · ἀλλ' ἐν τῷδε τῷ βιβλίῳ, κατ' ἐκλογὴν ἐγράφησαν οὗτοι μόνοι οἱ θ'. Περὶ δὲ τῆς προαιρέσεως Ἰσοκράτους καὶ τῶν χρόνων ἐν οἷς ἤκμασε — ἐν τῷ παρόντι βιβλίῳ* ⟨scil. f. 3 sqq.⟩ *εὑρήσεις γεγραμμένα ἐν πλάτει* etc. Sequitur index novem Isocratis orationum quae in codice continentur 28-92^{r} Isocratis orationes IV. X. IX. XIII (praem. arg. *Φασί τινες Ἰσοκράτην τοῦτον συγγράψασθαι τὸν λόγον κατὰ Ἀριστοτέλους — καὶ τοὺς γράφοντας περὶ τέχνης,*

μηδὲν δὲ εἰδότας). V. VIII (p. a. *Πεμφθεὶς ὁ Χάρης — ἡ δὲ στάσις πραγματική*). II. XX. XXI 94 Lysiae or. II.[a] 98[v] *Θεμιστίου σοφιστοῦ καὶ ἐπάρχου ὑπατικός, εἰς αὐτοκράτορα Ἰοβιανόν* (or. XII, p. 269-86 ed. Petav. a. 1618) 101 *Περὶ Χορικίου τοῦ σοφιστοῦ Γάζης. Ὅτι Χορίκιος ὁ σοφιστὴς ἤκμασε μὲν — καὶ ἀντιρρητικοῖς καὶ τοιούτοις ἑτέροις.* Sequuntur (101[v]-114[v]): Choricii 101[v] *ἐγκώμιον ἐκ τοῦ προχείρου εἰς Σοῦμμον* etc. (*Ἄτοπον μὲν — ποιεῖν εἰωθώς*), 104 *Ἐπιτάφιος ἐπὶ Μαρία* etc. (*Οἱ μὲν πολλοὶ — καὶ τούτων παιδία*), 105[v] *Ἐπιτάφιος ἐπὶ Προκοπίω* etc. (*Ἴσως μὲν ἄλογόν τι — φιλοστοργίας*), 109[v] declamatio tyrannicida (*Νόμοι τὸν ἀποκτείναντα — τὴν δωρεάν. Προθεωρία. Οὐ λείπουσιν ἄρα — πρὸς ἰδίαν σφαγήν. Ἡ μελέτη. Ἀπείληφεν εὖ ποιοῦσα — ἀγνώμονα*) 115[v] *Σαλάχια λέγονται ὅσαι λεπίδας* etc. 116 (summo mg. rubr. *οἶμαι σε* [corr. *γε*] *εἶναι ἁρποκρατίωνα*) ⟨Harpocrationis⟩ *Λεξικὸν ῥητορικὸν κατὰ στοιχεῖον* (*Ἄβαρις κύριον — καὶ ἔρως ψίθυρος*) 167[v] *περὶ μέτρων* (*Πρῶτον μέτρον δάκτυλος· ὁ δὲ κόνδυλος ἔχει δακτύλους β′ — ἡ δὲ βαρβαρι^κ^ σχοί^ν^ στα^δ′^ ξ′*)

ib. *ἔκτισται ἡ κ^ω^/πο^λ^* ⟨= *Κωνσταντινούπολις*⟩ *παρὰ τοῦ μεγάλου Κωνσταντίνου ἐν τῷ ͵εωλη′ ἔτει — ἀφ᾽ οὗ κατασχεθεῖσα παρὰ Ῥωμαίων αὖθις, χάριτι θεοῦ, ἕως τῆς ση^μρ′^ κατέχεται ἡ^ς′^* ⟨l. *ἤγουν*⟩ *͵ϛ^ω^ϖνη′* ⟨*ι′* correctum ex *θ′*, sc. a. post Chr. n. 1450⟩, *ὥστε ἔχουσιν αὐτὴν οἱ παλαιο^λγ′^* etc.; tum paucula de mensura sphaerae, de Appiano et Dionysio Halic. (ex Phot. codd. 57 et 83), geographica, chronologica, de longitudine *τοῦ μεγάλου ναοῦ τῆς ἁγίας τοῦ θεοῦ Σοφίας* etc. 168 *Οἱ ἐν ἐδὲμ μάκαρες ἐκκλησίαν ἔχουσι μίαν μονόλιθον· ἀπὸ ἄνθρακος* etc. des. in metrolog., quorum extrema sunt *ἡ δὲ δραχμὴ τῆς οὐγγίας η̄^χ^.* 168[v] Astrologica quaedam (*Ἰστέον ὅτι τὴν ᾱ χιλιάδα τῶν τοῦ κόσμου ἐτῶν ὁ ♄ ἐκυρίευσεν — ὁ δὲ θεὸς γινώσκει τὰ κρύφια* 169 ▨ ⟨*Ἀλεξάνδρου* ut vid.; *Μαξίμου* index in codicis integumento⟩ *Περὶ τρόπων οἵτινες εἰσιν κζ′: ἀλληγορία — ὑστερολογία* (*Ἀλληγορία ἐστὶ — καὶ οὕτω τελειοῦται*); cf. Georg. Choerobosc. ap. Walz Rh. gr. VIII 803, 4-818, 8 169[v] *Κατὰ δὲ Τρύφωνα τρόποι κυρίως ποιητικοὶ εἰσὶ δεκατέσσαρες· ποιητικοὶ δὲ ὅτι παρὰ τοῖς ποιηταῖς πλεονάζουσιν· εἰσὶ δὲ οὗτοι: Μεταφορὰ — καὶ ὑπερβολή: Τούτοις προσκείσθωσαν ἀντίπτωσις καὶ ἀντιχρονισμός: Περὶ μετα-*

φορᾶς εἴρηται — περὶ δὲ ὑπερβολῆς ἢ καὶ ἐπίτασις λέγεται, εἴρηται 170-173[r] *Ἀλεξάνδρου περὶ τῶν τῆς διανοίας καὶ τῆς λέξεως σχημάτων* (*Οὐχ ἡ τυχοῦσα μέν ἐστι δυσχέρεια περὶ τῶν τοῦ λόγου σχημάτων εἰπεῖν — ἀλλ᾽ ὡς τρόπον τινὰ ἀρχή· ὡς τὸ οὗτος οὖν ὁ Κροῖσος*); Walz VIII 421-484, 10 n.
173[v] *Περὶ παθῶν λέξεων* (*Πάθη λέξεων δεκαοκτώ· ἐννέα μὲν κατὰ προσθήκην, ἐννέα δὲ κατ᾽ ἔλλειψιν, οἷον πρόσθεσις ἀφαίρεσις, ἀναδίπλωσις ἄρσις, ἔκτασις συστολή* etc. *προσχημάτισμὸς καὶ ἀποκοπή. Πρόσθεσις μὲν οὖν ἐστίν, ὅταν κατὰ τὴν ἀρχὴν τῆς λέξεως πλεονάσῃ συλλαβὴ ἀπὸ φωνήεντος ἀρχομένη, οἷον ὥρων ἑώρων — καὶ εἶτα κἆτα ἐκθλίβεται τὸ ῑ τὸ πρῶτον* etc. *εἰς τὴν ᾱ δίφθογγον*) 174-176[v] *Περὶ μέτρων. Περὶ ἰαμβικοῦ. Τὸ ἰαμβικὸν μέτρον ἔστι μὲν ἑξαμετρος, διαιρεῖται δὲ εἰς δύο· τὸ μὲν γὰρ αὐτοῦ καλεῖται κωμικόν τε καὶ τραγικόν* etc. *τὸ δὲ ἕτερον τοῦ ἰαμβικοῦ μέρος καλεῖται καθαρὸν καὶ τρίμετρον* etc. *οἷον πάτερ Λυκάμβα ποῖον ἐφράσω τόδε. Περὶ ἰαμβικοῦ. Τὸ ἡρωικὸν μέτρον ἑξάμετρον ἐστίν· ἔξ γὰρ χώρας ἐπιδέχεται* etc. *Περὶ τοῦ ἐλεγείου. Τὸ δὲ ἐλεγεῖον τινὲς μὲν — οἱ δὲ νεώτεροι διαιροῦσιν αὐτὰ εἰς πόδας* (superscr. *κῶλα*) *ἕξ· καὶ εἰς δύο· καὶ τὰ μὲν ἕξ κῶλα φασὶν οἴκους, τὰ δὲ δύο κουκούλιον* etc. *Περὶ συνιζήσεως. Συνίζησις ἐστὶ σύλληψις δύο συλλαβῶν εἰς μίαν ἐν τῷ βαίνειν ἢ δύο μακρῶν εἰς μίαν μακρὰν — συστέλλουσι τὸ μέγεθος. Περὶ χωλῶν ἐπῶν. Γίνονται τὰ ἔπη χωλὰ ἢ κατὰ πλεονασμὸν ἢ κατ᾽ ἔνδειαν — οἷον ἵππους δὲ ξανθὰς ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα. Περὶ διαφορῶν τοῦ ἡρωικοῦ μέτρου. Διαφοραὶ δὲ τῶν ἡρωικῶν στίχων εἰσὶν ἑπτὰ — ὅπερ ταυτόν ἐστι τῷ λογοειδεῖ. Περὶ ποδῶν. Πούς ἐστι ποιῶν καὶ ποσῶν συλλαβῶν σύνθεσις — οἱ δὲ λοιποὶ πόδες συνέρχονται μὲν τοῖς τοιούτοις εἰς συμπλήρωσιν τῶν μέτρων, καθ᾽ αὑτοὺς δὲ με^τρ^ου οὐ συνιστῶσιν* 176[v] *Περὶ τῶν πέντε διαλέκτων. Διάλεκτοι πέντε· ἀτθὶς ἀπὸ Ἀτθίδος τῆς Κραναοῦ θυγατρὸς· δωρὶς ἡ τῶν Δωριέων· ἀπὸ Δώρου — ἡ δὲ κοινὴ γνωρίμη ἐστίν* (cf. Greg. Corinth. p. 9-12 et 627 ed. Schäfer): *∼ᶜΟτι ἑλίκωπες καλοῦνται οἱ ᶜἙλληνες ὅτι πλέοντες πρὸς τὴν ἑλίκην ὁρῶσιν· καλεῖται δὲ ἡ βορεία ἄρκτος ἑλίκη, ἡ δὲ νοτ^ι^ κυνόσουρα*
177[v]-178[r] *Ἔτι περὶ μέτρων ἐκ τοῦ ἐγχειριδίου Ἡφαιστίωνος* (*Τὸ ἰαμβικὸν μέτρον δέχεται κατὰ μὲν τὰς περιττὰς χώρας — ὅθεν ἐπίληπτα ἐστι τὰ μὴ οὕτως ἔχοντα*); de hoc et praecedenti bus

metricis excerptis cf. Studemund in ‘ *Jahrb. für Philol.* ’ XCV a. 1867 p. 610 sqq. 178^{r} *Τριχλινίου. Ἰστέον ὅτι πάντα τὰ μέτρα — συμβαίνει τὰ πάθη* ⟨Demetr. Triclin. ed. ex. gr. a Dübnero ante Scholia in Aristoph. p. xxx⟩.

Chartac. cm. 29 × 21,2; ff. 178 (92^{v}-93. 100^{v}. 115^{r}. 178^{v} vacua); s. XV scripsit ff. 116-167^{r} Nicodemus monachus (167^{r} *νϊκόδημος μοναχὸς*), cetera alii. In operculo ventorum diagramma. — Cf. R. Förster, Duae Choricii orationes nuptiales primum ed. (Vratisl. 1891), p. 3.

13. (K. I. 21.)

1-112 *b*^{r} Aristotelis histor. animal. I-IX (usque ad v. *ἰσχυρὰν ἅμα τῇ φωνῇ* p. 633^{b} 8 Bkk.; in marg. *ἔτι λείπει*); 112 *c*^{r}-174^{r} de generat. animal. I-V; 174^{r}-186^{r} Parva naturalia (p. 464^{b} 19-480^{b} 30); 187-191^{r} de Spiritu (p. 481^{a} 1-486^{b} 4).

Chartac. cm. 32 × 23; ff. 191 (vel potius 193, post enim 112 invenies 112 *b*. 112 *c*; vacua 112 *b*^{v}. 186^{v}. 191^{v}); s. XV-XVI. Scripsit idem librarius codicem Riccard. 14 et partem codicis 44 (ff. 27-191). — Mg. 1^{r} ‘ Raphaëlis Columbanii *κτῆμα* ’.

14. (K. I. 20.)

1 Aristotelis phys. auscult. I-VIII; 75 de caelo I-IV; 117^{v} de generat. et corrupt. I-II; 142-170^{r} Parva naturalia (p. 436^{a} 1-464^{b} 18); 170^{r}-176^{v} de motu animalium; 177-192 Parva naturalia (p. 464^{b} 19-480^{b} 30; cf. cod. 13); 192-200^{v} de coloribus (p. 791-799); 200^{v}-255 Meteorologicorum libri I-IV.

Chartac. cm. 33,6 × 23; ff. 256 (256 vacuum); s. XV-XVI (cf. ad cod. 13). — Mg. 1^{r} ‘ Vcolini Martelli Aloysii F. ’ et ‘ Raphaëlis Columbanii *κτῆμα* ’.

15. (K. I. 25.)

1 Aristotelis Poetica 15 (tit. rec. *δημητριου φαληρεως* etc.) Demetr. de elocut. ap. Walz IX 1-126 39 Dionysii Halicarnassensis de compos. verborum epitome *Δῶρόν σοι καὶ ἐγὼ τέκνον φίλον ῥοῦφε μελίτιε — διὰ ταύτας γινόμενα τὰς αἰτίας* (f. 39 ab ead. m. supplementa uberrima in marg., ex integro Dionysii opuscolo) 56 eiusdem Ars rhetorica (ed. Tauchn. V 109-221; ante inscriptionem tractatus *Περὶ τῶν ἐν μελέταις πλημμελουμένων* p. 197 exstat notula 88^{r} *τοῦτο τὸ μονόβιβλον οἶμαι ὅτι διονυ$^{σ'}$ ὁ ἁλικαρνα-*

σεὺς συνέταξεν ὁ πρότερος· μέμνηται γὰρ ἐν αὐτῷ ὡς ἐκδεδομένου αὐτῷ, τοῦ περὶ μιμήσεως) . 96 eiusdem *Περὶ τῶν Θουκυδίδου ἰδιωμάτων* (VI 47-60) 100^{v} eiusdem *Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων πρὸς ροῦφον μετίλιον* (V 5-108) 136 *Δημητρίου φαλληρέος περὶ ἑρμηνείας ὅ ἐστι περὶ φράσεως* (163^{v} *τέλος τοῦ περὶ ἑρμηνείας δημη*$^{τρ'}$ *τοῦ φαλληρέως;* Walz IX 1-126) 163^{v} *Ἀψίνου ῥήτορος περὶ προοιμίων* (ib. 467-533 + ⟨Longini⟩ 543-596) 209 *Ἀψίνου περὶ τῶν ἐσχηματισμένων προβλημάτων* (ib. 534-542) 212^{v} *Μινουκιανοῦ περὶ ἐπιχειρημάτων· ἐν ἄλλω Νικαγόρου* (ib. 601-613) 217 *Ἀριστείδου περὶ πολιτικοῦ λόγου* (ib. 340-409) 240 eiusdem *περὶ λόγου ἀφελοῦς* (ib. 410-466) 259^{v} *Μενάνδρου ῥήτορος διαίρεσις τῶν ἐπιδεικτικῶν. Τῆς ῥητορικῆς — ἄγεται* (ib. 127-212), quibus sine distinctione subiciuntur *ὁ Ἀλέξανδρος φησὶ — μετὰ τῶν Μουσῶν* (sc. Alexander ib. 331-339 cl. praef. p. XVII sqq.) 279 *Μενάνδρου ῥήτορος περὶ ἐπιδεικτικῶν* (ib. 213-325, 7; desunt cc. VII et X, cf. Walz p. 279 et 284 adn.): *τέλος σὺν θεῷ ἁγίω.*

Chartac. cm. 28 × 20, 5; ff. II (II^{um} vac.) + 308 (55 vac.); scripserunt s. XVI duo librarii, quorum *a* I — 54, *b* 56-308 exaravit. Librarius *a* scripsit etiam codicem 28 et codicis 41 folia 3-12. 156-177; saepius comparet librarius *b*, qui scripsit codices 22. 38. 43 et codicum 29. 33. 41. 42 partem.

16. (K. I. 23.)
Aristotelis Poetica.

Chartac. cm. 28, 5 × 21; ff. 16 (+ 1 vac.); s. XVI. De hoc et praecedente cod. v. Vahlen, Ar. Poet.^{3} p. IX.

17. (K. I. 24.)
1 Alexandri Aphrodis. in Arist. Meteor. (ff. 71-141^{r} ed. Ald. a. 1527) 111 (tit. recentiss. *Γαλήνου εἰς τὸ προγνώστικον* etc.) *Τὸν ἰητρὸν δοκέει μοι ἄριστον εἶναι — ἢ ἑξηκοστὴν ὅρον θέμενος* sc. Galen. in Hippocr. Prognost. V 58^{r}-81^{v} Ald.

Chartac. cm. 33 × 23; ff. 167 (102^{v}-110. 167 vacua); scripsit s. XVI Laurentius (167^{r} *τέλος σὺν θεῷ ἁγίω τοῦ ἱπποκράτους προγνωστικῶν, ἅπερ ἐγὼ λαυρέντιος* [non Leontius, ut est ap. Lamium in Catal. p. 18 (at cf. p. 233 s. v. Hippocrates)] *ἔγραψα*).

18.

Simplicii in Aristot. Physic. I-IV (liber tertius des. imperfecte media fere pagina 245^{v} in v. *τοὺς δύο τοὺς* 120^{v} 33 ed. Ald.; p. 518, 3 Diels).

Chartac. cm. 34 × 23; ff. 381 (246^{r} vac.); s. XV-XVI. Folia 1-274 scripsisse videtur Antonius Damilas, cetera alternis Damilas et alius librarius mihi non notus. Codices 18. 19. 20, de quibus v. etiam Diels praef. in Simplicii Phys., pertinuerunt olim (sub num. 32. 33. 34) ad bibliothecam Cardinalis de Salviatis, cuius nomen ('Io. Car. de Salviatis') adscriptum est margini primae horum codicum paginae; recepti sunt postea in bibliothecam Iohannis Baptistae Donii (sub num. A 4; v. cod. Riccard. 3389 [nunc 3575]), ex qua in Riccardianam migraverunt una cum libris Gabrielis Riccardii. (Haec fere adnotavit Fumagallius).

19.

Simplicii in Aristot. Physic. V-VIII.

Chartac. cm. 33,5 × 23; ff. 385 (385^{v} vac.); s. XV-XVI. — Cf. ad cod. 18.

20.

Simplicii in Aristot. Physic. V-VIII usque ad v. *διότι ὑφ' ἑνὸς τοῦ πρώτως συνεχῶς κινοῦντος γίνεται* (295^{r} 37 ed. Ald.).

Chartac. cm. 34 × 23; ff. 254; scripserunt s. XV-XVI plures librarii, emendavit et omissa supplevit Antonius Damilas (ex gr. marg. 22^{r}. 35^{v}. 42^{v} etc.). — Cf. ad cod. 18.

21. (K. I. 27.)

1 *Πρόκλου Λυκίου Πλατωνικοῦ διαδόχου* etc. in primum librum Euclidis elementorum (= p. 3-436, 6 Friedlein)
198 *στίχοι · Φιλῶ σε κόρη τῆς σωφροσύνης χάριν · φιλῶ σε κόρη τῆς φιλανδρίας χάριν · φιλῶ σε κόρη τῆς εὐβουλίας χάριν · τῆς καρτερίας, τῆς συνέσεως χάριν · τοῦ γνησίου ἔρωτος πρὸς σὸν νυμφίον* (iidem fere versus subscripti in cod. Laur. 59, 46, quem Romae a. 1489 exaravit Rhosus; v. Anthol. graec. Didot. vol. III c. IV 91 p. 416).

Membran. cm. 31,5 × 22; ff. 199 (198^{v}. 199^{v} vacua); scripsit a. 1490 Iohannes Rhosus (199^{r} *τουτὶ τὸ βιβλίον μετεγράφη* ..... ⟨ras., Romae?⟩ *ὑπὸ ἰ̄ω̄ου* ⟨*῾*⟩*ερεως ῥώσου κρητὸς τὸ γένος* ..... ⟨multa

erasa⟩ *ἔτ⟨ει⟩ ἀπὸ τῆς* $\overline{\chi\upsilon}^{\circ}$ *γενέσεως χιλιοστῷ τετρακοσιοστῷ ἐνενηκοστῷ· μηνὸς ἰουλλίου, πεντεκαιδεκάτῃ*). Cf. C. Wachsmuth, *Rhein. Mus.* XVIII 135 et XXIX 319.

22. (K. I. 26.)

1-244^{v} Euclidis elementorum I-XIII cum schol. 244^{v}-249 supplementa ad Euclidem et ad scholia: scil. ad X, 10 (Heiberg V, 460 sqq.), ad XI, 23 (IV, 348-52), ad XI, 38 (ib. 354), ad XII, 1 (V, 616 sq.), ad XII, 2 (ib. 619, 15-622, 14), ad XII, 13 (ib. 640 sq.), ad XII, 17 (ib. 642, 16-643, 4 et 644, 20-645, 8), ad definitiones libri X: *προτεθεῖσαν εὐθεῖαν — ἄλογός ἐστι ἡ ΓΔ* (ib. 425, 10-426, 27), tum (249^{v}) problema Nicephori Gregorae (ib. 723 sq.; cfr. quae Heiberg de hoc codice ibi adnotavit).

Chartac. cm. 28,8 × 20,8; ff. 249 (246^{v} vac.) s. XVI; cf. ad cod. 15. In fol. membr. custodiae loco: *Ση⟨μείωσ⟩αι σύνταξιν ἐν Πλούτῳ* (sc. Aristoph. Plut. 200 sq.) *ὅπως ἐγὼ τὴν δύναμιν ἣν ὑμεῖς φατὲ | ἔχειν με, ταύτης δεσπότης γενήσομαι.*

23.

Κλεομήδους κυκλικῆς θεωρίας μετεώρων libri II.

Chartac. cm. 32,5 × 23,5; ff. 48 (48^{v} vac.); s. XV-XVI.

24. (36 Gabrielis Riccardi)

Procli comment. in Platonis Timaeum ll. I-III usque ad v. *τὸ μὲν ἐναρμόνιον γένος, τῆς περὶ τοῖς σώμασι* (p. 191, 48 ed. Basil. a. 1534).

Membran. cm. 31,5 × 23; ff. 236 (106^{v} vacuum, cum librarii adnotatione *λήθη γέγονεν ἐνταῦθα ἥτις πάντων κατακαυχᾶται· σὺ δὲ ἀνενδοιάστως ἀνάγνωθι ἐφεξῆς*); s. XV.

25.

1^{v} index graecus 2^{v} Luciani *ἐπίγραμμα εἰς τὴν ἑαυτοῦ βίβλον* (*Λουκιανὸς — γέλως*) Luciani opera: 3 calumniae non temere credendum, 8 somnium, 11 Bacchus, 13 Hercules, 14 de electro, 15 muscae encomium, 17 Nigrinus, 24 de mercede conductis, 35^{v} apologia pro merc. cond., 39 gallus, 48 Prometheus, 52 Icaromenippus, 61 Timon,

71 Hippias, 72^{v} de domo, 78 Demonax, 83 adv. indoctum, 89 de luctu, 92 Herodotus, 93^{v} patriae encomium, 95 Phalaris I, 98^{v} Phalaris II, 100 rhetorum praeceptor, 105^{v} verae histor. I, 115 verae histor. II, 124^{v} de Dipsadibus, 126 tyrannicida, 131 abdicatus, 139 de saltatione, 150^{v} Prometheus es in verbis, 152 navigium, 161 pseudosophistes 164 Cebetis tabula usque ad v. *μοι δοκεῖς λέγειν ἔφην* (XLI 4 ed. Drosihn) passim comparent scholia in Lucianum, plurima pertinent ad ff. 161 sqq.

Membran. cm. 31,7 × 21; ff. 171 (1^{r}. 2^{r} vacua); s. XV scripsit, ut videtur, Iohannes Scutariotes. Recentior librarius in interiore operculo scripsit epigrammata Anth. Palat. X 58. 30. 29. VII 308. XI 278. 105. 294. X 31. IX 74. X 26, eaque omnia tribuit Luciano. Praeterea 52^{r} imo marg. pauca quaedam exstant metrologica: *τὸ μίλιον — ὁ πους παλαιστῶν δ'*. In biblioth. Ioh. Bapt. Donii (cf. ad cod. 18) erat codex s. n. A 2. — Cf. C. C. Müller, ' De arte crit. Ceb. tabulae adhibenda ' p. 10 sqq. (ubi codex dicitur chartaceus); *Zeitschr. für die oesterr. Gymn.* 1879 p. 242 sqq.; Cebetis tab. rec. C. Praechter p. x.

27. (K. II. 36.)

1 *Αἰσώπου βίος τοῦ μυθοποιοῦ, Μαξίμῳ τῷ Πλανούδῃ συγγραφείς* (conc. cum edit. Ald. a. 1505) 32 fabulae Aesopicae CXLVIII 70 Basilii Magni oratio ad iuvenes etc. (M. 31, 564-589) 88 excerpta ex Pausania inde a II 5, 5 (*Βασιλεῖς Σικυῶνος · Αἰγιαλεύς, τοῦ δὲ Εὔρωψ* etc.) usque ad X 38, 6 (*Χαρὼν δὲ ὁ Πυθέω φησὶ αὐτὰ ποιῆσαι Ναυπάκτιον Κάρκινον*).

Chartac. cm. 22,5 × 15; ff. 187 (69. 86^{v}. 87. 181-187 vacua; at 184^{r} exstat initium epistulae italicae *Al nome di Dio a dì 11 di gienaio 1485 Io ho auta la tua*); 1-86 s. XV, 88-180 s. XVI. Marg. sup. 1^{r} ' f⟨ratris⟩ Francisci Cacciae ' et ' *Visto dal R^{do} Padre inqui⟨sito⟩re questo dì 23 d'ottobre 1570* ', tum imo mg. ' Marii Macharii Flor.^{i} n.^{ro} ' (sic). Adnotat Lamius in Catal. p. 9: ' sciendum est, ubi primus index librorum prohibitorum prodiit iussu summorum Pontificum, Florentinos facile omnes suos libros, etiam Mss., ad Inquisitorem haereticae pravitatis detulisse, ut ipse videret, damnandi et comburendi essent necne, ut scribit Paulus Minius in Florentiae defensione ' ⟨sc. Mini, *Difesa della città di Firenze [Lione 1577]* p. 152 sq.⟩.

28. (K. II. 8.)

Herodoti histor. libri IX.

Chartac. cm. 23 × 14; ff. 210 (210^{v} vac.); s. XVI. Cf. ad cod. 15.

29. (K. II. 9.)
Pausaniae Graeciae descriptio.

Chartac. cm. 34,5 × 24; ff. 277 (277^{v} vac.); s. XV-XVI. Folium 123 continens [*ἐκ τῆς Θεσ*]*πρώτιδος χώρας — ἔστι δέ τοι ἐντὸς* (sc. Pausan. V 14, 3 — 15, 3) supplevit solitus librarius, quo de v. ad cod. 15. Custodiae folio ante codicem posito adglutinata sunt chartae frusta, ubi legitur epigramma

λυσιμελὴς τὸν ἔρωτα ἔχει καὶ νήδυμος ὕπνος
μηδὲν ἐνοχλήσας: σχὲς ξένε χεῖρας ἄπο.
λυγρῶν τοῦτ' ἄμπαυμα πόνων, θνητοῖς μέγ' ὄνειαρ,
κοῦφον κοιμήσας εὕρατο Πραξιτέλης: ∼

tum *ἐπλήρωσαν γὰρ ὅμως τριάκοντα ναῦς* ⟨Thucyd. III 80, 1⟩ | *θῆκαι ὅσαι τῶν τεθνεώτων ἐν Δήλῳ πάσας ἀνεῖλον* ⟨ib. 104, 1⟩ | *ἐτελεύτα τοῦ ἐπη* ⟨sic, ib. 104, 5⟩. Epigramma a recentiore quodam docto homine compositum censet O. Benndorfius vir cl., quem me hortante consuluit G. Weinbergerus amicus.

30. (K. II. 10.)
1-12 [Plutarchi] de vita et poesi Homeri (V 100-164 Dübner) 13-238^{r} Homeri Ilias cum argumentis, paraphrasi, scholiis etc.

Chartac. (membranea sunt ff. 1-2) cm. 31,5 × 21,8; ff. 238 (238^{v} vac.); scripserunt tres librarii: *a*) 14-222 s. XIII, *b*) 1-12 s. XIV, *c*) 13. 223-238 s. XV. Foliorum ordinem turbatum restituunt numeri margini inf. appicti. Mg. 3^{r} (primum est nunc codicis folium): ' Laurentii Bartholini. ' — Codicem doctis hominibus bene notum inutile visum est accuratius describere.

31. (K. II. 4.)
Iosephi Rhacendytae synopsis variarum disciplinarum: 1-2 indices graeci 3-4 *Τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου ῥακενδύτου κυροῦ ἰωσὴφ σύνοψις ἐν ἐπιτομῇ εἰς τὰ κατ' αὐτόν* (*Ἐμοὶ δ' ἄρα καὶ λίαν ἐπέραστος — ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐν τούτοις· θεῷ δὲ* etc.), 5-6 (tit. 4^{v}) *στίχοι ἰαμβικοὶ* etc. (*Ὁρῶν — συντεταχότος*), 7-37 *Μέλημα καὶ φρόντισμα καὶ γλυκὺς πόνος,* | *οἰκτροῦ πιναροῦ ἰωσὴφ ῥακενδύτου. Σύνοψις ῥητορικῆς* (*Ἁπροοιμιάστως — οἷον Διόνυσος, Διόνισος*); edita sunt haec omnia in Rhet. gr. III 467-569 (et VIII) Walz 38-110 *Περὶ πείρας· ἐμπειρίας· τέχνης, καὶ ἐπιστήμης· ἐν ᾧ καὶ περὶ τῶν*

δυνάμεων τῆς ψυχῆς. Κε⟨φάλαιον⟩ α'. Σκοπὸς ἡμῖν ἐστι θεοῦ συνάρσει — δέκα καὶ τρεῖς ⟨= Nicephori Blemmidae epitom. logic. in M. 142, 709-1004⟩ 111-134 *Προοίμιον τῶν φυσικῶν ἀρχῶν. Κε⟨φάλαιον⟩α'. Σκοπὸς τοῦ παρόντος βιβλίου ἐστί, ζητῆσαι περὶ τῶν ἀρχῶν τῶν ὄντων. ἐπειδὴ τὸ εἰδέναι τὰ ὄντα καὶ ἐπίστασθαι — ὥσπερ ὁ χαλκὸς τοῦ χαλκοῦ ἀνδριάντος* ⟨cf. ' Georgii Pachymerii Hieromnemonis in universam fere Aristotelis philosophiam epitome e graeco in lat. sermon. conv. a Philippo Bechio ' etc. [Basileae 1560], p. 73-91⟩ 135-144^{v} *Περὶ οὐρανοῦ. Κεφάλαιον πρῶτον. Σκοπός ἐστιν ἐν τούτῳ τῷ βιβλίῳ τῷ φιλοσόφῳ, προηγουμένως εἰπεῖν περὶ τοῦ οὐρανίου σώματος — ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἐπὶ τοσοῦτον* ⟨cf. Georg. Pachym. p. 99 sqq.⟩ 144^{v}-154^{r} *Περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς* etc. *Πολὺς παρὰ τοῖς* etc. ⟨cf. id. p. 123 sqq.⟩ 154^{r}-191^{r} *Περὶ τῶν φαινομένων φλογῶν καιομένων περὶ τὸν οὐρανόν, καὶ τῶν καλουμένων αἰγῶν, καὶ δαλῶν, καὶ διαθεόντων ἀστέρων. Ἄνωθεν μὲν — ἡμερόνυκτον διαιρεῖ* ⟨fere = Nicephori Blemmidae epitom. phys. ap. M. 142, 1127-1300⟩ 191^{r} *Περὶ ζώων μορίων* 200^{v} *Περὶ γενέσεως ζώων* 210-231^{v} *Περὶ ψυχῆς* (expositis Aristotelis libris pergit f. 225^{r} *Καὶ ταῦτα μὲν δὴ τὰ τοῦ Ἀριστοτέλους ἐν συνόψει περὶ ψυχῆς· τὰ δέ γε ἡμέτερα τῶν ἀπὸ Χριστοῦ τῆς αὐτοαληθείας κεκλημένων, ἔχουσιν οὕτω· καὶ ἔχουσί γε ἀληθῶς· ἐπεὶ τῆς ἀληθείας ἡμεῖς μαθηταὶ καὶ ὀπαδοί· ὅσα γὰρ περὶ ψυχῆς ἐφιλοσόφησαν Ἕλληνες, μάταια ἀπεδείχθησαν· οὐδὲν γὰρ* etc.) 231^{v}-247^{v} *Περὶ αἰσθήσεως καὶ αἰσθητῶν*, 247^{v} *Περὶ μνήμης καὶ τοῦ μνημονεύειν*, 251^{v} *Περὶ ζώων κινήσεως*, 253 *Περὶ τοῦ ποῦ τὸ ἡγεμονικὸν τῆς ψυχῆς ἐστιν*, 257 *Περὶ ἐνυπνίων καὶ τῆς μαντικῆς αὐτῶν*, 259^{v} *Περὶ μακροβιότητος καὶ βραχυβιότητος*, 261 *Περὶ νεότητός καὶ γήρους* etc. — *εἰς τὰς ἰατρικὰς ἀρχάς* 263-273 *Περὶ σώματος. Ἐπειδὴ περὶ σώματος — καὶ τοῖς ἄλλοις σχηματισμοῖς. Τέλος περὶ σώματος* 274 *Περὶ κρισίμων ἡμερῶν. Τῶν κρισίμων ἡμερῶν αἱ μὲν συχνῶς τὲ λύουσι· καὶ πιστῶς καὶ ἀγαθῶς· τελεί^{ως} τὲ καὶ σαφῶς καὶ ἐπισήμως — ὡς ἔοικεν ἐν διτταῖς ἐτῶν εὐδόμασι καὶ τριτταῖς:* ∿, ib. *Περὶ σιμείων. Ὀλέθρια μὲν σιμεῖα, οἷον νεκρώδες πρόσωπον· ὀξυ$^{α'}$ ῥὶς· ὀφθαλμοὶ κοίλοι — ἐν ἄλλοις εἰρήσεται:* ∿, 274^{v} *Περὶ διαχωριμάτων. Τῶν διαχωριμάτων αἱρετὸν μέν ἐστι τὸ μανθακὸν τὲ καὶ συνεστηκὸς — ὀλεθριώτατον* 275-290^{r} *Τοῦ Ἀκτουαρίου κυροῦ Ἰω̄ννου* ⟨sic⟩ *τοῦ, Ζαχαρίου, ἐπιστολὴ πρὸς*

τὸν κῦριν. Ἰωσήφ, περιέχουσα ἰατρικὰ θεωρήματα (*Ἐπειδή σου ταῖς ἐναγχός τε καὶ πρότριτα — χειραγωγούμενον*), et 290^{r}-305^{r} *Τοῦ αὐτοῦ πρὸς αὐτὸν* (*Ὁποῖόν τι ἐν ταῖς κατὰ τὸν βίον — μεταδιώκειν τὰ μείνονα*); ed. Ideler, Physici et medici gr. min. I 312-349 et 350-386 305^{v} *Ὥσπερ ἐπὶ τῶν διαχωριμάτων, οὕτω καὶπὶ τῶν οὔρων κανόνι τὸ τῶν ὑγιαινόντων κεχρημένοι, καὶ τῶν νοσούντων σημειωσώμεθα· οὖρον τοίνυν ἄριστον ἐστὶν — τὸσοῦτω βελτίω γίνεται* (cf. cod. Riccard. 41 f. 17^{r}), ib. [mg. *Περὶ οὔρων*] *Δεῖ γινώσκειν — εἰ δὲ βενετίζει τέλειον σημ⟨αίν⟩ει* (Ideler II 305-306), 306 *Τὰ περὶ οὖρων. Ἐπὶ τῶν πυρεκτικῶν μάλιστα νοσημάτων, ἡ ἐκ τῶν οὔρων σημείωσις χρησιμωτάτη — μελαγχολικοῦ περιττόματος* (Ideler II 310, 14-316, 13; cf. cod. Ricc. 41 f. 14-17), 308 *Περὶ στάξεως αἵματος· καὶ τῆς ἀπὸ ῥινῶν αἱμορραγίας. Ἐπειδὴ ἡ μὲν στάξις δηλοῖ τὸ πληθ' ἐν ὅλω τῶ σώματι — μακροῦ σφηνίσκου τῇ ῥινῇ.* Sequuntur quaedam de odontalgia, 308^{v} *πρὸς φλεγμονὴν ὀδόντων* etc. 309-342 *Ἄθροισις εὐσύνοπτος τῶν μαθημάτων* (*Περὶ Ἀριθμητικῆς. Μέλλοντί μοι περὶ τῶν τεσσάρων μαθημάτων — σφαλερῶς παραιτοίμεθα*), ut in cod. Laur. 58, 20 ff. 317^{v}-359^{v} [Bandini II 461] ubi exstat auctoris nomen, sc. Gregorii Solitarii (*ὁ — ἐν μονοτρόποις Γρήγοριος*; cf. Gregorii Aneponymi compendiosum philosophiae syntagma etc. ed. Ioh. Wegelinus, Aug. Vindel. MDC, p. 161); saepe ed. s. n. Michaelis Pselli, de quo v. Val. Rose in ' Hermes ' II 465 sqq. 343-354 *Περὶ ἀρετῆς* (*Ἐπειδήπερ ἔργα πίστεως — εὐχαῖς τῶν εὐαρεστησάντων αὐτῶ ἁγίων, ἀμήν*) = Anonymi Christiani philosophi liber de virtute e ms. codice graeco iamprimum editus latinitate donatus et hypomnematis illustratus a Iohanne Wegelino Augustano (Augustae Vindelic. MDCIII), p. 1-53; cf. p. 119 [pars opusculi, sc. p. 3, 20-13, 5 edit. Wegel., conc. cum Maximo Confessore ad Marinum ap. M. 91 p. 12 C-24 B] 355-370 *Περὶ εὐσεβείας* (*Ἐπειδήπερ πρώτιστον ἡμῖν τοῖς Χριστιανοῖς καὶ πάντων ἀναγκαιότατον εἰδέναι τὴν εὐσέβειαν — διὰ τῆς ἀρρήτου σου συγκαταβάσεως· σοὶ τοίνυν πρέπει πᾶσα δόξα* etc.), cf. Niceph. Blemmides ap. M. 142, 585 sqq. 371 *Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν, Κυρίλλου Ἀλεξανδρείας* (*Πιστεύομεν ἕνα θεὸν εἶναι· πάσης οὐσίας καὶ φύσεως ὁρατῆς τε καὶ ἀοράτου δημιουργόν — καὶ σύνδεσμος ὁ πατήρ, πρὸς ὃν ἀνάγεται τὰ ἐξ αὐτοῦ*), 371^{v} *Τοῦ αὐτοῦ* (*Παντὶ ἀνθρώπω ἔμφυτον παρὰ θεοῦ δεξαμένω νοῦν, αὐτοδίδακτος ἐστιν ἡ μάθησις — δῆλον*

ἄρα ὡς ἡ μία θεότης ἐν τρισὶ προσκυνεῖσθαι ὀφείλει ταῖς ὑποστάσεσι, ταῦτα δέ ἐστιν ὁ πατήρ, ὁ υἱὸς καὶ τὸ ἅγιον πνεῦμα), 372^{r}-373^{v} *Τοῦ αὐτοῦ* (*Εἰ τέλειός φησίν ἐστιν ὁ πατὴρ ἐν τῇ ἰδίᾳ μεγαλειότητι καὶ οὐδὲν ἐλλείπει πρὸς τοῦτο τῇ φύσει περιττῶς ὡς πλήρωμα τῆς θεότητος αὐτοῦ ὁ υἱὸς ἐπεισφέρεται: Τέλειός ἐστιν ὁ πατὴρ ἐν τῇ αὐτοῦ μεγαλειότητι* etc. [cf. Migne 75, 64 C], *Καὶ πῶς φησὶν οὐκ ἀναγκαῖον ὁμολογεῖν ἐλαττοῦσθαι τοῦ πατρὸς τὴν οὐσίαν* etc. [cf. ib. 72 D], *Εἰ μὴ βουλήσει γέγονε φασὶν ὁ υἱὸς* etc. [cf. ib. 88 C], *Ἡ θεότης πρᾶγμα ἐστίν* etc. — *ἀμφοτέρων αὐτοῦ τῶν φύσεων ἔστιν ὑπόστασις*), 373^{v}-374^{r} *Ἕτερον πρόβλημα τῶν αὐτῶν* (*Ὥσπερ ὁ Πέτρος εἷς καὶ ὁ αὐτός ἐστιν, ἔχει δὲ δύο φύσεις* etc., *Ἡ ψυχὴ τοῦ Πέτρου οὐκ ἔστιν ὑπόστασις τοῦ ἰδίου σώματος* etc. *Ἡ ὑπόστασις τοῦ Πέτρου* etc., *Πρὸς οὓς ἀντεπάγομεν ὅτι ἡ ὑπόστασις αὐτοῦ — ἀλλ᾽ ἡ φύσις τῶν ὑπ᾽ αὐτὴν ὑποστάσεων*): *Ἀρχὴν διδόντι καὶ τέλος δόξα λόγῳ* ~ [Cyrilli excerpta ' de sacrosancta Trinitate et praecipue de persona Christi ' exstabant etiam in codice unde Wegelinus edidit opusculum de virtute; v. p. 119 sq.] 375-382 *Πρόκλου στοιχείωσις φυσική* (*Συνεχῆ ἐστὶν ὧν τὰ πέρατα ἕν — οὐκ ἄρα τὸ ἀμερὲς ἴσον ἑαυτῷ κινηθήσεται* ~ 380 *Πρόκλου. Πᾶν σῶμα φυσικὸν κινητόν ἐστι κατὰ τόπον. πᾶσα κίνησις τοπικὴ — οὐκ ἄρα σῶμα ἐστὶ* [mg. add. *τὸ κινοῦν τὴν πρώτην κύκλῳ κίνησιν · ἀσώματον ἄρα ἐστὶ*] *καὶ ἀπειροδύναμον · ὅπερ ἔδει δεῖξαι*); ed. Procli de motu libri duo, Basileae 1545; cf. ad cod. 10 n. IX.

Chartac. cm. 29,5 × 22; ff. 382 (374^{v} vac.); s. XIV (sed paulo recentior scriba exaravit ff. 274. 305^{v}-308) praeter ff. 375-382 quae a librario saeculi XVI scripta sunt.

32. (K. II. 19.)

1-36^{r} Euripidis Iphigenia Taurica 41-73^{r} Homeri Iliadis libri IX-X 81-116^{r} Euripidis Hippolytus, 120-143 Ion usque ad v. 968, 144-181 Phoenissae inde a v. 193 In marginibus variae lectiones tum ex ingenio tum ex veteri codice Euripideo ⟨sc. Laur. 32, 2⟩, et adnotationes uberrimae.

Chartac. cm. 31 × 21,5; ff. 181 (36^{v}-40. 73^{v}-80. 116^{v}-119 vacua); s. XVI. Codicem Florentiae scripsit procul dubio Petri Victorii doctus auditor, ut patet ex emendationibus in Euripidem margini appictas; fuisse autem Michaelem Roccam monuit me Carolus Nardini, qui

contulit adnotationes Michaelis ' Rochae ' vel ' Rocchae ' manu adscriptas marginibus exempli impressi (Venetiis 1477; in biblioth. Riccard. n.° 359) Noctium Atticarum Gellii, ubi ex. gr. f. 71^{v} ' Petrum Victorium, cuius auditor fui, aliquando percontatus sum ' etc. [Equidem Victorii auditorem noveram Simonem Roccam, ex Bandinii Vita Victorii p. XXIX.] Ceterum praeter librarii adnotationes exstant in codice aliae multae et ipsae ex Victorii disciplina profectae; sunt enim Baccii Valorii iunioris [v. Bandini o. l. p. XII et XXXI; Ioann. Caselii epistolarum in Italiam missarum liber, Rostochii 1569, D 3^{v} sq.], ut indicavit mihi S. Morpurgo.

33. (K. II. 6.)

Diodori Siculi biblioth. libri XI-XV, singulis libris capitum indice praemisso.

Chartac. cm. 28 × 20; ff. 226 (226^{v} vac.); s. XV-XVI. Folia 101-104 *ἦσαν· μήποτε πάσαις τριήρεσιν — οὗτοι μὲν ἐνταῦθα μαχόμενοι* (sc. Diodor. XIII 175-182; vol. II p. 579, 20-586, 67 editionis Wessel. a. 1746) supplevit solitus librarius, quo de v. ad cod. 15.

34. (K. II. 20.)

1-2^{r} *γένος Σοφοκλέους τραγικοῦ* (*Σοφοκλῆς τὸ μὲν γένος — κατέμιξεν;* Elmsley-Dindorf, Schol. II 1-8, 4), cui subicitur rubr. *Τί ἐστι δρᾶμα· ὑπόθεσις παλαιὰ ἐμπράκτως ἐνεργουμένη· τραγῳδία τὰ θρηνώδη καὶ ἄξια θρήνου πράγματα ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν ποιητῶν* 2^{r}-36 (16 ponendum ante 15) Sophoclis Aiax praemisso argumento (*Τὸ δρᾶμα τῆς Τρωικῆς — τρωτόν* ib. 25, 7-28, 4) et personarum indice; 38-72^{v} Trachiniae praem. arg. (*Ἡρακλῆς παραγενόμενος — καὶ ἀνίκητον. τέλος* ib. 21, 7-24, 8) et pers. ind.; 72^{v}-111^{r} Philoctetes pr. arg. (*Ἀπαγωγὴ — ὑπὸ Σοφοκλῆς* ib. 29, 5-11) et pers. ind.; 112-147^{r} Electra pr. arg. (*Ὑπόκειται ὧδε — παιδαγωγὸς Ὀρέστου;* cf. ib. 29, 15-30, 11) et pers. ind.; 148-182 Antigone pr. arg. (*Ἀποθανόντα — θάνατον* ib. 20, 14-21, 3 et *Ἀριστοφάνους γραμματικοῦ — τριακοστὸν δεύτερον* ib. 18, 16-19, 10) et pers. ind.; 186-231 Oedipus Coloneus; 232-269^{r} Oedipus Rex praem. arg. metr. (*Λιπὼν Κόρινθον — ὑστερηθεὶς τοῦ φάους*), *Ὁ τύραννος Οἰδίπους ἐπὶ διακρίσει θατέρου ἐπιγέγραπται — εὐφημότερον δὲ ἐκεῖνο τὸ ὄνομα,* et pers. ind.

Chartac. cm. 28,3 × 20,8; ff. 269 (37. 111^{v}. 147^{v}. 183-185. 269^{v} vacua); s. XV-XVI scripsit Zacharias Calliergis (147^{r} *ὁ ὑμέτερος Za-*

χαρίας ἐξέγραψεν, 182^{v} post Antigonem *αὕτη μοι τῶν ἁπασῶν ὧν εἶδον Σοφοκλέους τραγῳδιῶν πλείω θαύματος ἄξια παρέσχε· λέγω, ἀπ' ἀρχῆς, μέχρι τέλους: Ζαχαρίας ὁ σὸς καὶ ταύτ*$^{\smile}$ ⟨= *ταύτας*⟩ *ἐξέγραψεν*). Originem ducit codex ex exemplo cuius foliorum ordo turbatus erat; Philoctetae enim vv. 630-659 leguntur post v. 748, et Antigonae vv. 476-584 post 691. — Cf. cod. 35.

35. (K. II. 17.)

1-119 Apollonii Rhodii Argonauticorum libri I-IV (libro secundo praem. *Προθεωρία εἰς τὸ δεύτερον. Ἄμυκος ἐβασίλευσε — ὥσπερ καὶ ἄλλα πλεῖστα* sc. Schol. II 2 p. 73 Wellauer, p. 388, 7-14 Keil; libris tertio et quarto argumenta praemittuntur eadem fere quae ap. Wellauer p. 124 et 152, Keil p. 449, 1-15 et 484, 1-485, 2) 120 *Κλήσεις θεῶν* (ed. Lami in Catal. p. 38; Studemund, Anecd. I 281-283) 121-122^{r} Apollonii vita et Argonauticorum argumentum (Wellauer p. XI-XIV; Keil p. 532, 18-534, 31) 122^{r}-210^{r} scholia in Apoll. Argonautica (Schol. IV 269 inscr. rubr. *Περὶ τῆς ἀναβάσεως Νείλου*).

Chartac. cm. 28,4 × 21,1; ff. 210 (210^{v} vac.); s. XV-XVI scripsit ⟨Arrigonio? Cf. Legrand, *Bibliograph. hellén.* I CXXV. II 298 sq.⟩ Zacharias Calliergis (119^{v} rubr. *Εἰ Ζαχαρίας ὁ Καλλιέργης ὁ καὶ τὴν παροῦσαν ἐκγράψας βίβλον· οὐκ ἔγραψεν ὀρθῶς, ἤγε ἀληθέστερον ὡς εἰπεῖν τὰ κατὰ τοῦ προκειμένου* ⟨non *παρακ.*⟩ *εὕρατο, οὐδεὶς τῶν ἐς Πατάβιον γραφέων, καὶ Οὐενετίαν ἄλλος ἐκγράψαιτ' ἄν: γένοιτο μοι καὶ τὰ πρὸς ἐπιστήμην τε καὶ εὐδαιμονίαν ἔκ τινων αὐτῶν ὁμοίως φράσαι: ἀμήν.* et 210^{r} *Εἰ καὶ σπαιδαίως* ⟨*sic*⟩ *καὶ ἐν καύσωνι σφοδρῷ καὶ ταῦτα ἐξεγράφη τὰ σχόλια, ἀλλ' ἑτέρως* ⟨non *-ρων*⟩, *ὧν εἶπον ἐν τῷ τέλει τοῦ κειμένου καὶ ᾧδε οὐ λέγω: Ζαχαρίας ὁ σὸς ἐξεγρ*$^{\psi'}$). Descripsit codicem Studemund l. c. — Cf. cod. 34.

36. (K. II. 22.)

I^{r} index rec. graecus I^{v} epigrammata Anth. Pal. IX 108. 119 (*Βισαντίνου* est in cod.). X 36 II^{r} Apollon. Rhod. Argon. I 1, tum epigrammata Anth. Pal. VII 145 (vv. 1-2) et IX 387 (sine poetae nomine) 1 Aristophanis Plutus, 26 Nubes (praem. argum. *Ἄνυτος καὶ Μέλητος Σωκράτει τῷ Σωφρονίσκου βασκήναντες — καινὰ ἐνόμιζε δαιμόνια ἀέρα νεφέλας καὶ τὰ τοιαῦτα*) cum interpretatione latina interlin., 58 Equites, 86^{v} Ranae 117^{r} Hesiodi Op. et

Di. vv. 577-580 et *ὅστις εἰς κοίρανον μολεῖ κείνου ἐστὶ δοῦλος | κἂν ἐλεύθερος μολῇ* ⟨cf. Sophocl. fr. 789 Nauck²⟩ 118ᵛ *μανιάσι λυσήμασιν* ⟨Eur. Or. 270⟩ *ἀντὶ τοῦ μανικοῖς λυσήμασιν* et alia grammaticalia nullius pretii. Sequitur tabula compendiorum tachygraphicorum quam excipiunt epigrammata: *a. εἰς εἰκόνα Ἡρακλέους* Anthol. Append. Planud. 100 (p. 546 Dübner), *b. εἰς Σάτυρον* (ib. 244 vv. 1-6 p. 578 Dübner), *c. Κἂν με φάγῃς — θυομένῳ* (Anth. Pal. IX 75).

Membran. cm. 27,5 × 19,5; ff. II + 118 (IIᵛ. 117ᵛ. 118ʳ vacua); s. XV (I-II. 117 sq. recentioribus manibus).

37. (K. II. 31.)

1 (mg. *Ὀλυμπιοδώρου φιλοσόφου σχολ' εἰς τὸν Πλάτωνος Φαίδωνα· λείπει δὲ τούτοις τὰ ἐξ ἀρχῆς φύλλ⟨α⟩ ξξ*) *οὐ μέντοι ἴσως βιάζεται αὐτὸν· οὐ γὰρ φασὶ θεμιτὸν εἶναι: εἰπὼν ὁ Σωκράτης ὅτι εἰ φιλοσοφεῖ ὁ Εὐηνός, ἐθελήσει ἀποθνήσκειν* etc. — *ὁ δὲ Σιμ*[f. 27ᵛ]*μίας ἑτοίμως, τῷ εἶναι τὰ εἴδη· διὸ καὶ ὅρκον ἐπάγει καὶ φησὶν· ὅτι θαυμασίως πέπεισμαι· ὡς συνήθης τῶν Σωκρατικῶν δογμάτων· διὸ καὶ ἀνωτέρω ἔλεγεν, ὅτι πέπεισμαι· ἀλλὰ ἀναμνήσεως δέομαι: σκόπει δὲ καὶ τῇδε* (sequitur spatium vacuum et in mg. *λείπει φύλλ⟨α⟩ε'*), tum 28ʳ *πρᾶξις σὺν θεῷ: οὐκοῦν τοιόνδέ τι, ἦ δ' ὁ Σωκράτης* etc. (lacunae comparent 31ᵛ sqq.) — *ὅτι καὶ τοῦτο τῆς ὑποθέσεως ἤρτηται:* ∼ 50ʳ *Περὶ τοῦ ἀπὸ τῶν ἐναντίων λόγου, διάταξις τοῦ ἡμετέρου καθηγεμόνος· τό τε ἐνδεχόμενον τό τε ἀληθὲς τοῦ λόγου διασώζουσα. Τὸν ἀπὸ τῶν ἐναντίων τοῦ Πλάτωνος λόγον — διὸ καὶ τὸ λόγιον φησὶ· τὰς ψυχὰς ἀναγομένας, τὸν παιᾶνα ᾄδειν:* ∼ 96ʳ *Εἰς τὸν Φίληβον. Ὅτι περὶ ἡδονῆς ὁ σκοπὸς — ὡς καὶ ἐν τῷ τοῦ διαλόγου σκοπῷ διωριζόμεθα. Τέλος* (multae lacunae in medio).

Chartac. cm. 29,5 × 21; ff. 122; s. XV. In marginibus scholia latina.

38. (K. II. 1.)

1-40ʳ ⟨*Τ*⟩*οῦ κόσμου πολλαχῶς — ἐκ τῶν Ποσειδωνίου εἴρηται* ⟨= Cleomedis de motu circulari etc. ed. Ziegler p. 2-228⟩, cum scholiis 41 *Αὐτολύκου περὶ κινουμένης σφαίρας* (p. 2-46

Hultsch) et 47 *Αὐτολύκου περὶ ἐπιτολῶν καὶ δύσεων* (p. 48-158 Hultsch). Scholia occurrunt qualia graeca edidit Hultschius, sed non omnia; non comparent Auriae scholia, quantum observare potui 64^{v} *Ὑψικλέους Ἀναφορικός* (p. 3-28 ed. Paris. a. 1657) 68 *Ἀριστάρχου περὶ μεγεθῶν καὶ ἀποστημάτων ἡλίου καὶ σελήνης* (p. 1-93 ed. Wallis, Oxon. 1688), cum scholiis 78^{v} Theodosii sphaericorum libri III, cum scholiis 124 eiusdem *Περὶ οἰκήσεων*, 131^{v} *Περὶ νυκτῶν καὶ ἡμερῶν*, 146^{v} *Περὶ ἡμερῶν καὶ νυκτῶν*; cum scholiis. Nudas propositiones ed. F. Eyssenhardt in *Jahrb. für Philol.* XCVII 243-48; in codice accedunt demonstrationes 163^{r} diagrammata.

Chartac. cm. 29 × 20; ff. 163 (40^{v}. 163^{v} vacua); s. XVI scripsit solitus librarius, quo de v. ad cod. 15.

39. (K. II. 33.)

1 *Προλεγόμενα τῶν ἰδεῶν* (*Τὸν πολιτικὸν — καὶ ῥυθμόν*), Max. Planudes in Rhet. gr. V 437-439, 12 Walz 1^{v}-166^{r} Hermogenis rhetor. (ib. III 189-445), cum Max. Planudis scholiis (ib. V 439, 16-576) 166^{r}-169^{r} *Περὶ σχημάτων ὧν Ἑρμογένης ἐμνημόνευσεν* etc. (*Στρογγύλον σχῆμα — αἰσχίστων*), sc. Anonymus (ib. III 704-711).

Chartac. cm. 28,5 × 21,2; ff. 169 (169^{v} vac.); s. XV. Primus codicis quaternio signatur *κα′*; scil. interciderunt quaterniones XX.

40. (K. II. 32.)

1-17^{r} Aphthonii Progymnasmata (Walz I 59-120); 17^{v}-18^{r} sequuntur schemata 18^{v}-40. 65-72. 49-64. 41-46 (haec enim restituenda est foliorum series) Hermogenis Rhetorica (Walz III 1-188, omissis *πληρώσας — χρώματα* p. 166, 8-187, 1) 73-172 Xenophontis histor. Hellenic. usque ad v. *τῇ μὲν οὖν βουλῇ* (VII 1, 2); in lacunis omissa sunt *τριήρεις δώδεκα — ἐν τῇ Ῥόδῳ* (V 1, 5-6), *καὶ τῶν κατ᾽ ἐκεῖνα χωρίων — ὅπως μὴ πλανῶνται αἱ ἑπόμεναι* (ib. 7-8), *βοηθῶν Εὐαγόρᾳ — αὐτῶν ἡγουμένου* (ib. 10), *θάλατταν· οὐδὲ γὰρ — συγκαλέσας εἶπε τοιάδε* (ib. 13).

Chartac. cm. 29 × 20; ff. 185 (47-48. 173-185 vacua); s. XVI scripserunt, nisi fallor, duo librarii: *a*) ff. 1-72, *b*) ff. 73-172. — Lami, Catal. p. 231: ' in prima pagina *Στέφανος ὁ Μέλανος* ' ⟨sic⟩.

41. (K. II. 2.)

1-2^{r} Theophrasti Character. cc. XVI-XXIII (p. 17, 29-25, 32 Foss) 2^{v} index latinus 3-8 Theophrasti Character. cc. I-XV praemissis indice et prooemio 9-12^{v} *Προβλήματα ῥητορικὰ εἰς τὰς στάσεις* (*Νόμος ἐκέλευε — παρανομίας*, Walz VIII 402-413) 12^{v} *Ἄθλον ἐγὼν — ὅς ῥα Μανουὴλ οὔνομ' ἔχων λέγομ' ἠδὲ Πλανούδης*, sc. Manuelis (postea Maximi) Planudis carmen quod ed. Maximil. Treu in ' Max. Planudis epist. ' p. 204 13 (tit. rc. *Περὶ οὔρων Ἱπποκράτους*) *Οὖρον δὲ ἄριστον ἐστὶν· ὅταν λευκή τε ἡ ὑπόστασις εἴη καὶ λείη — καὶ ἐπὶ τὰ χείρω καὶ ἐπὶ τὰ βελτίω τὴν ἀνωμαλίην* (inter haec invenies Hippocrat. Aphorism. IV 69-83 vol. IV p. 526-532 Littré) 14 *ἐπὶ τῶν πυρετικῶν μάλιστα νοσημάτων, ἡ ἐκ τῶν οὔρων σημείωσις χρησιμωτάτη καθέστηκεν* etc. *οὐδεμίαν γὰρ διοίκησιν καὶ κατεργασίαν ποιεῖται τοῦ μελαγχολικοῦ περιττώματος* etc. *ἀλλ' ἐξ ἀναχύσεως τοῦ μελαγχολικοῦ χυμοῦ* (eadem fere ap. Ideler, Phys. et med. gr. min. II 310, 14-316, 13; ceterum cf. cod. Riccard. 31 ff. 306-308) 17 *ἄλλο. ὥσπερ ἐπὶ τῶν διαχωρημάτων — τοσούτω βελτίω γίνεται* (cf. cod. Ricc. 31 f. 305^{v}) 18 (tit. rc. *Γαυδεντίου φιλοσόφου ἁρμονικὴ εἰσαγωγή*) *⟨Ἀ⟩είδω ξυνετοῖσι* etc. *Τῶν ἁρμονικῶν λόγων — ἀπεστραμμένον*, sc. Gaudentius p. 1-29 Meibom. 26 *Θέωνος πλατωνικοῦ συγκεφαλαίωσις καὶ σύνοψις τῆς ὅλης μουσικῆς* (*⟨Ἐ⟩πειδὴ καὶ συμφώνους — ἀνέσεως τοῦ πνεύματος*), sc. p. 46, 20-57, 6 Hiller; v. Hilleri praef. p. VII 29 *⟨Φ⟩θόγγος μὲν οὖν ἐστι φωνῆς πτῶσις ἐμμελὴς — ἐστι πραγματείας* Euclidis Introd. Harmon. p. 1-22 Meibom. 35 (tit. rc. *Ἀριστοξένου πρὸ τῶν ἁρμονικῶν στοιχείων*) *⟨Τ⟩ῆς περὶ μέλους — ῥάδιον συνιδεῖν*, Aristox. Elem. Harm. p. 1-74 Meibom. 59-61^{v} excerpta varia musica et physica: *a. ⟨Ἀ⟩ριθμὸς ὁ $\overline{\eta}$ ἔχει ἐπόγδοον τὸν $\overline{\vartheta}$ ἀριθμὸν ὑπερέχει μονάδι ὁ $\overline{\vartheta}$ τοῦ $\overline{\eta}$ — ὁ $\overline{\iota\eta}$ τοῦ $\overline{\iota\varsigma}$ $\overline{\beta}$ καὶ οἱ λοιποὶ ὁμοίως*; *b.* 59^{v} *⟨Μ⟩ουσικὴ ἐστὶ ῥυθμοῦ καὶ μέλους· καὶ πάσης ὀργανικῆς θεωρίας ἐπιστήμη* etc. sequuntur aliae definitiones musices (cf. Aristid. Quintil. p. 5 sq. Meib.), harmonices etc., *Τί ἐστι προσλαμβανόμενος* etc., *Σκεπτέον καὶ περὶ ποδὸς — οὗτοι οὖν οἱ πόδες μεγέθει ἀλλήλων διαφέροντες γένει καὶ τῇ διαιρέσει τῶν ποδικῶν σημείων οἱ αὐτοί εἰσιν*; c. 60^{r} *⟨Ἡ⟩ρὸς ποιότητες θερ-*

μότης ξηρότης, ἰδία μὲν θερμότης, κοινὴ δὲ πρὸς μὲν τὴν γῆν ξηρότης etc. ⟨*Δ*⟩*έρος ποιότης* etc., ⟨*Ὕ*⟩*δατος* etc., ⟨*Γ*⟩*ῆς — πρὸς δὲ τὸ πῦρ ξηρότης*; *d.* 60ᵛ ⟨*Δ*⟩*είκνυνται δὲ δι' ἀριθμῶν αἱ χρόαι τὸν τὸν τρόπον τοῦτον· ὑποτίθεται γὰρ τόνος εἰς δώδεκα τινὰ ἐλάχιστα μόρια — ἔστι δὲ ἡ εὕρεσις τῶν τόνων καὶ τῶν ἡμιτονίων καὶ τῶν διέσεων κατὰ τὸν Ἐρατοσθένην*; *e.* ⟨*T*⟩*ρία εἰσὶ τὰ ῥυθμιζόμενα· λέξις μέλος κίνησις σωματική· ὥστε διαιρέσει τοῦ χρόνου — τοῦτον τὸν χρόνον σιωπήσῃ ἀντέχεσθαι*; *f.* 61ʳ ⟨*T*⟩*ὴν λύραν — τηνικαῦτα φασίν* ⟨Nicomach. Harmon. II p. 29-30, 5 Meibom.⟩; *g.* ⟨*Ὅ*⟩*ροι συστήματος κοσμικοῦ φθόγγοι ἑστῶτες ἀριθμοὶ· σφαῖρα μὲν ὑπερβόλαιον λξ̄ ἀπλανῶν· νήτη ὑπερβόλαιον λβ̄ Κρόνου, νήτη διεζευγμένων κδ̄ Διός — καὶ ἐν ἐπιτόνοις ἐνεπογδόοις τέτρασι· τέσσαρά εἰσι πολυθρύλλητα αἴτια· ὑλικὸν ποιητικὸν εἰδικὸν τελικόν· διότι τὸ εἶδος καὶ τὸν ὁρισμὸν καλεῖ· πᾶσα γὰρ ἀπόδειξις εἰς τὸ διότι ἀνάγεται*; *h.* 61ᵛ *Εἰσὶν οἱ ἀριθμοὶ ἐξ ὧν — τὰ τονιαῖα διαστήματα* ⟨Nicomach. Harmon. II p. 30, 6-33, 15 Meib.⟩

63-67 ⟨*Ὅ*⟩*τι ὑποτίθεται ἡ ὀπτικὴ — πρὸς ἴσας κλᾶσθαι γωνίας* ⟨Damiani Heliodori Opticorum I c. 14 (p. 27-35 ed. Paris. a. 1657) + index (*i* 3-4 ed. laud.) + cc. 1-13 (p. 3-27); c. 14 ed. etiam ap. Hultsch, Heronis Geometr. etc. p. 249, 18-252, 22⟩

68-78ᵛ (tit. rc. *Κλεονίδου εἰσαγωγὴ ἁρμονικὴ οὗ ἡ ἀρχή*, et in mg. manu etiam recentiori ' *Ευκλείδου* habent alii codices, sed et ita recte habet ') ⟨*Δ*⟩*ρμονική ἐστιν ἐπιστήμη — μέσον διάτονον* (Euclidis Introd. Harm. p. 5-16 ed. Ioh. Penae [Paris. 1557], p. 1-39 Meibom.). Sint haec Cleonidi potius quam Euclidi tribuenda (cf. C. de Jan in *Berliner philol. Wochenschr.* 1892 p. 1480 n.), sed noster codex non iis cum Ruellio (*Annuaire de l'Assoc. pour l'encour. d. ét. gr.* XVII 264) adnumerandus videtur, qui Cleonidem auctorem indicent; inscriptiones enim non ipse librarius, sed recentior manus addidit 78ᵛ ⟨*Π*⟩*ολλῶν ὄντων οἷς ἀστρονόμοι χρῶνται ὡς ἤδη ἀποδεδειγμένοις — πρὸς τὴν τῶν μετεώρων θεωρίαν, οὐδα-* ⟨deficit folium; est initium praefationis in Barlaami Logisticen, v. cod. Laur. 89 sup. 48 f. 169 ap. Bandini III 414⟩ 79-81 (tit. rc. *Βαρλαὰμ περὶ τοῦ πῶς δεῖ ἐκ τῆς μαθηματικῆς τοῦ Πτολεμαίου συντάξεως ἐπιλογίζεσθαι ἡλιακὴν ἔκλειψιν*) ⟨*Α*⟩*ἱ μὲν αἰτίαι καὶ αἱ πρῶται ἀρχαὶ* etc.

παρὰ τοῦ Πτολεμαίου διαρθρώσεως· ἐπεὶ δὲ αὐτὸς τὰς τῶν ἡλιακῶν ἐκλείψεων διακρίσεις etc. *ἠγησάμην ἐκθέσθαι ἡμῖν ἅπασαν κατὰ μέρος* etc. — *τῆς ἰσημερινῆς δύσεως ὡς πρὸς μέσον* $\mu^{\overline{ου}}$ $\overline{ος}$ ⟨extrema haec etiam in ultimo folio, 192^{r}, nuper laudati codicis Laurentiani, inde a v. *τουτέστι τοῖς* $\overline{ις}$ $\overline{λη}$⟩

82-86 ⟨*Α*⟩*ἱ μὲν αἰτίαι* etc. *παρὰ τοῦ Πτολεμαίου ἀκριβείας· ἐπεὶ δὲ* etc. *ἠγησάμην ἐκθέσθαι σοι ἄριστε φίλων ἅπασαν κατὰ μέρος* etc. — *μεταξὺ θερινῆς ἀνατολῆς καὶ ἀπαρκτίου* ⟨sc. eiusdem opusculi alia recensio, qualem habes in cod. Laur. ff. 4^{v}-6^{v}; cf. Bandini III 413⟩ 90-147^{r} *Ἀριστείδου τοῦ Κοϊντιλιανοῦ περὶ μουσικῆς* libri I-III (p. 1-164 Meibom.) 147^{r}-154^{r} *Ἀριστείδου τοῦ Κοιντιλιανοῦ τέχνη μουσική* (*Ὁ ῥυθμὸς συνέστηκεν ἔκ τε ἄρσεως καὶ θέσεως· καὶ χρόνου τοῦ καλουμένου παρά τισι κενοῦ — ἡ γὰρ ἔμμονος αὐτῶν καὶ ἐπιμηκεστέρα ἐκφώνησις ἀκριβεστέραν τῇ ἀκοῇ χαρίζεται τὴν κρίσιν* (sequuntur notationes musicae). *Τέλος.* Est Anonymi scriptio de musica ed. a Bellermanno, Berolini 1841, p. 17-82, quam a me rogatus inspexit Carolus Krumbacher 156-177 *Ἡρακλείτου οὐχὶ τοῦ σκοτεινοῦ πρὸς τοὺς κατὰ Ὁμήρου βλασφημήσαντας ἀλληγορίαι φυσικαὶ· σοφώταται καὶ ἀναγκαιόταται* (ed. Ald. ff. 96-120 s. n. Heracleidis Pontici).

Chartac. cm. 28 × 21; ff. 177 (87-89. 154^{v}-155 vacua; nonnulla interciderunt post 78): s. XVI scripserunt tres librarii, *a.* ff. 3-12. 156-177, *b.* ff. 13-154, *c.* paulo recentior ff. 1-2. De librariis *a* et *b* v. ad cod. 15. — ' Moralia quaedam ' ⟨num Theophrastea in ff. 1-2?⟩ laudat ex hoc codice Lamius in Catal. p. 290, qui falsa de eodem refert etiam p. 276 et 281 (s. v. *Manuel Planudes* et *Maximus Planudes*).

42. (K. II. 3.)

1 Metrologica (sc. tabula Heroniana III^{a} ap. Hultsch, Script. metrol. I 186, 3-24) ib. Heronis Definitiones (Her. geometr. etc. ed. Hultsch p. 41-43, 10. 45, 23-47, 3) et 2 *ἑρωνος* ⟨sic⟩ *ἀρχ⟨ὴ⟩ τῶν γεωμετρουμένων* (p. 43, 11-22); sequitur Procli excerptum (ib. p. 252, 24-253, 14 = Procl. in Euclid. p. 65, 5 sqq. Friedl.) 2^{v}-39^{r} Heronis geometr. p. 44, 1-136, 27 (om. p. 45, 23-47, 3 quae supra exstant; ceterum consentit fere cum Hultschii cod. D; v. ad p. 131, 15. 134, 2 etc.); sequuntur 39^{r}-40^{v} *Προσθήκη Μακαρίου λαμπροτάτου θεωρήματος* etc., *Τοῦ αὐτοῦ* alia, et alia *ἀνεπίγραφα* quorum extrema

sunt *γίνονται φ′κϑ″ καὶ ρξ″ μετὰ πάσης ἀκριβείας* 40ᵛ-54ᵛ Heronis definitiones etc. (p. 1, 2-40, 23) 54ᵛ-74ᵛ Anonymi variae collectiones (*Εἴδη τῆς μετρ. — ἡ ἐν ῥητορικῇ*: ~ ib. p. 45, 23-47, 3. 245, 7-279, 13) 68ʳ-76ʳ Heronis stereom. (p. 153, 1-171, 6; subscr. ut in codd. BC) 76ᵛ-78ᵛ ⟨Didymi Alexandrini mensurae marmorum etc.⟩ ib. p. 239, 3-244, 9

78ᵛ *Ἥρωνος εἰσαγωγαί* (ib. p. 138, 30-139, 17), 79ʳ *Περὶ εὐθυμετρικῶν* (*Εὐθυμετρικὸν μὲν οὖν — ἡ δὲ τετράγωνος ἄκενα ἔχει πόδας ρ′ στερεούς*), 80ʳ *Περὶ μέτρων καὶ σταθμῶν ὀνομασίαι* (non *-σίας;* Script. metrol. fr. 95 [I 300, 10-302, 10; cf. prolegom. p. 158 sqq.]), 80ᵛ *Περὶ μέτρων* (ib. fr. 81 [I 257, 21-259, 5; cf. prolegom. p. 138 sqq.]) 81ʳ-88ᵛ Heronis stereom. p. 172, 1-187, 24 89-116ᵛ ⟨*Κ*⟩*υρίου Μαξίμου τοῦ Πλανούδη σχόλ⟨ια⟩ εἰς τὴν ἀριθμητικὴν Διοφάντου* (⟨*Ἀ*⟩*ριθμὸς ἐστὶν ὡς ἐπὶ ὑποδείγματος ὁ γ′· τετράγωνος ἔστιν ὁ ϑ′ — ἀπὸ ὁμοίων ὅμοιος γίνεται ἀριθμὸς εἷς μονάδες ῑς· καὶ τὰ ἐξῆς δῆλλα*) et 116ᵛ-130ʳ *Σχόλ⟨ια⟩ τοῦ Πλανούδη κυροῦ Μαξίμου εἰς τὸ δεύτερον τῶν ἀριθμητικῶν Διοφάντου Ἀλεξανδρέως* (*Τὰ ἀπὸ τοῦ πρώτου προβλήματα — καὶ ἕξει τὸ πρόβλημα ἐλεύθερον τοῦ ἡμίσεος. Τέλος τοῦ Διοφάντου*); latine ed. Basileae a. 1575; cf. Max. Treu, Max. Planudis epist. p. 227.

Chartac. cm. 28,2 × 21,7; ff. 130 (130ᵛ vac.); s. XVI scripserunt duo librarii, sc. *a.* (de quo v. ad cod. 15) ff. 1-88, *b.* reliqua. — Lamius in Catal. p. 26 ' Anatolius, Geometrica ' etc. et p. 362 ' Theoremata incerti Patricii Clarissimi, graece. K. II. Codex chartac. in fol. n. III '; scil. codicis ff. 66ᵛ (= p. 276, 15 sqq. Hultsch) et 38ᵛ (= p. 136, 12-27).

43. (K. II. 34.)

Syriani, Sopatri et Marcellini scholia in Hermogenis Status (⟨*Ἔ*⟩*δει μόνον — διαφέρει, ὅτι ἐν*) ap. Walz IV p. 1-845, 17; cf. cod. Paris. 2923 et Walzii praef. p. IX sq.

Chartac. cm. 28,2 × 21,5; ff. 406 (vacua 136. 293ᵛ partim et 294-295 [inscr. *λείπει;* cf. Walz IV 620]. 381ʳ partim et 381ᵛ [post v. *πρὸς ἔνδειξιν τῆς φύσεως* p. 792, 11]. 406ʳ partim et 406ᵛ etc. Mg. 390ᵛ extr. [v. Walz p. 813, 4] *λείπ⟨ει⟩ φύλλ⟨ον⟩*, desunt sc. p. 813, 17-815, 11); s. XVI scripsit solitus librarius, quo de v. ad cod. 15.

44. (K. II. 5.)

1-13ᵛ Hippocratis Aphorismi 13ᵛ-24 eiusdem Prognostica (*Τὸν ἰητρὸν — τὰ ἐπώδυνα ἀκρίτως καταμολυνθέντα,*

φλαῦρα. Τέλος) 27-191^{r} Galeni in Hippocr. Aphorism. (in Galeni ed. a. 1525 Ald. V 100^{r}-155^{r}) et 192-242^{r} in Hippocr. Prognost. (ib. V 58^{r}-80^{v}) 242^{r} *Γαληνοῦ περὶ τῆς ἐξ ἐνυπνίων διαγνώσεως* (ib. III 141^{v}) 243^{v} *Γαληνοῦ περὶ προγνώσεως* (*Περὶ προγνώσεως τοίνυν ἐφεξῆς λέγομεν · ἐπειδὴ — καὶ τοὺς καθ' ἕκαστον αὐτῶν τρόπους τῆς ἰάσεως*).

Chartac. cm. 29,2 × 21,7; ff. 245 (25-26. 191^{v} vacua); s. XV-XVI scripserunt tres librarii, *a.* ff. 1-24, *b.* 27-191^{r} (idem librarius exaravit codices 13 et 14), *c.* 192-245.

45.

Plutarchi opuscula (*α′ — ις′*): 1 de virtute et vitio 2 de educat. puerorum 15 quomodo quis suos in virtute sentiat profectus 26^{v} de sera numinis vindicta 49 de audiendis poetis 73 de cohibenda ira 86 de curiositate 95^{v} de capienda ex inimicis utilitate 101^{v} de adulatore et amico (109^{v} col. 2 med. *ὁ Θουκυδίδης φησὶ* p. 67, 51 Dübner; reliqua eiusdem columnae erasa sunt, ex *φησὶ* fecit *φησὶν* manus rec. eademque addidit *ὅτι τὴν εἰωθυῖαν ἀξίωσιν τῶν ὀνομάτων* et notulam *μετὰ πεντεκαίδεκα φύλλ⟨α⟩* ⟨sc. 125^{r}⟩ *εὑρήσεις τὸ ἑπόμενον*) 110^{r}-122^{v} *κυριωτάτας ἔχει — τοὺς συνήθεις* (sc. de adul. et amico p. 76, 25-89, 42) 122^{v} de se ipsum citra invidiam laudando (125^{r} col. 1 des. in v. *καὶ προπηλακισθεὶς* p. 655, 1; mg. m. rec. *ἐφήσι τὴν μεγαλαυχίαν τῇ ὀργῇ* et not. *μετὰ ἕπτὰ φύλλ⟨α⟩ εὑρήσεις τὸ ἑπόμενον* ⟨sc. 131^{v} col. 2⟩ 125^{r} col. 2-131^{v} col. 2 init. *ὅτι τὴν εἰωθυῖαν ἀξίωσιν — ὦ Ἡράκλεις ἔφθης με* (de adul. et amico p. 67, 51-76, 13), quibus m. rec. add. mg. (cf. erasa 109^{v} col. 2) *φησὶ μικρὸν εἰπεῖν — ἐν βάθει τὰς κυριωτάτας* (p. 76, 14-25) 131^{v} col. 2-138^{r} de se ipsum c. inv. laud. (inde a v. *ἐφήσι τὴν μεγαλαυχίαν* etc. p. 655, 1) 138^{r} de tranquillitate animi 151 de vitioso pudore 159 de garrulitate 172 de cupiditate divitiarum 177 de fortuna 180 animine an corporis affectiones sint peiores.

Membran. cm. 25 × 19; ff. 181 (post 100 intercidit folium quod continebat *ὁ τοὺς ἐχθροὺς — Ἀλλ' εἰ μηδεὶς* sc. De cap. ex inim. utilitate p. 108, 43-109, 46) binis columnis; s. XII ff. 7-125 (sed 31-125 pallidiore atramento) et 128-181, s. XV ff. 1-6 (6^{v} des. in v. *καὶ ὑγιὲς ποιήσαιτο* sc. De educ. puer. p. 7, 13) et 126-127 (sc. *ὅπερ οὐδὲ αὐτὸν —*

καθαίρουσα τἆλλα De adul. et amico p. 68, 38-71, 44). Idem recens librarius passim omissa supplevit, confusa in ordinem redegit, errata emendavit, et indicem scripsit in anteriore operculo ligneo. Alia manus in operculo posteriore scripsit *εἰ μὲν ἦν μαθεῖν ἃ δεῖ παθεῖν καὶ μὴ παθεῖν, καλὸν τὸ μαθεῖν· εἰ δὲ δεῖ παθεῖν ἃ χρὴ μαθεῖν, τί χρὴ μαθεῖν· παθεῖν γὰρ χρή*, tum quaedam notis musicis instructa. Mg. 1^{r} ' Io. Car. de Salviatis ' (cf. codd. 18-20); in bibliotheca Doniana (v. cod. Riccard. 3389 vel, sec. nov. num., 3575) signabatur A 1. — Vidit Maximilianus Treu (*Zur Geschichte der Ueberlieferung von Plutarchs Moralia* III 5 sq. [I 12 sq. non inspexi]) descriptum esse hunc codicem ex Vindobonens. philos. gr. 73. Cf. Bernardakis I p. XLIX. ' Mus. ital. di ant. class. ' I 10 n. 3.

46. (K. I. 22.)

1-90 Aristotelis Ethic. Nicomach. libri X 91-112 *τινὲς αὐτὰ φασὶν — καὶ λύσεων εἰρήσθω ταῦτα. π*[illegible] *δὲ* [illegible] (sc. eiusdem Poetica inde a c. 3 p. 1448^{a} 29).

Chartac. cm. 23 × 17; ff. 112 (6. 111^{v}. 112^{r} vacua); s. XVI ff. 1-5, s. XIII ex. vel XIV cetera. Folia recentius suppleta 1-5 plura continent quam quae interciderant; des. enim 5^{v} in v. *δῆλον ὡς οὐκ ἔστι πάντα* (Eth. Nicomach. A 5 p. 1097^{a} 27), 7^{r} autem incipit a v. [illegible] *ἐν τῇ τῶν ἀγαθῶν συστοιχίᾳ τὸ ἕν* (c. 4 p. 1096^{b} 6); hoc indicat notula 6^{r} ' hic nihil deest, sed transi ad alterum folium ⟨sc. 7^{v}⟩ ubi est hoc signum ⁂ '. Folia nonnulla interciderunt ante 91. Praeterea 211^{r} des. in v. *καὶ ὡς εἰρηκότος* ⟨sic⟩ *ὅτι δοκεῖ ἐκ μιμήσεως εἶναι* (sic; Poet. c. 25 p. 1461^{b} 2 sq.), incipit 112^{v} a v. [illegible] ⟨sc. *τὸ*⟩ *γὰρ ἀθροώτερον ἴδιον* (sic) *ἢ πολλῷ* etc. (c. 26 p. 1462^{b} 1); desunt igitur verba *ἐπιτιμῶσιν, ἂν ὑπεναντίον ᾖ — ἐν ἐλάττονι μήκει τὸ τέλος*, quae tamen ante tria extrema vocabula folii 111^{r} collocanda erant. Praeter recentem librarium saeculi XVI, primo obtutu videbar mihi tres distinguere manus in codicis ff. 7-112 (*a.* 7-33, *b.* 34-90, *c.* 91-112); at simillimae sunt *a b* quae compendia tachygraphorum adhibent raro in aliis codicibus obvia (cf. ' Mus. ital. di ant. class. ' I 169 sqq.), neque prorsus dissimilis est *c*, quae et ipsa interdum eiusmodi compendiis utitur, velut [illegible] = *εἶναι*. Statuo eundem librarium non eodem tempore haec omnia scripsisse. Inesse Aristotelis Poeticam in hoc codice primus, nisi fallor, indicavit Susemihl, *Jahrb. für philol.* CXVII 629; plura dabit propediem Carolus Landi. — Passim comparent scholia in Ethica.

47.

1-76^{r} *Ἥρωνος Ἀλεξανδρέως* Spiritalium libri duo (p. 145-232 Thevenot), fere ut in cod. Laur. 86, 28 76^{v}-93^{v} eiusdem

Περὶ αὐτοματοποιητικῶν (ib. p. 243-262) et 93ᵛ-104ʳ *περὶ στατῶν αὐτομάτων* (ib. p. 263-274; ad extrema verba *πλὴν ὅτι διαλλάσσονται* ipse librarius adnotavit in mg. *λείπει*).

Chartac. cm. 23,4 × 17,5; ff. 104 (104ʳ partim et 104ᵛ vacua); s. XVI. Corruptus locus p. 266 Thevenot scriptus est in codice (97ʳ): *Τὰ μὲν περὶ τοὺς τοῦτο νεύοντας οὕτως τῷ πίνακι, οὐκ ἔστι συνεχὴς ὁ λόγος οὗτος, κεραυνὸς ἐπὶ* etc. Figurae non ineleganter delineatae, ex his una inverse collocata 22ʳ cum notulis: *ἡ βάσις αὕτη ἐστὶν ἡ κάτω.* | *ἀπὸ λήθης ἐγράφη ἄνω κάτω* etc. — Cf. infra ad cod. Magliab. II. III. 36.

48. (K. II. 23 et 24.)

2 Aristophanis Ranae cum latina interpretatione interl., praemisso (1ᵛ) personarum indice 81 Aristophanis Plutus (cum scholiis et glossis interl., quae inde a v. 843 non amplius comparent).

Duo codices chartacei in unum compacti: *a.* [K. II. 23.] 1-80 cm. 21 × 14, s. XVI (1ʳ ' Haec Aristophanis cōmedia Ranarum tertia est Mea Donati Thomae De Rodulphis et amicorum suorum. APVD PETRVM MAIOROTTVM. Donati de Rodulphis *καὶ τῶν φυλῶν* ' ⟨*φύλων* primitus⟩ ' Die III Novembris M. D. XLVII '; cf. cod. 62 f. 65ʳ); *b.* [K. II. 24.] 81-108 cm. 22 × 17, s. XV (mg. sup. 81ʳ ' Benedicti Varchii ').

49. (K. II. 30.)

1ʳ index graecus Plutarchi opuscula cum scholiis marg. et var. lect. (interdum ' vetusti codicis '): 1ᵛ quomodo quis suos in virtute sentiat profectus, 9ᵛ de curiositate, 15ᵛ de sera numinis vindicta (29 eiusdem opusculi latina interpretatio), 41 de tranquillitate animi, 50 de vitioso pudore, 55 praecepta coniugalia 61 Aristidis de rhetorica *λόγος πρῶτος* (or. XLV; t. II 1-103 Dindorf).

Chartac. cm. 25 × 17; ff. 88 (88ᵛ vac.); s. XVI vel XVII.

50. (K. II. 35.)

1-58ʳ Boethii de consolatione philosophiae Maximo Planude interprete, cum scholiis uberrimis; praemittitur Boethii vita (vitam integram et libelli initium edidit neglegentissime Lamius in Catal. p. 76 sq.) 58ʳ *Ἐπιστολὴ τοῦ σοφωτάτου κυροῦ Μαξίμου τοῦ Πλανούδη πρὸς τοὺς ὁμήλικας· περιέχουσα*

τὰ περὶ Βοητίου ⟨*sic*, ut solet⟩ *τοῦ Ῥωμαίου, καί τινα προλεγόμενα τῆς παρούσης βίβλου* (sc. prolegomena ad librum de dialectica; integram epistulam more suo edidit Lamius in Catal. p. 77 sq.) 60ʳ *Βοητίου φιλοσόφου περὶ τέχνης διαλεκτικῆς* initium tantum (*⟨Π⟩ρότασίς ἐστι λόγος, ἀληθὲς ἢ ψευδὲς σημαίνων — ἐπιχείρημά ἐστι λόγος, πράγματος ἀμφιβόλου ποιῶν πίστιν*), cum scholiis uberrimis 61ʳ-70ʳ *Τοῦ σοφωτάτου καὶ ῥητορικωτάτου κυροῦ Ματθαίου τοῦ Καμαριώτου· περὶ τῶν μερῶν τοῦ πολιτικοῦ λόγου* (*Παντὸς τοῦ πολιτικοῦ λόγου μέρη εἰσὶ τέσσαρα* — [ultimum caput est *περὶ τῶν ἐσχηματισμένων προβλημάτων*] — *καὶ μὴ ἐπιλήψιμον εἶναι τῷ λέγοντι. Τέλος*); passim in mg. scholia.

Chartac. cm. 22 × 16; ff. 70 (60ᵛ. 70ᵛ vacua); s. XV. Latuisse videtur hic codex editorem doctissimum epistularum Planudis (p. 202) Maximilianum Treu, qui idcirco potissimum Planudi abiudicat interpretationem libri De dialectica, quia in nullo codice ei diserte tribuatur (at v. epistulam ab Lamio editam), in quibusdam autem Holoboli nomen prae se ferat.

51. (K. II. 29.)

1-90ʳ (1ᵛ summo mg. *Ἐκ τινος παλαιοτάτου βιβλίου*) Damascii de primis principiis usque ad v. *οἷα τὸ πρῶτον γνωστὸν καὶ τὸ πρῶτον γνωστικὸν* (I 186, 23 Ruelle), cum not. *ἕως ὧδε τὸ ἀντίγραφον* 96-109 Gregorii Nysseni *λόγος περὶ ψυχῆς* (M. 45, 188-221); subscr. *οἱ ἀναγινώσκοντες δεήθητέ μοι ἄφεσιν ἁμαρτιῶν παρὰ κυ, εὔχομαι. Τέλος* 112-118ʳ *Θεοφιλάκτου σχολαστικοῦ τοῦ Σιμοκάτου διάλογος, ἡ δὲ διάλεξις τοῦ διαλόγου* (Ideler, Phys. et med. gr. min. I 168-183); subscr. *δόξα τῷ μόνῳ θεῷ.*

Chartac. cm. 21 × 15; ff. 118 (90ᵛ-95. 110-111. 118ᵛ vacua); saeculo XVI scripserunt duo (tres esse vult librarios Ruellius, praef. in Damasc. p. xv) librarii: *a.* 1-47 (sc. usque ad v. *ἀλλὰ κατὰ τὴν τῶν πολλῶν* Damasc. p. 118, 8 R.), *b.* cetera.

52. (K. II. 14.)

1 *Ἐπιστολὴ Ὀρφέως, πρὸς Μουσαῖον. Εὐτυχῶς χρῶ ἑταῖρε. Μάνθανε δὴ — θυμῷ* (sc. *Εὐχή* + hymn. orph. I), tum 2 *τοῦ αὐτοῦ ὕμνοι* (sc. hymn. orph. II-LXXV. LXXVII-LXXXVII; ad IX, 8 *εὐφροσύν' ὀλβιομοίρῳ* in mg. *σημ⟨είωσαι⟩ ὅτι ἐθέ-*

θλιψε ⟨sic⟩ *τὸ η̄ παραλόγως φύσ⟨ει⟩ ὂν μακρόν*) 28 *Πρόκλου Λυκίου τοῦ φιλοσόφου ὕμνοι* (sc. I. IV. II. III ed. Tauchn.; I. II. III + IV. V Abel); scholium ad v. *Λυκίων γὰρ ἀφ᾽ αἵματος* (III [V Abel] 13) f. 30ᵛ: *ἐντεῦθεν δῆλον, ὡς οὐκ εἰσὶ ταῦτα τοῦ Ὀρφέως· ἔοικε δὲ εἶναι, ὡς καὶ ἐπιγέγραπται, Πρόκλου τοῦ φιλοσόφου· Λύκιος γὰρ οὗτος· καὶ δεισιδαίμων εἰς ἄκρον· καὶ τὰ Ὀρφικὰ περὶ πολλοῦ ποιούμενος· ὥσπερ ὁ Μαρῖνος φησὶ, ἐν τῷ εἰς αὐτὸν συντάγματι* 31 *ὕμνοι Ὁμήρου* I (= I + II Baumeister). III. IV. VI-XXXIII; subscr. *δευρὶ πέρας λάχε, τῶν ἐς δαίμονας ὕμνων Ὁμήρου* 72ᵛ *Μόσχου, ἔρως δραπέτης* (*Ἁ Κύπρις — βέβαπται*); subscr. heroelegeion

ἡρ$^{\overline{\omega}}$/ *ζεὺς, κύκνος· ταῦρος· σάτυρος· χρυσὸς· δι᾽ ἔρωτα*

ἐλε$^{\gamma}$ *λήδης· εὐρώπης· ἀντιόπης· δανάης:* ~

Membran. cm. 21,4 × 14,4; ff. 73 (73ᵛ vac.); s. XV scripsit Iohannes Scutariotes (73ʳ *ἐγράφη διὰ χειρὸς, ἰω̄ου θετταλοῦ τοῦ σκωταριώτου*), cuius manu gemellum scriptum esse codicem Laurentianum 70, 35 (Bandini II 691 sq.) ante me observavit Allenius (v. Hymni Homerici rec. Alfredus Goodwin, Oxon. 1893, p. VII).

53. (K. II. 13.)

1-29 *Ὀρφέως Ἀργοναυτικά* 31-56ʳ *Τοῦ αὐτοῦ πρὸς Μουσαῖον· εὐτυχῶς — θυμῶ* (ut in cod. 52) et *τοῦ αὐτοῦ ὕμνοι* sc. hymn. orph. II-LXXXVII (ad IX 9 mg. *ση⟨μείωσαι⟩ ὅτι ἐξέθλιψε τὸ η̄* etc.; cf. cod. 52) 56ᵛ-59ʳ *Πρόκλου Λυκίου τοῦ φιλοσόφου ὕμνοι* (cum schol. *ἐντεῦθεν δῆλον* etc.; ut in cod. 52) 61-99ʳ *ὕμνοι Ὁμήρου* (subscr. *δευρὶ πέρας* etc.) 99ᵛ *Μόσχου, ἔρως δραπέτης* (subscr. *ἡρ*$^{\overline{\omega}}$/ *ἐλε*$^{\gamma}$ etc.)

101-106ʳ *Μουσαίου τὰ κατ᾽ Ἠρὼ καὶ Λέανδρον* (des. imperfecte in v. 245).

Membran. cm. 22,3 × 14,3; ff. 106 (30. 59ᵛ-60. 100ᵛ. 106ʳ partim et 106ᵛ vacua); s. XV scriptus manu eleganti Iohannis Rhosi. Cf. Goodwin-Allen (v. ad cod. 52) p. VII. In custodiae folio 'Rinaldi'.

54.

1-67 Platonis Protagoras 70ᵛ Pythagor. versus aur. 1-10.

Chartac. cm. 21,7 × 15,5; ff. 70 (68-69 vacua); s. XV (1405?) ab indocto librario scriptus. Nonnulla in marginibus adnotavit et correxit Ant. Mar. Salvinius. Notula extat 70ʳ: 'die VI Oct. finivi. 1405.

constañ ' et ab alia manu ' Constantinopoli '. In custodiae foliis membraneis latina interpretatio Pythagoreorum versuum qui afferuntur 70^{v} et sententiae nonnullae ex historicis latinis excerptae, tum rec.: *ἰουλίω ἀρχιερεῖ . ἀλεξανδρείας . καὶ πάσης αἰγύπτου* ⟨cf. ' Mus. ital. di ant. class. ' I 167 n. 1⟩. *φύλαξ. τῶν ἱερῶν. σκευῶν. ἔτι δὲ καὶ τῶν βιβλιοθηκῶν. ἐπὶ τῆς βασιλείας ἀδριανοῦ* ⟨cf. Corp. Inscr. Graec. III 777 n. 5900, ut docuit me collega doctissimus Iulius de Petra⟩.

55. (K. I. 17.)

1 tit. al m. *ἡ τοῦ Ἀμμωνίου φιλοσόφου ἐξήγησις εἰς τὸ τοῦ Ἀριστοτέλους ὄργανον* (*Καθάπερ ἀρχόμενοι τῶν εἰσαγωγῶν — ἐκ τούτων εἰς ποῖον μέρος ἀνάγεται ἡ διδασκαλία τοῦ φιλοσόφου. τέλ⟨ος⟩ τῶν ζητουμένων ὀκτὼ κεφαλαίων*) 2 Ammonii in Porphyrii Isagogen (p. 1-128 Busse) 39-40^{r} Schemata vocum, categoriarum etc. 40^{r} Porphyrii Isagoge 46 Schemata et *διαιρέσεις*, tum Aristotelis Categoriae 57^{v} *Προλεγόμενα τῶν κατηγοριῶν Ἀμμωνίου φιλοσόφου* (immo Philoponi; = p. 34^{a} 16-39^{b} 33 Brandis) 63 Scholia Ammonii in Categorias (*Αἱ μὲν ψυχαὶ εἰ μὲν ἄνω ἦσαν — γνώμων δὲ ἐστὶ π̣ τὴν διάμετρον π̣φέρεια · μετὰ τῶν δύο παραπληρωμάτων · ἵνα ἡ* ⟨sic⟩ *μὲν τὸ τετράγωνον τοῦτο. Ἐπληρώθησαν αἱ πέντε φωναὶ καὶ δέκα κατηγορίαι*) 90^{r} Aristotelis *περὶ ἑρμηνείας*, cum notis marg.

Chartac. cm. 18,5 × 14,3; ff. 96 (quorum in numero est frustum 15, schemata solita continens; 7^{v} vac., sed nihil deest); s. XIV.

56. (K. II. 18.)

1 Nicandri Theriaca, praemissa Nicandri vita (*⟨Ν⟩ίκανδρον τὸν ποιητὴν — ἰδιότητας*), et 29 Alexipharmaca; cum scholiis (scholiis carent ff. 22^{v}-24 sc. Ther. vv. 715-808).

Chartac. cm. 23,5 × 17; ff. 45 (7 vac., sed nihil deest); s. XV. In custodiae folio ' Benedicti Varicensis ' et ' *βίβλος ϖγολινϖ τ̈ μαρτελλϖ καὶ τῶν φιλῶν* '; summo mg. 1^{r} ' Liber Vcolini Martelli Aloysii filii, et amicorum ', tum post Nicandri vitam ' Bened. Varchii ', et in codicis integumento ' Io. Lascaris '. — Abelii et Várii scholiorum editionem non vidi (cf. G. Wentzel, *Die Goettinger Scholien z. Nik. Alexipharm.*, Gottingae 1892).

57. (S. II. 29.)

Aristophanis Nubes: 1-3 vv. 1-149, 4-9 vv. 472(*πολλῶν ταλάντων*)-789, 10-12 vv. 260-419, 13-14 vv. 767-837*, 17-21

vv. 591-766*, 22 vv. 204-259, 23 vv. 150-203, 24-32 vv. 844-1298; asterisco signavi quae versione latina interl. instructa sunt 36-59 eiusdem comoediae vv. 1-1298 latine.

Chartac. cm. 21,5 × 14,5; ff. 59 (15. 16. 33-35. 59^{v} vacua); s. XVI (inde a f. 55^{r} extr. al. man.).

58. (S. II. 28.)

1 tit. *Σύνταγμα τοῦ τιμιω$^{ττ'}$ καὶ σοφω$^{ττ'}$ ἐν ἱερομονάχοις κυρίου Ἰγνατίου τοῦ Χορτασμένου, εἰς τὰ Ἀφθονίου προγυμνάσματα ἀποσημειω$^{σ'}$* (sequuntur definitiones rhetoricae et schemata), 2^{v} *Τίς ὁ σκοπὸς τοῦ βιβλίου τῶν στάσεων* (*Σκοπός ἐστιν ἐν ταῖς στάσεσιν Ἑρμογένει διελεῖν — διὰ τὸ δικανικὸν καὶ τόδε*), ib. *Πῶς ἐπιγνωσόμεθα τὰς στάσεις* (*Ἐὰν ἄδηλον ᾖ τὸ κατ' οὐσίαν — ποιεῖ τελείαν παραγραφήν*), 3^{v} *Διαίρεσις τῆς πραγματικῆς* (*Ἡ πραγματικὴ διαιρεῖται νομίμω* [pr. *νόμω*], *δικαίω* etc. — *ὡς Δημοσθ⟨ένης⟩ φησὶν ἐν Φιλίππῳ;* sequuntur 4^{r} sq. definitiones etc. *τέλος τῶν στάσεων*), 5^{v} *Περὶ τῶν συνιστάντων τὰς στάσεις κε⟨φάλαια⟩* (*Τὸ παραγραφικὸν γίνεται κατὰ τρόπους δ' — τῶν δὲ χρυσίων δημοσίων ὄντων, οὐ δή που καὶ ἡ ἑτέρα* [rec. superscr. *ἑταίρα*]), 6^{v} Rhetorices definitio cum explanat., *ῥητορικὰ εἴδη* etc. (7 *πλατύνεται δὲ τὸ συμβουλευτικὸν τοῖσδε τοῖς κεφαλαίοις · νομίμω, δικαίω* etc., 7^{v} *τὸ πανηγυρικὸν αὖθις ὑποδιαιρεῖται* etc.), 8 *Εἰς τὸ περὶ στάσεως Ἑρμο$^{γν'}$* (*Περὶ τῶν ἐξ ὑπολήψεως προοιμίων. Τὰ ἐξ ὑπολήψεως προοίμια τοιαύτην ἔχει τὴν ἐργασίαν — ἀπὸ δὲ χρόνου εἰ ἐν ἑορτῇ · ὡς ὁ Θεολόγος · ἀναστάσεως ἡμ$^{ερ'}$ ἢ $\overline{χσ}$ γενᾶται*, 10^{v} *Σύγκειται δὲ πᾶν προοίμιον ἐκ προτάσεως* etc., 11^{v} *Περὶ διηγήσεως καὶ προδιηγήσεως* etc., ib. *Περὶ ἐπιχειρημάτων, ἐργασιῶν, ἐνθυμημάτου* etc., 13 *Περὶ τῶν τοῦ λόγου σχημάτων: Ὅσα τῶν ἐπιχειρημάτων — καθ' οὓς τρόπους ἀνασκευάζομεν*), 14 *Εἰς τὸ περὶ ἰδεῶν* (*Διαίρεσις. α' σαφήνεια, β' μέγεθος* etc., 14^{v} *Προοι$^{ιά'}$ Ἑρμογένους προκαταστατικὸν τοῦ περὶ ἰδεῶν. Εἴπερ ἄλλό τι τῶ ῥήτορι — ὡς ἐν τῷ ἀπολογητικῷ* ⟨sc. Greg. Nazianzeni⟩ *διαμο$^{ν'}$ τοῦ χρω$^{μτ'}$ · καὶ τὸν συντακτήριον, διὰ τοῦ ἀντιστατικοῦ*) *Τῷ συντελεστῇ τῶν καλῶν θεῷ χάρις:* ∼ 33^{v} *Τοῦ αὐτοῦ, ἐκ τῆς Ἀριστοτέλους ῥητορικῆς*

ἀποσημειώσεις (*Ῥητορική ἐστι δύναμις θεωρητικὴ — ἀλλὰ μὴ λόγω ἦ· εἴρηκα, ἀκηκόατε, ἔχετε, κρίνετε*). *Τέλος τῆς τοῦ Ἀριστοτέλους ῥητορικῆς συνόψεως*, 42^{v} *Ἐκ τῆς πρὸς Ἀλέξανδρον ῥητορικῆς τοῦ αὐτοῦ Ἀριστοτέλους* (*Τρία γένη τῶν πολιτικῶν εἰσὶ λόγων — ψυχὴ δὲ σοφία φρόνησις ἀνδρία σωφροσύνη δικαιοσύνη*). *Τέλος πάντων* 46^{v} *Στίχοι εἰς τὸν Ψαλτῆρα* (*Ἁπλῶ μὲν λόγω καὶ κοινῶ — ἐν δεκαχόρδω τῶ θεῶ, ψάλετε ψαλτηρίω*); sunt xv versus politici ib. *Ἰαμβος ἔμμετρος εἰς τὸν Ψαλτῆρα* (*Τοῦ πνεύματος τὰ θεῖα τόξα καὶ βέλη — ῥεῖ παντ' γῆς καὶ λόγος μένει μόνος*); sunt xxviii senarii 47 *Ὑφορῶμαι τοὺς ἀνακρίνειν ἱμειρομένους τάς τε θεοπνεύστους γραφάς, ὅσα δὲ τοῖς πολλοῖς ἄδηλα ὄντα διεξιέναι* etc. *βίβλος γὰρ φησὶν Ἰησοῦ χριστοῦ υἱοῦ Δ̄α̅δ̄· τοῦ καθ' ἡμᾶς Ὀρφέως τοῦ πρώτου τῶν ἀρετῶν καλλιγράφου — ἀλλ' αὐτὸ μὲν ἀφθονητὶ διορθώσατε, ἡμῖν δ' ἀμφοῖν ὁλοψύχως εὔχεσθε· ἔρρωσθε, διτταῖς εὐρωστίαις: ἀμήν*, et 47^{v} *Ὁ μὲν τὴν γλωττ' χρυσοῦς* ⟨sc. Iohannes Chrysostomus⟩, *τὸ φιλόχριστον ἐνδεικνύμενος αὐτοῦ φύσει, πάντα κάλων ἐκίνει, πρὸς τὸ μεθερμηνεύσαι τὴν θείαν πάσαν γραφὴν* etc. *ὁ δὲ πάντων λυμεὼν χρόνος ἢ φθόνος τῶν φαύλων, ἐπεὶ κατὰ γῆς κάτω κατορύττειν τὸ τάλαντον ἤρχετο* etc. *οὕτω γὰρ οὐθενί γ' ἀριστείας δίκην ὀφλήσετε: εὐτυχεῖτε*. Consentit fere initium cum Euthymii Zigabeni prologo in psalmos; ipse Zigabenus laudatur f. 47^{v} verbis *τοιγαροῦν τῇ αὐτῇ καὶ ἡμεῖς προθυμία χρησάμενοι, μόλις τῶν συναναχθέντων τουτωνί, οὐ γὰρ ὢν κακεῖνος καὶ αὐτοὶ, τετυχήκαμεν ἐφῷ καὶ ἄλλους προστεθήκαμεν τοῦ ζιγαβηνοῦ τὰ θεία σοφοῦ* etc.

Chartac. cm. 22,4 × 16; ff. 47; s. XV.

59.

1 Demosthenis or. LX^{a} 10 Lysiae or. II^{a} 25 Demosthenis or. XXV (praem. arg. *Πυθάγγελος — τοῦ ῥήτορος*). XXVI. LV (p. a. *Καλλικλῆς — μηχανᾶσθαι*). XXVII. (p. a. *Δημοσθένης ὁ Παιανιεὺς — ἀνάμνησιν*). XXVIII. XXX. XXXI.

Chartac. cm. 21,3 × 14,3; ff. 104 (24^{v}. 97^{v}-104 vacua); s. XIV ex. In custodiae foliis latina quaedam erasa, in ipso integumento hebraica nonnulla.

60.

1 Sententiae graece latine et italice (' *Ἔργων πονηρῶν χεῖρ᾽ ἐλευθέραν ἔχε.* Operibus ab improbis manum liberam habe. Non metter le mani in cattiva pasta ' — ' *Προπετεία πολλῶν ἔστιν αἰτία κακῶν.* Multorum est malorum causa p̄cipitatio. *Τέλος . τῷ θεῷ χαρίτας* '); sunt DLXXXI sententiae per capita (centurias) distributae, italica non comparent ultra sententiam LXXXI centuriae tertiae (' *γνώμαι δ᾽ ἀμείνους εἰσὶ τῶν γεραιτέρων.* Senum sententiae sunt meliores multis aliis. Consigliati co vecchi ') 42 ⟨Centuriae septimae tit.⟩ ' Adagia et apophtegmata ' (' I. *Λύσκολα τὰ καλὰ.* Ardua quae pulchra ' — ' XXXVIIII *Ὡς ἡδὺ τοῖς σοφοῖσι μεμνῆσθαι πόνων* ⟨mg. ' Cic. de fin. 87 '⟩ quam suavis est laborum p̄teritorum memoria ' 50ᵛ *Γνῶμαι ἑπτα σοφῶν* (*Περιανδρου του σοφου. Πᾶσιν ἄρεσκε* — [53ᵛ Biantis, 54ᵛ Pittaci, 55ᵛ Cleobuli, 57ᵛ Chilonis et Solonis, 58 Thaletis] — *Ἐπαινοῦ παρὰ πάσι. Ψίθυριν ἄνδρα ἔκβαλε σῆς οἰκίας*); cum interpretatione latina e regione, quae non ultra Pittaci sententias procedit 59ᵛ *Ὁ Πυθαγόρας. Λεῖ φυγαδεύειν παντὶ τρόπω καὶ ἐκκόπτειν τὴν νόσον ἀπὸ τοῦ σώματος — καὶ κοινῆ ἀπὸ πάντων τὸ ἀκρατές* 60ᵛ *Σόλωνος. Τέλος βίου ὅρα — οἱ πλευνες κακοί*, cum vers. lat. ib. ' Ex Diogene Laertio ordo septem sapientum. Thales I ' — ' Pittacus VII. Ma non se na ⟨*sic*⟩ sa niente '.

61ᵛ ' Plat. in phedr. 196, 31 ⟨sc. edit. Bas. a. 1534⟩ *γελοῖον δή μοι φαίνεται* ' etc., tum Anthologiae graecae epigrammata quattuor (quae citantur secundum paginas edit. Stephan. a. 1566), et 62 sententiae quaedam *ἐκ τοῦ Πινδάρου;* omnia cum vers. lat.

Chartac. cm. 24 × 17; ff. 62 (+ 8 vacua); s. XVI ex. scripsit Philippus Sassetti. In custodiae folio: ' *Μονοστοιχα* Lapini. Filippi Saxettii *κτῆμα.* ' De Euphrosyno Lapino cf. cod. 1139.

61.

Fasc. III. Aristophanis Plutus cum vers. latina (graeca exstant usque ad v. 500, sed desunt etiam vv. 12-50 quos e regione versionis latinae f. 4ʳ et 5ʳ exscribenda erant; latina procedunt non ultra v. 484).

Fasc. IV. ' Sententiae septem sapientum ' cum interpret. lat. (' *Περιάνδρου. ⟨π⟩ᾶσιν ἄρεσκε.* Omnibus placeto ' — ' *Λύπην φυλάττου.* Dolorem fuge ' et latine tantum ' Mortuum ne rideto. Amicis utere. Consule inculpate. Delecta amicos '); tum 5ᵛ sqq. vocabula pauca quaedum ord. alphab. (*εὑρέσθαι* ' consequi ' — *χαλινὸν* ' frenum ').

Fasc. V. ' Euripidis Phoenissae tragoedia *σοφὸς Σοφοκλῆς σοφώτερος Εὐριπίδης* Cum versione latina Laurentii Jacominii '. Tragoediae premitt. argumentum (*Περιπαθεῖς — πολλῶν μεστόν τε καὶ καλῶν*, sc. Nauck³ II 392, 13-21), oraculum Laii, aenigma sphingis, personarum index; omnia cum vers. lat. Sequuntur ' Sententiae ex Phoenissis ' et index nominum quae in Phoenissis occurrunt.

Codicis fasc. I-II latina continent. — Fasc. III-V chartac. cm. 15 × 10,5; scripsit s. XVI (partim a. 1567) Laurentius Giacomini (fasc. V f. 85 ' Finis Phoenissarum Euripidis. Die XXI Augusti 1567. Domi '). Fasc. III complectitur ff. 29 (vacua 1. 29 al.); IV ff. 10 (vacua 1ʳ. 5ʳ); V ff. (I-VI) + 85 + (VII-XVII), ex quibus IIᵛ. III. VII. XIᵛ. XIII-XVII vacua. — Fasciculus VI chartac. cm. 15 × 10,5 complectitur ff. circiter 90: glossariorum graeco-latinorum fragmenta varia, nullius ut videtur pretii: s. XVI scripsit alia manus.

62. (K. II. 11. 12. 15. 26. 27. 28. 37.)

A. 1-22 (K. II. 26.); cm. 17 × 12, 3; chartac. s. XVI-XVII. *Γνῶμαι μονόστιχοι κατὰ στοιχεῖον ἐκ διαφόρων ποιητῶν* (*Εἰς ἀγαθοὺς ἄνδρας. Ἀνὴρ δὲ χρηστὸς χρηστὸν οὐ μισεῖ ποτε — Εἰς λύπην. Ἀεὶ τὸ λυποῦν ἐκδίοκε* ⟨sic⟩ *τοῦ βίου*); cum interpr. lat. Vacuum est f. 22.

B. 23-64 (K. II. 15); cm. 19, 8 × 15; chartac. s. XV ff. 23-54, s. XVI ff. 56-64 a Laurentio scripta (v. infra) 24-54ʳ Constantini Manassis compend. chronic. vv. 1-1084 Bekk., praemitt. 23ʳ index lat. et 23ᵛ versus *Βίβλος πέφυκα πρὸς γηροτρόφους λόγους* etc. (ex his adscribam *Πόνημα καὶ γὰρ πανσόφου κωνσταντίνου | πέλω μανασσῆ, τοῦ γραμματικωτάτου. | χεὶρ γάρ με ἡ πρότερον, ἣν γεγραφυῖα, | τοῦ πελεκανόπουλου ἐκείνου γεωργίου | ὃς χώρας ἦν γέννημα τῆς κυδαλίμου, | τῆς τε κραναῆς, τῶν μονεμβασιώτων · | νῦν δὲ . . . . . γέγραμμαι . . . . . .* cetera [2 ½ versus] deleta legi nequeunt;

inerat nomen scribae nostri codicis. Nullus nunc videtur exstare liber Chronicorum Manassis scriptus a Georgio Pelecanopulo Monembasia oriundo). Vacua sunt 54^{v}-55 et 54^{r} paene totum 56-64^{r} *Ἰωάννου γεωμέτρου, ἐκ τῶν τοῦ γεροντικοῦ, εἰς ποιητικὴν τάξιν ἧς ἡ ἐπιγραφὴ Παράδεισος:* ~ *ἐν ἄλλῳ βιβλίῳ γέγραπται, Νείλου, μοναχοῦ* (= Ioh. Geometrae Paradisus in M. 106, 867-890; de Ioh. Geom. v. quae diligenter exposuit P. Tacchi Venturi in ' Studi e documenti di storia e diritto ' a. XIV, 1893.); in fine (64^{r})

Τῶ συντελεστῆ τῶν καλῶν, θεῶ χάρις: ~

σφάλματα · ⟨in tit.⟩ *εἰς ποιηκὴν*	*εἰς ποιητικὴν*
⟨v. 10⟩ *ἡ δέ γε, ταῦτα περᾶ*	*ἡ δὲ γε ταῦτα περᾶ*
⟨v. 41⟩ *κλύθι*	*κλῦθι*
⟨v. 201⟩ *διαιτὶ*	*δαιτὶ*

Τέλος.

Σοὶ τόδ' ἀπὸ κραδίης Λαυρέντιος ἄνθετο δῶρον
τυτθίδιον κλεϊνῆς, εἵνεκα σῆς σοφίης ·
Λωνάτε, οὐρανίοισιν ὁμοίε αἰὲν ἐοῦσι,
δεῖγμα ἐϋφροσύνης, σῆμα τεῶν ἀρετῶν.

Sit Donatus de Rodulphis (v. infra). Vacuum est 64^{v}; summo mg. 56^{r} partim recisa *Ἀρχὴν λαμβάνων, ἐκλιπαρεῖ τον ανω | θν̄ τε, λέγω τοῦ γράφειν κατὰ πάντα.*

C. 65-80 (K. II. 12.), cm. 20, 8 × 14; chartac. s. XVI. 65^{r} ' THEOKPYTVS. | THEOCRYTVS. DONATI | DE RODVLPHIS ', et ab al. m. ' APVD. PETRVM. MELIOROTTVM | ĀN. M. D. XLVIII ' ⟨cf. cod. 48⟩, 66-79 Theocriti Idyll. I-V (usque ad v. 69), cum vers. lat. interl. et not. grammat. in mg. Vacua sunt 65^{v}. 80.

D. 81-103 (K. II. 11.), cm. 22 × 15; chartac. s. XVI. 82 et 103 Homeri Odysseae *α* 1-39 latine 85 Homeri Iliadis liber primus praemisso solito versiculo *ἄλφα λιτὰς Χρύσου, λοιμὸν στρατοῦ, ἔχθος ἀνάκτων* Vacua sunt 81. 83. 84. 101^{v}. 102. Librum primum Iliadis scripserunt duo librarii, alter inde a v. 266 scriptura usus prorsus simili ei quam invenimus in ff. 36-54 codicis 57.

3. 11. 93

E. 104-126 (K. II. 27.), cm. 23, 15, 5; chartac. (104 et 126 membran.) s. XV-XVI. 105-119 Demosthenis oratio VIII 125 sententiae excerptae *ἐκ τοῦ Περικλέους δημηγορίας δευτέρας* (sunt sententiae *ιβ'*, sc. *α' ἐγὼ γὰρ ἡγοῦμαι* etc., *ιβ' Πάντα γὰρ πέφυκε καὶ ἐλασσοῦσθαι* ⟨nec plura⟩, ex Thucyd. II 60, 2-64, 3) 104 et 126 custodiae loco posita continent Iuvenalis versus I 1-38 et II 108-146, sed in f. 126 lacero misere truncati sunt versus secundae satirae.

F. 127-174 (K. II. 37.), cm. 23, 5 × 15; chartac. s. XIV. 127-149^{v} *⟨λι⟩θίνην καρδίαν τὴν τραχύτητι — ὦ φίλον ἄριστον μειράκιον* (Michaelis Syncelli de constructione libellus inde a f. *z* 2^{r} 4 ab imo editionis Iuntinae a. 1526 vel p. 182, 6 editionis Aldinae a. 1525 s. n. Georgii Lecapeni); subscr. *τέλος πέφυκε τοῦδε τοῦ ἔργου νέε* 149^{v}-150^{v} *Ιω̄' γραμματικοῦ τοῦ Χάρακος. Περὶ ἐγκλινομένων* (*Ἰστέον ὅτι τὰ ἐγκλιτικὰ — τὸ τρίτον πρόσωπον τὸ ἐσσὶ* ⟨sic⟩ *καὶ αὐτὸ καὶ τ̄ λ̄ ἐγκλίνεται · ἀνός ἐσσὶ · σχέτλιος* ⟨nec plura; deficit folium⟩; Bekker, Anecd. gr. p. 1149, 7-1151, 27 151-165. 174. 166-173 (haec enim restituenda foliorum series) continent scholia in Dionysii Thracis Artem grammaticam, quae ego subsidiis fere omnibus destitutus (v. Uhligii praef. in Dion. Thr.) solaque usus Bekkeri editione indicare conabor. Incipit 151^{r} *—ότητας · καὶ γὰρ οὗτοι τρόποις καὶ ἤθεσι διαφέρουσιν ἀλλήλων · δοκεῖ γὰρ τὸ μὲν δώριον ἀνδροδέστερόν τε εἶναι* etc. (sermo est de dialectis dorica, ionica, attica, aeolica), ib. *καὶ γὰρ τὸ φθείρω φθέρω λέγουσι* ⟨sc. *οἱ Αἰολεῖς*⟩ *καὶ τὸ σπείρω σπέρω · τὸ θέσει μακρὸν ἀσθενέστερον ἐστὶ τοῦ φύσει μακροῦ · εἰκότως οὖν καὶ τῇ βαρείᾳ τάσει καὶ τῷ ψιλῷ πνεύματι κέχρηνται · καὶ γὰρ καὶ ἡ βαρεῖα τάσις ἀσθενεστέρα ἐστὶ τῆς ὀξείας τάσεως · ἡ γὰρ βαρεῖα οὐκ ἔστι κυρίως τόνος λέξεως, ἀλλὰ συλλαβῆς · καὶ ὥσπερ ἀπὸ τοῦ σπείρω* etc. (Bekker p. 649, 13) — 154^{r} extr. *ἔργα δὲ τῆς γραμματικῆς εἰσὶ τὸ ἀναγινώσκειν, τὸ διορθοῦσθαι, τὸ ἐξηγεῖσθαι, τὸ κρίνειν · ὄργανα δὲ καλεῖται, οἷς προσχρώμεναι αἱ τέχναι* etc. *διὰ γάρ τοι τὴν γραμματικὴν* etc. (sine lacuna; cf. Bekk. p. 659, 9) —

(155^{v}, 8) *τὰ μὲν γὰρ μερικὰ πάντα μεταβάλλονται* (p. 661, 2) sequitur lacuna, tum eadem pagina (155^{v}) extr. *συνίστανται γὰρ οἱ ὅροι ἐκ γένους καὶ συστ⟨ατικ⟩ῶν διαφορῶν καὶ ἰδίων* (p. 661, 24), tum 156^{r}-159^{r} = fere p. 663, 27-33. 665, 1-673, 15 (p. 672 conc. cum textu, non cum adn.). 159^{r} *Γεωργίου γραμματικοῦ τὸ ἐπώνυμον Χοιροβοσκοῦ. Ἰστέον ὅτι τριχῶς λέγεται ἡ προσωδία — ταῦτα μὲν ἐν τούτοις* (p. 703, 30). *Προσωδίαι λέγονται καὶ αὐτοὶ οἱ χρόνοι — αἱ ἐκφωνήσεις γίνεται* (p. 709, 3-32). *Δέκα δὲ εἰσιν — καὶ οὐ πρ*$^{o\times}$ *δεκτέον ⟨προσεκτέον* Bekk.*⟩ αὐτοῖς* (p. 711, 15-712, 15). 159^{v} *τῶν δὲ προσωδιῶν τὸ ἀποτέλεσμα* etc., ib. *Δέκα εἰσὶν αἱ προσωδίαι — σημαινόμενα* (p. 710, 1-711, 8). 160^{r} *Διὰ τί εἰς δ′ διαιροῦνται* etc. (p. 712, 17-23. 713, 22-32. 703, 3-708, 32). 162^{r} *Διομη*$^{δ''}$ *σχολὰ*$^{στ\frown}$ *εἰς τὴν τοῦ Διονυσίου τέχνην* (cf. p. 1162 adn. ad p. 733, 24). *Τῶν τεχνογράφων οἱ μὲν — φωνὴ ὑπάρχει* (p. 730, 5-11). ib. *Περὶ γραμματικῆς* (cf. p. 730, 22-742, 5). 163^{v}-165^{v} = fere p. 743, 22-746, 32. 747, 25-750, 15 (sequuntur de Elego Musae filio eadem fere quae in cod. Neapol. ap. Wachsmuth, *Rhein. Mus.* XX 380). 751, 1-7. 751, 19-752, 3. 752, 17 *τοὺς δὲ οἴκτους ὑφειμένως* (corr. ut vid. in *—ους*) *καὶ γοερῶς. Τουτέστιν οἶκ*^{τ} *καὶ ἀπό* [des. f. 165^{v}, inc. f. 174^{r}] ▨ *ἐφειμένως* etc. p. 753, 2-6. 752, 17-25. 753, 21-754, 5. 755, 5-13. 755, 29-757, 6 (sequuntuur 174^{v} *ἡ ἀνάτασις ἐπὶ τὸ ἄνω* etc. cf. Wachsmuth l. c. p. 381). *Περὶ στιγμῆς* (vel *στιγμῶν;* sunt enim abscisa). *Στιγμαί εἰσι τρεῖς — καὶ κατὰ μὲν τὸν Διονύσιον ὡς* [des. f. 174^{v}, inc. f. 166^{r}] *ἐν τῷ φανερῷ* etc. p. 758, 10-759, 24. 762, 2-12. 763, 10-768, 18. 168^{v} *Περὶ στοι*$^{χ'}$. *Γράμματα δέ ἐστι ⟨*compend.*⟩ κδ′. Ἀπορίαν τινὰ* etc. p. 772, 26-778, 3. 780, 6-31. 788, 28-789, 4. 789, 20-790, 19. 795, 21-26. 796, 26-31. 797, 15-17. 24-33. 19-23. 798, 12-799, 27. 801, 1-19. 802, 1-28. 803, 5-15. 803, 29-805, 16. 805, 23-29. 806, 14-19 *ἐν τῷ θέλειν* (deficit f. 173^{v}).

Ex hoc codice laudat Lamius in Catal. p. 220 ' Grammatica graece, initio et fine mutila ', et p. 340 ' Rhetorica graecae ⟨*sic*⟩. Codex est initio et fine mutilus ', nec plura. Folia interciderunt etiam inter 150 et 151.

G. 175-213 (K. II. 28.), cm. 21, 5 × 15; chartac. s. XV et XVI (a. 1489 et 1576). 175^{r} tit. ' 1576 In orationem Demosthenis contra Aeschinem, de mala legatione. 1576 ', et infra ' Zanobi frater ' 177-203^{r} ' 1489. Ad orationem Demosthenis contra Aeschinem de falsa legatione. *Γέγονε* medium praeteritum perfectum a *γίνομαι καὶ γίγνομαι* ' — ' *ᾤμην* existimabam *ἀπὸ τοῦ οἴομαι* ' 213^{r} ' O rex Pythoni imperans longeiaculator vatis, qui sortitus es ' etc.; sc. versio lat. Orphic. Argonaut. vv. 1-6 Vacua sunt 175^{v}-176. 203^{v}-212. 213^{v}.

63. (K. I. 16.)

2-12^{r} *Τιμ⟨όθεος⟩. Χρόνιος ὦ Θρᾷξ — καταθησόμεθα* ⟨Pselli dialogus de operatione daemonum ap. M. 122, 819-875⟩ 12^{r}-15^{v} *Περὶ τοῦ τίς θεῶ τῆς κολάσεως ὁ σκοπός (Ὦ παῖ πατρὸς ἀγαθοῦ · δὸς δὲ εἰπεῖν καὶ θρέμμα ἐμὸν · ὡς ἄσμενος σέ γ᾽ εἶδον συχνοῦ σε χρόνου μὴ θεασάμενος — ταμιευσόμεθα)* 15^{v}-20^{r} *Εἰς τὸ ἀποστολικὸν ῥητὸν ἵνα ἦ ὁ θεὸς τὰ πάντα ἐν πᾶσιν (Ἦ που ὦ Θράξ πολλὴν ἄν μου καταγνοίης περὶ τοὺς λόγους ὀλιγωρίαν · ὅτι πολὺ κατόπιν ἥκω τοῦ σκέμματος — κατὰ τοὺς αὐτομόλους ἀγωνιστάς)* 20^{r}-22^{v} *Ἐπίσκοπος ἢ περὶ ἐνεργείας (Οἶμαί τι τῶν σπουδαίων, ὦ Ἐπίσκοπε, συννοεῖσθαι σε νῦν · σκυθρωπάζεις γὰρ καὶ εἰς γῆν συννεύεις ὥς τι συννοούμενος* [altera dialogi persona est Thrax] — *καὶ γάρ ἐστι κινήσεως πάσης ἐξῃρημένη καὶ ἄσχετος)* 25-40 (tit. rec. mg. *ὅτι ἄπειροι αἱ τῆς ψυχῆς δυνάμεις) Τῆς ψυχῆς τῆς τῶν ἐμψύχων τῶν ἐν γενέσει καὶ φθορᾷ πρώτη μέν ἐστιν ἡ θρεπτικὴ ἥ συνέπεται ἥ τε αὐξητικὴ καὶ ἡ γεννητική* — [31^{r} *ὅτι διαφέρει τὰ Ἀριστοτέ λ′ πρὸς Πλάτωνα ἐν τῇ περὶ θεῶν δόξει* ⟨sic⟩ *καὶ περὶ ἀθανασίας τῆς ψυχῆς · ἐν οἷς φησὶν Ἀλέξανδρος οὐτωσὶ κατὰ ῥῆμα* etc.] — *τό τε γὰρ αἰσθητικὸν εἰς πᾶσαν τὴν σάρκα, ἀλλὰ καὶ τὸ τῆς κινήσεως διακονικὸν εἴς τε νεῦρα καὶ τοὺς μῦς · δι᾽ ὧν ὅλως τῶν μορίων ἡ κίνησίς τε καὶ μετάβασις τοῖς ζώοις γίνεται :* ~ Capita quaedam huius tractatus concordant penitus cum iis quae occurrunt in tractatibus a Iosepho Rhacendyta in suam Synopsin receptis; ex. gr. capita *Περὶ τοῦ ποῦ τακτέον τὸ ἡγεμονικὸν τῆς ψυχῆς καὶ ἐν ποίῳ μορίῳ τοῦ σώματος, Περὶ φαντασίας* etc.; cf. cod. 31 41-131^{r} *ἰῶ*

σχολαστικοῦ ἀλεξανδρέως σχολαστικαὶ ἀποσημειώσεις ἐκ τῶν συνουσιῶν ἀμμωνίου τοῦ ἑρμείου μετά τινων ἰδίων ἐπιγνώσεων etc. (= Ioh. Philoponi scholiorum in Aristot. de gen. et corrupt. libri II, ff. 1-70 ed. Ald. a. 1527); sequuntur 131^{v} rec. notulae nullius, ut vid., pretii.

Chartac. cm. 24,5 × 16,5; ff. 131 (1^{r}. 23. 24 vacua); s. fere XIV scripserunt quinque librarii: *a.* 1-12^{r} (sc. usque ad finem dialogi de operatione daemonum), *b.* 12^{r}-22, *c.* 25-40, *d.* 41-76^{r} et 82^{v}-131^{r}, *e.* 76^{v}-82^{r}; librarius *d* sit Georgius scriptor codicis Veneti Marciani 227 (Aristot. Phys. cum Simplic. et Philop.; cf. edit. Berolin. Acad.). Index exstat 1^{v} manu s. XVI, cuius initium est operae pretium describere: *Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶδε τῷ βίβλῳ. Διάλογος ἀνεπίγραφος π̄* (superscr. *κατὰ*) *τῆς τῶν εὐχιτῶν αἱρέσεως, ἕτερος περὶ τοῦ τίς θεῶ* etc. *ἕτερος εἰς τὸ ἀποστολικὸν* etc., *ἕτερος ἐπιγραφόμενος ἐπίσκοπος* etc., *Μετὰ δὲ ταῦτα σύνταγμα περὶ τῶν τῆς ψυχῆς δυνάμεων ἀνεπίγραφον· ὡς ἀπόλοιντο κάκιστα οἱ τὰς ἐπιγραφὰς παραλείποντες τῶν ἐργολαβούντων ταχυγράφων* etc. Lamius in Catal. p. 160 ne primi quidem dialogi auctorem agnovit; equidem Psello etiam tres reliquos tribuendos statuo, quamvis non invenerim in Pselli operum catalogis ap. Leonem Allatium et Constant. Satham. — Mg. 1^{v} post indicem: ' N.° 6. *τῆς πρω̄ κιβω$^{τ^{\prime}}$ | φύλλα γεγραμμένα σύμπαντα ὀκτὼ πρὸς τοῖς εἴκοσι καὶ ἑκατόν.*' Mg. 2^{r} inf. ' A dì 4 Sett⟨embre⟩ 1481 io Maffio Sorāzo consegnai questo libro inseme con altri libri dodeçe a ms. niccolò ⟨?⟩ da Lonigo '.

64. (K. I. 5.)

Gregorii Nazianzeni Carmina (M. vol. 37; Theol. sect. I. II Histor. sect. I. II indicantur litteris *a b c d*) 1 *τρομέη καὶ φέρτερος εἴη — γεραίρειν· τέλος τοῦ α' λόγου στίχ⟨οι⟩ χλε'* *c* 1 vv. 351-634 p. 996-1017 (desunt sine lacunae signo vv. 391-487, quos invenies infra [v. f. 81^{v} sqq.]) 11 ⟨*β'*⟩ *b* 1 p. 522 C-578 48 *γ'* *b* 2 p. 578-632 81^{v} *δ'* *b* 5 p. 642-643; sine distinctione subiciuntur alii CXXVIII versus *Δείδω μὴ — στεῤῥεοῖο φέριστον* (sc. *b* 2 vv. 371-388 p. 607-609 + *c* 1 vv. 391-487 p. 999-1006 + *b* 2 vv. 389-401 p. 609-610) 89 *ε'* *c* 45 p. 1353-1378 104 *ϛ'* *c* 19 p. 1271-1279 108 *ζ'* *c* 17 p. 1262-1269 112^{v} *η'* *c* 32 p. 1300-1305 115^{v} *ϑ'* *c* 42 p. 1344-1346 117 *ι'* *c* 43 p. 1346-1349 118 *ια'* *c* 16 p. 1254-1261 127^{v} *ιβ'* *c* 13 p. 1227-1244 136^{v} *ιγ'* *c* 10 p. 1027-1029 138 *ιδ'* *b* 14 p. 755-765 143 *ιε'* *b* 15 p. 766-778 (folium 146 paene totum inter-

cidit) 149^{v} *ις′ b* 16 p. 778-781 151 *ιζ′ b* 17 p. 781-786 153^{v} *ιη′ c* 2 p. 1017-1019 154^{v} *ιϑ′ c* 46 p. 1378-1381 156^{v} *κ′ c* 54 p. 1397-1399 157^{v} *κα′ c* 85 p. 1431-1432 158 ⟨*κβ′*⟩ *c* 55 vv. 1-12 (p. 1399-1400) + *c* 49 (p. 1384-1385) + *c* 81 (p. 1427-1428) + *b* 13 (p. 754-755) + *c* 87 vv. 1-12 et 13-24 (p. 1433-1435) + *c* 51 vv. 1-12 et 13-24 et 25-36 (p. 1394-1396) + *c* 22 vv. 13-24 (p. 1281-1282) + *c* 92 (p. 1447) + *c* 22 vv. 1-12 (p. 1281) + *c* 73 (p. 1420-1421) + *c* 57 (p. 1402); 163^{v} *τέλος τοῦ κβ′ λόγου στίχ⟨οι⟩ρν′* 164 *κγ′ a* 12 (p. 472-474) 165^{v} *κδ′ a* 14 (p. 475-476) 166 *κε′ a* 15 (p. 476-477) et *κς′ a* 13 (p. 475) 166^{v} *κζ′ a* 19 (p. 488) et *κη′ a* 18 vv. 1-102 (p. 480-487) 170^{v} *κϑ′ a* 20 (p. 488-491) + 24 (p. 495-496) + 23 (p. 494) + 22 (p. 492-494) + 26 (p. 497-498) + 21 (p. 491-492) + 25 vv. 1-4 (p. 496) + 25 vv. 5-7 (p. 496-497) + 27 (p. 498-506); 179^{v} *τέλος τοῦ κϑ′ λόγου στίχοι σλϑ′* 179^{v} *λ′ d* 1 (p. 1451-1477) 193^{v} *λα′ d* 2 (p. 1477-1480) 194^{v} *λβ′ d* 4 (p. 1505-1521) 202 ⟨*λγ′*⟩ *d* 5 (p. 1521-1542); 113 *τέλος τοῦ λγ′ λόγου στίχοι σπβ′* 213 *λδ′ d* 3 (p. 1480-1505; sed post f. 220 intercidit folium, sc. vv. 202-227 p. 1494-1496) 225^{v}-234^{v} *λε′ b* 29 usque ad v. 263 (p. 884-903; post f. 226 intercidit folium, sc. vv. 32-57 p. 886-887) Scriptus est codex binis columnis, quarum altera continet carminum textum, altera paraphrasin, cuius subiciam specimen (f. 104, *c* 19): *Πολλάκις τὸν Χριστὸν τὸν βασιλέα κακοῖς μοχϑῶν μεγάλοις* | *Ἀπεφαύλισα· καὶ γάρ τις δεσπότης δούλου ὑπήνεγκεν* | *Λουλικὸν ἐν στόμασι λαλούμενον ἡσύχως γογγυσμόν* | *Ὁμοίως δὲ πατὴρ ἀγαϑὸς καὶ ἀνοήτου υἱοῦ ἰδίου* | *Πολλάκις φανερῶν λόγων ϑράσος ῥέμα ἡσυχως ὑπεδέξατο* | *Τούτου χάριν καὶ σὺ τοῖς ἐμοῖς λόγοις ὁ ϑεὸς εὐμενὴς γένοιο* etc.

Chartac. cm. 22,5 × 15,5; ff. 234; s. XIV. Mutilus est codex initio et fine; praeterea exciderunt folia post 220 et 226. Omnibus fere carminibus subscribitur versuum numerus; cf. ' Mus. ital. di ant. class. ' I 162 n. 2.

65.

1 Platonis epist. II (f. 1 *ἀκούοι Ὀλυμπίασι — ἐγὼ εἰς Σικελίαν* p. 310 C-311 E, f. 2 *—φην ἐντετυχέναι* p. 313 B usque

ad finem). III-XIII, quas sequuntur (f. 38) definitiones (*Ὅροι*) 42 (tit. *Τίμαιος ὁ μικρός*) Timaei Locri de anima mundi 51 *Πλουτάρχου ἐπιτομὴ τοῦ περὶ τῆς ἐν τῷ Τιμαίῳ ψυχογονίας* 54 Platonis Timaeus, 108 Phaedrus, 143^{v} Euthyphro, 153^{v} apologia Socratis, 171 Crito, 179^{v} Cratylus, 216 Theaetetus, 262^{v} (praem. *Πρόγραμμα: ὅτι σοφιστὴν καλεῖ — τῷ ἰδίῳ* ⟨sic⟩ *Σωκράτει*, sc. Schol. Plat. t. VI 249 sq. Herm.) Sophistes 296^{v} index Scholia comparent passim (65^{v}. 69. 108 etc.); uberiora pertinent ad Phaedrum.

Membran. cm. 25 × 17,8; ff. 296; s. XV.

66.

Platonis de republica libri decem.

Membran. cm. 24 × 17; ff. 180 (180^{v} vacuum; 151-160 ponenda ante 141-150); s. XV scripsit idem librarius qui codicem 67 exaravit. — Cf. Jordan in ' Hermes ' XIII 475 n. 2.

67.

Platonis Legum ll. I-XI usque ad v. *κατακλύσεσιν ἀγαπηταῖς δεχόμενος* (p. 919 A), cum scholiis.

Membran. cm. 24 × 17; ff. 185 (185^{v} spatium vacuum post verba, supra laud.); s. XV. Cf. cod. 66.

68.

1 Dionysii Halicarnassensis Ars rhetorica (ed. Tauchn. V 109-221), cum notula *τοῦτο τὸ μονόβιβλον* etc. [ante p. 197,18] prorsus ut in cod. 15 (supra p. 485 sq.) 58^{v} eiusdem *Περὶ τῶν Θουκυδίδου ἰδιωμάτων* (ib. VI 47-60) 66 *ἐκ τῶν Δημητρίου τοῦ Φαληρέως περὶ γλαφυροῦ χαρακτῆρος* (*Περὶ μὲν ψυχρότητος καὶ ὑπερβολῆς τοσαῦτα· νῦν δὲ περὶ τοῦ γλαφυροῦ χαρακτῆρος λέξομεν — λέγει καὶ τοῦτο* Walz IX 58, 4-82, 16) et 72^{v} *ἐκ τῶν τοῦ αὐτοῦ* (*Πῶς δεῖ ἐπιστέλλειν. Ἐπεὶ δὲ καὶ ὁ ἐπιστολικὸς τύπος — διὰ τὴν σύνθεσιν* ib. IX 96, 14-102, 5; Hercher, Epistologr. gr. p. 1 sq.) 75 *Μενάνδρου ῥήτορος· γενεθλίων διαίρεσις τῶν ἐπιδεικτικῶν* (*Τῆς ῥητορικῆς — ἄγεται* Walz IX 127-212), quibus sine distinctione subiciuntur *ὁ Ἀλέξανδρός φησιν — μετὰ τῶν Μουσῶν* (Alexander ap. Walz ib. 331-339); cf. cod. 15 100^{v} *Μενάνδρου ῥήτορος περὶ*

ἐπιδεικτικοῦ (Walz ib. 213-325, 7 etc. ut in cod. 15) 141^{v} *Ἐκ τῶν Ἀριστείδου περὶ τοῦ πολιτικοῦ λόγου* (*Περὶ ἐπιμελείας — ἀποβλέπῃ* ib. 391, 23-394, 13) et 142^{v} *Ἐκ τῶν τοῦ αὐτοῦ. Παράφρασις* (sc. Paraphrases Homer. ex Arist. Rhetorica IX 407, 21-409, 22 Walz. II 510, 16-512, 4 Spengel; cf. A. Ludwich, *Aristarchs hom. Textkritik* II 488-90. 549; s. t. *Παράφρασις ἐκ τοῦ Ἀριστείδου* etiam in cod. Angelic. D. 5. 8 f. 31, quem descripsi in ' Studi ital. di filol. class. ' I 249 sq.) 143^{v} *Ἐκ τῶν Ἀψίνου*, sc. Walz IX 527, 3-533, 22; quibus subicitur *Περὶ προσωποποιίας. Ἀναμνήσομεν δὲ καὶ — ταῦτα λέγειν ὑπα* [des. imperfecte, medio fere f. 150^{r}], sc. Apsini tribuuntur in codice quae sunt Longini ap. Walz ib. 543, 3-549, 25.

Chartac. cm. 23 × 17,7; ff. 150 (140^{v} partim. 141. 150^{r} partim. 150^{v} vacua); s. XVI.

69. (K. II. 25.)

1-2. 112-113 Lectionarii, ut vid., fragmenta; 3^{r} varia conscribillarunt plures; 3^{v} grammaticalia pauca (*αὔξω ποίας συζυγίας ἑβδόμης τῶν βαρυτόνων — ὅτι οἱ ἐνεστῶτες αὐτῶν χρόνοι περισπῶνται ὡς προείπομεν*) 4-111^{v} Lycophronis Alexandra cum Isaaci Tzetzae commentario; praemitt. epigramma (*Βίβλος μὲν τελέθουσα* etc.), Prolegom. *Τοῖς τῶν ποιητικῶν βίβλων — τούτου Λυκόφρονος*, et Vita *Λυκόφρων οὑτωσὶ — καὶ γὰρ οἱ λύκοι πανοῦργοι* (inspexi edit. Paris. a. 1601; nonnulla omissa sunt in medio). Sequuntur 111^{v} epigrammata, sine auctoris nomine, *Λόγους ἀτερπεῖς* etc. et *Τήνδε Λυκοφρονέην* etc. (cf. cod. Vat. 972 ap. Sebastiani I 360); tum XIII versus aliunde mihi non noti (*τὸν ἄχρουν* ⟨?⟩ *λάμψαντα φαιδρὸν φωσφόρον — κἂν πέλω| ἀνάξιος δοῦλος τε βρίθων πταισμάτων*), et librarii clausula

Θεῷ τὸν αἶνον προσφέρω προθυμίᾳ,
τῷ πάντα πάντων τοῦδε τῇ συνεργίᾳ
ἰδόντι καὶ βλέποντι παναλκεῖ κράτει,
ὠδὶ περάνας τὴν Λυκόφρονος πτύχα

et in fine ' ..... *τῷ τε*$^{λ'}$ *βίβλου τέλους:* ~ finito libro sit laus et gloria Christo '.

Membran. cm. 22,5 × 18; ff. 113; s. XIV.

70.

1 ' Proprietas vocabulorum platonicorum, 2 ' Ordo divinorum apud Platonem secundum Proculum ' etc.; latine 5 *Πρόκλου Λυκίου διαδόχου Πλατωνικοῦ τῶν εἰς τὴν Πλατωνικὴν θεολογίαν τὸ πρῶτον: ~ Προοίμιον ἐν ᾧ διώρισται τῆς πραγματείας ὁ σκοπὸς* etc. *Ἅπασαν μὲν — τὸν λόγον προάγωμεν: ~* (lib. II inc. *Ἀρχὴ δέ ἐστι κυριωτάτη* etc., lib. VI des. *καὶ οὐδὲν δεῖ τὰ αὐτὰ, κἂν τούτοις ἀναγράφειν*) 217 *Πρόκλου διαδόχου Πλατωνικοῦ φιλοσόφου · στοιχείωσις θεολογική · κεφάλαια διακόσια ἕνδεκα* (p. LI-CXVII ante Plotinum Didotianum) 256^{v} *Πρόκλου Λυκίου διαδόχου Πλατωνικοῦ στοιχείωσις φυσική* etc. (= Procli de motu libri duo, Basil. a. 1545; cf. cod. 31, f. 375 sqq.) 265 *Ὠκέλου Λευκανοῦ περὶ τῆς τοῦ παντὸς φύσεως* (*Τάδε συνέγραψεν — τὰ γενώμενα*).

Chartac. cm. 22 × 14,5; ff. 270 (270^{v} vac.); s. XV scripsit fortasse idem librarius qui codicem Laur. 81,19 exaravit. In custodiae folio ' Di Manfredi Macigni. 302 '.

71. (K. II. 16.)

2^{r} ⟨Tzetzae⟩ Vita Hesiodi (p. V-IX Flach), 2^{v} *Ἡσιόδου ἔργα καὶ ἡμέραι τὸ βιβλίον ἐπιγέγραπται · ἤτοι διδασκαλία γεωργίας — προτρέπεται*, 3^{r} *⟨Ἴ⟩στέον ὅτι Ἀρίσταρχος καὶ ἕτεροι ὀβελίζουσι τὸ προοίμιον* etc., ib. *Διατὶ φασὶν ἐννέα τὰς Μούσας εἶναι* etc., 3^{v} *Διατὶ ἀπὸ τῆς Πιερίας* etc., 4^{r} *Διατὶ οὐκ εἶπεν ἔργα καὶ ἡμέραι καὶ ὧραι* etc., ib. *Ἡσίοδος πόθεν γίνεται* etc., ib. *τὸ θεὸς ὄνομα καθολικῶς — δηλοῖ*, ib. *Ἡσίοδος πρῶτα μὲν ἦν ποιμὴν — καὶ μὴ ὁρᾶν τὰ πρακτέα*, 4^{v} *Ὁ σπονδεῖος — ὁ δὲ τροχαῖος ἐκ μακροῦ* ⟨sic⟩ *καὶ βραχείας* 5-37^{r} Hesiodi Opera et Dies cum glossis interl. 37^{r} *⟨π⟩ρώτη ἐστὶν ἱστορία ἡ περὶ τῶν Πελοπιδῶν καὶ Κεκροπιδῶν · καὶ τῶν σὺν αὐτοῖς ὀνομάτων* (*⟨Ο⟩ἱ τῶν ἔξω ῥήτορες — εἰς τὴν Φρυγίαν*); ⟨Nonnus in Gregor. Naz. ap. M. 36, 1057 A-1060 A⟩ 43-44 *Σκευασία ἡ Μιθριδάτις* (*Ἀβρωτίνου — μέλιτος τὸ ἀρκοῦν*) 47 (summo mg. *ὦ* $\overline{\chi\varepsilon}$ *ἡγοῦ ἐμοὶ*) *Πίναξ τῶν ἀντιδότων καὶ ἱερῶν καὶ τροχίσκων, ἔτι δὲ καὶ πομάτων* (index complectitur *σκευασίας* CIII, quarum prima est *τοῦ ναρδίνου*

μύρου, ultima *τροχίσκου πρὸς κακοηθ' δυσεντερίαν*), 49r *τέλος τοῦ πίνακος*

Τῶν σκευασιῶν ἡ βίβλος αὕτη πέλει·
καὶ Δυναμερὸν σὺν Θεῶ λεγομένη.

Sequuntur (49v-83) CVII (non CIII) *σκευασίαι*, quarum extrema *τοῦ λαχὰ* duplex est; subscr. *τέλος τέλος τέλος τῶν σκευασιῶν καὶ τῶν ἀντιδότων* 84-86 *σκευασίαι τῶν ἐμπλάστρων* sc. index, tum 86v-104 ipsae *σκευασίαι* (sunt LXXXV, quarum prima *τὸ πολυάρχιον*, ultima *τοῦ δι' οἰνελαίου* etc.); subscr. *τέλος τέλος* etc. 105-108r *σκευασίαι τῶν ἐλαίων* (sunt XIV: *σκευ. τοῦ γλευκίνου ἐλαίου — σκ. τοῦ ἰρίνου ἐλαίου*) 108r-112v *Περὶ ἀντιβαλλομένων. Παύλου Αἰγινήτου του ἰατροῦ σοφιστοῦ κεφάλαιον εἰκοστὸν πέμπτον ἐκ τοῦ ἑβδόμου βιβλίου· τὸ ἐπίγραφον ἐκ τῶν Γαληνοῦ· περὶ ἀντιβαλλομένων: ~ Ἐν Ἀλεξανδρεία φησὶ — ποιησάμενος*, tum Succedanea alphabetice *Ἀντὶ ἀκανθίου — ἡδύοσμον ἄγριον;* cf. ex. gr. Laur. App. 2 f. 245 sqq. ('Studi ital. di filol. class.' I 215 sq.) 112v-113r *Περὶ τῶν καθαιρόντων ἁπλῶν φαρμάκων* (*Χολῆς ξανθῆς καθαρτικὰ — ἀλυπία· κνίδιος κόκκος*); *τέλος τέλος τέλος τῶν ἀντιβαλλομένων καὶ τῶν καθαιρόντων ἁπλῶν φαρμάκων* 113r-114r *Περὶ τῆς κατασκευῆς τοῦ κόσμου τοῦ ἀνθρώπου* (mg. al. m. *ἰδὲ ἄλλο μικρὸν βυβλίον*). *Ὁ κόσμος οὗτος — καὶ ἕως γήρους* (= Ideler, Phys. et med. gr. min. I 303 sq., sed post 304, 24 *ἀμετάβλητοι διαμένωσι* addit codex *Ὑπὸ τῶν τεσσάρων στοιχείων ὁ κόσμος γαληνιᾶ καὶ ἀκαταστατεῖ καὶ ὁ ἄνθρωπος ὑγιαίνει καὶ ἀσθενεῖ*; cf. Daremberg, *Not. et Extr. des mss. médicaux* p. 159) 114r *Περὶ γονῆς. Νόμος μὲν πάντων κρατύνει — μόνος δὲ ὁ ἀντίχηρ, ἔχει δύο* (= Ideler I 294-296) *· εἰσὶ δὲ καὶ σισανοειδῆ λαγόνων — ἔνδοθεν σαρκωθ'* (Daremberg p. 159; cod. Laur. App. 2 f. 75v-78); subscr. *τέλος τῆς κατασκευῆς τοῦ κόσμου τοῦ ἀνθρώπου: καὶ τῆς γονῆς* 116-125r *Σύνοψις ἐν ἐπιτόμω περὶ τῶν βοηθημάτων· καὶ τοῦ τρόπου τῆς δόσεως αὐτῶν μετὰ τῶν ἰδίων προπομάτων· ὁμοίως καὶ περὶ ἐλιγμάτων καὶ τροχίσκων· πρὸς τούτοις δὲ καὶ περὶ ἐλαιῶν καὶ ἐμπλάστρων καὶ λοιπῶν τῶν εἰς θεραπείαν νοσημάτων διαφόρων συντεινόντων* (*Περὶ τῶν ἀντιδότων καὶ ἐμπλάστρων καὶ ἐλαίων λόγος δυσκατά-*

ληπτος — καὶ περὶ τῶν λοιπῶν διεξέλθομεν: ∼ *Ἀντίδοτος ἡ Θηριακή:* ∼ [116^{v}] *Οὐκ ἐπὶ πάντων ἀνθρώπων τὸ αὐτὸ ὑγρόν — τὴν θερμότητα παρέχειν δυναμένοις:* ∿ *Περὶ τοῦ τρόπου τῆς δόσεως αὐτῆς. Διδόναι δεῖ τὸ φάρμακον* etc. *Ἀντίδοτος ἡ Μιθριδάτιος* etc., *Ἀντίδοτος ἡ Παιωνία* etc. etc., 123^{v} *Περὶ ἐμπλάστρων. Ἔμπλαστρος ἡ χρυσὴ* etc. — *διὰ τὴν μᾶλλον διαφόρησιν*); *τέλος τέλος τέλος τῶν σκευασιῶν τῶν ἀντιδότων καὶ τῶν ἐμπλάστρων καὶ τῶν ἐλαίων. ἐτελειώθη τὸ παρὸν βιβλίον τὸ Δυναμερὸν* etc. [v. infra]. Cum ff. 116-125^{r} cf. cod. Barocc. 150 ap. Daremberg p. 31. 126^{v} ⟨Libanii⟩ Epistula 1164 Wolf.

Chartac. cm. 22 × 14,5; ff. 126 (1^{r}. 37^{v}-42. 45-46. 125^{v}-126^{r} vacua; 1^{v} index rubr. *α' ἀχίλιος β' ἀνεμώνη* etc. [imperfectus], ad alium, ut videtur, codicem spectans); a. 1428 (37^{r} *τέλος σὺν θῷ τῶν ἔργων καὶ ἡμερῶν Ἡσιόδου:* ∿ *τελειωθὲν κατὰ μῆνα ἰούλιον · κατὰ τὴν ζ' τοῦ αὐτοῦ μηνὸς · ἡμέρα τετράδι · ὥρα ᾱ$^{η'}$ τῆς ἡμέρας ἐν ἔτει ,ϛϡλς' ἰνδ. ς'*; 125^{r} *ἐτελειώθη τὸ παρὸν βιβλίον τὸ Δυναμερὸν · ἐν μηνὶ σεπτεβρίῳ · ἰνδ. ζ$^{ης'}$ ἔτους ,ϛϡλς': ἡμέρα σαββα$^{τῃ'}$ · ὥρ⟨α⟩ ᾱ$^{η'}$ τῆς ἡμέρας: εἰς τὰς ια' τοῦ αὐτοῦ μηνὸς:* ∿). — Cf. cod. Phillipicus 1583 (Studemund-Cohn p. 78 sq.).

72.

1-30 Hesiodi Opera et Dies cum interpretat. lat. interl.; sequitur 33-65 glossarium et 68-80 versio latina 82-128 Basilii Magni oratio ad iuvenes (ap. M. 31, 564-589), cum interpr. lat. interlineari. Basilii textus in brevia capita distributus, quibus singulis technologia subicitur.

Chartac. cm. 21,5 × 14,5; ff. 128 (31-32. 66-67. 81 vacua); s. XVI. Mg. 1^{r} *ἰησοῦς καὶ Μαρία* ⟨haec et alibi⟩ | *Πετροσ οϋκτορϊοσ*, et 128^{v} *πετροσ ουϊκτοριοσ.*

73. (K. I. 19.)

1-111 Michaelis Glycae (*Γραμματικοῦ μι^{χ} τοῦ γλυκᾶ*) epistulae I-XIV (ap. M. 158, 647-846 B; cf. Lamii praefationes etc. ap. M. p. VII sqq.). 113-232 *Χριστοδούλου μοναχοῦ κατὰ Ἰουδαίων λόγος α'. Οὐκ οἶδ' ὁπότερον κάλλιον φαῖεν ἄν τινες ἐπιγράψαι τῷ τοιούτῳ συντάγματι, κατ' Ἰουδαίων ἆρα, ἢ μᾶλλον ὑπὲρ αὐτῶν — πράττεσθαι. Τοῦ γὰρ εὐσεβεστάτου καὶ φιλοχρίστου βασιλέως καὶ αὐτοκράτορος Ῥωμαίων Ἰωάννου τοῦ Καντακουζηνοῦ, τοῦ διὰ τοῦ θείου καὶ μοναχικοῦ σχήματος*

μετονομασθέντος ἰωάσαφ ⟨cf. Treu, Max. Plan. epist. p. 189⟩ *μοναχοῦ τῇ Πελοποννήσῳ συμβὰν οὕτω, ἐνδιατρίβοντος, τῶν ἐγχωρίων τὶς Ξένος ὠνομασμένος, τὴν θρησκείαν Ἑβραῖος, προσεκύνησέν τε τοῦτον ἥπερ εἰώθη, καὶ πρὶν προσπελάσας καὶ χαίροις εἴρηκε βασιλεῦ· πόθεν δ' ἥκεις* etc. (dialogi in IX libros distributi personae sunt *Βασιλεύς* et *Ξένος*; 232ᵛ des. *καὶ ἀντὶ Ξένου Μανουὴλ ὀνομασθεὶς, ἐγένετο πρόβατον τῆς λογικῆς ποίμνης τοῦ σωτῆρος Χριστοῦ· εὐχαριστῶν τῷ θεῷ, σὺν τῷ μονογενεῖ υἱῷ* etc.). Cf. Fabric. Bibl. gr. VII 790 Harl.; Migne 153 c. 41 sq. 233-235ᵛ *Δόγματα ὀρθόδοξα ἅπερ ἐξέθεντο οἱ ἅγιοι ἀπόστολ⟨οι⟩· καὶ πάντες οἱ ἅγιοι πατέρες καὶ οἰκουμενικοὶ διδάσκαλοι* (*Πιστεύομεν καθὼς ἐβαπτίσθημεν εἰς πατέρα καὶ υἱὸν καὶ ἅγιον πνεῦμα· τὸν ἕνα θεόν — τοὺς δὲ μὴ πιστεύοντας τοῖς δόγμασι τούτων ἀναθεματίζω* etc. — *ταρτάρῳ καὶ αἰωνίῳ κολάσει παραδοῦναι σὺν τῷ ἀντιχρίστῳ*) 235ᵛ *Ὅρος πίστεως ὀρθοδοξίας* (ed. Lamius, Delic. Erudit. I 283-285) 235ᵛ-236ʳ *Ἔκθεσις πίστεως ἐν συντόμῳ* (*Ἐρώ⟨τησις⟩. Πόσας φύσεις ὁμολογεῖς ἐπὶ τῆς ἁγίας καὶ ὁμοουσίου τριάδος; Ἀπό⟨κρισις⟩. Μίαν φύσιν ὁμολογῶ — ὡς ἐξ ἡλίου τὸ φῶς*).

Chartac. cm. 21,8 × 16; ff. 236 (112. 120ʳ partim. 120ᵛ. 236ᵛ vacua); s. XV scripserunt tres librarii (*a.* 1-111, *b.* 113-232, *c.* 233-236).

74. (K. I. 2.)

1 Psalterium (195ʳ ante psalm. *⟨Μ⟩ικρὸς ἤμην ἐν τοῖς ἀδελφοις μου* etc.: *οὗτος ὁ ψαλμ⟨ὸς⟩ ἰδιόφωνος τοῦ Δαυὶδ καὶ ἔξωθεν τοῦ ἀριθμοῦ* etc.); cum interpretatione latina, quae def. 6ᵛ in ps. VII 5 195ᵛ Cantica (Moisis duo, Ionae, trium puerorum, Deiparae et Zachariae; cf. Gardthausen, Codd. Sinait. p. 7).

Membran. cm. 21,3 × 15,6; ff. 211 (211ʳ partim et 211ᵛ vacua); scr. s. XV binis columnis (altera columna inde a f. 7ʳ, deficiente interpretatione latina, vacua est).

76.[1] (K. I. 28.)

Georgii Gemisti Plethonis: 1-23 *Περὶ ὧν Ἀριστοτέλης πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται* (M. 160, 889-920), 24-72 contra Georgii

[1] n. 75 perperam in ' Inventario ' a. 1810 adnumeratur codicibus graecis.

Scholarii defensionem Aristotelis (ib. 979-1020), 76-84^{v} *Περὶ ἀρετῶν* (ib. 865-882) 84^{v}-89^{v} *Περὶ τῶν δώδεκα τοῦ Ἡρακλέους ἄθλων* (*Τοὺς ἡρακλέους ἀνδρικοὺς δεκαδύο | ἐντεῦθεν ἐκμάνθανε φιλότης ἄθλους. ∾ Τὸν ἐν Νεμέα — εἰς ἅδον* ⟨sic⟩ *κεκόμικεν*); *ἀδέσποτον* dicitur in indice f. 187^{v} ⟨= Iohannis Pediasimi de lab. Herc. ed. in Westermann, Mythogr. gr. p. 349-354⟩ 89^{v}-92 *Τοῦ ἁγιωτάτου μ̄ρ̄οπολίτου εὐχαΐτων κυροῦ ἰ̄ω̄^{ου} τὰ ἐκ φύσεως γνωμικὰ τοῦ ἀ̄τ̄ο̄ῦ* (ed. Andreas Mustoxidi etc., v. R. Foerster in *Philol.* XXXVI 172 sqq.) 93 Menses Atheniensium, Aegyptiorum, Graecorum 96-98 Georgii Gemisti Plethonis De fato (M. 160, 961-964), 99-102^{v} eiusdem *μονωδία ἐπὶ τῇ ἀοιδίμῳ βασιλίδι Κλεόπῃ* (ib. 940-952), et 102^{v}-105^{r} *μον. ἐπὶ τῇ ἀοιδ. δεσποίνῃ Ὑπομονῇ* (ib. 952-958) 106-115 excerpta ex Eusebii Pamphili Praepar. Evangel. libro XV: sc. 106^{r} c. 4 (M. 21, 1304-1309 A), 108^{v} c. 5 (1309 A-1313 B usque ad v. *ἀπιστεῖν τοῖς θεοῖς*), 110^{r} c. 7 (1320 A-1321 C u. a. v. *ἀναγκαίως ὁμολογοῖτ' ἄν*), 111^{r} c. 8 (1321 C-1328 A u. a. v. *ἀλλήλων ἀφεστήκατον*), 112^{v} c. 9 (1328 B-1332 C u. a. v. *Πλάτων τὸ τοιοῦτον*), 114^{r} c. 10 (1332 D-1336 A u. a. v. *μεταλαμβάνοι*), 115^{r} c. 11 (1336 B u. a. v. *Καὶ οὐ τοῦ σώματος*, quibus add. mg. *Τὸ δὲ βαρύτητι ἀπεικάζειν — μετέσχε τὸ σῶμα* ib. B-C), 115^{r} c. 12 (1337 A-C; et mg. *Τὰ μὲν οὖν ἄλλα — αἰσχυνθείη*, sc. c. 11 p. 1336 C-1337 A) 116-129^{r} *Ἰουλιανοῦ εἰς τὸν βασιλέα ἥλιον* (or. IV, t. I 168-205 Hertlein) 130-148^{r} ' Synesius de Somniis translatus a Marsilio Ficino florentino ad Petrum Medicem virum clarissimum ' (ed. Venet. Ald. 1497) 150-161 (tit. al. m. *Δημήτριος Κηδόνης περὶ ψυχῆς ἀθανασίας*) *Φαμὲν τὸν ἄνθρωπον ζῶον εἶναι καὶ ζῆν — ἐβουλήθην πρὸς τὴν διάλεξιν χρήσασθαι* 164-187^{r} *Συνεσίου περὶ ἐνυπνίων.*

Chartac. ff. 187 (73-75. 93^{v}-95. 105^{v}. 129^{v}. 148^{v}-149. 162-163 vacua); s. XV scripserunt plures (*a.* 1-72, *b.* 76-93, *c.* 96-129, *d.* 130-148, *e.* 150-161, *f.* 164-187; ceterum *a-d* cm. 23,2 × 16,2, *e* cm. 22,2 × 15, *f* cm. 21 × 14,5). Fol. 187^{v}: ' Marsilius | Hic liber Ficini Ficini ' (manu ut vid. eiusdem Marsilii; tum ab al. m. ' et Athlantis sui compatris '). Eadem pagina exstat index graecus, ubi post monodiam in Hypomonen comparent *Μαγικὰ λόγια τῶν ἀπὸ Ζωροάστρου μάγων*

σὺν ἐξηγήσει Πλήθωνος et *Τοῦ Ψελλοῦ ἐξήγησις εἰς τὰ αὐτὰ λόγια;* interciderint folia post 105. — Pertinuit codex ad Card. Nicolaum Ridolfi; v. R. Förster, Scriptores physiognomici p. CLXXXIII. Ad antiquum possessorem spectat notula 95^{v} extr. mg. *ἐκ τοῦ κγ'* (?) *βιβλίου τῆς* $\bar{\alpha}^{\text{ης}}$ *κιβω*$^{\tau}$.

77. (K. II. 21.)

1-50^{r} Sophoclis Aiax, praemisso argum. usque ad v. *ἀπολοφύρεται* (Schol. Dindorf. II 26, 20) et *ἡ μὲν σκηνὴ — καὶ τελευτή* (ib. 27, 11 sqq.; cf. adn. ad 28, 3); 51-61 Electrae vv. 1-567; tum 65-94 Electra integra et 101-117^{v} med. Antigone usque ad v. 839 129-156^{r} Euripidis Electra 161-178 Sophoclis Philoctetes usque ad v. 876, praemissis arg. *Ἀπαγωγὴ — Γλαυκίππου* (29, 5-10) et excerptis ex Schol. Hom. B 721; 179-198 Oedipus Coloneus usque ad v. 854, praemitt. argum. (p. 14, 16-15, 21) et *ἡρωελεγεῖον* scil. epigramma De vanitate vitae (Anthol. gr. ed. Didot. vol. III c. IV 92 p. 416; etiam in Dindorfii Schol. Soph. p. 405, in cod. Laur. Conv. Soppr. 71 etc.) Aiacis vv. 1-999, integra Electra Sophoclea, Antigone, Philoctetes et Oedipi Col. vv. 1-178 (sc. usque ad f. 183^{r}) cum scholiis nonnullis et glossis interlin.

Chartac. cm. 21 × 15,5; ff. 198 (50^{v}. 62-64. 95-100. 117^{v} partim. 118-128. 156^{v}-160 vacua); scripsit a. 1496 Aristobulus (inde ab a. circ. 1514 = Arsenius; v. Legrand, *Bibliograph. hell.* I p. CLXV sqq. al.) Apostoles: 94^{v} *Ἀριστόβουλος Ἀποστόλ*$^{\lambda'}$ *διάκονος καὶ ταύτην τὴν Σοφοκλέους Ἠλέκτραν ἔγραψα Πέτρῳ φλωρεντίνῳ τῷ μοναχῷ· αἰδεσίμῳ καὶ φιλτάτῳ μοι ἀδελφῷ· ἐν ἔτει ἀπὸ τῆς κυριακῆς ἐνανθρωπήσεως* $\bar{\alpha}^{\bar{\omega}}$ $\bar{\upsilon}^{\bar{\omega}}$ $\bar{\varsigma}\bar{\alpha}^{\omega'}$ *μηνὸς ἰανουαρίου* $\overline{\kappa\beta}^{\alpha'}$ *· ἐν τῷ Χάνδακι τῆς Κρήτης.* Sed folia 183^{v}-198 scripsit alius librarius mihi non notus. Mg. sup. 1^{v} ' Bened. Varchii '.

78.

1-8 et 25-66 *Ἐπιστολαὶ Φαλάριδος*, sc. edit. Hercher. I (*ἀλκιθόη*). II (*μεγαρεῦσιν ὀνειστικὴ*). III-VI. VII (*τῷ αὐτῷ* ⟨sc. *Ζευξίππῳ*⟩). VIII-XI. XII (*ἀγλαΐ*). XIV (*ἐνμήλῳ*). XIII. XV. XVI (*ἀριφοίτῃ*). XVII. XVIII (*ἐρυθία*). XIX (*παρόλα*). XX. XXI. XXIII. XXIV. XXVI (*ἀριφράδει*). XXVII-XXXI. XXXII (*κριτοφ⟨ή⟩μῳ*). XXXIV. XXXV. CXX usque ad v. *μὴ προγό⟨νων⟩* (des. f. 8^{v}). XC inde a v. *θυγάτηρ ἐγένετο.* XCI-XCIV. XCV (*σᾶτονόῃ*). XCVI. XCVIII (*χυσίνῳ*). XCIX. C (*ἐκτή-*

μονι). CI (*λεοβούλω*). CII (*λεοδίκω*). CIII. CIV. CV (*λικαὶνέτω*). CVI. CVII (*ἐγγύϊνυς*). CVIII. LXXXVIII. CIX. CX. CXI (*νικήππω*). CXII-CXV. CXVI (*κλεοσι* sic). CXVII (*κλεομέδοντι*). CXVIII (*μελητaίοις*). CXIX (*καμαριναίοις*). XXII (*ἀστυπαλαιεῦσι*). XXV (*ἀνδρωκλεῖ*). LXII. XXXVI (anepigr.). XXXVII (*κλεομενίδου*). XLIII (*γοργία*). LIX (*τεύκρω*). CXXI (*ναυσικλεῖ*). LXVI (*ἱμεραίοις*). XXXIII (*κλει*[*δα* delet.] *σίππω*). CXXII-CXXVII. CXXVIII (*ἀριφοίτη*). CXXIX. CXXX. CXXXI (*φυλοδήμω*). CXXXII (*πολυμνήστορι*). CXXXIII (*τῶ αὐτῶ*). CXXXIV (*τεύκρω*). CXXXV (*τιμάνδρω*). CXXXVI (*ἐναίοις*). CXXXVII (*ἐνναίοις*). CXXXVIII-CXL. CXLI (*ἀγεμάρτω*). CXLII-CXLIV. CXLV (*στησιχόω* sic). CXLVI et CXLVII (*τῶ αὐτῶ*). CXLVIII: subscr. *τέλος τῶν ἐπιστολῶν τοῦ φαλαριδός τελως* 68-74 et 83-84^{r} *Γνωμικὰ καὶ ὡραῖα τῶν ποιητῶν: a.* ex Aristophanis Pluto (v. 146 *ἅπαντα τῶ πλουτεῖν γὰρ ἔσθ' ὑπήκοα* et v. 1151 *πατρὶς γὰρ ἔσθ' ἵνα πράττει τις εὖ*); *b.* ex Euripidis Hecuba (ed. Nauck vv. 254-57. 282-83. 285. 294-95. 306-8. 332-33. 375-76. 596-98. 606-8. 627-28. 1178-82. 1226-27. 1239-40), Oreste (1-3. 126-27. 229-30. 232. 300. 315. 340. 454-55. 488. 542-43. 605-6. 638-39. 666-68. 694-95. 708-9. 794. 804-6. 823-24. 895-97. 981. 1155-57. 1175-76. 1509. 1523); *c.* ex Sophoclis Aiace (ed. Dindorf-Mekler 79. 125-33. 154-61. 293. 362-63. 473-80. 455-56. 520-24. 553-54. 646-47. 581-82. 665. 669-76. 734. 758-61. 964-65. 1071-83. 1119. 1229-30. 1250-54. 1366), Electra (174-75. 307-9. 340. 621. 696-97. 770-71. 989. 1054. 1170); *d.* ex Aeschyli Prometheo (ed. Weil Lips. 17. 103-5. 224-25. 624. 890-93. 981. 1041-42. 1068-70), Septem a. Theb. (224-25. 259. 592. 625); *e.* ex Hesiodi O. et D. (25-26. 30-32. 40-41. 96-98. 101-4. 174-78. 182-94. 210-11. 214. 225-47. 265-66. 270-72. 276-80. 287-88 [def. f. 74^{v}]); *f.* ex Homeri Odyssea (ff. 83-84^{r}; *ϑ* 169-77. 208-11. 408-9. 479-81. *ι* 27-28. 34-35 etc. usque ad versus *τ* 328-34; agmen claudit versiculus Hesiodi O. et D. 93); — omnia cum glossis interl. latinis (raro graecis) 84^{v} varia luserunt latine.

Chartac. cm. 20,5 × 13,5; ff. 84 (9-24. 67^{v}. 75-82 [desunt scil. reliqua excerpta ex Hesiodo et ex Homeri Iliade] vacua; 67^{r} index latinus imperfectus epistolarum Phalaridis, a m. rec.); s. XV. Mg. inf. 1^{r} ' Cosmi Oricellarii *καὶ τῶν φίλων* '.

79. (K. I. 10.)

Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου $\overset{\chi}{\alpha}$ (= *μοναχοῦ*) *πρεσβυτέρου τοῦ Δαμασκηνοῦ κατὰ Μανιχαίων* (Ioh. Damasc. dial. c. Manichaeos in Opp. I 429-465 Lequien).

Chartac. cm. 18,5 × 13; ff. 63 (63ᵛ vac.; foliorum ordo restituendus 1-8. 25-56. 17-24. 9-16. 57-63); s. XV.

80. (K. II. 39.)

1-37ʳ *⟨Ἰ⟩ουστίνου φιλοσόφου καὶ μάρτυρος λόγος παραινετικός, πρὸς Ἕλληνας* (p. 6-35 ed. Paris. a. 1742) 37ᵛ-47 eiusdem *ἐκ τοῦ περὶ τῆς ὀρθῆς πίστεως λόγου (Ἕνα τοίνυν Θεὸν σέβειν ἡμᾶς — οὐχ' ὁμοίως τοῖς ἄλλοις καὶ τῷ οἰκείῳ ναῷ πάρεστι;* sc. excerpta ex Iustini Exposit. rectae confess. [de tit. cf. edit. laud.] a p. 420 B ad p. 434 A; multa desunt in medio, alia breviata); tum 48ʳ *⟨Τ⟩έλος σὺν Θεῷ τοῦ περὶ τῆς ὀρθῆς πίστεως λόγου, Ἰουστίνου τοῦ φιλοσόφου καὶ μάρτυρος: ἀμήν.*

Chartac. cm. 17,5 × 11,2; ff. 48 (48ᵛ vac.); a. 1515 scripsit Iohanni Francisco Pico Mirandulano Michael Damascenus Cretensis (48ʳ *Μιχαῆλος Δαμασκηνὸς ὁ Κρὴς τῷ πανσοφωτάτῳ καὶ ἐκλαμπροτάτῳ Μοιρανδουλίης ἄρχοντι κυρίῳ, κυρίῳ Ἰωάννῃ Φραγγίσκῳ τῷ Πίκῳ καὶ ταύτην τὴν μικρὰν καὶ θείαν βίβλον ἐν Μοιρανδουλίῃ, ἐξέγραψα· ⌊αφιε*$^{\omega'}$ *· μηνὸς Ἰανναρίου κε*$^{\eta'}$*).* ' Custodiae folia membranea duo ante codicem theologica quaedam continent latina, duo post codicem acta notarii cuiusdam Senensis ' (ita fere Fontanius).

81.

I. 1-12ʳ *Ἀριστοτέλους περὶ ἀρετῶν (Ἐπαινετά ἐστι τὰ καλὰ· ψεκτατὲ τὰ κακά — πάντα δὲ τὰ τῆς κακίας, καὶ τὰ ἀκολουθοῦντα αὐτῇ τῶν εἰρημένων εἰσὶ)*; cf. in Susemihlii editione praef. p. XXXI sqq.

II. 1-19ʳ Aristotelis de motu animalium, et 21-167ʳ Parva naturalia (p. 436-480 Bekker).

I. Membran. cm. 13,3 × 9; ff. 12; s. XV Romae scripsit Harmonius Atheniensis (12ᵛ *ἁρμόνιος ὁ ἀθηναῖος χάριν φιλίας ἐγρ*$^{\varepsilon\nu}$ *οὐκαπεικότως· ἐν ῥώμῃ*), quo de vide Bandini, Codd. gr. III 609 (in primis cf. cod. Laur. 81, 19). Titulus aureis litteris, et tituli pagina imaginibus pulcherrime pictis ornata.

II. Chartac. cm. 17,5 × 12; ff. 167 (19ᵛ. 20. 58-62. 75-78. 93ᵛ. 106. 113-118. 136ᵛ vacua); s. XVII.

82. (K. I. 18.)
Sacrae preces et benedictiones graecorum.

Chartac. cm. 17 × 11; ff. 42 (1[r] vac.); s. XVII. In fine mutilus est codex.

83. (K. 1. 7.)
1-2[r] index graecus 3 Basilii Magni hom. in psalmos I. VII. XIV (M. 29, 250-280). XXVIII (29, 280-305. 30, 72-81). XXIX. XXXII. XXXIII. XXXVII (30,82-104). XLIV. XLV. XLVIII. LIX. LXI. CXIV. CXV (30, 104-115), 120[v] de ieiunio I-II (31, 164-197), 130[v] *Εἰς τὸ πρόσεχε σεαυτῷ* (197-217), 136[v] de gratiarum actione (217-237), 142[v] in mart. Iulittam (237-261), 149[v] quod Deus non est auctor malorum (329-353), 158 de humilitate (525-540), 163 ad iuvenes de legendis libris gentil. (564-589), 173[v] adversus eos qui per calumniam dicunt etc. (1488-1496), 177-181 epist. CCLX (32, 953-967), 182 in Christi nativitatem (31, 1457-1476), 187[v] quod rebus mundanis adhaerendum non sit (540-564), 196 contra Sabellianos etc. (600-617), 202-203[r] epist. XLV (32, 365-369), 205 *τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Βασιλείου ἀρχιεπισκόπου Καισαρείας Καππαδοκίας, ὑποτύπωσις ἀσκήσεως* (*Πρόλογος. Τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ προστάσσοντος ἃ λέγω ὑμῖν ἐν τῇ σκοτίᾳ εἴπατε ἐν τῷ φωτὶ — πιστοῖς ἀνθρώποις· οἵτινες* [206[r]] *ἱκανοὶ ἔσονται καὶ ἑτέρους διδάξαι;* 206[r] *Προοίμιον περὶ κρίματος θεοῦ. Θεοῦ τοῦ ἀγαθοῦ — τὰ ἠθικά* et *Περὶ πίστεως. Θεοῦ τοῦ ἀγαθοῦ χάριτι τὸ ἐπίταγμα — εἰς ναὸν ἅγιον ἐν κυρίῳ* (31, 653-689 C), 219 sermo asceticus (31, 881 B-888 A), 221 *Περὶ τῶν ἀσκουμένων γυναικῶν* (888 A-D), 222 *Ὅροι* etc., *Κεφάλαια τῶν κατὰ πλάτος ὅρων* etc., *Ἐρωτήματα ἀσκητῶν* etc. (889-1052), 275[v] *Κεφάλαια τῶν ὅρων τῶν κατ᾽ ἐπιτομὴν α′-ις′* usque ad v. *κατανυγῆναι μὴ δύνασθαι* (1053 C) et 276 *ὅροι κατ᾽ ἐπιτομήν* (1080 C-1305 B, capita sunt *τζ′*), 327-352[v] constitutiones ascceticae (1321-1428; cf. cod. Riccard. 3), 352[v]-360 *Περὶ ἀποταγῆς βίου καὶ τελειώσεως* etc. (625-648).

Chartac. cm. 18 × 12,2; ff. 360 (2[v]. 203[v]. 204 vacua; nonnulla interciderunt post 181, et 182[r] init. erasa sunt extrema verba epistulae vel homiliae); s. XIV scripserunt duo librarii (alter unam hom. *Περὶ*

ἀποταγῆς βίου etc. exaravit). In custodiae folio ..... ⟨*τῷ*⟩ *σῷ δουλω*....., tum ab al. m. *ἰῶ βάρθετος* (?). Sequuntur quaedam manu alterius librarii, quae nunc legi nequeunt, et rurs. al. m. quaedam partim deleta (.... *τούρκων* .... *μηνὶ ο* ..... *τοῦ* ,ϛϡξβ' *ἔτ*⟨*ους*⟩ etc., sc. a. 1453 mens. octobr. ?).

84.

1 Evangelium et 54 Apocalypsis Iohannis *τοῦ θεολόγου;* 87ᵛ-96ʳ eiusdem epistulae catholicae tres 96ᵛ-102ʳ *Πλάτωνος ἐπιστολαί,* sc. excerpta ex Platonis epistulis (*Πρὸς Διονύσιον. Ἀνάγκη γὰρ — περὶ αὐτῶν ἢ νῦν τοῦτο* II 311 C-D: *Φραστέον δή σοι — ἡ ψυχὴ φησὶν* 312 D-313 A: *Εὐλαβοῦ — καὶ νέου γεγονότος* 313 E-314 C: *Καὶ χρῆσθαι συνθήκη — εὐδαιμόνων* VI 323 C-D: *Τὸ γὰρ τῶν καλλίστων — πάντως πανταχῆ* VII 334 E-335 C: *Πολλὰ γὰρ αὐτὸς — καὶ ἀπορίαν καταβαλεῖ* 341 B-344 C) 102ᵛ-124 Platonis Epinomis.

Chartac. cm. 15,3 × 10,8; ff. 124; s. XVI. In custodiae folio membran.: *Κόσμου τοῦ Ὀρικελλαρίου καὶ τῶν φίλων.* In frusto chartac. membranae adglutinato epigramma in Iohannem Evangelistam *Βροντήεις θεόφωνος* etc. (4 hexametri dactyl.).

85.

1 Pauli Apostoli Epistulae (sequuntur 155-158ʳ argumenta epistularum latine) 159-163 ' Oratio ex theologia Marsilii Ficini florentini ' (inc. ' Lumen immensum sine fine lucens ' etc.) 164ʳ (al. m. ' Boetii ') ' Huc omnes pariter venite capti, quos ligat (b) fallax (a) improbis catenis ' etc.

Chartac. cm. 17 × 11,5; ff. 171 (154. 158ᵛ. 164ᵛ-170. 171ᵛ vacua); s. XV. Fol. 171ʳ ' Marsilii Ficini florentini ', et in custodiae folio membraneo ' di Manfredi Macigni. 310 '; versa pagina Ficinorum stemma rudi calamo delineatum, tum versiculi ' Messere Marsilo | sodato. a la fe ' et alius ' Somio caro piero ' notis musicis instructus.

86.

1-59ʳ Plutarchi de adulatore et amico, et 61-78 de curiositate 81 Libanii epistulae 1. 532. 414. 328. 330. 334. 336. 355. 197. 317. 978. 791. 605. 608. 611. 612. 961. 623 (*τῷ αὐτῷ* sc. *Ἡσυχίῳ*). 658. 666. 690. 707. 423. 425. 429. 841. 959. 888. 758. 764. 767. 770. 776. 819. 810. 102. 109. 114

(*Λατιανῶ*). 119. 121. 122. 123. 125. 127. 136. 137. 143. 131. 150. 163. 167. 173. 175. 182. 184. 192. 195. 210. 222 (sic, scil. collectionis Lecapenianae *νϑ'*; quod monendum erat, propter ea quae de hoc codice tradit R. Förster, ' De Libanii libris mss. Upsaliensibus et Lincopiensibus ' p. 13). 225. 227. 240. 241. 242. 245. 248. 250. 251. 256. 258 usque ad v. *ἢ Ἀνθεμίων τὲ καὶ Ἰσχόμαχος* [f. 119^{v}] *ἐπὶ τῶ* p. 128, 22 Wolf.

Chartac. cm. 17 × 11,5; ff. 148 (59^{v}. 60. 79-80. 95^{v} [sed nihil deest in epist. 770]. 119^{v} fere totum. 120-148 vacua); s. XV-XVI scripserunt tres librarii (*a.* 1-16^{v}, 4 ab imo. 61-78, *b.* 16^{v}, 3 ab imo-59^{r}, *c.* 81-119). Fuit olim Petri Philippi Pandolfini (' Catalogo della libreria Pandolfini ' [Firenze 1884] p. 50 ' in pen. cov. pec. N.° 306 '; cf. R. Förster in *Sitzungsber. der Berl. Akad.* XXXIX (1885) p. 900 sq.), postea in bibliotheca Doniana signabatur A 6 (v. cod. Riccard. 3389 = nov. num. 3575).

87.

Breviarium sive Horologium (1 preces et lectiones, 7^{r} *οἱ στίχοι τῶν καθισμάτων εἰς τὸν ὄρθρον* etc., 12^{r} *Δόξα ἐν ὑψίστοις ϑεῶ* etc., 19^{r} hymni, 26^{v} cantica vet. testam. etc.).

Chartac. cm. 15,7 × 10,8; ff. 166 (multa vacua); s. XV.

88. (K. I. 3.)

1-2 fragmenta continent scriptionis, ut videtur, neograecae

6-163^{r} *Ὡρολό' σὺν ϑεῶ ἁγίω · περιέχων τὴν ἅπασαν ἀκολουθίαν τοῦ νυχθημέρου — τέλος τοῦ ὡρολογίου: περιέχων πᾶσαν ακολουθίαν τοῦ νυχθημέρου.*

Chartac. cm. 15 × 10,5; ff. 163 (3-5. 163^{v} vac.); s. XV.

89. (70 Gabrielis Riccardi)

1 *Ἐγκώμια εἰς Σοφοκλέα τραγωδοποιόν* (*Σιμωνίδου εἰς Σοφοκλέα* Anth. Pal. VII 20, *Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸν αὐτὸν* VII 22, *Ερυκίου εἰς τὸν αὐτὸν* VII 36, *Διοσκορίδου εἰς τὸν αὐτὸν* VII 37, *Εἰς τὸν αὐτὸν Ἀντιπάτρου* VII 21, *Εἰς τὸν αὐτὸν τοῦ αὐτοῦ* VII 621, *Σωτάδους εἰς τὸν αὐτὸν* sc. *Σωκράτης ὁ κόσμος — πνιγεὶς τέθνηκεν*, Sotad. vv. 44-49 ap. G. Hermann, Elem. doctr. metr. p. 447). Sequuntur (2^{v} sqq.) excerpta de Sophocle ex Luciani Macrobiis, Plutarchi *ἐν τῷ Εἰ πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον*,

Κικέρωνος ἐν τῷ Κάτωνι μείζονι, Ἀπολογία Σοφοκλέους (*Εἰ μὲν εἰμὶ Σοφοκλῆς* etc. Vit. Soph. in Dind. Schol. II 4, 14 sq.), Plutarchi *ἐν τῷ Νουμᾷ, ἐν τῷ Κίμωνι, Φιλοστράτου εἰς αὐτὸν* (*Παραπλησίον τῷ Σοφοκλείῳ ἵππῳ* nec plura), *Πυθίου Καιρεφόντι* ⟨sic⟩ *εἰς αὐτόν* (*Σοφὸς ὁ Σοφοκλῆς, σοφώτερος Εὐριπίδης* etc.), *Κικέρωνος περὶ τῆς μαντικῆς εἰς αὐτὸν ἐν τῷ Α*; excerpta ex Cicerone afferuntur latine 5 Argum. metr. Soph. Oed. Reg. (*Ἀριστοφάνους*) *Λιπὼν Κόρινθον — διώλετο*, oraculum Lai, aenigma sphingis, *Διὰ τί τύραννος ἐπιγέγραπται* etc. 8-10^{r} med. Sophoclis Oedipi Regis vv. 1-64 (*ψυχὴ πόλιν τὲ κἀμὲ*), et 27-57^{r} eiusdem tragediae reliqua inde a v. 622 (*τί δῆτα χρῄζεις* etc.) 58-71 Arati Solensis Phaenom. vv. 1-720 (desunt in medio vv. 403-423).

Chartac. cm. 16,3 × 11; ff. 72 (7^{v}. 10^{r} med. 10^{v}-26. 57^{v}. 72-82 vacua); scripsit a. 1565 Laurentius Giacomini (57^{r} *Δόξα τῷ ὑψίστῳ ὁ Λαυρέντιος Ιακωμινίος ἤνυσεν* ⟨sic⟩ *γράφειν ταύτην τραγῳδίαν ἡμέρᾳ ΔΠΙΙΙΙ θαργηλιῶνος τοῦ* ΧΠΑΔΠ *ἐννιαυτοῦ*). — Omnino conferendus codex Euripideus bibliothecae Capit. Toletani 102-33, ap. Graux-Martin p. 295 sq.

90.

1-23 Evangeliarii fragmenta (*μετὰ σπουδῆς πρὸς τὸν βασιλέα — πρώτη σαββάτων ἐφάνη πρῶτον τῇ μα—*, Evang. Marc. VI 26-XVI 9) 24-53 Grammatica in principio et fine mutila (*ὁ βοήσας τοῦ βοήσαντος· ἡ βοήσασα τῆς βοησάσης — ἀκριβέστερος ἀκριβέστατος· ση⟨μείωσαι⟩ τὰ ἀνώμαλα*).

Membran. cm. 14 × 11; ff. 53; 1-23 s. XIV, 24-53 s. XVI. — Fasciculus huius codicis fabulas Aviani continens nunc est cod. Laur. Ashb. 1813.

91. (K. II. 7.)

Διοσκουρι$^{δ'}$ *ἀναζαρβέως περὶ ἁπλῶν φαρμάκων* libri duo (ut ex. gr. in cod. Laur. 74, 20 [Bandini III 122]).

Chartac. cm. 16,5 × 11,5; ff. 75 (40 vacuum, sc. post finem libri primi); scripserunt s. XV duo librarii (*a.* 1-39, *b.* 41-75).

92.

1-71 *Συμπόσιον Πλάτωνος περὶ ἔρωτος* usque ad v. *καὶ τὸν Φαῖδρον καὶ ἄλλους* p. 223 B 72-95^{v} et 97-104 excerpta

ex Platonis Phaedro (p. 237 A-245 B. 249 E-257 C. 265 A-C. 245 B-249 E) 95ᵛ-97 ⟨ex Plat. Phaedr. p. 279 B sq.⟩

ὦ φίλε πάν τε καὶ ἄλλοι ὅσοι τῆδε θεοὶ
δοίητέ μοι καλῶ γενέσθαι τἄνδοθεν,
ἔξωθεν δὲ ὅσα ἔχω τοῖς ἐντὸς εἶναί μοι φίλα.
πλούσιον δὲ μόνον νομίζοιμι τὸν σοφὸν
τὸ δὲ χρυσοῦ πλήθος ⟨sic⟩ *εἴη μοι ὅσον μήτε φέρειν*
μήτε ἄγειν δύναιτο ἄλλος ἢ ὁ σώφρων: ∾

tum sine poetarum nominibus epigrammata Anth. Pal. VII 669. 670. 99. 100. 217. V 78. 79. VII 259. IX 39. 44; scilicet excerpta ex Diog. Laert. III 29-33 (Platonis epigrammata). Agmen claudunt versus *Αἱ χάριτες τέμενός τι — Ἀριστοφάνους* (sc. Plat. in Aristoph. Vita Marcian. 47 sq. ap. Dübner p. XXIX) et *Ὡς λύκοι ἄρνας ἀγαπῶσιν ὡς* ⟨sic⟩ *παῖδα φιλοῦσιν ἐρασταί* ⟨cf. Phaedr. p. 241 D⟩ *· ἀεὶ γάρ ποτε ὑπὸ τῶν νέων καὶ καλῶν ἐκπλήττομαι* (des. f. 96ᵛ) 105-108 *Πρόκλος* (Procli hymn. II Abel, IV vulg.), *Ὀρφεύς* (hymn. orph. LV), ' Item ' (hymn. orph. LVIII), *Μόσχου* (sc. Amor fugitivus, II ed. Ahrens), ' Ibycus ' (Ibyc. fr. 2 Bergk⁴), ' *Ὀρφεὺς* in argonautica ' (vv. 12-14. 866-69. 421-25 Abel), *Μουσαίος* (sic, sc. Her. et Leandr. vv. 90-96. 166-67), *Ὀρφεύς* (Argon. vv. 226-29. 647-48) 109-115 excerpta ex Plotino, latine.

Chartac. cm. 14 × 10,6; ff. 115; s. XV. In codicis integumento initium Convivii Xenophontei (*Ἀλλ' ἐμοὶ δοκεῖ — ἐν ταῖς παιδιαῖς*) cum interpretatione latina. Exciderunt nonnulla post f. 71.

93. (K. I. 15.)

1ᵛ excerpta ex actis conciliorum (*Ἀπὸ τῶν πρακτικῶν τῆς γ^ης συνόδου. Τοῖς εὐλαβεστάτοις καὶ μακαριωτάτοις καὶ ἁγιωτάτοις συλλειτουργοῖς τοῖς πανταχόθεν εἰς τὴν σύνοδον συνελθοῦσι, Καπρέολος ἐπίσκοπος ἐν κω̄ χαίρειν, Ηὐχόμην εὐλαβέστατοι ἀδελφοί — εὑρεῖν δεδύνηται:* ∾ *Παράστασις περὶ τοῦ μακαρίου Λέγουστίνου, ὅπως παρὰ τῶν συνόδων ἐξοχώτατος διδάσκαλος καὶ ἅγιος ἀνακηρύττεται. Τῆς δ^ης πράξεως τῆς ς^ης συνόδου ἐκ τῆς πρὸς τὸν βασι^λ τοῦ Ἀγάθωνος πάπα Ῥώμης ἐπιστολῆς, Ὅτι οὐ ζητῶ τὸ θέλημα τὸ ἐμὸν — φράζει καὶ λέ-*

γει. Ἐκ τῆς αὐτῆς. Πρόσεστι τούτοις ἵνα φανῇ — ὁρίζει τοῖς ῥήμασι. Ἀπὸ τῆς η$^{ης'}$ *πράξεως τῆς αὐτῆς συνόδου. Ὁ γὰρ ἓν θέλημα ἔχων — κατὰ τὸν ἅγιον καὶ ἔκκριτον Λὺγουστῖνον* et alia ad Augustinum spectantia) 4-89 *Χρήσεις διάφοροι γραφικαὶ συλλεγεῖσαι εἰς ἀπόδειξιν τοῦ εἶναι τὸ πν⟨εῦμ⟩α καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ· μεθ' ἃς ἑτέραι χρήσεις κατὰστρωννύονται ἐν τῇ παρούσῃ βίβλῳ, εἰς ἀπόδειξιν τοῦ εἶναι τὸ πν⟨εῦμ⟩α τὸ ἅγιον διὰ τοῦ υἱοῦ ἐκ τοῦ πατρός· καὶ ἐπειδὴ αἱ μὲν ἐκ τοῦ υἱοῦ αἱ δὲ διὰ τοῦ υἱοῦ ἀποδεικνύουσιν εἶναι αὐτὸ εἰς παράστασιν τοῦ ἰσοδυνάμου τῆς δι᾽ α καὶ τῆς ἐξ᾽ α· ἀκολούθως παρευθὺς ἑτέραι γραφικαὶ χρήσεις κατὰστρωννύονται δι᾽ ὧν τὸ τῶν προθέσεων τούτων ἰσοδύναμον ἀποδείκνυται* (sc. Auctoritates Patrum de processione Spiritus Sancti etc. fere ut in cod. Laur. Conv. Soppr. 603 ff. 96^{v}-182^{v}) 91-93 epistulae *Ἰουλιανοῦ πρὸς τὸν μέγαν Βασι*$^{λ'}$ et *τοῦ μεγάλου Βασι*$^{λ'}$ *πρὸς τὸν Ἰουλιανόν* (in Basilii Magni Opp. III 122 sqq. Garn.; Iuliani epistula etiam in eiusdem Opp. II 596-99 Hertlein et in Hercheri Epistologr. p. 388) 94^{r} *ἐ ἔβρ*^{α} *χοβὰρ χοβ*^{ὰ}· *ἐκκενοῦτε ἐκκενοῦτε ἕως τῶν θεμελίων αὐτῆς. ἐσχίσθη ὁ οὐρανὸς ἐσχίσθη ἡ γῆ* etc. 94^{v} *δύσκολαι* ⟨sic⟩ *ἡμέραι τῶν μηνῶν. Μὴν ἰανου*$^{αρ'}$· *ἡμέρα· α'· β*$^{η'}$· *ἡ δ' — μὴν δεκε*$^{βρ'}$· *ἡ ς*$^{η'}$· *ἡ ι̅α̅' ἡ κ̅α̅' καὶ ἡ κ̅β'* 95^{v} versus politici octo (*ἡ Ῥώμη ἕως οὗ νὰ ἤθελε τὸ δίκαιον καὶ τὴν κρίσιν — καὶ ἐχθρὸν ἐὰν εἶχεν πός ποτε εἶπεν εἰς τὸν κτυπίσω*) 98^{v} *ἔλεγον περὶ τοῦ ἁγίου .....* ⟨nomen non expedio⟩ *τινὲς τῶν γινον*$^{τ'}$ *ὅτι ὅταν ἔμελε τελευτὰν ἦλθον κατὰ τὸ ἔθος οἱ ἄγγελοι τοῦ θεοῦ λαβεῖν τὴν ἁγίαν αὐτοῦ ψυχὴν καὶ αὐτὸς γοῦν αὐτοῖς παρακαλέσας αγγελο* ⟨sic⟩.

Chartac. (membran. 1-3. 96-98) cm. 14,5 × 11: ff. 98 (1^{r}. 2^{v}. 3^{r}. 90. 95^{r}. 96-98^{r} vacua); s. XV (98^{v} ab al. m.). Manu A. M. Salvinii 3^{v} ' Authoritates Patrum de processione Spiritus Sancti ', quibus nescio quis subiecit ' Hoc opus esse crediderim Iohannis Vecci Patriarchae C P ', et rurs. al. m. ' immo esse negaverim '. Adglutinatum est codicis operculo ligneo folium membraneum, ubi haec leguntur variis manibus scripta: ' 1438 ', ut vid., tum proverbium

Κάνθων καὶ πολλύχρυσος ἐών, ὀγκιθμ^{ῶ} *ἀείδει*

et *σάββας· ἱερομόναχος· ὁ ἀπο | κρεκῶν· καὶ καθολικὸς τῆς πα|ναγιωτάτης παλαιᾶς ῥώμης· | ,αυλε'* ⟨1435⟩ *· μην⟨ὸς⟩ ἰουλ⟨ίου⟩ κε' | ἐν φιορεντία· ἐν τῇ*

μονῆ τῶν ἁγίων | ἀγγέλων. At rursus alii *Οὐκ οἶδας τί λῃρεῖς· καθολικὸς γὰρ τῆς παλαιᾶς ῥώμης ὁ ῥώμης ἀρχιερεὺς ἐστὶ· σὺ δὲ πολλὴν ἔχεις τὴν ἰδιω*$^{\eta\varsigma}$ et *Ἀναλφάβητε Σάββα πῶς φῂς ὢν καθολικὸς μὴ εἰδὼς τί ἐστὶ καθολικός. ἀλλ' οὐδεκρεκὸς ὡς αὐτὸς φῂς ὑπ' ἀμαθίας:* ∿ Observat Lamius in Catal. p. 50 sq.: ' An non potuit monachus Sabbas se adpellare catholicum veteris Romae, ut se vere orthodoxon indicaret? Duplici intellectu hic sumi potest *catholicus* '. — Laudat Lamius ex hoc codice (Catal. p. 264): ' Leontius Mechanicus De constructione Arateae sphaerae ad Theodorum, graece ' [cf. Fabric. IV 94. VIII 326 Harl.; Arat. ed. Buhle II 257 sqq.]. Frustra quaesivi.

94.

Grammatica graeca, latine.

Chartac. cm. 13,5 × 10; ff. 88; s. XVI vel XVII.

95.

1-16^{r} Luciani calumniae non temere credendum 17-34 *Λιβανίου ἐπιστολαὶ ἐν τῇ πόλει γεγραμμέναι* sc. 410 (anepigr.). 102. 891 (*Ῥιψομήρει*, usque ad v. *βασιλέως κάλλει* p. 417, 13 Wolf). 354. 358. 18. 720. 425 (*Ἀνατολίῳ*). 532. 21. 961 (anepigr.). 47 (an.). 271. 399 (*μ'* mg.). 400 (*μα'*, an.). 461 (*νς'*). 382 (*σλδ'*, an.). 52 (*σνγ'*, an.). 128 (*ττπϑ'*). 320 (*Κέλσῳ*). 228. 237 (an.). 104. 1034. 369 (an.). 247.

Membran. cm. 14 × 9,5; ff. 34 (16^{v} vac.); s. XV.

96.

6-37 Manuelis Chrysolorae Erotemata, sine titulo.

Membran. cm. 12,8 × 9; ff. 46 (1^{v}. 2. 3^{v}. 4-5. 38-46 vacua); s. XV. Fol. 1^{r} ' Georgii Antonii Vespucii liber, ad usus D. Jo. eius nepotis ' et infra ' Simon Pieri '. Imo mg. 34^{v} ' hic liber est Georgii Antonii ℔ Amerigi Vespuccii · *καὶ τῶν φίλων* et amicorum ', ' Nunc vero Laurentii Petr. Francisci de Medicis ' (tum a m. rec. ' F. Georgius Ant. Vespuccius docuit grammaticam in conventu S. Marci ' etc., et alia de Vespucciis et de Petro Franc. de Medicis); 3^{r} ' Munus clariss. et ampliss. Viri Scipionis Ricci Episc. Pistor. et Pratens. mihi Gabrieli Riccardio dicto Praesuli addictissimo '.

97.

1^{v} excerpta quaedam ex Homeri Odyssea et Iliade 2^{r} *Γνωμικὰ ἔπη μικτά. Πλάτων ἐν τῷ τ̄ πολιτ.: εἰδέναι χρὴ ὅτι ὅσον μόνον ὕμνους ϑεοῖς καὶ ἐγκώμια τῆς ἀγαθῆς ποιήσεως παρα-*

δεκτέον εἰς πόλιν. ΦΜ ⟨sc. Federicus Morel⟩. *Ε* ⟨sc. *ἔτει*⟩. *,αφξε'*. Tum 2ᵛ *Εἰς τὴν Σοφίαν. Μυκίλλου* (*Πάντα χρόνος φθίνει μακρός — Σοφίης ἀνίκητον γένος;* XI versus sint Iacobi Micylli), 3ʳ *Ὀρφέως περὶ τοῦ θείου ἔπος θεσπεσιώτατον* (*Φθέγξομαι — θαλάσσης* Orph. fr. 4 p. 144 Abel), 3ᵛ *τοῦ αὐτοῦ Ὅρκος θεῖος* (fr. 170 p. 220 Abel), 4ʳ sq. Solonis fragmenta 27 et 18 Bergk⁴, 5ʳ sq. Anthol. Pal. IX 359 et 360, tum 6ʳ ' Ausonius Idyll. VII. Quod vitae sectabor iter? ' — ' cito morte potiri ' ⟨p. 147-49 Schenkl⟩, 7ʳ Pythagorae carmen aureum (tit. *Χρυσᾶ καὶ θεσπέσια τὰ τοῦ Πυθαγόρου ἔπη*, subscr. *Ἀντιθέου χρυσεῖα ἔπη τάδε Πυθαγόραο*), 9ᵛ *Στίχοι Συβίλλας τῆς Ἐρυθραίας περί τοῦ κυρίου ἡμῶν, ἔχοντες ἀκροστιχίδα* etc. (Orac. Sibyll. VIII 217-250 p. 153-56 Rzach), 10ᵛ *Συβίλλης περὶ βασιλείας Χριστοῦ* (*Κλῦτε δέ μου μέροπες βασιλεὺς αἰώνιος ἄρχει* ⟨Lactant. div. inst. VII 242 ap. Rzach p. 238⟩ *Καὶ πόλιν ἣν ἐποίησε θεὸς, αὐτὴν ἐποίησε λαμπροτέραν ἄστρων καὶ ἡλίου ἠὲ σελήνης*), ib. *Σεράπιδος Θούλιδι βασιλεῖ Αἰγύπτου* (*Πρῶτα θεός — οὐ* ⟨sic⟩ *κράτος αἰώνιον;* v. Oracula Metrica etc. a Ioh. Opsopaeo collecta [Paris. 1599], p. 70), 11ʳ *Ὠδὴ τῆς ἁγίας Μαρίας* etc. (*Θυμὸς ἐμὸς σκιρτῶν φίλος ἐν στήθεσσι φίλοισι — Ἀβραάμῳ τε καὶ ἐσσομένοις παίδεσσι μετ' αὐτὸν. ΚΑΣΤΑΛΙΩΝΟΣ*, sit Sebastiani Castalionis), 12ʳ Gregorii Nazianzeni Carm. Theol. dogm. 15 (p. 476-77 Migne), 12ᵛ *Ἐκ τῶν Ὀρφέως. Περὶ μόνου θεοῦ* (Orph. fr. 239 p. 251 Abel) 13ʳ ' *Ἐπιθέτων τῶν ποιητικῶν ἐπίδειξις καὶ συλλογὴ* Specimen et collectio epithetorum poeticorum *ἐκ τῶν Ὁμήρου ἐξαιρεθέντων. Μανθάνων μὴ Κάμνε. Φ. Ο. Μ. Ο. Τ. Φ.* ' ⟨sc. *Φεδερῖκος ὁ Μορ. ὁ τοῦ Φεδ.*⟩, sequitur epigramma *εἰς ἐπίθετα ποιητικὰ* (*Ὡς κυνέην κοσμεῖ φάλος, ὡς δέ τε θύσανος εἶμα· | εὗρον ὡς δῖναι ἀργυρέαι ποταμόν· | ὣς ἄρ' ἐπικλήσεις εὖ χρήμασι πᾶσ' ἀραρυῖαι, | ποιοῦσιν χάριεν μειλίχιόν τε ἔπος. | Φ. Ο. ΜΟΡ. ΟΦ.*), tum 14-63ʳ collectio epithetorum Homericorum in ord. alphabet. digest., cum interpret. latina.

Chartac. cm. 9,5 × 7; ff. 63 (63ᵛ vac.); scripsit a. 1565 sq. Federicus Morel (vel, ut alii scribunt, Morell) Federici filius (1ʳ ' Specimen et collectio ' tum ' *,αφξε'* ' ⟨sit 1566⟩ et ' *Φεδερῖκος ὁ Μόρελλος ὁ Φεδερίκου* '). Anni 1565 nota exstat 2ʳ (v. supra).

100. (K. I. 13.)

1-2 index capitum Philocaliae Origenis (ut in edit. Cantabr. a. 1658), tum 3-150 Philocalia inde a v. *ἐπισταμένων λόγους, δόξαιεν ἂν εἶναι κτλ.* (c. 1 p. 8, 14 ed. laud.), et 151 *Ἰαμβοι εἰς τὴν τοῦ Ὠριγένους βίβλον* ⟨sc. Manuelis Philae carm. append. XXI, t. II 381 Miller⟩ 151^{v} *στίχοι ἰαμβικοὶ ἐπὶ τῇ μακαρίτιδι καὶ ἀοιδίμῳ βασιλίσσῃ κυρίᾳ Θεοδώρᾳ τῇ Παλαιολογίνῃ* (*Ἦν ἄν τις εἴποι — ἐφευροῦσα στέφος*, XXV versus) 152 *τοῦ Φιλῆ κυροῦ Μανουὴλ τοῦ Ἐφεσίου στίχοι εἰς τὸν βασιλέα Ἀλέξανδρον* (app. II, t. II 334-35 Miller) 153 *στίχοι ἰαμβικοὶ* ⟨Man. Philae app. XX, ib. p. 380⟩

153^{v} *στίχοι σιβύλλας ἐρυθραίας ἱερείας ἀπόλλωνος, περὶ τοῦ μέλλοντος, ἐκ θείας μόνης ἐπιπνοίας, εἰς ἔλεγχον τῶν εἰδωλολατρῶν, ἐξ ἀκουσίου γνώμης προθεσπιζούσης πρὸ τοσούτων ἐτῶν, τὸν Χριστὸν· τὸν σταυρὸν, καὶ τὴν μέλλουσαν κρίσιν, ἔν τε τοῖς στίχοις, καὶ ἐν αὐτ⟨ῇ⟩ τῇ ἀκροστιχίδι· ἱστορεῖ δὲ ταῦτα καὶ Εὐσέβιος ὁ Παμφίλ⟨ου⟩ ἐν τῷ λόγ⟨ῳ⟩ ὃς ἐκλήθη βασιλικός. Ἡ ἀκροστιχὶς Ἰησοῦς* etc. (*Ἰδρώσει γὰρ — ἕνεχ᾽ ἡμῶν*, Orac. Sibyll. VIII 217-250; cf. cod. 97 f. 9^{v}) 154 *τοῦ ἁγίου Γρηγορίου τοῦ Θεολόγου* (*Ἐκκλησίας με ῥῆγμα ῥηγνύει μέσον — τὰ φρικτὰ παικτὰ, γῆ με σοῖς κόλποις δέχου*, IV versus)

154^{v} Leonis sapientis imperatoris oraculum de restitutione Constantinupoleos (versus XX; M. 107, 1149)

158-213^{r} Asclepii scholia in Aristotelis Metaphys. *Λα* pp. 1-136 Hayduck (tit. *Σχόλια εἰς τὸ μεῖζον ἄλφα* etc. *γεγραμμένα ὑπὸ Ἀσκληπιοῦ, ἀπὸ φωνῆς Ἀμμωνίου τοῦ Ἑρμείου*, sim. 203 *εἰς τὸ ἔλαττον ἄλφα* etc.)

Chartac. cm. fere 22,5 × 16; ff. 213 (155-157. 213^{v} vacua); 1-154 s. XV, 158 sqq. s. XVI vel XVII. Foliorum seriem antiquitus turbatam in ordinem redigere conatus est vir quidam doctus, sed et ipse erravit quippe qui crederet nonnulla deesse in Origenis Philocalia; revera autem praeter initium nihil deest, modo restituas ordinem 108. 117-140. 116. 110-115. 109. 141 sqq.

[101-105.

' Notae miscellaneae in vetus Testamentum et libros Apocryphos *etc.* per M. M. Alumnum Aedis Christi '. Volumen quintum (ultimum) continet: 1 ' Lexicon S. S. Veteris Te-

stamenti ex versione LXX interpretum. Opera ac studio M. M. Alumni nuper Westmonasteriensis ', 49 ' Lexicon vocum difficiliorum, quae occurrunt in scholiis et variantibus lectionibus biblicis. 1694. 17° Cal. Nov. ', 69 ' Epitome critica Lud. Capelli. De ratione ineunda reconciliandarum graecarum versionum cum textu hebraico ', 88 ' Specimen in 17 psalmos priores '.]

147. (N. I. 17.)

182^{v} Theognidis vv. 413-14. 535-38. 769-72.

Codex (latinus) chartac. cm. 20,4 × 14,7; ff. 182; s. XV. Theognidea manu s. XV-XVI addita indicat Lamius in Catal. p. 171 s. t. ' Epigrammata graeca tria '.

165. (N. I. 30.)

121^{r}-122^{r} Paradigmata declinationum et coniugationum graecarum 128^{r}-136^{r} Index vocabulorum ad partes corporis humani, medicamenta, morbos etc. spectantia, passim cum interpretatione latina.

Codex (latinus) chartac. cm. 28,2 × 21,2; ff. 141; s. XVI. — Lami, Catal. p. 264: ' Lexicon graece et latine '.

213.

1-54^{r} Plutarchi regum et imperatorum apophthegmata (II 1-99 Bernardakis) 57-64^{r} Homeri Myobatrachomachia.

Membran. cm. 18 × 14; ff. 64 (54^{v}-56^{v}. 64^{v} vacua); s. XV.

411. (S. II. 30.)

1 *Βιβλίον περὶ μετανοίας καὶ ἐξομολογήσεως* (praefixam Nicolai Malaxi epistulam et indicem XXXIV capitum edidit Lami in Delic. Erudit. IV [1738] p. 109 sqq.; cf. praef. p. XXII sq.), 4 *Νικολάου ἱερέως τοῦ Μαλαξοῦ, πρωτοπ$^{\pi\sim}$ ⟨= πρωτοπαπᾶ⟩ Ναυπλ⟨ίου⟩ σύνταγμα συναθροισθὲν ἐκ διαφόρων διδασκάλων, περὶ τῆς θείας ὁμολογήσεως* (des. imperfecte in v. *μεγαλοπρέπεια · ἀνοχὴ · μακροθυμία · χρηστότης · ἀγαθότης* capitis XXVIII).

Chartac. cm. 21,8 × 15,7; ff. 85; s. XVI. Codicem indicat Lamius in Catal. s. t. ' Athanasius episcopus Alexandrinus ' etc. p. 50, ' Ba-

silius Magnus ' p. 63, ' Instructio Confessariorum ' p. 144, ' Gennadius Scholarius monachus ' p. 207, ' Interrogationes et responsiones ' p. 245, ' Ioannes Ieiunator ' p. 248, ' Ioannes Monachus et Diaconus Magni Basilii discipulus, cognomento filius obedientiae ' p. 249, ' Nicolaus Malaxus ' p. 294, ' Poenae imponendae in confessione ' p. 325, ' Stationes paenitentiariae ' p. 356, ' Theodorus Studita ' p. 361. — De Nicolao Malaxo v. Fabric. Harl., Legrand *Bibl. hell.* etc. et quae corrasi in ' Studi it. di fil. class. ' I 246 sq.

573. (M. II. 21.)

67^{v}-73^{v} *Λογικὴ συνοπτική* (*Γίνωσκε ὅτι πάντα ⟨ὅσα⟩ ἐποίησεν ὁ Θεὸς οὐρανὸν γῆν καὶ τἄλλα δὴ τὰ τοιαῦτα, ὄντα λέγεται· ταῦτα δὲ πάντα εἴς τε οὐσίαν διαιρεῖται καὶ εἰς συμβεβηκός* etc., tum de genere, specie, differentia etc., de syllogismo etc., in fine exempla paralogismorum *⟨ὃ⟩ λέγεις διὰ τοῦ στόματός σου διέρχεται· λέγεις βοῦν· ὁ βοῦς ἄρα διὰ τοῦ στόματός σου διέρχεται*); eadem memini me legere Brixiae in cod. Quirin. gr. B VII 14 in fine, post Philostrati imagines 74^{r} *Μῆνες ῥωμαίων, μακεδόνων, ἑβραίων, ἀθηναίων, αἰγυπτίων, ἑλλήνων.*

Chartac. (f. 74 membran.) cm. 21,5 × 13,5; ff. 74 (74^{v} vac.; 1-67 latina continent); s. XVI.

669.

I. 3-38^{r} Plutarchi *πῶς δεῖ τὸν νέον ποιημάτων ἀκούειν.*

Chartac. cm. 20 × 14; ff. 39 (1-2. 38^{v}-39 vacua); s. XVI.

II. 40-98 Xenophontis Commentarii (usque ad v. *εἰ δέ τις ἴοι τοῦτο ἀσχολίας αὐτῷ οὔσης* III 9, 9) cum adnotationibus latinis, praemissa Petri Victorii epistula; nimirum descripta sunt Xenophontea et epistula ex editione Commentariorum florentina a. 1551 quam P. Victorius curavit.

Chartac. cm. 22 × 15; ff. 40-98 (41^{v}. 62^{v}. 64^{v} vacua); s. XVI. — Ceteri codicis fasciculi latina continent (ex. gr. Donati comment. in Terentii Phorm.; v. Sabbadini in ' Studi it. di fil. class. ' II 46 sqq.).

787. (N. I. 6.)

1-34 Phavorini Varini collectanea autographa (apophthegmata et sententiae ex scriptoribus graecis excerpta, cum interpretatione latina), 35-51 Grammatica graeca latine,

52-78 Observationes in grammaticam linguae latinae, quas excipiunt excerpta varia ad romanos scriptores et ad graecos pertinentia.

Chartac. cm. 29 × 21,1; ff. 78 (45. 55ᵛ. 60ᵛ sq. 68-77ʳ vacua); s. XVI. Codex est initio mutilus; interciderunt folia 34, quod enim nunc est folium primum designatum erat n.° 35. In custodiae folio haec habes: ' In parte exteriore veteris integumenti membranacei legebatur: *Vanni Phavorini collectanea autographa*, quod memoriae causa notavi. Idib. Aug. 1772. Petrus Laur. Del Signore. '

896. (S. II. 24.)

18-27 Homeri *Λ* 132-544, cum versione latina interlineari et notulis in marg.

Chartac. cm. 21,5 × 14; s. XVI. Ceteri codicis fasciculi continent italica et latina; folia Homeri fragmentum continentia abscisa sunt ex quodam codice, ubi numeris instructa erant 29-38. Perperam in Lamii Catal. p. 236: ' Iliadis libri *E* fragmentum '.

[**897.** (N. III. 18.)

' De lingua graeca observationes ', Lami Catal. p. 221. At excerpta sunt ex romanis scriptoribus Macrobio, Quintiliano etc.]

906.

171ᵛ *Κωνσταντίνου Λασκάρεως τοῦ Βιζαντίου* ⟨sic⟩ *προοίμιον τοῦ περὶ ὀνόματος καὶ ῥήματος τρίτου βιβλίου* (*Ἐν τοῖς προεκδοθεῖσιν ἡμῖν — ἐπαινετώτεροι*, p. 289-93 ed. Basil. a. 1547), 172ʳ *Ἐπίλογος* (*Καὶ ταῦτα μὲν ὡς οἷόν τ' ἦν ἐπιμελῶς καὶ συντόμως — καὶ ἄλλα ἐν Μεσήνῃ τῇ τῶν λόγων ἐρημίᾳ· ἔτει ἀπὸ Θεογονίας ,αυξς'. τέλος*); cf. Legrand, *Bibliograph. hellén.* I 15 sq.

Chartac. cm. 21,5 × 14,5; ff. 177 (graeca continent ff. 171ᵛ-172ʳ, cetera latina); s. XV-XVI. Marg. 1ʳ et 172ʳ ' Barth⟨oloma⟩ei Vespuccii hī a fr⟨atr⟩e Georgio '.

1139.

132-163 ' Adagia graeca et plurium philosophorum apophthegmata, collecta Euphrosyno Lapino praelegente Florentiae MDLIX V Nonas Octobris. Euphrosynus Lapinus

Alex.° Pag: disc: opt: Collige verba puer, fies facundus et acer Praecepta haec tribuent moribus apta tuis ' (Labor irritus I. *Ἡράκλειοι πόνοι.* Herculei labores. Durar fatiche per impoverire. Herculeos labores non solum plurimos et ingentes vocamus *etc.* — *Ὁπποίον κ᾽ εἴπησθα ἔπος τοῖον κ᾽ ἐπαιε.* Quale dixeris verbum tale audies. Versus est comici poetae quem vertit Terentius in Andriam *etc.* ut nos dicimus: se tu stuzzichi troppo tu sentirai un suono che non piacerà anche a te).

Cod. miscell. latinus; ff. 132-163 chartac. cm. 20,5 × 13,5; s. XVI.

1172 | 1.

51-82^{r} Xenophontis Ephesii de amoribus Anthiae etc., in fine ' 5. Mai. 1700 ', tum ' Suidas. *Ξενοφῶν Ἐφέσιος ἱστορικός — καὶ περὶ τῆς πόλεως Ἐφεσίων καὶ ἄλλα* ', et ab al. m. ' Imprimatur. Horatius Mazzei V⟨icarius⟩ G⟨enera⟩lis '. In marginibus adnotationes exstant Antonii M. Salvinii, qui idem Xenophontea descripsit ex codice celeberrimo Abbatiae Florentinae (Laur. Conv. Soppr. 627).

Codicis ff. 51-82 chartacea sunt, cm. 27,5 × 19; s. XVII-XVIII; cetera codicis folia latina continent.

[1188.

Michaelis Erminii Collectanea (in his excerpta ex graecis et romanis scriptoribus alphabetice; 156^{r} sq. epigrammata quattor in Lucretiam *τὴν τοῦ ἐκλαμπροτάτου Αἰνείου Εὐσεβοῦς τοῦ Οβικίου* ⟨sic, Obizi⟩ *παρακοίτιν* ⟨sic⟩ *ὑπό τινων φονέων ἐν νυκτὶ ἀναιρεθεῖσαν* ⟨Patavii⟩ cum interpr. lat., quorum primo praef. *ἄδηλον*, secundum est *Παύλου Αἰμιλίου τοῦ Καυμούσου* ⟨?⟩, tertium et quartum ' Matthaei Bastronii '; 176 al. grammaticalia nullius pretii in Iliadis lib. primum. — Codex est chartaceus s. XVII.]

1192.

I. 67-70 *Σχόλια εἰς τὸ τοῦ Ἀριστάρχου περὶ μεγεθῶν καὶ ἀποστημάτων ἡλίου καὶ σελήνης* (*Τῶν ὑποθέσεων Ἀριστάρχου αἱ μέν εἰσιν ἀληθέσταται, αἱ δὲ ψευδέσταται, αἱ δὲ ἐφαπτόμεναί πως τῆς ἀληθείας καὶ ἐγγὺς ἀληθεῖς* etc.).

II. 71-82 *ΒΑΡΛΑΑΜ ΜΟΝΑΧΟΥ ἀριθμητικὴ ἀπόδειξις, τῶν γραμμικῶς ἐν τῷ δευτέρῳ τῶν στοιχειῶν* ⟨*sic*⟩ *ἀποδειχθέντων* (*Ὅροι. Ἀριθμὸν ἀριθμὸν πολλαπλασιάζειν λέγω* etc. — *ὡς ἀφ᾽ ἑνὸς τετραγώνου· ὅπερ ἔδει δεῖξαι*), et 83-93 eadem latine ab eadem librario descripta (' Barlaam monachi arithmetica demonstratio eorum, quae Euclides libro 2° suorum elementorum in lineis et figuris planis demonstravit ' etc.); graeca novissime edidit Heiberg post Schol. in Euclidis Elem. (V 725-738).

I. ff. 67-70 chartac. cm. 17 × 12, s. XV. Vacuum est f. 66, cui adglutinatum fuit frustum chartaceum haec continens: *ἐὰν ἄρτιος ἀριθμὸς διαιρεθῇ δίχα, προστεθῇ δέ τις αὐτῶ: ὁ ἐκ τοῦ ὅλου, σὺν τῷ προσκειμένῳ καὶ τοῦ προσκειμένου ἐπίπεδ°* (Barlaam p. 732, 16-18 Heib.).

II. ff. chartac. 71-82 (82ᵛ vac.) cm. 22 × 15, 83-93 (83ᵛ vac.) cm. 21 × 14; s. XVI.

1222.

Inter latina est fasciculus continens Vocabularium graeco-latinum imperfectum; nullius, ut videtur, pretii.

Chartac. cm. 21 × 15; s. XVIII.

2311.

164-178 scholia in Homeri Iliadis librum primum; nullius pretii.

Chartac. cm. 31 × 21; s. XVII. Vacua sunt ff. 170ᵛ. 171. 178ᵛ.

2546. (S. III. 29.)

67ᵛ-89ʳ Sophoclis Electr. vv. 1-323 cum interpretatione latina interl. et alia versione latina e regione; 89ᵛ-90ʳ et 90ᵛ versio latina versuum 395-419 et 472-76 eiusdem tragoediae.

Chartac. cm. 21 × 14; s. XVI-XVII. ' Euripidis ' fragmentum perperam citat ex hoc codice Lamius in Catal. p. 181.

3195. (nunc 3020.)

1 Homeri Batrachomyomachia 6ᵛ Hymni homer. IX. XII. XIII 7 Maximi Planudis *περὶ συντάξεως* (*Τῶν ῥημάτων τὰ μὲν — προσήκει μοι τοῦδε καὶ προσήκει μοι τάδε*);

cf. Bachmanni Anecd. gr. II 153 et cod. Laur. S. Marc. 314 in ' Studi ital. di fil. class. ' I 182. 232 [Addenda] 31^{v} *Ποσαχῶς διαιρουμένην ἐστὶ δυνατὸν εὑρεῖν — τῆς ἡμῶν πρὸς σὲ σχέσεως ὦ φίλων ἄριστε* ⟨Mich. Syncelli de constructione p. 216 sq. ed. Ald. a. 1525 vel D 4^{v}-5^{r} ed. Juntinae a. 1526; s. n. Georgii Lecapeni⟩ 32^{v} De praepositionibus (*Ἡ ἐν πρόθεσις, μετὰ δοτικῆς συντάσσεται· οἷον ἐν τῷ θλίβεσθαί με — οἷον ὑπὲρ τὸν ἥλιον· ὑπὲρ τὴν χιόνα· ὑπὲρ τὸ φῶς· οὐδέποτε δὲ μετὰ γενικῆς. Τέλος.*) 37 ⟨*Συντάξεις*⟩ *Ἀγορανομῶ γενικῆ· ἀγορανομῶν Ῥωμαίων ἐτελεύτησε Λέκιος. Ἀγωνίσονται γενικῆ· ἕως ἂν τῶν μαρτύρων ἀγωνίσωνται. Ἀγάλλομαι — Ὠφελῶ αἰτιατικῆ· τί ὠφέλησε τὸν Ἀδὰμ ὁ παράδεισος: ∿ Συντάξεων πέφυκεν ἐνταῦθα τέλος;* cf. Cramer, Anecd. Oxon. IV 275 sqq. 70^{v} *Περὶ τῶν συνωνύμων ῥημάτων, κατὰ στοιχείων* ⟨sic, compend.⟩ (*Ἀρχὴ τοῦ ἄλφα. Ἀγαπῶ φιλῶ, Ἀσπάζομαι στέργω φιλῶ, Ἀγρυπνῶ — Ὠφελῶ ὀνίνημι λυσιτελῶ συντελῶ*) 79 *Ἰωάννου Φιλοπόνου Ἀλεξανδρέως, τοῦ γραμματικοῦ· περὶ τῶν διάφορα σημαινόντων διαφόροις τόνοις καὶ πνεύμασιν, κατὰ στοιχεῖον* (*Ἀρχὴ τοῦ ἄλφα. Ἀγέλαιος ὁ ἀμαθής, ἀγελαῖος ὁ ἀπὸ τῆς ἀγέλης. ἄγκυρα τὸ σιδήριον, Ἀγκύρα πόλις Γαλατῶν. ἅγνος φυτόν, ἁγνὸς ὁ καθαρός. ἁγὸς τὸ μῖσος, ἀγὸς ὁ ἡγεμών. ἀγητὸς ὁ θαυμαστός, Ἄγητος κύριον. ἄγριος ὁ ἀνήμερος, ἀγρεῖος ὁ ἀγροῖκος. ἄγροικος ὁ ἀμαθής, ἀγροῖκος ὁ ἐν τῷ ἀγρῷ οἰκῶν. ἀγχιαλὸς* etc. — *Ἀρχὴ τοῦ ϖ. Ὦα τοῦ ἐνδύματος, ὠὰ δὲ τὰ τῶν ὀρνίθων. ὦμος τὸ μέλος, ὠμὸς δὲ ὁ ἀπηνής. ὥρα ὁ καιρός, ὥρα δὲ ἡ φρονητίς* ⟨sic⟩. *ὠφέλεια ἀττικῶς, ὠφελία δὲ ἰωνικῶς. ὄχρος ὠχρίασις, ὠχρὸς κύτρινον: τέλος τῶν διαφόρων τόνων τὲ καὶ πνευμάτων*); cf. Egenolffii edit.

Chartac. cm. 19,8 × 14; ff. 85 (36^{v}. 70^{r}. 85^{v} vacua); scripsit Florentiae a. 1494 Bartholomaeus Comparini (85^{r} ' Florentiae scriptum per me Bartho. Compa. anno domini 1494. die V^{a} septembris '), de quo v. ' Studi it. di fil. class. ' I 250. Marg. sup. 7^{r}: ' Petri Franc..... et amicorum '.

Codices Magliabechiani.[1]

1. (II. III. 428; olim XI 8)
1-31^{r} Aristoxeni Elem. harmon. (p. 1-74 Meibom.) 35-112. 123-125^{r} Cl. Ptolemaei Harmonicorum libri III cum indicibus et diagramm., tum 125 sq. *Σχόλαιον τοῦ κεφαλαίου ὅπερ ἄρχεται ἐπήγαγε δ' οὖν ἡμᾶς ὁ τόνος* etc. (*Ἐπεὶ τὸ δὶς διὰ πασῶν σύστημα τέλειον ἐστὶ — ὥστε ἀδύνατον πλείστους τῶν ἑπτὰ εἶναι τόνους: τέλος*) 113-122. 129-182 *Πορφυρίου εἰς τὴν ἁρμονικὴν Πτολεμαίου* sc. breviata excerpta ex Porphyrii commentario p. 191, 15-355 Wallis (f. 129^{r} inc. *ἐπὶ τῆς ἀρτηρίας* p. 236, 27 W.) 185-186^{v} *Περὶ τῶν ὀπτικῶν ὑποθέσεων* (*Ὅτι ὑποτίθεται — ἀναστήματι θέμενα*) et 186^{v}-191^{r} *Λαμιανοῦ τοῦ Ἡλιοδώρου Λαρισσαίου κεφάλαια* etc. *Περὶ τῶν ὀπτικῶν ὑποθέσεων. Ὅτι μὲν οὖν προβολῆ — κλᾶσθαι γωνίας;* sc. Damiani Opticor. cc. 14. 1-13 ut infra in cod. 11 B f. 1-6 195-201 *Βαρλαὰμ μοναχοῦ ἀριθμητικὴ ἀπόδειξις τῶν γραμματικῶς* ⟨sic!⟩ *ἐν τῷ δευτέρῳ τῶν στοιχείων ἀποδειχθέντων. Προοίμιον. Ἐπεὶ εἶδον πολλαχοῦ τοὺς μαθηματικοὺς χρωμένους τοῖς τοῦ δευτέρου τῶν στοιχείων θεωρήμασιν ὡς ἀριθμητικοῖς, ἀπεδείχθησαν δὲ τῷ στοιχειωτῇ γεωμετρικῶς* ⟨-χῶς cod.⟩, *ἔδοξέ μοι μεταβαλόντι αὐτὰ εἰς ἀριθμοὺς ἀριθμητικὴν τὴν τούτων ἐκθέσθαι ἀπόδειξιν. ἔστι μὲν οὖν ἕκαστον αὐτῶν καὶ δι' ἐπαγωγῆς δειχθῆναι, ἐπεὶ καὶ πᾶν ἀριθμητικὸν πρόβλημα καὶ*

[1] Codicum graecorum Magliabechianorum cum nullus exstet index, fieri quidem potest ut praeter eos quos hic ego recensendos curo lateant alii in bibliotheca amplissima. Latere tamen admodum paucos contendam; summa enim diligentia et patientia singulos pluteos mei causa perlustravit Baro Bartholomaeus Podestà hypobibliothecarius doctissimus et gratiosissimus.

δι᾽ ἐπαγωγῆς δείκνυται ἐκτιθεμένων ἡμῶν μερικούς τινας ἀριθμοὺς οἷς ὁ καθόλου λόγος ἐφαρμόζεται. ἀλλ᾽ ἐπειδὴ ⟨*ἐπιδὴ* cod.⟩ *ἄτεχνον τοῦτο καὶ τοῦ τυχόντος, δεῖν ᾠήθην ὀλιγωρήσας* ⟨*ὠήθην ὀλϊγωρησασ* cod.⟩ *τῆς δι᾽ ἐπαγωγῆς δείξεως ἀποδεικτικὴν τὴν τούτων ἐκθέσθαι θεώρίαν, ἐκ τῶν καθολικωτέρων δεικνὺς τὰ μερικώτερα· οὕτω γὰρ ὑπὸ τῆς γνώσεως τὸ γνωστὸν ἅπαν περιληφθήσεται* ⟨*-λειφθ-* cod.⟩, *ὅπερ ἐπιστήμης ἐστὶν ἰδιαίτατον. Ὅροι. Ἀριθμὸν ἀριθμὸν — καὶ τοῦ προσκειμένου· ὅπερ ἔδει δεῖξαι* (post Scholia in Euclid. Elem. ed. I. L. Heiberg p. 725-738; at desunt in codice *ἐὰν ἄρα — τετραγώνου* p. 738, 19-25, et posita sunt p. 725, 1-727, 3 post 728, 12 [item in cod. Vatic. gr. 2176 ap. Heiberg, *Om Scholierne til Euklids Elementer* p. 293 et 295]). Cf. cod. Riccard. 1192

204 *Περὶ ὕδρων. Ἱπποκράτους. Ὕδρον δὲ ἄριστον — τὴν ἀνωμαλίην*, 206 *Ἐπὶ τῶν πυρεκτικῶν — ἡ διαίτη ἀρκέσει μόνον*, 207^{v} *Ἕτερον. Γαλην*⟨*οῦ*⟩. *Τί δηλοῖ τὸ λεπτὸν καὶ ὠχρὸν οὖρον — τοῦ μελαγχολικοῦ χυμοῦ*, 210 *ἄλλο. ὥσπερ ἐπὶ τῶν διαχωρημάτων — τοσούτῳ βελτίω γίνεται;* ut in cod. Riccard. 41 f. 13-17. 213 *Βαρλαὰμ περὶ τοῦ πῶς δεῖ ἐκ τῆς μαθητικῆς* ⟨sic⟩ *τοῦ Πτολεμαίου συντάξεως* etc. (deficiente folio 214^{v} des. imperfecte in v. *ἐν δὲ τῷ* $\beta^{\omega'}$ *κανόνι δακτυ*$^{\lambda}$ *μὲν* $\overline{\iota\alpha}$ $\overline{\gamma\beta}$. *ἐμπτώσεως δὲ μο*$^{\rho'}$ $\lambda\overline{\gamma}$ $\overline{\iota\delta}$. *εἶτα εἰς*[*αγαγὼν*]*;* cf. cod. Riccard. 41 f. 79-81 [non 82-86]).

Chartac. cm. 28 × 20,5; ff. 225 vel potius 230 (invenies enim bis 12. 25. 34. 43. 45; vacua sunt 31^{v}-34bis. 81 [propter figuras addendas]. 127-28. 183-84. 191^{v}-94. 201^{v}-203. 211. 212. 215-25); s. XVI scripserunt duo librarii (alter inde a f. 195).

2. (II. III. 40; olim. Cl. XI. P. 3. cod. 35)
1-39^{r} Theodosii Tripolitae Sphaericorum libri III cum scholiis, 39^{r}-46^{v} eiusdem *Περὶ οἰκήσεων*, 46^{v}-77^{r} eiusdem *Περὶ νυκτῶν καὶ ἡμερῶν α′* et *Περὶ ἡμερῶν καὶ νυκτῶν τὸ δεύτερον;* v. ad cod. Riccard. 38 ff. 78^{v}-162 78-95^{r} Autolyci de ortibus et occas. (p. 48-158 Hultsch), et 95^{r}-101^{v} eiusdem de sphaera quae movetur (p. 2-46 H.) 105-127 Euclidis Phaenomena (p. 557-597 Gregor.; om. p. 589-591, 42 neque semper conc. in ceteris) 129-133^{r} Scholia in Theodosii Sphaerica (eadem quae supra in contextum recepta sunt),

sc. n.[i] 134. 136. 139. 258 ed. Hultschii [*Abhandl. der Sächs. Gesellsch.* 1887, X 413 sqq.]; item in libros De habitat., De diebus et noct.; in Autolyci Sphaeram et De ort. et occas. 133[r]-145[r] *Νικηφόρου τοῦ Γρηγορᾶ περὶ τῆς ἐν ἐπιπέδῳ καταγραφῆς τοῦ ἀστρολάβου προοιμιακὸς λόγος πρός τινα φίλον* (*Σὲ δὲ ὦ βέλτιστε, ἥκιστά μοι χρῆναι θαυμάζειν δοκεῖ — εἰρήσεται γὰρ κατὰ τὸν προσήκοντα τόπον ἕκαστα προϊόντος ἡμῖν τοῦ τῆς διδασκαλίας λόγου*), tum (137[r] sqq.) capita haecce: *Περὶ τοῦ πῶς δεῖ τὴν τοῦ ἀστρολάβου σφαιρικὴν ἐπιφάνειαν εἰς ἐπίπεδον ἐξαπλοῦν* (*Ἐπεὶ δὲ καθάπερ ἀρχετύπους πίνακας* [initio conc. cum Laur. 28, 16 ap. Bandini II 33, ubi auctor traditur Isaac, Argyrus] — *ὅσα τῶν σωμάτων σφαιρικά*), 137[v] *Περὶ τῆς κατατομῆς τοῦ πρὸς εὐθεῖαν μεταβληθέντος μεσημβρινοῦ* $\overline{\odot}^{ου'}$ *τοῦ δεβ καὶ πῶς δεῖ καταγράφειν* etc. (*Θαυμαζέτω μέντοι μηδεὶς — ἕκαστον κρίνεται*), 139[r] *Ἀπόδειξις διὰ τῆς εἰς ἀδύνατον ἀπαγωγῆς* (*Διαφόρους γὰρ δεδωκότες τῇ ἐκθέσει καταγραφὰς — ἡ τῆς σφαιρικῆς ἐπιφανείας ἐνταῦθα ἐξάπλωσις*), 139[v] *Ἀπόδειξις γραμμικὴ τοῦ ῥηθέντος ἐν ἐπιπέδῳ μεσημβρινοῦ* (*Ἵνα δ' ἐκ περιουσίας καὶ γεωμετρικοῖς τισὶ κανόσι χρησάμενοι — καὶ ὄψεται τοῦτο σαφέστατα*), 141[v] *Λύσις ὑποπτευομένης ἀπορίας καὶ ὑπόσχεσις ἑτέρας λύσεως πλατυτέρας* (*Εἰ δέ τις ἀποροίη — προσηκόντως ῥηθείη*), ib. *Ἐπανάληψις τῶν εἰρημένων καὶ οἷον εἰπεῖν ἀνακεφαλαίωσις* etc. (*Ἔτι δ' ἵνα καὶ ἡμεῖς τοὺς τῶν ῥητόρων ἐνταυθοῖ μιμησάμενοι νόμους καὶ τρόπους — ἡμῖν δ' ἐπὶ τὰ ἑξῆς τρεπτέον ἐστίν*, seq. spat. vac. et 143[r] vac.), 143[v] *ἡ ὑπὸ* $\overline{\lambda\eta\mu}$ *γωνία ἴση τῇ ὑπὸ* $\overline{\zeta\beta\eta}$ — *οὕτως ἡ* $\overline{\eta\zeta}$ *πρὸς τὴν* $\overline{\zeta\beta}$, ib. *Εἰσαγωγὴ καὶ προκατάστασις εὐμέθοδος καὶ σύντομος διὰ γραμμικῆς δείξεως τῆς καταγραφῆς τῶν κύκλων τῶν ἐν τοῖς τυμπάνοις* (*Ἰστέον ὅτι κἀν τῇ ἐκθέσει τῶν ἐν τοῖς τυμπάνοις — ἡ τῶν λόγων ταυτότης ἐν ἑτερότητι σωζομένη κἀνταῦθα σχημάτων, ὅπερ ἔδει δεῖξαι*), 144[r] 〈*Ἰ*〉*στέον ὅτι ἡ αἰτία δι' ἣν ἔφαμεν ὀφείλειν ἀεὶ τὰς ἑκατέρωθεν ἐπαφὰς* 〈sic〉 *τέμνειν τὸν κύκλον — ἡ ἐνενηκοστὴ ἑκατέρωθεν συνάγεται μοῖρα*, ib. 〈*Ἰ*〉*στέον δὲ εἰδέναι* 〈sic〉 *ὡς ἡ ἐν ἑκάστῳ κλίματι περατουμένη ἐνενηκοστὴ μοῖρα — καὶ σημεῖον τῆς ἀνὰ χεῖρας ὑποτιθεμένης οἰκήσεως* (seq. spat. vac.), 145[r] 〈*Ἰ*〉*στέον ὅτι συναφείας* (mg. *σαφηνείας*) *ἕνεκα πλείονος*

κατεγράψαμεν — πρὸς βορέαν $\overline{\text{Ο}}$ *ι′* (sc. mutatis verbis eadem fere quae invenies infra f. 169^{v}), seq. ib. tit. diagramm. *ἡ δευτέρα καταγραφὴ τῆς ἀράχνης* et spat. vac. (145^{v}-146 vacua)

147-160^{r} *Ἰωάννου τοῦ Φιλοπόνου περὶ τῆς ἀστρολάβ⟨ου⟩ χρήσεως* etc. (*Τὴν ἐν τῷ ἀστρολάβῳ — ἐπὶ θάτερα*) = p. 129-156 ed. H. Hase in *Rhein. Mus.* VI [1839]; at sequuntur in codice alia capita (*a.* 160^{r} *Πῶς δεῖ ἡμᾶς εὑρίσκειν μεσοπελαγοῦντας ἢ ἐν ἐρήμοις τόποις διάγοντας ἐν ποίῳ κλίματι ὑπάρχομεν*, *b.* 160^{v} *Πῶς δεῖ γνῶναι ὑπὸ τοῦ ἀστρολάβου ἐν νυκτὶ ἀπὸ οἱουδήτινος ἀστέρος ἐν ποίῳ κλίματι τυγχάνομεν εἴπερ ἀγνοοῦμεν*, *c.* ib. *Περὶ τοῦ γνῶναι εἰ ὀρθῶς ἐστὶν ἐγκεχαραμένος* ⟨sic⟩ *ὁ ἀστρόλαβος ἢ μή*; extremum hoc caput des. in v. *οὐκ ὀρθῶς ἐστιν ἐγκεχαραγμένος*), ut in cod. Barocc. 166 ap. Coxe p. 282 E 161 *Ἑτέρα ἐξήγησις περὶ τοῦ ἀστρολάβου* (*Εἰ βούλῃ* ⟨sic⟩ *γινώσκειν — πρὸς τὸ κέντρον τοῦ μεσονυκτίου* ap. Hase p. 158, 15-160,23; al. sub nom. Ammonii, v. ad cod. Riccard. 10 f. 332 sqq. et cf. *Addend. et Corrig.*), quam sequuntur alia capita: *a. Περὶ τῶν ιβ′ οἰκοδεσποτειῶν* (*Ἴσθι δὲ καὶ τοῦτο — ὡσαύτως καὶ εἰς τὸ ἑξῆς*), *b. Περὶ τοῦ εἰδέναι καὶ τὰ μέρη τῆς μοίρας* ⟨sic⟩ (*Ἐπειδὴ καὶ κατὰ τὰς παραλλήλους — εἰ δὲ δύο ☌″ εἰς τὰ δ″ καὶ ἑξῆς*), *c. Περὶ τοῦ εἰδέναι εἰς ποίαν οἰκοδεσποτείαν εἶναι τοὺς πλανήτας* (*Ὅταν δὲ βούλεις* ⟨sic⟩ *εἰς ποίαν — οὐκ εἰσάγεται*), *d. Περὶ νυκτερινῶν ὡρῶν* (*Ὡσαύτως εἰ βούλει γινώσκειν — καθὼς πρότερον διεταξάμεθα*). Haec omnia inde a v. *Εἰ βούλῃ γινώσκειν* etc. (f. 161^{r}) concordant cum Nicephori Gregorae ' Astrolabi Expositione ' quae latine edita est a Georgio Valla (Venet. a. 1498) p. 24^{v}-25^{v}, 21 (= p. 48^{r}-51^{v} edit. Paris. a. 1553, in libro inscr. ' De usu Astrolabi Compend. Authore Ioanne Martino Poblacion '). Cf. P. Tannery in *Revue Archéol.* a. 1887, I 28 sqq. 163^{v} *Τοῦ Γρηγορᾶ κυροῦ Νικηφόρου τοῦ φιλοσόφου ποίημα περὶ κατασκευῆς καὶ γενέσεως ἀστρολάβου* (*Περὶ τῶν τοῦ ὀργάνου τυμπάνων ἐν οἷς τὰ διάφορα τῆς οἰκουμένης καταγράφονται κλίματα* etc.; ultimum caput est *Μέθοδος περὶ τοῦ πήχεως*, quod des. in v. *τὸν ἐν τοῖς τυμπάνοις καταγεγραμμένον κύκλον χειμερινόν*: *Τέλος τοῦ λόγου τοῦ κυροῦ Γριγορᾶ* ⟨sic⟩ = ' Gregorae Nicephori philosophi de structura Astrolabi ' etc. in edit. Venet. laudata p. 25^{v}

22-28^{r}, 18 [non insunt in edit. Paris.]); quibus subiciuntur 169^{v} *Ἰστέον δὲ καὶ τοῦτο ὡς ἡμεῖς ἐνταῦθα διὰ τὸ σαφέστερον δύο καταγραφὰς — ἀπὸ τοῦ ζωδιακοῦ πρὸς βορρᾶν* ⊙′ *ι′* (= Niceph. Greg. p. 28^{r} 19-30 ed. laud.) et ib. *Ἐπεὶ δὲ τῷ λόγῳ τούτῳ — καὶ τοῦτο μὲν τοιοῦτον* (= Macarii Hieromonachi schol. ap. Hase p. 157,5-158, 10) 170^{v} *Νικολάου Σοφιανοῦ περὶ κατασκευῆς καὶ χρήσεως κρικοτοῦ* ⟨sic⟩ *ἀστρολάβου* praemissa epistula ad Paulum III^{um} Pontificem Maximum (quam invenies etiam ap. Legrand *Bibliogr. hellén.* I 266); incipit caput primum 171^{r} *Κατασκευασθωσαν δύο κρίκοι* etc., desinit ultimum 176^{v} *τὰ περὶ τὴν ἀστρονομίαν ἐξώκειλεν*. Editionem Venetam a. 1544 non vidi: ceterum eadem *ἀνωνύμως* etiam in cod. Barocc. 166 f. 237 sqq. (Coxe p. 283 A sq.) 177-188 Diagrammata pertinentia ad Theodosii Sphaerica, de Habitationibus etc., ad opuscula de Astrolabio etc.

Chartac. cm. 33,5 × 23; ff. 188 (vacua 77^{v}. 102-104. 128. 142^{v} partim. 143^{r}. 145^{r} partim. 145^{v}. 146. 164^{v} partim. 167^{r}, interdum propter figuras addendas; post 81 inserta sunt duo foliola, quorum unum vacuum est, alterum continet interpretationem latinam proposit. 5.^{ae} et initii 6.^{ae} Autol. l. I De ort. et occas.); s. XVI (idem librarius exaravit codices Magliab. 7 (ff. 154^{v} sqq.). 11. 15. 16. 22). — Fuit Antonii Magliabechii. — Cf. cod. Paris. Supplem. gr. 13.

3. (XXI 109)
Aristotelis Ethicorum Nicomach. fragmenta: 1-16 *αὕτη γὰρ ἔστι περὶ πάθη — οὐχ ὁμοίως δὲ αἱ πράξεις ἑκούσιοί εἰσι* (*B* 5. 1106^{b} 16-*Γ* 7. 1114^{b} 30), 18-33 *χεῖρον δὲ ὁ ἀπεσχεδιασμένος — ἀλλὰ τὸ δειλαίνειν κὰ* ⟨sic⟩ *τὸ* (*E* 3. 1129^{b} 25-13. 1137^{a} 22).

Chartac. cm. 22 × 15; ff. 33 (17 vacuum, nisi quod 17^{r} *ˏαψνβ. ξγ′* [a. 1752?] et 17^{v} ' Aristotelis Ethica ', tum ' l. V ' deleta); s. XVI.

[**4.** (II. I. 3; olim II 10)
Antonii Cocchi observationes in grammaticam graecam (22 tabula compendiorum tachygraph. etc., 262 sqq. paradigmata verborum), italice.

Chartac. cm. fere 32 × 22; ff. 284; s. XVIII (partim a. 1751; 29^{v} ' come quest'anno 1751 ') scripsit A. Cocchi (f. 22 al. m.). — Cf. cod. 21.]

[**5.** (II. 9. 2)
Anonymi observatiunculae in grammaticam graecam (duae schedae; nullius pretii), latine.

Chartac.: 1 cm. 23,5 × 20: 2 cm. 32 × 14; 1 s. XVIII, 2 fort. s. XVII.]

[**6.** (II. 9. 11; ' Ex bibliotheca nosocomii S. M. Novae ')
Anonymi observationes pauculae in gramm. graecam, latine; nominum et verborum paradigmata.

Chartac. cm. 20 × 13,5; ff. II + 15 (I-II. 2. 3^{v}-7^{r}. 8^{r}. 14-15 vacua); s. XVIII.]

7. (II. III. 41; olim Cl. XI. P. 3. Cod. 28)
1-154 *Ἐξηγητὴς ἀνώνυμος, εἰς τὴν τετράβιβλον Πτολεμαίου* (*Τὰ προοίμια ποιεῖται ὁ Πτολεμαῖος — ἕξομεν τὰς ἀρχὰς πάντων τῶν κέντρων*) = ' In Cl. Ptol. Quadripartitum Enarrator ignoti nominis, quem tamen Proclum fuisse quidam existimant ' etc. [Basileae 1559] p. 1-180; sequuntur 155 diagrammata 156-164^{r} *Πορφυρίου φιλοσόφου εἰσαγωγὴ, εἰς τὴν ἀποτελεσματικὴν τοῦ Πτολεμαίου* (ib. p. 181-192) 164^{r}-172^{r} *Σχόλια ἐκ τῶν Ἀημοφίλου* (ib. p. 193-204); sequuntur diagrammata 172^{v} *κανόνιον τοῦ ὅλου κύκλου τῶν ὀκτωκαίδεκα ζωδίων καὶ πῶς μερίζεται εἰς τοὺς σχηματισμούς* et 173^{r} *ζητ' τὸν* ⟨sic⟩ *τὴν αὐτοῦ ἐξήγησιν ἐν* $\overline{ρῃ}$ *κεφαλαίω.*

Chartac. cm. 32 × 21,5; ff. 174 (173^{v}. 174 vacua); s. XVI scripserunt duo librarii (*a.* 1-154^{r}, *b.* 154^{v} sqq. [sc. inde a v. *γράψομεν καὶ τὴν παρακειμένην αὐτοῖς τοῦ ζωδίου μοῖραν κτλ.* p. 180 ed. Bas.; cf. ad cod. 2]). — Fuit Antonii Magliabechii.

8. (II. III. 217)
Apollonii Rhodii Argonauticorum libri IV, cum adnotationibus interl. (plerumque latinis) quae non ultra II 773 [*μετηύδα* superscr. *Λύκος*] procedunt.

Chartac. cm. 28 × 20,5; ff. 197 (196-97 vacua); s. XVI. — ' Emi Vincentius Follinius bibl. Magliab. praefectus a Francisco Zannonio XII Kal. Iulii MDCCCX ' (195^{v}).

9. (II. 6. 1)

1^{r} Locutiones quaedam graecae cum interpr. lat. (ex gr. ' *ὡς ἔπος εἰπεῖν* ut paucis dicam ' etc.) 2-10^{r} Homeri Odysseae *α* 1-267 cum interpr. lat. interl., praem. argumento (*Θεῶν ἀγορὰ γίνεται — καὶ τῶν μνηστήρων γίνεται εὐωχία*) et versiculo *Ἄλφα Θεῶν ἀγορὴ, ὀδυσσηίδι παλλάδι θάρσος*. Accedunt (non ultra v. 251) adnotatiunculae marg.

Chartac. cm. 29 × 22; ff. 10 (1^{v}. 10^{r} partim et 10^{v} vacua); s. XVI-XVII.

10. (II. 10. 59)

1-125^{r} *Ἀριστοτέλους τέχνης ῥητορικῆς* libri III (liber II inc. 26^{v} *Περὶ τοῦ δικανικοῦ εἴδους τῆς ῥητορικῆς. βιβλίον δεύτερον. Περὶ δὲ τῆς κατηγορίας καὶ ἀπολογίας* etc. sc. *A* 10. 1368^{b} 1, et 45^{v} ante librum II p. 1377^{b} 15 praefig. *Ἀριστοτέλους ῥητορικῆς βιβλίον τρίτον*; cf. Bekkeri et Roemeri edit.) 125^{v}-188^{r} *Ἀριστοτέλους ῥητορικὴ πρὸς Ἀλέξανδρον* (p. 1420^{a} 5-1447^{b} 7; in Rhet. gr. ed. Spengel I 171-242 s. n. Anaximenis).

Membran. cm. 16,5 × 11,5; ff. 188 (188^{v} graeca scriptura vac.); s. XV ex., quamvis in codicis integumento exstet notula (Follinii manu)': ' codex membranaceus scriptus iuxta Cl. Montfauconium ⟨ubi?⟩ seculo XIV quam elegantissime in 8.vo ' — ' Emi hunc codicem *etc.* Vincentius Follinius *etc.* ab Aloysia Silvestria Nicolai filia et haerede XI Kalend. Augusti MDCCCX ' (188^{v}).

11. (II. III. 36)

A. (olim Cl. XI. Cod. 19. P. 3) — 1^{r} *Ἥρωνος ἀρχὴ τῶν γεωμετρουμένων* (p. 43, 11-22 Hultsch) 1^{r}-35^{r} *Ἥρωνος εἰσαγωγαὶ τῶν γεωμετρουμένων* (p. 44, 1-45, 22. 47, 4-136, 27; desunt p. 97, 28-98, 18, ceterum consentit plerumque cum Hultschii cod. D); sequuntur 35^{r}-73^{r} *Προσθήκη Μακαρίου λαμπροτάτου θεωρήματος* etc., Definitiones etc., Anonymi variae collectiones, Stereometrica etc., prorsus ut in codice Riccard. 42 f. 39-76^{r} 73^{r}-75^{r} *Διδύμου Ἀλεξανδρέως μετὰ* ⟨sic⟩ *μαρμάρων καὶ παντοίων ξύλων* (ib. p. 239, 3-244, 9) 75^{v}-77^{v} *Περὶ εὐθυμετρικῶν, Περὶ μ. καὶ στ. ὀνομασίαι, Περὶ μέτρων* etc. (ut in cod. Ricc. 42 f. 79-80) 78 Metrologica (tab. Heron. III^{a} ap. Hultsch, Script. metr. I

186, 3-24) 79-124 *Ἥρωνος Ἀλεξανδρέως Πνευματικῶν* libri duo (liber I = p. 145-159, 32. 177, 22-195, 35. 227, 29-230, 19 Thevenot; liber II = p. 195, 36-221, 16. 160, 26-177, 21. 221, 17-32. 224, 1-227, 28. 230, 20-232, 27. 222-223. [Haec extrema (p. 222-23) tenent folium 124 et continuant numerorum seriem capitum praecedentium (signantur enim *νγ' νδ'*); ita fit ut exstet nunc 124^{v} subscriptio (*τέλος τοῦ Ἥρωνος Ἀλεξανδρέως βίβλου β̄ περὶ πνευματικῶν*) quae ponenda erat 123^{v} sc. post p. 232, 27. Ceterum cf. cod. Riccard. 47 et Graux-Martin, *Notices sommaires des mss. d'Espagne* etc. p. 12 sq. 125-141 Heronis automata (ut in cod. Riccard. 47, sed liber II [f. 135^{v}] sine tit.); des. imperfecte in v. *πλὴν ὅτι διαλλάσσονται* (mg. *λειπ'*). Inde a f. 91^{v} spatia vacua propter figuras addendas.

B. (olim Cl. XI. P. 3. Cod. 11) — 1-2^{r} *ΑΝΕΠΙΓΡΑΦΟΝ* (*Ὅτι ὑποτίθεται ἡ ὀπτικὴ — ἀναστήματι τιθέμενα*) sc. Damiani Heliodori Opticor. c. 14, tum 2^{r}-6 *Δαμιανοῦ τοῦ Ἡλιοδώρου Λαρισσαίου κεφάλαια τῶν ὀπτικῶν ὑποθέσεων* etc. sc. index 14 capitum et ipsa capita (1-13) *Ὅτι μὲν οὖν προσβολῇ* ⟨sic⟩ *τινὸς — πρὸς ἴσας κλᾶσθαι γωνίας;* cf. codd. Riccard. 41 f. 63-67 et Magl. 1 8-38^{r} *Σχόλια εἰς τὰ Εὐκλείδου στοιχεῖα* (quorum primum est in l. I n. 88 p. 161, 20 Heib., ultimum in l. XIII n. 44 *ὀρθὴ ἄρα* ⟨sic⟩ *ἡ ὑπὸ βγ̄ γωνία* p. 664, 3); cf. Heiberg, *Om Scholierne* etc. p. 260 40-45^{v} *Ἴσως εἴπῃ τις ἂν ὡς ἐπειδὴ οὐ μόναι αἱ βγ̄ βδ̄ προσπίπτουσιν ἀκτῖνες — δοκεῖ γὰρ βραδύτερον φέρεσθαι* (Scholia in Euclidis Optica, quae propediem edet H. Menge, ut monuit me Heiberg⟩ 45^{v}-51^{r} *Ὑπόμνημα εἰς τὰ Δεδομένα Εὐκλείδου ἀπὸ φωνῆς Μαρίνου φιλοσόφου* (p. 453-59 Gregor.) 51^{r}-61^{v} *Σχόλια εἰς τὰ Εὐκλείδου Δεδομένα. Τῶν δεδομένων τὰ μὲν θέσει ἐστὶ δεδομένα· τὰ δὲ μεγέθει· τὸ δεδομένον λέγεται τετραχῶς — τῇ ᾱδ ἴσῃ ἐστίν* et 61^{v}-64^{r} *Σχόλια εἰς τὰ Εὐκλ. Δεδ. Ἀλλὰ δὴ συναμφότερον τὸ ᾱγ̄ — δοθὲν ἄρα καὶ τὸ ᾱζ τουτέστι τὸ ὑπὸ αβγ̄* 64^{r}-68^{r} *Σχόλια εἰς τὰ Ἀριστάρχου περὶ μεγεθῶν καὶ ἀποστημάτων ἡλίου τε καὶ σελήνης* (*Τῶν ὑποθέσεων Ἀριστάρχου — πρὸς τὸ αὐτὸ μείζονα λόγον ἔχει ἤπερ τὸ ἔλαττον*); cf. cod. Riccard. 1192 68^{v}-69 *Σχόλια εἰς τὸν Ὑψικλέους Ἀναφορικόν* (*Αὐτὸν τοῦ*

μιᾶς οἱασδηποτοῦν ὑπεροχῆς τῶν ἐκκειμένων — πλευρὰν τοῦ δοθέντος ποιεῖ) 72-97^{r} *Εὐκλείδου Δεδομένα* (p. 461-529 Gregor.); tum 97^{v} Aristarchi de magnitud. et distant. solis et lunae (p. 1-93 Wallis) et 105^{v} Hypsiclis Anaphoricus (p. 3-28 Mentel; 1-15 Manitius [Dresd. 1888]), ut in cod. Riccard. 38.

Chartac. cm. 33 × 22,5: **A.** ff. 156 (78^{v}. 142-156 vacua), **B.** ff. 110 (6^{v} et 38^{r} partim. 7. 38^{v}. 39. 70. 71. 108^{v}-110 vacua); s. XVI (v. ad cod. 2). Cf. I. L. Heiberg, *Om Scholierne til Euklids Elementer* (*Videnskabernes Selskab. Skrifter, 6 Raekke, hist. og philos. Afd.* II, 3) p. 260. Cum cod. **B** conferendus Paris. Supplem. gr. 12. — Fuit Antonii Magliabechii.

[**12.** (XI 32)

' In Ptol⟨emaeum⟩ Lex. graec. lat. arab. ', immo pauca quaedam vocabula ad astronomiam pertinentia cum interpretatione latina; arabica bis terve comparent.

Chartac. cm. 20,5 × 13,5; ff. 25 (1-21. 25^{v} vacua); s. XVII. In tegumento: ' Nicolaus Cabasilla commentaria constituit in C. Ptolemaei magnam construc: citatur ab autore hypothiposeon astronomicarum cart. 54 '.]

13. (XI 53)

1-22^{r} Excerpta ex Procli comm. in Euclid. Elem. (*Εἰς τὰ Εὐκλείδου στοιχεῖα προλαμβανόμενα* etc. — *τῶν εὐθυγράμμων σχημάτων ἐπιστήμην*), ut in cod. Paris. 2344 (= q ap. Heiberg V p. XXXIV); primum codicis folium continet titulum et Procl. excerpta usque ad v. *σύγχρονοι ἀλλήλοις ἦσαν* (p. 68, 19 Friedlein), quae una cum tit. rursus recurrunt in f. 2 sqq. 22^{r}-22^{v} Definitiones geometriae (ut ex gr. in cod. Paris. 2107 f. 131), astronomiae, theorematis, problematis 22^{v}-25^{r} Definitiones Elem. X cum scholiis (= q ap. Heiberg. V 419 n. 1. 421 n. 5) 25^{r}-27^{r} Scholl. Elem. II n.^{i} 69. 67. 57. 81. 89 (= q) 27^{r} *ἄπειρός ἐστιν ἡ μὴ ἔχουσα τὰ σκέλη διήκοντα ἐπὶ τὰ τέλη* 27^{r}-41^{v}. 62 Comment. mathemat. in Aristot. (27^{v} mg. *ἐνταῦθα εἰσὶ τὰ ζητούμενα θεωρήματα τοῦ γεωμέτρου Εὐκλείδου · ὧ ⟨l. ὧν⟩ Ἀριστοτε$^{\lambda'}$ σποράδην μέμνηται · ἐν τῇ πραγματείᾳ τῆς λογικῆς αὐτοῦ ἀποδείξεως*): Elem. I 10 cum schol. 48 (exstat 27^{r} notula *τοῦ Ψελλοῦ καὶ τὸ δέκατον πρόβλημα*); I 5. 8. 4;

VII 13; V 16; I 7 cum schol. 40; II 2 cum schol. 22; II 3 cum schol. 27; scholl. II nr. 31. 39. 52. 65; excerpta ex Nicomachi Arithmet. cum Philoponi schol. 60. 50-53^{r} Elem. V definitiones cum schol. 1. 6. 11. 14. 16. 13. 31. 32. 33; schol. V 43 53^{r}-57^{v} Pselli schol. in Elem. X definitiones (nr. 11. 13. 14. 15. 18. 21. 28. 9 usque ad p. 428, 15; (= q^{c}) 58. 59. 61. 42-46^{v} *Τοῦ σοφωτάτου καὶ λογιωτάτου κυροῦ Θεοδώρου τοῦ Προδρόμου περὶ τοῦ μεγάλου καὶ τοῦ μικροῦ καὶ τοῦ πολλοῦ καὶ τοῦ ὀλίγου, ὅτι οὐ τῶν πρός τι εἰσίν, ἀλλὰ τοῦ ποσοῦ καὶ ἐναντία* (*Τίνι δὲ ἄλλῳ ἢ λόγῳ — καὶ ὑπολῃπτέον περὶ* [46^{v}] *αὐτῶν καὶ φατέον: Τέλος*); ed. P. Tannery in *Annuaire de l'Associat. pour l'encourag. des études gr.* XXI (1887) p. 111-119 46^{v}-47 Scholia in Elem. V n.^{i} 30. 33.

Chartac. cm. 22 × 16; ff. 62 (62^{v} partim. 48. 49 vacua; foliorum series turbata); s. XV. Accuratissimam codicis descriptionem amicitiae et comitati debeo I. L. Heibergii; cf. Eucl. Elem. vol. V p. XIII et *Om Scholierne til Euklids Elementer* p. 252.

14. (XI 38)

232-266^{r} (Iamblichi Chalcidensis) *Τὰ θεολογούμενα τῆς ἀριθμητικῆς* (*Μονάς ἐστιν — σχῆμα γῆς ἐστιν: Τέλος*); ed. Fr. Ast (Lips. 1817) 266^{v}-269 *Ὁρᾷς ὦ δέσποτα ὃ ποιεῖς ὁ ἐμὸς δυνάστης — βούλει οὖν ἐρεῖν με, ὅπερ ἀντὶ πάντων ἐρῶ, πλέον ἀγάπησον* ⟨Pselli epistula *Περὶ χρυσοποιίας*, de qua v. Migne 122, 500 sq. 523 et Ruelle in *Rev. des études grècques* II [1889] 260 sqq.⟩ 272-289 *Ἥρωνος Ἀλεξανδρέως πνευματικῶν πρῶτον* (*Τῆς πνευματικῆς — τοῦτο* ⟨sic⟩ *δὲ συνεσμηρισ*[*μένον*] p. 194, 28 Thevenot, om. p. 159, 33-177, 21; cfr. cod. Magl. 11 A); desunt figurae.

Chartac. cm. 27,5 × 21; ff. 294 (1. 2. 118^{v}. 119. 270. 271. 290-294 vacua; ff. 3-231 latina continent, sc. interpretationem *Ἀνθολογιῶν* Vettii Valentis [' absoluta... 25 Septembris 1552 ' etc.] et capita operis mathematici Leonardi Bonacci Pisani); s. XVI.

15. (II. III. 38; olim Cl. XI. P. 3. Cod. 7)

1 Apollonii Conicorum libri IV (I 2-II 96 Heiberg; des. in v. *ἐκ τῶν δεδειγμένων τὸ πρότερον* [non *προτεθέν*])

87-115^{r} Eutocii commentar. in Apollon. Conica (II 168-360 Heib.); 115^{r}-115^{v} iterantur scholia in libri primi propositiones *νε′ νη′* (p. 278, 10-280, 11 et 280, 17-282,25).

Chartac. cm. 33 × 22,5; ff. 116 (116 vacuum); s. XVI (v. ad cod. 2). Cf. Apollon. Perg. ed. Heiberg II p. XIV. — Fuit Antonii Magliabechii.

16. (II. III. 37; olim Cl. XI. P. 3. Cod. 26)

1-80^{r} *Ἰωάννου τοῦ Φιλοπόνου ἐξήγησις εἰς τὴν εἰσαγωγὴν Νικομάχου Γερασηνοῦ ἀριθμητικῆς τῶν εἰς δύο τὸ πρῶτον* et 47 *Ἰω. τ. Φιλ. εἰς τὴν* (supra add. *τῆς*) *τοῦ Νικομ. Γερασήνου πυθαγορικοῦ ἀριθμητικῆς εἰσαγωγὴν ἐξήγησις τῶν εἰς δύο τὸ δεύτερον* (ed. Ricardus Hoche [Berol. 1864-67]). Lacuna est 8^{r} med. post verba *οὐκοῦν καὶ τὰ μαθήματα προσφυέστατα ἐστιν αὐτῆς · καὶ* (in Nicom. I 3, 6 schol. *λα′* 6 p. 9), cum incipiat 9^{r} a v. *μὴ προϋπαρχούσης ἀριθμητικῆς* (I 4, 2 schol. *λδ′* 22 p. 10). Ceterum consentit plerumque cum Hochei codice C (ap. Hocheum I p. I sqq.); et praeterea duobus minimum locis (12^{r} et 13^{r}) Nicephori Gregorae (cf. cod. Monac. gr. 482 ap. Hardt V 39?) scholia exhibet (ad Nic. I 7, 3 post schol. *νε′* [= C ap. Hoch. p. IV]: *τοῦ Γρηγορᾶ · οἷον ὁ ις′ τέμνεται εἰς τὰ ὀκτώ — εἰς δ′ αὔξοντα*, itemque ad Nic. I 7, 5 post sch. *ξα′* [= C]: *τοῦ Γρηγορᾶ · δι᾽ ἀλλήλων ὅρος εἴρηται, δι᾽ ὅτι ἀπ᾽ ἀλλήλων* etc.) 80^{v} sq. *Τοῦ Φιλοπόνου. Ἁρμονικὴ ἐκλήθη ἡ τοιαύτη μεσότης διὰ τὸ θεωρεῖσθαι — ἤγουν τὸν τριπλασίονα λόγον · καὶ οὕτως ἐφεξῆς* 83-130 diagrammata ad Apollonii Conica, ad Eutocii comment. in Con. et ad Pappi Collectiones spectantia.

Chartac. cm. 33 × 22,5; ff. 133 (8^{r} partim. 8^{v}. 81^{v} partim. 82. 131-133 al.); s. XVI (v. ad cod. 2; ff. 80 sq. ab al. m.). Cf. Apollon. Perg. ed. Heiberg II p. XIV. — Fuit Antonii Magliabechii.

17. (VI 73)

1-2 *-θ᾽ ἡμῖν ἐπιδεικνύναι · ὡς εἰσὶν — ἑλληνικοῦ συνεδρίου · καὶ προϊόντος τοῦ* ⟨Aeschin. c. Ctesiphont. cc. 13-16 p. 439-46 R. 168, 14-171, 16 Schultz⟩.

Chartac. cm. 20,5 × 14,5; ff. 2; s. XV-XVI. Perperam in tegumento et in custodiae folio ' fort. Arist. Rhetor. Graece '.

18. (XXI 44)
Aristotelis Ethicor. Nicom. fragmenta. Turbatam foliorum seriem si restitueris, habebis haecce: 1. 19-26. 2 *ταύτης τέλος περιέχει* (*οἱ*) *ἂν — οὔτε βοῦν οὔτε* (*Α* 1. 1094^{b} 6-10. 1099^{b} 32), 7-18. 3-4. 27-30^{r} med. *εὐδαίμων μὴ ἀληθεύσεται — τὸ ἑκούσιον καὶ ἀκούσιον Α* 11. 1100^{a} 34-*Γ* 1. 1109^{b} 33).

Chartac. cm. fere 21 × 16; ff. 33 (5. 6. 30^{r} partim. 30^{v}-33 vacua); s. XVI.

19. (XXIII 88)
Inter latina multa:

a. Folia chartacea 2, cm. 29 × 21, s. XVI. Posito folio 2 ante folium 1 habebis: *τούτοις σὺ χρύσῃ* ⟨sic⟩ *οὐδενὸς ἀπεχόμενος — τοὺς μὴ φίλους ἄδικόν* ⟨sic⟩ *εἶναι δοκεῖ, τοὺς δὲ* ⟨Xenophont. Memorab. II 1, 25-2,2⟩.

b. Folia chartacea 5 (4^{v}. 5 vacua), cm. 30 × 21; s. XVIII manu Antonii Cocchi (cf. cod. 21). ' Capitis noni *Ἀνεκδότων* sive Historiae arcanae Procopii loci duo e codice ms. Vaticano suppleti et latine redditi ', scil. *τέως μὲν οὖν ἄωρος οὖσα ἡ Θεοδώρα — τοῦ σώματος διατριβὴν εἶχεν* (p. 59, 22-60, 5 Dindorf) et *Ἀποδυσαμένη τε τὰ πρόσω καὶ τὰ ὀπίσω — τὰς μίξεις ποιοῦντες* (p. 60, 18-62, 22).

c. (olim XVIII 5) Foliolum chartaceum, cm. fere 16 × 14, s. XVI (?), continens ' fragmentum de Persis '. Sunt admodum pauca: ' *τὸ περσικὸν ἔθνος μοχθηρόν ἐστι* ' — ' *τὰ τοιαῦτα προτείνεσθαι* ' *sequitur τις η ὁπλισις των περσων σε* '.

[**20.** (VII 974; n.° 596 in biblioth. Strozziana [in custod. fol. ' Del Sen:re Carlo di Tommaso Strozzi 1670 '])
a. 1-2 (Chartac. cm. 28,5 × 21,5; s. XV-XVI) continent Ciceron. epist. fam. I 2, 1-4, 1 (Bibuli pronuntiata esset — amicum Caninius) et I 9, 6-11 (ille vellet — tecum me adiuvisset).

b. 3-37 (Chartac. cm. 29 × 22; ' manu Marcelli Virgilii ', ut adn. in Catal. Strozz.; a. 1488 sq.: mg. 3^{r} ' 1° Novēbris ' et ' 1488 ') continent Iliadis librum primum et secundi partem latine cum adnotationibus, quae etiam ad initium libri

tertii pertinent. Ex gr. ad *A* 3 ' *ψυχαὶ* animae et papiliones idest farfallae ', 6 sq. ' *τίς* Quis Poeta Musam interrogat ' et ' *Λητοῦς* responsio Musae ' etc.]

21. (VII 921)

Francisci de Huntingdon poemata autographa (latina et anglica); in his graece ' Davidis cantus lugubris ob Saulum interfectum '.

Chartac. cm. 20 × 16; ff. 38 (31-38 al. vacua); s. XVIII. In tegumento: ' Franciscus de Huntingdon | ad renovandam | pueritiae simul actae | memoriam | haec Stormontio suo | D. D^que '. Tum manu Antonii Cocchi: ' Eximii ingenii et mirandae in egregio et opulento iuvene sollertiae exemplar sibi posuit donum ab ipso nobilissimo scriptore amico suo summo atque iucundissimo. Florentiae pridie nonas Augusti MDCCLV '. De Antonio Cocchio familiari comitum Huntingdoniae v. Fabroni ' Vitae italor. doctrina excell. ' p. 202 (Hist. Acad. Pisan. p. 641 sqq.).

22. (II. III. 39; olim Cl. XI. P. 3. Cod. 29)

1-9 *Κλαυδίου Πτολεμαίου σαφήνεια καὶ διάταξις τῶν προχείρων κανόνων τῆς ἀστρονομίας, καὶ ὅπως χρηστέον αὐτοῖς μέθοδος ἐναργής* (*Ἡ μὲν σύστασις ὦ Σύρε — διὰ τῶν ἐν τῷ γ̄^ῳ σελιδίῳ παρακειμενων* ⟨sic⟩); cf. cod. Laur. 28, 1 f. 168 sqq.

10-39^r *Θέωνος Ἀλεξανδρέως εἰς τοὺς προχείρους κανόνας τῆς ἀστρονομίας παρώδησις* ⟨sic⟩ (*Ἡ μὲν λογικωτέρα ἔφοδος — ὅπως ἐπὶ τὰ αὐτὰ τυγχάνωσιν* [v. cod. Laur. 28, 7 f. 1 sqq. ap. Bandini II 16 sq.]), cum schol.; subicitur 39^r-39^v *Ἑρμηνεία τοῦ ἐξαναλόγου* (⟨sic⟩ *Εἰσάγεις τὸν καταχθέντα* etc. [cf. cod. Paris. Supplem. gr. 13 f. 181] — *καθὼς τὸ ὑπόδειγμα ἔχει*)

Sequuntur capita: 42^r *Εἰ βούλει εὑρίσκειν ἀπὸ τῶν Αἰγυπτιακῶν μηνῶν τούς τε Ἑλληνικοὺς καὶ Ῥωμαϊκοὺς μῆνας, λάμβανε τὰς ἀναδιδομένας ἡμέρας* etc.; ib. *Ὅταν θέλῃς εὑρεῖν τοῦ κατ' Αἰγυπτίους ἐνισταμένου ἔτους τὴν ἀρχην* ⟨sic⟩, *ἀφαίρει* etc.; ib. *Πῶς αἱ καιρικαὶ ὧραι ὀφείλουσι διὰ μιᾶς μεθόδου μεταβαλεῖν* etc.; 42^v *Λεῖ εἰδέναι ὅτι ἐὰν μὲν αἱ ὁριζόμεναι ἀπὸ μεσημβρίας ὧραι ἐν ἑτέρα πόλει* etc.; 43^r *Εἰ θέλεις εὑρίσκειν πόσας ἔχει ὥρας ἰσημερινὰς ἑκάστη ἡμέρα τοῦ ὅλου ἐνιαυτοῦ* etc.; 43^v-45^r *Ἀναγκαῖον εἰδέναι ὅτι ἡ ἰσημερινὴ*

ὥρα περιέχει χρόνους ἀναφορικοὺς ιε' — *ἐπιβάλλει τῶ ῡ ἀριθμῶ* (45r-46r tabulae huc pertinentes) 47-132 *Κλαυδίου Πτολεμαίου πρόχειροι κανόνες* (prima tabula est *Κανὼν εἰκοσιπενταετηρίδων ἡλίου καὶ σελήνης*, ultima [127v] *Κανόνιον ἐπισήμων πόλεων* des. in v. *Ἀρχελαΐς ⟨μῆκος⟩ ξϟϛ''* etc., ut ex. gr. in cod. Laur. 28, 16 ff. 268-273).

Chartac. cm. 32,5 × 22,5; ff. 135 (39v partim. 40. 41. 46v. 133-135 vacua); s. XVI (v. ad cod. 2). Quae nunc sunt folia 1-9 et 10 sqq. numeros habent antiquos 88-96 et 1 sqq. — Fuit Antonii Magliabechii.

23. (XI 27)

1-30 *⟨Τ⟩οῦ σοφωτάτου χαρτοφύλακος Βουλγαρίας κυρ⟨ίου⟩ Ἰωάννου τοῦ Πεδιασίμου σύνοψις περὶ μετρήσεως καὶ μερισμοῦ γῆς* (*⟨Π⟩ολλοὶ τῶν ἀμυήτων γεωμετρίαν μὲν ἀξιοῦσι καλεῖν τὴν Εὐκλείδου τῶν θεωρημάτων στοιχείωσιν* etc. Ultima propositio est 30v *⟨Τ⟩ύμβην κόλλουρον, ἤγουν ὁμαλὴν, μετρήσεις οὕτως· ὑποκείσθω τύμβη πλάτος μὲν ἔχουσα* etc. — *εἰ δὲ ἔστιν ἡ τύμβη μύουρος* etc. — *τοσούτων ὀργυιῶν ἡ μύουρος τύμβη· ἤγουν μοδίου τετάρτου ὀγδόου:* vacua est reliqua pagina); Hultschii editionem inspicere non licuit 34-40r ' Calendarium Iulii Caesaris, Fasti primorum sex mensium sub Capitolinis ruinis in antiquo marmore reperti ' etc., latine.

Chartac. cm. 22,5 × 16,5; ff. 41 (30v partim. 31-33. 40v-41 vacua); s. XV-XVI (latina recentiora).

24. (XXI 114)

Index florilegii Stobaei: 1 *Τάδε περιέχει ἡ παροῦσα βίβλος, ῑω^ϐ' στοβαίου: πίναξ: λόγ⟨ος⟩ ᾱ^ος: ᾱ^ος Περὶ φρονήσεως. Περὶ ἀφροσύνης. Περὶ ἀρετῆς καὶ κακίας. Περὶ ἀνδρείας. Περὶ δειλίας. Περὶ δικαιοσύνης* etc. — (4v) *ὅτι τῶν πλείστων μετὰ θάνατον ἡ μνήμη διαρρεῖ ταχέως: λο^λ' ρκγ': Τέλος τῶν λόγων, τῶν ἑκατὸν καὶ εἰκοσιτριῶν ἰωάννου στοβαίου. ζη^τ' ἔμπροσθεν καὶ ἑ^τρ' τινῶν σοφῶν· ἔτι εἰσὶ καὶ ταῦτα ἐν τῶ παρῶ* ⟨sic⟩ *βιβλίω τοῦ ἰωάννου στοβαίου: Γνώμαι* ⟨sic⟩ *θεοκτίστου πρὸς τοὺς μαλακῶς καὶ ἱπτιωτέρως διακειμένους· μάλιστα τὴν ὠφέλειαν παρέχουσαι κατὰ στοιχεῖον ἢ κατ' ἀλφαβήτου· οὗ ἡ ἀρχὴ· ἀνιαρὸν μὲν·*

πῶς γὰρ ᾧ οὔ: ἔτι Ἱπποµάχου τινὰ· οὗ ἡ ἀρχὴ Ἱππόµαχός τις ἦν τῶν πάλαι γεγονότων: ἔτι καὶ ἄλλα τινὰ καθὼς εἰσὶ γεγραµµένα ἐν τῷ τε$^{\lambda}$ τοῦ βιβλίου. Τέλος πάντων. Tum 5^{r} *ἰωάννου στοβαίου ἐκ|λογῶν ἀποφθεγµάτων | ὑποθηκῶν περὶ φρονή|σεως λόγος* $\overline{\alpha}^{\text{ος}}$ *· οὗ ἡ ἀρ$^{\chi'}$* | ⟨mg. *εὑριπι$^{\delta'}$ θησε$^{\omega\varsigma'}$*⟩ *ἀλλ᾽ ἔστι δή τις ἄλλος ἐν βρο|τοῖς ἔρως — κἀγαθῆς:* | ⟨mg. *ἐπαµϊνώνδου*⟩ *πρέσβεις ἦκον — εἰς ἄριστον εἰσεδέξατο.* Eclogae (floril. V 21. 48) eodem ordine recurrunt in editione Trincavelliana; ignoro autem an exstet codex, ad quem hic index pertinuit.

Chartac. cm. 22 × 15; ff. 6 (5^{v}. 6 vacua); s. XV-XVI.

Codex Marucellianus.[1]

A 155

1 ᶜ Dalla libreria di S. Spirito. Epistole Greche. Al Card. Sirleto ᾽ *᾽Ιδού σοι ὁ σοφώτατος ἀνὴρ Ἄγγελος — περὶ τῶν ἐπὶ τούτοις βουλεύσασθαι. Εὐτύχει. ἀπὸ Ταυρίνου;* 1ᵛ *᾽Εμοὶ τὸ πρὸς ὑμᾶς ἑλληνικῶς γράφειν — φθεγγομένων γραμμάτων;* 2ᵛ *Πονηρῶς διακείμενος — τῶν περὶ τὰ μὴ προσήκοντα σπουδαζόντων. Ἔρρωσο. ἀπὸ Ταυρίνου;* 3 *Χρόνια μέν σοι — τὸν ἀντιφιλεῖν σε εἰδότα. Ἔρρωσο. ἀπὸ Ταυρίνου;* 3ᵛ *Τήμερον πρὸ ἀρίστου — καὶ οὕτως ἐκ τῆς καρδίας. Ἔρρωσο. ἀπὸ Ταυρίνου;* ib. ⟨Andreae Asulano; v. Legrand, *Bibliogr. hellén.* I 128 sq., qui epistulam edidit⟩ *Εἰδώς σε — ἀναδέχομαι. Ἔρρωσο;* 4 *Τί τὸ πρᾶγμα τουτί — ὑπερβάλλειν εἰωθώς. Ἔρρωσο;* 4ᵛ *Καιρὸς ἤδη μοι δοκεῖ — σοφῶ πεφυκότι. ἀπὸ Ταυρίνου;* 5 *Τρίτον ἤδη σοι — καὶ τῶν σῶν ἀρετῶν ἀπολαύοις. ἀπὸ Ταυρίνου;* 6 *Τὸ πρὸς τὴν λαμπροτάτην — ἐπιθεῖναι κολοφῶνα χῡ κελεύοντος;* 7ᵛ *Ἃ πρὸς ἐπιφανεστάτους καρδινάλεις — καὶ ἱερῶν ἀνδρῶν. Ἔρρωσο. ἀπὸ Ῥώμης. τοῦ ,αφοϑ$^{ου'}$ ἔτους ἑκατομβαιῶνος ς″ φθίνοντος;* 9 *Τὴν τῶν ἠθῶν σου — καὶ εἰς πέρας ἴδωμεν ἐκβάντα. Ἔρρωσο;* ib. *Ὅτι τῶν πρός σε ἀφικνουμένων — πάντων ἀνω̄ν τιμᾶς. Ἔρρωσο;* 9ᵛ *᾽Επέστειλά σοι — τοῦ γράφειν παύομαι;* 10 *Οὐ μετρίως ἥσθην — τὸν ὕστερον πλοῦν.*

[1] Non me latet adservari in bibliotheca Marucelliana schedas bene multas, tum Salvinii tum aliorum doctorum virorum manu scriptas, quas in Graecorum codicum numerum eodem prorsus iure referas, quo hasce ego signatas A 155 rettuli. Equidem examinavi nonnullas, nihil autem inveni quod descriptione dignum videretur. Sed fateor me taedio victum destitisse: schedulas omnes per me licet describant alii quam accuratissime.

Ἔρρωσθε. ἀπὸ Ῥώμης· ἀνθεστηριῶνος δεκάτῃ ἱσταμένου. ,αφο'. Τέλος τῶν ἐν ῥώμῃ ἐπιστολῶν Θεοδώρου ῥεντίου χίου. De Theodoro Rhentio v. quae in hoc ipso ' Studiorum ' volumine collegit Georgius Muccio (' Studi per una ediz. crit. di Sallustio filosofo ') 10ᵛ *Μιχαῆλος Σοφιανὸς Βικτορίῳ τῷ σοφῷ εὖ πράττειν. Ἐκομισάμην σου τὴν ἐπιστολὴν — πεπαροιμίασται. Ἔρρωσο. ἐκ Παταβίου θαργηλιῶνος ιγ' ,αφνθ';* 11ᵛ *Τὴν μὲν ἐπιείκειαν τὴν σὴν — φιλίᾳ προσήκειν;* 12 *Μιχαήλου Σοφιανοῦ ὡς ἐκ προσώπου Παύλου Μανουκίου τῷ μεγαλοπρεπεστάτῳ καρδινάλει Φερραρίας κυρίῳ Ἱππολύτῳ. Πολλάκις ἔγωγε — τὴν μεγαλοψυχίαν. Ἔρρωσο;* 12ᵛ *Ἴσθι με ἀνηκέστῳ πάθει ἁλόντα παρὰ τοῖς ἰατροῖς ἀνευρίσματι* ⟨sic⟩ *καλουμένῳ — σὸν ἔργον ἤδη γινώσκειν. ἐκ Παταβίου γαμηλιῶνος πρώτῃ ἐπὶ δέκα ,αφξ'* ⟨*,αφξβ'* cod. Monac. 183 ap. Hardt II 229⟩. *Τὸν Νικόλαον μεθ' ὅσης οἷόν τε φιλοφρονήσεως προσφθέγγομαι* etc.; 14ᵛ *Τοῦ Λεβαρῆ* ⟨sc. Matthaei Devarii ad Dionysium II Patriarcham Oecumen.; Legrand, *Bibliogr. hellén.* I p. cxcvi⟩· *παναγιώτατε — ἀπαιτοῦμεν. Ἔρρωσο καὶ εὐημέρη παναγιώτατε ἡμῶν δέσποτα* ib. *Τῷ λογιωτάτῳ κυρῷ Γεωργίῳ τῷ Ἡγουμένῳ* ⟨sic⟩ *Λεονάρδος ὁ Γαλλὸς* ⟨sc. Leonardus Coquaeus, de quo v. Dom. Ghisi ' Laudatio funebris ' etc. [Florentiae ap. Cosmum Iunctam 1616]⟩ *ψυχῆς σρ̄ιᾶν παρὰ θῦ καὶ ἐντελῆ τοῦ σώματος εὐεξίαν (Ἡ παρὰ τοῦ ἡμετέρου κυρίου Γεωργίου — τῶν ὠταρίχων σοι χάριν οἶδα. Ἔρρωσο. Μουνυχιῶνος πέμπτῃ ἐπὶ δέκα ἔτει ἀπὸ τῆς ἐνσάρκου οἰκονομίας τοῦ κ̄ῡ ἡμῶν ,αχς*ω'*)* 15 *Τῷ εὐλαβεστάτῳ π̄ρ̄ι Λεονάρδῳ τῷ Γάλλῳ Ἰωάννης Ματθαῖος ὁ Καριόφιλος* ⟨sic; v. Fabric. Bibl. Gr. XI 446 sq. Harl.⟩ (*Ἐγὼ σκιᾶς τρόπον — καὶ ἐπιπλήξεως. Ἔρρωσο. ἀπὸ Ῥώμης ποσειδεῶνος ϑ*ῃ*' φθίνοντος ,αχε*ω'*)* ib. *Ὁσιώτατε μοι καὶ λογιώτατε π̄ρ̄* ⟨sic⟩. *Τοῦ μὴ ἀφικέσθαι με πρότερον — εὐλαβέστατε. κατὰ τὸ ,αχε*ον'* *ἔτος τὸ σωτήριον· τῆς σῆς ὁσιότητος δοῦλος Γεώργιος ὁ Ἡγούμενος* 15ᵛ *Τῷ τιμιωτάτῳ καὶ λογιωτάτῳ κυρῷ Γεωργίῳ τῷ Μοσχέτῃ* ⟨alibi in codice audit homo *Μοσχέτιος*; cf. Legrand, o. c. II 213⟩ *Ἰωάννης Ματθαῖος ὁ Καριόφιλος (Πολλή σοι χάρις — φίλει τοὺς πάλαι φίλους. ἀπὸ Ῥώμης ἐλαφηβολιῶνος δ' ἱσταμένου ,αχε*ω'* 16 *Βαρθολομαῖος ὁ Οὐέκχιος* ⟨sc. Bartholomaeus de' Vecchi, quo de v. Fabroni Hist. Academ.

Pisan. p. 285 sqq.⟩ *σεβασμίω πρ̄ι Λεονάρδω τῶ Κοκκέω εὖ πράττειν* ⟨in mg. '(F. Leonardo Coquaeo)'⟩ (*Ἐπιτηδείου τυχὼν κομιστῆρος — σὺν τῶ προσφιλεῖ Γεωργίω. Σήνηθεν βοηδρομιῶνος ἑβδόμη φθίνοντος κατὰ τὸ ,αχς' ἔτος τὸ σωτήριον. Ὁ γραμματοφόρος ἐστὶ Ἰάκωβος ὁ Λούτιος τὰ μὲν ἑβραϊκὰ γράμματα πρὸς ὑπερβολὴν ἀκριβῶν, ἐν δὲ τοῖς ἑλληνικοῖς μετρίως πεπαιδευμένος*) ib. *Τῶ λογιωτάτω καὶ σοφωτάτω κυρίω Βαρθολομαίω τῶ Οὐεκχίω Λεονάρδος ὁ Γαλλὸς εὖ πράττειν* (*Τὰ πρώην μοι παρά σου πεμφθέντα ἑλληνικὰ γράμματα — προσφιλέστατε. Φλωρεντίηθεν μαιμακτηριῶνος τετάρτη ἱσταμένου κατὰ τὸ ,αχς' ἔτος τῆς ἐνσάρκου οἰκονομίας τοῦ κ̄ῡ ἡμῶν. Τὸν κ̄ν̄ Γεώργιον τὸν Μοσχέτιον προσεῖπον ὡς ἀπὸ σοῦ ὅστις σε τοῖς ἴσοις μέτροις ἀσπάζεται*) 17-109^{v} ' Dalla med.^{a} libreria di S. Spirito di Firenze ' Procli in Platonis Alcibiadem I ⟨= II 2-III 230 Cousin; 1-339 Creuzer⟩: ' reliqua desiderantur etiam in cod. Mediceo ' ⟨sc. Laur. 85, 8 ff. 289 sqq.; ap. Bandini III 256⟩ 109^{v}-116 ' Da un ms. del sig.^{r} Aless.^{ro} Bardi Ciampoli Cigoli ' ⟨' Cigoli ' delet.⟩ *Ὀλυμπιοδώρου εἰς τὸν τοῦ Πλάτωνος Φίληβον* (*α'. Ὅτι περὶ ἡδονῆς ὁ σκοπὸς φασὶν, ὡς δηλοῖ* etc. Ultimum caput est 116^{v} *οζ'*, cuius extrema verba sunt *εἴη δὲ ἄν τι καὶ κοινότερον ἄλλος*, tum *οθ'* nec plura: seq. spat. vac.) 117-118^{r} *Τοῦ ἐν ἁγίοις πρ̄ος* ⟨sic⟩ *ἡμῶν Γρηγορίου τοῦ θεολόγου περὶ ψυχῆς* (*Τὸν περὶ ψυχῆς λόγον — ἐδείχθη ἆρα λογικὴ ἡ ψυχή*), sc. Maximi de Anima (M. 91, 353 C-361 A) cum Anonymi praefatione ⟨ex cod. Laur. 7, 35 ff. 187 sqq.; cf. Bandini I 297 sq.⟩ 118^{r}-120^{r} *κθ'. Περὶ ἀρετῶν καὶ παθῶν ψυχικῶν καὶ σωματικῶν* (*Ἰστέον ὅτι διπλοῦς ὢν ὁ ἀν̄ος — καὶ μιμηταὶ γενόμενοι* etc.); ex eodem cod. Laur. f. 189 sq. Sunt autem Iohannis Damasceni ap. M. 95, 85 B-97 C (sed post *διὰ τῆς χάριτος τοῦ Χριστοῦ* p. 96 B codex habet *Ἰστέον δὲ καὶ τοῦτο ὡς οὐκ ἐστι πρὸς μέτρον τελειότητος φθᾶσαι τῆς οἱασοῦν ἀρετῆς — καὶ τὰ τούτοις ὅμοια*, quae in editis non invenio) 121-128 Procli in Platonis Parmenidem usque ad v. *προτίθεσθαι λέγειν* [*αὐτοῖς*] IV p. 30, 12 Cousin 129-134 ⟨Nicephori Chumni⟩ *Ἀντιθετικὸς πρὸς Πλωτῖνον* ⟨sic⟩ *ὅτι μήτε* etc. usque ad v. *μεῖζον γὰρ εἶναι καὶ ἔλαττον* [*εἶναι*] p. 448, 6 Creuzer in Plotin. de pulchr. ed. a. 1814; etiam in ed. Oxon. a. 1835 Plotin. Opp. II

1428, 8; ap. M. 140 p. 1431, 7 135-136 Procli in Platonis Parmenidem usque ad v. *ὅταν περὶ τῶν ἀντιθέσεων λέγωμεν* [*δια-*] IV p. 12, 22 Cousin (desunt in medio *ζωὴν δὲ — τὸ γὰρ πρώτως* p. 4, 1-7, 3 Cousin) 137-138 *ἀτεχνῶς πάσχων τοῖς ἐν ἀπορίαις — καὶ σὲ δὴ λέγω · ἐκεῖνοι γὰρ* ⟨Georgii Gemisti Plethonis contra Georg. Scholar. defens. Aristot. M. 160, 983 A-986 D⟩ I-VI *Ἐκ δὴ τοιαύτης ἰδέας — ἐντυγχανόντων αὐτοῖς* ⟨Marini Vita Procli inde a c. 22 p. 162, 3 Boissonade⟩.

Chartac. ff. 141 + VI (vacua 116[v] partim. 120[v]. 139. 140. 141, praeterea 22[v]. 23[r]. 103[v]. 104[r] quamvis nihil desit; folia exciderunt post 128. 134. 136. 138. VI): 1-120 + 140-141 cm. 38 × 24; 121-134 + I-VI cm. 32 × 22; 135-139 cm. 29,5 × 21: scripsit s. XVII-XVIII (ff. 117-120[r] certe post a. 1702, quo anno cod. Laur. 7, 35 in bibliothecam Laurentianam pervenit) Antonius M.[a] Salvini. Codex bibliothecae S. Spiritus, ex quo Salvinius Epistulas graecas (ff. 1-16) descripsit, fuerit qui nunc est in Museo Britannico Harleianus 5654 (Catal. libr. mss. biblioth. Harl. III 285). Cf. Legrand o. c. II 422 al.; G. Muccio l. c.

Cum suppetat charta, coniciam huc partem saltem eorum quae ex schedis Salvinii Marucellianis passim aliquando in meum usum adnotaveram. — **A 107. II.** Theodori Gazae de voluntario et involuntario (imperf.), Epicuri epist. ad Herodotum ⟨Laert. Diog.⟩. — **A 109.** Hippocratis *νόμος* ⟨Laur. 74, 1 f. 9[v]⟩, Excerpta varia, Aristotelis Poetica, Arsenii Violar. ⟨ex cod. Laur. 4, 26⟩, Hippolyti Euripideae vv. 1-57. — **A 148.** Epistula Petri Mariae Bellini ad A. M. Salvinium; item epistulae Bessarionis ad Theodorum Gazam ⟨ex cod. Laur. 10, 14 f. 68⟩ et Nicolai V ad Constantinum imperatorem ⟨ex eod. cod. f. 211⟩; tum fragmenta Plethonis libri contra Georg. Scholarii defensionem Aristotelis ⟨cf. supra cod. Maruc. A 155⟩, *Μάγνητος ἐκ τῶν πρὸς Ἕλληνας αὐτοῦ ἀποκρίσεων* ' Ex cod. Vatic. 840 pag. 176 ', fragmenta scholiorum in Theocritum, epigrammata Anthologiae gr., Epistulae quaedam Basilii Magni et Iohannis Chrysostomi, index epistularum Libanii etc.; excerpta ex Marci Antonini Commentariis ⟨Laur. ' Plut. 55. cod. 7 '⟩, interpretatio in *Pater noster* ⟨Laur. 7, 19 f. 72[v]⟩, Constantini Lascaris libri 3[i] epilogus ⟨cfr. cod. Riccard. 906 f. 172⟩, excerpta grammatica (ex gr. ex Theodosio), Vitae Sanctorum ⟨ex cod. Laur. 9, 14⟩, *Διδασκαλία Ἰακώβου νεοβαπτίστου* etc. ⟨ex eod. cod. f. 284⟩ etc. — **A 141.** Excerpta ex codicibus Laurentianis, in his initium fragmenti *Περὶ αὐτεξουσίου* Methodii ⟨ex cod. Laur. 9, 23 f. 193; cf. Bonwetsch, *Methodius von Olympus* p. XV⟩. — **A 102** inter-

pretationem latinam continet epistularum Libanii (subscr. ' Laus Deo. 4. Maii. 1699. Florentiae. Antonius Maria Saluinus uertebat et propria manu tum codicem Graecum tum Latinam uersionem suam scripsit '. Cf. Bandini II 427 n. 2; R. Förster, De Libanii codicibus Upsaliensibus etc. p. 19.

Codicum Riccardianorum numeri in Lamii Catalogo obvii cum eis quibus nunc designantur comparati.

K.	I.	2	**74**	K.	I.	28	**76**	K.	II.	25	**69**
»	»	3	**88**	[»	»	36	deest codex [1]]	»	»	26	**62**
»	»	4	**2**	»	II.	1	**38**	»	»	27	**62**
»	»	5	**64**	»	»	2	**41**	»	»	28	**62**
»	»	6	**4**	»	»	3	**42**	»	»	29	**51**
»	»	7	**83**	»	»	4	**31**	»	»	30	**49**
»	»	8	**7**	»	»	5	**44**	»	»	31	**37**
»	»	9	**6**	»	»	6	**33**	»	»	32	**40**
»	»	10	**79**	»	»	7	**91**	»	»	33	**39**
»	»	11	**5**	»	»	8	**28**	»	»	34	**43**
»	»	12	**10**	»	»	9	**29**	»	»	35	**50**
»	»	13	**100**	»	»	10	**30**	»	»	36	**27**
»	»	14	**8**	»	»	11	**62**	»	»	37	**62**
»	»	15	**93**	»	»	12	**62**	»	»	39	**80**
»	»	16	**63**	»	»	13	**53**	[L.	IV.	23	**150** [2]]
»	»	17	**55**	»	»	14	**52**	M.	II.	21	**573**
»	»	18	**82**	»	»	15	**62**	N.	I.	6	**787**
»	»	19	**73**	»	»	16	**71**	»	»	17	**147**
»	»	20	**14**	»	»	17	**35**	»	»	30	**165**
»	»	21	**13**	»	»	18	**56**	»	III.	18	**897**
»	»	22	**46**	»	»	19	**32**	S.	I.	11	**11**
»	»	23	**16**	»	»	20	**34**	»	II.	24	**896**
»	»	24	**17**	»	»	21	**77**	»	»	28	**58**
»	»	25	**15**	»	»	22	**36**	»	»	29	**57**
»	»	26	**22**	»	»	23	**48**	»	»	30	**411**
»	»	27	**21**	»	»	24	**48**	»	III.	29	**2546**

[1] Falso citatur in Lamii Catal. p. 314 (s. v. ' Pausanias ') ' K. I. 36 ' pro ' K. II. 36 ' ⟨= nov. num. 27⟩.

[2] Lami, Catal. p. 358 ' Symbolum Constantinopolitanum, graece ', quod non exstat in codice 150. Fuerit in codice L. IV. 22, qui nunc deest.

INDICES [1]

A. Auctores et Opera.

Acropolitès v. Georgius.
Actuarius v. Iohannes.
Adagia et apophthegmata 60. 1139.
Aeschines c. Ctesiph. Mg. 17.
Aeschylus 78.
Aesopus 27.
Alexander Aphrodis. 17.
Alexander rhetor 12 169? 170. 15 276v. 68 97.
Alexander Trallianus 10 III.
Ammonius Hermiae filius 10 VII. 55. Mg. 2 161. Cf. Asclepius, Iohannes Philoponus etc.
(Anatolii geometrica v. ad 42. Mg. 11 A).
Anaximenis rhet. ad Alex. Mg. 10.
Anonymus. a) *theologica, ascetica, liturgica* etc. (Homiliae frgm.) 2. (Decalogus, Septem plagae Aegypt., Duodecim gemmae [sc. Rationalis summi sacerdotis hebraeorum; cf. ex. gr. Epiphan. Cypr. ap. M. 43, 293-372]) 12 27. (*εἰς λιτὴν* etc.?) 3 243. (Prologus in psalmos) 58 47 sqq. (Dialogi ⟨Pselli⟩) 63 12 sqq. (Paraphr. carm. Greg. Naz.) 64. (Lectionarii fragm.) 69. (Dogmata orthodoxa, Expositio fidei etc.) 73. (Evangeliar. frgm.) 90. (Breviar. Horolog.) 87. 88. (Preces et benedictiones) 82. (Ex actis concil.) 93. (Auctoritates Patrum de process. Spiritus Sancti) 93. (De longitudine templi S.ae Sophiae) 12 167. (*Οἱ ἐν ἐδὲμ μάκαρες ἐκκλησίαν ἔχουσι μίαν μονόλιθον* etc.) 12 168. (De Sancto quodam cuius post mortem *ἦλθον κατὰ τὸ ἔθος ἄγγελοι τοῦ θεοῦ λαβεῖν τὴν ἁγίαν αὐτοῦ ψυχὴν* etc.) (Anonymus) 93. (*ἐ ἔβρα χοβὰρ* etc.?) 93. (Interpretatio in *Pater nòster* et Vitae Sanctorum) p. 561.

b) *philosophica, ethica* etc. (Comment. in Aristot. Analyt. post.) 10 VI. (Exposit. librorum Aristot. in Iosephi Rhacendytae synopsi) 31. (Anonymi Christiani liber de de virtute) 31 343. (Synopsis logices) 573. (Tractatus de animae potentiis) 63 25. (Physica) 41 60 sqq. (Sententia moralis) 3 243. (Sententiae, apophthegmata etc.) 60. 1139. (Sententiae septem sapient.) 60 50. 61 IV. (*Εἰ μὲν ἦν μαθεῖν ἃ δεῖ παθεῖν* etc.) 45. (Praef. in Maximi De anima) Mr. 118 sqq.

c) *grammatica, lexica* etc. 36. 69. 90. 94. 165. 787. [897]. 1222. (De dialectis) 12 176. (De praepositionibus, *Συντάξεις*, Synonyma) 3195. (Tab. compend. tachygr.) 36. Mg. 4. (*τί ἐστι δρᾶμα* etc.) R 34. — Mg. 5. 6. 9. 12.

d) *metrica* 12 167. 174. 177.

e) *metrologica* 12 167. (Cf. ad 25). 42. Mg. 11 A 78.

f) *rhetorica.* (Problemata rhet.) 41. *Περὶ σχημάτων ὧν Ἑρμογένης ἐμνημόνευσεν*) 39. — Cf. 12 169. 173.

g) *historica, chronologica* etc. (*Ἐπιλογισμὸς καὶ εὕρεσις τῆς κατὰ τὸ κυριακὸν κ. σ. πάθος γεγοννίας πανσελήνου* etc.) 10 VII 335. (*Ἔκτισται ἡ Κωνσταντινούπολις* etc., it. geograph. etc.) 12 167. (Menses Atheniensium etc. 76. 573. (De Persis fragm.) Mg. 19 c.

[1] R = Riccardiani, Mg. = Magliabechiani, Mr. = Marucellianus. Prima quaeque numerorum series vel omisso ' R ' spectat ad codices Riccardianos.

(Anonymus)
h) *mathematica.* (Problemata arithm.) 12 26. (De mensura sphaerae) 12 167. (Geometr.) 42 40 sqq. Mg. 11 A. (Definitiones etc.) Mg. 13.
i) *astronomica et astrolog.* 3 214 sqq. 10 VII 332 sqq. 12 168. Mg. 2 137 sqq.? 160 sqq. Mg. 22. (In Ptolemaei Quadripart.) Mg. 7 (*Δύσκολοι ἡμέραι τῶν μηνῶν* etc.) R 93.
k) *musica* 41 59 sqq. 147 sqq.
l) *medica* 12 1. 31 274. 305. 41 13 sqq. 71 43 sqq. 165. Mg. 1 204 sqq.
m) *versus.* (De septem sapient.) 12 27. (*Φιλῶ σε κόρη τῆς σωφροσύνης χάριν* etc.) 21. (In Amorem dormientem) 29. (De metamorphosesin Iovis) 52. 53. (De vanitate vitae) 77. (Aenigma Sphingis, Oraculum Lai etc., *Σοφὸς Σοφοκλῆς σοφώτερος δ' Εὐριπίδης* etc. [Schol. Aristoph. Nub. 144 al.]) 61. 89. (*Εἰς τὸν Ψαλτῆρα* 58 46 sqq. (In Ioh. Evangelist.; ed. in ' A. G. Gehlii codex quatuor Evangel. ' etc. [Francof. et Lips. 1729] cit. in Catal codd. Bibl. Univers. Gotting. ad cod. Theol. 28 [olim 53]; cf. cod. Vatic. Regin. gr. 28) 84. (In Lycophronem) 69. (Versus politici in Romam) 93. (Epigr. in Donatum ⟨de Rodulphis⟩) 62 B. (in Lucretiam uxorem *Αἰνείου Εὐσεβοῦς τοῦ Ὀβιτίου*) 1188 (v. *Addenda*). (Proverbium *κάνθων καὶ πολύχρυσος ἐών* etc.) 93. (Excerpta ex poetis graecis etc.) 62 A. 78 etc.
n) *varia.* (Lapidum virtutes) 12 1. (Cur Graeci *ἑλίκωπες* dicantur) 12 176. (Acta notarii cuiusdam Senensis) 80. (*Σαλάχια λέγονται* etc.) 12 115. (Diagramma ventorum) v. ad 12. (*Κλήσεις θεῶν*) 35.
Anthologia graeca. (Palat.) 25. 36. 60 61. 89. 92. 97. (Plan.) 36 118. (Didot. III c. IV 91) 21. (ib. 92) 77. Cf. p. 561 et *Anonymus.*
Antonius Cocchi Mg. 4. 19 b. 21.
Aphthonius 40.
Apocalypsis Iohannis Apost. 84.
Apollonius Pergaeus Mg. 15. 16.
Apollonius Rhodius 35. 36. Mg. 8.
Apsines 15. 68.
Arati Phaenom. 89.
Argyrus v. Isaac.
Aristarchus Samius 38. 1192. Mg. 11 B.
Aristides (Aelius). Or. XLV Dind. 49. (Rhetor. et paraphr. hom.) 68. (Rhetor.) 15.
Aristides Quintilianus 41 59[v]. 90 sqq.
Aristophanes 22. 36. 48. 57. 61. 78. Platonis epigr. in Ar. 92.
Aristophanes grammat. v. Sophocles.
Aristoteles 10 VII. VIII. 13. 14. 15. 16. 46. 55. 81. Mg. 3. 10. [17]. 18. Paraphrases cfr. R 31. 58. Commentar. mathemat. in Aristot. Mg. 13. — Cf. p. 561.
Aristoxenus 41. Mg. 1.
Arithmetica problemata 12.
Arsenii Violar. p. 561.
Asclepius in Arist. Metaph. 100.
Athanasius Alex. episc. 4. Cf. ad 411.
' Atticus Platonicus. Adversus Aristotelem ' etc. Lami, Catalog. p. 50 (sc. excerpta ex Eusebii praep. evang. in cod. 76).
Auctoritates patrum de process. Spiritus sancti 93.
Ausonius 97.
Autolycus 38. Mg. 2.
(Aviani fabulae desunt in cod. 90).
Barlaam 41 78 sqq. 1192. Mg. 1.
Bartholomaeus de' Vecchi Mr. 16.
Basilius Magnus 3. 10 v. 27. 72. 83. 93. Cf. ad 411 et p. 561.
Beccus v. ad 93.
Bellini (P. M.) p. 561.
Benedictiones et Preces 82. Cf. I.
Besantinus 36.
Bessario 100 (v. *Add.*). Cf. p. 561.
Boethius (De cons. philos. et dialect. vers. a Max. Planude) 50. (Excerpta) 85.
Breviarium 87. 88.
Bustronius Matthaeus 1188 (v. *Add.*).

Cadmustus (sc. Cadamosto) Paulus Aemilius 1188 (v. *Addenda*).
Calendarium Iul. Caes. etc. Mg. 23.
Camariotes v. Matthaeus.
Cantica v. Psalterium, Breviarium etc.
Capreoli episcopi Carthag. epist. 93.
Caryophilus v. Iohannes Matthaeus.
Castalio 97.
Cebes 25.
Charax v. Iohannes.
Choeroboscus v. Georgius.
Choricius 12 101.
Chortasmenus v. Ignatius.
Christodulus v. Ioh. Cantacuzenus.
Chrysoloras v. Manuel.
Cicero 89. Mg. 20 a.
Claudius (immo Carolus) *τῆς Γουΐσης* 7; v. Interrogationes.
Cleomedes 23. 38.
Cleonides 41 68.
Cocchi v. Antonius.
Concilia 93.
Confessariorum instructio, Poenae imponendae etc. v. ad 411.
Constantinus Lascaris 906. Cf. p. 561.
Constantinus Manasses 62 B.
Coquaeus v. Leonardus.
Cyrillus Alexandr. 31 371 sqq.
Cyrillus Hierosolym. 6.
Damascius 51.
Damianus Heliod. 41 63. Mg. 1. 11 B.
Definitio fidei orthodoxae 73.
Demetrius Cydones 9. 76.
Demetrius [Phalereus] 15. 68.
Demetrius Triclinius 12 178.
Demophilus Mg. 7.
Demosthenes 59. 62 E. G.
Devarius v. Matthaeus.
Dialogi theologici (Pselli) 63.
Didymi mensura marmorum etc. 42. Mg. 11 A.
Diodorus Siculus 33.
Diogenes Laertius 60. 92. p. 561.
Diomedes Scholasticus in Dionysii Thracis artem grammat. 62 F 162r.
Dionysius Halicarn. 15. 68.
Dionysius Thrax. Scholia 62 F.
Diophantus cfr. 42.
Dioscorides 91.
Dogmata orthodoxa etc. 73.
Donatus in Terent. 669.
Dynameron (*Δυναμερόν*) 71.
Epicurus p. 561.
Epigramma in Amorem dormientem 29. Cf. Anonymus, Anthologia etc.
Epiphanius episc. Cypr. 7.
Epistulae Iohannis apost. 84. Pauli 85. Theodori Rhentii, Michaelis Sophiani, Matthaei Devarii etc. Mr.
Epitheta deorum 35.
Epithetorum poeticorum collectio 97.
Ermini v. Michael.
Eroteses v. Interrogationes.
Evangelia Iohannis 84. Marci 90.
Euchaitensis v. Iohannes.
Euchologium I.
Euclides 22. 41 29. 68. Mg. 2. 11 B. 13. Cf. Barlaam.
Euphrosynus Lapinus 60. 1139.
Euripides 32. 36 118v. 61. 77. 78. Cf. ad 2546. Cf. p. 561.
Eusebius Pamph. 7. 8. 76. Cf. 100 153v.
Euthymii Zigabeni prol. in psalm. 58.
Eutocius Mg. 15. 16.
Expositio fidei 73.
Fasti Capitolini Mg. 23.
Federicus Morel Federici filius 97.
Franciscus de Huntingdon Mg. 21.
Galenus 17. 44. 71. Mg. 1. Cf. R 31. 41.
Gaudentius 41.
Gennadius Scholarius v. ad 411.
Geometra v. Iohannes.
Georgius Acropolites 10 IV.
Georgius Choeroboscus 12 169. 62 F 159.
Georgius Gemistus Plethon 8. 76. Mr. 137. Cf. p. 561 (Mr. A 148).
Georgius Lecapenus v. Michael Syncellus.
Georgius *ὁ Ἡγούμενος* Mr. 15.
Georgius Pachymeres 31 (cf. 63).
Glossariorum gr. lat. frgm. 61 VI.
Glycas v. Michael.
Gregorius Aneponymus 31.
Gregorius Corinthius 12 176v.
Gregorius Mamma 10 II.

Gregorius Nazianzenus 2. 64. 97. 100. Mr. 117.
Gregorius Nyssenus 51.
Gregorius Solitarius v. Gregorius Aneponymus.
Harpocration 12 116.
Hephaestion 12 177v.
Heraclitus (Alleg. Homer.) 41 156.
Hermogenes 39. 40.
Hero Alexandr. 42. 47. Mg. 11 A. 14.
Herodotus 28.
Hesiodus 36. 71. 72. 78.
Hippocrates 17. 41. 44. Mg. 1. Cf. p. 561.
Homerus 30. 32. 52. 53. 62 D. 77. 78. 97. 213. 896. 1188. 2311. 3195. Mg. 9. 20 b.
Horologium 87. 88.
Huntingdon v. Franciscus.
Hypsicles 38. Mg. 11 B.
Iacobus Neobaptistes p. 561.
(Iamblichus Chalcidensis) Mg. 14.
Ibycus 92.
Ignatius Chortasmenus 58. Cf. *Add.*
Inscriptio (CIG. III 777 n. 5900) 54.
Interrogationes XII cardinalis Claudii (i. Caroli) de Guisis etc. 7. — (de Confessione) 411.
Ioasaph v. Iohannes Cantacuzenus.
Iohannes Actuarius 31 275.
Iohannes Apostolus (Theologus, Evangelista etc.) 84.
Iohannes Cantacuzenus 73.
Iohannes Charax 62 F.
Iohannes Chrysostomus p. 561.
Iohannes Damascenus 79. Mr. 118.
Iohannes Geometra 62 B.
Iohannes Ieiunator v. ad 411.
Iohannes Matth. Caryophilus Mr. 15.
Iohannes Mauropus Euchaitensis 76.
Iohannes Monachus Basilii Magni discipulus, cognomento filius obedientiae, v. ad 411.
Iohannes Pediasimus 76. Mg. 23.
Iohannes Philoponus 10 336. 328-31 (v. *Addenda*). 55. 63. 3195. Mg. 2 147. 13. 16.
Iohannes Stobaeus Mg. 24. Cf. *Add.*
Iohannes et Isaac Tzetzes v. Tzetzes.
Iohannes Veccus v. Beccus.
Ioseph Rhacendytes 31.
Isaac Argyrus v. ad Mg. 2 137r.
Isocrates 12.
Iulianus imp. 76. 93.
Iulii Caesaris Calendarium Mg. 23.
Iustinus Martyr 80.
Iuvenalis 62 E.
Lacapenus vel Lecap. v. Georgius.
Laertius v. Diogenes.
Lascaris v. Constantinus.
Laurentius (epigramma in Donatum de Rodulphis) 62 B.
Lectionarium 69.
Leo sapiens imp. 10 I. 100.
Leonardus Bonacci Pisanus Mg. 14.
Leonardus Gallus (Coquaeus) Mr. 14-16.
(Leontius mechanicus v. ad 95).
Libanius 71 126v. 86. 95. Cf. p. 561 sq.
Logices synopsis 573.
Longinus (s. n. Apsinis) 15 189 sqq. 68 143v.
Lucianus 25. 95. Cf. 89.
Lycophron 69.
Lysias 12 94. 59.
Macarii theorema geometr. 42. Mg. 11 A. — Macarii hieromonachi schol. de astrolab. Mg. 2 169v.
Macrobius 897.
Magnes p. 561.
Malaxus v. Nicolaus.
Manasses v. Constantinus.
Manuel Chrysoloras 96.
Manuel Philes 100.
Manuel Planudes v. Maximus.
Manutius v. Paulus.
Marcellinus 43.
Marcellus Virgilius Mg. 20 b.
Marcus Antoninus p. 561.
Marcus Ephesinus v. Gregor. Mamma.
Marcus Evangelista 90.
Marini in Eucl. Data Mg. 11 B. — Marini Vita Procli laudatur 52 30v. 53. fragm. Mr. I-VI.
Marsilius Ficinus 76. 85.
Matthaeus Camariotes 50.
Matthaeus Devarius Mr. 14.
Mauropus v. Iohannes.
Maximus Conf. 31 313. Mr. 117.

Maximus Planudes 27. 39. 42. 50. 3195. (s. n. Manuel) 41.
Maximus rhetor v. ad 12 169.
Menander rhetor 15. 68.
Menses Atheniensium etc. 76. 573.
Methodius p. 561.
Metrodorus (Anth. Pal. IX 360) 97.
Michael Ermini 1188. Cf. *Addenda*.
Michael Glycas 73.
Michael Psellus v. Psellus.
Michael Sophianus Mr. 10-14.
Michael Syncellus 62 F. 3195.
Micyllus 97.
Minucianus 15 212v.
Morel v. Federicus.
Moschus 52. 53. 92.
Musaeus 53. 92.
Nicagoras 15 212v.
Nicander 56.
Nicephorus Blemmides 31 38. 335.
Nicephorus Chumnus Mr. 129.
Nicephorus Gregoras 22. Mg. 2. 16. Cf. *Addenda* ad R 10.
Nicolaus Malaxus 411.
Nicolaus Quintus Papa p. 561.
Nicolaus Sophianus Mg. 2 170v.
Nicomachus (Harmon.) 41. (Arithm.) Mg. 13. 16.
Nilus monachus 62 B 56.
Nonnus (in Greg. Naz.) 71.
Ocellus Lucanus 70.
Olympiodorus 37. Mr. 109.
Origenes 100.
Orphica 52. 53. 62 G 213. 92. 97.
Pachymeres v. Georgius.
Pappus (Diagrammata) Mg. 16.
Paraphrases Homer. 30. 68. In Greg. Nazianzeni carm. 64.
Patricius (inter Heroniana) v. ad 42. Mg. 11 A (f. 34v).
Paulus Aeginetes 71.
Pauli Aemilii τοῦ Καδμούστου epigramma 1188 (v. *Addenda*).
Paulus Apostolus 85.
Paulus Manutius v. Mr. 12.
Pausanias 10 x. 27. 29. Cf. p. 562 n. 1.
Petrus Victorius 669.
Phalaridis epistulae 78.
Phavorinus 787.
Philes v. Manuel.
Philoponus v. Iohannes.
Philostratus 89.
Photius 11. 12 3 et 27v.
Physiognomica v. ad cod. R 10 p. 481.
Pindarus 60.
Plato 54. 60 61. 65. 66. 67. 70. 84. 92. 97. Proprietas vocabulorum platonicorum etc. (latine) 70.
Plethon v. Georgius.
Plotinus 92. Cf. Mr. 129.
Plutarchus Chaeronensis 30. 45. 49. 65. 86. 89. 213. 669.
Porphyrii Isagoge 55. In Ptol. Harm. Mg. 1. In Ptolem. Apotelesm. Mg. 7.
Posidippus (Anth. Pal. IX 359) 97.
Preces et Benedictiones 82. Cf. I.
Proclus 10 ix. 21. 24. 31 375. 42. 52. 53. 70. 92. Mg. 7. 13. Mr. 17. 121. 135.
Procopius Caesar. Mg. 19b.
Professio fidei per interrog. et respons. 73.
Proverbium κάνθων καὶ πολύχρυσος ἐὼν ὀγκησμὸν ἀείδει 93.
Psalterium et cantica 74. Cf. 58.
Psellus 63. Mg. 13. 14. Cf. ad R 31 309 et 76. (Paraphras. Homer.) R 30.
Ptolemaeus Mg. 1. 7. 12. 22.
Pythagoreorum aurei versus 54. 97.
Quintilianus 897.
Rhacendytes v. Ioseph.
Rhazes medicus 10 iii.
Rhentios v. Theodorus.
Scholia in Homerum, Sophoclem etc. item dramatum et poematum argumenta, poetarum et scriptorum Vitae etc. v. Homerus etc.
Sententiae etc. 60. 62 A. 78. 97. 1139. Cf. 3 243v.
Septem sapientes 60. 61. Cf. 12 27.
Serapidis oraculum 97.
Sibyllae orac. 97. 100.
Simplicius 18. 19. 20.
Solon 97.
Sopater 43.
Sophianus v. Michael et Nicolaus.
Sophocles 34. (fr. 789) 36. 77. 78. 89. 2546.

Sotades 89.
Stobaeus v. Iohannes.
' Symbolum Constantinopolitanum graece ' citat Lamius in Catal. p. 358; v. supra p. 562 n. 2.
Syncellus v. Michael.
Synesius 76.
Syrianus 43.
Testamentum vetus etc. (Adnot.) 101-105. Cf. Psalterium etc.
Themistius 12.
Theo Alexandr. Mg. 22. Cfr. ad R 8.
Theo Smyrnaeus 43.
Theocritus 62 C. Cf. p. 561.
Theodoretus 7.
Theodorus Gaza p. 561.
Theodorus Prodromus Mg. 13.
Theodorus Rhentios Mr. 1-10.
Theodorus Studites v. ad 411.
Theodosius Tripolites 38. Mg. 2.
Theognis 147.
Theologumena arithmetica Mg. 14.
Theophrastus 41.
Theophylactus Bulg. arch. 5.
Theophylactus Simocattes 51.
Thomas Aquinas 9.
Thucydides 29. 62 E.
Timaeus Locrus 65.
Tryphon 12 169v.
Tzetzes in Lycophr. 69. Vita Hesiodi 71.
Vecchi v. Bartholomaeus.
Veccus v. Beccus.
Vettius Valens Mg. 14.
Victorius v. Petrus.
Xenophon Athen. 40. 92. 669. Mg. 19a.
Xenophon Ephes. 1172/1.
Zacharias Cretensis 7.
Zigabenus v. Euthymius.
(Zoroastri *μαγικὰ λόγια* v. ad 76).

B. Codicum scriptores.

Antonius Cocchi Mg. 4. 19b. 21.
Antonius Damilas 18. Cf. 20.
Antonius M.ª Salvini 1172/1. Mr.
Aristobulus (Arsenius) Apostoles 77.
Baccius Valorius iun. 32.
Bartholomaeus Comparini 3195.
Demetrius Syllegardos 10 I.
Federicus Morel 97.
Franciscus de Huntingdon Mg. 21.
Georgius 63?
Harmonius Atheniensis 81.
Iohannes Rhosus 21. 53.
Iohannes Scutariotes 52. Cf. ad 25.
Iohannes Vignoli 11.
Laurentius 17. — 62 B.
Laurentius Giacomini 61. 89.
Leontius 10 III. Cf. ad 17.
Marcellus Virgilius Mg. 20b.
Michael Damascenus Cretensis 80.
Michael Ermini 1188 (cf. *Addenda*).
Michael Rocca 32 (cf. *Addenda*).
Nicodemus monachus 12 167.
Philippus Sassetti 60.
Philippus siculus (?) I (ita enim signatur primus codicum Riccardianorum, non ' 1 ').
Sabbas monachus in monasterio Angelorum 93.
Victorius (Petrus) 72?
Zacharias Calliergis 34. 35.

C. Annorum notae in codicibus obviae.

1372 3 253.	**1481** 63.	**1515** 80.	**1568** 62 C.	**1699** p. 562.
1390 3 253.	**1485** 27.	**1547** 48.	**1570** 27.	**1700** 1172/1.
1405 54.	**1488** Mg. 20b.	**1548** 62 C.	**1576** 62 G.	**1751** Mg. 4.
1428 71.	**1489** 62 G.	**1552** Mg. 14.	**1583** 10 III.	**1752**? Mg. 3.
1435 93.	**1490** 21.	**1565** 89.	**1585** 10 I.	**1755** Mg. 21.
1438 93.	**1494** 3195.	**1565** sq. 97.	**1670** Mg. 20.	**1772** 787.
1453 83.	**1496** 77.	**1567** 61 v.	**1694** 101-105.	**1810** Mg. 8. 10.

D. Possessores codicum. Varia.

Andronicus Zagaromatas 3.
Arabicae preces I.
Arrigoni 35?
Atticis numerorum notis utitur Laurentius Giacomini 89. Item Philippus Giacomini in cod. Monac. gr. 183 (Hardt II 228).
Bardi Ciampoli (Alessandro) Mr. 109.
Bartolini (Laurentius) 30.
Benedictus Varicensis 56.
Benci Amerigo 3.
Bibliot. di S. Spirito di Firenze Mr. 1. 17. Bibl. nosocomii S. M.ae Novae Mg. 6. Cf. Doni, Pandolfini, Riccardi (Gabriele), Salviati, Strozzi etc.
Caccia (Franciscus) 27.
καθολικός 93.
Codices. (Laur. 7, 35) Mr. 117. (28, 1. 7. 16) Mg. 22. (28, 31) R 10 332. (32, 2) R 32. (55, 7) p. 561. (59, 46) R 21. (70, 35) 52. (74, 20) 91. (81, 19) 70. 81. (85, 8) Mr. 109v. (86, 28) R 47. (89 sup. 48) 41 78. (Laur. Conv. Soppr. 603) 93. (627) 1172/1. (Laur. S. Marc. 314) 3195. (695) 4. (Laur. Ashb. 99) 2. (1440. 1443) 10 VII. (1813) 90. (Laur. App. 2) 71 108. — (Riccard. 3389) 18. 45. (3693) 3. — Strozzianus 596 = Mg. 20. — (Brixiens. Quirin. B VII 14) 573. — (Vatican. 828. 829) 11. (972) 69. (840) p. 561. (Vatic. Procop. Histor. arc.) Mg. 19b. — (Venet.-Marc. 227) R 63. — (Angelic. D. 5. 8) 68. — (Paris. gr. 1917) 10 VI. (2923) 43. (Suppl. 12) Mg. 11 B. (13) Mg. 2. 22. — (Berolin. Phillips. 1553) R 10 332. (1583) 71. — (Barocc. 150) 71 116-125. (166) Mg. 2. (189) R 10 1. (Harleian. 5654) Mr. p. 561. (Capit. Tolet. 102-33) R 89. (Monac. 183) Mr. 12v. (Codex Alexandri Bardi) Mr. 109.
Columbanius (Raphaël) 13. 14.
Compendia tachygr. 36. Mg. 4. Cf. ad R 46.
Cucumas melodus 3 255.
Demetrius (ἐνθυμοῦ Δημήτριε Σχολάρη etc.) 3 255.
Doni (Ioh. Bapt.) 18. 19. 20. 25. 45. 86.
Errata-corrige 62 B 64.
Ficinus (Marsilius) 76. 85.
Follini (Vincenzo) Mg. 8. 10.
Fontani (Francesco) p. 472 etc.
Giacomini (Laurentius) 61 III-v. 89.
Georgius Pelecanopulos 62 B. Cf. *Add.*
Georgius Σχολάρη 3.
Iohannes Βάρθετος (?) 83.
Lami (Giovanni) 10 VII. 41. 50. 62 F. 63. 93 etc.; p. 471.
Lascaris (Iohannes) 56.
Libri mss. ad Inquisitorem haereticae pravitatis delati 27.
Lucrezia Dondi dell'Orologio negli Obizzi 1188 (v. *Addenda*).
Macigni (Manfredi) 70. 85.
Magliabechi (Antonio) Mg. 2 etc.
Maiorottus et Meliorottus (P.) 48. 62 C.
Marius Macharius Flor. 27.
Martelli (Ugolino) 14. 56.
Mazzei (Horatius, Vic. Gen.) 1172/1.
Medici. (Laurentius Petr. Franc. de Med.) 96.
Monasterium Angelorum Flor. 93.
Moschetti (Georgius) Mr. 15 sqq.
Niccolò da Lonigo 63.
Nicolaus Cabasilla ⟨sic⟩ cit. Mg. 12.
Oricellarii Cosmi etc. 78. 84.
ὡς ἀπόλοιντο κάκιστα οἱ τὰς ἐπιγραφὰς παραλείποντες 63.
Pandolfini (Pier Filippo) 86.
Pelecanopulos v. Georgius.
Picus (Ioh. Franc. Mirandulanus) 80.
Pieri (Simone) 96.
⟨Procli⟩ Hypotypos. astron. cit. Mg. 12.
Riccardi (Gabriele) 18. 24. 89. 96 etc.
Ricci (Scipione de') 96.
Ridolfi (Donatus Thom. de Rodulphis) 48. Cf. 62 B-C. (Nicolaus card.) 76.
' Rinaldi ' 53.
Rucellai v. Oricellarius.

Sabbas monachus 93.
Salviati (Ioh. card.) 18. 19. 20. 45.
Salvini (A. M.) 54. 93. 1172/1. Mr. etc.
Σχολάρη v. Georgius, Demetrius.
Signore (Petrus Laurentius del) 787.
Silvestri (Aloysia) Mg. 10.
Sirletus (card.) Mr. 1.
Soranzo (Maffio) 63.
(*Στέφανος ὁ Μέλαινος sic*) 40.
stichometria opp. Greg. Naz. 2. 64.
Stormontius Mg. 21.
Strozzi (Carlo di Tommaso) Mg. 20.
Varchi (Benedetto) 48. 56. 77.
Vespucci (G. A. etc.) 96. 906.
Vettori (Petrus Victorius) 32. 72 etc.
Mich. Sophiani epist. ad Vict. Mr.
Zagaromatas v. Andronicus.
Zannoni (Francesco) Mg. 8.

ADDENDA ET CORRIGENDA

Codices Riccardiani.

2 lin. 5 (146 XXI) sic, non 146^{v} XXI ut edidi in ' Mus. ital. ' l. c. — **3** p. 475, 4 (ab imo) deest punctum ante ' Fumagalli '. — **7** p. 477, 1 (ab imo) *Καρόλου* pro *Κλαυδίου* em. Legrand, *Bibl. hell.* I 318. Cf. Lami, Delic. erud. l. c. — p. 478, 5 sqq. cf. Epiphan. ap. M. 43, 409-12. 417-18. — **10** f. 328 sqq. leg. ' 336. 328-332^{r} extr. *κατὰ τὸν διωπτευθέντα — ἐπὶ θάτερα* ⟨Philopon. de usu astrolab. p. 145, 11-156, 30 ed. H. Hase in *Rhein. Mus.* VI [1839]⟩; 332^{r} extr. *Μέθοδος ἑτέρα τοῦ ἀστρολάβου. Εἰ βούλει γινώσκειν — τοῦ μεσονυκτίου* ap. Hase p. 158, 15-160, 23 (sub nom. Ammonii in cod. Laur. etc.; cf. ad cod. Magliab. 2 f. 161 sqq. [Nicephori Gregorae]); 333^{r} extr. usque ad 335^{r} init. *Περὶ τῶν δώδεκα οἰκοδεσποτειῶν* etc. *ὡς διεταξάμεθα πρότερον*, sc. eadem fere capita (titulis omissis) quae accuratius indicata sunt ad cod. Magl. 2; 335^{r} init. *Ἐπιλογισμὸς καὶ εὕρεσις* ' etc. — **22** Cf. I. L. Heiberg, *Om Scholierne til Euklids Elementer* p. 278 sq. — **29** lin. 3 (ab imo) pro *ἐπη* l. *ἐπαι*. Ceterum de hoc codice cf. F. Spiro, *Hermes* XXIX 144. — **30** Cf. A. Ludwich, Aristarch. II 492 sqq. H. Schrader in *Hermes* XXII 306 sqq. — **32** p. 494, 1 sqq. Epistula Michaelis della Rocca ad Petrum Victorium exstat in cod. Mus. Britann. Addit. 10271; item epistula Bacci Valorii ad eundem ib. 10273. — **38** f. 64^{v} sqq. Cf. cod. Magl. 2. — **47** f. 93^{v}-104^{r}. Victoris Prou editionem non vidi. Cf. H. Weil in *Journal des Savants* mens. Iul. a. 1882. — **50** p. 505, 15 Planudi *l.* a Planude. — **58** (Ignatii Chortasmeni [cf. cod. Vatic. Regin. gr. 6; Stevenson p. 4 sqq.?] Syntagma etc.) Cf. Catal. codicum gr. cardinalis Bessarionis ap. Lami, Delic. Erudit. VIII (1740) p. XXVIII et 130. — **60** lin. 5 *l. χάριτας*. — **62** B 23^{v}. Cf. cod. Monac. 153 ap. Hardt II 171 sq. — **63** lin. 17 *συνέπεται*] in cod. est *συνέζευκται*. — **100** f. 151^{v} Versus sunt Bessarionis ap. M. 161, 621. — **165**, 4 *l.* spectantium. — **1188** De Michaele Ermini v. Negri, ' Istoria degli scrittori fiorentini ' (Ferrara 1722) p. 415. Perperam legi in codice ' *Καμουσου* ' et ' Bastronii ': immo *Καδμούστου* (nimirum est Paulus Aemilius Cadamosto Vicentinus) et ' Bustronii '. Ceterum edita sunt epigrammata in libro cui titulus ' Le Lacrime della Fama nella morte della Sig: Lucrezia Orologia Marchesa Obizzi ' p. 213-16 ed. alt. In Padoa, per Paolo Frambotto 1664. Cf. Andr. Gloria, ' Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo ' (Padova 1853). Grato animo accepi haec omnia ab amico G. Mazzoni professore Patavino.

Codices Magliabechiani.

23 lin. 10 Hultschii *l.* Friedleinii. — **24** Cf. Cramer Anecd. Paris. I 165 sqq.

Codices Marucelliani.

A 155 p. 560, 5 De Iacobo Luti consulendi sunt libri mss. in Senensi bibliotheca adservati, sc. Benvoglienti ' Scrittori Senesi ' I 83 et Borghesi ' Bibliografia degli Scrittori Senesi ' II, quos amice indicavit mihi Curtius Mazzi.

OSSERVAZIONI CRITICHE ED ESEGETICHE

SOPRA I CAVALIERI D'ARISTOFANE

v. 21. *ΟΙΚ. Β.* *λέγε δὴ μο λω μεν ξυνεχὲς ὡδὶ ξυλλαβών —*
ΟΙΚ. Α. *καὶ δὴ λέγω · μόλωμεν.*
ΟΙΚ. Β. *ἐξόπισθε νῦν*
αὐ το φάθι τοῦ μόλωμεν.
ΟΙΚ. Α. *αὐτό.*
ΟΙΚ. Β. *πάνυ καλῶς.*
ὥσπερ δεφόμενος νῦν ἀτρέμα πρῶτον λέγε
τὸ μόλωμεν, εἶτα δ' αὐτό, κᾆτ' ἐπάγων πυκνόν —
ΟΙΚ. Α. *μόλωμεν αὐτὸ μόλωμεν αὐτομολῶμεν —*
ΟΙΚ. Β. *ἤν,*
οὐχ ἡδύ;

Suppose il Velsen che dopo il v. 20 sia andato perduto un verso, ' excidisse versum talem fere: *ΟΙΚ. Β. λέγε νῦν μόλω. ΟΙΚ. Α. μόλω. ΟΙΚ. Β. ἐπίθες τὸ μεν. ΟΙΚ. Α. ποιῶ.* ' E il Ribbeck osservò rettamente che ' sowohl das Wort *ξυνεχές* als auch *ξυλλαβών* scheint darauf hinzudeuten, dass Nikias dem Demosthenes zuerst *μολω* und *μεν* getrennt sprechen liess '. Prescindendo dagli inconvenienti che presenta il verso supplito congetturalmente dal Velsen (il Ribbeck ha notato che il v. 21, ammessa la lacuna, non potrebbe cominciare con *λέγε δή*, nè mi pare che sia raggiunto il fine voluto dal poeta, se l'*ΟΙΚ. Α.* non pronunzia *μεν*, sebbene dica di farlo) le parole *ξυνεχές* e *ξυλλαβών* possono aver senso purchè si scriva *μολω μεν*, o meglio, seguendo il Kock, *μο λω μεν*, senza bisogno che si am-

metta una lacuna. Però non mi sembra accettabile la interpretazione che il Kock dà dell' *ὠδί*, ' so wie wir es gewöhnlich machen '. Giusta credo che sia invece la più ovvia interpretazione dell' *ὠδί*. Con essa il senso del verso diventa chiaro, qualora al termine di quello si ponga (ma non vedo che alcuno ve lo ponga) il segno della interruzione:

λέγε δὴ μο λω μεν ξυνεχὲς ὠδὶ ξυλλαβών —

L' ***OIK. B.*** fa le viste di voler pronunziare subito dopo, tutte attaccate, quelle sillabe che già ha pronunziato staccate, contando che il suo compagno quando avrà ascoltato l'invito: *di' μο λω μεν, pronunziandolo tutto attaccato* (tutto in una parola) *così* [1] . . . , non vorrà mostrarsi tanto ottuso da non capire alla prima, anzi lo interromperà e pronunzierà da sè, senza farsela mettere in bocca, la parola *μόλωμεν*. E così appunto accade. I vv. 24-25,

ὥσπερ δεφόμενος νῦν ἀτρέμα πρῶτον λέγε
τὸ μόλωμεν, εἶτα δ' αὐτὸ, κᾆτ' ἐπάγων πυκνόν —

possono certamente essere intesi col punto dopo *πυκνόν*, come comunemente ve lo pongono gli editori, ma possono essere intesi altresì ponendo dopo *πυκνόν* il segno d'interruzione, come fa il Kock. Ciò mi par preferibile, perchè il dialogo ci guadagna in acume e in brio; l' ***OIK. B.***, incoraggiato dal successo, mette così in opera per la seconda volta il medesimo espediente.

Per quanto riguarda la distribuzione dei versi 25 e 26, la tradizione più diffusa assegna il v. 26 a Nicia, l'intiero v. 26 a Demostene. Ma questa tradizione non è l' unica. In *Θ*, per testimonianza del Velsen ' omissa est nota personae ante versum [26] et in medio versu Demosthenis nota correcta est in Niciae '. Se pertanto la lezione originaria di *Θ* assegna a Demostene le parole *ἦν, οὐχ ἡδύ;* ciò può spiegarsi in due modi: o *Θ* rappresenta qui una

[1] Ho veduto dopo che anche il Dindorf (cit. dal Velsen, Zur Kritik des Aristoph., Rhein. Mus. XVIII 123) intende che *ὠδί* ' hinzeigend auf das Vorsprechen geht '.

tradizione erronea che assegnava a Nicia quasi tutto il v. 26 con i precedenti; oppure ne rappresenta una, che può essere accettabile, secondo la quale il primo *μόλωμεν* del v. 26 era assegnato a Nicia, e dopo quella parola si leggeva il nome di Demostene, omesso in *Θ*. In tal caso è supponibile che l'amanuense di *Θ*, non leggendo nel suo archetipo al principio del verso il nome di Demostene, lo sostituisse a quello di Nicia innanzi ad *ἦν*, senza badare tanto per la sottile, purchè il dialogo si alternasse. Il correttore rimediò, ma soltanto in parte, non avendo posto il nome di Demostene o innanzi o dopo il primo *μόλωμεν* del v. 26. Che sia vera la seconda ipotesi, e che sia quindi esistita un'altra tradizione cosiffatta, sembra confermato da due scolii: scolio (mancante in *R*) al v. 26: *αὐτὸ μόλωμεν αὐτομολῶμεν · ὡς ἐπιλαμβανόμενος αὐτοῦ τοῦτο λέγει . αὐτομολεῖν δὲ τὸ πρὸς τοὺς πολεμίους ἀπελθεῖν.* La estensione del lemma e l'espressione *ὡς ἐπιλαμβανόμενος* dello scoliaste, presuppongono che il primo *μόλωμεν* del v. 26 sia assegnato all'*OIK. B.* Al v. 22 si legge lo scolio seguente (pur mancante in *R*): *ἐξόπισθέ νυν · κατόπιν . τουτέστι πρότασσε τὸ μόλωμεν τοῦ αὐτό, εἶτα πάλιν τοῦ* (leggi *τὸ*?) *μόλωμεν τὸ* (leggi *τοῦ*?) *αὐτό. βούλεται δὲ λέγειν αὐτομολήσωμεν πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους, ποιῶν ἐκεῖνον συνάπτειν τὰς λοιπὰς αὐτῷ συλλαβάς.* È chiaro che al v. 22 non si riferisce che il *κατόπιν*, spiegazione di *ἐξόπισθε*. Quel che segue non può riferirsi al v. 23, mentre benissimo si attaglia al v. 25. In questa forma, lo scolio presuppone che tutta la prima parte del v. 26 (fino ad *ἦν*) sia pronunziata dall'*OIK. A.*; ma nella forma che ha in *V O*, *πρότασσε τοῦ μόλωμεν τὸ αὐτό, εἶτα πάλιν τὸ* (*τοῦ V*) *αὐτό. βούλεται* etc., corrisponde all'*αὐτὸ μόλωμεν αὐτομολῶμεν*, che secondo l'altra recensione men diffusa, l'*OIK. A.* avrebbe pronunziato di seguito al *μόλωμεν* dell'*OIK. B.* Secondo questa recensione, che non mi par disprezzabile, Nicia stesso avrebbe dato l'abbrivo:

OIK. B. . . . . . *κἄτ' ἐπάγων πυκνόν ·*
μόλωμεν —
OIK. A. *αὐτὸ μόλωμεν αὐτομολῶμεν —*

Il segno di interruzione che ho posto dopo l' *αὐτομολῶμεν* dell' ***OIK. A.***, mi pare, a ogni modo, necessario. Costui seguiterebbe chi sa quante volte ad alternare *μόλωμεν αὐτό*, se dall' ***OIK. B.*** non fosse interrotto con una manifestazione di compiacenza (*ἦν, οὐχ ἡδύ;*) tostochè ha pronunziato unitamente *αὐτομολῶμεν*. Con ciò mi pare chiarito il senso delle parole *πρῶτον λέγε τὸ μόλωμεν, εἶτα δ' αὐτό, κᾆτ' ἐπάγων πυκνόν* —, con le quali è suggerita una ripetizione indeterminata dei due elementi che formano il composto *αὐτομολῶμεν*. Chi intendesse che l' ***OIK. A.*** doveva una volta pronunziare adagio, cioè staccandoli, i due elementi, e dopo una volta unirli, si ritroverebbe all' inconveniente di fargli pronunziare il secondo *μόλωμεν* unito con l' *αὐτομολῶμεν*. In apparenza non è che per caso che l' ***OIK. A.*** dopo il secondo *μόλωμεν* pronunzia in una sola parola i due elementi. Ma in realtà il poeta gli fa eseguire, naturalmente, più presto che può quella unione.

v. 30. ***OIK. B.*** *κράτιστα τοίνυν τῶν παρόντων ἐστὶ νῷν,*
θεῶν ἰόντε προσπεσεῖν του πρὸς βρέτας.
OIK. A. *ποῖον βρέτας;*

Questi versi fanno tornare a mente i docmii di Eschilo Sept. 95,

πότερα δῆτ' ἐγὼ ποτιπέσω βρέτη τίμια δαιμόνων;
ἰὼ μάκαρες εὔεδροι, ἀκμάζει βρετέων
ἔχεσθαι . τί μέλλομεν ἀγάστονοι;

dei quali mi sembrano una parodia, che ravvicinando il bigotto e pauroso Nicia alle timide fanciulle tebane, lo rende assolutamente grottesco. Già il Bakhuyzen (De parodia in comoediis Aristoph. p. 28) aveva notato che Aristofane in questo luogo *τὰ μεγάλα πάθη ὑποπαίζει τῆς τραγῳδίας*, e il Kock citò Eschilo Prom. 216 *κράτιστα δή μοι τῶν παρεστώτων τότε ἐφαίνετ' εἶναι*, osservando opportunamente: ' Die Ausdrucksweise ist nicht die gewöhnlicher Sklaven; aber die Unterredner sind auch nicht gewöhnliche Sklaven. Ähnlich 80 und 83 '. Anche questi due versi sono pronunziati da Nicia, che nell' insieme è assai meno tri-

viale del suo compagno sboccato e briacone. In questa scena il linguaggio di Nicia si abbassa soltanto al v. 24, quello di Demostene s'inalza solo al v. 74.

v. 61. (*OIK. A.*) . . . . . *ὁ δὲ γέρων σιβυλλιᾷ.*
ὁ δ' αὐτὸν ὡς ὁρᾷ μεμαχκοηκότα
τέχνην πεποίηται . τοὺς γὰρ ἔνδον κτλ.

'*Fraudes suas* in quandam artis formam redegit, er macht eine förmliche Kunst *daraus*', spiegò il Fritzsche. Ma dov'è nel testo il *fraudes suas,* o respettivamente il *daraus?* Il testo ha: *s'è fatto un'arte.* Ma di che cosa? S'è fatto un'arte di guadagnare alle spalle dei suoi compagni, come si rileva dai versi che seguono, nei quali è descritto il procedimento di questa frode; il Paflagone cioè calunnia i servi suoi compagni, facendoli frustare li intimidisce, e poi fa su loro dei ricatti. Ora il concetto del ricatto bisogna che sia, perchè il senso corra, sommariamente espresso in relazione con le parole *τέχνην πεποίηται*, affinchè queste non manchino del compimento che è indispensabile quanto alla forma, e che quanto al senso non può essere supplito senza la conoscenza dei versi seguenti. Suppongo dunque che dopo il v. 62 sia andato perduto un verso, e che il contesto fosse presso a poco di questo tenore: *e quegli quando lo vede rintontito* [ne profitta, e così del guadagnare alle nostre spalle] *se n'è fatta un'arte. Infatti* etc.

v. 74. *OIK. A. ἀλλ' οὐχ οἷόν τε τὸν Παφλαγόν' οὐδὲν λαθεῖν.*
ἐφορᾷ γὰρ οὗτος πάντ'.

Cleone è da quanto Helios, che *πάντ' ἐφορᾷ καὶ πάντ' ἐπακούει*, Il. III 277, Od. XI 109. XII 323. Non so che sia stata messa in rilievo la parodia omerica.

v. 89. *OIK. A. ἄληθες οὗτος; κρουνοχυτρολήραιος εἶ.*

La correzione della lezione dei codici *κρουνοχυτρολήραιον, -ος* (*κὐνοκυθρολήρεον* Suet. *περὶ βλασφημ.* p. 422 Miller, *χρονοχυτρολήραιον* Ulp. ad Dem. or. 3, 29, *χρουνοχυτρολήραιον* Ald. Ben.), fu tentata in vari modi. A me era venuto in mente *κρουνοχυτρόληρός ⟨τις⟩ εἶ*, congettura che

vedo ora essere stata fatta anche dal Blaydes, con altre molte, com'è suo costume. Il Blaydes peraltro preferisce le congetture del Bergk *κρουνοχυτρολημαῖος* e *κρουνικοχυτρολημαῖος*, osservando che ' nullum idoneum sensum praebet istud *χύτρα* nisi ad proverbium illud (*χύτραις λημᾶν καὶ κολοκύνταις*) allusio sit. ' Il che mi sembra molto contestabile. L'*OIK. A.* ha mostrato desiderio di bevere del vin pretto, come si libava al *buon genio*. Il suo compagno lo censura: ' dunque pensi a bere, tu! Ma che può concepire di buono un briaco? ' L'altro lo rimbecca: ' Davvero? [cioè: è strano che in questo frangente io pensi a bere? il briaco non può concepir nulla di buono?] Sei un vaso che contiene acqua di sorgente (cioè: scriva scriva, e quindi scipita, in antitesi con *ἄκρατον οἶνον* v. 85) uno sciocco chiacchierone '; (l'uso personale di *λῆρος* è ben noto). Così la composizione sarebbe in parte obiettiva (*κρουνοῦ χύτρα*) in parte copulativa (*κρουνοχυτρο — λῆρος*). Questo vocabolo potrebbe spiegarsi anche come composto intieramente obiettivo (' versi, quando parli, vasi d'acqua sorgente ', cioè quel che bevi). Ma preferisco il senso accennato avanti; alla *κύλιξ* del buon genio (*δαίμονος ἀγαθοῦ μετάνιπτρον*, Antifane presso Ateneo XI 486 f; *μεταννιπτρίς*, scil. *κύλιξ*, Difilo 487 a) è, credo, contrapposta la *χύτρα*, non solo perchè, quantunque potesse avere dimensioni diverse, era più grande della *κύλιξ*, ma anche perchè era un vaso dozzinale. ' Tu sei una *χύτρα* d'acqua scipita ', significa, a mio giudizio, ' tu sei uno che accoglie in sè una infinita dose di sciocchezza ', appunto come l'analoga espressione *κρατὴρ κακῶν* (Acharn. 597, dov'è usata personalmente, e Aesch. Agam. 1397), che pare fosse proverbiale (cf. *vas electionis*, vaso d'iniquità etc.). Il che non esclude l'allusione all'essere astemio, voluta dal Meineke (Vind. Ar. p. 50), e al concetto che si aveva degli astemii, quale apparisce dal celebre verso di Cratino *ὕδωρ δὲ πίνων οὐδὲν ἂν τέκοι σοφόν* e da altri luoghi citati dal Kock. A ciò si aggiunga che, com'è osservato nello scolio, la *χύτρα* è simbolo d'insensatezza, cf. il *vas fictilis* di Petronio 57, 8. Rispetto poi alla congettura del Bergk, vorrei che si provasse che il

modo proverbiale *χύτραις λημᾶν καὶ κολοκύνταις* si usava non solo a proposito di cose che cadono sotto la vista, ma anche a proposito di quelle che cadono sotto la percezione dell'intelletto. A buon conto Aristofane Plut. 581 *ἀλλ' ὦ κρόνικαῖς λήμαις ὄντως λημῶντες τὰς φρένας ἄμφω*, chiarisce il traslato con *τὰς φρένας*, nè mi sembra che lo Tzetzes (ad Hes. *ἔργ.* 280, cit. nelle note ai Paroem. Diog. V 63 *ἀλλ' ὅμως καὶ τοιαῦτα συγγεγραφὼς τοῖς κατὰ τὸν κωμικὸν κολοκύντας λημῶσι ἐπεκρίθη νικᾶν τὸν θειότερον Ὅμηρον*) possa fare autorità. — Nella correzione proposta dal Reifferscheid (Melet. Aristoph., Vratislaviae 1869, p. 5) *κρουνοχυτρολη-ραιονεῖ*, ' mades ineptiis fontanis urnalibus ', che colpisce perchè ' non coniecturam commendat, sed veram codicum lectionem ', non so rendermi ragione che mi appaghi, della *χύτρα* [1], che è pure uno degli elementi del composto. E che esso è opportuno e non trascurabile ho voluto dimostrare, più che sostenere la congettura del Blaydes e mia, della quale naturalmente non disconosco l'incertezza.

v. 269. *ΧΟΡ. ὡς ἀλαζὼν ὡς δὲ μάσθλης· εἶδες οἷ' ὑπέρχεται;*
ὥσπερεὶ γέροντας ἡμᾶς ἐκκοβαλικεύεται.
ἀλλ' ἐὰν ταύτῃ γε νικᾷ, ταυτῇ πεπλήξεται·
ἢν δ' ὑπεκκλίνῃ γε, δευρὶ πρὸς σκέλος κυρηβάσει.

Questo luogo è variamente scritto per quel che riguarda l'*ἐκκοβαλικεύεται*, variamente inteso per quel che riguarda il *ταύτῃ* ed il *ταυτῇ*. La lezione che io ne propongo qui sopra, nel secondo verso si attiene alla tradizione; nel primo e nel quarto si discosta alquanto dalla interpunzione oggi comunemente accettata. Per mutare, come molti fecero, la lezione *ἐκκοβαλικεύεται*, per testimonianza del Velsen data da tutti i codici senza eccezione (secondo il Cobet *R* avrebbe *καὶ κοβαλικεύεται*, ma il Bekker vi lesse *ἐκκοβαλικεύεται* come il Velsen), non mi sembra che vi sia motivo, purchè si ponga il punto interrogativo dopo *ὑπέρχεται*. Per quanto del composto *ἐκκοβαλικεύομαι* non ricorra altro esem-

[1] L'interpretazione ' sei fradicio d'acqua insipida bevuta a *χύτραι* ', mi pare che sarebbe stiracchiata.

pio, esso è formato regolarmente, come altri verbi, con l'*ἐκ* intensivo, nè il Bentley esitò ad accettarlo. Intendo poi così i due ultimi versi: ' ma se egli tenta di vincere in questa maniera, con quest'arte (*τῇ πανουργίᾳ λέγει* Schol.), ne buscherà con questa [1] (*τὰς χεῖρας δείκνυσι* Schol.); se poi voglia sottrarsi (alle manate, ai pugni), darà di cozzo qui nella mia gamba (cioè, buscherà dei calci). Delle due cose accade la seconda, come si raccoglie dal verso seguente pronunziato dal Paflagone, *ὦ πόλις καὶ δῆμ' ὑφ' οἵων θηρίων γαστρίζομαι*. Il Paflagone si sottrae (secondo lo scolio, piegandosi) alle manate, e si piglia dei calci nella pancia (Schol. *γαστρίζομαι δὲ εἶπεν, ὡς πληγεὶς τῷ σκέλει. εἰς τὴν γαστῆρα τύπτομαι. παρεπιγραφὴ δέ· συγκέκυφε γὰρ καὶ ὑπὸ τῶν διωκόντων τύπτεται*). Unendo il *δευρί* a *πρὸς σκέλος* mi sono trovato d'accordo con la interpunzione già proposta dal Bernhardy, la quale non so come abbia avuto così poca fortuna, mentre è la sola con la quale si evita di far fare al Coro la strana supposizione che il Paflagone possa cercar rifugio presso i suoi avversarii. Inoltre, secondo la interpretazione da me proposta, il *δευρὶ τὸ σκέλος* fa opportuno contrapposto al *ταυτηί*.

v. 294. *ΠΑΦ. διαφορήσω σ', εἴ τι γρύξει.*
ΑΛΛ. κοπροφορήσω σ', εἰ λαλήσεις.
ΠΑΦ. ὁμολογῶ κλέπτειν· σὺ δ' οὐχί —
ΑΛΛ. νὴ τὸν Ἑρμῆν τὸν ἀγοραῖον.
ΠΑΦ. κἀπιορκῶ γε βλεπόντων —
ΑΛΛ. ἀλλότρια τοίνυν σοφίζει.
ΠΑΦ. καὶ φανῶ σε τοῖς πρυτάνεσιν
ἀδεκατεύτους τῶν θεῶν ἱρὰς ἔχοντα κοιλίας.

Ho trascritto questo luogo attenendomi nella distribuzione dei versi tra i due interlocutori alla tradizione meglio guarentita: a Cleone assegnano il v. 298, al Salsicciaio il v. 299 *R V P* **Γ Θ** *A*: danno il v. 298 col precedente al Sal-

[1] ' Noto autem usu in comoedia saepe substantivum rei quae in scena ostenditur omittitur ', Herwerden (Hermes, XXIV 608) che pure intende *hac dextra*.

sicciaio, il v. 299 a Cleone *A* ('om. est nota pers. in *M* ', Velsen) e gli scolii ai vv. 296, 97, 98; a Cleone danno il v. 300 *R V Γ Θ Λ*, al Salsicciaio lo assegnano *A M P*. Non so perchè nelle edizioni recenti, tra le due tradizioni, sia preferita la seconda. Il motivo addotto dal Blaydes (al v. 297) non mi persuade: ' Sed cf. 420-424. Unde patet ad isiciarium pertinere versum 298'. Nei versi citati dal Blaydes il Salsicciaio dice che fin da ragazzo rubava e, se veniva osservato, nascondeva la cosa rubata, e spergiurava di non aver rubato; e al v. 1239 pur dice che imparò a rubare e spergiurare nella scuola del pedotriba, cosa che, si noti bene, mette paura a Cleone. Ora questo vanto il Salsicciaio se lo dà tanto se pronunzia le parole *κἀπιορκῶ γε βλεπόντων*, come porta la tradizione meno accreditata, quanto (e forse anche maggiormente) se pronunzia le parole *ἀλλότρια τοίνυν σοφίζεις*, come porta la tradizione più accreditata. Secondo questa, la consuetudine di accoppiare al furto lo spergiuro è una privativa del Salsicciaio e Cleone non fa che rubargli il mestiere (cf. il caso inverso v. 889 *τοῖσιν τρόποις τοῖς σοῖσιν ὥσπερ βλαυτίοισι χρῶμαι*). Per dare poi la preferenza a quella forma del dialogo che sopra ho trascritta, parmi che, oltre all'argomento del valore e del numero dei codici, ce ne siano anche altri, d'indole intrinseca ed estrinseca. Innanzi tutto in questo battibecco a botta e risposta l'assalitore è sempre Cleone; il Salsicciaio non prende mai l'offensiva; non fa che rispondere, sempre però rispondendo per le rime e vincendo l'avversario con le sue risposte. Al v. 284 Cleone impreca strillando come è suo uso, *ἀποθανεῖσθον αὐτίκα μάλα*, il Salsicciaio non bada al senso delle parole, ma al tono della voce, e strilla più forte *τριπλάσιον κεκράξομαί σου*. Cleone strilla più forte ancora (286), ma il Salsicciaio cuopre con i suoi gli strilli di Cleone (287). Cleone minaccia accuse (288) e il Salsicciaio minaccia sferzate (289) e così di seguito, fino al v. 296, in cui Cleone dice che di rubare non ne fa un mistero, mentre lui, il Salsicciaio, non ha tanto coraggio. Secondo me, Cleone voleva aggiunger subito alle parole *io fo apertamente professione di rubare, e tu no,* le altre *e spergiuro*

di non aver rubato davanti a chi mi ha visto rubare; e forse questo connubio del furto con lo spergiuro fu suggerito ad Aristofane dalla reminiscenza dell'avo materno di Ulisse, Autolico, *ὃς ἀνθρώπους ἐκέκαστο κλεπτοσύνῃ θ' ὅρκῳ τε· θεὸς δέ οἱ αὐτὸς ἔδωκεν Ἑρμείας* (Od. XIX 395). Ma il Salsicciaio, offeso dal *σὺ δ' οὐχί*, non gli dà tempo di far l'aggiunta relativa allo spergiuro, e lo interrompe parando la botta con una affermazione che è resa più energica dal giuramento per il dio dei ladri. Allora Cleone si vanta dello spergiuro (298) e vorrebbe continuare con le vanterie, ma è nuovamente interrotto dal Salsicciaio con le parole *τἀλλότρια τοίνυν σοφίζει*, con le quali anche questa volta prende il disopra. Vedendo di non potercela, Cleone torna alla tattica da lui usata nella prima parte del battibecco, cioè alle minacce, e dopo la interruzione dell'avversario continua, senza cambiar tono, con la minaccia di accusarlo di furto sacrilego. Così parmi che si spieghi abbastanza naturalmente come prodotto da un accesso d'ira e d'impazienza, il brusco passaggio *κἀπιορκῶ — καὶ φανῶ σε*, senza supporre col Velsen che dopo il v. 299 sia una lacuna ('post v. 299 excidisse videtur versus talis fere: *δῆλος εἶ τις ὢν σοφιστής*') e senza ricorrere alla ingegnosa sottigliezza con la quale l'Enger procura di trovare un nesso tra il v. 299 e il v. 300 segg. assegnati a Cleone: 'das gebrauchte *ἀλλότρια* weckt seinen Sykophantensinn, und er will ihn belangen, dass er den Göttern gehöriges Eigenthum besitze..... Kleon sagt demnach: du benutzest also fremdes Eigenthum, und so werde ich den Prytanen anzeigen, dass du unverzehntet besitzest die den Göttern geweihten — Würste'. — Estrinsecamente, tutti i *κῶλα* del sistema trocaico, fino alla stretta che gli dà Cleone con i tre ultimi, vengono alternati tra i due interlocutori.

Nel v. 295 a buon dritto ha destato sospetto la costruzione *κοπροφορήσω σ'*. Il Velsen congetturò *κοπροφαγήσεις*, altri *κοπροβολήσω σ'*, congetture abbastanza lontane dalla lezione tradizionale. Proporrei *κοπροφορύξω σ'*, *t' imbratterò di sterco* (cf. Od. XVIII 336 *φορύξας αἵματι πολλῷ*), con la quale parola, se va perduta in parte la parechesi, si ri-

media però alla costruzione. Se questa fu la lezione originaria, è facile intendere come possa essersi alterata in *κοπροφορήσω* per influenza dell'antecedente *διαφορήσω*.

v. 402. (*XO.*) *ὦ περὶ πάντ' ἐπὶ πᾶσί τε πράγμασι*
δωροδόκοισιν ἐπ' ἄνθεσιν ἴζων,
εἴθε φαύλως, ὥσπερ εὗρες, ἐκβάλοις τὴν ἔνθεσιν.
ᾄσαιμι γὰρ τότ' ἄν μόνον
' πῖνε, πῖν' ἐπὶ συμφοραῖς '.
τὸν Ἰουλίου τ' ἂν οἶμαι, γέροντα πυρροπίπην,
ἡσθέντ' ἰηπαιωνίσαι καὶ Βακχέβακχον ᾄσαι.

Il senso di questa seconda parte della seconda antistrofe, per quanto il testo dei vv. 402 e 407 sia corrotto, è abbastanza chiaro. Il Coro si scaglia contro Cleone per la sua venalità, e per la *σίτησις ἐν Πρυτανείῳ* da lui a buon mercato (cf. Kock al v. 404, e v. 766 *μηδὲν δράσας δειπνεῖν ἐν τῷ Πρυτανείῳ*) ottenuta. Credo che difficilmente possa emendarsi con sicurezza il primo dei due luoghi corrotti già accennati; nel secondo più lievi sono le mende e, a parer mio, sono già tolte di mezzo con la correzione del Duker *τὸν Ἰουλιήτην τ' οἶμαι*, con la lezione *πυροπίπην* data insieme all'altra (*πυρροπίπην*) dalla tradizione, e con la emendazione del Bothe *ἡσθέντ' ἄν*.[1] La correzione del *τὸν Ἰουλίου τ' ἄν* in *τὸν Ἰουλιήτην*, tutt'altro che ardita, è resa anche più verosimile dalla circostanza che il verso antecedente *πῖνε, πῖν' ἐπὶ συμφοραῖς* appartiene, per testimonianza di uno scolio, appunto a Simonide di *Ἰουλίς* nell'isola di Ceo. L'ultima parola dello stesso verso ci è trasmessa dalla tradizione ms. in varie forme, che però si riducono a due *πυρροπίπην* e *πυροπίπην*, non essendo le altre che alterazioni di queste due: *πυρροπίπην* $VPM\Gamma^2$ (*πυρροπίτην* $A\Theta^1\Delta^2$, *πυρροπίτον* Δ^1) — *πυροπίπην* $R\Theta^2$ (*πυροπίτην* Γ^2). Se la prima forma ha per sè maggior numero di testimonianze, sta invece per la seconda l'autorità di *R*, nonchè il fatto che *πυροπίπης* sappiamo a buon conto essere stato usato anche da Cratino (scolio al v. 407),

[1] Le correzioni del Duker e del Bothe sono accettate anche dal Velsen, che però scrive *πυρροπίπην*.

mentre di *πυρροπίπης* non conosciamo altro esempio. Che è tutt'altro che violenta la correzione del Bothe *ἡσθέντ' ἄν* per *ἡσθέντα*, appena è mestieri accennarlo. Ora, il testo così costituito si presta, se non erro, senza alcuno sforzo ad un senso che, a me almeno, sembra plausibilissimo. Il Coro augura al venale Cleone che vomiti *il boccone* con tanta facilità, con quanta trovò da mangiarlo. Poi seguita: ' allora soltanto (cioè per questo e non per altro lieto evento) canterò (come Simonide; il che era capito dal pubblico ateniese senza che Simonide fosse espressamente nominato) *πῖνε, πῖν' ἐπὶ συμφοραῖς*, e credo che così anche quel vecchio ingordo di Simonide se ne rallegrerebbe e canterebbe peani ed inni a Dioniso '. Il passaggio alla persona di Simonide (*τὸν Ἰουλιήτην*) è, dopo la citazione delle sue parole, intelligibile e naturale. Non meno naturale è l'aggiunta sarcastica *γέροντα πυροπίπην*, ' quel vecchio avido di guadagno, ingordo, che faceva l'occhio tenero soltanto alla pagnotta '. Simonide morì di 89 o 90 anni, la sua venalità, la sua avidità di guadagno per tutta la sua lunga vita, è ben nota [1], e come *δωροδόκος* poteva quindi essere ragionevolmente ravvicinato a Cleone, della venalità del quale qui si parla; e Aristofane stesso allude anche altrove (Pace, 698 *ἐκ τοῦ Σοφοκλέους γίγνεται Σιμωνίδης· κέρδους ἕκατι κἂν ἐπὶ ῥιπὸς πλέοι*) alla avidità di guadagno di Simonide. Inoltre la vita che questo poeta condusse per le corti, ospite e commensale dei Pisistratidi, degli Scopadi, degli Aleuadi, di Gerone [2], offriva un pic-

[1] V. le testimonianze (Schneidewin Sim. Cei carm. rell. p. XXIV segg.) e specialmente quelle sulla avarizia senile di Simonide, Stob. Flor. X 62 *Σιμωνίδης ἐρωτηθεὶς διά τί ἐσχάτου γήρως* (*ἐσχατογήρως* Valckenaer) *ὢν φιλάργυρος εἴη κτέ.*, e Plutarco, *An seni ger. sit resp.* p. 786 B *Σιμωνίδης ἔλεγε πρὸς τοὺς ἐγκαλοῦντας αὐτῷ φιλαργυρίαν, ὅτι τῶν ἄλλων ἀπεστερημένος διὰ τὸ γῆρας ἡδονῶν, ὑπὸ μιᾶς ἔτι γηροβοσκεῖται τῆς ἀπὸ τοῦ κερδαίνειν.*

[2] Si può dubitare della veridicità dei due aneddoti narrati da Cameleonte (Ateneo, XIV p. 656 c-e) relativi al suo soggiorno in Siracusa negli ultimi anni della sua vita, dove era stato invitato da Gerone, dacchè hanno l'aria di essere stati composti per attribuire a Simonide due *bons mots*. Ma anche se inventati, mostrano

cante riscontro con la mensa della quale Cleone fruiva nel Pritaneo. Finalmente mi sembra che produca una festiva sorpresa e sia comico ed arguto il supporre che Simonide, morto da un pezzo, e che essendo stato in vita tinto della medesima pece, avrebbe dovuto scusare piuttosto ed anche compiangere Cleone, fosse per andare invece tanto in solluchero da inalzare canti di giubilo [1] perchè un par suo, un altro *πυροπίπης*, ha vomitato il boccone.

v. 417. *ΑΛΛ. καὶ νὴ Δί' ἄλλα γ' ἐστί μου κόβαλα παιδὸς ὄντος.*
*ἐξηπάτων γὰρ τοὺς μαγείρους *λέγων τοιαυτί·*
σκέψασθε παῖδες· οὐχ ὁρᾶθ'; ὥρα νέα, χελιδών.

Tra le molte congetture proposte per colmare la piccola lacuna che hanno i codici al v. 418 (il solo *Δ* ha di seconda mano l'infelice correzione *ἐπιλέγων*) preferibili mi sembrano l'*ἄν* (Cobet, Bernhardy) e l'*ἦρι* (Kock). Giudicheranno gli altri se la congettura da me fatta, *τότε*, presenti o no qualche probabilità.

v. 421. *ΧΟ. ὦ δεξιώτατον κρέας, σοφῶς γε προυνοήσω.*

Κρέας fu adoperato *ἐπὶ τῶν σωμάτων*, cf. Schol. Ran. 191; ma come appellativo si trova soltanto qui e al v. 457 *ὦ γεννικώτατον κρέας*. Probabilmente, come osserva il Kock, si allude alla corpulenza del Salsicciaio. Aggiungerò che non mi pare inverosimile che il poeta abbia anche voluto parodiare l'uso che i poeti tragici fanno di *δέμας* come appellativo perifrastico.

v. 423. *ΑΛΛ. καὶ ταῦτα δρῶν ἐλάνθανόν γ'· εἰ δ' οὖν ἴδοι τις αὐτῶν,*
ἀποκρυπτόμενος εἰς τὼ κοχώνα τοὺς θεοὺς ἀπώμνυν,
ὥστ' εἶπ' ἀνὴρ τῶν ῥητόρων ἰδών με τοῦτο δρῶντα·
οὔκ ἐσθ' ὅπως ὁ παῖς ὅδ' οὐ τὸν δῆμον ἐπιτροπεύσει.

qual concetto aveva di Simonide chi li coniò (Cameleonte ne deduce che Simonide era *κίμβιξ* — che confronta abbastanza bene con *πυροπίπης* — .... *καὶ αἰσχροκερδής*) e sono perfettamente appropriati al carattere di un *γέρων πυροπίπης*.

[1] Per l'*ἐπαιωνίσαι* del v. 408, cf. 1318 *ἐπὶ καινοῖσιν δ' εὐτυχίαισιν παιωνίζειν*.

ΧΟΡ. εὖ γε ξυνέβαλεν αὖτ' · ἀτὰρ δῆλόν γ' ἀφ' οὗ ξυνέγνω ·
ὅτιὴ 'πιώρκεις Θ' ἡρπακὼς καὶ κρέας ὁ πρωκτὸς εἶχεν.

Questo luogo dimostra quanto bisogna andare adagio prima di ricorrere alla emendazione di un testo come quello di Aristofane, che per lo più facile e piano, ha talora certi sensi sottili nei quali è molto difficile penetrare. Il Vahlen, tanto cauto nella emendazione quanto è acuto nella esegesi, ha anche qui applicato l'aurea sua massima ' summum est in philologia non divinare sed intelligere '. Senza aver conoscenza della dichiarazione del v. 428 da lui data (Hermes, XXVI 166) era giunto io pure al medesimo risultato. E poichè non è forse del tutto inutile render nota una ricerca fatta indipendentemente con risultato identico, mi sia lecito por qui la mia dimostrazione, per quanto a quella magistrale del Vahlen nulla aggiunga.

Il motivo per il quale l'*ἀνὴρ τῶν ῥητόρων* argomenta e presagisce che il Salsicciaio diventerà un uomo di Stato, è che egli ruba e giura di non aver rubato. Il nascondere la carne rubata è espresso dal Salsicciaio come un fatto accessorio, nè l'*ἀνὴρ τῶν ῥητόρων* se ne serve, come degli altri due del rubare e spergiurare, per fondarvi sopra la sua argomentazione. Un cenno al fatto di tener della carne, ricomparisce in forma alquanto diversa nelle parole con le quali il Corifeo dichiara di trovar giusta l'argomentazione dell'*ἀνὴρ τῶν ῥητόρων*. Il Corifeo peraltro, a ciò che è espresso con le parole *καὶ κρέας ὁ πρωκτὸς εἶχεν*, assegna il valore non di una circostanza, ma di un fatto coefficiente insieme con gli altri due del furto e dello spergiuro, per argomentarne che il Salsicciaio è predestinato a doventare un uomo politico. Se si ponga mente anche alla differenza tra l'*ἀποκρυπτόμενος εἰς τὼ κοχώνα* e il *καὶ κρέας ὁ πρωκτὸς εἶχεν*, e al doppio senso cui si presta purtroppo la seconda versione, difficilmente si potrà scansare il sospetto che questa nasconda, dietro l'allusione all'*ἀποκρυπτόμενος εἰς τὼ κοχώνα*, una grossolana oscenità. Il sospetto doventa certezza per la conferma abbastanza esplicita che trova nella risposta data dal Salsicciaio al Paflagone, laddove questi lo esamina

per constatare se possieda le qualità necessarie per divenire un uomo di Stato, come l'oracolo aveva presagito; 1238 segg.:

(ΠΑΦ.) ἐν παιδοτρίβου δὲ τίνα πάλην ἐμάνθανες;
ΑΛΛ. κλέπτων ἐπιορκεῖν καὶ βλέπειν ἐναντία.
ΠΑΦ. ὦ Φοῖβ' Ἄπολλον Λύκιε, τί ποτε μ' ἐργάσει;
τέχνην δὲ τίνα ποτ' εἶχες ἐξανδρούμενος;
ΑΛΛ. ἠλλαντοπώλουν καί τι καὶ βινεσκόμην.

Che anzi il Salsicciaio stesso ritenga quell'infamia come una condizione *sine qua non* per un uomo di Stato (e questo in barba alle leggi che ne facevano un impedimento dirimente, cf. Kock al v. 877) si raccoglie dal suo rimprovero al Paflagone per il vanto da lui espresso con le parole *ὅστις ἔπαυσα τοὺς βινουμένους*, e dalla insinuazione maligna che associa al rimprovero v. 878:

οὔκουν σε δῆτα ταῦτα δεινόν ἐστι πρωκτοτηρεῖν
παῦσαί τε τοὺς βινουμένους; κοὐκ ἔσθ' ὅπως ἐκείνους
οὐχὶ φθονῶν ἔπαυσας, ἵνα μὴ ῥήτορες γένοιντο.

Se tale è il senso delle parole *καὶ κρέας ὁ πρωκτὸς εἶχεν*, quale mi par che risulti da quanto ho esposto, apparisce pienamente giustificata la omissione dell'articolo dinanzi a *κρέας*, che altrimenti, malgrado il partitivo *τῶν κρεῶν* del v. 420, era naturale che desse e ha dato da pensare ai critici.

v. 526. *εἶτα Κρατίνου μεμνημένος, ὃς πολλῷ ῥεύσας ποτ' ἐπαίνῳ*
διὰ τῶν ἀφελῶν πεδίων ἔρρει κτλ.

Dal Lobeck in poi (ad Phryn. p. 738 seq.) tutti hanno notato a questo luogo che l'aor. *ἔρρευσα* non è attico, e che qui poi è ' etiam iteratione eiusdem verbi suspectum ' (Lobeck). Le congetture sono moltissime; il solo Blaydes, dopo averne riferite sette fatte da altri (e qualcuna glie ne sarà forse sfuggita), ne sciorina quattordici delle sue, se non ho sbagliato nel contare i suoi *vel*. Alle ventuna che conosco aggiungerò la ventiduesima, senza lusingarmi

che sia l'ultima. Mi sembra dunque che il poeta avrebbe potuto qui acconciamente adoperare *πνεύσας, sbuffante,* cioè gonfio, superbo *per le grandi lodi;* cf. le espressioni *μέγα πνεῖν = μέγα φρονεῖν, magnum, altum spirare; πολὺς . . . . ἔπνει* Demosth. c. Aristog. I 57; *πολὺς ἔπνεις, τῆς αὐθαδείας ἧς πολὺς ἔπνεις* Dion. Hal. A. R. VIII 52, VII 51, e per la costruzione, Pind. Pyth. 10, 69 *θρασείᾳ πνέων καρδίᾳ.* La parola *πνεύσας* ben si presta, se non erro, alla transizione dal linguaggio proprio al linguaggio figurato, col quale il poeta rassomiglia Cratino ad un fiume quando è gonfio. Negli Uccelli 1121 un nunzio corre *sbuffando* (l'onomatopeia relativa, nel v. seg. *ποῦ ποῦ στι* etc.) *l'Alfeo, Ἀλφειὸν πνέων,* cioè facendo spuma come fa l'Alfeo.

v. 554. *καὶ κυανέμβολοι θοαὶ*
μισθοφόροι τριῆρες,

' *Μισθοφόροι* in dem Sinne *τοῖς πολίταις μισθὸν φέρουσαι* (Kayser) ist unerträglich matt '; così il Kock; ed egli ed altri proposero di cambiare la lezione dei Mss. (*μισθοβόροι* ingegnosamente il Bergk, *ἱστοφόροι* Velsen, *ἀθλοφόροι* Kock). In altri due luoghi di questa commedia è posto studiosamente in rilievo dal poeta l'utile che il popolo raccoglie dal soldo spettante a chi presta servizio negli equipaggi delle navi da guerra: v. 1065,

ΛΗ. προσέχω· σὺ δ' ἀναγίγνωσκε, τοῖς ναύταισί μου
ὅπως ὁ μισθὸς πρῶτον ἀποδοθήσεται —

e v. 1366,

ΛΗ. πρῶτον μὲν ὁπόσοι ναῦς ἐλαύνουσιν μακράς,
καταγομένοις τὸν μισθὸν ἀποδώσω ἐντελῆ.

Cf. Plut. 172 *τὰς τριήρεις οὐ σὺ* (Pluto) *πληροῖς;* Tenuto conto di ciò, non trovo improbabile che il Coro nell'inno che inalza a Poseidone, tocchi con tutta serietà e senza scherzo (che, come osserva il Velsen, Rhein. Mus. XVIII 125, sarebbe una freddura) dell'agiatezza, del benessere mate-

riale che dalle triremi raccolgono, col soldo, quelle ciurme, che dal poeta (Acharn. 162) sono glorificate come *salvezza dello Stato, ὁ θρανίτης λεώς, ὁ σωσίπολις.*

v. 813. *ΑΛ. ὦ πόλις Ἄργους, κλύεθ' οἷα λέγει. σὺ Θεμιστοκλεῖ ἀντιφερίζεις;*
ὃς ἐποίησεν τὴν πόλιν ἡμῶν μεστὴν εὐρὼν ἐπιχειλῆ·
καὶ πρὸς τούτοις ἀριστώσῃ τὸν Πειραιᾶ προσέμαξεν,
ἀφελών τ' οὐδὲν τῶν ἀρχαίων ἰχθῦς καινοὺς παρέθηκεν.

Che *ἐπιχειλής* non può avere il significato di *non bene pieno* attribuitogli dai grammatici antichi (Polluce, scolii a q. l. etc.) e che, anche concesso questo, quella parola, così intesa, non offrirebbe storicamente un contrapposto idoneo a *μεστήν*, fu dimostrato dal Kock, il quale nella seconda edizione accennò che potesse essere erroneo il *μεστήν* e propose *λεπτήν*. Altre vie tennero l'Herwerden, che propose *μεγάλην*, intendendo l'*ἐπιχειλῆ* nel senso di *ἐνδεῆ* voluto dai grammatici antichi, ed altri, che trovando il guasto in *ἐπιχειλῆ*, suggerirono *ὑποχειλῆ*. Ma anche quest'ultima emendazione mal si accorda con la storia, e scema, piuttosto che non amplifichi, i meriti di Temistocle, come d'altronde è nell'intenzione del Salsicciaio. Nella terza edizione il Kock propose un'altra congettura, *ἐχυράν* (invece di *εὐρών*) motivandola così: ' Durch *πρὸς τούτοις* (nicht *πρὸς τούτῳ*) 815 wird es warscheinlich, dass vorher mehrere Vortheile genannt waren, die Themistokles Athen zugewendet hat: es dürfte daher zu schreiben sein: *μεστήν, ἐχυράν, ἐπιχειλῆ*. Er hat die Stadt wieder *bevölkert, befestigt, bis zum Rand* des Meeres *ausgedehnt* '. La congettura mi pare ingegnosa; non altrettanto sicura nè la motivazione (perchè credo che il plur. *πρὸς τούτοις* possa riferirsi ai molteplici benefizi compresi nell'*ἐποίησεν* .... *ἐπιχειλῆ*) nè la interpretazione di *ἐπιχειλῆ*, *bis zum Rand* des Meeres *ausgedehnt*, che mi pare un po' studiata. Comunque, resta sempre possibile che l'errore stia nel *μεστήν*, e ancora che, come accenna il Blaydes, questa parola sia un glossema di *ἐπιχειλῆ*, nel qual caso più largo campo si apre alle congetture. Se non si tratta

di un glossema, ma di un errore di trascrizione, assai vicino alla lezione dei mss. sarebbe *νῆστίν γ'*. Il predicato *νῆστιν* sarebbe anche assai appropriato al linguaggio metaforico attinente alla culinaria (*ἀριστώσῃ... προσέμαξεν, ἰχθῦς... παρέθηκεν*) che pensatamente il poeta fa usare all'*ἀλλαντοπώλης*, il quale partecipa del fabbricante di salsicce e del cuoco. Temistocle trova *digiuna* la città e, da cuoco che non fa a miccino, la sdigiuna con un tale *ἀκράτισμα* da empirla, come diciamo noi, fino agli occhi, poi per pranzo gli ammannisce per giunta il Pireo (lo unisce alla città)[1] e nuove qualità di pesce (nuovi commerci)[2] oltre le antiche. Plutarco (Themist. II) laddove discorre della poca importanza data da Temistocle nella sua età giovanile a certi rami della cultura (*τῶν παιδεύσεων τὰς μὲν ἠθοποιοὺς ἢ πρὸς ἡδονήν τινα καὶ χάριν ἐλευθέριον σπουδαζομένας ὀκνηρῶς καὶ ἀπροθύμως ἐξεμάνθανε*) racconta un aneddoto contenente una risposta che egli nella sua età matura avrebbe data ai suoi detrattori, che molta somiglianza presenta con le parole di Aristofane, e può forse, ammenochè la somiglianza non sia meramente casuale, da queste ottenere un suggello se non di autenticità, almeno di alta antichità[3]: *ὅθεν ὕστερον ἐν ταῖς ἐλευθερίοις καὶ ἀστείαις λεγομέναις διατριβαῖς ὑπὸ τῶν πεπαιδεῦσθαι δοκούντων χλευαζόμενος ἠναγκάζετο φορτικώτερον ἀμύνεσθαι λέγων, ὅτι ' λύραν μὲν ἁρμόσασθαι καὶ μεταχειρίσασθαι ψαλτήριον*

[1] [2] Così il Kock.

[3] Mi accorgo ora che il Reitzenstein (Epigramm und Skolion, p. 33) osservando che subito dopo è da Plutarco citato Stesimbroto, e confrontando Cim. II, dove è riportato un luogo di Stesimbroto nel quale la stessa taccia di mancanza di coltura si dà a Cimone, ne inferisce che Stesimbroto è la fonte anche dell'aneddoto relativo a Temistocle. Se la ipotesi del Reitzenstein è vera, non se ne può già dedurre necessariamente che, fonte dell'aneddoto essendo un libello tendenzioso e menzognero (v. Wilamowitz, Hermes XII 362), sia menzognero anche l'aneddoto. Certamente Stesimbroto può o averlo inventato o aver raccolto una invenzione, come tante altre volte. Ma se invece la somiglianza del luogo di Aristofane non è fortuita, il che è possibilissimo, parrebbe doversi concludere che Stesimbroto riferì, alterandolo forse, o per lo meno malignamente cercando di metterlo in cattiva luce, un detto che la tradizione attribuiva a Temistocle.

οὐκ ἐπίσταται, πόλιν δὲ μικρὰν [1] *καὶ ἄδοξον παραλαβὼν ἔνδοξον καὶ μεγάλην ἀπεργάσασθαι*'.

v. 820. *ΑΗ.* *ὦ πᾶν' οὗτος, καὶ μὴ σκέρβολλε πονηρά.*
πολλοῦ δὲ πολύν με χρόνον καὶ νῦν ἐλελήθης ἐγκρυφιάζων.

' Displicet nonnihil hic *καὶ νῦν*', nota il Blaydes. Parmi che si ottenga lo stesso concetto in forma men dura e più efficace scrivendo *κοὐ νῦν*. Per il significato di *πολλοῦ*, si veda la nota del Kock.

v. 852. (*ΑΛΑ.*) *ὁρᾷς γὰρ αὐτῷ στῖφος οἷόν ἐστι βυρσοπωλῶν*
νεανιῶν· τούτους δὲ περιοικοῦσι μελιτοπῶλαι
καὶ τυροπῶλαι· τοῦτο δ' εἰς ἓν ἐστι συγκεκυφός.

Di fronte alle congetture che sono state fatte, *περιογκοῦσι* (Geel) *περικυκλοῦσι* (Bergk) *περιβομβοῦσι* (Meineke) *περιπτολοῦσι* (Kock), meno lontano dalla scrittura dei codici sarebbe *περιστείχουσι*. Il codice Veneto (' supra *ρι* et supra *οι* in *περιοικοῦσι* rasura est *V* ' Velsen) potrebbe forse dar qualche lontano appoggio a questa congettura. [2]

v. 1025. *ΛΑΛ.* *οὐ τοῦτό φησ' ὁ χρησμός· ἀλλ' ὁ κύων ὁδὶ*
ὥσπερ θύρας σου τῶν λογίων παρεσθίει.
ἐμοὶ γὰρ ἔστ' ὀρθῶς περὶ τούτου τοῦ κυνός.

La congettura *ἀθάρης* (codd. *θύρας*) fu accettata, per quanto so, da tutti i più recenti editori, meno il Blaydes. Malgrado la poderosa autorità di G. Hermann che la propose, sarà lecito esaminare se sia proprio necessaria. Mi sembra

[1] Dato che questo vero o preteso apoftegma avesse nella età di Aristofane una forma stabile, potrebbe parere che il *μικράν* di Plutarco confermasse la congettura del Blaydes (*σμικράν*). Ma si può osservare in contrario che anche in tal caso sarebbe stato naturale che il poeta, che usa qui un linguaggio metaforico, sostituisse per coerenza il termine proprio con un termine figurato analogo.

[2] Pongo qui una lieve correzione allo scolio ad uno dei prossimi versi (859): *κρουσιδημῶν· ἀντὶ τοῦ κρούων τῇ βοῇ. ἐλυμαίνου τὸν δῆμον ἀπατῶν καὶ παρακρουόμενος τῇ βοῇ. ἔστι γὰρ παράκρουσις μέτρον, ὃ λέγεται ἐπὶ τῶν τοῖς μέτροις παραλογιζομένων.* Dove è da leggere *παράκρουσις μέτρων* o *μέτρου*.

che accettando la spiegazione del Bergler (che è quella dello scolio, più l'applicazione della similitudine *ὥσπερ — παρεσθίει*: ' Genitivus. Ut canis arrodit ianuam, si solus alicubi concludatur, exitum sibi patefacere volens, ita iste Clec arrodit oracula, i. e. non integra profert ') e mettendola in più stretta relazione col contesto e più precisamente determinandola, sia preferibile la lezione dei mss. Il Paflagone e il Salsicciaio portano a Demos oracoli (quegli, di Bacide; questi, di Glanide) promettitori di prosperità. Il Paflagone legge uno degli oracoli che ha portati seco (1014-1020), Demo non ci capisce nulla; il Paflagone glie lo spiega, il Salsicciaio impugna non la spiegazione, ma la veridicità dell'oracolo di cui il suo emulo ha dato lettura; perchè *ὁ χρησμός* non può già riferirsi all'oracolo letto dal Paflagone, ma sibbene indica *κατ' ἐξοχήν* quello suggerito da Apolline, che dice il vero, e che egli, il Salsicciaio, possiede: ' perchè, l'ho io [un oracolo] che dice il vero rispetto a questo cane '. Se questo oracolo dice il vero, ne consegue che quell'altro dice il falso; in altri termini, che non è autentico, ma falsificato. Il Paflagone conosceva l'oracolo autentico letto dal Salsicciaio (v. 1030-34) che lo stringeva, lo serrava talmente con le sue chiare allusioni, da non dargli modo di scappare. Cosa fa il Paflagone, il cane simbolico? Fa quel che fanno i cani, quando sono rinserrati, per tentar di scappare; rosicchiano la porta. Così lui, per cavarsela, si mangia uno degli oracoli, autentico, e ne sostituisce uno falso. Poi, smascherato, ricorre a un altro artifizio e recita bensì (v. 1037-40) un oracolo autentico, ma una parte ne interpreta a suo prò (v. 1042-3) e di una parte (*τὸν σὺ φυλάξαι — σιδηροῦς*) sopprime la interpretazione (*ἓν οὐκ ἀναδιδάσκει σε τῶν λογίων ἑκών κτλ.* v. 1045-47). — Secondo la congettura dell'Hermann, il Paflagone ' si mangia una parte della farinata ', *ἀθάρης παρεσθίει*, come il cane (ma perchè un cane ne mangerebbe una parte soltanto?); però non ne risulta che lo faccia per levarsi d'impiccio, che mi pare la cosa più importante.

v. 1243. *ΠΑ. οἴμοι κακοδαίμων· οὐκέτ' οὐδέν εἰμ' ἐγώ.*

Agli esempi raccolti dal Bakhuyzen e dal Blaydes di somiglianti espressioni presso i tragici, che documentano la parodia di Aristofane, è specialmente da aggiungere un luogo di Sofocle, che anche più di quelli da loro citati, mi sembra vicino alla esclamazione del Paflagone: El. 677

ἀπωλόμην δύστηνος, οὐδέν εἰμ' ἔτι.

v. 1335. *ΔΗ. ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, ἐλθὲ δεῦρ', Ἀγοράκριτε.*
ὅσα με δέδρακας ἀγάθ' ἀφεψήσας.
ΑΓ. *ἐγώ;*

' Inepte Agoracritum ad Demi verba respondere *ἐγώ;* dudum intellectum est a criticis ', osservò il Meineke (Vindic. Aristoph. p. 67) aggiungendo ' meo iudicio nihil movendum est, sed *ἀφεψήσας* cum Agoracriti oratione coniungendum '. Così congetturai anch'io; nè sarei tornato su questo luogo, se non avessi veduto che dagli editori recenti la proposta del Meineke non fu accolta, e che anzi il più recente di tutti, il Blaydes, correda quell'*ἐγώ;* di una filza di ben tredici citazioni aristofanesche, la quale potrebbe imporre a chi non sapesse che provano precisamente il contrario. Provano cioè che l'*ἐγώ;* significando nei luoghi citati dal Blaydes sorpresa per una cosa singolare, inaspettata, e quasi incredibile, è qui assolutamente fuori di proposito. Non credo inutile aggiungere alcuni schiarimenti sul senso che, secondo me, ha nel contesto l'*ἀφεψήσας ἐγώ*. Ignoro se il Meineke attribuisse a quelle parole il senso che io loro attribuisco, e che non intendendosi tanto facilmente a prima vista, può forse aver trattenuto dall'accettare la proposta del Meineke. Demo si presenta sulla scena ringiovanito, e ringrazia Agoracrito con la espressione generica *ὅσα με δέδρακας ἀγάθ'*, *quanto bene m'hai fatto!* Agoracrito risponde *ἀφεψήσας ἐγώ, sì, lessandoti.* Per quanto Demos mostri nei versi che seguono di aver perduta la coscienza del suo passato, e quindi possa anche supporsi che egli non si ricordi neppure di essere stato lessato, non credo che alla risposta di Agoracrito sia da assegnare il valore di una semplice informazione sul

mezzo da lui adoperato per ottenere il ringiovanimento di Demos, del genere di quella che egli stesso poco sopra (v. 1321) ha data al Coro:

τὸν Δῆμον ἀφεψήσας ὑμῖν καλὸν ἐξ αἰσχροῦ πεποίηκα.

Credo invece che Agoracrito voglia far rilevare come con un mezzo molto semplice, cioè con la culinaria, abbia ottenuto quell'effetto del quale Demos ha rilevato la importanza. Così inteso l'*ἀφεψήσας ἐγώ*, chiarisce anche il passaggio ai versi seguenti: ' già (con un espediente molto semplice) lessandoti (ti ho fatto tanto bene). Ma (questo ti parrebbe anche maggiore, così che) mi terresti in conto di un nume, se tu avessi la coscienza di ciò che fosti e di ciò che facesti '.

Roma, Gennaio 1894.

E. PICCOLOMINI.

26179

PA
9
S7
v.2

Studi italiani di filologia
classica

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY